RIVISTA DI FIRENZE

E

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DI SCIENZE, DI LETTERE ED ARTI

DIRETTA

DAL PROF. ATTO VANNUCCI

Anno Terzo - Volume Quinto

FIRENZE
TIPOGRAFÌA DI G. MARIANI

1859

LA POESIA POPOLARE ITALIANA.

II. (1)

§ 1. Cercammo finora nella poesia popolare Italiana, più ch'altro l'elemento storico, la narrazione cioè del fatto ed il giudizio sovra di esso portato dal sentimento unanime delle moltitudini, e andammo spigolando negli scrittori contemporanei agli avvenimenti, le prove che dovessero attestare del non interrotto corso di codesta poesia fra noi. Però i collettori moderni delle diverse parti della Penisola non curarono, o non seppero trovare cotal fatta di canti, o che li rapisse la purezza e castità del sentimento erotico predominante nei canti del nostro popolo, o che veramente sia fra noi difetto delle altre specie di poesia che risuonano fra le varie nazioni di Europa. Se ne escludi una Canzone popolare prettamente storica arrecata nella Prefazione del Tigri (2), e che ricorda la origine del ponte di Rialto e la disfatta ivi toccata dal Re Pipino, le altre non contengono che qualche tocco ed accenno fugace ad avvenimenti storici e personaggi illustri, o a costumanze di tempi perduti. Parecchie nominano i Cavalieri di Malta (3) ed i Turchi (4); né debbono essere molto antiche, perché non molto oltre risalgono le scorrerie dei pirati sulle coste italiane. Un' altra rammenta l'acquetta di Perugia ed il vino dei Borgia (5); ed un altra ancora asserisce che

...... quando in Roma se c' è posto il piede
Resta la rabbia e se ne va la fede (6).

Ma di questa però sarebbe impossibile trovar l'atto di nascita, perchè potrebbesi scendere ai nostri tempi, come a quelli risalire di Melchisedech giudeo nel Boccaccio. Alcune parlano di Napoleone e dei Francesi, e come dicemmo, non bene (7); perché portavano via i giovinotti, e quì ferivano nel cuore le povere ragazze (8), e perché calpestavano l' onor nazionale, e

(1) Vedi la *Rivista* vol. IV pag. 108.
(2) Prefazione pag. XL.
(3) Vigo pag. 291.
(4) Tigri pag. 319.
(5) Marcoaldi pag. 52.
(6) Marcoaldi pag. 54.
(7) Marcoaldi pag. 42-3.
(8) Guarda Napoleon quello che fai,
La meglio gioventù tutta la vuoi;
E le ragazze te le friggerai. Tigri pag. 318.

non potevano piacere alla gioventù animosa. Nella raccolta Siciliana, due canzoni rammentano il Re Guglielmo *incurunatu di tutti tri stati* (1); altra il Gaito, ufficio nella dominazione musulmana (2); altra il Parlamento di Palermo e il suono della campana che lo adunava (3); altra infine fa menzione del Re Carlo II (4). Ed a rivalità municipali, non certo nuove e de' nostri giorni, allude una Canzone che ci avvenne udire da una donna Lucchese, e così suona in disdoro di Pisa:

Viva di Lucca la nobil Pantera,
E viva di Firenze il gran Leone;
Viva la Lupa ch' è l' arme di Siena,
E viva di Livorno il gonfalone;
Viva di Pisa la croce di legno,
Chè quella d' or l' hanno i Lucchesi in pegno.

Nè gli ultimi avvenimenti italiani passarono come nembo fugace innanzi agli occhi delle nostre plebi; e lasciando stare quei Canti che morirono coi fatti stessi che li occasionarono, non è guari risuonavano ai nostri orecchi, stornelli sullo stampo di questi, che ci rimasero impressi nella memoria:

Fiorin d'amore:
Son stato prigioniero a Montanara
Seguendo la bandiera tricolore.
O dio de' Dei!
Son stato prigioniero e tu lo sai,
E per l' Italia ci ritornerei (5).

Ma se le Canzoni del popolo Italiano sono quasi tutte erotiche, e si diffondono tanto sulle lodi della bellezza, sugli infortunii amorosi, sulle dolorose separazioni, su quanti episodii infine formano il poema interiore dell' affetto; non è però a credere che, toccata con mano prudente ma ferma, la corda dell' amor patrio, questa non abbia a trovare un' eco profonda nell' anima delle plebi italiane.

§ 2. Volendo adesso trattare dello stato presente della poesia popolare in Italia, prima di venire a più particolari divisioni e distribuzioni, diremo

(1) Vigo pag. 167, e 215.
(2) Vigo pag. 171.
(3) Vigo pag. 213.
(4) Vigo pag. 175.
(5) Si ode ancora talvolta in Piemonte, una canzone sopra metro assai lamentevole e pietoso, comunissima dopo la disfatta di Novara, e di cui rammentiamo qualche verso, come:

E nel giorno ventitrè
Abbiam perduto l' onore e il Re.
Ma piuttosto che servir
Sì, sì, morir, morir, morir.

che soggetto generale di questa è l'uomo, considerato nella più intima natura sua, nelle sue più profonde affezioni. Essa si accosta alla culla del fanciullo a molcergli l'inconscio dolore e richiamargli il sonno, col mezzo di lusinghevoli cantilene; venuto alla virilità, ne esprime le vicende amorose, gli incontri improvvisi, le amare lontananze, i ritorni aspettati, i desiderii ardenti, le trepide speranze, le gelosie affannose, le gioie arcane ed indefinibili; lo solleva nelle ore faticose destinate al lavoro, lo allegra in quelle dell' ozio e della festa; e quando si compie la sua vita mortale, prenunzia innanzi alla gelida spoglia le dolcezze della vita oltramondana, o se la morte è violenta, prorompe in acerbi e terribili accenti di dolore e di vendetta. Così dalla ninna-nanna materna, al *vòcero* côrso, si comprende intera una vita di affetti, che movendo dalla cuna si perpetua oltre il sepolcro. Così l'uomo è il soggetto generale del canto italiano; non il Dio e la sua azione mondana, come nelle antiche epopee; non l'eroe, sia pur anco simbolo e figura di tutta una nazione, una schiatta, come presso gli Illirici e gli Spagnuoli. Se la natura entra in campo, si è non qual soggetto principale di laude o di pianto, come presso le stirpi settentrionali, ma quale sfondo gajo e ridente del quadro, quale acconcia cornice di figura umana. Le spaventose memorie, i racconti di morte, gli avelli scoperchiati, tutto il sopranaturale misterioso e terrifico, non vi trova posto, come non ve lo trovano quelle or paurose, or graziose ma malinconiche creazioni del naturalismo settentrionale; gli elfi, i gnomi, le villi, le ondini ecc. E come allignerebbero mai in un paese ove la Natura non offre a pochi passi dai maggiori centri di civiltà, tenebrose foreste, profonde caverne, montagne di ghiacci eterni, dove la vita dell' uomo non è una continua lotta con quanto lo attornia; in un paese sempre sorriso dal sole, vivificato e riscaldato dal suo raggio, e fecondato di messi ubertose; e presso una razza, antica erede della ellena e della romana sapienza, e prima ad entrare nelle vie dell' evo moderno? La poesia popolare italiana ha rigettato da sè le superstiziose credenze, le paurose narrazioni, abbandonandole all' ultimo volgo delle donnicciuole, cingendosi invece il capo di fiori olezzanti, di fresche e verdi ghirlande. Dal sepolcro non sorge l'anima disperata e vagolante, ma invece, simbolo dell' amore ed ahi! della vita, la rosa, invitando i viandanti anziché a sensi di terrore, a memorie di pietosa malinconia (1). Nemmeno il

(1) È nota la Canzone della Rosina, che finisce:

Voglio fare una cassa fonda
Da poterci stare in tre,
Lo mio babbo, e la mia mamma
E 'l mio amore in braccio a me
Ed in cima a quella cassa
Io ci vo' piantare un fior....
E le genti che passeranno
E diranno: che bel fior!

pensiero della morte rompe il filo delle immagini serene e graziose che si offrono alla fantasia della Musa popolana; essa non si arretra spaventata innanzi al gran *forse* che attende l'uomo al finir della vita; ma con cura, quasi infantile, si ferma ad immaginare il pianto e l'onore che al defunto faranno i parenti, le campane che suonano a distesa, i ceri che risplendono nel tempio, il sepolcro *tutto di marmo fino rintagliato,* la scritta che sopra vi sarà scolpita, se pur non perdura ancora oltre la tomba, l'amore alla natura, all'olezzo dei fiori, alle carezze dei zeffiri:

Se moro, ricopritemi di fiori,
E sottoterra non mi ci mettete (1).

§ 3. E un' altra cosa vogliamo qui notare, prima di addentrarci nella materia, che cioè le Canzoni del popolo italiano chiariscono mirabilmente la consanguineità e fratellanza di quante genti abitano la penisola; perché salvo qualche peculiar distintivo, l'espressione del sentimento amoroso predominante e di ogni altro che vi trovi luogo, non è guari differente nelle diverse provincie Italiane. Il canto del bandito côrso o calabrese non si differenzia nel suo fondo da quello del popolano romano o lombardo, né quello del montanino toscano da quello del marinajo ligure o veneziano. Ogni popolo vi lascia al certo un suggello particolare, ma l'espressione generale è sempre la medesima, eguali presso a poco il colorito e l'andamento, ed il più delle volte abbiamo anzi il medesimo verso, variato solo dalle differenze dialettali.

Le somiglianze, come le dissomiglianze che si ravvisano nei Canti delle diverse provincie Italiane possono contraddistinguersi in interne ed esterne, secondo che risultano da particolarità di soggetto o di forma.

Comune a tutti quanti dal lato del concetto e della invenzione, è il luogo grandissimo che trova in essi la natura circostante in tutte le sue

Egli è il fior della Rosina
Che l' è morta per amor.

La rosa è simbolo della vita nella Canzonetta che dice:

La rosa l' è un bel fiore
Ma non ritorna più,
Nasce, fiorisce e muore
Come la gioventù.

(1) Tigri pag. 174 e 215. È invece suono di disperato dolore e di terribile noncuranza, il Rispetto che dice:

Amor, se mi vuoi ben fammi una fossa,
E portamici dentro a sotterrare.
In capo all' anno vieni a veder l' ossa,
E fanne tanti dadi da giuocare;
E quando sarai sazio di quel giuoco,
Prendi quei dadi, e gettali nel fuoco;
E quando sarai sazio di giocare,
Prendi quei dadi, e gettali nel mare. Tigri pag. 175.

infinite e varie manifestazioni. Dagli oggetti naturali si traggono gli appellativi con cui si designa la persona amata, e ciò per l'intimo nesso e la sostanziale medesimezza che l'immaginazione del popolo trova fra la natura esterna e l'umana, e che forma una vera e speciale caratteristica dell'ingegno italiano. E tanto è profondo e connaturato nella fantasia delle nostre plebi questo senso, il quale negli scrittori è solo una grazia poetica, che nei versi non lo esprimono già per similitudini, ma per trasformazione dell'un oggetto nell'altro, per simbolo allegorico, anzichè per comparazione di particolari. L'uno oggetto si trasfonde, a così dire, nell'altro; tutto si anima di nuova vita, si accresce di nuovi colori, raddoppia quasi di natura; e l'oggetto non presenta già due faccie ma una sola, ove sono miste e confuse le qualità di ciascuna. Al contrario presso altri popoli, il colorito è meno variato e mutabile, perchè tutte le cose prendono aspetto e qualità da una sola preferita; onde presso gli Slavi ed i Serbi ogni cosa che vogliasi lodare dicesi bianca (*bielvi*); bianco è Iddio, bianco lo Czar, e bianche debbono esser sempre le mani, fossero pure le abbronzate di un beduino: le vecchie ballate inglesi a tutti gli amanti fedeli o spergiuri danno il titolo di *amor mio sincero*; nelle scandinave i mantelli sono sempre turchini o grigi, le fanciulle sempre altiere, e al nome di battesimo aggiungono sempre *piccola*, la piccola Cristina, la piccola Sidlesiglia (1). Pel popolo italiano invece la natura è una tavolozza, e la fantasia un serbatojo donde trae migliaja di colori e di immagini, immedesimandole senza confonderle. E quasi la natura non bastasse, il popolo ricorre ancora all'arte e ne prende a prestito le ricchezze, sicchè più leggiadra diventi un'immagine, che Natura ed Arte concorsero insieme a render compiuta (2). Questo lavoro di trasfusione si estende ad ogni oggetto. La natura si immedesima coll'arte, il cielo colla terra, l'animato coll'inanimato, il vegetale col minerale. Le stelle sbocciano al modo che i gigli e le rose; le rose e i gigli splendono come le stelle; i rami e le foglie han oro ed argento; le perle

(1) Cantu'. Documenti di letteratura I, LVIII.

(2) Per esempio:

Il vostro viso, al lume della luna,
Par d'un angiolo fatto col pennello... — Tigri pag. 306.

Parevi un angiolin fatto di stucco. — Tigri pag. 190.

. . . . . pulito viso
. . . . dipinto con vero pennello. — Tigri pag. 199.

Bellina, siete fatta con la penna. — Tigri pag, 334.

Sei tanto bella, Iddio ti benedica!
Par che t'abbia dipinto Santo Luca. — Marcoaldi p. 109.

Nei Canti Siciliani, Dio forma, come uno scultore, la persona amata:

Quantu si po di bellu immaginari
L'Eternu Patri in tia tutta l'uniu,
Un gran mudellu apposta s'appi a fari,
Fici a tia sola, e doppu lu rumpiu... — Vigo pag. 123.

Che rammenta l'Ariostesco:

Natura 'l fece e poi ruppe la stampa.

e i diamanti spuntano d' in sugli alberi; la persona amata si cangia in rosa, in viola, in sermollino, in colombella, in rondinina, in rosignolo, o salita in cielo si converte nella stella Diana, l'astro della mattina. La natura è tutta in movimento, come all' istante della creazione; ogni cosa si riflette, si trasmuta in ogni cosa; ogni oggetto attrae ogni oggetto e ne viene attratto; e il cantore posto nel mezzo a tanta varietà e ricchezza di immagini procede alla formazione del suo interno poema d' amore. La trama è tutta sua; ma il vago trapunto, il rilievo spiccante, il colorito screziato, glielo offre lo spettacolo della natura che gli stà dinnanzi. Il cielo gli dà il suo zaffiro, il sole i suoi vividi raggi, la luna il suo splendor malinconico, il mare le sue tempeste, la terra il suo ammanto, il fiore il suo profumo, l' usignuolo il suo lamento (1).

Le somiglianze esterne fra i diversi canti popolari Italiani, consistono nella forma e nella tessitura delle poesie. Il popolo nostro, armonico se altri mai, si piace soprattutto, nonché della rima, della assonanza e perfino del contrasto di suono. Ambedue servono non solo a meglio imprimere nella memoria il concetto, ma altresì a dargli, ciò che a prima vista non pare, una armonica espressione. Se l' assonanza dimostra una maggior perfezione e delicatezza di orecchio che di meno materiale corrispondenza si appaga, e coglie più tenui differenze (2); il contrasto di suono giova a render più marcata e vibrante l' una e l' altra rima, ed è artificio non ignoto nè nuovo ai poeti. Inoltre, come nei nostri antichi (3), così spesso nei Canti popolari Italiani, si trova posta per rima la parola stessa, specialmente se faccia in un caso l' ufficio di aggettivo, come se la qualità espressa, così si assimilasse col suo oggetto, da formar una cosa sola con esso, anziché semplicemente modificarlo.

Le dissomiglianze interne rispetto al concetto, originano dalla natura speciale, dalle peculiari attitudini dei popoli Italiani. A cagion d' esempio, la poesia popolare toscana nata nelle convalli e nei campi ove più mite splende e sorride il sole, è più modesta e più riservata nei voti e nei desiderii d' amore: a lei basta il vedere, l' ammirare, il favellare della persona amata: mentre invece la poesia Siciliana, nata sotto cielo più ardente, e

(1) Anche il Grimm nel giornale *Germania* parlando della raccolta del Tigri osserva:

Land und Meer, Gestirne, Blumen und Vögel, liefern unerschöpflichen Vorrath der angemessensten Bilder und Wendungen.

(2) Tommaseo pag. 13.

(3)
E s' io non son sì ricco
Ben me ne tengo ricco. — Jacopo Mostacci.
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna. — *Canz. attrib. a* Dante.
La volpe il pollo, e 'l can la volpe s' abbia
Ch' avendo io te, non veggo chi meglio abbia. — Alessio Donati.
Non si potria dir certo
D' una sola esser certo. — Campanella poes. filos. 37.

educata agli immaginosi concetti degli Arabi, rammenta con dolce voluttà, o anela con trepida speranza al bacio amoroso, e sovente va anche parafrasando per mille modi quel verso soverchiamente ardito per un amante platonico, con cui il Petrarca chiudeva una sua sestina:

> Con lei foss'io . . .
> Solo una notte, e mai non fosse l'alba.

Ogni popolo fa poi particolare accenno alla sua storia, alle sue tradizioni, alle sue abitudini. Il Siciliano vede nella sua isola un gioiello spiccato dal diadema del creatore (1); il veneto paragona la regina delle lagune alla dominatrice del mondo, che perde nel confronto in pregio e in nobiltà (2): il Piemontese parlando della sua partenza per la guerra, non sa meglio esprimersi che dicendo: *quando io partiva per l'onore* (3): il Genovese si gloria del suo mare e del suo Colombo (4); il Latino non si scorda dell'antica gloria e dei suoi grandi guerrieri ed oratori (5), ed asserisce alla sua donna che

> Per lodare la vostra persona
> Ce la vorrebbe 'na lingua latina
> O veramente un poeta de Roma (6).

Ma se si escluda il vocero, proprio della Corsica, non vi è altro genere di poesia che possa dirsi appartenere ad una sola parte d'Italia peculiarmente: onde sarebbe impossibile il fare, come altri ha creduto, una distribuzione e divisione per regioni. Sebbene invero la poesia amorosa possa dirsi nativa piuttosto in Sicilia e Toscana che altrove, e di là nelle altre provincie travalicata, e sebbene la ballata romanzesca possa dirsi piuttosto originaria del Piemonte e della Lombardia, e collegata quindi alla poesia provenzale e catalana da un lato, e dall'altro alla germanica e slava;

(1)
> 'N jornu ca lu Diu patri era cuntenti
> E passijava 'n celu cu li Santi,
> A lu munnu pinsau fari un prisenti,
> E di la cruna si scipau un domanti
> Cci addutau tutti li setti alimenti,
> Lu pusau a mari 'n facci a lu livanti;
> Lu chiamaru Sicilia li genti,
> Ma di l'E'ernu Patri è lu domanti.

Vigo pag. 301.

(2)
> Roma xe granda, e xe Venezia bela;
> Roma xe santa, e xe Venezia bona;
> Ma Roma no xe stada sempre quela,
> Si ben Venezia sempre egual matrona;
> Gà Roma fabricà Romolo e Remo;
> Venezia amor, vegnudo a vela e remo.

Foscarini pag. 128.

(3) Marcoaldi pag. 152.

(4) Marcoaldi pag. 71.

(5) Cicerone è nominato in un rispetto latino, nel Marcoaldi pag. 133.

(6) Marcoaldi pag. 132.

nonostante ognuna di queste forme è patrimonio comune della nazione intera, perchè nota e cantata per ogni dove, perchè voltata in tutti i dialetti, arricchita, trasformata secondo le varie tradizioni locali.

Le dissomiglianze esterne, per ultimo, stanno come le somiglianze, nella forma e nella tessitura, vale a dire nella speciale struttura del canto, nella più peculiare fraseologia, nei metri a preferenza adoprati. Così è proprio della Toscana l'invocazione ai fiori con cui si prelude allo stornello: invocazione, dice il Tigri, ragionevolmente propria di questo paese dal mite aere e dal suolo ubertoso di ogni sorta fiori e frutta, e che per mille altre felici condizioni di natura e dell'arte, il giardino d'Italia fu appellato, e che ha per capitale una città che dai fiori si intitola, e del quale già scriveva a Dante l'esule messer Cino:

Deh quando rivedrò il dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove il bel fior si vede d'ogni mese (1),

Invero, forse perché la natura mostrasi più che ad altri adorna e variopinta al montanino e al campagnolo Toscano, la poesia popolare toscana comincia dal fiore e di fiori si intreccia: le piante, le erbe, i campi e le siepi han tutti un dono da offrire al cantore, che nell'anima proprio trova una corrispondenza arcana fra le qualità del fiore e l'oggetto del proprio pensiero. Che se spesso tale invocazione non è che un modo qualunque di preludiare, il più delle volte è legata al seguito per legame astratto, e il concetto che segue ha relazione o alle forme, o alla fragranza, o al frutto che il fiore produce, o alla simbolica sua natura, o all'origine sua mitologica: e da principio certo, questa che ora è spesso formula senza scusa, doveva essere intima corrispondenza ideale (2).

Come l'invocazione dei fiori, che ne è preludio e prima nota, così sono nativi e propri della Toscana, gli Stornelli, di cui pochi esempi ci dà la Sicilia e pochissimi le altre provincie, onde di essi dice il Dal Medico, tranne

(1) Tigri Prefazione pag. XXVII.

(2) Anche i Canti Rumeni hanno questa invocazione ai fiori. L'Alexandri (Ballades et Chants popul. de la Roumanie. Paris, Dentu 1855 pag. 182) così ne rende ragione: « La fleur ou l'arbre, dont le poëte populaire arrache une feuille pour la mettre au front de son petit poëme, doit avoir quelque analogie symbolique avec le sujet même du chant, en sorte que, sous une forme allégorique, la feuille de telle ou telle fleur, de tel ou tel arbre, joue le même rôle que l'invocation des poemes antiques, invocation que sert d'explication du sujet. Ainsi le poëte veut-il chanter un brave brigand? Il choisira parmi les arbres de la forêt, celui qui donnera le mieux l'idee de la force, et il commencera nécessairement par la feuille verte du *Chêne*; plus loin, dans le cours même de la légende, le brigand, arrive-t-il au terme de sa vie? le poete fera figurer la feuille verte du *Sapin*, l'arbre de la mort. S'agira-t-il au contraire d'une jeune fille? Le chant commencera par la feuille verte de la *rose*, ou par la feuille du *muguet* ou par la feuille de la *violette* ec. Tel a été, dans le principe, le sens de cette allégorie poëtique; mais plus tard les troubadours Cicains qui parcourent le pays, ont abusé de la formule, et en ont fait une licence poetique qu'ils ont poussé souvent jusqu'à l'extravagance. »

alcuni pochi veneziani, gli altri sono frammischiati di parole Toscane, o sono toscani affatto; le donne li chiamano *roba senza sugo*, e non li cantano (1).

Infine è cosa propria della Toscana, il riprendere e modificare con diverse parole l'ultimo concetto espresso. Ciò non schivarono neanco i poeti dell'arte, specialmente nella poesia narrativa, e l'Ariosto ne offre esempi in buon dato (2). La ripetizione è spesso inutile, ma il più delle volte, e così doveva esser sempre quando fu posta in uso, non è che una nuova faccia, un nuovo lato dello stesso concetto che si presenta con nuova grazia, e insiste innanzi alla immaginazione del Cantore. E da questa maniera di ritornello, ebbe forse origine l'appellativo di *stornello*, che anche al di d'oggi designa qualunque genere di poesia popolare, sebbene appartenga più in proprio a quella di soli tre versi.

Per ciò che spetta alla struttura esterna, le Canzoni popolari italiane variano certamente nelle diverse provincie, ma nella provincia stessa ove più predomina una forma, non ne sono escluse le altre. Pur si potrebbe determinare circa la poesia amorosa, che essa è quasi tutta contenuta in breve componimento, salvo le Canzoni che hanno più strofe, e una musica propria: e che in Piemonte non si prolunga generalmente oltre i quattro versi (3); come le *Vilote* veneziane, « che sono di quattro versi, tre de' quali in parecchie rimano insieme; l'ultimo verso è sovente ripetizione del primo; ce n'è di sei, ma i due ultimi sono come giunta comandata dall'affetto, le poche d'otto versi diconsi doppie, e alcune formano ottava, altre no (4) »: le Toscane sono per lo più di quattro o sei versi, a cui si aggiunge, come avvertimmo, il ritornello dell'ultimo concetto, che si protrae fino anche a tre o quattro riprese. Di Toscana già il dicemmo, è proprio lo stornello che è di tre versi, i quali o formano perfetta terzina, o cominciano da un quinario che contiene l'invocazione del fiore, e ad ogni modo rima col terzo verso, e le rime formano ordinariamente contrasto di suono. Le Romane ordinariamente sono di dieci versi, divisi a due a due, e quattro per quattro fanno rima alternata fra loro; i due primi versi che han sempre o quasi sempre un proprio e finito concetto, ripetuti al terminare d'ogni stanza, ne formano la chiusa (5). In Sicilia il metro prediletto è l'ottava, ma di sole due rime alternate quattro volte, e in contrasto di suoni fra loro, come nello stornello toscano.

Circa alla misura del verso, la poesia erotica preferisce quasi sempre

(1) Dal Medico pag. 207.

(2) Per esempio. Canto VI 6. 26. E in Virgilio.

. . . crudelis tu quoque mater!
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer; crudelis tu quoque mater!

(3) Vedi in Marcoaldi pag. 119-128.

(4) Dal Medico pag. 14.

(5) Visconti Prefazione.

l' endecasillabo, salvo le canzonette di più strofe: il *vocero* corso non si scosta dall' ottonario : la ballata o romanza che vogliasi da noi chiamare, ma che non ha nome proprio e speciale, si adatta ad ogni metro, sebbene preferisca, specialmente se narrativa, il quinario, il senario e il settenario , e anche alcuna volta li usi promiscuamente tutti e tre in una stessa strofa.

Un' ultima differenza dei Canti popolari nelle varie provincie italiane, sta, oltre che nelle melodie che li accompagnano, e di cui qui non possiamo occuparci (1), nei modi e nelle occasioni del canto.

Certo è che essi non vengono mai recitati o declamati, ma tutti quanti cantati, come indica il loro nome stesso. Sentimento, poesia e canto sono cose fra loro inseparabili, onde uno stornello Siciliano :

L' amuri non si fa si non si canta (2)

Essi si tramandano di generazione in generazione, accompagnati ed immedesimati colla nota musicale che ebbero fin dal primo nascere ; si diffondono per le pianure, trasvolano di colle in colle, si distendono per la tranquilla laguna, risuonano sotto le finestre dell' amata nelle serenate, o innanzi la morta spoglia del congiunto nel *vocero*, moderati da una melodia spontanea, facile, a lunghe cadenze, a continui ritornelli, qualche volta vispa e briosa, più spesso lenta e malinconica. Le poesie narrative e le canzonette amorose hanno melodie particolari ad ognuna. Ma i canti amorosi più brevi, *vilote* nel veneto, *rispetti* o *stornelli* in Toscana, *canzoni* in Sicilia, si modulano sempre sopra una nota, che a ciascun componimento della stessa specie, egualmente si adatta.

Circa ai modi ed alle occasioni del Canto, a Venezia, dice il Dal Medico, « le *vilote* che ancor sopravvivono vengono cantate a semplice sollazzo dalle nostre donne del popolo, massime nelle *corti* e nei *campieli* (piccole piazze tra case), ove vivono in più comunanza e libertà. Le accompagnano al suono del cembalo a sonagli , intessendovi anco un ballo, che al pari del canto e del suono, *vilota* si appella. Per solito la più attempata donna della brigata, è quella che canta le *vilote*, e dà nel cembalo, mentre

(1) Le melodie popolari italiane non sono state ancora raccolte, ma si incomincia a farlo adesso per la Lombardia da Giulio Ricordi (*Canti popolari Lombardi raccolti e trascritti con accompagnamento di pianoforte da* GIULIO RICORDI con imitazione italiana di LEOPOLDO PULLÉ. Milano Stabilim. Ricordi 1857-58). Primi di tutti, i compilatori dell' *Egeria*, aggiunsero un saggio di queste musiche alla loro raccolta; e ci diedero l' aria di 3 canzoni siciliane, di una barcarola veneziana, e della tarantella napoletana. Qualche melodia della campagna romana ci diede il Didier ristampando i canti del Visconti (*Campagne de Rome* par CHARLES DIDIER. Paris, Labitte 1842); e cinque Siciliane dobbiamo al VIGO. Non vennero mai raccolte le melodie degli stornelli e rispetti, non che delle canzonette toscane. Quelle notissime e bellissime del Maestro Gordigiani sono imitazioni ed ispirazioni felici di motivi popolari, raffazzonati da mano esperta nell'arte. Così pur devesi dire di molte Raccolte di melodie napoletane. Anche l'ALVERA ha dato la musica ridotta a pianoforte dei Canti vicentini.

(2) VIGO pag. 188.

le altre più giovani ballano. Quand' e' non l' hanno del proprio, pigliano il cembalo a nolo, e (anco questi particolari giova raccogliere) pagano due o tre soldi all' ora. E se nessuna delle donne vuole o sa sonare, pagano anco la suonatrice; e la spesa va ripartita tra le ballerine ». Il ballo viene interrotto da un ritornello del cembalo, e da un intermezzo di canto il quale sempre comincia col versetto *Enota enota e nìo*: parole che secondo il Boerio sono di greca origine e vengono a significare in nostra lingua: *ecco viene o amico, ecco viene o amico, la sposa*, ma che trasmutate dal Dal Medico in queste altre: *fame la nota e nìo*, varrebbero quanto: battimi il tempo, e gira, o più chiaramente: fammi la battuta del ballo, e gira a mò degli uccelli allorchè si compongono il nido. Al canto di questo intermezzo (che è più o meno lungo e ripetuto ad arbitrio dalla suonatrice del cembalo), le danzatrici formansi in due cerchi concentrici, che carolano uno inverso all' altro; e finito l' intermezzo torna il canto, e tornasi a ballare a due a due come prima. Gli *Stornei* invece cantansi da due gondolieri alternatamente, stando a qualche distanza l'uno dall' altro. Cantasi, riprende il Dal Medico, finchè obbligato l' uno a tacersi per non saperne di più, il vincitore gli dà la *destorna* o baja, che consiste nel cantargli de' stornelli che scherniscono alla sua poca valentia. Non vanno accompagnati da suono, nè hanno ballo lor proprio. Le *furlane* per ultimo, sono di getto veneziano. Gli è un motteggiare poco men che continuo tra una contrada e l'altra della città, tra un individuo e l'altro. Hanno musica e ballo analoghi come le *vilote*, ma ancora più agili. Si cantano esclusivamente dalle donne.

I *rispetti* che in alcune parti della Toscana vengono detti anche *strambotti*, e gli *stornelli* che han pure nella montagna il nome di *ramanzetti*, vengono cantati all' aria aperta, e specialmente dalle donne, che attendono alle fatiche campereccie, o nell' interno delle case per allegrare l' ore del lavoro domestico, o la sera alle *veglie* attorno al fuoco in compagnia dei dami, e nei *metati* dell' appennino, o finalmente nel cuor della notte, al suono degli strumenti, nelle serenate. Dopo il secondo verso di ciascuno stornello, osserva il Tigri, sogliono i campagnuoli cantarvi un' altra arietta per intercalare, che tien come luogo del ritornello del violino, e che ripetono pur dopo il terzo; e questa arietta ha sempre relazione col concetto dello stornello; come sarebbe:

Ma perchè, ma perchè,
Caro mio amore, non mi vuoi ben?

Quest' è l' aria per rifinirlo (diceva un pastorello); *chè se no, non andrebbe bene*. Ossivvero:

O biondina come va?
Oggi va ben, ma diman chi lo sa?

oppure

> L' albero secco le foglie non ha;
> Con lo mio amore le paci vo' fa.
>
> E non so e non so
> Se marito lo prenderò.
>
> Perchè piangi, perchè sospiri,
> Perchè t' adiri, caro mio ben.

e per ultimo ancora:

> Babbo non vuole e la mamma nemmeno,
> Come faremo a fare all' amor?

E queste strofette le pongono anche ai rispetti, che in antico le chiamavano le *rifiorite.*

Le *lettere* sono per lo più in ottave, e l' ultimo verso di ciascuna di esse offre la rima a quello della susseguente, come sogliono negli improvvisi. Occasione allo scriver si è l' emigrazione in Maremma, e la lunga assenza degli uomini dai monti nativi, dove a custodia dei focolari paterni non rimangono che le donne ed i vecchi. Talora questa sorta di lettere racchiude il disegno in rosso di un cuore ferito da un dardo; o di due, avvinti da una catena; o di un pesce, o di due, l' uno incontro dell' altro; o di due vasi di fiori, o di due corone, per indicare l' affetto scambievole degli amanti;

> E se la leggi, è scritta con amore
> Sigillata col sangue del mio cuore.

A tal altra vi è una premessa, come dal rispetto:

> Vanne, carta volante, a lei ch' adoro.

E da quell' altro:

> Carta, parla per me, tu che sai quella.

O hanno per titolo:

> Ama chi t' ama —
> Vera consolazion delle mie pene.

Sonovi infine le *Serenate* o *Inserenate*, come il popolo suole appellarle, le quali consistono nel cantare e suonare che fanno gli amanti di notte al sereno, dinanzi alla casa delle donne loro. Le quali, tanto sono delicate, che quei vaghi giovani, bene le appellano *sospiri d' amore*:

Vorrei che la finestra omai s' aprisse,
Vorrei che lo mio bene s' affacciasse,
E un sospiro d' amore lo gradisse.

Talora l' amante, che guida il sonatore, il poeta e i compagni, si fa per primo a salutar la casa dell' amata fanciulla, i genitori, e quindi lei stessa; assomigliandola ad una stella (la stella Diana ed Orione, che più ricordino), ad un fiore, o a quanto v' ha di più caro e gentile. E al pari del canto alla vaga donna è gratissimo il suono, che un tempo fu quello della mandòla, o d' una chitarra, e ora è d' un violino:

Innamorata son del sonatore,
Il suono è bello e consuma il mio cuore.

Per uso si alterna ai versi una breve sonata tutta brio, appoggiature e gruppetti, la quale in qualche luogo prende nome di *passagallo.*

Se hanno a varcare, siccome sogliono, vallatelle e poggetti (nè li trattengono lunghe distanze), o se alcuna volta la compagnia di canto e di suono ha preso a fare a più amanti la serenata, avviene che a loro non giungono che nel pieno della notte:

Vengo di notte, e vengo appassionato
Vengo nell' ora del tuo bel dormire,

E come quegli, cui preme quell' ossequio amoroso, è fatto certo che sarà gradito a colei che l' ascolta, lo protrae pur talora fino alla punta del giorno:

La vedo l' alba che vuole apparire,
Chiedo licenza, e non vo' più cantare;
Chè le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare.

Ma v' ha una tal notte, segue sempre a notare il Tigri, in cui da' poggi e dalle pianure è un risuonare dovunque d' un' altra canzone, vo' dir di quella del *Maggio.* A festeggiare il ritorno di questo bel mese, e la primavera con esso, (lo che costumavasi fin da' tempi pagani), un drappello di giovani l' ultima sera d' aprile e la prima di maggio, suol radunarsi fra suoni e canti, ne' luoghi più abitati. Uno di essi porta un albero fronzuto, che chiamano il *maio,* tutto adorno di freschi fiori e limoni. Un altro reca un paniere con altri mazzi di fiori; e via via ne fanno un presente alle dame loro, e le salutan col canto. Ed esse in cambio ai maggiaioli soglion donare alcune uova, e da bere; ai dami poi, berlingozzi di rossi fiocchi guarniti. E in montagna queste sono le antiche canzoni:

Siam venuti a salutare
Questa casa di valore,

Ch' è s' è fatta sempre onore;
E perciò vogliam cantare.
Salutiam prima il padrone
Poi di casa sua la sposa.
Noi sappiam ch' egli è in Maremma
Dio lo sa, e ve lo mantenga. (1)

E quest' altra :

Or è di maggio, e fiorito è il limone;
Noi salutiamo di casa il padrone.
Ora è di maggio, e gli è fiorito i rami;
Salutiam le ragazze co' suoi dami.
Or è di maggio, che fiorito è i fiori;
Salutiam le ragazze co' suoi amori.

Da qualche tempo i cantamaggi nelle campagne pistoiesi soglion volgere il profitto di ciò che rilevano (che è anche in danari), perchè sien fatti sagrifizi e preghiere a prò delle anime purganti: lo che è ricordato dalla stessa canzone.

Nè sono da tacersi alcuni drammi eroicomici che con molto entusiasmo sogliónsi col canto rappresentare in vari luoghi della Toscana, e cui si dà il nome di *Giostre*; essendochè nell' azione ricorra sovente di dover giostrare o armeggiare. come solevasi un tempo, andando intorno, ai torneamenti o tornei. Vanno anche sotto il nome di *Maggi*, ma solo in quei paesi, dove appunto nel bel mese si fanno di nuovo a rappresentarli; e allora i primi versi son sacri alle lodi della fiorente stagione. Lo che non accade in montagna, dov' è d' uopo di attendere che i loro attori sieno tornati dalle Maremme. E nelle Maremme e nell' Amiata queste rappresentazioni, con parola di cui non saprei dare il significato e l' etimologia, prendono il nome di *Bruscelli*. Il buon Pietro Contrucci in una sua lettera al Tigri da ragguaglio di una di queste feste, da lui vista in gioventù, e di cui era soggetto la presa di Gerusalemme, desumendo l' azione, con pochi cangiamenti voluti dal genere dello spettacolo, dal poema del Tasso. Noi abbiamo avuto fra mani un *bruscello*, composto in sua gioventù da un nostro amico, il Dott. Stanislao Bianciardi, tratto dall' Enriade di Voltaire, e di cui era tema l' entrata di Enrico in Parigi. Molte di queste rappresen-

(1) L' Ampère nelle *Istructions du comitè de la langue, de l' histoire, et des arts de la France* per la gran raccolta delle Canzoni popolari francesi, riferisce un canto di Maggio, quasi simile, che principia:

En entrant dans cette cour
Par amour,
Nous saluons le Seigneur
Par honneur,
Et sa noble demoiselle,
Les petits enfants, et tous
Par amour,
Les valets et chambrières etc.

tazioni, e specialmente le sacre, debbono risalire al quattrocento, e più oltre al tempo dei *Misteri*. Le più conosciute e che, secondo il Tigri, quasi ogni anno si rappresentano, sono: Giuseppe Ebreo, il Sacrifizio di Abramo, la Passione del Signore. Poi l'Egisto de' Greci; Bradamante e Ruggiero, tolto dall'Ariosto; Ircano re di Tracia; Costantino e Buonafede, ossia il trionfo dell'amicizia; San Giovanni Boccadoro: Arbino e Micrene, o una persecuzione d'un re dell'Algeria contro i cristiani; il martirio di Santa Filomena; Flavia imperatrice; Rosana, la bella pagana che si converte al cristianesimo; Sant'Alessio; il glorioso acquisto di Gerusalemme fatto dai cristiani; Cleonte e Isabella, e Stillacori, che tutte tre appellano alle crociate; la presa di Parigi descritta dall'Ariosto, e in fine la morte di Luigi XVI. Questi poemi drammatici sono opera di persone colte, dei preti del luogo, dei giovani di maggior ingegno nelle scuole del villaggio; i più antichi, appartengono ad autori classici che coltivarono questo genere, come Feo Belcari, cui appartiene la rappresentazione di Giuseppe; ma sono cosa di popolo, che se ne è impossessato, e ne forma suo diletto. Il loro teatro è a cielo aperto o nella piazza del paese, o, sotto alle bell'ombre dei castagni, in uno spianato della selva vicina. Il giorno festivo, dopo vespro, il popolo v'accorre anche da' circostanti castelli, e intorno a un gran circolo suol farsi gran pressa alla rinfusa d'uomini e di donne. E primo a comparire gli è un messaggero, (detto anche interprete o paggio, e ne' misteri vestito da angelo e col fiore in mano) il quale, sul costume delle antiche tragedie greche, canta il prologo, saluta, e chiede favore dagli ascoltanti. Appresso vengono in scena gli eroi del dramma, cui (strano accozzo) s'unisce anche il buffone, che rappresenta alcuna delle nostre maschere; come appunto nelle antiche tragicommedie, per temperare con qualche motto scherzevole i sensi d'orrore o di compassione, che s'appresero all'animo degli spettatori. La parte delle donne è fatta dagli uomini, e tutti sono vestiti con gran manti e, com'essi dicono, all'eroica, e il più possibilmente in costume. E dove si richieda la foggia degli antichi paladini, hanno bandiere e vecchie spade; e portano in mano bellissime picche e alabarde, con le quali giostrano a meraviglia, e di quelle (dicevano in Cavinana al Tigri), del tempo di Ferruccio. Ivi intessono dialoghi fino al compir del dramma, e senza divisione di atti, ma sempre cantandoli d'un canto regolare, e direi, anche monotono, a strofe di ottonarii, e ripetendo il primo verso di ognuna, e in questo, movendosi da un punto all'altro del circolo. Nella *Morte di Luigi XVI* è un dialogo fra esso e un suo domestico, in questa forma:

> Se mi dai grata licenza
> Di poterti oggi parlare,
> Certe cose ho da svelare
> Molto gravi in tua presenza,
> Se mi dai grata licenza.

Lo svolgimento dell' azione è il più semplice; senza intreccio o disegno veruno che tenga sospesi gli animi degli ascoltanti; tanto più che il messaggiero fin da primo gli informa di quello che debb' esser rappresentato. Alcune ariette in settenarii, intramezzate nel dramma, tengon le veci dei cori della greca tragedia, e son cantate talora coll' accompagnamento del violino. Il carattere di questi drammi è sempre castigato e morale, e serve mirabilmente a tener vivo tra quella gente, che se ne diletta, alcun che di quell' antico sentimento cavalleresco per l' amata donna, come per ogni sacra e magnanima impresa. Se non che la bella lor poesia, sotto questa più comica che eroica forma, in gran parte si scema.

D' un' altra canzone ancora fa menzione il Tigri, sulla quale, ei dice, si usa di eseguire una danza; senza dubbio una imitazione delle antiche ballate. Per tutto il secolo decimoquarto, in Italia, nelle case dei grandi si continuò a condurre diversi balli guidati dai cori. Poi, solo il popolo, più tenace delle antiche usanze, ne mantenne il costume, come nella montagna pistoiese, e in alcuni paesi del Regno, e dello Stato Romano. Un drappello di giovani, intimata la danza, nel solaio d' una loro casa intuona all' unisono un canto assai concitato, e ogni due versi il violino suona brevemente il così detto *ricordino*; e a questo concerto coppie d' uomini e di donne danzano attorno. Una di dette danze chiamasi la *Galletta*, un' altra la *Veneziana*. Di questa il Tigri ha potuto raccogliere i versi seguenti:

Viva Venezia, e viva i Veneziani,
Viva Santa Maria della Salute!
Venezia bella ha fabbricato un ponte,
L' ha fabbricato a punta di diamante.
Li Veneziani hanno una gran possanza,
Han dato la rotta nel campo di Francia.
Lo Re di Francia gli donò Parigi:
Viva San Marco, viva San Dionigi!

Termina poi questa danza con versi non molto poetici pei ballerini a' quali intendono di ricordare che spetta loro di spendere per la festa:

E chi vuol bere a questa bella fonte
Ci vuol moneta d' oro traboccante.
E chi vuol bere a questa fontanina,
Ci vuol moneta d' oro fiorentina.

Infine, prosegue il Tigri, dirò che è d' uso in montagna una canzone che s' appella *Foletta*, cred' io, diminutivo di *fola*, quasi *scherzo* o follia amorosa, come parmi che esprimano certe sue strofe. *E questa va in canto* (dicevami un di loro che me la dettava), *in discorso non si puol dire*:

O Rosina, Rosinella,
Accendi il lume, e vienmi a aprir:

Tira vento, e fresco tira,
Mi sento già morir.

E un' altra:

Pastorella gentil,
Vaga più che l'april, — che cosa è questa?
Soletta in questo dì,
Sconsolata così — per la foresta?

Tali le notizie sui costumi poetici del popolo Toscano, raccolte dal Tigri. D'onde si rileva, e per la ricchezza dei generi, e per l'eccellenza delle forme, essere uno dei più poetici, e forse il più poetico, questo fra tutti i popoli Italiani.

Per esso il canto è giocondo passatempo nelle difficoltà della vita:

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca,
E se non canto mi manca a ogni modo.

E anche:

Vedete là quel rosignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto:
Canta la lingua e addolorato è il cuore.
Canta la lingua e il cuore è addolorato;
Chi mi voleva bene or m'ha lasciato.

E per ultimo:

Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran: buon per colei ch'ha il cuor contento.
S'io canto, canto per non dir del male;
Faccio per iscialar quel ch'ho qua drento.

Altre volte cantano per gara:

E io degli stornelli ne so mille:
Veniteli a comprar, ragazze belle;
Ne do cinque al quattrin come le spille.

E meglio:

Se vuoi venir con mene a stornellare,
Piglia la panca e mettiti a sedere;
Di' quante stelle è in cielo, e pesci in mare.

In costume e valore poetico non cede al certo la Sicilia a nessuna altra provincia italiana. Ivi l'ottava che è il metro usitato, riceve il titolo di *Canzuna*, ma in Caltanisetta è detta *strambotto*, e ai piedi dell'Etna, *sturnetto*. Alcuna volta, dice il Vigo, alla musica, al canto accoppiano la danza, e di questo genere è la *Ruggiera*, che usasi in Galati, paese locato sulle creste de' Nettuni in quel di Messina, canzone che serba il nome del benefico fondatore della monarchia siciliana, né v'ha chi l'origine o il perchè ne conosca. Essa non è canzone particolare, ma intonazione con

cui si cantano ad ora ad ora delle arie, o meglio strambotti a piacere, da quattro persone di vario sesso, che unisconsi a cantare e a ballare con grande accompagnamento di gesti. Ed è dilettevole veder queste ridde che traggon principio dall'epoca normanna. Dopo aver preso posto le due coppie rimpetto l'una dell'altra, incomincia la musica: cessata appena la sinfonia intrecciasi il ballo mimico, e tutti cambiano luogo per la prima volta: il che ripetesi altre tre volte. Dopo la prima danza, la musica cambia accompagnamento: una donna canta una canzone conveniente alla festa, e per lo più d'amore; alla seconda danza canta l'uomo suo compagno; alla terza l'altra donna, alla quarta il compagno di questa. Le musiche usitate sono di due maniere, cioè una atta al ballo, una al canto; ed usano suonare violini, chitarre, colascioni, e anticamente i salteri, che accordano insieme. Uno dei più vaghi e nuovi spettacoli, prosegue il Vigo, sono le tenzoni. Vi hanno fiere in Sicilia ove concorrono più poeti, ciascuno canta e suona per sè, come gli antichi trovatori, e li segue molto popolo, che gli applaude e paga: allora nascono le gare tra gli ammiratori di questo e di quello, e dalle gare, le tenzoni fra i poeti, che gli opposti partigiani fanno incontrare, e spesso inaspettatamente, sotto un albero, una tenda, in una taverna, purchè siavi copia di vino, che da capaci conche innaffi gli ardenti petti. A' poeti è disdetta la prosa, sono disdette le armi di ogni maniera, e prima della tenzone sono cercati se mai ne avessero; in versi salutansi, si sfidano e si interrogano; per lo più da' saluti viensi al proporre de' dubbi che devono sciogliersi improvviso; e da' dubbi accendendosi la gara, a' frizzi, a' motteggi, e guai, a chi si arresta, a chi non ha ubbidiente la rima, guai al vinto! La sua sconfitta mortifica i suoi ammiratori; il vinto ritirasi qualche volta seguito dai fischi, vantando le antiche vittorie, provocando il vincitore ad altra tenzone, ad altra fiera, ed intanto il vincitore cionca allegramente, e strimpella sul colascione, sulla viola e sul salterio, di cui odesi ancora il tintinno in qualche terra delle montagne. Qualche volta, ed è il consueto fine delle tenzoni, il vinto scagliasi sul vincitore proprio per finirlo, e allora non bastano braccia a partirli, e non rado abbisogna l'intervento de' sacerdoti, i quali gli obbligano ad abbracciarsi fraternamente. Sono queste sfide *di guerra*. Ma in quelle di *pace*, i poeti, a proposte e risposte improvvise, elogiano il santo che si festeggia.

Affatto diversi dai sopradescritti, sono i modi e le occasioni del poetare popolare nell'isola di Corsica. Vi usano, è vero, anche le serenate, e particolarmente nelle montagne, al suono della cetra, ma il finir della *pacchiella*, che è la ripetizione a coro dei due ultimi versi d'ogni strofa, è d'ordinario accompagnato da spari di archibugi. Ed anche la serenata alle volte è minacciosa. Un giovane, amante di una Beatrice, dopo averle dimandato amore, ed aver persuaso ai di lei *runzinelli* che stieno *alla larga*, e non cerchino *il can chi ghiace*, si rivolge direttamente alla sua donna, e le dice:

Una cosa mi cunsola,
E mi ne spacchiu col cantu:
Le nozze saran la cola *(le candele funebri)*
L' allegrezza sarà il piantu.....
Vada in fume casa e tettu,
Ogni parente in ruina;
S' all' azzardu mi ci mettu,
Nessun libaru cammina.

Quindi, quasi avesse detto cose da scherzo, ritorna alla sua Beatrice, concludendo:

Dunque tu, cara diletta,
Statt' allegra, opra judiziu.

Nè furono spavalderie quelle del nostro cantore; chè veggendo come a questa serenata, fosse risposto dalla casa della giovane collo smorzare i lumi, col chiudere le finestre, e con quel grido derisorio e gutturale detto lo *scuccolo*, fece poco dopo un pubblico insulto alla giovane, scapigliandola in piazza, e tagliandole i capelli: andò quindi alla macchia e divenne bandito, facinoroso e terribile.

Ma più spesso la poesia in Corsica è una funebre cerimonia. Le donne accorrono da vari villaggi a piangere il defunto e dicesi andare alla *scirata*; ma se il morto è stato ucciso, dicesi andare alla *gridata* (1). I lamenti funebri e la pantomima, dice l' egregio Gregorovius nel suo bel libro sulla Corsica, che in alcuni villaggi gli accompagna, non sono veramente in Corsica dappertutto i medesimi. Il tempo ne ha abolito o moderato l' uso in alcuni luoghi, ma nelle montagne più appartate dell' interno, sopratutto in Niolo, si serbano ancora in tutto il vigore della loro origine pagana, e somigliano ai balli funebri della Sardegna. I movimenti drammatici, e il furore estatico delle voceratrici sorprendono l' animo del forestiere, e spesso ti mettono il brivido. Le donne sole in queste funebri cerimonie cantano e ballano. Colle chiome sciolte, sparse per le spalle e sul petto, cogli occhi animati dall' estro del dolore, volteggiano intorno al morto, si percotono il petto, battono le mani, si strappano i capelli, e fra pianti e singhiozzi si lascian cadere a piedi della *tola*, bruttando di polvere il capo e le vesti. Qual contrapposto fra questo dibattimento e trambusto, e la vista di colui che insensibile, immobile, muove quei pianti e quel ballo (*caracolo*)! In alcuni luoghi di montagna le piagnone si sgraffiano il viso fino ad effusione di sangue, il che si chiama *raspo* o *scaffetto*. Il loro aspetto ha un non so che di soprannaturale o di magico; allorchè s' aggirano e cantano intorno al cadavere d' un uomo ucciso, sembrano trasformarsi in vere Eumenidi, come le descrive Eschilo nella tragedia di questo nome, *vendicatrici del delitto*. Allora l' effetto dei loro canti è sì possente che l' omicida in udirle, preso dal tremore del rimorso, tradisce talvolta sè stesso... Regna da prin-

(1) Novelle storiche corse di Giovan Vito Grimaldi. Bastia, Fabiani 1855.

cipio nella sala il silenzio della morte, e null'altro vi si ode fuorchè il cupo sospirare delle donne che fan cerchio al defunto: sono ravvolte nei loro manti, la testa inchinata sul petto... Presso il morto steso, o come dicono, *appaiato* nella *tola*, fra il cerchio delle donne, in alcuni luoghi ritte, in altri accosciate per terra, vedi sorgere sovente una giovinetta dal volto ispirato, la quale, come Miriam o come Saffo, improvvisa il ditirambo del dolore, e vi rivela tutto ciò che il cuore umano ha di più sublime e profondo. Il coro risponde alla fine d'ogni strofa con ritornello lugubre... Che dire poi di una donzella la quale con occhi scintillanti e col viso infiammato si leva presso al suo fratello ucciso, che giace lì sopra la *tola*, colle armi a fianco, e il rosario fra le mani? Essa grida vendetta con accenti fieri e selvaggi che nessun uomo potrebbe mai rendere. Allora la donna, ivi innalzata sopra la sua servile condizione, la fa, per così dire, da giudice e cita l'omicida al tribunale della pubblica opinione o della privata vendetta... Nè sempre la donna che fa da capo-coro è sola a cantare; sovente i congiunti del morto, la madre, la moglie e le sorelle cantano con estemporanea, melodiosa e vera poesia, poichè un cuore che sfoga il proprio dolore senza riserva e senz'arte, trova sempre concetti originali, sublimi. Inoltre la forma di queste canzoni è invariabile; e la donna côrsa vi si addestra per tempo così bene che i suoi versi corrono poi di bocca in bocca, come fra noi le serenate, le romanze, e le canzoni da tavola. Infatti le donne côrse, spesso, quando stanno insieme a lavoro, sogliono esercitarsi a queste lamentazioni, quasi per prepararsi a quei *voceri* sinceri, che taluna di esse dovrà forse improvvisare alla *tola* del fratello, del marito, del figlio.

Due adunque sono l'occasioni del canto popolare corso; l'espressione passionata del dolore, e lo stimolo alla vendetta. La vendetta è considerata come azione doverosa, e nessuno oserebbe riprender la donna che vi spinge i parenti dell'ucciso. In un solo *vocero*, dopo il canto di due cugine, interrompe una vecchia:

Acchitatevi o surelle,
E finite stu rumore:
Matteju un bole bindetta;
Chì sta in celu c'u Signore.
Or guardatela sta bara;
Mirate surelle care,
Ci sta sopra Jesu Cristu
Chè c' insegna a pardunare;
Un spignite li vostri omi;
Abbastanza è torbu u mare;
Perch' avale emu d' avè,
E po' avriamu da dané.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

VI (1)

DELL' USO DELLA LINGUA PATRIA IN CORSICA.

Se l'armi e la lingua, secondo il detto di un greco filosofo (2), sono i naturali custodi delle repubbliche, si può dire altresì che le armi stesse siano anche custodi della lingua. Che poi la lingua e la letteratura d'un popolo, come diceva Tullio, prevalgano alle armi, non si dimostra vero nella storia di molti stati. Ed infatti, tra i popoli conquistatori, che si procacciarono con le armi maggior potenza, e quindi maggiori ricchezze, agi e indipendenza, sorsero col tempo scrittori di maggior pregio ed in maggior numero; e questi viepiù dilatarono colle armi stesse la propria letteratura: anzi, per tal modo, tradussero talvolta anche in lontane regioni la propria lingua, o valendosi a poco a poco, per quel fine, della pacifica virtù delle lettere e della preminenza della loro letteratura, o ripopolando per via di colonie i paesi disertati dalla guerra. E senza allegare quì l'esempio degli antichi Greci e Romani, rammenterò in tempi meno lontani da noi gli Spagnoli e gl' Inglesi, i quali colla potenza del commercio e dell'armi stabilirono le lingue loro in molte parti del vecchio e del nuovo mondo; laddove i popoli italiani, perché fra loro disuniti e poco esercitati nelle armi, anziché estendere fuori dei naturali loro confini, hanno perduto o vanno perdendo in qualche loro provincia, come la Corsica, il proprio idioma; sebben questo, non meno per armonia che per opera d'ingegno, sia fra l'altre nazioni singolarmente pregiato. E quanto all'imminente e assoluta abolizione, in alcune città nostre, della lingua patria, diremo essere difficile impresa il togliere la lingua a tutto un popolo, quando ei non la vuole perdere: perciò daremo colpa d'ingratitudine e d'ingenerosità a molti nostri compatriotti, i quali rinnegano così di buona voglia la lingua della madre-patria; e se alcuni se ne scusassero coll'esporci le umili condizioni a che è ridotta l'Italia, diremo che questa scusa, anziché diminuire la colpa, notabilmente l'aggrava.

Rispetto alla difficoltà d'imporre a forza ai vinti la favella dei vincitori, io non vo' negare che non sia utile e facil cosa a questi l'astringervi i vinti, allorché e' sono, per vicinanza, per costumi e anche per lingua, meno avversi ai vincitori e meno dissimili. Ma se torna bene in tal caso ad una nazione grande e guerriera, affine di serbare meglio la sua con-

(1) La Rivista a pag. 409 del vol. IV.

(2) Demetrio Falereo.

quista, il forzare i vinti all'uso della sua lingua, molte altre nazioni conquistatrici, trasmigrando a popolo o per colonie, fecero in molti altri casi precisamente il contrario; e per meglio assicurare i nuovi acquisti, rinunciarono alla lingua loro per assumer quella dei vinti. Così usarono i Goti e i Vandali nell'impero greco-latino, i Mori in Spagna, i Longobardi nell'alta Italia.

Se non che, posta in generale la difficoltà d'indurre colla forza un popolo conquistato a cangiare di lingua, vediamo se torni bene ai conquistatori il forzarvelo. La qual questione si risolve in quest'altra: se a conservare la conquista giovi più l'affezione o la forza. Certo è che quelle vittorie sono nei loro effetti più sicure e durevoli, le quali sono meno sentite dai vinti, o più facili ad essere presto dimenticate. Ora, per cambiare la lingua in un popolo conquistato, fa d'uopo di combatterlo incessantemente nella parte più intima e indipendente dell'uomo, ch'è il pensiero, o vogliam dire la volontà; e questa, riluttando di sua natura alla forza, le va sempre a ritroso. Un popolo conquistatore, che sforzi i vinti a cambiar lingua, offende primieramente in essi l'amor patrio e l'amor proprio, e in secondo luogo, turbando il complesso e l'ordine delle loro idee, detrae non poco al loro intelletto.

E per ciò che spetta all'amor di patria, ch'è il più possente e necessario affetto nel cittadino, si noti che la vita d'un popolo sta nella memoria di lui, e la memoria sta tutta nell'idioma: in lui difatti l'idioma è l'espressione complessa del suo modo di pensare e di sentire, dei suoi domestici e civili costumi; è il deposito, in certa guisa, delle sue tradizioni, della sua storia, della sua letteratura, nelle quali cose tutte consiste in gran parte la patria (1). Laonde un popolo nel cambiare di lingua perde la propria identità, o vogliam dire la propria personalità, anzi concorre suo malgrado egli stesso a spropriarsene; perde quindi quella stima e coscienza di sè, quella fede in sè stesso, nella quale sta il suo valore. Quei Côrsi medesimi che lamentano anche oggi la conquista francese del 1768, sono costretti a consentirvi ed a cooperarvi, per così dire, ad ogni loro parola: or questa soggezione, oltre che induce dapprima tra i vincitori ed i vinti un continuo frantendersi e contendersi e quel reciproco diffidarsi e dissentire che si vede essere fra i sordi-muti (2), fa sì che i vinti in certo modo restino poi senza patria; ed invero e' si disaffezionano all'antica, e molto meno possono affezionarsi alla nuova, soprattutto se questa è lontana; poiché in generale l'amor patrio, effetto di secolari abitudini, non può esser creato a forza e

(1) Eduardo II, re d'Inghilterra, per abolire nel principato di Galles la lingua celtica e rendervi popolare l'inglese, comandò l'eccidio di tutti i bardi, perché i loro canti potevano perpetuare in quel principato l'idioma patrio: eppure vi si serba ancora gran parte dell'antica lingua.

(2) Fra molti equivoci che occorrono giornalmente per l'uso della lingua francese o italiana in Corsica, vi è qualche esempio di duelli fra due Côrsi o fra un Côrso e un Francese, per una parola francese mal pronunziata dall'uno e male intesa dall'altro, e che non aveva nè poteva avere nessun senso.

di botto: ed è noto che questo efficace e nobilissimo affetto andò sempre scemando in Roma dopo la traslazione della sede dell'Impero a Bizanzio. A ciò s'aggiunga che in un popolo inferiore e lontano, com'è, per esempio, la Corsica rispetto alla Francia, il nome di cittadino francese, per l'ampiezza e distanza del nuovo Stato, addiviene un attributo più onorevole in apparenza che in sostanza, ed una qualità posticcia e alcun poco mendace; tanto più il titolo di cittadino, applicato a una moltitudine indefinita, è un'idea che scema di valore in ragione della sua stessa grandezza, un'idea sempre più generale ed astratta, il cui tipo è, per così dire, dappertutto e in nessun luogo.

Quanto all'amor proprio, ossia individuale, offeso da quella forzata trasmutazione, diremo che per essa l'uomo sempre più diviene minor di sè stesso e degli uomini di altri Stati, ed è tenuto a vile non meno da questi che dal popolo stesso, per la cui lingua egli ha ripudiata la propria. E se mi s'objettasse che questa depressione d'un popolo conquistato giovò per alcun tempo a certi dominatori, com'appunto il peggioramento della classe degl'Iloti agli Spartani, risponderei che nei tempi nostri e nei nostri luoghi il paragone non torna bene; anzi e' prova troppo; poiché a questo conto si può dir lo stesso anche della procurata inferiorità di certi animali domestici rispetto all'uomo. Certo quando alcuni Francesi vantano il titolo a noi conferito di lor fratelli ed uguali, per averci imposto la loro lingua, pare a me che non dicano da senno e che vogliano farsi beffe a lungo andare dei fatti nostri: poiché in tal modo e' ci mettono invece dirimpetto a loro, per molti riguardi, in uno stato d'inferiorità permanente e poco tollerabile, e sotto il nome d'indipendenza, ci assoggettano alla più dura e odiosa di tutte le servitù, che è la servitù del pensiero. Ciò sia detto anche in proposito di alcuni nostri compatriotti, i quali esaltano, quasi un gran compenso alla perdita della lingua patria, l'incorporazione della Corsica alla Francia come parte integrante di questa, o sia come popolo libero, e non come colonia. Maggiore infamia (diremo qui colle parole di Plutarco), maggiore infamia ad un popolo il perdere la propria lingua che la propria libertà, perché la vita dell'uomo libero non dura più di quella dello schiavo; laddove la lingua ha virtù di fare immortali gli uomini che son morti. E molto opportunamente il Gioberti cita a questo proposito la maledizione di Noemia sopra alcuni Israeliti divenuti bilingui dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia: « Perché i loro figliuoli parlavano a metà la lingua d'Azoto e non sapevano il parlar giudeo, gli sgridai e gli maledissi, e alcuni ne feci battere e feci schiantar loro i capelli (1) ».

(1) V. Lib. II d'*Esdra*, cap. XIII, *v.* 24, 25. — Gl'Israeliti, pei quali l'indipendenza politica fu dogma di religione, erano minacciati per bocca dei profeti in questi termini: — Il Signore farà piombare sopra di voi, come aquila, una gente di cui non potrai capire il linguaggio; il suo turcasso è un sepolcro aperto. Farò venire sopra di voi un popolo di cui non saprai la lingua, nè saprai quel che ti dice — (*Geremia*, cap. V, *v.* 15).

Siccome una lingua straniera imposta colla forza è gravissimo e umiliante tributo pei vinti, così è vantaggio mal sicuro e poco durevole pei vincitori; perchè richiedendo in questi una violenza continua, aliena sempre più da essi la volontà dei vinti e quella degli altri popoli. Ciò infatti dimostra nei nuovi signori un' indole crudele e superba; dinota una nazione la quale si crede predestinata a pedanteggiare tutte le altre; e gli uomini si hanno anche più a male un maestro per forza che un padrone per forza. Quindi, quella condizione imposta ad un popolo vinto rende sempre più difficili al vincitore le nuove conquiste; e pure queste gli divengono allora più necessarie, poichè soltanto per esse e' può serbare la sua soprastanza su di un popolo astretto a legge sì dura.

In conferma a quanto abbiam qui sopra accennato, basti addurre l' esempio degli antichi Normanni (1), i quali per aver astretto gli Anglo–Sassoni all' uso della lingua francese, non ebbero nè quieto nè ben lungo dominio in Inghilterra; e potrei anche mentovare le brevi dominazioni dei Francesi nel regno di Napoli al tempo di Carlo d' Angiò, e nei tempi nostri in alcune parti d' Italia. Per lo contrario i Savojardi già da vari secoli restano pacificamente soggetti al Piemonte, ritenendo come proprietà inalienabile l' uso della favella nativa. Lo stesso dicasi dell' antico Belgio, già soggetto all' Olanda; degli abitanti di varie isole del Mediterraneo, e di quelli dell' Indie rispetto agl' Inglesi, degli Ungheresi e Boemi rispetto all' Austria. Una lunga e sanguinosa guerra degli Ungheresi a' tempi nostri non ebbe altra cagione che l' uso negli atti e discorsi pubblici della lingua magiara, piuttosto che della slava, cioè di quella del popolo conquistatore anzichè di quella del popolo conquistato. Così le diverse parti della Svizzera confinanti a tre grandi stati poterono confederarsi in un solo,

Ch' è di tre lingue e di due fè capace.

Anche in Francia i Lorenesi e gli Alsaziani, non solo nel comune favellare, ma nei libri di religione e di letteratura usano spesso di preferenza il tedesco; il che fanno anche i Brettoni del loro antico dialetto celtico, preferendolo sempre, a malgrado del governo, all'idioma francese. Che se in alcuna città di Corsica la lingua patria è più ch' altrove in disuso e in discredito, ciò avviene parte per colpa nostra, com'abbiam notato più sopra; parte per la piccolezza di quest' isola rispetto alla Francia; ed anche

(1) In Inghilterra, dopo l' invasione dei Normanni, l' uso della lingua francese prevalse durante tre secoli e mezzo. Allora, scrive Milton (*History of England*, lib. VI), gl' Inglesi lasciarono i loro antichi usi e costumi, e si diedero ad imitare in molte cose le maniere francesi. I grandi furono i primi a parlare e a scrivere in francese; e per dar prova di civiltà e gentilezza si vergognarono della propria lingua: presagio della loro vicina soggezione a quel popolo di cui prendevano a modello la lingua, i costumi e le vesti. L' uso della lingua francese vi fu abolito sotto il regno di Eduardo III, e più ancora sotto quello di Riccardo III nel 1483.

perché la vicina Italia, disunita, e cedente agl' impulsi della potenza straniera, mal può affrancarne o guarentirne quest' isola.

Ora venendo a certi particolari ostacoli che possono viepiù difficoltare a questo o quel popolo uno scambio di lingua, dirò in primo luogo, esser questo nell' isole tutte maggiormente difficile, massime in quelle che son più vicine alla loro favella d' origine. Dirò in secondo luogo, che le lingue e le letterature s' informano diversamente secondo la diversità dei climi, del suolo, dell' indole politica o situazione geografica dei varii popoli: e la lingua francese per la mobilità dei governi, delle leggi e degl' ingegni prende anche qualità, in qualche modo, dalla diversità dei tempi. Ora, in ragione di tutte queste differenze, cresce la difficoltà d' imporre ad un popolo la lingua d' un altro, ed in ispecie a noi la francese. Si noti altresì, che molti nell' usare la lingua d' un popolo straniero, oltre al renderne i suoni e l' accento, si studiano di contraffarne in conformità delle parole gli atti, i portamenti, i pensieri, i costumi e d' appropriarsene perfino i pubblici difetti e i vizii; e se dopo un lungo studio ed esercizio giungono ad imitar tutte queste cose, sarà quasi impossibile ch' e' non paiano più o meno artefatti, e qualunque sia l' imitazione n' avverrà sempre un tristo effetto nel popolo; cioè, ch' egli parrà a sé stesso e ad altrui continuamente falso. Se poi nell' uso della lingua straniera l' imitazione è imperfetta, ne risulterà una schifosa difformità; cioè, quella bruttezza la quale si forma in un obietto dall' unione di due cose dissimili, come si scorge negli animali anfibii: il che fè dire al Napione, nel suo libro *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, che i popoli semibarbari sono più deformi dei barbari, e che i gallizzanti del Piemonte erano ai suoi tempi più odiati dei Galli; ed anche l' autore del Misogallo disse poi, parlando dei Russi di Pietroburgo:

Il gallizzato Tartaro è un miscuglio
Che e' Galli quasi ribramar mi face.

La Francia, vaga sempre di dominio e anche più di magistero sopra i popoli a lei più dissimili, s' ha poi anch' a male che il paese nativo di Napoleone non sia per lingua, com' è per conquista e per leggi, onninamente francese. D' altra parte molti Côrsi, rammentando l' imperator Napoleone, credono che la magia di quel nome abbia, per così dire, compita in noi la strana metamorfosi, e si credono in Napoleone, di fatto come di nome, irrevocabilmente francesi. Ed avvi un' altra ragione, ed è la principale, per cui molti miei compatriotti lasciano di buon grado la propria lingua per la francese: questa, oltre la poca voglia di lavorare e l' amor dell' ozio consiste nella strettezza dei patrimonii per la poca coltura e soverchia divisione delle terre; ond' è che l' isola difetta di grandi e liberi possidenti. Che se le terre non fossero fra noi già da gran tempo divise, io penso che i nostri governanti, per meglio assoggettarsi il popolo, assai volentieri le

dividerebbero: e infatti, a molti conquistatori approdò molto quest'arte usata sopra i popoli vinti; e senz'uscir di quest'isola, io rammenterò i Genovesi, i quali non vi si tennero sicuri, se non quando v'ebbero spropriati, spenti od espulsi i grandi possidenti.

Del rimanente, per la confusione fra noi delle due lingue, n'avviene una continua discordanza fra le nostre vicine e lontane attinenze d'oltremare, e fra le impressioni del presente e le memorie del passato; e quel contrasto indebolisce il nesso fra una generazione e l'altra, fra i cittadini diversi d'indole o di paese o d'età; e colla differenza ch'è fra essi mette un germe di scambievole dissentimento e contraggenio. E siccome, per la ragione qui sopra accennata, gli è per noi del pari malagevole il serbare il buon italiano e l'imparare il buon francese, n'avverrà che le due lingue si corromperanno a vicenda; e dal miscuglio n'uscirà una lingua spuria, ridicola, una lingua nuova e fuor di commercio, che gl'Italiani e i Francesi mal capiranno e avranno a schifo d'apprendere.

Quanto al danno ch'indi proviene all'intelletto io dirò con un illustre scrittor (1) francese, che nella comunicazione del pensiero ossia nella parola sta la luce, la libertà, l'attività del pensiero medesimo, come la scintilla nell'attrito della pietra al ferro. Dirò poi che le parole, anche considerate come segni, sono così necessarie alla formazion del pensiero come i numeri al calcolo: tanto vero che in certe lingue primitive, per esempio in quella d'Omero, *parola e intelligenza, uomo ragionevole ed uomo parlante* eran voci perfettamente sinonime. Per tutte queste ragioni diresti che per un forzato cambiamento di lingua l'uomo rimanga coll'intelletto monco ed inerte e colla bocca direi quasi imbrigliata. Inoltre ognun sa che una lingua straniera imposta ad un popolo colla forza, nuoce in lui notabilmente all'amore e ai progressi delle buone lettere, anche per la maggiore difficoltà che induce in generale nel pubblico insegnamento. A proposito di questa difficoltà si noti, che in tutti i paesi i quali serbano la lingua nazionale, si dee far poco studio per iscriverla e nessuno per parlarla. In Corsica, al contrario, ove si parlano e si scrivono confusamente e alternativamente due lingue, lo studio è difficilissimo; e i Côrsi non debbono già credere, come alcuni nostri giovani collegiali, d'esser divenuti ben francesi nella lingua solo perché sapranno poco leggere e meno intendere l'italiana, nè che il fare o anche l'affettare strafalcioni nel parlare italiano, gl'impedisca di spropositare in francese. Qui, chi vuole bene usare una lingua e l'altra, è obbligato a far quattro studii; ed ora sforzarsi d'imparare o rammentare il buon italiano, e d'obliare nel tempo stesso o disimparare il francese; ora dee studiarsi d'imparare o di rammentare il buon francese, e di scordare o disimparare l'italiano. E per l'appunto a cagion di queste difficoltà, molti Côrsi schivano l'uso della lingua italiana, e vi

(1) Lamartine: *Vie de Guttemberg.*

ripugnano più che gli stessi Francesi di terra–ferma; poichè e' riguardano la lingua materna come un vivo e potente ostacolo per isfranchirsi nell'idioma francese, e temono continuamente d'italianizzare in quella lingua. E per un'altra ragione poi molti Côrsi hanno a vile l'idioma volgare e se ne stufano: questa è, che l'italiano infrancesato, che qui si usa dai più, ha disfatto nelle menti loro il modello ossia le vive norme della nostra buona lingua; talché si crede che qui non vaglia il pregio d'impararla: oltreché gli uomini disprezzano assai volentieri ciò che non sanno, o che disperano di ben sapere.

Gravi danni indi provengono alla pubblica istruzione; e quanto all'istruzione ed educazione religiosa, basti dire che la religione dei padri nostri insegnata nei collegi, nei seminari e talor nelle chiese con nuove forme in una lingua che per noi non è quella del cuore (1), perde alcun poco d'efficacia e di credito; il che avvien sempre anche per un'altra ragione, allorquando in generale si vuol far servire la religione a un fine politico, o sia, nel nostro caso, a un cambiamento di lingua. Per ciò che spetta poi all'educazione letteraria, siccome il linguaggio popolare dei Côrsi è tuttora l'italiano, cresce negli animi giovanili la difficoltà, e quindi la svogliatezza, per la continua discordanza fra la lingua e l'educazione di casa o di chiesa, e la lingua ed educazione di scuola perché in casa le parole francesi del fanciullo o del giovine seminarista son poco o male intese; e in scuola, per ogni parola nostrale che gli sfugga di bocca, è condannato a un centesimo di multa (2). A ciò sovente s'aggiunge la dissonanza fra due pronunzie, l'una domestica e l'altra scolastica, della stessa lingua, per cui un uomo non capisce il latino in bocca dell'altro; infine fra due letterature, l'una popolare e spontanea, l'altra officiale, imparaticcia ed obbligatoria: laonde la lingua francese e le altre lingue o le scienze che tutte per essa s'insegnano, mal possono essere studiate di genio: quindi per le più gravi e difficili discipline raddoppiata nei maestri e nei discepoli la fatica di spiegare, di ritenere e d'intendere. Così quel buon volere, quell'alacrità ch'è stimolo e cagione di profitto negli studii, si spegne anzi tempo nelle menti dei giovani; e questi, invece dell'eccitamento che viene dal puro amor delle lettere e della gloria letteraria, trarranno impulso dalla cupidigia del lucro e dalla prematura ambizione delle pubbliche cariche.

Or la necessità di vincer tanti ostacoli per apparir francese (e qui

(1) A questo fine fu istituito nel seminario stesso un tribunale privato con interrogatorio, con esame di testimonii e con pubblico accusatore, e giurì, tutti seminaristi.

(2) Per questa ragione i vescovi in simili casi sogliono per la massima parte comunicare col clero e col popolo nella lingua dei loro diocesani; ed anche oggidì nel sopraddetto principato di Galles, come ho letto in un monitorio, i vescovi non vi accordano benefizi se non ai concorrenti che sanno parlare e scrivere in gallese colla stessa facilità e franchezza con cui può parlare un uomo nato in quel paese, e accostumato a quella lingua fin dalla infanzia.

tutto si riduce a studio d'apparenza), questa necessità, dico, stimola i giovani côrsi a far delle parole (intendo delle parole francesi) tutto il loro sapere: quindi l' unico studio ch' e' fanno in cose di facile lettura, gazzette, manuali, drammi e romanzi francesi. Da ciò proviene, com'oggi si vede nella gioventù, il disamore dello studio e l'ozio con tutti i vizii ch' in quella età ne consieguono; quindi n' avviene ancora la pubblica ignoranza, o, quel ch'è maggior danno, la mezza dottrina: e questa poi peggiora, in primo luogo, la morale condizione del popolo, e in secondo luogo nuoce essenzialmente alle buone lettere.

E in fatto di morale, nessuno ignora esser la semidottrina assai più nocevole della pura ignoranza, perché genera nell'animo due tristi effetti, la superbia e l'errore; e moltiplica negli scioli i raggiratori politici, gli ambiziosi, i parteggiatori, i seminatori d'errori e di scandoli, i cattivi istitutori, amministratori e magistrati. La preminenza di costoro in Corsica sarà tanto più facil cosa per essi e pregiudizievole pel pubblico, in quanto che per l'uso della lingua, come dicono, nazionale, otterranno credito e potenza sopra gli uomini di maggior senno e sapere, sopra coloro ch'avranno più abilità in tutto fuorché nel parlare francese.

Rispetto al danno ch'indi proviene alle buone lettere, s'avverta che manca ai Côrsi, per divenire in francese perfetti scrittori, il tipo parlante del bel dire; manca quella norma ideale per cui lo scrivente può correggere sè stesso, ed essere dagli altri ben giudicato e corretto. Questa mancanza di vivi modelli e di critici è tale, che il sensato scrittore sopra il valor del suo libro stampato non crede agli elogi municipali, o fors'anco se li reca a biasimo, o li teme come temerebbe in Francia le critiche. E se avverrà talvolta che alcuni scrittori più studiosi e più dotti aspirino in Francia alla riputazione d'eleganti, il sommo merito a cui potranno aggiungere nell'opinione dei loro concittadini, sarà presso i Francesi quella mediocrità che in letteratura s'adegua al demerito. T'avverrà press'a poco lo stesso se scrivi in italiano, e t'avverrà per avventura anche peggio se ottenesti fama d'accurato scrittore nel continente vicino; perché in tal caso, per la rarità di coloro che qui scrivono correttamente l'italiano, ogni anonima impertinenza, ogni vitupero che qui si scriva in barbaro italiano, verrà messo dalla pubblica ignoranza a tuo carico.

Ed avvi fra noi per lo scriver francese un'altra difficoltà non ben avvertita, e per noi poco osservabile; la quale inerente a tutte le lingue, è propria in ispecial modo della francese. In Francia la moltitudine e l'eleganza degli scrittori, la popolarità della letteratura e degli scritti, la squisita civiltà e affabilità degli abitanti, hanno dato a certe parole e frasi una cotal precisione, che un'idea ha la sua forma bell'e fatta; né questa s'insegna o si impara senza molta abitudine. Tu avrai scansato, per esempio, con lungo studio ogni solecismo o sgrammaticatura; ma se non fosti educato in Francia fin da giovinetto, se non vi hai soggiornato parecchi anni,

certo è che con tutte le tue diligenze per isceglicre la frase e adattarla al concetto, difficilmente ti sarà avvenuto di cogliere la vera; o per lo meno ti accorgerai, se leggi il tuo scritto a un francese, che tu con molto studio hai affastellato inscientemente delle frasi che quel tuo lettore non avrà mai veduto insieme; cioè, qua una frase conveniente allo stile comico, là un altra da stile tragico o filosofico, o una propria dello stile poetico accanto a un' altra tolta dai sermoni di Bossuet o di Massillon: quindi nel contesto una continua e notabile dissonanza di stile; e se ogni frase presa a parte sarà francese, il tutto non potrà chiamarsi francese; e l' ultimo parigino potrà dirti con verità: *ce n' est pas mal pour un étranger*; *mais ce n' est pas français.*

E lasciamo stare che qui manca allo scrittore, ossia ch' egli detti in italiano o in francese, ogni speranza di compenso o guadagno pecuniario nello spaccio del libro; perché se egli lo scrisse in francese, non può sperare in Corsica fuorché una metà incirca dei lettori ordinari, e un quarto al più se scrisse in italiano. Lasciamo stare che un libro italiano di argomento nostrale troverà pochi lettori in Corsica e in Francia per cagione della lingua, e pochi in Italia per cagion della materia. Ad un maggiore e doppio inconveniente qui bisogna avvertire, perch' ei torna a danno, a un tempo stesso, delle buone lettere e della morale. Chi scrive italiano in Corsica, non già per amore delle lettere e del guadagno, ma per puro desiderio di giovare alla patria, non può sperarne per essa nessun morale profitto: quindi il discredito in che son cadute fra noi, per le anzidette ragioni, le letterarie non men che le fisiche e le morali dottrine: quindi quello scoraggimento negli scrittori che ne diminuisce sempre più il pregio ed il numero; ed io lo provo in me stesso, perché biasimando l' uso comune della lingua francese, tocco nel vivo, cioè nell' ambizione e nella borsa, i Côrsi aspiranti agl' impieghi: e per questa e per tutte le anzidette ragioni io mi sento veramente cadere la penna di mano.

Nè già si creda ch' io, coll' indirizzare queste considerazioni alla mia patria, accenni a una riforma del suo stato politico, o voglia combattere la lingua del governo presente negli atti da lui dettati o in quelli che per via delle magistrature superiori a lui si riferiscono; né pur voglio negare nell' odierna condizione dei Côrsi la necessità in loro d' insegnare e imparare la lingua francese. Dico soltanto, che doveasi lasciar libero fra noi l' uso della lingua patria in tutti quegl' istituti che più s' avvicinano al popolo; vale a dire nelle scuole, nei seminari, uffici di notai, municipii, giudicature di pace e in gran parte nella curia. E quanto alla curia, e' par che qui il governo francese si studi quasi solamente a distruggere, o al più stia creando al suo solito una sconciatura, che sarà poco durevole, perché gli aborti non durano. Nell' udienze giudiziarie un guazzabuglio, un pasticcio di linguaggi, d' avvocati e magistrati francesi e côrsi, sicché ti par di assistere qualche volta al giuoco degli spropositi, e nei giudizi criminali, ad

una vera tragi-commedia. Il Côrso, o non capisce la lingua francese, o la capisce poco e male, o la capisce parlata e non scritta, o scritta ma non parlata, o la sa leggere e non la sa scrivere. Lo stesso, anzi peggio accade al magistrato francese per la lingua italiana, perché egli sdegna sovente questa lingua più che noi la francese, e pretenderebbe che tutta la popolazione avesse a cambiar lingua (1), non egli: ora egli non capisce i testimoni e le parti, ora non si fa capire da essi; e ne dà sempre colpa a loro, tacciandoli d'idioti o bugiardi. Quindi nei giudizi criminali, errori scandalosi e funesti, e la causa del mal giudicato, cioè l'ignoranza e stupidità del presidente, imputata da esso ai testimoni, al *giurì* e perfino alla legislazione, vale a dire all'applicazione del *giurì* alla Corsica, perché i magistrati del continente vorrebbero i Côrsi francesi di lingua, ma non di leggi. *Servant tamquam suos, oderunt tamquam alienos* (2).

Quanto ai danni che indi provengono alla nostra curia, io non dirò già che il governo confischi in certo modo agli avvocati nella lingua il patrimonio (3), e accresca il patrimonio dei legisti francesi o gallo—côrsi qui ripatriati da Francia: dirò bene, che se gli avvocati côrsi talvolta non ben capiscono le parole francesi, gli altri non capiscono gli affari côrsi; ond'è che gl'interessi dei litiganti ne van sempre di mezzo. E quì per avvocati côrsi intendo quelli che per tenuità di censo non han potuto essere educati lungamente e per tempo in una città di Francia: di questi si può dire fra noi meglio che ai tempi di Giovenale:

Rara in tenui facundia panno.

Il francese di costoro somiglia un poco al gergo forense, ossia al latino mezzo maccheronico dei curiali del fôro romano; colla differenza ch'ivi il curiale romano può barbareggiare liberamente, anzi, dirò così, legalmente in una lingua morta; mentre che nella lingua francese del nostro fôro una sconcordanza, una sgrammaticatura è sempre un legale sproposito, e può indurre equivoci nella materia, nullità nella forma (4).

(1) In Corsica, al tempo del governo militare, chiamato alta polizia, un tale fu tradotto innanzi al generale comandante dell'alta polizia, per una somma di danaro che questi reclamava da lui, e ch'egli affermava essere stata pagata da suo zio. Ad onta delle sue dimostranze, egli fu condannato a pagare, perchè, parlando italiano, avea ripetuto quindici o venti volte le parole « il mio signor zio », senza che il generale le avesse capite. Un avvocato lì presente spiegò finalmente al generale che cosa volea dire « quel mio signor zio »; ma fu inutile. *Comment*, disse il generale, *il appelle son oncle monsieur? eh bien, payez et allez vous en vous faire.... avec monsieur votre oncle.* Mille grazie a Vostra Eccellenza, rispose quel pover uomo, che non capiva il francese; e l'avvocato dovette tradurgli in italiano questa bella sentenza.

(2) Tacito.

(3) Quest'osservazione mi venne suggerita da alcuni lettori del presente scritto e miei paesani; ed a questo proposito uno mi disse celiando, che la lingua era fatta da Dio per servire allo stomaco.

(4) Trovo vari esempi di atti giudiziari annullati nei nostri tribunali, o giudicati falsi in certi tribunali di Francia per qualche italianismo scoperto dai pubblici estimatori in una frase o sintassi degli atti

Difficile poi il perorare speditamente in francese, anche per chi conosce a sufficienza la lingua; perché l' avvocato côrso, oltre a pensare e a tradurre ad un tempo i suoi pensieri, deve ragionare talvolta fra noi di cose malagevoli anche per un francese ad essere esposte in quella lingua: perciò gli avvocati o fanno nel parlare tante pause che gli è uno stento a sentirli; o veramente, per celare l' ignoranza della lingua, omettono una particolarità rilevante, passando ad altra inopportuna ed inutile, a cui li conduce una locuzione più ovvia: così tenendo dietro alle frasi, perdono e fanno perdere ai giudici il filo delle idee, ed alcuni continuamente sbalestrano. Insomma, si può dire veramente che oggidì l' uso della lingua francese non solo nuoce all' ingegno, ma anche un po' alla coscienza degli avvocati patrocinanti. Dall' altra parte, vari amministratori e magistrati côrsi mettono sì gran studio nel rendere conto ai ministri delle cause giudicate o giudicabili, che beati noi se ne mettessero tanto a giudicarle; e in quelle loro relazioni studiano principalmente la frase: il che fanno o per volere mostrar troppo di sapere il francese, o veramente perché lo sanno poco, e perché le frasi esquisite e superbe servono talora a celare nello scrivente ora l' ignoranza delle cose, ora l' ignoranza delle parole. In tal modo ei cercano di farsi belli presso ai capi d' uffizio della capitale; tanto più che ivi tutto si regola a penna; e massime le cose di quest' isola lontana vi si governano un po' sulla carta.

Per queste ragioni può avvenire sovente che il magistrato e l' amministratore adatti nello scrivere piuttosto il fatto alla frase che la frase al fatto, e che egli schivi talora con maggior cura un solecismo o un italianismo, di quel che non ischiverebbe un paradosso o anche una menzogna: quindi i fatti stiracchiati o storpiati da frasi posticce e da ricercate eleganze inducono in errore i lettori lontani; e il falso esposto con leggiadria, prevale al vero rozzamente espresso o ridotto al silenzio.

---

medesimi: moltissimi poi sono gli esempi di atti giudiziari annullati dai nostri tribunali per un solecismo o barbarismo in lingua francese: quindi talvolta i notai, i causidici, i cancellieri obbligati a imparare la grammatica come il codice di procedura, a forza di condanne e di multe.

L' ALCHIMIA E GLI ALCHIMISTI.

Le cose tutte, per dirla con un antico poeta, hanno principio invisibile, vita mortale visibile, e fine invisibile; non è pertanto da meravigliare se le scienze che si fanno a studiarle, prima di veder lume siano condannate a muoversi lungamente a tastone: ma il bizzarro si è che elle sono appunto più magniloquenti mentre più annaspano al bujo, ed è allora che ci si danno per taumaturghe; come il ciarlatano che dal suo trespolo in Piazza ti promette assai più che il dottore dalla cattedra di Pisa. Chi volesse tutte registrare le fantasticaggini dell' infanzia delle scienze avrebbe una bella faccenda; si provarono alcuni dotti con una, l'Alchimia, che fu il prodromo della Chimica, e per questa sola dovettero scrivere una serie di volumoni da far sbigottire: ci è però uscita una storia così istruttiva di fanatici, di bindoli e di gocciolonì, da dirla simbolo quasi della storia universale; a tal che vi è stato un valentuomo al quale non patì il cuore di vederne defraudato il comune de' lettori, e stillò que' gran volumi in un solo tomo, giusto, agevole, disinvolto, che si legge col diletto di una ben ordita novella (1). Questo uomo benemerito è il signor Luigi Figuier, già pratico e qualificato scrittore di siffatti libri, come possono fare testimonianza quanti oggi senza troppo amare la fatica, amano però le notizie pellegrine (2).

Di tutte le scienze abbiamo asserito ch' elle al primo tentare il passo promettono di sè mari e monti; ma nessuna fu mai più arrogante dell'Alchimia, la quale proclamatasi figlia antichissima del divino Ermete Trismegisto, cui gli Egiziani facevano autore di ogni utile trovato, si nominò Filosofia Ermetica, e promise

Di mutar gli elementi e la Natura.

Per quanto però s' è potuto scoprire, dovrebbe aver avuto sua origine in Bisanzio, non prima del secolo VI di Cristo; e di là essere passata nella scuola di Alessandria, la quale poscia l'ampliò e le diede quel carattere e quella fama, che da lei sola potevanle venire. Caduto in seguito l'Egitto nel dominio degli Arabi, anche le sue dottrine indi a non molto divennero

(1) L' Alchimie et les Alchimistes; essai historique et critique sur la philosophie hermétique, par L. Figuier: Paris L. Hachette et C Libraires, 1856, in 18, 417 pag.

(2) Ecco i titoli delle altre principali sue opere: Exposition et histoire des principales découvertes scientifiques modernes.— De l'importance et du role de la Chimie dans les sciences médicales — Les Applications nouvelles de la science a l' industrie et aux arts en 1855 — L' année Scientifique (1856 1857 e 1858).

acquisto dei nuovi signori; coi quali tragbettarono in Ispagna e quindi si diffusero nel resto d'Europa. Per tal via l'Alchimia penetrò fra noi; e come quella che tentava i segreti più curiosi e faceva le più ghiotte promesse, più che altro studio scaldò le fantasie dei nostri avi.

Scopo dell'Alchimia, come a tutti è noto, fu specialmente di trasmutare i metalli; quindi la frenesia di volere far l'oro. Questo pensiero temerario dovette nascere dal vedere le tante alterazioni che si inducono nei metalli co' più semplici mezzi; che se a ciò si veniva così agevolmente, era ovvio lusingarsi di potere un giorno operare più sostanziale metamorfosi nell'intima loro struttura. Una tale speranza era legittima a quei primordii della scienza, e degno anzi di lode il cimentarvisi; ma codesti tentativi che avrebbero dovuto essere solo una parte della Chimica, la più insaziabile delle umane passioni volle che fossero l'unico suo studio; e per ben dodici secoli non consentì, può dirsi, che d'altro si occupasse! Per dodici secoli que' tapini di Alchimisti durarono a soffiare ne' carboni dei loro fornelli, senza mai volersi persuadere che impazzavano dietro ad una chimera: *o auri sacra fames*, vi fu mai illusione che potesse vantare altrettanti e così costanti martiri? E se non fosse venuto finalmente quel grand'uomo di Lavoisier, forse che la sciagurata manìa durerebbe tuttogiorno; anzi il signor Figuier asserisce che ella dura pur sempre, e che v'hanno taluni, ed egli ne conosce, i quali, benché di soppiatto, continuano a sciuparsi i polmoni e il cervello sulle brace per iscoprire quel segreto di Mida, in barba al Lavoisier, e malgrado eziandio alle Borse ed alle Accomandite, che sembrano essersi generalmente sostituite alla rancida Alchimia (1).

Per trasmutare un metallo qualunque di vil prezzo in oro di coppella, non altro occorreva che struggerlo, indi metterlo a contatto colla *Pietra filosofale*; e la cosa era fatta. In ciò dunque non v'era difficultà di sorta, solo che si avesse quella Pietra; ma come averla? Che cosa era ella? Quì casca l'asino: la *Pietra filosofale*, detta anche *Polvere filosofale*, o *Gran Magistero*, o *Grande Elixir*, o *Quintessenza*, era . . . era . . . non si seppe mai bene che cosa ella si fosse. L'Alchimista Van Helmont scrive: Io l'ho veduta, io stesso la Pietra filosofale, e maneggiatala: ella ha il colore dello zafferano in polvere, è pesa, e lucida come vetro »; ma Paracelso, il gran capoccia a' suoi giorni della filosofia ermetica, la paragona al rubino; e Berigardo di Pisa la dice del colore del papavero silvestre; e Raimondo Lullo le dà il nome di *Carbuncolo:* insomma, *quot capita tot sententiæ*; se non che l'autore del famoso *Trattato delle tre parole* toglie di mezzo ogni discrepanza, facendola di tutti i colori: bianco, rosso, giallo, turchino, verde. Ciò in quanto all'apparenza, e peggio ancora intorno alla sostanza: non

(1) È però da avvertire che se il Lavoisier dichiarò essere i metalli corpi semplici, oggi la Chimica progredita comincia a dubitarne; così che in parte i sogni degli Ermetici potrebbero essere stati meno assurdi che non si pensa.

ne fanno parola che abbia una significazione chiara, positiva; sempre che ne accennino sono avvolti, inestricabili; ed è gran peccato, giacché non tacquero poi delle sue tante virtù, le quali erano veramente preclare. Oltre a quella capitale facultà di convertire ogni metallo in oro, la Pietra filosofale era una panacea, ed anzi valeva a prolungare la vita umana al di là di ogni naturale confine. Infatti l'alchimista Artefio campò parecchi secoli: ce ne informa in un suo libro egli stesso uditelo: « Io scrivente, Artefio, da mille anni all'incirca che sono al mondo, per la grazia di Dio onnipotente e per l'efficacia di questa meravigliosa Quintessenza . . . ecc. » Il veneziano Federico Gualdo visse quattro secoli; Raimondo Lullo, sentendosi vecchio, bevve del gran Magistero e ringiovanì; lo stesso fece Simone Trismosin, il quale inoltre (sentite questa, o beltà sbiadite!) sapeva restituire le grazie e la freschezza ventenne alle Alcine più sgrignute e più sdentate (1). Vincenzo di Beauvais crede, che se Noè già vecchiotto di cinquecento anni ha potuto generare, lo dovette alla Pietra in discorso; poiché, sappiate, cotesta pietra incomparabile fu dal Creatore medesimo data ad Adamo, dal quale poi discese nelle famiglie de' Patriarchi; e questa è la ragione perché vivessero tutti quei lustri. Ma chi lo dice? l'Apocalisse nel modo il più chiaro, solo che uno valga a leggerla come sapevano gli ermetici; non v'è egli scritto: « Io darò al vincitore una pietra candida? » Non può correre dubbio intorno a questo significato; i vincitori, cioè i giusti, come lo fu Adamo innocente o pentito, fruiranno di una gran mercede anche nella vita mortale, della Pietra de' filosofi, con tutti i suoi effetti. Questo però mi fa stupire, che avendo già l'Apostolo detta bianca una tal pietra, altri sia trascorso a crederla gialla, o verde, o d'ogni altro possibil colore.

Ma una pietra così miracolosa, di cui Dio stesso aveva fatto dono al primo uomo, non poteva essere dotata solo di qualità fisiche; e però, ma non prima del XIII secolo dell'era nostra, le genti si accorsero che ella arrecava pur anche sapienza; ed una scuola di mistici aggiunse che sbarbava dall'animo tutte le vanità ed ogni semente di peccato. Salomone fu quel gran barbassoro unicamente perché possedette la pietra filosofale: nondimeno ella non dovette avergli fatta sentire fino all'ultimo tuttaquanta la sua efficacia, se poi si avvolse in quel brago che sapete.

Intenti gli ermetici alle arcane loro speculazioni, avrebbero voluto non aver altra cura; e sopratutto tenersi discosto le donne, che amano di penetrare i segreti, ma non sempre di custodirli: immaginarono pertanto una industria per sottrarsi alle noje del matrimonio, e procrear figliuoli senza l'opera della femmina; appunto come Ravanello aveva sentito bandire in sul mercato, in quella gran carta di scrittura che diceva:

Non ha l'uom della donna a innamorarsi,
Ne volersi più ben, nè vagheggiarsi.

(1) V. Liebig. Lettera II. delle seconde Lettere sulla Chimica.

E perchè il mondo non abbia a mancare,
S' ha trovar nuovo modo a far figliuoli;
Hannosi per li campi a seminare,
Siccome il babbo semina i fagiuoli.

Se non che i nostri filosofi non li seminarono per i campi, sibbene adoperarono secondo il dettato del gran Paracelso, la cui ricetta io non voglio scrivere: chi ne fosse vago la troverà a pagina 379 del libro del Figuier. Col segreto del Paracelso, a dir vero, non creavasi un gran bel cesto, e i figli della donna, tuttoché gli dicano andati a male, sono ancora da anteporglisi: era quella creatura dell' Alchimia un omiciattolo (ed *Homunculus* infatti lo chiamavano i suoi padri), il quale soventi non aveva intorno quasi punto ciccie, anzi talvolta era affatto *pellucidum et sine corpore* (1); ma in quella vece poi era tutto comprensiva. Quanto valessero gli Omuncoli, e quale gran fatto fosse il chiamarli all' esistenza, il Goethe lo ha divulgato in quel vasto logogrifo che è la Parte seconda del suo Fausto.

Il medico Francesco Giuseppe Borri, di Milano, vissuto nel secolo XVII, diceva di averne uno di cotesti omiciattoli, che lo serviva come un demonio da negromante. Fu il Borri alchimista ufficiale di Federico III re di Danimarca; dopo la morte del quale fortuna gli volse le spalle, chè venne fatto imprigionare per eretico da un nunzio apostolico, e mandato a Roma, dove chiuso in Castel Sant' Angelo finì la vita nel 1695; tuttavolta la sua prigionia non fu crudele, che sapendosi essere egli quell' uomo prodigioso ed avere a' suoi voleri un *homunculus*, si stimò conveniente, dice il Figuier, fornirlo di comodità perché operasse le sue arti a benefizio della Chiesa (2).

Furono cercatori di Pietra filosofale uomini d' ogni condizione e d' ogni grido; lo fu perfino quell' infame Rafaele Della Torre, che nel 1672 macchinò tradire la patria Genova al Duca di Savoja; e lo fu anche il barone Teodoro, che ciurmò i Corsi e si fece gridare loro re: di costoro non fa cenno il Figuier, che pure di tanti ci dà notizia, e perciò li ho voluti qui nominare. Non pochi alchimisti avendo promesso a' principi di fare la meravigliosa trasmutazione, pagarono in fine la temeraria celia colle forche; più d' uno anche, essendosi così messo alle strette e non scorgendo via di scampo, si diede volontaria morte; ma Semler, professore di teologia nella università di Hall, dopo lunghe prove trovò realmente dell' oro, sebbene in piccola dose, ne' suoi vasi ermetici; se non che fu poi scoperto che ve lo aveva messo un suo famiglio, al quale parve di dover dare quella poca soddisfazione al buon dottore, cui vedeva da tanto tempo tuffato in quella pazzia.

(1) Paracelso.

(2) Ultimamente fu pubblicata in Milano, dal dottore Ercole Ferrario, la romanzesca vita del Borri, ed appare fosse uomo di molto sapere e di ingegno audace che si infervorasse fino a meditare una riforma politica e religiosa della sua martoriata Italia.

Non sono state però tutte bubbole quelle che l' Alchimia ci diede, e dirittamente l' abbiamo detta prodromo della Chimica, dacché ella, innanzi allo stesso Leonardo da Vinci, volse le menti al metodo esperimentale, quantunque operasse piuttosto a caso che con ordine filosofico; inoltre le avvenne di trovare negli infiniti suoi tentativi non poche sostanze, che oggi la Chimica registra fra' suoi istrumenti e prodotti più efficaci (1); e da ultimo, fu un alchimista, il sassone Federico Bötticher, che primo degli europei ritrovò la porcellana. Era egli, sull' estremo scorcio del secolo XVII, salito in molta fama di possedere la Pietra filosofale; perciò lo volle alla sua corte di Dresda l' elettore Augusto II, e ne lo colmò di doni e di onori; ma quando vide ciò non bastare a sgranchirlo perché facesse il miracolo che se ne attendeva, lo serrò in una fortezza, con minaccia di peggio, se non si fosse spicciato. Questo avveniva mentre più ferveva in Europa il desiderio di riprodurre la porcellana quale ci era fornita dalla Cbina e dal Giappone; e il nostro malcapitato ermetico, nella sua carcere, mentre non sapeva dove dare del capo, e si perdeva in esperimenti senza seguito perché senza ragione, volendo farsi, dicono, certi crogiuoli che fossero più refrattarii di altri, trovò per l' appunto quel segreto della ceramica asiatica, e dotò la sua patria di una manifattura che le valse meglio di una California.

---

(2) Liebig dice: « A qual punto sarebbe oggi la Chimica senza l' acido sulforico, senza l' acido idroclorico, senza l' acido nitrico, senza l' ammoniaca, gli alcali, le infinite leghe metalliche, senza l' alcool, l' etere, il fosforo e senza l' azzurro di Prussia, che sono tutte scoperte dell' Alchimia? » Il Figuier parla di queste scoperte medesime a pag. 84.

SAGGIO DI UNA NUOVA TRADUZIONE DEL FAUSTO

DI GOETHE.

Il nostro amico Anselmo Guerrieri che attende a una nuova versione del Fausto ci favorisce alcune scene della prima parte che noi pubblichiamo come saggio di questo egregio lavoro, facendo voti perchè presto sia compiuto tutto il dramma e comparisca in un libro, nel quale il pubblico avrà prova più piena del come il traduttore rimanendo fedelissimo al testo abbia saputo vestire di eleganti e pure forme italiane i pensieri ora affettuosi, ora sublimi, ora strani, del poeta alemanno.

PRIMA PARTE DELLA TRAGEDIA

È notte. — Stanza gotica, a volta alta, ed angusta

Fausto inquieto sulla seggiola allo scrittojo.

E dire ch' io studiai Filosofia
Medicina e Diritto
E pur troppo! perfin Teologia
Per cavarcene poi sì bel profitto!
Non so nulla di nulla, e in fede mia
Mi trovo sempre il pover' uom di prìa.
Mi chiamano maestro, anzi dottore,
E son dieci anni, se non faccio errore,
Ch' io meno i miei scolari in ogni verso
Di su, di giù, per dritto e per traverso —
E vedo che al saper mai non s' arriva!
Triste pensier che d' ogni ben mi priva.
Io son più sveglio a vero dir di quanti
V' han pretastri, dottor, scribi, e pedanti;
Di scrupoli nel cor non ho il tormento,
Nè l' inferno, o il demon mi dà spavento.
Ma intanto ho perso ogni dolcezza al mondo;
Non so di nulla mai vedere il fondo;

Nè una norma trovar fidata e certa
Che l' uomo emendi, e al meglio lo converta.
Non ho un quattrino, nè una zolla al sole,
Nè un onore, o un cencin di signorìa;
Viva un cane così, se viver vuole,
Io per me mi son dato alla Magìa.
Chi sa che ad uno spirto sovrumano
Rubar non mi riesca un qualche arcano;
Ch' io più non debba di sudor grondante,
Quel che non so, mettere agli altri innante;
Che l' occhio mio discerna
Qual è del mondo la struttura interna,
Ch' ogni forza, ogni seme alfin comprenda,
Nè ad altri più vuote parole io venda.

O fosse almen l' ultima volta questa
Che tu guardi al mio duol splendida luna;
Quì sul mio scanno con la fronte mesta
T' aspettai spesso nella notte bruna
Fin chè venivi coll' amico lume
Rischiarando ogni carta, ogni volume!
Oh potess' io pei monti errar la notte
Del tuo dolce pallor tinta la faccia,
Cogli spirti volar sull' ime grotte,
O via pei prati seguitar tua traccia;
E sgombro dal saver ch' entro m' agghiada
Purificarmi nella tua rugiada!

Ahi! fa mestieri ancor ch' io mi rinchiuda
In quest' angusta e maladetta muda
Dove tu stessa torbida penétri
Cara luce del ciel, dai pinti vetri.
Quì m' assiepa di libri una catasta
Che i vermi han rôso e che la polve imbratta,
E una massa di carte a lei sovrasta
Tinta dal fumo e dall' età disfatta,
Di barattoli e vetri io mi circondo,
D' aviti arnesi e stromenti intarlati
D' ogni parte stipati, accumulati!
Questo è il tuo mondo, e può chiamarsi un mondo?
E chiedi ancor perché batta sì lento

Il tristo cor nel tuo povero petto,
E v' affoghi un incognito tormento
Ogni senso, ogni moto, ed ogni affetto ?
Viva all' uom la natura il Signor diede
E monti, e valli, e campi, e prati, e selve,
Ma quì l' occhio non vede
Che leppo, e sanie, e scheletri di belve.

Sorgi ! vola ! via fuggi lontano !
Questo è un libro ch' è pien di misteri !
Nostradamo il segnò di sua mano
D' altra guida v' ha forse mestieri ?
Già conosci il rotar d' ogni stella,
E se al fianco natura ti scorge,
Già potente una voce in te sorge
Qual di spirto che a spirto favella,
Opra vana coll' animo oppresso
Penetrar di que' segni il mistero ;
Spirti voi m' aleggiate dappresso ;
Se m' udite, parlatemi il vero !

(apre il libro e scorge il segno del macrocosmo)

Oh qual vista ! un' immensa voluttade
Tutte mi cerca l' intime midolle ;
Ogni mio nervo, ogni mia vena invade
Il sangue giovanil ch' entro mi bolle.
Un Dio quì scrisse, che mi stilla in seno
Una pace di cielo ;
Il cor di gioja è pieno,
E sciolta dal suo velo
Si mostra ogni potenza al guardo anelo ?
O un Dio son ? che m' inonda un tanto raggio !
Quì mi s' aprono innanzi in vivi tratti
Della natura operatrice gli atti.
Or solo intendo quel che dice il saggio :
« Degli spiriti il mondo aperto fora,
« Ma chiuso è il senso in te ; morto l' affetto !
« Sorgi, o scolaro, e bagna il debil petto
« Ne' rossi effluvj della bella Aurora.

(guarda il segno)

Oh ! come tutto s' agita e si move
E la vita dell' un nell' altro piove !

Le potenze del ciel scambian tra loro
Scontrandosi per via le secchie d' oro;
Discende e sale il benedetto coro,
Trattando l' aere con l' eterne penne
Fa del Creato un' armonìa perenne!

Oh! spettacolo! ahimè! spettacol solo!
Dove afferrarti o Natura infinita?
Dove mammelle Voi? Fonti di vita
Da cui pende la terra e pende il polo;
A cui sospira l' avvizzito seno!
Voi sgorgate, allattate; io vengo meno.
(sfoglia indispettito il libro, e vede il segno dello spirito della terra)
Ben altro è questo segno! e più vicino
Spirito della terra a me ti sento:
Già mi crescon le forze e l' ardimento,
Ebbro già son come per novo vino:
Ecco io mi slancio per le vie del mondo,
E ne sopporto le dolcezze e il pondo,
Lotto colle tempeste e il cor non pave
Perchè sdrucita scricchioli la nave.
Ma s' annuvola il cielo —
La luna impallidisce —
Muor la lampada!
E fuma! e una luce rossastra
Mi tremola sul capo! — E dalla volta
Par che un brivido spiri
E già mi coglie!
Spirto invocato tu m' aleggi intorno:
Oh! ti rivela!
Ahi! mi si squarcia il core!
Ed in tutti gli affetti un novo io sento
Arcano mutamento!
In te si versa l' anima smarrita!
Tu dei!... tu dei... mi costi pur la vita!
(piglia il libro e pronuncia misteriosamente il segno dello spirito: si accende una fiamma rossastra e lo spirito apparisce nella fiamma)
Spirito. E chi m' appella? Fausto. Ahi vista spaventosa!
Spirito. Alla mia sfera hai lungamente attinto,
Poi m' attraesti con possente istinto
Ed ora? — Fausto. Or sostenerti l' occhio mio non osa!
Spirito. Di contemplarmi hai sospirato tanto

E udir mia voce, ed affisarmi in viso;
Mi vincon le tue preci, a te daccanto
Eccomi! — O più che Uomo e il cor conquiso
Hai di paura? Ov' è dell' alma il grido?
Il sen che un Mondo si covò nel nido
E gongolando si gonfiò al pensiero
Di divider con noi, Spirti, l' impero?
Fausto ove sei? Chi la tua voce estinse?
Ov' è il poter che tutto a me si strinse?
Sei tu forse quel desso
Che dall' alito mio quì giaci oppresso?
A cui scote il timor le membra inferme
Come le anella ad un abbietto verme?

FAUSTO. Forma di fuoco a te ceder degg' io?
Son Fausto, e al tuo simile è l' esser mio!

SPIRITO. Tra l' onde de' vivi — dell' opre tra l' urto
Più volte occultato — più volte risurto
Io salgo e discendo — poi torno a salir.
Il Nascer, lo spegnersi,
Un pelago eterno,
Un moversi alterno
Di vita un ardor,
Così sul telajo — del tempo indefesso
I colpi iterando — la viva v' intesso
La splendida veste — del sommo Fattor.

FAUSTO. Affaccendato Spirto io sono uguale
A Te che il vol per l' universo stendi?

SPIRITO. Tu somigli allo spirto che comprendi
A me non già, o Mortale! *(sparisce)*

FAUSTO. E a chi se non a Te son dunque uguale?
Io l' imagin di Dio
E appajarmi con Te pur non poss' io? *(si ode picchiare)*
Ohimè! l' ajuto mio batte alla porta;
Tosto ogni gioja nel mio core è morta!
Stolido lumacon toglier tu dei
Tanta luce di cielo agli occhi miei!

VAGNER *(entra in veste da camera, berretto da notte, e una lucerna in mano; Fausto gli volta dispettosamente le spalle)*
Scusate; a declamare io v' ho sentito
Ed era forse una tragedia greca?
D' iniziarmi in quest' arte ho gran prurito
Ch' oggi ha ricetto ed assai lucro arreca.
Ho spesso udito dir che un buon Attore,

La può fare al Pievan da precettore.

FAUSTO. Certo che sì, quando per caso strano
Un comico anche lui fosse il Pievano.

VAGNER. Oh! se dentro un museo chiusi si resta
Per uscirne soltanto ai dì di festa,
Ed il mondo guardar per una lente
Come si può persuader la gente?

FAUSTO. A chi nol sente ogni ricerca è vana,
Dee nell' alma bollir, spandersi fuori,
E con virtude e con dolcezza arcana
Di tutti gli uditor vincere i cuori.
Ma se gli avanzi dell' altrui banchetto
Li rifriggi per farne una vivanda;
E poi soffi in un tepido mucchietto
Di cener perchè vasto incendio ei spanda;
Di fanciulli e di scimie idol diventi
Se ti stuzzica il gusto un tanto onore,
Invan del core altrui le vie ritenti
Se quel che dici non ti vien dal core.

VAGNER. Ma orator che ben porga ha già un gran dono,
E lo so io, che lungi assai ne sono.

FAUSTO. Cerchi l' utile, e il ben con ferma fede,
Scoter lasci i sonagli alla follia!
Il retto senso, e la ragion procede
Senza tropp' arte per la propria via.
Chi sa quel che si pensa, e dir lo vuole,
Non dà certo la caccia alle parole.
Ma ne' vostri discorsi è un molle unguento,
E v' abbondano i ricci, ed i ciniscchi,
Che l' uom ricrean come d' autunno il vento,
Che tra le secche foglie umido fischi!

VAGNER. Lunga è l' arte, mio Dio, la vita è breve
Del paziente critico agli studi,
Arsa ho la testa, il respir corto e greve
E chi sa quanto ancor convien ch' io sudi
Pria di salire al dilettoso monte
Ove zampilla la vivace fonte!
E dir che spesso a mezzo del cammino
Soccombe un pover' uomo al suo destino!

FAUSTO. La pergamena; è questo il fonte sacro
Che sbramar deve la perenne sete?
O dall' anima sgorghi il pio lavacro,
O senza lui nessun ristoro avrete.

VAGNER. Interpretar lo spirito de' tempi
Parmi, scusate, un piacer grande; e poi
Pur degli avi additando i saggi esempi
I progressi mostrar fatti da noi.
FAUSTO. Oh! progrediti sino agli astri invero!
Mio buon amico, il libro del passato,
Sette suggelli a noi l' han suggellato.
Che cosa è infin d' un secolo il pensiero
Se non lo specchio di qualche cervello
In cui quel secol s'è trovato bello?
Oh! non facciamvi più che una comparsa,
Chè a starvi troppo è veramente un guajo;
È una brutta commedia, anzi una farsa,
Qualche cosa tra il ghetto, e il letamajo,
Con massime e precetti sopraffini
Proprio tagliati al far de'burattini.
VAGNER. Ma il mondo! il cuor, lo spirito dell' uomo!
Conoscerne qualcosa ognun vòrrìa.
FAUSTO. Conoscerne! solenne ipocrisìa!
Chi osa dir pane al pane, e pomo al pomo?
I pochi che da sè n'ebber sospetto.
E impotenti a frenar l'interna voce
Palesarono il core e l' intelletto,
Sempre e ovunque gli han arsi e messi in croce.
Ma depongasi, amico, ogni altra brama,
Chè l' ora tarda a riposar ci chiama.
VAGNER. Dotto è il discorso che avevam tra' mani
Nè m' accorgo del tempo allor ch' io v' odo;
Domani è Pasqua, e potrete domani
Ad altri dubbi miei sciogliere il nodo.
Di molto io so, cotanto amor v' ho posto,
Ma vorrei saper tutto ad ogni costo. *(parte)*
FAUSTO *(solo)* Un uom ch' abbia vaghezza, e senno poco
Lo tien la speme a bada, e sen fa gioco,
Scava il terreno con ingorde voglie;
E lieto è poi se un vermicciuol raccoglie!

E penetrò di cotal voce il suono
Dove tanta apparìa luce di spirti?
Ah! se del tuo venir mi festi dono
Vil come sei, dovrò pur benedirti.
Già mi coglieva il disperato istante
Che avrei perduto il ben dello intelletto,

Oh! quella visïon fu sì gigante
Ch' io mi sentii pigmeo nel suo cospetto.

Io che allo specchio dell' Eterno Vero
Imagine di Dio credeami presso,
E mi parea qual vento esser leggero,
E chiarezza di ciel vidi in me stesso;
Che maggior d' un Cherubo alla Natura
Nuotai libero e forte entro alle vene,
E fatto Creator di creatura
Misurarmi volea col Sommo Bene;
Ogni baldanza ricacciommi in gola
Più che folgor tremenda una parola!
Di pareggiarmi a te più non m' attento:
Ben d' attrarti la forza ebbi un momento;
Eri comparso appena,
E a ritenerti mi fallì la lena.
Nell' istante divin ch' io ti mirai
Sì picciolo e sì grande esser mi parve;
Da te lungi, o crudel, respinto m' hai
Fra l' incertezza dell' umane larve.
Chi in tanta notte or mi sarà lucerna?
Qual via seguire, a qual volgere il dorso?
Ahi! chè il fare o il patir con vece alterna
Ritardan sempre della vita il corso.

Dell' anima al concetto più sublime
Strane materie a mescolar si vanno;
Noi del Ben di quaggiù tocche le cime
Chiamiamo il meglio vanità ed inganno;
Così nel fango è la virtù smarrita
Degli alti sensi che ci diêr la vita.

Se un dì la fantasia con l' ala audace
Verso l' eterne regïon si stese;
Di ben picciolo spazio or si compiace
Che del tempo crudel provò le offese.
Nei recessi del cor ratto s' accoglie
L' acerba cura che giammai non dorme;
Ogni riposo, ogni piacer ne toglie,
E muta sempre del patir le forme;
Ora casa, or podere, or figlio, or moglie,
Or veleno, or pugnale, or fuoco enorme;
Tremiam d' un mal che non ci tocca e poi

Piangiamo un ben ch' è tuttavia con noi.

Non somiglio agli Dei! troppo io lo sento;
Somiglio al verme che si striscia a stento
Nella polve che il morde, e sol vi resta
Sin chè passando alcun non lo calpesta.
E non è polve che quest' alto muro
In cento ripostigli a me dispose?
Forse in un mondo di tignuole impuro
Son del mio mal le medicine ascose?
O in mille libri indagherò l' oscuro
Destin che regge le terrene cose,
Per impararvi che il mortal si duole,
E che a volte un felice ha visto il sole? —

O non ghignano a me tue fosse vuote
Che al mio fu pari, o teschio, il tuo cervello?
Che anch' egli errò per valli ed ombre ignote
Sempre indarno invocando il sol novello?
Voi mi schernite o denti, ed anse, e ruote
Che schiuder dovevate il chiavistello.
Stetti alla porta; ma vostr' arte è zoppa
E non giunge ad aprir sola una toppa.

In pien meriggio ancor misteriosa
Natura dal suo vel mai non si scioglie;
Nè quel che cela all' anima bramosa
Per ingegno di leve a lei si toglie;
Utile al padre, or giaci inoperosa
Suppellettile antica in queste soglie:
E Te, vecchia girella, il fumo annera
Del lume che quì ardea per tanta sera.
Oh! meglio invero scialacquar quel poco,
Che quì sudar sotto l' incarco tristo!
Quel che redasti de' tuoi padri in loco,
Se possederlo vuoi, dei farne acquisto.
Portar ciò che non giova è soma rea,
Fa il momento suo pro' di quanto ei crea.

Ma perchè là confitto il guardo resta?
Forse un incanto quel vasel possiede?
Quasi raggio di luna alla foresta
Perchè repente un lieto albor si vede?
Oh! salve unica ampolla a te già presta,
Corre la man che ha posto in te sua fede;

Tu dell' uom l' arte e l' intelletto onori
In te il sonno stillò suoi dolci umori!
Di letale virtù sottile estratto
I tuoi favor concedi al tuo Signore;
Ti veggo, e già men vivo il duol s' è fatto,
T' afferrò; e sento alleggerirmi il core,
Monta il fiotto allo spirto; ed io son tratto
In alto mar colle fuggenti prore;
Come specchio al mio piè l' onda traluce,
E a novi lidi un novo sol m' adduce.

Di foco un carro sovra lievi penne
Su me si libra, e il cor tosto m' addita
Novelle sfere ove altri mai non venne
Ove più forte e pura arde la vita!
O vita! o degli Dei gioir profondo!
Tu pur or verme, tu pur or sotterra
E tu v' aspiri? Or bene: Al dolce mondo
Volgi le spalle, e d' un sol colpo atterra
Le terribili porte a cui la gente
Ama innanzi strisciar furtivamente.
Quì tempo è ben che l' opera dimostre
Che la grandezza umana a Dio tien testa,
È tempo di sgombrar le buje chiostre
Onde la fantasia sè stessa infesta;
E al gorgo d' adunar le forze nostre
Dove più mugge Averno in gran tempesta,
E di tentar quel varco a cor sereno,
Quando pur si cadesse al Nulla in seno.

Già da lunghi anni a te pensar non soglio
O pura coppa cristallina, or vieni;
All' antica custodia io tôr ti voglio,
Tu splendesti degli Avi ai dì sereni;
E offerta in giro a genïal banchetto
Confortavi ai pensosi ospiti il petto.
O di mia gioventù dolci memorie!
Ben mi ricordo le bëate sere,
Che verseggiar del tuo cesel le istorie,
E vuotarti d' un fiato era un dovere;
Or io più non dirò delle tue glorie
Nè in te al vicino io porgerò da bere;
Poichè nell' ampio tuo crater s' aduna
Inebriante una mistura bruna.

L' ho preparata io stesso; or la sollevo
Ultima libagione al labbro ardente;
Alto dal cor mando un Evviva e bevo
Al sol nascente! *(si pone la coppa alla bocca)*

Suono di campane e Canto di Cori.

CORO D' ANGELI. Cristo è risorto;
D' Adamo il seme
Torni alla speme;
Sanò il suo male
Cristo immortale!

FAUSTO. Qual lieto scampanìo; qual divin suono
A forza il nappo dal mio labbro svelle?
O tante squille annunziatrici sono
Delle dolci di Pasqua ore novelle?
O un salmo ascolto che all' eccelso trono
Cantan dei Serafin le schiere belle;
Forse quel che intonâr pel novo patto
Nell' ora che seguì l' alto riscatto?

CORO DI DONNE. Cinto di veli,
Sparso d' odori,
Noi sue fedeli
Con mesti onori
Entro l' avello
L' abbiam deposto,
Ma il Signor bello
Ci fuggì tosto.

CORO D' ANGELI. Cristo è risorto!
O fortunato
Chi ha molto amato,
E offrì al Signore
Il suo dolore!

FAUSTO. Che cercate alla mia polvere stanca
Note di ciel co' vostri molli affetti?
Risuonate ove son teneri petti;
Odo il messaggio, ma la fè mi manca,
La fede che ha il miracol procreato
E si vagheggia quel suo dolce nato.
Tender non oso alla sublime altezza

Dove la gran novella echeggiò pria;
Pur dall' infanzia al divin suono avvezza
Torna a ringiovanir l' anima mia:
Erano dì che in una santa ebbrezza
Il bacio del Signor su me sentia:
Ed al mio cor tra le preghiere ardenti
Pien d' auguri parean questi concenti.
Sui prati allor con inquïeto ardore
Corsi e m' ascosi alle foreste in seno;
E un novo mondo mi sorgea nel core,
E di lagrime il ciglio ebbi ripieno.
Questi angelici osanna al Redentore
Prenunziavano il bel tempo sereno,
Quando al tornar di primavera anch' ella,
Ritorna a' giuochi suoi l' età novella.
Senso e memoria pueril che indietro
Di nuovo il mondo a riguardar m' invita;
Sonate inni del ciel con lieto metro:
Il pianto scorre; mi rivuol la vita.

CORO DI DISCEPOLI. Rotta la pietra
Del suo riposo
Già maestoso
Salì per l' etra;
Ei presso al soglio
Del Creator,
E noi rimasti
Quì nel dolor.
Perchè lasciasti
Dolce Signor
L' invidia struggere
I nostri cor?

CORO D' ANGELI. Cristo è sorto dal seno di morte,
Voi spezzate le dure ritorte,
O laudanti coll' opra il Signore,
O in voi danti l' esempio d' amore,
O a fraterno banchetto sedenti,
O spargenti il buon seme alle genti,
O annunzianti il suo Regno divino
A Voi tutti il Maestro è vicino!

ELEMENTI DI DIRITTO ROMANO, di Filippo Serafini Professore nell' Università di Pavia. Dispensa I, II e III, in 8.° di pag. 192. Pavia, Tipografia dei fratelli Fusi, 1858-1859.

Chi si faccia attentamente a considerare la grandezza dei destini e della missione del popolo romano in rispetto a tuttaquanta l' umanità, non potrà mai farsi capace che alcun' altra generazione di popoli possa arrogarsi di averne pareggiato o di poterne uguagliare la sapienza e la gloria. Esso con le armi e con miracoli di virtù, di valore e di scienza militare fece sua provincia il mondo, e l' effetto delle sue maravigliose conquiste non fu, come suole, la superbia e la vanità della dominazione, ma l' aver aperto nell' Universo le vie alla diffusione della civiltà cristiana. Se non che, innanzi all' avvenimento del Cristianesimo, esso era già il supremo civilizzatore dell' umana convivenza , e dietro le sue legioni vittoriose movea il *Diritto*, parto stupendo di quel suo augusto Senato che fu re e legislatore del mondo e fondò la ragion civile per le presenti e per tutte le future generazioni, onde, in senso più modesto che già non fu detto, può dirsi anche di lui, *ejus regni non erit finis.* E nel fatto, tale sua immortale conquista durerà quanto il tempo lontano, imperocché per quest' opera dell' antichissima italiana sapienza, perfezionata nel corso di pressoché dodici secoli, fu in tutte le sue parti trovato e rivelato il vero, senz' altri limiti fuorché lo spirito umano e l' infinita varietà degl' interessi che si agitano nella società, e dalla creazione e dall' esplicamento dell' Idea dello *Stato* nacque l' ordinamento e la potenza delle nazioni. E ad illuminare di una luce quasi divina questo ammirabile trovato della mente umana, fu esso a noi tramandato con tale un magistero e tanta solennità di parole che in udirle ti è veramente avviso d' intendere voci e dettati di oracolo che muova da loco troppo superiore all' abitazione degli uomini. E ciò ch' io diceva, il dottissimo Facciolati racchiudevalo in questa grave sentenza: *Est hoc jus ex prisca omnium sæculorum sapientia conflatum et cœlo prope demissum ad barbariem tollendam omnesque omnium populorum voluntates uno vinculo consociandas.*

Nel successo dei secoli non mancarono novelle compilazioni di leggi, ma laddove in esse lo spirito romano non penetrò, per quelle le tenebre della barbarie si raddensarono e la umana società non trovò più assetto che per memorabili e sanguinose rivoluzioni. Nei codici di origine barbarica o germanica, in luogo della proprietà riconosciuta come dritto assoluto, il dominio fu del tutto inceppato ; in luogo di servitù limitate al bisogno della pacifica convivenza e governate da principî di libero dominio ebbero una legale sanzione le servitù attive, e dritti e oneri e pesi senza alcun fondamento di giustizia, ed alla caccia ed alla pesca libere sostituiti monopoli e regalie, e per assimilazioni degli uomini e de' popoli agli armenti creato quel mostruoso parto della forza che travaglia ancora la umanità, il diritto feudale : alla piena facoltà del padre di famiglia per le leggi romane, succeduto ogni impedimento alla facoltà di testare, e alla perfetta uguaglianza nelle successioni intestate sostituite primogeniture, maggioraschi, fedecommessi e simiglianti istituti contrarî ad ogni progresso e ad ogni civil libertà. Che se da' più moderni codici, tali mostruosità in gran parte disparvero, ciò fu solo perché alla schietta sorgente del Diritto romano i Legi-

slatori si raccostarono e ne dedussero canoni che solo son proprî di quello che a ragione fu detto il Diritto della libertà e del progresso. E lo stesso Troplong, grande ammiratore della vigente legislazione francese, la più perfetta delle ammodernate codificazioni, esortava la gioventù studiosa a non rimetter mai dal *chieder consiglio al passato* « perocchè, egli dicea, bisogna pur bene persuadersi che il diritto romano è il focolare luminoso da cui splendono quegli eterni principî su' quali s' innalza l' edificio del diritto moderno ».

Pieno la mente della grandezza di questa gloria italiana a niun' altra seconda, poichè tutta Italia fu Roma, e zelando il buono avviamento de' giovani allo studio della giurisprudenza, il prof. Serafini ha posto l' animo a pubblicare i suoi *Elementi di Dritto romano*, e n' è già venuta alla luce la terza dispensa. Giovandosi de' lumi sparsi da' più illustri e moderni scrittori su questo importantissimo insegnamento, va egli dettando un nuovo corso d' Istituzioni che per opportunità e sobrietà di erudizione, per bontà di metodo e per chiarezza e semplicità di dettato a noi pare dover riuscire di somma utilità a tutti coloro che vogliono iniziarsi nella scienza del dritto per esser poi abilitati a porre il piede senza inciampo ne' suoi più reconditi penetrali. Egli insegna doversi il Diritto Romano studiare scientificamente, dacché tutte le sue parti hanno fra loro un interiore collegamento, un' unione omogenea, un nesso organico; e si accosta alla sentenza di un dotto Italiano il quale dicea che, come a' tempi d' Irnerio e successori, per iscarsa copia di materiali e di testi sinceri, era necessaria un' analisi accurata e laboriosa, così ai nostri per l' immensa congerie di quelli è richiesta una sintesi forte e feconda di filosofiche deduzioni. E si fa egli a dividere lo studio scientifico del diritto in dogmatico, storico ed esegetico, laddove nel secondo era avviso al Savigny che fosse a ricercarsi esclusivamente tutta la filosofia di quello, e il Thibaut lo avversava dimostrando all' uopo non potersi far condegna estimazione del suo scientifico valore senza quest' ultimo. Non preoccupandosi il N. A. di sì famosa controversia, egli ne fa scorti che i tre metodi non sono tre parti segregate, ma solo tre diverse direzioni dell' attività scientifica che vicendevolmente si compenetrano e coll' unione formano un metodo razionale e compiuto, e mostrando l' affinità che la giurisprudenza ha colla filosofia, la storia e la filologia, fa aperto che l' opera sua, come quella ch' è indiritta a dare le norme fondamentali a coloro che entrano nel primo stadio della carriera legale, non contiene che l' esposizione sistematica degli elementi della scienza.

Essendo nostra intenzione di rivenire sul merito e i pregi di quest' opera utilissima, allorché sarà tutta di ragion pubblica, non seguiremo per ora l' Autore ne' primi capitoli dell' opera sua che racchiudono le nozioni preliminari del Diritto. Vogliamo bensì grandemente lodarlo di aver aperto agli studiosi fin dalla I. dispensa un tesoro di erudizione con l' elenco dei *Monumenti che servono di fonti per lo studio del Diritto romano e della sua storia*, compresi quelli di recentissima scoperta, e poi un compiutissimo indice degli scritti o scrittori antichi e moderni che sotto ogni rispetto abbiano attinenza colla romana legislazione, non senza notare quali ne sieno le più accurate e compiute edizioni. Possa questa enumerazione, nella quale han tanta parte gli eruditi infaticabili della dotta Germania, risvegliare fra noi un vivo

amore di questa sostanziale gravità di studii, e far sì che, come i nostri padri i quali ne aprirono le prime fonti, le nuove generazioni con solerti ed assidue cure caldeggino questa preziosa eredità di sapienza civile e col saperne molto innanzi mostrino al mondo che non siamo indegni eredi di una sì grande e non peritura gloria del senno italiano.

COMMENTO DI FRANCESCO DA BUTI, *sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri,* pubblicato per cura di Crescentino Giannini. In Pisa pei fratelli Nistri, 1858. Tomo primo in 8.° di pag. XXXVI-866.

Francesco da Buti nacque nella terra di questo nome sui colli di Pisa nel 1324 della stirpe di quel Guido da Buti che nel 1115 fece coi Pisani stupende prove di valore all' impresa delle Baleari. Ebbe la sua istruzione nello Studio di Pisa fondato nel 1339, e giovanissimo dette solenne saggio di sè, e ad onore dell' ingegno e della rara dottrina ebbe la cittadinanza pisana, e subito fu chiamato dalla Repubblica ai più nobili ufficii. Era senatore del Consiglio segreto a 24 anni, e poscia sedè tra gli Anziani, e tra i sapienti deputati a deliberare delle più gravi faccende. Più volte ebbe l' onorevole incarico di ambasciatore a Venezia e a Milano, e sovente fu destinato a trattar cogli ambasciatori venuti a Pisa da Firenze, da Lucca, da Bologna, da Milano e da altre città.

E alla trattazione delle faccende politiche unì l' insegnamento come dottore del pubblico Studio, ove per circa 50 anni professò letteratura, o come allora si diceva, *grammatica,* e compose, ad utile degli scolari, parecchi trattati sull' arte di scrivere. Quando a Pisa fu stabilito che, come a Firenze e a Bologna, si leggesse pubblicamente la Divina Commedia, a lui ne fu dato l' incarico, ed egli adempì il nobile ufficio onorevolmente per sè e per la patria. Morì dopo lunga e operosa vita ai 25 luglio del 1406 e fu sepolto nel primo chiostro dei Francescani di Pisa ove anche oggi una lapide ricorda con parole latine *maestro Francesco dottore di grammatica.*

Le sue lezioni della Divina Commedia sono, come nota l'egregio editore, il primo commento intero fatto sul poema in Italia, e debbono tenersi in gran conto perché l' Autore era dottissimo, aveva acume da penetrare nei più reconditi pensieri di Dante, e, come vissuto in tempi vicini a quei del poeta, poteva conoscere molte delle cose obliate in appresso. Egli avverte in principio che pone ogni suo studio ed industria a speculare « le grandissime verità dell' autore altissimo nella sua materia, e sottilissimo ne' suoi sermoni », credendo che per questo studio si aprano altre grandissime verità; e spera che dalla *poca favilla* della sua *debile* e *lieve lettura* seconderà *gran fiamma,* cioè « seguiterà grandissima e validissima lettura degli altri valentissimi ingegni che piglieranno a leggere incitati per esempio di me ». È mosso anche dalla speranza che per le sue parole si allargheranno li *ampli ingegni* dei suoi *auditori e risplenderanno in gran fiamma d' intendere.*

Al principiar d' ogni canto egli ne dà tutto il disegno e ne distingue le parti, e poi espone la sentenza letterale e quindi il senso allegorico o morale che sta *sotto*

la crosta della lettera. Delle allegorie dà spesso le medesime spiegazioni che abbiamo anche negli altri commenti, ma quanto alla lettera la espone sempre con rara chiarezza, e chiaramente e senza lungaggini narra le storie e le favole a cui accenna il poeta, ed usa sempre una lingua propria e vaghissima, e che di rado puzza di antico: e per ciò sarà cibo ghiotto a tutti quelli che cercano le venustà del trecento. Per li studiosi di Dante poi crediamo di non errare affermando che in niun altro troveranno meglio spiegati i significati delle parole, e malgrado le ripetizioni che talvolta potranno aver sembiante di inutili, da questa lettura trarranno nutrimento vitale. Solo è da dolere che il libro per la sua soverchia grossezza non possa esser di comune nè di facile accesso per tutti. Ma a ciò potrebbe rimediarsi da chi pigliasse a fare una nuova edizione di Dante corredata dei più bei tratti degli antichi commenti, tra i quali questo del Buti potrebbe fornire molta ed eccellente materia, e così le sue eleganti e facili dichiarazioni sarebbero messe ad uso comune.

Intanto opera degna di moltissima lode è la pubblicazione di tutto questo Commento che ora dopo cinque secoli vede per la prima volta la luce. Finquì abbiamo l' *Inferno*, e facciamo voti vivissimi perché presto ci siano date anche le altre due cantiche. La Crusca da molto tempo aveva veduto quanta importanza avesse questo lavoro del Buti e come commento e come monumento di lingua, e nella quarta impressione lo citò 2800 volte: e gli esempi già addotti crediamo che con nuovi studi si possano accrescer di molto. A Firenze abbiamo più codici di questo commento, tra i quali il Riccardiano e il Magliabechiano godono miglior fama, e l'editore pisano ha preferito di fare la stampa sul primo, come quello che dall' Accademia è citato più spesso, quantunque si giovi anche del Magliabechiano, usandolo in qualche lezione, e riportandone in nota parecchie varianti. Del che lo lodiamo, ma avremmo voluto che del codice Magliabechiano usasse più spesso a correggere il testo da lui preferito, perchè così avrebbe evitato di dare in molti luoghi buone lezioni nelle note, e scorrezioni nel testo.

Il signor Crescentino Giannini ha spese molte e attente cure in questa edizione: vi ha premesso una diligente notizia della vita del Buti, ha arricchito il commento di noterelle grammaticali, e non ha risparmiato fatiche per rendere il libro corretto, e ne sarà lodato da tutti gli amatori di Dante e dei buoni studii italiani. Questo primo volume si arricchisce anche di un bel discorso del Prof. Centofanti il quale colla sua usata eloquenza si è ingegnato di mostrare quanto il Buti *vedesse innanzi nella costituzione scientifica della Divina Commedia*, e in qual grado debba tenersi questo fra tutti gli antichi commenti.

Queste poche parole servano ora ad annunziare e a raccomandare questa pubblicazione importantissima tra le molte inutili che si fanno oggidì. Quando ci pervengano gli altri volumi terremo più lungo discorso di questo prezioso lavoro dell' illustre commentatore da Buti. Nell' anno passato alcuni degli abitatori della sua terra natale onorarono la casa ove nacque ponendo la seguente epigrafe sopra la porta = *MCCCXXIV — Tre anni dopo la morte di Dante Alighieri — In questa casa nacque — Francesco di Bartolo — Il primo che in italiano — Commentasse la Divina Commedia.* = Bello e nobile fu questo pensiero, ma meglio meritarono

del Buti e della sua fama gli editori pisani dando all' Italia e agli studiosi l' opera di lui in bella e accurata edizione.

MANUALE DI CIVICA, *compilato da Girolamo Mascagni*, in cui svolgonsi la formazione, i poteri ed i governi della società politica, i diritti e i doveri nei rapporti pubblici, la costituzione ticinese e la federale. Bellinzona, Tip. Colombi, 1859, in 18° di pag. 216.

Il libro del signor Mascagni si compone di tre parti, una teorica, e le altre pratiche. La prima è opera di pubblicista, e il passato dell' Autore, non meno che la sua attuale posizione di professore nel ginnasio di Bellinzona ci dispensano dal dichiarare come egli in tutto il suo lavoro renda testimonianza della eccellenza delle istituzioni democratiche, che danno agio all' intiero corpo sociale di porre in attività tutte le sue forze a vantaggio dell' individuo, e a profitto della consociazione che costituisce lo Stato.

La democrazia alla quale il signor Mascagni s' inchina è quella « che, sopprimendo ogni specie di privilegi politici e civili, non fa legal distinzione fra i cittadini, *e li chiama tutti a contribuire, ciascuno secondo le proprie forze ed attitudini, pel vantaggio della repubblica* ». Ci siamo arrestati alla seconda parte di questa spiegazione come a quella che racchiude un gran principio di unificazione sociale. La democrazia, volgarmente, si crede la libertà personale, e meglio il capriccio individuale. Nò, la democrazia è il tributo portato dall' individuo alla società, e l' America che in questo può insegnarci, presenta il diritto della società sull' individuo alla sua maggiore espressione. La democrazia riconosce altresì la libertà, ma « chi vuol' esser libero dee rispettare la legge, perché fuori di essa non avvi, per mantenere l'ordine, che il bastone ». Non bisogna perdere di vista che queste teorie sanissime hanno per base l' azione del popolo nelle funzioni legislative, e nella parte esecutiva in tutte le sue ramificazioni, senza di che si verrebbe a dar ragione alla legislazione più assurda che potesse immaginare una intelligenza limitata o corrotta.

La teoria procede in parti bene ordinate di cui il titolo principale è consacrato a precisare i limiti del principio generale enunciato, che poscia analiticamente è svolto nelle necessità che ne emergono, nei suoi effetti, negli abusi pei quali può esserne allontanato lo scopo da conseguirsi. Tutto è trattato con larghe vedute, le quali sono corroborate dalla autorità del Montesquieu, Romagnosi, Lamennais, Pietro Leroux, e di altri che o come pubblicisti, o per importanti funzioni esercitate sono universalmente riveriti. Il lavoro è per ciò fatto con coscienza timorosa delle grandi quistioni che affronta, procedente sempre dubitando dei propri giudizi che ricorre a misurare a quelli dei più sommi.

Ciò che si chiama governo è così definito dal signor Mascagní « Siccome il governo esige dai cittadini il servizio militare e le imposte, deve non solo una protezione assoluta per le persone, libertà e sostanze di esse, ma ben anco una protezione relativa per assicurarne gli scambievoli rapporti. Gli incombe quindi stringere colle

potenti sue braccia la società intiera onde non essere un meccanismo di quella, o un circolo descritto nel circolo più grande che si chiama Società . . . . . Gli è d' uopo porre in pratica una perfetta giustizia se ama di essere sempre assistito dalla opinione pubblica capace di arrecargli un incrollabile appoggio morale; poichè la opinione stessa è divenuta nel mondo tal potenza a cui finiscono col chinar la fronte anche i Reggitori che affettano il più profondo disprezzo contro di quella ».

Su questa unità che l' Autore forma dell'individuo nella società come ora parlò della democrazia; della società col governo come quì egli procede nelle parti che seguono, considerando la costituzione vigente attualmente nel Cantone, e quella Federale nella indagine intenta a vedere come questa unità si raggiunga per quelle leggi fondamentali. Ove l' Autore si avvenga in articoli costituzionali i quali sieno nel Cantone contradetti da quelli Federali, ed ove il grado d' incivilimento che presenta il popolo conceda che possano essere in senso più largo modificati, egli non dubita formularne il cambiamento, come a modo d' esempio quando chiede che il Cantone del Ticino sia messo in piena armonia col resto della Confederazione per ciò che riguarda la libertà religiosa.

E così egli continua ove occorra dando al suo lavoro il carattere di uno studio comparato delle costituzioni svizzere non solo, ma delle costituzioni europee. Fra le costituzioni europee che prende a citare per l' insegnamento pratico dei diritti costituzionali che si è proposto fornire ai cittadini lamentiamo l' oblio dello Statuto belgico il quale va reputato a ragione uno dei migliori, ed ha fatto prova di aiutare grandemente il benessere materiale e morale di quel paese.

La terza parte riguarda la Costituzione Federale del 1848. In questa l' individuo non è più l'elemento di rapporto alla legge, ma ad esso succede il Cantone. Tra le istituzioni federali, consacra l' Autore molta parte delle sue considerazioni alla scuola politecnica, fondazione di grande importanza nella Svizzera moderna, e della quale il nostro giornale pubblicò già alcuni particolari (*Vol. II pag.* 270).

Ritenendo sempre la divisione proposta dal signor Mascagni nella sua opera, di parte teorica e parte pratica, si traggono queste conseguenze che determinano il valore del lavoro.

Come opera teorica abbiamo un uomo che uscendo dal circolo dell'aula d' insegnamento, dall' angusta valle tra il Cenere e il Gottardo scorre colla parola per l'Italia, con una parola di vero progresso, associandosi alle intelligenze che ebbero in sorte il dono di scoprire l' avvenire della umanità, e tracciare le vie per le quali potrebbe raggiungersi più tostamente. È un vero benefizio per il Ticino di avere nel suo corpo insegnante uomini che professano principii come quelli che si rintracciano nel libro del signor Mascagni, i quali dovendosi necessariamente riprodurre nell' insegnamento lo fanno filosofico nella pienezza del significato, e crescono una gioventù educata fino dalla infanzia alla libertà dell'esame. L' opera è inoltre un elemento importantissimo per lo studio della legislazione politica europea, e chi la coltivi può rintracciarvi grandi materiali, sopra le leggi di un lembo di terra, che difficilmente sarebbero studiate e non così da chi vi si consacrasse da lungi. Sotto il rispetto pratico il libro è più che importante, vitalissimo per il cittadino ticinese. Egli v' impara le

nozioni generali dalle quali sgorga la eccellenza della forma di governo del suo paese, quindi alimento ad amarla ed a volerla rispettata di dentro, e di fuori. Egli v' impara uno per uno i mezzi pei quali questo sentimento di amore, questa giusta e santa esigenza di rispetto possono avere forma. Al cittadino tutto è quì indicato, sia ciò che riguarda l' individuo, ciò che ha da fare nella famiglia, nei consigli municipali, nelle magistrature, nelle assemblee legislative dello Stato, e della famiglia federale, i suoi diritti di ogni maniera. E sotto questo rispetto della educazione civica il libro del signor Mascagni non sarà mai bastantemente lodato, come quello che vi provvede in paese ove ne è gran bisogno, e che per la sua posizione geografica ha più d' ogni altro necessità di tener vivo il sentimento della propria libertà e indipendenza continuamente osteggiato da altri che aborrono la sua forma di reggimento, e che non hanno da fare che un passo per violare il territorio, e bandire quelle istituzioni che costituiscono tanta parte della dignità umana.

I PIEMONTESI IN CRIMEA, *Narrazione Storica* di Mariano d' Ayala, con una carta topografica per l' intelligenza delle operazioni militari. Firenze, a spese della Società editrice, 1858, un vol. in 18.° di pag. XV-190. È il volume terzo della *Biblioteca Civile dell' Italiano.*

Mariano d' Ayala che da lungo tempo volse tutti i suoi studii a illustrare la storia della milizia italiana, in questo libro ha raccolto con molta cura ed amore tutto ciò che importa sapere sulle prove fatte dai Piemontesi in Crimea. Dopo rapido quadro delle vicende della milizia italiana e dei più valorosi nostri soldati, dà un' idea generale della guerra d' Oriente, delle cause e dello scopo di essa, e dice come e perché vi entrasse il Piemonte collegatosi con Francia, Inghilterra e Turchia. Esso prese parte alla guerra con 18 mila uomini, i quali lottarono con maravigliosa costanza contro le privazioni, contro le difficoltà del clima mortifero, contro i flagelli del colèra, e ai 16 Agosto del 1855 si mostrarono eroi alla battaglia della Cernaia, e contribuirono in gran parte alla vittoria, e ne ebbero lodi squisite e onoranze dai duci, dai concittadini e dagli eserciti e dai governi d' Inghilterra e di Francia. In quelle lontane regioni della Tauride piene dei ricordi della potenza e del valore della libera Genova, i Piemontesi all' ombra della bandiera italiana ringiovanirono le memorie della gloria antica e mostrarono al mondo che l' Italia non ha perduto l' antico valore, e che per ciò è degna di migliori destini. I prodi soldati furono colà accompagnati dalle simpatie e dai voti di tutta la patria; festeggiati in Alessandria alla solenne distribuzione delle sacre bandiere, festeggiati in Genova nei dì dell' imbarco, e salutati con lieti augurii dai varii lidi della Penisola quando le navi solcavano le onde del gran lago italiano. Poi più grandi i festeggiamenti dei cittadini, dei municipii, e del governo al ritorno, quando i soldati abbronzati dal sole d' Oriente rientravano nelle native città, e il parlamento li dichiarava benemeriti della patria, e decretava pubbliche testimonianze nazionali al duce supremo Alfonso La Marmora che con senno e valore gli aveva guidati alla vittoria, e facevasi una giunta in Torino per

offrire un attestato di riconoscenza a tutti quei prodi che « strenuamente combattendo, sostennero l'antico lustro delle armi piemontesi e la fama del valore italiano. »

Nella guerra di Oriente che costò più di 22 mila soldati agli Inglesi, e più di 62 mila ai Francesi, il Piemonte perdè più di 3 mila uomini e spese la somma di 74 milioni di lire. « Ma ne uscì, nota l' Autore, più glorioso e più stimato presso tutte le nazioni d' Europa, e del più lontano Oriente, e perfino della remota America, donde la città di Boston inviò in dono un magnifico cannone per le fortificazioni di Alessandria. » E, ciò che più conta, per quella guerra meritò di esser ammesso colle potenze di primo ordine a trattare delle questioni europee, e nel Congresso di Parigi ebbe facoltà di richiamare l'attenzione del mondo sulle cose nostre, e di chiedere rimedio ai mali d' Italia.

Il D' Ayala dopo aver descritto partitamente tutto ciò che riguarda la guerra, e la savia amministrazione di essa e il senno dei duci e il valore dei soldati, nota con amore tutti gli effetti morali e politici ottenuti dalle armi italiane, e ne trae cagione a nuove e più liete e più fondate speranze. Da ultimo conclude con un omaggio ai prodi morti in Crimea, e ne dà particolari notizie dei generali e ufficiali spenti dal colèra e dal ferro. I nomi di essi sono Montevecchio, Biggini, Alessandro La Marmora, Ansaldi, De Andreis, De Rossi, Cassinis, Migliara, Casati, Landriani, Balestra, Fraschini, Astengo.

Il libro è scritto con garbo e chiarezza, e con amore ardente della gloria e delle più liete venture d' Italia : e tutti quelli che già videro sparse su pei giornali le varie notizie di quella guerra saranno contenti di trovarle ora raccolte e ordinate e italianamente scritte in un volume di mole da andar facilmente per le mani di ognuno, e ne sapranno grado all' Autore, e agli editori della *Biblioteca Civile* che ebbero il pensiero di perpetuare nella mente degli Italiani questa gloria novella delle armi nostre.

LA CHIESA DI S. ONOFRIO E LE SUE TRADIZIONI ARTISTICHE E LETTERARIE *esposte da Giuseppe Caterbi.* Roma, Tipografia Forense, 1858.

È difetto che si scontra sovente in non pochi scrittori quel tenersi tanto ristretti nella esposizione della materia che hanno tolto a trattare, che lasciano indietro tutto ciò che non v' entra per diretto ; il che è cagione del riescire i loro libri aridi e disadorni. Questo che abbiamo annunziato non pure ne va esente, ma essendo ricco di erudizione e di critica bene aggiustata in ciò che riguarda la chiesa predetta, ove dipinsero molti de' migliori artisti del buon secolo, e giacciono le mortali spoglie dell' immortale cantore di Gerusalemme è degno di lode in molte sue parti e lo sarebbe in tutto, se fosse dettato in uno stile non dico elevato e forbito, ma sufficiente. « La storia di un monumento qualunque (dice l' autore nella prefazione) non vuol essere una nuda nomenclatura di date, od una semplice descrizione, perchè se colla prima di tali condizioni si sodisfa appena ad una sciocca curio-

sità che lascia vuoto l' intelletto, colla seconda nulla o poco si aggiunge a quanto ognuno può vedere di per sè osservando il monumento medesimo. Onde un discorso di tal genere non riesca adunque del tutto inetto, è necessario che in esso racchiudansi tutti que' fatti de' quali il monumento stesso fu teatro, e tutte quelle tradizioni e leggende che gli si ravvicinano. In tal guisa un sepolcro, un anfiteatro, una terma, un palagio, una chiesa, non sono più un ammasso materiale di pietre meglio o peggio disposte, secondo gli ordini architettonici ed imponenti soltanto per la vastità della mole, per la maestà delle rovine o per la magnificenza degli ornamenti o degli addobbi, ma addivengono, quasi direi, un essere animato e collettivo che dalla lontananza de' secoli favella a tutte le susseguenti generazioni, dispiega ai loro sguardi una storia varia, interessante e stabile contr' ogni urto, come le mura su cui è dessa scolpita e simboleggiata ».

Di fatti il signor Caterbi tenendo le sue promesse ci dà conto dell'origine della chiesa di S. Onofrio sorta sul Gianicolo verso la metà del secolo XIV per opera principalmente del B. Pietro Gambacorta della famiglia dei dominatori di Pisa; dice in generale degli ordini religiosi, e in particolare dei Girolamiti, e quindi tocca delle varie vicende di questa chiesa. In ciò sta tutta la prima parte del libro, e noi l' accenniamo soltanto perché ci sarebbe impossibile di dare in brevi parole un sunto chiaro dei molti fatti ivi raccolti.

La seconda è dedicata alle *iscrizioni:* e l' autore dapprima ragiona in generale delle epigrafi, riporta tutte quelle che si trovano a S. Onofrio, decifra le poco intelligibili, descrive con savio modo alcuni monumenti, e parla delle lodi immeritate che si prodigano più che spesso ai trapassati, e si sdegna e maledice all' uso delle dicerìe pompose e bugiarde.

La terza parte è tutta per la pittura, passata in rassegna secondo le varie scuole, rappresentate da alcuni dei grandi maestri, tra i quali Leonardo da Vinci vi dipinse una Madonna: e il Pinturicchio e il Peruzzi colorirono l' Abside. Per la scuola bolognese sonovi assai freschi del Domenichino nel portico, e Nostra Donna dipinta da Annibale Caracci in una cappella. Della scuola romana si veggono alcuni dipinti di G. B. Ricci: ma quando egli lavorava l' epoca delle scuole era pressoché tramontata e sorgeva quella detta del manierismo, e perciò l' autore poteva rimanersi dal fargli rappresentare una scuola, a danno della romana gloria nelle arti. Di molti altri pittori di nullo o minor nome sono quì le opere, le quali l' Autore passa in rivista, e discorre con profondità di dottrina delle scuole diverse, del valore di ciascun dipinto, e della ragione delle arti belle. Così un libro il quale condotto diversamente avrebbe soltanto un' importanza locale ha il pregio dell' universalità, atteso il senno dell' autore, che parlando di una cosa risale ai principii e ne sviluppa tutte le attinenze.

La quarta parte contiene le biografie di coloro che hanno sepolcro in questa chiesa, o si uniscono alle sue memorie e sono degni di storia, come i cardinali Cristoforo, Ludovico, Gaudenzio, Madrucci. È ricordato pure Francesco Patrizi oratore e filosofo famoso nel secolo XVI, che combattè gli Aristotelici e difese Platone, e sulle cose militari degli antichi scrisse dotti libri che meriterebbero di esser consultati anche ai dì nostri, almeno per l' utilità della storia.

Altri uomini di cui l' autore ha dato cenni biografici sono Pietro Pintor medico di molto nome nel secolo XV, lo scozzese Barklay morto in Italia, e celebre per versatile ingegno e umore satirico. Così il poeta Alessandro Guidi, il cardinal Sega, Giuseppe Mezzofanti poliglotto più straordinario che raro, e Torquato Tasso sono sepolti in S. Onofrio.

A questo sventuratissimo poeta l' autore ha dedicato tutta la parte quinta ed ultima del suo prezioso libro; ove è contata la sua storia non come fecero quasi tutti i suoi biografi copiandosi fra di loro; ma con l' aiuto della critica la quale insegna che a voler conoscere gli uomini grandi è mestieri anzi tutto intendere i tempi in cui vissero. Per l' ignoranza di questi è addivenuto che intorno al medesimo sieno state dette cose triviali e spesso poco onorevoli e false; e per necessario conseguito errarono anche i pittori che lo ritrassero, gli statuari che gli ersero il sepolcro; perché (terminiamo con le parole dell' autore) « alcuni contemporanei credettero demente Torquato e lo credettero in buona fede; alcuni scrittori susseguenti od il ripeterono vinti dall' autorità di chi lo aveva asserito o per impotenza di vedere più addentro. Altri immaginosi e fervidi come Byron, e dotati di un carattere se non opposto almeno assai diverso dal suo, irritati da quella tormentosa alternativa di dolori e di sofferenze delle quali fu piena la vita del Tasso, vollero circondarlo di un' aureola, e farne l' eroe de' loro versi; ma con ciò non riuscirono se non a rivestirlo delle loro passioni, e prestarli le loro idee, e facendogli varcare quasi due secoli, formare un uomo dell' età nostra. Gli artisti seguirono ciecamente, ed anche stranamente costoro aggiungendovi alcun che del proprio: aggiunta per la quale non è duopo il dire quanto scapitasse il vero carattere di Torquato. Egli provò in tal guisa, come una delle più grandi miserie degli uomini sommi sia quella di svegliare l' attenzione de' mediocri. »

GIANNINA MILLI A BOLOGNA.

(*Nostra Corrispondenza*)

Precorsa da un bel nome, venne a Bologna l' insigne *Milli*, che s' è mostrata maggiore della fama sino ad ora acquistata. Dalla Taddei alla signora *Giannina*, avremo avuti su' nostri Teatri ben 10 o 12 che si nomavano improvvisatori, e nessun di loro (se ne togli il Regaldi) poteva dirsi poeta. Erano Arcadi, erano rimatori affannosi, verseggiatori o fiacchi o gonfi, che si stemperavano in parole e parole. Non così è la *Milli*. Ne' suoi estemporanei è veramente poetessa. Ispirata, schietta, dignitosa, procede retta per la sua via, *et semper ad eventum festinat.* Le rime obbligate non le fanno intoppo: le affronta, le padroneggia; ogni ostacolo vince. Date

il tema, dispone di subito il componimento; ne ordisce le fila, ne getta la trama: ed è fatto! I sonetti, posto l'argomento e avute le rime, declama di subito; e tanta è la foga del suo dire, che gli stenografi a mala pena la seguono. Nei decasillabi, nei settenari, negli ottonari, disposa il verso al canto, e porge modo allo stenografo di seguitarla: nelle ottave endecasillabe, ch' Ella declama con tanta solennità, supera sempre sè medesima, e dando campo a riprodurle per iscritto, fa sì che s' aggiunga alla meraviglia dell' udirle quella del leggerle. In ogni cosa poi ch' Ella dica, rifulge la morale più pura, il concetto d' amor patrio, ed ogni più nobile sentimento.

Questa è l' unanime sentenza de' Bolognesi intorno alla signora *Milli;* e perchè si paia come s' appongono al vero, daremo contezza brevemente delle tre Accademie pubbliche date da Lei in Bologna, riportando alcuni concetti e pochi versi di quanto ne disse nelle due al Teatro del Corso (5 e 25 Dicembre 1858) e in quella al gran Teatro del Comune (7 Febbraio corrente). — Aperse la prima Accademia con un Sonetto sulle ultime ore di Silvio Pellico, dove raccolse magistralmente tutta l'onesta e travagliata vita dell' illustre Saluzzese. Poi cantò la Preghiera del povero con intercalare obbligato, e disse cose assai belle; specialmente toccando della mondana filantropìa che bandisce *tutti eguali e fratelli i viventi,* ma poi *del fratello la voce non ode;* mentre invece la divina *caritade modesta ingegnosa, che nel manto nascosta sen va,* la dimanda *previene, e s' invola vereconda agli sguardi e alla lode.* Ed assai belle cose disse in un Sonetto a Galileo, dove per fortuna di rima data gittò un motto ancora su Vico, e legò magistralmente questi due miracolosi italiani. Cantò poi la Donna quale dovrebbe essere, e rispose al quesito, svolgendo il tema in centoquattro versi settenari, ne' quali effigiò a pennello la figliuola, la moglie, la madre, religiosa, fedele, generosa. E innamorata della sua pittura, come Pigmalione della statua, esulta nobilmente in sul finire del canto, ed esclama: — *Oh quando fia che provvido — il cielo a me conceda — che molte a questa simile — itale donne io veda?!... Certo quel giorno a Italia — più fausto Iddio sarà; — chè la virtù femminea — può migliorar l' età.* — Un altro quesito le fu fatto; se l' amicizia esista ancora fra gli uomini; e vi rispose con facili settenari, impressi d' imagini confortatrici ed esposti con ordine meraviglioso. Eppure, giova dirlo, questo carme è stato forse il meno peregrino che abbia in Bologna improvvisato; perchè i nomi d' Oreste e Pilade, d' Armodio Ateniese, di Damone e di Pizia, toccati di volo e in figura di *preterizione,* sentono forse di que' luoghi comuni, che per essere tali scemano la meraviglia del poetare improvviso. — Ma di questo ne compensò ad usura con undici stanze intorno Colombo sul letto di morte, fulgenti di tali bellezze, di sì alte imagini, d' un vigore storico e d' un amor nazionale siffatto, che ben meriterebbero di venir riportate da cima a fondo. Però (nol potendo in un breve articolo) odasi almeno come la *Milli* dipinge il gran nocchiero in un' ottava degna del Tasso: *Affisa a destra il segno portentoso — che la sua man piantò sul nuovo mondo — e guarda a manca il grave e rugginoso — di sue catene formidabil pondo. — Con quello e venti e mar vinse animoso, — giacque con queste a carcer nero in fondo: — la croce il regno a lui del ciel disserra, — i ceppi fur la sua mercede in terra.* Parla il moriente, annovera sue varie vicende, duolsi che l' ibero empiesse di sangue

la nuova terra; si dichiara innocente delle stragi colà operate: e, con islancio di divinazione, vede il nuovo mondo scuotere il giogo dell' antico; e la sua prole forte ed ardita stringer lo scettro dell' oceano *colla libera sua possente mano.* Laonde, compreso di carità per la patria terra, sclama infine al vergin suolo per lui scoperto: *Deh! ti sovvenga allor, che la tua stella — primo scopersi, io già in Italia nato; — io che di vera religion, di bella — civiltà te pensai render beato. — Sia dunque Italia a te d' amor sorella; — s' abbia il tuo braccio nell' avverso fato; — e, se onorar vorrai la mia memoria, — reggila a ricovrar l' antica gloria.* — A tanta altezza di concetto e felicità d' esposizione poetica, proruppe l' eletto uditorio in frenetici plausi; e tutti tutti, anche i più difficili a contentarsi, dissero che mai più bell' ingegno poetico non avevano conosciuto, che la *Milli* era un portento unico e nuovo, e il più bel vanto vivente della facil Musa italiana.

Alla seconda Accademia rinnovò prodigi e conquiste; chè l' uditorio s' addoppiò: e al fiore de' culti cittadini s' aggiunsero gli amatori, d' ogni classe, d' ogni sesso; e il plauso concorde si levò da mille cuori, da mille voci ad un tratto al comparire dell' ispirata donzella. Cantò essa l' Italia e le arti; e cantò la morte di Socrate, in due sonetti veramente solenni. Ed ecco le viene a sorte Properzia de' Rossi, la bolognese scultrice, la giovine donna cui tutto tornò propizio fuorché l' amore. Il tema fu senza dubbio de' più difficili, perché esclusivamente bolognese, rigorosamente storico, e assai delicato per serbarvi ad un tempo verità e decoro. Ma la nostra poetessa scorse in un lampo colla sua mente le pagine del Vasari, ordì la tela, sciolse il canto, e fu per vero maraviglioso. Disse dapprima come Bologna può andare altera per illustre schiera di care e nobili donne, che in miti studii non solo ma in ardui ed astrusi furon maestre dalla cattedra; e, fatta opportuna allusione all' anatomica Manzolini, venne a Properzia, la quale, nata ai giorni di Michelangelo e di Raffaello, fisa in que' magnanimi, non tremò di dubbio e di sconforto, ma strinse lo scalpello e trasse da' suoi marmi vere immagini e vive, onde Felsina andò onorata con Roma e con Flora. Properzia è già grande; l' Arte ne segna il nome tra' suoi vanti più degni e splendidi; il plauso di lei cresce repente; . . . . ma ohimè langue l' occhio, si fa scarna la persona, cade la stanca mano, bagna di lagrime il freddo marmo che sta figurando. « *Ah se la forza vincere — del folle amor non sai, — se, del dover dimentica — svelarlo ardisti un dì; — piangi sul tuo delirio, — ma la repulsa onesta — non render no nel nitido — marmo che eterno resta* » . . . E, fatta allusione al troppo famoso bassorilievo di Properzia, che mostra Giuseppe aborrente dalla moglie di Putifarre, la casta poetessa saggiamente esclama: *Iddio perdona ai strazii — d' un combattuto core, — ma il mondo no, che irridere — suole spregiato amore, — e col sarcasmo ai flebili — lagni risponder suol.* — Nè più opportuna nè meglio espressa sentenza poteva la *Milli* metter in campo; ma poi dolente d' aver espresso acerbo motto a Properzia; perdona (le dice) *perdona! . . . adoro Italia, — la gloria sua vagheggio, — e quando un lampo estinguerne — miseramente io veggio, — piango, ma al pianto il biasimo — sgorga commisto ognor!* E per tal modo chiudendo il carme, la poetessa civile si fece ad un tempo nazionale. E che dire del suo Cantico degli Ebrei nella schiavitù di Babilonia? che dire di quegl' ispi-

rati decasillabi tanto biblici, tanto sublimi? . . . Donne, fanciulli, vecchi, gagliardi, furono presentati con tanta evidenza nella dura schiavitù, che udendo la lor dogliosa preghiera, sorse un fremito ne' petti de' commossi ascoltatori, cui sembrava avere innanzi quelle misere turbe, che nel dolore del servaggio bramavan la patria, la sospirata lor patria! Oh, nella sventura come ricordano il tempo felice! come provano rimorso d'aver deriso i veraci veggenti; d'essersi immersi nel lezzo d'ogni vizio; d'aver conculcati i fratelli; d'aver sacrificato con rito straniero sull'are profane! Piangono però, ma sperano; affinchè i nemici non gl'insultino chiedendo: *il Dio vostro che fa?* E le vergini in quell'esiglio sdegnano le nozze, e le madri non vanno liete di loro fecondità. E manda gemiti chi solca i campi non suoi; e le donne e i vegliardi mettono strida dal cuore. Oh la patria, sospiro degli esuli, oh la patria! *Oh radducine ad essa, e se tempio — e magioni distrusse la guerra, — basta il ciel, basta nuda la terra — bastan l'aure del suolo natal.* — Così pregando al Signore gli Ebrei fatti schiavi, rammemoravano quindi il simbolico colosso dal piè d'argilla, e la pietra che il colpì e fece polvere: così chiuse il canto la Milli, con biblica immagine della più lieta speranza. — Diede fine alla seconda Accademia con dieci stanze intorno a Pier delle Vigne, che basterebbero esse sole per dar fede che la nostra improvvisatrice è un miracolo d'ingegno, di dottrina e di lingua. Il tema era arduo, per le quistioni degli storici intorno a colui che tanto potè dapprima sul cuore dello svevo Federigo secondo, e che da ultimo fu per cenno del Principe fatto orbare della luce degli occhi, ed impedito dallo spirare l'aere aperto; sicchè, disperato, divenne suicida. La poetessa, in tale bivio, s'attenne a Dante che nel canto tredicesimo dell'Inferno lo punì fra' violenti e lo purgò dall' accusa di traditore. Cantò dunque Pier delle Vigne come vittima delle inique corti, e l'illustrò ad un'ora come uno de' padri del nostro vago e potente idïoma. — Udite intanto descrizione del secolo di Pietro. *Oh, i tempi tuoi! Tetra feral procella — incrudelìa sull'itale regioni; — di Piero perigliar la navicella — Fea vento d'avarizia e ambizioni; — fra la barbarie d'ogni ben rubella — contesi i dritti fra la chiesa e i troni; — e inique parti in fratricida guerra — empiean di stragi e di terror la terra!* — Questa stanza vale una gran pagina storico-politica: e un'altra ne vale la seguente: *Oh! incauto incanto chi nel grato affetto — fida de' grandi, e in lor balia si resta; — vigile accanto a lor stassi il sospetto, — e la calunnia, sempre ai buoni infesta: — la bieca invidia dal livido aspetto — col dito scarno ogni più degna testa — accenna, e basta perchè infamia e morte — colpiscan quei che ognor fu giusto e forte.* — Chi può d'improvviso non dirò tratteggiare, ma scolpire siffattamente il medio evo e le corti, può formare e svolgere ogni più alto concetto: laonde poi non è meraviglia se compiuto dalla *Milli* il bel canto letterario e civile su Pier delle Vigne, destò siffatto un entusiasmo ne' Bolognesi, che non saziavansi d'applaudirla e chiamarla insigne; talchè il Municipio, accogliendo di buon grado le dimande de' più notabili cittadini, dava alla *Milli* il maggior Teatro per una nuova Accademia; a quella *Milli* cui vennero donate medaglie d'oro, d'argento e di bronzo dal vero fiore della città.

Più gaia, più solenne delle altre fu perciò la terza Accademia. Il vasto e bel Teatro del Comune era tutto illuminato a cera, come nelle feste maggiori: cento

doppieri e lampadari adornavano il luogo, che pareva più che altro una reggia incantata. Il palcoscenico sembrava una sala principesca, fregiata di mobili sontuosi, olezzante di fiori, disposta a festa. E regina di tale festa era la *Giannina Milli*, che è dir tutto! Così Bologna ha tributato alla virtù ciò che di rado a nome e fasto di Re! E la donzella prodigiosa presentavasi alle migliaia che l'applaudivano in pieno coro, ed umile in tanta gloria, diede principio al suo poetico cimento con un sonetto a rime obbligate, sulla Croce del Colosseo; sonetto di sì augusta bellezza, che forse il più bello non le venne mai fatto. Ed un altro assai nobile fu quello intitolato Conforto nella sventura: ma di questi ci passiamo per la gran copia di materia che abbiam per le mani. — Venutole a sorte di cantar le bellezze del nostro cielo, non è a dire di quale entusiasmo s'accendesse: videsi in lei disfavillare tutto il fuoco poetico; e quell'ardore che divampò nel suo petto, tutto versò nel lungo canto settenario, e trasfuse negli animi degli ascoltanti. Allora un esaltarsi con lei all'amena pittura del bel paese, alla rapida toccante descrizione de' suoi tramonti, delle sue aurore, dell'ore sue meridiane. Allora unanime un plauso quando disse che Dante dall'immagine del ciel d'Italia derivò quella della luce e del gaudio del Paradiso; e che da essa Raffaello attinse l'ideale della bellezza. Allora un fremito mal represso quando toccò di quelle barbare ed ispide genti che trasser bramose da stranie piagge a vagheggiare quest'etra, a sommettere questo suolo. Allora un grido universale, quando con volo pindarico, disse alla patria: *Io d' uopo ho del tuo splendido — incomparabil sole, — dell' aure tue benefiche, — dell' itale parole — e di fraterni palpiti, — di cittadino amore.* — Stupendi decasillabi con intercalare obbligato improvvisò di poi la nostra poetessa, dicendo la preghiera d'una madre al letto del figlio infermo: preghiera sì patetica, sì vera, sì commovente, che trasse le lagrime dal ciglio all'immenso uditorio, che pendeva da quel labbro facondo, dal quale fluiscono a larga vena alti concetti e pronte parole efficacissime. — Lodò poscia, con alcune Stanze, quel bolognese Galvani, la cui mirabile scoperta, mercè del Volta e d'altri fisici benemeriti, divenne fonte d'infinite meraviglie. Nelle quali Stanze descrisse il fenomeno delle morte rane che si agitano e dibattono nell'aura elettrica al tocco di ferree punte, con tale un'esattezza di termini e un'evidenza d'espressione, che ben si vede come la sua mente, uscita dai campi della letteratura e della storia, sappia spaziare in quelli ancora della scienza. — E in questi spaziò novellamente, cantando (pure in Ottave) Galileo Galilei. A quest'altissimo intelletto volse di subito la *Milli* la concitata parola, scusandosi se troppo dappresso a periglioso raggio dispiegò l'ali dell'ingegno: ma meglio (aggiunse) cadere in cenere, *che assonnata protrarre inutil vita — fra l'ozio inerte della terra avita.* Questa il Galilei amò tanto, che alta sua cura *fu di tornarla fra le genti altera — di quella gloria che non ha mai sera.* E gloria le acquistava cercando il vero, *conquista immensa — onde Iddio la sua luce all'uom dispensa!* Poi tosto la poetessa, venendo al sistema Copernicano, provato vero da Galileo, prosegue: — *Or, chi ridir potria quel che provavi — quand' Ei* (Iddio) *sì t' afforzò gli sguardi intenti — che immoto il Sole irradïar miravi — i mondi, onde son belli i firmamenti! — Qual atomo nel vano ravvisavi — la Terra, albergo a indocili viventi, — seguir con moto armonïoso e miro — d' intorno all' orbe*

l' *annual suo giro!* — Allora apparve al miracoloso italiano l'immensità del sovrano Fattore; allora adorò la superna mano creatrice; allora scorse, *cinta di tede, stretta alla scienza e alla ragion la Fede.* Quella Fede . . . nel cui nome fu perseguitato; stretto a rinnegare il vero scoperto; la quale guerra al vero gli fu più amara della perduta virtù visiva. Ma l' Angiolo di Dio, che a Dio riconduce i giusti, a lui *sussurrava con l' ultime parole: Quel che insegnasti durerà col Sole.* — Così con questo ed altri voli sublimi metteva fine l' ispirata donzella alla terza Accademia data in Bologna: e questa città, che la *Milli* salutava *gemma dell' ausonio suolo*, non saziavasi di farle plauso così pieno ed unanime, che il sonito di quelle mille e mille voci le deve durar lungamente nella memoria e nel cuore.

Le Accademie della *Milli* in Bologna han dato luogo alla più alta meraviglia ed a non poche dispute intorno a' suoi improvvisi: ma, come dice il Frassi, si stenta a credere le cose straordinarie, per questo appunto che sono straordinarie. Si questiona poi s' Ella siasi formata sui classici o no, e d' onde tragga ad un tempo sì alte le immagini, sì pronta la frase, e sì acconcia la veste: al che può rispondersi ch' Ella attinge le immagini dall' inesausta fonte della mente e del cuore, e che le adorna di pronte frasi e di acconcia veste, perché ha convertito in nutrimento e sangue proprio quant' han di meglio gli antichi e i moderni in opera di lingua. Che se poi non sanno capacitarsi certuni come possa con tante ispirazioni estemporanee serbare un ordine sì maraviglioso in ogni suo componimento; parve di poter rispondere ch' Ella appunto negl' improvvisi porge altrui sì gran diletto, perché ha saputo temperare col freno dell' arte la foga della subita fantasia: freno che induce ordine in qualunque suo componimento, e coll' ordine il diletto che ognuno prova, udendo sì dolci e nobili ed elette idee espresse con tanta lucidezza e con sì limpido procedimento. Che se per tale tessitura sì nettamente condotta avviene per avventura che in questa parte gl' improvvisi della *Milli* si somiglino alquanto, egli è di Lei ciò che degli autori veramente originali, in musica, in pittura, in poesia; che tutti hanno un tipo a sè, una speciale fisionomia, una parziale maniera, la quale disvela lo stile proprio di ciascheduno, e li scevera dalla turba degl' imitatori e de' freddi seguaci, le cui fatture vanno confuse e senza nome nell' immenso vortice del tempo, e nella lunga catena de' secoli.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

L' ARCHITETTO PASQUALE POCCIANTI.

Pasquale Poccianti nacque a Bibbiena l' anno 1774 da Pietro e Margherita Fareschi. Nel 1784 restato orfano del padre, venne educato in Firenze dallo zio paterno Vincenzo canonico nella Cattedrale, e fu istruito privatamente dall' architetto Paoletti che meglio di ogni altro poteva ispirargli l' amore dello stile semplice e bello che già aveva fatto ammirare nelle opere sue. Il giovane, come avviene sempre dei grandi ingegni, progredì rapidamente. Nato alle arti si dilettava dell' armonia che ne forma l' essenza, e simile anche in ciò agli uomini che ebbero il vero genio di esse, non fu pago di cercarla nelle sole linee architettoniche, e a quegli studii severi accoppiò i musicali diletti.

Ventenne appena fu nominato Apprendista in quello che allora chiamavasi *Scrittojo delle R. Fabbriche*, ed ivi ebbe l' incarico di coadiuvare l' Architetto Cacialli, nei lavori che andavansi facendo alla Villa di Poggio Imperiale. E quando questi lasciava incompiuta l' opera sua, il Poccianti succedendogli ridusse alla forma in che ora si vede quella Villa destinata non solo a principeschi diporti, ma anche ad abbellire uno dei più ameni dintorni della nostra città. E quì importa notare come subentrando al Cacialli nell' ufficio di R. Architetto in una città sì ricca di monumenti tra cui molti dei principali sono dello Stato, o ne dipendono, si presentavano al Poccianti frequenti occasioni di svolgere, e rivelare il suo ingegno. Nato artista aveva ora il modo di esser grande Architetto, e lo fu.

In quel tempo le Arti belle, come le lettere, erano scadute dalla antica grandezza e deliravano fra stranezze di pensieri e di forme: ma non mancarono uomini grandi che rialzassero e riconducessero nella buona via le une e le altre. E per ciò che spetta alle arti, Benvenuti, Bezzuoli e altri fra noi studiarono di ritornar la pittura sulle traccie degli antichi maestri: Canova, Tenerani e il nostro sommo Bartolini rialzarono a nuovo splendore la scultura: e il Poccianti fu restauratore dell' architettura, se, come è da credersi, le opere sue verranno imitate.

Egli tolse a modello i monumenti Greci e Romani, ma più si attenne ai primi che non ai secondi, adoperando ogni sforzo del suo potente ingegno nell' adattare ai tempi presenti quelle classiche maniere architettoniche. Ciò non poteva conseguirsi senza lottare con difficoltà gravissime, ma pure giunse a superarle, e le fabbriche da lui ideate e condotte provano come egli conservando l' amore per lo stile semplice e bello appreso dal Paoletti giungesse a vestirlo delle grandiose forme onde seppe così bene inspirarsi studiando l' antico. Era a lui confidato il palazzo Pitti, stanza dei toscani dominatori. Quel grande palagio venne eretto come è noto circa alla metà del XV secolo sul disegno di Filippo Brunelleschi; ma opere di tal fatta non si compiono che col giro di vari secoli, o forse mai, e gli Architetti sono del continuo chiamati ad esercitarvi il loro ingegno, o compiendole nelle varie parti, o facendole ricche di nuove aggiunte. Così dopo il Brunelleschi, l' Ammannati pel primo ne decorava con gli ordini architettonici sontuosamente il Cortile, ed ultimo il Poccianti vi costruiva il quartiere detto della Meridiana, ne compieva le logge formanti avancorpo alla facciata, vincendo l' ostacolo della inclinazione non lieve della piazza, e foggiandole in modo che si diranno costruite in una medesima epoca col prospetto di quel grandioso edifizio, quando il tempo avrà annerite le bozze rustiche che ne formano il rivestimento. Vi aggiunse pure la scala che conduce al piano nobile. Se nel muovere dal Cortile questa magnifica costruzione, il Poccianti non potè tanto superare gli ostacoli derivanti dalla necessità d' innestare nuove parti sulle già esistenti, che ivi non apparisca essere essa un concetto giunto tardivamente, appena svincolato da quei primi imbarazzi vi spiegava quello stile purgato e grandioso a lui sì proprio, condotto con tale eleganza di parti e squisitezza di lavoro, da essere cosa veramente maravigliosa.

Debbonsi parimente al nostro architetto i restauri alle logge dell' Orgagna, e specialmente la ricostruzione del ballatoio che la corona: è questo sorretto da archiccioli, poggiati su mensole e sormontati da un parapetto traforato: diresti codesta suprema parte dello edifizio disegnata e condotta dall' Orgagna stesso, sì bene armonizza colle altre parti di quello stupendo monumento, se il colore delle pietre non attestasse tuttora essere un lavoro recente. Condusse pure la Biblioteca Delciana, contigua alla Mediceo-Laurenziana.

Il Poccianti ebbe mano o coll' opera o col consiglio nel restauro e negli abbellimenti delle più insigni fabbriche di Firenze, come la Basilica di S. Lorenzo, le logge degli Uffizii, il Palazzo Vecchio, ed altre che ora non importa enumerare: ma ben importa dire che egli ne rispettò sempre religiosamente lo stile, nè mai si permise o consigliò cosa che dal primitivo concetto dei nostri grandi maestri si discostasse. E quì siam lieti aggiungere come nei restauri e nelle parziali ricostruzioni dei monumenti onde Firenze è sì bella, si osservi dalla Direzione Generale delle Fabbriche Civili dello

Stato, con vera religione, il carattere antico, ed ogni parte con amoroso studio si ritrovi e si ristauri: tanto da meritare che il giusto tributo di lode resole dal pubblico, venga espresso in qualche artistico scritto.

A Livorno meglio che del restaurare, o aggiungere alcuna cosa ai monumenti esistenti, ebbe occasione di erigerne dei nuovi dalle fondamenta. Vennero a lui commessi i nuovi Acquedotti, lavoro lungo e difficile, che nell' interno della città è completato da due grandiose fabbriche dette il *Cisternone*, ed il *Cisternino*, opere ammirevoli pel sublime concetto, per la squisita eleganza delle parti, e per grande accuratezza di esecuzione, a talchè emulano veramente i greci, ed i romani monumenti. Costrusse pure in Livorno un ponte presso il Forte di Porta-Murata, con forme semplici, ma insieme con solidità monumentale.

Fu poscia chiamato in Pisa per ridurre in diversa e più ampia forma la Chiesa detta dei Cavalieri; ed oltre all' averne dato il modello ne iniziò i lavori, che ci auguriamo vengano continuati rispettandone il concetto, e curandone l' esecuzione per modo, che possa essere quella Fabbrica tramandata ai posteri, come lavoro di Lui.

Nelle decorazioni per liete, o funebri feste solite ripetersi nelle capitali, egli ebbe campo a mostrare la fertilità e vastità del suo ingegno, che potendo in queste occasioni sostituire ai marmi e alle pietre, le tele acconciamente dipinte, aveva modo di mostrarsi quanto più volesse grandioso, e rapido. Egli pure immaginò disegni per la Galleria degli Uffizi, e per la Basilica di S. Lorenzo, e anche ottuagenario, con prontezza da disgradarne le giovani e immaginose menti disegnava in più modi la *Barriera* da costruirsi in Firenze, tra il nuovo quartiere del *lungo Arno*, e il passeggio delle *Cascine*.

Certamente le opere ed i progetti del Poccianti dovrebbero essere descritti e criticamente analizzati, per mostrare quanto e qual' uomo egli fosse, e qual perdita abbia fatta in Lui l' Architettura; ma questa sarebbe opera di lunga lena, e per la quale occorrerebbero molto maggiori notizie di quelle che ci fu dato raccogliere, e studii appositi, e gravi; nè ciò faremmo ancorchè lo potessimo, sapendo come la famiglia si proponga di rendere di pubblica ragione le opere di quel benemerito. Facciamo voti che questo generoso divisamento si compia, e ci auguriamo che il pubblico favore faciliti la costosa impresa, e che chi può siale largo di quegli aiuti che ben si devono a quanto torna ad utile e decoro del nostro paese. E veramente se qui ove il genio delle Arti, è, direi quasi, nativo, non vuolsi che l' Architettura vaghi stranamente fuori di quei confini oltre i quali invano si cerca il bello e il vero, forza è pure che si torni al severo e grandioso stile che il Poccianti seppe attingere dagli antichi monumenti.

E quì finiamo dicendo come Egli non vivesse che per l' Arte, dimenticando per essa ogni altro affare o interesse suo proprio. Ebbe da natura temperamento che sentiva del caustico; fu schivo dei modi blandi e inchi-

nevoli; e fermo sempre nel pensiero di ricondurre l' Architettura alla sua antica bellezza, non fu indulgente verso niuno di quelli che se ne discostavano. Ciò pur troppo non poteva conciliargli le simpatie di taluni, ma fu da tutti stimato pel suo sapere, e rispettato pel suo animo integro.

Nella esecuzione delle sue opere non ammise limitazione di tempo o di spesa, nè veramente può accettarsi da chi, come lui, innalza monumenti destinati a vincere le ingiurie del tempo giungendo ai più tardi nepoti: ma, è forza confessare, che egli in questo andava agli eccessi, quantunque se ne debba recar la cagione anche al suo gusto squisito che di rado appagavasi delle forme con cui vestiva i propri concetti; donde il suo frequente mutare e disfare e rifare. Come sappiamo di grandi poeti che *provando e riprovando* raggiunsero quei versi di sovrana eccellenza che ci appariscono qual primo getto di vena pienissima, così il nostro illustre architetto faceva con le forme dell'arte sua; cambiava le modanature delle sue fabbriche, e non mai pareva esser pago dell' armonia di loro proporzioni, e della precisione nell' eseguirle.

Affezionatissimo al corpo dei pompieri cui apparteneva, era sempre tra i primi ad accorrere ovunque bisognasse estinguere incendii e salvare le persone e le robe. Le esercitazioni di quel corpo amava di sorvegliare e dirigere da sè stesso; e appunto in cosiffatti esercizii la mattina dei 16 Ottobre del 1858 rompendosi una scala sulla quale saliva un pompiere, egli che stava al di sotto ne fu colto e offeso così che l' arte chirurgica non ebbe modo a sanarlo, e ne morì dopo tre giorni: accidente funestissimo perché quantunque egli toccasse la grave età di 84 anni serbava ancora vigore di corpo e di mente da poter continuare le opere incominciate, e idearne altre. Onde la perdita di tanto ingegno fu ancor più dolorosa per la patria e funesta per l' arte. Egli fu fregiato di onori e titoli molti, di cui credemmo inutile tener parola, perché le sue insigni opere sono le sole che possono dare onore vero e duraturo al suo nome.

SOCIETA PROMOTRICE DI BELLE ARTI IN GENOVA.

Esposizione dell' Ottobre 1858.

(*Nostra Corrispondenza*)

Meglio tardi che mai, dice l' antico adagio, e sia questo l' unico preambolo a quel tanto che sono in sull' esporvi intorno alla nostra artistica mostra accaduta in sul finire del trascorso ottobre. Condizioni di cose, che lungo sarebbe lo enumerare, m' impedirono di darvene prima qualche notizia. Sarò breve più che potrò, quasi a compenso dell' essere stato sì tardo.

La Mostra adunque di quest' anno nelle sale della Ligure Accademia riescì più ricca e più soddisfacente di quella dell' anno scorso. Nulla di veramente singolare e stupendo avemmo, però molto di buono e di lodevole. Chi portava l' occhio riposato su que' dipinti, di leggeri veniva in questa sentenza: l' Arte essersi rimessa nella buona via, ma impedirne i rapidi e sicuri progressi le condizioni de' tempi; il *Bazar* cioè delle *esposizioni*, mercato aperto alle *mediocrità*, e che quindi quasi violenta i *buoni* e gli *ottimi* a farsi *piccoli*, se non fosse altro nella misura delle tele e nella qualità de' soggetti; poi l' incuriosità, l' avarizia e il mal gusto de' facoltosi, e una tal quale aura forestiera che soffia ancora fra i nostri Artisti, e sembra ispirarli a cercar l' apparente e lo smagliante più presto che il vero e il bello. E nullamanco, ripeto, v' era là dentro dovizia di buoni quadri, che attestavano per lo meno essere i nostri Artisti capaci di ben meglio, se a loro si porgesse più soccorrevole e propizio il secolo mercatante. Mi passerò de' minori, e toccherò rapidamente di quelli che più si conciliarono l' attenzione e le lodi del pubblico. Per non tornare ad ogni istante sulle medesime lodi, e talora sulle censure, dividerò i dipinti in iscuole, e con questa indicazione avrò già abbastanza accennato la qualità speciale di pregio, ben notando fin d' ora però come raro è il caso che un dipinto siffattamente si aderisca ad una scuola che non pigli da alcuna altra quanto gli sembra più acconcio e confacevole; e della scuola medesima raro è che uno si conformi ad un solo modello, e non ami in sè raccogliere le virtù di parecchi, varii d' indole e di età, armoniandole secondo il proprio ingegno. Fatte queste premesse comincierò da quelli, che potrem chiamare di scuola fiorentina, quasi tutti toscani di fatto, e ne' quali è pregio connaturale la molta cura al disegno, l' amore alla verità, non disgiunta da una certa elezione delle parti, da una temperata idealità, che rende più amabile il vero.

Il Bellucci ne dava due quadretti: *Dante ammalato pel dolore della morta Beatrice*, di cui tutti trovavano grazioso il concetto e bello il fondo prospettico, ma forse non felicissimo il colorito. L' altro quadretto, una mezza figura di donna col *costume della campagna romana*, avea colorito più brillante, e un certo fare che per la freschezza de' tuoni e la larghezza delle masse di chiaro scuro tenea del *paolesco*.

Di Luigi Bechi avevamo un *Michelangelo che veglia il suo servo Urbino ammalato*, ripetizione, credo, di quadretto altra volta eseguito, e che già mesi addietro la Tipografia Pellas ci diè litografato a colori. Bello l' effetto di lume, discreto lo stile, buona la composizione.

Di Ferdinando Bonamici era lodato per l' effetto di luce un quadretto intitolato il *primo bacio d' amore*. Se mal non ricordiamo questo dipinto fu esposto altra volta.

Serbava ognuno cara memoria del Lanfredini, venuto quì in fama di pittore pieno di grazia e di vivacità; nè egli smentì la sua rinomanza co' due quadretti che abbellivano la nostra accademia, l' uno de' quali *Giovanni Mannozzi da S. Giovanni*, l' altro la *Guardia domestica*. Disegno puro, colorito brillante, un sentir fine ed acuto son pregi che vorremmo veder messi in opera in lavori di maggior lena, dove gli sarebbe fatta abilità a tutto mostrarci quell' effetto prospettico e pittorico in che sa tanto addentro.

Nè andarono defraudati di lode il Gelati pel suo *costume del Medio Evo*, il Marchionni pel *Non più crittogama*. E maggiori ancora se n' ebbe il Conti per la sua *vocazione del Ferrucci alle armi*: parve a tutti ben trovato e ben disegnato il pensiero.

Nel Paesaggio poi tutti, che non fosser digiuni di Arte, si restavano ammirati dinanzi ai dipinti del Markò figlio, continuator lodatissimo della scuola paterna, con quella bellezza, verità e simpatia di colori, e di luce che tutti sanno. I particolari son curati ne' suoi dipinti, ma non mai a tale da divagar l' attenzione e l' affetto dall'impressione che deve essere ingenerata dal tutto. Il *Salvator Rosa che studia dal vero* e il Paesaggio commessogli dal Cav. Domenico Doria Pamfili si parvero a tutti cosa ben composta e condotta. Altri quadri di lui più piccoli si ebbero, dopo que' due, i secondi onori, per quanto riguarda il paese. Avemmo pure alcuni bei paesaggi di Emilio Donini, di Torello Moricci, di Carlo Ademollo.

La scuola lombarda ci offrì pur ella i suoi bei saggi, e l'Induno col suo *Pane e Lagrime* si conciliava gli sguardi e le simpatie delle anime tenere e passionate. Grazioso il pensiero, e trattato con molta spontaneità e bravura di pennello. Ma ci si consenta il dire che l' abitudine del dipingere il quadro *di genere* è pericolosa d' assai, mettendoci a rischio di falsare il modo di vedere e di ritrarre; e ce ne porse il chiaro Autore una prova cogli altri suoi dipinti di maggior grandezza, l' *Addolorata* e un *Pensiero d' Amore*. Niuno sapea persuadersi che fossero esciti dalla stessa mano; e quella fanciulla premente la gota su quel guanciale, con quegli occhi trasognati, e in quel modo scomposto, più presto che darci sembianza di Vergine che sogna un caro oggetto, la udivi compatire come una poveretta tormentata da un crudele dolor di denti. Eppure i pregi pittorici di questa tela eran molti, e l' arte del colorire facea qui miglior prova forse che negli altri due lavori. Ma l'occhio e la mano adusati al far vivo, risentito, spigliato e violento del quadretto di genere, non sanno più acconciarsi al meditato, riposato e studiato del vero quadro.

Una *bottega di pittore nel* 1400 di Giuseppe Mazza era, nella sua semplicità, oggetto di ammirazione agl' intelligenti, che notavano la verità, e la cura amorosa delle particolarità più minute. Il Buzzi ci dette ancor egli due graziosi dipinti di genere — *Lezione di lettura, Paleografo del Secolo XVIII*, ne' quali era lodato un pennelleggiar franco e vivace.

Il Zuccoli poi col suo spiritoso quadretto la *Maschera* ci fece ammirare una forza di dipingere tutta veneziana. Nell' altro quadretto la *Campagnuola romana* tutti notavano una delicatezza di carni e di modi tutt' altro che da forosetta. La dissero quindi un ritratto di bella signora lombarda vestita da villanella del Lazio.

Il sig. Giacomelli da Venezia nel suo quadro *La preghiera della sera nella laguna di Venezia* ci dava certo un lavoro ben immaginato e condotto. I periti dell' Arte però avrebbero voluto meglio dichiarato l' effetto della luce dell' ora e quello della lampada. Nullameno questo dipinto richiamava a sè gli occhi dei riguardanti per l' espressione e pel sentimento.

Nel Paesaggio la scuola lombarda non fu povera di bei saggi. Ricordiamo con piacere una veduta dell' *Isole boromee* dell' Ashthon, quadretto molto finito sul ge-

nere fiammingo. Federico Moia ci dava la *Veduta delle Zattere di Venezia*, un tramonto cioè di sole con colorito forse un po' spinto di rosso, ma condotto con maestria. Di Ercole Calvi eran lodati il *Lago d'Idro in val Sabbia, Toscolane sul lago di Garda*, ed altri paesi, per forte intonazione e abilità di pennello, comechè le sue cose si rassomiglino di troppo, e vi si ravvisi la sesta.

Il Galani di Parma ci dava tre paesaggi, uno de' quali lodato dagl' intelligenti per la scelta del punto e la verità del colorito. Il Bossoli ci dava una bella *Piazzetta di S. Marco* e il *Panorama di Londra.* Di Gottardo Valentini poi ammiravano nei *Dintorni del Lago maggiore*, e nel *Cascinaggio in bassa Lombardia* l' intonazione argentina e fresca, e quella mirabile trasparenza di acqua.

Ben condotti e dipinti dicevano pure due quadretti di genere di Salvatore Mazza la *Prediletta* e la *Vittima dell' oro*, e bello il paese del Giani, e ben colta l' ora e la freschezza del mattino.

L' interno della chiesa di S. Marco di Venezia, e quello *del duomo* di Milano del Cannella davano prova della molta diligenza ed abilità nel ben particolareggiare e far risaltare i più minuti accessori.

Il torinese Camino poi ne' quadri *La Messe nelle pianure di Alessandria e il monte Gramont presso Courmajeur* diede nuova conferma di quella sua bravura nello sfidare le difficoltà, anzi nel cercarle a studio. Solo vorremmo che obbedisse meno alla potente immaginazione e alla mano audacissima, e men vago del nuovo e dello straordinario guardasse la natura senza le lenti della sua fantasìa, e nella nativa e cara semplicità sua si piacesse ritrarla. Ma pur troppo questa maniera vivace, spigliata, bizzarra va molto a versi all' età nostra, quasi fastidita delle schiette, caste e riposate bellezze. Il Gamba, pur torinese, ci dette una bella *Marina dopo la tempesta.* Sotto l' appellativo di scuola lombarda abbiamo raccolto i dipinti non solo de' Milanesi e delle circostanti città, ma pur quelli de' Veneti, de' Torinesi, de' Parmigiani; non perchè ciascuno non abbia alcuni speciali caratteri, e pregi e difetti, parte individuali, e parte di scuola locale, ma perchè, poco più, poco meno, in questo si consertano di cercar di preferenza l' effetto, e di usare un fare ardito e di bravura.

L' Arte Genovese non potea far piena mostra di sè nelle sale accademiche per la mancanza lamentata di alcuni nomi al pubblico accettevolissimi. Mancavano i dipinti dell' Isola, del Cogorno, del Massola; mancavano le scolture del Varni, del Ramognino e di altri eletti ingegni; ed altri de' più celebrati fra noi, offerivano, come vedremo, saggi minori della lor fama. Chè lo stesso Frascheri, il quale a buon diritto si conquistava negli anni passati le prime corone, quest' anno ha dato quanto già sarebbe molto per altro qualunque, ma che ci parve poco trattandosi di lui, dal quale il pubblico è avvezzo ad aver cose di tanto maggiori. Se d' altri si trattasse che di lui temeremmo che il malo esempio, e l' avidità di lucri lo travolgesse a quel far di pratica e di maniera, che impedì gli ultimi gradi di onore a molti ingegni genovesi; ma di lui, dipintore meditato e geloso del proprio nome ciò non temiamo. Ei ci dava una *battaglia*, grazioso quadretto, composto con molta intelligenza e con senno antico, e tanto più da pregiare, perchè di artista più proclive al sentimento e alla grazia che alla concitazione e alla terribilità. Vi era là dentro moto, vita, varietà, ma però

non a tale da rompere l' unità del soggetto, come accade spesso di vedere in siffatti argomenti, che trattati da' moderni perdono, per l' estensione e per la cura de' particolari, l' effetto che viene dall' accentramento di un' azione. Quì l' occhio si raccogliea tutto in quel gruppo, sì vagamente ideato. Non voglio però tacere un pensier mio: era ella una bizzarria, od un fatto storico che il pittore si propose a dipingere? A qual gente e a qual secolo appartenevano que' guerrieri? Una dichiarazione intorno a ciò potrebbe provocare qualche riflessione non inopportuna e non disutile. Ed oltreacciò, il colorito era egli in tutto felice? Non vi era là dentro qualche colore che strillava? Certi verdi non offendevano l' occhio? L' intonazione totale non era pallida e fiacca? — Avevam pur del Frascheri una testa di Redentore. Co' giovani si può, anzi si debbe abbondar nella lode, perché sia loro conforto e stimolo al meglio fra le mille difficoltà che oggi incontrano. Ma cogli Autori di vaglia e di fama assicurata credo che lo scrittore abbia il diritto e il dovere di esser severo, ogni qualvolta, per manco di studio e di cura, gli venga fatto di trovarli minori del proprio ingegno e del proprio nome. Quel suo *Redentore* pareami raso di dignità e di affetto, non irradiato di alcuna idealità. Sembravami uno studio dal vero, per cavarne poi una testa degna del soggetto tolto a rappresentare. Ma finora l' ingegno e il pennello dell' artista nulla vi avea trasfuso di eletto, di divino. Il colorito poi era di soverchio caldo; le guancie di troppo infossavano: insomma non solo non era un Uomo Dio, ma neppure un bell' uomo. Ci diede pure una replica in piccolo del quadro la Confessione; ma ahimè

Quantum mutatus ab illo!

Offriva anche tre ritratti, certo pregevolissimi, uno fra gli altri; ma il Frascheri ci ebbe ausati a molto di meglio anche in siffatta generazione di dipinture, e noi, perché tanto l' abbiamo in istima, siamo stati con lui rigidi forse di soverchio, per l' onore delle Arti non pur genovesi, ma italiane di cui senza dubbio è uno de' più felici cultori. Non ravvisammo in questi ultimi lavori l' Autore meditato e coscenziato della *Pietà*, della *Francesca*, della *Confessione*. Che i tristi esempi non lo pervertano; che ei sia geloso della sua fama, e siegua a far poco e bene, lasciando ad altri, se ve ne sono, il triste vanto di far molto e male, e provveder più alla borsa che alla propria riputazione. *(continua)*

NUOVE OPERE DI ARTISTI TOSCANI.

Lo scultore Bastianini ha esposto al pubblico un suo gruppo in marmo, rappresentante due giovanetti, cioè un Satiro ed una Ninfa, che danzano. Quantunque il pensiero non possa dirsi nuovo, perchè simili soggetti sono stati frequentemente trattati dagli artisti di tutti i tempi, pure la composizione è bene intesa, le movenze graziose, le forme leggiadre, l' espressione vivissima. A questi pregi si aggiunge la diligente esecuzione, cioè quel finito di lavoro, senza il quale nessuna opera d' arte

potrebbe dirsi compiuta. Il Bastianini, che sappiamo essere assai giovane, dopo avere acquistato nome presso gli antiquarii, imitando o contraffacendo le sculture dei nostri antichi maestri, promette di diventare un eccellente artista: e noi plaudendo a queste sue prime prove, non possiamo che esortarlo a lavorare d' invenzione.

Il Professore Puccinelli adesso lavora a due quadri importantissimi per l' argomento. Uno rappresenta Dino Compagni che nel tempio di San Giovanni fa giurare sul libro degli Evangelii i Fiorentini affinché non facciano tumulti nella prossima venuta di Carlo di Valois; fatto notissimo nella storia nostra, e vivamente tratteggiato dallo stesso Dino nella sua celebre cronaca. Appena il quadro, che adesso è condotto a un certo punto, sarà finito, e come speriamo, verrà esposto al pubblico, ne ragioneremo con quell' ampiezza che merita un tanto soggetto e un pittore così egregio. L' altro quadro rappresenta Michelangiolo Buonarroti il quale, ripensando alla caduta della repubblica fiorentina, per isfogo dell'anima addolorata scolpisce il busto dell'ultimo eroe della distrutta repubblica romana, quel famoso busto di Bruto che si conserva nella Galleria degli Ufizii.

Il Sig. Stefano Ussi, nostro concittadino pensionato a Roma, da qualche anno ha impreso a dipingere in una gran tela un soggetto di storia patria, cioè il Duca d'Atene, il quale dopo d' essere stato cacciato da Palazzo Vecchio, giunto ai confini del territorio fiorentino, ratifica i patti da lui consentiti perché fosse lasciato vivo e libero. È una pagina solenne nella storia nostra: e noi, conoscendo a prova il non ordinario ingegno dell' Ussi, siamo certi che la sua composizione sarà degna del grande argomento. Gli amici suoi ci fanno sapere da Roma, che l' opera è presso che finita, e tra non lungo tempo la vedremo in Firenze.

ORNAMENTI ARCHITETTONICI GRECI, ROMANI E ITALIANI.

Ci scrivono da Roma: Vi mando notizia di una pubblicazione che tornerà utile a tutti i cultori dell'arte e che ha per titolo: *Trenta tavole di ornamenti architettonici greci, romani e italiani nelle loro più classiche epoche dell'arte, designati e ristaurati per Andrea De Vico romano.* Quest' opera della quale è già pubblicata una buona metà, è meritevole d' ogni encomio vuoi per la savia scelta, per la precisione del disegno, pel buon giudizio de' restauri, come per l'accuratezza della litografia. Il valente artista noto abbastanza per altri suoi lavori, riunisce al gusto di artistiche cognizioni, quella squisita facoltà divenuta quasi abito in lui, di trarre dal noto l' ignoto, onde le sue opere in fatto di restauro de'monumenti antichissimi sono un risuscitamento di cose morte, e mostrano come la critica profonda de' tempi nostri, bene usata, possa contrastare e vincere la voracità del tempo, ricreando come dire quello che pareva spento. Le tre tavole che ci ha presentato del rifacimento della famosa porta dell' Eretteo, tratta da pochi frammenti rimastici, solo basterebbe a far salire l' autore in onoranza di grande artista. Ha pure pubblicato i capitelli del tempio di Marte Ultore, e ristaurato quello notissimo di S. Maria in Tra-

stevere, reliquia di remotissimi tempi. Chi vede le predette cose e tante altre che non istò a nominare per non far troppo lungo discorso, confessa agevolmente come il De Vico ritragge con tanta eccellenza i logori avanzi di epoche classiche per le arti mostrandone l'intero da far meno dolere la perdita che ne cagionarono i pravi tempi e le sventure passate.

UN QUADRO DI PAOLO VERONESE

Fra i tanti capolavori già rapiti sul fine del secolo scorso dai Francesi a Venezia, a Milano, a Roma, a Firenze, a Bologna e in altre delle nostre città era una tela famosa di Paolo Veronese, che già adornava il Palazzo ducale a Venezia, e rappresentava *Giove che fulmina i delitti.* Questo quadro fu di quelli non restituiti alla pace del 1814, e rimase obliato anche dai Francesi, perchè al suo arrivo in Francia, non fu, come gli altri collocato nel Louvre, ma mandato a Versailles e posto a decorazione della volta nella camera da letto di Luigi XIV. E nel porlo colà ne fecero strazio disonestissimo, dividendolo in tanti brani e cucendovi in mezzo enormi pezzi per renderlo adatto ai bisogni del luogo che era disposto a modo di cupola: così che alcune delle figure che dapprima erano accosto le une alle altre furono separate da un metro di spazio. Recentemente un caso è venuto a metter fine a tanto strazio, ed a salvare il quadro obliato. Una pioggia dirotta , qualche tempo fa , precipitando sul palazzo di Versailles rovinò il tetto ed entrò a torrenti nella camera del re. Il quadro attaccato alla volta ne rimase macchiato, rotto e mal concio così che bisognò portarlo a Parigi per farvi i necessari restauri. Ora il riparo è compiuto; i pezzi estranei postivi in mezzo sono stati tolti; la tela è tornata alla sua superficie piana , e tutto il quadro , dicono i giornali, è ricomparso nella sua gloria, e rimane nella sala quadrata del Louvre dove fu collocato fino dai primi del corrente febbraio. È una tela alta cinque metri e 60 centimetri, e larga tre metri e trenta centimetri. Ha sette figure più grandi del naturale. Giove armato di fulmine, e preceduto da un Genio nelle cui mani è il registro delle sentenze del *Consiglio dei Dieci*, fulmina i delitti personificati, i quali fuggendo atterriti cadono gli uni sugli altri. In mezzo ad essi è un giovane Genio di grazia squisita e di colorito freschissimo, che fa col resto un maraviglioso contrasto.

SALOMONE GUGLIELMO COUNIS

Ai 10 del passato gennaio morì in Firenze il pittore Salomone Guglielmo Counis, nato in Ginevra ai 22 luglio del 1785. Studiò dapprima in patria, poi a Parigi sotto Girodet, e si fece notare per le sue pitture su lo smalto, le quali esposte a Parigi nel 1810 gli procurarono l'ufficio di pittore della principessa Elisa che lo

condusse seco a Firenze ove eseguì molti e pregevoli smalti. Caduto l'impero, si ridusse a Ginevra sua patria, e di là tornò nel 1816 a Parigi ove eseguì sullo smalto il suo capolavoro, cioè lo copia in grandi dimensioni del celebre quadro di Girodet rappresentante *Pigmalione e Galatea.* Poi nel 1830 venne a stabilirsi di nuovo in Firenze, e si dette tutto a dipingere a olio e fece parecchi pregiati lavori, e scrisse anche e pubblicò qui nel 1842 un opuscolo intorno al dipingere su lo smalto, attribuendo questa invenzione ad Ugolino Vieri orafo sanese vissuto nel 1338. Nella nostra Galleria degli Ufizi è, nella collezione dei pittori, il ritratto di lui a olio accanto a quello della sua figlia Elisa anch'essa distinta pittrice, morta a 36 anni nel 1848 e nella *Scuola francese* sono varii dei suoi dipinti in smalto tra cui *Gabriella di Estrées* e la *Bella Greca.*

LETTERATURA ARTISTICA.

IL LIBRO DELL' ARTE O TRATTATO DELLA PITTURA *di Cennino Cennini da Colle di Valdelsa,* di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll' aggiunta di più capitoli tratti dai codici fiorentini per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. Firenze, Felice Le Monnier, 1859, in 18° di pag. XXIX-207.

Oscura assai è la vita di Cennino Cennini. Nacque, come egli stesso ci dice, a Colle di Valdelsa , e fu per dodici anni scolare del pittore Agnolo Gaddi in Firenze. Il Vasari, oltre le opere ch'ei lavorò in Firenze col suo maestro, nota di lui una nostra Donna nella loggia dello spedale di Bonifazio, la quale, dopo varie vicende, rimane ora assai sfigurata nel guardaroba dello spedale di S. Maria Nuova. Ma l' opera per cui meritò molto dell'arte e venne in fama è il *Trattato* in cui descrisse *minutameute tutte le pratiche della pittura* e dimostrò *con quali modi nel buon tempo antico si formassero gli artefici universali.* Quest' opera ricordata con lode da Giorgio Vasari e da altri in appresso, venne in luce a Roma solamente nel 1821 per cure di Giuseppe Tambroni che la trasse da un codice vaticano, e dette allora occasione a ricerche e osservazioni ad Antonio Benci nell'*Antologia* di Firenze. Dopo fu tradotto in inglese dalla signora Merrifield (Londra 1844), e in francese dal pittore Vittorio Mottez (Parigi 1858). Ma la stampa del Tambroni mancante di varii capitoli e in più parti scorretta è ora divenuta rarissima, e quindi opera egregia fecero i signori Milanesi pigliando a riprodurre questo aureo libretto. Essi vi adoprarono attorno ogni sorta di cure : coll' aiuto di due codici della Riccardiana e della Laurenziana vi aggiunsero più capitoli nuovi, corressero molti errori dell' edizione romana: oltre a ciò illustrarono il testo di note, vi posero alla fine un ricco spoglio di voci particolari dell'arte, e in un' erudita prefazione dissero dell' importanza dell' opera, e con nuovi documenti aggiunsero notizie e schiarimenti alla vita dell'autore, mostrando « che nel 1398 dimorava in Padova nella contrada di S. Pietro, ed era familiare di Francesco da Carrara signore di Padova, che è quanto dire ai suoi servigii, come pittore; che egli avea sposato una donna Ricca della Ricca di Cittadella, grossa borgata in quel di Padova; e che egli ebbe un fratello di nome

Matteo cittadino e abitatore anch' esso di Padova, e parimente agli stipendii del signore predetto, come trombetta ». Poscia mettono in campo congetture e argomenti di varie maniere per ristabilire e rettificare la cronologia della vita del Cennini; opinano che per commissione del Signore di Padova lavorasse colà i freschi della cappella dell' Arena da alcuni attribuiti a Taddeo Bartoli o a Taddeo Gaddi, e dai più creduti di un ignoto pittore giottesco : e negano che il Cennini fosse prigione alle Stinche nel 1437, perché il ricordo del codice Laurenziano da cui si trasse questa notizia debbe riferirsi al copiatore, non all' autore del *Trattato della pittura.*

Gli editori nel rimettere questa opera in luce più splendida intesero di giovare alla lingua che pei vocaboli riguardanti la pittura nei nostri dizionari è scarsissima, e *di richiamare lo studio e l' attenzione dei giovani artisti alle pratiche e alle industrie di que' bravi maestri del tempo antico.* E noi teniamo per fermo gli amatori della pura favella, come gli studiosi dell' arte saranno loro grati di aver corretta e rimessa nelle mani di tutti questa opera preziosissima sotto ogni rispetto.

DELLE SCOPERTE DI NINIVE, *Descrizione* di Austero Enrico Layard membro del parlamento britannico ec. ec. Volgarizzamento del conte Ercole Malvasia Tortorelli. — Bologna, Società tipografica bolognese e ditta Sassi, in 18° di pag. 360.

A Parigi nel palazzo del Louvre, e a Londra nel Museo Britannico si ammirano da più anni grandi sculture e monumenti di varie maniere che attestano dell'antichissima civiltà e dello splendore dell' arte delle regioni oltre l'Eufrate. L' Italiano che visita il Louvre mentre ammira quelle singolari opere degli artisti di Assiria sente nell' animo infinito diletto pensando che il principio degli scavi fecondi di tanti tesori si debbe alla dottrina di un nostro concittadino, al Botta console per la Francia a Mossul, e figlio del nostro famoso storico. Il suo esempio seguito dall' inglese Layard produsse poscia nuove e importantissime scoperte a Ninive e in altri luoghi di Assiria, e arricchì di preziose sculture il Museo Britannico. Il Layard cominciò le sue ricerche nel 1845, e continuando più tempo nella impresa senza curare di difficoltà e di ostacoli , giunse a maravigliosi risultamenti di cui rese conto in una grande opera sugli avanzi di Ninive (*Nineveh and its remains,* London 1849) , la quale poscia da lui compendiata per uso comune ebbe in pochi anni l' onore di quindici edizioni. E questo compendio sì popolare in Inghilterra é quello che fu volto in italiano dal conte Ercole Malvasia Tortorelli, e che noi ora, sebbene un po' tardi , annunziamo e raccomandiamo ai nostri lettori. Da esso apprenderanno nuovi fatti sulla oscura civiltà degli Assiri, avranno notizie dell' arte antichissima di Babilonia e di Ninive, e vedranno a quanta importanza di effetti riuscissero gli sforzi di questi intrepidi viaggiatori che per amore alla scienza e all' arte sfidarono ogni sorta di fatiche e di pericoli. Il Layard raccolse un numero grande di sculture adornanti i regi palazzi, e di molte di esse ci dette il disegno nel libro di cui discorriamo, e ci istruì al tempo stesso del lusso dei costumi, delle cre-

denze e dei riti della grande nazione. A ciò aggiungono luce anche le molte epigrafi che si vanno ora studiando, e di cui rese conto non ha guari Giulio Oppert all'Accademia delle Belle Arti in Parigi, il quale fondandosi sui documenti lapidari stabilì che gli Assiri furono popolo essenzialmente architetto, e discorse dottamente delle ceremonie religiose usate fra loro nel fondar gli edifizi, e della disposizione e degli ornamenti esterni ed interni di essi (1).

Il libro del Layard illustrato da molti disegni è prezioso per ricchezza di notizie artistiche, archeologiche e storiche; e il conte Malvasìa volgendolo con molta cura in buona ed elegante lingua italiana, e corredandolo di note, ha fatto opera utile all'arte e alla scienza, e noi lo ringraziamo di questo servigio reso agli studiosi.

NOTIZIE ARTISTICHE.

— Ci scrivono da Roma: Vi parlerei della nostra Esposizione di belle Arti se le cose che vi si veggono meritassero meglio lode che biasimo. Ma i quadri esposti sono pressochè tutti di *genere*, conforme usa nei tempi che corrono per le arti: e sebbene gli stessi pittori conoscano la pochezza dei loro lavori, tuttavia per amore e necessità di guadagno vi danno opera; e voi sapete che gli stranieri ne sono innamorati morti. Gli artisti però che sanno fare cose migliori ed hanno già acquistato ed assicurato il possesso della lor fama lavorano in silenzio e nulla espongono alle pubbliche sale lasciandosi visitare nei propri Studii.

— L'*Album* di Roma nel suo numero del 1 gennaio del 1859 descrive ed encomia i grandi affreschi compiuti l'anno passato nella cattedrale di Todi da Silvestro Valeri professore nell'Accademia perugina e degno scuolare di Tommaso Minardi. Questi affreschi eseguiti nell'interno dell'abside e nelle due grandi pareti a lato del presbiterio rappresentano l'*Incoronazione della Vergine; l'Annunziazione; Il Presepio*, e *la Vergine desolata alla tomba del suo divin figlio.* Si dicono composizioni a un tempo grandiose e semplici, e per molti titoli degne della città che va superba di ammirabili monumenti religiosi e civili, tra cui la chiesa della Consolazione con la cupola architettata da Bramante.

— L'*Indicatore Senese* nel suo N.° 4 del secondo anno parla dei restauri fatti recentemente nella magnifica chiesa di S. Domenico di Siena, e loda che con intelligenza storica sia reso un aspetto più caratteristico e l'aria del gotico senese all'interno, e chiede che si tolgano gli altari barocchi, e si aprano le finestre e si adornino di bei vetri colorati. Vorrebbe anche che questa gran fabbrica fosse destinata a raccoglier monumenti e memorie di uomini illustri, come era già nel secolo XIV, quando i chiostri di essa servivano di sepoltura specialmente agli artisti. Già è sorto ivi fino dall'anno passato il monumezto dell'illustre professor Pianigiani lavorato da artisti Senesi. E questo dice l'*Indicatore* è esempio e buon principio. Accanto ad

(1) *Lecture faite à l'Academie des Beaux-Arts par M. Jules Oppert sur les renseignements que fournissent les inscriptions cunéiformes au sujet de l'art des Assyriens.* Vedi il *Moniteur universel*, 18 janvier 1859.

esso dovrebbe inalzarsi quello di Sallustio Bandini sostenitore della libertà commerciale in Toscana: e poi quelli di tutti coloro che in qualunque modo hanno onorato e beneficato la patria. Sarebbe bello il vedere gli uomini illustri raccolti dentro a quelle magnifiche mura che a tempo della lunga e memorabile lotta sostenuta dalla città contro le armi di Carlo V e di Cosimo I servirono di riparo ai generosi difensori della libertà.

— La collezione di opere di statuaria italiana che si fa a Londra da Angelo Gatti si va ogni dì accrescendo di nuovi lavori dei nostri artisti. Il *Monitore Toscana* del 1 febbraio annunziava l' invio da Firenze delle opere seguenti: *La Baccante* di Giovanni Duprè, *Il primo dolor dell'anima* del Costoli; *Il Genio della pesca, Amore in aguato, la Purità insidiata e il Busto dell'amicizia* del Fedi; *Amor mendicante e quattro statue d'alabastro* del Cambi; *Amore che vince la forza* del Consani; *L'Angelo della Musica Sacra* del Consani; *Amore e Venere, e Amore che soggioga la forza* del Casoni; *e il Pescatore* del Tomba.

— Si legge nella *Gazzetta diMilano. Brescia 24 gennaio.* Brescia oggi deplora una grave perdita. Il celebre pittore, l' indefesso promotore degli scavi, che tanto onorano Brescia, il Mecenate delle Belle Arti, il signor Luigi Basiletti, ora non è più.

— L' *Indipendente* di Torino (18 decembre) descrive estesamente i molti affreschi con cui il pittore Francesco Gautier di Saluzzo ha recentemente ornato la chiesa di S. Francesco di Paola nella stessa città di Torino. Quelle pitture rappresentano la *vestizione*, la *morte*, e l' *apoteosi* del titolare della chiesa: poi angeli, profeti, Mosè, Elia, e molti e svariati ornamenti. Nell' abside del coro l'artista rappresentò, per ordine avutone, la fondazione della chiesa, e pose ivi Amedeo I, la duchessa Cristina di Francia sua moglie, e i fratelli del duca con seguito di cortigiani a cui l'architetto presenta il disegno del nuovo edifizio. Tutte queste pitture condotte a fine in due estati si dicono belle di disegno e di colorito, e il suddetto giornale le celebra come un bel monumento dell' arte moderna.

— Si legge nel *Mondo letterario*: la *Società Promotrice di belle arti* (di Torino) ha pubblicato il suo *Album*, unitamente al rendiconto dell' esercizio del 1858. La Società conta 17 anni di vita, e 1402 azionisti. Furono spese in quest' ultimo anno Lire 84 560 in acquisti d' opere d' arte. L' entrata a pagamento all' esposizione fruttò Lire 4,896; cifra che, come dice il Segretario, non ha bisogno di commenti (economicamente parlando). La Società ha nominato per acclamazione consigliere onorario perpetuo il marchese Ala Ponzoni, in considerazione de' molti titoli di benemerenza verso le belle arti e gli artisti. — L' *Album* riproduce litograficamente le seguenti opere d' arte: *Federigo Barbarossa dopo la disfatta di Legnano*, di A. Gastaldi; *Giovanni Huss prigione a Costanza*, di E. Gamba; L' *Abbeveraggio della sera*, di C. Pittara; *Questa volta non la scappi* (paesaggio), di M. D'Azeglio; *I fratelli Zuccato* (mosaicisti di S. Marco in Venezia), di C. F. Biscarra; *Provenzano Salvani*, di Giuliano; *Il canale di Erasmo a Rotterdam*, di F. Gamba; *Pietro Micca* (Scultura), di Cassano; — Illustrano l' *Album* con prose e versi: Eugenio Balbiano con un discorso proemiale, *Ingegno e Libertà*; Francesco Bertinaria; Olimpia Savio Rossi; Luigi Rocca; Agata Sofia Sassernò; A. Benvenuti; L. Cibrario; Desiderato Chiaves; L. Re; Giulia Molino Colombini; F. Mogliotti; Olimpia Casinis Dentis; V. Bersezio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L' odierno movimento di economica e sociale trasformazione considerato relativamente alla Toscana e all' Italia. Memorie quattro di Ermolao Rubieri estratte dagli *Atti dei Georgofili.*

Poesie di Goffredo Mameli, Tortona, Franchini, 1859.

Prolusione al corso di storia del Diritto del Prof. G. B. Giorgini. Siena, Landi, 1859, in 8.° di pag. 22.

Il Gemelli, Discorso di Ignazio Ciampi, Roma, Tip. Aureli, 1859.

Al modesto tumulo di Giuseppe Manetti egregio professore violinista, serto intrecciato dall' amicizia. Bologna, Monti, 1858 in 8.°

La Sybille par Laurent Pichat. Paris, libr. nouvelle, 1859.

Archivio Storico Italiano, Nuova serie, N.° 16, Firenze, presso l' editore G. P. Vieusseux 1858. L' eccidio di Cesena del 1377 (G. Gori) — Storia della legislazione italiana di F. Sclopis (E. Poggi) — Storia delle rivoluzioni d' Italia di G. Ferrari (G. Rosa) — Le pubblicazioni dell' istituto di corrispondenza archeologica (A. Vannucci) — Rassegna bibliografica. Relazione del ducato di Urbino (F. Ugolini) — Due cronache di Mantova (P. Rotondi) — Assedio e conquista di Costantinopoli per i Turchi nel 1653 (A. R.) — Alcuni quadri della Galleria comunale di Prato descritti ec. (C. M.) — Genealogia e storia della famiglia Panciatichi — Del Pretorio di Firenze di L. Passerini (A. Bartoli) — Operette bibliografiche di G. Molini (F. Polidori) — La storia del Concilio di Trento ec. Memoria dell' Avv. Galeotti — Società Ligure di storia patria (A. B.) — Monumenta historiae ad provinciam Parmensem et Placentinam pertinentia (A. B.) — Paolo V e la Rep. Veneta (A. B.) — Glossarium italicum di A. Fabretti — Storia d' Italia da' tempi più antichi di Atto Vannucci (A. B.) — Iscrizioni etrusche della Galleria di Firenze (A. B.) — Opuscoli risguardanti la storia di Narni, di G. Eroli (A. B.) — Necrologia di G. Torlonia. — Annunzii bibliografici. — Giornale storico degli archivii toscani.

Rivista Contemporanea, fascicolo 61, Torino, 1858. F. De Sanctis, Schopenhauer e Leopardi — C. Arrivabene, Dell' educazione dei Comuni in Inghilterra — G. Maestri, Dell' Industria manifatturiera in Italia — Il matrimonio civile in Piemonte — F. De Filippi, Le lezioni libere — La trasmutazione delle forze di G. Liebig — G. Capellini, la caverna ossifera di Cassana — Corrispondenza toscana — Gauthier, Inauguration du théatre de Scribe — M. Marcello, Rassegna musicale — G. Massari, Rassegna politica — Z. Cesari, La Rivista contemporanea nel 1859.

Enciclopedia Contemporanea, Rivista scientifica, economica, industriale, diretta da G. Angelo Gabrielli. Fano, Tip. Lana. Dispensa del febbraio 1859. Della vita e degli scritti di Ces. Balbo (P. Gherardi) — Geologia. Atlante geogonico dell' Italia del prof. De Cuppis. Fasi del Vesuvio — Arti e Industrie (A. Avoni) — Cose dello stato. Sul merito delle opere del pittor Felice Gianni — Rassegna di giornali — Miscellanea di fatti diversi — Pubblicazioni bibliografiche.

L' Età presente, giornale politico letterario si pubblica ogni settimana a Venezia. Anno II N.° 7. Cronaca politica — Corrispondenza — L' Italia e la gazzetta d' Augusta — Critica — Cronaca letteraria.

Il Mondo letterario, Rivista settimanale, diretta da G. Stefani. Esce in Torino ogni sabato. Abbiamo il N.° 8 del II anno.

Rivista Euganea. Si pubblica a Padova ogni settimana.

SCOPERTE E APPLICAZIONI SCIENTIFICHE

NEI TRE ULTIMI ANNI

> La doctrine, ce m' est advis, tient rang entre les choses nécessaires à la vie, comme la gloire, la noblesse, la dignité ......
>
> MONTAIGNE.

I.

Uno dei caratteri distintivi dell' attuale nostra civiltà è senza dubbio l' applicazione delle teorie e delle scoperte della scienza della natura al complesso di quelle operazioni di produzione, di combinazione, di trasformazione, di trasferimenti, che costituiscono l' industrie. In tutti i tempi la sete naturale di conoscere le cose e le loro cagioni trasse l' intelligenza, privilegio sublime dell' uomo, a indagare il vero, tanto nella meditazione interna dell' io, dei suoi fenomeni e delle sue manifestazioni, quanto nello spettacolo del creato, che in tanta moltiplicità di forme, e di azioni reciproche si palesa ai nostri sensi. Ma per molto tempo lo studio anche della natura fisica fu soggetto di circoscritte elucubrazioni dei sofi e delle scuole, che ignari del vero e semplice metodo di osservazione, e d'induzione, procedevano secondo i preconcetti del sistema; e sebbene i sistemi immaginati ritraessero della potenza intellettiva degli spiriti che li concepivano, e se li proponevano qual norma, non potevano a meno di comprimere nel letto di Procuste la verità, alterarla, mutilarla, e deviare dalla scoperta di quel sistema vero di leggi armoniche e perfettissime secondo le quali ordinò tutte le cose l' Autore della natura. A sollevare un lembo del velo che copre a' primi sguardi l' ordine mirabile della Creazione, si richiedeva l' opera di molti secoli, di molti ingegni. Certamente veri altissimi e reconditi scuoprirono anche i Sofi dell' antichità, o fosser essi costituiti in caste sacerdotali, gelose di occultare al volgo profano i risultati delle loro elucubrazioni, e farne tesoro riservato e tradizionale di una congrega d' iniziati; ovvero come i filosofi greci, liberi in libera terra, si mostrassero più liberali di manifestazione e d' insegnamento. Rimanevano però sempre i veri scoperti ascosi o circoscritti nell' astrazione della formola, senza applicazione diretta agli usi e alle pratiche della vita, e quindi rado o non mai sorgente di universal beneficio.

L' irruzione dei Barbari nel mondo civile eclissava l' antica sapienza, poi a guisa di alluvione posando lasciava un suolo di vergine melma a fecondare la pianta di un nuovo incivilimento. Ma l' antico non aveva potuto esser talmente inghiottito dal vortice devastatore, che non ne rimanessero le reliquie, su cui si innestava il novello, e la scienza, specialmente nei primordii del nuovo periodo, si informava dalla sapienza del mondo greco , e sottoponendosi ciecamente ai canoni del gran filosofo di Stagira, si ravvolgeva nelle pastoje della scuola, e deferente all' autorità si racchiudeva nelle angustie di un circolo di cui non ardiva varcare i confini. E sarebbe rimasta eternamente bambina, se alcuni spiriti eletti non avessero ardito scuotere il giogo, e pronunziare il *fiat* del nuovo mondo scientifico. Quando incominciava la decadenza delle lettere, e delle arti del bello, le quali in Italia risorte mandavano fulgore inarrivato al chiudere del medio evo, e all' incominciar di quello che propriamente si chiama periodo moderno, allora quasi a compenso Bacone da Verulamio, Galileo, Cartesio sorgevano a porre le menti sulla retta via delle ricerche scientifiche, proclamando l'osservazione, l'esperienza, il dubbio scientifico, ponendo le basi del metodo induttivo solo legittimo nella ricerca di tutte le verità, ma di quelle segnatamente del mondo fisico. L'Accademia del Cimento, gloria italiana, insegnava al mondo come il vero s' impari *provando e riprovando*, e operava quelle scoperte sulle quali si fonda la moderna fisica, e che erano introduzione e fondamento a tutte le successive. L' Astronomia ponendo sua base sui dati certi del calcolo, rigettava i vecchi sistemi ipotetici e assurdi, e quelli stabiliva cui invano tentava ribellarsi la superbia dell' insetto, il quale pretende far della sua terra centro della creazione universa. L' Alchimia, sistema di illusioni e d' inganni, ma pur fonte di utili, sebbene sconnesse scoperte, andava a poco a poco a convertirsi nella Chimica, scienza sovrana, che penetra nelle viscere della materia, e rivela il segreto della composizione dei corpi. E la Medicina, illuminandosi dalla cognizione della costituzione del corpo umano, e degli agenti che sul medesimo influiscono, abbandonava i canoni dell' intuizione arbitraria e del preconcetto, accoglieva il sussidio delle scienze della natura , e sull' osservazione e sulla esperienza elaborate dal raziocinio, fondava i metodi nuovi e le pratiche più razionali.

Le grandi scoperte scientifiche moderne invero appartengono alla fine del secolo passato. Allora Franklin e Volta scoprirono le due elettricità; sullo scorcio del secolo passato fiorirono Priestley e Lavoisier, e la scoperta dell' ossigeno, e l' invenzione della nomenclatura dettero le mosse alla Chimica moderna. Nel secolo passato furono fatte le prime prove fortunate dell' applicazione del vapore come motore, e nel corso del medesimo da Linneo, Jussieu e Saussure ebbe avviamento razionale lo studio della Storia naturale. Ma al secolo nostro appartiene il vanto di aver proseguito quelle scoperte, di averne dedotti gli infiniti corollari, di aver fatto fruttare mirabilmente il tesoro dell' immenso lavoro intellettuale dei secoli che l' hanno

preceduto, e di aver per così dire estrinsecato, e incarnato l' anima delle grandi scoperte scientifiche volgendone l' applicazione all' utilità pratica della vita, alla creazione della ricchezza sociale, e a sviluppo indefinito di civiltà. Quindi quel meraviglioso progresso delle arti fisiche, chimiche, e meccaniche, che apparisce ovunque si volga lo sguardo, le macchine a vapore sostituite a tanto lavoro umano, e che operano tante cose che il lavoro umano non potrebbe compiere; le comunicazioni facilitate dallo stesso agente, accelerate, moltiplicate in modo che par quasi sogno; l' elettricità ente misterioso e incoercibile costretto a trasmettere le comunicazioni del pensiero alle maggiori distanze, colla rapidità del pensiero medesimo; industrie vecchie perfezionate; industrie nuove create; produzioni già scarse tanto da supplire appena al lusso di pochi privilegiati, moltiplicate in modo da divenire di uso e di comodo universale; nuovi agi e diletti dell' esistenza procacciati. E i vantaggi morali, a chi ben consideri, accompagnano questi vantaggi del progresso nell' ordine materiale; i popoli sono avvicinati, gli odii nazionali rimossi, nuove contrade scoperte all' attività civilizzatrice del commercio; la dignità umana rialzata nella lotta vittoriosa colle forze brute della natura. E appena, si può dire, incominciato è questo corso prodigioso di creazione, di trasformazione, di movimento. Niun può assegnargli limite, niun può dire sino a qual segno sia destinato a rinnuovare l' aspetto del mondo nel suo continuo, progressivo, incoercibile sviluppo.

Tali risultamenti si debbono all' applicazione della scienza alle arti pratiche della vita. Scesa da un piedistallo su cui si tenne tanto tempo paga di sè, o di un incenso tributato da cieco ossequio di volgo, la scienza degnò stender la mano alle arti utili, illuminarle, e dirigerle nei loro conati, e da quel momento incominciò una trasformazione del mondo materiale. Fra teoria e pratica non era divorzio, perchè non erano mai state unite, ma lontananza; ora si avvicinarono e strinser connubio. Ai dì nostri l' esercizio delle industrie non può più essere rozzo empirismo, ma deve regolarsi dietro quei principii generali, che la scienza ha scoperti, ed è suo ufficio insegnare. E la scienza instancabile sempre a rimuovere antichi errori, e scoprire nuovi veri, colle sue continue conquiste è lì pronta ognora a modificare, correggere, migliorare, perfezionare le pratiche delle arti creatici della ricchezza e dei comodi del consorzio sociale. L' arte più antica di tutte, la prima cui l' uomo diè mano fin da quando fu profferita la sentenza che lo condannava a mangiare il pane guadagnato col sudore della sua fronte, ha dovuto essa pure rinunziare al cieco tradizionale empirismo, e cangiare e complicare immensamente le sue pratiche, docile ai sussidii di che le sono larghe la fisica, la chimica, la meccanica, il calcolo. Tutto quello che l' uomo opera, tenta, procaccia, è soggetto alle leggi stabili della natura, e dei rapporti delle cose. Chi avrà competenza a diriger-

lo, se non la scienza la quale gl' insegna quelle leggi, gli svela il nesso di quei rapporti?

La scienza nell' accettar l' ufficio d' illuminare la pratica delle arti, è divenuta patrimonio di tutti. Più non vi sono sacerdoti, e profani, tutti debbono essere iniziati. Ma vi è divisione del lavoro, questa pure legge indeclinabile per menare a buon fine ogni opera umana. Ad alcuni spetta quindi, spingendosi più addentro nei penetrali del santuario, dedicarsi alla ricerca astratta del vero, allo studio pertinace, incessante affine di scoprire nuove leggi ancora recondite, e arricchire di nuovi fatti il tesoro scientifico. Ad altri il lavoro più materiale dell' applicazione, l' attività pratica. .Ma dei veri scoperti ed accertati non può rimanere omai la scienza nè sterile depositaria, nè avara monopolista, chè voglion esser fatti di pubblica ragione perchè ridondino ad utilità di tutti, e non siano soddisfazione d' inutile curiosità.

Testimoni di effetti tanto maravigliosi prodotti dall' applicazione della scienza alle arti, e agli usi della vita, non è lecito ad alcuno, nemmeno a coloro i quali non debbono farne applicazione diretta e immediata, ignorare quei canoni principali che danno ragione di tanti fenomeni, e che sono norma a queste creazioni da cui risulta l' agio, il diletto, il conforto dell' esistenza. Ognor più si va restringendo nel sociale consorzio il numero degli uomini il cui lavoro s' impiega come forza bruta, e non possa esser illuminato, facilitato, diretto dalla cognizione dei principii astratti, e generali, che il genio scientifico ha scoperti, o esplicati da antecedenti scoperte. Quindi la necessità di popolarizzare la scienza, di ridurne i principii fondamentali facili all' intelligenza se non di tutti, almeno di moltissimi.

E questa non è arte facile, nè a tutti concessa; ma non ne mancano però illustri esempii. Taceremo dei poeti didascalici, i quali se contribuirono a diffondere utili verità, ebbero in mira piuttosto che d'insegnare cose nuove, di rivestire dello splendore del linguaggio poetico l' esposizione di pratiche generalmente conosciute e ovvie. Ma rammenteremo come quel famoso sapiente che era Arago sapesse rendere perspicue le dottrine dell' astronomia ad un uditorio composto di ascoltatori di ogni grado di coltura, e perfino di donne. Non meno da ammirarsi reputiamo il nostro Mengotti, il quale fin dal secolo passato nella sua *Idraulica fisica e sperimentale* esponeva le difficili teorie della scienza dell' acque con tanta chiarezza e semplicità da riuscir facile ad ogni intelligenza, aggiungendovi il pregio di terso ed elegante dettato. E il Mascheroni della dottrina dell' elettricità faceva soggetto quasi scherzevole di poesia vaghissima diretta a gentile donzella. Nei tempi recentissimi molti si sono adoperati a spezzare il pane della scienza in modo da distribuirlo al volgare, e ridurlo fino ingeribile all' intelligenza dei fanciulli. Né sapremmo consentire nell' opinione di chi sdegna tali conati, e li reputa quasi prosti-

tuzione di quella severa matrona che deve essere la scienza; perchè se le formule astratte, e le accigliate lucubrazioni sono necessarie a penetrarne il mistero, e a spingerne i progressi, non devono costituir già velo impenetrabile entro cui si avvolga, ma consentire che i resultamenti fatti di pubblica ragione si diffondano a istruzione e utilità di molti. Questa necessità è stata intesa egregiamente dal sig. Figuier, autore dell'*Esposizione e Storia delle principali scoperte scientifiche moderne* (1) opera il cui pregio è dimostrato dall'accoglienza che ha ottenuta, essendone già esaurite quattro edizioni. Vi espone la teoria e la pratica delle macchine e dei battelli a vapore, delle strade ferrate, della fotografia, della telegrafia aerea ed elettrica, della galvano-plastica, degli aereostati, dell'illuminazione a gas, dell'eterizzazione, delle polveri piriche, della macchina elettrica, della bottiglia di Leyda, del parafulmine, della pila Voltaica, e descrive eziandio la scoperta del pianeta Le Verrier, prodigio del calcolo. Tutto ciò con semplicità e lucidità da riuscire facilmente inteso da chiunque si abbia ordinaria coltura, e con egual maestria tratteggia la parte storica dei tentativi, degli errori, e dei graduali progressi per la trafila dei quali l'umano ingegno è pervenuto a quelle scoperte e a quelle applicazioni, le quali sono oggimai fatti acquisiti del mondo scientifico e industriale, e contengono il germe di forse infiniti successivi sviluppi e perfezionamenti. In questo libro l'uomo che non può fare suo scopo speciale dello studio delle scienze fisiche trova modo di comprendere le ragioni di tanti fatti de' quali gli sarebbe vergogna rimanere ignaro spettatore, trova la spiegazione dei più importanti fenomeni che occorrono giornalmente agli occhi d'ognuno, e acquista idea adeguata del movimento industriale dell'età nostra. Nè stentiamo raccomandarne la lettura anche al sesso gentile, al quale neppure è lecito rimanere del tutto digiuno di quelle cognizioni che sono cotanto importanti e diffuse a' dì nostri.

Ma l'esposizione delle principali scoperte scientifiche che governano l'applicazione alle arti e all'industria, fatta una volta, presto rimane incompleta e insufficiente. Dai principii omai stabiliti, l'attività prodigiosa, quasi febbrile, che distingue il tempo nostro, svolge le deduzioni con abbondanza e rapidità incredibili, e moltiplica le scoperte nuove, le nuove applicazioni. Ogni anno vede estendersi non solamente il dominio della scienza pura, ma accrescersi il numero dei trovati praticamente proficui; ogni anno registra nuovi fatti, e perfezionamenti, e tentativi coronati di felice successo, e in una parola, aumento di quel patrimonio di sapere e d'industria, di cognizioni astratte, e di utili produzioni, alla formazione del quale sono

(1) *Exposition et Histoire des principales dècouvertes scientifiques modernes* — par Louis Figuier, Docteur ès sciences etc. — 4 vol. in 18. 5.e édition. Paris 1858.

Les applications nouvelles de la Science à l'industrie et aux arts en 1855 — par le même — Un vol. in 18. 2 édition. Paris 1857.

Questa opera è la continuazione della prima, e preludio all'Annuario scientifico e industriale.

oggimai tante e tante le menti e le braccia che lavorano, sia che le sproni studio di gloria, e quel presso che divino amor del sapere, che è prerogativa dello spirito umano, o le stimoli quel gran motore delle operazioni umane l'interesse, acuito dal pungolo della concorrenza. Ogni anno vede eziandio antichi errori corretti, e risoluti problemi da lungo tempo proposti, e nuovi problemi pone e lascia a risolvere a quelli che gli succederanno. Fa d'uopo tener dietro a passo a passo a questo rapido affaccendarsi dell'attività umana, sempre creatrice ed esplicatrice di novità. L'autore dell'opera di cui abbiamo discorso ha provveduto a questa necessità facendosi a pubblicare l'*Annuario scientifico e industriale* (1).

Lo scopo preciso che l'autore si propone è indicato chiaramente dalle parole, che premette a guisa di proemio alla prima annata di questa pubblicazione. — « Non basta iniziare il pubblico mediante opere speciali, e didattiche ai principii generali della scienza, non basta esporre i fatti più segnalati, e le scoperte già cognite ed entrate nel dominio della pratica. Il progredire delle scienze è incessante, e ogni giorno registra un nuovo progressso loro. Farne note le svariate conquiste a mano a mano che si compiono, è scopo di somma utilità. Il fabbricante, il commerciante, l'agricoltore hanno interesse e bisogno d'esser tenuti a giorno dei resultati nuovi, dei fatti di recente osservati, dei progressi che si compiono nei varii rami delle nostre cognizioni positive.

» Non già che io intenda, prosegue l'Autore, dare in questa opera un inventario completo e minuto di quanto è stato fatto nel corso dell'annata nelle diverse scienze. Si tratta quì solamente, come lo dice il titolo del libro, dei lavori più importanti delle scienze d'applicazione, di quelli che hanno maggiormente risvegliato l'attenzione del pubblico sì in Francia, che all'estero. Ma circoscrivendosi entro un quadro modesto, attenendosi di preferenza ai fatti di generale interesse, puossi ben comporre una Raccolta, che riesca importante per molti, che si addica come al dotto, così anche all'esercente le arti industriali, al fabbricante, all'agricoltore, e non meno all'uomo di mondo, al dilettante delle scienze; un'opera, a dirla in brevi parole, da riuscire utile e gradita a un numero ragguardevole di lettori. »

Altri potrà forse far rimprovero al sig. Figuier di avere nell'adempimento del suo programma fatto parte ampia di soverchio, e quasi esclusiva all'attività che si svolgeva sotto i suoi occhi nel suo paese. Ma ancorché tal menda sussista, è pur d'uopo riconoscere che la Francia si distingue fra tutte le nazioni per la sua operosità scientifica e industriale, per l'ardo-

(1) *L'Année scientifique et industrielle, ou Exposé annuel des travaux scientifiques, des inventions, et des principales applications de la science à l'industrie et aux arts, qui ont attiré l'attention publique en France et a l'étranger* — par Louis Figuier Docteur ès sciences etc. — Paris in 18. — I. année 1856. — II. année 1857. — III. année 1858.

re a sperimentare, per la prontezza ad appropriarsi i trovati delle altre genti, e la sollecitudine a far di pubblica ragione quanto inventa, o prova; ed è naturale che lo scrittore francese di quanto avviene nel suo paese abbia più pronta ed esatta cognizione, e a quello dia luogo precipuo nella sua esposizione. Ai lettori della *Rivista* potrà riuscire forse non sgradita cosa, se restringendo l'esposizione del Figuier, epilogheremo con rapidi cenni le scoperte scientifiche, le utili applicazioni industriali, le grandiose opere di pubblica utilità progettate o eseguite, che hanno contradistinto le ultime annate, e di cui rende conto il suo Annuario.

Cominceremo dall'anno 1856, che forma soggetto del primo volume, pubblicato nel 1857.

Nei primi mesi dell'anno 1856 la commissione internazionale, costituita a cura del sig. Lesseps presentava il suo rapporto sul progetto di un bosforo artificiale attraverso l'istmo di Suez. Da questo fatto trae motivo l'autore dell'Annuario a fare l'esposizione storica dei varii progetti di canale attraverso quell'angusta lingua di terra che divide i due mari, rammentando come in tempo antichissimo uno ne abbia avuto realizzazione; scende a narrare come nel sig. Lesseps rinascesse l'idea di opera così importante, atta a produrre un cangiamento grandissimo nel commercio del mondo, e a richiamarlo verso il Mediterraneo suo centro antico, come ottenesse favore per parte del Vicerè d'Egitto, e quanta attività spiegasse per incarnare il gran disegno. Descrive quindi minutamente il progetto definitivamente adottato dopo studii maturi dalla commissione internazionale, consistente in un canale diretto fra Suez e Pelusio, con porti marittimi a queste due estremità, e porto interno nel lago di Timsah, cui farebbe capo un canale di comunicazione col Nilo; e a render più chiara la descrizione unisce una carta dell'istmo coll'indicazione dei progettati lavori. L'ardito, ma non impraticabile disegno del sig. Lesseps, ha svegliato in modo non ordinario l'attenzione del mondo Europeo, a cui i numerosi organi della pubblicità hanno fatto noto e i particolari del progetto, e gli ostacoli opposti da una grande potenza alla sua esecuzione, e la perseveranza irremovibile del suo autore, che pure è pervenuto di recente a incominciare la formazione della compagnia la quale deve somministrare i mezzi pecuniari alla gigantesca impresa.

La fondazione avvenuta in Francia ed in Algeria di un sistema di stazioni per registrare e comunicare le osservazioni meteorologiche, ad imitazione di quanto era già stato praticato in Inghilterra, in America, in Russia, e in altri paesi, porge occasione a discutere la questione della meteorologia, ed esporre le gravi polemiche di cui è stata cagione nel seno dell'Accademia delle scienze fra sapienti autorevolissimi come Regnault, Biot, Le Verrier, il maresciallo Vaillant, assenzienti alcuni, impugnanti gli altri l'utilità di tali fondazioni. L'autore nostro mentre conviene la Meteorologia per insufficienza di dati, e inopia di osservazioni essere ancor lungi dal co-

stituire una scienza positiva, e sicura, dimostra come possa divenir tale, purchè le osservazioni si moltiplichino, si centralizzino per mezzo della trasmissione telegrafica, e si giunga colla sintesi a dedurne principii generali e inconcussi. Non è dubbio allora, che la cognizione certa, e la trasmissione istantanea dei segni precursori dei fenomeni e dei cataclismi della natura, non possa riuscire di vantaggi incalcolabili all' agricoltura, alla navigazione, alla sicurezza delle città e delle campagne, abilitando di provvedere in tempo ai danni per esempio d' inondazioni, e d' oragani imminenti. Lo studio altresì del magnetismo terrestre esige si moltiplichino i luoghi e il numero delle osservazioni, onde pervenire a esatta cognizione di questo immenso magnete che è il nostro globo.

I diversi progetti messi avanti per estendere la circolazione sulle strade ferrate entro il perimetro delle città, mentre ora si arrestano ai limiti urbani, ad oggetto di ottenere economia maggiore nei trasporti, e diminuire l' ingombro delle vie delle città popolose, sono argomento che non tralascia l' Annuario, facendo noto il progetto del sig. Brame di una via ferrata sopra arcate nelle strade di Parigi, quella di una rete ferroviaria sotterranea sotto il suolo di questa capitale, e quello di strade ferrate interne sotto i fabbricati della città di Bruxelles, e di tutte queste proposizioni sono discusse le possibilità, le difficoltà, gli inconvenienti. Viene anco fatto cenno del progetto, che sa d' utopia, di congiungere l' Inghilterra e la Francia mediante un tunnel sottomarino fra Douvres e Calais. La descrizione della stradaferrata compiuta a traverso l' istmo di Panama riesce interessante, come di opera titanica effettuata con quell' ardire di concetto e d' esecuzione che è proprio della razza Anglo-americana. Il *freno automotore* inventato dal sig. Guérin per fermare prontamente i convogli percorrenti con gran velocità le strade ferrate, e il *tacometro* istrumento immaginato dal sig. Deniel per misurare la velocità dei treni durante la corsa, sono segnalati come invenzioni di reale utilità nella locomozione a vapore.

L' Astronomia vanta nel 1856 la scoperta di tre nuovi pianeti telescopici, con che ascende a 40 il numero di questi piccoli corpi celesti, che formano parte del nostro sistema solare, volgendo le loro orbite fra quello di Marte e di Giove, e riempiono un *hiatus* già segnalato dagli astronomi prima della loro scoperta.

Gli abbellimenti che si eseguiscono al *Bois de Boulogne* per farne un giardino incantato, un' appendice degna della grande capitale alle cui porte si distende, danno luogo a discorrere del ripopolamento delle acque fluviatili e lacustri mediante l' incubazione artificiale dei pesci, arte la quale si deve in massima parte ai perseveranti lavori del sig. Coste, e da cui possono avvenire vantaggi grandissimi per la pubblica alimentazione, essendosi di recente estesa la pratica anche agli spazii vastissimi delle acque del mare. Descrizione interessantissima riesce quella del traforo artesiano che si sta operando presso Passy sotto la direzione dell' ingegnere Sassone

sig. Kind, il quale traforo deve avere un diametro interno minimo di 60 centimetri, e inteso come è a far scaturire di sotterra un vero fiume da alimentare il lago artificiale del magnifico parco, deve essere spinto alla profondità di oltre 700 metri, superando assai quella del pozzo artesiano già tanto famoso, di Grenelle.

I telegrafi sottomarini, la rottura e la perdita del primo canapo che fu tentato di gettare fra Cagliari e la costa di Africa, come prolungamento di quello fortunatamente stabilito fra la Spezia, e la Corsica, e quindi i primordii dell' impresa di un telegrafo sottomarino nelle profondità dell' Oceano fra le coste della Inghilterra, e quelle d' America, sono pure argomenti trattati nell' Annuario del 1856. È noto come gli anni seguenti hanno veduto alcuni successi, e ancora più grandi delusioni in cotali ardimentose prove di stabilire l' istantanea comunicazione dell' elettricità fra le regioni più lontane del globo, separate dall' immensità dei mari.

L' anno 1856 lasciò in Francia dolorose memorie a cagione delle terribili inondazioni che per gli straripamenti del Rodano, della Loira e di varii loro affluenti devastarono grande distesa di campagne, e fecero guasti alle città e ai luoghi abitati. Come sempre avviene che il male acuisce le menti degli uomini a escogitare i rimedii, l' attenzione dei dotti e degli ingegneri si volse a ricercare i mezzi di parare in avvenire a così disastrose eventualità, a ciò richiamati eziandio da una lettera del capo dello Stato, fatta di pubblica ragione nei giornali. La discussione interessantissima di così alte e difficili questioni d' idraulica, cui preser parte ingegni preclari, è esposta dal sig. Figuier con molta chiarezza ed estesamente, nè sarebbe agevole restringerla in poche parole. La soluzione dell' arduo problema non è ancor pronunziata. Ma meritano special riguardo gli studii e le proposte del sig. Rozet, maggiore del genio, il quale opina per un sistema di serre in montagna, onde costringere i torrenti Alpini a deporre e restituire in prò dell' agricoltura gran parte del suolo che devastano nello stato attuale di abbandono in cui sono lasciati, e nello stesso tempo frenare lo scoscendere impetuoso delle acque piovane a gonfiare i fiumi delle pianure; — del sig. Dausse il quale ha dimostrato l' insufficienza e i pericoli dell' arginamento insommergibile dei fiumi, cui vuole sostituire un sistema di arginature trasversali, alla direzione delle acque intese solo a frenare il corso delle medesime, e determinare i depositi fecondatori; — del sig. Vallée il quale propone valersi del lago Lemano come serbatojo a impedire le subitanee escrescenze del Rodano, e ciò mediante una deviazione del fiume Arve, e un sistema di steccaie ed arginature innocuo alla città di Ginevra, e alle riviere del lago. Occorrono infine nel trattare questo argomento osservazioni interessantissime sul diboscamento delle montagne considerato come cagione delle inondazioni e degli interrimenti delle pianure; e la dimostrazione fatta dal principe degli Agrologi sig. de Gasparin dell' utilità dei rimboscamenti per ovviare a quel danno, sospeso sempre

come spada di Damocle sulle fertili campagne; e infine alcuni cenni sul metodo proposto dal sig. Lambot-Miraval di riprodurre sulle montagne nude la cotica erbosa, come mezzo più efficace, più pronto, e più sicuro dello stesso rinselvamento a contenere lo scoscendere delle acque piovane, facendole come assorbire da un suolo spugnoso.

Fra le scoperte recenti della Chimica tien luogo segnalato l'Ozono, sul quale molto fu studiato e discusso nel corso del 1856. L'Ozono è uno stato allotropico dell'ossigeno, è ossigeno fortemente elettrizzato, che si forma artificialmente coi nostri modi di svolgere l'elettricità, e si produce in natura a seconda dello stato elettrico dell'atmosfera. Gli studii ulteriori su questa sostanza faranno, senza dubbio, acquistare dati positivi alla scienza, mentre è da temere che nel fervore primo della scoperta si sia esagerata l'importanza dell'Ozono, volendoglisi attribuire la cagione di molti fenomeni non per anco spiegati, e influenza forse esagerata sulla vegetazione, sull'economia animale, sulla produzione delle epidemie, dei miasmi ecc. Degne di nota sono le ricerche del sig. Pelouze sulla *devitrificazione* del vetro, ossia sui cangiamenti grandissimi di apparenza che avvengono di questa sostanza per azione del calore seguito da lento raffreddamento, fino ad assumere aspetto opaco di porcellana; ed anche sull'azione che l'aria e l'acqua esercitano sul vetro, specialmente quando sia ridotto in polvere fine. — I Chimici hanno indagato la cagione delle alterazioni che subiscono all'aria i disegni fotografici, divenendo essi sbiaditi, o anche svanendo del tutto, e hanno cercato e proposto sostanze il cui impiego nella formazione delle placche e nelle altre operazioni della Fotografia eliminassero cotale gravissimo inconveniente. — Non sono da omettersi le ricerche del sig. Millon sulla natura dei profumi dei fiori, e il metodo da lui scoperto per estrarre queste essenze soavi ed applicarle all'arte del profumiere. — Ma più notevoli assai per i resultati pratici che promettono, sono i progressi realizzati nella fabbricazione dell'*Aluminium*, metallo contenuto nell'argilla, splendido e inossidabile come l'argento, e leggero come il vetro, del quale già si fabbricano ornamenti e giojelli, e di cui si aspetta soltanto di ottenere la produzione a miglior mercato per estenderlo probabilmente a moltissimi usi della vita ordinaria. Coi processi oggimai conosciuti il prezzo di produzione dell'Alluminio è ridotto a 300 franchi il chilogrammo, superiore sempre a quello dell'argento, che costa 220 franchi, ma siccome il peso dell'argento è quattro volte maggiore, a volume eguale il prezzo dell'alluminio è men che il terzo. — Tralasciando di enumerare, ché lo spazio non ce lo consente, altre scoperte ed utili applicazioni della Chimica, non possiamo a meno di toccare di volo dei tentativi che si vanno con utile pertinacia facendo per ottenere più completo l'abbruciamento dei combustibili nei fornelli, ad oggetto di vantaggiare maggior produzione di calore, di utilizzare materie combustibili di minor valore come i litantraci magri, le ligniti, le torbe, ed eliminare o almen

diminuire l' incomodo arrecato ai luoghi abitati dai fumi densi che escono dai cammini delle fabbriche ed officine. Fra i molti sistemi, più o meno convenienti, recentissimo e degno di nota è quello molto ingegnoso, che prende nome dal suo inventore sig. Beaufumé, e che sembra destinato ad utile riuscita.

Fra le scoperte della Fisica, nel 1856 è da rammentare la nuova pila voltaica inventata dal sig. Victor Doat, in cui il mercurio metallico è sostituito allo zinco della pila di Bunsen, l' ioduro di potassio in soluzione satura sostituisce l' acqua acidulata di acido solforico, e l' iodo disciolto nell' ioduro di potassio l' acido azotico o il solfato di rame, che s' impiegano nelle pile ordinarie a due liquidi, e ottenendosi poi con semplici processi chimici la rivivificazione delle sostanze adoperate, ne avviene una vistosa economia nella spesa di produzione della corrente elettrica, in oggi tanto adoperata segnatamente per le comunicazioni telegrafiche. — Lo stesso vantaggio di economia presenta la sostituzione di striscie di carta coperte di una foglia sottile d' oro ai fili metallici contornati di seta degli apparecchi consueti per la trasmissione della corrente elettrica dovuta al cav. Bonelli, inventore del telaio magnetico, e di molti utili perfezionamenti di telegrafia. — Al sig. Boutigny fisico ben conosciuto per la sua importantissima scoperta dello *stato sferoidale* dei corpi si deve una nuova ed ingegnosissima disposizione delle caldaje a vapore, che permette, con parità di effetto, di ridurre di assai le dimensioni di cotesti generatori della potenza motrice. — Sono noti gl' inconvenienti derivati dall' innalzamento graduale del tuono avvenuto nelle orchestre pel genio rumoroso della musica moderna, e per l' invenzione di nuovi istrumenti a fiato, da cui deriva che si guastano con deplorabile prontezza le voci dei cantanti di teatro, e quindi la difficoltà di procacciar tenori, e di organizzare quelli spettacoli musicali di cui è sommamente vaga l' età nostra. Perciò è vivamente sentita la necessità di ricondurre il *diapson*, o misuratore del tuono al suo punto normale, che venga riconosciuto e adottato da tutte le orchestre, da tutti i compositori di musica, e fabbricanti di stromenti. La scienza può concorrere a tale scopo. Accordandosi i cultori dell' arte musicale nell' adozione di un *la* medio, spetterebbe ai Fisici determinare il numero di vibrazioni corrispondente esattamente al tuono prescelto. Tale proposta viene svolta con copia di dimostrazione dal sig. Lissajous in una nota presentata alla Società d' incoraggiamento, nella quale insiste sulla necessità di un congresso internazionale di filarmonici ad oggetto di stabilire in modo fisso e inalterabile il valore del tipo dei suoni. Il governo francese nel caduto 1858 ha commesso lo studio di questa questione ad una commissione di cui fanno parte alcuni sapienti scelti nel seno dell' Accademia. Così la Fisica non solamente alle grandi invenzioni industriali, ma si applica altresì alle arti le quali formano il diletto e l' amenità della vita, esse pure ornamento e parte di civiltà.

Fra le applicazioni della Fisica discorre il sig. Figuier della proposizione di giovarsi della luce elettrica per la pesca, producendo mediante la pila e congegnati apparecchi nella profondità dell' acqua quella viva luce, che attirerebbe quantità ragguardevole di pesci nelle reti acconciamente disposte all' intorno. — Ma di grandissima importanza per la navigazione, e per l' umanità sono le ricerche già da qualche tempo tentate, e di cui nel 1856 si sono riprodotti gli esperimenti, onde mediante projettili gettare corde dalla riva al naviglio in pericolo di naufragare, o viceversa, il qual soccorso riescirebbe spessissime volte sufficiente a salvare molte vite che vanno miseramente perdute, come quella della Virginia del patetico racconto di Saint Pierre, a poca distanza dal lido, sotto gli occhi di spettatori il cui dolore s' accresce per l' impotenza di dare ajuto. Questa utilissima maniera di applicazione della forza propulsiva della polvere pirica a salvezza, non a distruzione delle vite umane, non è ancora tanto perfezionata da riuscire di applicazione facile, sicura, e generale, ma non disperiamo che tale divenga in seguito di ulteriori tentativi; e frattanto nominiamo a titolo di benemerenza quei che si dedicarono alla ricerca di così importante trovato per l' umanità, il sig. Delvigne, il capitano Tremblay, e un nostro Italiano, il sig. Bertinatti di Torino, il cui projettile fu sperimentato al campo di Marte a Parigi in presenza del compianto Duca di Genova, suo Mecenate, e di varii generali francesi.

Ma così grande è l' operosità del tempo nostro nello scuoprire ed applicare agli usi, ai comodi, ai piaceri della vita; e nel solo breve giro di un anno tanta materia si accumula, che a noi non bastano i limiti che ci sono assegnati a far completa, benchè sommaria esposizione di quanto è contenuto nel libro del sig. Figuier, la cui lettura raccomandiamo a tutti quelli che pongono interesse al progredir delle scienze e delle arti, potendo asserire che difficilmente troverebbero esposizione più semplice, più lucida, e più attraente. A fornire questo nostro sunto ci limiteremo ad accennar di volo alcune cose ancora.

L' Igiene pubblica non meno delle arti industriali si giova dei trovati della scienza, e dalla Fisica prende lume a stabilire le pratiche della ventilazione e del riscaldamento degli spedali, delle prigioni, dei teatri, delle scuole, delle sale, delle assemblee deliberanti, delle officine, delle caserme, insomma di tutti i locali ove si vuol provvedere al comodo, e alla salubrità di molti uomini riuniti, ed eziandio di quei siti nei quali con tanto scrupolo di cure si allevano le larve preziose produttrici della seta. — L' invenzione del fosforo rosso, innocuo succedaneo del fosforo ordinario nella fabbricazione dei solfanelli pirofori, è trovato utilissimo alla pubblica salute, siccome quello che elimina un veleno potente finora adoperato nella fabbricazione di oggetti di uso estesissimo e che sono per le mani di tutti, e del quale non di rado l' ignoranza è stata vittima, e si è fatto stromento il delitto. — Non è da tacersi come fosse nell' anno di cui trattiamo posta in

campo la questione dell' impiego della carne di cavallo per l' alimentazione umana; la quale molti asseriscono, che superato un irragionevole pregiudizio, riesce salubre, grata al palato, e dilatandosene l' uso ne verrebbe aumentata la dose di sostanze nutritive a pro' delle classi infime della società, alle quali è dato fruire in sì scarsa dose dell' alimento animale meglio proprio a sostenere e rinfrancare le forze di cui fanno tanto dispendio nel faticare. — La Medicina si è arricchita di un mezzo terapeutico nei bagni di gas acido carbonico, avendo constatato le proprietà energiche di questo gas sull' economia animale, e la sua attitudine a guarire le artitridi ed altri malori. Ed ha avuto luogo di istituire osservazioni sul tifo delle armate, il quale menò tanta strage fra le truppe della spedizione di Crimea, e di cui numerosi casi si manifestarono in Francia al ritorno di quelle schiere vincitrici; il D. Godélier il quale ebbe luogo di studiare quella peste nello spedale del *Val-de-Grâce* ne assevera l' indole decisamente contagiosa. — In Fisiologia sono notevoli le ricerche del sig. Hiffelsheim sulle cagioni dei battiti del cuore, problema molto studiato, e ora riferito al giuoco e alla misura di azioni meccaniche, avendo potuto il sig. Hiffelsheim con un apparecchio composto di caoutchouc e di molle d' acciaio, attraverso il quale faceva passare un liquido, costruire un cuore artificiale operante battiti e palpitante nel modo che succede negli animali viventi.

La malattia la quale da alcuni anni ha recato danno sì grave ai vigneti, e diminuito in modo tanto sensibile la produzione di una bevanda importante per l'alimentazione umana; e l'altra che da minor tempo devasta le bacherie e ha privato alcuni paesi quasi interamente del prezioso prodotto della seta, non potevano non essere compresi fra gli argomenti trattati nell' Annuario del Figuier. Vi si espone la storia di quei malori, e dei rimedii escogitati fino al 1856. Posteriormente una pratica confermata da troppi resultati, ha dimostrato come della prima sia rimedio sicuro lo zolfo, e l' uso se ne va facendo generale. In quanto alla malattia dei filugelli gli anni seguenti non hanno potuto, disgraziatamente, che registrarne un'estensione sempre maggiore, e tutti i rimedii preventivi e curativi fin quì proposti hanno bisogno della conferma di più lunghe e più complete esperienze.

In Agricoltura è soggetto degno di considerazione l' introduzione ed acclimatazione di alcune specie vegetali utili alla alimentazione e alle arti; tale l' *igname* della China, radice alimentare; il *sorghum saccharinum* o saggina da zucchero, di cui le foglie somministrano un utilissimo foraggio, la pellicola una sostanza tintoria, e il succo degli steli è attissimo alla distillazione dell' alcool; e il *Polygonum tinctorium* da cui si può estrarre una materia colorante da surrogare l' indaco.

I viaggi scientifici non appariscono ultimi per l' importanza dei resultati fra i rami d' operosità del secolo nostro, intesi come sono a dilatare la cognizione delle condizioni fisiche del nostro pianeta, a fornire indicazioni utilissime alle scienze, e diffondere l' incivilimento coll' estendere il

campo della navigazione, e del commercio. L'anno di cui discorriamo ha veduto la pubblicazione della *Storia fisica e politica del Chilì* del sig. Claudio Gay, opera la quale dà notizie preziose delle produzioni e delle risorse di un paese che era rimasto poco conosciuto all'Europa, e di cui l'autore ha potuto acquistare esatta cognizione durante un soggiorno di dieci anni. Più notevole ancora è il viaggio eseguito dal principe Napoleone nei mari del Nord; bello esempio e meritevole d'imitazione di un principe il quale abbandona gli oziosi splendori della corte, per andare ad esplorare sconosciute regioni, circondandosi di uomini valenti nelle scienze, e facendo di pubblica ragione i resultati delle indagini istituite con tanta dovizia di mezzi pecuniarii ed intellettuali. Uno dei fini principali di questo viaggio è stato il riconoscimento esatto delle correnti marine, che costituiscono una delle singolarità della geografia fisica del nostro globo.

Coll'esposizione ragionata dei premii conferiti nel 1856 dalla Società d'incoraggiamento dell'industria nazionale (francese) chiude il sig. Figuier il primo volume del suo Annuario, del cui contenuto ci siamo studiati dare un trasunto, il quale per la brevità dello spazio poco riesce differente da un arido catalogo. Potendo nondimeno sembrare di qualche utilità come rassegna sinottica dei resultati dell'operosità scientifica e industriale dei nostri tempi, ci proponiamo parlare in articoli successivi delle cose più importanti contenute nei volumi pubblicati nelle annate seguenti dal dotto e valente autore.

LA STAMPA PERIODICA AMERICANA.

IV (1)

CONVENZIONE DI FILADELFIA, E PRESIDENZA DI WASHINGTON.

(1787–1797)

La Convenzione di Filadelfia aperta col proponimento di fare un patto o statuto federale, mostra che il giornalismo americano reputato dal signor Tocqueville il solo monumento storico del paese, è il più completo ma non però tale ch' esso raccolga tutti gli elementi storici del paese, e invano vi si cercherebbe traccia dei lavori importantissimi di questa riunione, che durò quattro mesi (2).

Il primo atto della Convenzione fu di dichiarare che le discussioni sarebbersi condotte col più assoluto segreto. Washington che la presiedette, e che praticava notare in un suo giornale particolare tutto ciò che quotidianamente accadevagli scrive a questo proposito: « Siccome è convenuto tra di noi che nulla deve traspirare al di fuori, nissuna nota sulle deliberazioni dell' assemblea è stata e sarà inscritta qui ». Madison meno scrupoloso osservatore dell' impegno assunto dalla Convenzione, o per la premura di sodisfare la curiosità lodevole dei posteri, ci serbò il moto di quelle discussioni, le quali furono cognite al paese mezzo secolo dopo che ebbero luogo: « Io aveva scelto, egli dice, un posto di faccia al presidente, e in mezzo all' Assemblea, da cui si poteva tutto intendere. Notava le proposizioni, e i discorsi per mezzo di abbreviature a me cognite, poi nell' intervallo delle sedute metteva questi appunti a pulito. Questo lavoro fu terminato nel corso della sessione, o pochi giorni dopo, sotto la forma e nella estensione che si ritrova nei processi verbali scritti di mia propria mano ». Alla morte di Madison avvenuta nel 1836, e a seconda dei suoi desiderii, il Congresso comprò questi processi verbali per trentamila dollari dalla vedova dell' illustre presidente. Furono pubblicati sotto il titolo di « *Madison Papers* » con quella parte di corrispondenza di quest' uomo di Stato, relativa alla formazione della costituzione.

(1) Vedi la *Rivista* vol. IV pag. 417.

(2) Dai 14 Maggio ai 17 Settembre 1787.

Il giornalismo d' America presenta adunque in questo punto importantissimo una lacuna, che senza la patriottica indelicatezza di Madison non sarebbe ripiena.

Finita la guerra della indipendenza, la unità ch' essa avea impresso alla stampa, essendo dovuta alla enormità dell' attentato inglese, pel quale i giovani come i vecchi, gli ardenti e i tepidi, ricchi e poveri, cittadini come Assemblee coloniali erano tutti offesi, dovea cessare conseguita la sodisfazione, e cessò di fatto, e abbandonossi a tutta la varietà di opinioni dentro le quali poteva stare la questione interna del paese. Questa lotta lungi dal nuocere, come anche quì predicavano i raggiratori che sotto colore di grande patriottismo vagheggiavano la forma inglese coi suoi privilegi emergenti dalla nascita e dal censo; o gli altri che inclinavano a monarchia nazionale, giovò moltissimo e promosse quella riverenza alla legge che è uno dei caratteri più evidenti degli Americani. Ai primi rispondevano le antipatie verso l' Inghilterra che investivano ancora le di lei istituzioni; ai secondi le ragioni addotte che la monarchia avrebbe per conseguenza di porre il paese in balia d' influenze esterne, le quali o prima o dopo trarrebberlo a guerra, poi forse a conquista, ma certo a subire protezioni che lo avrebbero impedito di promuovere il proprio vantaggio, forse anche a conquiste, perchè la monarchia rompeva l' unità della forza nazionale. Finalmente dalla Convenzione di Filadelfia uscì la confederazione repubblicana sola forma possibile in America ove si trattava di riunire Stati diversi d' origine, di religione, d' istituzioni, di costumi, sovente opposti nei loro interessi, rivali d' ambizioni. L' atto della Convenzione restò per più di un anno esposto agli attacchi violenti della stampa democratica che rispondeva acerbamente al linguaggio del pari violento ed acerbo dei federalisti. I grandi Stati, certi della loro influenza, bramavano esagerato il principio di centralizzazione attorno l' autorità federale, ove essi sarebbero stati preponderanti, e in questo raccoglievansi tutte le mezzetinte monarchiche. I piccoli Stati insistevano rifiutando forza al potere centrale affine di non andare perduti nella più numerosa rappresentanza e nella maggiore influenza dei grandi. Ecco la origine dei due partiti federalista e democratico o repubblicano. Jefferson delinea così i due partiti americani: « Tutti gli uomini per il loro temperamento si dividono naturalmente in due partiti: primieramente i timidi, i deboli, e malaticci, quelli che temono il popolo o ne diffidano e che sono presti sempre a toglierli potere, per porlo nelle mani delle classi superiori; — in secondo luogo gli uomini forti, sani ed arditi, quelli che s' identificano col popolo, che hanno confidenza in lui, che lo stimano il depositario più onesto e più sicuro, se non più saggio, dei pubblici interessi. In tutti i paesi questi due partiti esistono, e per tutto ove l'uomo è libero di pensare, di parlare e di scrivere essi entrano in lotta. Che si chiamino dunque liberali e servili, giacobini ed *ultra*, whigs e torys, repubblicani e federalisti, aristocrati e democrati, sotto tutti

i diversi nomi che prendono sono sempre gli stessi partiti diretti al medesimo scopo. Questa ultima qualificazione di aristocrati e di democrati è la vera, quella che meglio esprime la loro essenza (1) ».

Il migliore lavoro con cui fosse difesa l' opera della Convenzione fu il *Federalista* a cui diedero mano Jay, Hamilton, Madison: usciva con forma, successione e numerazione da giornale, ma concludeva ad una serie di articoli che formavano il commentario di quella legge. Oggi pure resta all' opera il titolo di *Federalista* ed è efficacemente consultata, e quantunque speciale all' America potrebbe servire utilmente a tutti gli statisti.

Jefferson democratico, Hamilton federalista come capi dei due partiti riassumevano in loro tutte le lotte del paese, nè scemarono di ardore quando Washington mirando a frenare le gare gli condusse nel suo gabinetto presidenziale. Jefferson partecipando ad un governo federale non rimesse del suo fervore democratico ispirato dal principio di « mettere la legislatura al sicuro di ogni attentato del potere esecutivo, di serbare un' amministrazione attaccata alle forme ed ai principii repubblicani, d' impedire che una interpretazione della costituzione producesse una monarchia. L' opposizione non era contro Washington (2). Hamilton segretario di Stato di un governo repubblicano non cessò di essere innamorato della costituzione inglese, e di favorire una centralizzazione che forse non vedeva potere riuscire dannosa alla libertà del paese, quanto la democrazia « ch' era secondo lui lo scoglio contro il quale s' infrangerebbero un giorno i destini della patria (3) ».

Ma la lotta che durò forte e violentissima dal momento in cui apparve lo statuto di Filadelfia fino alla definitiva accettazione per parte dei singoli Stati, diede al patto fondamentale tutta la forza che dovea venirgliene pel restarvi incolume. Di tal modo quella legge, come poi tutte le altre, in conseguenza della assoluta libertà della stampa, non giunse come un fulmine sul paese ignorata, ma si pose quale monumento della universale accettazione di tutti i partiti, e gli attacchi non furono certamente ultima ragione della sanzione che riportò dalle diverse Convenzioni degli Stati.

Andato in vigore lo Statuto, ad ogni occasione che il paese fosse posto in maggiore attenzione, i due partiti si rinvigorivano nella lotta. Dirigevanla i due giornali la *Gazzetta degli Stati Uniti* inspirata da Hamilton, e la *Gazzetta Nazionale* inspirata da Jefferson le cui idee eranvi formulate da Freneau impiegato nel dipartimento di Jefferson agli affari esteri. Sotto

(1) *Memoirs, correspondence and private Papers of Thomas Jefferson* edited by Thomas Jefferson Randolph. — London, 1829 t. IV p. 460.

(2) *Jefferson sa Vie et sa correspondance*, par Cornélis de Witt, REVUE DES DEUX MONDES, Tome XV pag. 335 (15 mai 1858).

(3) *Les Hommes et les Moeurs aux Etats-Unis*, par le colonel Hamilton. — Bruxelles, A. Peeters 1834 Ch. II T. I pag. 40.

la direzione del ministro l'opposizione divenne in pochi mesi un partito nazionale capace di estendere le sue conquiste su tutto il territorio degli Stati Uniti. L' *Aurora* diretta da Franklin Bache militava essa pure sotto le insegne repubblicane. Ove mancassero ragioni, soccorreva da ambe le parti la esagerazione delle accuse, e la calunnia, che però nella pienezza della libertà concessa alla stampa, non reggevasi a lungo. Il veleno fu tale che Jefferson pensò a dare la sua dimissione. Del che il presidente fu in grave apprensione per le conseguenze che potevan venirne e sulle prime riuscì ad impedirlo, ma sul fine del 1793 la volontà di Jefferson non ascoltò consiglio e si ritrasse dalle sue funzioni. Tra tutto questo sconvolgimento i timori di Washington furono grandi, e conversando con Jefferson così esprimevasi « Il vero pericolo che ci minaccia è l'anarchia. Le recenti pubblicazioni e soprattutto quelle del giornale di Freneau sembrano fatte coll' intendimento di eccitare opposizione contro al governo. Io riguardo gli attacchi di questi giornali come diretti contro la mia persona, perchè bisognerebbe esser pazzi per beversi le piccole dolcezze ch' essi mi amministrano di tempo in tempo. Condannando l'amministrazione del governo, condannano me; perchè se si crede che le misure sieno adottate contro mio avviso, bisogna suppormi o troppo negligente per non farvi attenzione, o troppo stupido per non comprenderle . . . . Questo malanno di Freneau mi manda tutti i giorni tre numeri del suo foglio. Crede egli per caso ch' io voglia farmene il distributore? Questo è veramente un impudente insulto (1) ».

Il contraccolpo della Rivoluzione Francese si fece sentire agli Stati Uniti per due modi: primo per l'eccitamento che dava alle idee, poi perchè i Francesi trovandosi di fronte ad una coalizione europea cercavano ogni modo ed ogni luogo per distruggerla o danneggiarla. Così volsero le mire agli Stati Uniti per nuocere all' Inghilterra direttamente sui territorii confinanti, o nella Spagna di lei alleata nelle Floride. A questo adoperarono per mezzo di agenti ogni maniera atta a concitare gli animi a tale intrapresa.

Finalmente il Genêt venne ministro di Francia in America, e il suo viaggio da Charlestown ove sbarcò (2) ed ove lo ricevette il governatore William Moultrie alla testa di molti patriotti, sino a Filadelfia, fu un seguito non interrotto di solenni ovazioni. Il giornalismo propagò su tutti i punti della Unione le accoglienze fatte all' inviato, e le arringhe; più che mai le società patriottiche si messero in moto, e nelle loro riunioni ardentissime come nella stampa non era ormai più parola che degli eventi francesi. Il Genêt si credette arbitro della situazione, e potente a distruggere la politica di Washington: quindi rilasciò, contro il divieto del governo

(1) *Mem. corresp. and private Papers of Th. Jefferson.* — London 1829 t. IV.
(2) 6 Aprile 1793.

federale, lettere di marca, arruolò americani, armò corsari, aggiudicò le prese e fece atti di sovranità che esercitandosi contro Inglesi erano popolari nel paese, ma de' quali Washington depositario della suprema autorità restò così offeso che dovette richiederne alla Francia il richiamo. Il ministro francese partì, ma lasciando il paese egli empì i giornali di sue proteste. Gli successe il Fauchet che giunse in Filadelfia ai 18 novembre 1793.

Le pratiche degli inviati francesi tanto più rincrebbero a Washington ed ai seguaci della sua politica internazionale, perché in quel momento il governo negoziava colla Inghilterra per la esecuzione del trattato del 1783, querelandosi inoltre degli abusi inglesi sui mari per visite e prede contro le navi americane. Le trattative già di per sé stesse indisponevano gli animi della parte americana che sentendosi piena di forza avrebbe voluto romperla coll' Inghilterra : sicchè si consideri quanto a Washington duolesse che a disposizioni che erano già troppo ardenti fossero dati nuovi incitamenti. Il trattato negoziato a Londra nel corso del 1794 ebbe nel congresso che dovea validarlo una maggiorità di tre voti; e su questa debole maggioranza gli avversarii fecero base alla loro opposizione che proruppe con parole senza misura, ingiuriando, minacciando il Presidente e attaccandone per fino la integrità. Egli sentì profondamente simili attacchi, ma deciso di fare acquistare agli Americani la pratica del gran diritto della parola non fece che dolersene in privato con Jefferson : « Fino a questi ultimi tempi non credetti e non immaginai che fosse, non dico probabile, ma possibile, che mentre mi dava ai più penosi sforzi per fondare una politica nazionale, una politica nostra, e per preservare questo paese dagli orrori della guerra, tutti gli atti della mia amministrazione sarebbero torturati, sfigurati in un modo volgare e insidioso, in termini così esagerati e indecenti che appena sarebbero applicabili a Nerone, a un malfattore noto, a un malandrino volgare. Ma ho detto assai e sono andato più lungi che non mi proponessi nella espressione dei miei sentimenti (1) ».

Un concorso di circostanze rese questa vicenda veramente tempestosa. Fauchet riuscì a corrompere il segretario di Stato per gli affari esteri successore di Jefferson, per conoscere quanto importavagli nelle relazioni tra l' Inghilterra e l' America. Il segretario dovette dare la sua licenza, ma dopo si precipitò nella stampa a gridare della ingiustizia di cui era vittima. Un senatore repubblicano contrario al trattato ruppe il patto fermato che dovesse restare segreto e mandollo ai giornali che nel 2 luglio 1795 lo stamparono facendo più che mai inacerbire la querela. Sicché un foglio della Virginia ai 31 luglio 1795 stampò un appello ai Virginiani perché volessero ritirarsi dall' Unione, ed aprì una lista degli Stati pronti a costituirsi in nuova confederazione. Al tempo stesso suscitavansi di nuovo le

(1) *The Writings of George Washington; being his Correspondence, Adresses, Messages and other Papers* etc. etc. by Jared Sparks. Boston 1837. — Wash. a Jeffers. T. XI p. 139.

simpatie verso la Francia, come ne mostra questo frammento del giornalismo del tempo: « Americani, svegliatevi! ricordatevi quello che abbiamo « sofferto in una lotta di sette anni contro i satelliti di Giorgio terzo, e giova « sperarlo, ultimo.... Gli Stati Uniti sono una repubblica; una repubblica « può ella vantaggiosamente allearsi a un monarca? i trattati generano la « guerra, e la guerra è la ruina del governo repubblicano.... Ricordatevi « i servigi di questi Francesi nostri alleati, e che oggi lottano per la loro « libertà.... La nazione dalla quale dipende la nostra esistenza politica si « è trattata con una indifferenza che si avvicina al disprezzo. Cittadini! La « Francia sola può garantire la nostra sicurezza. Colla condotta del nostro « governo questa sicurezza è compromessa (1) ».

In mezzo a tutto questo rumore grandeggia di più la immensa figura del Presidente, non sapremmo se perché si chiami Washington, o per il gran popolo che rappresenta, o per la immensa libertà con cui lo governa. Egli diceva: « Io non mi preoccupo degli attacchi contro la mia persona, che non avranno nissuna influenza sulla mia condotta; io mi rassegno anticipatamente alle calunnie che la malizia e le prave intenzioni smascherate cercano accumulare su di me (2) ». E ai 28 febbraio 1796 Washington proclamava il trattato; sicchè anche questo atto riuscì a trionfare di una lunga e violenta opposizione, ed a porsi per questo come atto consentito dalla nazione.

Qualunque capo di una amministrazione governativa non mancherebbe d'indignarsi per una sì grande applicazione della libertà della stampa: quante volte non abbiamo sentito ministri ripetere la impossibilità di governare col giornalismo? Washington ebbe un momento questa idea, e vedemmo com'egli la manifestasse al procuratore generale, ma i suoi principii in fatto di stampa furono invariabili, e tali appariscono in tutte le condizioni della sua vita. Salendo al supremo potere egli scriveva confidenzialmente a Williams Goddard: « Qualunque cosa si pubblichi a mio riguardo, io non farò mai recriminazioni; non so neppure se mi giustificherò mai (3) ». Il suo segretario di Stato, che dovette rimandare per corruzione, minacciollo di una giustificazione per mezzo delle stampe, nella quale racconterebbe tutto quanto avea veduto ed inteso nel corso della sua permanenza agli affari. A questa minaccia la coscienza del Presidente splende di tutta quella intemeratezza che accompagna solo le grandi anime dei grandi cittadini. Di fronte alla stampa così libera, di fronte ad un partito corrivo a credere contro di lui, egli risponde al miserabile: « Se potete trovare qualche vantaggio per voi stesso, siete pienamente libero di pubblicare senza riserva tutte le lettere particolari e confidenziali ch'io ho potuto scrivervi, e meglio ancora tutte le parole che possono esser

(1) In *Life of John Jay*, t. I p. 357.
(2) *Wash. 's Writ.* t. XI p. 46.
(3) *Wash. 's Writ.* t. IX p. 108.

uscite dalla mia bocca in vostra presenza. Il pubblico apprezzerà i motivi che mi determinarono ad accordarvi la vostra licenza (1) ». È facile dedurne che questa dovesse essere una delle occasioni in cui Egli si stimasse fortunato di avere lasciato al paese quella pienezza di libertà di stampa, la quale lungi dall' atterrirlo lo rassicurava.

E quando lasciati gli affari, allo scadere della sua seconda presidenza in marzo 1797, si ritrasse alla vita privata nella sua proprietà di Monte-Vernon quivi ricevendo, fra molti altri il duca d' Orleans Luigi Filippo, sbandito di Francia, il principe meravigliando di vederlo alzato in buonissima ora, ebbe in risposta dal Generale: « Io posso alzarmi presto, perché dormo bene, e questo avviene perché non ho mai scritto una linea senza figurarmi che la vedrei stampata (2) ». Ma il principe visitava il Generale per curiosità e non per apprendere dalla sua grande esperienza a governare un gran popolo; alla occasione mancarongli le qualità che dovrebbero distinguere un uomo grande, o mancogli un gran popolo da governare (3).

Quanto al partito democratico, sul finire della presidenza di Washington si ritrasse nelle trincee della associazione e della stampa lavorando al proprio avvenire che fu più sollecito di quello che forse non credessero gli stessi democratici. A Washington successe Adams federalista che provò come questo partito non potesse reggersi al governo senza attentare alle libertà fondamentali del paese. Così egli fece strada alla presidenza di Jefferson, « *le patriarche vénéré de la democratie* (4) » e con esso a quell' avanzamento dei repubblicani che passando da conquista a conquista stabilirono la loro credenza politica in tutta la società della Unione Americana.

(1) *Wash.'s Writ.* t. XI p. 86.

(2) De Witt *Hist. de Wash.* Chap. XVI. Questo efficacissimo timore della stampa lo ebbero anche altri capi di grandi Stati. È noto come nella stampa periodica tedesca tengano luogo distinto le *corrispondenze* di Schloser (1778-1782) che poi fece anche gli *annunzi officiali* (1783-1792). A proposito di questi giornali si dice che un principe tedesco al momento di commettere un' azione biasimevole esclamasse: *No! questo apparirebbe nei fogli di Schloser!* Maria Teresa avanti di promulgare un decreto chiedeva a sè stessa ciò che ne direbbe Schloser. — Vedi Biederman *Allem. politiq. mater. et sociale au Siecl. XVIII.*

(3) Luigi Filippo adoperò ogni mezzo contro la stampa interna che eragli contraria, processi, imprigionamenti, multe, violenze, corruzione; e colla estera la tariffa postale: un giornale che a Londra costava 9 lire per anno, a Parigi montava a 18.

Le leggi, decreti e ordinanze sulla stampa sotto Luigi Filippo dal 1830 al 1843 furono 10 931, non comprese 17 922 ordinanze emanate dopo il 1830 riguardanti interessi privati. — Vedi l' opera statistica sulla stampa francese per Duböy et Jacob.

(4) Chevalier, *Lettres sur l' Amerique du Nord,* Lettera XXII da Buffalo 9 Juillet 1835.

V

PRIME STATISTICHE — CONDIZIONI ECONOMICHE DEL GIORNALISMO — RIVISTE.

La estensione raggiunta oggi dal giornalismo Americano vuole che per obbligo di giustizia notiamo i nomi dei padri di tanta progenitura, per quanto ne permettano le distanze di luogo e di tempo, e il rapido muovimento dei fogli, il mancare di alcuni, e il nascere di altri che fino dalla prima istituzione generarono pure in America quel disordine in mezzo al quale è difficilissimo distinguere e seguitare gl'individui d'una stessa famiglia. Ristretto il tempo dentro il quale intendevamo esaminare, noi crediamo essere riusciti a produrre dati esattissimi.

Boston New Letter, fondato da John Campbell, che fu direttore del primo ufizio postale. Stampato in Boston alla stamperia di Bartolommeo di Tommaso Green, a cui fu ceduto da Campbell nel 1722. Il primo numero è del 24 aprile 1704.

(*) American Weekly Mercury, fondato in Filadelfia da Andrea Bradford ivi stampatore, libraio, e direttore della posta. Il primo numero è del 19 dicembre 1719: vi scrisse alcuni articoli anche Beniamino Franklin e nel 1742 divenne il giornale della Pensilvania (1).

* Gazzetta di Boston fondata da William Brooker successore di Campbell alle poste. Portava per vignetta un naviglio e un postiglione. Il primo numero è del 18 decembre 1720. Nel 1732 questo foglio, sotto la direzione postale di Husk successore di Brooker, generò l'altro:

* The Post Boy che prese per vignetta il postiglione, lasciando il naviglio alla *Gazzetta*, e fu giornale postale.

New England Courant fondato a Boston dai Franklin: il primo numero apparve il 17 luglio 1721, e cessò nel 1727.

Weekly new letter, fondato a Boston da Bartolommeo Green. Il primo numero è del 5 gennaio 1727 e fu per la maggior parte consacrato alla

(*) Segna i giornali esistenti nel 1740.

(1) Il titolo di *Mercurio* applicato al giornalismo fu popolarissimo in tutta Europa; il signor Cucheval Clarigny lo fa di origine francese, e dice il più antico essere il *Mercurio di Francia* stabilito nel 1613.

Noi seguendo le enciclopedie francesi ed altri dati abbiamo:

Mercurio inglese — manoscritto, quando l'Inghilterra era minacciata dall' *armada*, fu pensiero di lord Burleigh per illuminare il pubblico. Stampato nel 1588.

Mercurio Gallo-belgico — Gronaca contemporanea di cui vennero due volumi, il I. a Colonia 1598, il II. a Francofort 1605.

Mercurio Svizzero = si pubblicò a Parigi nel 1634.

politica. Si riunì col *Boston new letter* tosto dopo il 1727 prendendo il titolo:

* Boston weekly new letter, e tale restò nelle mani di Green fino al 1769, epoca nella quale passando in quelle di Draper stampatore della Corte Generale, fu fuso nel giornale di cui questi era proprietario, la *Gazzetta del Massachusseits.*

* New England Journal di Boston, foglio di controversia teologica e religiosa. Il primo numero è del 27 marzo 1727.

Gazzetta di Annapoli nel Maryland fondata da William Parker nel 1727. Soffrì una interruzione dal 1736 al 1745, e a questa epoca fu ripresa da Jonas Green, e si pubblica anche oggi, sicchè è il più antico giornale degli Stati Uniti.

* Gazzetta di Pensilvania. Uscì il primo numero il 25 settembre 1729 dalla stamperia di Beniamino Franklin e Meredith in Filadelfia, sostituendosi ad un giornale fondato in quella città da Keimer al cominciare di quello stesso anno sotto il titolo:

L' istruttore universale in tutte le arti e in tutte le scienze, o gazzetta Pensilvana, di cui non uscirono che soli 39 numeri. Editore e proprietario Keimer.

Weekly Rehearsal fondato in Boston da Geremia Gridlei, procuratore generale del Massachussetts, deputato alla legislativa, colonnello della milizia, presidente della Società marittima, gran maestro dei liberi muratori, uomo di parte inglese. Uscì il primo numero nel 27 settembre 1731 e dopo un anno passò in Thomas Fleet che ne era lo stampatore, radicale democratico che lo tenne 23 anni sotto il titolo:

* Evening Post, che ricevette molta considerazione.

* Gazzetta in Charlestown nella Carolina del Sud fondata nel 1731.

* Gazzetta Reale di New York, organo del governo inglese stampata da James Rivington.

* Gazzetta di Rhode Island fondata a Newport da James Franklin pubblicata in Settembre 1732, interrotta nel 1735 per la di lui morte, ripresa di poi e continuata dalla vedova.

* New Kork Weekly Journal fondato nel 1733 da John Peter Zenger; cessò nel 1752.

Mercurio galante — In Francia, fondato da Wisél nel 1672. Dice il La Bruyère « qu' il était immediatement au-dessous de rien ». Gli successe il *Mercurio di Francia* nel 1710.

Mercurio Istorico Politico letterario e di commercio — si pubblicò in Firenze dal 1769, mensilmente.

Mercurio Tedesco — fondato da Wieland nel 1773.

Mercurio di Spagna, e la *Gazzetta di Madrid* furono dei 64 fogli sorti in Madrid nel 1820 i due giornali superstiti nella persecuzione contro la stampa cominciata nel 1823.

Contemporanei furono, e taluni vivono ancora: *Mercurio belgico* — *Mercurio di Svevia* — tedesco — Inglesi: *Mercurio* di Bristol, Liverpool, Stamford, Leeds etc. E in Francia dal 1850 le *Mercure universel, moniteur de la haute carrosserie et sellerie;* un foglio ogni mese con tavole.

* Gazzetta di Williamsburg nella Virginia fondata nel 1736.

* Giornale Tedesco fondato da Sower in Filadelfia nel 1736.

Il periodo che noi consideriamo è breve, arrestandosi il nostro esame all' anno 1740, ma in sì breve tempo già si scorge la vitalità di questa applicazione della stampa nel rapido succedersi della istituzione dei giornali, nel mancare di alcuni e nel pronto sostituirsi di altri. Sopra 19 fogli istituiti, nel 1740 contavansene 13, che rappresentano la invasione del giornalismo su tutto il territorio coloniale. Noi sorprendiamo in questo momento l'armata invincibile della parola formata in colonne, intenta alla conquista delle popolazioni americane. Cinque sono le colonie che non hanno giornali, cioè New-Hampshire, Connecticut, New Jèrsey, Carolina del Nord, Georgia. Nissuno in America a quel tempo prevedeva a qual grado salirebbe il giornalismo che era tenuto per cosa senza alcun probabile successo. « Gli amici di mio fratello lo consigliavano a non avventurarsi a pubblicare giornali, intrapresa che sembrava loro non promettere alcun successo. Un giornale solo ritenevanlo per sufficiente in America. Al momento in cui scrivo queste linee, anno 1771, non vi sono in America meno di 25 giornali (1) » cifra ritenuta da tutti per giusta.

Nel 1775, vale a dire nell' anno in cui s' iniziò a Lexington l' azione per la indipendenza, i giornali erano 37. La sola colonia di New Jersey ne era mancante, ma nelle altre tutte, le formidabili colonne avevano penetrato. Di più, il giornale conquistava ormai non un luogo della colonia, ma tutti i punti del territorio: così nel Massachussetts la stampa periodica era in Boston, in Salem a Newsburyport. Nel Connecticut a New Haven, a New London, in Hartford, a Norwich. In Rhode-Island a Newport ed in Provvidenza.

Al centro: nella Nnova York abbiamo giornali in New York ed in Albany. Nella Pensilvania, in Filadelfia a Germantown, a Lancaster. Nel Maryland in Annapoli ed a Baltimora.

Al Sud, i due fogli della Carolina del Nord si stampano uno in Newbern, l' altro in Wilmington.

I giornali irrompono sulle colonie a crearvi una disposizione determinata e concorde quale è la conseguenza della libera discussione, in numero di 37, come dicemmo, da ventidue luoghi differenti, e relativamente alle colonie il loro numero si reparte così:

Nuova Inghilterra	New Hampshire	1
	Massachussetts	7
	Rhode Island	2
	Connecticut	5

(1) *Memoires de Benjamin Franklin traduits de l' Anglais* par F. Lancelot. Bruxelles, Decq 1856, vol. I, pag. 26.

Centro	New York	4
	Pensilvania	9
	Maryland	2
	Virginia	1
Sud	Carolina del Nord	2
	Carolina del Sud	3
	Georgia	1 (1)

La popolazione, secondo la statistica più prossima, al tempo che consideriamo repartivasi come segue:

Colonie del Nord, o Nuova Inghilterra . . .	432 500
Colonie del Centro	812 500
Colonie del Sud	177 000

Così abbiamo in cifre di molta approssimazione:

Al Nord	1 giornale per ogni 28 830 anime	
Al Centro	1 giornale per ogni 50 780 anime	(2)
Al Sud	1 giornale per ogni 35 400 anime.	

Se prendiamo le due Colonie principali che generano lo sbilancio di rapporto tra il Nord ed il Centro, cioè la colonia di Massachussetts e quella della Virginia abbiamo questo rapporto:

Nella Virginia	1 giornale sopra 284 000 anime
Nel Massachussetts	1 giornale sopra 13 800 anime

I Coloni della Virginia scendevano da quella classe che nella Inghilterra distinguevasi sotto il nome di *Cavalieri* e che nel tempo in cui la rivoluzione trionfava a Londra contro Carlo I restò fedele al proprio re (3). La proprietà eravi per vasti dominii; la successione per majoraschi. Il diritto elettorale determinato come oggi dal censo.

I Coloni del Massachussetts erano puritani che trasportaronvi tutto il loro fervore religioso di democrazia, e distinguevansi col nome di *nepoti dei regicidi*: « quivi lo spirito generale era repubblicano; i regicidi fuggitivi Goffe e Whalley riscontraronvi favore e protezione, e quando l'Amministrazione locale si trovò obbligata a far proclamare Carlo II interdisse

(1) Divisione dell'epoca anteriore alla guerra dell'indipendenza. Guthrie *Geograf. Univers.*, Milano de Stefanis 1810 pag. 626.

(2) In Europa si ha un rapporto quasi eguale in Roma, ma 68 anni dopo. Nel 1843 eravi 1 giornale per ogni 51 000 anime. Nel 1836 si aveva in tutto lo stato romano 1 giornale per ogni 123 809 anime. Si approssima al rapporto romano Madrid ove si aveva nel 1843 1 giornale per ogni 50 000 anime.

(3) De Witt, *Histoire de Washington*.

nel medesimo giorno ogni rumorosa riunione, ogni festa, inclusivamente di bere alla salute del re (1) ».

Washington, Jefferson, Madison, Monroe, nomi tutti che appartengono alla Storia della civiltà umana, furono della Virginia.

Dalla Nuova Inghilterra non vennero in tanta quantità uomini così grandi, ma vennero 24 968 combattenti sopra i 27 443 di cui componevasi nel 1775 l' esercito americano. E nel 1782 sopra 14 256, quelle colonie ne aveano sotto le insegne 8578.

La Virginia e tutte le Colonie del Centro contenevano una popolazione di schiavi numerosissima, mentre il Massachussetts e tutta la Nuova Inghilterra ne avevano appena la traccia. Nella Virginia abbiamo oggi 42 schiavi sopra 100 abitanti. — Nel Massachussetts 1 sopra 100; e in tutta la Nuova Inghilterra 48 schiavi (2).

Noi non vogliamo insegnare al lettore quali deduzioni si possano fare sui dati per noi esposti, perché anche lo svolgimento di esse ci trarrebbe fuori del nostro subietto, dal quale non vogliamo allontanarci che quanto sia strettamente necessario, e a cui ora ritorniamo.

I 37 fogli che repartivansi come abbiamo accennato erano tutti settimanali. Poi collo istituirsi del Congresso in Filadelfia (4 Settembre 1774) uno di quelli che stampavansi in questa città vi moltiplicò le sue pubblicazioni, fino a tre per settimana.

Il primo Giornale, cioè il *Boston new Letter* apparve con regolare periodo settimanale, e i suoi fogli erano numerati con successione, ma il formato variava; ora in 4.°, ora in 8.° E siccome abbiamo raccolto che la carta ove si stampavano gli atti officiali era grigia, sovente sporca, e i caratteri logori, è da supporsi che per i giornali non si adoperassero carta e caratteri di ultima perfezione. Questa varietà di formato veniva dalle rare ed irregolari comunicazioni: quando qualche arrivo dall' Europa combinavasi colla pubblicazione del giornale le notizie abbondavano e il formato crescevasi; quando le notizie scarseggiavano l' editore trinceravasi nell' in 8.° In casi disperati i discorsi morali riempivano il giornale, ma per essere fatti per compenso non erano sempre né i migliori lavori né i più interessanti: era zavorra per far pescare la nave.

La *Gazzetta di Pensilvania* che usciva dalla stamperia di Beniamino Franklin e Meredith, fino dal suo istituirsi, migliorò molto le forme della stampa periodica: adottò regolarmente carta bianca e bene incollata, adoperò caratteri dei migliori che possedesse la stamperia, uscì netta e corretta, impiegando tutti quei mezzi anche materiali per riuscire a fare una gradevole impressione all' occhio. Fu questo foglio quanto di meglio erasi veduto fino allora in genere di lavoro tipografico. Questa *Gazzetta* ebbe so-

(1) Guizot, *Washington, Étude historique.*

(2) Tocqueville, *De la démocratie en Amerique*, Ch. X vol. II., e Chevalier *Lettres sur l'Amerique du Nord*, Stati della popolazione ec.

pra le altre un vantaggio notevole nella compilazione, che mentre nella scarsità di notizie i fogli davano scritti morali per ripieno, quando la *Gazzetta* era in questo caso produceva cose benissimo scritte, e sempre dettate da un punto di vista generoso, dovuto tutto alla penna di Franklin, o quando erano di altri, da lui vigilate nella forma, e nello spirito. Sotto questo rispetto vinse tutti gli altri fogli, e richiamò di subito tutta l'attenzione dei lettori.

Il miglioramento introdotto da Franklin e Meredith nell'arte applicata al giornalismo fu superato nel 1767 da John Mein e John Fleming ambedue stampatori di Boston che associatisi impresero il *Boston Chronicle.* Quivi il formato era ingrandito, la carta ancora migliorata, ed accuratissima tutta la esecuzione tipografica. Inoltre appariva due volte per settimana, aveva i favori del governo e però primizia di notizie, pubblicava critiche bibliografiche ed articoli letterarii, ma quel favore che prometteva fortuna alla istituzione lo vedemmo nel 1769 e nel 1778 concludere alla ruina degli editori, mentre il foglio non visse che un anno.

Come impresa industriale, il giornalismo sul principio portò poco frutto. Campbell, l'istitutore del primo giornale, si diresse ripetutamente alla Corte Generale (legislativa) chiedendo incoraggiamenti alla impresa. Nel 1706 diceva: « L'esponente da due anni si è imposto il carico e la spesa di stampare in vantaggio del pubblico, ogni settimana, una lettera di notizie riguardanti gli avvenimenti del di fuori e dell'interno, rilasciandola a prezzo molto più discreto che non si faccia in alcuna parte dell'Inghilterra, quantunque le spese sieno quì quattro volte maggiori. L'esponente non ha ricevuto fin quì incoraggiamenti sufficienti ad alleggerire i carichi inerenti all'opera intrapresa. » E continuò sempre a lamentare i pochi vantaggi, ma nel 1718 quando gli fu dato un successore nelle funzioni di direttore della posta, essendosi assicurato nel giornale una certa rendita per mezzo degli avvisi, lasciato l'impiego, continuò a pubblicare il foglio per proprio conto.

L'editore dell'*Istruttore Universale di Pensilvania* che sembra fosse in America il primo foglio che si annunziasse con un programma pieno di pompose promesse, traversò la sua breve esistenza di trentanove settimane, con il concorso di soli 90 associati, e la vendita che un numero così esiguo di soscrittori lascia supporre.

Nè più fortunato era Zenger col suo *Giornale di New York,* il cui andamento amministrativo si rileva dall'avviso agli associati che è nel principio del foglio del 25 Febbraio 1751:

« I signori associati della campagna sono premurosamente pregati
« d'inviare gli arretrati che devono; se non saldano prontamente io sospen-
« derò l'invio del giornale, e cercherò diversamente quanto mi è dovuto.
« Alcuni associati di agiata fortuna sono arretrati di sette anni. Dopo un
« servizio così continuato mi sembra sia l'ora di rimborsare le mie antici-

« pazioni, perchè la verità è, ed essi possono credermi, che io ho logorato
« i miei vestiti fino alla corda.

« N. B. Signori: se non avete presso di voi danaro contante, pensate
« non ostante al vostro povero stampatore, e quando avrete letto questo av-
« viso, e portatavi sopra un po' di considerazione, voi non potrete fare a
« meno di dire: — Animo, moglie (io m'indirizzo di preferenza alle persone
« ammogliate, ma ancora i celibatari ne profittino) animo moglie, inviamo
« a questo povero stampatore un po'di farina, qualche prosciutto, un po'di
« burro, del formaggio, o del pollame ecc.! — E in attenzione, sono vostro
« servitore, JOHN ZENGER. »

Nell' anno successivo il giornale dovette sospendere le sue pubblicazioni, che non furono riprese che al cominciamento della differenza coll' Inghilterra.

New York dal 1740 al 1770 presenta quindici tentativi di istituzione di giornali, i quali non recarono nessuno utile ai loro proprietarii e per ciò dovettero cessarvi quasi appena apparsi al pubblico. E così era anche altrove: si tentò istituire un giornale in Portsmouth nel New-Hampshire, ma non vi ebbe nissun successo.

Una delle cause che rendeva difficile la esistenza di un giornale era la difficoltà delle comunicazioni. Gli uffici postali erano rari sul territorio coloniale, le corse da un luogo all' altro facevansi con periodo lunghissimo, e con velocità minime. Inoltre i primi giornali essendo proprietà dei direttori postali, questi creavano ai loro concorrenti tutti gl' impacci che potevano per avvantaggiare il proprio interesse a carico altrui. Così rifiutavansi di trasportare altri fogli, ritenevano e tardavano le corrispondenze dirette ad altri giornalisti. Quanto alle comunicazioni, la prima fu stabilita tra Boston e New York con periodo di quindici giorni. Nel 1737 se ne creò una tra Filadelfia e Newport in Virginia, partendo dal primo luogo sul cominciare del mese e ritornandovi dopo ventiquattro giorni. Nel 1743 una corsa fu instituita tra Filadelfia e New York con partenza di otto in otto giorni in estate, e di quindici in quindici nel verno. Si facilitò anche l'altra per la Virginia con periodo estivo di quindici giorni, e di un mese in inverno. Basti dire che nel 1789 quando già il paese era entrato in una via di grande incivilimento non contava su tutto il suo suolo che 75 uffizi postali. Relativamente al servizio, in quei primi tempi non sarà certamente stato fatto tra quei centri, meglio di quello che oggi si fa alla circonferenza, cioè negli estremi confini della Unione. Quindi possiamo prendere quello attuale ai confini per misura di quello sulla metà del secolo scorso nel cuore degli Stati. « Una carretta scoperta chiamavasi *la valigia*, essa andava per sentieri appena praticabili in mezzo ad immense foreste; i rami di larice accesi diradavano le tenebre al corriere postale. Di tempo in tempo scontravasi in mezzo ai boschi una capanna che era l' uffizio postale, e il corriere gettava alla porta di questa casa isolata un enorme

fagotto di lettere, e riprendeva il viaggio, lasciando ad ogni abitante del vicinato la cura di venire a cercare la sua parte di tesoro (1) ». Anche gli uffizi postali, istituzione essenzialmente civilizzatrice e conforme alle più nobili tendenze dello spirito umano, si diffusero con meravigliosa prestezza in America (2) e sono identificati, sia per la loro origine come per il loro incremento, colla origine e l' incremento della stampa periodica la quale una volta creata nel paese e da questo incoraggiata, la posta non è che una sua conseguenza necessaria.

Franklin, Fowle, Fleet, Zenger e tutti i promotori della stampa periodica coloniale erano uomini di alta intelligenza, d' intenti nobilissimi, che non venivano in essi punto intiepiditi dalle conseguenze di cui erano minacciati e che affrontarono senza arretrarsi. Beniamino Franklin, la mente più privilegiata, non poteva arrestarsi nell'opera, e però egli intese a crescere l' importanza della stampa colla istituzione delle raccolte mensili, secondo l' uso che erasi introdotto da poco in Europa. Altri vennero dietro di lui, ma la istituzione delle *Riviste* non attaccò per tutto il secolo XVIII in America. Ecco come esse si successero.

The general Magazine and Historical Chronicle. Raccolta mensile istituita a Filadelfia da Franklin nel 1741. Era in 12.°, bene stampata, in piccoli caratteri. Il titolo era ornato della corona del principe di Galles e di tre penne con la divisa: *Jch dien, je sers.* Ne uscirono 6 numeri da gennaio a giugno; non faceva associati e costava 6 pensi sterlini.

American Magazine, mensile, istituito per fare concorrenza alla precedente, da John Webbe; non ne uscirono che 2 numeri. Nel 1757 e nel 1769 si tentò farlo rivivere, ma senza riuscirvi; nel 1787 lo ristabilì Matteo Carey, ma non passò il 1798.

Boston Weekly Magazine, ed altra: Christian History uscirono settimanalmente in Boston nel 1743, ma non si mantennero che per pochi numeri.

American Magazine and historical Chronicle raccolta mensile di cui vennero in luce tre annate e quattro mesi.

New England Magazine raccolta mensile di Boston che uscì nel 1758 e non compì l' anno.

Pensylvania Magazine, o American monthly museum fu fondato in Filadelfia da Aitkin nel 1771, colla collaborazione di Thomas Paine, e Francis Hopkinson, e si sospese in luglio 1776.

Censor, rivista di tutti i sabati, esclusivamente di articoli politici fondata in Boston sotto la direzione di Ezechiel Russell, nell' interesse della causa regia, non passò l' anno di sua istituzione 1771.

(1) Tocqueville, *De la democratie en Amerique*, Chap. IX § 8.

(2) Ecco il progresso loro tratto dal *Viaggio in America di Chateaubriand.* Milano, Fontana 1832 pag. 339. 1795 Ufizi N. 453 — 1805 N. 1558 — 1815 N. 3000 — 1825 N. 5500. In Francia le poste sono istituzione di Luigi XI. In Germania sono istituzione del conte di Taxis che le fondò a sue spese, ed ebbe nel 1616 dall' imperatore Mattias privilegio della soprintendenza generale delle poste per sè e la sua discendenza.

Royal American magazine del 1774 non compì l' annata.

Massachussetts magazine dal 1789 al 1796.

Noi vedemmo il giornalismo sorgere e propagarsi rapidamente quasi al tempo stesso su tutti i punti delle Colonie; mentre questo genere di stampa tenta stabilirsi in due soli luoghi, e nel decorrere di 55 anni non giunge a consolidarsi, quantunque vi concorressero il Franklin universalmente stimato, il Paine popolarissimo, e padrone di una parola veramente tribunizia. Le condizioni del paese spiegano, ci sembra, il perché questo genere non vi ponesse radici. La stampa che serviva ai suoi bisogni era appunto quella del giornalismo spicciolo, che appresta un nutrimento quotidiano che insegna alle moltitudini a governarsi da un fatto alle sue conseguenze, e così via di seguito fino alla conclusione del fatto complesso che gli animi intendono di raggiungere. A questo servì il giornalismo tra i coloni: a conoscersi vicendevolmente, a precisare lo scopo, a indicarne i mezzi di conseguirlo, a tenere sveglia l' opinione generale. Le *Riviste* di scienze, di storia, di letteratura sono la conseguenza di una società che conta già una esistenza, e promuovono il di lei avanzamento per mezzo di dati raccolti nel passato e di confronti col presente; lavoro impossibile a farsi a quell' ora in America. Esse appartengono alla letteratura, e siccome l' America non ne aveva alcuna a quel tempo, non potevano avervi alimento, e facendosi solo riproduttrici delle Riviste straniere non potevano guadagnarsi un interesse tale da prosperarvi. La rapidità colla quale si svolsero gli eventi chiedeva una parola egualmente rapida, forte, piena, accessibile a tutti: questa non è la parola delle *Riviste* che emerge da solitarie meditazioni, e si rivolge all' uomo nella solitudine del suo gabinetto di studio, non alle moltitudini, ma all' individuo.

L' elogio del D. Warren ed il libretto del Paine diedero all' America molti battaglioni di volontarii, con una sola volontà, con un solo intento di mezzi per conseguirla. Questa conseguenza non avrebbero prodotto le *Riviste* quando anche un passato fosse esistito nella società Americana per renderle possibili.

La stampa politica ebbe fino al chiudersi del secolo scorso incremento, ispirata dal principio della indipendenza del paese ove attinse sempre una forza che la rese ogni giorno più prospera; e realizzato il fatto ispiratore, fu alimentata dal principio di renderlo fecondo di comune vantaggio. Nel 1784 s' instituì in Filadelfia il primo giornale quotidiano, e al chiudersi del secolo, a sessanta anni di distanza da quel tempo in cui le Colonie non avevano che 13 fogli settimanali, gli Stati Uniti avevano 200 giornali dei quali 17 quotidiani (1).

---

(1) Nel 1801 erano in numero di 203. Nota di P. Odent in Story, *Comment. de la Constitution feder d' Amerique*, Ch. XLIX.

DIAMIANO.

Storia d'una povera famiglia narrata da Giulio Carcano (1)

Il romanzo, la satira, la commedia sono produzioni le quali spesso si legano e si completano a vicenda. Sopra una scena più o meno vasta, uniformandosi più o meno alle famose unità di tempo e di luogo, seguendo secondo le diverse scuole un modo particolare di costituire de' tipi, onde abbiamo da un lato l'*Avaro* di Molière, e dall'altro lo *Schilock* di Skakespeare, tutti idealisti, o realisti, classici o romantici si studiano di riprodurre come sanno meglio la natura e la società; ed hanno inoltre, o dovrebbero avere, un intento morale, quello di sferzare qualche vizio o ridicolezza degli uomini, e ridendo correggere i costumi, come della commedia scrissero gli antichi. Molti è vero vorrebbero assolvere l'arte da questo debito che pure ne fa il più bello e il più invidiabile istituto. E però vediamo non di rado romanzi e commedie che altro non sembrano che la riabilitazione di una vita frivola e corrotta spesso una vera riproduzione dei drammi che si rappresentano alle corti d'*assise*, o alla polizia correzionale, con questo solo che manca il *verdetto* condannatore e il magistrato applicatore della pena. Altri invece per isfuggire a cosiffatta accusa cadono nell'eccesso contrario e mutano il teatro o il romanzo in una cattedra pedantesca; d'onde fanno suonare ad ogni tratto declamazioni e sentenze, le quali s'incaricano dell'educazione diretta dal pubblico, che amerebbe meglio di cogliere il frutto da sè, avendo prima assistito al verdeggiare dell'albero, ed al suo vestirsi di fiori. Né mancano finalmente i romanzi che furono chiamati di *tendenza*, che si propongono di riformare nientemeno che le istituzioni sociali, di predicare una nuova dottrina, di eccitare forse anco le passioni selvagge ed ignare confidando più tosto nell'odio che nell'affetto, nella vendetta che nella giustizia. Noi non vogliamo accusare le intenzioni di nessuno, ma ci sarà lecito di ricordare a codesti impazienti agitatori che la civiltà non porta in mano una fiaccola devastatrice, ma un'amica lampada la quale va dissipando a poco a poco le tenebre, e mi-

(1) Seconda edizione riveduta dall'autore. Firenze, Le Mounier, 1858.

sura ai ciechi una luce che quando fosse soverchia abbaglierebbe più tosto che illuminare.

I nostri lettori non hanno bisogno che noi rechiamo loro innanzi le prove di quanto abbiamo affermato, e già molti di loro ripescando nel *mare magnum* delle letterature contemporanee, specialmente francese, avranno trovato facilmente i nomi degli autori, e i titoli delle produzioni alle quali abbiamo voluto alludere. Se qui tra noi per troppe ragioni e troppo triste a ridirsi le lettere non possono vantarsi di una vita cesì rigogliosa e lussureggiante come altrove, esse sfuggono almeno ai pericoli della moda, e alle corruttrici insidie di un facile guadagno, e somiglianti ai poveri artisti d' altra volta contentandosi di uno scarso pane quotidiano possono più facilmente mantenere illibato il culto del Vero e del Bello. Tra questi assidui coscienziosi artefici letterari ci è soprammodo caro di annoverare il milanese Giulio Carcano che giovanissimo ancora diede all' Italia il bel romanzo d' *Angiola Maria*, che uscì con onore dal difficile assunto di arricchire le scene italiane dei più bei drammi di Skakespeare, che rivelò lo squisito sentire del suo animo nei *Racconti semplici*, a cui la Musa domestica e religiosa sorrise più ch' altra mai, e che nel *Damiano* scritto nel 1850 e ora ristampato dal Le Monnier continuò le buone tradizioni dei nostri studi, pigliando spesso dal Parini e dal Porta quella mite ironia che si potrebbe a buon diritto battezzare per milanese, e della quale è pure una vena sì abbondante negli scritti del venerato e popolarissimo nostro Manzoni.

Damiano o la storia di una povera famiglia fu pensato sentito e scritto proprio nel bel mezzo della società milanese che pur troppo rassomiglia a quelle di molte altre città italiane. Sono le grida di dolore di povera gente che il Carcano si sforza di far pervenire alle orecchie di un vecchio libertino, e di una superba matrona; entrambi egualmente colpevoli, sebbene nell' uno il vizio affetti tutto il suo cinismo, e l' ambizione dell' altra si celi sotto la maschera della pietà.

I semidei della Novella sono dunque un illustrissimo patrizio d' oltre sessant' anni; e la moglie di lui la contessa Cunegonda. Il loro mal genio presiede a tutto lo sviluppo del dramma; però il Carcano ce ne fa fare la conoscenza in uno dei primi capitoli, riserbando poi a più bassi agenti l' incarico di tesserne la tela.

« L' Illustrissimo (è il Carcano che lo descrive,) non aspetta più i suoi sessantaquattro, alto della persona, lento, superbo lo sguardo, e da una cotale incerta severità di lineamenti spirante l' indole vera della gentilesca prosapia, un misto d' antica bontà lombarda e d' albagia spagnuola. Portava un gran nome, anzi parecchi... nelle sue casse l' oro non ammuffava: i nobili appartamenti, le coppie di cavalli forestieri, i sontuosi pranzi d' ogni settimana, e poi cuochi, credenzieri, camerieri, cocchieri, palafrenieri, e tutto l' altro sciame della livrea tenevano in cuore un opulenza quasi pro-

verbiale.... Uomo degnevole quantunque freddo e altero alla sembianza; amico delle mense squisite e delle belle donne, perocché non s' era mai preso molto pensiero della nobilissima dama compagna, alla quale quarant' anni prima aveva dato il nome, in ricambio della splendida dote che giovò in quel tempo a ristorare la breccia fatta dal 96 nella sua ricchezza. »

La Contessa Cunegonda « viveva ancora e nello stesso palazzo aveva appartamenti separati da quello del marito, non per altra ragione che per consuetudine principesca: aveva pure il suo corteo di consiglieri e parassiti. Marito e moglie si contraccambiavano cordiali proteste: l' uno faceva all' altra una quotidiana visita di cerimonia; nè l' Illustrissimo aveva mai mancato, in certe solennità di pranzi e di conversazioni, di quel rispetto, di quelle onoranze che la reciproca dignità esigeva. Nondimeno la dama s' era permessa più di una volta, nel solito circolo serale, di dire sogghignando ad alcuno degli amici che il signor consorte non aveva smorzati ancora tutti i capricci di gioventù, soggiungendo poi seriamente che pur troppo la nobiltà perdeva di giorno in giorno importanza e decoro; e che si perdevano insieme l' ordine e la gerarchia dalla società. E i fortunati ammessi alla patetica partita de' tarocchi, nella solenne ora del thè, si strozzavano in gola le risa e facevano eco. »

Il sig. Omobono è il Mefistofele dell' Illustrissimo; e il padre Apollinare è il consigliere segreto della Contessa Cunegonda: l' uno cerca indovinare i capricci del suo padrone, e soddisfarli anche al di là dell' inchiesta; l' altro insinuarsi nell' animo della ricca matrona perché il credito e il potere di lei siano volti a profitto della fazione ch' egli serve: l' Omobono pensa far quattrini; nè trascura dividere quando gli capita, i piaceri dei quali va in traccia per l' Illustrissimo: il padre Apollinare non bada ai mezzi purché il fine sia santo, e va in caccia anch' egli di giovani e di donzelle, per educare gli uni alle discipline dell' obbedienza, e salvare le altre dai pericoli del consorzio civile. E ancora più al di sotto dell' Omobono e del padre Apollinare troviamo nella novella la signora Emerenziana ed il prete Aquilino; la prima agli ordini del procuratore dell' Illustrissimo, il secondo devoto ai comandi della Contessa Cunegonda e del suo direttore. Ecco la tremenda falange contro la quale dovrà combattere la povera famiglia di che il Carcano si è fatto a narrare la storia.

Usciamo dunque dagli sfarzosi appartamenti dell' Illustrissimo, lasciamo il circolo politico-religioso della Contessa Cunegonda; continui pur l' Omobono a mescolarsi co' pari suoi

Ruffian, baratti, e simile lordura;

e il padre Apollinare a dividere il suo tempo tra il confessionale e il gabinetto, al servigio dell' altare e del trono; non è questa l' atmosfera in cui

amiamo di vivere, e respiriamo ancor meglio nelle povere e nude stanzucce che accolgono Damiano colla sua famigliuola. E diciamo la sua famigliuola perché, sebbene non ancora ventenne, mortogli il padre antico veterano di Napoleone, rimase il sostegno della vedova madre, il protettore d'una minore sorella, la guida e l' amico di Celso ultimo fratello di lui. La Stella colla madre Teresa si affaccendavano tutto il giorno in lavori donneschi; Damiano frequentava il liceo, teneva la sera i registri di un negoziante per aggiungere qualche cosa del suo al piccolo peculio comune, e rubava al sonno le prime ore del giorno per dedicarle al soddisfacimento di una passione che gli prometteva le più soavi ricompense. Povero Damiano! egli si era sentito nell' anima la scintilla dell' artista; e forse senza le triste condizioni nelle quali trovavasi, quella scintilla sarebbe divenuta una fiamma. Ma bisognava vivere tutti i giorni; ed egli non aveva secondato quel nobile istinto che per una sola speranza. Un pittore amico suo gli aveva fatto nascere in cuore il pensiero che forse il quadro che dopo altri lavori egli aveva concepito e stava compiendo lo avrebbe potuto salvare dalla coscrizione: bisognava perciò che ottenesse il premio alla esposizione di Brera. E sebbene a Damiano fossero mancati quei soccorsi che vengono al giovine artista da una istruzione metodica, pure era tanta la disposizione che avea sortito da natura, che la sua tela, se fosse stata imparzialmente giudicata, avrebbe sopra le altre ottenuto la corona. È inutile a dirsi che perciò appunto gli venne preferito un lavoro molto meno ispirato del suo, ma più conforme alle regole accademiche secondo le quali suol misurarsi il merito degli ingegni nascenti. Ma ben altre disgrazie attendevano l' infelice Damiano: la modestia e la beltà della Stella dovevano essergli cagione di mille guai; e la credula pietà della madre allontanare dalla sua casa il minore fratello per consegnarlo nelle mani del padre Apollinare. Noi non vogliamo quì entrare nei particolari della narrazione, e mostrarne filo per filo il diverso e dolorosissimo intreccio. Solamente accenneremo a due altre simpatiche figure che vengono a spargere un raggio di luce e d' amore nelle tenebre in cui si ravvolge la vita di questa disgraziata famiglia. Sono Rocco il povero esposto, e l' abate Teodoro uno dei cappellani dello Spedale Maggiore: entrambi appajono come gli angioli consolatori della casa di Damiano e finiscono colla divina loro influenza a vincere la severità del destino e a prepararle giorni più tranquilli e più consolati: l' infanzia di Rocco è descritta dal Carcano con tali colori che ci è impossibile di resistere al desiderio di porla sotto gli occhi de' nostri lettori.

« Anche Rocco povero figliuolo non aveva conosciuto padre nè madre. Appena si ricordava del tempo che bambino ancora nella casipola d' un contadino aveva cominciato a piangere per la paura dell' accanita comare che lo batteva e malmenava lasciandolo poi guaire tutto il giorno in un canto dell' aja nella fanghiglia, tra i polli che razzolavano e sotto la guar-

dia del cane del pagliaio. Ma non si ricordava più che nessuno l' avesse baciato mai, come vedeva fare cogli altri fanciulli; che mai alla sua voce si fosse volta la donna da lui chiamata mamma; che per anni gli fosse toccato il tozzo di pane raffermo, e l' avanzo de' panni smessi da' suoi fratelli di latte. Appena ebbe cinque o sei anni gli ponevano ogni mattino fra mano una verghetta e il solito pan muffo, e lo mandavano, quanta è lunga la giornata, fuori per la vasta prateria, o lungo le rive solitarie in compagnia delle oche o dei porcellini; e guai se tornasse a casa prima che il sole fosse sparito dietro il campanile del paese. La sola delizia, il solo sentimento di consolazione a lui rimasto di quel tempo era la memoria della chiesa del villaggio, alla quale correva la mattina alla domenica, in frotta cogli altri fanciulletti. Com' era bello quell' altare, quel luogo venerato e tranquillo, rischiarato dal lume dei ceri che parevangli tante stelle. Come stava attento alle mistiche funzioni che ancora non avevano per lui nessun significato, come pendeva dalle parole non comprese del curato, quando compariva sul pulpito adorno d' una stola d' oro. »

« Fino a cinque anni non seppe quasi balbettar parola; l' occhio suo muto e fisso; la nativa rozzezza degli atti, la pigra abituale postura avrebbero dimostrato abbastanza in quel tempo, a chiunque si fosse fermato a guardarlo, la lentezza del sentimento e lo scarso lume del pensiero. Non provava nè piacer nè dolore, non amava nulla ancora altro che il sole sorgente dietro le lunghe file de' salici, che col tepido raggio gli sgranchiva le membra irrigidite e seminude, rideva allora e saltellava, mettendo un grido di gioia che pareva un gemito, e battendo le mani; povero fanciulletto! — Unico amico suo era il cane del casolare che spesso venivagli dietro, e sulla verde ripa accovacciavasi daccanto a lui per riscaldarsi al sole. — Aveva tocco i quattordici anni nè sapeva leggere: nessuno s' era degnato di dargli in mano l' abbecedario, a nessuno era venuto in pensiero d' insegnarli a ripetere il nome del Signore: ogni volta ch' entrava in chiesa, inginocchiavasi vedendo gli altri far lo stesso; e piangeva non osservato, piangeva senza sapere il perchè; era questa la sua preghiera. Fu verso quell' età che la sua mente fino allora appannata, provò per la prima volta un forte commovimento. Ma a chi poteva domandare il perché di tante cose che appena cominciava a conoscere, e gli opprimevano l' anima desta appena da un barlume di ragione? Errava per le campagne correndo, ansando; parlava agli alberi, ai fusti, ai fiori della prateria, all' acque fuggenti, ogni oggetto prendeva vita agli occhi suoi, e nella sua rozza ed ingenua aspirazione invocava la nube che passa, il vento che spira tra le foglie, il baleno che solca il cielo. A poco a poco il suo spirito troppo fortemente agitato, incominciò a divenir giuoco di uno strano delirio. Ora si credeva un arbusto solitario, e come fa il giunco acquidoso, l' avreste veduto tutto il dì inchino sulla riva del palude mirando cader nell' acqua le lagrime che gli stillavano dagli occhi: ora si figurava d'essere un sasso e

colle braccia serrate al petto e le pupille fisse a terra, se ne stava per lunghe ore ritto a piè della costiera, senza rispondere nè dar segno di vita a chi per caso passando gli avesse detto una parola. Ma un giorno si fermò all' entrata del villaggio per udir un mendicante il quale di porta in porta andava canticchiando una canzoue che finiva così :

Del tuo figlio ascolta il pianto ;
Madre mia, dove sei tu ?
L' han portata al campo santo,
Non verrà mai più, mai più ?

Quel giorno, egli uscì pure a piangere dirottamente, e d' allora in poi impossessato forse dell' idea di trovare sua madre nel seno dell' ampia natura dov' era vissuto sempre, ogni fiato d' aria, ogni brezza la più sottile parevagli una voce melodiosa che lo chiamasse per nome, e diceva ch' era la voce della madre sua. Elevatosi dal terreno n' andava là d' onde spirava l' aria, dietro a quella voce ; si perdeva nella foresta sentendo tremare il cuore di gioia in ogni stormir di foglia ; e camminava dì e notte senza stancarsi mai, senza cercar riposo, ma quando il vento taceva, e facevasi l' aere tranquillo come prima, allora tutta la lena l' abbandonava, e sfinito di fame e di fatica l' infelice cadeva, come corpo morto, nel mezzo della via. »

Quante verità psicologiche e morali non si compendiano in questo squisito brano della novella del Carcano! Come si sente la provvidenza benefica della famiglia senza la quale l' intelligenza ed il cuore privi d' indirizzo e di affetto errano a caso e finiscono in quello strano delirio che non può giungere ad una sicura rivelazione del proprio essere ; è uno stato tra l' umano e il bestiale in cui l' istinto cerca di elevarsi sino alla ragione, e la ragione è costretta a discendere fino all' istinto ; uno stato analogo a quello in cui dovevano trovarsi i poveri sordo–muti prima che la sapienza civile li redimesse dall' inesorabile vuoto in cui dovevano vivere. Tanto grave sciagura è la mancanza d' una famiglia, che può benissimo paragonarsi al di sotto d' ogni loquela. E non valgono queste pagine mille declamazioni contro la terribile corruttela che accresce ogni anno il novero degli Esposti ? E non sono la migliore risposta a quelle basse dottrine che per riformare l' umanità cominciano dall' abolire la famiglia ? In questo modo amiamo che siano svolti i romanzi : l' intento morale deve uscire dalla rappresentazione de' fatti colti nell' ordine della natura, ed in cui l' arte non fece che trovare un nodo per riunirli, e costituirne una narrazione semplice e vera. Così è semplice e vero anche il carattere di quell' altra simpatica figura della quale vogliamo tener parola, dell'Abate Teodoro, del buon cappellano dello Spedale Maggiore.

Egli rappresenta la sacra missione di un ministro di Dio sotto un

punto di vista ben diverso da quello del padre Apollinare. « Era un giusto e sapiente prete che amava l' oscurità e l' umile coraggio d' una vita tutta di sagrificio e d' amore. Egli che avrebbe potuto pretendere a buon dritto a qualche invidiata dignità ecclesiastica aveva chiesto invece un posto pericoloso, poco ambito, ignoto quasi del tutto, quello di coadjutore spirituale al servigio de' poveri infermi allo Spedale Maggiore. »

Il povero Rocco e l' abate Teodoro sono dunque i buoni geni destinati a combattere la maligna influenza dell' Illustrissimo, della Contessa Cunegonda e degli altri personaggi che abbiamo di volo fatto conoscere ai nostri lettori. I quali facilmente s' imagineranno a chi la bellezza della Stella avesse dato nell'occhio; ma non è nostro intento di quì narrare tutti gli avvenimenti del romanzo. Ci è bastato dare un' idea generale della scena, e dei personaggi che vi rappresentano una parte principale. Rocco è un miracolo di bontà e d' annegazione: le prime creature umane che gli dimostrano qualche interesse sono Damiamo e la Stella, ed egli le ricambia di un affetto e d' una riconoscenza tale che ci destano nell' anima un' ineffabile tenerezza. Questo affetto, questa riconoscenza compiono l' educazione morale e intellettuale del povero esposto che dopo mille peripezie finisce per innamorarsi della Stella; che difesa due volte dal fratello contro ad illustri insidie non potè sfuggire alle più maligne persecuzioni d' altri nemici, e trascinata in un sacro Ritiro dovette conoscere quanti fossero gl' intrighi della Contessa Cunegonda e del padre Apollinare. Anche il minore fratello Celso ne subì per molti anni la tirannia; ma l' Abate Teodoro che a forza di perseveranza e di perspicacia riuscì a rintracciare l' origine di Rocco e ad ottenergli una meschinissima porzione di quanto pure gli sarebbe appartenuto, lo tolse alle strette della povertà, e rese con ciò l' indipendenza a tutta la famiglia di Damiano, della quale l' esposto era diventato ormai tanta parte.

Le ultime pagine del romanzo si risentono delle pure e gioconde aure della campagna dove ora è trasportata la scena; e ci fanno assistere alle fortunate nozze di Rocco colla Stella, mostrandoci Celso già sacerdote che le benedice e ottiene un beneficio non lontano dalla dimora de' suoi. Damiano diventa alla sua volta maestro del villaggio, ma il suo cuore aveva troppo sofferto, e le piaghe di una vocazione delusa erano troppo acerbe e profonde per poter essere rimarginate. Chi ha provato una volta il tormento dell' ideale: chi ha presentite le nobili gioie dell' arte; chi si è levato al di sopra della sfera quotidiana in cui si agitano le ordinarie faccende del mondo, simile all' abitatore montanino che costretto a vivere in basse lande si consuma pel desiderio della perduta patria, costui ha nel cuore un verme terribile che a poco a poco lo va distruggendo. Il povero Damiano ora che non deve più povvedere alla necessità della sua famiglia, non trova più nella realità della vita un limite che trattenga il volo indefinito dell' anima sua: al sogno della gloria ha succeduto un altro sogno,

quello della patria e della libertà; e dopo molte lotte confidando alla Stella il suo segreto abbandona l' Europa e vola a Montevideo per combattervi in favore della libertà, e prepararsi forse ad altre battaglie più care al suo cuore. Ma la fortuna non gli concede di vedere l'aurora del 48, ed un suo commilitone che nel cadere delle cose lombarde trovavasi nelle file di un corpo franco mentre vuol passare la frontiera per ritirarsi in Svizzera s' incontra nella Stella che ha da lui in quell' ora solenne l' annunzio della sua morte avvenuta pochi anni prima sulla riva americana. Così con un sentimento di patria, con un mesto ricordo che è pure un mestissimo desiderio finisce la novella del Carcano scritta nel 1850, allorquando pareva morta fino la speranza. Ora possiamo leggere quel libro con minore sconforto di quello che ebbe l' autore scrivendolo; in ogni modo vi avremo imparato a non disperare delle buone cause, vedendo come finalmente anche la povera famiglia di Damiano abbia potuto uscir trionfante dalla guerra che le mossero due terribili potenze com' erano l'Illustrissimo e il padre Apollinare.

STUDII DI FILOLOGÌA COMPARATA

(*Nostra Corrispondenza dall' Inghilterra*)

Con la presente lettera e con altre che di mano in mano vi manderò, intendo, per compenso del lungo silenzio, fornire alla Rivista una breve notizia di quelle opere che si pubblicano in Inghilterra, le quali, o per la virtù intrinseca della materia loro, o perché trattino specialmente di cose italiane, siano di natura da importare anche ai vostri lettori. Dico una breve notizia, o poco più, perché a voler entrare nelle particolarità di ciascuna, bisognerebbero, non già lettere, ma volumi; e perché delle più classiche e più atte a somministrare buon nutrimento ai generosi studii anche in Italia, ho in animo di darvi, oltre la menzione che ne farò in queste mie, men povera notizia a parte. E per cominciare dalle origini, toccherò prima di alcune pubblicazioni concernenti l' antichità e le nostre relazioni con essa.

Da quando il Bopp co'suoi principii di Grammatica comparata, e Gia-

como Grimm colla sua grande scoperta delle leggi fonetiche, secondo le quali si opera la permutazione de'suoni delle consonanti *(Lautverschiebung)* d'una in altra delle Lingue Indo Europee, dimostrarono la stretta parentela di queste, la Germania è divenuta incontrastabilmente la principal sede di cosiffatte investigazioni, sebbene essa non fosse la prima, né sia rimasa poi la sola cultrice di questo nuovo terreno del sapere moderno. I pregevoli articoli pubblicati nella vostra Rivista intorno agli Studii Orientali ne' tempi moderni, hanno dato a ciascuno il suo, né dimenticato l'Italia; la quale, se non raggiunse, per difetto di quegl' istituti collettivi che sono indispensabili alle feconde cooperazioni del pensiero, l'associazione e la continuità, che agevolarono in altre contrade l'acquisto e gl' incrementi tradizionali della scienza, dimostrò tuttavia ne' profitti solitari di parecchi egregi, che in questo, come in ogni altro conato dell'animo e dell'ingegno, non l'antica gioventù dell' interna natura, ma le esterne circostanze le venner meno. Onde cresce e n' incalza più sempre il dovere, (né perché trattisi di Filologìa è fuor di luogo né di minor peso l'istanza), di superare gli ostacoli che fanno ingiuria alla nativa virtù delle menti.

Quelle nobilissime discipline adunque che, nate dalle scoperte filologiche dell' età nostra e dall' istinto sintetico del pensiero moderno, tendono a comporre in un tutto organico le sparse memorie della storia dell'Umanità, mentre hanno efficacissimi cultori e stabile scuola nelle Università della Germania, ed illustri seguaci in Francia, in Italia, nella Scandinavia ed in Russia, devono alla Inghilterra che loro sia stata dischiusa una delle più ricche fonti de' fatti sui quali si fondano; e tanto i documenti originali recati dalle Indie, tra' quali importantissimo il manoscritto dei Vedas negli archivii della Compagnia or di poco defunta (1), quanto la preziosa suppellettile di ricerche e di studii che s'è venuta pubblicando dal passato secolo in poi, offrirono ed offrono tutto dì materia di nuovi trovati a quella che può oggi veramente chiamarsi nuova scienza e filosofia della storia, e fu, quando i tempi erano ancora selvaggi in tale ragione di studii, uno de' più grandi presentimenti gittati dal genio italiano nell' ignoto avvenire (2).

(1) Di quel manoscritto s'è giovato il Professore Max Müller nella sua magnifica edizione del Rigveda *(Rig-Véda-Sanhita, the Sacred hymns of the Brahmans, together with the commentary of Sayanacharya*, edited by Max Müller. London, 1856, in 4.): lavoro di altissima importanza per la interpretazione delle forme più antiche della lingua Sanscrita, e, insieme con esse, delle tradizioni primitive delle genti *arie*, progenitrici della grande famiglia Indo-Europea. Oltre la citata edizione, il Prof. Müller ne pubblica una minore a maggior comodo degli studiosi, contenente il testo del Rig-Véda senza il commentario, più il Pratisakhya, o grammatica del Rig-Véda *(Rig-Véda, oder die heiligen Lieder der Brahmanen, herausgegeben von* Max Müller, mit einer Einleitung, Text und Uebersetzung des *Pratisakhya oder der ältesten Phonetik und Grammatik enthaltend*. Leipzig, 1856-58, in 4.)

(2) L' importanza storica e filosofica della Filologia, come chiave ai misteri più reconditi delle origini e della vita interna ed esterna dell' Umanità, fu presentito da Bacone « *De Augumentis Scientiarum,* » dove espone il desiderio di una filosofia del linguaggio: ma le prime divinazioni dell' intima connessione,

Per questa condizione di cose, congiunta al valore che hanno le ricerche linguistiche per gl' interessi religiosi, scientifici e sociali dell' età nostra, avviene che tra l' Inghilterra e la Germania sia nata e si vada più sempre ampliando, a vantaggio della scienza, una generosa corrispondenza ed emulazione negli studii de'quali è discorso. Onde, per dire d'alcun esempio, mentre i tedeschi traevano dai ricordi delle lingue antiche, o rapivano, peregrinando pel mondo, alla viva parola di popoli selvaggi od inculti le forme degl' ignorati idiomi, l' inglese Prichard usava le loro scoperte ad argomento di feconde applicazioni nella grande Opera ch' egli ha lasciata intorno alla Storia fisica della specie umana (1); e mentre Bopp, Grimm, Pott e i loro allievi, vennero svolgendo la tela delle loro industri fatiche, Donaldson (2), Garnett (3) ed altri di quest' isola ne cavavano profitto pei loro studii, temperando talora con opportune rettificazioni, le esuberanze teoriche della mente germanica; ed oggi, mentre ancor vive ed insegna Sanscrito nella Università di Oxford, operoso interprete delle primitive cognazioni dell' umana famiglia, il venerando Wilson (4), le dottrine di Filologia comparata vi hanno un valentissimo espositore nella persona del Professore Max Müller (5), tedesco di nazione; e un altro egregio filologo e concittadino suo, il dottore Aufrecht, vi prosegue indefesso le sue indagini intorno alle lingue italiche antiche, (6), e alla Filologia classica in generale.

che lega la storia delle lingue colla storia e colla psicolologia del genere umano si devono a Leibnizio nella sua « *Brevis designatio meditationum de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum,* » e, con più vasto e più profondo concetto, al genio di Vico.

(1) *Researches into the Physical History of Mankind;* by J. C. Prichard. London. (1836-1847); opera che contiene fatti ed osservazioni della più alta importanza per la scienza dell' Umanità, sebbene non riesca nell' assunto che l' autore s' era proposto, quello cioè di provare l' unità d' origine del genere umano.

(2) V. *The New Cratylus or contributions towards a more accurate knowledge of the Greek language;* by J. W. Donaldson. Second edition revised and considerably enlarged. London 1850.

(3) V. i suoi Articoli nelle « *Transactions of the Philological Society.* »

(4) Il Wilson è uno de' più illustri veterani delle ricerche e degli studii europei intorno alle antichità indiane, avendo egli cooperato, nella sua gioventù, col Jones e col Colebrooke, a rivelare all' Europa i tesori che in quelle si contengono, e proseguito poi sempre strenuamente nel nobile arringo. Oltre la traduzione di alcuni drammi e della *Nuvola messaggiera,* già menzionata dalla *Rivista di Firenze,* devesi a lui il volgarizzamento in inglese del Vishnu Purána *(The Vishnu Purána, a system of Hindu Mythology* etc. *translated* by H. H. Wilson. London 1840) e quello del Rig-Véda, di cui il Dot. Rosen ci diede in una pregevole versione latina il primo libro soltanto, e che il Wilson tradusse sino al quarto inclusive. Il terzo e il quarto libro furono pubblicati in Londra recentemente sotto il titolo seguente: « *Rig-Véda Sanhita,* a collection of ancient Hindu hymns, constituting the third and fourth Ashtakas, or books of the Rig-Véda, the oldest authority for the religions and social institutions of the Hindus, translated from the original sanskrit by H. H. Wilson. London, 1857 in 8. »

(5) Max Müller fu allievo di Bopp e di Burnouf, ed è egregio continuatore de' loro studii e delle dottrine che elevarono la Filologia ad esattezza e dignità di scienza.

(6) Teodoro Aufrecht è nome da essere particolarmente raccomandato all' ammirazione degl' Italiani. Egli ha volto in gran parte i suoi vasti ed assidui studii filologici alla ricerca ed interpretazione degli an-

I resultati ottenuti dalle ricerche filologiche a' giorni nostri furono esposti quì in Inghilterra, or non ha molto, dal Bunsen nella sua opera sulla Filosofia della storia (1). Non è mio intendimento, né sarebbe questo il luogo, di fare esame delle idee e delle conclusioni dell'Autore sulle leggi filosofiche dello sviluppo dell' umanità. Accenno al libro principalmente pei materiali che contiene rispetto alla Storia della Filologia moderna nei suoi tre grandi rivi, *Ario* (2), od Indo-Europeo, Semitico, e Turanio (3):

tichi dialetti italici, e può dirsi che abbia ricostruito dai pochi frammenti noti l' organismo grammaticale e la vita degl' idiomi parlati dai nostri primi padri Umbri, Sabini ed Oschi. V. *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, etc, von S. Th. Aufrecht und A. Kirchhoff. Berlin, 1849 51, e gli articoli del medesimo nel Giornale Filologico di Kuhn. *(Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete des Deutschen, Griechischen und Lateinischen.* — Herausgegeben von Adalbert Kuhn. Berlin): lavori che dovrebbero movere nella studiosa gioventù italiana stimoli generosi ad aggiungere l' opera propria a quella d' ogni straniero « *Sacros ausus recludere fontes* ».

(1) Il primo volume contiene la Storia della Filosofia del Linguaggio, e i resultati recenti delle ricerche filologiche specialmente in Germania, esposti in una serie di scritti che alcuni de' più valenti filologhi tedeschi de' giorni nostri contribuirono all' Opera del Bunsen, fra' quali l' Aufrecht e il Müller. Trascriverò quì sotto i capi delle materie e i nomi de' rispettivi contributori:

1. The last Results of the Germanic Researches (Reported by D.r Aufrecht.) p. 65. The Results as to the relative Age of the German and Scandinavian Tradition about the Nibelungen.
2. The last Results of the Italic Researches as to the Origin and relative Positions of the ancient Inhabitants of Italy. (Reported by D.r Aufrecht.) p. 87.
3. The last Results of the Persian Researches in comparative Philology (Reported by D.r Max Müller.) p. 110.
4. The last Results of the Sanskrit Researches in comparative Philology (Reported by D.r Max Müller.) p. 128.
5. The last Results of the Celtic Researches: by D.r Ch. Meyer. p. 143.
6. The last Results of the Researches respecting the relative Position of the Semitic Langurges among themselves and to the Chamitic: by Bunsen. p. 172.
7. The last Results of the Researches respecting the Non-Iranian and Non-Semitic Languages of Asia and Europe, or the Turanian Family of Languages (by Prof. Max Müller).

(V. Bunsen: « Outlines of the philosophy of universal history ». London, 1854).

(2) *Ario*, (Giapetico, Indo-Europeo). Max Müller, in un eccellente saggio sulla Filologia comparata, stampato nella *Edinburgh Review* dell' ottobre 1851, e di cui parlerò quì appresso, dà la storia di questa denominazione. Basti quì riferirne quello che segue: « *Ario* (Arian) deriva da *Arya*, che sembra essere stato il nome più antico che le nazioni che parlano questi idiomi dettero a sè medesime. Si trovano traccie di tal nome sparse quà e là nelle più remote parti del globo, e fu solo di recente riconosciuto ed adottato ad usi scientifici. Nella letteratura sanscrita di un' età più tarda, *Arya* significa, « di buona famiglia », « venerabile », « educatore »; ma non v' è più usato come nome nazionale, se non in quanto è vôlto a designare la terra santa dei Bramani, che chiamasi ancora *Arya-dvarta,* ossia la Sede degli *Aryas.* Nel Veda poi *Arya* è adoperato sovente come nome di onoranza, riservato alle alte classi per contrapposto a quello di *Dasyns* dato ai loro nemici ».

(3) « Le lingue *turanie* possono caratterizzarsi come *nomadi,* di contro alle lingue *arie,* le quali, nella loro economia grammaticale ed etimologica, partecipano di ciò che potrebbe chiamarsi carattere *politico.* Una simile idea trovasi espressa etimologicamente, comecchè forse senza intenzione e consapevolezza ne'nomi di *Turanio* e d' *Ario ;* derivando il primo da una radice che significa *esser veloce, vagare attorno,* e il secondo da un' altra, che ci è meglio nota nel latino *arare,* e nel greco ἀρόω. Da questa antica radice, AR, abbiamo nel Sanscrito, *Arya,* che in origine voleva dire *Agricoltore,* uomo della terza casta, un *Vaisya*; poi prese il significato di signore o padrone della terra, *assiduus;* e divenne da ultimo nella sua forma

materiali che essendo stati forniti da filologi valentissimi hanno in sé grande importanza ed autorità (1).

Il Professore Max Müller, de' lavori del quale gradirete ora che vi faccia alcune parole, ha, per così dire, volgarizzato e reso agevoli e fiorite le asprezze dell'erudizione filologica, esponendo in bello inglese, con mirabile chiarezza e con profondo sapere, le dottrine, nelle quali il Bopp, Grimm e Burnouf lo precedettero; rettificando e riducendo a miglior costrutto parecchi de' resultati anteriori; e, quel che più importa, mostrando l'intima relazione che passa fra lo studio comparato delle lingue e la storia delle origini e delle vicende de' popoli, delle religioni, delle filosofie e delle forme diverse dell'incivilimento.

Interessantissimi a questo riguardo, e pieni d'alti intendimenti sono i seguenti saggi:

1.° Dottrine di Filologia comparata. (*Comparative Philology. From the Edinburgh Review* for oct. 1851). Articolo scritto in occasione della traduzione inglese della Grammatica comparata del Bopp.

2.° Saggio sul Veda e sul Zend-Avesta.

3.° Dissertazione, in forma di lettera al Cavalier Bunsen, sulla classificazione delle Lingue Turanie, citata più sopra.

4.° Il Buddismo e i Pellegrini Buddisti. (*Buddhism and Buddhist Pilgrims* — a Review of M. Stanislas Julien' s « *Voyages des Pèlerins Bouddhistes* » — reprinted with additions, from the Times' of april 17th and 20th 1857 together with a letter on the original meaning of 'Nirvâna').

5.° Saggio sulla Mitologia comparata; pubblicato nella Collezione degli « *Oxford Essays* » (London. 1856).

Di ciascuno di questi scritti del Müller vi darò ora partitamente alcun cenno.

1.° Nell'articolo sulla Filologia comparata, l'autore comincia dal dimostrare l'importanza scientifica delle ricerche filologiche, come oggi s'intendono, e gli errori etimologici e storici, a' quali conducevano i vecchi metodi della filologia classica ed orientale; fa vedere come l'esame della genesi storica della lingua sia, non solo chiave alla soluzione di molte questioni speciali intorno alle origini, ai riti, ai costumi di tale o tale altra stirpe, ma scorta a penetrare il mistero dell'origine *monogenetica* o *poligenetica* della specie umana; prosegue ad esporre, per ciò che riguarda in particolare il gruppo Indo-Europeo, alcuni punti più importanti delle scoperte di Bopp; e recando esempii di parole e di forme grammaticali comu-

derivata (Arya) appellativo onorifico, del quale gl' Indiani bramanici molto si tenevano sino dai tempi del Véda ». (Max Müller, Turanian Researches, p. 281).

(1) Chi desideri notizia de' più recenti resultati delle ricerche storiche e filologiche, e della condizione presente degli Studii europei in proposito, può consultare utilmente, fra l' altre relazioni, un interessante lavoro di Alb. Weber, pubblicato nella *Revue Germanique*, par M. M. Dollfus et Neftzer — 31 mai, 1858. Paris — e il Num. 45, luglio 1858 del *Journal Asiatique*. Paris etc. —

ni a tutti gl' idiomi della detta categoria, mostra come il pensiero moderno, anche mancando d'altri sussidii, possa per esse, quasi per filo elettrico che attraversa le più remote distanze de' secoli, porsi in contatto colle prime espansioni della vita dell' Umanità, seguire la sacra catena degli sviluppi morali della medesima, in senso inverso, sino agli anelli anteriori alla storia nota, e verificare fuor d'ogni dubbio le prime fraternità di una nobilissima parte almeno della grande famiglia de' popoli.

Citerò ad esempio delle dottrine esposte dal Müller, e a far manifesto con alcuna applicazione il valore pratico della nuova Filologia, un passo importante del *Saggio* riguardo alla nota ipotesi del Niebuhr intorno ai Siceli (1). « La Filologia comparata, » egli dice a pag. 33, « non si limita, ne' suoi effetti, all' organismo e alla Storia delle lingue, ma sparge inoltre una luce nuova sulla storia delle nazioni. Dove si riconosca che la lingua latina ha relazione, non di figliuola, ma di sorella, colla greca, ne segue che la relazione storica fra l' Italia e la Grecia, particolarmente riguardo ai tempi più antichi, debba considerarsi sotto il medesimo aspetto. Invece di cercare nella Grecia gli elementi dell'incivilimento italiano, e nell'Egitto e nella Fenicia i germi di ciò che divenne la Grecia, noi volgeremo lo sguardo a quelle parti del mondo, nelle quali il linguaggio ci offre ancora le traccie delle prime migrazioni delle tribù *arie*. Se può provarsi che la più parte delle parole usate a significare le arti che appartengono ad uno stato primitivo di civiltà sono le stesse nel Sanscrito, nel Latino, nel Greco e nell' idioma germanico, dovrà indursene che le nazioni *arie* conoscevano queste arti prima della loro separazione, e ch' esse recarono, uscendo da un centro comune, i semi dell' incivilimento, dall' un lato nell'India, e dall' altro nell' Asia Minore, nella Grecia, nell' Italia e nel resto di Europa. »

« Le conclusioni che il Niebuhr s'ingegnò di trarre dal fatto che i vocaboli usati per *casa, campo, aratro, arare, vino, olio, latte, porco, pecora, pomo*, ed altri simili, concernenti l' agricoltura e le forme più civili della convivenza, corrispondono nel Latino e nel Greco, mentre le parole latine per istrumenti da guerra o da caccia sono totalmente aliene dal Greco » non hanno valore alcuno agli occhi de' cultori della Filologia comparata. Il professore Lassen fu il primo a mettere in sodo questo punto nel suo articolo sulle Iscrizioni Eugubine (*Rheinish. Museum*, 1833, p. 361 ecc.) Il Niebuhr credette poter dimostrare con la sua ingegnosa osservazione, che i Siceli, colonia greca di pacifici costumi, fossero stati conquistati dai Casci, abitatori guerrieri dell' Italia. Prima di tutto è molto inverosimile che i Siceli non avessero vocaboli per esprimere cose di guerra, e che i Casci non ne possedessero per le occupazioni agricole, innanzi di venire in contatto gli uni cogli altri: in secondo luogo l'osservazione fatta dal Niebuhr rispetto al Latino ed al Greco si appropria con ugual forza a tutte le lin-

(1) Niebuhr, History of Rome. Vol. I. p. 83 etc.

gue Indo-Europee. Le quali tutte mostrano coincidenze maravigliose di parole riguardo a cose appartenenti alle abitudini primitive e pacifiche del genere umano, mentre i termini relativi a caccia o a guerra, sono, pel maggior numero, patrimonio speciale e proprio di ciascuna favella. Non v' è quindi ragione, onde i vocaboli, de' quali è discorso qui sopra, s' abbiano da prendere per elemento greco nella lingua latina. Dacché le stesse voci s' incontrano in tutti gl' idiomi Indo-Europei, resta che si debbano riguardare come elemento comune della stirpe *aria*, cioè a dire, come parole esistenti innanzi che la medesima si spargesse pel mondo; tanto più che molte di siffatte voci hanno serbato forma più antica e primitiva nel Latino che non tra' Greci . . . . . . Ma mentre in questo caso la filologia comparata ne conduce a rifiutare certe conseguenze storiche dedotte da parziali testimonianze, essa c' insegna, dall'altra parte, a riedificare sopra fondamenta più ferme l' antichissima storia delle genti *arie*, riferendocene al testimonio che possiamo ricavarne dal confronto esatto e sistematico di tutte le lingue Indo Europee. »

« Vi sono parole che costituiscono, per così dire, la comune eredità dell' *ario* lignaggio. Queste vecchie reliquie si trovano tanto fra le tribù ora stanziate nell' India, quanto presso le nazioni di Europa, cioè fra razze, le quali non ebbero permanente commercio fra loro da poi che si dipartirono dalle prime sedi dell'Umanità. Or tali parole, se debitamente spiegate, potrebbero esser volte in documenti storici di tempi, ne'quali né la Grecia, né l' India aveano veduto ancora *arie* tribù; quando il Greco e il Sanscrito non erano ancora idiomi divisi; età remota da ogni nostro ricordo, anteriore ad Omero, al Zendavesta ed al Veda. Per quella lontanissima antichità, di gran lunga appartata dai confini della storia scritta, queste solitarie parole, — disperse quà e là sulla faccia della terra come le foglie della Sibilla, — se diligentemente raccolte quali monumenti di storia, ed interpretate col presidio della Filologia comparata, ci mostrerebbero ancora in sé medesime, benché debolmente segnati, i vestigi della primitiva civiltà del genere umano (1). »

(1) Dell' importanza e del frutto delle scoperte della Filologia comparata per la critica storica applicata alle origini de' popoli antichi ed alla spiegazione de' miti e de' costumi loro, rendono chiara testimonianza i progressi fatti nel modo di trattare la storia dell' antichità, e le opere date in luce, in questi ultimi anni, nella Germania, nella Francia e nell' Inghilterra. Citerò ad esempio degli studii inglesi la traduzione di Erodoto del Rawlinson, e le dissertazioni aggiunte dal traduttore a commento del testo: dissertazioni del più alto valore storico. Dalla Storia di Grecia del Midford alla presente condizione di questo ramo degli studii storici in Inghilterra, soprattutto mercè le cure del Thirlwal prima, e recentemente del Grote, è un immenso progresso.

La Storia delle origini di Roma, dopo l' impulso dato dal Niebuhr, fu sottoposta a nuove e fruttifere investigazioni dall' Arnold, dal Cornwall Lewis, e da altri. Il saggio di Max Müller sulla Mitologia comparata, mostra quanto giovino le conoscenze filologiche, nel loro sviluppo attuale, a rintracciare la genesi dei miti, e con essa la storia naturale e politica delle religioni e degl' istituti dell' Antichità. — Ma di questi studii mi propongo parlarvi con più agio in altre corrispondenze.

2.° Il Saggio intorno al Veda ed al Zendavesta ha due parti. La prima accenna, cominciando, alle prove filologiche della affinità di razza e dell' antichissima convivenza nelle medesime sedi, al Nord dell' Himalaya, de' progenitori degl' Indiani coi padri de' popoli che, emigrando successivamente nelle contrade di Europa, vi si distinsero sotto i nomi di Celti, di Greci, di Latini, di Slavi e di Germani. È da credere che gl' Indiani come quelli che conservarono più intatte le forme del linguaggio primitivo, fossero gli ultimi ad abbandonare le dimore e i costumi nativi, seguendo, per ragioni che non è in potere della storia lo spiegare, una direzione opposta a quella de' primi emigranti. L' autore descrive le cagioni dello sviluppo tutto speculativo degl'Indiani, e i caratteri coi quali la natura umana, abbandonata a' suoi istinti sotto clementissimo cielo, si elevò alla vita morale. Di quel primo svegliarsi dell' anima alla coscienza di sé medesima, rendono importantissimo testimonio i libri dei Veda, ed in ispecie il Rig-Veda, che è il più antico documento dello stato delle genti *arie*, innanzi che queste pigliassero forme più artificiali di vita politica e religiosa; ed è insieme il primo tentativo che si conosca, di vestire colla parola poetica il pensiero, e il primo passo dell' arte.

La seconda parte dell' opuscolo contiene un sunto della storia degli studii filologici applicati al Persiano, nelle sue diverse modificazioni, dal linguaggio del Zendavesta sino a quello degli Achemenidi e de' Sassanidi; ed é ivi dimostrata, dietro i resultati ottenuti dal Rask, dal Burnouf, dal Lassen, dal Rawlinson e da altri, la ormai indisputabile affinità che passa fra il detto idioma, nelle sue forme originali, e il Sanscrito.

Mi limiterò quì a tradurre alcuni passi notevoli della prima parte del Saggio, ne' quali giova il vedere ciò che dice delle primitive manifestazioni del pensiero presso gl' Indiani, tale a cui la lingua e la letteratura di quegli antichi sono tanto familiari, quanto esser possano la lingua e gli scritti di Dante ad un culto abitatore della valle dell'Arno. « Le genti arie, è ivi scritto, che mossero, emigrando, tra Settentrione e Ponente, divennero le principali nazioni dell' Asia occidentale e dell' Europa. Attrici importantissime del gran dramma della Storia, esse recarono ad un alto sviluppo tutti quegli elementi di vita attiva, de' quali è dotata la nostra natura . . . . . e sembra essere loro missione il congiungere insieme, coi vincoli della civiltà, del commercio, e della religione, tutte le parti del mondo. Esse rappresentano, in una parola, l'*Uomo Ario* nel suo sviluppo storico. — Non così avvenne delle genti sorelle, che traversarono l' Himalaya, e, vinti facilmente i selvaggi aborigeni delle valli situate oltre quella catena, fermarono ivi la loro tranquilla ed immutata stanza . . . Non turbate da nuove immigrazioni; ignote ai grandi conquistatori dell' Antichità, prima di Alessandro; lasciate in balìa di sé, in un mondo tutto loro, senza passato, senza avvenire, non ebbero che ponderare, se non sé stesse. Non che mancassero intestine rivoluzioni nell'India; ma la vita interiore dell' Indiano non fu, per

quelle, mutata. Come la foglia del loto dopo una scossa di pioggia, la sua mente rimaneva sempre la stessa, cioè passiva, tranquilla e pensosa . . . . Gl' Indiani primitivi chiusero gli occhi al mondo delle apparenze e delle operosità esterne, per aprirli in tutta la loro virtù al mondo del pensiero e del riposo : — nazione di filosofi, quali non avrebbero potuto esistere in nessuna parte del mondo, dall' India in fuori, ed ivi pure in tempi antichi soltanto . . . . Voi li vedete assorti nelle tenzoni del pensiero : il loro passato è il problema della creazione, il futuro quello dell' esistenza, e il presente ch' esser dovrebbe la soluzione di amendue, sembra non aver mai attratto la loro attenzione, né svegliato le loro energie . . . . La loro condizione sovra la terra è per essi un mistero; la vita interiore ed eterna, un fatto reale, semplice e chiaro. »

« Le forme che le idee metafisiche vestirono fra le diverse classi della società indiana, in diversi periodi dell' incivilimento, variano naturalmente, per differenti gradi, da una rozza superstizione ad un sublime spiritualismo; ma, nell' insieme, non v' ha esempio d' altro paese, dove la vita intima dell'anima abbia sì pienamente assorbito tutte l'altre facoltà dell'essere umano. »

« La letteratura sanscrita sente, per vero, dell' artificiale e dell' uniforme : è tutta piena di sistemi, di regole, di modelli, di caste e di scuole; non v' è individualità, nè sviluppo naturale ; e ben di rado ti avvieni nella medesima in alcun segno di forte originalità e di genio. V'ha, nondimeno, un periodo di quella letteratura, la memoria del quale durerà nella storia dell' Umanità, quando i nomi di *Kalidasa* e di *Sakuntala* saranno da lungo tempo obliati : voglio dire l' epoca più antica, ossia quella del Veda . . . . Lasciando stare che, anche cronologicamente, il Veda è il primo libro delle nazioni *arie*, esso ne mostra inoltre una fase della storia intellettuale dell' uomo, che non ha pari in alcuna altra parte del globo. Negl' inni del Veda, noi vediam l' Uomo, senz' altra scorta che sé stesso, tentar di sciogliere l' enigma di questo mondo : lo vediamo ir brancolando da prima, come creatura terrena, in balìa di tutti i desiderii e di tutte le debolezze della sua natura animale. Vitto, salute, e potere, una numerosa prole ed una lunga vita formano il soggetto delle sue preghiere quotidiane. Ma poi comincia a levar gli occhi in alto : ammira attonito la gran tenda del cielo, e chiede chi la sostiene : tende gli orecchi al suono de' venti, e loro domanda d' onde movano e verso dove. I raggi del sole lo riscuotono dalle tenebre e dal sopore, e *lui*, ch' egli non può guardar fiso, e che sembra accordargli la giornata della sua esistenza, chiama « sua vita, suo respiro, suo splendido Signore e Protettore; » — e impone del pari il nome a tutti i poteri della natura, e quando ha chiamato *Agni* il foco, *Indra* la luce del sole, *Maruts* i venti, *Ushas* l' aurora, ecco e' gli sembra che le cose da lui nominate diventino naturalmente esseri a lui somiglianti, anzi maggiori d'assai; onde li invoca e li adora. Ma pure, malgrado tutti i beni ch' egli ha d' intorno, e sotto, e sopra di sé, il primitivo poe-

ta non trova pace in sé stesso. Ed anche nella parte più riposta dell' esser suo egli scopre un potere, che non è mai muto quando egli prega, né assente mai quando spera o trema; che sembra ispirare le sue preghiere ed ascoltarle ad un tempo; vivere in lui e sostenere insieme con lui ogni cosa che lo circonda. A questa misteriosa potenza ei non sà dare altro nome, se non quello di *Brahma*, perocché *Brahma* significasse, in origine, forza, volontà, desiderio, e la propulsante energia della creazione. Ma questo *Brahma* impersonale sorge anch'esso, appena vestito d'un nome, in cosa straordinaria e divina, e diventa *Brahmanaspati*, ossia il Signore del potere . . . . E tuttavia la voce che è dentro l' Uomo non ha ancora vero nome. Quella virtù o potenza interiore che non è altro che sé stessa, che sostiene gli Dei, i cieli, ed ogni cosa vivente, gli fluttua dinnanzi all'intelletto, concepita ma non espressa. Finalmente la chiama *Atma*, perché *âtma* vuol dire il *Me*, e il *Me* solo: — il *Me* (l'*Io*) divino od umano, creatore o soffrente, individuo o Tutto; ma pur sempre indipendente e libero. « Chi ha veduto il primo nato, » dice il poeta, « quando quegli che non ha ossa (cioè *forma*), partorì quegli che ha ossa? Dov'erano la vita, il sangue, l' *Io* del mondo? Chi andò a chiedere di lui ad alcuno che il conoscesse? » — Dacché questa idea dell' *Io* divino fu espressa e significata, tutte le cose dovettero riconoscerne la signoria:

« Anco gli Dei venner più tardi in vita: —
« Oh! chi sa dir la fonte, ond' ebbe inizio
« L' immensità delle create cose? » (1)

Ed anche *Atma* crebbe nell' intelletto dell' Uomo, ma come semplice principio, spoglio d' ogni attributo. — Il sole è appellato l' *Io* di tutto ciò che muovesi e che riposa; e più sovente ancora il *Me* (l' *Io*) diventa mero pronome. Ma *Atma* rimase sempre sciolto da miti, e senza onore di culto; diverso in ciò da *Brahma* (neutro) che fu adorato più tardi sotto il nome di *Brahmâ* (mascolino) insieme con Vishnu, con Siva, e con altri Dei popolari. L' idea dell' *Atma*, o del *Me*, era, quasi puro cristallo, troppo trasparente per la forma poetica, e passò quindi nel dominio della Filosofia, che in seguito la polì, l' atteggiò, e la contemplò, come *mezzo* attraverso al quale vedesi ogni cosa, e nel quale ogni cosa riflette sè stessa ed è conosciuta. Ma la Filosofia è più recente del Veda. Noi possiamo, in questo, studiare una « Teogonia », della quale può considerarsi ultimo capitolo quella di Esiodo; e vedervi insieme lo sviluppo naturale dell' Uomo, e quali effetti possano uscirne, nelle più favorevoli circostanze e tra i più ricchi doni della natura » . . . .

Mi rincresce che i limiti di questa mia lettera non mi consentano di

(1) Dall' inno 129 del lib. 10 del Rig-Veda; il quale inno interessantissimo è voltato in inglese dal Müller, alla fine del Saggio. Ecco i due versi inglesi del passo citato. — « *The Gods themselves came later into being — Who knows from whence this great creation sprang?* »

distendermi sugli altri lavori del Müller citati innanzi. M'è d'uopo, infatti, scorrervi sopra, come suol dirsi, di volo.

3.° La disertazione inserita nell'Opera del Bunsen sulle lingue *turanie* è uno scritto di maggior mole e di più ardua speculazione, che non son quelli sin quì discorsi, il quale conduce il lettore in un campo molto più selvaggio, remoto ed anomalo di elementi linguistici, cioè quello delle razze nomadi anteriori alle immigrazioni Indo-europee e Semitiche, o indipendenti dall'incivilimento recato dalle medesime, e che la nuova Filologia designa col nome di razze *turanie*. Il Müller espone i resultati meno incerti ottenuti sin'ora in proposito dall'eroismo filologico di alcuni indagatori specialmente tedeschi, e massime di Alessandro Castrén (1); tenta raccogliere insieme e classificare le scarse analogie, che occorrono tra questa parte d'idiomi raminghi ed informi e quelli organizzati e culti delle razze Indo-europee e delle Semitiche; e conclude argomentando in favore della unità di origine fra i primi e i secondi. Sebbene voglia considerarsi come ancora di gran lunga precoce il conato di risolvere la questione dell'unità linguistica dell'umana specie (2), per indi risalire all'unità della genesi fisica della medesima, nondimeno il libro del Müller offre una ricca suppellettile di fatti e di peregrine osservazioni, ed è certo una delle migliori e più ingegnose relazioni delle ricerche recenti della scienza su tale terreno.

4.° L'Articolo sul Buddhismo e sui pellegrini Buddhisti (3), è un importante capitolo della storia filosofica e religiosa dell'India, scritto da mano maestra. La rivoluzione metafisica e morale, che ne forma il soggetto, malgrado i caratteri speciali e strani sotto i quali si svolse nella mente e nella società indiana, non è però meno connessa colle leggi universali dello sviluppo della ragione e della coscienza; con quelle leggi, onde movono, nella Storia intellettuale e sociale delle nazioni, le proteste della libertà dello spirito e di una fede più reale e più viva; quando le inaridite tradizioni e il falso dogmatismo di una tirannide sacerdotale e politica, nata da uno stato inferiore e più materiale del pensiero umano, divengo-

(1) Tradurrò, ad esempio dell'eroismo, di che parlo, le belle parole, colle quali il Müller descrive in brevi tratti la vita di Alessandro Castrén. « Un'era nuova sorse nella Storia della filologia *turania* con tale, che, sebbene in fragile salute, lasciò la camera degli studii suoi, e viaggiò solo, per anni, nella sua slitta sui deserti di neve della Siberia, costeggiò le rive del mare polare, visse interi inverni in caverne di ghiaccio, o nelle capanne affumicate de'lurchi Samojedi, indi sfidò le nuvole di sabbia della Mongolia, passò il Baikal, e ritornò dalle frontiere della China a' suoi doveri come Professore in Helsingfors, — per morirvi poco stante, dopo aver dato al mondo sol pochi saggi de' suoi tesori. (Turanian Languages: p. 14.)

(2) Vedi, su questo argomento, il libro di Ernesto Renan. « *De l' Origine du Langage* ». Paris. 1858.

(3) L' Articolo fu scritto, da prima, in forma di rivista de' due interessantissimi Volumi dei *Voyages des Pelèrins Bouddhistes*, tradotti dal Chinese da Stanislao Julien.

Vol. I. Histoire de la Vie de Hiouen-thsang, et de ses Voyages dans l' Inde, depuis l' an 629 jusqu' en 645, par Hoeili et Yenthsong. — Vol. II. Mémoires sur les Contrées Occidentales, traduits du Sanscrit en Chinois, en l' an 648, par Hiouen-thsang, et du Chinois en Français.

no incompatibili colle nuove e più alte tendenze dell' Umanità progrediente. Sotto questo rispetto Buddha, o l'*illuminato*, infranse le catene del Brahmanismo, e fu il Prometeo della stirpe indiana: un Prometeo, quale quella nazione, e le idee e i costumi della medesima, potevano crearlo. Le peculiarità intellettuali e le traduzioni filosofiche, che il Buddhismo seguì ed esplicò, riuscirono, secondo la loro natura, e attraverso ad una serie di successive eliminazioni delle forme, de' dogmi e delle superstizioni imposte dalla teocrazia brahmanica, ad una specie di *nullismo* assoluto, o negazione dell' essere, sì nelle apparenze come nella sostanza; e, non pertanto, la parte pratica della nuova religione, — « ingiungendo doveri di moralità, di giustizia, di benevolenza, di sagrificio, potè esercitare una influenza decisamente benefica, non solo sui nativi dell' India, ma anche sulle più abbiette e più barbare tribù dell' Asia centrale...... Dottrine simili a quelle di Buddha erano esistite, ne' sistemi filosofici degl' Indiani, assai prima di lui.... Ma ciò ch' era originale e nuovo nell' opera sua, fu lo avere egli convertito un sistema di metafisica in una dottrina pratica, tolto dalla sapienza dei pochi quanto egli credè genuino e confacente al benessere dei molti, e rotto il freno delle formalità tradizionali del passato, proclamando per la prima volta », (600 anni innanzi all' era cristiana), « a dispetto di caste e di *Credi*, l' eguaglianza del ricco e del povero, del non sano di mente e del savio, de' privilegiati della seconda nascita e de' rejetti da ogni privilegio di casta. »

Ma di questo gravissimo scritto del Professor Müller, del quale parmi colpa il toccare così leggermente, come dell' altro non meno mirabile, di che sto per dire, serbo ad altro tempo il darvi più soddisfacente notizia.

5.° Il Saggio di Mitologia comparata, dato alle stampe da prima negli *Oxford Essays*, poi tradotto in francese l' anno scorso, nella *Revue Germanique*, per cura di Ernesto Renan, e ripubblicato, in questi ultimi giorni, dal medesimo in separato volume, è opera che veste di chiaro lume un altro de' molti e fecondi aspetti, che gli studii di filologia comparata scoprono alla mente umana, nel secol nostro. Essa è nobile documento della efficacia e della facoltà penetrativa, che è in questi studii, non solo in quanto valgono a guidarne nelle oscurità ante-storiche delle origini de' popoli, o in quelle di que' periodi della loro storia che mancano o sono poveri d' altre testimonianze; non solamente in quanto ci mostrano, in non piccola parte, i fatti esterni delle genealogie e delle propagazioni dell' umana famiglia, ma ancora in quanto possono condurre la mente del filosofo a leggere l' interno linguaggio e a vedere il processo naturale di fenomeni psicologici e di momenti storici della vita dell' Umanità, che non sarebbe altrimenti agevole lo spiegare.

L' assunto di questo saggio del Müller è di dimostrare, che il periodo politeistico, o mitologico, della Storia delle razze Indo-Europee, — la sfinge

delle leggende greche, latine e germaniche intorno agli Dei, — e le forme viventi e personali, di che gli antichi vestivano i fenomeni della natura e quelli dell'animo, — hanno la loro prima radice e spiegazione in una legge naturale de' modi della mente umana in relazione colla orditura spontanea del linguaggio, nello stato di suscettibilità poetica delle età primitive. Questo punto di vista, vero in sé stesso, e che coincide colla esperienza di modificazioni analoghe dell' esser nostro, e di corrispondenti effetti nell' espressione del pensiero, anche in tempi di maturo sviluppo intellettuale, non ci condurrebbe del resto molto innanzi nella ragione dei Miti, quali ci si presentano nel loro sviluppo storico, — per esempio ne' poemi di Omero e di Esiodo, e ne' canti del Nibelungen, — se alla teoria psicologica non venisse in sussidio la dimostrazione filologica; ed è appunto da questa che il saggio in discorso riceve la sua vera importanza scientifica. Ottofredo Müller, nel suo trattato sulla scienza della Mitologia, fu de' primi a tentare una interpretazione naturale e filosofica dei Miti; ma quando egli scrisse quella Dissertazione, la Filologia comparata non aveva ancora maturato i materiali necessarii all' avviamento pratico della dottrina; e, s' egli riuscì a liberare l'enigma mitologico, tanto dall'arbitrario simbolismo del Creuzer, quanto dallo scetticismo irrazionale di chi non vi vedeva che meri giuochi di fantasia ed accidentalità di leggende locali; non potè però svolgere e confermare filologicamente la soluzione del problema. Max Müller, invece, valendosi de' progressi ulteriormente fatti dagli studii di Filologia e di Mitologia comparata, ne trae materia di splendide applicazioni al suo tema, e prova come la sostanza dei miti più importanti, — il *logos* e, per così dire, la consapevolezza de' medesimi, — almeno ne' germi primordiali dai quali rampollarono, si rinvenga nelle tradizioni antichissime, e nella vita primitiva del linguaggio, onde discesero, come da fonte comune, i diversi idiomi delle nazioni *arie*. Lo prova, rintracciando la genesi di parecchi miti, sì della Grecia come dell' antica Germania, ne' corrispondenti sensi naturali o morali delle parole sanscrite affini a quelle, che presso i Greci e i Teutoni divennero personificazioni mitiche meno trasparenti, e più remote, per la distanza de' tempi e la trasformazione de' costumi, dal loro senso nativo e dalla loro originale vitalità.

Non m' è dato, per mancanza di spazio, mostrarvi con particolari esempii come il Müller rechi in atto le sue dottrine, contemperando a tale effetto una soda erudizione con un profondo intuito della storia della mente umana. Terminerò col dire che questo suo lavoro parmi di tal pregio, sì per la sostanza del ragionamento, come per la poesia ed eleganza delle forme di che va adorno, da doversi desiderare che qualche esperto ingegno ne faccia dono, traducendolo, alla nostra letteratura (1).

(1) Il Professore Müller ha dato in luce altri scritti filologici e letterari, sì in tedesco come in inglese. Fra quelli dettati in inglese citerò, come molto utile agli studiosi delle lingue neo-latine,

I PROVERBII.

La *Rivista* (1) quando apparve il primo volumetto de' proverbii Veneti fatta da Cristoforo Pasqualigo si affrettò farne onorevole cenno. Le lodi che allora si porsero all' Autore si possono confermare per gli altri due volumetti che vennero dopo in luce, ché a noi pare il lavoro sia condotto con diligenza, e confortato di utili confronti (2). Però non siamo in grado di asserire se tutta quanta la ricchezza de' proverbii delle province venete si mostri in quelle pagine, e se il difetto, dato che vi sia, si riduca nell' avere trascurato talune pagliuole di oro, o qualche importante filone. I dotti Veneti pratichi delle loro miniere potranno su ciò recare ponderato giudizio, senza punto tener conto delle lievi dimenticanze, chè in siffatte materie, per solerte investigatore che si sia, non è possibile che qualche cosa non venga omessa, od obliata. Noi abbiamo di già collocato l' opera del Pasqualigo accanto a quella bellissima che si fregia del celebre nome del nostro Giusti, e facciamo voti perché alacri ingegni delle altre province italiane proseguano a raccorre dai nativi dialetti tutto il fiore de' loro proverbii. Lo studio che mira a fare spiccare il bello delle parti, dà luce al tutto, e qualunque intendimento che abbia tenacemente di mira l' idea nazionale debbe per gli operosi intelletti reputarsi come fosse debito di senso morale, e dettato di religione. Ne' proverbii in generale sta tutta la coscienza d' un popolo il quale ne usa a modo di eterno Codice per dare sentenza sulle azioni umane buone o cattive che sieno. Quindi è che in parecchi d' ogni età, e d' ogni paese vi sono somiglianze, e correlazioni necessarie nate appunto dalla natura umana medesima. Ma dopo quella generalità appaiono i distintivi caratteri che restringendo sempre più quell' ampio circolo, vanno a ridursi sino al primitivo elemento municipale. Così si raccolgono le sentenze morali d' una borgata, d' una città, d' una provincia, d' una nazione e sono come segni di riconoscimento, e vincoli novelli che ci legano con amore a chi debbe correr nel mondo la stessa

o romanze, e a chi desideri avere un' idea generale della classificazione degl' idiomi europei, il suo libro « *On the languages of the seat of War* », scritto in occasione della guerra in Oriente.

I suoi « *German Classics* » London, 1858. — sono una crestomazia cronologicamente ordinata degli scrittori tedeschi, dal Medio-evo in poi; e formano un eccellente manuale per chi si faccia a studiare la lingua e la letteratura germanica. —

(1) Vedi sopra vol. III, pag. 81.

(2) *Raccolta di Proverbi Veneti* fatta da Cristoforo Pasqualigo, Venezia, Tipografia del Commercio 1857, e 1858, 3 volumetti di pag. 144-179-154.

via, ed avere uguali timori e speranze nel riordinamento d'una vita comune. Che se talora appare il frizzo, ed il vivo motteggio proverbiale tra quei che sono divisi appena d'un *muro* o d'una *fossa*, rallegriamoci che già si nota come ruggine di stolta ira, avversione trascorsa, che va emendata adesso con doppio amore, danno sofferto che ci debba fare accorti di pericoli venturi. Anco nel divino libro di Dante abbondano fiere rampogne, ed amarissime sentenze per tutte le italiane provincie che assumono la grave autorità proverbiale, ma chi non comprendea che lo strale diretto ad atterrare la mala pianta preparava il terreno perché vi spuntasse il fiore di bella virtù cittadina? I vizii degli uomini sotto il flagello dell'opinione pubblica è forza che diminuiscano, si occultino, o si mascherino, e se rintracciati, e riconosciuti nell'immondo covo o sotto il mentito abito, altra volta saranno fatti segno al generale dispregio, la vittoria non può esser dubbia.

Ora l'arme più acconcia contro essi è appunto il proverbio popolare che nella sua forma breve, rapida, acuta è quasi colpo di dente d'un veltro che si conficchi ne' fianchi della magra lupa. Fate pure un lungo discorso co' tristi, gettate loro il guanto della polemica, scendete in giostra armati di tutto punto in dialettica; combatterete con vantaggio, ma poco stante il vinto vi sguscerà di mano, ed altrove vi proporrà la tenzone. Provatevi però di appiccargli al collo un proverbio, e l'avrete messo bello e fitto alla gogna. Prendiamo p. e. un qualche Veuillot italiano per risparmiare altri scrittori. Se intendete convincerlo de' suoi falli è opera vana — *Avrà più ritortole che fastella*; ma se invece in mezzo alla folla gli griderete — *Amor di tarlo rode i Crocifissi* — *Non lava abito santo anima lorda* — *Chi casca nel fango quanto più vi si dimena tanto più vi s' imbratta* — *Bachettoni, e colli torti il diavolo se li porti* — e così via via, avrete compito l'esorcismo. Se uomini neri scacciati una volta non certo per troppo amore filantropico, e voglia di far bene, osassero ricomparirvi fra le gambe, e chiedessero aprire le labbra a melate parole, non pensate punto far loro una lezione morale, e di dritto pubblico, ma appiccate al loro uscio i proverbii del popolo come per esempio — *Si predica bene, e si razzola male* — *Quando la Volpe predica guardatevi galline* — *Il diavolo dove non può mettere il capo vi mette la coda.*

Leggendo tempo fa il bellissimo opuscolo del Montalambert — *Un débat sur l'Inde* ec. molte cose ci corsero per la mente, e fummo sul punto di scrivere delle critiche mettendo a raffronto lo Scrittore col Deputato dell' Assemblea repubblicana francese, se non che amando andare alla recisa, ci parve che un solo proverbio valesse a metter le pastoie a quel politico pellegrinante, e proprio a piè di quella pagina in cui col torace dilatato confessa giovargli come mezzo igienico un bagno d'aria libera sul Tamigi per guarirsi della dispnea cagionatagli dalla grave atmosfera della Senna, scrivemmo con penna ed inchiostro romano — *Statera dolosa abominatio est*

apud Dominum, et pondus aequum voluntas ejus — Abominatio est apud Dominum pondus et pondus: statera dolosa non est bona — All' autore della vita di Santa Elisabetta, al dotto Accademico bisognava rispondere latinamente e colle parole di un Salomone. — Nè diversamente abbiamo operato verso una raccolta straniera di atti legislativi suggeriti da stolti Consiglieri. Appena letta notammo sulla coperta di quel volume i seguenti proverbii di Salomone: — *Rimuovi l' empio dinanzi al Re, ed il trono d' esso sarà stabilito con giustizia — Quando i giusti sono aggranditi, il popolo si rallegra, ma quando gli empii signoreggiano il popolo geme — Tutti i Ministri del Principe che attende a parole di menzogna sono empii — Che talora eglino* (i re) *avendo bevuto non dimentichino gli Statuti, e non pervertano il dritto di qualunque povero afflitto.* — Ecco l' uso che sogliamo fare de' proverbii, e predilegendoli cotanto, ad ogni annunzio che ce ne reca buon dato, rivolgiamo l' attenzione, desiderosi altresì di conoscerne tutti i comenti e le illustrazioni che ne indagano le nascoste origini. Non di rado troviamo in qualcuno la gloria d' un popolo, o la sua condanna, ed augurando all' uno durata, ameremmo perduto l' uso dell' altro, venuta meno la colpa.

Chi non ripete e rinfaccia alla repubblicana Elvezia — *Point d' argent, point de Suisses!* — E questo motto che corre da un capo all' altro del mondo, dovrebbe fare arrossire i figli di que' liberi monti, che eroi entro i confini del loro paese, diventano altrove venduti sgherri, e feroce strumento di vergognosa tirannide. Nè il patto novello federale che pure intese correggere il fallo, è giunto sinora a cancellare affatto quella turpissima macchia, ché il mercato delle anime dura, e la mano che offre loro danaro è la più vituperata del mondo.

Rivolgendoci adesso al Pasqualigo torniamo a porgergli sincere lodi. — Possano riuscirgli di incitamento ad altri lavori che abbiano per obbietto l' utile, e la morale del popolo, unico fondamento d' ogni sorta di prosperità nazionale.

APOLOGIA DI ANNIBAL CARO *contro Lodovico Castelvetro*, e la Commedia *gli Straccioni*. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 24° di pag. XXII-554.

A Parigi uscì, non ha guari, un libretto in cui ricercavasi qual fosse la parte che le bastonate ebbero nella storia letteraria dei tempi andati, quando i grandi signori non pratici nel maneggiar la penna rispondevano col bastone alle critiche degli scrittori (1). In Italia potrebbe farsi un grosso volume da chi volesse narrare le contese e le fiere baruffe destatesi in ogni tempo fra i letterati e massime fra pe-

(1) *Du rôle des coups de bâton dans les relations sociales, et en particulier dans l'histoire littéraire*, par V. Fournel. Paris. A. Delahays, 1858, in 32.

danti, linguisti, eruditi e grammatici, i quali per una critica, per un errore di lingua, per un punto e virgola si scagliarono addosso volumi pieni di ingiurie da trivio, si ricoprirono di fango, accesero ire e guerre mortali, e fecero strumento di feroce barbarie le umane lettere, e chiamarono a loro soccorso anche i birri dei principi e del Sant' Ufizio. Né oggi siffatte infamie, sebbene diminuite, sono al tutto cessate, perché anche a noi toccò di vedere più d'una di queste oscene battaglie, e più d'uno di quei brutti uomini che a sfogo di basse passioni e a sostegno di loro imposture messero le questioni letterarie in mano alla forza, e imposero silenzio ai loro contradittori facendoli minacciar dal bargello.

Una lunga pagina della storia delle sozze contese fra i letterati italiani è piena dei vituperi che si dissero nel Secolo XVI Lodovico Castelvetro e Annibal Caro a causa di una canzone che quest' ultimo con grande enfasi di adulatore aveva scritto in esaltazione della casa reale di Francia, e che l' altro criticò acerbamente per le strane cose che conteneva. Il Caro tacque dapprima, quantunque fossero ripetuti gli assalti; poi entrò nella lizza, e dall' una parte e dall' altra vi fu ricambio di grosse ingiurie, di diffamazioni, e di arti da ribaldi, né vi ebbero ufficii di amici che valessero a cessare la lite finché il Castelvetro non morì nell' esilio. Il Caro chiamò l'avversario *scellerato, malfattore, empio, nemico di Dio e degli uomini*, lo raccomandò come eretico *agli inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo* (pag. 361) e si abbassò fino all' infame mestiero di spia.

Tutto ciò che egli scrisse in prosa e in verso a difesa di sé e ad offesa dell' avversario è raccolto nell'*Apologia*, la quale, come ben nota l' editore Giunio Carbone, se risponde alle dottrine del Castelvetro con ragioni talora deboli e false, è notevole per venustà di lingua, e per eleganza di stile, e quando non la deturpano ingiurie indegne di uomo civile, splende di belle arguteзze, ed è piacevole a leggersi. E ora si raccomanda per nitidezza di tipi in questa graziosa edizioncina che ce ne ha data il Barbèra, il quale per rendere più pieno il volume vi ha aggiunto alla fine gli *Straccioni*, elegante Commedia del Caro, la quale era divenuta rarissima.

LA VITA DI TORQUATO TASSO *scritta dall'Ab. Pierantonio Serassi*, terza edizione curata e postillata da Cesare Guasti, due volumi in 18° di pag. XI-349 e 525. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

Pierantonio Serassi da Bergamo mosso da gentile affetto pel suo luogo natale, dapprima con uno scritto giovanile rivendicò alla sua città l' onore di esser patria del Tasso. Poscia per molti anni fu tutto in raccogliere documenti e in fare ricerche per dettarne la vita più pienamente di quello che mai fosse stato fatto da altri. Vide tutte le opere che allora era dato conoscere, scoprì cose obliate o smarrite, ebbe alle mani molte lettere inedite, e con questi aiuti narrò amorosamente le tristi vicende, gli studii, gli amori, le fughe, i dolori del grande e infelice poeta, vittima

del suo temperamento, delle tristizie dei principi, delle gelosie delle corti, delle invidie dei letterati e delle indegne invettive dei critici, delle infermità del corpo e dello spirito, della povertà, delle ingiurie dei protettori, e di tutte le ire della fortuna. Questo libro stampato due volte sulla fine del secolo scorso, vivente l'autore, potrebbe appuntarsi di minuzie, di lungaggini e di altri difetti, ma va lodato per buona critica, per gran diligenza, per dettatura assai elegante e piacevole, e rimane prezioso per ricchezza di notizie, anche dopo le molte scritture e le dispute fatte nei tempi a noi più vicini sulla prigionia, sugli amori, e sopra altre particolarità della vita del Tasso, e ad esso debbe sempre ricorrere chi voglia averne più piena notizia. E come era ormai divenuto rarissimo fu ottimo pensiero quello di riprodurlo, con nuove cure, in buona e comoda edizione, affinché vada per le mani di ogni studioso. L'editore a cui dobbiamo una accuratissima e ricchissima edizione delle lettere del Tasso, ha aggiunto alle molte note del Serassi qualche sua noterella per indicare ciò che si è fatto di nuovo su questo argomento dal cadere del secolo scorso fino al tempo presente, e per correggere qualche inesattezza del biografo. E in ciò fece bene, ma errò a pagine 48 del volume secondo accusando di *errore manifesto* il Serassi per avere usato la parola *prigioniero* invece di *carceriero*, e scordandosi che quella parola è usata frequentemente negli scrittori anche a significar *colui che sta a guardia delle prigioni*, come dice la Crusca, e, non osservando che poco più sotto, a pagine 51 dello stesso volume, la parola *prigioniero* è usata per *carceriero* del Tasso medesimo.

L'opera del Serassi si compie con un lungo catalogo dei Manoscritti, delle edizioni e delle traduzioni delle opere del nostro poeta. E qui l'editore ha fatto aggiunte non poche, e ripigliando la bibliografia dell'anno 1784 ove si arresta il Serassi, la conduce fino al 1857: ma le sue aggiunte sono poco più che un magro catalogo con poche e scarse osservazioni, mentre di queste è ricchissima la bibliografia del Serassi. Per ciò che spetta alle edizioni della *Gerusalemme*, negli ultimi 74 anni ne vediamo notate 123, mentre per l'avanti il Serassi ne avea trovate 141 in 204 anni. Il che è una prova non dubbia del quanto siano cresciuti l'amore e la venerazione pel nostro primo epico negli ultimi tempi.

DIZIONARIO DEL DIALETTO VENEZIANO *di Giuseppe Boerio*, seconda edizione aumentata e corretta, aggiuntovi l'indice italiano-veneto, già promesso dall'autore nella prima edizione. Venezia, 1856 e seg. Tip. Cecchini. (Sono usciti nove quaderni del dizionario dalla lettera *A* fino Red, e due quaderni dell'indice dalla lettera *A* a Gr.)

Il Consigliere Giuseppe Boerio, egregio magistrato, morto da lunghi anni, ha fatto questo lavoro che uscì dai torchi del Santini nel 1829. E fu merito dell'illu-

stre Daniele Manin che l' opera la quale giaceva inedita venisse in luce. Il Manin era allora giovanissimo, e mostrò fino dalla sua prima età quanto amasse la terra natìa, di quell' amore che mostrò in dure prove, e rese immortale il suo nome.

Nella sua prefazione, il Boerio dice avere spesi venticinque anni nella compilazione del suo lavoro, e aver avuto il coraggio di ricopiarlo cinque volte, di propria mano. Egli era di quei rari uomini che nè speranza d' interesse, o superbia di effimera gloria sono guida nello studio. E hanno nelle opere loro l' unico intento di onorare e giovare alla patria.

Non è da accusarsi il Boerio se nella prima parte della prefazione, parlando delle origini del dialetto veneziano, egli non sia esatto storico. Nei tempi nei quali scriveva, l' etnografia o era scienza non ancora nata o bambina; la critica storica non aveva fatto quei passi da gigante che fece di poi. Per questo ammette la tradizione, ora smentita, che le isole della Venezia marittima fossero unicamente asilo di pescatori, cacciatori, fabbricatori di sale. Non ricorda le grandi migrazioni etrusche nella Venezia, dalle quali viene principalmente quella grandissima, anzi singolare analogìa che è fra i dialetti della Venezia e della Rezia Meridionale coi dialetti delle regioni nelle quali la civiltà etrusca ebbe il suo seggio principale. E un altro desiderio lascia la prefazione del Boerio, quello cioè che rendesse più onore al vocabolario veneziano-padovano dell' Abate Patriarchi, bel lavoro, fatto in sullo scorcio del secolo passato, e che a dir il vero gli aperse la strada per compiere il dizionario veneziano.

Ben al vero s' appone il Boerio nell' affermare che il dialetto Veneziano ebbe gli onori di una lingua. Infatti fu lingua parlata e scritta di quella parte d' Italia che fu sola indipendente, fino a che dopo quattordici secoli cadde in balìa di stranieri. E che bene s' addatti a ogni qualità di opere lo provano, le leggi scritte, la eloquenza orale del senato e del foro, le poesie di ogni stile. Nelle quali, in ispecie, si conosce l' influsso che ebbe il continuo usare dei Veneziani coi Greci e cogli Arabi.

La prefazione segue con assennate osservazioni sulle vie che l' autore si propose seguire nel suo lavoro, e finisce con utili avvertenze grammaticali, ortografiche, e di pronunzia. Il dizionario merita questo nome, perché veramente è una specie di enciclopedia veneziana, utilissima specialmente per quello che spetta la storia della repubblica.

La prima edizione ebbe tale spaccio, da non trovarla più presso a librai, o raramente. Ben fece il Cecchini a ristamparla, e meglio avrebbe fatto a confidare la cura della ristampa a chi avesse valide forze per vigilarla. Gli è vero che si accenna a giunte avute dal dotto Cav. Cicogna, a giunte tratte dai manoscritti lasciati dal sapiente Francesco Negri, dallo Zanchi, dal Rossi, a quelle largìte dalla gentilezza dell' egregio signor P. A. Avelloni. Ma queste giunte non sono accennate a' luoghi loro. E sopra tutto non hanno principale relazione al difetto nei contrapposti toscani. Il dialetto del Boerio, in generale, è popolare; egli non visse in Toscana, almeno per qualche tempo, per poter contrapporre vocaboli popolari a vocaboli popolari. Così non fece il Carena, e ne abbiamo quella ottima opera che tutti conoscono. Gli stessi

spogliatori di scritture antiche per crescere il vocabolario della Crusca, trovarono in quelle scritture voci e modi che pur sono vive nella bocca del popolo toscano.

È indubbia la utilità dei lavori come quello del Boerio, sia per documento della storia della nostra favella, sia pel comodo degli abitanti nelle diverse regioni italiane. E può servire di molto anche ai compilatori del vocabolario della Crusca. Per molti vocaboli e modi, si può trarre dai dialetti quello che spesso si domanda a lingue straniere, vive o morte. I dialetti sono roba di casa nostra.

Ma perché tali opere riescano veramente utili devono essere meno imperfette che sia possibile. Per ottenere questo scopo la Giunta dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, preposta allo studio e incremento della lingua nazionale e della nazionale letteratura, per quanto si sà, attende a volgere i suoi studii all'ampliazione e correzione del dizionario del Boerio. Il còmpito è diviso fra i membri che la compongono, con norme razionali e stabilite. La Giunta potrà fare un buon lavoro, senza punto sminuire il merito che Giuseppe Boerio si è acquistato.

L' ASSEDIO DI CIVIDALE *dell'anno* 1509, descritto da Francesco Cremense. Venezia, Tip. del Commercio, 1859, in 8.° grande, di p. 23.

A' dì 31 di Luglio, l'anno 1509, il duca Enrico di Brunswich, generale dei soldati di Massimiliano imperatore, si accostò pei collegati di Cambray con 10,000 uomini al Castello di Cividale: e debolmente offèsolo per tutta la seguente notte colle bombarde, venuto il giorno di continuo lanciandovi pietre e palle che le mura, le case ed i templi del pari danneggiavano e ardevano, incusse gravissimo terrore nei cittadini; i quali fino a sera dovettero combattere i Germani petto a petto anco in sulle mura stesse; tale essendo il pericolo della patria, che persino le donne d' ogni età e condizione soccorrevano i combattenti.

La notte, come poterono meglio, i cittadini ripararono i guasti delle mura, « e niuna fatica o spesa era ch' ella non si stimasse niente per difendere dal barbarico impeto la dolcissima e soavissima patria » (pag. 15). Poscia, col soccorso di qualche centinaio di soldati ch' erano nel Castello per la Veneziana Repubblica, sì validamente proseguirono la difesa, che il dì 2 d' Agosto i nemici ritiraronsi, con lieve danno, ma scorno gravissimo.

Ecco in breve l' argomento trattato dal Cremense fino a pag. 17 del presente opuscolo. Di poi, fino a pag. 23 leggesi una seconda parte, nella quale sono svolti più minutamente alcuni particolari del fatto medesimo.

L' opuscolo pubblicato per le nozze Nussi-Stecchini porta nel frontespizio una nitida ed accurata incisione in legno dell' antico sigillo del comune di Cividale, ed è da' sig. Niccolò e Pietro Barozzi e Fabio Faggiani dedicato allo sposo sig. Tommaso Nussi, con patriottica ed affettuosa lettera.

L' egregio D. Niccolò Barozzi, nome caro alla storica letteratura, premise alla memoria del Cremense uno Avvertimento e lo corredò di note dotte e bene appropriate. Ci fa sapere in quello come: « Francesco Cremense compose questa descrizione ad istanza del giureconsulto Giovanni di Manzano, e la mandò a Nicola Perillo sacerdote di Bari, suo intimo amico perchè la pubblicasse »: come; « ci è ignoto per quali ragioni questi nol facesse »; e come il Cremense, « invitato dal Manzano ad aumentarla di alcune notizie, vi aggiungesse la seconda parte ». Dalle note apprendiamo alcunchè della vita dell' autore, il quale, *sprezzatore delle vane grandezze, menò vita da filosofo*, e morì in Cividale nel 1525, e di alcuni tra' più distinti uomini ricordati nel testo, oltre alcuni punti di storia, e tutto un documento, riportato dal Sanuto ne' suoi diarii manoscritti.

La narrazione fu scritta in Latino, e la tradusse in Italiano il Barozzi. E mentre stiamo sicuri che il pregio di una perfetta esattezza e fedeltà non manchi a tal traduzione, troviamo in essa meritevole d' encomio e lode lo stile, che forbito e nitido, sembra appalesare nella sua semplicità certo carattere proprio del sec. XVI, mostrando lo studio lodevolissimo del Barozzi, di scrivere come avrebbe fatto il Cremense, quando avesse dettata in Italiano la presente memoria.

Or quì si converrebbe lodare l' uso di pubblicare per nozze, lauree ecc., memorie di storia o della vita de' grandi uomini. Senonchè tanto di ciò fu già scritto da altri che ne sembra soverchio il parlarne a lungo; onde ci basterà ricordare che le poesie d' occasione, altravolta sì in voga, spesso non duravano in vita più che il giorno in cui erano date alla luce, e spesso in sì breve spazio procuravano all' Autore meritato biasimo, laddove, non potendo tale essere la sorte di una pubblicazione di scritture per sé medesime di qualche rilievo, sarebbe ormai tempo che tutti coloro i quali privi di fervido ingegno non sanno cantare versi sublimi seguitassero l' esempio già dato loro da molti uomini anche per mente acuta e profonde cognizioni ragguardevoli; e così la moltiplicità delle pubblicazioni di documenti di storia patria, e di memorie d' uomini che a questa accrescono lustro, sarebbe prova novella dell' indole severa del nazionale progresso.

POESIE DI GOFFREDO MAMELI. Tortona 1859, dalla Tipografia Franchini. Un volumetto di pag. 142.

Il nome di Goffredo Mameli suona carissimo a tutti quelli che amano e reveriscono l' ingegno unito alla fede ardente e operosa per la quale egli dette la vita sotto le mura di Roma. Era un giovinetto bello e gentile di aspetto, ma sotto a quelle forme di quasi femminile delicatezza racchiudeva anima virile, e cuore aspirante alle redentrici battaglie, ed esse cantò in tutti i suoi versi, e ad esse accorse nel 1848

coi volontarii di Genova, capitano di una squadra; e dopo le sciagure patite dalle armi nostre nei campi lombardi, col fiore dei generosi fu a Roma nelle file repubblicane del general Garibaldi, e combattè da prode nella giornata del 30 aprile (1849) quando furono respinti i Francesi, ed ebbe sempre le lodi e l'amore del suo generale. Ai 3 di giugno ferito in una gamba da una palla francese, fu trasportato allo spedale dei Pellegrini, e sulle prime dette buone speranze. Poi la minaccia della cancrena rese necessaria l'amputazione, ed ei vi si sottomise con molto coraggio quantunque lo tormentasse il pensiero di essere reso inabile ad altre prove nelle battaglie italiane. La gamba fu tagliata sopra il ginocchio negli ultimi giorni di giugno, e le cose procedevano bene e si sperava la guarigione quando il tacere del cannone gli fece comprendere che Roma era caduta. Invano gli amici tentarono di calmarlo e di illuderlo. Il pensiero della sconfitta gli turbò la mente, gli agitò il corpo, lo fece peggiorare ad un tratto: e delirando e parlando di battaglie, e tornando negli ultimi istanti col pensiero alla madre che egli adorava, spirò ai 6 di luglio all'età di 22 anni. Il suo cadavere trafugato in qualche angolo oscuro per sottrarlo alle nemiche vendette aspetta ancora gli onori che egli meritò coll'alto ingegno, colla fede, colle opere e colla nobile morte.

Le sue poesie furono scritte dal 1846 al 1848, e tutte sono ispirate dal pensiero e dall'affetto della patria italiana: presagì i grandi eventi, accese negli animi le speranze di migliore avvenire, eccitò con inni guerrieri alle pugne, pianse i Bandiera, cantò Milano, Venezia, Roma, e consolò e rianimò nelle grandi sciagure. Questi versi hanno sempre ardentissimo affetto, e sono ricchi di pensiero poetico, ma mancano di finitezza di forma, e sono trascurati il più delle volte: e la ragione di ciò sta nell'età giovanissima dell'autore, e nella vita agitata che egli condusse negli ultimi anni quando il suo ingegno cominciava ad aprirsi. Furono raccolti e pubblicati a Genova nel 1850, e ora ricompariscono in una edizioncina economica, meglio ordinata e corretta. Gli editori, oltre quello che allora si scrisse, vi hanno premesso alcune belle parole in cui sono rettamente giudicati i principii, il cuore e l'ingegno e il merito letterario del giovin poeta. Essi credono, e con ragione, *non solo di far cosa buona per le lettere nostre, ma di adempiere ad un debito lasciato in non cale finora: quello di recare una pietra al modesto monumento di un ingegno che visse e morì per la patria, e ben più che un bel nome caro al paese.... è un esempio.*

VERSI DI MICHELE BERTOLAMI, Torino, Tipografia di Seb. Franco, 1858, in 8.° di pag. 174.

Taluni critici muovono lamento per la odierna povertà del Parnaso Italiano, e per non affaticarsi tanto a cercarne le varie ragioni, ne danno la colpa allo spirito

mercantile che prevale nell' età nostra. Altri invece gridano contro l' abbondanza dei versi che escono dai torchi in ogni provincia d' Italia. Entrambi non hanno torto: la verità, nondimeno, sta in questo che i versi non mancano, ma la buona, cioè la vera poesia è rarissima. Non ci staremo mai dall' inculcare il sincero culto dell' arte, ma nello stesso tempo è nostro debito l' inveire contro lo strapazzo di quella. Per la qual cosa se non ci diamo pensiero di parlare nel nostro giornale di tanti libercoli poetici quante volte la loro futilità è manifesta, non siamo mai avari d' una parola di lode e d' incoraggiamento sempre che qualche nuova poetica composizione ci sembri notevole per beltà di forma o altezza d' intendimenti.

Con queste norme, che invariabilmente governano la nostra critica, abbiamo letto i Versi del signor Michele Bertolami, egregio giovine siciliano esule ora in Piemonte. Dall' indole, dai principii, e dalle qualità degli studii dell' autore, avevamo cagione di aspettarci cose non comuni. E considerato nell' insieme il suo volumetto, non siamo punto rimasti delusi. Il Bertolami quasi sempre mira ad uno scopo morale o civile, sparge a piene mani l' affetto in tutto ciò che gli esce dalla penna, e maneggia il verso con garbo e lo stile con eleganza. Notevoli fra tutti i suoi componimenti ci sono sembrati il Carme intitolato: *Amore*, cioè *Cristo e Socrate*, e i Monologhi ch' egli chiama *Due Pagine d' una vita*, ovvero *Scetticismo e Passione*, e *Passione e Fede*. Avremmo però desiderato che l' autore si fosse un po' meno lasciato andare agl' impeti d' una poesia metafisica, che venti anni addietro era in gran voga perché sostenuta dall' eco sonoro di grandi scrittori. Oggimai si vogliono immagini fermamente disegnate ed evidentemente colorite, e, per dirlo in lingua povera, oggi si richiede che il poeta dica chiaro ciò ch' egli vuole. È questo uno dei più gravi difetti che nei versi del Bertolami contrappesano le non poche bellezze. E poiché ciò non può disconoscersi, ci basti avere additato in poche parole lo scoglio dove urta l' autore, affinchè se ne tenga lontano nelle sue future produzioni. Evitando i voli metafisici, siamo certi ch' egli si avvezzerà a castigare la sua frase, a purificare la sua dizione, e a dare allo stile un andamento più ordinato e più maestoso.

ANNUARIO AGRARIO PER IL 1859, compilato dai signori Dott. Francesco Carega, Prof. Pietro Cuppari, Conte Guglielmo de Cambray Digny, Dottor Gustavo Dalgas, e Luigi de' Marchesi Ridolfi, membri dell' Accademia dei Georgofili. Firenze a spese dell' editore, 1858.

È l' anno secondo di questa pubblicazione utilissima, e meglio ora vi apparisce scolpito il disegno e il concetto dei valenti compilatori che si accinsero all' opera gratuitamente e pel solo amore dell' italiana agricoltura la quale in questo universal movimento verso il meglio non dee rimanere inferiore a quella delle altre civili nazioni, sendo essa l' arte più peculiare di questa terra del sole già salutata col nome di *Alma parens frugum.*

L' Annuario Agrario del 1859 è diviso in dieci Sezioni. Il sig. Carega che n' è il Direttore, nella prefazione discorre del fine e del còmpito che l' opera si propone di adempire in questa e nelle successive pubblicazioni. La I. Sezione è propriamente il Calendario con l' indicazione delle faccende agrarie di ciascun mese, di che pure è parola nella II. Sezione. Nelle altre si fa ragione della Climatologia, della Chimica e Meccanica Agraria, dell' Economia rurale, degli Avvicendamenti della malattia delle viti e de' bachi da seta e di molte altre cose che più importa di essere conosciute dall' Agricoltore, e parlandosi dell' Intraprese agricole toscane da proporsi a modello, si promette di estenderne la rassegna per tutta l' Italia, acciò si abbia un generale prospetto delle condizioni progressive della nazionale agricoltura. Non potendo noi per manco di spazio farne una più minuta analisi, diremo che questo libro colla sua modesta divisa di almanacco si raccomanda all' illuminato possidente del pari che al-l' agricoltore per la sua teorica e pratica istruzione al livello delle più avanzate cognizioni dell' età nostra in opera di economia rurale, e che per la copia delle materie, pel modo di esporle e per la decenza dell' edizione è di gran lunga superiore a quanti almanacchi a nostra notizia si van pubblicando annualmente nell' estero per diffondere le utili conoscenze della Fisica, della Chimica, dell' Orticoltura e delle altre discipline che ad ogni maniera d' industrie debbono esser di guida, da che la scienza è discesa a farsi promotrice d' ogni miglioramento delle arti produttive, e lo scienziato più che nelle scuole è chiamato a divulgare le sue dottrine nei campi e nelle officine dell' operaio, perchè il sapere più non sia una vanità, ma sibbene una rivelazione, un mezzo per accrescere il benessere sociale.

CENNI NECROLOGICI

MASSIMINA ROSELLINI FANTASTICI.

Sulla fine del passato gennaio si spense la vita di questa donna che fu la più ingegnosa e più culta fra quante all' età nostra coltivarono gli studii in Toscana. Era nata in Firenze nel 1788 da Giovanni Fantastici e da quella Fortunata Sulgher che nella seconda metà del secolo scorso levò fama di sè coi suoi versi improvvisi, e fu dotta di filosofia, di scienze naturali, e di greco e latino. Alla scuola della madre la Massimina di buon ora fu indirizzata agli studii, e accesa dell' amore del bello in cui più tardi trovò modo di confortare sè stessa e di essere utile agli altri. Ma

tra le cose che aveva imparato era anche che prime cure delle donne debbono essere le faccende domestiche, e i proprii figliuoli: e quindi sposatasi nel 1805 a Luigi Rosellini, e divenuta madre di quattro bambine, senza trascurare affatto gli studii, attese alla educazione di esse e al governo di tutta la casa. Ella sapeva trovar tempo per tutto; fu buona madre, visse tra le gioie del mondo e meditò e scrisse utili libri. Dettò le *Letture e le Commedie per la Puerizia* che sono brevi racconti e semplicissimi dialoghi destinati a insegnare le prime nozioni e i primi doveri ai bambini; e poscia procedé con le *Commedie per l'Adolescenza* svolgendo i principii della morale religiosa e civile in modo più largo. Le prime cose sue di questo genere comparvero nel 1830 quando fra noi andavano per le mani dei fanciulli solamente libri stranieri sconciamente tradotti, e erasi appena pensato a questi studii che poscia furono coltivati felicemente da molti, e che ora continuano a risplendere negli scritti di Pietro Thouar, pieni di care eleganze, e di puri pensieri e di nobili affetti italiani. Onde a lei debbesi lode di essere stata tra i primi che attesero a educare con libri adatti i nostri fanciulli, e di avere usato forme al tutto nostrali, ed elegante semplicità. E questa lode le fu già resa ripetutamente dalle accoglienze del pubblico, e dallo spaccio dei suoi libriccini dei quali nel 1856 vedemmo fatta la decimaedizione in Firenze.

Più tardi scrisse anche due commedie destinate al teatro e intitolate il *Compare*, (Lucca 1846) e le *Corse*, (Napoli 1856) (1) alla prima delle quali prese argomento da uno sconcio e rumoroso fatto accaduto ai tempi nostri in Toscana, e nella seconda satireggiò il furore delle scommesse alle corse dei cavalli e la mania dei nostri di imitare gli stranieri nel fasto e ne' vizii. Tentò anche la tragedia celebrando le sventure dei *Pargi* i quali traditi dagli Inglesi, presero dalla terra nativa le sacre ossa dei padri, e abbandonarono la patria data in balia dei feroci Ottomani: e offrí questo lavoro (stampato dal Batelli nel 1838) a benefizio della Società che allora inalzava nelle loggie degli Ufizi le statue degli illustri toscani.

Scrisse poesie in molte occasioni: ma il componimento che fu suo pensiero e sua cura per molti anni è l'*Amerigo* a cui dedicò venti canti, e che comparve la prima volta in Firenze nel 1843 coi tipi del Fabris, e fu poi ristampato dal Le Monnier nel 1858. Altri avevano tentato più volte questo argomento, come già anche noi avemmo occasione di notare (V. la *Rivista* vol. III, pag. 190): ma se Amerigo Vespucci ebbe l'onore di dare al Nuovo Mondo il suo nome, non fu troppo felice nell' ispirare i poeti che presero a celebrarne le geste. Anch'egli, come Colombo, *affogò* nei poemi: né potremmo dire che i venti canti della signora Rosellini siano destinati a ingrandirgli la fama. Pure in quest'opera essa dimostra fantasia e nobile ingegno, e affetto, ed ha spesso splendidi versi, racconto facile e descrizioni efficaci, e sentimenti nobili quando canta l'amore fraterno fra tutti gli uomini, e impreca eloquentemente alle crudeltà che gli Spagnoli commisero in America per la scellerata sete dell'oro; e ci dipinge il suo eroe umano, generoso, pio agli altrui mali, e cupido solo di spargere la luce del vero tra i barbari. E quantunque l'Autrice *veneri*

(1) Nella raccolta pubblicata da Gaetano Nobile col titolo; *La Primavera, prose e versi di autrici italiane v iven.it*

l' inquisizione, celebra Amerigo perché nel convertire usava la persuasione, non il ferro e il fuoco come gli Inquisitori spagnoli.

Essa morì ai 24 del passato gennaio. Chi le fu familiare dice che ebbe animo temperato, gentile, benefico, e fu amabilissima nel conversare, e rimase operosa fino ai suoi giorni estremi. Nella gioventù menò lieta vita cercando le sue ispirazioni tra le feste e gli spassi, perchè nella vita monotona non era buona, secondo il suo detto, a scrivere un verso o una scena (1): più tardi sentì affetti più alti, e si fece *smaniante per la politica* (2) e da ultimo, quantunque anche nei tempi più tristi si mostrasse tollerante e scrivesse che ogni uomo *ha diritto alla libertà del pensiero*, servì ad idee che non sono le nostre e stette con quelli che vorrebbero spento ogni lume. Pure noi credemmo dovere di ricordarne i meriti antichi, e il bell' esempio dato di pensare alla buona educazione italiana, e il non comune ingegno poetico.

COSTANTINO MINI

Nacque a Vierle in Mugello ai 19 novembre del 1822, fu educato presso uno zio paterno pievano all' Incisa, e mostrò di buon' ora ingegno e amore agli studii, ma presto dovette volgersi ad altro a cagione delle ristrettezze della famiglia e dei mali trattamenti che pativa nella casa in cui era stato accolto dapprima. Nel 1841 si arruolò nelle milizie toscane nelle quali fattosi amare dai capi per le sue qualità fu per qualche tempo segretario del Maggiore Pescetti e del Colonnello de Laugier, e quindi ebbe modo a non lasciare affatto gli studii. Nel 1844 era sergente, ma accusato di aver preso parte a una cospirazione politica perdè il grado, e fu confinato alla Gorgona. Finita la capitolazione nel febbraio del 1847 ritornò alla famiglia stabilita in Firenze, e ottimo figlio e fratello fu tutto nel pensiero di provvedere alla madre e alle sorelle, e usò a questo di tutte le sue facoltà. Si valse degli scarsi mezzi che dava la stampa tra noi, aiutò F. Costantino Marmocchi in lavori geografici, e prese poscia a fare da sè. Ma i tempi non lasciavano allora nè agio nè quiete agli studii, nè egli era uomo da pensare alle sue cose private quando trattavasi delle sorti d' Italia. Al cominciare delle Riforme istruì gratuitamente molti giovani nell' esercizio delle armi, e poi ebbe officialmente dal Municipio fiorentino questo medesimo incarico. Quando scoppiò la guerra dell' Indipendenza italiana andò in Lombardia cogli altri nostri, e a Montanara il 27 aprile passò da Sergente Maggiore ad Aiutante basso ufficiale, e ai fatti del 4 e 13 maggio diè belle prove di coraggio e

(1) Ciò dice nelle sue lettere a Mario Pieri ora possedute da Pietro Bigazzi che ce le ha gentilmente mostrate.

(2) Lettere, *ibid.*

di senno. Dopo la rovina delle cose nostre tornò cogli altri in Toscana: e quando il governo democratico istituì la Guardia Municipale a lui che più di molti altri sapeva di cose militari dette l'ufficio di organizzarla e istruirla: e in essa fu Capitano Aiutante Maggiore ai 31 marzo del 1849, e si adoprò quanto poteva per impedire che i nemici della libertà trionfassero, come poi ostò con tutte le forze, ma inutilmente, perché quel corpo fosse disciolto dopo il 12 aprile.

Dopo l'invasione austriaca tornò con alacrità ai suoi studii; ma rimase quieto per breve tempo, perché ai 15 novembre del 1851 fu arrestato, e dopo lungo processo ne uscì a carcere sofferta ai 26 gennaio del 1854. Nel tempo della sua prigionia meditò o compì due racconti storici, *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena* (Firenze 1852) e *La battaglia della Meloria* (Firenze 1853).

Nel gennaio del 1855 per nuovi sospetti politici i gendarmi tornarono nuovamente in sua casa a perquisirlo e arrestarlo: ma egli usando destrezza fuggì loro di mano, e dopo avere errato per varii luoghi di Toscana riuscì non senza pericoli, a ripararsi a Genova dove ebbe ospitali accoglienze e campò sè e la famiglia scrivendo e insegnando geografia alle classi elementari nei collegi d'Aste e delle Peschiere, e poi succedendo al Marmocchi nell' insegnamento della geografia storica per le classi superiori nei medesimi istituti.

Ma le traversie che tanto gli travagliarono la vita gli avevano alterato la salute così che presto cadde gravemente ammalato, e ogni aiuto dell' arte riuscì impotente a salvarlo dalla tisi manifestatasi minacciosa nell' estate passata. Invano cercò rimedio nel dolce clima nativo, e tornò ai 13 del passato decembre in Toscana. Dopo due mesi di gravi travagli morì in Firenze la mattina del 7 Febbraio, compianto da tutti quelli che ne conobbero la virtù e il cuore fermo in ogni sciagura. Le ultime sue parole e gli ultimi pensieri furono rivolti alla patria che era stata il suo amore per tutta la vita.

Ebbe da natura nobile cuore e svegliato ingegno. Ma la sua vita travagliata gli impedì sempre di attendere con proposito fermo agli studii, e quindi le opere sue, mentre sono governate da generosi e italiani pensieri, non hanno quelle cure dell' arte che danno bellezza, efficacia e vita agli scritti. Di lui, oltre ai due racconti già ricordati, abbiamo gli scritti seguenti: *Geografia e storia militare dell' Italia*, con carta in 30 tavole; Firenze, 1850, 2 vol. in 12.°; *La vita e le gesta di Giovanni dei Medici,* Firenze 1851, un vol. in 16.°; *Compilazione di un dizionario geografico e biografico dell' Italia,* Firenze 1852-1855; *La Guerra d' Oriente* con 2 carte geografiche disegnate da lui stesso, Firenze 1854, 3 vol. in 16.°; *Lezioni di geografia elementare,* Genova, Tip. Cecchi 1856, un vol. in 16.°; è libro che serve di testo in varii istituti del Piemonte; *Le Indie Orientali,* opera in 4 vol. di cui compiè solo e pubblicò una gran carta dell' Asia a Genova nel 1857.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

NUOVE SCULTURE DEL PROF. FANTACCHIOTTI.

Il sig. Fantacchiotti, uno de'più cospicui scultori fiorentini, pochi giorni sono esponeva due sue nuove opere, cioè una statua e un monumento sepolcrale. La statua rappresenta la *Musidora* delle stagioni di Thomson. Il poeta inglese racconta che Damone (nello scorso secolo anche in Inghilterra i poeti si dilettavano d' immagini e nomi arcadici) ardendo d' amore per Musidora, bellissima ninfa, si era ritratto nella solitudine di un boschetto. Già si stava sfogando il suo dolore col comporre amorosi versi, allorquando vide apparire la sua ninfa, la quale credendo esser sola, si spoglia e per temperare gli ardori del sole estivo si tuffa tra le cristalline acque d' un ruscello. L' amante a quella vista rimane attonito; non sa che si fare; gli nasce perfino il pensiero di un' amorosa aggressione, ma lo caccia via come una sinistra tentazione perocché il suo affetto è santo e pudico. Risoluto quindi di fuggire il pericolo, innanzi di allontanarsi scrive pochi versi in un foglio e lo getta nel ruscello. La corrente lo porta dove era la ninfa, la quale tosto se ne accorge, trema di paura, salta fuori dell' acque, e si ravvolge nelle vesti spiando intorno per assicurarsi se occhio mortale l' abbia veduta ignuda.

É questo il momento scelto dallo scultore per esprimere il concetto del Poeta; il che egli ha fatto mirabilmente rappresentando la ninfa in piedi che con una mano raccoglie i panni per coprirsi e con l' altra fa atto di osservare dintorno a sé. Sebbene il subietto si assomigli alle tante Veneri che escono dal bagno, e nell' atteggiamento richiami alla mente qualche statua dell' antichità classica, nondimeno l' artista ha saputo giudiziosamente evitare ogni espediente di convenzione, e animare la figura di tanta vita che sembra muoversi e palpitare.

Maggiore impressione ha fatto nell'animo del pubblico il *Monumento* della signora Spence italiana e moglie d'un pittore inglese che da molti anni ha stanza tra noi. La donna, pur allora spirata, è distesa sopra un funebre letto con una mano mollemente posata sul grembo. Due angioletti assisi sul davanti dell'urna cantano le lodi dell'estinta. L'atteggiamento, e più anche l'espressione della figura è tanto vera e graziosa che contemplandola diresti essersi l'artista inspirato nel Petrarca allorché cantava di Laura:

Morte bella parea nel suo bel viso.

E sembra che il Fantacchiotti abbia condotta questa opera con amore singolarissimo; imperciocché, oltre la bellezza del concetto che si manifesta per fino negli accessorii, la esecuzione è oltremodo squisita. Il pubblico ha, dunque, rettamente giudicato dicendo che questo è uno dei più bei monumenti sepolcrali di cui possa gloriarsi la moderna scultura.

RISTAURI DI ANTICHI MONUMENTI IN FIRENZE.

Nella *Rivista* Vol. III pag. 471, facemmo un breve cenno della impresa della facciata di Santa Croce, e rendemmo le debite lodi a quei benemeriti che ebbero il buono intendimento di promuoverla. Adesso sappiamo che i lavori procedono con alacrità, che le offerte affluiscono da ogni parte; e quindi speriamo di vedere, tra pochi anni, adorno di un magnifico prospetto quel celebre tempio. Speriamo parimente che presto si ponga mano alla facciata del Duomo, opera assai più grandiosa, più dispendiosa, e piena d'immense difficoltà nell'esecuzione (1).

Infrattanto non vogliamo tacere di altre opere del medesimo genere che di presente si eseguiscono in Firenze. E' bisogna pur confessarlo, da qualche anno in quà i nostri contemporanei si mostrano solleciti di riparare ai danni recati dalle passate generazioni ai più insigni monumenti. Fra tutti sono notevolissimi per memorie storiche e bellezza architettonica Orsanmichele e il Bargello, cioè l'antico palazzo del Potestà. In essi attualmente si lavora col proponimento di ridurli alla lor forma pri-

(1) L'architetto Niccolò Matas pubblicò, non ha guari, la *Dimostrazione* del suo *progetto per compiere con la facciata la insigne Basilica di S. Maria del Fiore.* Di questo libro parleremo nel prossimo numero.

mitiva. La parte esteriore di Orsanmichele è stata quasi interamente restaurata, e senza risparmio di spesa. Ora si parla di aprire gli archi che erano stati posteriormente murati, di trasferire in qualcuna delle nostre principali chiese il magnifico tabernacolo dell' Orgagna, e di ridurre la parte inferiore dell' edificio a Loggia come era in origine. Quanto al Palazzo del Bargello, anch' esso si sta restaurando; e a misura che i posteriori raffazzonamenti spariscono, quel severo monumento, ideato da Arnolfo di Lapo, riacquista un aspetto imponente ed originale da non potersi descrivere. Non dubitando punto delle diritte intenzioni e del sano giudizio di chi presiede a questi restauri, non sarà, speriamo, inutile, d' esortarlo che pei lavori i quali devono sostituirsi agli antichi, già guasti o intieramente distrutti, scelga fra gli artefici nostri quelli che intendono l' arte di quei tempi, affinché ne riproducano il carattere, e non cadano nell' inconveniente in cui sono incorsi coloro che volendo col dipinto imitare i medaglioni di majolica che adornano le mura di Orsanmichele, l' hanno fatto con una negligenza che vi rammenta le decorazioni eseguite in pochi giorni e che devono durare pochi giorni, anziché gli ornati che dovendo rimanere, è mestieri che non discordino dall' insieme del monumento. Questo noi diciamo per la pura verità e per amore dell' arte, imperciocchè sarebbe un peccato che un' opera la quale costerà tante cure e tanta pecunia, riesca, per negligenza nelle cose che sembrano secondarie, meno perfetta di ciò che con maggiore attenzione sarebbe riuscita.

SOCIETA PROMOTRICE DI BELLE ARTI IN GENOVA.

Esposizione dell' Ottobre 1858.

(*Continuazione e fine*) (1).

Il Gandolfo ci dava due *ritratti* un po' neretti, e ci aspettavamo di meglio dall' Autore della mezza figura del Presidente Castagnola. Un *ritratto* assai ben condotto ci dava il Bertora, e un piccolo *ritratto* assai grazioso il Gallino. Lo Schiattino esponeva una *Baccante*, di cui lodavano il brillante colorito, e una *sacra Famiglia.*

La Zannetti Borzino ha cuore ed ingegno altamente artistico, e sì lo sente ella

(1) Vedi sopra a pag. 69.

stessa, che della propria potenza non dubita mai, e studia la natura sì e l'imita con amore e con sapienza, ma non così che non si ponga talora in animo, non già di eleggerne le parti migliori, e armoniarle e con l'ingegno suo abbellirle, ma sì di crescerne nello stesso copiare la efficacia con alcune sue tinte, con alcuni sbattimenti, riverberi e colori, che l'occhio suo acutissimo saprà forse vedere e divinare, ma che tutti al certo non son da tanto da scorgere nella natura. Ella presentò otto o nove quadri tutti veramente vaghi e gentili, e tali che l'occhio non sapea distaccarsene. Fra' più belli notavansi *Dante ramingo, la processione alle porte di S. Andrea in Genova.* Quanta facilità! Quanto brio! solo auguriamo, per l'onore delle Arti nostre, ch'ell' attemperi quell' arditezza, che si pare talora offendere la verità e che di quel suo magico pennello, onde, fata benefica, crea portenti, non isciupi e consumi la virtù usandone a josa.

Il bravo Artista Ulisse Borzino, degno consorte alla medesima, ci dava Dante sulla spiaggia del Purgatorio (Canto 2).

Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:

Graziosissimo il concetto, e ammirabile l'effetto di luce. Che cara mestizia, che pace in quell' aere dipinto di

Dolce color d'oriental zaffiro:

che serenità calma e melanconia in quelle acque. Non era acqua ed aere di questa terra: vi era là dentro un non so che d'indefinito, d'immortale. Come ben distaccava da quell' acqua e da quell' aria quella barca, quell' Angelo, che *sdegna gli argomenti umani, e che stando da poppa, e trattando l' aere coll' eterne penne, remo non vuol, nè altre vele.* I periti nell' arte notavano qualche menda nel disegno, compensata però da un brillantissimo colorito.

Il piccolo quadro *Dafne e Cloe,* lavorato con molto amore e con molta abilità dallo studioso Semino, dava però alcun segno di tendenza alla maniera. Noi grideremo a lui, come agli altri eletti ingegni giovanili, che or verremo nominando, e che porgono fondate speranze di lietissimo avvenire a questa nostra città e all'Italia, di tenersi fedeli nel disegno a quella scuola fiorentina, donde hannosi a trarre gli auspicii del nostro pittorico risorgimento. Chè la sentenza del Machiavelli intorno agli Stati, che quando declinarono al peggio vogliono esser ricondotti ai loro principii, si può applicare alle lettere e alle arti, anzi a maggior diritto, come quelle che avrebbero ad esser mutabili e soggette a subire le condizioni de' tempi e degli uomini; perchè il ritratto che fanno della natura colle linee e coi colori meno soffre l' ingerenza e gl' influssi dell' interpretazioni e de' capricci umani. Attengansi pure pel colorito alla vivacissima scuola veneziana, ma serbando misura e mettendovi diligenza e meditazione, non audacia d' improvvisatori; quel che rileva poi, quello che é cardine dell' arte è il disegno: studino quindi il vero, e lo ritraggano con quell' amore e con quel senno con che usarono i vecchi maestri di quella Firenze, cuore della vita e del pensiero italiano, che, anche ne' deliramenti dei secoli più scapigliati, serbò pur

sempre è nelle lettere e nelle arti alcuna reliquia intatta del buon gusto, tanto che non si rompesse mai del tutto la tradizione, il cui primo anello si nasconde nel buio della più remota antichità, e l'ultimo della quale la nostra prode gioventù saprà consegnare agli avvenire; e vada pur pazza l'età dietro alle parvenze che si paion persone. Vorremmo quindi tenerla sempre in sull'avviso dal guardarsi dall'imitazione non solo de' secentisti, ma anche di que' settecentisti che si parvero benemeriti dall'arte. Chè non negheremo al Mengs o al Battoni, per esempio, alcuni notevolissimi pregi, specialmente in rispetto alla condizione de' tempi, ma in questo insisteremo, senza tema di errare, che sono alla gioventù pericolosissimi.

E ci rallegriamo quindi con tutto il cuore con la signorina Luigia Piaggio, cui la permanenza in Firenze e lo studio amoroso dei quattrocentisti ha prodotto tanto giovamento, sì che ogni intelligente è venuto in dolcissima aspettazione di cose ognora più belle. *La copia del Perugino* è lavoro di chi è arrivato a sentire le caste bellezze e la grazia maravigliosa di quel gentilissimo fra gli Umbri, che diede al mondo quel miracolo di Raffaello. Nel *ritratto* poi, come *negli studi dal vero* è da notare il profitto grandissimo ch' ella ha cavato dal meditare ed imitare il modo di vedere e di operare del Ghirlandaio. Coraggio e perseveranza, o rispettabile signorina, e la nostra artistica si adornerà di un nuovo nome di egregia Donna.

E coraggio e perseveranza dirò pur a voi signor Castagnuola. Il vostro *Raffaello* e la *Fornarina* è un bello e caro dipinto, ed è un gran passo del vostro progresso nell'arte; v' ha in esso verità e sentimento, e quel modo di vedere e significare che presto o tardi deve tornare in amore in mezzo a noi. L'affettato, il teatrale, lo smagliante non è fatto per noi, razza eminentemente latina, che non abbiam d'uopo d'esagerare la natura fisica e morale per tutta sentirne la poesia! Continuate intrepido nello studio de' grandi maestri, nè vi lasciate pigliare all'esca de' facili guadagni e dei rapidi trionfi. E perchè vediate che la nostra lode è schietta ed amorosa, la mesceremo di alcun biasimo e vi diremo che la Fornarina è forse figura più bella del Raffaello, che lascia alcunchè a desiderare ne' contorni delle gambe: diremo che lo studio del grande pittore poteva forse esser più ricco e meglio ideato. Ma qual' opera è senza mende, e specialmente di giovane? E giovane, come ne dicono, avete superato l'espettazione.

E l'avete superata pur voi, signor Barabino, co' due bozzetti di siparii per voi eseguiti, l'*Apoteosi* cioè *dell'Ariosto*, e *Folchetto alla Corte del Conte del Balzo*. Ricchezza d'immaginazione, facilità di composizione, bella varietà conciliata colla più scrupolosa unità, un moto, una vita, che appena sanno raggiungere dopo lunghi esperimenti, i provetti, una verità, un giudizio, un' economia assennatissima e rara, ci portano a dir di voi quello che si narra dicesse del Bellini il Rossini: — bravo giovine, voi cominciate dove gli altri finiscono! Ma guardatevi dalle tentazioni dell'amor proprio. Non isbrigliate la vostra viva fantasia; non vi date al far presto e macchinoso, se volete aggiungere a fama verace e duratura. Rifiutate i facili applausi, che spesso inebriano e perdono la gioventù: perdurate nello studio della natura e degli antichi, e la vostra dimora in quel santuario delle Arti che si è Firenze vi agguerrisca contro il mal gusto che da ogni parte c' insidia.

Lo Sciallero ci diede un bel *ritratto*, un *Giotto Fanciullo* e una *Laura*. Il fondo del quadro era infelice, lo che tornava a danno della figura ben disegnata e ben condotta. Quella Laura al bagno poi si pareva un po' gelata; e freddo in genere è il suo colorito. Gli epigrammatici andavan dicendo che la era una signora dei nostri dì sottoposta alla noia d' una cura idropatica. Però lo Sciallero disegna bene, e si riconosce tosto la buona scuola onde uscì, e siam certi che dandosi con zelo a migliorare il suo colorito sarà di quelli che più onorano l' arte genovese.

E l' onorerà pure il Queirolo, i cui *Profughi di Parga* rivelano molto studio e discernimento, e molto profitto dagli anni trascorsi. Mancava un po' la scienza dell' arte, come direbbe il nostro Vasari, e questa verrà da sè col lungo meditare la natura e i suoi grandi imitatori.

Nel Paesaggio il Cambiaso ci dette una graziosissima *veduta del Bisagno* ben colorita, di bellissima intuonazione e grandissima verità.

E una pregevole *veduta di Genova* ci dette l' onorando Garebbo, l' autore genovese dell' applaudito Panorama a Porta al Prato, uomo in cui la modestia è grande al par dell' ingegno. Graziosi paesaggi ne dava pure il Carignani. Il Luxoro ne' suoi tre paesaggi ci diè certa prova di molta abilità nell' imitare il vero e nel colorir vivacemente.

Giovan Battista Spinola, uno di que' pochi nepoti di Dogi il quale non crede che gli stemmi gentilizi si possano insozzare per qualche sprazzo di penna e di pennello, ma chè anzi si ringiovaniscano e s' illustrino, ci dava stupendamente disegnato *una Madonna di Bernardino Luino*: lavoro immenso nel suo genere, e tutti ammiravano la grande intelligenza e la scrupolosa accuratezza, imparata alla scuola del sommo Minardi.

Un bel *progetto Architettonico di Caffè e Trattoria* risvegliava, in quanti n' ebber conosciuto l' Autore, una dolorosa memoria. Luigi Zolesi a ventisei anni, sul fiore delle più belle speranze era crudelmente rapito alle Arti.

Città come si è Genova tutta dedita ai traffichi e alla navigazione, ognun vede, dal novero di quest' ultima serie, che porse il suo bel tributo artistico, e che non tutte le grandi città d' Italia potrebbero forse presentare sì lunga e sì eletta schiera d' ingegni. Mi gode poi l' animo in vedere aperto e chiaro un accostarsi tutto giorno più dichiarato al sentire artistico de' Toscani, temperando la natural vivacità e la foga allo sbizzarrire colla severa meditazione e collo studio della natura e de' più felici interpreti di lei.

La mostra di scolture non fu certo gran fatto ricca di oggetti; ma per fermo non se ne ammirerà chi si conosca delle mille difficoltà che un tal genere di arte presenta ai trasporti e ai collocamenti, mancando specialmente l' accademia di una sala apposita a pian terreno.

Ognuno pochi giorni innanzi avea potuto ammirare nello studio dell' egregio scultore Cevasco il bel monumento destinato pel Panteon di Lima, e il modello di quello pel Gambaro, e tutti avean trovato altamente poetica l' idea del bassorilievo in cui è raffigurata la dolente famiglia che riceve l' ultima benedizione del padre, chiamato dall' angelo della morte alla vita novella. Il Cevasco non mandava alla pub-

blica mostra che il busto dello stesso Gambaro, eseguito con ammirabile accuratezza e di una parlante somiglianza.

Nulla avemmo del Varni; che però aperse di questi giorni al pubblico desideroso il suo studio, ricco di sempre nuove e stupende opere, delle quali vi parlerò forse in altra mia.

Il Robatto presentò un busto ben modellato del non mai pianto abbastanza Marchese Gian Carlo Dinegro, allogatogli da una Società di amici del Defunto, che voglion collocarlo, appena eseguito in marmo, nella pubblica Biblioteca. Era notevole la morbidezza, la carnosità, la somiglianza, e in quell' aperta fisonomia di vecchio, certo né bella né regolare, pur traluceva l'anima gentilissima.

Il giovine Villa, fattosi conoscere per quella bella figura del David, che il marchese Ala Ponzoni, splendido Mecenate delle Arti, gli allogò per eseguirsi in marmo, ci diede una *Concezione*, statua in gesso di buono stile, ma non rispondente certo alla bellezza del David.

Il Gallino ci diè una *Diana* modellata in gesso. Per quanto pe' suoi robusti esercizii venatorii l' amante d' Endimione possa rinunziare alle forme più squisite e delicate, nullameno ci parve quella figura di donna tender troppo al maschile, specialmente nelle gambe.

Lo Scotti di Torino presentò una bella statuetta un *Mesto pensiero.*

Il Milanese Pezzina un bel busto in marmo, la *timida sposa*, benissimo modellato ed eseguito.

Bello del pari era un busto del Galli.

Mi passo d' altri lavori non dispregevoli e concludo. L' arte non è morta in Italia, anzi io credo che si abbia oggi molti spiriti di vita, e forse si metterebbe sulla via di un grande avvenire, e ricomincerebbe una storia gloriosa, se condizioni funeste di tempi non costringessero gl' ingegni a rinunziare ai loro nobili propositi, alle poetiche loro ispirazioni per servire alla grettezza del secolo mercatante, o al mal gusto de' fastiditi della roba nostrana. Il quadretto uccide il quadro; quello di genere lo storico; il buon prezzo l' arte. A tale siam noi, se non accada una benefica rivoluzione degli animi, de' costumi. Una volta le Chiese, i Monasterii apersero larghissimo un campo all' ingegno de' nostri artisti. Ma le Chiese oggi son piene di quadri, né i monaci son oggi in vena di amoreggiar colle arti. Le sale de' nostri Comuni cambiate in reggie, quelle de' nostri patrizii spesso in locande videro le loro pareti coperte o di damaschi o di carta stampata. Le sale moderne è gran che se cedano un posticino al quadretto, il cui primo pregio è spesso nella cornice ricchissima. Chi ponga mente a tutto ciò, e con riposato occhio guardi poi i lavori de' nostri dipintori ben verrà in questa sentenza: che la tradizion dell' arte è viva, svegliati sempre gl' ingegni, ma che mancan solo le occasioni per iscrivere una nuova pagina gloriosa nella gloriosissima delle storie Artistiche. La Scoltura, in grazia dei Cimiterii, rivive: resta che l' ambizion della morte si trasporti alla vita, e il pennello tornerà rivale dello scalpello.

UN BASSORILIEVO DI ANTONIO BISETTI.

Ci scrivono da Roma:

Oggi in Roma fra i lavori che appariscono belli e riscuotono il sincero grido della lode, si ammira un bozzetto finitamente imaginato significante in bassorilievo il giudizio del *gran dì*. L'arduo tema, cui Antonio Bisetti seppe concepire e svolgere, trattato pure in breve dimensione si disvela sì che ogni occhio conoscitore per poco di arte vi discerne lo studio severo e sapiente di parecchi anni, e la gran portata che otterrebbe, se l' opera eseguita venisse per proporzioni di grandezza naturale.

Rifulge nel centro alto del bozzetto il Cristo che giudica, e perché nettamente venga riconosciuto come il vaticinato giudice supremo, sopra i simboli de' quattro evangelisti maestosamente siede, avente a sinistra le tavole della legge antica; poi Adamo ed Eva, ceppo dell' umanità e scaturigine del peccato; in basso il triste malvagio gruppo de' sette peccati denotanti gli scandali grandi dati al mondo; quindi il fraticidio, il tradimento di Giuda, le rapine de' conquistatori, le infamie di Messalina e Semiramide che furono rotte ad ogni libidine, e gli altri vizii di che gli animi umani si accendono, si manifestano, si sentono in questo eloquente bassorilievo che ben potrebbe chiamarsi, come dettò l' eccelso Fiorentino, *un visibile parlare*.

E giù giù muovonsi tre demonii rappresentanti i genii del male delle tre grandi famiglie — Sem — Cam — Jafet, i quali addimostrano stizzosamente a' ruinati peccatori il corpo del misfatto di che bruttaronsi, e la catena strumento emblematico di lor perpetua punizione. In questo lato meritano speciale ammirazione la figura dell' angelo che ritorna sconsolato all' Eterno, poi di aver custodito invano que' peccatori che precipitano nel modo descritto da Isaia. E quì l' artista, a rappresentare degnamente la confusione di costoro, immaginò un manto che gli ravviluppa, e che non ha nè inizio nè fine.

A destra dell' opera egregia trionfa la croce, segno vittorioso della legge nova; al fianco, sopra la nube al Carmelo vôlta da Elia, la Vergine che fu madre di redenzione, e nobilitò l' umana natura; poi l' Angelo Custode beatamente allegro adduce al trono di Dio le virtù teologali e cardinali; nel centro sorvola sotto il gruppo del Cristo l' Arcangelo Michele il quale da esecutore della divina giustizia impugna l' acuta spada e sorregge la bilancia, traboccante dalla coppa sinistra perché pesa gravemente de' peccati; immediatamente a tanta scena una zona di terra che si dissolve in caos; sopra tutta la composizione due angeli che accerchiano con atti lieti di omaggio il triangolo veggente e la colomba, simboli dell' Eterno Padre e dello Spirito Santo.

A dare una giusta idea di sì ponderoso argomento non era di meglio che ricorrere ad una vasta rappresentazione allegorica e significarla, come fece il Bisetti, per poche figure, che è quanto dire, servirsi del verace incisivo linguaggio della tragedia.

Nel bozzetto del Bisetti alta è la idea, la composizione legata e armonica per la regolarità degli spazii e per tutto quello che è l' anima materiale dell' arte; nella

esecuzione varietà e regolarità e moto di linee, bilanciate le masse, leggiadramente vestite le figure, i nudi naturalmente atteggiati.

Lo scultore Bisetti, che inspirossi nelle pagine sublimi dell'antico e novo testamento e fu educato all' arte e accarezzato dall' illustre Finelli, seppe sfuggire i modi rudi profani e le figure grottesche, degni meglio di una piazza o di una scena da ballo di teatro, che di un soggetto tanto solenne e sacro, e però riuscì a mostrarci un' opera che porta il marchio dell' originalità e del vero nelle forme del bello. Un tempio, un cimiterio, una sala si avrebbe quasi un monumento della sincera arte italiana, se vi figurasse nella dimensione del vero l' opera novella del Bisetti.

LA DESOLATA E ALTRI LAVORI DI FILIPPO SPAVENTI.

Il sig. Filippo Spaventi, giovine scultore veneto, da un anno dimorante in Firenze, poco fa esponeva al pubblico nel suo studio tre opere nuove. La prima è una donna in atto disperato per isciagure sopravvenutele, che l' artista ha chiamato la *Desolata.* La figura in ogni sua parte è studiata sul vero e finita con gran cura, ed esprime con evidenza il concetto. L' atteggiamento è naturale, ma pure guardandola da taluni punti, le linee mancano di quella armonia che è tra i principali requisiti in una statua. In oltre non ci garba l' abbigliamento della donna, in semplice camicia. Noi siamo lontani dal pensare come coloro che in ogni opera d' arte non vorrebbero mai alterate le convenzioni delle scuole; perché secondo noi il campo dell' arte è infinito, e l' artista deve percorrerlo con piena libertà; pure, specialmente nell' arte solenne, vorremmo evitata ogni cosa che senta del triviale, e che basti per non fare apparire in tutto il loro splendore i pregi di pensiero e di forma.

Gli altri due modelli rappresentano la *Innocenza* e il *Segno della Croce* sotto le sembianze di due fanciulli, e sono produzioni veramente care e graziose.

Di questi lavori, quando l' autore, fatto tesoro delle ragionevoli opinioni del pubblico, li avrà tradotti nel marmo torneremo a parlare in questo giornale, il quale già altra volta fece conoscere il giovane scultore ai nostri lettori e tenne parola del suo merito a proposito del suo gruppo rappresentante *Giovanni ed Eustachio Sassatello,* esposto ed applaudito a Venezia e a Padova (1).

LA TOMBA DI WASHINGTON.

In occasione del 22 febbraio, giorno natalizio di Washington i giornali ricordarono la modesta tomba di lui sul Mount Vernon, e l'*Illustrated London News* ne dette il disegno. Niun luogo in America è visitato con maggiore reverenza di quello

(1) Vedi la Rivista vol. II. pag. 476.

ove stanno le ceneri del *padre della sua patria*, nè avvi nel calendario della Repubblica giorno più sacro del suo natalizio, il quale si celebra sempre negli Stati Uniti con danze, banchetti, e altre dimostrazioni festive.

Washington nato nella Virginia nel 1732, dopo essere stato Capo supremo delle forze americane nel tempo della rivoluzione, e dopo aver seduto due volte alla presidenza della Unione si ritirò nel 1796 al Monte Vernon sulle rive del Potomac, ed ivi morì ai 19 decembre nel 1799 nell' età di 67 anni. Da quel tempo in poi il luogo sacro al grande uomo è visitato continuamente da numero infinito di pellegrini. I battelli a vapore che passano a poca distanza salutano la tomba con un suono di campana, e ogni viaggiatore si scopre riverentemente la testa. La tomba è formata di uno scavo murato e archeggiato con mattoni e circondato da un cancello di ferro. Sopra la porta sono scolpite queste parole di immortale speranza. — *I am the Resurretion and the Life; he that believeth in me, though he were dead, yet shall he live.* — Sopra il cancello di ferro è una pietra con epigrafe che dice essere ivi gli avanzi del generale Giorgio Washington. Vi sono due sarcofagi di marmo, il più grande dei quali contiene le ceneri, e porta, in grandi lettere, il nome di Vashington. È formato di un solido blocco di marmo largo otto, e alto due piedi. Sul coperchio è uno scudo egregiamente intagliato, avente trenta strisce longitudinali che riposano sulla bandiera americana, e sormontato da un' aquila con le ali aperte, e in atto di afferrare un fascio di strali e un ramo di olivo. Il sarcofago più piccolo contiene gli avanzi di Marta moglie di Washington.

Il terreno dove stanno la casa e la tomba è divenuto recentemente proprietà dell' Associazione del Monte Vernon a cui lo Stato della Virginia ha dato licenza di farne l' acquisto per sottrarlo alle fluttuagioni della fortuna e ai guasti della necessità. In ciò furono spesi 80 mila dollari dei quali ne fornì 10 mila il proprietario del *New Yorck Ledger*, giornale che esce ogni settimana con un mezzo milione di copie.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE.

— Ci scrivono da Roma ai 21 di marzo:

Non dispiacerà, spero, ai lettori del vostro giornale sapere anche di qualche scoperta di cose d' antichità tanto frequente a vedersi nel suolo di Roma e de'suoi contorni. L'ultima è una necropoli scavata in Preneste (oggi Palestrina) città del Lazio, la cui origine va confusa con le nebbie misteriose de' tempi favolosi. I principi Barberini che ne sono feudatari, quando, per occasione che ne porge alcun lavoro di campagna, intraveggono cosa che lasci pensare dover essere ivi sotterra qualche monumento, fanno eseguire indagini e scavi i quali riescono sempre fecondi e largamente compensano i lavori che ci si mette. Da questa necropoli non ha guari rinvenuta sono stati estratti assai utensili diversi, e stoviglie di varie foggie e materia, e ciste di

bronzo ornate di bei disegni a graffito, e co' manichi e piedi a figure rilevate e di ottimo lavoro. Dopo chi sa quanti secoli hanno pure riveduto la luce molti oggetti di vetro colorito, di legno, di alabastro e di avorio; mostrando che le persone ivi sepolte dovevano essere doviziose e di grande stato, e come le arti in altri tempi si fecero servire ad abbellire altresì le masserizie famigliari le più semplici ed usuali. Quello poi che desta le maraviglie è un monile d' oro trovato nel medesimo luogo così bene conservato che pare uscito testé dall' officina dell' orafo; oltreché è condotto con tale squisita leggiadria di lavoro, che le opere moderne non l' uguagliano agevolmente.

In una tenuta de' monaci Benedettini nel territorio di Leprignano a poche miglia da Roma é stata trovata un' altra necropoli che è la *Capena* città che fu detto essere stata fondata dal re Italo. Adesso non è più dubbio fra gli eruditi sulla sua vera situazione che il Galletti in un suo opuscolo pubblicato nel 1756 provò con salde ragioni dover essere stata ove è di presente Civitucula, cioè in quel di Leprignano. La buona ventura ha fatto che fortuitamente, mercé la scoperta della necropoli, fosse confermata dopo un secolo la congettura di quell' antiquario. Anche questa è stata ricca di molte masserizie in bronzo, in argilla con tinta nera; di armi di ferro, vasetti di vetro colorito di belle forme, di coppe con iscrizioni graffite si è avuta molta copia. È da sperare che qualche erudito illustri i predetti monumenti e stabilisca l' epoca a cui si riferiscono, ed allora gli oggetti da museo non appagano soltanto la vana curiosità, ma soccorrono la storia delle nazioni e delle arti. Ma gli archeologi scrivono per un numero di lettori tanto piccolo che si potrebbe contar con le dita.

— Scrivono da Roma il 5 febbraio al *Morning Post*: Negli scavi del monte Aventino sono stati trovati nuovi saggi di scultura antica, tra cui due teste di Esculapio e di Higeia, ammirabilmente eseguite in marmo greco, e alcuni bassirilievi in terra cotta. Come pure nella via del Governo Vecchio nel rifare i fondamenti a una casa si è trovata una figura in alto rilievo, rappresentante un guerriero Dace nello stile delle opere simili eseguite sotto Traiano.

— Il *Monitore Toscano* del 1 marzo annunzia che gli scavi dei monumenti Etruschi incominciati dalla Società Colombaria nel territorio di Chiusi portarono allo scoprimento di parecchie tombe, nelle quali, quantunque non intatte, si trovarono in non piccol numero urne e tazze ornate di epigrafi etrusche, e di bassi rilievi; e molti utensili domestici in osso, in avorio, in bronzo, e due vasi con belle pitture.

— La *Gazzetta di Genova* discorre degli oggetti scavati nell' Agro dell' antica Libarna e donati da Giov. Francesco Capurro al casino di Novi, quasi fondamento di uno speciale Museo. « Sono essi di membretti architettonici, di varie pietre acherontiche con modanature ed iscrizioni sepolcrali in parte leggibili: vasi lacrimatorii e balsamici, erme, la testa di una statua di Bacco, un orecchio di tomba, lavoro magnifico avente da una parte un Satiro e dall' altra un Mercurio; piatti, tazze finissime, priapi, un' aquila di bronzo, ed una statua con lettere figurative; idrie, mensoloni, frontoni, toppe, chiavi, fermagli, coppe. Nella maggior parte di cotesti oggetti si ammira il più squisito, e il più fino gusto del tempo d' Augusto: la testa di Bacco

in singolar modo, e l' orecchio di tomba col Satiro da una parte e il Mercurio dall' altra, mostrano il meglio perfetto magistero dell' arte greca ».

— Si legge nella *Gazzetta di Colonia:* A Bertrich, sulla Mosella, che era ai tempi Romani, come oggi, un luogo di bagni, e dove si trovarono già parecchie antichità romane si è scoperta ultimamente una bella statua romana in marmo di Carrara rappresentante Diana.

Ne è stato inviato un disegno all' autorità superiore a Coblenza; e si spera, continuando gli scavi, di trovare altre cose importanti.

— Si legge nella *Revue Germanique.* Una scoperta importante è stata fatta in Siria dal viaggiatore inglese C. Graham. Si tratta di considerevoli rovine trovate al mezzodì di Palmira in un distretto notevole per la gran quantità di blocchi basaltici di cui è seminato. La contrada benché fertile non è abitata che da pochi Beduini i quali non hanno saputo dare alcuna notizia sui tempi trascorsi. Vi sono ancora edifizi ben conservati. Si arriva da Palmira per una via più larga delle vie romane, e fatta di roccie basaltiche a una città fabbricata con pietre bianche che non si trovano nel piano. La strada ha ai lati pietre milliarie coperte di iscrizioni. Più avanti si trovano altre quattro città senza iscrizioni, ma ornate di gran quantità di sculture. Più oltre a occidente si trovano piccoli spazii in cui quasi ogni pietra è coperta di imagini di cammelli, di gazzelle, di scimmie, di cavalli e di cavalieri, sempre con epigrafi e molti rottami di vasi. Le iscrizioni hanno due caratteri di cui l' uno rassomiglia all' alfabeto fenicio, e l' altro all' alfabeto greco più antico; gli uni vanno da sinistra a destra, e gli altri da destra a sinistra. Questi sono probabilmente vicinissimi all' alfabeto primitivo. La società orientale tedesca ha avuto copia di alcuni e si occupa a decifrarli.

LETTERATURA ARTISTICA.

EZZELINO DA ROMANO. *Carme istorico di Geremia Vitali illustrante il dipinto di Antonio Malatesta,* aggiuntivi altri due canti dello stesso autore. Milano, presso l' editore Giulio Luppi.

Diamo quì notizia di questi versi perché si riferiscono all' arte e illustrano splendidamente tre dipinti di artisti italiani, cioè la *Presa di Ezzelino da Romano* del Malatesta, il *Tramonto in una campagna romana* del Firmini e gli *Angioli del Calvario* di Carlo Arienti. Il poeta piglia le sue ispirazioni dai grandi concetti dell' arte e gli spiega e gli illustra, e nel descrivere le singole parti di ogni dipinto e rivelarne i pregi e i varii partiti ne celebra gli intendimenti e gli affetti, e fa sì che la parola e i colori cospirino amicamente a eccitare nobili sensi di patria e di carità cittadina nei lettori e nei riguardanti.

Egli deplora le italiane sciagure, e spera che cessata la bufera splenderanno più sereni giorni, e prega la Musa perché ispiri l' artista che inalza l' arte a civil ministero, e dal passato trae ammestramenti per l' avvenire.

Leva di gaudi un inno: alza di lode
Un canto ai ritemprati almi costumi,

Ai degni, ai forti di tua stirpe ingegni,
Cui di palme nudrice è de' trascorsi
Evi la notte, e son di glorie fonte
Le atroci età . . . . . .
Tu quel senno rischiara; e al mondo apprendi
Che di sangue non già ma di concordia
Crescon gli Stati.

A proposito del dipinto dell' Arienti egli si fa così ad interrogare il nono degli Angeli che tornano dal Calvario inorriditi per la morte di Cristo:

Dell' archetipa idea fabbro e ministro
L' angiol sei tu che dell' industre ingegno
I bei fantasmi e i simulacri avviva,
Onde l' uom di lassù schiuse le soglie,
All' empireo simil rende la terra?
Nove ha spirti il drappello e nove (il senno
Così volle immortal) nove l' antica
Gente invocava deitadi al rito
Delle amiche del bello arti cultrici!
Sei tu delle Arti il Genio avvivatore,
Tu di morti fratelli anima e vita,
Degli eletti desio? Sì non m' inganno,
Non m' illude il pensier: quello tu sei
Ch' io sognava in mio cor. Vivo nel volto
Ti veggo il foco inconsumato e il suono,
Che de' giorni temuti entro la pieta
Al rapito di Patmo Evangelista
« Scrivi » dicea . . . .
. . . Tu quello sei che al fero
Ghibellino attemprò lo sdegno e il carme,
E ne' regni il guidava ove non parve
Pria del genio immortale alma mortale.
L' angel sei tu che, susurrando, al divo
Raffael rivelasti i radïosi
Volti beati, e dell' Eburnea Torre
Gli ponesti nel cor l' alma bellezza.
Tu quello sei che nutricando il seme
Dell' estatico amor, con raggio amico
Il pensier governasti al tuo possente
Effigiator. Egli in te vide il tetro
Color del loco, che sotto i bei manti
Dell' angelica turba atro s' abbuia ec.

ORIGINAL UNPUBLISHED PAPERS *illustrative of the Life of Sir Peter Paul Rubens, as an Artist and a Diplomatist.* Preserved in H. M. State Paper office. With an Appendix of Documents etc. Collected and edited by W. Noel Sainsbury, London 1859.

Pietro Paolo Rubens nacque nel 1577, e di buon' ora mostrò forte amore per l' arte. Cominciò tredicenne i suoi studi regolari e dopo dieci anni di scuola riuscì un gran maestro. A 30 anni recossi a Venezia, e il Duca di Mantova lo creò suo pittore di corte. Dopo andò di successo in successo, ebbe più commissioni di quelle che potesse eseguire, e fu corteggiato da principi, da aristocrati e da cardinali.

Nel 1610 era ricco così che potè fabbricare in Anversa una magnifica casa sul modello del Panteon di Roma e adornarla delle opere degli antichi pittori e scultori. È narrato che qui gli si presentò un Brendel alchimista inglese proponendogli di fare insieme un laboratorio. Al che il pittore rispose : Voi siete venuto troppo tardi, perchè da venti anni con questa tavolozza e con questi pennelli io ho trovato la pietra filosofale. In questi anni egli dipinse la *Deposizione dalla Croce* e altre delle migliori sue opere. Molte le commissioni che allora ebbe in Inghilterra dalla corte e dai nobili. E appunto su questi fatti della sua vita sparge molta luce il nuovo libro ora pubblicato a Londra dal Sainsbury, il quale raccolse lettere, dispacci e altri documenti dell'archivio di Stato, illustranti le opere, l'ingegno e l'indole del nostro pittore. Quanto al suo ingegno si vede che il Rubens non era niente affatto disposto a deprezzarlo, perocchè scriveva queste parole: *Chacun a sa grace; mon talent est tel que jamais entreprise encore quelle fut desmesurée en quantité et diversité de suggets a tourmenté mon courage.* Altrove si dice che non si arrendeva mai a ceder le sue pitture per poco, e che le sue domande, *come le leggi dei Medi e Persiani, non potevano essere in niun modo alterate.*

Attese anche a faccende di Stato. Fu consigliere dell' Infante Isabella, ed ebbe una parte notevole nelle relazioni diplomatiche della Gran Brettagna, della Danimarca, della Spagna e degli Stati Generali. Andò a Londra nel 1629 per affari di questa natura, e fu fatto cavaliere dal re. Ma ciò che più torna onorevole a lui è che tra uomini i quali non sentivano troppo innanzi in fatto di dovere e di onore, l' Artista (scrive il Carleton) si acquistò riputazione di uomo onestissimo. Morì a 62 anni nel 1640 pianto e commendato, e quantunque molto avesse speso in opere di carità, lasciò ricca la sua donna e i figliuoli.

Tutta quest' ultima parte della storia del nobile artista e dell' uomo onesto è ben rischiarata dai documenti di questo libro il quale ci pone davanti anche i ritratti di più dilettanti di arti, di pittori, scultori, architetti, e di altri notevoli personaggi.

LA SCUOLA DEL PITTORE UBERTO VAN EICK, *i suoi predecessori tedeschi, e i suoi contemporanei* di H. G. Hotho (in tedesco). Berlino 1858. Di quest'opera pubblicata recentemente in Germania, così scrivono da Berlino al *Crepuscolo*:

Il primo volume contiene la storia della pittura Alemanna anteriore al 1450; il secondo quella della pittura Fiamminga del secolo decimoquinto. L' autore, che è un profondo intelligente d' arte, comincia la sua storia dalla pittura cristiana del quarto secolo, la quale serbò pure qualche reminiscenza classica fino al settimo secolo. Da quest' epoca fino alla metà del secolo undecimo, i barbari vi portarono la loro cattiva influenza; dalla quale cominciò a sottrarsi nei secoli successivi fino alla metà del milleduecento. Da questo punto ha principio la pittura germanica, nella quale scompare ogni idealità e prevale la tendenza individuale. La sommissione del popolo tedesco al clero ed ai feudatarii produceva questo indirizzo dell'arte; e l'autore ne scorge il periodo culminante dal 1250 al 1400, nel qual tempo già apparivano i predecessori di Rubens. E l' arte seguiva in ciò il movimento civile, e sorgeva a più libero sviluppo coll' ingrandirsi delle città anseatiche e col loro sottrarsi al giogo dei feudatarii. L' opera s' arresta a questo periodo che è osservabilissimo nell' arte tedesca, e lascia desiderio di vedere i successivi svolgimenti trattati colla medesima larghezza di principii e valore di erudizione.

NOTIZIE ARTISTICHE ITALIANE E STRANIERE.

— Il *Monitore Toscano* dei 23 marzo parla di alcune opere di scultura donate recentemente alla Galleria degli Ufizi: cioè dalla Signora Lenzoni due busti in marmo rappresentanti Francesco Forti scolpito dal Tenerani, e il ritratto del Tenerani stesso scolpito dall' Obici; dal signor Salomone Fernandez console toscano a Salonicco una collezione di vasi antichi e di statuette in bronzo e in creta provenienti dagli scavi di Tessaglia; e dalla Signora Frosini vedova del Direttore Domenico Fiaschi un anello antico in oro con sfinge incisa in sardonica scura, già ritrovato da molto tempo negli scavi di Roma, e appartenuto, secondo l'opinione di qnalche erudito, all' imperatore Augusto.

— L' esposizione solenne della Società promotrice delle belle arti in Firenze in quest' anno avrà principio ai 25 del prossimo aprile e finirà ai 4 di giugno. Le opere da esporsi si ricevono alla Direzione della Società fino a tutto il 9 aprile.

— Scrivono da Parma alla *Rivista Euganea*:

Avemmo la solita Esposizione di belle arti, la quale mostrò come la *Società d'Incoraggiamento* riesce sempre a moltiplicare i quadrettini o lavori di poca fatica, ma non a far imprendere dipinti e statue di qualche ardire, nei quali l' arte raddoppia gli sforzi, ed aggiunge veramente di potenza. Per questo, ci parria che la *Società* dovesse anche dar commissione e fissare alcuni premj senza però obbligarsi all' acquisto se nol può; o riservandosi quello soltanto delle opere dichiarate solennemente di valore. Tuttavia, piacque il vedere nuovi artisti sorgere pieni di speranza; e altri che non hanno smentite le nostre speranze.

Il Prof. Marchesi prosegue insuperabile a ritrarre gli interni degli edifizj; e parve stupendo a tutti quello di S. Rocco. F. Beghi espose lastre ellettro-metallurgiche, su cui ripeté parecchj ritratti senza sbiadimento alcuno e ciò per un perfezionamento da lui portato ad esse produzioni, del quale parlarono varj giornali. Il medesimo autore fu primo tra noi che eseguisse fotografie di bella dimensione, eppur nitide. Il cav. Alberto Pasini si mostra grato alla Persia, da cui ebbe i primi onori, collillustrarne le contrade ed i costumi; così, per l' esposizione, dipinse degnamente il villaggio di *Jussuf-Abad e Una Carovana Persiana* che si difende dagli Arabi. Dalcò ci die' la Madonna del Francia con un' incisione premiata dall' Accademia di Firenze. Rossi Antonio è un giovane paesista che si distingue molto per la franchezza ed opportunità de' suoi tratti: certo avrà capito qual sia l'ascendente della natura viva, se per essa il *Canalaccio a Vairo* fu più ammirato, quantunque negli altri quadri veggasi maggiore lo studio. A Sforni darebbe molto onore il suo bel Djalma, se non l'avesse fatto spasimare di un' Adriana insignificante. Il Carmignani figlio ci recò alcuni classici paesaggi del Louvre con sue copie esattissime. Il meccanico Sicca presentò un nuovo orologio a pendolo della massima semplicità, che funziona senza ruote: e una sega da marmo, la quale, mossa invece per mezzo di ruote, porterà bel risparmio di tempo e fatica, se giudichiamo dal modello.

— Nelle adunanze tenute il 27 gennaio e il 10 febbraio dalla *Società Ligure di storia patria*, Jacopo D' Oria segretario della sezione di Archeologia compiè di illustrare la chiesa di S. Matteo in Genova, insigne per monumenti storici, per le memorie dei D' Oria, e dei più grandi ammiragli che avesse mai la Liguria. L' autore

fece la storia della fondazione, ne illustrò le molte epigrafi, raccolse le notizie artistiche, e parlò ampiamente ed eruditamente delle opere di cui le tre arti sorelle decorarono questo tempio che fa fede della grandezza degli avi, e alla fine dette le biografie di Fra Giovanni Angiolo da Montorsoli, di Luca Cambiaso, di Giov. Battista Castello, e degli altri artefici più segnalati. — Nella stessa Accademia fu l' anno scorso illustrata per mezzo di copiosi monumenti inediti l'*antica Collegiata di S. Maria in Castello* dove « sono i trofei delle vittorie genovesi e riposano le ceneri di più dogi e di più anziani della Repubblica, non che di molti uomini chiari per senno, per valore e per dottrina ». E di quest' opera condotta da Amedeo Vigna vice-presidente della sezione di Archeologia è ora cominciato la stampa.

— Si legge nella *Gazette des Beaux-Arts*: Fra gli acquisti fatti negli ultimi mesi dell' anno scorso dalla Direzione delle Belle Arti di Parigi sta in primo luogo la compra del famoso quadro di Ary Scheffer, *Sant' Agostino e Santa Monica*. Questa pittura in cui l' ebbrezza contemplativa dell' estasi religiosa è stata sì maravigliosamente espressa, è uno dei capolavori del maestro. Ary Scheffer sarà dunque d' ora in poi rappresentato degnamente nella nostra collezione nazionale. Crediamo sapere che quest' opera è stata pagata 20 mila franchi.

— Il governo inglese che pagò, l' anno scorso, 585 mila franchi il gran quadro di Paolo Veronese già esistente nel palazzo Pisani a Venezia, recentemente ha speso 175 mila franchi per l' acquisto di ventidue quadri della scuola fiorentina, che appartenevano alle collezioni Lombardi e Baldi di Firenze. — A Londra si forma anche una galleria nazionale di ritratti. É stato già nominata una deputazione a quest' uopo, e tra i membri di essa sono il presidente dell' Accademia sir Eastlake, e M. Carpenter conservatore delle stampe del Museo Britannico.

— Scrivono da Atene al *Journal des Débats*: La città di Atene si abbellisce ogni giorno di più: nuove strade tracciate a traverso ai quartieri men popolosi saranno presto decorate di case eleganti che attestano dell' agiatezza sempre crescente del popolo. La parte della città antica che è compresa tra l'Acropoli, il Pnyx e l' Areopago limitava non ha guari un terreno molto ineguale, irto di scogli e di piccoli campi inculti. Ora magnifici viali solcano per ogni verso questi luoghi famosi e facilitano le passeggiate scientifiche dei viaggiatori che visitano l' Acropoli e i suoi monumenti.

— L' *Illustration* di Parigi nel suo numero dei 19 febbraio sotto il titolo di *Promenades Artistiques dans Rome* dà il disegno di due bassirilievi di Gibson, *Fetonte che guida il carro del sole, e le ore che tengono in briglia i cavalli del sole;* e del *Lago di Nemi* dipinto da Osterwald.

— Ai primi di marzo è morto istantaneamente a Parigi Francesco Giuseppe Dupressoir pittore di marine e paesi. Era nato a Parigi ai 3 aprile del 1800, ed ebbe una medaglia di seconda classe nel 1835. Di lui sono 14 quadri al Museo di Versailles, e una *Veduta di Scozia* al Museo di Saint-Cloud. Nel 1844 partì, dice il *Moniteur des Beaux-Arts*, per la Russia per intraprendere la riproduzione litografica delle opere del Museo imperiale. Al suo ritorno a Parigi nel 1854 fece una tela importante, la *Veduta di Cronstadt* che fu comprata dal governo e donata al Museo di Douai.

— È morto recentemente a Parigi anche il pittore Leone Bénouville di cui rimangono, tra gli altri, due quadri molto lodati, *Santa Chiara che riceve il corpo di S. Francesco e Giovanna D'Arco.*

— Il Belgio ha perduto il Nestore dei suoi artisti, C. Cels, morto a 80 anni. Era stato scolare di David e ai suoi bei tempi fu stimato come pittore di quadri storici e religiosi.

STORIA DELLA RIVOLUZIONE BELGICA

DELL' ANNO 1830.

PER CARLO GEMELLI (1).

La memorabile rivoluzione francese delle Giornate di Luglio 1830 non fu la prima, ma fu senza fallo la più strepitosa protesta contro gli ordinamenti stabiliti dopo la caduta dell' uomo fatale che aveva per tanti anni agitato l'Europa portando dovunque le armi francesi, e le idee della grande rivoluzione del 1789. Già la Francia avea protestato contro la Restaurazione nei Cento giorni. E poco stante incominciò la serie interminabile delle rivoluzioni d' Italia e di Spagna, e delle loro proscrizioni ed emigrazioni, fino a che risollevato il popolo francese pervenne a demolire una delle precipue basi del nuovo dritto pubblico coll' ostracismo di Carlo decimo e coll' elevazione popolare di un re di sua scelta. Questo grande avvenimento commosse tuttaquanta l' Europa, e l' Italia, il Belgio, la Polonia, i grandi e piccoli Stati della Germania furono conturbati e scompigliati da più o meno sanguinose rivoluzioni, quali per rivendicare la violata nazionalità, quali per ottenere la libertà promessa e mallevata da' Principi vincitori del 1813-1814, ed ordini di governo più conformi ai dritti dell' uomo. Di queste rivoluzioni la più fortunata, benchè in sulle prime disastrosa e cruenta, si fu quella del Belgio che in odio alla Francia erasi mostruosamente accoppiato e sommesso ad una nazione del tutto disforme d'indole, di religione e favella e costumi, per farne uno Stato che fosse di antemurale ad ogni francese velleità di conquista. Or di questa riscossa dei Belgi e della loro separazione dall' Olanda che, come il cambiamento di dinastia in Francia e la riunione del Regno di Polonia alla Russia, infermò i trattati di Vienna, si è fatto a dettare la storia il siciliano professore Carlo Gemelli, e nel farne ragione a noi incombe l' obbligo di dichiarare ch' egli la scrisse con pienissima informazione dell' origine, delle cause e di ogni più minuto particolare del gran fatto che narrò con

(1) Torino 1858, Tipografia letteraria, 1 vol. in 8. di pag. 346.

nobile amore del vero, e con nitido e schietto linguaggio. Esso era infatti ben degno di un storica monografia per la felicità del magnanimo e ardimentoso conato, onde una nazione, comunque piccola, si seppe svellere dall' oppressiva unione e soggezione di un potente vicino, sfidando i suoi eserciti e le grandi Potenze che l' aveano sì sconciamente accoppiata e che fortunatamente per essa i casi di Francia resero allora indifferenti alla distruzione dell' opera loro più prediletta. Coraggiosa e nobile impresa dalla quale risultò la indipendenza e libertà di uno de' popoli europei cui la diplomazia aveva tolto l' essere.

Se grandi erano le difficoltà di Guglielmo Federico di Nassau per ordinare il novello regno a lui destinato, maggiori le fecero i moltiplici falli del suo governo e la tenacità indomita della sua mente. Il bisogno di pace dopo una diuturna successione di guerre, la speranza che naturalmente si desta in un popolo all' avvenimento di un principe nuovo, e l'età matura di Guglielmo fecero sì che senza avversione ei fosse dai Fiamminghi accolto e che eglino sotto il suo reggimento non disperassero di un felice avvenire. Ma il fatto non tardò a chiarirli che il re considerava il Belgio come una provincia sottoposta all' Olanda. Ed in vero questa servile dipendenza fu per essi fin dai primi albori del regno sentita nel voto stesso della Costituzione. Era lo Statuto Olandese un misto delle istituzioni dell' antica oligarchia repubblicana e de' nuovi ordinamenti del principato civile, opera confusa di disparate disposizioni, mal certa, incompiuta e d' ibrida natura. Esso fondava il poter diretto e personale del principe, disconoscea la responsabilità ministeriale, al re solo attribuiva il sindacato della finanza, assoggettava la stampa a durissime restrizioni. Non accettavano i Fiamminghi sì fatto Statuto, ma il governo olandese con illegale procedimento, usando modi violenti per ottenere i suffragii e questi falsando, perveniva a snaturare il vero della votazione e dichiarava la Costituzione da una grande maggiorità accettata. Grande documento di pazienza diede il popolo ne' primi anni, benché agli Olandesi fossero tutte riserbate le prime e più lucrose dignità dello Stato, e molti atti arbitrarii, procedenti da prepotenza e da religiosa intolleranza, per loro si commettessero. Ma la prodigalità delle spese, le imposte gravissime e più per il modo di riscossione odiose, l' enormità del debito pubblico ognora crescente, le operazioni arcane della finanza, il monopolio che ne aumentava il carico e cui dicevasi che il re direttamente partecipasse, sendone riprova la sua grande particolare opulenza, faceva, dopo sette anni di longanimità, insorgere negli Stati Generali una risoluta opposizione. Ma ciò che più offendeva la coscienza pubblica era la libertà dell' istruzione (fondamento d' ogni libertà politica e religiosa) vincolata dall' arbitrio di principe e ministri protestanti in paese eminentemente cattolico. Guglielmo pretese di richiamare in vigore gli editti di Giuseppe II e coll' istituzione del *Collegio Filosofico* ruppe apertamente la guerra al Clero. Ogni sua mira

parea diretta ad alterare la religione di questa parte dello Stato, recandosi tutto in mano il pubblico insegnamento; il perché a terrore dei Vescovi che ripugnavano di assoggettarsi a' suoi decreti su tale delicata materia, condannava a perpetuo esilio Maurizio di Broglie Vescovo di Gant, e per nota d' infamia ne facea affiggere la sentenza sul patibolo su cui eran guastati due ribaldi ladroni. Imprigionavansi tre Vicarii che all' esule Prelato avean per lettera domandato le facoltà per governare la vedovata diocesi. Imprigionavansi i Direttori e scrittori dello *Spettatore Belga*, dell' *Amico del Re e della Patria*, del *Giornale di Gant*, di quello di *Anversa*, della *Fiaccola*, del *Vero Liberale*, nè si dava pace agli editori e stampatori di quei periodici. Agli Avvocati Belgi s' imponeva di perorare in lingua olandese, e punivansi quelli che assumevano le difese degli imputati politici. Così andavasi formando e concitando l' opinione comune di tutti i partiti, da cui nacque la *Unione* de' due più numerosi tra quelli, de' Cattolici e de'Liberali, che fu l' origine e il nerbo della rivoluzione.

Ma nell' atto che l' olandese governo in tal guisa oltraggiava le libertà politiche e religiose del Belgio, accresceva di un peso importabile il carico della finanza. Riunita che fu la Olanda all' Impero francese, dopo il breve regno di Luigi Bonaparte, Napoleone trovandola sopra le sue forze aggravata di debito pubblico, ne abolì, come già erasi praticato in Francia, i due terzi. Scorsi ormai dieci anni, quel fiero colpo di clava erasi dagli Olandesi quasi del tutto obliato, quando a re Guglielmo venne in animo di richiamare in vita quell' estinto enormissimo capitale di *mille cento quarantasei milioni di fiorini* che sotto il titolo di *arretrato* dovea di anno in anno invertirsi in debito attivo. E le operazioni dell' ammortizzamento esser doveano partecipate *sotto il suggello del segreto* ad una commissione di sette membri; ed il governo avea per legge facoltà di non sottoporre all' esame degli Stati Generali le condizioni del debito pubblico se non di decennio in decennio. Intanto per sopperire al disquilibrio della finanza si venne alla proposta del dazio sul macinato, che ai Belgi ridestava la memoria odiosa del più odioso de' balzelli del governo del Duca d' Alba il quale a dispetto della sua arroganza non potè mantenerlo. Benché strenuamente combattuto dagli opponenti, il partito posto fu vinto. D' altra parte violavasi lo Statuto con nuove leggi intorno le amministrazioni provinciali e municipali. Le annuali elezioni si mutarono in triennali; la durata degli elettori da tre a nove anni si prolungava; quella de' consigli municipali fissavasi a vita.

Tali e tante cagioni di mala contentezza e soprattutto le pressure del governo contro la libera manifestazione del pensiero e contro l' insegnamento cattolico che incontrava sempre nuovi ostacoli per la soppressione di molti collegii liberi e per la espulsione da tutte le città belghe de' *Fratelli della dottrina cristiana* che vi tenevano scuole gratuite, sempre più allontanavano gli animi dall' accostarsi delle due razze che una politica imprevidente avea creduto di poter fondere insieme. Il Concordato con

Roma pel quale re Guglielmo si confidava di amicarsi il partito clericale, rendendolo in quella vece più soggetto al potere, non servì che a cementare di vantaggio la unione di esso col partito liberale. Quindi il numero immenso delle petizioni alla nazionale rappresentanza, con che chiedevasi una più equa ripartizione de' pubblici ufficii, l'inamovibilità de' magistrati, la libertà de' culti e della pubblica e privata istruzione, l'uso della lingua nazionale negli atti e nelle discussioni giudiziarie, la istituzione de' giurati, la responsabilità ministeriale, più rassicuranti guarentigie. Meglio che *settanta mila* se ne contarono sullo scorcio del novembre 1828. I diari cattolici propugnavano la causa liberale e quelli de' liberali la cattolica. La più vigorosa manifestazione si fu quella dell' opuscolo del de Potter, cui tennero dietro gli autorevoli indirizzi dei de Brouckere, dei Robiano, de Merode, Vilain XIV, Rodriguez, Outremont, Rogier, Lebeau e molti altri notabili per chiarezza di natali e d' ingegno che concitarono le popolazioni delle città e delle campagne. Gli Stati Generali erano l' arena nella quale giostravano le antipatie dei due popoli e le diatribe meno parlamentari erano per avventure quelle dei Deputati Olandesi.

A tanta concitazione di animi non mancava che un' occasione per tramutarsi in guerra aperta ed in sanguinosa sollevazione dal canto del popolo oppresso. Ovunque in Europa si fosse lacerato un brano degli accordi diplomatici del 1815, il Belgio era apparecchiato a secondare l' esempio ed a scuoterne dal dosso la sua parte del peso. L' impulso gli venne di Francia e propriamente di Parigi ove sul cadere di luglio 1830 si eran combattute le tre grandi giornate che rovesciarono il trono de' Borboni e alla legittimità fecero prevalere il dritto della nazionale elezione.

Era il 24 di agosto l' anniversario della nascita del Re e splendidi apparecchi eransi fatti in Brusselle per solennizzare tal giorno. Le mura della città coprivansi d' ingiuriosi cartelli: tumultuosi assembramenti ingombravano le vie. Il Governo sospendeva le feste apparecchiate, ma al teatro rappresentavasi la *Muta di Portici* ed in questo spettacolo freneticamente applaudivasi ad ogni allusione che accennasse agli abusi governativi ed alla mala contentezza del popolo. La commozione nella sala giunse al delirio e propagandosi al di fuori, trovò un' eco formidabile nella pubblica piazza. Quindi levossi il grido della sollevazione, ed una mano di uomini avventati corse all' ufficio del *Nazionale*, e riusciti vani gli sforzi per atterrarne le porte, si corse alla casa del Libri compilatore in capo di quel diario e tutta fu essa guasta e disertata. Il medesimo intervenne a quella del Capo della Polizia ed al palazzo di giustizia ch' era la residenza del sopratutti detestato ministro Van Maanen e che fu data alle fiamme. Una gran moltitudine era già accorsa al deposito delle armi, e la dimane già una gran parte della popolazione mostravasi munita di fucili e giberne. Le milizie furono fatte percorrere le vie più tumultuose della città: ma accolto col grido fraterno di *Viva i figli della patria*, il soldato non fu oso di far

violenza: il perché i capi, non stimando possibile nè l'aggressione nè la resistenza, ritirarono le truppe sulle alture ov'è il reale palagio. Intanto su quello del Municipio alcuni arditi giovani inalberavano il tricolore vessillo fiammingo con gioia infinita salutato dal popolo che riconosciuto in quello l'emblema dell'unione delle tre provincie, Fiandra, Brabante ed Hainaut, le insegne della casa di Orange e gli stemmi reali abbatteva. Ma non mancarono anche gli eccessi. Arse e saccheggiate furono molte case di ricchi banchieri e mercadanti, e orde furiose percorsero i vicini villaggi ardendo e distruggendo gli opificii delle più preziose manifatture. Ma infine l'operosità degli ottimati della città pervenne a formare ed ordinare una guardia cittadina così a piedi che a cavallo, e questa non senza effusione di sangue ebbe a combattere le disfrenate passioni dell'incomposte moltitudini, finché le venne fatto di ristabilire la calma e di far sì che le pubbliche officine si riaprissero ai consueti commerci.

Ma non si alzavano per ancora a grandi speranze gli animi de' principali cittadini, e nuove milizie avvicinandosi alla città, ottenutasi una sospensione delle reciproche offese, que' notabili inviarono una deputazione al Re ch'era in quel tempo a Loo, sua residenza della state, ed essa recava una petizione che lamentava il mal governo de' ministri e chiedeva la pronta convocazione degli Stati Generali per provvedere e rimuovere tutte le molte cause dell'irritazione e del malcontento. Il re, rendutosi all'Aja, radunava il consiglio, ed in quello il Maanen proponeva aspri e severi provvedimenti, il principe di Orange per contra metteva il partito di miti consigli, e supplicava il padre a concedere *quello che i Belgi avean dritto di domandare.* Vinse però il partito dell'ira e dell'orgoglio, e i due principi reali furono deputati a porsi alla testa dell'esercito olandese, e radunate tutte le forze disponibili, si partiron eglino per Anversa e di là mossero per accamparsi a Vilvorde, minacciando Brusselle. Ma nuove e replicate deputazioni da quella città si recavano al campo, ed il Principe di Orange, memore delle prime sue benigne disposizioni, inducevasi ad entrare in Brusselle con solo il suo stato maggiore. Mossegli incontro la guardia cittadina, alla quale egli indirizzò parole amorevoli ed azioni di grazia per la ristabilita tranquillità, ma le mutate insegne ed i vani sforzi per lui fatti a fine di trovare un'eco al suo grido di « Viva il re » lo turbarono profondamente, e giunto, non senza difficoltà a traverso i serragli che munivano tutti i capi delle vie, al palazzo municipale, non valse a rincorarlo la rispettosa arringa del borgomastro. I minacciosi schiamazzi della moltitudine e la pressa che il circondava lo indussero a sospettare di essere già ritenuto qual prigioniero, ed in un subito egli volgea a rapidissima fuga il suo cavallo, e superati a gran stento tutti gli ostacoli delle strade rotte ed asserragliate, affaticato ed ansante chiudevasi nel reale palagio ch'è sulla parte più eminente della città. Tantosto egli pubblicava un manifesto di conciliazione: ma la mente del re era tutt'altro che quella di venire a patti

co' ribelli, e tornata dall' Aja il 1.° settembre la Deputazione Brussellese la rendea pienamente manifesta. Quindi nuovi tumulti ed apparecchi di guerra, e le speranze della rivoluzione esaltate e rinvigorite dai felici successi dei sollevamenti delle città di Liegi e di Lovanio, donde e segnatamente da Liegi numerose bande ausiliarie vennero a Brusselle con armi, munizioni e cannoni. La parola *separazione* era già sul labbro del popolo. Intanto le milizie nel regio palazzo si fortificavano e man mano ve ne accorrevano dal campo del principe Federico. Se non che il Principe di Orange, desideroso di evitare un sanguinoso conflitto, le riconduceva al campo di Vilvorde, fatta promessa ai Belgi di ridursi nuovamente all' Aja per fare efficacissime istanze al Re perché gli fosse in piacere di far pieni i voti de' sudditi fiamminghi, separando al tutto sull' esempio di Svezia e Norvegia le amministrazioni delle due parti del regno, la fusione delle quali erasi chiarita impossibile.

Tornato vano il tentativo del Principe, l' esercito olandese fu inviato ad occupare di bel nuovo la Reggia di Brusselle ed il Parco, e per più giorni si combattè ad oltranza fra le truppe e le cittadine milizie, pugnando queste di conserva col popolo e co' Liegesi per isloggiare le prime dalle fortificate eminenze, e quelle per venire al di sopra del proposito del re, di avere a discrezione la città ribelle. Immensi furono i danni del bombardamento e i Brussellesi, senza rimettere dal combattere e dall' assalire, molto ebbero a travagliarsi per ispengere gl' incendi e porre in salvo vecchi infermi, donne e fanciulli.

Non è nostra mente di venir narrando le or liete, or disperate vicissitudini di quella terribile e coraggiosa lotta, seguendo l' autore della storia che con i più minuti particolari e con vivi colori la racconta fino al suo termine che fu l' abbandono d' ogni più vantaggiosa posizione dalla parte dell' oste olandese, oltremodo assottigliata dalle giornaliere gravissime perdite. Della qual conchiusione se grandissima parte del merito debbesi dare all' esimio valore ed all' irremovibile costanza degli abitanti di Brusselle e de' Liegesi accorsi in aiuto, pur molto vi contribuirono l' eroica resistenza della città di Lovanio che, vinto e fugato un poderoso distaccamento del reale esercito, mandò grandi rinforzi d' armi e di armati, e la opportunissima scelta a capo e direttore delle guerriere fazioni del generale spagnuolo, ma Belga di origine, D. Giovanni Van Halen, già capo dello stato maggiore del general Mina in tutto il corso della guerra sanguinosissima che, dapprima per l' indipendenza e di poi per la libertà, fu guerreggiata in Catalogna. Nè noi ci faremo a ricordare come dalle sgombrate città si passasse a combattere in campo aperto, e ad un tempo quali e quante fossero le pratiche più volte indarno rinnovate per venire agli accordi, e le inutili deliberazioni degli Stati Generali ragunati all' Aja e le cospirazioni Orangiste, e il bombardamento di Anversa, di cui la sola Cittadella era in potere degli Olandesi, e l' intromissione diplomatica del congresso di Lon-

dra e il replicato intervento delle armi francesi che da ultimo espugnavano la suddetta cittadella, a lungo e valorosamente difesa dal generale Chassé. Solo conchiuderemo questa rapida esposizione col congratularci che, questo cruento dramma politico avesse lieto fine, poiché, costituitosi in Brusselle un regolare provvisorio governo e adunatosi un Parlamento Belga e dichiarata la decadenza dal trono delle Fiandre della dinastia di Nassau, venivasi all'elezione di un nuovo re. Numerosissimo fu l' elenco de' candidati che si proposero, e come storica curiosità vogliamo quì rammentarli. Tra i privati connazionali o francesi, si pose il partito per Felice de Merode, per Carlo Rogier, per il Principe di Ligne, per Surlet de Chokier, pe' generali Sebastiani, Lafayette e Fabvier, e pel Visconte di Chateaubriand; e tra' principi esterni si misero innanzi il Duca di Nemours o Luigi Filippo con un governo vice-regnale, il Duca di Leuchtenberg, il Duca di Reichstadt, il Duca di Lucca, l' Arciduca Carlo di Lorena, il napoletano Principe di Capua, Ottone di Baviera, il Duca Giovanni di Sassonia, il Principe di Salm, un Principe di Carignano, e pur esso l' esule Achille Murat: nè mancò chi opinasse doversi offrire al Papa la corona del cristianissimo e cattolico Belgio. Per meglio di sette giorni calorosamente si disputò, ristretta che si fu la vaga aspirazione ai due più accetti candidati, il Duca di Nemours ed il Duca di Leuchtenberg. Di quest' ultimo con eloquente orazione sostenne la scelta il deputato Lebau, e Carlo Lehon quella del primo che infine per solo un voto di maggioranza venne acclamato re. Ma Luigi Filippo di Francia non annuì a quella elezione e si dichiarò avverso all' altra del suo competitore. La repulsa del Reale di Francia facea ricadere il Belgio nelle ansie del dubbio avvenire, dava luogo alla nomina di un Reggente che fu il barone di Surlet, e rianimando le morte speranze degli Orangisti, ne conseguitavano le occulte loro cospirazioni e le ardite e malarrivate imprese de' lor capi Gregoire e Bast. Da ultimo si venne di nuovo dall' Assemblea alla votazione per la elezione del re, e la scelta cadde sul principe Leopoldo di Sassonia Coburgo che non isdegnò la gloriosa corona, onde poi col trattato di Londra detto de' 24 articoli furon fissate le sorti e diplomaticamente riconosciuta l' autonomia del Belgio che il secondo intervento armato della Francia liberò da ogni resto dell' occupazione olandese.

Tutte queste cose narra distesamente, spesso elegantemente e con la più accurata conoscenza del soggetto il Gemelli, che con questo suo diligente lavoro ha inteso di pagare un tributo di riconoscenza al nobile paese che lo accolse ramingo e gli addolcì l'esilio col grato spettacolo di un popolo che avendo col prezzo del proprio sangue e grandi sacrificii comperata la indipendenza e la libertà, ne godeva con senno e temperanza gl' inestimabili benefizii, esempio al mondo del come per que' doni del cielo e la probità e la fede di un Principe illuminato, una, benché piccola, nazione possa agguagliare la prosperità delle grandi, nè esserle di ostacolo al quieto vivere ed all' esplicamento d' ogni maniera d' industria la molta liberalità e

larghezza delle sue costituzionali franchigie. Lo storico ne ha fatto un'opera cui nulla manca, chi voglia essere appieno informato delle cause, delle occasioni, delle circostanze, degli eventi e de' promotori e regolatori della fortunata emancipazione di quello che ora chiamasi regno del Belgio: e può ben vantarsi di essere anch' egli storiografo delle Fiandre, come già altri italiani il furono, Famiano Strada e il Cardinal Bentivoglio. Si potrebbe forse appuntare di ineguaglianze di stile, ora alquanto negletto, ed ora un cotal poco affettato; altri vi noterà anche neologismi, e vocaboli e modí non accettabili; ma questi difetti scompariscono laddove si consideri la storica gravità da cui tutto il libro è informato, e le utili riflessioni che dai fatti narrati si traggono ad ammaestramento di tutti.

Egli discorre da ultimo gli splendidi effetti che presso i Belgi partorirono gli ordini nuovi: cioè i miglioramenti dell' agricoltura, delle industrie, del commercio, delle arti; la condizione degli operai resa meno penosa e disagiata; accresciuta la pubblica prosperità, e con essa la popolazione. Ma il maggiore dei beni fu la piena libertà della stampa « una delle grandi necessità dell' età nostra imposta (dice l' Autore) da' nuovi costumi, dalle nuove istituzioni e dal novello progresso. Aggregati (i Belgi) all' Olanda, l' opera de' loro diari fu ben debole ed inefficace; da poi che le materie delle quali precipuamente occupavansi erano l' opposizione alle tendenze del protestantismo, e la lotta assai viva per favoreggiare le provincie industriali fiamminghe contro il sistema esclusivamente commerciale dell' Olandese governo. Ma venuta la rivoluzione, ed accese le menti, lo scrivere a stampa s' informò di nuova operosità e di alta importanza. Non avvi infatti alcun paese sul continente ch' abbia cotanta libertà nello scrivere quanto ne acquistò il Belgio dopo la rivoluzione. E per vero mirabile è lo svolgimento intellettuale seguito dopo il 1830 per la operosa partecipazione della stampa come fattore di moralità e d' incivilimento. Le lettere, le arti, l' industria, ed il commercio sperimentarono a vicenda i suoi effetti proficui e potenti. I diari divennero campo aperto a tutti gl' ingegni, a tutti gl' interessi individuali, a tutte le mescolanze o separazioni politiche, una forza per il governo, un istrumento valido e difensore delle opinioni, una parte insomma di vita politica e progressiva della risorta nazione. Grande in effetto fu il numero di questi diari, i quali crebbero in breve tempo a centoquaranta fra politici, letterari o artistici, di sorte che in ragione della popolazione del reame computata a quattro milioni, sessantatre mila, centosessantadue abitatori, ogni diario sta per ventinove mila. Così questo numero, il quale sotto il reggimento olandese non oltrepassava la cifra di trentaquattro diari, divenne quadruplo sotto la libertà. Gli associati si moltiplicarono, poiché di ventidue mila elevaronsi a quaranta mila. Ed il consumo della carta si rese triplice, giacché a' tempi olandesi consumavansi due milioni seicentosessanta mila e cento fogli ogni anno di carta bollata, e nel nuovo stato, otto milioni quattrocentonovanta mila, trecentocinquan-

tuno. Ma ponendo da banda i vantaggi materiali, meglio è notare, che quelli morali tornarono a gran bene della libertà e dell' avvenire del Belgio. »

Alla fine lo storico conclude il suo egregio libro con queste parole sullo stato presente del Belgio. « Così le Fiandre, da quanto siam venuti esponendo, creandosi per effetto di splendida rivoluzione un libero governo sotto il paterno scettro di un principe generoso, si può dire, avere raggiunto il colmo della prosperità e del bene, cui possono i popoli per propria virtù e per benigna fortuna de' cieli pervenire. La libertà e la pace restituirono all' industria ed al commercio l' antica operosità e larghezza, alle arti ed alle scienze l' antica luce e la prisca rinomanza. Caduti per lunghe etadi sotto l' assoluto principato di forestiere signorie, i Fiamminghi, perdendo il titolo di nazione, non avean perduto il sentimento nobilissimo della loro autonomia. La rivoluzione . . . . . ridonò loro la oppressata indipendenza, e fe' risorgere una nuova e civile nazione in Europa. Ora i Belgi ben possono rivolgere un pensiero alla vita del passato, e ricordare con orgoglio i nomi de' loro illustri cittadini, che immolaronsi sull' ara della libertà e dell' affrancamento della patria. Ora possono riannodar le fila delle patrie tradizioni non ingloriose nei tempi del servaggio, gloriosissime nel presente, fortunate e splendide nell' avvenire. Un paese infatti che nel decimoquinto secolo primeggiava per ricchezza, industria, cultura, ed incivilimento; che dava tanti grandi capitani e valorosi soldati; che fu patria d' Egmont, di Hoorn, e di altre nobili vittime di libertà; dove nacquero Artevelde, Giovanni Joens, Courterel, Enrico Dinant, Dantin, Raes de Heers, lo Scaligero e Lipsio, Ortelius e Vesale, Van Eyck e Rubens; che combatteva infine contro le tirannidi di Spagna e d' Austria, era ben degno omai di scuotere il nuovo giogo Olandese, e riprendere i suoi dritti, i suoi privilegi, la sua indipendenza e la sua libertà. Soddisfatto della feracità del suo suolo e di tanti altri naturali benefizi, di che volle la Provvidenza benignamente donarlo, il popolo fiammingo, industre e morale, non domanda all' Europa che di goder liberamente la sua indipendenza ne' termini dovuti alla sua vitalità ed a' dritti degli altri Stati. La giustizia e la politica non possono contrariare cotal desiderio, nè insidiare o manomettere una libertà surta dal seno di un popolo, che seppe acquistarla colla virtù del coraggio e del martirio. Ma se mai attentar si volesse a questa santa libertà, noi abbiam fede che i Belgi sono tanto parati ad affrontare i pericoli e gli eventi della guerra, quanto sono altrettanto desiderosi di godere al presente i beni della pace. Fieri della eredità che tramanderanno ai nepoti, e meritamente allogati tra le libere nazioni del mondo, il voto più ardente delle Fiandre è quello di non turbare, ma di conformarsi alle istituzioni ed agli ordinamenti europei. Tranquille, ma armate, pazienti, ma risolute, mentre stanno da un lato apparecchiate a tutte le politiche vicende, che potrebbero assa-

lirle di fuori, perdureranno quietamente dall' altro nella lor opera di morale e materiale miglioramento, accresceranno di potenza, ed acquisteranno nuovi titoli nelle Arti e nelle Scienze, unica gloria imperitura delle civili nazioni. E finalmente la Olanda ritornata signora di sè, non avendo più a governare che le sole sue sorti, ha ripreso di nuovo la sua calma, il suo buon senno, e quella fermezza che la distinguono. Oggi gli avvenimenti, che da noi infino ad ora sono stati raccontati, non si posson più alla memoria degli Olandesi presentare, che per fornir loro gli ammaestramenti, per mezzo de' quali la storia illumina i popoli e i re. »

LA STAMPA PERIODICA AMERICANA.

VI (1)

FORMAZIONE DELLA DEMOCRAZIA. — GUERRA COLL' INGHILTERRA.

(1800-1815).

I due periodi storici sui quali abbiamo fondato le nostre considerazioni per dedurre l' azione della stampa agli Stati Uniti, si riassumono in queste due formule generali: 1.° pendendo la guerra dell' indipendenza, periodo del diritto; 2.° Convenzione di Filadelfia, e presidenza di Washington, periodo politico. Stabilito il diritto di esistenza, e la forma di questa esistenza nel mondo, si passa ad un terzo periodo che comprende un lavoro interno, diretto a dare a questa forma la maggiore validità possibile, per conseguire la forza di sostenere il diritto ovunque ed in qualsiasi modo venisse attaccato. Esamineremo quindi la stampa nei partiti, che rappresentano il lavoro interno, poi nella vicenda Anglo-Americana che comprende le aggressioni britanniche e la guerra dal 1812 al 1815, e rappresentano la validità del popolo americano.

Abbiamo dato il numero dei giornali al chiudersi del secolo XVIII. L' incremento continuò, e al limite finale del periodo di cui ci occupiamo, componendosi la Confederazione di 19 Stati, più alcuni territorii, il giornalismo di tutta la Unione era rappresentato da 400 fogli di cui un 30 quotidiani. In 15 anni era dunque raddoppiato.

Due erano al cominciare di questo secolo i partiti contendenti nella Unione: il Federalista e il Repubblicano. Il primo mirava a fortificare il governo centrale a spese della sovranità dei singoli Stati; il secondo intendeva a scemare la pressione del potere centrale, sicché i governi locali avanzassero sempre verso l' esercizio di una piena sovranità.

Fino al marzo 1801 tenuta la presidenza da Adams, il partito federale ebbe in mano il governo; il repubblicano una parte della stampa, e le associazioni, i quali mezzi potentissimi a conseguire il trionfo delle proprie

(1) Vedi sopra a pag. 95.

idee, egli adoperava con grande intelligenza ed alacrità. Non vi fu occasione che lasciasse sfuggire, se per essa poteva avanzare di un passo. Ma non ultimo vantaggio gli venne dal governo che, per non vedere il proprio principio balzato dal seggio officiale, si abbandonò ad errori ed intemperanze che generarono la sua rovina, e tale da non poterla restaurare giammai.

Fra le leggi delle quali il governo di Adams intendeva fare sua forza, ve ne furono di tali ch' erano affatto contrarie al principio sotto il quale reggevansi i popoli dell' America. Tali furono le misure di sicurezza generale che il Presidente promosse davanti al Congresso, il quale nelle due camere sancì l' *Alien act* che conferiva al presidente diritto di espellere dal territorio della Unione qualunque straniero, che si reputasse colla sua presenza compromettere la quiete del paese. Un progetto di legge fu inoltre presentato al Senato per punire di morte ogni cittadino convinto di aver tenuto intelligenze con i Francesi; e di prigionia senza limite definito, quelli che co' loro discorsi, o co' loro scritti si fossero resi colpevoli di giustificare il Direttorio e che avessero diffamato il governo degli Stati Uniti. Questa legge di cui l' America serba anche oggi odiosa ricordanza sotto il nome di *sedition act* passò alla camera dei Rappresentanti modificata dal Senato, e vi subì nuove riduzioni prima di essere approvata. Ottenerla non fu per il governo una vittoria: le modificazioni posero in evidenza l' animo di Adams, e resero così ancora più odiosa la persona e il partito che essa rappresentava. La esecuzione di questa legge contro le libertà personali, e contro la libertà della stampa, portava per conseguenza la pratica di un sistema d' inquisizione che per essere proprio della monarchia, non poteva convenire alla forma repubblicana. Così i cittadini tutti sentirono molto male che il governo si fosse messo su quella via, mentre questi veniva costretto ad ulteriori atti di difesa sempre abominevoli, riprovati, e dannosi a lui, come si rileva da queste parole della privata corrispondenza di Jefferson: « Io mi veggo nella impossibilità di scrivere liberamente, tanto le infedeltà della posta rendono pericolosa ogni sincera corrispondenza. Nè so quello che più mi mortifichi: se il temere di scrivere ciò che penso, o il vedere il mio paese sopportare un tale stato di cose. »

Ma la stampa democratica piena della coscienza del proprio ministero non soggiacque alla intimidazione, anzi proruppe più vivamente; proruppe senza incontrare resistenze, dacché i fogli favorevoli al governo trovandolo in una posizione indifendibile non solo, ma ingiustificabile, eransi ridotti quasi al silenzio. Jefferson stesso portando la considerazione sulla stampa, concludeva che i suoi erano oramai fatti incapaci d' ogni direzione, egli stesso sentendosi insufficiente non solo ad arrestarli, ma a dar loro un qualunque indirizzo. I federalisti forti del *sedition act* abbandonavansi alla spicciolata a vie di fatto contro i rappresentanti, contro i cittadini, contro la stampa. Un compilatore dell' *Aurora*, organo avanzatissimo del partito de-

mocratico, venne aggredito da un pugno d' uffiziali per costringerlo a non dir più male delle soldatesche.

Alla scadenza dei poteri di Adams il partito democratico fece prova della sua forza, e del concorso popolare del paese nelle sue idee. I federalisti padroni di maneggiare a loro voglia i proprii seguaci per mezzo del satellizio officiale, forti delle loro leggi di repressione, si abbandonarono ad un sistema attivissimo di raggiri biasimevoli per ottenere la conferma di Adams, emergesse pure, se non da nomina fatta sotto la intimidazione, ma regolarmente, da risultamenti falsati per loro interesse. Il partito repubblicano portava Jefferson in prima linea, il colonnello Burr in seconda; e tanto l' uno che l' altro avendo ottenuto un eguale numero di suffragi, la nomina definitiva passava nella competenza di uno squittinio dei rappresentanti. Lo sperimento cominciò agli 11 febbrajo 1801 e lo squittinio concluse ad egual numero di voti per ogni eletto. I Rappresentanti tennersi sette giorni in permanenza, e per trentacinque volte rinnovatosi il partito, il risultamento fu invariabile. La stampa repubblicana in questo tempo adoperavasi alacremente a chiarire il concetto del paese in tutte le operazioni della elezione presidenziale, il quale era di promuovere Jefferson alla presidenza, Burr alla vice-presidenza. La stanchezza dei rappresentanti confermò il voto del partito, degli elettori, della stampa; al trentesimo sesto giro di scrutinio, tre membri si astennero dal rendere il voto, e ne uscì la nomina di Jefferson. Questa gara costituisce la prova più luminosa delle tendenze del popolo americano, le quali manifestaronsi di poi più chiaramente col fatto della conferma di Jefferson per un secondo periodo presidenziale. E quella stampa ch' era stata riguardata dai suoi avversarii come esagerata, falsa, calunniatrice, istigatrice d' inverosimile utopia, oggi diveniva la voce profetica dell' avvenire dell' America.

Il federalismo, quale accrescimento di autorità nel governo centrale, non poteva sussistere che temporaneamente, come era nei disegni di Washington che sostenevalo per abituare i cittadini alla forma che si erano scelta, e Washington seguì il suo sistema fermamente, ma senza violenze. Otto anni avevano già consolidato la esistenza degli Stati Uniti; Adams quindi salì al potere mentre il paese educato dal piccol numero di democratici che pure sotto la presidenza di Washington propagavano il principio della sovranità degli Stati nella misura più larga possibile, era già in forza per alleggerirsi della tutela federale. Egli pretese contenerlo, ed essendo impossibile contenerlo coi principii di Washington, si abbandonò alla violenza nella quale non dominando la democrazia, perdette il federalismo.

Negli otto anni della presidenza di Jefferson la libertà prospero, la stampa e le associazioni radicarono nei costumi, lo spirito del paese si unificò in un cerchio di larghi principii in cui ognuno avea pieno esercizio delle proprie facoltà. Egli è dunque naturale che con questo favore nazio-

nale concesso alle larghe idee di Jefferson, se l' America veniva a gettare uno sguardo sul continente europeo rincontrandovi il Colosso delle battaglie, non doveva avere per lui manifestazioni di simpatia : « A molti dei nostri concittadini, scrive Brackenridge, riuscì di gioia la vista di quel bizzarro giuoco della fortuna, e celebrarono con pubbliche feste quella rivoluzione. » Or se in tal modo si condussero alla caduta, gli Americani non erano uomini da piaggiarlo nella prospera fortuna. La logica di fatti recentissimi viventi tuttora in quel popolo e ai quali tutti avevano avuto parte, faceva gli Americani aborrenti dagli eserciti permanenti, piaga e catena di società ; dalle conquiste fatte con istinti avversi alla libertà, e Napoleone rappresentava ambedue queste cose.

Ma la caduta di Napoleone faceva libera l' Inghilterra da ogni vicina preoccupazione, e davale facoltà di provocare a nuova prova gli antichi soggetti. Per cui ora più che mai molestava il commercio americano, e mirava a stabilire a proprio vantaggio il diritto di visitare le navi americane per rintracciarvi i disertori della marina inglese, impadronirsene, e ritenerli in durissima schiavitù. Spingendo al colmo l' audacia, l' Inghilterra si portò nell' interno della Chesapeak a rapire marinari da una nave Americana. A tale affronto la nazione montò in furore ; di subito cessarono le contese suscitate dalle varie opinioni che professavansi sulla soluzione da darsi alle pretese inglesi ; il popolo si congregò in assemblee in ogni villaggio ; l' unità della stampa ricomparve istantaneamente, e i giornali tutti empironsi di provocazioni contro gl' insolenti aggressori, crebbero, scaldarono, diffusero ovunque l' odio contro gli antichi padroni.

Tale fu il fatto che fece prendere le armi all' America contro l' Inghilterra, determinandola ad una guerra di quattro anni dal 1812 al 1815. In questa lotta la Gran Brettagna non solo uscì perdente, ma balzata da quel gran posto in cui erasi collocata come unica potenza marittima, e ove serbavala più che il consenso dei popoli, quello dei monarchi i quali non volevano combatterla o non lo potevano colla energia piena delle nazioni. La degradazione fu tanto più umiliante inquantochè le venisse imposta da una società appena costituita, e pochi anni prima a lei soggetta.

Il giornalismo di questo periodo è interessante non per conoscervi tattiche di partiti, o arcani modi di eccitamento proprii solo di circostanze in cui si vuol promuovere una forza artificiale, ma per la serie numerosa di fatti individuali che rivelano una forza profonda nelle coscienze, e che ricordano grandezze antiche. I primi anni dell' America la ricongiungono a quella età le cui gesta varcarono l' oceano dei tempi, e ogni giornale di questa vicenda è una pietra del gran monumento d' un popolo valoroso. Le gesta della marina Americana, appena nata, vi sono registrate nei loro particolari, e la stampa inglese non serve loro che di piedistallo col suo linguaggio intento a vituperarle. La Gran Brettagna, guerreggiando con tutta la slealtà e la perfidia, era naturale che dovesse attaccare

l' America per rompere la continuità di una osservazione che avrebbe potuto chiarire le arti e le pratiche indegnissime con cui conduceva la guerra. Noi non siamo di quelli che ammettono un galateo della guerra, ma a quella guisa che il principio della dignità personale deve dirigere le azioni dell' individuo, e renderlo repugnante ad aspettare all' aguato anche un nemico aborrito e temibile, il sentimento tanto più grande della dignità nazionale dovrebbe influire sulle azioni di un popolo. Una continua accusa prorompe contro l' Inghilterra dal giornalismo americano di questo tempo: da esso appariscono gli schiavi sospinti a ribellione contro i padroni; le tribù indiane arruolate, e per mezzo di spiritosi liquori eccitate agli atti più feroci contro gli Americani, fatte custodi dei prigionieri che arrendevansi alle armate di S. M. britannica, e di quelli che per le capitolazioni stipulavano salve le vite. Gl' Indiani preposti alla cura dei feriti Americani, perché Proctor, peggio che indiano, diceva: « essere gl' Indiani eccellenti medici per gli Americani ». Quindi i prigioni, ed i feriti straziati con ogni ferocia, squartati, arsi vivi, scorticati, mangiati dagli alleati del re. Dai suoi generali violate sempre le capitolazioni, infranti anche dopo la data parola i diritti della neutralità, che i marinari Americani come Porter e Reid intendevano fare osservare, e rispettavano, quando anche infrangerli avrebbe loro giovato, con religione antica. I giornali americani difesero sempre il principio sotto cui reggevasi il paese, e quando il linguaggio usato a questo effetto divenne violento, fu per opera degli orrori a cui abbandonaronsi i regii.

Allorché gli Americani entrarono nel maggio 1813 vittoriosi in York nel Canadà, penetrati nell' aula ove sedeva di consueto la legislatura nazionale, vi rinvennero il banco del presidente adorno di trofei, in mezzo ai quali distinguevasi un cranio umano! Altre nazioni fecero sforzi per civilizzare gl' Indiani, e far loro adottare i costumi europei, ma gl' Inglesi, non contenti di lasciare ad essi libero campo di saziare la loro rabbia di cannibali, non arrossirono d' imitare i loro usi feroci. Un cranio umano ornamento di pubbliche assemblee presso un popolo cristiano!

Gli orrori commessi dall' ammiraglio inglese Cockburn in Hâvre-de-Grace (3 maggio 1813) e in tutte le adiacenze della Chesapeak, a Fredericktown, a Georgetown, a Hampton non hanno nulla di simile in nissuna storia di barbare popolazioni, e pochi esempii ne offrono i più crudeli conquistatori. E dove fra i barbari si ritrovassero, sarebbero scusati in parte dallo stato della loro civiltà; come se opera di conquistatori fossero, il biasimo non ricadrebbe sulla nazione, se non per quel tanto che ne meriterebbe per non sapersi sottrarre al dominio di una volontà pervertita o malata; ma delle atrocità commesse da Cockburn la nazione inglese è responsabile, e particolarmente la prima classe di essa. L' ammiraglio procedeva alla testa di validissima armata, avendo per piano di guerra di non attaccare che i luoghi militarmente indifesi, e di scarsa popolazione onde

gli uomini sbarcati non avessero da soccombere al furore popolare. Ad Hâvre de Grace depredò, devastò, incendiò; denudò le donne che andarono straziate e poi uccise: saccheggiò il tempio cristiano, e profanollo con atti del maggior vituperio. Ad Hampton gl' Inglesi lanciaronsi furenti contro gli abitanti che per età, o per sesso, o per infermità non avevano potuto sottrarsi. Vecchi allettati furono uccisi in uno con quelli che avevano cura delle loro infermità; gli ammalati negli ospedali furono uccisi, le medicine tutte arse, i feriti sul luogo delle fazioni lasciati tra le torture delle piaghe e della fame. Il lettore pensi quanto altro mai facessero gl' Inglesi prima di giungere a questi estremi.

L' armata di terra non era meno feroce: la guarnigione del forte di Niagara numerosa di 300 uomini, invalidi la più parte, ai 19 dicembre 1813 fu passata a fil di spada, meno 20 che salvaronsi nella fuga, da Giorgio Prevost. Al forte di Erié il colonnello Drummond ordinò « non si desse quartiere ai maledetti *Yankees* » e fece uccidere il tenente Mac Dunoungh mentre rendeva la spada costituendosi prigioniero. Il generale Ross entrato in Washington, quantunque luogo da non tenersi, devastò, predò, arse il Campidoglio; predò ed arse la casa del presidente; incendiò archivii e librerie, messe a ruba le case dei privati.

E con tutto questo se si gettano gli occhi sui pubblici fogli inglesi, gli Americani non vi sono rappresentati che come un pugno di codardi; i capi della loro marina come tanti privati. A onore degli Americani, e della libertà che gli regge bisogna dire che, ad onta di fatti così atroci, inveleniti di più dal linguaggio della stampa inglese non abbandonaronsi mai ad atti di rappresaglia, ma serbaronsi di una generosità senza pari.

Il capitano Endicot che avea armato in corso il suo legno il *delfino* rinvenne sopra una delle sue prese una vecchia con 800 dollari, la quale disperavasi di perdere ciò che era tutto il suo avere. Il capitano senza esserne richiesto, le rilasciò il danaro: atto così generoso che penetrò il cuore della vecchia donna sicchè giunta in terra ne porse grazie per mezzo di tutti i fogli americani.

I marinari inglesi del *Peacock* preso dall' *Hornet* stamparono nei fogli di New York una dichiarazione in questa forma:

« Tanto pensiero si ebbe per raddolcire la nostra situazione, quando » privi di tutto arrivammo a bordo della nostra nave, che per esprimere » tutto ciò che sentimmo, dobbiamo dichiarare come ne tornasse impossi- » bile di crederci prigionieri di guerra; la vostra generosità, i vostri atti » cortesi e delicati, quelli dei vostri ufficiali, ci hanno salvato dalle crudeli » privazioni alle quali andavamo esposti per la perdita di quanto posse- » devamo! »

Il commodoro Barclai caduto colle sue navi in potere degli Americani, empiè i giornali del paese di onorevoli attestati verso la marina ame-

ricana, concludendo in una sua lettera che « la condotta del Commodoro Perry verso i prigionieri, varrebbe di per sè sola ad immortalarlo ».

La contradizione tra la stampa americana e quella inglese non poteva risolversi in senso contrario al paese, ove la stampa era nella pienezza della libertà: nissuno sforzava il nemico a deporre nel giornalismo americano dichiarazioni così luminose. Ma ogni dubbio fu tolto dal troppo noto Castlereagh, il quale ebbe ad attestare in parlamento della grande umanità colla quale gli Americani trattavano i prigionieri. Sennonché l' orgoglio britannico, e le avversioni di partito non potendo astenersi da mescolarsi in quell' omaggio reso alla verità, fecero che il Visconte consigliere di S. M. britannica vi aggiungesse, essere il timore che ne faceva operare in quella guisa.

Le belle vittorie navali riportate dagli Americani, e le prodezze individuali che non hanno nulla di eguale, se non nei bei tempi dei grandi popoli dell' antichità, « proclamate ovunque dai nostri giornali, dice un cittadino Americano, esaltarono il sentimento di una gioventù tutta ardente, ridestandole sul principio del 1813 il desiderio vivissimo d' illustrarsi essa pure in quelle vicende ». E a provare di quanto giovamento fosse la stampa in questo periodo, aggiungeremo le parole dello storico Brackenridg (*cap. II.*), che dice: « le vittorie navali col mezzo di molti giornali andarono prontamente a diffondere la gioia così nelle ricche città, come nei borghetti più umili ».

Non sarà senza interesse dei lettori un saggio di queste gesta che il giornalismo americano divulgava, e che dimostra come gli Americani illustrassero la sentenza di Orazio

« Dulce et decorum est pro patria mori, »

e come si comportasse un popolo che trent' anni prima era stimato incapace di reggersi! Il generale Pike muovendo all' assalto della città di York nel Canadà eravi mortalmente ferito. Nel trasportarlo dal luogo ove cadde, clamorose acclamazioni annunziarongli la riuscita dell' attacco, e dopo poco giunto a bordo della nave il *Pert* recarongli la bandiera nemica. A quella vista ripresero i suoi occhi l' usato splendore; accennò che glie la mettessero sulla testa, e spirò l' anima ravvolgendosi il capo in quel trofeo di vittoria.

Lawrence capitano della nave *Chesapeak* attaccato dagli Inglesi, ebbe rotta la persona da una palla. Mentre veniva trasportato moribondo al posto del chirurgo, pronunziò queste ultime parole divenute poscia la impresa della marina americana: *non rendete la nave.*

William Burrows che comandava il brick l' *Intrapresa* osò attaccare la corvetta *Boxer* molto più forte. Percosso da palla fin dal principio dell' azione, non volle lasciare il ponte, nemmeno perder tempo a farsi medi-

care, ma tra le convulsioni della morte, continuò a dirigere colla voce e coi cenni le manovre. Quando recarongli la spada del capitano nemico, raccolte tutte le forze che restavangli se la strinse al petto a modo di croce, e coll' ultimo fiato sclamò : *io muoio contento.*

La *Vespa*, legno armato in corso sotto il comando del capitano Blakely, prese il 21 settembre 1814 dinanzi a Madera il brick *Atlanta* da otto cannoni, che fu tredicesima delle sue prede. D' allora in poi non s' intese più parlare della *Vespa*, e presumibilmente il mare, teatro delle sue splendide geste, fu l' arca sepolcrale del capitano Blakely, del suo equipaggio, della sua nave :

« Urna l' oceano e padiglione il cielo ! »

Se la propagazione di queste geste dovuta alla stampa giovasse, lo dica la impressione che se ne risente considerandole a distanza di tempo e di luogo. Tanto maggiore essere doveva se narrate al momento stesso in cui erano compite; ove la causa per la quale si compievano era causa di tutti, ove gli eroi erano personalmente noti, avevano amici e congiunti.

Non mancò su qualche punto la stampa ostile al presidente, che era James Madison, non personalmente ma perché certe località avrebbero profittato meglio della pace che della guerra. A Baltimora, fra gli altri luoghi, la opposizione alla guerra vi ebbe tristissime conseguenze nel 1812: un giornale che l' avversava eccitò la indignazione degli abitanti. Il popolo si riunì, ruppe i torchi della stamperia, assediò la casa dei giornalisti, si tentò raccogliere la milizia, ma non rispose all' appello, e al fine di salvare quei disgraziati dal furore popolare si condussero in carcere. Precauzione inutile, che nella notte il popolo assembrossi di nuovo; i magistrati non furono da tanto di riunire la milizia, la prigione fu forzata, un giornalista ucciso di subito, gli altri lasciati per morti. Gli autori del disordine tratti davanti a un giurì furono assoluti. Qualche foglio provocò riunioni di convenzioni, per fondare federazioni separate, ma furono manifestazioni senza conseguenza, e che stanno sempre più a dimostrare, che la stampa lasciata in pienezza di libertà non riesce mai dannosa, neppure nelle condizioni più eccezionali. In generale, grandemente giovò la stampa che appoggiandosi sul patriottismo americano lo tenne vivo, lo diresse a conseguire una nuova vittoria in questa seconda prova col nemico ; e notando via via le atrocità inglesi, mise la cittadinanza americana alla estrema necessità di vincere. Si deve alla stampa il silenzio del piccolo partito che avversava al cominciamento la guerra, e a lei sola se in progresso questa fu condotta col favore di tutta la nazione. L' Inghilterra dovette nel gennaio 1815 segnare la pace, perdendo di faccia a un popolo nuovo, e già suo vassallo la supremazia dei mari che era il fantasma della sua potenza in Europa.

Gli uomini di Stato, così come i condottieri di eserciti europei, governando e capitanando le armate, inveiscono tutti contro la libertà della stampa. Considerandone gli effetti sul terreno americano, ove la libertà è piena, siamo forzati a dedurre, questo biasimo non essere altra cosa che una scusa mendicata per ascondere incapacità politiche e militari. L'America rivendicò il suo diritto e validamente lo sostenne armata, in mezzo alla libertà della associazione e della stampa, nella loro più larga applicazione. Il paese si costituì senza che la stampa recasse nocumento; finalmente accomodatosi in quella forma in cui reputava avere più forza, quando occorse porla a prova, senza sopprimere nissuna delle libertà fondamentali, la manifestò efficacissima contro la più forte potenza del vecchio mondo. La stampa invece di nuocere giovò sempre; ma perché così sia, ha bisogno di essere pienamente libera, e senza la ipocrisia di cui la libertà della stampa fu vestita in Europa. La libertà simulata partorisce necessariamente un ordinamento di corruzione, dal quale sgorgano da una parte dottrine di malafede, dall' altra dottrine febbricitanti, e in complesso nulla di veramente utile alla Società. Dalla libertà americana è sgorgato un popolo forte, che tiene testa a tutta l' Europa governativa che lo avversa, che si avanza sempre ed ha davanti a sè un avvenire di ricchezza e di potenza, che continuamente tiene sveglie le speranze come i timori del nostro continente.

VII

STATISTICHE FINO AL PRESENTE.

Fuori dei periodi che abbiamo preso in esame, l' influenza politica della stampa diviene secondaria, se ne escludi i momenti di elezioni tanto d' interesse della Unione, che dei singoli Stati. L' industria, che è divenuta la sola attività americana, ha dato alla stampa un impulso affatto industriale, per cui fuori di questa formula che è molto larga, sarebbe difficile trovare una espressione la quale ci rappresentasse il principio sotto il quale si raccoglie tutta la stampa, e per cui ella compie il suo movimento. Prima di entrare in questa fase, crediamo dovere esporre i dati numerici del giornalismo da cui l' America ricevette innegabilmente notevoli vantaggi, e che non poco contribuì a raffermare quell' ordine in cui la prosperità

salì a grandissima altezza. La mobilità dell' elemento che prendiamo a coordinare sotto le cifre; la poca attenzione che si presta in America agli studii statistici, per mancanza di tempo, non assicurano della esattezza di questi dati spesso mancanti di coincidenza nei confronti che abbiamo fatto; ma offrono a sufficienza idea della estensione che vi ha il giornalismo, della varietà delle forme che assume. A questo effetto, noi abbracciamo tutte le pubblicazioni da quella quotidiana a quella trimestrale, colle maggiori osservazioni atte a rappresentare il valore di ciascuno elemento, la sua influenza, la sua diffusione.

Nel 1801 i giornali erano 203 di cui 17 quotidiani: e distribuivano annualmente 13 000 000 di fogli.

Nel 1810 i 18 Stati della confederazione ebbero 370 giornali, di cui 27 quotidiani, distribuendo complessamente 22 200 000 fogli all' anno.

Nel 1828 i giornali furono 851 comprese le Riviste e 40 fogli quotidiani.

Nel 1834, 1276 furono i giornali di cui 140 Riviste e 90 quotidiani. L' *American almanac* valuta 70 ad 80 milioni il numero dei fogli annualmente tirati da questi giornali, tra i quali notavansi: 8 pubblicazioni di medicina; 52 di diritto; 120 teologiche e religiose; 12 di agricoltura; 18 di temperanza.

Nel 1840 la stampa repartivasi così: 137 fogli quotidiani; 125 semisettimanali; 1131 settimanali, e in tutto 1393. Gli Stati della confederazione erano 27, dei quali 22 avevano fogli quotidiani; uno solo, che era quello di New-Hampshire, aveva unicamente 27 fogli settimanali.

I dati relativi al 1850 raccolti per ordine del Congresso si presentano come segue:

Giornali e loro numero		*Esemplari per ogni categoria*	*Tiratura annua in fogli*
Quotidiani	350	750 000	235 000 000
di tre volte la settimana .	150	75 000	11 700 000
di due volte la settimana	125	80 000	8 320 000
settimanali. . . .	2000	2 875 000	149 500 000
semi mensili . . .	50	300 000	7 200 000
Mensili	100	900 000	10 800 000
Trimestrali. . . .	25	20 000	80 000
Totali	2 800	5 000 000	422 600 000

In questo anno gli Stati confederati erano 32 e di essi 24 avevano fogli quotidiani. Due soli avevano unicamente stampa settimanale: il New-

Hampshire che era montato a 35, e l'Arkansas, ove i 3 semi-settimanali e i 6 settimanali del 1840 eransi mutati in 9 settimanali.

Nelle statistiche parziali egualmente del 1850 i primi quattro Stati in ordine al numero dei giornali che pubblicano sono i seguenti:

New York	380
Pensilvania	288
Ohio . . . . . ;	237
Massachussetts. . . .	163

La Virginia non avendone che 82, verrebbe ad essere il settimo Stato, precedendola ancora l' Illinois e l' Indiana.

La California confederata del 1850 ne dà soli 7, ma quivi pure la stampa moltiplicavasi con quella rapidità che costituisce la legge del suo incremento su tutti gli Stati Uniti. La signora Ida Pfeiffer, nel suo secondo viaggio attorno la terra, in settembre 1852 trovava 13 giornali in San Francisco, e due in Mary 's ville, piccola città di soli 6000 abitanti. Oggi in San Francisco non si contano meno di quindici giornali inglesi, spagnoli, tedeschi, e francesi senza comprendere in questo numero quelli settimanali e mensili.

Risalendo agli anni anteriori, troviamo che lo Stato di New York possedeva, secondo Michele Chevalier, nel 1833, 259 giornali, nissuno estraneo alla politica; numero superiore a quello dei giornali politici, o semi politici della intiera Francia. La popolazione di quello Stato era in detto anno di due milioni. Nel 1840 la sola città di New York repartiva così la sua stampa periodica: 11 fogli quotidiani; 10 di due volte per settimana; 26 settimanali; 6 d' ogni quindici giorni; 1 mensile. I dati numerici per tutto lo Stato presentemente sono di 671 giornali, dei quali 62 quotidiani, che danno un annuale di 97 904 079 esemplari; mentre gli altri di varia periodicità ammontano a 99 393 942. Sicchè in numero tondo le copie dei giornali pubblicate ogni anno nello Stato di New York sono 200 milioni *(Athenaeum di Lond. 1 mag. 1858)*. Al presente i 15 giornali quotidiani della città di New York distribuiscono giornalmente 130 000 fogli. Lo spaccio giornaliero del *Sun* è intorno a 45 000 esemplari, quello dell' *Herald* e della *Tribune* è per ciascuno di 25 000 esemplari.

In Filadelfia i due principali fogli quotidiani, dei 10 che possiede quella città, tirano ciascuno 15 000 copie ogni giorno.

In Boston ove i fogli quotidiani sono 12 quello che è più diffuso si tira a 10 000 esemplari ogni giorno.

Questa pubblicazione innumerevole di giornali si fa in tutte le lingue: dalla Pensilvania, fino dalle origini dell' arte, esce la più gran parte della stampa tedesca, quantunque fogli in questa lingua si pubblichino su tutta l' Unione. Nel 1840 si pubblicavano in tutti gli Stati 70 periodici in tedesco,

e nel corso del 1856 vennero in luce 27 nuovi giornali in questa lingua. Il governo prussiano vietò in giugno 1858 con decreto ministeriale 7 fogli tedeschi degli Stati Uniti, ordinando che dovessero confiscarsi a Colonia non appena toccato il territorio prussiano. Stampavansi, come si trae dai titoli, sopra varii punti della Unione.

Alla Nuova Orleans e nella Luigiana tutta si rinviene in copia la stampa francese. Nella città di New York il foglio francese è il *Courier des Etats-Unis* che vi fu fondato dal signor Gaillardet, il quale ne fu proprietario, compilatore, stampatore, e distributore. Il suo colore politico è spesso singolarmente cangiante, e sovente le sue tendenze si contrariano nello stesso numero. Per questo forse il signor Commettant lo dice *toujours franchement français*. È inutile il dire che la stampa francese degli Stati Uniti è vigilata moltissimo in Francia.

Vi fu pure stampa italiana: un foglio si pubblicava alla Nuova Orleans. Due se ne stampavano a New York: l'*Esule* istituito nel 1850 dal signor M . . . Lombardo, che col 7 agosto 1851 prese il titolo di *Proscritto*. Il foglio si presentava portando in testa la moderna Aquila Romana, circondata dal motto *Dio e Popolo* e in mezzo alle parole *Unità, Libertà*. Era di gran formato in sedici colonne, di alcuni articoli dava traduzione inglese. Usciva il giovedì per cura degli editori A. Maggi ed F. Manetta. Si tirava sul principio a 7000 esemplari, si estinse nel 1853. Professò sempre opinioni decisamente, ma onestamente repubblicane, che andavano condannate come troppo pallide dall'altro foglio *L'Eco d'Italia*, istituzione del 1850. Ma questo una mattina tra il 1851 e il 1852 divenne ad un tratto partigiano del Piemonte, e ostilissimo al *Proscritto* per ragione opposta alla prima avversione. Questi due fogli erano sbanditi dall'Italia, come si rileva, quanto al primo, da una nota circolata dalle delegazioni alle librerie toscane, che sotto la rubrica, giornali, vieta fra gli altri *L' Esule Italiano di New York*. Quanto all' altro, figura in un elenco di 37 giornali proibiti nell' impero d'Austria, e pubblicato a cura della direzione postale. L' *Eco d' Italia* esiste anche oggi a New York.

Tra questa stampa politica e le Riviste di periodo mensile porremo la stampa religiosa domenicale. Essa rimonta al 1816 avendola in quest' anno istituita il reverendo Sydney E. Morse in Boston, col *Boston Recorder*. Tutte le pubblicazioni religiose seguirono il piano di questa prima, e si diffusero sì che ogni setta volle avere la propria. A New York pubblicansi l' *Observer*, l' *Evangelist*, il *Christian Advocate*, il *Presbyterian*, l' *Indipendant*.

Il concorso degli associati è grandissimo a questi periodici, specialmente consacrati a materie di pietà e a racconti edificanti. Sono di un formato in 4.° compatti, sì che possono contenere quanto starebbe in 150 pagine delle nostre comuni edizioni in 12.° L'associazione annua non è che

di due dollari. Di simili pubblicazioni ne conta il signor Cuchèval 120 in tutti gli Stati Uniti, e la loro tiratura in complesso non può essere minore di 500 000 esemplari per ogni settimana.

Il medesimo ordine che ci ha diretto nelle ricerche attorno i giornali, ci guiderà in quelle sulle Riviste e le pubblicazioni che appartengono più specialmente alla letteratura. Noi segnaleremo brevemente quei dati bastevoli a chiarire il lettore dello sforzo che è occorso per eccitare in America un movimento letterario.

Il Portafoglio, fondato a Filadelfia nel 1801. Nel 1809 di settimanale si fece mensile, ed ebbe un rapido successo, ma non potè passare l' anno 1820.

Analectic Magazine, fondato a Filadelfia nel 1813. Quantunque incontrasse, cessò nel 1822.

The lady 's book (libro delle signore) che tiravasi a 30 000 esemplari.

Graham Magazine, istituito con un' ottima collaborazione, producendo scritti tutti originali. Vi scrisse il celebre Fenimore Cooper; aveva una tiratura di 35 000 copie.

Godey 's Magazine e *Sartain 's Magazine* tiravansi a circa 20 000 copie ciascuno.

A New York ebbersi:

Atlantic Magazine fondato nel 1824 che poi si mutò in *New York Monthly Review.*

Knicker bocker Magazine fondato dal celebre romanziero Hoffmann.

Pulnam 's Magazine aveva una tiratura di 25 000 copie.

Merchant 's Magazine fondato in New York nel 1835 consacrato alla economia politica.

Rivista Democratica fondata nel 1837 a Washington e trasferita a New York nel 1841.

Rivista Americana fondata nel 1844.

Per la imponenza della tiratura, va notato l' *Harper 's Monthly Magazine* di New York che si stampa a 150 000 copie, e generalmente riproduce la stampa straniera.

In Boston:

American Baptist Magazine fondato nel 1803.

Missionary Magazine fondazione del 1805 e *Ponoplist* del 1806 si unirono nel 1820 prendendo il titolo di *Missionary Herald.*

Antologia fondata nel 1811 si cambiò in *Rivista dell' America del Nord.*

Dial fondato nel 1840 durò fino al 1844 e fu consacrato esclusivamente alla filosofia e alla letteratura.

Southern literary magazine fondato in Richmond nell' anno 1834.

Rivista di de Bow fondata alla Nuova Orleans nel 1816, consacrata alla economia politica.

Giornale di Mineralogia, puramente scientifico, fondato nel 1817.

Giornale Americano di scienze ed arti fondato nel 1818.
Il progredimento delle raccolte mensili si presenta come segue:

1810	N.°	25
1835	»	140
1850	»	175
1858 più di . . .	»	240

Il titolo di Rivista in America si dà, seguendo il sistema inglese, più specialmente alle pubblicazioni trimestrali. Questa sorgente continua del moto letterario, rappresentata dalle pubblicazioni mensili e dalle Riviste, si divide agli Stati Uniti in due parti ben distinte: una riproduttrice, l'altra originale. La prima si forma col ristampare in America le Riviste inglesi *Edinburgh 's Review, Quarterly Review, Westminster Review* etc., la quale non avendo spese di collaborazione vende le proprie produzioni in America molto meno che a Londra, e fa alle Riviste originali una concorrenza vittoriosa. Vi sono delle pubblicazioni periodiche che hanno per unico scopo di riprodurre quanto comparisce nelle pubblicazioni inglesi. Per quelle che appartengono alla seconda categoria eccone i titoli e quanto loro si riferisce, sulla scorta del signor Cucheval.

Il primo tentativo di Rivista americana fu fatto in Filadelfia nel 1811 da Robert Walsh, che fondò l' *American Review of History and Politics*. Questo era momento di preoccupazioni nazionali, la stampa politica giornaliera, per il contrasto coll'Inghilterra traeva a sè tutto l'interesse del paese, quindi questa pubblicazione non resse al di là di due anni.

L' altra: *General Repertory and Review* consacrata alla letteratura e alla teologia che nel 1812 apparve in Cambridge presso Boston per le cure di Andrews Norton, quantunque avesse il concorso attivo dei professori di quella università non potè uscire al di là del 5.° fascicolo.

Nel 1815 nacque la *Rivista dell' America del Nord* fondata da William Tudor. Passando di proprietario in proprietario ebbe varie direzioni, fra le altre quella di Edward Èverett uno dei grandi oratori degli Stati Uniti (1) e che costituì la reputazione di questa raccolta. Gli successe nella direzione Jared Sparks che si colloca meritamente tra gli storici distinti dell'America (2), e la tenne fino al 1829. Successegli Alexandre Èverett uomo di profondo sapere e di larghe idee, che vi si mantenne fino al 1838. Questa pubblicazione ha veramente, e a buon dritto lasciato una traccia nel paese; tutte le notabilità vi concorsero: Daniel Webster il primo oratore, Bancroft

(1) Gli oratori più celebri dell' America furono: Webster — Clay — Everett — Cass.

(2) Jared Sparks pubblicò fra le altre cose una *Corrispondenza diplomatica della rivoluzione Americana*, gli scritti tutti di G. Washington, che abbiamo avuto luogo di citare, e le opere di B. Franklin.

cui la patria deve accreditati lavori storici; Story legista di primo ordine che commentò la costituzione federale, lavoro noto in Europa per la traduzione francese fattane dal signore Odent (1). William Cullen Bryant vi apparve nel 1818. Poeta melodioso e puro, senza imitazione, che ricorda Klopstock esprimendo sentimenti melanconici suscitati dai laghi e dalle foreste del suo paese. In fatto di filosofia la *Rivista dell' America del Nord*, sotto l'impulso di Francis Bown, che ne assunse la direzione nel 1842, combattè a tutta possa il trascendentalismo di Emerson a nome di una filosofia calcata sui principii del Cousin francese. Ma Emerson rese grandi servigi alla morale, sviando sul nascere una tendenza socialmente atea, e tanto più perniciosa perché si ammantasse di credenza in fatto religioso. Essa professava il dogma: *Dio per tutti, e ciascuno per sè* (2). Emerson gli contrappose l'altro più fecondo: *Dio per ciascuno, e ciascuno per tutti*. In questo senso di argine riparatore di grande pervertimento vuole essere giudicato Emerson.

Tutte le altre pubblicazioni non ebbero che una vita molto breve.

La *Rivista Americana* di Filadelfia sotto Robert Walsh fondatore e direttore durò dal 1827 al 1837.

La *Rivista trimestrale del Sud* fondata nel 1827 a Charlestown non varcò il 1833, quantunque consacrata alla difesa degli Stati del Sud nei loro diritti politici ed economici. Fu ripristinata nel 1842 per opera di Whittaker, ma senza grande successo.

Seguirono la *Rivista del Massachussetts* pubblicata in Boston, e l'*American Register*, le quali ebbero un certo successo ma che restò stazionario.

Orestes Brownson nato a Stockbridge nel Vermont nel 1803 sostiene oggi colla *Rivista trimestrale di Brownson*, da lui sostituita ad altra pubblicazione nel 1843, i principii del cattolicismo. Egli venne a questa patrocinazione dopo avere oscillato in politica tra i partiti whig e democratico, dopo aver professato e combattuto l'eclettismo in filosofia, e in religione avendo scorso tutta la scala semitonata che si presenta in America, ora deista, ora universalista, ora unitario. La lunga abitudine di trattare argomenti politici, teologici, metafisici lo ha reso espertissimo nella materia a cui si è consacrato. Egli possiede una logica, se non sempre giusta, ardita, colla quale non persuade, ma colpisce. Quando i suoi avversarii per combatterlo gli rimproverano la serie delle sue apostasie politiche, filosofiche, religiose, egli lungi dal negarle o dal mostrarsene sdegnato scrive: « io cercava la luce, e l'ho trovata. Oggi procedo allo splendore della » face divina; procedo nella via che mi si para davanti, senza inquietarmi » della opinione delle genti, di cui meglio di chicchessia conosco la fragi-

(1) I legisti più reputati oltre Story sono Kent ed Hall.

(2) V. il libro Americano *Tom Stapleton* che ebbe successo e che propagava nulla meno che questa massima: « l'onestà è contro natura ».

« lità (1) ». Così nel terreno della controversia personale su cui lo avea tratto la *Rivista di Princetown*, senza curare nè l'articolo né la persona che lo avea firmato egli balza sul terreno della grazia. Vuole il cattolicismo organizzato a teocrazia irresponsabile e indiscutibile; vuole nella chiesa una *forza*. Tutti i suoi giudizi s' informano a questo principio, e quando altri praticamente gli mostra le conseguenze dannose ed anarchiche della forza, egli conclude col dire che il governo delle Due Sicilie non differisce da quello inglese.

La più antica Rivista di assunto religioso è quella intitolata *Christian Disciple* fondata a Boston nel 1812 da Noah Warcester unitario, a cui successe nel 1818 il *Christian Examiner*.

Il *Repertorio Biblico* dal 1824 si pubblica in Princetown ed è l' organo della rinomata scuola teologica che vi risiede.

La *Rivista Cristiana* fondata nel 1835 è condotta dalle notabilità del clero battista.

Il *New Englander* fondato nel 1843 a New Haven è sostenuto dai congregazionisti.

La più importante tra le raccolte religiose è quella che porta il nome di *American Biblical Repository* fondata nel 1831 ad Andover. Essa assorbì nel 1836 l' altra *Quarterly Observer*; nel 1839 l' *American Spectator*; nel 1850 la *Bibliotheca sacra*. Quest' ultima era pure stata fondata in Andover nel 1843 da Edward Robinson che fu il fondatore del *Repository*, uomo di grande sapienza, di profondi studii teologici, e dotto nelle antichità giudaiche. Il *Repository*, tra le raccolte teologiche ha una posizione così eminente che le altre tutte restano di gran lunga indietro. La sua influenza penetra nelle scuole teologiche, ed ha gran parte nella istruzione del clero. Attesochè il suo fondatore fosse professore nel seminario di Andover il quale fu per esso inalzato al grado di prima scuola teologica degli Stati Uniti.

Noi sappiamo dai dati che ci fornisce la statistica del Congresso pel 1850 che le Riviste trimestrali a quel tempo esistenti in tutta l' Unione erano in numero di 25. Il totale di questa produzione, dal foglio quotidiano al volume periodico trimestrale, spargesi sopra una popolazione, che secondo l'ultimo censimento, il quale fu fatto nel 1850, ammontava a 23 351 207 di abitanti, e che oggi, secondo i calcoli del professore Tucker s' incammina verso i 29 000 000 (2). Questa popolazione raccolta sotto il governo della Unione si divide in 32 Stati e 4 territorii, che ben presto saranno aggiunti come Stati alla confederazione. Nel 1850 abbiamo adunque 1 giornale per ogni 8339 individui (3). Al cominciare del 1858 questi giornali erano cresciuti fino a 3754 (4).

(1) Brownson 's Quarterly Review. — January. — March 1858.

(2) *Progress of the United States in Population*. — New York 1843 p. 106.

(3) In Piemonte abbiamo per gli ultimi dati — popolazione totale del regno 5 194 807 — giornali 117: dunque 1 giornale per ogni 44 400 individui. In Toscana, con gli ultimi dati, popolazione 1 779 338: giornali a fine del 1858 N. 27: quindi 1 per ogni 65 901 abitanti.

(4) *V. Boston 's Gazette 10* jan. *1858* e le *Journ. géner. de l' Imprim. 20* fev. *1858*.

I tentativi fatti per istituire pubblicazioni di questo genere dal 1741 alla fine del secolo scorso; le prove pazienti durate di poi fino ad oggi, le quali addimostrano quanto difficile sia stato portare questa branca della letteratura al punto in cui è, richiedono una spiegazione facilissima a rintracciarsi volgendo il pensiero all' America. La spiegazione è tutta in queste parole che il poeta Hermann Merville rivolge alla sua patria:

« Salve mia America libera! Terra della Primavera! Primavera, primavera, canta il poeta, più bella dell' autunno, come quella che davanti a sè ha tutto l' anno.

» Viva la nuova terra, la terra della primavera! Ecco la progenie che non conosce passato, che ignora le rovine, che non incede in lugubre trionfo sotto gli antichi portici che crollano e ruinano. La rosa montana e l' abete odoroso sono i suoi monumenti trionfali. Ella ama le grotte delle fresche sue valli, nè si rinserra sotto le tetre volte dell' eremita. Viva la progenie della primavera!

» È una nuova terra nella sua cuna; un gigante che appena nato sorride nella sua forza. Nuovo mondo, mondo di contentezza: l' oceano lo culla, la rugiada mattutina cuopre la sua fronte, e i balsami della verdura le carezzano le tempie. Per lui tutto è freschezza, speranza, avvenire, letizia, ardire, e nuovità ». Queste parole sono dettate dopo il 1848.

Le raccolte di cui teniamo discorso appartengono alla letteratura, vengono e vivono da lei e di lei; e l' America è giovane troppo per avere una letteratura che possa farle prosperare. La letteratura si forma dei secoli scorsi, della storia della nazione, e l' America non ha tempi anteriori, come noi italiani abbiamo, come gli ha l' Europa comprati a prezzo di lacrime e di sangue infinito. L' America ha appena le particelle elementari di una letteratura, alle quali se manca il consenso dei tempi, non manca la importanza necessaria a fondare una letteratura originale, come quelle che nulla di simile hanno al di fuori, che sono nudrite nel proprio suolo. Franklin filosofo compone la prima pagina della letteratura americana: Crevecoeur lo segue e descrive paesi, costumi, lingua, sentimenti. Dopo la indipendenza si leva il sole del culto del bello: una volta che il popolo s' è mostrato, sorgono gli Storici: Brancroft, Carey, Pitkins, Prescott; i poligrafi Neal, Steevens, Hall, Washington Irving. La natura, e l' uomo nella pienezza della sua potenza accendono l' animo dei poeti e vengono Longfellow, Bryant; i romanzieri Paulding, Bird, Fenimore Cooper. La scienza diviene poesia, così Audubon ornitologo grande e primo in America studia le moltitudini alate del suo paese scorrendo i laghi e i fiumi, abitando le selve, e dà alla scienza un' opera piena di vaghezza e di novità. Vengono i minori, e i cattivi i quali provano abbondanza di vita. Tutti poi furono originali, senza servilismo d' imitazione nè plagio; tutti uscirono da terreno vergine. Comparativamente alla estensione del paese, alla abbondanza della popolazione, lo stuolo è piccolo: ma giova ricordare ch' è ini-

ziatore, e che anni sono queste moltitudini non avevano nè strade, nè case, nè città, né società alcuna.

Le rare e difficili pubblicazioni letterarie emergono da questa mancanza del passato; dalle necessità che durano ancora di formare la società, ma benché rare e penosamente sostenute provano nella giovine terra Americana un vigore intellettuale potente, che dà ragione a tutti i suoi poeti di cantare, a differenza dei nostri, pieni di sorriso e di fede l'avvenire grandissimo della patria.

LA TRIBUNA MODERNA.

Chateaubriand, per Villemain (1).

Dacché gli ultimi casi di Francia hanno costretti all'ozio i più fra gli attori del gran dramma costituzionale svoltosi dal 1814 al 1848, alcuni di essi si compiacciono a ridurne le diverse fasi in libri accuratamente composti. E benché non sia sempre da fidarsi al giudizio di autori che per la forza delle cose la fanno da giudice e parte, pure quelle opere tornano preziosissime, essendo se non la storia stessa, almeno le difese del processo di cui la storia pronunzierà la finale sentenza. Si sospetta involontariamente, è vero, dell'imparzialità serena di chi, come il signor Guizot, il più illustre di tutti, pubblicando le sue memorie, si mette in iscena. Finora gli uomini politici non sogliono, come certi filosofi della scuola di Rousseau, esagerare nella confessione dei loro falli; e l'attrattiva del *quorum pars magna fui* fa che ognuno scriva e per giustificare sè stesso e per sostenere la causa dei vinti. È vero che così fatti motivi da certi lati sono rispettabili molto, ma quando la persona dell'Autore rimane nascosta, se il libro desta minor curiosità ispira maggior confidenza. Da questa considerazione

(1) *La tribune moderne, première partie:* M. De Chateaubriand, *sa vie, ses écrits, son influence littéraire et politique sur son temps,* par M. Villemain. Paris, Michel Levy Fréres, 1858 in 8. di pag. 560.

forse mosso il signor Villemain, quantunque egli abbia occupato un posto importante nei consigli della sua patria, aggruppò intorno ad un altro nome i fatti del suo libro, volendo « rammentare un'epoca che per la Francia sarà sempre illustre, un nobile esempio che ella ha dato al mondo e che il mondo non ha obliato, e di cui la potenza è visibile intorno ad essa, nelle istituzioni consolidate del Piemonte, del Belgio, dell'Olanda, della Baviera, della Prussia, e nel rammarico o nel desiderio di ogni uomo incivilito. (*Preface* p. IV).

Oggidì la tribuna politica non essendo più se non una memoria di cui anche il segno materiale è sparito, l'antico ministro dell'istruzione pubblica francese ha deciso di riprodurre, col titolo generale di *tribuna moderna*, le vite degli uomini pubblici che in quel tempo sì fecondo di grandi eventi agirono di più sul pensiero dei loro contemporanei e contribuirono all'indipendenza d'Europa e alla libertà della Francia. Proponendosi per altro di aggiungere ai nomi francesi quelli di certi statisti inglesi che li precedettero, l'autore *per orgoglio di Francese e per amor delle lettere* mette « a capo di tali nomi quello di Chateaubriand, la cui lunga e laboriosa vita ha riempito una parte così grande del secolo XIX, e che in Francia e al di fuori ha lasciate impronte sì vive sulla letteratura e sulle idee del tempo ». (pag. 111).

Se volessimo prendere alla lettera il titolo di *tribuna moderna* potremmo maravigliarci davvero che il signor Villemain abbia scelto fra tutti un uomo che quantunque scrittore di primo ordine, propriamente non fu un oratore, perché « lo splendore delle parole e il lusso delle imagini pareva ornamento troppo brillante per la naturalezza e la verità del dibattimento politico, e la sua arte nuoceva alla sua passione » (pag. 499). Ma riunendo sotto la medesima denominazione, come sta nel pensiero del Villemain, le differenti influenze dello scrittore e dell'oratore, dello speculativo e del politico, del deputato e del ministro, la preferenza si trova altamente giustificata. Quindi comprendiamo che l'egregio pubblicista, a dispetto della lunga autobiografia del Chateaubriand, ed appunto a cagione di quelle Memorie, per ragioni da noi sopra accennate, abbia stimato utile rammemorare la carriera di quell'uomo illustre cavandone qualche ammaestramento per la politica e per le lettere. Resta a sapere se le conclusioni siano favorevoli alla tesi che si è proposta l'Autore.

Non ridiremo con esso le particolarità della gioventù del Chateaubriand, la di lui educazione in Brettagna, il viaggio in America, l'esilio in Inghilterra : sono ragguagli che ognuno può leggere nelle *Memoires d' Outre-tombe*. Non vogliamo altro che renderci conto dell'influenza moltiplice esercitata dal Chateaubriand, che, secondo il Villemain, col suo genio fece ciò che non fu dato nè a Fox, nè a Burke, nè a Canning : mutò nell'ordine morale una parte delle opinioni del suo secolo, ricondusse le lettere alla reli-

gione e lo spirito religioso allo spirito di libertà; fu innovatore nell'immaginazione, nella critica e nella storia (pag. 555).

Noi non vorremmo dire che il posto meritato dal Chateaubriand sia inferiore a quello assegnatogli dal Villemain, ma comprendiamo altrimenti l'influenza esercitata da quest'uomo famoso. Che l'autore del *Genio del Cristianesimo* aiutando per allora l'Autore del Concordato modificasse alquanto le opinioni religiose del tempo suo, può dirsi solo considerando le cose nelle apparenze: e così intendiamo quello che pochi anni fa ci diceva a Parigi un illustre italiano di cui ora la patria piange la perdita: « Rousseau è il padre di Chateaubriand, e Chateaubriand il padre di Montalembert ». Ma nello stesso tempo che il nuovo convertito componeva il suo libro restauratore, scriveva anche *René* che nel principio doveva essere un episodio del *Genio del Cristianesimo*, rivelando così il debole della sua anima, cupida di fede, ma divorata dal dubbio. *René* figlio di *Werther*, ma più pieno della desolazione lasciata dalla dottrine del secolo XVIII, rimarrà sempre l'opera caratteristica di Chateaubriand: e ci fa maraviglia che il suo biografo non siasi fermato sopra di essa se non a proposito di certi arcani di famiglia. Non bisognerebbe credere che quell'episodio altro non sia che un esempio destinato a far concludere il lettore a vantaggio della religione: no, René, cioè Chateaubriand stesso, non trova vero conforto fuorché nella sola natura: e con lui s'immergono nella natura i poeti suoi emuli, i quali, per la più parte, hanno rivestito di espressioni religiose le loro doglianze, o aspirazioni, ma non si son dati al culto della libertà che spogliandosi di quel velo primo ornamento del loro genio.

Non possiam riconoscere che Chateaubriand sia stato rinnuovatore nella storia propriamente detta, essendoché l'*Essai sur les révolutions*, il solo dei di lui saggi storici uscito prima dei grandi lavori moderni, pare al Villemain stesso un libro indeciso e confuso (1). Mentre nel *Genio del Cristianesimo* vi hanno pagine di critica così nuova che a buon dritto l'autore può esser considerato come creatore in quel genere.

Per ciò che spetta all'immaginazione, quantunque si possa propugnare la preminenza di *Paolo e Virginia* e di *Telemaco*, non vi è dubbio che il Chateaubriand fece una grande rivoluzione nelle lettere, e ci sembra che il suo biografo ne abbia detto poco piuttosto che troppo. Nel suo grosso volume in cui da un lato sono riferiti tanti ragguagli intimi, e dall'altro tanti fatti spesso estranei al soggetto, l'autore, malgrado la sua predilezione per le lettere, dà loro un ristrettissimo posto in paragone di quello serbato alla politica. Due passi sono più specialmente consacrati a questo argomento l'uno, digressione estesa sulle diverse epoche e sui rinnuova-

(1) Se l'Autore dei *Martiri* « riconduceva verso la storia per mezzo della poesia » secondo il detto di Agostino Thierry (*Considerations sur l'histoire de France*, Ch. IV p. 126, edition Furne in 18.) ci pare troppo il dire che abbia rinnovata la storia.

menti delle lettere, è prova che il Villemain sentì quanto gli fosse necessario il generalizzare per poter meglio capire il suo soggetto particolare; ma non vi tratta che un punto solo, la potenza dei luoghi, l'impressione degli aspetti varii della natura sull'imaginazione del pensatore e del poeta: vero è che lo fa con quella maestria ben conosciuta a chi ha letto le lezioni dell'illustre professore della Sorbona. (V. pag. 40 e seg.). L'altro passo, semplice aneddoto letterario, è il ragguaglio di una conversazione tenuta in presenza del Villemain a casa della duchessa di Duras, fra questa, lord Stuart, Capo d'Istria, Pozzo di Borgo, Humboldt, un ministro di Toscana amantissimo delle arti, ed altri, a proposito dei *Martiri*, la quale è un vero capolavoro di critica fina e commovente (pag. 365 ecc.)

Delle condizioni morali della letteratura allorché comparve il rinnuovatore, e dei pochi scrittori contemporanei non dice nulla; a mala pena nomina tre o quattro volte Madama di Stael, la quale pure esercitò allora una non mediocre influenza: e finalmente quanto al personaggio letterario di Chateaubriand ce lo mostra in parte soltanto, lasciando nell'ombra le aderenze, il fondo del quadro che lo fa valere. Noi che vediamo in quell'uomo illustre un letterato, un pubblicista, un pensatore, anziché uno statista, avremmo desiderato che il signor Villemain avesse col suo mirabile ingegno toccata più da vicino l'importanza filosofica della parte letteraria di Chateaubriand.

Il nostro è un tempo di crisi, che compie il lavoro filosofico e rivoluzionario cominciato dall'ultimo secolo; e da quel lavoro le lettere ricevono oggidì il movimento. Ogni tempo in cui si produce una nuova manifestazione della verità ha due fasi principali, cioè di negazione e di affermazione, alle quali si può interporre una fase indecisa, cioè del dubbio. Pure quei varii periodi non vanno distinti così che nell'uno non sia il germe dell'altro. Tutto si collega nell'umano progresso: anche nel seno delle Società più tranquille esistono aspirazioni che divengono le negazioni e le affermative dei tempi agitati; e il secolo stesso di Luigi XIV potrebbe porgerne insigni esempii. Nell'opera della rigenerazione moderna, la negazione fu soprattutto la parte del secolo XVIII, mentre l'affermazione spettava al secolo XIX. Ma la prima metà di questo fu quasi tutta occupata da quel periodo di passaggio il quale separa ciò che non è più da ciò che deve essere. Distrutto l'antico edifizio, e non ancora fabbricato il nuovo, gli spiriti errarono inquieti e divisi tra le rovine, e le lettere cercarono da ogni parte i fondamenti dell'avvenire. Nè alcuno meglio del Chateaubriand personifica quelle tendenze.

Il secolo XVIII ebbe per ufficio lo scuotere l'antica società: le lettere, di cui il Voltaire fu allora la più gloriosa personificazione non fallirono all'opera, e dalla novella gioconda fino al trattato filosofico, dall'epigramma all'epopea, tutte le produzioni letterarie concorsero al medesimo fine. Ogni riga scritta fu arme destinata ad una rovina. Lo stile si spogliò

di ogni ornamento che l' avrebbe ritardato nella corsa e impedito nella lotta, e rimase nudo come un atleta. Quando venne la rivoluzione, costretto dagli eventi incalzantisi colla rapidità dei giorni e delle ore, respinse l' estremo impedimento, l' ultimo vestigio di apparato, la stessa composizione letteraria, perchè il discorso stenografato o l' improvvisata del quadrivio tennero luogo del libro. Quando la poesia si fece largo in quella mischia, cantò veramente come ai tempi di Orfeo, e il vecchio edifizio, ricevendo l' ultimo crollo, rovinò agli accenti della *Marsigliese*. Dal principio della crisi, l' espressione del pensiero era sempre andata semplicizzandosi, e alla fine la vediamo dileguata. Di fatti nei primi giorni del secolo XIX non si discorre più nè si canta, e quasi tu metteresti in dubbio il pensiero. Pare che tutti gli ingegni invada un profondo letargo, e che un uomo solo viva in quel campo di morte. Ma quelle sono solamente apparenze, e un uomo solo per grande che sia non assorbisce mai un' intera nazione. Egli la riassume forse, e ciò appunto lo ingrandisce, essendochè i popoli facciano gli uomini, non gli uomini i popoli. Sotto Napoleone eravi silenzio profondo non perché la Francia dormisse, ma perché ella era assente: se il tempio non risuonava più non è da stupire: la sacerdotessa era fuori, e correva il mondo.

Potrebbe opporsi che parlando di uno studio sul Chateaubriand mal riesce il provare il deliquio delle lettere in Francia durante il consolato e l' impero. Ma se vi furono allora tre grandi scrittori, Chateaubriand, Giuseppe De Maistre e Madama di Stael, non si può dire che questi tre individui rimasti senza seguaci fino alla Restaurazione, e non legati fra loro se non dall' avversione per l' ordine di cose esistente, costituissero un insieme letterario. E quello che, oltre al grande ingegno, mise in cotanta evidenza quei tre eccezionali scrittori, massime il Chateaubriand, si fu il contrasto dei mezzi coi quali la nazione proseguiva il suo scopo. Per ciò ne duole che il signor Villemain, per meglio fare risaltare la parte che spetta al Chateaubriand, non abbia esposte le condizioni della letteratura d' allora, e spiegate le ragioni per cui le lettere languirono in mezzo all' attività generale. L' impero proseguì la rivoluzione, ma al di fuori di Francia, almeno fino alla pace di Tilsitt. La Francia cui i despoti avevano voluto imporre la loro tutela, si ordinò per la guerra, cioè per la propaganda, si diede un capo perché si faceva legione, si mise sui campi spezzando le vecchie forme fattesi impedimenti, e corse il mondo gettando ovunque germi, se non di libertà politica, di eguaglianza sociale. Quindi l' agire prese proporzioni sì grandi che il campo rimase chiuso al parlare e allo scrivere.

Pure l' imperatore voleva aggiunger la gloria delle lettere a quella delle armi, ma le lettere o rispondevano non degnamente, o rimanevano mute alla voce dell' uomo che sopra ogni cosa poneva sè stesso. Egli desiderava specialmente un Cantore della sua epopea: ma gli eventi come gli oggetti non possono esprimersi bene se non sono veduti da una certa

distanza; e il tempo dà il prestigio ai racconti, come la prospettiva dà la grandezza ai dipinti. Napoleone chiamava Omero: Luce di Lancivale rispose. Ma per quanto ridicola possa essere in sè la così detta letteratura imperiale, si vuol nondimeno compatire anzichè biasimare i rari scrittori che tollerò l'umore inquieto del capo dello Stato. Cacciati dal dominio delle idee cercarono un rifugio nella sfera della bellezza plastica, e provarono, come Delille e Fontanes, di cercare la placidezza che distinse le lettere dei periodi di quiete e di riposo. Ma, oimè! un mondo stava di mezzo tra quei tempi e il loro. Si può far parallelo tra Napoleone ed Augusto ambedue fondatori di un impero sulle rovine di una repubblica? Una differenza ne colpisce di subito: Augusto chiuse il tempio di Giano, e Napoleone ne spalancò le porte. Sarà ancora Napoleone paragonato a Luigi XIV? Ambedue, è vero, riguardavano da alto, ma l'imperatore si atteggiava da soldato, e il gran re dominava qual Dio; Versailles era una corte, e le Tuileries furono un campo. Gli scrittori del secolo XVII, non che quelli dei secoli di Augusto e di Pericle, poterono farsi un culto della bellezza plastica, e prendere a scopo un grado di bellezza tale che l'idea si svolgesse dalla forma, perchè tutto era armonico intorno a loro. La società considerata da un punto di vista relativo era allora l'espressione più pura, la forma più elevata della civiltà prodotta dai tempi anteriori. Ma sotto l'impero Napoleonico, eccettuate le leggi civili, primo frutto durevole della rivoluzione, la società officiale non offriva altro che rovine, o rappezzamenti. La nazione, non ancora costituita, non era se non un'orda disciplinata a combattere. Quindi non è maraviglia che gli scrittori dell'era imperiale abbiano fornito soltanto produzioni uniformi come la disciplina del campo, enfatiche come l'etichetta scaduta del palazzo, vuote insomma come la forma dello Stato. Napoleone al certo fu un grand'eroe finchè rimase fedele al mandato della Francia; ma quando ebbe oltrepassato la sua procura, non fu più che un uomo e venne meno. Nell'impero quel che vi ebbe di grande fu soprattutto della nazione, e fu dell'uomo quel che vi ebbe di piccolo. La letteratura incapace a riflettere come uno specchio i grandi fatti della nazione perchè i tempi erano vicini, si mostrò al livello dei fatti puramente personali.

Pure, come dicemmo, vi hanno due scrittori notevoli, i quali partecipano col Chateaubriand l'onore di spiccare sul fondo scolorato dell'epoca. Giuseppe De Maistre non è un indifferente; crede, ma solo al passato. Avversario ardente della rivoluzione si ritira nell'impero russo come nella cittadella dell'autorità, sentendo bene che la costituzione francese non è assolutista se non che per accidente. Al parer suo lo Czar stesso non è a bastanza padrone: l'ideale di lui è chi opprime le coscienze e gli spiriti. Coerente al suo principio, egli vuole ricondurre il mondo al medio evo, e per arrestarlo getta a traverso l'audacia della sua passione, l'energia della

sua natura, la potenza del suo ingegno: ma il mondo continua a camminare. Apostolo della libertà, uomo del presente, Giuseppe De Maistre avrebbe trascinato le genti come San Paolo; sacerdote del dispotismo, uomo del passato, rimase solo come Giuliano l' Apostata.

Al contrario laddove restò perdente un uomo forte fra tutti, riuscì una donna certamente insigne pel suo ingegno e per la sua educazione, ma che dovette la miglior parte del successo all' essere consentanea ai bisogni morali del suo tempo. Formata alla scuola dei filosofi del secolo XVIII e ammiratrice soverchia del padre come grande statista, Madama di Stael credeva la sola libertà politica capace di effettuare la riforma sociale: quindi la costituzione inglese aveva tutti gli omaggi di lei. L' anima aperta agli impeti dell' eloquenza del Foro, ma chiusa alle ebbrezze del Campo di Marte poneva l' ingegno sopra la forza brutale. Soffrì più d' ogni altro dal dispotismo militare perché non ne comprendeva l' opera livellatrice, la quale era solo conforto ai credenti in mezzo a prove sì dure; e repugnando per la sua ardente natura a rassegnarsi, prese a lottare contro colui che faceva piegare il collo a tutti. Il di lei coraggio tanto più si esaltò perché il suo avversario lasciò veder troppo come facilmente poteva esser ferito. Egli che teneva nelle mani lo scettro del mondo parve non poter godere in pace il suo trionfo finché una penna stesse nelle mani di quella donna. La sbandì, la perseguitò in ogni parte, la relegò infino fra i suoi nemici. Ivi comincia veramente la grande influenza di Madama di Stael, il cui esilio è un pellegrinaggio in cerca della libertà fra i popoli che meno immischiati nell' azione avevano avuto agio a pensare. L' Alemagna soprattutto, quantunque fosse stata il principale campo di battaglia, aveva seguitato il corso delle sue speculazioni filosofiche senza pigliarsi troppa cura dei principi che le toglieva o le imponeva il conquistatore. Poteva egli cacciare dal soglio il di lei vero sovrano, quasi Dio, colui che dominava sopra di essa con una maestà al tutto olimpica, il gran dotto, l' ardito filosofo, l' insigne poeta chiamato Goethe? E Schiller, e Kant e Herder, e Fichte e Schelling e Hegel poteva una battaglia perduta rapirli alla lor patria? Madama di Stael studiò le opere di quegli uomini illustri, li vide nella più parte, s' intrattenne con essi, abbeverò largamente la sua anima assetata a quelle fonti di morale, di poesia, e di libero pensiero. Perciò ella sentì ancora con dolore più grande il giogo che pesava sulla Francia, e volendo destare nella sua patria gli affetti che le agitavano il cuore, le palesò col suo libro l' *Allemagne* che la vecchia Germania vinta poteva rimaner pari coi suoi vincitori rendendo loro, in cambio dei germi seminati dalla rivoluzione francese, quell' indipendenza di spirito, e quell' entusiasmo del bello intellettuale che essi avevano dovuto sacrificare alle crudeli necessità del momento. La polizia imperiale invano mandò il libro al macero, chè la scintilla era gettata, e l' incendio covava celato.

Quando uno scrittore è mosso dallo spirito dei suoi tempi, nulla può

fermarne lo slancio. Napoleone stesso sì potente, sì ombroso, sì impaziente di chiudere le labbra dei profeti non potè comprimere la voce solenne di Chateaubriand. Nè sembri strano che noi diciamo profetica la voce che pareva alzarsi solo per glorificare le istituzioni del passato. Geremia piangeva sulle rovine, ma nei suoi pianti vi erano aspirazioni come rammarichi. Chateaubriand, come molti uomini delle fasi intermedie, era una contradizione vivente. Giano da due visi, egli guardava il passato, ma vedeva il futuro: questo era la sua credenza, quello, il suo partito. Celebrava il trono e l' altare, e cercava la libertà. Si sentiva soffocare in Parigi mentre Giuseppe De Maistre respirava a bell' agio in Pietroburgo. L' aria libera era così necessaria al suo temperamento che, sotto i Borboni suoi re legittimi, perdeva il respiro come sotto l' usurpatore: le Savane del Nuovo Mondo sole avevano potuto sodisfarlo. Nel fondo egli era il discepolo di Rousseau. Fino a 28 anni aveva vissuto del pensiero del maestro, e la sua conversione ad altri principii perché troppo affrettata non poteva riuscire effettiva. Il suo cattolicismo era una forma artistica molto più che una convinzione: lo chiamava cristianesimo, il che sentiva di eresia, ed avrebbe potuto dirlo deismo, giacchè sotto la pianeta del prete ortodosso balzava il cuore del Vicario Savoiardo. Ma il deismo non gli offriva veruna forma della quale aveva bisogno, perché artista più che filosofo. Di quì anche il suo affetto monarchico: il bisogno di dare una forma alla libertà, la quale non poteva comprendere vivente del suo proprio soffio, l' attaccava tanto alla monarchia quanto una tradizione di famiglia. Anche la sua vanità che gli fu rimproverata con tanta ragione procedeva dalla stessa sorgente: egli componeva il suo atteggiamento dinanzi a sè stesso per modellare la sua personalità come lo statuario modella l' argilla. Se studiava di fare entrare le idee nuove nel passato era perché ivi vedeva forme che aveano durato, mentre il presente non gli porgeva alcuna forma durevole. Quell' agitarsi tra ciò che era stato e ciò che stava per essere, tra quel che chiamava il suo dovere e la sua inclinazione, gli empì tutta la vita. Questo era lo spirito del suo tempo, era il dubbio, era *René:* e per ciò appunto noi diamo al Chateaubriand un posto uguale a quello assegnatogli dal signor Villemain.

Quasi tutta la letteratura della prima metà del secolo XIX è già racchiusa nel Chateaubriand. Le sue inconseguenze, i suoi contrasti continui, la sua profonda malinconia, effetto di tante lotte interiori, fanno presentire la disperazione che desolerà la giovane generazione. Il di lui stile, sì splendido e largo e ricco d' imagini ed esagerato talvolta, annunzia la rivoluzione che si deve compir nelle lettere, come si è fatta nella società, per fornire un' espressione più libera e più simpatica al pensiero moderno. Quella riforma si era cominciata nel secolo precedente. Ma Gian Giacomo Rousseau e Bernardin di Saint-Pierre, sì amanti della natura da cui pigliavano i più vivi colori per rivestirne i loro pensieri, non erano riusciti a formare una scuola. Il loro stile aveva troppa magnificenza per le discussioni del mo-

mento nelle quali si trattava meno di convincere che di vincere; imperocché nel combattimento non la damaschinatura della lama, ma la tempera è quella che importa. Quanto ad Andrea Chénier, altro iniziatore delle lettere contemporanee, benché sia dell' ultimo secolo per la sua vita e per la sua morte, egli è del nostro per la pubblicazione delle sue opere, e la sua influenza è posteriore a quella di Chateaubriand. Da questo dunque gli scrittori detti *romantici* hanno ricevuta direttamente la poetica nuova: da lui hanno imparato a parlare la lingua del simbolo, a dar forme materiali alle idee astratte, ad accumular le comparazioni per colpire gli spiriti, e però a discernere la vita universale così nei più minuti oggetti della natura, come nelle più alte manifestazioni dell' anima umana. Poco fa parlavamo di deismo: quasi di panteismo sospetteremmo l' autore dei *Martiri;* tanto è vero che le più vaghe aspirazioni del presente si uniscono in esso coi più amari rincrescimenti del passato. Quella grande figura tra due evi seduta, cupa e luminosa al tempo stesso, risalta sul fondo scolorato della letteratura imperiale, come una rôcca immensa tocca nel fronte dai primi raggi del sole si distacca in ombra ed in luce sull' orizzonte nebbioso dell' Oceano.

A prima giunta comprendesi che quel carattere dubbioso, nel quale sta il gran valore del Chateaubriand come uomo speculativo, non possa convenire alla vita pratica dell' uomo politico. Non vogliam dire, come affermano alcuni, che l' eccellenza nelle lettere escluda la prevalenza nei pubblici affari. Ma, scrittore o altro, colui che s' intromette nella politica attiva debbe avere idee ben determinate e possibili a volgersi in fatti. Ora quella discordanza fatale tra le aspirazioni di Chateaubriand e le forme da lui ricercate, mentre gli permetteva di esser un pubblicista eminente, un libellista sempre mai formidabile, anzi un consigliere a' giorni suoi assennato, impediva che fosse un vero statista organizzante e amministrante la cosa pubblica. Quindi il signor Villemain considerando in esso l' uomo politico piuttostoché il letterato, e proponendosi di cavarne un ammaestramento pratico, rischia di sbagliare la strada, a danno della causa da lui propugnata.

La carriera politica di Chateaubriand ci porge da un lato degli scritti, e dall' altro degli atti; o per dir meglio, siccome si può opporre che uno scritto sia quasi sempre un atto, bisogna distinguere il pubblicista, l' autore degli opuscoli *De Buonaparte et des Bourbons*, *De la Monarchie selon la Charte*, *De la Restauration et de la Monarchie élective*, il compilatore del *Conservateur* e dei *Débats*, dal diplomatico, dal membro della Camera dei Pari, e soprattutto dal ministro degli affari esteri.

Senza dubbio anche nella politica noi ammiriamo molto più Chateaubriand quando maneggia la penna che quando governa gli affari. Ma non perciò lo approviamo. Che l' emigrato del 1792 sedotto alla prima dal genio del primo console che lo mandò a Roma come segretario di ambasciata,

ma nobilmente separatosi dall' uccisore del duca d' Enghien, e poi perseguitato dall' imperatore, abbia, nel suo famoso libello, rigettata l' intera responsabilità delle sventure della Francia sull' insaziabile despota, si comprende di leggieri. Ma ch' egli abbia pubblicata quella veemente filippica, anzi diatriba, il giorno stesso dell' entrata degli alleati in Parigi, nel momento in cui l' uomo vinto ed insultato personificava in sè l' indipendenza francese, ce ne duole e per l' autore e pel suo biografo, il quale senza celarne i difetti, si piglia troppa fatica per istabilire la moralità di quell' opuscolo che Luigi XVIII pregiava più che un esercito per la sua causa. Quando si tratta dell' autonomia della patria, il buon cittadino deve far tacere i suoi giusti risentimenti e le naturali sue repugnanze, e dimenticare i torti la cui memoria nuocerebbe alla causa della nazione. Il gastigo del despota si è il cadere prima vittima di quell' oscuramento del senso morale che fu opera sua, sia che un suo luogotenente da lui arricchito si affretti di rinnegarlo, sia che un laureato Accademico chiami pubblicamente magnanimi i di lui vincitori allorché calpestano il suolo della patria, sia che nella stessa congiuntura un animo naturalmente generoso si lasci acciecare dall' odio sino a perder di vista l' indipendenza nazionale al fiero capo allora legata. Ma qualunque sia il nostro biasimo, fa mestieri di riconoscere la potenza straordinaria di quel libello su *Buonaparte e i Borboni*, il quale ai principi stranieri, più che la loro vittoria permise di imporre alla Francia i padroni decrepiti, ventidue anni prima da essa cacciati.

Uno dei più tristi effetti di quella invettiva si fu l' aver costretto moralmente l' autore a cercare, nei Cento Giorni, un rifugio presso al re fuggiasco, vedendo la patria ovunque fosse costui, anche tra i nemici, ed a far parte di quel ministero di Gand che fu messo in relazione coi principi collegati. Anche il signor Villemain ad onta della sua debolezza per l' uomo e per quella causa, parlando del *Rapporto* indirizzato al re dal preteso ministro *sullò stato della Francia*, non può non confessare che « il luogo, l' oggetto, e il carattere di questo scritto ne rendano l' espressione affliggente a tutti i cuori francesi. (Pag. 210).

Il secondo opuscolo *Della monarchia secondo la Carta* vide la luce nel 1816 quando Luigi XVIII si liberava dall' imprudente appoggio dei deputati più realisti del re, e a causa del suo famoso poscritto *Sauvez le roi quand même !* fece privar l' autore del titolo di ministro di Stato dal principe stesso che non voleva esser salvato ad ogni costo. Nè si possono così facilmente accettare le inconseguenze di esso. Concedasi pure al biografo che l' esposizione dei principii costituzionali, e la descrizione dell' ordine legale concepito dall' autore è del pari esatta, chiara, splendida e colorita, e che per questo il signor di Chateaubriand più che pei suoi discorsi è uno dei maestri della tribuna moderna (pag. 240). Riconosciamovi pure il vangelo del governo rappresentativo dagli statisti francesi seguito per trentadue anni; ammettiamo anzi che la dottrina ivi professata, identica a quella che il

Buonaparte perseguitò in Madama di Stael, era fino dal 1802 il vero pensiero del pittore eloquente del Cristianesimo (pag. 101). Ma quanto più inveterate e profonde saranno le convinzioni liberali di Chateaubriand, tanto più compiangeremo le inconseguenze che l' Apologista stesso si crede in dovere di mettere al nudo (pag. 238), e tanto meno dichiareremo acconcio alla politica attiva l' uomo che nello stesso scritto potè domandare la magistratura eccezionale delle corti prevostali, la confiscazione, anzi la pena capitale per certi delitti di stampa: nè quì ammireremo l' elevatezza e la sagacità del pubblicista unita allo spirito di libertà del cittadino, (pag. 240) nè terremo che egli fosse un destro difensore della causa borbonica (pag. 5).

Se rendiamo omaggio alla potenza polemica del Chateaubriand quantunque si sia spesse volte smarrita, deploriamo profondamente gli atti di lui quando prese parte al governo. Fu ambasciatore a Berlino e a Londra, ma la sua vera parte attiva comincia colla sua andata come plenipotenziario al congresso di Verona, ove collo Czar dibattè la guerra di Spagna, la quale eseguì poscia come ministro degli affari esteri, e in questo si mostrò meno liberale del ministro Villéle che si oppose all' intervenzione della Francia per sostenere Ferdinando VII contro le Cortes rivoluzionarie. Era strano lo spettacolo di un governo costituzionale che andava ad uccidere la costituzione in un paese vicino, e che questo fosse il governo di quella Francia che con un re assoluto in altri tempi era andata in soccorso della libertà americana. Nè la spedizione di Spagna aveva alcun motivo plausibile, quantunque il signor Villemain ci dica: « Anche oggi si può sostenere che essa fu salutare e preservatrice per tutti, trattenendo gli ultimi eccessi nei quali era per precipitarsi la rivoluzione spagnola, senza tuttavia distruggere il principio di quella rivoluzione che anche ora vediamo vivente ». (pag. 300). Noi, lasciando i sofismi che contengono queste ultime parole, opporremo al parere del Villemain quello di un suo carissimo amico che niuno accuserà di essere un demagogo. Il Guizot parlando della guerra di Spagna dice che in diritto era iniqua perché non necessaria; che la rivoluzione spagnola non faceva correre nè alla Francia, nè alla Restaurazione nè a Ferdinando VII alcun pericolo serio; che a questa guerra mancavano i grandi e legittimi motivi politici, e che in fatto non fruttò nè alla Francia nè alla Spagna niun buono effetto (1). Il biografo confessa bensì che il Chateaubriand non fecè prova di previdenza lasciando la monarchia francese senza influenza sopra i Borboni di Spagna, e non conservando per essa che la responsabilità di avere restaurata a spese sue l' altrui tirannia (p. 351). Eppure poco prima egli lodava il suo eroe di gran previdenza e di superiorità di spirito politico vincitrice della passione e dei pregiudizii di parte (p. 315). Al che basti osservare che non si comprende come non sia acciecato da qualche passione lo statista liberale sì

(1) Guizot, Mémoires, Tom. I, pag. 257, edizione di Lipsia.

poco curante della libertà delle altre nazioni. *Dobbiamo far la guerra alla rivoluzione da ambi i lati dei Pirenei,* dicevano allora i giornali monarchici. Queste parole ci danno il segreto della condotta di Chateaubriand, e mostrano che egli in quell' occasione cedeva ai pregiudizii del parteggiante più che alle convinzioni del cittadino.

Del rimanente egli presto fu degnamente premiato per avere anteposto gli interessi del trono a quelli della libertà. La stessa monarchia lo rimandò brutalmente dal suo Consiglio: ed egli d' allora in poi istruito da questa dura lezione aderì sempre più ai principii liberali, e dalle leggi sopra l'indennità degli emigrati, la primogenitura, il sacrilegio, la stampa, e da altri ordinamenti retrivi ebbe il destro a mostrare la sua potenza polemica alla Camera dei Pari, e nel *Journal des Débats*. Mandato ambasciatore a Roma dopo la caduta del ministero Villéle l' autore del Genio del Cristianesimo vi si mostrò stranamente gelato per la sua fede, facendo quasi un merito al Cardinale Albani di essere « di un' indifferenza profonda in materia religiosa » (pag. 421). Ma in compenso, ed in espiazione della sua condotta verso la Spagna egli aveva saputo aiutare con tutte le sue forze nell' opera emancipatrice della Grecia il ministro De la Ferronnays a cui, come dice con ragione il signor Villemain, l' umanità deve perciò una palma d'onore, a dispetto della politica inversa e delle ritrattazioni di questi ultimi tempi » (pag. 417).

Il ministero Polignac provocando la dimissione di Chateaubriand lo rimesse nell' opposizione. All' avvicinarsi della rivoluzione del 1830 il focoso monarchista del 1814 sedendo accanto a Lafayette e a Dupont (de l' Eure) si sentì ansioso e quasi scorato. Infine, ad onta dei suoi sforzi per fare rientrare la monarchia legittima in una via che non conducesse alla morte, egli vide atterrato dalla bufera popolare l' edifizio che aveva sperato di rafforzare.

E quì comincia forse la parte più bella della vita del Chateaubriand che fra tante villanie serbò intera la sua dignità. Egli, come dice il biografo, non fu di quelli che cospirando colla fortuna rinnegarono gli amici e disertarono la propria causa quando i vincitori offrivan loro onori e guadagni, ma rimase fedele agli infortunii dei suoi quantunque ne riprovasse i falli e gli ultimi voti, e non cedè mai alle dimostrazioni che la parte trionfante gli fece per trarlo con sè (pag. 492). Il suo abboccamento col duca d'Orléans per indurlo a prendere semplicemente la tutela del giovine duca di Bordeaux, la sua solenne protesta alla camera ereditaria contro il dar la corona a Luigi Filippo, la sua rinunzia al titolo e alla pensione di Pari di Francia, l' opuscolo *Della Restaurazione e della Monarchia elettiva* diretto contro al nuovo governo, un breve imprigionamento a proposito dei tentativi della duchessa di Berry, parecchie trattative per la difesa di lei, e varii viaggi presso la famiglia caduta segnalarono la fine della carriera politica di Chateaubriand. Dopo la grande rovina delle sue vecchie speranze egli, sciolto

in parte dai legami della sua religione monarchica, andò aprendosi sempre più al concetto della libertà pura. Anzi legato d'amicizia con uomini democratici, quali Carrel, Arago, Béranger, mostrava, secondo la bellissima frase del Villemain, *di non essere inflessibile se non per la bassezza* (pag. 501). Non celava ad un pretendente d'allora da cui era lodato con entusiasmo del suo amore per la libertà, che difendendo la causa della legittimità non si faceva veruna illusione (pag. 520). E spiegandosi anche più apertamente nelle sue Memorie, che con altri scritti letterarii furono le ultime prove della sua vecchiezza, separava la legittimità generale da quella particolare, e vaticinava una trasmorfazione sociale, la venuta definitiva della democrazia, e lo stabilimento della repubblica universale sulla rovina di tutte le monarchie. Di ciò lo riprende il biografo, ma la sua riprovazione non basta a giustificarlo dell'aver preso a mostrare l'eccellenza della monarchia congiunta alla libertà coll'esempio di un uomo che dopo aver quasi creata questa causa finì col riconoscerne il vacuo, di un uomo che si dichiarava al tempo stesso « borboniano per onore, monarchista per ragione, repubblicano per carattere », e giudicandosi con rara acutezza d'ingegno diceva di sè : « Il nostro difetto capitale si è il tedio, la svogliatezza di tutto, e il dubbio perpetuo (1) ».

Ammirando anche noi il raro ingegno di Chateaubriand abbiam detto che dissentiamo interamente dal biografo nel modo di comprendere quell'uomo illustre che personifica il dubbio anzi che la fede religiosa e politica che il Villemain vorrebbe vedere in esso incarnata. Ci siamo doluti che il nostro autore nell'esposizione della parte letteraria del suo soggetto non abbia mostrato di più quel senso filosofico di cui fece sì bella prova nelle sue lezioni di letteratura francese e straniera. Trascinati a nostro malgrado sopra altro terreno, dovremmo dire, per conchiudere, ciò che pensiamo dei riflessi, di cui la biografia, come si ricava dalla prefazione stessa, fu solamente il pretesto. Non vorremmo esser troppo severi con un uomo che dopo tante vicende rimane un grande maestro nelle lettere e un nobil difensore della libertà e della stampa, quantunque altri potesse rimproverare qualche cosa anche a lui sotto questo rispetto. Perocchè sotto quella Restaurazione che l'autore pretende essere stata un'epoca gloriosa, egli direttore della Stamperia e della Libreria si mostrò censore duro agli scrittori indipendenti, anzi più che duro, per non qualificare altrimenti il di lui contegno nell'affare della *Bibliotèque historique*. Nulladimeno ci congratuliamo coll'egregio accademico del suo presente amore per la libertà, e massime per la libertà della stampa di cui ogni scrittore debbe essere per natura zelante; e non ci maravigliamo che dopo quarant'anni di esperienza, aderendo sempre più a quei sacri diritti di cui nella sua vita letteraria ha provato il valore, egli, simile anche in ciò al Chateaubriand, comparisca più

(1) Congrès de Vérone, Tom. II, pag. 409.

conseguente con sè stesso alla fine della sua carriera che non al principio. Poco importa in nome di qual causa il Villemain, rannodato al governo sprezzato dal Chateaubriand, prenda oggi la parola: ci basta che dica spesso cose giuste, elevate e non di rado generose, come quando rammenta le vittime della proscrizione, e l'esule di Jersey al pari dei generali di Affrica. Poco monta che egli chiami le giornate del 1848 una parodia degli spettacoli istruttivi del 1830 (pag. 477). S'ei non ci vede altro che *une émeute non repoussée*, invece di domandargli perché quest'ammutinamento non fu dileguato, noi meditiamo le sue stesse parole: (pag. 480) « Tocca ai Potenti della terra il prevedere il pericolo, il guardarsi dai falli accumulati, e il non dimenticare che viene un momento in cui tutto manca loro, quando essi hanno mancato al dovere e alla prudenza ».

ALCUNE PAGINE DELLA VITA DI GIUSEPPE GIUSTI.

In breve uscirà dai torchi del Le Monnier una raccolta delle lettere di Giuseppe Giusti per opera di Giovanni Frassi il quale vi ha premesso una lunga vita dell'autore composta con molta accuratezza di ricerche e con grande amore del vero. Egli consultò conoscenti ed amici per notizie di ogni maniera, ebbe in mano tutte le carte inedite del nostro poeta, e quando ne trovò il modo lasciò a lui di parlare di sè stesso. Onde la biografia in varie parti è autobiografia, e si arricchisce di lettere e di poesie non mai pubblicate. Noi dalle prove di stampa che ci furono gentilmente mostrate prendiamo e riproduciamo quì alcune pagine, le quali, prima che il libro comparisca alla luce, saranno come saggio ai nostri lettori dell'importanza di esso.

Il Giusti nel 1844 travagliato da patimenti fisici e da dolori di animo si credeva vicino a morire, e temendo di cadere in mano dei venditori di elogi e di epigrafi che falsano il vero, si volse con lunga lettera a un amico pregandolo a scrivere liberamente e veracemente di lui, e gli disse molte cose che gli potessero servire come di dati fondamentali. E questa lettera noi citiamo quì per intero. È scritta da Livorno ai 14 Settembre del 1844 e non fu conosciuta dalla persona cui era diretta se non nel 1858.

Mio caro Vannucci.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione.

« Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte, possa essere tentato a scrivere qualcosa di me; e siccome io vivendo, mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso scherzo che dicono

Ma dall' elogio
Chi t' assicura
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,

Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Dunque per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii e d' indole liberissima, ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

» Sono nato a Monsummano nel 1809, poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate; una che mio padre non volle che la levatrice m' accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l' avessi cacciato fuori, della forma di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l' accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l' altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m' insegnò il Canto del Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato l' amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell' Istituto Zuccagni, e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere, e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l' unico maestro che mi sia stato veramente tale e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoja, da Pistoja in quello di Lucca, e da Lucca tornai

a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi, ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora, e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d'imparare, ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia propria o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere e m'era riuscito con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, co-

noscendemi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m' ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch' io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno, e posso dire d' aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

» Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del governo, nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho dette a tutti le cose mie coll' aperta schiettezza dell' uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manía di far mostra di sè, io non l' ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d' essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l' amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

» Soli ventotto scherzi dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l' oltraggio d' andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l' ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d' essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidii che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione, l' aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle peste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pe-

ricolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

» Protesto più specialmente che non m' appartengono un *Sonetto al Contrucci, il Creatore e il suo mondo, uno scherzo per la soppressione dell' Antologia, le Croci del 1842, una Satira a Cesare Cantù, il Giardino, il Picciotto*, e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d' avere scritte. Debbono essere d' uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine, come sante e nobili censure.

» Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un' operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso, da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l' opera pensata lungamente su i Proverbj, dei quali ho fatta raccolta giù giù giorno per giorno, per l' amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d' incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all' amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l' ingegno mi si fossero prestati. Un' ombra di questo lavoro, sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m' abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Glas, e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d' ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d' oro o d' argento, credo almeno che non sia falsa.

» Troverai in questa lettera o troppo, o troppo poco, poiché l' ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l' amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo e do-

manda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch' io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s' attentasse a rammentarlo, nonostante fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d' Italia, e lasciando anonimo il libretto.

» Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma come t' ho detto già due volte, al timore d' essere sfigurato o in bene o in male. L' abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai, m' ha fatto ribrezzo quando si trattava d' altri, figúrati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert' epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di me: oh se avesse vissuto più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare! rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d' ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa?

» Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d' animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d' idrofobía finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia, e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

> . . . . . . io meglio i miei
> Casi d' ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un' ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d' animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe, ora che l' una e l' altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

» Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

» *PS.* Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo e temo che t' abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di

presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà; ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito, almeno sapranno il vero. Nemici non so d' averne, ma ho molti amici e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d' essere tuttociò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà, solamente salvami da quelli che non son miei. »

Nel febbraio del medesimo anno dopo avere inutilmente sperimentato i rimedii dell' arte, avea voluto tentare un viaggio e partì per Roma e Napoli in compagnia di sua madre. E sulle impressioni che ne ebbe il Frassi cita le parole seguenti estratte dalle sue carte inedite.

« Rividi Siena come si rivede un amico desiderato . . . . A Buonconvento girai al di fuori torno torno le mura avendo sempre in testa Arrigo di Lussemburgo e Dante. La montagna di Radicofani mi piacque, ma non mi sorprese, perchè oramai di monti ne so quanto un falco. Il Castellaccio mezzo rovinato posto sulla sommità, mi rammentò in confuso l' angherie, gli assassinj, le depredazioni di quei nostri maggiori selvatici, doventati oggi gli eroi dei drammi e dei romanzi. Se fussi stato Victor Ugo chi sa che diavoleria ci avrei almanaccato su. A Bolsena bello il lago dalle alture, bello un rottame romano, bello il castello del medio evo che sta a cavaliere del borgo e del lago. Quelle tane scavate nel sasso mi rammentarono la ghiottoneria dei Latini che vi serbavano il falerno. Forse vi tenevano le fiere, ora vi tengono i porci e gli asini. I costumi dei paesani sono più belli dipinti che a vederli . . . . A Ronciglioni andai a girare intorno a quel castellonaccio che domina il paese. Mi dissero che v' hanno fatto una fabbrica di pastume. Così va il mondo. La mattina partimmo colla neve.

» Avvicinandomi a Roma tuttociò che da lontano aveva aspetto di fabbricato mi si configurava in un sarcofago, in un resto di fabbrica antica; la fantasia e il desiderio s' affaticavano a trovare invece una misera capanna, un' osteriucciaccia. Che spopolazione, che abbandono! l' antica dominatrice del mondo è cinta dal deserto. Qua e là un albero rigoglioso tanto per far vedere che la natura del terreno si presterebbe alla coltura, purchè l' assistesse la mano dell' uomo. Il vetturino, la donna di servizio, persone avvezze a non vedere nel nostro paese un palmo di terra nuda, dicevano ogni po' po': se questa terra l' avessimo da noi!

» Ecco finalmente Roma. La cupola di San Pietro non è svelta come quella di Brunellesco, miracolo vero dell' arte. Da lontano Roma apparisce sparpagliata . . . . . San Pietro è vasto, ricco, ma v' è troppa roba . . . . . . In generale nelle fabbriche moderne si vede lo sfarzo e l' ampiezza; ma la magnificenza, il grandioso, il maraviglioso, sta nei resti delle cose an-

tiche . . . . . Il Colosseo è tal cosa che nessun pensiero può figurarla. Sarebbe bene vederlo l'ultimo, perchè toglie il pregio a tutto il rimanente. Altrove vedi archi e colonne, nel Colosseo i Romani. Le descrizioni di quella fabbrica e di ciò che vi si faceva potrebbero apparire i soliti sogni d'antiquarii e di romanzieri: veduto una volta, se ne crede anco più di ciò che non ce n' hanno detto. Io n' uscii così pieno, così penetrato, che tutto il resto mi parve nulla. Credo d' esservi stato due ore senza montar sopra, e fortunatamente non v'era nessuno. Una giubba a coda di rondine m' avrebbe frastornato tra le toghe e tra le preteste com' ero. Vedevo un popolo immenso, armato di ferro e di valore affollarsi su per quelle scale, e migliaia di visi diversi dai nostri sporgersi dalle gradinate a vedere i gladiatori e le fiere. E da quelle caverne sbucavano belve, e fiumi da quei condotti sotterranei, e applausi e fremiti: e l'erba che cresce su quegli avanzi non mi sviava dalle mie immaginazioni, tanto erano vive e profonde . . . . Quello che guasta Roma è il ciottolato e il fango grande. Una bella città lastricata male o mal tenuta somiglia a una stanza addobbata di ricche suppellettili col sudiciume in terra e coll' ammattonato sconnesso; ovvero a una persona vestita d' abiti ricchi e pomposi e colle scarpe rotte. Pochi volti, molti musi, moltissime grinte e ceffi e grugni d' ogni genere . . . . .

» Da Roma andando a Albano per la via Appia, oltre i bei rottami degli antichi condotti, s' incontrano continuamente dei resti di rovine sparsi qua e là — par d' essere in un sepolcreto . . . . Da quegli avanzi di tempio che forse era di Giove (gli antiquari battezzano tutto, e anco nel Romano vi sono più sassi battezzati che uomini) vi è una veduta del mare, dei monti e del paese meravigliosa. Ora sotto quegli archi ci tengono i bufali: povero Giove! chi gliel' avrebbe detto. »

Fu poi a Napoli e scrisse così di Pompei.

« . . . . . Pompei è cosa unica nel suo genere, ma quelle pitture, quegli stucchi, mi rammentano i Romani ammolliti. Considerando la bellezza degli affreschi e delle statue, bisogna dire che l' arte appena è ritornata sopra i suoi passi. Ma l' aversi alle costole uno di quei soliti custodi a dirti *qui russava Sallustio, quà si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia*, è una noia indicibile. Che m' importa di tirare a indovinare quando so dicerto che là abitavano i Romani e dalle gravi cure della Repubblica e dalle fatiche della guerra si ristoravano tra quelle delizie? Gli avanzi parlano da sè, l' animo gl' intende e basta. Del resto, figure, ornati, quando si trovano intieri paiono fatti d' oggi se l' eccellenza dell' arte non ti rammentasse che noi siamo al di sotto. Come la reverenza dell' autorità cresce a ragione della distanza, così il pregio e la cura delle cose antiche si fa maggiore a misura che ci allontaniamo dall' epoca che le vide nascere. Il

tempo consumandole, pare che le faccia più grandi, e un avanzo, un resto, un frantume, parla più alla mente desiderosa di quello che non l'appaghi la bellezza d' un monumento intiero in tutta la sua magnificenza . . . . Ora ne rimangono gli scheletri; ma appunto come da uno scheletro umano si può argomentare della bellezza e del vigore dell' uomo, così da uno di quei resti nudi e corrosi apparisce il bello e il grande dell' opera . . . . »

Dopo (1845) *fu anche a Milano dove ebbe liete accoglienze dal Manzoni, dal Grossi, dal Torti e da altri. I viaggi, e le cure degli amici gli resero a poco a poco la perduta salute: continuò a scriver versi, e riprese anche l'antica allegria. In un capitolo intitolato* Un lieto inverno, *il Frassi ce lo mostra ritornato al suo buon umore.*

Erano scorsi pochi giorni dacchè il Giusti era arrivato da me a Pisa, quando facemmo una specie di società col Prof. Giuseppe Montanelli, e Dott. Giovanni Giacomelli e Avv. Adriano Biscardi livornesi, la quale teneva giornalmente le sue sedute a tavola una settimana in casa del Montanelli, un' altra in casa mia. Oltre i suddetti socj *ordinarj*, ve n' erano poi alcuni *aggregati*, i quali prendevano parte attiva a queste sedute. « Siamo tutti amici (scriveva il Giusti al Manzoni) da vent' anni in qua, tutti d' un colore, tutti sicuri l' uno dell' altro, e l' ora delle cinque che è l' ora della pentola ci mette la smania addosso e par che non venga mai come quella dell' amore. » La penna stessa del Giusti non varrebbe a descrivere quelle ore lietissime in tal guisa passate. Chi conosce il Giacomelli, sa che ove é lui non è permesso star serii. Il Giusti sembrava ritornato a nuova vita; sembrava quel Giusti del « tempo scolaresco buon' anima. » Divisi da tant' anni avevamo tutti molte cose da narrarci; i commenti che gli uditori via via facevano a questi racconti non avevano meno interesse del racconto medesimo. Gli epigrammi volavano da tutte le parti, e nessuno ignora che il Giusti li sapeva fare.

Erano risate che facevan piangere, e che facevano tanto pro specialmente al Giusti che diceva: « Stavo col pover' a me d' aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere mi son qua ritrovato matto come prima ».

Qualche volta ci leggeva le lettere del Manzoni, del Capponi, del Grossi ec., che avea ricevuto quel giorno medesimo ed era un vero diletto, poichè leggendoci anche le sue risposte, ci veniva fatto d' assistere alle conversazioni che da lontano facevano fra loro quegli uomini illustri. Qualche volta ci narrava le sue avventure amorose: e qui nessuno si rimescoli, poichè io posso dichiarare per la verità che nome alcuno non fu mai pronunziato.

Il buon umore che tutti invadeva, dava, una forma comica anche ai più serii argomenti. Una volta fra l' altre il Giusti essendo indisposto, stava a tavola senza mangiare: cosa poco piacevole a chi la fa, e meno ancora a chi vede farla. Ma perchè mai gli si domandava alla tua età tu devi essere sempre così mezzo e mezzo, mentre vi son tanti vecchi che stanno benone?

— Perché non se la pigliano di nulla: sono egoisti, sono della scuola di Fontenelle.

— Cioè?

— Fontenelle, come sapete, è morto di cent' anni. Egli soleva spesso pranzare col suo amico l' Abate Dubos. Erano ambedue buon gustai, ambedue ghiottissimi delle primizie. Un giorno fu loro regalato un mazzo di sparagi; si trattava d' entrare nell' anno nuovo. Fontenelle li mangiava sempre coll' olio, Dubos sempre colla salsa. Dopo una lunga e calorosa disputa non potendosi trovare d' accordo, fu ordinato alla cuoca di farli mezzi colla salsa e mezzi coll' olio. Mentre dunque si cuocevano, Dubos che molto si era riscaldato nella disputa divien rosso, storce la bocca, balbetta due parole e cade colpito da una congestione cerebrale. Fontenelle afferra il campanello e comincia a suonare a distesa, poi corre sulle scale, e grida alla serva che accorreva affannata: Tutti coll' olio gli sparagi, tutti coll' olio!

Ai dialoghi festivi succedevano spesso le discussioni importanti, al seguito delle quali non di rado avean luogo azioni utili e oneste. È di quel tempo la petizione al Governo di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai Gesuiti di stabilire in Pisa le Monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tant' anni di pecorile obbedienza.

Qualche volta le nostre discussioni dalla politica passavano alla letteratura. Il Giusti, studioso com' era della *Divina Commedia*, avea cominciato un lavoro sopra Dante, e che continuò fino agli ultimi giorni della sua vita, con cui proponevasi redimerlo da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto, e qualche volta il contrario di quel che voleva dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole (come soleva fare anche il Pascal i suoi pensieri) sopra tanti pezzetti di carta staccata, che una folata di vento porterebbe via. Questi foglietti passavano in giro fra le nostre mani, e si leggeva con interesse quello che un gran poeta scriveva sopra un poeta grandissimo. Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante, un concetto solo che si svolgesse dalla prima all' ultima linea. E giacchè sono su questo soggetto, dirò che quel fascio di fogli sono stati poi regalati dal Capponi all' Accademia della Crusca, e potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre sapesse ordinarli....

Questa vita di chiasso, di studio, d' affetto rese al Giusti almeno per

quel tempo il suo antico ben essere, e col ben essere si ridestò il suo genio creatore. « Da un mese in qua (scrive al Manzoni) ho ripreso a tirar giù versi e prose a rifascio. Se mi prometti di non ridere e di non spaventarti eccotene la lista. Ho dato la penultima mano al *Poeta Cesareo*; ho fatto un venti terzine senza titolo che potranno servire come un avviso al lettore, per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott' anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile, Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell' ingegno; ho pronta o quasi pronta un' altra serqua e mezzo di sestine sulla *Dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L' intercalare di Gian-Piero,* e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello ». Con questa si propone di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l' usuraio,
E l'usuraio invidia il benestante,
Quello i patrizi, e questi farabutti
Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un' idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d' Absirto.

Stenterello come tutti sanno era comico. Desiderando migliorare la sua condizione cerca ed ottiene un impiego dal Governo; poi per errore è preso per liberale ed ha una chiamata dal Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l' ha mandato a chiamare. Stenterello risponde che nemmeno se l' immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo, come tutti sanno, un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario impazientito, l' interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere
Se non lo sa glielo farò sapere.
Sappia dunque che consta al Tribunale,
E perciò appunto l' ho chiamato quì,
Che lei, ... è un liberale
— Liberale? — Gnor sì — Come? — Gnor sì.
— Ma Gesù mio non mi faccia patire
Ma liberale che vuol egli dire? —
Che vuol dire? rispose, eh signor mio
Non faccia il nesci, non faccia l' inetto:
Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
Vuol dir che lei è un pessimo soggetto
Un nemico d' Iddio nato e sputato,
Un che congiura a danno dello stato.
Come! aiutar le brighe oltramontane,
Legarsi, congiurar di sotto mano
Un impiegato, uno che mangia il pane
Del nostro amorosissimo sovrano?
Un imbecille pieno di bisogni?
La vada via, la vada, e si vergogni.
— Ma senta... — Non c'è ma, non vo sentire
Ringrazi Iddio che siamo moderati
Che viceversa lo farei marcire
Nel maschio di Volterra... e non rifiati
So vita e morte della sua persona. . . .
E qui dove son io non si ragiona.

Dà una strappata al campanello e comparisce un usciere.

Senza processo, senz' essere inteso
Senza . . . .
Costui mi porta in carcere di peso . . . .
E mi ci tappa a tanto di chiavaccio,
Così mi trovo lì sotto sigillo
E la ragione? Indovinala grillo.

Stenterello astuto dopo qualche tempo esce di carcere e si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol dirsi a *babbo morto.* Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l' ordine naturale) muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll' obbligazione in mano. Un' altra volta poi non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato e condotto nuovamente al Tribunale.

. . . .
Entro e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso Commissario in carne e in ossa
Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della polizia.
Ci siamo, dissi dentro di me stesso;
Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesumaria, figuriamoci adesso
Che un' altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino
Colla noméa di ladro e di strozzino.
E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il lampo e la saetta:
Ma quello si mostrò tutto compito
E menando la penna in fretta in fretta
Mi disse: eccomi veh! la pregherei
Di darmi due minuti e son da lei

Qui un' altra lacuna; ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente *pro forma.* Il carceriere l' accolse con grandi complimenti

E disse: oh come stà? ben arrivato,
Si riposi; s' accomodi, via, bravo,
Un momentino e tutto è preparato,
Vede, giusto ero qui che l' aspettavo.
S' accomodi costì sul canapè
Abbia pazienza e lasci fare a me.
E seguitando a far le sue faccende
Continuava: Qui vosignoria
Starà benone, già questo s' intende,
Se non foss' altro essendo in mano mia;
Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
Chieda e domandi avrà quello che vuole.

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male, ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente; ma non si ricorda che per la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui si dà a far l'antiquario.

Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue rimesse; le rimesse al solito non vengono, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione si dà a

corteggiare una ricca vecchia, s'intende già coll'intenzione di sposarla; ma sul più bello giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desiderii sfrenati, e così sembra dovesse chiudersi il poemetto; dico sembra, perchè le sestine sono scritte con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che lor destinava l' Autore. Prima peraltro di terminare questa specie d' estratto, non posso fare a meno di riportare un' altra sestina che doveva probabilmente appartenere all' ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Si è detto che si mette a fare il damerino; per far più breccia pensa di farsi credere d' un' illustre famiglia, e cerca negli Archivj le prove della sua nobiltà.

E detto fatto, appena consultati
I libri su delle Riformagioni
Si trovaron Porcacci magistrati,
Porcacci conti, Porcacci baroni,
Porcacci chiari in lettere e in bell' arti,
Porcacci insomma da tutte le parti.

La mancanza di spazio non ci permette di proseguire più oltre nelle citazioni: e quindi finiamo dicendo che il Frassi non ha omesso nulla di ciò che potesse servire a darci l' imagine intera del Giusti, e che da questo scritto, come dalle molte lettere che vengono appresso, il pubblico conoscerà pienamente l' animo e l' ingegno dell' arguto poeta che dette all' Italia un genere nuovo di satira, e presto riuscì in Italia popolare così che non avvi forse altro moderno poeta i cui versi si sappiano a memoria da tanti.

IL VIAGGIATORE ITALIANO FRANCESCO GEMELLI.

Nella seconda metà del secolo XVII quando gli Italiani non curanti di lor glorie antiche avevano quasi obliato che i loro maggiori erano stati i primi a scoprire, a descrivere e ad aprire alla nuova civiltà lontane e sconosciute regioni, un ardito napoletano sdegnoso dell'ozio e della miseria comune, e vago di opere belle, partì dalla patria senza aiuto di sorte, e intrepido corse il mondo, e descrisse le meraviglie vedute. Quest' uomo ardito che esponeva la vita non per desiderio di guadagni, ma per nobile amore di scienza si chiamava Francesco Gemelli Carreri. I contemporanei sebbene avviliti fra le brutte miserie della dominazione spagnola ammi-

rarono quella nobil virtù; ma i posteri lo tacciarono di narratore menzognero, e anche al principio di questo secolo un inglese osò di metterlo tra gli impostori e lo accusò di avere inventato un viaggio senza uscire dalle sue stanze, e di essersi cavato dalla testa tutto quello che disse. Ma a difesa del valente italiano si è levato ora a Roma il signor Ignazio Ciampi, elegante ed efficace scrittore già noto per altre cose ai nostri lettori (1); il quale versatissimo nelle storie dei viaggi, per amore alle glorie nostre pubblicò un bel discorso (2) coll' intento di richiamare a vita i meriti dell' ardito viaggiatore, e ne espose in breve ed arguto stile le lunghe escursioni pel mondo, lo difese dalle altrui accuse mostrando che fu narratore veridico delle cose vedute, e lodandolo principalmente di due cose « la prima, che nato in tempo in cui era quasi spenta la ricordanza delle peregrinazioni, de' commercii e delle scoperte italiane; egli fu solo o quasi solo che, uomo privato e senza pubblico sussidio, osasse compiere ciò che nessuno, o italiano o forestiero, aveva ancora tentato: cioè girare all' intorno del mondo, non già per mare, il che fu alcuna volta eseguito, ma bensì esplorando a mano a mano le più interne parti della terra. Tanto che egli potrebbe dirsi l' ultimo di quella ardita scuola (oserei chiamarla così) che cominciata coi missionarii fu grande nel nome di Marco Polo: meravigliosa poi per Cristoforo Colombo, e per quegli altri Italiani, i quali diedero a quattro nazioni una parte del nuovo mondo nè un lembo solo alla patria, onde il loro ingegno fu spirato e nutrito di studii e di esercizii atti a condurre a fine i grandissimi gesti. La seconda si è quella di aver creduto che gli uomini, e in specie gli uomini del suo tempo potessero ammirarsi d' una bella azione e darle degno merito non per guadagno ch' ei ne traessero, ma per la sola grandezza e bellezza di quella. Ella era una fiducia che dimostra un animo nobilissimo: imperocchè la divina provvidenza abbia ordinato che cotesta qualità s' accompagni mai sempre a cuore capace di alti concetti; i quali però vengono il più sovente esaltati quando colui che gli ha messi ad atto, non ha più d' uopo nè di lode, nè di premio terreno. »

Noi dietro la scorta del Ciampi ne accenniamo rapidissimamente le vicende e i viaggi.

Francesco Gemelli Carreri nato in Radicina nella Calabria ulteriore, e preso di buon' ora dall' amore di veder nuove genti e costumi, nel 1686 fu in Francia, in Fiandra, in Olanda, in Germania; vide il campo cristiano all' assedio di Buda, combattè da prode alla espugnazione di essa, e poscia seguitando a militare qualche tempo diè prova di molto valore, ed ebbe per ciò onorevoli lettere dal principe Eugenio di Savoia. Napoli dove in appresso tornò era ridotta a malissimi termini dall'oppressione spagnola. Non marina, non commercii, non traffichi: niuno uso di viaggi marittimi o ter-

(1) Vedi la Rivista vol. II, pag. 119.

(2) Il Gemelli, Discorso di Ignazio Ciampi. Roma, Stabilimento Tip. Aureli e Comp. 1859.

restri: tutti se ne stavano a casa. Pure il Gemelli osò di avventurarsi al giro del mondo per vie piene di difficoltà e di pericoli. Esercitò nei varii luoghi industrie per vivere, usò espedienti per vedere tutte le cose più singolari, e per salvarsi fu costretto a mentir nome e patria. Men difficile di ogni altro modo era allora volgersi a Costantinopoli e valicare il Mar Nero; ed egli si mise per questa via. Nel 1693 andò a Malta, ad Alessandria d'Egitto, al Cairo pel Nilo. Salì sulle Piramidi, fu a Gerusalemme, d'onde tornato ad Alessandria fece vela per Costantinopoli, corse l'Arcipelago, vide più isole; visitò la regina del Bosforo nella quale per voglia di veder tutto coi propri occhi andò dove si fabbricava il naviglio per far guerra ai Veneziani, e fu creduto una spia, e fu messo in carcere ed ebbe la vita in pericolo. Navigò poi sino a Smirne, vide Bursa in Bitinia, s'imbarcò sul Mar Nero, e con una caravana fu ad Erzerum, e per Kars entrò nella Persia ove esplorò e descrisse, fra le altre cose, le grandi rovine dell'antica Persepoli: e dalle sue lunghe parole il Ciampi trae un ragguaglio di questa maraviglia dell'arte persiana. Passò quindi nell'Indie, e a Goa decaduta dal suo antico splendore, e vide ridotti quasi al nulla i Portoghesi che già avevano dominato per un'estensione di più di quattro mila leghe; quantunque anche nella miseria non cessassero dal fasto e dalle loro ridicole borie.

Poscia fu a Galgalà a vedere la corte e il campo del Gran Mogol, e ci mostra i modi e i costumi dell'astuto e crudele Oranzevo, che non fermo mai in un luogo andava qua e la con un campo di 60 mila cavalli, e 100 mila pedoni di cui portavano le bagaglie 50 mila cammelli e 30 mila elefanti. La tenda reale era portata da 120 elefanti, da 1200 cammelli e da 400 carrette. Gli alloggiamenti mobili occupavano 30 miglia di spazio all'intorno, e avevano un milione di uomini con vivandiere e mercanti.

Non volendo prender servizio presso questo fastoso monarca che ne lo richiese, il Gemelli salpò per la China, sbarcò a Macao ove il forestiere visita con reverenza la grotta che accolse il misero Camoens; città fondata dai Portoghesi, ricchissima un tempo e poscia caduta in grande miseria. Di là navigando pei canali che rigano il paese fu a Canton, ove i frati europei maravigliarono alla vista di un viaggiatore italiano; quindi parte per terra e parte per acqua giunse a Nanchino. « Lungo codesto viaggio ti dà pascolo, se vuoi, cicalando e della commedia cinese che pur durava dieci ore, salvo che gli attori negli intermezzi mangiavano e spesso anche il pubblico, e delle cerimonie che fa il mandarino inviando lettere all'imperatore, e delle città di barche fluttuanti e delle pagode e delle varie specie di porcellana che si adopera a fabbricare e di mille altre cose che danno aria di veracità al racconto; e finalmente della celebrata torre di Nanchino, che volentieri ti porrei sotto l'occhio, o lettore, se non fossi certo che ella sia cosa a te nota per le magiche lanterne del secolo decimonono. »

A Pechino visitò l'imperatore col Gesuita Grimaldi che gli era maestro

di scienza « e ne descrive a minuto il trono splendente e le lunghissime cerimonie, e aggiunge come, ammonito dal suo compagno, ei si negasse di saper matematica, acciocchè quell' imperatore, tutto cifere, non lo tenesse ricisamente come cosa sua a calcolare le distanze e a noverare le stelle. Appresso egli volle vedere la gran muraglia, la quale è da lui detta alta or quindici or venti piedi, ma nella valle più assai come quella su cui possono andare sei cavalli di fronte. È di grandi mattoni cotti al fuoco e di poche pietre, ed è guarnita a quando a quando di salde torri quadrate, lontane tra loro uno ovvero due tiri di freccia, insino al mare, ed ha postierle e scalinate per dar passo a' soldati. Egli la chiama opera forsennata perchè condotta su pe' monti, ove non avrebbero potuto inerpicarsi i picchi non che la cavalleria tartaresca, e smentisce la voce popolare che la dice alta in modo che si ragguagli sì per lo monte come per la valle a un piano medesimo. »

Da ultimo tornato a Canton e a Macao riprese il mare per le Filippine, e fu a Manilla, ricco deposito di ogni specie di belle e peregrine mercanzie e di tutti i commercii: d' onde nel 1696, montato sopra un galeone spagnuolo carico d' immensi tesori, passò in America e dette fondo nel porto di Acapulco. Il Messico non era allora più florido come ai tempi della conquista: la fame, la schiavitù, il vaiolo, le tasse lo avean disertato: e chi vi andava a cercar sua ventura vi trovava la miseria. « Conquistatori e conquistati giacevano nel fango d' ogni vizio più brutto. Quelli eran dati all' ozio, alle donne, a ogni delitto: questi a ferocia, cupidità, astuzia. Ma quelli ne doveano dar colpa al proprio animo superbo; questi ai soperchi lor fatti dai cupidi conquistatori: mercechè, partiti tanti per capo come le bestie, erano oppressati in ogni cosa a quel modo che potea e può vedersi ne' perigliosi scavi delle miniere, e quindi aizzati a ogni crudele artifizio, che li potesse, se non salvare, almeno vendicare dei loro ingiusti padroni. E così là ove gli Spagnoli aveano trovato un imperio con legame gerarchico, centri d' amministrazione, una specie di feudalità, repubbliche indipendenti, ampie città, commercio, industria e perfino eleganza; non rimanea di tanti popoli avviati a civiltà che l' orda selvaggia dei Cicimechi, i quali a palmo a palmo cedeano il Paese ai nuovi venuti. » — Costoro (il cui nome, dice il Gemelli vuol dire *nutriti nelle amarezze*) andavan coperti » solamente nelle parti del sesso e con tutto il resto del corpo nudo e macchiato di vari colori. Tutto il volto aveano listato di linee nere, fatte per » mezzo di sanguinose punture, coperte d'inchiostro. Alcuni coprivano il » capo con un teschio di cervo con tutte le corna e colla pelle del collo » adattata sul loro. Altri teneano una testa di lupo con tutti i denti, altri » di tigre ed altri di lione per rassembrar più terribili. Quando però stanno » in campagna, recano più spavento, coi loro urli e strida che con la sembianza. Le mule e i cavalli ben da lungi sentono il fetore delle lor carni » e non vogliono passar avanti. Sopra tutto desiderano uccidere Spagnoli

» per iscorticare loro il capo e adattarsi quella pelle con tutti i capegli, e
» portarla come segno di valore sino a tanto che putrefatta, non se ne
» cada a pezzi. »

Si vedevano gli effetti della rabbia dei conquistatori intenti a tor via ogni memoria della civiltà messicana. Ma non avean potuto distruggere le piramidi di Teotihuacan che il Gemelli descrive, e che simili nella forma a quelle dell'Egitto e dell'Asia, pare servissero non solo a sepoltura dei grandi, ma anche e massime a uso di tempio, e attestano avere ivi abitato genti più o meno civili. (1)

Il Gemelli portò seco e salvò dalla distruzione e pubblicò più carte che furono utili a illustrare la oscurissima storia di queste regioni. Quelle carte ne danno la figura dei re messicani: una ha la divisione del tempo in piccoli e grandi periodi presso a poco come usarono varii popoli asiatici; e un'altra, più importante di tutte, segna e descrive la *strada che tennero i mexicani quando dai monti vennero ad abitare nella lacuna di Mexico co'geroglifici significanti i nomi de' luoghi ed altro.* I quali geroglifici sono difformi da quegli egiziani. I popoli di cui la carta descrisse il viaggio sono quelli che dominavano la contrada al tempo degli Spagnoli, ma è incerto d'onde venissero. « Giunsero, dice il Ciampi, le nazioni guerriere le une appresso le altre come incontrò, nel diluvio barbarico, in Europa: se non che questo ove s'avvenne, distrusse: quelle trapassando, lasciarono qua e la segni di viver civile. Dapprima vennero i Toltechi, Pelasgi del nuovo mondo: popolarono il vecchio Messico ed anche parte dell'America boreale, le alte valli delle Ande e le piaggie volte al Pacifico dal Gila agli Araucani: portarono la coltivazione del mais e del cotone: costruirono città e piramidi che hanno le facce volte dirittamente a levante; la qual cosa dà a divedere come si conoscessero dei punti cardinali del cielo. Sapevano l'uso dei geroglifici, fondevano metalli, tagliavano le più dure pietre, avanzavano nella perfezione dell'anno solare i Greci e i Romani. All'anno 648 in circa danno i dotti la loro venuta: una grande siccità, dicesi, li disperse. Appresso, e forse nel 1170 vennero i Cicimechi gente selvaggia, che pur si diede a coltivare e a tessere. Seguirono altre tribù; l'ultima fu quella degli Aztechi o Messicani, ai quali spetta più specialmente la pittura di cui è parola. Si dicevano scesi allora dalle parti boreali della California ma provenienti da più lontano paese detto *Aztlan*, che pure non fu luogo di lor nascimento. Imperocchè, si ricordavano che una volta cadde in sulla terra immenso diluvio, che sommerse ogni cosa. Furono salvi un uomo ed una donna sopra una barca, Giunti a piè d'un monte generarono figli, che nacquero muti: sorse una colomba sopra un albero e sciolse loro la lingua. E nella carta è dipinta l'acqua, dond'esce un capo umano e un uccello, segno dell'annegamento degli uomini e degli animali : un uomo supino leva alto le braccia da entro una barca, quella in cui l'uomo e la donna si salvarono: da ultimo è di-

(1) Le ha descritte anche l'Humboldt, VUE DES CORDILLÈRES.

segnato uno scoglio o una cima di un monte, dov'è radicato l'albero su cui posa la colomba, che manda fuor della bocca segni che paiono virgole a dinotare i linguaggi agli uomini comunicati.

L'avere recato con sè queste carte fu uno dei meriti del nostro Gemelli, il quale alla fine risoluto di ricondursi alla patria venne a Cadice, costeggiò la Spagna e toccando Marsilia sbarcò a Genova d'onde per terra si ridusse a Napoli nel decembre del 1698 avendo fatto in cinque anni e mezzo il giro del mondo. Non si sa quando morisse, ma sembra che egli, coll'esempio e cogli scritti mettendo in altri l'amore dei traffici e dei lontani viaggi, cogliesse il frutto che è desideratissimimo da chiunque ami la gloria e la prosperità della patria. Poichè dopo di lui si vedono quei di Parghelia nella Calabria ulteriore far viaggi in America ed estendere in più luoghi il loro commercio. Egli stampò nel 1701 la sua relazione che ebbe più edizioni e sulle prime fu letta avidamente, ma in appresso ebbe, come accennarono, taccia di falsa. Il Ciampi inteso a rivendicare questa gloria nostra, coll'autorità dell'Humboldt e con argomenti di ragione difende validamente il Gemelli dalla taccia che altri gli diè di falsario, dà un ragguaglio critico della tua relazione, la confronta con le antiche e con le più recenti dei viaggiatori italiani, e mostra che se non ha nulla delle bellezze poetiche e dell'entusiasmo dei primi, nè delle eleganze di quelli del secolo XVI di cui fa quasi ultimo il fiorentino Sassetti, è fedele e accurato nel descrivere ciò che ha veduto, e in più cose si rivela di profondo giudizio: e con questi pregi compensa la freddezza e le digressioni ambiziose e noiose. Insomma ai meriti di questo singolare italiano del secolo XVII è resa piena giustizia dall'autore il quale nel suo nobile scritto ricordando anche la parte grandissima che ebbero i nostri nelle scoperte di lontane regioni fece opera piena di amore per la patria italiana e ricca di ammaestramenti e di conforti per noi cui non mancò mai l'attitudine e il coraggio alle nobili e ardite opere.

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE FILOSOFICHE *di G. B. Capasso e di Tommaso Rossi,* discorsi due del Prof. P. E. Tulelli. Napoli 1857.

Queste son due memorie che il Prof. Paolo Emilio Tulelli leggeva all'Accademia Pontaniana nella tornata de' 29 Gennaio e de' 9 Luglio 1854. A noi si conceda di tenerne brevemente parola cogli amatori sinceri della scienza; perocchè esse si raccomandano egualmente per la nitida forma in cui son dettate e pei gravi argomenti che ivi si svolgono.

Se la storia della filosofia è veramente utile e necessaria per l'indole e per la vastità della scienza, se il progresso della scienza presente suppone la cognizione

della scienza del passato, si dee tener cara la memoria di G. B. Capasso napolitano che nato nel 1683, non distratto mai dai filosofici studii per l' esercizio della medica professione, concepì primo fra tutti un disegno della storia della filosofia e dette alla luce per uso dell' insegnamento la sua *Synopsis historiae philosophiae* nel 1728, vale a dire, tredici anni almeno prima che il Brucker pubblicasse la *historia critica philosophiae a mundi incunabilis ad nostram usque aetatem deducta.* Merita attenzione il fatto veramente casuale che la storia del Bruker sebbene in più ampie proporzioni segue lo stesso andamento che quella del Capasso. Questa è divisa in quattro libri che dalla origine della scienza giungono fino a Gassendi e a Cartesio; ma siccome l' autore segue l' ordine cronologico che non sempre risponde al movimento logico delle idee, siccome per quanto sembri che in onta al Cartesianismo allora in voga egli seguiti le orme della grande scuola ontologica italiana, pur tuttavia non si ritrova in lui una teorica superiore dall' altezza della quale possa dominarsi la scienza nei singoli sistemi, così questa storia è piuttosto la storia dei filosofi che della filosofia. Del qual difetto il Capasso è scusato in gran parte sia dalla condizione degli studii filosofici dei tempi suoi, sia dall' essere egli stato il primo a discendere in quell' aringo.

È pure indegno della oscurità nella quale è caduto il nome di Tommaso Rossi ingegno grande e originale quante il Vico e dal Vico stesso proclamato per filosofo maraviglioso e di mente divina dotato. Egli moriva nel 1743 lasciando nove opere, da tre delle quali (che son le sole dall' autore conosciute) rilevasi che nell' essenza della dottrina egli fu intieramente platonico e che impiegò l' alta metafisica al servizio della fede e alla esplicazione dei misteri religiosi. La sua filosofia è propria e originale: è universale e vera. Accoppiando in sè la idealità di Platone e l'acutezza di Aristotile egli elevò le loro dottrine ad un principio di sintesi più profonda e comprensiva.

I due discorsi dei quali abbiamo ora offerto un assai breve riepilogo, son troppo belli perchè noi ci asteniamo dall' invitarne l' autore a darci sollecitamente quegli altri che debbono ad esse tener dietro e che secondo la fatta promessa dovrebbero riempire una lacuna nella storia filosofica. Frattanto a quello stesso modo che tutti debbono saper grado al Tulelli di aver raggiunto sì bene il doppio intento propostosi di rivendicare ad un italiano la gloria di aver prima del Bruker pubblicata una storia universale della filosofia e di aver fatto rivivere un nome caro alla scienza, così noi speriamo di aver ben meritato dei nostri lettori facendo loro conoscere un nuovo filosofo che per le grandi speranze fatte concepire di sè in un lavoro di sì piccola mole mostrasi fin d' ora ben degno d' esser nato nella terra del Vico.

L'ELETTROMAGNETISMO RIVENDICATO *a Giandomenico Romagnosi e all'Italia dal Prof. Francesco Zantedeschi.* — Trento, tip. Monauni, 1859, in 8° di pag. 16.

L' illustre professore Zantedeschi zelantissimo nel rivendicare la priorità del genio italiano, pose già in luce come Brugnatelli prima di ogni altro avesse

trovato la galvanoplastica, e la elettrodoratura, delle quali spacciavansi nel mondo scientifico per primi osservatori Jacobi e De la Rive. Oggi rivendica in pro di Giandomenico Romagnosi e della Italia l' elettromagnetismo.

L' osservazione del Romagnosi si trovava esplicata originariamente nella Gazzetta di Trento, sotto il titolo: *Ristretto dei foglietti universali* 3 agosto 1802. Oerstedt fisico danese osservò lo stesso fenomeno della deviazione dell' ago sotto la influenza della corrente nel 1820 e il suo nome corse l' Europa, riconosciuto quale primo osservatore di tal fatto.

La scoperta del Romagnosi doveva essere consacrata con una iscrizione sotto il suo medaglione nel Collegio Alberoniano di Piacenza, e Pietro Giordani l' aveva dettata, ma non fu messa. La scienza è in uggia a certuni; gli antagonismi la soffocano, e quando non si può altro, si lascia che lo straniero ci rubi anche questo merito della svegliatezza per cui l' ingegno italiano prontamente vede, e coordina, e deduce. Quantunque il Romagnosi dicesse: « avere osservato quel fatto, ma non aver « potuto occuparsene più oltre, perchè inteso agli studi della legislazione del Tirolo », pure l' articolo succitato del giornale di Trento, narra la osservazione in tutti i suoi particolari, diretti ed inversi, e nulla altro vi manca che disciplinare il fatto alla moltiplicità degli usi pratici.

Il danese Oerstedt non è giustificabile neppure col credere che in buona fede e ignorando le osservazioni del Romagnosi si tenesse per primo osservatore del fenomeno anche diciotto anni dopo. Nel 1804 due opere francesi resero conto delle osservazioni del Romagnosi, e non è da supporre che un fisico di tanta rinomanza come Oersedt ignorasse cosa di tanto momento. Egli poteva contentarsi di osservazioni di disciplina scientifica, e di applicazione; la sua fama restava la stessa. Ma il danese non curò neppure un urbanissimo avviso datogli dal professor Zantedeschi nel 1845 e che nell' opuscolo è espresso così: « Io nel 1845 inviava al fisico danese « in Copenaghen il mio trattato di elettricità e magnetismo, nel quale tesseva que- « sta storia (della osservazione di Romagnosi) accompagnato da una lettera, nella « quale fui largo di quelle lodi che ben meritava. Ritenne la lettera, rifiutò la stam- « pa, come apparve dai timbri postali di quella città, e dal rifiuto segnato di pro- « pria penna di Oerstedt. » Il danese rimase in silenzio, ma si prese l' onore di una solennità nazionale che celebrava il XXV anniversario delle scoperte elettromagnetiche.

Oggi da uno dei preposti al reggimento del Collegio Alberoni, nel *Mondo Letterario* di Torino N.° 8 del 1859, si è argomentato di togliere o minorare a Giandomenico Romagnosi il merito della scoperta, riducendola solo a un *sospetto*, a un *tentativo*. E ciò ha dato occasione allo scritto del prof. Zantedeschi il quale mosso dal santo amore del vero, da irresistibile impulso del giusto, e dal bisogno del cuore mette in chiaro una gloria italiana dimenticata da noi, rubataci dagli stranieri. Egli esamina l' apparato, lo sperimento, la controprova, e chiarisce che solo per opera del sommo cittadino italiano, la fisica fu padrona di un fatto che avrebbe avute di poi tante applicazioni, quanti sono le combinazioni che possono emergere dal coordinare sotto la legge della scienza i fenomeni della natura.

Con questa breve Scrittura l'autore ha reso un nuovo servigio alla patria. E se è da deplorare che a ciò sia stato costretto da chi tentò in Italia di scemare il merito del Romagnosi, è da rallegrarsi al tempo stesso che questo tentativo abbia data occasione a rinnovare la memoria del vasto sapere dell'illustre Italiano e della rapacità straniera che non lascia mai di provarsi a toglierci anche ciò che viene dal privilegiato ingegno dei nostri concittadini.

OPERETTE BIBLIOGRAFICHE DEL CAV. GIUSEPPE MOLINI, *già Bibliotecario palatino, con alcune lettere di distinti personaggi* al medesimo, precedute dalle *notizie biografiche* di esso, scritte da G. A. — Firenze, Cellini e C. alla Galileiana, 1858. — Un vol. in 8.° di pag. LXIII e 361. Con ritratto in litografia.

Il volume presente s'apre colle *Notizie biografiche di Giuseppe Molini* (p. VII-LXIII) scritte da Giuseppe Aiazzi. Ai cenni necrologici già pubblicati dalla *Rivista* (1) ed ai quali rinviamo il lettore benevolo, ci corre l'obbligo di aggiunger quì, estraendolo dall'accennata biografia, un fatto che torna di grande onore al defunto libraio.

La biblioteca Riccardi, che nel passato era di pertinenza privata, per le mutate condizioni di questa famiglia, stava per esser venduta al pubblico incanto. Fin dal 1810 era stato pubblicato e diffuso l'inventario, ma quei tempi bellicosi impedivano che altri si occupasse d'un simile acquisto. Un unico compratore si presentò nel libraio veneziano Adolfo Cesare, e la di lui offerta, ragguardevole pei tempi che allora correvano, benchè inferiore al valore reale, venne accettata. L'Accademia della Crusca, conscia del grave ed irreparabile danno che ad essa avrebbe recato la perdita e lo sperpero di quel letterario tesoro, non chè del disonore che sarebbe ridondato a Firenze, s'adoperò col massimo impegno per ottenere la sospensione di quella vendita. In pari tempo essa invitava il Municipio a farsene compratore. Il consiglio municipale aderì a questa proposta, e già non attendevasi altro che l'imperiale sanzione da Parigi, la quale tardava. Frattanto il Cesare ed i creditori instavano per l'aggiudicazione appo i giudici del fallimento e questi s'erano ormai ritirati a fine di deliberare, quando il Molini, che nell'aula fra la moltitudine aveva udita la discussione, s'accostò al Collini, avvocato e segretario della Crusca opponente, e in nome suo e dei suoi compagni di negozio si offrì qual compratore al prezzo medesimo offerto dal Cesare, obbligandosi inoltre « di attendere ad entrarne o no al possesso finchè da Parigi non giungesse la definitiva risoluzione di consenso o di rifiuto » alle istanze fatte dal Comune e dalla prefettura della nostra città (2) ». (29 luglio 1812).

Per quest'atto generoso di cittadino, per questo slancio d'amor patrio, fu re-

(1) V. Anno I Vol. I, pag. 130.

(2) V. le *Notizie biografiche* alla pag. XX.

denta la Biblioteca Riccardiana, potè diventar di privata pubblica, fu conservata intatta agli studiosi, e restò al decoro di Firenze.

Ora continuando a percorrere il volume incontriamo gli *Annali della Tipografia all' insegna di Dante* (pag. 1-40) compilati dal figlio Luigi. La *Rivista* rese conto delle principali opere che videro la luce mediante i torchi di quest' officina fondata e diretta dal Molini. Diremo quindi soltanto, che in tutte esse ascendono a 117, facendo speciale menzione d' alcune altre riferentisi alle arti belle, come: *la Metropolitana fiorentina illustrata*, le *Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa*, le *Pitture a fresco di Andrea del Sarto esistenti nella compagnia dello Scalzo a Firenze;* e per ultimo delle *Opere di Lorenzo de' Medici*, splendida edizione eseguita co' tipi bodoniani, che pel merito artistico trovammo onorevolmente ricordata in una delle più celebri storie dell' arte tipografica (1).

Il compilatore di questi *Annali* merita ogni lode per la amorosa diligenza e pel filiale affetto che pose nel compilarli. Noi desideriamo vivamente che i librai italiani, per solito sì incuranti nello estendere i loro cataloghi, si propongano questo a modello, onde seguendo così rigorosamente le leggi bibliografiche tali lavori servino veramente a quello per cui sono destinati, e facilitino eziandio l' esecuzione d' una Bibliografia italiana, di cui non è a dirsi quanto sia biasimevole e dannoso il difetto.

Agli *Annali* fa corredo una *Scelta di lettere dirette a Giuseppe Molini da vari distinti personaggi* (p. 48-104) che in tutte sommano a cinquanta. A queste lettere, che l' editore ci presenta come « le più proprie a dimostrare la stima in che generalmente era tenuto, ... le pene che egli si dava onde assicurarsi della lezione, che intendeva di adottare nella ristampa dei nostri Classici », noi avremmo bramato vederne aggiunte alcune delle scritte da lui, le quali ci avessero offerto il modo di conoscerlo più da vicino col darci un riflesso della sua attività letteraria come editore.

Ai nostri dì in cui tanto si corre nel dare alla luce epistolarii di ogni maniera, reca stupore che così poco siasi pensato a pubblicare quel che vi è d'universale interesse nella corrispondenza epistolare dei librai editori. Eppure, se non si voglia sconoscere il modo attuale della produzione libraria, avviene assai di frequente che l' intelligente editore, fisso nello scopo di promuovere e ben avviare il culto del bello e del buono, sia per lo stimolo della concorrenza, sia per mantener attive in un coi propri affari le forze intellettuali e produttrici della nazione, trasmette al letterato il primo disegno d' un lavoro; oppure i frutti dello studio passando dal privato gabinetto alla pubblica luce incontrano sul terreno della speculazione ostacoli alle volte insormontabili, o sottostanno, adattandosi alle necessità, a non indifferenti trasformazioni. L' alzar perciò un lembo ai reconditi misteri dello studio dell' editore dovrebbe esser opera, anzi tutto da non omettersi nel nostro caso, e sempre riuscirebbe di grande vantaggio alla storia della patria letteratura; poichè così chiara-

(1) Dr. C. K. Falkenstein, *Geschichte der Buchdruckerkunst in ihrer Entsteung und Ausbildung. Ein Dekmal Zur 4 Säcular — Feier der Erfindung der Typographie.* 2 ediz. Lipsia, Teubner, 1856, in 4., pag. 237.

mente apparirebbe di quanto essa avvantaggiasse dal lato degli editori o di quanto impaccio essi fossero, e darebbe inoltre una norma per rettamente apprezzare i vincoli, non di rado anormali, da cui trovavasi legato lo scrittore.

Seguono le operette bibliografiche che, fino ad ora inedite, l' editore offre ai cultori di questa disciplina. Sono esse : — *Alcune aggiunte* (p. 111-195) *e correzioni* (p. 196-206) *al* Panzer Annales typographici (1) con una *Appendice* (p. 207-213) contenente la descrizione di varie opere stampate dopo il 1536, epoca, alla quale si fermano i suddetti *Annales ;* — *Alcune aggiunte e correzioni* (p. 227-331) fatte al *Manuel du libraire et de l' amateur de livres* par I. C. Brunet (2). La prima di queste operette è frutto d' un' abitudine presa fin da quando muoveva i primi passi nella carriera libraria, di andar cioè notando i libri che gli passavano per le mani e che nell' opera citata non trovava registrati ; l' altra dell' intenzione di pubblicar un volume di supplemento al Brunet; entrambe però restarono sospese per le occupazioni inerenti all' impiego di bibliotecario alla Palatina.

Il volume si chiude con un *Progetto per la pubblicazione del Catalogo delle edizioni del secolo XV esistenti nella pubblica libreria Magliabechiana* (p. 333-339) ultima fatica di Giuseppe Molini, della quale si dà un saggio (p. 341-359) colla descrizione delle edizioni del *Lancelot du Lac*, stampato nel 1488 a Roano, dell' epistole di Cicerone stampate nel 1480 a Milano, e dello Svetonio stampato nel 1472 a Roma dal Pannartz.

Sarebbe invero troppo sconfortante per l' avanzamento degli studii bibliografici in Italia, che quest' opera dovesse giacer inedita per l' impossibilità di riunire 150 soscrittori. Considerando i tanti tesori che racchiude la Magliabechiana, e la lunga pratica, la solerzia e la rara diligenza di chi li descrisse, si chiarisce di per sè l' importanza di tale pubblicazione, che oltre ad illustrare la maggiore delle biblioteche fiorentine offre una guida preziosa e un ottimo mezzo di raffronto cogli incunabuli altrove sparsi. L' autografo è del tutto terminato ; non manca che la prefazione per la quale si son rinvenuti più appunti. Giova sperare che questo che è il secondo appello, troverà presentemente favore non solo presso i cultori di questa disciplina, ma eziandio presso coloro che amano il lustro e il decoro delle cose patrie ; o almeno che in altro modo sarà provveduto alla pubblicazione.

Nel por termine a questo breve ragguaglio delle operette bibliografiche di Giuseppe Molini noi crediamo nostro debito l' aggiungere che il libro corrisponde anche per la beltà, nitidezza e correttezza dell' edizione al lodevole pensiero per cui Luigi Molini chiamavalo a vita, quello cioè di render duratura la memoria del padre.

BIOGRAFIA DI PIETRO MATRANGA *scrittore greco della Vaticana* scritta da Niccolò Camarda. Firenze, 1858, Tipogr. di Luigi Niccolai in 8.° grande di pag. 50.

Pietro Matranga uomo dotto in greco e in latino e in scienza archeologica nacque nel 1807 in Sicilia nella Piana dei Greci, cioè in quell' antica colonia greca

(1) *Norimbergae* 1793-1803, 11 vol. in 4.

(2) 4 *Édition, Paris,* Silvestre 1842-1844, 5 vol. in 8.

ivi stabilitasi fino dal 1487 per fuggire il duro giogo dei Musulmani. Diretto agli studii non fu lieto dei primi maestri, ma ebbe in Palermo la sorte di essere istruito da Giuseppe Crispi valoroso ellenista, e presto riuscì anch' egli dotto nella lingua e nella letteratura d' Omero. Nel 1830 ebbe per concorso il grosso premio che M. Digiovanni aveva istituito per promuovere gli studii in Sicilia. Fatto sacerdote e recatosi a Roma vi trovò l' assistenza e l' amicizia del Mai, il quale, conosciuto il suo valore nelle lettere greche e latine, lo iniziò agli studii paleografici, usò del suo aiuto per le opere antiche che andava pubblicando, e gli additò le cose che anche a lui potevano essere occasione di studio e di onore. Il Matranga cercando le biblioteche trovò le Odi greche di Sofronio Patriarca di Gerusalemme nel secolo VII, autore di omelie, di sentenze, di storie di martiri e di altre scritture: e quelle odi pregevoli per eleganza di forme, e qualche volta per buoni concetti pubblicò nel 1838 dopo aver molto studiato a riordinare i fogli disordinati del manoscritto, a correggere il testo, a tradurlo in latino, a spiegarne le parole nuove, a illustrarlo di note; e ne ebbe lode di diligenza e dottrina. Al tempo stesso attendeva a interpretare e illustrare iscrizioni antiche all' Istituto archeologico, e nel 1850 pubblicò un grosso libro intitolato *Anecdota graeca* ove raccolse parecchi studii sui poemi d' Omero, e molti versi più o meno degni di uscir dall' oblio: ma questa pubblicazione non ebbe le lodi avuta dalle Odi del Patriarca Sofronio, perché fatta con fretta, e non illustrata, nè bene ordinata. Pure questo libro all' editore fruttò il posto di scrittore greco nella Vaticana, ed alte protezioni, le quali però secondo altri gli vennero dallo *zelo non sempre onesto* mostrato *verso la reazione,* e dalle poesie greche con cui celebrava cardinali e prelati.

Continuò con molto amore anche negli studii archeologici e in un libro pubblicato in appresso illustrò gli scavi di via Graziosa, dissertò *sul Portico di Livia scoperto nelle vestigie delle antiche mura Esquiline,* e *sulla città di Lamo stabilita a Terracina,* e fece nuove illustrazioni ad Omero, e mostrò ricchezza di erudizione e acutezza di indagini. Attendeva nel tempo stesso a raccogliere e trascrivere le Omelie di Teofane Cerameo, a provare che la lingua etrusca è del medesimo ceppo della pelasga, e che il genio della lingua greca fu ereditato dal dialetto Siciliano: ma non potè compiere questi lavori perché un colpo apopletico gli troncò la vita ai 5 ottobre 1855, nell' età di 48 anni, « con molto cordoglio della sua famiglia, cui per le cure sollecite e per gli aiuti, onde coi risparmii suoi avea sufficientemente provveduto, lasciava grande desiderio di sè, e con il compianto di quegli amici che nella disastrosa reazione non si credettero a diritto od a torto gravemente offesi ».

Tutte queste cose sono narrate a lungo nel libro del signor Camarda che dotto anch' egli di cose greche e nativo della stessa colonia greca di Sicilia si è studiato di mettere in rilievo la dottrina e i meriti del suo concittadino mescendo alle lodi la critica. E come le cose da narrare in questa vita erano poche, si è allargato a notare le idee di ogni scrittura, e a dissertare sul Patriarca Sofronio, su Tretze stizzoso grammatico del XII secolo, e sugli altri autori pubblicati negli *Aneddoti Greci.* E ciò spesso fa con bel garbo quantunque le affettazioni vadano miste alle eleganze. Per avventura potrà parere che il discorso sia troppo diffuso, ma questo difetto è

compensato dalle molte e svariate notizie per le quali ne è dato di acquistar piena idea della importanza che hanno le pubblicazioni del siciliano ellenista, e le opere archeologiche che egli scrisse di suo.

CENNO NECROLOGICO.

TERESA MALVEZZI CARNIANI.

Ci scrivono da Bologna:

La notte del 9 al 10 gennaio di quest' anno 1859 perdeva Bologna l' egregia donna *Teresa Carniani vedova d' un Malvezzi de' Medici*, della quale è debito letterario che si dicano parole, non perchè fu ricca di titoli e di danaro, ma perché volse le agiatezze a studio e cultura delle buone discipline.

Era nata in Firenze del 1786 dall' onorevole Cripardo Carniani e da Elisabetta Fabbroni. Sedicenne appena (1802) andava moglie, a Bologna, del conte Francesco Malvezzi de' Medici, uomo di stirpe chiarissima, e de' più semplici e schietti costumi del buon tempo antico. Entrata pertanto la Carniani in tale famiglia, dove tutta la reggenza era pensiero del suocero, ebbe ella tempo ed agio per poter erudire la mente (che sortì svegliata e ben disposta) dandosi alle lettere italiane sull' esempio de' classici, e studiando inoltre l' idioma latino e l' inglese, che poi con rara facilità volgeva nel nostro.

Aperta la sua casa al fiore degl' ingegni che di que' tempi o dimoravano o convenivano a Bologna, potè erudirsi l' egregia donna conversando e studiando con Gaspare Garattoni, Dionigi Strocchi, Pietro Giordani, Paolo Costa, Giacomo Leopardi, Massimiliano Angelelli e Giovanni Marchetti; senza dire de' professori Biamonti, Mezzofanti, Tommasini, Orioli, e Bertoloni. E quante volte passarono per Bologna e v' ebbero breve soggiorno, il Monti, il Perticari, il Mai, l' Odescalchi, il Lampredi il Cibrario, sempre trassero a lei, della cui conversazione, più che d'ogn' altra, piacevansi: perocchè in lei all' acume della mente ed alla varia dottrina, andava unito il nobile contegno, l' ornamento del costume.

Nè studiò soltanto, ma compose e pubblicò. Primo saggio de' suoi studii fu la versione dall' inglese del poemetto di Pope, il *Riccio Rapito* (1822), stampato in Bologna pe' tipi del Nobili; ma, non sappiamo perchè, mutato e ridotto nella versione, attenendosi ad una massima singolare, che, trasportando versi e prose da una ad altra lingua, si debba por mente al secolo in cui si scrive ed all' indole diversa delle genti e de' costumi, affinchè sui presenti si produca per quanto si può l' effetto stes-

so, che l' autore che si traduce produsse ne' suoi coetanei. Tale traduzione è in versi sciolti, di facile condotta, ma forse uniformi soverchiamente per giacitura d' accenti, e quindi per ritmo ed armonia.

Il Mai aveva scoperti a que' tempi alcuni scritti di Cicerone, e svolgendo i palimsesti che li contenevano, ebbeli pubblicati e diffusi: scoperta insigne, che fece più grande il nome dell' ottimo lombardo, e che invogliò la Carniani Malvezzi (confortata soprammodo dal Costa) a farli italiani e donarli al mondo letterario. Volgarizzò pertanto e mise in luce dapprima i frammenti *della Repubblica*, poscia (1828) i tre libri *della Natura degli Dei*, che intitolò al dotto Odescalchi.

E l' altro libro tradusse e stampò *della Divinazione e del Fato*: poi, nel 1835, fece di pubblica ragione i cinque libri *del Supremo de' Beni e de' Mali*; e nell' anno stesso *il Lucullo*, cioè il secondo de' libri accademici di Marco Tullio l' unico intatto e non mai prima tradotto. Nelle quali versioni rendendo fedelissimamente le sentenze del sommo filosofo ed oratore, parve eziandio eguagliarlo nella gravità, nello splendore, nella eleganza del dettato.

Novellamente ebbe tradotto, dall' inglese d' Alessandro Pope, l' egloga che prese nome dal *Messia*: e la intitolò al dotto Parroco Don Antonio Gozzi, nell' anno 1827. — In questo medesimo anno si mostrò verseggiatrice originale, trattando con forza d' invenzione, vivezza d' imagini e forbitezza di stile *la Cacciata del Tiranno Gualtieri da Firenze*. Di questo Poema in versi sciolti pubblicò, quasi saggio, i tre primi canti pei tipi fiorentini del Magheri; indi, in Bologna, diede il poema per intero, in nove canti disposto. A tale fatica poetica premise una preazione storica, che tocca del troppo famoso Duca d' Atene, Conte di Brenna e di quanto male operò nel suo governo di Firenze; sicchè il popolo commosso a furore, cacciò il tiranno dalla città, il 26 di luglio 1343, e ne uccise e fece a brani un suo sozzo ministro. In essa prefazione versa non poco nelle lodi dei Medici ch' ebbero gran parte in quel glorioso fatto patriottico; de' Medici, popolani a que' tempi, tristi spesso e talvolta abbominandi Signori più tardi.

Dopo il 1835 ella posò dagli studii, o almeno almeno dal porgerne mostra per le stampe. Vegliò invece all' educazione del figliuolo Giovanni (unico frutto di sue nozze) oggidì presidente della Società protettrice delle Belle Arti, e Conservator Municipale in sua patria: curò il collocamento di lui, ne amò di espansivo amore i figliuoli: sostenne rassegnata una vedovanza di diciassette anni, spesa in opere di pietà, e con tale e tanta ritiratezza, che ben poteva dirsi segregata dal mondo. E tanto più vi si ridusse, in quanto che a poco a poco vide spegnersi d' attorno a lei (salvo il solo Bertoloni) tutti que' lumi di lettere e scienze che un dì fregiaron la sua casa. Morì serena benedicendo il figliuolo e tutti i suoi cari.

La mattina del giorno 12 di gennaio, nella chiesa Parrocchiale di San Bartolommeo ebbe magnificenza d' esequie, cui trasse gran parte de' Bolognesi per onorare questa donna veramente nobile di mente e di cuore. E ciascuno (sono parole dell' onorevole professore Francesco Rocchi) ciascuno ripeteva le lodi di lei, rammentando la grave perdita che la città madre degli studii aveva fatto d' uno de' più cari suoi vanti.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

LAVORI DI SCULTURA IN LEGNO ESEGUITI IN PARMA.

(*Continuazione. Vedi sopra Vol. IV pag.* 392.)

Dal ricordato Aristotele Zucchi fratello di Marc' Antonio nato era ne' primi anni del XVI Secolo quel *Gianfrancesco* (1), che fra Damiano chiama qui esplicitamente *nepote* del defunto. In un Rogito del 1526, lo troviam qualificato *Faber lignarius* (2), e tra i lavori che in tale qualità egli fece, ci rimane ancora la magnifica Ancona, ideata dal pittore Girolamo Mazzola, nella cappella della Concezione in S. Francesco dal Prato (3). Questo Gianfrancesco è per mio avviso quel desso che col solo primo nome di battesimo ci fu indicato dal contemporaneo cronista Mario Edoari Da Erba, il quale fa pur menzione di un fratello di lui.

« N' uscirono (ei dice) intagliatori in legno *Giovanni* et *Giuseppe* fra-
» telli, de Aristotele, nel commettere et nell' intaglio del legno a basso et
» alto rilievo perfettissimi Maestri, quali fecero di vaghissimo intaglio dili-
» gentissimamente et con molto disegno l' ornamento dell' Organo dell' Ora-
» torio di S. Maria della Steccata, et dell' Organo della Chiesa nostra Cat-
» tedrale, et con molta vaghezza di disegno et di opera gli Stalli della
» Chiesa di S. Agostino in Piacenza, et gli Stalli di S . . . . (manca il nome
» del Santo) in Cremona (4) ». Quantunque il Da Erba non faccia motto del cognome di quesii due fratelli, talchè alcuni, come il Zani nell' Enciclopedia metodica, li credettero appartenere ad una famiglia tra noi ignota degli *Aristoteli*, a me non rimane dubbio ch' essi fossero dei *Zucchi*, tanto più che da autentico documento ho appreso come gli ornamenti dell' organo della Steccata, a' quali accenna il Da Erba, furono il 26 maggio 1546, allogati ad altri bensì, ma con facoltà di *sublocare* il lavoro appunto a M.

(1) I Registri Batt. provano che Gianfrancesco nacque il 2 giugno del 1504.

(2) Rog. di Stefano Dodi, 2 luglio. È detto fil. quon. Aristotelis Vic. S. Pauli pro burgo anteriori, faber lignarius.

(3) Bertoluzzi, Guida pag. 114.

(4) Compendio MS. delle Cose di Parma.

Gianfrancesco Zucchi (1), il quale riteniamo che si aggiugnesse per coadjutore dell' impresa il fratello.

Giuseppe stesso ci vien indicato col suo cognome vero de' *Zucchi* in un Registro dell' Opera Parrocchiale del nostro Duomo in occasione di un parziale riattamento ch' ei fece alle imposte, danneggiate dal tempo, della principal Porta di quella chiesa (2).

Dell' altro perito Matteo Fabj, nominato da Fra Damiano, troviam ricordo anche in una ordinazione Municipale del 21 giugno 1537, quando trattossi di deputare all' officio d' Ingegneri Comunitativi tanto lui, quanto M.ro Bartolommeo Spinelli, *Maestri lignarii di questa città* (3). Al medesimo Fabj gli operai della nostra Cattedrale diedero molt' anni dopo a costruire gli stalli e sedili sotto confessione (4), i quali per altro non offrono lavori di gran rilevanza.

Ora tornando all' opera grandiosa in S. Giovanni, a stimar la quale concorsero i suddetti Gianfrancesco Zucchi e Matteo Fabj, essa è di tal merito che vuol essere disaminata in modo particolare.

Doppio è l' ordine degli stalli, che sommano in tutto a ottantadue. Quelli dell' ordine superiore son divisi l' uno dall' altro con un pilastrino il quale, non meno che il rispettivo Capitello, presenta fregi elegantissimi. Sui capitelli posano Mensolette reggenti ad ogni due un voltino sovrastante a ciascuno stallo. Nel vano rinchiuso da questo voltino sono bellamente intarsiati croci, calici, turriboli, vasi sacri, stromenti di musica, libri e carte con note musicali, tazze, ampolle, frutta e va discorrendo. Girano poi sopra tutti i voltini l' architrave, il fregio e la cornice. Le foglie e i varii oggetti intagliati, tanto nell' estradosso de' voltini, e nei triangoli mistilinei tra un voltino e l' altro, quanto nel sopraddetto fregio sono di tutta quella snellezza e grazia, che si possa desiderare maggiore in lavori di questo genere.

I rettangoli di ogni postergale racchiudono pezzi d' intarsio di corrispondente bellezza. Vedute parziali di città e di castella: palazzi e case in prospettiva, ove con officine, ove con porticati: lungo alcuni edifizii, canali e ponti; non pochi templi finalmente di eccellente stile architettonico, fra i quali è agevole il riconoscere l' esterno della nostra *Steccata* dalla banda

(1) Rogito di Benedetto del Bono.

(2) V. il Libro de' Mandati sotto il 31 gennaio 1566. Si ordina di pagare *M. Joseph de Zuchis Lignario scutos duodecim auri constituentes libras octuaginta tres et sol. 8 imp. pro ejus mercede adjunctionis et conjunctionis per eum factae Januae magnae ligneae dictae Ecclesiae juxta ordinem reliquae partis veteris et juxta cum eo conventa.*

(3) Ordinazioni, pag. 98. « A chi piace de le SS. VV. che per tenor del presente partito sii rimosso » M. Alessandro Chierico Muratore dall' Ufficio della refectione de' Ponti, delle fortezze et altri Edificii di » questa Città appellato l' Ufficio della Ingegnaria, ed a tale Ufficio siano eletti e deputati *M. Bartolomeo* » *Spinelto et Matheo de Fabiis* Maestri lignarii di questa Città, et in solidum per un anno . . . . . . »

(4) Convenzione del 5 aprile 1555, a Rog. di Andrea Notari nell' Archivio dell' Opera, Cass. 1 n. 72. In questa il Fabj è qualificato *falegname*.

di mezzodì con parte di veduta interna. Non vi mancano quà e là figurine umane condotte anch' esse con sottile artificio. E fra le più naturali noteremo un servo che attinge in un cortile acqua da un pozzo, ed un altro che sotto un portico è inteso a ravvivare con un soffietto il foco, da cui spandesi all' intorno un chiarore di bellissimo effetto (1).

Anche nell' ordine inferiore di sedili sono intagli e intarsiature della maniera sopra descritta. Si può dire che in tutta questa gran compage lignea non v' ha parte che non sia ornata, e in tanta moltiplicità di ornamenti non ve n' ha alcuno che non sia per isquisitezza di lavoro mirabile, e mirabilmente armonizzante col tutto.

Il merito per altro di un' opera così bella non è tutto di Marc' Ant. Zucchi. Una parte importante, come abbiamo veduto, era rimasta da farsi, e questa fu assunta da due fratelli, artisti nostrali, la cui abilità giunse a compirla senza che si conosca gran fatto il divario fra il lavoro di essi e quello del primo Maestro. Essi condussero a fine l' impresa nel 1538, anno che leggesi sotto una testa di S. Gio. Evangelista intarsiata in fondo al coro nello spazio non occupato dagli stalli. La costruttura di un nuovo coro fatta molt' anni dopo con prolungamento della chiesa dalla banda di levante rese necessarii sei nuovi stalli, tre per parte, i quali furono eseguiti dai fratelli medesimi. Questi nomavansi *Gian Francesco e Pasquale Testi*; ed erano, si può dire figli dell' Arte.

Il padre loro, Bernardo di Francesco Testa, che il 9 gennaio 1524, avea preso a fare le porte del palazzo de' Notaj in società con M. Cristoforo de' Venerj (2), e che 22 anni dopo (3) vediam dal Comune delegato insieme con M. Battista Zandeguidi, o Zanguidi, a stimare alcuni lavori da falegname, era, se non eccellente in questa professione, almeno un buon pratico.

Di conserva con lui, e sotto la sua direzione cominciò Gianfrancesco a fare gli Stalli di Sant' Alessandro, il lavoro de' quali fu commesso ad amendue dalle Monache il 5 giugno 1525, con patto però che l' opera riuscisse semplice, escluse le intagliature ed i fregi d' intaglio (4). Mentre poi Gianfrancesco andava porgendo un saggio così lodevole del suo valore anche nell' intaglio e nella tarsia col ridurre a termine insiem col fratello gli stalli corali dei Benedettini di Parma, i Religiosi dello stesso ordine in Mo-

(1) Diverse graziose figurine trovansi sui 3 sportelli di un Armadio che era dello stesso Mon. di S. Gio., e che dalla maniera dell' intaglio e dell' intarsiatura voglionsi ritenere opera delle stesse mani che costrussero gli Stalli Corali, di cui ragioniamo. In queste figure sono rappresentate genti del Contado; uno con istromento musicale, un altro che reca sulle spalle un bastone da cui pende un pollo; in un luogo vedi chi attende alla pesca, in un altro donne con ceste piene d' erbaggi, e alcuni Monaci Benedettini che si fan loro incontro. Gli Edifizii, entro cui trovansi queste figure appariscono a' piè dei colli. Questo magnifico Armadio è ora presso la R. Accademia di Belle Arti.

(2) Rog. di Andrea Cerati, citato dall' Affò MS. nella R. Biblioteca.

(3) Ordinazione Municipale del 27 gennaio 1546, a car. 15.

(4) Rog. di Gaspare Bernuzzi, cit. dall' Affò MS. nella R. Biblioteca.

dena s' invogliarono di far fabbricare da lui i sedili del lor coro in S. Pietro di quella città. Al che egli obbligossi nel 1537, con patto di lavorare quì in Parma il legname che sarebbegli di là mandato (1). I Monaci di Modena rimasero più che contenti dell' affidatagli commissione, anzi nel 1542, alla già convenuta mercede di scudi d' oro 250, aggiunsero altri 50 scudi per rimeritarlo di quanto egli aveva eseguito in di più dell' accordo (2).

Agli studii dell'arte paterna accoppiati avendo Gianfrancesco quelli dell' architettura, i Deputati alla congregazione della Steccata si giovaron di lui, come degli altri nostri Artisti migliori, nella fabbrica di quel Tempio; e rispetto ad opere di legname allogarongli quella degli ornamenti dell' Organo, eseguita poi, come mostrammo, da Gianfrancesco Zucchi di Aristotele (3). L' Ancona del quadro (l' *Adorazione dei Magi*) ch' era già nella Certosa, e quella dell' altar maggiore di S. Giovanni Evangelista sono opere sue degne de' quadri di Girolamo Mazzola, pei quali furon fatte l' una nel 1547 (4), l' altra nel 1555 (5). Ma le opere di maggiore importanza, nelle quali ebbe a spiccare l' abilità sua non tanto scultoria quanto architettonica, furon quelle ch' egli ideò e diresse, e in parte eseguì nel 1566, allorché la città volle festeggiare la venuta dell' Infanta Maria di Portogallo sposata al Principe Alessandro Farnese. In tal congiuntura troviamo qualificato il Testi per *Architetto delle Fabbriche della Città e del pubblico ornato* (6).

In quella occasione solenne furon rizzati per la città Archi lignei trionfali, uno de' quali sulla strada di S. Lucia (7) fu fatto da Pasquale Testi. Varii sono i lavori che conosciamo di questo fratello di Gianfrancesco. Nei Mastri Farnesiani, laddove trattasi di riparazioni fatte al palazzo del Vescovato (che servì di stanza al Duca Ottavio prima che passasse al palazzo di Corte nella vic. di S. Paolo) notasi che addì 1.° gennaio del 1567, furono pagati *Scudi 22 a M. Pasquale Testa per haver fatto del suo legname una Arenghiera alla finestra del Cantone di detto Palazzo nella Camera da pranzo di Sua Eccellenza, il Duca* (8). Il Bertoluzzi nomina un' Ancona fatta da Pasquale nel nostro Duomo (9) oltre ad alcuni rosoni in noce (10). Altre

(1) Da Rog. di G. Batt. Scodobio di Modena, di cui ho veduto un Sunto in una Lettera del March. Campori dei 19 gennaio 1850, al Cav. Enrico Scarabelli.

(2) Lettera citata.

(3) Rog. già citato di Benedetto del Bono 26 maggio 1546.

(4) Rog. di Gianfrancesco Silvagni 3 gennaio 1547.

(5) Rog. d' Ilario Balestra nell' Arch. di S. Gio: — Arca A. 40.

(6) Nelle Ordin. Comunit. del 27 Settembre 1566, a pag. 347., il Testi è detto *fabricarum et ornamentorum publicorum Civitatis Architectus.*

(7) *L' altro Arco sulla strada di S. Lucia lo fece Pasquale Testa, in mezzo della strada che va al Domo appresso la Spezieria di M. Jacopo di Siena.* Ordin., pag. 352.

(8) V. i Mastri sud. sotto il 1566, (Cart. 162), e 1567, (cart. 244) nell' Arch. dello Stato.

(9) Guida di Parma, pag. 128.

(10) ivi, pag. 103.

fatture sue, come quella di tre cornici di noce naturale per altrettanti quadri, eseguite nel 1568 (1), sono minuzie che non meriterebbero di essere neppur accennate, se non si trattasse di un Artista che riuscì mirabile anche nelle minori sue cose; avendo costantemente a compagno e meglio anche a direttore un fratello così valente, che grandemente lo amava. Da questo, messo Pasquale continuamente a parte degli utili ritratti nei lavori della professione (2) fu poi anche istituito erede universale nel 26 ottobre 1575 (3).

Le ultime fatiche a noi note di Gianfrancesco Testi in ordine alla scoltura in legno son quelle che riguardano alla cattedrale Parmense. Lo troviam ricordato sotto il 3 giugno 1581 quando in compagnia di Giuseppe Zanguidi e di Cristoforo Fabj fu eletto a stimare la *soffitta dell' Organo* fatta da M. Paolo Cimardi, ed è pur ricordato sul finire del 1583, per aver dato il modello della Cantoria incontro all'Organo (4); la quale fu eseguita dal suddetto Giuseppe e da Francesco padre e figlio Zanguidi, appartenenti ad una famiglia che diede in quel secolo alla patria altri intagliatori di merito non ordinario (5).

(continua)

LA GIOCONDA DI LEONARDO DA VINCI

Incisa da Luigi Calamatta.

Giorgio Vasari così scrisse della Gioconda nella vita del Vinci:

« Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo; nella qual testa chi voleva vedere quanto l' Arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere. Avvengachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non

(1) Rog. di Pietro Palmia del 28 settembre 1568.

(2) Nelle Notule del Publ. Arch. è citato un Rog. di Giuseppe Leggiadro Gallani del 5 giugno 1546 con queste parole: *M. Jo. Franciscus de Testis donavit et cessit medietatem omnium bonorum ac jurium ipsorum per eum hucusque acquisitorum Pasquali de Testis ejus fratri.*

(3) a Rogito di Pietro-Martino Garbazza nell' Archivio Pubblico. Morì Gianfrancesco a' 10 gennaio 1590., come dall' Iscrizione Sepolcrale, che è in S. Gio: Evangelista.

(4) Arch. della Fabbrica.

(5) Tra gl' individui della Famiglia Zanguidi non è da preterire in silenzio M. *Bartolommeo* cittad. di Parma, della vicinanza di S. Siro, che insieme coi proprii figli fabbricò gli Stalli Corali nella Chiesa del Monistero di S. Maria delle Grazie; a conto del qual lavoro ricevette Lire 116 e 18 soldi Imperiali il 29 Aprile 1539, a Rogito d' Ilario Balestra, che ho trovato nell' Arch. Pubblico.

senza sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l' incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fussi dipinta d' una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora questa arte: che essendo madonna Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessino stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno: ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti ».

Questo insigne ritratto della bella fiorentina fu comprato da Francesco I per 4000 scudi d' oro equivalenti a 45 000 franchi, e ora si conserva nel Museo del Louvre a Parigi. Se ne hanno anche più copie, e alcune eccellenti, a Firenze in casa Mozzi, a Roma presso il Torlonia, nella villa Sommariva sul lago di Como, nel Museo di Madrid, a Londra, a Monaco, e a Pietroburgo (1): e recentemente è stato messo a disposizione comune dal bulino di Luigi Calamatta valentissimo artista che onora il nome italiano fuori d'Italia colle sue incisioni, e come professore d'intaglio alla scuola reale di Brusselle (2). Alla incisione della Gioconda lavorò a più riprese molti anni, e più volte a Parigi, e a Brusselle lo sentimmo ragionare con amore grandissimo della bella opera che gl' ispirò tanti dolci pensieri. Per una rara fortuna, e per intercessione dell' Ingres egli potè trovarsi a solo a solo col maraviglioso ritratto in

(1) Vedi il Vasari, ediz. del Le Monnier, Firenze 1851, vol. VII, pag. 31.

(2) Egli nacque nel 1802 a Civitavecchia, imparò l' arte a Roma, e poscia passato in Francia fu direttore delle incisioni della galleria di Versailles, divenne membro dell' Accademia delle belle arti nel 1847, e ora da più anni professa con grande onore l' arte sua nel Belgio. Le sue opere a nostra notizia sono le seguenti: Francesca da Rimini di Ary Scheffer incisa a Parigi nel 1843. — Il voto di Luigi XIII di Ingres inciso pure a Parigi nel 1837. — Grandi ritratti incisi: Leopoldo I re dei Belgi (Parigi 1836); Maschera di Napoleone veduta di faccia (1834); lo stesso soggetto di profilo (1836); Il conte Molé, di Ingres (1840); M. Guizot, di De la Roche (1839); M. Fourier, di Gigoux (1846); M.me Demidoff, di Ary Scheffer (1845); Il duca d' Orleans, di Ingres (ibid). — Ritratti disegnati dal vero e incisi: Giorgio Sand (Parigi 1840); Lamennais (ibid). — Piccoli ritratti incisi: Due della regina di Spagna di Fr. De Madrazo (1846 e 1850); Cheron, di Deveria (1824); M.lle Elévert (ibid); Giorgio Sand (1836); Il barone di Montmorency (ibid). — Piccoli ritratti disegnati e incisi; Murillo, sul disegno di lui stesso (Parigi 1842) Masaccio (id.) (1843); La bella Simonetta (1838); Il duca d' Orleans, di Ingres (1842). — Piccoli ritratti incisi dal vero sulla tavola; Thevenin (Parigi 1831); Taurel (1832) — Fac simile, di Ingres; L. A. Ducruls Marcotte (Parigi 1828); Paganini (ibid. 1818); Ingres (ibid. 1837); M. Martin (ibid. 1835); M.me Grand (ibid); Due teste litografate dal vero; giovane Frisona e giovane Olandese (ibid. 1831); L'Italia (ibid.); Ritratto del dottor Martinet (ibid. 1826). — Vi hanno anche altri ritratti, come quelli di Raffaello, di Rubens, di Raoul Rochette, del re di Spagna di cui non sappiamo la data, e altre opere disegnate e preparate per la incisione; come la visione d'Ezzecchiello, la Fornarina, e la Madonna di Foligno di Raffaello; la Madonna dall' Ostia di Ingres; e fra i lavori già cominciati le Madonne della Seggiola e dell' Impannata. E finalmente notiamo anche una raccolta di disegni dei principali maestri d' Italia, di Olanda e del Belgio destinati a essere incisi e a servir di modello per lo studio del disegno.

una sala privata del Louvre, e a poco a poco la pittura si animava per lui, e invece di disegnarla, più volte rimanevasi estatico in faccia a tanta bellezza. Egli ci diceva che Leonardo dovette amare, se non la donna, la sua fisonomia, che ha ripetuta in molte sue teste, e s' infiammava favellando della scienza infinita messa dal divino artefice nella moltiplicità dei lavori del fondo, nelle pieghe e nei capelli che servono ad ingrandire la testa e a renderla più semplice e larga di modellare, e nella perfezione senza esempio che è in ogni parte. La magìa di questa perla, egli aggiungeva, non si potrebbe descrivere: la mano con ragione è detta incopiabile; e in questo ritratto avviene come quando si copia il vivo: ognuno l' interpreta a modo suo, e ci è una gran differenza tra una copia ed un' altra.

Quantunque sapesse correre opinione tra gli incisori che non avvi opera che sia più difficile di questa maravigliosa Gioconda a rendere col bulino, egli ne cominciò l' incisione nel 1829, e costretto a lasciarla ogni volta che venissero ordinazioni di fretta, vi ritornava col solito amore in ogni momento di quiete, finchè non l' ebbe compiuta in questi ultimi anni. Nè questo andar per le lunghe recavagli noia, ma, per quanto sappiamo, ebbe rincrescimento quando dovè lasciare quel caro lavoro.

A taluno l'incisione parve un po' nera: ma oltreché ciò può dipendere in parte dallo stampatore, l' artista dopo essersi provato a tenerla più chiara dovè rinunziarvi, non potendo in tal guisa ottenere quel misterioso che si vede nel quadro. Sappiamo che in tanti anni egli non cambiò mai d' idea sul modo tenuto in questo lavoro, e alla fine, se fosse stato costretto a ricominciare da capo non avrebbe modificato quasi in nulla le larghezze e le disposizioni dei tagli, i quali credè di dover mettere fini e stretti per poter rendere l'estrema finezza di tanti particolari finissimi di cui abbonda l' originale: la qual finezza dei lavori è di grande ostacolo a ottenere la vigorosa forza di tinte che vuole quest' opera. Difficoltà grande è nel ritrarre quella delicatezza estrema del modellare: perché appena un tocco è di troppo, e se metti da una parte ti cade dall' altra. L' incisione che segua la forma anziché l'aiuti e l'indichi col solo movimento dei tagli è cosa non facile: ma l' incisione che faccia dire alla cosa cui è applicata, *io sono carne, panno, acqua, capelli* ec., è cosa difficilissima anche perché non bisogna che strilli troppo per non soverchiare il pittore.

Ma a malgrado delle difficoltà molte e particolari a questa pittura del sommo Leonardo, che l' incisore ha vedute e sentite, egli ha fatto opera degna del grande modello e di sè, e ha acquistato nuovi titoli alla ammirazione e alla riconoscenza degli Italiani dei quali con tanti e sì egregii lavori onora il nome e tien viva la fama al di là delle Alpi. Per lui come pel Visconti, pel Marocchetti e per altri nostri nobilissimi artisti viventi ed operanti nel Belgio, in Francia e in Inghilterra gli stranieri hanno modo a vedere che anche dopo le secolari sciagure non ci abbandonò il genio dell' arte, e che l'Italia non è la terra dei morti, come voleva il famoso mendico di Francia.

MONUMENTO ALL' ESERCITO SARDO.

SCOLPITO DA VINCENZO VELA.

Tutti i giornali hanno annunziato come la mattina dei 10 aprile fosse con grande solennità inaugurato a Torino sulla Piazza Castello il monumento offerto dai Lombardi all' esercito che in Crimea dette degne prove del valore italiano. I balconi erano adorni a splendida festa, immensa folla empiva la piazza. Il Consiglio municipale, lo stato maggiore della guardia nazionale col suo generale, e gli ufficiali della guarnigione di Torino erano presenti alla ceremonia. Quando cadde il velo che copriva la statua, l' aria risuonò dei plausi ardentissimi della folla, e dei suoni festivi delle bande civiche e militari. Furono pronunziati tre discorsi. Achille Mauri spiegò con eleganza ed affetto i sentimenti nazionali da cui fu ispirato il monumento. Il general De Sonnaz comandante della divisione militare di Torino, a nome dell' esercito ringraziò con semplicità soldatesca; e il sindaco Notta si fece interpetre dei sentimenti della città. Lo scultore Vela che lavorò due anni a quest' opera ebbe da ogni parte vivissime congratulazioni. Del valoroso artista e dei pregi del monumento così discorre criticamente il *Giornale delle arti e delle industrie* nel N.° dei 13 aprile:

« L' Autore del monumento è Vincenzo Vela; nome già insigne nell' arte scultoria. Ha meriti sommi e speciali; è modellatore cui pochi uguagliano nel secolo; eseguisce con maestria piuttosto mirabile che rara; in ciò tutti vanno d' accordo. Alcuni poi notano, e noi fra quelli, che non ha sempre slancio di alta immaginazione e che talvolta i suoi componimenti non prendono un' espressione abbastanza viva e imponente. Sono, quasi diremmo, d' una verità troppo nuda, troppo tranquilla. Non si presentano allo sguardo del pubblico; ma piuttosto rappresentano. In certe occasioni tal cosa è dote; perché bello il vero è sempre, o almeno sempre pregevole. In certe altre i lavori artistici producono minore effetto e rendono meno parlante testimonianza del genio dello scultore.

» Questo era parere di molti e nostro, lo ripeteremo, a riguardo del Vela e dei suoi monumenti a Donizzetti e a Balbo. Nel monumento all' esercito ci affrettiamo a dichiarare che esce l' Autore alquanto da quella linea sua ordinaria. La figura del soldato piemontese che d' una mano tiene alta e ferma la bandiera, e coll' altra solleva l' arma impugnata a difenderla, è non solo d'una schietta verità, ma anche d' una forza e d' una significazione, che ti colpisce a prima vista e ti fa riconoscere come una idea generosa e robusta abbia brillato alla fantasia dell' artista. Anzi, di fronte ad una creazione così bene immaginata, per noi sono cose meno importanti le parti di eseguimento.

« Bello è nondimeno attestare che non saprebbero richiedersi più perfette. Se quella statua ha maschie sembianze e nobilissima posa, non meno, analizzandola, si trova ben condotta per panneggiamento, e sicuro, perfino nei minuti accessori, il tocco maestro dello scalpello. Se non che quando abbiamo vista la statua da vicino

ha prodotto in noi questa bella impressione; a pochi passi di distanza l' insieme del monumento non ci parve più il medesimo. E allora rientrando nell' esame di quest' insieme, abbiamo dovuto dedurre che forse il basamento non ha le migliori pel monumento all' esercito, come non le ha (a nostro avviso) per quello a Cesare Balbo.

» Singolare cosa, di cui non sappiamo spiegarci la ragione, è che il Vela tenda a porre sostegno esiguo a mole, già semplice e sottile di sua natura, siccome una statua in piedi, a mole che sorgendo a qualche metro dal terreno, in mezzo ad una piazza, prende forma (a distanza) quasi piramidale: forma ingrata, o almeno men piena di maestà.

» Che influisca in senso sfavorevole a tale oggetto anco la scelta del luogo, noi lo crediamo: poiché il monumento a ridosso del palazzo Madama soffoca per angustia. Ma tale scelta dall' autore non dipende, né sempre è libera: né avremmo saputo noi stessi altro luogo suggerire. Perciò ne parliamo di volo. Sì persistiamo a pensare che con base più acconcia, l' effetto sarebbe stato, anche in quel sito, più potente. Questo non vuol dire che sia assolutamente debole. La statua rimarrà uno dei capi d' arte più cospicui della nostra capitale. Farà prova ai venturi d' un civile pensiero e del valore d' uno dei buoni artisti moderni. Se noi tutte queste osservazioni facemmo, gli è perché escono proprio sincere dal nostro qualsiasi intelletto, e al pari dell' artista amiamo e in questo caso reputiamo dovere la verità franca e imparziale ».

LA STATUA DELLA LIBERTÀ DELLA STAMPA A BRUSSELLE.

Di questa opera egregia dello scultore Geefs noi dicemmo altra volta come fosse trasportata da Anversa a Liegi per essere ivi fusa in bronzo sotto la direzione del medesimo artista. Ora l' *Illustrazione* di Londra ne dà un' incisione e la descrive così: La Colonna del Congresso che si sta costruendo a Bruselle in onore delle libertà costituzionali godute da quella piccola monarchia è sotto ogni rispetto una notevole opera, e fa onore alle arti del paese. Ai quattro angoli della base della colonna saranno poste quattro adatte figure allegoriche di colossale dimensione, due delle quali sono state allogate a M. Geefs professor di scultura nella reale accademia di Anversa. I soggetti di esse sono *la Libertà della stampa*, e *la Libertà della Istruzione*. La prima è stata compiuta ed è un' imponente opera alta tre metri e 59 centimetri. Il grande organo dell' intelligenza del nostro tempo è rappresentato in una donna di forme vigorose con lineamenti severi ed energici, di composta e ferma espressione: le quali cose tutte servono mirabilmente a indicar forza, grandezza, potenza e alta risoluzione. E questo grandioso carattere è mantenuto in ogni parte dell' opera. La grandezza e severità del contorno, l' imponente e ardito carattere della posa, irresistibilmente empiono l' animo dello spettatore dei sentimenti di timore e

di reverenza che deve ispirare la rappresentazione degli emblemi della pubblica libertà. Anche nelle drapperie non vi è niente di piccolo o frivolo : ogni piega è larga, ardita, massiccia, indicante libero volere e potenza di recarlo ad effetto. Il braccio sinistro di questa colossale figura posa sopra un torchio, mentre la mano tiene una corona di fiori, significante che tutto fiorisce sotto gli auspicii della Libertà. La mano destra posa sopra il ginocchio stringendo i frammenti di una rotta catena, le altre parti della quale sono calcate dai piedi della Dea. La sua testa è coronata di alloro e d'aureola in mezzo a cui è la stella dell' immortalità. Insomma è una magnifica e splendida opera.

L'ARRESTO DI ALICE LISLE DIPINTO DAL WARD.

Ultimamente è stato inciso, e quindi messo sotto gli occhi anche ai lontani il bello affresco con cui M. Ward ha ornato a Londra la Camera dei Lordi. La pittura rappresenta uno dei fatti crudelissimi con cui il re Giacomo II insanguinò l'Inghilterra. Salito al trono nel 1685 dopo la morte del suo fratello Carlo II, egli cattolico violava di continuo il suo giuramento di non far nulla contro la religione dello Stato. Quindi ire e congiure, a cui il re rispondeva con modi violenti ed inesorabili che irritando viepiù le passioni alla fine gli fecero perdere il trono. L'insurrezione del duca di Monmouth che fu la più formidabile rese odiosissimo il re per la crudeltà inaudita con cui la represse. Monmouth seguito da molti venne a battaglia coi regii a Sedgemoor, ove le sue truppe furono disperse, ed egli cadde in mano del vincitore, e pagò colla testa il suo ardimento. Perseguitati con furore, e squartati molti dei suoi partigiani, alcuni senza processo, altri dopo processi scelleratissimi. Trecentoventi impiccati senza riguardo a sesso o età : 841 deportati come schiavi in America. Condannato a morte chi avesse dato asilo ai ribelli. E una delle orribili scene di quella immane ferocia è quella che vedesi ritratta nel quadro del Ward. Alice Lisle, una vecchia vedova venerata per la generosità del suo animo come pei severi costumi accoglie presso di sè due proscritti; le spie la denunziano : la sua casa è invasa e frucata da sozzi sgherri che s' impadroniscono di lei e delle altre vittime. Essa fu condannata ad essere arsa viva : invano alte dame e personaggi di corte intercessero per lei : non potè ottenersi altro se non che la pena del fuoco fosse commutata nella decapitazione. Andò coraggiosa al patibolo, ed ebbe mozzo il capo sulla piazza del mercato a Winchester (1).

Il pittore la ritrasse mentre gli sgherri le mettono le mani addosso in sua casa. La fronte della nobile martire splende d' aureola celeste. Essa in faccia al pericolo rimane tranquilla, in aspetto maestoso cui aggiungono venerazione i canuti capelli. Volge gli occhi al cielo fidente nell' eterna giustizia che non può punire come delitto un atto di umana pietà. Oltre alla donna sublime nella serenità della propria coscienza, si vedono due sgherri armati che con orridi ceffi le si avventano contro : e davanti ad essi sta una giovane donna che invano tenta respingerli o impietosirli.

Bella e generosa opera fu porre nel tempio delle leggi, splendidamente dipinto questo atto con cui fu violata ogni legge di umanità, come a protestare contro la feroce barbarie dell'antico dispotismo, e a mostrare che tali enormezze non saranno mai più possibili.

(1) V. Maculay, *Storia d'Inghilterra*, trad. da P. Giudici, Firenze, 1852, vol. I. pag. 596 ec.

LETTERATURA ARTISTICA.

GUIDA DELLA GALLERIA DEL PALAZZO PITTI, dell'Ispettore *Egisto Chiavacci*. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859, 1 vol. in 16° di pag. 223.

L'Autore di questo libro è un artista; e quindi come con piena cognizione di causa adempie il suo ufficio nella Galleria Palatina, meglio di altri era adatto a darne la Guida che ora è comparsa soddisfacendo a un desiderio universalmente sentito. Da molto tempo lamentavasi che non si fosse pensato a comporre un libro su questa insigne collezione di quadri che cominciatasi, come sembra, a formare nel 1640, e aumentatasi sempre in appresso di nuovi capolavori contiene ora 497 quadri, tra cui 10 Raffaelli, 16 Tiziani, 10 Veronesi, 8 Ghirlandai, 8 Bronzini, 18 Andrea del Sarto, 10 Tintoretti, 2 Vinci, 3 Luinì, 2 Leonardi, 1 Michelangiolo, 1 Beato Angelico, 3 Perugini, 1 Correggio, 1 Fra Filippo, 2 Filippini, 1 Mariotto, 2 Sebastiani dal Piombo, 1 Parmigianino, 3 Giovanni da S. Giovanni, 2 Murilli, 4 Palma, 2 Pollaioli, 2 Pippi, 2 Francia, 3 Albani, 2 Giorgioni, 2 Rembrandt, 1 Holbein, 2 Pordenoni, 5 Schiavoni, 2 Dossi, 3 Spagnoletti, 4 Gorofoli, 7 Reni, 3 Velasquez, 4 Pussini, 9 Rubens, 15 Salvator Rosa, 21 Dolci, 2 Dureri, 13 Sustermans, 4 Porbus, 6 Caracci, 9 Cigoli ec. ec.: nè manca di alcun celebre nome delle scuole italiane e straniere.

Il Sig. Chiavacci ha voluto e potuto appagare il desiderio degli artisti, dei dilettanti e dei curiosi dando loro qualche notizia di queste insigni opere d'arte. Egli nel concetto di far meglio rilevare l'importanza dei quadri gli descrisse tutti con brevi, ma chiare parole, notò il tempo in cui visse ogni artista, e la Scuola i cui principii o maniera seguì: accennò i fatti principali della vita dei personaggi di cui qui si hanno i ritratti, e, quando potè, dette schiarimenti su tutto quello che ha relazione alla storia dell'oggetto artistico: il che come vale a rendere più familiare la storia dell'arte, così induce nell'animo il nobile gusto delle produzioni dei grandi maestri, e desta ed eccita la nostra curiosità.

In ciò che spetta alla così detta *questione di attribuzione*, cioè alla rettificazione de' nomi dei pittori, molto dovrebbesi studiare dall'autore di una Guida. Ma è opera difficile e lunga perchè a conseguirla bisogna esaminare innumerabili documenti, frucare per gli archivi, veder contratti, inventarii, memorie, e spesso sottomettere i documenti come i quadri al giudizio dei più esperti dell'arte. Il Chiavacci cercò, e qualche volta trovò documenti nuovi, e quindi dette giudizio con buon fondamento. Di più quadri disse la provenienza e di alcuni anche il prezzo che fu pagato all'artista, o agli ultimi possessori da cui passò nella Galleria Palatina. Sul che notiamo come curiosità artistica che i Ritratti di *Angiolo e Maddalena Doni* dipinti da Raffaello furono comprati nel 1826 per 2500 zecchini; che il *San Marco* di Fra Bartolommeo fu comprato da Ferdinando dei Medici per 480 ducati, e il *Cristo risorto*, del medesimo, fu pagato 100 ducati d'oro; che il *San Sebastiano* del Guercino fu pagato al pittore 150 scudi romani; che Guido ebbe per la *Cleopatra* 150

scudi dal Cardinale Leopoldo dei Medici; e che la *Madonna del Rosario* del Murillo fu pagata 900 scudi da Ferdinando III, il quale nel 1823 spese 1100 francesconi pel *Paese* di Giacomo Ruysdael che è nella *Stanza dei Putti*.

Il libro è scritto con garbo, e raccoglie assai cose in piccol volome. Comincia con un cenno storico sulla formazione della galleria di cui dà anche la pianta, descrive poscia i quadri secondo l' ordine della numerazione presente, tocca in ogni Sala degli affreschi che adornan la volta e le sottoposte lunette, e finisce con un accurato indice per nomi d' autori, il quale può tornare utile pei riscontri anche a chi in casa propria attenda a studiare la storia dell' arte.

DIMOSTRAZIONE DEL PROGETTO del Prof. Architetto Niccolò Matas per compiere colla facciata la insigne basilica di S. Maria del Fiore, Metropolitana della città di Firenze. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859, in 8° gr. di pag. 98.

Altra volta annunziammo come una Commissione si istituisse non ha guari in Firenze per eseguire la facciata del Duomo. Trattandosi d' un' opera così importante e di cotanta spesa sarebbe bene che gli artisti facessero conoscere i loro pensieri. E per questo noi facciamo plauso all' Architetto Matas per avere pubblicato il suo progetto; il quale, allorchè, parecchi anni addietro, fu esposto al pubblico, ebbe lodi e provocò varie polemiche che, a noi non ispetta di riferire. Adesso ripigliata con migliori auspicii l' impresa che per le sue molte difficoltà, fu allora abbandonata, il Sig. Matas ha dato alla luce una breve e chiara descrizione del suo progetto e l'ha corredata dei pareri di diverse Accademie, di lettere d' artisti e di amatori dell' arte, di articoli di giornali, e di molte tavole che riproducono l' opera sua non solo nell' insieme ma nelle parti. Egli al principio dopo aver toccato dei motivi della presente pubblicazione dice così dei principii che governarono il suo concetto nell' opera.

« Colui che imprende a compiere un classico edificio dotato di carattere tutto suo proprio, quale si è quello della nostra Cattedrale, a mal fine si conduce ove intenda di vagare pei diversi sistemi architettonici a libito di libera fantasia, o a richiamare nei suoi concepimenti modi e frasi proprie ad altro stile benchè contermine, ma non lo identico usato dall'autore primiero. Abdicando sè medesimo, spogliandosi d' ogni sentimento individuale, e dell' altronde lodevole desiderio di emergere con pensamenti proprii, deve egli starsi contento a risplendere di sola luce riflessa, umile satellite dell' astro principale. Icnografia, elevazione, forme orizzontali, perpendicolari, il tutto in un sol verbo risponder deve fedele al grande scopo di porsi nel concetto di lui; e quindi con sagace ingegno ridestando dalla notte in cui giacciono quei pensamenti, gli deve far proprii, e come sotto quei dettati divenuto discepolo progredire, componendo le parti residue sì aggiustate al subietto, che rassembrino di un getto fuso ad un sol crogiuolo; o quasi cifra segnata ad unico girar di penna; onde del mastro progenitore il legittimo volere non torni all' autore romanziero, eterno rimprovero di tradita eredità, e pel decreto de' sapienti, e per quello del comun sentimento non

si vegga egli irrevocabilmente anatemizzato. » E son savii consigli purchè nell' applicarli l' artista non trascorra tanto da rendersi servile. Dopo questo avvertimento l' autore procede a dimostrare la icnografia, e l' ortografia, e conchiude rispondendo ad *alcune critiche osservazioni*, già state fatte al suo progetto, che egli, muovendo dai principii esposti nelle parole recate di sopra, difende e a un tempo lo dimostra logico e convenevole all' indole dell' edificio.

Noi non vogliamo giudicare le critiche fatte a questo progetto, nè esaminarlo di nuovo. Ora che le ragioni e il disegno di esso possono andare per le mani di ognuno, gli artisti e il pubblico faranno al Matas la giustizia che gli appartiene, e lo giudicheranno al confronto con gli altri cui piaccia di farsi avanti a proporre loro idee per compiere il maraviglioso monumento inalzato dalla potenza della democrazia fiorentina.

DELLA VERA ETA' DI GUIDO PITTORE SENESE *e della celebre sua tavola in S. Domenico di Siena*, lettera storico-critica di Gaetano Milanesi. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859 in 8° di pag. 16. (*Est. dal Giorn. degli archivi tosc.*)

La famosa Madonna di Guido che adorna la chiesa di S. Domenico in Siena fu sempre reputata fattura dell' anno 1221, come dice l'antica epigrafe posta nella tavola stessa. Ma Gaetano Milanesi versatissimo nelle cose della sua patria, di cui illustrò con lunga pazienza le arti raccogliendone i documenti più importanti alla storia, (1) presa ora a considerare l' opinione che poneva la suddetta pittura al principio del Secolo XIII, mostra che è un errore: e colla storia, colla critica artistica e colla paleografia prova che la tavola fu dipinta assai dopo. Questa breve scrittura in cui l'autore dà nuovo saggio di buona critica e della sua erudizione artistica conclude riepilogando così tutti gli argomenti di ragione e di fatto da lui messi in campo. — Ricapitolando le cose discorse nella presente lettera, dirò: che nessuna scrittura e libro antico e contemporaneo ricorda un Guido pittore senese vissuto ne' primi anni del 1200. Che considerando allo stato dell' arte in Siena e nelle altre parti della Toscana, in que' tempi, essa apparisce una goffa e servile imitazione della maniera greca. Che confrontata la maniera di Guido colle opere di quella età, si vede quanto essa di gran lunga le vinca, mostrando che l' arte, lasciata la greca rozzezza e l' antico squallore, comincia a vestirsi di più nobili forme e ad avere fattezze più veramente italiane. Che essendo la iscrizione di quella tavola in lettere che si dicono volgarmente *gotiche*, le quali non cominciarono ad usarsi in Italia se non dopo il 1250, abbiamo un altro argomento per provare che essa tavola debba essere stata dipinta sul finire di quel secolo. Che per essere state cancellate e tolte via affatto, invece di racconciarle, alcune lettere guaste di quelle che componevano il millesimo, era accaduto che in luogo del vero ed antico MCCLXXXI, se ne fosse formato il nuovo che dice MCCXXI: il che era stato prima e principale cagione dell' errore durato per tanti anni nella Storia dell' Arte Italiana, circa all' età di quella tavola e del suo maestro. Che invero sarebbe oramai troppa ostinazione il voler continuare a credere di sì grand' antichità una pittura che la storia, la critica e la paleografia scoprono posteriore di sessant'anni al 1221, cioè al 1281. Che finalmente il pittore di quella tavola fu Guido di Graziano, fiorito nell' ultima metà di quel secolo, il quale si può affermare essere stato il padre e il fondatore della Scuola Senese. —

(1) Vedi *Documenti per la storia dell'Arte senese*, raccolti ed illustrati dal dottor Gaetano Milanesi. Siena per Onorato Porri. Sono tre grossi volumi in 8, l' ultimo dei quali uscì l'anno passato.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Le vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. Firenze, le Monnier 1859, vol. primo.

La situazione d' Italia, Discorso di Enrico Pani Rossi, Genova 1859, in 16.° di pag. 83.

Intorno a Giovanni Pico della Mirandola cenni e documenti inediti, di Domenico Berti, Torino 1859, Tip. De Rossi, in 8.° di pag. 54.

Della vita e degli scritti di Francesco Rognetta da Reggio (Calabria), Commemorazione del Dott F. Coletti. Padova, Tip. Prosperini 1859, in 8.° di pag. 24.

Monete e sigilli dei principi Doria illustrati dal bibliotecario Agostino Olivieri. Genova, Tip. dei Sordo-muti, 1859 in 8.° gr. di pag. 107, con 5 tavole incise.

Thomae Vallaurii Epistola de inscriptione apud Gallos reperta. Aug. Taurin. ex officina regia 1859, in 8.°

I biografi del Petrarca, Ragionamento di Zefirino Re. Fermo, Tip. Ciferri 1859, in 8°.

Amelia Calani, considerazioni sull' educazione delle donne italiane di F. D. Guerrazzi, 1859, Genova, Grondona, Firenze, Torelli.

Delle istituzioni elementari di rettorica del proposto Luigi Pecori di San Gimignano. Firenze coi tipi di M. Cellini e Comp. 1859, in 16° di pag. 400.

Amalasunta regina degli Ostrogoti, Tragedia di Alessandro Annaratone. Intra 1859, tipogr. e litogr. Gaetini.

A Caterina Bon Brenzoni Elegia di Antonietta dal Cavolo Mestre. Verona, Tip. Merlo, 1859 in 8.° gr.

Cantico di Debora tradotto dall'ab. Giacomo Zanella. Vicenza, Tip. Paroni 1858 in 8.°

Prolusione al corso di Storia del Diritto del Prof. G. B. Giorgini. Siena 1859, in 8°, all' insegna dell'Ancora.

In morte di Ottavia Mannelli, versi. Firenze, Le Monnier, 1859, in 8°.

Letteratura Indiana — Capitolo XXX e X dell'Ithicasa — Samutsaia voltati dal greco in prosa italiana dal Papas Vincenzo Schirò, aggiuntovi due tratti recati in poesia da Riccardo Mitchell, con discorsi preliminari di G. Castellani Martinani. Messina, Stamperia Orazio Pastore 1859, in 8.° di pag. 57.

Des portraits de femme dans la poésie épique de l' Inde, Fragments d' études morales et littéraires sur le Mahabharata par Félix Néve. Bruxelles, A. Decq 1858, in 8° di pag. 124.

Histoire de la lutte des Papes et des empereurs de la maison de Souabe par C. De Cherrier. 2e edition, 3 vol. in 8.° Paris, Furne 1858.

Rivista Contemporanea. Torino 1859. N. 62 e 63. Z. Cesari. La Rivista Contemp. nel 1859. — D. Berti. Pico della Mirandola. — Gherardi. Sulle Coefficienze di compressibilità apparente nell' acqua — P. Maestri. Industria Manifatturiera in Italia. — G. di Castelvetro. L'Italie, l' Autriche et les traités de 1815 — Guerrazzi. Pasquale Paoli — Vegezzi Ruscalla. Della convenienza di un corso di Etnologia — L. Chiala. Chateaubriand. — M. Macchi. Cronaca dell' istruzione in Italia. — Michelini. Degli studi economici e statistici in Italia. — Torelli. Gli ultimi giorni di Ferrante Aporti. — Corrispondenza romana, toscana ec. — In morte di Giovanni Torlonia. — Rassegna bibliografica, musicale, drammatica, politica.

Archivio storico Italiano, Firenze 1859, N° 17. Lettere di Giov. de' Medici. — Delle relazioni degli ambasciatori veneti ec. (A) — Sul progressivo svolgimento degli studi storici del regno di Napoli (Carlo de Cesare) — Della introduzione del Cristianesimo in Prussia (Reumont) — Di Guglielmo Favre e della vita di Gianmario Filelfo scritta da lui (C. Monzani) — I giornali presso gli antichi Romani (Atto Vannucci) — Rassegna bibliografica — Notizie varie — Annunzii bibliografici — Giornale storico degli archivii toscani.

SCOPERTE E APPLICAZIONI SCIENTIFICHE

NEI TRE ULTIMI ANNI

II. (1)

Altra volta abbiamo ragionato in modo generale delle opere del Dott. Figuier intese a diffondere e popolarizzare le cognizioni scientifiche, e far conoscere le più utili ed interessanti applicazioni delle medesime, e abbiamo dato un sunto del contenuto della prima annata del pregevolissimo Annuario scientifico ed industriale, di cui il detto autore ha impresa la pubblicazione. L' annata seconda di quest' opera (2) offre un quadro non meno lucido e maestrevolmente tratteggiato delle scoperte scientifiche, delle invenzioni, dei progressi nelle arti e nelle industrie, che distinsero l' anno 1857. Solo abbiamo da osservare che le materie vi sono disposte e trattate con ordine maggiore, e con più logica riunione degli argomenti che sono stretti di analogia fra di loro. Laonde accingendoci a dare un estratto anche del contenuto di questa seconda pubblicazione, non sapremmo far meglio che seguire i varii titoli nei quali l' autore ha suddiviso la sua esposizione.

Astronomia. — Ognun rammenta il terrore cagionato in alcuni paesi d' Europa dalla predizione di una cometa, che sarebbe venuta ad urtare e sfracellare il nostro pianeta il 13 giugno del 1857. Tale profezia attribuita ad un astronomo Tedesco, non era altro che un' alzata d' ingegno o maligna o melensa, che creder si voglia, di un tal canonico Matteo Laënsberg autore del calendario di Liegi. Il volgo tanto facile a lasciarsi atterrire, sarebbe stato men credulo se avesse saputo, che è impossibile predire la comparsa ed il corso di una cometa nuova. Anche delle comete già apparse una volta riesce difficile determinare le orbite, e predire esattamente il ritorno, stante le molte cause perturbatrici che influiscono sul loro corso, e che sfuggono alla considerazione del calcolo. Così per esempio la famosa

(1) Vedi sopra a pag. 81.

(2) L' Année scientifique et industrielle — ou Exposé annuel des travaux scientifiques, des inventions, et des principales applications de la science à l' industrie et aux arts, qui ont attiré l' attention publique en France et à l' étranger — par Louis Figuier — Deuxième année. — Paris, L. Hachette et C, 1858. — Un Vol. in 8. di 510 pag.

cometa del 1556, detta di Carlo V perché si vuole la sua apparizione determinasse quel monarca ad abdicare la corona, e chiudersi in un chiostro, avrebbe secondo i calcoli dovuto riapparire nel 1848, ma non si è veduta per anco; il sig. Bomme astronomo di Middelburgo in Zelanda sottoponendo a calcolo più esatto le perturbazioni, che possono aver esercitato influsso sul corso di quest'astro, ha annunziato che potrà ricomparire dal 1856 al 1860. A rassicurare i puerili timori che alcuno di questi astri, vaganti in numero grandissimo negli spazii planetarii possa venire a urtare il nostro globo, rammenta l' autore i calcoli di Arago da' quali resulta che le probabilità di un tale urto sono di uno contro 281 milioni. È dimostrato poi dall' osservazione che la sostanza delle comete si lascia attraversare dalla luce delle stelle di undecima grandezza, e quindi la massa e densità loro devono essere tenuissime; fatto già annunziato da Laplace e da Herschell, stato messo in maggior evidenza dal sig. Babinet, il quale tanto stima sottile e floscia la sostanza di cui si compongono, da qualificarle come un *nulla visibile*, ed asserire che l'urto di una cometa, qualora avvenisse, col pianeta nostro, sarebbe da equipararsi a quello di una mosca, che volando venisse a dar di cozzo contro una locomotiva. Sarebbe dunque ben stolto chi si lasciasse turbare i sonni dal timore di un pericolo tanto remoto e di così poca gravità. — Del resto gli annali dell' astronomia segnano sei nuove comete apparse nel corso del 1857: la prima scoperta a Lipsia da d' Arrest, la seconda nel marzo a Berlino da Bruhns, la terza nel giugno pure a Berlino da Klinkerfues, la quarta sulla fine di luglio da Dien a Parigi, la quinta di agosto a Gottinga da Klinkerfues, e la sesta il 10 di novembre a Firenze dal nostro Donati, reso più celebre per la scoperta di quella di straordinaria bellezza ed evidenza di cui si adornò il cielo nell' autunno del passato 1858. Tutte le sei comete del 1857 sono telescopiche, cioè invisibili ad occhio nudo.

La forma del nostro globo terraqueo, rigonfia all' equatore, e schiacciata di alquanto ai poli, era già stata annunziata per deduzione teorica da Newton. Le misurazioni eseguite poi di archi del meridiano terrestre in prossimità della linea equinoziale, e dei circoli polari, confermarono la scoperta del grande astronomo. La Francia fu la prima a dare esempio di tali misurazioni geodetiche, nel secolo XVIII; e al principio di questo secolo una nuova ne fece eseguire a cui dettero opera Biot, Arago e altri sapienti famosi. Altri governi poi hanno imitato l'esempio. Notevole sopra tutti è il lavoro eseguito dagli astronomi Russi colla cooperazione degli Svedesi e Norvegiani, e con tutta la perfezione di stromenti e di metodi concesso dallo stato attuale della scienza, per cui è stato misurato un arco di 25.° 20' il quale si estende dal Mare glaciale fino al Danubio, e ha occupati i valenti matematici dall' anno 1816 fino al 1855; occorrerebbe ora prolungarlo attraverso le provincie della Turchia Europea fino all' isola di Candia. Perciò il sig. Struve astronomo direttore dell'osservatorio centrale

di Russia, e collaboratore principale di cotesta grande operazione geodetica lesse nell' ottobre all' Accademia delle scienze di Parigi, di cui è membro, una memoria in cui invoca il concorso della Francia al compimento di quell' importante lavoro. L' idea fu accolta con favore dal dotto Consesso, e in special modo dal Maresciallo, poi Ministro Vaillant, onde lice sperare che quando che sia possa avere effetto, e si abbia così una nuova misurazione dell' arco terrestre, che per la sua estensione ed esattezza rettifichi gli errori incorsi nelle precedenti, e serva a far conoscere esattamente la forma del nostro pianeta.

Merita di esser segnalato un perfezionamento addotto nella costruzione del telescopio astronomico. Il sig. Léon Foucault, fisico dell' Osservatorio di Parigi ha reso la costruzione di questo stromento più facile e assai meno dispendiosa, sostituendo agli specchii di riflessione metallici, specchii di vetro la cui superficie viene ricoperta di una sottile e bene aderente lamina di argento mediante il processo chimico dovuto al sig. Drayton, e già applicato alla fabbricazione degli specchi ordinarii. Quando pure l'esperienza dimostrasse che alla lunga si alterasse l' argentatura dello specchio di cristallo, riesce facile ripristinarla col medesimo processo.

Fisica. — Le diverse forze della natura, il cui studio costituisce l' oggetto della Fisica, cioè il calore, la luce, l' elettricità, il magnetismo, l' affinità chimica, il moto, hanno fra loro relazioni intime, e stanno in reciproca dipendenza. Niuna di queste forze può dirsi in modo assoluto causa necessaria ed essenziale delle altre, ma ciascuna può produrre tutte le altre, o esser generata da loro, e possono convertirsi l' una nell' altra in certe condizioni date. Lo sfregamento, ossia moto, cagiona sviluppo di calore; il calore si converte in movimento, perché l' acqua riscaldata genera vapore la cui espansione produce movimento; lo sfregamento cagiona svolgimento di elettricità, e questa dà luogo a moto e luce. Il calore non si può trasformare direttamente in elettricità, ma sì indirettamente mediante il moto; così il vapore prodotto dal calore può applicarsi a muovere un disco di vetro il cui sfregamento svolge il fluido elettrico. Questa generazione o trasformazione delle forze sembra aver luogo secondo proporzioni fisse e definite, e leggi simili a quelle delle combinazioni degli equivalenti chimici; per esempio il calore che innalza di 1 grado la temperatura di un chilogrammo d' acqua, sviluppa una forza eqnivalente al peso di 430 chilogr. innalzati a 1 metro d' altezza. La teoria della *Correlazione delle Forze fisiche* è argomento di un' opera interessantissima dell' Inglese W. R. Grove fatta conoscere in Francia per una traduzione dell' ab. Moigno. Essa formò soggetto degli studii del Dott. Mayer in Alemagna, esposti di recente nelle sue Lezioni dal dottissimo Liebig, e anche dei sigg. Joule e Favre. Questa parte sublime e metafisica della scienza, merita di venire studiata con zelo sempre maggiore, e i resultati bene accertati non potranno a meno di esser fonte anche di utili applicazioni alla pratica.

Le ricerche del sig. Boutigny su quello stato che assumono i corpi esposti ad altissime temperature, e che dicesi *sferoidale* — lo studio ottico delle vibrazioni sonore, ossia lo stromento ideato dal sig. Lissajoux per render visibili all' occhio, e suscettibili di computo le vibrazioni delle molecole dei corpi, che producono il suono — la nuova pila voltaica del sig. Selmi detta *a triplice contatto*, ingegnosa invenzione per ottenere lo sviluppo dell' elettricità a buon mercato — il *barometro a bilancia* del P. Secchi che rende visibile all' occhio le variazioni del peso dell' aria — il nuovo *barometro a sifone* del sig. Trouessart inteso a rendere più agevole il trasporto dello stromento Toricelliano — la sostituzione dell' occhialetto da Teatro al Stereoscopio dovuto al sig. Zinelli — il *Telesteoroscopio* semplice stromento ottico inventato dal sig. Helmholtz pel quale si ottiene l' effetto del rilievo perfetto sugli oggetti traguardati a grandi distanze nei paesaggi — sono argomenti che non potevano tralasciarsi dall' autore nell' esposizione delle scoperte scientifiche dell' annata, ma che a noi la ristrettezza dei limiti concessi appena consente di accennare, non che di descrivere. E sol di volo ne è pur forza far motto della *Macchina a vapore riscaldato* del sig. Seguin Aîné, nella quale il vapore che ha già prodotto il movimento nel cilindro torna ad essere riscaldato, onde si utilizza il calore tutto quanto che ancora conserva dopo l' azione; scoperta destinata forse a proficua applicazione, e a realizzare quel vistoso risparmio di combustibile che si proponevano Ericsson colla sua macchina ad aria riscaldata, e Siemens con quella a vapore rigenerato — dello *Idrostato* del sig. Koeppelin di Colmar, nuovo sistema di Stadera, basato sul principio stesso della bilancia idrostatica, e applicata a pesare i cotoni nelle filature dell' Alsazia — del nuovo *cannello ferruminatorio* del sig. De Luca, oggi professore di Chimica nella università di Pisa, il quale ha avuto l'ingegnosa idea di aggiungere a questo stromento tanto utile nell' arte dell' orefice, e per le prove chimiche, una palla di *caoutchouc* munita di valvola, per cui riesce di mantenere regolare, continuo, e senza fatica soverchia del polmone il soffio che esala dalla punta dello stromento.

Non possiamo omettere di dare un cenno della scoperta dei *Metalli sonori* dovuta al sig. Schwartz Sassone e al sig. Trevelyan, e studiata dall' illustre Faraday. Un metallo riscaldato posto a contatto di altro metallo freddo, nel raffreddarsi del primo e trasmettersi il calore che conteneva per entro il secondo, dà luogo ad un moto molecolare vibratorio producente suoni soavi, che durano fino al raffreddamento completo, diminuendo graduatamente d' intensità. Ciò avviene fra sbarre di metalli diversi, come d' argento e ferro, di ferro e piombo, di rame e stagno, e anche se del medesimo metallo sia il pezzo riscaldato e quello freddo, come argento con argento, rame con rame; eziandio sostanze non metalliche quali l' agata, il cristallo di monte, la porcellana, il vetro danno luogo al fenomeno sonoro pel contatto dei metalli riscaldati. Forse questa singolare proprietà fisica

dei corpi potrà ricevere applicazione alla costruzione di nuovi stromenti di musica. — Finiremo quanto spetta alla Fisica coll' indicare un nuovo processo per ottenere il vuoto coll' impiego di sostanze chimiche, essendo riuscito al sig. Brunner di Berna produrre il vuoto sotto la campana pneumatica facendo assorbire dal gas ammoniaco l' acido carbonico che ha servito ad espellere l' aria dallo spazio chiuso.

Chimica. Fra le ricerche più interessanti di cui si occupa la Chimica oggigiorno, sono senza dubbio quelle dirette a scuoprire i fenomeni del processo della vita nelle piante e negli animali. Nei primordii si studiava soltanto la chimica minerale, e bastavano pochi e semplici apparecchi; ma dacchè la scienza si è estesa ad indagare i fenomeni complicati dell' organizzazione e della vita, ha dovuto ricorrere al sussidio di apparecchi più complicati, e delicati, e anche di mole considerevole. Si cita come modello il laboratorio del sig. Ville, diligente e dotto sperimentatore, stabilito a Grenelle presso Parigi; ivi sono maestosi edifizii di ferro e di cristallo entro i quali vegetano piante imprigionate; ivi gazometri immensi della capacità di fino 6000 litri che per mesi interi si riempiono e si vuotano di continuo ad alimentare le piante sottoposte all' osservazione; e motori elettromagnetici, che si muovono e si fermano a piacer dello sperimentatore; in una parola le meraviglie della fisica e della meccanica combinate in servizio delle esperienze di chimica vegetale.

Le piante sono composte essenzialmente di quattro elementi: ossigeno, idrogeno, carbonio, e azoto. I primi due provengono dall' acqua, il cui vapore esiste in gran copia nell' atmosfera, e che in istato liquido inzuppa tutti i terreni, e di cui la provvista è di continuo rinnovata dalle pioggie. Il carbonio delle piante proviene dal suolo in cui è quasi sempre contenuto allo stato di terriccio, e dall' acido carbonico che fa parte della composizione dell' aria atmosferica; è provato come per mezzo delle foglie, organi respiratorii delle piante, avvenga la decomposizione dell'acido carbonico dell' aria, il cui carbonio rimane assorbito, ed esalato l' ossigeno. Ma la provenienza dell' azoto non apparisce così chiaramente dimostrata. Esso viene assorbito dagli ingrassi contenuti naturalmente, o amministrati artificialmente al suolo; ma l'analisi ha dimostrato che le piante spesso contengono maggior dose di azoto che non potevano aver sottratto ai concimi somministrati. L' azoto è uno dei principii integranti dell' aria atmosferica; ma nell' atmosfera esiste in istato di vapori anche una certa quantità di ammoniaca, che si riscontra nelle analisi delle acque piovane. Il celebre chimico Boussingault il quale ha provato questo fatto, vuole che l' eccesso di azoto contenuto nelle piante provenga da quest' ammoniaca dell' atmosfera condotta entro il suolo dall' acque di pioggia, e ha negato che le piante possano appropriarsi direttamente l' azoto che forma parte costituente dell'aria. Il sig. Ville invece facendo vegetare varie piante sotto campane di vetro chiuse, nelle quali introduceva di continuo aria purissima spo-

gliata con acconci apparecchi d'ogni menoma traccia di vapore di ammoniaca, e di polveri azotate, ed immettendovi eziandio la quantità di acido carbonico necessaria alla vegetazione, ha concluso che le piante hanno la facoltà di assorbire e assimilarsi direttamente l'azoto dell'aria. Il giudizio definitivo della questione è stato deferito nel 1855 a una commissione nominata dall'Accademia delle Scienze, a cui disposizione pose il sig. Ville i suoi costosi e perfettissimi apparecchi. I lavori e gli sperimenti della commissione si protrassero non meno di diciotto mesi, e la conclusione, quale resulta da un rapporto presentato dal sig. Chevreuil, ha dato vittoria all'opinione del sig. Ville, e constatato che tutte le piante non escluso le cereali, su cui cadeva maggior dubbio, assorbono l'azoto dall'aria allo stato gassoso nel processo della loro vegetazione.

L'importanza pratica di questa conclusione è grandissima. Essa conduce a revocare in dubbio la teoria agraria dei sig. Boussingault e Payen, generalmente ammessa in agricoltura, la quale basa il valore degli ingrassi onninamente sulla proporzione d'azoto che nei medesimi è contenuta. Sebbene il Figuier non ne faccia parola, non possiamo a meno di ricordare che siffatta conclusione quadra colle teoriche dell'insigne chimico Liebig, il quale nelle sei nuove Lettere Chimiche sull'Agricoltura pubblicate nel corso del 1857 combatte ad oltranza l'opinione che attribuisce un'esagerata importanza all'azoto degli ingrassi, e propugna la sua teoria minerale (1).

L'importanza grandissima del ferro nelle arti e nelle industrie, la moltiplicità e l'estensione degli usi di questo metallo rende necessario ottenerlo più puro che sia possibile, e colla massima economia di spesa. Due operazioni distinte hanno luogo nella fabbricazione del ferro; colla prima si ottiene la *ghisa* dalla fusione del minerale ne' forni a manica. La ghisa è ferro mischiato di carbonio, di zolfo, di silicio, e di fosforo, sostanze di cui fa d'uopo con una seconda operazione depurarlo. Per far ciò si hanno due sistemi, cioè l'ordinario di riscaldare la ghisa col fuoco di carbone di legna, dirigendovi sopra il vento delle macchine soffianti, e terminando colla battitura del maglio; e il metodo inglese detto *puddlage* che adopera il carbone fossile, non macchine soffianti, ma aggiunge alcune materie che per azione chimica coadjuvata dal calore liberano il ferro dalle sostanze eterogenee. Questo produce ferro sempre meno puro, mentre l'altro riesce troppo costoso stante il prezzo elevato e sempre crescente del carbone di legna. Quindi si sono escogitati varii modi di conciliare la buona qualità del prodotto coll'economia della fabbricazione. Quello proposto dai sigg. Bremme e Krüpp consiste nell'eliminare solo una porzione del carbonio

(1) Queste sei lettere del celebre chimico Alemanno abbiamo fatto conoscere all'Italia. — *Sei nuove lettere chimiche sull'Agricoltura di Giusto Liebig compendiate e annotate da Gustavo Dalgas. — Firenze, Paggi, 1858.* — Un volumetto di 100 pag. — Il prof. Passerini di Parma ne ha pubblicata una traduzione testuale.

della ghisa, e produrre così una specie di ferro acciajato, che si avvicina agli acciaj naturali; ma cotal prodotto, che è un termine medio fra il vero ferro e l'acciajo, non possiede le qualità che si richieggono pel vero ferro puro. Molta reputazione ebbe il processo Bessemer consistente nel far traversare la ghisa, che esce liquefatta dagli alti forni, da correnti di aria e di vapore acqueo, di cui l'ossigeno decomponendosi a quell'elevata temperatura si combina al carbonio, allo zolfo, al silicio, al fosforo della ghisa, e li asporta sotto forma di gas volatili o di scorie. Ma questo metodo assai commendevole perchè risparmia molto combustibile e mano d'opera, non dà nemmeno un ferro interamente decarbonizzato e puro. Più recente è il metodo francese del sig. Tessié du Motay basato sulla scoperta chimica di uno stato *piroforico* del ferro durante la riduzione della ghisa, e l'osservazione della formazione dell'*ozono* in questa stessa riduzione effettuata a temperatura meno elevata. Quindi per giungere a fabbricare col litantrace dei ferri buoni al pari di quelli ottenuti col carbone vegetale, ha composto artificialmente delle scorie di raffinamento le quali sotto l'azione combinata del carbonio della ghisa, e dei gaz riduttori dei forni a reverbero si trasformano in ferro piroforico; ed ha sostituito all'azione delle fiamme ossidanti ed a quella del vento l'azione di corpi di poco prezzo, che si proiettano freddi, e che mischiati al bagno di metallo spugnoso cedono a contatto del ferro piroforico il loro ossigeno allo stato nascente. L'applicazione di questo nuovo sistema metallurgico è stata fatta in grande nelle fonderie di Bourges e di Rosières, e aspetta la conferma del tempo e dei risultati.

La necessità di esporre con qualche spiegazione l'argomento interessante degli studii di chimica vegetabile, e delle prove tentate per perfezionare la fabbricazione del ferro, c'impongono ora di passare rapidissimamente sulle altre cose notevoli che offre la Chimica nell'anno 1857. Sol rammentando i tentativi per la produzione artificiale di varie pietre preziose di cui l'analisi ha fatto conoscere la composizione; la scoperta fatta dal sig. Niklès del Fluoro nei corpi animali; i miglioramenti addotti nell'impiego del *collodion* nella fotografia, e l'apparecchio immaginato dal sig. Thénard figlio per riconoscere la quantità di gas infiammabile contenuto nell'aria delle miniere di carbon fossile, prezioso sussidio e complemento della lampada di sicurezza di Davy.

Arte delle Costruzioni. L'autore il quale già nell'Annuario dell'anno precedente ha reso conto del grandioso progetto del canale attraverso l'istmo di Suez, seguita a manifestare quanto è avvenuto per rapporto a tale impresa nel corso del 1857. Il quale anno ha veduto la pubblicazione del rapporto del sig. Dupin a nome di una commissione eletta nel seno dell'Istituto di Francia, favorevolissimo all'idea del sig. Lesseps; e ha veduto eziandio la proposta di questo grandioso disegno accolta con plauso da tutti i popoli d'Europa, e dai loro governi, e osteggiata soltanto dalla di-

plomazia inglese. Ma in Inghilterra stessa la popolazione commerciale dissente dal governo su questo punto, come lo provano i *meetings* provocati dalle camere di commercio in varie delle città più trafficanti, e che hanno caldeggiato il progetto Lesseps; onde giova sperare che tali manifestazioni dell'opinione vincano la poco oculata e gelosa opposizione del Governo all'esecuzione di opera tanto rilevante pel commercio del mondo.

Ma tanto popolare è fatto per organo dei giornali quanto riguarda le trattative per l'apertura del Bosforo di Suez, che non fa mestieri dilungarvisi, e piuttosto rammenteremo quale avvenimento memorabile dell'annata come il 1 Settembre del 1857 avesse luogo in presenza di Re Vittorio Emanuele e del principe Napoleone l'inaugurazione dei lavori del traforo dell'Alpi per la ferrovia che deve congiungere l'Italia alla Francia. È certo questa una delle imprese più gigantesche e ardimentose dell'età nostra, di praticare attraverso i graniti delle Alpi una galleria della lunghezza di 12 chilometri, a livello inferiore di 800 metri al passo del Moncenisio, senza che sia dato operarla col sussidio di pozzi intermedii. Nè sarebbe venuto in mente neppur di tentarla se non fosse stata l'invenzione degli ingegneri Grattone, Sommeiller, e Grandis, di intaccare la durissima roccia per mezzo di macchine mosse dall'aria compressa per forza dell'acqua, la quale aria servirà nello stesso tempo a mantenere la respirazione degli opranti e la luce delle faci nel fondo dell'artificiale caverna. Gli sperimenti dell'invenzione dei prelodati ingegneri eseguiti a Genova in presenza dei ministri Cavour e Paleocapa permettono di bene augurare del successo, sul quale però ha espresso dubbii grandissimi un sapiente francese, l'ab. Moigno. L'esito solo potrà risolvere il problema, e chiunque ama l'Italia e il regno Subalpino deve far voti, che possa l'effetto riuscire conforme alle previsioni degl'ingegni che vi hanno posto mano, all'ardimento della società che eseguisce e del governo che ha promosso e sussidiato l'opera grandiosa.

Interessantissima riesce nell'Annuario del Figuier la descrizione particolareggiata del progetto di un *tunnel* sottomarino per unire la Francia all'Inghilterra, dovuto al sig. Thomé de Gamond; descrizione resa più chiara dal corredo della pianta, del profilo, della veduta panoramica, e di altri disegni del gigantesco lavoro. Già innanzi un simile disegno fu concepito da un sig. Mathieu ingegnere di miniere, e presentato nel 1802 all'imperatore Napoleone, il quale non lo sdegnò in quel momento in cui la pace di Amiens gli consentiva nudrire progetti di cordiali rapporti colla nazione Inglese, e anche ne tenne proposito col celebre Fox. Nel 1846 i signori Franchot e Tessier progettarono di stabilire la comunicazione mediante un immenso tubo di ghisa posato sul fondo del mare. Il progetto che ora presenta il sig. Thomé è basato sopra indagini geologiche da lui istituite dalle quali risulta che le rocce le quali costituiscono il fondo dello stretto, e sarebbero da perforare, appartengono ai terreni *giurassici* per entro i quali consimili lavori sono stati compiuti, per esempio nel *tunnel* della

Nierthe sulla strada ferrata da Avignone a Marsiglia, e in quello di *Saltwood* sulla linea da Douvres a Londra. La direzione del traforo sarebbe rettilinea dal capo Grinez fra Calais e Boulogne alla punta Eastaware fra Douvres e Folkstone; la profondità del mare non eccede nel punto massimo 57 metri e la galleria disterebbe colla sua sommità non mai meno di 22 metri dal fondo del mare; avrebbe forma circolare tutta rivestita di muramento, del diametro di 9 metri, munita di doppio binario ferrato, con panchine laterali pel movimento dei pedoni, e nella parte inferiore una fogna, per raccogliere le acque di infiltrazione, le quali sarebbero poi in certi punti di deposito esauste mediante pompe poderose. Le pendenze tanto della galleria sottomarina, quanto dei piani inclinati di accesso alla medesima sono calcolate agevoli, e facilmente praticabili dalle locomotive. Per l'esecuzione propone l'autore del progetto la formazione di tredici isolotti, mediante getto di blocchi artificiali, attraverso i quali sarebbero aperti altrettanti pozzi di accesso. Nel banco naturale detto isola di *Varne* vorrebbe formato un grande pozzo elittico di accesso alla ferrovia sotterranea, e stabilito un porto di rifugio e di deposito. La galleria sarebbe illuminata a gas, e percorsa dai convogli i quali si staccherebbero dalle reti ferroviarie della Francia da un lato, e dell' Inghilterra dall' altro.

Veramente l' età nostra ha veduto compiere opere tanto portentose, che giustificano la sentenza del poeta *Nil mortalibus arduum*, e non consentono così di leggieri tacciare di assurdo e ineseguibile il titanico progetto del sig. Thomé de Gamond. L' esecuzione del medesimo repartito in più sezioni non sembrerebbe presentare per la scavazione delle gallerie maggiori difficoltà che già non sieno state superate in consimili lavori nelle viscere delle montagne, nè gli isolotti artificiali raggiungerebbero la mole delle consimili costruzioni marine già eseguite nelle dighe e moli di Cherbourg, Algeri, Plymouth, Portland etc. L' autore va perfino ad assegnare il termine di sei anni come sufficiente a compier l' opera. Rimane a vedere quali difficoltà imprevedute e forse insuperabili si potrebbero incontrare dagli infiltramenti delle acque, e da calcolare quanto l' utilità e il reddito dell' opera potrebbero riuscire adequati all' enorme dispendio. Il Governo Francese ha accolta la proposta, ha già fatto pratiche presso l' Inglese per conoscere quale partecipazione sarebbe disposto a prendere a un tale lavoro, che difficilmente potrebbe mai compiersi per sole forze di privati, e ha commesso frattanto l' esame della parte geologica del progetto ad una commissione, di cui fanno parte Élie de Beaumont ed altri distinti ingegneri d' acque e strade e di miniere, i quali hanno proposto d' incominciare collo scavare dei pozzi onde verificare l' andamento degli strati che immergono sotto la Manica, e la probabilità delle polle e depositi ascosi d' acqua che occorrerebbe di attraversare.

Nelle materie di più generale e popolare importanza ci siamo tanto dilungati, che or non possiamo se non scorrere con rapidissimi cenni in

rassegna gli altri titoli dell' interessante volume del sig. Figuier. E così appena rammenteremo come la MARINA registri fra' suoi progressi nell' anno di cui si fa discorso un nuovo ed efficientissimo sistema di telegrafia pei segnali notturni dovuto al sig. Trève alfiere di vascello; e un codice di segnali marittimi e di telegrafia nautica poliglottica di cui è inventore il sig. Reynold luogotenente di porto, e il quale adottato dalla marina imperiale francese e reso obbligatorio per la mercantile è stato accettato da altre quindici nazioni marittime; e la sostituzione delle vele di seta più leggere, più maneggevoli, più resistenti, più facili ad ammainarsi anche umide, alle ordinarie di tela; e la pompa Arnoux, suppellettile utilissima dei navigli a vapore; e un nuovo sistema di rimorchio sui canali mediante una catena senza fine posata nel fondo del canale, a cui si appigliano con acconcio meccanismo a vapore le barche. E l' arte delle STRADE FERRATE ha veduto numerosi, e più o meno fortunati tentativi di applicazione di apparecchi fumivori alle locomotive, onde fare abilità di ardere nei fornelli di queste macchine il litantrace, in vece del *coak*, con maggiore risparmio e sviluppo di calore, senza che i viaggiatori abbiano a soffrire l' incomodo del denso fumo che si svolge dalla combustione ordinaria del carbon fossile. La TELEGRAFIA ELETTRICA ha da segnalare il successo del getto del canapo sottomarino da Bona all' isola di Sardegna, con cui è posta in comunicazione istantanea l' Affrica coll' Europa; ha veduto però andar fallito il secondo tentativo di stabilir simile comunicazione fra il vecchio e il nuovo Mondo col conduttore gettato dall'Irlanda all'Isola di Terranuova; impresa che vedremo rinnuovata l' anno seguente, per avere un istantaneo successo susseguito subito dopo da un guasto ancor più sconfortante. Non è da tacere dell'ingegnosa applicazione del telegrafo elettrico fatta sulla costa della Norvegia affine di dare istantaneo avviso della comparsa dei banchi di aringhe, e concentrare tosto tutte le barche nei punti propizii a questa pesca tanto importante per l' alimentazione ed il commercio di quel paese. Ne duole che esponendo la scoperta del *pantelegrafo* Caselli il sig. Figuier, mentre encomia debitamente l' invenzione del nostro professore di Firenze, manifesti il dubbio che l' applicazione pratica possa riuscirne lodevole, segnatamente per le grandi distanze.

La STORIA NATURALE ci offre curiose osservazioni del maresciallo Vaillant, e dell'entomologo sig. Duméril su di alcuni insetti che nello stato perfetto e in quello di larva hanno la sorprendente facoltà di perforare il piombo, non per alimentarsene ma per aprirsi la strada; da tali insetti *perforatori dei metalli* si sono trovate bucherellate le palle delle cartuccie nell' arsenale di Torino, e quelle delle provviste per la guerra d' Oriente. È da indicarsi come esempio d' imitabile operosità la *Società botanica di Francia* fondata a Parigi nel 1854 ad oggetto di promuovere gli studii fitologici, e che conta oltre 400 membri. Ha dessa per istituto di tenere ogni anno un comizio straordinario in alcun dipartimento della Francia, durante

il quale i componenti eseguiscono fratellevoli e proficue escursioni nelle campagne contornanti il luogo trascelto a sede della radunata. Nel 1857 la terza seduta straordinaria della società fu tenuta a Montpellier, località la quale offrì campo utilissimo alle dotte indagini stante il clima dolce meridionale e la vicinanza del mare, delle montagne e delle foreste.

In Fisiologia sono d' interesse troppo speciale perché possiamo trattenerci a darne ragguaglio le scoperte del sig. Colin sulle funzioni del *sugo pancreatico* nella digestione dei corpi grassi, e le ricerche sopra altre funzioni di questo sugo gastrico dovute al sig. Lucien Corvisart. Ma in Medicina è segnalabile la scoperta di un nuovo agente *anestetico, l' amilene.* È noto come i pericoli presentati alcune volte dall' inspirazione dell' etere solforico e del cloroformio, che sono i più comunemente adoperati agenti *anestetici,* cioè produttori dell' insensibilità, renda molti cerusici renitenti all' impiego di questo mezzo per risparmiare ai pazienti gli atroci spasimi delle operazioni chirurgiche. Sono state scoperte alcune sostanze capaci di produrre senza inspirazione l' anestesi locale, ma queste sono in generale tanto venefiche, che l' uso ne vuole esser limitato dalle più scrupolose precauzioni. Nel 1857 in Inghilterra il sig. John Snow cerusico di Londra ha scoperto nell' *amilene,* che è un carburo d' idrogene liquido, incoloro, il quale si trova nell' olio delle patate, e nel prodotto della distillazione delle vinacce, un agente anestetico potentissimo, che cagiona un' insensibilità completa nell' individuo il quale ne respira i vapori, senza recar alcun danno alle funzioni dell' economia. Ad onta dell' asserzione dell' inventore è però avvenuto di poi che due individui siano morti in conseguenza dell' inalazione dell' amilene. Tali fatti dolorosi non dovrebbero condurre all' esclusione assoluta di questo o degli altri agenti che hanno la facoltà preziosa di diminuire o attenuare la somma dei mali a cui è condannata la misera progenie d'Adamo, ma bensì costringere a molta precauzione, e riguardo alle disposizioni fisiche individuali nell' amministrarli.

L' azione anestetica locale del gas acido carbonico è utilizzata mediante acconci apparecchi a calmare i dolori locali nelle malattie della vessica e dell' apparato uterino. — Merita nota, se non altro per la singolarità, l' osservazione del Dott. Poznansky di Wilna, che gli attacchi del *cholera morbus* sono preceduti molti giorni innanzi da un rallentamento della circolazione del sangue nell' individuo ancor perfettamente sano, ed egli ha quindi immaginato il *Sfigmometro* stromento ingegnoso per contare rapidamente e in modo esatto le pulsazioni, onde nelle vaste agglomerazioni come caserme, truppe in campagna, carceri, ospizii ecc. potere facilmente constatare cotal segno prodromico degli attacchi del male, e applicarvi in tempo i rimedii preventivi.

L'Igiene pubblica benedice la sostituzione nella fabbricazione degli zolfanelli chimici del fosforo rosso, al fosforo bianco ordinario, sendochè in tale stato allotropico perda il fosforo le qualità venefiche che ne fanno

l' impiego pericoloso. Ma per comporre la pasta degli zolfanelli fa d' uopo unire al fosforo rosso il clorato di potassa, e la manipolazione di tal composto esplosivo riesce pericolosissima agli artieri che vi sono impiegati. A questo pericolo ha rimediato il sig. Lundström svedese, proponendo di impiegare le due sostanze separatamente, cioè ponendo il clorato di potassa sullo stecco, e il fosforo rosso ridotto in polvere su di una superficie staccata; l' accensione si determina soffregando lo stecco sulla superficie così preparata; senza il ravvicinamento e la fregazione non può aver luogo la combustione. Oltre il vantaggio di evitare i rischii degli operai, si ha anche quello di render molto più remoto il pericolo dell' accensione spontanea degli zolfini, cagione di tanti disastri. Giova rammentare a questo proposito, che un uffiziale del corpo dei pompieri di Parigi ha asserito che delle cagioni degli incendii i quali avvengono in quella metropoli nove decimi sono da attribuirne agli zolfanelli fosforici ordinarii, e al sigaro. — Per quel che riguarda l' Igiene pubblica merita esser segnalata l' opera del sig. Duchesne sulle malattie dei fuochisti e conduttori delle locomotive, e sulle cure a cui debbono sottoporsi questi utilissimi *pionieri*, come li chiama, dell' esercito industriale. Né è da tacere come si debba al sig. Masson per l' imbiancamento delle trine la sostituzione del solfato di piombo, sostanza innocua, alla biacca, di uso tanto pericoloso agli artefici.

L' esperienza oggimai confermata da numerosi e sicuri resultati ha provato come nello zolfo si abbia uno specifico sicuro a combattere *l' oidium* che ha devastati da tanti anni i vigneti, e la pratica dell' inzolfatura delle viti è divenuta generale anche fra noi. Ma le osservazioni fatte dal sig. Marès segnatamente nel mezzogiorno della Francia provano lo zolfo avere efficacia non solo a distrugger la fatal parasita, ma ben anche a dar vita più vigorosa alle piante e rendere più tenace la buccia dell' acino e quindi meno soggetto il frutto di Bacco ai guasti delle intemperie; e che l' insufflazione della polvere di zolfo favorisce la fruttificazione e promuove la vegetazione di un gran numero di piante, specialmente fruttifere, e anche di altre piante culturali come le patate, le zucche, l' erba medica; e rende più vaghi e di colori più brillanti i fiori coltivati per ornamento. Onde è a creder che anche dopo che sia sparita del tutto la fatal crittogama della vigna rimanga lo zolfo adoperato in agricoltura ed orticoltura qual poderoso eccitatore della vegetazione. E per quanto riguarda l' Agricoltura non può tacersi che il naturalista sig. Doyère ha scoperto che il sulfuro di carbonio e il cloroformio, ben conosciuti come agenti anestetici, hanno la proprietà di far perire prontamente entro spazi chiusi tutti gli insetti e le larve, che guastano i grani, senza produrre effetti dannosi sui medesimi, nè alterare la buona qualità delle farine. Sperimenti in grande, e con successo sono stati fatti in Algeria di questo modo di preservazione, che può applicarsi ad ogni specie di granaglie, ai semi oleaginosi, alle derrate alimentari manufatte come semolini, fecole, biscotto marino;

e anche alle lane, alle stoffe, alle pelliccerie e agli abiti. — Gli studii sulla applicazione delle acque di scolo delle fogne, e dei depositi fangosi dei fiumi e canali per ingrassi in agricoltura, sono argomento molto interessante, ma troppo speciale perché ne sia lecito dilungarci ad esporre quanto è stato proposto e tentato per cotale utilizzazione.

. Sotto il titolo di Arti industriali, che è il decimoquarto di quelli in cui divide il suo lavoro, l' Autore espone e descrive varie invenzioni e scoperte che a rigore non possono venir classate sotto alcuno dei titoli precedenti; tali il processo del sig. Mège-Mourriès per ottenere il pane bianco dalla farina non burrattata, mediante l' aggiunta di acido carbonico alla pasta — il forno automatico di Brooklyn (Nuova York) gigantesco apparato meccanico e calorifico, in cui si compie rapidamente ed economicamente coll' opera di 50 uomini il lavoro che facevano 1200 fornaj in 300 separate panetterie — i perfezionamenti addotti dal sig. Beaufumé al suo sistema fumivoro, onde realizza un' economia di 40 per 0|0 del combustibile e rende possibile l' impiego dei combustibili fossili di qualità più scadente — l' impiego del silicato di potassa nella pittura a olio ed a fresco, non che a quella sul vetro e alla stampa delle stoffe — il nuovo mezzo di dare al gesso la durezza del marmo, dovuto al sig. Felice Abate di Napoli — i perfezionamenti introdotti dal sig. Petitjean nell'argentatura del vetro, ossia nel processo inventato dal sig. Drayton in sostituzione dell' amalgama per la formazione degli specchii — la sostituzione di corde metalliche alle correggie di cuojo per la trasmissione dei movimenti meccanici — l' accrescimento della proprietà illuminante del gas mediante l' aggiunta dei vapori di un idrocarburo — l' invenzione del sig. Tison di storte giranti per la distillazione del gas dell' illuminazione, colle quali si ottiene qualità più perfetta, e prodotto maggiore — la palla fulminante Devisme, piccolo obice che lanciato con una carabina, ove penetra scoppia, lacera e distrugge, proposta per la caccia delle fiere, e segnatamente delle balene — di tutte le quali cose non abbiamo potuto trattenerci di far la nuda enumerazione, onde dimostrare soltanto quanto sia grande, a quanti rami svariati si estenda, a quanti bisogni si studii di provvedere l' operosità industriale dei tempi in cui noi viviamo.

Nell' ultimo Capitolo intitolato dei Viaggi scientifici l' Autore ragiona dell' esposizione pubblica fatta nella galleria del Palazzo Reale di Parigi degli oggetti raccolti dal principe Napoleone nel viaggio marittimo da lui fatto l' anno precedente verso il capo Nord, e sulle coste dell' Islanda, del Groenland, della Norvegia, e della Svezia. Pregevole risulta tal collezione pei numerosi articoli di storia naturale, e segnatamente per la raccolta di uccelli e uova di uccelli di quelle regioni; molti sono i campioni di minerali; l' arricchiscono libri stampati, e manoscritti varii e curiosissimi segnatamente dell' Islanda; di special mira è stata segno la parte etnografica, e oltre gli abiti, le barche, le capanne, gli utensili delle semibarbare po-

polazioni dell' estrema settentrionale Europa sono riprodotti i tipi delle fisonomie e dei corpi degli Esquimesi e dei Groenlandesi. In quel viaggio di scientifica esplorazione condotto con tanta copia di mezzi, e pubblicità di risultati, è stata fatta utilissima applicazione della Fotografia alla riproduzione esatta e fedele delle vedute dei luoghi, e dei tipi umani.

L' anno 1857 ha veduto i preparativi, e il principio di una spedizione nell' interno dell' Affrica diretta alla ricerca delle sorgenti di quel ramo inesplorato del Nilo chiamato *Nilo Bianco*. Il Vicerè d' Egitto, a cure e spese del quale la spedizione veniva organizzata ne aveva affidata la direzione al conte d' Escayrac de Lauture. E questi aveva dato all' impresa un carattere internazionale aggregandosi sapienti, marini, ufficiali del genio, geografi, disegnatori di varie nazioni d' Europa. I preparativi erano organizzati in grande; provveduto bastimenti a vapore e scialuppe per rimontare il fiume, carri da potersi facilmente smontare e rimontare, stromenti di osservazioni fisiche in grande copia, suppellettili, bagaglie, regali per conciliarsi la benevolenza dei regoli delle popolazioni selvagge ec. Una scorta militare di 300 uomini scelti nelle truppe del Vicerè, e munita di due piccoli cannoni doveva accompagnare la spedizione, la cui vanguardia mosse il 30 di Ottobre sul Nilo. Ma mentre il grosso della medesima doveva andare a raggiungerla per via di terra, le dissensioni manifestatesi fra' componenti, e l' insubordinazione di alcuni di loro al capo designato, determinarono il Vicerè a sciogliere d' improvviso la spedizione. E così rimasero frustrate le premure e le fatiche del solerte organizzatore, e le speranze concepite universalmente di scoperte preziose per le scienze geografiche, e pel commercio, e le quali sarebbero state di compimento a quelle che altri viaggiatori, e specialmente il reputatissimo Dott. Livingstone vanno facendo in altre parti del continente Affricano.

Il volume del Figuier si chiude con un sunto del Rapporto sull' Esposizione Universale del 1855 a Parigi, presentato all' Imperatore dal Principe Napoleone presidente della Commissione cui era affidata la direzione della grande mostra internazionale — e coll' elenco dei premii conferiti nel corso dell'annata dalle Società Scientifiche francesi. Noi nel terminare quest'analisi non possiamo a meno di scorgere quanto concisa e incompleta essa riesca a fronte della copia e dell' importanza delle materie; ma pur non crederemo aver fatto lavoro inutile se avremo delineato un quadro che conduca ad apprezzare un' operosità progressiva incessante, la quale onora altamente tutti i singoli anni dell' epoca in cui viviamo, e indotto alcuno dei nostri lettori a ricercare maggiori informazioni e ad attingere una istruzione altrettanto dilettevole quanto proficua nel testo dell' Annuario così maestrevolmente compilato dal sig. Figuier.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

VII (1)

DEL FALSO ONORE.

La forza della morale e del vero, e la forza della pubblica opinione, allorquando, come avviene le più volte, fra loro convengono, hanno sopra l' animo dell' uomo un doppio potere insuperabile; ma se discordano, la potenza della pubblica opinione, come quella che viene dal numero, prepondera, almen per qualche tempo a quella della ragione e del vero: talvolta essa contrasta al supremo potere della religione e delle leggi, e può togliere alla coscienza il rimorso, la sanzione agli editti, e alle pene criminali la infamia.

Questa potenza riconosciuta in tutti i tempi, fu non ha guari grandemente attestata in fatto e in detto dall' uomo più forte del nostro secolo, Napoleone (2), già sommo dispregiatore e poi vittima della opinione medesima.

Quei sentimenti adunque si diranno nell' animo umano più potenti di ogni altro, i quali prendono impulso dal pubblico consenso; ed indi per l' appunto ritrae la principale sua forza il sentimento dell' onore; perciocch' ei considera il valor morale d' un' azione, non tanto nell' azione medesima quanto nella stima che ne fanno i nostri concittadini e contemporanei.

Veramente, secondo la buona filosofia, l' uomo affidato al testimonio della propria coscienza e agli immutabili dettami del giusto dee tenere in piccol conto i giudizî variabili della moltitudine ed averli in ispregio quando ripugnano alla morale ed al vero. Ricordiamoci per altro che ogni uomo chiamato da natura a civil convivenza, inclina sì fattamente a conversare e quindi a consentire cogli altri uomini, che mal può farne senza. Inoltre è da considerare che l' opinione, anzi la coscienza d' un solo, anche nel giudicare della moralità delle azioni proprie, può deviare dal retto e dal ve-

(1) Continuazione del capitolo della *Vendetta*. Vedi sopra vol. IV, pag. 254.

(2) La raison est un ecueil lorsqu' elle est isolée; il faut qu' elle soit dominante, pour qu' elle devienne profitable.

(*Mem. de Nap.* par S. Edme. Tom. III pag. 167.)

ro; laddove per lo più l'opinione universale è custode e, per dir così depositaria, del senso morale e anche di quello che indi s'appella senso comune. Infatti essa regola e corregge, il più sovente, le umane operazioni e mantiene quell' interno freno moderatore tanto possente nell' animo nostro, che si chiama pudore morale.

In proposito poi d' alcuni popolari giudizi contrari al giusto ed al vero, i quali in qualche caso offendono altrui nell' onore, non è già da pretendere, io ne convengo, che ogni uomo sia filosofo, e che debba opporre soltanto alla pubblica calunnia la indifferenza e il silenzio. Certo è che il buon credito d' un capo di famiglia nella vita civile è riputato dai più un personale e moral patrimonio. Infatti il buon nome di un cittadino egli è, come lo stemma nelle monete, il segno che dinota a tutti il valore reale per il quale egli conta. Giova dunque a lui ed alla sua famiglia, come importa al pubblico esempio il difendere dagli attentati altrui la integrità della propria riputazione: e la custodia dell' onor personale e il rispetto per l' onore altrui reca agli uomini un altro pubblico e morale vantaggio, perchè in primo luogo colui che è in concetto d' onesto e che pon cura in apparire altrui, quale deve essere, si studia ancora di essere qual deve apparire: in secondo luogo, il forte sentimento dell' onore, mentre che da una parte raffrena quella pubblica maldicenza tanto facile e comune nei paesi piccoli, dall' altra parte distorna il buon cittadino dai vizi più bassi ed ignobili quali sono lo stravizio, la pubblica disonestà, la servilità, la menzogna, lo spergiuro. Ed in vero, siccome il pubblico biasimo d' un cittadino, se talora può correggere gli altri, peggiora il più sovente lui stesso per la ragione che lo deprime e disanima, così il vero onore elevando i sentimenti dell' uomo lo abilita ad azioni generose e difficili. In generale per la bassezza delle passioni l' animo perde l' uso e la coscienza delle proprie forze; e un popolo per la stessa ragione s' invilisce nel concetto altrui come nel proprio, e cade con poca speranza di risorgimento. Ma per la ragione appunto che la idea d' onore tiene molto del nobile, l' abusarne e il falsarla divien cosa più consueta ed agevole, e questa falsità può essere nell' estrinseche dimostrazioni o nella mente stessa dell' uomo.

Abusa nel primo caso del vero onore chi sostituisce l' apparenza di quello alla sostanza, ossia colla parola, ossia coll' azione: e questo scambio, questa fallacia, anche nella sua manifesta turpitudine, è sì comune e sì facile che può divenire pubblica usanza, fino a far consistere l' onore in una mera apparenza; e in quel caso, non solo si dà ansa e sicurezza al vizio, ma si giunge perfino a riporre l' onore e la virtù nel più disonorante de' vizi qual' è la menzogna: il peggio è che questo brutto modo di parlare e di fare non può cessare d' esser falso, fuorchè universalizzandosi (1).

(3) In certe popolose metropoli, ove sotto specie d' esquisita officiosità o decenza, prevale la pubblica impostura, non è raro il caso che un uomo osservando nelle parole e negli atti certe convenute esteriorità possa essere impunemente disleale, bindolo, libertino, vendicativo e peggio, e nulla meno sia since-

Si può abusare in secondo luogo della idea d' onore, quando la pubblica estimazione d' un assunto è falsa per sé stessa in tutto o in parte, cioè nell' obietto stesso o nel modo; poiché l' uomo può riporre l' onore nel vendicarsi di chi gli rinfaccia un' azione per sé stessa innocente, o nel risentirsi soverchiamente per il rimprovero di una colpa lieve e di picciol conto.

Falsa per l' uno e per l' altro di questi due aspetti si dirà quella pubblica opinione che spregia l' uom debole e povero, ed onora le dimostrazioni della pura forza e dell' opulenza. Tale è pure il pregiudizio che nota d' infamia chi ricusa un duello, o chi indugia a pagare una perdita al giuoco, o colui la cui moglie fu tacciata a torto o a ragione d' infedeltà.

Il punto d' onore che abbiamo detto falso in parte, ossia nel modo, cade più facilmente nel frivolo, dacché per esso l' uomo si risente grandemente di una piccola offesa e in quel caso pare che nella mente sua la stessa piccolezza della ingiuria aggiunga grandezza al punto d' onore. Così nel duello fra Marfisa e Zerbino, il valor di Marfisa, al dire dell' Ariosto, cresceva di pregio per la bruttezza di una trista vecchia da lei mantenuta per bella: e veramente in nessuna materia come in questa, il serio si confonde col buffo, e l'onore col riso. Ma senza trarre esempi dalle favole dei poeti, e parlando di certe persone e di certi luoghi diremo, che sì fatte stranezze per due cagioni vi sono più frequenti e più facili: primieramente, perché il frutto che l' offensore trae per sé dall' ingiuria sta tutto nel sentimento di chi la soffre, quindi l' uomo permaloso trova più facilmente un emulo o un maligno pronto a cagionargli un gran dispiacere con un

ramente predicato onest' uomo da quelli stessi e innanzi a quelli stessi che pur conoscono a sua saputa le sue tristizie; talchè un poeta moderno ha potuto mettere in bocca ad uno di questi tali le seguenti parole:

> « De ces comtes bleux
> L' honneur nous assomme:
> C' est un vice ou deux
> Qui font l' honnête homme. »

E v' ha persino alcuni nei quali la falsa opinione altrui sul conto loro attuta il rimorso, e questa larva di onore tien luogo di coscienza. E in proposito di falsità lasciamo stare che una menzogna non può andare mai sola, ma ognor si moltiplica e:

> . Come il doppiar degli scocchi s' immilla
> *(Dante)*

e dal mentire certe azioni si passa poi facilmente ad esser mendaci in tutti gli atti della vita e poi l' uomo tristo e potente che finge virtù, vorrebbe anche sforzar gli altri a credere o a fare le viste di credere a quelle apparenze, genera quindi nel pubblico quell' altra abituale falsità che si chiama adulazione. Questo baratto, questa gara di menzogne, si scorge principalmente fra i popoli che più si piacciono di civiltà; ed in essi è talora osservabile, che l' offesa del falso onore è più fieramente vendicata che non quella dell' onor vero; perchè in quel caso l' impostore è nella necessità di coprire e difendere ad un tempo l' onore e la menzogna; e a cuoprir questa, l' ira gli torna bene.

piccolo dispetto: in secondo luogo perché l'uomo allucinato dall' orgoglio crede che tutto il pubblico abbia mirato a lui per la piccola offesa, e vuol quindi attirare a sé la pubblica attenzione per la vendetta: oltreché il poter ritrarre gran fama da un non nulla tenta l'ambizione degli uomini oscuri e dappochi, massime se questa fama viene amplificata, come usa oggidì, dai novellisti e gazzettieri per conto proprio.

Presso certi popoli il tagliare per esempio un riccio o un cernecchio a una donna, come presso gli antichi Romani, il toccare la barba o i capelli ad un uomo, il dare a torto o a ragione anche indirettamente una mentita a taluno, o il fare nel viso a tal altro il cenno o l'atto di una percossa furono e sono nell' opinione di alcuni popoli tali insulti da costare la vita dell' offensore.

Ora io domando ai miei contemporanei (poiché alcune di queste e simili altre opinioni sono anche in onore oggi giorno) qual ragionevole proporzione vi sia fra l'atto o la minaccia di una labbrata e un omicidio? Nè già io vo' negare la gravità di simili attentati nè lo impulso che, danno a un proporzionevole risentimento, o veramente la necessità nelle leggi di severamente reprimerli. Ma il farne giudice senza modo o riserva il superbo capriccio dell' uomo offeso è un funesto errore a noi trasmesso dai costumi dei tempi militari e cavallereschi e accreditato poscia in Francia sotto Luigi XV dalla rappresentazione d' una troppo famosa tragedia: intendo parlare del *Cid* di Pietro Corneille in cui l' Autore contravenne direttamente allo scopo dell' arte sua che è quello di combattere negli uomini gli errori morali e non già di diffonderli (1).

Sembra che la idea di questo falso onore invalsa nei tempi della così detta cavalleria e dalle guerre civili, venisse poi rafforzata dalla filosofia del secolo XVIII; perché questa trascorrendo in molti al materialismo e

(1) E si noti a questo proposito che certe sentenze o dottrine vestite d' immagini poetiche e che passano a noi per l' attrattiva della rima e del numero, sono più facili a cambiarsi in proverbi e a confermare i pregiudizi di moda o ad accrescerli, e d co accrescerli, perchè i morali dettami prendendo dalla poesia, ossia dallo stile figurato quel colore forte che dà la metafora, tengono un poco dell' esagerazione e fanno passare talvolta questa esagerazione medesima nelle opinioni e nelle azioni degli uomini. Quindi sopra la parola vaga ed astratta *onore* l' abuso di strane iperboli.

Tale per un esempio è la Iperbole dell' Ariosto.

« Alla vita l' Onor s' ha da preporre
« Fuor dell' onor null' altra cosa alcuna,
« Prima che mai lasciarti l' onor torre
« Dei mille vite perdere non ch' una.

Quindi le tante esorbitanze di certi poeti, sopratutto Spagnoli, come si legge nei loro drammi e fra gli altri in quello di Calderon intitolato: — *Il medico del proprio onore.* —

Per siffatti traslati poetici molti anteposero un preteso punto d' onore o un puntiglio all' anima e alla vita; e potè sembrare ad alcuni un diritto il vendicare o prevenire una piccola offesa colla morte dell' offensore; onde quì giova ripetere quella nota giaculatoria di Paolo Luigi Courier — Iddio mi salvi dalla metafora. —

per la necessità de' tempi intesa a risvegliare in ogni uomo il senso del valor proprio e quindi della personale libertà e uguaglianza fece soverchiare in lui quell' amore di sé, proclive più di ogni altra passione ad eccedere; il che veramente avvenne nel popolo francese con danno della libertà medesima; stante che quel soverchio amor proprio è per sé stesso contrario a quella reciproca affezione e tolleranza ch' è il nesso del civile consorzio negli stati liberi (1).

Ma il punto d' onore, il quale nella sostanza o nel modo dà più nell' esagerato e nel falso, è quello che sì facilmente s' apprende all' animo dei nobili o di coloro che si tengono per tali: e per verità in essi la falsa idea d' onore prende forza da un orgoglio collettivo e direi quasi immortale che si chiama amor di schiatta e di ceto: e questo nelle cose d' onore si differenzia notabilmente dalle opinioni della moltitudine, e dalle popolari usanze e contrasta con esse. Infatti gli uomini di quell' ordine, si credono talvolta offesi nell' onore dall' applicazione che loro si fa delle leggi comuni: ond' è che talun di loro, convenuto innanzi ai tribunali per colpa pubblicamente notoria, non si crede già disonorato dal delitto, ma sì dalla sentenza. Anzi in qualche caso ei mette il punto d' onore nel violare la legge con un delitto, e nel sottrarsi coll' aiuto d' altri delitti alla pena. — Tali erano i costumi del medio evo dei quali rimane qualche vestigio nelle consuetudini di certe famiglie nostrali, e a ciò ben accennava il Tasso, allorché poneva in bocca a Rinaldo, dopo l' omicidio di Gernando, quelle superbe parole:

Ma s' ai meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur come io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga Egli o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici sian tra noi la sorte e l' arme:
Fiera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor trastullo alle nemiche genti.

Ma non è qui luogo d' esporre particolarmente come quel soverchio amor proprio, chiamato vanità o puntiglio, si diffonda e si accresca in una moltitudine di uomini in conformità della professione, del ceto, delle dottrine d' ognuno, o a tenore di questa o quella forma di governo o anche per cagioni puramente geografiche.

Per non deviar troppo dal soggetto, diremo soltanto in proposito del popolo Corso, che quel vizio provenne fra noi dallo stato di imperfetta civiltà in cui ci mantennero, come in altro luogo accennammo, i passati

(1) Quell' unità che stringe gli uomini in società par che si mantenga in gran parte colla forza nella monarchia, coll' amore nella buona repubblica: prevalgono quindi d' ordinario nell' una e nell' altra due diversi sentimenti, cioè dell' onore individuale in quella, in questa dell' onor pubblico.

governi; e quella mal' amministrazione per questo riguardo era in quest' Isola montuosa vie più che altrove nocevole: in fatti, quando una provincia nelle sue parti stesse o rispetto ad altri popoli è più segregata per la natura dei luoghi o per colpa dei governanti, allora le opinioni a cui si attiene il vero o falso onore, più facilmente si formano e più difficilmente si smettono, perché non possono essere ben poste a cimento colle rette idee dell' onesto e del giusto consentite dall' universalità degli uomini. Ed in vero, un abitante di quei luoghi, il quale talvolta in una città di terra ferma, valuti la gravità di una parola o di un atto come l' estimerebbe nel suo paese, può apparire uomo tristo e d' ingegno corto e stravolto: il che in proposito di onor personale accade sovente, anche per la ragione che nei paesi piccoli e appartati, ove gli abitanti fra loro si conoscono, la offesa nell' onore è più prossima; e non potendovi facilmente rimanere occulta o dimentica, stimola maggiormente l'uomo a ricattarsene. Quest' idea dl falso onore traeva poscia fra noi maggior forza da due speciali cagioni: la prima è una tal quale parità di condizione fra cittadini tutti più o meno possidenti; e per essa ciascuno vuol serbare certa dignità personale proveniente dall' indipendenza del proprio stato ed anche dall' ozio stesso in ch' ei vive. L' altra cagione è l' affetto di parte, per il quale le singole offese nei loro effetti si accumunano così fra i partigiani dell' offensore come fra quei dell' offeso. E per ciò che concerne il partito dell' offensore, si avverta che una calunnia per esempio ripetuta e confermata molto e da molti, acquista non solamente maggior gravità, ma eziandio maggior credito, anche per la ragione che cotesti falsi rapportatori per non parer troppo creduli o maligni o bugiardi sogliono insistere e persistere in essa (1).

Ora tornando sul proposito della vendetta, abbiamo detto bensì nel precedente capitolo che la idea di giustizia e talor l' istinto della personale difesa, donde la vendetta prende argomento ed origine, la fa divenire più facilmente costume. Diremo anzi che questo sentimento, diffuso allora in tutti od in molti, accresce veramente la gravità della offesa, e moltiplica in certo modo gli impulsi alla vendetta; ma non è allora l' odio e lo sdegno, il quale trae principalmente l' uomo a vendicarsi, ma sibbene il rispetto della pubblica opinione o vogliam dire il punto d' onore. La vendetta è in quel caso riputata l' adempimento d' un civile dovere; ed è come un atto d' obbedienza prestato dall' uomo, talor suo malgrado, alla opinione dominante. Così nell' Odissea si legge che dopo la uccisione dei Proci per la mano d' Ulisse, il padre dello ucciso Antinoo stimolava alla vendetta il suo parentado con queste parole:

(1) Ciò dimostra, massime negli affari di partito la verità di quel proverbio — tingi, tingi sempre, qualche cosa vi resta. —

. . . . . . « Alla vendetta
» Corriamo, o infamia patiremo eterna,
» Si l' onta nostra ne' futuri tempi
» Fia che risuoni ognor se gli uccisori
» Dei figli non puniamo e dei fratelli ».

E non per altra ragione, vediamo oggidì gli Illirici, non men dei Corsi e dei Sardi esercitar la vendetta; e nella lingua illirica corre l' antico proverbio — chi non si vendica, non si santifica — cioè non è onorato nella pubblica opinione, ed appunto in quella lingua, *vendetta* e *santificazione* ossia *onore* suonano lo stesso, come che significate ambedue da una stessa parola *osveta.*

È poi così vero che il Morlacco, come il montanaro Corso ed il Sardo, ripone l' onore nella vendetta, che per questa ei mette a repentaglio e in non cale le sostanze, la patria, la famiglia e la vita: il che si scorge, come dicemmo a suo luogo, nella vita perigliosa e disperata dei nostri banditi.

E che il vendicante, rispetto al suo nemico, non avesse soltanto la intenzione di nuocere a lui, o d' impedirgli di nuocere a sé, ma piuttosto di conformarsi all' opinione popolare, noi l' abbiamo già bene accennato laddove ivi avvertimmo in un precedente capitolo che in Corsica, come presso gli antichi Greci ed Ebrei, un omicida o un offensore qualunque, espatriando, otteneva da' suoi nemici tregua e perdono.

Per la stessa ragione gli antichi Corsi, a differenza di alcuni nostri contemporanei aborrivano da un atto vendicativo, benché efficace e sicuro, qualora ei fosse indiretto e per così dire anonimo; il che potrei confermare con varii esempi tratti dalle nostre storie; e fra molti fatti potrei rammentare, come durante la dominazione francese dal 1746 fino al 1749, e più dopo il 1768 una mera denunzia di porto d' arme, anche falsa, sarebbe bastata ad un Corso per mandare al patibolo il suo nemico e per farne confiscare il patrimonio. Eppure siccome una simile vendetta sarebbe stata contraria alla comune consuetudine e riprovata dalla pubblica opinione, non si legge un solo esempio (1) di denunzia fatta in quel caso da un Corso contro il proprio nemico. Per la stessa ragione, in tempi a noi più vicini e in alcuni paesi men civili della Isola, più d' uno riputava atto di viltà e quasi confessione della propria impotenza l' affidare le sue vendette al braccio della giustizia. Anche ai dì nostri par che certuni si arroghino un diritto esclusivo sopra il sangue del loro nemico (2), né si credano dovutamente vendicati

(1) Vedi *Histoire de l' Isle de Corse.* Nancy 1749.

(2) Citerò a questo proposito il caso veramente singolare d' un dotto medico corso tornato dagli studii di Pisa nel suo paesucolo: ivi egli insidiato e sequestrato per lungo tempo in casa da un suo mortale nemico, n' ammalò e ne morì di febbre convulsiva. All' annunzio di quella morte il nemico del defunto mostrò di risentirsene come d' una disgrazia propria: G. Cr. (diss'egli, gettando e calpestando a terra la sua berretta) G. Cr. ha voluto farmi un dispetto.

« Se n' esce stilla fuor per altrui mano. »
(Tasso)

Talora il Magistrato recatosi in un villaggio alla nuova di un recente omicidio chiedeva dello uccisore al padre e ai fratelli del morto: ma questi rispondevano non avere nemici, e non saper nulla; talché quegli per assoluta mancanza d'indizii, non potendo procedere, se ne tornava quasi più ignaro di quando era venuto; ma rieccolo indi a poco al luogo stesso per la nuova di altro omicidio: quindi nuovo processo con egual niego o silenzio dei congiurati del morto. Questa volta però la opinione pubblica indicava l'uomo ucciso come reo del primo omicidio e come complici o rei del secondo quei testimoni che avevano negato o taciuto dell'omicidio precedente. Allora appariva veramente la ragione del silenzio di quei testimoni nel primo processo; essi tacquero sopra l'uccisore del loro congiunto, e mostrarono tanta maggiore indifferenza sul conto di lui, quanto più vedevano la indifferenza sotto la quale egli si studiava di coprire il proprio reato: e veramente coloro avevano celato in faccia all'offensore e ai parenti di lui, come innanzi al magistrato, il disegno premeditato della loro vendetta per meglio assicurarla, ed anche per non darne al magistrato a proprio danno un indizio anticipato; ma essi tacquero principalmente per non cedere alla giustizia il diritto che s'attribuivano sopra la vita del loro nemico. Così talora accadeva che contro il reo di un primo omicidio non vi fosse altra prova che un omicidio susseguente; prova che era pur fondata sopra una mera ipotesi; talché il secondo omicidio restava talvolta impunito, come rimaneva necessariamente impunito il primo.

Già noi, generalmente parlando, accennammo più sopra che la falsità sul punto d'onore si distingue specialmente per la piccolezza della cagione e per la grandezza delle conseguenze. Ora senza trascegliere a questo proposito nelle antiche storie nostrali alcuni tratti che hanno assai dello strano o del bislacco; e senza trar quì dall'oblio la storia d'un villaggio spiantato, o quella di molte case e famiglie distrutte, l'uno a cagione di un giumento ucciso (1), l'altre, se deve credersi alla cronaca, per un ago scrunato (2), accenneremo soltanto le due lunghissime guerre civili, narrate dai nostri storici, per cagioni lievissime, cioè la prima per una gomitata involontaria (3), la seconda per l'omissione di una cerimonia (4) verso un nobile trasmontano.

(1) Nella fertilissima valle di Minocchi, da lungo tempo deserta, era anticamente un gresso borgo che fu poi arso e sterminato: gli abitanti sopravvissuti all'eccidio si trasferirono sopra la montagna vicina e vi fondarono il Villaggio di Bastelica.

(2) Non avendo potuto bene appurare le particolarità di questo aneddoto, cito l'antico proverbio che attesta il fatto — Perchè mai tanta sfortuna? — per un ago senza cruna. —

(3) Vedi *Petri Cyrnei — de Rebus Corsicis Lib. 2.* Edizione di Parigi del 1834 pag. 169.

(4) Vedi Limperani, *Storia della Corsica*. Tom. 2. lib. 15. § 10 e seguenti.

Queste e simili altre stranezze che pur si riscontrano anche nelle storie straniere del medio evo, possono essere riguardate come morali anomalie. Ma passando a fatti consimili più recenti, dirò che sebben questi per essere accidenti della vita privata e per essere stati materia di processi criminali, debbano sembrare mere eccezioni, nè quindi possano servire di norma per lo studio dei costumi di un popolo, pure la loro frequenza, fin verso il cominciare di questo secolo, ha dimostrato la prevalenza fra noi di quella funesta allucinazione o sia del sentimento del falso onore.

Nel deplorare la causa e la serie di certe pubbliche calamità abbiam dovuto sovente mentovare una baia; per esempio una donna tosata, o un bacio ad un'altra falsamente riferito e poi smentito e disdetto, alcune visite fatte per mera cerimonia da un giovine in casa di donna nubile, lo sputare nello scudellino d'una pistola altrui per impedire lo sparo, il solo dubbio di una mentita sopra lo spuntare di una stella a tale ora, un cane bastonato, una capra azzoppata, e più, una qualsiasi leggiera percossa o ferita ad un uomo; sopratutto poi il rimproverare altrui per qualsivoglia modo una ingiuria invendicata.

In Corsica si chiama *rimbecco* il rinfacciare ad un uomo di non essersi vendicato d'una ingiuria, il che pareva la massima di tutte le ingiurie; ed era tanto più facile a farsi, quanto a tollerarsi più difficile; perchè il *rimbeccato* non poteva rivalersene sopra il *rimbeccante*, ma soltanto sopra il reo della ingiuria *rimbeccata*: e siccome il *rimbecco* si faceva talvolta in odio del *rimbeccato* e del nemico di lui (poichè per esso si poteva trarre l'uno al misfatto, l'altro alla morte) quindi il nostro antico statuto criminale, puniva severamente ogni più piccola offesa personale, ma viepiù severamente il *rimbecco*. Così le antiche leggi Ateniesi consideravano come grave delitto il gettare in battaglia lo scudo (1) e più il rinfacciare a un cittadino quest' atto di viltà.

Il bando dall' Isola per un uomo od anche la perforazione della lingua era, secondo un nostro Statuto (2), la pena del *rimbecco*; il che dimostra quanta e qual forza e' ritraesse, come impulso al delitto, dalla pubblica opinione e dalla comune consuetudine; e potremmo provare con molti esempi anche recenti che la trista rampogna o talora il timore d'essa, più che l'offesa, era fomite fra noi d'inimicizie e principio di gravi calamità. — Per tal cagione appunto la vendetta criminosa prendeva in molti sembianza di dovere; e siccome questa si compiva in quel caso senza

(1) La ingiuria stava nella parola *ripsaspide* gettator di scudo.

(2) Secondo lo statuto criminale dell' Isola la pena del rimbecco era una multa da 25 a 50 Lire, e il bando dall' Isola per un anno a chi non pagava la multa. Nelle aggiunzioni fatte allo Statuto nel 1581 fu accresciuta la pena in modo che il delinquente era condannato a pagare da 25 lire fino a 100 e a un tratto di corda sino a tre, ed era in arbitrio del magistrato di fargli forare la lingua in pubblico (Stolta e feroce disposizione che la civiltà ha cancellato dallo Statuto!). Vedi *Statuti civili e criminali di Corsica*, pubblicati con addizioni inedite da Giovan Carlo Gregori a spese del Conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo. Pagina 107. Lione 1843.

ira nè odio, e talora anche contro voglia, era per questa ragione medesima spietata, inesorabile. E sebbene per la stessa ragione fosse talor proditoria, pure dalla opinione del volgo era creduta scusabile.

Vi ha nei processi criminali di quel tempo più d' un esempio di simili vendette scusate dai testimoni e dai paesani del reo, perché provocate da una parola anche dubbia di *rimbecco*. Ho veduto perfino un traditore, ossia un reo d' omicidio a tradimento, compassionato da molti come innocente, perché strascinato, dicevano, al delitto da una forza maggiore, a cui non poteva resistere, cioè *dal rimbecco*. Era poi questo più facile e più frequente in bocca delle donne più di noi sensibili e del pari più loquaci e più deboli (1), ed era nel tempo stesso maggiormente efficace sopra l' uomo per lo impero che ha la donna sovr' esso, ed anche perché quest' ingiuria diveniva allora o sembrava all' uomo un insulto al proprio sesso. Ed in vero, siccome la fierezza virile è per la donna la maggiore attrattiva, così nella bocca di lei, la taccia di pusillanimità verso l' uomo è riputata ingiuria maggiore.

Molto più potenti, perché imperativi e inevitabili, erano i *rimbecchi* domestici, cioè quelli dei padri e delle madri ai figli, delle sorelle ai fratelli: l' uomo n' era veramente tribolato; nè godeva pace in casa finché non si fosse vendicato, cioè, come soleva dirsi « a barba fatta ».

Nel caso di qualche alterco in famiglia, o di bravate o male parole del figlio verso il padre settuagenario, questi aveva il modo di farlo zittire col solo additargli il vecchio cassettone della biancheria di casa, o lo zaino appeso dietro la porta d' entrata, dove si serbava la veste insanguinata del figlio o del fratello ucciso. Qualche volta ambidue i genitori per stimolare un figlio alla vendetta minacciavano di maledirlo; cioè di maledirgli la madre il suo latte, e il padre, secondo la frase volgare, la sua fatica; e non pensavano che questa minaccia spingendo il figlio a mala morte nella macchia o sul patibolo era una più certa e più tremenda maledizione.

A mia notizia una madre di cinque figli ebbe la disgrazia di vederne ucciso uno in casa propria da un bandito terribile. Essa per istigare gli altri quattro figli alla vendetta, metteva ogni giorno un piatto vuoto con salvietta e posata al posto ove soleva sedere a pranzo il figlio ucciso. Così

(1) « Sapendo noi che il più delle volte ricevono i rei impulso di venire a tali vendette dall' odio » irrevocabile delle loro donne che tuttogiorno aggiungono alla naturale propensione degli uomini, rimproverandoli di codardìa per indurli con maggior celerità a vendicar le loro offese, ma che per mezzo dei » processi non possono provarsi questi uffici empiamente passati dalle donne, le quali per altro si renderebbero complici di tali delitti, concediamo facoltà al nostro General Governatore del regno di poter *ex informata conscientia*, condannare alla carcere murata, alla frusta, alla berlina, od alla relegazione, » per tutto quel tempo e per tutte le volte che gli parrà, quelle donne che in qualunque maniera o » inciteranno o coopereranno alle vendette trasversali o ne esulteranno dopo essere state commesse. »

(Vedi negli *Statuti* precitati le aggiunzioni alle leggi nuove a pag. 145 delle addizioni inedite. Ordine degli 8 febb. 1669 sotto il Ducato di Agostino Viale).

ella mangiava in famiglia colla immagine innanzi di due figli, l' uno morto, l' altro morituro.

Non andò guari che il figlio maggiore vendicò il fratello ucciso, uccidendo il fratello dell' uccisore; e fu quindi cagione che due altri suoi fratelli fossero trucidati per vendetta dal bandito: egli stesso caduto nelle mani della giustizia fu poi condannato a galera perpetua; talché non rimase alla misera donna nella sua vecchiaia, fuorchè un figlio solo in età minore. Veramente innanzi la condanna del penultimo, ella non aveva mai cessato di aggiungere il piatto vuoto in tavola alla morte di ciascun figlio. Resta a sapere se non avendo più nemici da combattere e non avendo più che un figlio da perdere avrà posto innanzi a lui sulla mensa quattro piatti vuoti.

In alcuni paesi, la sola presenza o il solo passeggiare dell' offensore sotto la finestra dell' offeso o nelle vicinanze della casa di lui, nella stessa piazza o strada, era riguardato come un' ingiuria. Questo *rimbecco* tacito o presunto chiamavasi propriamente e non già per metafora, *spartimento d' aria.* Quindi certuni nel passeggiare per faccende o a diporto in un villaggio dovevano avere, per così dire, l' occhio strategico, e compassare le distanze: un uomo miope o distratto, o poco conoscente delle persone o del luogo non poteva, senza occhiali, o senza un nomenclatore o uno sgherro, ovviare al proprio pericolo; e potrei qui addurre di ciò molti esempi; in specie quando accade che gli uomini di un partito passeggiano uniti presso la casa di quei del partito contrario; e più se tutti o alcuni di loro, o per usanza del luogo o per qualsiasi altra cagione, fossero in armi. Ma basti sol rammentare il caso di molti, così detti borghigiani o vogliam dire popolani di Sartene ivi uccisi o feriti in truppa dai così detti signori di Sant' Anna dopo la rivoluzione francese del 1830, e la sanguinosa inimicizia di 20 anni che indi successe a danno e a desolazione di quella città. Sola cagione di tanta calamità fu il passare dei borghigiani in ronda, sotto il nome di guardie civiche, lungo le case di quei di Sant' Anna.

Non solamente quel grido gutturale e provocante che si chiama *scùccolo*, ma in qualche caso, il sorridere, il tossicchiare in faccia ad un uomo offeso, il canto o l' aria d' una canzonetta o d' un *vòcero*, e in certi casi un suono di violino o di corno ebbero forza *di rimbecco.* Per mostrare poi che questo traeva tutta la sua efficacia dalla sola opinione volgare, basti dire che un detto ozioso sfuggito di bocca a taluno e interpretato dagli astanti per un rimprovero di quella specie, ha potuto produrne i tristi effetti, sebbene non vi fosse stata intenzione di *rimbeccare* in colui che aveva proferito quel detto, e sebbene la innocenza di questa intenzione fosse riconosciuta dall' offeso medesimo. Veramente per alcuni pochi ed utili provvedimenti del Governo presente, la trista abitudine ora quasi per incanto è svanita; il che viene a provare col fatto che la non era colpa nostra, ma sì dei passati governi.

Per altro questa subita resipiscenza non ci fa ben sicuri d'una felice rivoluzione morale.

Quanto al *rimbecco* ben ci mostra d'aver perduto fra i Corsi la sua funesta potenza; e nullameno noi stessi, per non dare appiglio a torte interpretazioni, non abbiamo voluto qui confermare le osservazioni nostre allegando fatti particolari, se non se qualcuno antico ed anonimo.

I CAMALEONTI POLITICI.

In questi tempi così solenni, e supremi per noi Italiani, qualunque pensiero che non sia di guerra pare nojoso ed importuno. Ogni argomento di letteratura non è capace di fermare per poco l'attenzione anco di coloro che sono avvezzi da gran tempo a farne precipuo obbietto de' loro studii. Centinaja di volumi grandi e piccoli, e di riviste, e di giornali rimangono inerti colle vergini pagine, nè l'operosa stecca di legno del bibliofilo, nè la gentile e gemmata del bel sesso si affaticano al consueto lavoro, che pur solo valeva per taluni come grado, e vanto di sapienza. Quella colluvie di opuscoli che trattavano della quistione politica attuale s'ebbero soli lettori avidi, ed innumerevoli, nè montava del merito: bastava solo il titolo che cennasse a quella per esser fatti segno all'attenzione universale. Ma jeri gli opuscoli, oggi i dispacci telegrafici, i bollettini di guerra, e le carte geografiche ove meglio si scorgano i luoghi in cui il barbaro e petulante Austriaco osa levare lo sguardo alla croce Sabauda, e gli accampamenti de'nostri soldati già pronti a ricacciarlo oltre ogni confine italiano; ché ove al buon dritto d'Italia si aggiunga la spada ed il core di Vittorio Emanuele, e tutto il valore del primo esercito del mondo che fa sua la nostra causa, non può esser dubbio il trionfo. Ora fra tanto fervore bellicoso, e speranze, e dolori per i sacrifizii che pur deve costarci la vittoria, ci cade la penna di mano per scrivere sulle pagine di questa Rivista. Però non potendo far niego al suo Direttore che obbligato verso i suoi Associati è forza dia loro il fascicolo promesso, rispondiamo al suo appello col disciplinato motto — *presente* — chè ogni paragone senza che si voglia prende aria guerresca, non senza trepidanza di doverci sdebitare male del

nostro impegno. Che che ne sia c' è parso che spendere poche parole sull' argomento che sta in cima a quest' articolo, potrebbe per avventura non essere opera perduta. Per altro toccando di un vizio politico che ha in sé la maggiore delle corruttele, diamo libero sfogo a molto sdegno represso, che non era possibile, tempo fa, flagellarlo pubblicamente, perocchè dai gradini del Trono sino al basso ufizio poliziesco cento occhi d' Argo avrebbero visto e denunziato il sovvertitore che avesse osato proclamare che molti dal sommo all' imo avevano mutato spoglie e colore.

La genia de' Camaleonti morali cominciò ne' primordii dell' umano consorzio, e durerà eterna poiché tiene le sue radici nella parte corrotta del nostro animo. Col meschino egoismo di godere soltanto de' beni materiali, colla brama di salire su qualsiasi piedistallo, poco curando se si elevi sul peccato, e sul delitto, ustolando cariche, e dorate livree, ed agognando a rimanere sempre satelliti del supremo potere anco quando venga nelle aborrite mani d' un despota, è necessità si torca dal retto cammino, non si ascolti la voce della coscienza, si perda la dignità ed il pudore dell' animo, e si ricada in quella abbiezione da rendere l' uomo spregevole tanto, ch' è peccato ritenga la sua nobile effigie. Ma durando il vizio, è solo sperabile che tratto tratto vada perdendo di forza, e però non v'ha mezzo che non debba adoperarsi affine di castigarlo in mille guise. E giova la satira del Poeta, la parola publica dell'Oratore, il sacro sermone del pergamo, il dettato dello Storico, del Moralista, del Politico perché ciascuno alla sua volta possa menare i suoi colpi là dove apparisca tumido d' orgoglio, o velato d' ipocrita umiltà. Certo i cattivi reggimenti sono i peggiori flagelli dei popoli, e quelli si reggono in gran parte sopra i Camaleonti politici a modo di quegli edifizii grotteschi che gravitano sulle spalle di osceni Fauni e di sozze Arpie. Distrutta la base, ogni cosa crollerebbe, e la ruina de' vizii ridonda a bene di tutti. Però fra le macerie i tristi germi non si spengono, e tosto improntando altra forma riappariscono rigogliosi anco quando, ed è meraviglia, pare spiri aura di giustizia e di libertà. La storia tutta è lì per far testimonianza dei tanti ambiziosi, ligii, o perversi che ad ogni cambiamento politico si acconciano in modo proteiforme per salutare il novello potere, ed innestarsi a quello, e ficcarvisi dentro. Se un Trono è caduto, ed essi avevano ancora sulla fronte la traccia della rea polvere, eccoli pronti a purgarsene, e porsi pe' primi il berretto frigio, e farne più acuto l' apice perché meglio spicchi fra la folla repubblicana. Se una repubblica va giù a catafascio, eccoli altravolta genuflessi attorno al regio scettro recitare le orazioni del dritto divino, e picchiarsi il petto, e benedire ogni inquisizione affinché l' autorità d' un Solo ruoti senza ostacolo la spada a cerchio, e baciare le manette del gendarme, e la sbarra posta in bocca alla gente loquace e libera. Nè sono spettatori cotesti, che del popolo degli spettatori non ci cureremmo pur tanto, ma attori, ed attori attivissimi che ricompariscono subito sulle mutate scene, e che recitano tale una parte da

cui fatalmente deve dipendere la sorte d' un paese. Nè le scaltrite arti difettano per mostrare fino l' utilità di quel volubile procedimento, e di quel tentennare subitaneo. Nientemeno si dichiarano quali sacrifizii fatti sull' ara della patria. Tutto andrebbe perduto se si rimanesse tenaci in un proposito. I Governi passano, il paese resta, e purché si intenda oprare in suo prò, non è da guardare a troppe sottigliezze. Sotto questo usbergo il famoso Girella, il più gran diplomatico che s' ebbe l' Europa, or non è molto, e che giudicava la parola un trovato per nascondere il pensiero, o mentirlo, sperava comparire innanti al giudizio del mondo. E l' eloquente suo biografo, il severo Mignet non è lontano a persuadersene, ammaliato forse dall' acume della mente che imprendea a celebrare, e dell' aureola del potere che cingealo sempre a traverso cento rivolture. Ma la patria non si serve solo materialmente. Se voi intingete nelle rivoluzioni, nella repubblica, nell' impero, nelle ristaurazioni, nel cadere d' un ramo dinastico, e nel risorger d' un altro, e trovate ad ogni ora pronto il pensiero, proclive il core, ardita la mano per dirigere il timone di cotanti rivolgimenti, non è possibile che dentro l' intelletto vi stia un concetto preciso di ciò ch' è giusto o reo, e d' un servizio utile o dannoso, e con tanta pompa di scetticismo corromperete il mondo che crederà ogni cosa farsi a caso, le sorti dell' umanità doversi giocarè ad un tratto di dadi, e che pur si riesca al prefisso scopo avrete onoratamente sodisfatto al debito vostro. Così tanto vale moralmente un Despota dell' Oriente, quanto un Washington, tanto le orde dei Croati che ubriachi passano ora il Ticino per devastare la nostra bella penisola, quanto i prodi Piemontesi e Francesi che la vendicano, tanto l' iroso Imperadore d' Austria che vuole serbare schiava una terra, che agogna essere indipendente e libera, solo perché poche goccie d'inchiostro caddero sulle pagine di un Trattato, quanto l' Eroe Vittorio Emanuele che mosso dal dolore degli Italiani, pone tutta la sua corona a redimerla. Sino a che il Codice della vera morale segnato a rigorose sentenze non sarà la norme di tutti gli umani giudizii, non è possibile che i popoli godano di quella felicità alla quale hanno dritto di aspirare. Le eccezioni che si vogliono mettere innanti, e conficcare a guisa di bietta fra due oneste massime sono argomenti di malizia, scuse meschine di animo versipelle, vantaggi che il vizio vorrebbe trarre dalla virtù. Il bello, il buono, il vero, il giusto hanno un' immutabile tipo, e la coscienza lo ritrova ed ammira nella sua chiarezza ove non si faccia abbacinare da basse voglie, e da disoneste passioni. Ma quell' altro posticcio che sovente tenta adottarne le sembianze muta per sua natura e fa del suo meglio per giustificare il potere dei despoti, le intolleranze religiose, le persecuzioni, i roghi, le torture e pone in fronte a tutto la parola Necessità quasi inevitabile pondo che dee opprimere le genti, per avviarle poscia al bene. Ma l' animo che non sia turbato dall' errore sente l' impulso che lo spinge a retto cammino, e se ripiega indietro il pensiero a contemplare le vite degli uomini che diconsi

illustri, sa quando debba ammirare, e quando no. Chi a leggere la vita di Socrate non rimane meravigliato della virtù della mente e del core, e di quel maschio contegno che lungi di dare in rampogne per l' ingiusta morte cui è dannato, si studia sino all' ultima ora a profferire sapienti, giuste, e pacate parole! Chi può sentire uguale ammirazione pel suo scolare Alcibiade, sebbene di altissime doti fornito, e tenuto fra i migliori d' Atene per senno e per mano! Plutarco lo proclàma appunto Camaleonte perché abile a prendere tutti i colori. Frugale cogli Spartani, intemperante coi Traci, molle e voluttuoso fra gli Jonj ed i Satrapi asiatici. E la sua patria ondeggiando come lui, gli diè onori, supremi comandi, accuse, esilio, e novello potere, e novella proscrizione.

Nel nome di Nerone sta come ristretta tutta la ferocia del dispotismo. Non pertanto alle scelleratezze di costui seppe acconciarsi il filosofo Seneca, che il precetto e l' esempio in lui non andarono congiunti. Declamatore contro la mollezza sino a spinger l' ira sua contro chi ponesse anelli alle dita, od a conforto dell' estiva arsura cercasse una diacciata bevanda, si faceva poi ricco d'invidiato tesoro, e profondealo a suppellettili tali in cui non splendeva meno l' avorio e l' oro. Ma la volubilità sua trapassò ogni segno allorquando si accinse scolpare il parricidio commesso dal suo Signore. Però se sul cadavere di Agrippina si levava il Filosofo a far l' apologia dell' uccisore figlio, v' era chi tacito e disdegnoso rizzavasi fra la folla degli attoniti uditori, e partiva per non sentire oltre profanare le sue orecchie da quelle scelleratezze encomiate. Ciò fu atto di ribellione verso il Tiranno, e Trasea ch' era la virtù stessa, secondo il detto di Tacito, da quel punto divenne anch' esso necessaria vittima. Ma quel coraggioso romano l' avea pur detto: — Nerone può uccidermi, ma non farmi alcun male. — E così seguì. Ad Arria sua moglie, figlia di quell' altra che insegnò a ben morire al marito, ferendosi il seno, e porgendogli l' insanguinato pugnale con dire — non duole — impose vivesse pei figli; e squarciatesi le vene delle braccia sclamò al giovane che stavagli dapresso — *Libemus* JOVI LIBERATORI. *Specta juvenis, ct omen quidem dii prohibeant; ceterum in ea tempora natus es, quibus firmare animum expediat constantibus exemplis.* Sono queste le ultime parole che stanno negli Annali di Tacito. Il tempo che ne divorò il resto seppe rispettarle e dando luogo a gravi pensieri si stampano meglio nella mente del lettore. Tutta la gloria di Trasea si apprezza vieppiù posta a raffronto colla vita di Seneca. Ma se questo Filosofo piegò, stette saldo uno de' più grandi giureconsulti di Roma. Papiniano si oppose al fiero Caracalla che dopo ucciso Geta bramava essere giustificato dinanzi al Senato, ed al popolo. La nobile risposta che si ebbe quel tiranno suona tuttora applaudita — riuscire più agevole commettere un parricidio che scusarlo — e se tanta altezza di animo dovette essere pagata col capo, la fama ne levò più forte il grido. —

Fa sorpresa come sovente la grandezza della mente non sia di soccorso al core, e che l' una possa sorvolare pei campi del vero, e l' altro corrompersi ed intristire. Fra gli eletti ingegni è senza dubbio elettissimo il Bacone. E pure alle opere splendidissime del suo pensiero accoppiansi fatti così turpi da sentirne vergogna, e dispetto. Protetto dal d' Essex e beneficato, si rivolge contro lui nell' ora che la Regina Elisabetta muta in odio il favore. E' si fa suo pubblico accusatore, chiede sia condannato nel capo, ed osa poscia giustificare al cospetto del mondo quel regio misfatto. Pervenuto alle più alte cariche ed eletto sino a lord Gran Cancelliere pone al mercato i suoi favori. Accusato quindi di corruzione e convinto delle sue colpe è costretto dinanzi alla Camera dei lords farne l' *umile confessione*, ed a sopportare le vergognose pene che gli vennero inflitte. Talché il verso del Poeta Pope fatto per lui vale tutta una biografia.

The greatest, wisest, meanest of mankind.

Or com' è possibile che la Società non ne risenta gran danno se dall' alto le vengono esempii così cattivi? Il vizio che sta nel basso, pernicioso anch'esso, ha per così dire corto il raggio della sua influenza, ma se poggia nelle supreme regioni, e corre fregiato e coronato appuzza, corrompe, ammorba tutto quanto un paese. E pure in quell' elevato luogo dovrebbe respirarsi aere più sano perocché colà non v' è il duro bisogno, nè l' ignoranza, né le selvagge passioni, ma invece gli agi, il lume del sapere, la squisita educazione che ingentilendo gli animi debbe rivolgerli a belle ed onorate imprese. Allorché dunque c' è dato scorgere fra il popolo un esempio di virtù con allegrezza lo poniamo in luce, perché sia rampogna a coloro che si stanno infingardi tra i potenti, ovvero mutano le dorate livree al mutar dei padroni. Il coraggio è la più bella qualità del popolo francese, nè difetta giammai sui campi della guerra, nei vortici delle rivoluzioni, o a' piedi del patibolo. Ma quando una donnicciuola di disonesto mestiere stretta in prigione col Duca du Châtelet, a rinfrancargli l' abbattuto spirito gli dice: — Fi donc, Monsieur le Duc, sachez que ceux qui n' ont pas de nom en gagnent un ici, et que ceux qui en ont un doivent savoir le porter — ci confortiamo per un animo che purificandosi nel dolore va a farsi forte ed immutabile. — Nella fermezza morale sta la principale cagione dell' umana felicità. Quando al reggimento d' un popolo vi sono uomini integri che non mentiscono forme, non mutano sembiante, non navigano con tutti i venti, non dicono sì e no secondo l' utile proprio e gretto del monosillabo, ed intendono invece spendere tutte le loro forze intellettuali e morali a vantaggio del paese che li ritiene come moderatori delle sue sorti, non v' è cosa che rimanga a desiderare. Ma chi dice fermezza nel bene e nel retto non dice inerzia. Il progresso umano si opera

mutando, ma è la virtù che si svolge nei tanti suoi elementi, non il vizio che si divincola nelle sue spire.

La libertà del pensiero può talora correre gli estremi, e sostenere oggi un principio che jeri dannava, e vederne altro domani. Se immutando avrete la coscienza pura d' ogni rimorso, e che idee, e sentimenti pullulano spontanei nel vostro animo, ancorché vi apponiate al falso, non correrete rischio d' essere notati per Apostati, e falsi. Ma badate che la pietra del paragone del criterio pubblico, è lì pronta per fare l' esperimento delle vostre azioni. I Camaleonti politici non possono fuggire dall' acuto sguardo del popolo. Tutti quanti i Poeti Cesarei a cominciare dal celebrato Orazio soverchio incensatore del suo Augusto. e del suo Mecenate, ed a finire al tristanzuolo che osava, non è guari, a Milano balbettar lodi sul colascione al così detto cavalleresco Imperadore d' Austria, non sono altro che Camaleonti. — Tutti i gazettanti officiali, ed officiosi e gli scrittori politici che danno lustro e vernice sempre alla mano che regge il timone dello Stato, qualunque essa siasi, e fosse pure profanatrice del Vangelo, o insanguinata, o rapace, non son altro che Camaleonti. Tutti quanti i Ministri che stanno successivamente, e si acconciano con bel garbo, co' Monarchi assoluti, co' Principi costituzionali, e con Repubbliche, non son altro che Camaleonti. Gli eletti nelle Assemblee popolari che obliosi della loro origine si volgono al potere che li paga, li fa servi e li onora non sono altro che Camaleonti, e così via via per molti altri, sicché alla Valle di Giosafatte è dubbio con quali spoglie compariranno, se pure lo scoglio del rettile cui vanno comparati non ne vestirà le brutte membra.

Avverso tali falangi non si può invocare altro che l' opinione publica illuminata, e punitrice, ed è a lei commesso il raddirizzare ogni senso morale. Al suo giudizio è forza soggiacciano tutti ed anco quelli boriosi che tengonsi per così privilegiati da supporre che possano informarlo a loro talento. Nè lo schivano tampoco le possenti nazioni quando alla loro volta danno segno di volere fare da Camaleonte verso altri popoli. Ed allora lo spettacolo è più disgustoso e fa sino ribrezzo perché trasmodando di misura appare come guasto d' una lue generale. Togliamo un esempio vivo, vivissimo dalla libera Inghilterra. — Non è molto si mostrava con plauso difenditrice di noi Italiani. Nel 1848 consigliò, sostenne a parole, i nostri dritti, maledisse gli Austriaci, e schiaffeggiò nelle guance di Haynau tutto quell' esoso, barbaro, e crudele governo loro. Quindi si legò teneramente col Piemonte, e non si moveva voce dal Tamigi che non fosse di benedizione per quella nobil provincia italiana che sola impugnava lo stendardo nazionale. Poscia raccolse i frutti di tanto affetto, e nella guerra di Crimea si offrirono a suo pro, il sangue dei Piemontesi, e i loro milioni, che nella stimativa inglese non sono da meno del sangue. Sino a quel punto la tinta dell' amore era vivace e di giusto accordo. Ma adesso è in via di mutamento. Una meschina gelosia, forse concepita dal troppo avvicinamento

delle Aquile Russe e Francesi, e i pregiudizii dell' antica Statica politica la fa cambiare di prisma. L' Austriaco non è più l' insolente oppressore d' una volta. La condotta del Gabinetto di Torino leale, giusta operosa è chiamata *equivoca*: gl' Italiani troppo chiedenti, e troppo intemperanti, e si offre per tutta *concessione* la neutralità in una guerra ove sono alle prese la civiltà, e la barbarie, la libertà, e la tirannide, la vita d' un popolo che dice voler vivere ed il capestro austriaco che intenderebbe soffocarla. Ci duole dirlo, ma l' Inghilterra per grette vedute si lascia togliere di mano una gloria a cui pareva non è guari volesse cennare, e cambiando d'intenti, e di linguaggio non sdegna rappresentare la parte di Camaleonte. Tuttora colà negli uomini che si dicono di Stato, non s' è veduto un giusto concetto, che anzi fanno a gara per avviluppare la quistione, e portarla nei cavilli della vecchia diplomazia. Le antiche Riviste brandiscono le solite armi poco curando se la tempra ne è guasta, e la punta smussata, e le novelle che qualche cosa dovrebbero offrire al progresso si avvisano mostrar senno rifacendo il verso dei vecchi borbottatori. La Rivista trimestrale di Bentley comparsa per la prima volta in Marzo sotto la direzione di Lord Robert Cecil entra in agone di primo lancio e si impegna a provare che il mantenimento dei Trattati del 1815 sia di sommo utile all' Italia e che talune razze sono come talune piante che non possono tenersi ritte di per loro, ma che hanno d' uopo attorcigliarsi attorno a qualche altro robusto tronco. Se parla di noi, l'onorevole Lord Cecil, lo preghiamo a cavare i paragoni con più destrezza. Il più umile fra gli Italiani si regge da sè, e meglio in piedi di lui. Nessuno fra noi sa d' aver bisogno di puntello alcuno, e straniero ch'è peggio, e se qualche cosa appare ne richiegga l'ajuto è certo il suo intelletto che procedendo in cosifatto vaneggiare sarebbe bene si soffolcesse in una punta di buon senso. — E tal sia di lui, e di tutti gli altri della medesima risma.

Gli antichi osservando il Camaleonte presero maraviglia del suo mutar di tinta e pensarono che riflettesse i colori dei corpi a lui circostanti, ond' è che venne agevole il paragone colla volubilità umana. Poi fantasticarono strane cose, e non ultima quella che si cibasse soltanto d' aria. Da questo lato i Camaleonti morali romperebbero l'analogia del confronto, perché per ogni colore novello ingozzano ben altro che fluido aeriforme. Però sta bene che il tipo loro sia preso dai rettili.

Il naturalista Milne-Edwards pose la sua attenzione per indagare la cagione del curioso fenomeno del vario coloramento, confutò quello che avea detto Hassel e Cuvier, ed osservando diligentemente trovò che nella pelle de' Camaleonti si trovano, l' uno sovrapposto all' altro due strati di vario pigmento, e che la sostanza del più profondo chiusa nelle tenui cavità del derma può per sottili ramificazioni spingersi innanti, confondersi coll' altra materia sotto l' epidermide, e rifluire dopo. Da ciò il diverso co-

loramento. Ecco dunque il fenomeno fisico spiegato mercè il coltello anatomico del Naturalista. Ma chi potrebbe così chiaramente rendersi ragione del fenomeno morale? L' analisi la più minuta non ne verrebbe a capo, perchè l' origine va a perdersi nell' intrigato tessuto de' vizii. Non pertanto auguriamoci che fra tante nobili passioni già deste, e salde promesse di viver libero ed indipendente, e di novella èra italiana, possa il sembiante umano soffrire poca mutazione di forme e colore. Mutare per tralignare è modo indegno — mutare immegliando è proprio dell' uomo destinato a progressivo perfezionamento. E se per non lasciare il paragone col regno animale si vuole un termine tolto da esso, soggiungeremo, lasciate da parte ogni rettile, e prendete più presto, l'esempio da un insetto — Verme — crisalide — farfalla — nè vogliate perdere le ali dorate che vi fanno poggiare per l' aere, per tornare a strisciare nel fango.

LA REPUBBLICA FRANCESE E L' ITALIA NEL 1848.

La République Française et l'Italie en 1848. Récits, notes et documents diplomatiques, par Jules Bastide. Bruxelles 1858. 1 vol. in 18° de 269 pag. (1)

1. Gli avvenimenti dell' anno 1848 possono sotto molti rispetti considerarsi passati ormai nel pien dominio della storia. E per verità, a tacere del tempo che ci divide da quell' epoca fortunosa, deve notarsi che molti fra i principali uomini di allora son già spariti dalla scena politica. Carlo Alberto, Daniele Manin, il Generale Cavaignac scesero nella tomba. Lamartine ha perduto ogni probabilità di tornare al potere. Kossuth, Mazzini e Ledru Rollin appena riescono a farsi ricordare con qualche appello che a quando a quando inviano dalla terra di esiglio. — Nè minori sono i mutamenti delle cose. — La istituzione dell' Impero e la guerra di Crimea fecero sì che il 1848 diventasse epoca assai lontana. Colla istituzione dell' Impero si mutò totalmente l' indirizzo della Francia al di dentro, e quindi eziandio il suo influsso al di fuori. — Colla guerra di Crimea si spostarono gl' interessi, si capovolsero le alleanze, si cominciò a considerare dal punto di vista diplomatico ciò che nel 1848 guardavasi dal punto di vista rivolu-

(1) Le citazioni di pagine si riferiscono al Libro del signor Bastide, quelle di numeri alla *Correspondence respecting the affairs of Italy* (libro turchino) part. III.

zionario, si apprese il bisogno e si assaggiò la possibilità di mettere in discussione quei Trattati ch' erano prima un dio Termine, un' arca santa da non poter essere violata anzi nemmeno toccata. E persone e cose sono dunque grandemente cangiate. E i fatti del 1848 possono far tema d' indagine storica tanto quanto i fatti del 1814.

Ora egli è appunto sotto il semplice punto di vista della Storia che noi intendiamo parlare del libro del signor Bastide.

II. Principalissimo intendimento di questo libro è di mettere in chiaro quali fossero nel 1848 le disposizioni della Repubblica Francese verso l' Italia, come i rettori di Francia dal febbraio al dicembre 1848 pensassero alla liberazione della penisola, di qual maniera il soccorso di Francia venisse offerto, chiesto, rifiutato.

Ma oltre questo principal tema il libro del signor Bastide ne tocca altri che con quello si legano. — Da chi ebbe origine la proposta della mediazione? Quali furono i veri termini della mediazione Anglo-Francese? Come venne accettata dal Piemonte e come dall' Austria? Quale efficacia attribuiva alla mediazione la Inghilterra e quale la Francia? E la Francia fu sempre d' accordo con sé medesima sia nel fissare il senso sia nel determinare la efficacia finale della mediazione? E quali furono gli atti che accompagnarono la mediazione specialmente nei riguardi di Venezia? In ispecialità da quale delle Potenze e in qual epoca venne impedito il blocco di Venezia nei rispetti della mediazione? Ecco altrettante questioni secondarie che la storia deve discutere.

III. Cominciamo dal dire che il libro del signor Bastide ha un fine troppo speciale a cui il racconto obbedisce. — Questo fine è di scolpare il Governo repubblicano del 1848 dalle taccie che gli vennero apposte di apatia e d' inerzia verso la causa italiana. Il sig. Bastide vuol provare che il soccorso francese, il quale non doveva mai venir prestato contro la volontà degl' Italiani, fu rifiutato con gelosia in una prima epoca, fu chiesto con riserve e condizioni incomportabili in un' epoca posteriore.

La Storia non seguirà certamente il sig. Bastide su questo stretto cammino. La Storia rileverà che il dissenso tra la Repubblica Francese e la casa di Savoja era dissenso fatalmente prodotto delle condizioni rispettive. Il re Carlo Alberto temeva che coll' aiuto delle armi entrasse l' influenza politica e il contagio dei principii. Egli non credeva alla assicurazione che la Francia andava ripetendo di non volere conquiste nè propagande. — E per verità qualunque fosse la fermezza delle idee monarchiche negli Stati Sardi, non era punto improbabile che la presenza delle armi repubblicane fomentasse a Milano e a Venezia le opinioni repubblicane.

D' altra parte la Francia repubblicana non era seriamente disposta ad aiutare l' incremento di uno Stato Monarchico, il quale secondo lei avrebbe potuto più tardi far causa comune coll' Austria. La Francia repubblicana del 1848 non fidava nella sincerità del principio costituzionale in

Piemonte, nè gli antecedenti di Carlo Alberto agli occhi della Francia di allora erano tali da farlo credere quel leale propugnatore dell'indipendenza italiana che più tardi si rivelò.

Laonde se nella prima epoca del febbraio al giugno 1848 il soccorso francese era rifiutato con gelosia, è giusto anche dire che non fu offerto con candore. Lamartine già disse che l'esercito francese ai piedi delle Alpi aveva lo scopo d'impedire che gli Austriaci si estendessero sulla destra e Carlo Alberto sulla sinistra del Ticino. La ferma intenzione del Govèrno repubblicano di quella prima epoca a non cooperare all'ingrandimento di Carlo Alberto risulta dal libro del sig. Bastide, ed in ispecial modo dalla lettera confidenziale diretta al sig. Bixio e dalla nota diretta al sig. Bois le Comte (p. 45 47).

IV. Un altro fatto che non risulta egualmente dal libro del sig. Bastide ma che gl'imperiosi riguardi della storia ci obbligano a confermare è che la Francia in quella prima epoca dal febbraio al giugno adoperò verso Venezia una riserva inesplicabile. Nè il nuovo governo di Venezia fu riconosciuto, nè gli furono dati i soccorsi ben limitati ch'ei domandava. Sappiamo che il contegno del Re Carlo Alberto e quello abbastanza conforme del Governo Lombardo furono invocati a scusa della indifferenza mostrata a Venezia. Fu più specialmente detto che non si poteva passare attraverso a paesi che respingevano il soccorso francese, per giungere fino a Venezia. Ma chi impediva alla Francia di riconoscere il Governo inauguratosi nelle lagune, di dargli qualche legno da guerra, di somministrargli fucili (1), ed anche dato il bisogno di mandargli per la via di mare un buon polso di gente? Noi sappiamo ancora che si fanno sperare schiarimenti importanti a questo riguardo da un libro del signor Garnier–Pagés. Desideriamo che il libro del sig. Garnier–Pagés riesca a giustificare il Governo che resse la Francia dal febbraio al giugno. Fin quì nè il libro del signor Bastide nè gli atti del Governo Veneto che noi conosciamo perfettamente, ci consentono di sperarlo. E quando pure il governo provvisorio e la Commissione esecutiva nelle loro interne deliberazioni avessero avuto un'aspirazione generosa, resterebbe sempre che il pensiero non sarebbesi mai rivelato negli atti.

Questa è la verità storica. — Il sig. Bastide afferma bensì che l'espiazione di Campoformio era un obbligo di coscienza e di onore per la Francia, e che nessuno degli uomini venuti al potere nel febbraio 1848 non ammise un solo momento l'idea che vi si potesse mancare. Ma, dobbiamo ripeterlo con dolore, la Storia non può andare contenta delle aspirazioni interiori. — Essa domanda atti conformi. — E gli atti mancano.

(1) I fucili chiesti al principio di Aprile non furono accordati che previo pagamento. Di quà un primo ritardo. Quando il danaro fu pronto ai primi di Maggio Lamartine dichiarò che considerazioni politiche gl'impedivano di consentire all'invio diretto di quei fucili a Venezia. Di quà un secondo ritardo. Solo nel dì 17 Maggio fu spèdito da Parigi l'avviso che i 20,000 fucili sarebbero consegnati agli Agenti di Venezia.

E pertanto per la prima epoca dal febbraio al giugno 1848 è giusto conchiudere che il sig. Lamartine considerò l' Italia nel solo Piemonte, e non volle ajutare il Piemonte perché temette ajutarvi il principio monarchico e l' ingrandimento di uno stato vicino. Nel quale proposito si conciliavano in lui le gelosie nuove del principio politico colle gelosie tradizionali della politica potenza.

V. Rispetto alla seconda epoca dal luglio al decembre 1848, che è l' epoca trattata con maggiori particolarità nel libro del sig. Bastide, la storia renderà piena giustizia ai principii irreprensibili e al carattere leale sì del sig. Bastide come del generale Cavaignac. Ma la storia non troverà la spiegazione del loro contegno semplicemente nel modo col quale il soccorso fu rifiutato o fu chiesto. I terribili sconvolgimenti del giugno che continuarono la loro influenza per qualche mese, la elezione del Presidente della Repubblica, elezione che alla sua volta antecipò gli effetti suoi, la poca esperienza politica del capo del potere, la poca energia del ministro, la stessa severità dei principii da ambedue professati, somministrano la chiave del contegno della Francia verso l' Italia dal luglio al decembre 1848. I dialoghi confidenziali e le note diplomatiche altro non furono se non la espressione o la dissimulazione di questa più intima e più vera causa di quel contegno. — Ma passiamo a rassegna i fatti.

E quì pare che anche nel mese di luglio la Francia rinnovasse le offerte di soccorso al Piemonte. Ciò è annunziato dal sig. Bastide (p. 59); ciò è in qualche maniera confermato dal Conte di Cavour (p. 10). Ma in quali termini venne fatta la offerta? Ecco ciò che nè l' uno nè l' altro ci spiega. Non abbiamo di questa epoca se non un solo dispaccio, quello diretto dal sig. Bastide al sig. Bois le Comte in data 19 luglio (p. 47). Veramente questo dispaccio che parla di *simpatie disinteressate e di disposizione a mantenere buone relazioni colla Sardegna*, escluderebbe la offerta di ajuti militari. In ogni modo questo Dispaccio affermando che la Francia *non poteva restare spettatrice indifferente e passiva dei progetti di ambizione e d' ingrandimento* di Carlo Alberto, ci fa conoscere quali fossero anche in quell' epoca i pensieri del governo francese e quali potessero essere per conseguenza i termini di una offerta d' ajuto.

Dopo i disastri di Custozza il soccorso fu domandato. Il sig. Bastide ha piena ragione quando afferma che la domanda del Piemonte era fatta in modo incomportabile. Questo punto è bastantemente chiarito, e per noi Italiani è troppo chiarito dal libro del sig. Bastide, dalla corrispondenza diplomatica inglese, dalle memorie del tempo. — Ma non è forse egualmente chiarito un altro punto che il sig. Bastide lascia nell' ombra, e che merita di venir illustrato. Quest' è che quando pure il soccorso Francese fosse stato chiesto in termini più franchi e più conformi alla dignità e agl' interessi della Francia, tanto e tanto non sarebbe stato accordato. — Noi troviamo in un documento sincrono, in una nota scritta nel dì 12 set-

tembre 1848 al governo di Venezia da un suo Agente in Parigi le seguenti parole che sono di una verità scrupolosa. « La Francia non preferì all' in-
» tervento immediato la mediazione per un solo motivo, ma per molti. —
» Prima di tutto essa ha temuto che le sue finanze già rovinate si faces-
» sero decotte se passava le Alpi. — Poi essa ha temuto che se buona
» parte delle sue forze regolari varcava i confini, sarebbero rinate le spe-
» ranze del partito che si agitò così terribilmente nel giugno, partito a
» comprimere il quale si tengono alcuni campi formali di truppe di linea
» dentro Parigi. — Ma oltre questi due motivi, sui quali poteva addursi un
» qualche argomento contrario, (noi forse avremmo pensato che la guerra
» sarebbesi fatta a spese del paese occupato, e che i movimenti interni sa-
» rebbonsi tramutati in islancio di guerra) un terzo ne fu addotto creduto
» il più importante. Si pensò che l' intervento immediato avrebbe prodotto
» la cessazione delle dispute fra le diverse parti dell' Impero Austriaco, la
» consolidazione di quella unità germanica la quale è ora una momentanea
» utopía, infine l' adesione all' Austria e Germania delle altre Potenze
» Europee, specialmente della Russia e non esclusa l' Inghilterra. — Si pensò
» quindi che l' intervento immediato equivalesse alla guerra contro tutta
» l' Europa, e si temette che ne risultasse un grave pericolo non solo per
» noi ma ancora per la Francia. Invece col sistema della mediazione i po-
» litici Francesi hanno creduto di agire pel meglio, e di ottenere se non
» più prontamente certo più sicuramente il comune scopo. Non già ch' essi
» abbiano una fede *diretta* sulla mediazione. Essi trovano nella mediazione
» due vantaggi *indiretti*. L' uno consiste nella probabile disgregazione tanto
» delle diverse parti che ora fanno lo Stato Germanico, quanto di quelle
» che più specialmente compongono lo Stato Austriaco. L' altro consiste
» nel probabile distaccamento delle rimanenti Potenze europee dalla Ger-
» mania, e forse anche delle rimanenti parti della Germania dall' Austria
» una volta che l' offerta e il tenore successivo della mediazione abbia con-
» vinto tutti che la Francia non agisce nè per propaganda politica, nè per
» conquista. — Questo è il sunto fedele dei pensieri che diressero la poli-
» tica francese, perchè adottati dalla maggiorità del Comitato degli affari
» esteri. — Probabilmente si ebbe troppo timore, si trascurarono troppo le
» forze italiane che vanno perdute, non si pensò che la reazione potrebbe
» col tempo guadagnare nuovo terreno tanto in Italia quanto in Germania,
» non si calcolò che le altre Potenze Europee difficilmente si regoleranno
» con riguardo alla moderazione francese. Ma intanto è certo che la Francia
» ha pensato e pensa nel modo suesposto ».

Per far comprendere che l' Agente Veneziano stimava giustamente i pensieri del Governo Francese ci basterà ricordare il discorso pronunziato dal generale Cavaignac alla Costituente nel dì 21 agosto (p. 75), e il Dispaccio inviato al sig. D' Harcourt nel dì stesso (p. 101). Nè in quel discorso nè in questo Dispaccio si adduce a motivo del non dato soccorso la forma

della domanda, bene si adducono le circostanze dei tempi mutate. — E già il medesimo sig. Bastide ha cura di dire che se nell' agosto la Francia avesse aderito ad ajutare il Piemonte ne sarebbe sorta una guerra generale, una guerra in cui la Francia avrebbe avuto contro di sé tutta l' Europa e in prima linea la Inghilterra e la Germania (p. 61). Nè basta. Il sig. Bastide ha anche cura di aggiungere che data la fusione di Milano e Venezia col Piemonte tornava pericoloso alla Francia usare le proprie armi sia per consecrar questo fatto, sia per annullarlo. Non sappiamo per verità come gli stessi argomenti non impedissero di offrire nel luglio se impedivano di accordare nell' agosto. — Non sappiamo anzi come la coalizione europea non fosse da temersi assai più nei primi mesi della rivoluzione. — Ad ogni modo è una verità storica che nell' agosto 1848 la Francia ben lungi dal pensare all' intervento trovava affatto conforme ai suoi interessi sostituire al soccorso militare la mediazione diplomatica.

VI. Ed eccoci naturalmente condotti a parlare della mediazione.

Il sig. Bastide narra che il pensiero della mediazione fu proprio del Governo Francese (p. 78, 84, 90). Ciò è vero nel senso che l'abilità diplomatica inglese istillò quel pensiero nell' animo del sig. Bastide e del generale Cavaignac in maniera da far loro credere che n' erano autori. Ma volendo risalire alla vera origine della mediazione è facile trovarla a Londra. La corrispondenza del libro turchino anche a questo riguardo è di una precisione ammirabile. Fin dal giorno 4 agosto Lord Palmerston ne aveva scritto privatamente a Lord Normamby. Il dispaccio di Lord Palmerston del giorno 5 agosto 1848 (N. 106), quello di Lord Palmerston a Lord Normamby del giorno 7 (N. 107), quello di Lord Normamby del giorno 8 (N. 122), quello di Lord Palmerston del giorno 9 (N. 123) e più di tutto la conversazione 5 agosto tra Lord Palmerston e il Conte Revel (N. 102) fanno toccare con mano dove e in qual modo la idea della mediazione nascesse. — Ed essa attecchì immediatamente in Francia, perchè la Francia era affatto disposta ad accoglierla (p. 84). Sopratutto è da notare che Lord Palmerston timoroso che la Francia potesse lasciarsi trascinare alle domande italiane, le quali erano una logica applicazione del Decreto 24 maggio della Costituente e nulla di più, intendeva a introdurre la mediazione per allontanare la guerra. Dispaccio 29 agosto 1848 al sig. Benoit–Champy (p. 89).

VII. Quali furono i termini e le fasi della mediazione?

Quì ci è mestieri risalire al febbraio. Havvi un fatto diplomatico non abbastanza avvertito e molto strano ad un tempo, un fatto sul quale è bene richiamar l' attenzione degl' Italiani. Quest' è che dal febbraio al decembre la diplomazia Francese pensò sempre che una soluzione la quale mantenesse o su tutto il Regno Lombardo–Veneto o su parte di esso la Sovranità dell' Austria era una soluzione accettabile. Vediamolo. L'Assemblea costituente (24 maggio 1848) aveva decretato l'*affrancamento* dell'Italia. Questa parola *affrancamento* invece della parola *indipendenza* fu essa usata

a disegno, e allo scopo che la diplomazia Francese potesse attribuire un significato più limitato? Un grave sospetto di ciò può sorgere dai seguenti confronti. Nel maggio e ai primi di giugno il sig. Lamartine trovava compatibili coll'affrancamento quelle proposizioni Hummelauer che Lord Palmerston respingeva perchè lasciavano Venezia sotto l'Imperatore d'Austria. Pel sig. Lamartine bastavano a costituire l'affrancamento una propria costituzione e un arciduca vicerè. Più tardi nel mese di luglio il Governo del general Cavaignac ripigliava per proprio conto, e riproponeva alla diplomazia inglese come una buona soluzione quella del sig. Hummelauer. Ed anche questa volta era Lord Palmerston che osservava nel suo dispaccio 28 luglio 1848 quanto difficilmente un tale partito sarebbe stato accettato dagl' Italiani. (Dispacci 22 e 28 luglio 1848, N. 56, 72). Se non che giunta tosto dopo la notizia dei disastri di Custozza Lord Palmerston riconosceva la necessità di adattarsi alle proposte Hummelauer. E così i due Gabinetti si trovarono allora perfettamente d'accordo. A questo punto e prima di procedere più avanti dobbiamo domandarci come la diplomazia francese potesse affermare a sé stessa che quelle proposte rispondessero al Decreto dell'Assemblea Costituente lealmente interpretato, e conducessero alla liberazione d'Italia. Il libro del signor Bastide non riesce certo a mostrarlo. Si disse è vero che quelle proposte così come ripigliate dai due gabinetti erano un punto di partenza e niente più; si disse ancora che le condizioni da stipularsi pel Veneto sarebbero state tali da assicurarne l'*affrancamento.* Ma basta leggere i documenti diplomatici per assicurarsi di due cose; l'una che quelle adottate dall' Inghilterra e Francia erano basi precise, l'altra che rispetto al Veneto esse mantenevano la sovranità dell Austria (dispaccio N. 200). Quelle basi non piacquero all' Austria perchè supponevano la rinuncia della Lombardia. Di quì le esitazioni dell' Austria ad accettare la mediazione. Pressata a dichiararsi essa trovò il mezzo termine che le conveniva. Accettò la mediazione, ma dichiarò di non accettarne le basi. E allora la diplomazia francese trovò affatto naturale di estendere a tutto il Lombardo Veneto la proposta di un governo separato e costituzionale con un Arciduca Austriaco. E trovò che l'affrancamento di tutto il regno poteva di questa guisa dirsi ottenuto, così come prima si poteva dire ottenuto quello delle Provincie Venete. Il Generale Cavaignac e il signor Bastide manifestavano queste idee all'Agente veneziano nel mese di ottobre. I dispacci 10 ottobre p. 119 al sig. Bois le Comte e 11 ottobre p. 124 pubblicati ora dal sig. Bastide ne dan la conferma. Il signor Bastide scriveva anzi al signor Beaumont « En un mot « mieux vaut pour l'Italie et pour nous une indépendance limitée, mais « égale dans les deux parties (la Lombardie et la Vénetie) qu' une eman- « cipation compléte dans une des deux moitiés. » Questa *indipendenza limitata* era « un royaume uni, soumis, il est vrai, à la souveraineté de l'Autriche, mais jouissant d' une existence propre etc. »

Ecco pertanto sulla tendenza della diplomazia francese dal Febbrajo

al Decembre stabilita la verità storica, verità assai dolorosa a narrarsi. Dobbiamo aggiungere che più tardi, ai primi di Dicembre, quando avvicinavasi la caduta del governo del Generale Cavaignac, le incessanti rimostranze di Venezia contro questi concetti della diplomazia francese avevano scosso alquanto la fede del signor Bastide sulla possibilità di un vero affrancamento d' Italia col sistema di cui parliamo. Il signor Bastide uomo leale e sinceramente devoto alla causa italiana non poteva non cedere alla evidenza delle ragioni che gli venivano addotte. Ma questo ritorno fu troppo tardo e troppo scompagnato da pratiche attive. E già il libro del signor Bastide non ne fa cenno.

Conchiudendo, la diplomazia francese dal Febbrajo al Dicembre 1848 s' informò sempre ad una grande timidità. E la timidità nel contegno diplomatico nasceva dalla coscienza degli imbarazzi interiori. Il solo atto di qualche vigore è stato l' intimazione all'Austria di accettare la mediazione (1 Settembre) e la minaccia d'imbarcare altrimenti a Tolone 20,000 uomini per Venezia. Ma quando l'Austria accettò la mediazione rifiutandone le basi (3 Settembre, dispaccio N. 290) il gabinetto francese non trovò nulla a ridire e fu ben contento di poter rivocare l' ordine d' imbarco. I fatti provarono più tardi come una mediazione accettata senza accettarne le basi desse modo all' Austria di non incominciare le trattative se prima non erano ammesse le basi (la conservazione dei trattati 1815) poste innanzi da lei. Nè la Francia che nelle proposte di mediazione aveva acconsentito a sacrificare il principio della Indipendenza Italiana sacrificando il Veneto, poteva avere autorità alcuna per combattere le basi dell'Austria. Quando la Francia volle ripigliare il terreno perduto affermando che le basi rifiutate dall'Austria non obbligavano più neppur lei, essa cadde nella necessità di applicare a tutto il regno la strana e implicante teoria che prima aveva applicato al Veneto, e se pure tentò un qualche istante di abbandonarla essa ad altro non riuscì che a rendere ancora più manifesta la impotenza dei proprii sforzi.

VIII. Questa mediazione era essa concorde tra l'Inghilterra e la Francia? quale efficacia vi attribuivano le due potenze, e tra chi intendevano di essere mediatrici?

Il signor Bastide credeva di essere concorde coll' Inghilterra. Ma ciò non è vero. La concordia coll' Inghilterra durò poco. L' Inghilterra manteneva la parte della proposizione Hummelauer relativa all' indipendenza della Lombardia pur quando la Francia ne faceva abbandono. Anzi più tardi, e nei più secreti recessi della diplomazia verbale, la Inghilterra si mostrò perfino disposta a seguire la discussione sopra quel più largo terreno che Lord Patmerston aveva accennato rispondendo nei primi di Giugno alle proposizioni Hummelauer. Ma non andò molto che pur l'Inghilterra mutò linguaggio. Come e perchè avvenissero questi cambiamenti il libro del signor Bastide non lo racconta e non sarebbe qui opportuno supplirlo.

L' Inghilterra attribuiva alla mediazione il semplice senso di una interposizione amichevole (Dispaccio 18 Ottobre) di Lord Palmerston all' Agente Veneto (N. 478). La Francia invece intendeva che al termine della mediazione vi dovesse essere la sua spada. Au bout de la médiation il y a l'epée de la France. (Parole del Generale Cavaignac nel dì 31 Ottobre).

L' Inghilterra continuava sempre a considerarsi mediatrice tra l' Austria e la Sardegna. La Francia invece nel mese di Novembre giungeva a dichiarare dalla Tribuna dell' Assemblea Costituente (seduta 9 Novembre) che la mediazione era tra l' Austria e i popoli dell' alta Italia.

Ma dee quì notarsi che stando agli atti diplomatici le divergenze del Gabinetto Francese non vi appariscono chiaramente e risolutamente accampate nè in faccia all' Austria nè in faccia all' Inghilterra.

Questi pochi cenni bastano a convincere gli uomini periti della materia che la mediazione anglo francese non aveva elementi di riuscita.

IX. Quale fu la condotta della Francia rispetto alla conservazione di Venezia dall' Agosto al Decembre? Ecco un altro argomento sul quale il libro del signor Bastide non è punto chiaro.

Osserviamo che la conservazione di Venezia era buona pur nelle ipotesi delle diplomazie Inglese e Francese. Buona se si voleva ottenere che l' Austria stipulasse una rinuncia delle sue pretese sulla Lombardia, buona se si voleva che l' Austria stipulasse una limitazione dei suoi poteri sulla Venezia, buona se si voleva che stipulasse questa limitazione rispetto a tutto il regno.

E pertanto l' Inghilterra voleva essa pure il mantenimento dello *statu quo* durante le trattative. Ma non voleva nè usare nè minacciare la forza. Diceva anzi di non approvare che questa forza fosse usata o minacciata neppure dal governo francese. (Dispaccio 26 Ottobre di Lord Normamby N. 504.) Ma probabilmente nel suo più segreto pensiero Lord Palmerston vedeva volentieri che la Francia impedisse il blocco e l' attacco. (Dispaccio 31 Agosto di Lord Palmerston N. 236). Senza dubbio poi Lord Palmerston fu molto esplicito nel domandare per le vie diplomatiche il rispetto a Venezia. La diplomazia inglese era logica e coerente colle sue premesse.

Invece la Francia ha certo pensato che il blocco e l' attacco dovessero impedirsi da lei perfin colla forza. Ma in questo pensiero essa non fu sempre egualmente ferma. Nè le diverse fasi che questo pensiero incontrò sono poste nella debita luce dal libro del signor Bastide. Eccone un sunto fedele. Venezia dopo i disastri di Custozza fu per un qualche tempo protetta dalla squadra Sarda. Allora e finchè l' Austria non si dichiarava sulla mediazione, la Francia affermava di non poter prendere alcun partito (p. 138). Ai primi di Settembre quando l'Austria esitava ad accettare la mediazione, la Francia propose all' Inghilterra di occupare Venezia e alcuni punti delle Legazioni e d' incrociare nell' Adriatico. In aspettazione delle risposte dell' Austria la Psyché e il Jupiter furono nel dì 31 Agosto

1848 inviati da Malta nel golfo e fu ordinato l'imbarco a Tolone di 20000 francesi. Ma da una parte l'Inghilterra rifiutò di mettersi nella via delle armi, e dall' altra l' Austria accettò la mediazione. La Francia si credette quindi autorizzata a pretendere intanto ma solo nelle vie diplomatiche la conservazione dello *statu quo*. L' imbarco a Tolone fu disdetto. I legni da guerra arrivati il 15 Settembre a Trieste o non avevano istruzioni d' impedire il blocco e l' attacco, o se le videro rivocate. Quei legni si allontanarono anzi subito dopo, e Venezia si trovò esposta. Il blocco fu dichiarato nel dì 18 Settembre. Le prede cominciarono nel dì 22. Il signor Bastide dice che i due legni da guerra (Psyché e Jupiter) furono obbligati ad allontanarsi verso la metà di Settembre (cioè tosto dopo arrivati) *a fine di rinnovare le loro provvigioni*, (p. 134). Non è guari credibile che quei legni avessero bisogno di vettovagliarsi subito dopo arrivati, o dovessero per vettovagliarsi partire dal golfo. Il signor Bastide accenna pure che il Ricaudy con due vapori che teneva a Venezia (il Brasier e l'Asmodèe) e con alcuni legni veneziani minacciò la squadra austriaca. Certamente il signor Ricaudy ha agito da uomo di cuore. Ma le istruzioni sue non si estendevano fino a respingere i legni austriaci, e le forze ch' egli aveva a sua disposizione non bastavano all' uopo. Insomma il blocco non tardò a rendersi effettivo. E ciò risulta pur dal Dispaccio 26 Settembre del signor Bastide al signor Delacour. Solamente nel dì 17 Ottobre il governo francese ripigliò animo e spedì una forza sufficiente a impedire il blocco e l' assalto. I nuovi legni arrivarono davanti a Venezia ai primi di Novembre quando fin dagli ultimi giorni di Ottobre eravi giunta la squadra Sarda e il blocco era quindi levato. È giustizia dire che da quel momento il naviglio francese continuò a proteggere Venezia finchè la mediazione non fu rotta.

In sostanza adunque il libro del signor Bastide vorrebbe gettare un velo sopra un periodo nel quale il governo francese si mostrò debole e pauroso oltre modo. Noi diremo francamente le cose. Dalla metà di Settembre fino alla metà di Ottobre la diplomazia francese ha temuto di compromettersi usando apertamente la forza, e lasciò Venezia esposta al blocco e agli attacchi. Solo quando i signori Vivien e Dufaure entrarono al Ministero nel dì 16 Ottobre la questione d' impedire la caduta di Venezia fu riproposta e decisa favorevolmente. Di quà i Dispacci 17 Ottobre del signor Bastide al signor Vasseur, (p. 157-158). Di quà la comunicazione scritta il 24 Ottobre al signor di Beaumont e quella verbale 25 detto a Lord Normamby (p. 159).

Questa è la verità storica. E abbiamo creduto necessario illustrarla perchè anche questo fatto serve egregiamente a far conoscere gli uomini e il loro indirizzo.

X. Saremo per questo meno grati a ciò che il signor Bastide e il General Cavaignac tentarono in vantaggio della causa italiana? La storia renderà loro piena giustizia. Essa farà uno specchio fedele delle difficoltà

dei tempi; essa dirà che nessun uomo politico poteva essere più leale del capo del potere e del suo ministro; essa lamenterà che la rettitudine delle loro intenzioni non fosse accompagnata da quel vigore straordinario di carattere che solo avrebbe potuto renderli padroni della situazione; essa aggiungerà che il carattere più vigoroso non avrebbe per avventura bastato in quell' epoca agitatissima a fare il nostro vantaggio; essa osserverà che lo stesso loro successore non potè in quel momento far altro che continuare la via da loro battuta.

Del resto la simiglianza dei due governi non fu che momentanea. Se si trattasse di paragonare il 1848 col 1859 le annotazioni che abbiamo fatto al libro del signor Bastide ci porgerebbero occasione ai più curiosi confronti. Il concetto chiarissimo che sulla questione italiana è stato annunziato recentemente dalla Francia e l' attitudine risoluta che la Francia assunse per effettuar quel concetto, fanno un singolare contrasto coi pensieri e cogli atti del 1848. Ma noi non vogliamo varcare i confini che ci siamo prefissi. Noi abbiamo con dispiacere adempito al dovere di storici sui fatti del 1848. Voglia Iddio che da qui ad un decennio possiamo adempiere con gioja al dovere di storici sui fatti del 1859.

L'AMMINISTRAZIONE AUSTRIACA NEL LOMBARDO-VENETO

L' Autriche dans le royaume Lombardo-Vénitien, ses finances, son administration. — Lettres à Lord Derby. Paris. A. Dentu. 1859.

L' egregio storico Henri Martin che ha già dato tante pruove di simpatia alla causa italiana, ed il suo amico N. Planat de la Faye han fatto di pubblica ragione a Parigi queste tre lettere che loro comunicava un Milanese il quale, trovandosi nelle provincie soggette all' austriaca dominazione, non potea dare ad esse la guarentigia del suo nome. Ma l' opera ch'è tutta di fatti e di cifre risultanti da pubblici documenti, non ha d'uopo di siffatta malleveria, ed è tale che ognuno può ravvisarvi, come ben dicono i cortesi editori, una mano esercitata a maneggiare superiormente tutte le quistioni di amministrazione, di pubblica azienda e di politica economia. A noi dunque par bene di darne un sunto in questa raccolta, perchè le

cose in esse portate alla maggiore evidenza abbiano per noi tutta la possibile pubblicità. Così ci fosse dato di fare che divenissero la coscienza del popolo inglese sul conto della parte più essenziale della quistione italiana, poiché su di essa è in Inghilterra principalmente forviata la pubblica opinione, ed i suoi Statisti hanno, almeno finora, pensato che vi fosse modo di provvedere all' assettamento decisivo dello stato d'Italia, lasciando il dominio dell' Austria nel Lombardo-Veneto. A tal fine queste lettere veggonsi indiritte a Derby, primo Lord della Tesorerìa; ma a noi è avviso che a Lui non giunsero o che venutegli per caso alle mani, egli non siasi dato la pena di leggerle. Quindi vorremmo che una traduzione inglese ne fusse pubblicata per essere diffusa a Londra ed a Manchester, perché ne fosse informato quel numero di persone che più influiscono sul senso morale del popolo e che per il loro proprio senso pratico non resistono agli argomenti incontrastabili delle cifre e de' fatti e son più potenti d'ogni ministero in un paese ove la pubblica opinione è regina più che non è la Donna che siede sul trono. Noi stimiamo che questa sarebbe opera eminentemente patriottica, perocché non dubitiamo che, finita la guerra e pur coronata da' più lieti successi, non potrà evitarsi la fatalità di un Congresso, nel quale è a desiderarsi la Gran-Brettagna intervenga con ben altri sentimenti che quelli di cui ha fin quì fatto professione il Gabinetto governato dalla politica de' sig. Derby Israeli, che in questa occorrenza si mostrarono non degeneri successori di quel Lord Castlereagh di sì odiosa e sinistra memoria per ogni cuore italiano.

Nell' ultima discussione dell' Indirizzo alla Camera Alta il conte Derby, quasiché nulla avesse udito o letto delle tante cose eloquentemente dette e scritte sul principalissimo punto della quistione italiana, impassibilmente facevasi a dire « Le provincie Lombardo-Venete han ben poco a dolersi » del loro governo, soprattutto per questi ultimi anni, essendosi l' Austria » senza posa adoperata al miglioramento delle condizioni del paese. »

A così strana sentenza di uomo di Stato di una grande nazione, il cui obbligo è, di essere al fatto, se non delle antiche, delle storie almeno dell' età presente e di quelle che diconsi *attualità*, risponde l' autore di queste lettere, dicendo a Colui che in tal guisa apriva l' animo suo all' eccelso Senato dell' Impero Britannico. « Non volendo dubitare della vostra buona fede, mi è forza conchiudere che voi ignorate compiutamente gli affari d' Italia. » E pensi ognuno qual grave fallo egli sia per un Ministro direttore della politica di una delle più principali potenze d' Europa il mancare di ogni elemento per far giudizio di ciò ch' è al momento il soggetto delle più gravi preoccupazioni de' gabinetti e dei popoli!

Quindi l' autore si accinge a far chiaro il male informato Ministro delle condizioni vere dell' amministrazione austriaca nel regno Lombardo-Veneto in tutte le sue parti, perché riconosca che l' avversione invincibile del paese per quella straniera dominazione non è esclusivamente l' effetto

dell' idee di nazionalità e d' indipendenza che pur son quelle che ogni popolo dee aver sempre vive nella sua grand' anima per non essere abbietto e miserabile agli occhi del mondo, ma è altresì l' effetto dell' intollerabile oppressione dell' Austria, massime in questi ultimi anni.

Incominciando dalla parte economica e finanziaria, l' autore nella prima lettera si fa a noverare tutti gli aggravî cui le provincie italiane furono assoggettate nello scorso decennio, riportandosi per gli anni antecedenti dal 1815 al 1848 alla preziosa Memoria pubblicata in Losanna nel 1850: *Sull' Amministrazione finanziaria dell' Austria nel regno Lombardo-Veneto avanti il Marzo del 1848*, la quale noi facciam voti che sia anch' essa voltata in inglese di conserva con queste lettere, perchè dalla nazione che meglio sa valutare la potenza dell' oro, si scorga pienamente quale espilazione abbia avuto a sopportare quella parte d' Italia dall' invasore tedesco che tante volte in dieci secoli ha corsa, perlopiù impunemente perchè divisa, la bella ed infelice penisola, per devastarla e taglieggiarla, e che pur tanti milioni ne ha all' età nostra riscossi per le lunghe occupazioni militari del Regno delle due Sicilie, delle Romagne e dei Ducati.

Nel 1847 il regno Lombardo-Veneto pagava all' Austria 112 milioni di lire austriache, della qual somma 50 milioni erano spesi per l'interna amministrazione ed a Vienna i rimanenti 62. Nella succennata Memoria è da vedersi come i detti 50 milioni non fossero interamente erogati per il bene del paese, senza por mente che la più parte degli elevati stipendi di ogni ramo dell' amministrazione era riserbata a' soggetti austriaci quasi del tutto ignari della lingua italiana.

Cessata la guerra del 1848, il Lombardo-Veneto sentiva il bisogno di respirare e di rifarsi dei danni e delle devastazioni di che davano doloroso spettacolo le bombardate città, le desolate campagne. La proprietà territoriale veniva inoltre colpita e menomata dal doppio flagello della malattia delle viti e di quella dei bachi da seta che annullavano due delle maggiori rendite del paese. Nulla di ciò curando l' Imperiale Governo aumentava di 58 annui milioni le imposte, accrescendo di gran lunga la sproporzione ch' era già grande tra le imposizioni delle provincie italiane e quelle degli Stati ereditarii e de' dominii al di là delle Alpi, nell'atto che proclamandosi la unità dell' Impero si promettea la perequazione dei tributi.

A dimostrare come il carico già molto oneroso di 112 milioni fosse aumentato fino a 170, l'autore ne desume i dati dal Bilancio pubblicato nella Gazzetta di Vienna, e dall'opera governativa di Czoernig Direttore generale della Statistica Amministrativa dell' Impero, e trova che l'imposta fondiaria da 38 milioni venne portata a 51 milioni; che quella sull'industria, ch'era già di solo un milione, con l'altra novellamente creata sulla rendita, fruttava 15 milioni; quindi per le sole imposizioni dirette un aumento di 27 milioni. Quanto poi alle indirette, il suo calcolo ne fa risultare la cifra di 114 milioni, in luogo dei 70 dell'antico stato discusso, ma per temperanza ne determina il soprassello

per soli 34 milioni, i quali scaturiscono da nuovi balzelli di sommo aggravio alla proprietà ed al consumo, e dall'accrescimento de' già esistenti. Da queste due cifre 27 e 34 risulterebbe un aumento di 61 milioni ed a rigor di calcolo 71, ma egli si contenta di ritenerlo per 58 e per questa parte dell' amministrazione economica fa rilevare al Ministro inglese come il governo austriaco abbia veramente dato opera *in questi ultimi anni al miglioramento delle condizioni del paese,* aggravandolo di una metà di più delle già onerose precedenti imposizioni, in quella che il Lombardo-Veneto perdeva due delle sue più ricche produzioni per la crittogama delle viti e la malattia de' bachi!

I limiti che ci sono imposti per questo esame, non ci permettono di seguire lo scrittore nella luminosa dimostrazione della patente ingiustizia della ripartizione delle imposizioni tutta a pregiudizio delle italiane provincie. Ci basti accennare che la Legge sovrana del 10 Ottobre 1849 sul l'imposizione fondiaria, ne ordinava la ripartizione uniforme in tutte le provincie per le quali fosse già compiuto il nuovo catasto, alla ragione del 16 per cento della rendita imponibile. Nel Lombardo-Veneto il catasto nuovo è da più anni quello su cui si fa la distribuzione delle quote, ma per un oblio della detta legge 10 ottobre 1849, e più veramente per trarne 23 milioni di vantaggio, in luogo del 16 per cento si ritiene la cifra eccezionale di 28 78. Ed avendo la Legge del 1851 accresciuta di 33 e 1|3 per cento la imposta fondiaria in tutto l'Impero, il 16 per cento delle provincie alemanne elevato a 21 1|3, il 28 78 italiano si convertiva in 38 37, sempre più aggravandosi la ingiusta ed illegale sproporzione. Dalla quale manifesta iniquità risulta altro enorme danno alle italiane provincie, dacchè, essendo per legge stabilito che pel dritto di successione percepito dal Fisco il valore degl' immobili sia calcolato moltiplicandosi per 100 la quota fondiaria, ne viene ch' esse provincie per tal diritto pagano il 17 per cento laddove le altre solo il 9 1|2 per 100. E l' autore fa conto che negli scorsi dieci anni la proprietà del Lombardo-Veneto a tal titolo abbia pagato 19 milioni, in quello che solo 10 avrebbe dovuto pagarne, se le sue proprie leggi fossero obbligatorie per l'Austria, che poi si fa a reclamare la *santità de' trattati* ch' ella stessa non si è mai fatto scrupolo di violare, sempre che il tornaconto ve l' abbia adescata.

L' ultima parte di questa prima lettera è indiritta a provare che con un sì rilevato aggravio d' imposte, il consuntivo pel regno Lombardo-Veneto è rimasto sempre a quel termine di 50 milioni di lire, e che il di più in 120 milioni è stato l' annuo tributo che il detto regno ha pagato all' Austria per gratificarla dell' oppressione e della miseria a cui l' ha ridotto co' suoi brigateschi modi governativi.

E qui ci piace di trascrivere le parole con le quali, terminando la lettera e volgendo la parola al Ministro inglese, si riassume l' autore:

» Du reste, Mylord, vous pouvez invoquer les traités de 1815 *faits sans*

» *nous et contre nous;* vous pouvez trouver que la justice demande le re-
» spect des traités et ne demande pas le respect des *droits des peuples*; vous
» pouvez croire que l'intèrêt anglais vous conseille d'empêcher notre rè-
» demption, comme si votre pays pouvait gagner à l'oppression d'Italie.
» Vous pouvez tout cela! Dans tout cela, il y a certainement de grandes
» erreurs trés préjudiciables à votre pays et au nôtre, mais il n'y a pas
» encore d'insulte à l'adresse d'une nation malheureuse et souffrante. Mais
» venir nous dire en plein Parlement, avec l'autorité d'un premier ministre
» d'Angleterre, que nous n'avons pas à nous plaindre, que nos maîtres ont
» travaillé *sans relâche* à l'amélioration des conditions de nôtre pays, ceci,
» Mylord, est par trop fort. J'espére que vous saisirez une occasion quel-
» conque pour retirer des paroles, qui seraient une insulte, si elles n'etaient
» une banalité mal appliquée à une question si grave et à un pays si digne
» de la sympathie de tout le monde. Dans tous les cas, j'espére que l'An-
» gleterre, mieux renseignée n'approuvera pas un pareil langage. J'espére
» que l'opinion publique anglaise imposera à ses ministres une marche
» plus conforme à la vérité des faits, à la sainteté du droit, aux intérêts
» bien entendus de toute l'Europe. »

La seconda Lettera ha per argomento le disposizioni di finanza straordinarie. A dare un saggio degli effetti disastrosi che le disposizioni di finanza ordinarie dell'Austria produssero a danno e rovina della proprietà fondiaria nel Regno Lombardo-Veneto, l'autore si riportava alla Memoria scritta, a richiesta dell'Arciduca Massimiliano, sulle condizioni economiche della Valtellina dal signor Jacini, potendo ognuno da quel desolante quadro dedurre le conseguenze del reo sistema sulle altre parti del regno. Ora a più addentro ricercarne le cause viene egli a far rassegna delle straordinarie disposizioni governative.

In primo luogo è a sapersi che la guerra del 1848 e 49 fu tutta dall'Austria fatta a carico delle provincie italiane, essendo in sul principio interrotte le comunicazioni colla principal sede del Governo e Vienna stessa travagliata dalla rivoluzione, e dopo la rioccupazione di Milano, ogni cosa in balia della forza militare che tutto potè domandare e tutto ottenne anche al di là del necessario dall'esterrefatte popolazioni. Il 50 per cento sopraimposto per due anni alla contribuzione fondiaria a titolo d'imposizione di guerra: le enormi tasse di cui furono direttamente multate le famiglie sospette o che tornava conto di creder tali; le forzose requisizioni di danaro, di derrate, di foraggi e di bestiami, cui andarono replicatamente soggette le città e le comuni, bastarono a pareggiare non solo le spese della guerra, ma sì a far piene le voglie dei capi de' corpi. Il solo 50 per cento al di sopra dell'imposizione fondiaria in due anni produsse poco manco di 40 milioni di lire. Quanto alle tasse di guerra su i particolari, i Generali Austriaci ricusarono di renderne conto, ma il moderatissimo calcolo dell'autore le fa ascendere a 50 milioni di lire, poichè

solo taluni ricchi cittadini di Milano furono dal maresciallo Radetzki taglieggiati per 20 milioni. La requisizione di danaro e derrate fatta alle città e comuni ammontava a 93 milioni, secondo la Gazzetta officiale di Venezia del 12 febbraio 1859, ma restavano ancora a liquidarsi delle somministrazioni per circa altri 27 milioni, per essere interamente poste a carico di tuttaquante le Comuni del Regno Lombardo-Veneto che, come rilevasi dal libro di Czoernig, avranno anche a sopportare il peso dei 70 milioni di lire de' *Biglietti del Tesoro* emessi in quel tempo.

Da ciò risulta che l'Austria, col pretesto della guerra fatta a spese e danno dell'Italia, se n' ebbe di avanzo pel restauro delle sue finanze, gravando l' ammiserito paese

Di un' imposizione straordinaria sulla proprietà fondiaria di	Lire	38 000 000
Di multe di guerra inflitte ai particolari . .	»	50 000 000
Di requisizioni di animali, danaro e derrate fatte alle Comuni	»	120 000 000
Di carta-moneta sotto il nome di Biglietti del Tesoro	»	70 000 000
	Totale Lire	278 000 000

senza tener conto delle spese di casermaggio e di alloggi militari sopportate anch' esse dalle Comuni.

Penserà ognuno che i 75 milioni imposti al Piemonte per la seconda campagna (ch' ebbe appena la durata di una settimana) a titolo d' indennità delle spese di tutta la guerra, la quale, come vedemmo, era tutta stata a carico delle provincie italiane, fossero almeno in parte destinati a ristorare i danni delle loro esauste Comuni. S' ingannerebbe a partito chi ciò supponesse, dappoiché i 75 milioni caddero tutti nella voragine del Tesoro di Vienna che per l' Italia nulla avea speso del suo.

Se non che il 16 aprile 1850 apriva l' Austria un imprestito volontario di 150 milioni di lire a carico delle Comuni e provincie italiane per ritirare dalla circolazione i *Biglietti del Tesoro*, e non riuscendo ad ottenerlo che in una ben picciola parte, lo tramutò in *forzoso* nel 1850. I Biglietti del Tesoro non furono ritirati che per una minima somma, e 66 375 000 lire in moneta sonante furono tolte alla circolazione del Lombardo Veneto, e 31 milioni e mezzo della carta moneta furono convertiti in iscrizioni del già *Monte Napoleone* di Milano. Quest' ultima operazione finanziaria fu fatta in aperta violazione dell' Atto finale del Congresso di Vienna, Art. 97, che pose quel Monte sotto la protezione di tutte le Potenze segnatarie, dotandolo a solo fine di estinguere il Debito del cessato Regno Italico e disdicendo all' Austria d' immischiarsene per qualsiasi delle sue operazioni di finanza; per il che è da leggersi nella già citata Memoria stampata a

Losanna a quali disonesti artificii ella fosse ricorsa in un' altra remota occasione per introdurvi la falsificazione di non pochi milioni di suo proprio debito. Ma questa volta non ne ha punto fatto un mistero, e non contenta d' aver sopraccaricato il Monte Lombardo–Veneto di 140 milioni di lire con gl' imperiali decreti del 26 marzo 1850 e 11 aprile 1851 e l' ordinanza ministeriale del 23 maggio d' anno, gli addossava altresì il debito di 7 500 000 lire per la ricompra della ferrovia da Milano a Como, che più tardi vendevasi dall' Austria col resto della ferrovia Veneto–Milanese, incassandone l' intero prezzo il Tesoro imperiale e la Banca Nazionale di Vienna! E nel 1854 apriva sul Monte Lombardo–Veneto un altro credito di 12 milioni di lire col pretesto delle indennità da pagarsi per le espropriazioni fatte nel regno a causa delle fortificazioni ed operazioni di guerra. Ed è così che l' Austria osserva religiosamente i Trattati che pur sono il suo gran cavallo di battaglia rispetto a' suoi possedimenti in Italia!

Nel medesimo anno 1854 fu pubblicata la domanda del nuovo imprestito di 1 500 000 000 lire, anch' esso per antifrasi detto volontario. Il regno Lombardo–Veneto fu costretto a parteciparvi per 210 000 000, de' quali la già rovinata proprietà fondiaria ebbe a darne 130 000 000. Le iscrizioni si ebbero a prendere al saggio non più udito del 95 per cento, e le Comuni si affrettarono a disfarsi di quei titoli di credito e per la grave perdita che ne fu la conseguenza, ebbero esse a contrarre un debito municipale. La proprietà e l' industria vi hanno discapitato di circa 40 milioni di lire.

Riassumendo il fin quì detto sulle disposizioni straordinarie di finanza dell' Austria pel regno Lombardo–Veneto, rilevasi che esse, al di là dell' enormi e moltiplicate imposizioni, di che l' autore ha parlato nella prima lettera, in soli 4 anni ammontarono a 281 000 000 di lire, oltre del grave peso illegittimamente imposto al Monte Lombardo–Veneto.

A far meglio aperto al Ministro inglese quali sieno stati i *miglioramenti delle condizioni del paese* in questi ultimi dieci anni per le cure paterne dell' amministrazione austriaca, l' autore si fa a calcolare quanto in detto periodo ha avuto a pagare la sola proprietà fondiaria, posto a confronto colla sua rendita reale o catastale.

Imposizione diretta ordinaria in 10 anni. . .	L. A.	387 000 000
Imposizione straordinaria di guerra in 1848 e 1849.	»	38 000 000
Imposizione straordinaria negli 8 anni seguenti .	»	104 000 000
Imposizione su i trasferimenti di proprietà in questi ultimi 8 anni	»	152 000 000
Per i Biglietti del Tesoro non iscritti	»	10 000 000
Perdita del 15 per cento sull' Imprestito Lombardo–Veneto	»	21 000 000
Somma e segue	L. A.	712 000 000

	Riporto L. A.	712 000 000
Perdita del 20 per cento sull' Imprestito detto Nazionale	»	42 000 000
Per le requisizioni di guerra in derrate, animali e monete	»	120 000 000
Per le multe di guerra inflitte a particolari in 50 milioni, per la proprietà territoriale. . . .	»	40 000 000
Imposizione detta del Demanio che ebbe principio dal mese di luglio 1852	»	25 000 000
Imposizioni delle provincie e Comuni, ossiano grani addizionali all' imposizione diretta che l' autore si limita a calcolare il 50 per cento, tuttochè sieno da più anni saliti al 66 per cento . . .	»	250 000 000
Tassa per l' arginatura de' fiumi e torrenti . .	»	111 000 000
	Totale L. A.	1 300 000 000

Da ciò risulta che la sola proprietà fondiaria in questi anni d'*amélioration sans relâche* ha pagato un miliardo e trecento milioni di lire.

Or vediamo su qual rendita imponibile si sono prelevate queste enormi contribuzioni.

Secondo il nuovo Catasto la rendita territoriale ascende per appunto a 130 milioni di lire. Si potrebbe elevare a 150 milioni; ma non già negli anni, come questi ultimi, in cui mancarono quasi del tutto le due più ricche produzioni il vino ed i bozzoli, e ne' quali la guerra lasciò tante traccie di devastazione. Quindi è chiaro che nello scorso decennio l' Austria ha assorbito la rendita intera del territorio Lombardo–Veneto e che i possidenti per vivere e per pagare i 60 milioni di annuo interesse del debito ipotecario, ond' è gravato il suolo di quelle provincie italiane e che si fa ascendere a 1500 milioni, han dovuto addoppiare il loro debito, o vendere i loro beni e ridursi alla condizione di proletari.

E quì ancora mi giova di chiudere il sunto di questa seconda lettera colle assennate parole dell' autore.

« J' espère, Mylord, que vous n' emploierez pas une autre fois le mot *amélioration* per désigner un systeme qui n' est autre chose qu' un brigandage officiel.

Mais peut–être vous reste–t–il quelques doutes que les améliorations, qui certes ne se rencontrent pas dans les finances, pourront se trouver dans les autres branches de l' administration, que peut–être le mal des impôts est balancé par le bien des lois civiles, criminelles, politiques. . . . . . Pour vous ôter ce dernier scrupule, pour essayer de rendre votre conversion aussi compléte que solide, j' oserai vous demander la permission de vous adresser une troisième lettre. Vous y verrez, Mylord, que les améliorations dont vous avez parlé n' existent *nulle part*, pas même où, du moins en ap-

parence, il n' en coûterait rien de les poursuivre. Vous verrez que la destinée de l' Autriche est *fatale*, et que si la *dure necessité* de la finance se retire un instant, le cauchemar politique se léve aussitôt. »

La Lettera terza discorre della legislazione, e dell' Amministrazione criminale, civile e politica.

Quì l' autore stima necessario di far due categorie ben separate, che son quelle *delle promesse* e *de' fatti*, due cose che per l' Austria non han quasi alcuna attinenza fra loro. L' antitesi potrebbe vedersi mirabilmente procedere incominciando dalle promesse del 1814 e 1815, ma quelle riguardano la *vecchia* Austria. Non vuolsi tampoco tener conto delle promesse del 1848, poiché quelle non furono volontarie. Rimangono le più recenti dell' Austria *nuova*, dell' Austria *rigenerata* dalla politica liberale dei de Bach, dei Schmerling, dei de Bruck, dei Thun!

Ricostituito il governo imperiale in Milano, l' Austria faceva intendere alla Diplomazia voler essa fare della Lombardia e della Venezia un regno separato, e col Manifesto del 20 Settembre 1848 l' Imperatore diceva *esser sua volontà sovrana che gli abitanti del regno Lombardo–Veneto avessero una costituzione consentanea alla loro nazionalità ed ai loro bisogni*. Due mesi più tardi si parlava di *una costituzione votata dai rappresentanti della nazione*. E nella famosa Costituzione dell' Impero del 4 marzo 1849 nuovamente si dichiarava che il regno Lombardo–Veneto avrebbe la sua *particolare costituzione*. Ma poco stante, la battaglia di Novara toglieva ogni importanza a quelle promesse, e non essendo più necessario di tenere a bada la diplomazia, si lasciò continuare, anzi più apertamente infierire il *governo militare* che colla sua legge stataria ha durato fino al 1856, illustrando il suo passaggio in soli 30 mesi con 432 esecuzioni capitali, laddove solo 71 ne aveano avuto luogo ne' 34 anni precedenti, dal 1814 al 1848. Si tornò poi all' antico sistema, cambiato senza più il nome di *Presidente del governo* in quello di *Luogotenente* con facoltà limitatissime e di gran lunga più ristrette di quelle pur derisorie del vicerè primitivo. Ora è in pieno vigore il principio di centralizzazione spinto alla sua più elevata potenza, sistema inflessibile del ministro Bach che non vede quanto le condizioni dei tempi sien diverse da quelle del secolo di Luigi XI, Luigi XIII e Richelieu. L' Arciduca Massimiliano, giovine leale ed ingenuo, ha indarno cercato di temperarlo colla pratica. Egli ebbe a soccombere nella sua triplice lotta co' Ministri, colla burocrazia, colle autorità militari. — Furono ristabilite le *Congregazioni Centrali*, ma i loro consigli, se pur furono domandati, non ebbero maggior valore di quello che avessero per innanzi. V' ha, egli è vero, una differenza di forma nelle leggi sulla stampa, e ciò fa credere allo straniero che vi sia stampa libera di ogni preventiva censura. In verità, si può *spendere* per istampare tutto ciò che si vuole. La censura innanzi la impressione è abolita; rimane quella avanti la pubblicazione. Quindi non

si è guadagnato che il pericolo di perdere le spese della carta e della composizione.

Il Concordato che l'Austria stimò bene di fare col Papa, parendole un'arma valevole contro il Piemonte, ha avuto delle particolari conseguenze per le provincie italiane abituate alle leggi dell'antico stato di Milano e della Repubblica di Venezia, non mai ligie alle usurpazioni di Roma, e di poi a quelle della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico. Le tante conquiste di più secoli di lotta furono tutte perdute per quelle provincie il giorno che fu firmato quel nuovo patto che ridona la personalità capace dell'esercizio d'ogni diritto civile alle Mani-morte, che rende quasi impossibile il riscatto delle decime, che rende al foro ecclesiastico tante giurisdizioni e quella in particolare delle cause matrimoniali, le quali perciò divengono quasi del tutto insolubili. Vero è che gli autori del Concordato non hanno omesso di trar profitto dal sacrificio che facevasi degli antichi diritti del Milanese e della Venezia, ottenendo da Roma in ricambio la ratifica delle *Legge rivoluzionaria* della Costituente Austriaca del 1848 che nell'impero aboliva tutte le decime anche ecclesiastiche! L'eclettismo c'insegna di prendere il bene ovunque si trova. Egli è poi ben naturale che l'Italia sia sempre la vittima espiatoria!

Quanto alla legislazione civile, nulla è stato innovato, e dopo 45 anni si attende ancora che il Codice Civile sia posto in armonia con le istituzioni accessorie, e particolarmente co' *registri fondiari* ch'esso suppone e che realmente esistono nelle provincie alemanne. Le sole modificazioni avvenute riguardano la giurisdizione e la procedura civile e commerciale. Rispetto alla giurisdizione, quella de' tribunali delle città capoluoghi di provincia è ristretta esclusivamente agli affari giudiziari delle dette città, e tutto ciò ch'è fuori del pomerio di esse, è della competenza del giudice singolare che risiede in ogni distretto e che giudica, qualunque ne sia l'importanza, tutti i processi. La qual cosa ognuno consideri quanto sia dura cosa pel regno Lombardo-Veneto che al tempo del Regno Italico avea quasi in ogni città tribunali di prima e seconda Istanza ed al Giudice di Pace non vedea commesse che le minime cause.

Il Codice Criminale non offre altro di nuovo che una più minuta classificazione dei delitti contro l'ordine pubblico. Nella procedura si è ammessa la difesa e la pubblicità, ma con tanta riserva che torna pressochè a nulla. Quando si giunge al pubblico dibattimento, il processo scritto si è già svolto così completamente che il criterio morale del giudice è irrevocabilmente formato, nè i testimoni possono innanzi al pubblico ritrattarsi, avendo già innanzi all' istruttore giurate le loro deposizioni. La pubblicità è poi di molto ristretta, ed il Presidente ha il diritto di sopprimerla del tutto anche ne' processi politici. Del resto l'ingresso nella sala di udienza è come un privilegio di alcune categorie di persone. La difesa poi non può aver luogo che nel tribunale di prima Istanza, senza che possa punto in-

tervenire nel giudizio preparatorio d'istruzione. Quindi in appello deve anche astenersi, e la Corte pronunzia la sua Decisione sul riassunto della procedura scritta e sul verbale dei dibattimenti, sotto l'influenza del Pubblico Ministero che solo assiste alle sue deliberazioni, senza neppur la presenza dell'imputato. Strana mescolanza di procedura scritta ed orale, pubblica e segreta, controbilanciata dalla difesa là dove non è la vera importanza del processo, e lasciata in balia del pubblico accusatore ov'è la istruzione fondamentale ed il giudizio definitivo! Se non che, per i delitti di alto tradimento, le nuove leggi hanno eretto in sistema la istituzione della *Corte straordinaria e speciale* di Mantova, la quale, tranne l' *Autò de fè*, ha tutti i caratteri del tribunale della santa Inquisizione di Spagna.

Quanto però alla giustizia, l'*améliaration* più onerosa per gl'Italiani, si è che, laddove prima del 1848 una Corte suprema di revisione sedeva a Verona, ora essa è solo a Vienna e vi si parla unicamente il tedesco, e i giudici sono slavi, alemanni, ungheresi e polacchi!

Qui viene l'autore enumerando le cause della presente degradazione della magistratura, ben riflettendo che la moralità dei giudici suppone la moralità del governo. Discende poi a segnalare la trista novità che, ove prima del 1848 i tribunali decidevano le quistioni tra il Fisco ed i Contribuenti, ora l'amministrazione finanziaria è giudice e parte, e non è da supporsi ch'ella dia torto a sè stessa.

Dopo un breve cenno su i cambiamenti avvenuti nella tariffa doganale per proteggere le manifatture alemanne a discapito delle italiane e le miniere dl ferro della Carinzia e della Boemia in aggravio dell'agricoltura ed industria lombardo-venete, viene a dire che dal 1808 in poi l'estrazione delle miniere era regolata da una legge semplicissima che non imponeva metodi esclusivi nè riserbava al Fisco alcuna parte dei prodotti. Ora la nuova legge del 1854 pretende di esercitare sull'industria minerale la più minuta pedagogia e ristabilisce a profitto dello Stato la decima degl'imperatori romani.

La novella Legge monetaria fu motivata unicamente dalla convenienza di agevolare le relazioni e transazioni de'vari paesi alemanni frà loro. Essa legge adunque per le provincie italiane non avea alcuna ragione d'essere, e cagionando loro un grave danno, non ha fatto che creare una nuova difficoltà all'introduzione del sistema monetario francese ch'è già quello della Svizzera, del Piemonte e di Parma. Per questa legge tutta la moneta austriaca in circolazione ha dovuto versarsi nelle casse pubbliche colla perdita del 3 per cento, e la maggiore spesa di cotesta rifusione della moneta fu a carico delle dette provincie italiane, poichè nelle altre è pressochè solo in corso la carta-moneta.

Viene ora all'esame il Rescritto imperiale del 16 luglio 1858, nel quale si volle ravvisare una qualche disposizione di giustizia per controbilanciare qualcuno de'tanti oppressivi soprusi.

In primo luogo vi si promette la perequazione dell' imposta fondiaria ch' era già stata preconizzata dal decreto del 10 ottobre 1849. Il Rescritto viene al fatto d' istituire una Commissione per *istudiare* l' affare. La Commissione si riunì ed ora dicesi sciolta senza che l' imposizione fondiaria siasi diminuita di un centesimo.

Il secondo oggetto del Rescritto si è l' abolizione del privilegio fiscale per i crediti dello Stato estranei alla pubblica amministrazione. Smarritasi dalla magistratura ogni libertà di coscienza, dal 1848 in poi si era data a questo privilegio una tale estensione che pei particolari più non esisteva alcuna sicurezza di credito. Alla fine il governo fu costretto a rassicurar gli uomini coll' abolirla, dacchè minacciava di disseccare le sorgenti della rendita pubblica.

In terzo luogo il Rescritto sopprime l' insegnamento officiale nelle Accademie delle belle arti di Milano e di Venezia. La qual disposizione sarà forse un' utile economia, ma non è certamente una concessione, come non è una liberalità il quarto articolo dello stesso Rescritto che autorizza le provincie e le Comuni a tassarsi per istabilire il regolare servizio dei medici di campagna.

L' ultimo capo riguarda la reclutazione. Si attendeva con grande ansietà una nuova legge che mitigasse i vigori e la durezza dell' antica. Essa fu pubblicata il 1 novembre 1858, ma sì numerose e sì vive furono le grida del popolo al suo apparire che il governo si vide nella necessità di addolcire le disposizioni per questo primo anno.

Nel regno Lombardo-Veneto non esiste, come già al tempo del regno italiano, il sistema del rimpiazzo, ma si ottiene la esenzione del servizio militare col pagamento di 4500 lire al governo, la qual somma dee pagarsi prima che sia fatto il sorteggio, senza che poi il coscritto possa reclamarla se la sorte l' avesse poi favorito coll' aver estratto un numero elevato. Le esenzioni in questa guisa vendute non iscemano di un sol uomo il contingente che le provincie italiane debbono dare, poichè il governo non ne pubblica la cifra se non quando conosce già il numero dell' esenzioni accordate e di tanto l' accresce, per guisa che esso fa una seconda volta pagare della persona al povero quello che ha già fatto pagare una prima volta in danaro dal ricco ! Morale e giustizia tutta propria esclusivamente dell' Austria !

Ecco tutta svolta la tela de' *miglioramenti* che Lord Derby, avendo forse letta l' opera del direttore Czoernig, artificioso panegirista del suo governo, ha creduto di scorgere nella nuova amministrazione austriaca delle provincie italiane. Or giudichi ognuno se mai siasi fatto più strano abuso dell' antifrasi dandosi il nome di bene all' eccesso del male !

Nè quì da ultimo so rimanermi dal trascrivere la eloquente conclusione di questa terza lettera, con che l' autore in tal guisa ne fa la sintesi all' illuso ministro della regina Vittoria.

« Dans l' ordre *politique* vous trouvez des deceptions incroyables à
» l' endroit de l' administration, separée et constitutionelle promise au pays,
» et qui a fait place à la centralisation la plus violente et la plus absolue.
» Dans l' ordre *civil*, vous rencontrez l' abolition du mariage civil, suivie
» de la plus grande confusion entre la validité du mariage et ses effets
» civils. Dans l' ordre *pénal*, vous avez le tribunaux speciaux et la loi la
» plus sévère dans la classification de crimes contre le gouvernement. Dans
» l' ordre *économique* vous avez l' abolition des lois sur la main-morte et
» la confirmation des dîmes et autres charges ecclésiastiques. Dans l' ordre
» *financier*, vous avez la vexation et le gaspillage soutenus par l' arbitraire.
» Dans la *magistrature*, vous avez le déplacement de la Cour Suprême et
» la démoralisation des tribunaux. Dans la *loi monétaire*, vous avez la con-
» fusion et la soustraction d' un chiffre d' argent très-considérable. Dans
» la loi du *recrutement*, vous avez l' avidité financière qui emploie l' injustice.
» Dans la *douane*, vous avez le sacrifice de nos intérêts aux intérêts des
» provinces allemandes. Et toutes ces lois, toutes ces mesures sont liées
» entre elles et font partie du système.

» La loi de recrutement est injuste et avide, la loi sur les taxes et
» sur les droits de mutation est vexatoire et arbitraire, la loi monétaire est
» un escamotage, et tout cela parce que les finances sont aux abois; et les
» finances sont aux abois, parce que les frais de l' armée et de la police
» sont excessifs; et les frais de l' armèe et de la police sont excessifs, parce
» que le système est violent.

» De même, le Code criminel est sévère dans l' énumeration des crimes
» politiques, et le jugement des crimes de haute trahison est reservé à un
» tribunal spécial, parce que la compression et la terreur sont nécessaires.
» La centralisation est absorbante et inflexible, parce qu'on craint que toute
» concession à l' administration locale n' amene une révolution.

» Les loi sur le mariage et sur la main morte ont été changées, parce
» qu' on croit gagner ainsi la coopération du clergé pour le maintien de la
» domination politique. C' est toujours l' oppression qui demande les impôts,
» et les impôts qui, à leur tour, demandent l' oppression. »

Al termine di questo rapido esame, noi non sapremmo dire, se lasciando al governo austriaco la qualificazione incontrastabile d' immorale, se vi sia alcuna ragione di conservargli per sì grossolane astuzie la riputazione di abilità e prudenza che da molti gli si mantiene. Il Principe di Ligne disse un giorno: « c' est la géographie qui empêche les rois de Piémont d' être des honnêtes gens. » Noi invece diremmo che la geografia la quale fa sorgere la immensa barriera delle alpi tra il suo impero e l' Italia, dee rimetter l' Austria sulle vie dell' onestà e della probità politica. Scomparsa ogni traccia e svanito anche il nome del sacro romano impero, l' Austria non ha che a perdere della sua natural forza espansiva all' oriente, ostinandosi a rimanere sempre sotto le armi in Italia e mettendo sempre così a ripen-

taglio la sua esistenza e la pace del mondo. Il sig. Lequien in un suo pregevole articolo della *Revue Contemporaine* sullo stato finanziario dell' Austria (30 Aprile 1859) attribuisce principalmente a questa sua falsa posizione l' incurabile disordine delle sue finanze gravato da un debito pubblico di 2 200 000 000 e di un disavanzo di fiorini 933 967 504 risultante dai *deficit* degli ultimi 8 esercizi 1849–1856, e sempre fuori d' equilibrio per un *deficit* annuale ch' egli modestamente riduce a 71 milioni di fiorini. Studiandosi di ristabilire l' equilibrio col pareggiare l' attivo e il passivo, egli consiglia di riportare a ciò che era nel 1847, cioè ai 52 milioni, la spesa dello stato militare ch' è ora da più anni di 124 milioni; e soppressa con la dominazione in Italia l' altra spesa di 7 milioni di fiorini che le costa la polizia nel Lombardo–Veneto (quasi due volte tanto quello che le costa nel rimanente dell' impero) egli con questo schema di Stato Preventivo rimette in onore le finanze austriache, malgrado la perdita, anzi per virtù della separazione delle provincie italiane.

Debito pubblico al 4 per cento . .	Fior.	84 000 000
Guerra.	»	52 000 000
Amministrazione	»	60 000 000
Polizia.	»	4 000 000
	Fior.	200 000 000
Rendita dell' Impero, esclusa l' Italia .	»	220 000 000
Introito superante esito	Fior.	20 000 000

L' Austria può dunque esser forte, prosperevole e felice, e soprammercato divenire onesta, abbandonando a sè stessa l' Italia! Cessi pertanto una guerra che in ogni evento non può che condurla al più profondo e compiuto disordine finanziario; e punto non dubitando della forza e del valore de' suoi eserciti, il mondo le saprà grado de' grandi mali risparmiati all' umanità e de' grandi beni della pace ridonata all' Europa.

SUI DANNI ECONOMICI RECATI DALL' AUSTRIA

ALLA TOSCANA.

Lettera di Bartolommeo Cini al Commendator Boncompagni. Firenze, Tipogr. del Vulcano, 1859.

Fu opportuno consiglio quel di domandare all' irresistibile potere delle cifre una dimostrazione di più dello esizialissimo protettorato che l' Austria ha esercitato sulla Toscana durante tutta la dominazione della Dinastìa Lorenese, ma più sensibilmente ancora sotto il mal governo cessato. E le cifre raccolte dall' egregio sig. Cini

per rinforzare dirimpetto ad uomini politici schiavi all' interesse le ragioni che la Toscana aveva, e di cui tanto dignitosamente si giovò, per scuotere la più vergognosa di tutte le servitù, quella allo straniero, corrispondono pienamente all' assunto prefissosi.

Per quelle cifre, messe giù senza nessun apparato, si rileva che fino dalla elevazione al trono della Toscana di Francesco di Lorena cominciò a pesare sullo Stato la ingordigia straniera; della quale s'ebbe un primo esempio in Maria Teresa, che pretese dal marito cinque milioni di fiorini, per lo sborso dei quali dovette il Gran-Duca ricorrere a onerosissimi appalti pur con stranieri, non bastando all'uopo le scarse Rendite ordinarie. Di lì a breve la Regina d' Ungheria venne in nuove strettezze, e invocò di nuovo la liberalità del Gran-Duca. Il quale non potendo cavar dallo Stato altre risorse, s' appigliò al partito di fondere e ridurre a moneta le argenterìe già dei Medici sparse nei palazzi e nelle ville; nè trovando ciò sufficiente, tentò di porre la mano sulle gioje della Elettrice; tentativo che allora non riuscì, ma che alla morte di essa, avvenuta poco dopo, produsse che un valore di oggetti preziosi per tre milioni, trecento sessanta due mila, quattro cento cinquanta lire contro la volontà della testatrice fosse messo a disposizione di quella. Nè a questo arrestandosi la cupidigia della Corte di Vienna, furono dal Gran-Duca Francesco realizzati i crediti statigli ceduti dalla Elettrice e ascendenti a ben venti milioni di lire, e questi pure spediti a ristorare l' Erario imperiale. Alla Toscana rimase il peso dei debiti che in forza della Convenzione del 1737 avrebbero dovuto esser dimessi col retratto dei beni allodiali Medicei, e che non lo furono perché al Gran-Duca Francesco andava a' versi più la polpa che l' osso; e l' osso anche questa volta fu dato a rodere al Popolo.

Se il lettore volesse sapere quanto costava questo mal Governo, sappia che dalla Rendita dello Stato non maggiore di nove milioni di lire, prelevava per sua lista civile non meno di due milioni e mezzo; cosicchè i suoi vent' otto anni di regno depauperarono l' erario Toscano di ben settanta milioni. E scusate se è poco!

Il figliuolo Giuseppe II non la intendeva diversamente: e per farne subito capaci i buoni Toscani vuotò tutte le Casse Pubbliche, i pubblici Magazzini, e s' appropriò tutti i Crediti esistenti, affermando che i detti valori ammontanti a oltre dodici milioni di lire facevano parte della Eredità paterna. E se questa non è pirateria pretta, dove sarà ella?

Dalla fine del regno di Pietro Leopoldo al 1815 gli aggravi imposti dall' Austria alla Toscana non si possono facilmente raggiungere, ed il sig. Cini ci conduce senz' altro al regno di Ferdinando III durante il quale più d' una volta l' Austria reclamò, benché invano, otto milioni di lire per un vantato Credito resultante da luoghi di monte appartenuti a Leopoldo I. Contro queste pretese la Toscana oppose altri Crediti suoi, dall' insieme dei quali resultava non più debitrice ma creditrice di oltre quattro milioni. Il più forte anche questa volta tenne in soggezione il più debole, il quale non avendo di che pagare l' ingordo avversario della somma accennata di sopra, condiscese a varie somministrazioni per titoli di frutti che avvicinaronsi ad un milione di lire.

Nel 1844 si venne a regolare i Conti; e furono sì ben sistemati, che la Toscana tra Capitale e Frutti si riconobbe debitrice di nove milioni ottocento novanta mila e più lire, le quali andarono ad impinguare l'Erario Viennese.

Ma queste sono bazzecole di fronte a quel che ha costato alla Toscana l'ultima occupazione Austriaca. In effetto, il mantenimento di essa ha portato al Tesoro Toscano il peso di lire 23 614 739 2. e di 13 000 000 alle Comuni: in tutto lire 36 614 739. 2.

Agli uomini ristretti di idee, ed aridi di cuore, che pur sono maggiori di quello che l'apparenza starebbe a dimostrare, noi sottoponghiamo queste eloquentissime cifre ricavate dall'egregio ed opportuno lavoro del sig. Cini affinché se i principii della civiltà e gli affetti che sotto di quelli si svolgono non bastano a comunicar loro il generoso fremito della Indipendenza italiana, e l'aborrimento alla signoria straniera, ed agli stranieri proconsoli; valga almenò la considerazione delle soperchierie e dello sperpero dei nostri materiali interessi, di cui l'Austria è sempre stata l'insolente provocatrice, a ravvederli, e ad illuminarli intorno ai veri danni di cui la Patria nostra si risente e risentirà ancora per lungo tempo.

IL GENERALE GARIBALDI.

Biografia del generale G. Garibaldi narrata dal conte M. Carletti. Firenze, Tipografia di G. Mariani 1859.

Il nome di Giuseppe Garibaldi è quello che uscì più popolare di ogni altro dalle guerre combattute in Italia nel 1848 e 1849 per la indipendenza e per la libertà. Egli rimase come il tipo del vero cavaliere che accorre dovunque sia da spezzare una lancia contro il dispotismo, del campione intrepido e indomabile della libertà: e nelle menti popolari apparisce come l'eroe fantastico di quel grande atto del dramma italiano. Lo adorarono i giovani che guidati da lui divenivano eroi: lo guardarono con spavento i nemici: e da ogni parte si crearono leggende sull'uomo più singolare che raro, il quale riuniva in sè la generosità cavalleresca celebrata negli antichi poemi, l'amore ardente della libertà, e l'intrepidezza e l'audacia di ogni *guerrigliero* più famoso.

Ora che quest'uomo dopo dieci anni di forzata inazione torna a combattere le guerre dell'indipendenza italiana fu bel pensiero di richiamarne alla memoria dei presenti le nobili geste. E ciò ha fatto il conte Mario Carletti nel libro che con piacere annunziamo, perché ivi sono con amore raccolti tutti i tratti del valore del prode soldato, tutti i sacrificii fatti per esso a onore d'Italia e a difesa della sua indipendenza e della sua libertà. Il libro è scritto con libero animo, con amore grande

della verità, e con senso di religione per la grande patria italiana. L' autore non piaggia nessuno, non guarda a partiti: dice male dei principi come dei liberali di tutti i colori quando nocquero alla causa comune; ribatte gazzette officiali e non officiali quando per amore di parte tradirono o oscurarono il vero; vitupera gli intriganti aristocratici e plebei, i faziosi, i birbanti di ogni maniera, e gli affaccendati in dimostrazioni e in giostre oratorie quando la patria aveva bisogno di uomini che la difendessero colle armi: e accompagna di molte considerazioni morali e politiche il racconto dei fatti.

Noi non vogliamo nè possiamo ripetere i particolari che con diligenza ha raccolto il Carletti nè le riflessioni che egli ne trasse, ma dal suo libro pigliamo occasione ad accennare i titoli che il Garibaldi ha all' amore e all' ammirazione degli Italiani.

Giuseppe Garibaldi nato a Nizza nel 1807 entrò giovinetto nella marineria degli Stati Sardi. Nel 1834 cospirò contro il governo dispotico, e quindi scoperto con gli altri ebbe a gran ventura di campar la vita colla fuga riparandosi prima in Affrica e poscia in America, dove spese i non pochi anni di esilio a difendere la libertà della Repubblica dell' Uruguay, a capo di una legione italiana e come ammiraglio della flotta di Montevideo. I fatti di estremo valore che ivi compì coi suoi prodi ebbero ammirazione e lodi e premi solenni dai liberi cittadini di quella Repubblica, e mostrarono al di là dell' Atlantico non essere indegne della libertà le lontane terre d' Italia che producevano siffatti cittadini e soldati. E il loro nome era già tornato pieno di gloria in Italia e aveva fatto palpitare tutti i cuori generosi della penisola. Onde nel 1848 appena la rivoluzione faceva cadere fra noi i governi dispotici e s' intimava guerra al dominatore straniero, e si riaprivano le porte della patria agli esuli tutti, il pensiero corse subito all' aiuto che poteva dare all' Italia il forte braccio del Garibaldi: e questi mosse da Montevideo con 100 dei suoi valorosi. Giunse ai 2 luglio in Piemonte, e quantunque repubblicano ardentissimo faceva sacrificio de' suoi affetti politici alla necessità di liberare prima di tutto l' Italia dai barbari, e offriva sè e i suoi al re Carlo Alberto. Non accolto per le male influenze che dominavano il re, si rivolse al Governo Provvisorio a Milano, e da ultimo, quando la guerra italiana volgeva a rovina, fu dal Comitato di pubblica difesa prescelto a comporre e comandare un nuovo corpo di volontarii a difesa delle provincie di Brescia e di Bergamo: e in breve ora ebbe ai suoi ordini una forte legione. Dopo i disastri di Valleggio e Custozza fu richiamato a Milano, ma sebbene marciasse rapidamente non vi giunse prima che la città si arrendesse (9 agosto). Mentre l' esercito piemontese ripassava il Ticino, il Garibaldi non cedendo alle prime tentò coi suoi prodi un' ultima prova sul lago Maggiore dove impadronitosi di due battelli a vapore trasportò i suoi a Luino ed ivi subito battè (15 agosto) e ricacciò un corpo d' Austriaci venuti ad assalirlo: quindi preso ardimento dal fatto divisava di fare una sorpresa sul corpo del general d' Aspre accampato a Varese. Se non che veduto d' avere a farla con numero troppo maggiore e di non avere speranza di aiuti, si ritrasse e giunse salvo coi suoi a Poschiavo sul suolo di Svizzera.

Ma nè l' avversità, nè l' inopia dei mezzi, nè lo spavento dei pericoli potevano vincere quell' anima indomita, nè distoglierla un momento dai suoi grandi propositi.

Era di quegli uomini, dice bene il Carletti, che non si arrestano mai « finchè resti un terreno da combattere per la libertà, finchè rimangano catene da frangere, oppressi da redimere. »

Già famoso come uomo integro di principii, destro nelle militari fazioni, e arrischiatissimo nei frangenti più disperati, era desiderato e chiamato da ogni parte. Di Svizzera si recò dapprima in Piemonte e fu festeggiato solennemente a Nizza e a Genova. Quindi intento a ricostituire la sua legione venne sulla fine di ottobre in Toscana e fu accolto con entusiasmo a Livorno e a Firenze ove gli fu anche presentata la ricca spada di onore già preparatagli da più cittadini ammiratori delle sue imprese a Montevideo. Di quì mosse verso Bologna e dapprima fu contesa ai suoi l' entrata negli Stati Romani, ma poscia la legione ebbe libero ingresso e fu presa a soldo dallo Stato, ed egli stanziò a Rieti con 1200 uomini.

Intanto fu eletto deputato dal collegio elettorale di Macerata, e recatosi a Roma ai primi di febbraio del 1849 molto contribuì a far proclamare la Repubblica dall' assemblea. Quindi tornò alla sua legione, e con essa si volse a Roma sul finire di aprile quando fu certa l' invasione francese. All' assalto dei 30 aprile egli coi suoi militi fece prodezze mirabili, ed ebbe parte principalissima a volgere in fuga il nemico che perdè 400 prigioni e 400 tra morti e feriti. Nobile fatto che mostrò qual fosse il valore dei legionarii italiani, e assicurò subito l' onore della Repubblica e delle armi nostre.

I difensori di Roma erano il fiore dei giovani di ogni contrada d' Italia, e in ogni incontro si mostrarono degni della nobile causa che difendevano. Mentre i Francesi ingrossavano da Civitavecchia, Ferdinando Borbone veniva contro la Repubblica con 7000 fanti e 800 cavalli, e fu battuto a Palestrina ai 9 maggio, e cacciato in fuga ai 19 a Velletri, ove il Garibaldi fu quasi per pigliare la persona del re, cui dette poscia la caccia, e penetrò fino a Rocca d' Arce in Abruzzo, d' onde non si ritrasse se non quando il triumvirato lo richiamò a difendere la Repubblica romana dai nuovi attacchi delle armi di Francia.

E quì il biografo tocca tutti i combattimenti a cui ebbe parte l' illustre guerriero. Egli fece prova di avvedutezza, di perizia e di intrepidezza mirabile le quali « concorsero a decidere dei più brillanti fatti della resistenza di Roma . . . e dallo slancio e dal furore col quale piombò sul nemico nel momento in cui questo baldanzoso d' una prima vittoria avanzava nella direzione di Porta S. Pancrazio, venne aperta quella giornata la quale per la lunghezza e la fermezza del combattimento, per le frequenti sortite di piccoli drappelli di eroi che affrontarono l' urto di grosse colonne di fanteria nemica, ed il vivo fuoco di poderose artiglierie, e per la copia dei martiri, dei quali moltissimi fra gli Ufficiali Superiori, fu la più memorabile di quante n' ebbe l' assedio.

« Da quella giornata a tutto il 30 Giugno epoca della caduta della Repubblica, si può dire che la persona del Garibaldi fosse la sorgente dalla quale raggiava e penetrava nelle schiere quell' ardire inflessibile che centuplica le forze e trascina i più timidi ad emulare i più arrischiati.

« Nel giorno 9 alla testa della propria Legione e d' una parte di quelle Medici, Masi, Rosselli e Manara, e del Corpo Finanzieri, ebbe il principal merito d' una sor-

tita che costò ai nemici molte perdite, al seguito delle quali dovè ritirarsi dalle posizioni che già occupava.

« Nel 12 allorchè il Generale Oudinot pretese di atterrire i lioni repubblicani colla minaccia d' un bombardamento, quasi in saggio dell' effetto prodotto da quello annunzio, con una nuova sortita piombò più terribile sui nemici i quali dovettero in parte piegare, in parte arrendersi.

« Nel 24 cooperò all' assalto d' una batteria nemica collocata sulla breccia, la quale più da vicino minacciava Roma, che infatti venne smontata.

« Nel 25 e 26 diresse le operazioni di resistenza efficacemente prolungatesi a tutto il dì successivo per impedire la ripresa delle posizioni del Vascello e della Cassetta.

« Nel 30 a Porta S. Pancrazio con le estreme prove del valore, difese l' estremo alito della Repubblica Romana.

« Cosa rimane di quelle prove infelici? più di quello che potevam presagire; più assai di quello che potevamo oggi aspettarci. Il terreno ove da quei martiri si combattè, ricadde sotto il piede dei secolari oppressori d' Italia; sfidatili a stritolare i principii che ne furono il simbolo, come stritolarono le ossa insepolte dei martiri che ne furono i sacerdoti; questi principii torneranno a presentarsi formidabili alla testa di nuove falangi, il valor delle quali placherà le anime sdegnate dei trafitti, che comunicando coi viventi per virtù arcana di note che l'affetto crea e trasmette, manderanno un grido di esultanza all' annunzio delle nuove battaglie, e pietose si commoveranno al gaudio dei nostri trionfi. »

Caduta Roma, il Garibaldi tentò di trasportare il governo repubblicano a Spoleto per fare ivi altre prove, ma gli fallì il tentativo, e allora egli tirati a sè i più prodi partì con 4000 fanti e 800 cavalli coll' ardito pensiero di traversare l' Italia, di destare un moto in Toscana e di accorrere alla difesa della prode Venezia. Partito la mattina del 3 di luglio da Roma, e delusi dapprima i Francesi, e quindi gli Austriaci che gli davan la caccia, con faticose marcie per Tivoli, Monticelli, Monterotondo, Terni, Todi, Orvieto e Città della Pieve entrò in Toscana, a Cetona, proseguì per Sartiano, salì a Montepulciano dove ebbe liete accoglienze ed aiuti, e si recò ad Arezzo ove gli chiusero in faccia le porte. Là sentito dell' appressarsi delle truppe austriache e veduto esser vano ogni tentativo in Toscana si diresse alla volta di S. Marino per paesi infestati dagli Austriaci, e giuntovi dopo difficili marcie e gravi disastri disciolse la legione, e con 150 dei militi più arditi e a lui più affezionati si recò a Cesenatico dove avute 13 barche pescherecce e messosi in mare ai 2 agosto sfidò con esse i venti contrarii e le onde sconvolte e giunse all' estremità meridionale del Golfo di Venezia. Ma potè andar poco più avanti perché sopravvennero due navi austriache che fulminando le barche ne presero otto, e costrinsero a retrocedere le altre che presero terra nei paraggi di Bagnacavallo. Fra le scampate era la barca in cui stava il Garibaldi con la moglie, Ciceruacchio, i due figli e Ugo Bassi.

Ivi dopo tanti pericoli corsi, dopo le angoscie patite nel vedere la servitù tornata a distendersi in quasi tutte le provincie italiane già libere, l' intrepido difensore di Roma fu colto anche da una grande sventura domestica che lo feriva nella parte più viva del cuore.

« Una donna che avea delirato per l' Italia fino a mentire il suo sesso nelle mischie più disperate, che avea retto a tutti i pericoli dell' ultima guerra, ed a tutti i disagi della susseguente ritirata; che agl' incanti dell' amore accoppiava quel prestigio di fierezza per cui questo Essere rivendica alla natura la potenza che l' educazione pregiudicata dei dì nostri abbatte, non lungi da Ravenna era recata semiviva sotto un rustico tetto dalle braccia di Garibaldi, che dopo aver errato per sconosciute foreste due intieri giorni, deponeva quel caro peso sopra d' un misero pagliericcio ceduto all' inferma dalla compassione d' una famiglia di villici.

« L' egra donna era la sposa di Garibaldi; testè la eroina della Campagna di Roma, poche ore dopo, l' ultima martire dell' indipendenza d' Italia.

« Incinta d' un quarto figlio, assalita da più giorni da febbre, vinta dalla stanchezza, rifinita dal digiuno, affranta dalle ambasce, il suo spirito avea cessato di esistere coll' ultima speranza della patria, ed il suo corpo appena composto sulle povere coltri vi si assopiva in quella quiete dalla quale comincia il gaudio degl' immortali. »

L' infelice straziato nei suoi affetti più dolci e perseguitato al tempo stesso da tutti i despoti come una bestia feroce fu accolto da un amico a Ravenna, e di là ebbe modo a traversare Romagna e Toscana assicurato dovunque sotto tetti ospitali e accompagnato da un luogo all' altro con cure amorose; e alla fine giunse salvo in Liguria. Ma neppur quivi gli fu dato di posar sicuro.

In questi ultimi dieci anni stette in Affrica, e in America e corse i mari dell' Asia. A New York campò la vita col fabbricare e vender candele; poi servì come generale la Repubblica del Perù, tornò al suo ufficio di capitano di nave, fece viaggi tra l' Europa e l' America, fu in China, e da ultimo si ridusse in Piemonte, e passò più tempo a coltivare un suo possesso alla Capraia. E finalmente ora dopo dieci anni di desiderii e di espettazione impugna di nuovo la spada per cacciare d' Italia la dominazione straniera, generale dei *Cacciatori delle Alpi* in quel valoroso esercito Sardo a cui accorre in folla la gioventù generosa di ogni parte d' Italia a dimostrare la universale fiducia ispirata dalla santissima impresa, e per lasciare documento solenne che gl' Italiani mettono in cima ad ogni pensiero l' indipendenza nazionale e che sono disposti a comprarla col loro sangue più generoso. Garibaldi, conclude il biografo, soldato della indipendenza italiana, insegna ora che primo dovere d' ogni cittadino d' Italia è non avere altro pensiero che volgere tutta sua ira e sua forza contro il nemico comune.

I TOSCANI MORTI ALLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA NEL 1848.

Alla notizia della sollevazione di Milano e delle altre città della Lombardia e della Venezia nel marzo del 1848, per ogni parte d' Italia i liberali si armarono per correre in aiuto dei fratelli oppressi dall' Austria e liberare la patria del giogo stra-

mero. Tutti i giovani più generosi accorrevano al Po: l' esercito piemontese passava il Ticino: partivano volontarii da Genova, dalla Toscana, dagli Stati Romani, da Napoli e dalla lontana Sicilia; tutti ardenti di spender la vita per la liberazione dell' Italia dai barbari, e in quattro mesi di guerra dettero splendide prove del loro valore, e molti caddero martiri della nobile causa a difesa della quale si levano ora, dopo dieci anni, nuovi e più numerosi e più ardenti campioni.

La Toscana mandò alla guerra circa 6000 uomini di cui la metà volontarii, i quali si accamparono sotto Mantova, a Curtatone, a Montanara, a S. Silvestro e alle Grazie. Sulle prime vi ebbero piccoli scontri nei quali i nostri ricacciarono gli Austriaci nella fortezza. Ma ai 29 maggio il nemico uscì forte di più di 30 mila uomini e di 50 pezzi d' artiglieria contro quel pugno di giovani presso i quali l' ardente amore della libertà supplì dapprima al numero e alle armi. Resisterono cinque ore all' impeto e alla mitraglia tedesca. Alla fine non soccorsi da nessuno molti morirono, e molti più rimaser prigioni. Fra i volontarii molti andavano distinti per ingegno e dottrina: vi erano avvocati, medici, professori, artisti, studenti che formavano la parte più eletta delle nostre città. Essi che combattevano infiammati dalla religione della patria fecero prodezze mirabili e caddero con volto sereno gridando *viva l' indipendenza italiana.* I nomi dei valorosi che confermarono la fede col sangue morendo alla battaglia dei 29 maggio o nella prigionia in conseguenza delle ferite, o per altro accidente sono i seguenti, e si registrano per causa di venerazione e per ricordare ai nuovi campioni il sangue che aspetta le loro vendette. — Acconci Alberto, Agostini Giovanni, Amidei Giuseppe, Arrighini, Baldi Angiolo, Bardi Lodovico, Barlei Francesco, Barzacchini Francesco, Barzellotti Luigi, Bechelli Alberto, Becheroni Achille, Benini Zenone, Benozzi, Berlinghieri, Bernardini Virginio, Bernini Riccardo, Bertuccelli Giorgio, Biagiotti Giovacchino, Bianchi Gaetano, Bianchini Romualdo, Boccardi Metello, Bonuccelli Raffaello, Bozzana, Brilli Lorenzo, Buonfanti Roberto, Calosi Leopoldo, Camagrani Ferdinando, Cartoni, Caselli Paolo, Catani Eugenio, Cateni Cesare, Ceccherini Alessandro, Chiavacci Armando, Ciaccheri, Ciacchi, Cialdi Giuseppe, Ciani Ferdinando, Cinganelli Michele, Colombi Cesare, Comasoni Ferdinando, Diddi Tito, Fedeli Leopoldo, Fondi Ferdinando, Foresti Pio, Formichini, Francia Giuseppe, Franci Giovacchino, Franchini Giuseppe, Freccia Clearco, Fusi Giuseppe, Giacomelli Giovanni, Ginnasi Giuseppe, Grossi Angiolo, Guidi Francesco, Lazzeretti Enrico, Lotti Francesco, Lucchesi Ermenegildo, Luti Raffaello, Mancianti Mariano, Marchetti Tommaso, Marcucci Niccola, Marendi Niccola, Marruzzi Niccola, Martini Angiolo, Martinelli Luigi, Masetti, Masi di Montereggioni, Masini Luigi, Mazzei Alfonso, Mazzoni Angiolo, Menabuoni Roberto, Micheletti Pietro, Molinelli Luigi, Molli Liberato, Monaldi Milziade, Nardini Giuseppe, Nerli Ballati Giuseppe, Newton Alfredo, Nusiglia Lorenzo, Paolo detto Giuseppe, Parra Pietro, Pavolini Domenico, Pelagatti Lorenzo, Pellegrini Francesco, Piantini Giacomo, Picchi Tito, Pierallini Francesco, Pieri Giuseppe, Pierolini Domenico, Pierotti Luigi, Pietrini Pietro, Pifferi Pietro, Pilla Leopoldo, Pizzetti Ottavio, Rafanelli Ferdinando, Renard Ulisse, Righini Angiolo, Rivi Stefano, Rossi Alessandro, Rossini, Sacchi Paolo, Salvarelli Domenico, Sambuchi Angiolo, Sandrini Giulio, Santini Luigi, Santini Federigo, Sarcoli Pietro, Savelli Gaetano,

Scatarsi Luigi, Scelli Pietro, Sforzi Aristide, Sforzi Temistocle, Simoncini Pietro, Solimeno Giuseppe, Taruffi Cesare, Tassi Cosimo, Tomagioni Lorenzo, Toti Torquato, Vibriani Leone, Vincenti Carlo, Vincenti Marco, Zei Raffaello, Zellini Raffaello, Zocchi Gaetano.

I nomi da noi conosciuti sommano a 194 di cui solamente 70 appartengono alla truppa assoldata e sono i seguenti: Angeletti Domenico, Balbiani Eugenio, Baliotti Pietro, Benedetti Michele, Biagini Pietro, Bianchi Luigi, Borelli Pietro, Bossi Samuele, Brunetti, Bruscatini Ferdinando, Camiciottoli Lorenzo, Caprilli Silvestro, Cartoni, Ciarpallini Ellero, Ciocchi Pietro, Clementi Giambattista, Colzi Riccardo, Comparini, Comparoni, De Gambron Emanuele, Donini Pado, Fabbri Carlo, Foresti, Franci Giovacchino, Fratini Andrea, Gasperini Cesare, Gattai Onorato, Gavazzi Pierfrancesco, Ghelardoni Jacopo, Giannini Antonio, Giuntini Oreste, Grassolini Eugenio, Gualtierolfi, Guangieri Salvatore, Guerri Lorenzo, Ilari Luigi, Innocenti, Landucci Ferdinando, Lenzi Giuseppe, Livi Giovacchino, Lorenzoni Costantino, Lucchesi Giovanni, Lupi Costantino, Lupichini Rinaldo, Luppichini, Maffei Antonio, Mancini Antonio, Marchi Luigi, Mattioli Tito, Nosi Giovanni, Pananti Claudio, Pelagatti Cristoforo, Pellegrini Francesco, Pellegrini Costantino, Petronici Alessandro, Piccinini Pietro, Poggesi Ranieri, Pompei Giovannantonio, Raspi Ottavio, Rimbotti Giuseppe, Sandrini Giulio, Scoti Cesare, Tellini Raffaello, Tognocchi Giuseppe, Tonnacchera Andrea, Trani, Vigiani Giovanni, Viti Angelo, Zannoni Antonio (1).

I combattenti di Montanara e di Curtatone salvarono l'onore toscano e mostrarono che la gioventù nostra sapeva tenersi sui campi di guerra, quantunque tre secoli di servitù cospirassero a snervare e ammollire il nostro paese. Sotto Mantova il terreno si bagnò del sangue dei figli di ogni nostra città e di ogni nostro villaggio. Quindi a quella gloriosa sventura si commosse tutta Toscana: e ai valorosi che intrepidamente morirono si fecero in ogni luogo esequie solenni, e si decretarono onori di epigrafi e di monumenti. A Firenze i nomi dei 25 cittadini caduti in battaglia per la indipendenza d'Italia furono scritti in tavole di bronzo e posti nel Panteon di S. Croce. A Pisa i nomi degli otto concittadini morti per la medesima fu scritto in una lapide posta nel Camposanto famoso. A Pistoia i sei martiri di Curtatone furono consacrati nella facciata del palazzo municipale. Ai 3 di Massamarittima Pasquale Romanelli scolpì un monumento.

Ma poco appresso la feroce reazione che i vivi imprigionava o cacciava in esilio mosse guerra anche ai morti. La gentile Firenze vide un fatto crudele, inaudito. Ai 29 di maggio del 1851 quando i cittadini empivano la chiesa di S. Croce per pregare alla memoria dei morti per la salute d'Italia, una turba di sgherri uscita

(1) V. *Rendiconto generale del servizio dell'armata toscana spedita in Lombardia per la guerra dell'Indipendenza* compilato dal Prof. Ferdinando Zannetti chirurgo in capo della detta armata. Firenze, Tipogr. Italiana 1850. È un libro pieno dell'amore di patria, e della dottrina che fanno dello Zannetti uno dei più onorandi cittadini, e dei più valenti scienziati d'Italia. Egli nota tutti i dolori che soffrirono i nostri sui campi, e ci dice le cure da lui usate ad alleviarli. Non ha piena la lista dei morti, ma assai particolari registra su quelli che gli fu dato raccogliere. Più ricco è il catalogo dato dal libro anonimo intitolato *Memorie dei Toscani alla guerra del 1848*. Firenze, Tipogr. Nazionale Italiana 1852: ma non siamo sicuri della piena esattezza di questo Catalogo.

dai sotterranei dove era stata nascosta di buon mattino invase la casa di Dio, fece fuoco sugli inermi preganti, contaminò il luogo sacro, e produsse un tumulto pieno di pericolo e di orrore. Poscia furono bandite le tavole mortuarie, che per opera di generosi cittadini passarono, in copia, nel palazzo municipale a Torino, perchè non cessasse il culto pubblico a quei venerati nomi. Anche a Pistoia la pietra dei martiri fu tolta dal luogo suo. Da questa proscrizione dei morti scamparono solo quelli del Campo-santo di Pisa, e non esitiamo a credere che fosse per oblio di coloro che perseguitavano gli altri.

E le cose durarono così finché le mutazioni prodotte dal dì 27 dello scorso mese d' aprile non fecero cessare l' esilio dei morti. A Pistoia alle quattro pomeridiane del medesimo giorno appena si seppe del rivolgimento accaduto a Firenze, il popolo accorso in folla sulla piazza del Duomo chiese che la pietra funebre fosse restituita al suo luogo di onore, e vi fu rimessa in brev' ora. A Firenze nel giorno appresso il *Monitore* portava il seguente decreto:

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Al Tempio nel quale si adunano tante glorie Italiane, una sola gloria e la maggiore mancava, la gloria del sangue versato per la Patria.

Nel 1848 quando fu per la prima volta concesso agli Italiani di morire per l'Italia, i nomi dei morti nella Guerra combattuta per l' Indipendenza d'Italia, incisi sopra tavole di bronzo, furono esposti in Santa Croce.

E poi, quando il dominio straniero non contento di averci ogni cosa rapita, volle anche rapirci le memorie e gli affetti, quelle Tavole furono tolte alla pubblica venerazione, e nascoste in una Fortezza, per esservi custodite da Soldati Austriaci, che allora la occupavano.

Il Governo Provvisorio Toscano volendo e dovendo dare una pronta riparazione al sentimento nazionale oltraggiato, tra i primi suoi Atti emana le seguenti disposizioni:

Art. 1. Le Tavole di Bronzo, nelle quali si leggono i nomi dei morti per la Patria nella Guerra dell' Indipendenza combattuta nel 1848, saranno immediatamente riposte al luogo che prima occupavano nella Chiesa di Santa Croce;

Art. 2. Una Solenne Commemorazione funebre sarà celebrata ogni anno, a spese pubbliche, nella Chiesa di Santa Croce il giorno 29 Maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara.

Dato in Firenze li ventotto Aprile milleottocentocinquantanove.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Mag. Alessandro Danzini.

E in conseguenza di ciò nella Chiesa illustre pei sepolcri di Dante, di Michelangiolo, del Machiavelli e del Galileo, e che aspetta ancora una pietra che ricordi il Ferruccio, sabato prossimo vi sarà funebre festa e il popolo accorso renderà solenni

onori di preci ai prodi morti per l'Italia implorando al tempo stesso il trionfo della giustizia contro i feroci stranieri che da tanti anni calpestano e predano e insanguinano il suolo italiano.

Vi sarà orazion funebre e una gran musica diretta dai nostri più valorosi maestri. La chiesa è già adorna come si addice a questa santa Commemorazione. Nel mezzo è il catafalco a tre ripiani, coperto di nero, meno il terzo nel quale sono dipinti dal Sanesi i fatti di Curtatone e di Montanara. Nella cassa sovrastante sono le armi fiorentine, e al di sopra sta l' urna con immensa ghirlanda tricolore che ricade in più parti. Nel primo imbasamento sono 4 grandi candelabri, e in terra quattro gruppi di fucili corrispondenti agli angoli, poi tamburi, palle e pistole da tutti i lati, e due cannoni dalla parte che guarda l' ingresso. Nel secondo ripiano altri quattro candelabri, e nelle quattro colonne coperte di nero sono cartelli con iscrizioni, intrecciati di bandiere e coronati d'alloro. Bandiere pure ai trofei dei fucili ed ai candelabri.

Fra il catafalco e l' altar maggiore sta la statua d' Italia del Cambi, a mani alzate con due corone nell' atto di offrirle a Dio. Alto tra la statua e il tumulo è una bandiera pendente, a stendardo, nera con iscrizioni bianche. Dal lato della porta vi è scritto: *Si commemora oggi il domani del* 1848, e nell'altro lato si figura la risposta che vien dal cielo all' Italia che prega. Le due tavole di bronzo coi nomi dei morti sono piene di corone, d' alloro, di bandiere e trofei. Bandiere ad ogni arco e ad ogni capitello della navata principale. Sulla porta principale è una immensa bandiera e iscrizione. Questa e molte altre splendide epigrafi del Prof. Muzzi ricordano eloquentemente la storia dei prodi caduti a pro dell' Italia e la venerazione che loro si deve.

Firenze 26 Maggio 1859

LE DONNE ITALIANE, *poesie popolari di Giuseppe Pieri.* Firenze, Stamperia Niccolai 1859.

Quando la patria combatte per redimersi, ed ognuno scongiura più prospere sorti coll' opera della persona o con quella del pensiero, i poeti hanno la miglior parte di movimento in quei giorni di trepidazione e d' entusiasmo. Giuseppe Pieri, che anche in tempi nemici coltivò coi suoi versi il bel fiore della speranza, ha sentito che più grandi erano adesso i suoi doveri, ed ha scritto una piccola raccolta di poesie popolari ch' egli ha intitolato *le donne italiane,* piene di patrio sentimento e di affettuosi concetti. Le scene che ogni giorno veggiamo piangendo succedersi nelle nostre famiglie gli han dato soggetto; e tutti i voti di questi graziosi componimenti vanno a fermarsi sulla persona che più sacrifica per la patria, e che ha le simpatie e l' ammirazione degli stessi nemici, il volontario italiano. Sono *la Sorellina,* che educata nel pianto della patria, gridando *Italia vincerà,* rassicura la madre dolorosa per la perdita del figlio, *la Fidanzata* che rimembrando gli amori diletti trova pur nell' animo tanta fermezza da sacrificare alla patria la sua passione: la *Madre,* madre virilmente italiana ricorda piacevolmente i primi anni del figliuol suo, e le armi che tentava impugnare con militare baldanza, e ne toglie augurio di vittoria. Questa poesia si distingue dalle altre per belle strofe fra le quali notiamo la seguente

Quando è l'ora suprema
Delle belliche imprese e dei perigli,

Ogni madre che trema
Per eccesso d'amore uccide i figli.

Segue *la Nonna,* che anch'essa ritorna con diletto alle prime prove del nipote fanciullo, quando *pieni di foco spalancava gli occhi, come in campo il soldato,* e trova che adesso quando si tratta davvero di salvare l'Italia *il presagio s' avvera,* egli *è bravo italiano.* Ultima *la Suora della carità,* nella quale è teneramente mostrata la carità dell'Evangelo che può far della donna uno dei più grandi stromenti di redenzione. Queste poesie hanno inoltre il vantaggio d'esser eccellenti per la recitazione in teatro od in conversazione, come di fatto le prime due furono recitate nel Teatro dei Fidenti posto in Via dei Serragli, e con pieno successo. Raccomandiamo questo libretto alle donne italiane in questi giorni solenni, sicuri che vi troveranno patria consolazione e rafforzamento di coraggio e di tutte le virtù cittadine.

GIANNINA MILLI A FERRARA

(Nostra Corrispondenza)

« L'ufficio della Poesia è ufficio morale e civile, non altrimenti che quello della letteratura universa, di cui è la parte e il fiore più bello. » Questa verità intese a fondo la *Gannina Milli,* prodigio d'ingegno, di cuore, di sentimento italiano, ch'ebbe fortuna di venir educata a buona scuola, imparando sin dai primordi i grandi doveri di cittadino, le grandi virtù nazionali: e quanto ebbe Ella imparato, tanto convertì in sangue proprio, e volle e potè si convertisse in sangue altrui. Adunque in lei poesia non vuota di polpa, nè sdolcinata, nè adulatrice, ma piena di sostanza, di civile coraggio. La qual poesia s'Ella fece aperta ne' dodici anni che adempie il suo sacerdozio, recò ad altissimo grado nelle due Accademie che diede in Ferrara lo scorso mese d'Aprile (3 e 25), l'una nella grande Aula dell'Ateneo, adornata a festa dal Municipio, l'altra nel Teatro del Comune, sfarzosamente illuminato, e disposto a pompa solenne in onore di Lei.

A dar ragguaglio di siffatte Accademie non terrò l'ordine de' canti, ma le classi piuttosto de' temi che le vennero a sorte, trattati da Lei magistralmente nel concetto e nella forma, e impressi di bella religione, di sana morale, d'amor fervente della patria. E tacendo di quattro sonetti, improvvisati con quella prodigiosa rapidità che vince l'arte degli stenografi (se ne togli uno, solo, in morte d'Ugo Foscolo, che a gran ventura fu raccolto) toccherò da prima di quegli *argomenti* che dir potrebbersi *di genere,* poi degli *storici,* de' *religiosi* e de' *filosofici.*

Alla prima classe parmi appartengano due temi: La Speranza ispiratrice del poeta e il Crociato che parte per Terra Santa. Trattò quella in settenari, questo in quinari doppi. — Aperse il Canto della Speranza cercando sua Musa nel Golgota, tra le sorelle angeliche Fede e Carità. La benigna Diva, composto l'aspetto ad etereo riso, le dice: « *Ispirati in me, son la Speranza! nacqui col tempo, e termine solo*

col tempa avrò ». La poetessa prorompe in accenti affettuosi verso di lei, che resse l'Arca nel gonfio pelago, che affidò di sua parola il salvato seme di Adamo, che lei pure affida quand'anche rombi il turbin rio per l'aere torbido. Perciò la fidente ritemprando il suo coraggio, volge ai mesti il proprio canto come le spira l'augusta Diva: e se il futuro si avvolge in velo di lutto, ella medita il gran libro di Dio, il Vangelo, e si rianima, e scorge esser fallo il doglioso gemito dello sconforto; anzi oltraggio al Massimo Autore d'ogni grand'opera, chiudendo il cuore alla Speranza, vergine figlia del cielo: la quale è vita, e penetra ovunque è vita; la quale è mistica luce che ne ricrea, la quale splenderà più viva in questa età, che si agita fra dubbio e fede. « *Splendi* (così l'ispirata donna) *Splendi serena!... i nugoli sperdi del turbin rio; parla!... ed invitti gli animi nel più gentil desio, avran fausto ai magnanimi sforzi l'eterno amor!* — Nobili concetti, nobili versi! — Il Crociato è figlio d'Italia; ode la voce del Vaticano che chiama i fedeli il gran sepolcro a liberar di Cristo; veste l'usbergo, cinge la spada, monta il destriero; e, fermo nell'alto proposito, parte improvviso in sull'albore, temendo lo strazio del lungo addio. Ma se il Crociato è cittadino cristiano, ci fu prima figliuolo: e invoca dal cuore la materna destra a benedirlo, e prega gli angeli a reggere quell'amorosa nell'assenza di lui. Giunto al vertice del monte, ferma il destriero, e guarda Italia *cui vano schermo l'Alpe si fà*. E, detto addio alla madre, saluta la terra de' suoi padri, il suo primo amore: e, correndo a pugnar per la croce, dimanda a sè stesso se mai sorgerà quel giorno che i figli d'Italia l'affranchino; che più non guerreggino tra loro fraterna guerra; *che in causa unanime e gloriosa risplendan degni del prisco onor*? Poi volto a Cristo riparatore: redimi (*grida*) l'italo suolo, ove eterna sede ha tua santa Chiesa fedel — *Disse, e le braccia stese tremando a Italia, un ultimo vale iterò,... poi la visiera ferrea calando sul volto, il fervido corsier spronò.* — Questo canto, dove la religione, la patria, la famiglia, il medio evo e il sentimento nazionale s'intrecciano e s'avvicendano in bellissima gara, è così splendido ed eletto, ch'io lo direi una ballata cavalleresca delle poche rare e solenni del Parnaso italiano!

Quattro canti storici improvvisò la Milli a Ferrara: Maria Stuarda; Pia de' Tolomei nel Castello delle Maremme; Petrarca e Laura in cielo; l'Ariosto e il suo poema. — Fu la Maria Stuarda un bel canto in settenari, condotto con rigore storico, con sentimento di compianto per l'infelice che scontò i falli con dure pene, e di detestazione alla feroce Elisabetta. Ma poi, seguendo Maria in sul palco, ecco spento ogni rancore, ecco sonare gli accenti religiosi: « *perdona, o Dio benefico, a chi mi tronca i dì. Regni e sia paga!* » Vent'anni di duolo scontano grandi colpe! vent'anni lontana dal figlio, dall'unico suo figlio! E il benedice; e non vuole che vendichi la morte di lei — Regina e cristiana sa morire e perdonare. — Simile al lamento della Stuarda fu quello di Pia: se non che l'una obblia la guerra della germana, l'altra i torti del marito; quella si duole colla dolcezza del settenario, questa coll'armonia del decassillabo. Consunta dalla mala aria, finisce rassegnata, e desidera che Nello perdoni al comun traditore, e dia lagrime, non sangue, alla sua memoria, cui canterà con mesto saluto qualche ausonio poeta. — Il terzo argomento storico fu la morte del Petrarca cui segue l'incontro di lui con Laura in cielo; e lo svolse in ottave impresse di peregrina soavità. Chi volesse annoverarne le bellezze, converrebbe recarle intere, tanto sono vaghe di concetti, venuste di forme. Concetto vaghissimo è questo onde la prodigiosa improvvisatrice narrò la morte del poeta, che morì repente mentre scriveva: « Gli occhi . . . . *sulle vergate rime armonïose figgea quel Vate, che di Laura il vanto alzò su quante fur donne famose; e tanto il suo pensier levossi, e tanto d'idee s'inebbriò caste amorose, che nello slancio dell'immenso affetto staccossi l'alma dal mortal ricetto.* » Ed a questi bei versi altri ed altri seguir ne fece, ove descrive l'anima del cantore, che giunta al varco del-

l'eterno piacere, incontra fra l'armonia de' celesti « *Colei che gli diè tanta guerra, e anzi sera compiè suo giorno in terra.* Questa gli parla. ed è lieta ch' ei l'ami alfine nel sorriso di Dio: e lieta è inoltre d'essere stata da lui cantata perchè fu saggia e forte, e d'aver ottenuto immortali carmi perchè virtuosa. Poi lo invita a prender posto vicino a Lui, che scrisse fondo a tutto l'universo; e con sublime divinazione conchiude. « *Voi manterrete nelle ausonie menti desta la fiamma del vivace ingegno; per essa un dì verrà che gl' indolenti animi scuota un generoso sdegno; e Beatrice ed io, che coi lucenti occhi scala vi fummo al santo regno, de' mortali vivrem nella memoria fin che duri laggiù la vostra gloria* ». — Insomma queste stanze sono belle di pensieri, di sentimento, di nobile ed eletta poesia! — L'altro argomento storico fu l'Ariosto e il suo Poema; argomento arduo per ogni poeta e in ogni luogo, ma d'improvviso e dove l'Ariosto lasciò le spoglie, tornava più arduo che mai. Pure alla Milli niuna difficoltà mette ostacolo, e niun riguardo inopportuno fa tacere il vero. I tempi dell'Ariosto furono luttuosi per l'Italia; tempi di vizi, di frodi, di guerre, di straniere preponderanze. Il carattere nazionale svigoriva; il servire a piccoli despoti fiaccava gli animi; non più popoli, ma principi che tutto facevano e disfacevano. Disimparati i grandi doveri di cittadini, le grandi virtù nazionali, rimase solo quell' infrivolire elegante, che fu vizio e stoltezza insieme, e che tutti ammorbò salvo pochi storici solenni e pochissimi capitani. Frai degeneri (ne duole il dirlo) fu Lodovico nell' Orlando, non così nelle satire. Ma la nostra poetessa, che dir doveva dell'Ariosto e del suo poema, coniò in un subito dieci ottave di sì bell'impronto, che a gran fatica si farebber meglio meditando. In esse, mentre dichiara Lodovico solo secondo all'Alighieri come ingegno inventore, lo chiama « *immaginoso creator fecondo di care fole, e incanti e mostri feri*, . . . che cantò « *in stil vario giocondo l'arme, gli amor, le donne, i cavalieri, per cui fulse un'età barbara e ria di lampi di valor, di cortesia.* » Così delineato il suo ritratto d'artista, prosegue apertamente: « *Tu non rispondi alla fremente e mesta alma, che ai tempi fortunosi guarda, e sdegna il riso e l'oziosa festa che i già infiacchiti cor troppo sgagliarda* ». E datogli un tal rimprovero da lui meritato, introduce un confronto fra lui e l'Alighieri; questi poeta civile nazionale sublime, quegli poeta fantastico elegante servile. Indi soggiunge: Dante « *parlando al core e all'intelletto nel carme ad ardua civil meta intese, ed appurando in Dio d'amor l'affetto, degno dell' alto suo principio il rese. Tu, che togliesti a fin solo il diletto sui tanti mali del natal paese rado volgi un sospiro. e spesso il velo togli all'amor che nulla ha più di cielo* ». — Così lo giudica e lo misura con filosofica libertà, nè saprei di chi meglio della Milli abbia giudicato il ferrarese Omero, colui che fu prodigio d'eccellente fantasia, di magistero nell' arte immortale, che sotto colore di favolose imprese forse intese di mordere le gare fra' Principi dell'età sua; nè gli soccorse al pensiero che il carme suo sarebbe stato accolto col sogghigno del dispregio; premio serbato dai grandi ai sommi ingegni italiani! Questi, ed altri simili concetti, degni de' più nobili pensatori, espressi dalla Milli, fecero aperto all'intero uditorio com' Ella senta degnamente il nobile ufficio dell'alta social poesia, e come il buono, il vero, il bello le stian nell'animo e nella mente, d'onde fluiscono abbondanti al severo labbro eloquentissimo.

Tocchiamo un tratto due cari temi religiosi, per venir al massimo de' suoi canti. L' uno di essi fu *La Benedizione d'una madre alla figliuola che va a marito,* l' altro *La preghiera d' un' Orfanella all' altare della Vergine.* Ordì il primo carme in versi decasillabi, condusse il secondo in ottonari obbligati. — Quanta religione in quella madre, quanta sommessione in quella figliuola; qual nobile gara di affetti, come invidiabili quelle lagrime! La genitrice posa la destra su quel capo leggiadro, in atto solenne di amore, e le invoca la benedizione di Dio, per le

cure onde là crebbe, per quel senso d' orgoglio materno che desta in lei la figliuola, cresciuta saggia, pietosa e modesta; pel dovere che va a compiere di donna e di moglie italiana. Iddio conceda che passi incolpato quell' angelo di figliuola tra la putrida età, che spesso i fiori converte in ispine. Moglie e madre rifulga in esempio; trasfonda ne' figliuoli la fede immortale de' padri, e l' amore del terreno natale, che rende saggi ed abborrenti dagli ozii snervati: poi, cinta da' suoi nati degni di lei, raccolgasi un giorno al letto della vecchia madre, che tutti possa benedire nell' ultima ora solenne! — Questo è un idillio, un soave idillio cristiano! — Siamo alla preghiera dell' Orfanella. « *Una bianca giovinetta prega, il guardo al ciel rivolto, e in quell' atto con quel volto sembra un angelo d' amor* ». Prega alla Regina degli Angeli, alla Madre degli afflitti, alla speranza de' mesti, al sospiro di chi l' invoca. Protegga lei meschinella che la sognò nel tempo felice; a lei cui più non desta il bacio lieve della madre; a lei, solinga ora come fiore aperto frai triboli; il cui grido è come voce in un deserto, il cui sguardo cerca indarno quel caro viso affettuoso. In tale angoscia indefinita, se mai piegar dovesse i pensieri alla colpa, il cuore ad affetti rei, deh spenga Maria colla sua vita *ogni senso audace e stolto! Disse, e al priego intemerato di quell' alma eletta e pia, d' un' angelica armonia parve il tempio risonar. Con le braccia al sen conserte, con lo sguardo al suol raccolto, quella cara agli atti al volto era un angelo d' amor!* — Quest' è una pittura del Beato Angelico, tutt' aria e luce di Paradiso!

Ma venuto al Carme filosofico Amore e Morte al più sublime de' suoi Canti; a quell' uno dove ha nobilitato il concetto dell' infelice Leopardi, mostrando immortale l' Amore e amica all' uomo la Morte; vestendo di più soavi pietose forme i fantasmi del cantor di Consalvo, che assorto in tetro delirio, tinse il verso di fiele; parli Essa, coll' intero suo Canto, e faccia fede di quanto ho detto.

AMORE E MORTE

« Due sole cose ha belle il mondo,
Fatali entrambe, *Morte* ed *Amor*. »
Così sclamavi nel duol profondo
O di Consalvo mesto *Cantor!*
Ma a Te, che amasti un ente arcano
Figlio fantastico del tuo pensier,
A Te, infelice sovra ogni umano,
Solo, incompreso nel mondo *inter;*
A Te perdonisi, se assorto in tetro
Delirio, il verso tingi di fiel,
E se riflettere su di un feretro
Amor contempli raggio *di ciel.*
Io, che se infuria crudel procella,
Sperando, al cielo mi affiso ognor,
E un qualche raggio d' amica stella
Spio nelle nubi tra *il fosco orror;*
Io, che la fede che in cor mi pose
Iddio, fra i mali sento avviva,
Di più soavi forme pietose
Quel tuo concetto cerco *adombrar.* —
Amore e *Morte!* — L' un nome suona
Iddio, speranza, luce, avvenir!
Orrendamente l' altro risuona
Nulla, mistero, ombra, *martir!*
Amor non nacque. Di Dio consorte
A tutte cose diè vita Amor:
Tutto a dissolvere nacque la Morte,
Dal fulminato primiero *error.*
Questa col tempo fia spenta ancora
Quando futuro più non v' avrà:
Quello immutato splendido ognora,
Distrutti i secoli, *con Dio vivrà.*
Pur se nell' ora che pellegrina
Da' sensi, l' alma vede adombrar
In sue visioni quasi divina,
Le idee fantastiche che l' agitâr,
Di così varie cose cercai
La viva immagine nel mio pensier,
Due belle angeliche forme mirai
Congiunte incedere per un *sentier;*
E dai lor labbri all' alma mia
Queste mi parvero voci venir:
O sempre in vero stolta genìa
Che, d' Amor nata, teme *morir!*

Dal mar dell' essere senza confine
Se l' ineffabile d'Amor virtù
Voi stille menome e peregrine
Assiduamente piove *quaggiù;*
Non vuol che spersa ne resti alcuna
In questa bassa valle feral;
Però pietosa morte vi aduna
Tutte alla mistica foce *eternal.*
Perchè v' annebbia dunque il sereno
Dell' alma, ausilio così fedel?
Perchè al pensarne soltanto, il seno
V' ingombra un subito *sgomento e gel?* =

Paventi l' empio, che stolto crede
Per morte al cieco nulla tornar!
Paventi il tristo, che il fio prevede
De' suoi delitti, nè *sa sperar.*
Ma voi, cui fede santa è maestra
Ch' altro la vita mortal nen è
Che breve esiglio, ardua palestra,
Cui segue eterna *pena o mercè;*
Voi, non nemica chiamar la Morte
Dovete, s' ella fine è al dolor,
Ch' ella, schiudendovi del ciel le porte,
Vi adduce dove perpetuo è Amor.

Quando un essere di quaggiù si eleva tanto dal suolo sulle ali della più nobile poesia, non è meraviglia se vien giudicato quasi cosa di cielo. E per vero si ascolti ciò che le scriveva una matrona bolognese, onde compiangesi l'impensata perdita dolorosa; l' esimia Carolina Fangarezzi vedova Rossi, donna più unica che rara. Essa dunque le scriveva: « Dio mi accordò la facoltà di comprendrendervi. Voi siete per « me una creazione providenziale, una delle poche che appaiono qua e là sulla terra, « per ricordare all' uomo la sua nobile origine...... Ah! siate pur benedetta, e possiate vivere mille anni nella pienezza dei vostri mezzi, per dare un punto di riposo, di calma, di direzione a tanti giovani cuori avidi di sensazioni, d' affetti; additate loro la via che debbono percorrere, e vi seguiranno in quella che in sè comprende ogni poesia, ogni progresso, ogni mezzo a grandi ed utili sagrifizi: in quella « che darà l' attività al pensiero, il freno alle passioni, la pace al cuore per la morale e la vera sapienza. — L'erudizione che ognuno ammira in voi, l'arte, la scienza, il genio, sono tutte doti che fanno corona a quell' urna per cui vi protendo le « braccia allorchè vi sento tutt' amore cantar plorando le immense nostre sciagure; « allorchè la potenza della vostra parola, per la verità che l' informa, trova un'eco « nel cuore di tutti, senza distinzione di casta o di partito; eco che in una sola aspirazione confusa, conduce fino a Dio per piangere e sperare. — Lasciate ch' io vi « dica che in quei momenti solenni siete tanto ma tanto sublime da non trovare chi « vi eguagli..... Io v' intendo così, che mi glorio d' aver comune con voi il suolo e « le sventure; e mi glorio di poter dire: ecco ciò che vive nella terra dei morti; « ecco ciò che la nostra Italia produce! »

Una donna di gran cuore ha detto abbastanza dell' incomparabile Milli. Essa l' ha giudicata: ogni altra parola tornerebbe dunque soverchia.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA ROMA.

LA VENERE GIOVANETTA RECENTEMENTE SCOPERTA.

Oh bella, mio caro amico! La tua lettera chiedente notizia de' lavori che si scavano dal suolo romano, mi giunse nello stesso giorno in cui si trovò una statua di arte antica egregia. Io che ti ascolto sempre amorosamente, questa volta riverii la lettera quasi una arcana corrispondenza tua col genio vigile delle arti.

La statua dunque fu disotterrata nella vigna Bonelli a un terzo di miglio da porta Portese, non a caso perché il cav. Giambattista Guidi vi esercitava ragionati scavamenti. La statua comparve prima mozza del capo e delle avanti braccia, e poi a due giorni le si trovò il capo col naso smozzicato un poco, e le avanti braccia mancanti dell' estremità delle dita. Le grazie e la bellezza dell' imagine impressa sopra marmo pario mossero subito alto grido per questa Roma. Sapienti professori dell' accademia di San Luca vi si trassero solleciti. Vi corsero e vi corrono gli artisti, che qui convengono di ogni paese. Cavalieri e dame e principi e barbassori la vigna Bonelli onorarono, o meglio si onorarono. Io che son popolo, vi andai col popolo passeggiando, e vi riandai più volte a rimirare la bella creatura risorta dalla sepoltura barbara de' secoli alla luce della civiltà moderna.

Il simulacro rappresenta una Venere giovanetta a 15 o 16 anni in atto dolce e leggiadro; e guardinga di sua immaculata nudità perché le mani mosse in contrario verso spiegansi a coprire le parti più gelose, e l' occhio soavemente sospetto par guati la vista proterva di uomo cupido che la sorprenda. Alla parte manca de' piedi è l' animale significativo la genesi di Venere, il delfino la cui testa si adagia sopra gretta base, e il corpo va a spire per un tronco.

Or tu mi domandi delle opinioni e de' parlari che quì si fanno intorno a questa Venere. Alcuni la vogliono creata in Grecia da scarpello maestro, e poi presentata a Cesare in Roma, altri creata in Roma per mano di scultore greco, e altri per scarpello romano educato al bel fare di Grecia; chi la predica superiore alla capitolina, e vi è pure chi la innalza al dì sopra della primissima fiorentina beltà, la Venere de' Medici! Ma que' che sentono e valgono a conoscere il finito delle arti, aborrono da esagerazioni siffatte. Io non potrei fare di meglio che seguire il loro giudizio; ma non so precisamente quale oggi sia, e impaziente a dartene ragguaglio ardisco dire: La Venere di fresco ritrovata essere una beltà svelta e graziosa,

ma non una perfezione di beltade; essere per lo valore intrinseco dell' arte inferiore alla Venere del Campidoglio, ma vincerla in soavità e delicatezza, e destare amore e desiderio più squisitamente acuto che non desta (parlo già del magro mio gusto) quella carnuta *romanesca* usata beltà, già decoro seducente della dilettosa sazia Suburra incisa dal Giovanale; essere poi certo inferiore alla Venere de' Medici, e passare tra quella e questa la differenza che passa tra un originale sinceramente greco e finitamente condotto con una fattura di artista romano valente del greco stile, od anche di artista greco in Roma, il quale, inspirandosi nel simulacro della Venere de' Medici, altra Venere creò, e variandone alcune parti giunse a tanto da illudere; ma non giunse a mutarne il sentimento e l' azione. La Venere de' Medici, cui tu, come io soleva, ti piaci di visitare spesso, è una venustà finita, prescelta, e nello stesso tempo eminentemente ideale che rivela la mano dell' ottimo artefice il quale sa pigliare il bello della natura posta in sua vista e supplire alle mancanze, è una venustà, malgrado le molte parti di ristauro, da museo o d' accademia. Questa, che io battezzo col nome di Venere imperiale degli orti, è simulacro di decorazione imperiale; e così vo' dirla, perché fu tratta da un terreno che facea parte degli orti di Cesare prossimi a' campi di Cincinnato . . . . Che nomi e che roba ! ! — La sontuosità del loco allegra più la speranza di scavarvi altre statue e oggetti della veneranda antichità, i quali pare sieno produzione perenne de' campi romani. Quì per poco che si rivolga o si gratti la terra, compariscono stanze e pavimenti storiati e dipinture, intagli e stucchi finamente imaginati, vasi, monete, urne, colonne, statue e quanto il sublime ingegno dell' arte vetusta seppe figurare e innalzare, e la profana feroce mano del fanatismo e del vandalismo non giunse tutto a distruggere... Mi perdona, amico, questo episodio di maledizione.

La nova Venere, meno poche parti che possono rifarsi per sapiente ristauro, può dirsi di persona intera, persona bella, fino al ginocchio, ma dalla rotella in giù massime nella parte posteriore è un poco scarsa, e fa supporre che l' artista si attenne al modello vero di gambe magrine, come le sogliono avere le svelte pur belle figliuole che a modo di fiori sbocciano al piacere della vita. Il torso poi non lascia nulla a desiderare, e se non ha l' ubertà di una Venere divinizzata, ha squisitissimi i contorni di donna in fresca età. Nello assieme di questa Venere mi è parso di vedere lo stile della statua dell' Atleta ritrovata al 49 nel vicolo delle Palme in Trastevere, e però questa potrebbe essere dell' autore di quella o della scuola di lui. E mi è parso anche di vedervi, siccome nella statua dell' Atleta, per le grazie leziose principalmente nel movimento di rotazione delle braccia e pure nell' attaccatura de' piedi e più nel prolungamento del dito medio de' piedi stessi il carattere e l'indole dell' arte italiana che poi disvelossi tutta nel secolo del risorgimento delle nostre arti; e che però potrebbe dirsi statua di lavoro italico primitivo. Ritieni insomma, egregio amico, la Venere novella come creatura così somigliante alla Venere de' Medici che potrebbe dirsi sorella carnale di lei, come fresca Dea che potrebbe preferirsi pure a cotesta per simpatia, la quale varia nel core degli umani, ma non già per intima originale ideale beltà. In ogni modo è simulacro di sommo pregio, è un eloquente visibile linguaggio di rimprovero a que' sedicenti scultori che a' nostri dì vengono in iscena, e sono invece manofatturieri i quali, prendendo ad archetipo delle loro disvagate emozioni il figurino della moda e gli orologi delle fabbriche di Francia, fanno commercio *con la gente nova de' subiti guadagni* e con gli stranieri, illustri babbei o Sardanapali che siano, i quali si formarono il gusto del bello avanti vasi e candelabri di bronzi gittati nelle fonderie d' Inghilterra . . . . Ma a me piace, come a te, meglio il benedire che il maledire, e però ti assicuro che moltissimi giovini scultori quì sentono bene dell' arte che sposarono, e mettono mano a lavori che

pur piccoli, riescono a rappresentare la verità nelle forme della beltà, e aborrendo dal barocco fanno sinceri l' omaggio a' dettami e alle opere de' maestri antichi.

In ogni modo, replico, questa Venere è simulacro che ricorda e fa parte de' grandi esemplari, a cui attinsero e si fecero sommi artisti quelli del secolo mediceo e que' dell' epoca nostra: il Canova che giunse a svestire l' arte del fardello con che l' aveva impacciata il Bernini, e le aprì la via diritta con tante opere d' ineffabile beltà . . . . col sepolcro di Rezzonico; — il Thorwaldsen che all' arte ripulì affatto la via, le fe sicuro lo andare e la ripresentò purificata dando per bassirilievi forme vitali alle parole di Anacreonte e di Omero; — il Kessel che fra cento lavori squisiti valse a scolpire il Discobolo, creazione ed esecuzione da stare a livello delle antiche; — il Finelli, uomo di spiriti bizzarri e di vero genio che giunse alla perfetta conoscenza del nudo e la mostrò in tante statue e primo nel gruppo di Amore e Psiche; — il Bartolini che, pur disdegnoso d' imitazione, per lo amore all' antico produsse una statua di celeste beltà . . . la Carità — *educatrice*, e diede alla creta vita e passioni. — E agli antichi grandi esemplari attingono gl' illustri decani de' viventi scultori, Pietro Tenerani e Giovanni Gibson, che uniscono all' intelletto l' insistenza nell' arte; il primo come conciliatore del bello stile de' pittori del cinquecento col severo della scultura greca; il secondo come zelante guardiano dello stile e del mito greco.

Per altra lettera ti dirò delle odierne opere di arte che oggi si vedono in Roma. — Addio, caro amico.

PAESE STORICO DI CARLO ADEMOLLO.

In altra occasione, ragionando di alcune opere di Carlo Ademollo, dicemmo che egli aveva tutti i requisiti per diventare un insigne paesista storico. Nelle ultime esposizioni della Società Promotrice e dell' Accademia delle Belle Arti, egli dava varii saggi in quel genere che, mostrando un vero progresso, ci facevano bene augurare dell' avvenire. E coloro che così pensavano non si sono ingannati. L' Ademollo ultimamente apriva al pubblico il suo studio, dove era messo in mostra un gran quadro rappresentante *Jacopo dei Pazzi arrestato dai contadini su per la Romagna Toscana*. Pei nostri lettori non reputiamo necessario raccontare la storia della celebre Congiura dei Pazzi, da un episodio della quale l' artista ha ricavato il suo soggetto: basti richiamare alla memoria come, mentre in Firenze i congiurati erano presi e appiccati alle finestre di Palazzo Vecchio o trascinati per le vie fra gli strazii della furibonda plebe, il capo della famiglia Pazzi, cercando salvarsi con la fuga, fu preso dagli spietati montanari e posto in mano di Lorenzo dei Medici che ne fece memoranda vendetta. Il venerabile vegliardo si vede in un ripido viale che serpeggia lungo un torrente fra le montagne: due contadini gli hanno posto le mani addosso e paiono ascoltare le parole con le quali egli loro si raccomanda. Il partito è grandioso: le masse larghe; il colore severo e robusto; la prospettiva aerea bene intesa: ogni parte è finita con cura e ad un tempo non vi ha nulla di minuto o di trito. La scena, insomma, par vera. E però congratulandoci con l' artista di questa sua pregevole opera, lo esortiamo a seguitare in questo genere veramente nobile, senza divagarsi per altri rami dell' arte, e così potremmo aspettarci di vedere da lui bene rappresentati i più celebri luoghi del paese italiano illustrati coi più famosi fatti della nostra storia.

OFFERTE DI OPERE D' ARTE

PER LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA.

Mentre i professori dell' Accademia e molti artisti si uniscono coi più dei cittadini per offrire il loro obolo alla Santa causa che ora si combatte sui campi Lombardi, altri artisti offrono nel medesimo intento le opere che sono frutto dei loro sudori.

Si legge nel *Monitore Toscano* del 24 maggio : Una Società di Pittori di Firenze ha donato per la guerra dell' indipendenza italiana quanto appresso :

I Sigg. Manzuoli Egisto, Quadretto di composizione rappresentante una baccante — Orfei Orfeo, Copia dal Vernet, Paese — Gatti Cesare, Copia in piccolo dal Salvator Rosa, la Marina delle Torri — Buoni Alessandro, Copia dal Carracci, lo Scimmiotto — Cipriani Raffaello, Copia in piccolo dal Correggio, Madonna col Bambino — Mannucci Enrico, Copia, Ritratto del Vandyck — Orzali Giuseppe, due quadretti antichi, S. Francesco e S. Antonio, della Scuola di Guido con cornici dorate e una copia del Ritratto del Galileo e una detta di Leonardo da Vinci — Pieraccini Eugenio, Una composizione in piccolo ovale rappresentante dei Volontarii che passano un fiume — Gasser Leonardo, Quadro antico con fiori — Angiolini Dario, un interno di composizione alla rustica — Dogliosi Agostino, Copia dal Netcher, la Fantesca — Gordigiani Michele, Copia dal Salvator Rosa, la Marina dei soldati, e una detta da Carlo Dolci, Madonna col bambino — Cannicci Gaetano, Copia in piccolo dal Sassoferrato la Madonna — Puccini Ferdinando Copia dal Tiziano, la Flòra — Marziali Carlo copia in piccolo ovale del ritratto di Masaccio e una detta del Leonardo da Vinci — Sani David, un Paggio, originale del Prof. Cinganelli — Ulivieri Felice, copia in piccolo dal Sassoferrato la Madonna — Casalini Giovanni, Copia, Ritratto del Galileo — Nardi Pietro, Copia, Ritratto della Lebrun — Fancisti Ulisse, Interno della sala di Galileo con cornice — Cimatti Achille, due quadri antichi di fiori e una copia del ritratto di Leonardo da Vinci — Filidei Alessandro, due quadri, Paesi di composizioni con cornici,

In altri numeri dello stesso giornale si ha che Alessandro Filidei ha offerto due quadri in tela dipinti a olio con cornici, paesaggi di composizione ; che Ugo Baldi donò un bel ritratto di Guido Reni, che Luigi Biagi donò una Copia della Madonna di Carlo Dolci e che la Società Promotrice delle Belle Arti di Firenze devolverà a benefizio della guerra d'indipendenza il prezzo dei biglietti dell' Esposizione artistica che si venderanno dopo il 14 giugno.

LETTERATURA ARTISTICA.

RACCONTI ARTISTICI ITALIANI DI GIUSEPPE CAMPORI. Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani, 1858.

L' Autore eruditissimo nella storia dell' arte italiana è già noto per altri egregii lavori, nei racconti che ora annunziamo intese a mostrare come *la narrazione dei fatti veri senza la mescolanza degli imaginati a capriccio possa dilettare egualmente e più che non facciano le narrazioni miste di vero e di falso o in tutto inventate.*

E questo libretto composto di fatti storici, scelti accortamente fra i più singolari, e fra quelli che meglio somigliano agli argomenti delle novelle, è molto grazioso, e dà gran diletto per la novità dei casi narrati, per gli uomini grandi con cui ci trattiene, pei savii giudizii che pronunzia sulle vicende dell' arte italiana, e per la disinvolta eleganza con cui è scritto.

Abbiamo prima d' ogni altro l' abruzzese Antonio Solario detto lo Zingaro, un povero fabbro che per conseguire una donna amata riesce valente pittore sul fine del secolo XIV, e divien caposcuola. Nel secolo XV viene Onorata Rodiani pittrice

e damigella d' onore alla corte di Cabrino Fondulo signor di Cremona. Era bella, onesta, di rarissimo ingegno. Un cavaliere tenta farle violenza mentre è intesa a dipingere la stanza nuziale a Cabrino: ella si salva uccidendo l' assalitore, quindi fugge, veste le divise di soldato, mostra grande prodezza, e non mai riconosciuta per donna è posta a capo di una squadra di genti d' arme. Militava per Francesco Sforza signore di Milano quando i Veneziani ombrosi di questo potente gli mossero guerra (1452), e dopo varie vicende furono rotti a Castelleone nel Cremonese. Ivi ebbe ferita mortale uno dei più intrepidi capitani dello Sforza. Era Onorata Rodiani che poco appresso morì dopo aver militato trent' anni. L' autore accompagna il racconto di belle considerazioni, e intreccia bene i fatti particolari della donna a quelli del tempo, e descrive la corte di Cabrino Fondulo, e le tristi arti con cui si fe' grande, e la sua susseguente rovina.

Quindi vengono Raffaello e la Fornarina; poi il ferrarese Sebastiano Filippi scuolare e amico del Buonarroti di cui fece accogliere la grandiosa maniera nella scuola di Ferrara celebre pel Mazzolino, pei Dossi, pel Carpi, e per Benvenuto Garofolo. E di lui è graziosamente narrato il caso avvenutogli con Livia Grazioli. Ella aveva promesso di sposarlo; ma Sebastiano non volle far le nozze finchè non avesse compiuto il quadro del giudizio finale nella cattedrale. La donna si stancò e lo lasciò, ed egli si vendicò dipingendola al vero coi dannati nel quadro.

Bello è il racconto intitolato *La figlia dello Spagnoletto* cioè del Ribera che di Spagna venne in Italia nella prima metà del secolo XVII e studiò a Roma, a Bologna, a Modena, e poi si stanziò a Napoli. Dapprima era lurido, cencioso, smorto per fame. Ma il suo quadro sul *Martirio di San Bartolommeo* levò molto rumore: il Duca d' Ossuna lo fece suo pittore, ed egli presto acquistò dovizie e potenza, si fece brutto cortigiano, pompeggiò di carrozze e di servi, divenne *l' illustrissimo cavaliere* Giuseppe Ribera. La gloria e la ricchezza gli corruppero l' animo, e usò il favore a calunniare e ad abbattere i suoi confratelli nell' arte. Fu protetto anche dall' infante Don Giovanni bello e galante giovane bastardo di re venuto con poderosa armata spagnola in occasione della rivoluzione di Masaniello. Ma quì la protezione fu causa di estrema rovina al pittore. Il Ribera presentò la sua famiglia al bastardo, e questi ne adocchiò la figlia Maria Rosa, se ne innamorò, la sedusse, la infamò, e poi la abbandonò: ed ella morì infelice dopo aver fatto l' infelicità di tutti i suoi cari.

Fra le donne che l' Autore pone in iscena sono anche Elisabetta Sirani celebre per eccellenza d' ingegno come per la sua trista fine, e Anna di Rosa valente pittrice napoletana, donna bellissima, e del pari onesta e virtuosa, la quale dopo alcuni anni di concordia coniugale fu uccisa innocente dal marito eccitato a fieri sospetti da una furia di serva.

Poi abbiamo Giovannino da Capugnano buffone dei pittori celebre per le beffe che gli fanno i Caracci; Bernardino Pinturicchio cui l' iniqua moglie fece trista la vita e la morte; Gianfrancesco Grimaldi pittor bolognese generoso in soccorrere i poveri; Filippo Lauri con le giocondità e bizzarrie degli artisti; Pellegrino Munari di Modena scolare di Raffaello, e i suoi casi singolari; e Gaspare Celio che a Roma si beffa dei frati. E un bel racconto è intitolato la *Compagnia della morte* la quale si formò di pittori a Napoli a tempo della rivoluzione di Masaniello, ed aveva per fine di uccidere quanti più Spagnoli potesse. Era della brigata anche Salvator Rosa. Il giorno combattevano, e la sera ritraevano col pennello i fatti di cui erano stati testimoni ed attori.

Il libro del Campori è piacevole e utile: e perchè il lettore si persuada meglio di questo, ed abbia una parte del diletto che noi provammo nel leggerlo gli offriamo quì per saggio il seguente racconto.

DOMENICHINO

Io guardava quell'uomo con tanta maraviglia
come se fosse stato un Angiolo.
Passeri.

La vita di Domenico Zampieri bolognese detto Domenichino è un doloroso esempio della infelicità degli uomini grandi d'ingegno e di cuore. Fanciulletto si sente chiamato alla pittura e, riluttante il padre calzolaio, si pone nella scuola del fiammingo Calvart. Senonché pigliato d'amore per le nuove invenzioni carraccesche e pregiandole e studiandole nascostamente dal maestro, ne fu da esso pagato di percosse e cacciato di scuola. Allora egli tolto in pazienza il danno si acconciò coi Carracci e vi durò parecchi anni sottoposto alla soperchianza dei condiscepoli che lo beffavano di lentezza e di dura mente. Annibale Carracci che avevalo conosciuto per valentuomo lo menò con sè a Roma perché lo aiutasse nelle opere allogategli; ma morto d'affanni il maestro, egli si pose solo a lavorare di sua arte. Uomo di poca paruta, vago di solitudine, non agiato a denari, non inframmettente, non vanaglorioso, non mercadante di cerimonie, a fatica potè farsi conoscere e mendicare lavori a umile prezzo. Poca fortuna ebbero allora le opere sue, quelle opere alle quali oggi trae lo straniero riverente e ammirante. La maravigliosa Crocifissione in S. Andrea della Valle fu segno agli scherni di tutti gli artisti di Roma e fu trattato di distruggerla. Il dipinto della comunione di S. Girolamo, ornamento del Vaticano, trofeo di conquista francese, gli fu pagato non più che cinquanta scudi nel tempo istesso che della copia di quello un mediocre pittore ne ricoglieva il doppio. E a tanto pervenne la malevolenza che il povero Domenichino vacillò nella fede di sè e fu in pensiero di scambiare il pennello nello scarpello, così erano bassamente stimate le opere sue di disegno. « Allor ch'io giunsi a Roma, scriveva Pier da Cortona, era costume tra gli artisti più accreditati il dir male di Domenichino, e per farmi credere un valent'uomo caddi anch'io nella debolezza di parlarne male ». Perocché correva allora per le arti siccome corre oggidì per le lettere l'età dei *Luca fa presto.* Spregiavasi la semplicità quasi fosse difetto d'ingegno; deriso lo studio dell'antico; l'imitazione del naturale merce privilegiata delle accademie, venduta a brandelli, tutta inorpellata e incartocciata. Le quali accademie germinatrici di mediocri ai mediocri serbavano le palme; lo scherno ai sommi che esse non avevano saputo creare. Tra i fumi spagnoleschi e il cinguettio dei poeti, tra la corruzione degli animi e la vacuità delle menti, l'arte miseramente travolveva a quel fondo da cui non si è più levata fin qui.

L'invidia e la inimicizia degli artisti non furono d'impedimento a questo che il nome di Domenichino fosse altrettanto lodato e riverito per Italia quanto era malmenato in Roma. Cosicché volendo i signori napoletani dare a dipingere la Cappella di San Gennaro si rivolsero a lui, siccome quello tra i valenti pittori del tempo che più si giudicava atto alla impresa. L'invito era quel che si possa onorevole e per la qualità dell'opera che era delle maggiori e di più profitto di quante fossero allora in Italia, e per i personaggi che si offerivano mediatori e interceditori a conseguire l'intento, che furono Cardinali ed uomini di alto affare. Ma Napoli sirena lusinghiera allettava con suoi vezzi gl'incauti per divorarli. Avvegnaché gli artisti del paese assai di mal animo sopportando la comunanza con forestieri che loro toglievano le opere più lucrose, così li martoriavano da ridurli a fine di disperazione. Domenichino sapeva tutto ciò; sapeva le persecuzioni patite dall'Arpino, da Guido, dal Gessi; gli affanni e i rancori provati dal maestro suo Annibale Carracci: nondimeno egli condannato da Dio a correre nelle disavventure, tra per l'orrevolezza dell'invito e per desiderio di mutar paese accettò l'incarico. Nè per preghiere della moglie e de-

gli amici che sospettavano quello che poi fu, si volle distogliere da quel pensiere. E trattato l'affare e venuto in concordia dei patti già si disponeva alla partenza, allorchè una lettera cieca piena di minacce pervenutagli da Napoli gli pose addosso una grandissima paura e lo ritenne da compiere il suo divisamento. Se bene poscia rinnovategli le istanze e ottenuto ampia salvaguardia dal Vicerè Conte di Monterey, rimosso ogni indugio del già preso partito si avviò a Napoli sul finire di ottobre del mille seicento trenta. Colà fu onoratamente ricevuto dal Vicerè e dai Deputati alla soprantendenza della Cappella. Ma gli artisti napoletani cruciati d'invidia e di rabbia si deliberarono ripetere contro lui le prove già adoperate contro gli altri pittori forestieri. Capi della fazione erano Battista Caracciolo e Belisario Corenzio detto il Greco, uomo di natura feroce, ai quali come insufficienti era stata levata di mano l'opera della Cappella. A costoro si associarono Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto e più tardi il Lanfranco, forestieri ambidue, ma per lunga dimora considerati siccome napoletani. E tutti accordati in un pensiero, fatti vari propositi e restati quel che dovevano fare, incominciarono a tendere le reti.

Intanto Domenichino dato sollecitamente principio al lavoro ne discoprì alla veduta del pubblico quella piccola parte che si trovò avere compiuta in pochi mesi. Accorse la moltitudine ed ammirò quella tanto soave maniera che apparì cosa nuova e bellissima rispetto alla maniera napoletana risentita ed ombrata. Ma gli artisti invidiosi insinuandosi chetamente tra le genti prima con modi umili e rimessi, poscia con alti e beffardi andavano volgendo le menti ad opposti giudizi, censurando acremente ogni parte del dipinto e predicando non trovarsi in esso cosa alcuna che non fosse mediocre. E la moltitudine che leggermente si adagia nella opinione dei maldicenti, trovò tutto il male là dove prima aveva scoperto il miglior bene del mondo. Nè paghi a questo trionfo, divulgarono libelli, versi e d'ogni ragione satire, le quali avidamente ricercate imprimevano negli animi un sinistro concetto di quell'uomo che alla guerra di nemici sleali opponeva armi troppo diseguali, la modestia, la ritiratezza, il lavoro.

In questo mezzo tempo lo Spagnoletto aveva pensato una sottilissima malizia. Conoscendo egli la tardità di Domenichino nell'operare, consigliò il Duca di Medina nuovo Vicerè ad allogare al medesimo alcuni quadri per il Re di Spagna, con questo celato intendimento che il Zampieri tirando in lunghezza di tempo il lavoro di San Gennaro, questo gli fosse levato e rimesso in altri. Negossi primieramente Domenichino allo invito, ma per le parole e l'autorità del Vicerè fu sforzato acconsentire, con licenza dei Deputati. E non potendo egli compiere i dipinti con quella celerità che era desiderata, il Vicerè instigato dallo Spagnoletto fecegli a forza trarre di casa al pittore così imperfetti sotto nome ch'egli per amore soverchio di diligenza non li guastasse. E colassù in palazzo, presenti il Vicerè e i cortigiani, egli, il Zampieri, veniva comandato dall'orgoglioso Spagnoletto, siccome da maestro a discepolo, a ritoccare e correggere quelle parti delle opere sue che ad esso lui non piacevano; e il digraziato doveva pure obbedire.

Riuscì allo Spagnoletto il disegno secondo la speranza, avvegnachè i lavori straordinari avendo costretto il Zampieri a intralasciare gli ordinari, questi non potessero essere condotti a fine nel termine assegnato nei patti già prossimo a spirare. Vedutosi involontariamente al punto di venir meno di fede ai Deputati, con quella più umiltà si potesse rappresentò loro la ragione della tardanza e li supplicò a concedergli una proroga siccome già era stato convenuto. La giusta richiesta fu villanamente rigettata da coloro, e il Vicerè cagione del male non volle obbligarsi pur di una parola in favore di lui. E già i Deputati schiamazzavano e minacciavano togliergli il lavoro e una parte del danaro sborsatogli. Era Domenichino il più paziente e il più modesto uomo che mai fosse, e avvezzo dalla infanzia a sentire dei

morsi della invidia e della malevolenza, sosteneva impavidamente i colpi della fortuna. Ma la svergognatezza dei Deputati lo trasse per allora da quella via e lo accese di sdegno. — Io me n'andrò, disse loro, e lascerovvi la cura di continuare l'opera incominciata. — E andatevene in buon ora, non mancano pittori in Napoli, risposero quelli in forma di gran beffa e scorno. E già il Zampieri straziato nell'anima si provvedeva per partirsi di là, allorchè gli pervenne ordine improvviso di andare tostamente al Vicerè. A questo avviso divenne maraviglioso e pauroso, e più cose volgendosi per la fantasia deliberò senza più di fuggire. E mutatosi i panni, celatamente dalla famiglia si allontanò da Napoli con un suo giovine e sempre pedestre pervenne ad Aversa. Là dove per la fatica, per l'ansia, per il caldo (era la fine di Luglio del mille secento trentaquattro) non potendo più sostenersi, comperato un cavallo e montato in sella diessi a correre con esso quanto si poteva, sempre temendo non i nemici gli escissero dietro a catturarlo. E poichè egli era di natura corpulento e indebolito dalle fatiche e dai patimenti dell'anima, fu più volte nel viaggio costretto ad abbandonarsi della persona in terra a pigliar lena. Finchè corso tre dì e tre notti quasi senza riposo, scavalcò alla villa di Belvedere presso Frascati appartenente a un protettore suo singolare, il Cardinale Ippolito Aldobrandini. Di colà scrisse lettera a Francesco Angeloni segretario del Cardinale ed amicissimo suo, notificandogli la cagione della sua fuga *dopo avere superato tante difficoltà quante non sa nè può l'inferno tutto,* e richiedeva l'ospitalità, assicurandolo essere lui *tanto maltrattato che non pensava di viver più.* Venne subitamente l'Angeloni alla villa recando ordini amplissimi del Cardinale di procacciare ogni comodità alle illustre e sventurato ospite. Il quale consolato da quella benignità continuò la sua dimora per tutto l'anno in quell'amenissimo luogo di delizie, attendendo a ridonare la sanità al corpo, e la pace all'anima nella quiete, nella società di alcuni amici, nel suono del liuto di che sommamente si dilettava.

La solitudine rasserena e conforta le anime eccelse balestrate dalla fortuna, le quali nell'altezza dei concepimenti, nei voli della fantasia, nelle intime contemplazioni del bello e del vero si scordano le ire e le miserie del mondo. Ad esse Iddio dona la superna vita del pensiero ignota alla turba felice dei petulanti mediocri. E il filosofo, il poeta, l'artista traggono dalle ambascie del cuore cagione di bellissime opere. Così quando tu vedi alcuna di quelle soavi e meste figure di Domenichino, pensa i dolori dell'uomo che le creò. Oh l'arte quante lacrime asciuga, quanti dolori conforta! Per essa l'anima si leva sopra agli umani imbratti, e il dolor vero si riproduce nelle finte immagini e vi sta perpetuo all'ammirazione dei posteri.

E Domenichino nelle amenità di Frascati riposava dalle lotte e dalle persecuzioni napoletane. Quei luoghi gli rammentavano i belli anni della giovinezza, le prime sue glorie, i suoi primi amori. Imperrocchè già nei primordi della sua venuta in Roma col Carracci aveva condotto il disegno della storia di Apollo in una sala di quella medesima villa; e poco più avanti nella vicina badia di Grotta Ferrata aveva colorito i miracoli di San Nilo, opera che diede fondamento alla sua riputazione ed è delle perfette ch'egli facesse mai più. Là dove ritrasse sotto le apparenze di un paggio una giovinetta frascatana da lui teneramente amata; la qual cosa fu cagione ch'egli non venisse all'intento desiderato. Avvegnachè i genitori irritati per ciò che la immagine della loro figlia fosse esposta agli sguardi delle genti ruppero ogni trattato e si rifiutarono a consentirgliela in isposa. Domenichino contava allora ventinove anni. Senonchè a quelle rimembranze della età passata accoppiavasi in lui l'amarezza della presente. Aveva egli inteso come in Napoli i Deputati e il Vicerè fatto cercare tutta la città per aver nelle mani lui che già era in salvo, e non potuto trovarlo, avessero posto sotto custodia la moglie e la figlia siccome statichi. Benché dopo alcun tempo, intercceditore l'Aldobrandino, entrambe ricuperassero la

libertà e venissero a ricongiungersi allo Zampieri in Roma nel principio dell'anno mille seicento trentacinque.

Intanto i Deputati ravvedutisi e dolenti che l'opera della Cappella si rimanesse interrotta, non istimando che altri sapesse degnamente tirarla al fine, misero in mezzo l'autorità dei Cardinali Buoncompagni e Aldobrandini per indurre Domenichino al ritorno. E questi scordandosi ogni cosa del passato si riportò a Napoli in quello stesso anno ripigliando il lavoro di buonissimo animo. Ma i nemici di lui così si dolsero del suo ritorno come si erano rallegrati della partita, e con raddoppiamento d'ira e di rabbia congiurarono agli ultimi danni dell'infelice. Una notte gli cancellarono il lavoro di più giorni. Introdussero nelle mestiche da lui adoperate polvere ed altro che le guastasse. Corruppero a denaro il maestro che allestiva la calce per l'intonaco, perchè mescendovi egli buona misura di cenere, l'arricciato tutto screpolava, fendevasi e per fine crollava. Neanche l'ultimo conforto degli sventurati, l'amore della famiglia gli era serbato. Conciossiachè la moglie di lui Marsibilia Barbetti bolognese, altrettanto bellissima donna quanto vana e incostante, poco gli fosse consolatrice nelle disgrazie. E i fratelli di lei venuti di Bologna usassero d'ogni malvagia opera contro il cognato, negando sborsargli la dote della moglie e pretendendo usurpargli la podestà su quell' unica figlia ch'egli amava assaissimo. A costoro erasi accodato un orefice introdottosi principale tra i molti che vagheggiavano la dote di quella giovinetta; il quale guadagnato dai nemici dello Zampieri spiava, scrutava, indovinava i detti, i lamenti e infino ai pensieri di lui, facendosi di tutto avvisatore agl'iniqui. Così che a Domenichino se bene maravigliosamente paziente e sopportante le avversità crebbe l'angustia dell'animo a tale che, fastidito di ogni cosa del mondo, si venne a poco a poco logorando la vita. Allontanatosi dalla comunanza delle genti viveva sospettoso, guardingo, diffidente di tutti; e consumandosi dei suoi dolori così venne tristo e sparuto che più non pareva esso. Finchè Iddio poichè ebbe sperimentato a sufficenza la virtù dello Zampieri non volle più avanti martoriarlo; ma fattolo cadere in infermità in pochi dì gli tolse la vita (se non gli fu tolta per veleno, come allora si disse) che fu al quindici Aprile del mille secento quarantuno.

La vita sua fu sessant'anni, non breve per uomo ordinario, troppo più che breve per lui che di virtù e di sapienza onorava la stirpe umana. Scrisse erede delle sue sostanze la figlia Maria Camilla che fu poi sposata a Valerio Pluatazzi di Pesaro. Ma i Deputati ritolsero alla vedova duemila scudi ch' essi pretendevano avere sborsati al defunto in più del lavoro ed allogarono la pittura della cupola rimasta imperfetta al Lanfranco, il quale con biasimo universale fece gittare a terra tutto ciò che Domenichino vi avea messo di suo.

Domenico Zampieri fu tanto modestamente e secretamente sepolto che infino ad oggi è ignoto il luogo dove egli fu deposto. Ma Roma che lo avea spregiato vivo, lo onorò morto di funerali, di poesie e di una orazione composta da Giovambatista Passeri allievo e biografo del defunto. Piansero i poeti, piansero glii artisti, piansero i retori. Tristo conforto il pianto postumo donato a cui non rise fortuna in vita. E Domenichino ebbe comune questa tarda dimostrazione di onore con l'Alighieri, con Torquato Tasso, con moltissimi degli uomini più insigni d'Italia. Peccato vecchio italiano, straziare, assassinare i vivi, santificare i morti. Donare lo spregio, il fango, la morte a coloro dai quali vien gloria e splendore alla patria e poichè questi dopo mille martori si riducono nel sepolcro, vestire le gramaglie e piangerli e incoronarne l'effigie in Campidoglio. Nè la vergogna pel volgere dei secoli, pel mutar dei costumi, per l'incremento della civiltà è cessata; e tra i moderni esempi ne sono assai che non hanno invidia agli antichi.

GEOLOGIA DELL' ISOLA DI SARDEGNA.

Voyage en Sardaigne. Description statistique, physique et politique avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités par le C.mte Général Alb. de la Marmora. Troisième partie. — Description géologique. — Turin 1857.

Poche opere contemporanee onorano maggiormente l' Italia di quella di cui imprendiamo a dare conto a' lettori : di pochi nomi il nostro paese può andare maggiormente glorioso di quello del Conte Alberto della Marmora Generale dell' Esercito Sardo, Senatore del Regno, noto a tutti per molti titoli alla stima e benemerenza universale.

In tutta quest' opera che l' Autore intitola modestamente *Voyage en Sardaigne*, come se fosse la relazione di un viaggio e non un lavoro di squisita e profonda dottrina e di svariatissime cognizioni, difficilmente può dirsi che cosa sia più da ammirare, se la vastità del sapere o se la energia e la perseveranza nel condurre a termine un' impresa lunga e laboriosissima o se infine la munificenza più che privata nell' impiegare tempo e somme considerevoli a patrio splendore e vantaggio. — Un accurato esame di tutta quanta è l' opera può solo mettere in grado i lettori di formarsene un giudizio migliore di quello che quì possa darsi. — Il presente articolo altro scopo non ha che di invogliare alla lettura de' due volumi che formano la terza parte dell' opera e di agevolarla in qualche modo mettendo sott' occhio le cose più importanti e i resultamenti principali.

La prima parte fu stampata nel 1826 a Parigi : l' Autore vi trattò la Statistica dell' isola, vi descrisse i costumi degli abitatori e la corredò di un bell' atlante in foglio. Esauritane la edizione, una seconda notevolmente ingrandita apparve nel 1839 ed a questa tenne dietro (1840) la seconda parte interamente consacrata alla storia degli antichi abitatori ed a rischiararne le antichità illustrandole con un' atlante di 20 tavole in foglio. Il 1845 vide apparire la Gran Carta dell' Isola alla scala di 1|250 000, con luce a 45.° (1). Questa carta è una delle più belle che vanti la Geo-

(1) Questa carta è in una scala minore di quella degli Stati di Terraferma eseguita in 95 fogli dal R. Corpo di Stato maggiore del Regno, nella proporzione di 1|50,000 e di quella di Francia pubblicata dallo Stato maggiore Francese. La carta austriaca del Lombardo-Veneto è in una scala alquanto diversa 1|86400 e su questa stessa scala sono quelle di Romagna e di Toscana pubblicate recentemente in 52 fogli dall' I. R. Istituto Geografico Militare Austriaco, e quelle dei Ducati precedentemente pubblicate.

grafia. Gli studi geodetici e trigonometrici che richiese possono citarsi come esempio di esattezza e perfezione, le difficoltà superate come prova di rara perseveranza e coraggio, la precisione della esecuzione forse non sorpassata finora.

Ciò fatto l' illustre Generale si accinse a preparare la carta geologica dell' isola, per la quale servì di base la Carta suddetta ridotta alla proporzione di 1|5000 m. E a corredare questa carta delle opportune spiegazioni pubblicò i due volumi che formano appunto la terza parte della sua Opera.

Chiamansi carte geologiche quelle le quali mercè di segni o di colori convenzionali rappresentano in un modo grafico l' affioramento de' Terreni i quali vengono considerati dai Geologi così da costituire la parte più superficiale del suolo o quella che immediatamente sottostà alla terra vegetale. Nelle carte geologiche adunque i differenti terreni che costituiscono la contrada della quale si vuole dimostrare la struttura geognostica sono rappresentati con colori o segni disposti ed aggruppati nel modo con cui si dispongono e si aggruppono essi terreni. Si ha così il modo di dimostrarne le loro correlazioni ma nel senso orizzontale soltanto, mentre per apprezzarne le correlazioni nel senso verticale, per rilevarne e la sovrapposizione e la inclinazione respettiva fa d' uopo ricorrere agli *spaccati*. Sono quindi gli Spaccati o Tagli un seguito necessario per ogni carta geologica, come appunto in questa bellissima della Sardegna.

Rese di prima necessità per ogni paese le carte geologiche, le quali riassumono in qualche modo tutti gli studi geologici già fatti su di una data contrada, non è maraviglia se ovunque si lavori attivamente alla formazione di tali carte o al perfezionamento delle medesime presso le nazioni che di già le posseggono. — Ma come oltremodo lunghi e difficili sono gli studi che si richiedono per giungere a formare una buona carta, e quel dover percorrere quasi a passo a passo ogni terreno onde precisarne con esattezza i limiti e rilevarne i principali fatti geologici, obbliga spesso il Geologo a superare, quand' altro non fosse, ostacoli fisici gravissimi, così raramente è dato al privato il più facoltoso ed intrepido di potere giungere di per sè a costruire siffatte carte per estese regioni come lo poterono Smith in Inghilterra circa 40 anni fa, e ora il La Marmora in Sardegna. Quindi è che le medesime sono ovunque il resultamento o degli sforzi di grandi corpi scientifici sotto gli auspici de' respettivi Stati, come, per citarne una, la gran Carta dell' Impero d' Austria che si spera di vedere ben presto pubblicata, o di espresse Commissioni governative, come appunto è il caso di quella della Francia eseguita da Elia de Beaumont e Dufrénoy, sotto la direzione di Brochant de Villiers: o in una parola sono il prodotto di sforzi sociali anziché individuali (1). Ne ci sorprenderà l' im-

(1) In Francia oltre la carta geologica succitata, i singoli dipartimenti fanno in generale eseguire la propria più particolareggiata e in maggiori proporzioni, e molte di queste carte sono già pubblicate. In

portanza che da per tutto non solo in Europa ma in Asia e nella America Settentrionale annettono i grandi corpi sociali a procurarsi esatte carte geologiche delle respettive contrade, quando si considerino i servigi grandissimi che rendono gli studi geologici agli svariati bisogni della Società. Per non parlare, come a modo di esempio, che delle sole strade ferrate, argomento tanto vitale oggidì, chi è che non riconosca come incessante sia il bisogno di ricorrere alla Geologia nello intraprendere di quelle tante opere d'arte che vi si richiedono, maravigliose una volta, oggi rese comuni? Quindi è che vediamo il geologo ingegnere procedere sicuro nel suo lavoro coll'applicazione de' dati che gli somministra la scienza da lui professata, mentre d'altro lato, come in conferma dell'enunciata verità, si videro pur troppo deplorabili conseguenze ogni qualvolta furono trascurati i servigi e le utili applicazioni di cui la Geologia è in tali casi feconda.

Basti questo per le carte geologiche e loro importanza come ancora per fare apprezzare tutta la grandezza dell'opera del Generale La Marmora. La quale apparirà anche maggiore a coloro i quali sanno, o per relazione o per esperienza che ne fecero, quanto sia malagevole il viaggiare per la Sardegna, isola in gran parte montuosissima o pantanosa ed insalubre e per lo innanzi quasi affatto inesplorata dai Geologi. — Dei quali chi dappoi, dietro le indicazioni dell'illustre autore, volle colà recarsi, dovette riconoscerne la esattezza delle osservazioni e la perfezione di questo ingente lavoro.

Ma per non prolungare maggiormente questa digressione ritorneremo a dire che nel 1845 egli si accinse a percorrere l'isola in tutte le direzioni a fine di raccorre le necessarie osservazioni al grande scopo che si era prefisso.

Per siffatta intrapresa si associò un giovine toscano allievo in Geologia del celebre Leopoldo Pilla, il Dottore Ezio de Vecchi attualmente e per valore e per sapere distintissimo uffiziale dell'Armata Piemontese. Malgrado gli avvenimenti che si succedettero di poi e che obbligarono i due geologi a lasciare il campo delle loro fatiche per portarsi dove il dovere li chiamava e che poscia più non consentirono loro di riunirsi di bel nuovo in qualità di geologi nell'isola, in poco più di un decennio lo studio ne fu tanto avanzato da potersene regalare al pubblico i due volumi in 8.° con Atlante in foglio contenente la Carta geologica, molte tavole di vedute e di tagli illustrativi e 8 tavole di fossili.

Inghilterra il *Royal Geological Survey* è incaricato della compilazione e pubblicazione di una carta speciale per ogni contea. Egualmente i diversi stati della Unione Americana fanno compilare le respettive carte geologiche da apposite commissioni. Queste e quelle ancora più particolareggiate distrettuali o cantonali che pure si possono costruire sono di maggiore utilità locale, e si prestano agli usi del proprietario, del costruttore, del minatore, mentre le carte generali mostrando i prolungamenti delle formazioni e le loro correlazioni servono principalmente agli studiosi cui mettono sott'occhio i tratti generali caratteristici di una intera regione.

All' aprire del primo volume più volte ci siamo arrestati a quella dedica alla memoria del Generale Giacinto Provana di Collegno che sempre ci è sembrata piena dell' affetto di un' amicizia di 10 lustri e di sentimenti nobili e generosi. Procedendo oltre ed oltrepassata la introduzione breve e succosa, cominciamo ad accompagnare l' Autore nella descrizione dell' Isola. Questo primo volume è destinato alla descrizione geognostica primamente delle Rocce *sedimentarie* o de' Terreni stratificati e poscia delle Rocce Eruttive.

Nell' esposizione della materia l' Autore comincia dalle formazioni più antiche procedendo, secondo il naturale ordine di sovrapposizione, alle più recenti, ed ugualmente nel descrivere i fenomeni eruttivi comincia dai più antichi per giungere ai più moderni seguendone l' ordine con cui si succedettero.

Le rocce più antiche della Sardegna sono il Gneiss e gli scisti cristallini che formano il Gruppo montuoso centrale del Gennargentu punto culminante dell' Isola. L' isola dell' Asinara situata alla estremità Nord–ovest della Sardegna, e sul punto culminante della quale l' Autore dovè fare un soggiorno di ben 15 giorni per eseguire le operazioni trigonometriche, è pur essa per la più parte formata di questo stesso terreno, alla descrizione del quale l' Autore consacra un capitolo pieno di interesse, ma che quì non giova compendiare.

Al di sopra di questo si distendono gli scisti *siluriani* ricoperti dai loro calcari formando una gran parte dell' isola tanto nel lato occidentale quanto nell' orientale, vedendovisi a nudo su tratti estesissimi o essendo ricoperto più o meno da formazioni posteriori. Parecchie località fossilifere sono descritte con cura tanto nel Gruppo siluriano del Sud–ovest quanto in quello del Nord–est separate dalla gran valle del Campidano, la quale termina a Nord-ovest nel golfo di Oristano ed a Sud–est nel golfo di Cagliari.

Numerosissimi giacimenti metalliferi esistono in questo terreno e talora ricchissimi e con grande profitto lavorati, quali sono quelli di Monte Santo de Pula e l' altro di Monte Poni.

Dell' epoca *carbonifera* poco è rimasto a rappresentarla. Sono piccoli lembi che, immaginandoli insieme riuniti, formerebbero una zona o un bacino allungato dal Sud–est al Nord–ovest fra Perdas de Fogu e Seuì. Sono dessi formati da Scisti terrosi o da Argille nere impregnate di materia carboniosa o con stratarelli interposti di povero e scarso combustibile ma con impronte di tronchi e di fronde che accennano ad una ricchissima Flora di quell' epoca. Gli strati che compongono questo terreno si succedono con posizione discordante al Siluriano, lochè indica che quest' ultimo era stato già tolto dalla sua originaria posizione quando il Carbonifero si depositò.

La grande serie de' Terreni giurassici vi è pochissimo rappresentata.

Piccoli lembi di questo terreno stanno alla estremità Nord–ovest dell' isola al Nord di Alghero ed altri al Sud est del gruppo montuoso centrale del Gennargentu, coronando, col disporvisi attorno, il terreno carbonifero che occupa il centro del bacino. Gli studi paleontologici principalmente hanno condotto a distinguervi due formazioni diverse, una inferiore più antica, l' altra superiore che fe' seguito alla precedente e riferibili entrambi a quella parte del Giura che i Geologi chiamano *Oolite*. Ma questi lembi non sono che resti di altipiani calcarei asportati in gran parte per effetto di potente denudazione. Fu dunque per lungo tratto di tempo terra emersa quest' isola, cioè per tutto quel tempo che si interpose fra il periodo Carbonifero e l' Oolitico e solo avanti quest' ultimo essa subì un parziale abbassamento mercè del quale due golfi vi si formarono, uno al Nord–ovest e l' altro al Sud-est del punto culminante centrale, ed in questi due golfi poterono vivere gli animali marini propri di quel tempo fossilizzandosi le loro spoglie ne' depositi che contemporaneamente vi si andavano formando. I fenomeni posteriori che in que' remotissimi tempi ebbero luogo portarono di bel nuovo fuori delle acque il fondo di questi due golfi che l' azione denudatrice ridusse in seguito nel loro stato attuale. E ciò coincide con quanto si osserva nel terreno successivo, il Cretaceo, il quale si trova ad Oriente e ad Occidente depositato, per così dire, sui fianchi dell' isola, come se il mare di quell' epoca la bagnasse presso a poco nella maniera in cui la bagna il mare attuale. Ciò ci induce a concludere che la Sardegna ebbe in quel tempo pressochè la forma che ha di presente. Ma grandissimi cambiamenti vi dovettero poscia aver luogo, perchè se il terreno *Eocenico* tanto sviluppato in Italia nel *flysh* delle Alpi e nel *macigno* degli Apennini, è colà appena rappresentato dal calcare del Monte Cardiga all' Est, da quello della Cala d' Ostia al Sud, da quello di Gonnesa, Narcao e più dentro terra, dall' altro che si stende da Iglesias a Siliqua, nel Sud-sud-ovest; il successivo *Noegene* occupa invece un' amplissima superficie dall' una all' altra estremità dell' isola. Un ampio canale dovè dunque aprirsi a poco a poco durante l' epoca terziaria ed estendersi da Cagliari a Porto Torres, che è quanto dire dal Nord al Sud per tutta la lunghezza dell' isola. In questo vasto canale fiancheggiato ad Est e ad Ovest dalle parti più elevate rimaste a formare una doppia serie di altrettante isole più o men grandi si depositarono quei sedimenti tanto ricchi di fossili che rimangono ad attestarci i cambiamenti avvenuti. Se non che al punto a cui siamo giunti, vivissimo sarebbe il desiderio di analizzare minutamente gli importanti capitoli consacrati alla descrizione dei Terreni terziari. Imperocchè l' importanza di questo grande lavoro non è limitata a far conoscere la sola costituzione geologica della Sardegna e la lunga serie de' fatti naturali che vi si compierono: ma essendovi trattati e discussi importantissimi argomenti e di una più generale applicazione, specialmente ne' capitoli in esame, grandissima utilità deve emergerne per lo studio di altre contrade.

Tale è appunto la opinione autorevole di coloro che si diedero cura di esaminare attentamente le dotte pagine dell' Autore. Nella brevità necessaria di questo articolo e nel molto che pure ci resta a dire, se tutte non si possono percorrere queste materie, giova pur notare le osservazioni che mostrano il passaggio graduale dal piano nummulitico agli altri piani eocenici e la ancora più importante ed evidente dimostrazione di una serie non interrotta di avvenimenti geologici ignei ed acquei che si compierono durante il tempo decorso fra il depositarsi degli ultimi sedimenti del mare eocenico e l' Attualità. Che se noi non possiamo determinare la durata di questa serie di avvenimenti, possiamo però riconoscere che fu lunghissima e dal numero degli avvenimenti stessi e dai cambiamenti graduati avvenuti nella natura organica. E dobbiamo sapere molto grado all' illustre Generale per avere rischiarato queste importanti questioni sotto tutti i punti di vista stabilendo, riguardo alla Sardegna, i caratteri mineralogici, le condizioni topografiche, le correlazioni stratigrafiche, le connessioni delle rocce ignee colle sedimentarie, i dati paleontologici in una maniera precisa e con un colpo d' occhio tutto suo proprio: e ci gode l' animo nel vedere che questi studi coscienziosi spezzano i recinti angustissimi de' nostri sistemi artificiali, e ravvicinandoci maggiormente alla verità allargano i nostri concetti e ci mostrano que' legami che unirono i singoli fatti e fecero che l' uno fosse come conseguenza dell' altro e effetti tutti delle medesime cause.

A più d' un titolo dovremmo seguire l' illustre Autore nell' esame che fa del Terreno *quaternario*; quaternario perché quarto fu nella serie de' terreni dell' epoca terziaria, o, come altri lo dicono con greco vocabolo, *pleistocene*. Noi dovremmo seguire l' Autore non solo nella gran valle del Campidano e ne' diversi luoghi di Sardegna ove questo terreno si trova, ma, lungo tutta la costa mediterranea accompagnarlo nella riviera di Genova, a Nizza, e lungo il litorale di Provenza, seguirlo sulla costa di Spagna, a Gibilterra, a Minorca, lungo la spiaggia del Marocco, di Algeri, di Tunisi e perfino nelle rovine di Cartagine e in tanti luoghi interessanti della Sicilia. Ma troppo lungo ne sarebbe il cammino e fortunatamente abbiamo in Toscana presso Livorno, alla Meloria, alla Pianosa, facile mezzo di renderci ampiamente informati della natura di questa interessantissima formazione mediterranea della quale abbiamo pur finalmente un' accurata istoria mercè le premure, i viaggi e l' infaticabile zelo del dotto Generale. A quell' epoca in cui una gran parte della Valle dell' Arno era sommersa e sommerso era pure tutto il Lazio, e la gran valle del Po da Saluzzo a Venezia altro non era che un braccio di mare, continuazione dell' Adriatico, sul piano dove ora sta Livorno e sulla spiaggia dell' Antignano come in molti altri luoghi della spiaggia del Mediterraneo allora sommersi, le arene più o meno fini e talora i ciottoli erano cementati e riuniti in pietra compatta da un cemento calcare più o meno abbondante fino a prevalere di

gran lunga talora sulla parte arenacea e nella roccia che ne resultava rimaneva incluso quanto sulla spiaggia o in prossimità di quella si formava. Di quì le copiose ossa di elefante della Panchina di Livorno, *(Elephas meridionalis* Nest; *Elephas antiquus* Falconer), e i frammenti di resti di industria umana negli strati più superficiali della stessa panchina. Lo studio di questo terreno che immediatamente precedè i depositi contemporanei e che da una parte si collega con il pliocene e dall' altra con l' Attualità è e sarà sempre della più alta importanza, e lo studioso lo troverà grandemente facilitato dalle ricerche dell' illustre autore e dalla bellissima tavola in cui è rappresentato il contorno dell' antico mare quaternario con un numero grandissimo di tagli presi su diversi punti della costa mediterranea.

Giungiamo così a' capitoli ne' quali l' Autore descrive le rocce eruttive e i fenomeni che ne accompagnarono la apparizione. E su di questo argomento prediletto e pel quale classico paese è la Toscana vi sarebbe da dilungarci troppo se si volesse seguire l' Autore in ogni sua scoperta, in ogni sua osservazione. Poche parole basteranno.

Per antichità di comparsa e per estensione geografica avanti tutte va messo il Granito, il quale forma in Sardegna il grande rilievo centrale che si continua quasi senza interruzione dal Nord al Sud, dall' arcipelago della Maddalena nel Canale di Bonifacio, fino all' isolotto de' Cavoli presso il Capo Carbonara, senza contare quello che forma la parte centrale de' monti che all' Ovest si prolungano da Arbus al Capo Spartivento.

Il granito ha dunque una gran parte nella costituzione geologica dell' isola, dove talora è a nudo sopra immense superfici, come nella provincia interamente granitica di Gallura, o è coperto dai depositi siluriani o anche da rocce di origine posteriore. L' Autore non lo ha mai veduto coprire rocce sedimentarie nè su di esse riversarsi traboccando; ma la linea di contatto fra il granito e la roccia sedimentaria è irregolare e sinuosa iniettandovisi esso per entro e formandovi delle vere diche. Numerose ed interessanti sono le varietà di questa roccia: spesso passa a Pegmatite che nell' isola dell' Asinara dove è coperta dagli scisti cristallini diviene tormalinifera; l' Amfibolo ed il Talco lo convertono, associandovisi, in Sienite ed in Protogina. Talora è porfiroide come nella penisola detta Testa, ove i Pisani e prima di loro i Romani estrassero colonne e altre moli gigantesche: qualche volta assume forma di apparente stratificazione, ed infine è prismatico e colonnare al Capo Orso così chiamato per la strana somiglianza che offre con un orso gigantesco.

Malgrado tante differenze di forma e di struttura, è pur tuttavia, secondo l' Autore, della stessa età da per tutto: ma la sua apparizione fu certamente posteriore al deposito de' terreni siluriani i quali offrono bene spesso segni evidentissimi di essere stati da esso granito metamorfosati.

Filoni numerosi di varia natura lo attraversano, e questi filoni dovettero certamente avere una origine posteriore perché la roccia incassante

deve necessariamente avere preesistito alla roccia che la compenetrò. Figurano fra questi filoni quelli di porfido molti de' quali di porfido rosso quarzifero accompagnati da filoni di contatto di quarzo concrezionato, e talora metallifero, lungo linee eruttive, con frequenti indizi di alterazione degli scisti siluriani quando sono in contatto co' porfidi.

Dopo l' apparizione de' porfidi quarziferi e dell' eurite, altri porfidi furono iniettati attraverso i precedenti, ed in essi l' Amfibolo vi si mostra come elemento accessorio. Sono dunque porfidi *sienitici* ai quali succedettero altri porfidi ben più importanti ne' quali l' amfibolo domina come elemento principale e sono i porfidi *dioritici*. L' Autore cita inoltre un vero porfido quarzifero in nulla dissimile, litologicamente, dal già descritto, ma che modifica il calcare ippuritico di Galtelli e di altre località, dolomizzandolo parzialmente. Dietro un fatto tanto importante, sembra a noi che si possa precisare la comparsa di questo porfido con molta maggiore esattezza che quella de' precedenti. Infatti parlando di que' porfidi, l' Autore suppone che la loro eiezione debba avere avuto luogo fra il Carbonifero e la Oolite, tempo lunghissimo che abbraccia parecchi grandi periodi geologici.

L' apparizione invece del porfido ultimamente accennato fu certamente posteriore alla deposizione del calcare ippuritico che ne rimase alterato; e se da un altro lato si consideri che vi è un porfido quarzifero in Toscana certamente miocenico, quando anche non si voglia sincronizzare con questo Toscano, conviene pur dire che il porfido quarzifero di Galtelli apparve o durante l' ultimo periodo cretaceo o durante l' eocenico. Fuvvi dunque, anche in Sardegna, una eruzione porfirica la quale non può farsi risalire al di là di un tempo determinato e comparativamente recente. Ciò stabilito per il porfido di Galtelli, restava ad esaminare se le analogie mineralogiche e litologiche esistenti fra esso e gli altri porfidi quarziferi dell' isola offrissero argomenti sufficienti per riunirli insieme e con ciò sincronizzarne l' apparizione e riferirli tutti ad un' epoca molto più prossima all' attuale. L' Autore guidato da considerazioni teoriche, che lungo sarebbe il riandare, si è astenuto dal fare questa riunione e, separando giustamente il porfido di Galtelli dagli altri, ritiene per molto più antichi questi di quello. Ed anche indipendentemente dagli argomenti che hanno suggerito un cotal modo di vedere, molto saggio e lodevole partito fu quello di non appoggiare su di una sola osservazione conclusione così importante. Solo quando le ripetute ricerche avranno svelato nuovi fatti analoghi a quello esaminato, solo allora si potrà stabilire con esattezza se possano considerarsi l' apparizione di tutt' i porfidi quarziferi della Sardegna come posteriore alla formazione ippuritica dell' isola.

Grandi masse ferree accompagnate da diche granatifere o di quarzo si ritrovano principalmente nella parte occidentale dell' isola. Queste masse o diche enormi, principalmente nel territorio di Domusnoval sono miniere

inesauribili di minerale eccellente per ferro ed acciaio di primissima qualità. Esse compongonsi principalmente di ferro oligisto e di ferro ossidulato che attrae fortemente l' ago magnetico. Siffatte masse ferree che assumono un aspetto decisamente trappico e formano ancora delle vere colate, attraversano per il solito gli scisti siluriani di già metamorfosati e spesso in stranissime guise contorti, producendovi, per sola alterazione, qualche cristallo di epidoto e di granato. L' autore ritiene che la loro eiezione fosse certamente posteriore al grande avvenimento che metamorfosò quegli scisti e posteriore quindi al granito, e che verosimilmente avesse luogo durante l' epoca cretacea.

Sono in Sardegna due rocce trachitiche per età e per caratteri mineralogici ben distinte fra loro. La più antica di queste due trachiti è una roccia feldispatica che spesso si divide in due parti bene riconoscibili, una tufacea, l' altra compatta con struttura cristallina; la tufacea suole essere ricoperta dalla compatta. In quest' ultima abbondano i cristalli di riacolite, rari vi sono quelli di Mica e vi mancano quelli di Amfibolo e quelli di Pirosseno. Frequenti sono i passaggi di questa roccia alla perlite e alla Retinite ed è spesso attraversata da vene di diaspro, di calcedonio e di cornalina. Questa trachite antica per il solito si presenta in guisa di colate o di letti; forma talvolta de' ripiani elevati disposti a modo di gradinate, ciò che dà un aspetto particolarissimo alle regioni ove questa roccia predomina.

La trachite recente differisce dalla precedente non solo per l' epoca alla quale siamo obbligati di riportarne la comparsa, ma ne differisce ancora per la composizione mineralogica associandovisi l' amfibolo, il pirosseno e perfino qualche poco di peridoto. Cosicché dessa passa spesso ad una roccia amfibolica particolare ed anche alla Fonolite ed in questo caso, raro del resto, essa si accosta maggiormente al basalte. Vene più o meno numerose di carbonato di calce e talora di quarzo rimpiazzano i calcedoni della precedente, e numerose zeoliti e stilbiti vi si riscontrano. La forma esteriore che prende questa trachite è quella di monticelli conici uniti fra loro alla base formando de' gruppi isolati allineati poi in certe determinate direzioni.

Il gruppo di roccie riunite sotto il nome complessivo di *Trachite antica* formò altre volte una sola gran massa quasi continua la quale fu in seguito dislocata, rotta, denudata e ridotta nello stato in cui è oggidì. L' epoca in cui ebbe luogo la comparsa di queste rocce che traboccando al di fuori costituirono la grande massa suddetta, è esattamente precisata. Esse difatti sono posteriori alla deposizione del calcare eocenico a cerízi e di quello a milioliti di Gonnesa e dal Monte Sirai e trovandosene di già i frammenti ne' primi o più profondi strati neocenici, convien dire che le medesime trachiti furono eruttate sul finire del periodo Eocenico o ne' primi tempi del Miocene, quando cioè avevano luogo in Toscana le eruzioni del

Granitone e della Diorite, o poco dopo. Le trachiti antiche non si trovano che nella parte occidentale dell' isola dove stanno quasi sempre alle falde della grande massa granitica, e l' Autore mette in evidenza le connessioni che esistono nella collocazione respettiva di queste due rocce eruttive.

Le trachiti recenti o Amfiboliche, le quali, come si è notato, formano tanti gruppi di piccoli coni si incontrano nella gran valle centrale. Queste trachiti, con i conglomerati che le accompagnano, spettano, per la comparsa, al Pliocene, poiché penetrano entro le formazioni subapennine ma senza sopraddossarsi e distendersi sulle più recenti stratificazioni subapennine come fa il Basalte, il quale perciò comparve posteriormente a queste trachiti. — Vi ebbe così una eruzione di trachiti che si prolungò per un tempo lunghissimo, eruzione che cominciata sul finire dell' Eocene o sul principiare del Miocene colle trachiti antiche — feldispato–riacolitiche — si terminò durante il depositarsi del Subapennino con le trachiti recenti — amfiboliche. —

Con il tufo che accompagna le trachiti antiche di già nominato, non bisogna confondere un altro tufo bianco, leggero che l' Autore chiama *pomicoso* e che è evidentemente dovuto ad una eruzione aerea analoga a quella delle odierne cadute di ceneri e di lapilli eiettati dai vulcani. Questo tufo contiene una grande quantità di resti vegetali carbonizzati o silicizzati spettanti alla Flora miocenica. Potrebbe anche considerarsi come il vero rappresentante del miocene nell' isola, e i materiali che lo compongono, e che hanno seguito le eruzioni della trachite antica furono eiettati in un' epoca intermedia alla eruzione delle due trachiti, — la antica o Eomiocenica e la recente o pliocenica. —

I basalti sono posteriori a tutte le rocce descritte; la loro eruzione susseguì il Pliocene poiché coi loro letti ne ricoprono i più giovani e superficiali depositi, come ne dà prova bellissima l' altipiano della Frasca nella parte occidentale della Sardegna, dove, dal Capo della Frasca al Nord alla baia dello Schiavone al Sud tutta la serie pliocenica è ricoperta come chi dicesse da un manto di lava basaltica. Anche questa roccia occupa principalmente la parte occidentale della Sardegna ove costituisce in particolar modo una vasta regione di ben 100 miglia geografiche di circuito situata tra le foci del Tirso e del Temo e limitata entro terra al Nord e all' Ovest dal fiume Tirso al Sud dal Temo e dall' Ozieri. Nella regione centrale poi il basalte forma l' altipiano di La Giara, Monte Guspini ecc., ed anche sulla costa Orientale si trova alla Punta nera di Bari e alla foce del Rio di Orosei.

Secondo le osservazioni dell' Autore i basalti o lave peridotiche antiche si espansero allo stato di fusione sopra i depositi pliocenici quando questi conservavano ancora in parte la loro originaria posizione; furono quindi eruzioni sottomarine e ciò contribuì a dar loro quella disposizione in letti uniformi e paralleli al piano di stratificazione. Altrove per altro, ed

appunto nel Nord dell' isola, i basalti non si sovrappongono parallelamente agli strati pliocenici, loché prova che in questi casi gli strati del Pliocene erano stati già smossi e tolti dalla loro originale orizzontalità. In altri luoghi, e questi sono quelli appunto della costa orientale, i basalti vennero alla superficie del suolo traversando terreni già emersi, come ce lo dimostrano quelli di Dorgali e di Barei. Ma molte cime basaltiche le quali, nel centro principalmente dell' isola, erano molto verosimilmente congiunte e continuazione le une delle altre, e che sono ora disgiunte e inoltre portate a differenze grandissime di livello, attestano che grandi cambiamenti ebbero luogo in quella regione anche dopo la eruzione di queste lave.

E quando tale eruzione si effettuasse non fu difficile lo stabilirlo, ricoprendo e riversandosi i basalti sopra gli ultimi o più recenti pliocenici, come dicevamo poc' anzi. E poiché, da un altro lato, se ne cominciano ad incontrare ciottoli talora in gran copia nell' arenaria del periodo quaternario, e non solamente negli strati superiori di quest' arenaria, ma anche in quelli che si trovano a maggiore profondità, così conviene dire che dopo il Pliocene e col cominciare del Pleistocene ebbe pure principio nella Sardegna la eruzione dei basalti. Adunque i basalti Sardi furono contemporanei a quelli di Toscana, e a quelli della Campagna Romana; come molto verosimilmente alla eruzione delle trachiti amfiboliche o recenti dell' Isola fu contemporanea, durante il Pliocene, la eruzione delle trachiti toscane di Monte Amiata, di Castagneto e di altre località, come alle nostre dioriti sembrano corrispondere, per la comparsa, le trachiti antiche dell' Isola. Vediamo così a misura che noi ci avviciniamo all' attualità, svelarcisi una uniformità sempre maggiore fra le condizioni fisiche della Sardegna e quelle del Continente italiano, appunto come risalendo nella serie incommensurabile dei tempi, attraverso la quale con questo studio siamo giunti fin pressoché a noi, si rilevano tanto maggiori differenze fra le condizioni e gli avvenimenti trascorsi della Sardegna e del Continente italiano quanto più noi risalghiamo col pensiero dall' attualità per entro il passato. E giacché siamo ai basalti, giova osservare che questa sempre crescente uniformità di condizioni ci è dimostrata anche dalla grande analogia, che passa fra i basalti Sardi e quelli d' Italia. Infatti quelli di Monteferru, come quelli del Lazio sono dovuti ad eruzioni aeree, mentre gli altri, per la più parte, rappresentano delle eruzioni accadute sotto le acque come appunto quelli de' Monti Cimini e così via dicendo.

Gettando una occhiata sulla carta è facile il riconoscere che i basalti non occupano mai le regioni delle trachiti, arrestandosi quelli ove queste cominciano come se vi fosse una specie di repulsione fra queste rocce. Così nella parte meridionale dell' Isola i basalti non sorpassano una linea che può condursi da Guspini a Nurri per Sardara, lasciando, oltre questa linea, libero il campo alle trachiti, non conoscendosi altra eccezione che quella dei conglomerati d' Armentu attraversati da qualche filone di lava

basaltica antica. Verso il Nord poi i basalti cessano là dove sorgono le trachiti fonolitiche di Osilo, e di Cacumia colle quali essi non hanno verun contatto diretto.

L' azione vulcanica che si esercitò tanto potentemente e per sì lungo tempo in Sardegna, non venne a cessare con la apparizione de' basalti. Dopo che questi si iniettarono attraverso i vari terreni o traboccarono per vie diverse sia sul suolo coperto dalle acque o sul suolo emerso, ebbe luogo quel grande avvenimento, contemporaneamente al depositarsi dell' arenaria quaternaria, per il quale essi basalti furono rotti, dislocati e ridotti a frazioni isolate. Parecchi coni vulcanici si originarono nella regione circoscritta al Nord dal gruppo trachitico di Osilo, all' Est dal territorio di Itireddus, al Sud da quello di Sindia, all' Ovest da quello di Pozzo Maggiore, i quali eruttarono lave in copia più o meno grande. Questi antichi vulcani sono ora spenti, la passata attività ne è muta, e della medesima non restano che le colate di lave, comparativamente recente, e quel tanto che basta all' attento geologo per leggervi le storie delle passate vicende.

Tutte queste rocce eruttive possono aggrupparsi e classarsi nel seguente modo:

Classe	Sezione	
Classe I — Eruzioni granitiche e porfiriche	Sezione I	Graniti e pegmatiti
	Sezione II	Porfidi ed Eurite
	Sezione III	Rocce amfiboliche e dioritiche.
	Sezione IV	Filoni metallici antichi
Classe II — Eruzioni trachitiche	Sezione I	Trachiti antiche
	Sezione II	Tufo pomicoso
	Sezione III	Trachite amfibolica e fonolitica
Classe III — Eruzioni laviche	Sezione I	Basalti o lave antiche
	Sezione II	Lave peridotiche recenti.

Dopo avere per tal guisa passato in rivista ed esaminato accuratamente le rocce stratificate e le eruttive e chiaritene le reciproche correlazioni, l' A. in un capitolo a parte espone le vedute generali e traccia la storia de' movimenti del suolo e de' cambiamenti relativi tra mare e terra i quali ebbero luogo in quella regione che è ora Sardegna, durante tutta la lunga serie delle epoche geologiche. Importantissima cosa sarebbe il porgere quì un riassunto di questo dotto capitolo onde agevolare lo studio di quanto si collega con la storia geologica del nostro paese. Importante sarebbe a modo di esempio il notare come all' epoca siluriana succedè un movimento del suolo che fe' emergere buon tratto dell' isola sulla quale si stabilì in seguito la vegetazione dell' epoca carbonifera, e per quali logiche induzioni si possano con molta verosimiglianza rintracciare le condizioni fisiche di quel continente il quale per certo non si limitò a quella sola

parte dell' Isola dove ora se ne trovano le tracce, ma che, collegandosi col nostro deposito carbonifero di Jano fe' parte forse di uno stesso vastissimo continente. E non meno importante sarebbe il confronto degli avvenimenti successivi che fecero sparire dalla Terra quel continente e i vari movimenti che ebbero luogo nell' epoca giurassica, parecchi de' quali accaduti durante la deposizione del Lias, possiamo riconoscerli anche nella non interrotta serie delle formazioni liassiche di Toscana. E così a passo a passo procedere dal periodo giurassico al Cretaceo e da questo all' Epoca terziaria fino al più recente avvenimento, quello delle spiagge emerse al quale si collega la formazione della breccia ossifera. E neppure sarebbe da omettere di notare l' andamento che tennero queste oscillazioni del suolo, la direzione in cui prevalentemente si operarono le singole linee di frattura e si diressero gli assi delle catene montuose, per giungere con tal mezzo possibilmente a qualche importante deduzione teorica. Ma non è possibile di riassumere in brevi parole una serie di fatti tanto complessi che sono come la resultante di molteplici indagini e di ripetuti studi. Chi voglia rendersi conto di tali materie dee leggere ponderatamente il capitolo stesso in discorso e ciò tanto più in quanto è già di per sè un compendio ed il complemento necessario di quanto ne' precedenti capitoli è stato descritto e discusso.

Ed eccoci così giunti, ed era omai tempo, al secondo volume di questa terza parte del *Viaggio in Sardegna* nel quale è contenuta la *Paleontologia* dell' isola. Autore ne è il Cav. Giuseppe Meneghini, il celebre Professore di Geologia dell' Università Pisana. Chi ebbe occasione di conoscere le molte e gravi difficoltà che il sig. Meneghini dovè superare per condurre a termine questo importante lavoro; chi, pratico di questi studi, può vedere quanto coscienziosamente e quanto accuratamente siavi ogni cosa descritta e disposta come nelle migliori opere paleontologiche contemporanee, non ristarà dall' ammirare questo volume e dal chiamarlo *classico* con molti sommi paleontologi di Europa, de' quali vorremmo pur quì riportare le autorevoli testimonianze. E se non può porsi in dubbio che la Paleontologia della Sardegna va pur collocata fra le migliori opere paleontologiche pubblicate in questi ultimi anni in Europa, noi dobbiamo rallegrarci con l' illustre Generale che seppe arricchire di questo nuovo ed importante pregio il suo *Viaggio in Sardegna*, affidando un tal lavoro a mani così abili.

In quest' opera sono descritti tutt' i fossili raccolti nelle diverse formazioni sedimentarie della Sardegna seguendo l' Ordine tenuto dal Generale Della Marmora nella descrizione de' singoli terreni. Tutte quelle fra le specie descritte che meritavano illustrazione sono anche figurate; e l' accuratezza e la precisione de' disegni (eseguiti dal Sig. Francesco Pierucci di Pisa sotto la direzione del Sig. Meneghini) e la nitidezza della litografia (lavoro de' Litografi Giordana e Didier di Torino) non sono il più piccolo

pregio della *Paleontologia di Sardegna.* Può anzi dirsi che poche opere paleontologiche moderne sono corredate di figure belle quanto quelle che sono distribuite nelle ultime otto tavole dell' Atlante in foglio, ed ognuno può convincersi della loro perfezione esaminando, a modo di esempio, la tavola delle Orthis o quella delle Graptoliti o l'altra delle Piante carbonifere. I cultori delle Scienze Naturali conosceranno di qual momento siano questi pregi che vogliamo sperare siano per essere susseguiti fra noi da altri lavori di tale natura e degni di questo che li precede.

Per dire brevemente anche di questa parte qualche cosa, i terreni siluriani che occupano una tanta estensione nell'Isola si mostrarono fossiliferi in diverse località. Le più importanti sono Flumini maggiore, dove abbondano le *Orthis* e altri Brachiopodi in uno scisto argilloso; Goni dove alcuni scisti ardesiaci abbondano di Graptoliti spettanti a specie per la più parte nuove; ed infine i calcari a Ortocere di Flumini maggiore. Il numero delle località fossilifere è comparativamente piccolo avuto riguardo alla estensione e potenza delle formazioni siluriane, ma la copia de' fossili in taluno di questi punti isolato dove una qualche cava di pietre o lo scavo superficiale del martello del Geologo ha potuto farli scoprire fa presumere che moltissimi devono contenersene nelle rocce di quest' epoca e che permetteranno forse un giorno di riportarle alle diverse serie che altrove si sono distinte in questo terreno. Bellissime pur sempre ed importanti sono le deduzioni che l' Autore ha saputo trarre dai pochi e mal conservati materiali che ha avuto a sua disposizione. Fra le quali sono principalmente da notarsi i risultamenti ottenuti quanto alla età relativa di queste rocce e più ancora le considerazioni mercè delle quali riguarda come Siluriano superiore il calcare ad *Ortocere* di Flumini maggiore ecc., benché valenti paleontologi volessero vedervi un rappresentante del Devoniano.

Il Terreno Carbonifero ha fornito i materiali per la illustrazione di una Flora di ben 36 specie spettanti per la più parte alla Classe delle Felci, fra le quali parecchie sono nuove per i Naturalisti. Percorrendo la descrizione di queste specie se ne incontrano parecchie le quali sono proprie ancora della Flora carbonifera Toscana di cui ci restano sì belli e preziosi avanzi a Jano. Il che ci conduce il pensiero alla bell' opera che il Sig. Meneghini ha preparato da qualche tempo su questo importante argomento che ha destato tanto interesse presso tutt' i naturalisti di Europa; la quale se ancora non vide la luce, si dee attribuire a cause affatto indipendenti dal buon volere e dallo zelo dell' illustre botanico e geologo di Pisa.

Abbiamo veduto che i terreni giurassici della Sardegna sono riferibili alla Oolite e che possono dividersi in due parti, una superiore e l' altra inferiore. In nessun luogo dell' Isola si è peranche osservata direttamente questa sovrapposizione, ma l' esame comparativo de' resti organici in esse trovati, ha condotto l' autore all' accennata conclusione. Ottimo divisamento fu poi quello di chiamare questi due gruppi *Oolite inferiore* il più antico

ed *Oolite superiore* il meno antico riferendosi con ciò alla relativa posizione e successione di essi due gruppi nell' Isola, senza riferirli con assoluto sincronismo a questa o a quella parte della oolite del continente di Europa. A ciò consigliavalo, quando altro non fosse, il numero stesso, tuttora scarso di quelle specie, il valore delle quali, se esagerato, avrebbe facilmente condotto ad una conclusione almeno prematura. Chi in queste indagini procede con cautela e senza troppo affrettare una deduzione lasciando il campo aperto ai risultamenti di ulteriori ricerche, alle quali intanto egli traccia la via, fa opera forse più utile alla scienza, e certamente più filosofica di colui che sopra i più scarsi avanzi e dietro le prime osservazioni si sforza di riunire entro i confini delle ultime divisioni de' nostri artificiali sistemi depositi che grandi distanze separano o sui quali la Geologia ha sempre molto da apprendere.

Nel terreno Cretaceo sono descritte 42 specie. Questa parte del lavoro paleontologico offriva forse maggiore difficoltà di ogni altra e per lo stato de' fossili, dei quali in generale non restavano a manifestarli se non che le sezioni, e per il piccolo numero delle specie comuni alle due regioni dell' Isola nelle quali erano stati trovati. Le connessioni stratigrafiche vi sono affatto differenti poiché all' occidente la formazione cretacea è immediatamente sovrapposta alla oolitica inferiore, all' oriente invece è immediatamente sottoposta alla nummulitica, senza che né dall' una né dall' altra parte si abbiano ulteriori termini della serie. Ed il carattere litologico pure vi è grandemente diverso in causa delle differenti metamorfosi sofferte da quei terreni. Una scrupolosa analisi dei resti organici ha condotto l' Autore a riconoscervi l' impronta zoologica di un solo periodo geologico che Egli si limita, anche in questo caso, ad indicare con un nome generico, quello cioè di *Ippuritico* che nella geologia italiana ha una grande importanza essendo realmente il solo, e nello stato attuale della Scienza indivisibile, che si possa indicare come intermedio fra il *Neocomiano* o cretaceo inferiore e quello della scaglia o cretaceo superiore. Vuolsi pure notare col Sig. Meneghini che a partire da questo terreno comincia una perfetta analogia nella costituzione geognostica della Sardegna e della Italia, mentre molto meno manifeste sono le correlazioni che per lo innanzi esistettero fra queste due regioni.

Succede ora la descrizione e la Storia de' fossili terziari eocenici prima e neogenici poscia, tanto più interessante, quanto più le condizioni dell' Isola si rendono conformi a quelle del continente.

I fossili eocenici si riferiscono, del pari che i cretacei, alle due regioni laterali dell' Isola, sussistendo peraltro nella parte meridionale una qualche connessione stratigrafica che insieme le collega. Ne' terreni eocenici orientali abbondano le Nummuliti; negli occidentali invece i Cerizi e le Milioliti oltre i depositi d' acqua dolce ai quali appartengono le famose ligniti di Gonnesa. Mancando i dati sufficienti per istabilire con certezza l' ordine

cronologico di queste varie formazioni, i fossili sono descritti in una sola serie complessiva.

La denominazione di *Neogenici* data complessivamente ai fossili miocenici e pliocenici ad imitazione di ciò che fu fatto per altri bacini terziari ed in particolare in quello di Vienna nella magnifica opera del Sig. Hörnes, riesce tanto più opportuna riguardo alla Sardegna in quanto che da una parte mancavano all' Autore dati sufficienti di distinzione e dall' altra risultavano evidenti i graduati e successivi passaggi sui quali ben a ragione egli particolarmente insiste. Non pertanto vi sono descritti in separati capitoli, 1.° quelli del calcare di Bonaria denominato *pietraforte* sulla cui giacitura furono posteriormente fatti nuovi studi dai signori Virlet d'Aoust e ingegnere Giordano; 2.° quelli dei tufi pomicosi e dei calcari d' acqua dolce fra i quali alcuni interessanti vegetali (come alcuni tronchi silicizzati che l' esame microscopico maestrevolmente e pazientemente intrapreso dall' Autore ha dimostrato appartenere a specie congenere dell' *Alloro)*; 3.° finalmente quelli depositati dopo la formazione dei tufi pomicosi e avanti l' apparizione dei filoni basaltici.

Sotto la denominazione di fossili *pleistocenici* sono descritti quelli dell' Arenaria quaternaria tanto dottamente illustrata dal generale Della Marmora ed intorno alla quale il Prof. Meneghini trae opportuno argomento di confronti coi resti di animali di specie estinte e di oggetti della industria umana nella nostra panchina di Livorno. — Un ultimo capitolo è dedicato ai fossili delle spiagge emerse. Si collega appunto con questo argomento quello delle brecce ossifere come abbiamo detto precedentemente.

In Sardegna la breccia ossifera si formò alla congiunzione della collina di Monreale con quella di Urpino, che si unisce alla prima quasi ad angolo retto. Queste due colline terziarie sono separate alla metà circa della loro altezza da una depressione al disopra della quale, e precisamente nelle fessure e nelle cavità della roccia che costituisce la collina di Monreale, si accumularono alla rinfusa le ossa di diversi animali. L' attiva escavazione della pietraforte (la quale non dee confondersi con la pietraforte de' dintorni di Firenze che è cretacea) ha fatto interamente sparire questo singolare deposito ossifero, cosicchè se il Generale della Marmora non ne avesse fatto rilevare il disegno nel 1831 (riprodotto nella Tav. VII dell' Atlante), non si conoscerebbero più attualmente né la posizione né gli altri particolari di questo giacimento.

L' accumulazione di queste ossa si è operata evidentemente di alto in basso entro queste crepacce e deve essere attribuita in gran parte, secondo l' Autore, ad una grande inondazione locale prodotta da quello stesso sollevamento che fece emergere le spiagge vicine lasciando degli stagni d' acqua salata nell' interno. Le spoglie di quegli animali sarebbero state arrestate durante il loro trasporto che le acque operavano per effetto di quell' argine o chiusa naturale che presentavano le colline anzidette e così una buo-

na parte di esse precipitate a riempire quegli spacchi ne' quali s'era già depositato del ferro limonitico in granuli. Questo movimento, secondo l'Autore, ebbe luogo quando l'uomo abitava di già la Sardegna, perlochè non sarebbe stato impossibile il trovarvi resti appartenenti all'Uomo appunto come si trovano colle conchiglie delle spiagge emerse i resti della sua industria. Molte congetture potrebbero farsi su questo fatto che non si verifica soltanto in Sardegna, ma per dirla con l'Autore, i dati ci mancano per tessere lo studio di questo periodo geologico che precedè l'attuale con la prima pagina della Storia dell'Uomo sulla Terra, storia che astrazione fatta delle ipotesi più o meno probabili; deve restare ignorata per l'Uomo stesso.

Una specie di intonaco di materia terrosa ricchissima di sostanza animale azotata rivestiva internamente la cavità occupata dalla breccia ossifera. Questa sostanza verosimilmente provenuta dalla decomposizione di materie organiche fa credere che gli animali cui appartennero quelle ossa fossero trascinati entro quelle spaccature allo stato di cadaveri.

Il grande Cuvier fu il primo a riconoscere la esistenza di quattro mammiferi specificamente diversi in un piccolo frammento di questa breccia e ne terminava le descrizione dolendosi per quelle tante più che sarebbersi pure scoperte se per alcuni mesi un qualche abitante del luogo avesse sottoposto una conveniente quantità di breccia a quella minuta e penosa indagine cui egli avea dovuto ridursi su di un piccolo frammento. Il tedesco Wagner visitò l'isola più tardi, indicò e descrisse parecchi mammiferi ed alcuni Uccelli in questa breccia. Finalmente il Generale della Marmora affidò i materiali da esso raccolti al sig. Cesare Studiati Professore di Fisiologia a Pisa. Questo distintissimo naturalista sottopose ad un accurato e paziente esame i pezzi affidatigli e vincendo con fatica non lieve le difficoltà derivanti principalmente, com'Egli stesso ci dice, dalla scarsezza de' mezzi di confronto e di studio, potè constatare la presenza di parecchi generi e di specie tanto di Mammiferi che di Uccelli. Anche questo lavoro paleontologico merita di fissare l'attenzione del lettore il quale potrà riconoscere l'accuratezza descrittiva del Prof. Studiati leggendo a modo di esempio le considerazioni sulle quali è stabilito il nuovo genere *Cynotherium* della famiglia de' Canidi.

Con questo importante lavoro resta compiuta la grande Opera del Generale A. della Marmora e l'insegnamento toscano va glorioso di vedervi associato il nome di un altro de' suoi membri più distinti.

I Sardi vollero con nobile monumento perpetuare la loro riconoscenza a colui che tanto illustrò la loro Isola contento di vedere le sue fatiche riuscire di utilità all'Isola prediletta e alla scienza che occupò tanta parte della sua vita. Ma l'opera che abbiamo percorso rapidamente è già di per sè un monumento immortale più duraturo del marmo e del bronzo. Esso

brillerà di splendida aureola finché sarà viva nell' uomo la mistica scintilla del Bello e l' innato desiderio del sapere; e in esso forse più di una giovine mente fra le difficoltà delle ardue ricerche scientifiche e della vita prenderà lena e coraggio a seguirne le orme così maestrevolmente tracciate.

Lives of great men all remind us
We can make our lives sublime.

LA STAMPA PERIODICA AMERICANA.

VIII (1)

Suo presente indirizzo. — Suo linguaggio. — Il giornale. — Come nasca; uso, forma, dimensioni. — Come si faccia. — Costo. — Avvisi. — Influenza del giornale. — Le due grandi divisioni della stampa. — I giornali organi di varie dottrine. — Dignità della stampa. — Massimo buon prezzo. — Conclusione.

Questo ultimo periodo della stampa americana che intendiamo svolgere adesso chiudendo l' esame che abbiamo fatto della sua influenza, distinguesi quasi esclusivamente per l' impulso industriale col quale ella ha promosso e ajutato grandemente il miglioramento materiale del paese, e quello sociale per cui ogni discussione che rientri in questa categoria vi fu e vi è tuttora soggetta a quei liberi esami pei quali se le proposte sono buone vanno applicate, se al contrario la ragione le prova inconcludenti, cadono nell' oblio, e per quanto potessero essere esagerate le teorie discorse, non essendovi dal silenzio all' oblio differenza di effetti può considerarsi che chi non è ascoltato non ha parlato.

La stampa promovendo i miglioramenti materiali del paese, non rea-

(1) Vedi la RIVISTA a pag. 171 del presente volume.

lizzava opere di benessere personale o semplicemente locale; ma basandosi sull' istinto di associazione connaturale agli Americani opere di utilità generale, le quali facilitando notabilmente le industrie riuscivano di gran vantaggio agli Americani come produttori, a tutti come consumatori. Alla parola energica, e persuadente della stampa ed allo spirito di associazione si deve la conclusione a cui è venuto il paese di rendere la circolazione sia per gli uomini, sia pei suoi prodotti, di una facilità notevole per mezzo delle strade ferrate. Sorsero esse con impulso che non può dare che popolo libero, liberamente amministratore delle cose sue, sicchè la prima per uso pubblico costruita nel 1827 tra Munck e Chunck per la estensione di 9 miglia, fu tratta a compimento in soli 63 giorni; e generò i 50 000 chilometri di strade ferrate che arricchiscono l' America. Devonsi i canali giganteschi che traversando il paese in tutti i sensi fanno la prosperità del commercio americano, e la ricchezza dei governi. Fra questi il solo canale Érié rende 8 milioni annui allo Stato di New York (1).

L' assunto politico non restò alla stampa che per le crisi elettorali, e per le grandi quistioni interne ed anche esterne. L' ufficio della stampa nelle elezioni è noto: quanto all' altro, le questioni interne nelle quali più che in altre si abbandonò con passione furono quelle della tariffa, e della banca. Gli Americani impediti per la guerra del 1812 e per quelle europee nella circolazione dei prodotti della loro industria manifatturiera, una volta riaperte le comunicazioni, credevano favorire lo spaccio dei loro depositi con una legge doganale sui prodotti esteri. Gli Stati del Nord manifatturieri erano avvantaggiati dalla tariffa che caricava la manifattura estera; gli Stati del Sud agricoli si dolevano di essere privi dei vantaggi della concorrenza tra le manifatture, e aggravati di un diritto che alzava il prezzo delle materie prime come il ferro, la lana, il cotone. La vertenza durò fino al 1832 con una violenza di linguaggio grandissima. Nel 1820 la Carolina del Sud con petizione al congresso iniziò il moto contro la tariffa *incostituzionale, oppressiva,* ed *ingiusta*; la Georgia, la Virginia, la Carolina del Nord, lo Stato d' Alabama, e quello del Mississipi, associaronsi al reclamo. Il Congresso dal 1824 al 1828 invece di provvedere perchè lo scompiglio avesse termine, crebbe i diritti stabiliti dalla tariffa, consacrandone per tal modo nuovamente il principio. A questo punto la stampa del Sud proferì una parola in cui riunironsi tutti quelli che protestavano contro la tariffa; questa parola fu *nullificazione*. Trattenuti gli animi alcun tempo nell' esame delle nuove condizioni, la stampa appoggiandosi sull' altro inviolabile diritto della associazione per via dei giornali propagò nel 1831 il progetto di un cittadino del Massachussetts che tutti gli avversarii della tariffa inviassero deputati a Filadelfia, « onde avvisare ai mezzi di far ren» dere al commercio la sua libertà ». La diffusione acquistata dalla stam-

(1) In Francia i canali e fiumi posseduti dallo Stato gli danno una rendita annua di 3 720 000 fr.

pa, sparse in un momento la nuova dal Maine fino alla Nuova Orleans, e la Carolina del Sud vi rispose mandandovi 63 deputati; e al 1.° ottobre 1831 si aprì in Filadelfia una Convenzione composta di più di 200 membri. Le sedute che furono pubbliche discussero dei poteri del Congresso, della libertà del commercio, delle disposizioni della tariffa, e al termine di dieci giorni la Convenzione si sciolse avendo affidato alla pubblica stampa un indirizzo al popolo americano in cui esponeva: 1.° Che il Congresso non aveva il diritto di fare una tariffa, e che in conseguenza quella esistente era incostituzionale; 2.° che non era nell' interesse di nessun popolo, e particolarmente del popolo americano che il commercio non fosse libero.

Una Convenzione si riunì pure nel 1832 nella Carolina del Sud, e conchiuse annullando la legge, vietando le esazioni, e di ricevere appelli da dirigersi ai tribunali federali. Il rapporto che precedeva gli ordini della Convenzione diceva: « Quando i diritti riservati ai differenti Stati della co» stituzione sono deliberatamente violati, il diritto ed il dovere di questi » Stati è d' intervenire al fine di arrestare il progresso del male, di opporsi » alla usurpazione, e di conservare i poteri ed i privilegi che gli apparten» gono come sovrani indipendenti ». Dopo questi atti e queste parole la Carolina armò le sue milizie preparandosi alla guerra. A questo punto la questione fu sciolta da transazioni del poter centrale, nelle quali il principio della libertà del commercio trionfò per la persistenza colla quale fu difeso fino al termine estremo dalla Carolina alla testa degli Stati del Sud.

La questione della Banca non suscitò men vive discussioni. Il generale Jackson presidente degli Stati Uniti (1) uomo eminentemente democratico prese ombra della banca degli Stati Uniti, già impopolare a causa della gelosia che in paese di eguaglianza assoluta e di democrazia nasce sotto i passi dell' opulenza e del fasto. Le di lei prerogative urtavano le suscettibilità repubblicane, la aristocrazia delle alte posizioni commerciali che si raccoglievano attorno la banca, faceva temere una classe dominatrice. Jackson le dichiarò adunque la guerra, intendendo rifiutarle il rinnuovamento del privilegio. Non è da dirsi se il popolo si abbandonasse a questa crociata contro l' aristocrazia, la gran moltitudine era col presidente. Le banche provinciali che potevano essere richiamate a beneplacito della banca degli Stati Uniti a rimborsare in contanti i loro fogli presso di lei, tiravano nel partito contro la banca gl' impiegati locali, e la massima parte del giornalismo. Ma se gl' interessi locali, e il fervore democratico del popolo soffiavano nella vertenza parole violente, gli organi della carta bancaria non se ne stavano, e a prova del loro linguaggio si veggano queste parole, che serviranno a rappresentare eziandio quale sia la libertà lasciata alla stampa:

« In tutto questo affare, il linguaggio tenuto da Jackson è stato quello

(1) 1829-1837.

» di un despota senza cuore, occupato unicamente di conservare il suo
» potere. L' ambizione è il suo delitto, ed egli vi troverà la sua pena. Egli
» ha per vocazione l' intrigo, e l' intrigo confonderà i suoi disegni, e gli
» strapperà la sua potenza; egli governa colla corruzione, e le sue mano-
» vre colpevoli si volgeranno in suo vituperio. Egli si è mostrato nell' are-
» na politica come un giuocatore senza pudore, e senza freno. È riuscito,
» ma l' ora della giustizia si approssima, e tosto sarà costretto a restituire
» ciò che ha guadagnato, gettare via il suo dado falso, e finire in qualche
» oscuro ritiro ove poter bestemmiare in libertà contro la propria follia;
» perchè il pentimento non è una virtù che il suo cuore abbia mai cono-
» sciuto (1) ». Il giornalismo s' infervorò talmente nella questione che per dimostrare come l' opposizione di Jackson alla banca non fosse per nulla contraria alla ricchezza pubblica, si videro i principali giornali del *Jackson-party* pagare in oro le giornate degli operai delle loro stamperie. Quanto agli attacchi personali Jackson restava per l' opere di tutta la sua vita uomo di sani principii, di grande carattere, di gran fermezza.

A tal punto la stampa è riguardata come potenza dagli stessi Americani, che nella guerra del Messico nel 1846–1847, le truppe Americane composte in gran parte di reggimenti di volontari civili, traevano nei loro carriaggi torchi, e tutto il necessario per effettuare ovunque la pubblicazione di giornali.

Riconosciuta per noi in tante e sì svariate vicende la efficace influenza del giornalismo, resta a vedersi come egli nasca, qual forma abbia, come entri in Società, in quanti rami di dottrine sociali si divida.

« Appena si forma una borgata in mezzo alle foreste nasce un giornale. — Quando qualche casa è sorta, a spese della nascente comunità si erige una chiesa, s' istituisce una scuola, poi si fonda una stamperia e un giornale (2) ». Così gettansi le prime tre pietre fondamentali dell' edifizio sociale, le quali isolate sarebbero informi scogli, riunite lo rendono perfettissimo: la credenza, l' educazione, la diffusione e il cambio della vita individuale e collettiva.

Il giornale è indispensabile in America a cagione della mobilità e della operosità degli abitanti. Egli indica ove si trovino le cose, senza che il ricorrente abbia da correre quà e là a caso per ricercarle; indica gli assunti delle nuove agglomerazioni sociali, ne promuove la prosperità, ne crea i rapporti coll' intero corpo sociale. Dove l' uomo vive unicamente della vita della sua parrocchia o della strada ove è situata la sua abitazione, il giornale non ha motivo di esistenza vantaggiosa; dove l' uomo è cittadino di vasto stato, padrone di correrlo tutto, padrone di tutto il campo industriale, è indispensabile. La grande mobilità degli Americani fa sì che

(1) *Vincennes Gazette.*

(2) Story, *Com. sur la Constitut. Fed.* Chap. XLIX. — Chevalier, *Lett. sur l' Amer. du Nord* Lett. XVI Pittsburg 24 Nov. 1834.

sovente ognuno di loro si trovi in paese ignorato, ove il bisogno di una direzione è continuo, ove questa direzione non può esservi data da individui perché ognuno è pieno di affari. L'uomo estraneo al paese, l'uomo occupatissimo scelgono liberamente ciò che loro occorre, l'uno al momento in cui ne ha bisogno, l'altro nel più comodo intervallo che si presenta in mezzo ai suoi affari. E fino il segregato diboscatore, ciascuno nella sfera dei propri bisogni, vi cercano i giorni del mercato del distretto, il prezzo delle grasce, il genere necessario, le occasioni di trasporto; e in più alta sfera di cose il giornale rammemora le elezioni, presenta candidati indicandone opinioni, e titoli, riporta le decisioni legislative, lo stato della politica interna ed esterna. Non è possibile trovare dissodatore di terreni che procedendo colla scure, non si faccia seguire, nei deserti che va a fecondare, dalla Bibbia, e dai giornali.

Il giornale è dunque pel cittadino, pel gran commerciante, per l'industriale, pel colono, per l'Americano come per lo straniero uno strumento preziosissimo di economia.

Il formato a cui giunge il giornale americano, la quantità e la varietà delle materie che raccoglie, sono cose delle quali noi sudditi europei non sapremmo farci adeguata idea. Avendo parlato delle macchine tipografiche impiegate dal *New York Herald*, e dalla *Tribune* esamineremo la forma di ciò che esse producono, consacrando a questi due giornali una fotografia descrittiva, sopra due numeri presi a caso.

Il *New York Herald* del 17 ottobre 1855 che poniamo davanti al lettore consta di 8 grandi pagine di stampa ciascuna divisa in 6 colonne. Ogni pagina contiene 48 000 lettere, e così tutto il giornale ne riunisce 384 000.

Il foglio contiene considerazioni su tutte le vicende europee: Notizie di tutti i punti della Unione, e di tutte le parti della terra, sieno esse politiche o scientifiche, o economiche. Lo stato attuale delle intraprese industriali; il movimento dei porti, lo stato civile, non tanto di New York che di altri luoghi. Molte corrispondenze particolari dalla città di Washington, dalla California, dal Giappone, da Cuba; tutto il movimento elettorale di interesse dell'Unione e dei singoli stati, i mercati e le borse; i trattati internazionali. Questo foglio ha sempre una colonna di stampa in testo francese che riassume le notizie generali. Tutta questa materia non segue un ordine rigoroso nella sua disposizione; le notizie non mancano, ogni desiderio può essere sodisfatto, ma bisogna ricercare attentamente quello che si vuole, perché non vi è alcuna classazione che possa dirigere il lettore a luogo determinato per certe materie.

La Tribuna è così intestata.

New York Tribune — Semi-Weekly.

Vol. XIV N.° 1372 — New York Tuesday july 20 1858 — Three dollars a Year.

La pagina misura 42 centimetri in larghezza e 55 in altezza. Sono 8 pagine di stampa in 6 colonne ciascuna; e ogni colonna larga 65 millim. lunga 50 centim. contiene in medio 180 linee di 57 lettere ognuna. Ogni colonna adunque 10 260 lettere; ogni pagina 1080 linee e 61 560 lettere. Tutto il giornale: 48 colonne, 8640 linee, 492 480 lettere (1).

Queste misure sono le più comuni della grande stampa americana, ma non le maggiori che abbia dato. Sul finire del luglio 1841 si stampò in America il massimo giornale mondiale: era intitolato *Quadruple-Boston-Notion*. Il foglio spiegato era di 3 metri di altezza sopra uno e 1|2 di larghezza; disposto in 4.° racchiudeva 12 colonne per pagina, cioè 96 colonne di carattere microscopico; ogni suo numero calcolavasi contenere quanto andrebbe in 8 volumi in 8.° Il giornalismo americano è dunque rappresentato da tanti volumi quotidiani che non lo rendono paragonabile colle pubblicazioni simili che si fanno in Europa.

Avendo notato le macchine che producono i due più importanti giornali di New York e la loro forma diremo ancora dello spirito di questi due fogli. Il primo è progressista ma appoggia la schiavitù, e sotto il rispetto religioso fa professione d'indifferenza. La *Tribuna* è organo d'idee molto avanzate; è fourierista, partitante dei liberi amori. Tra i nomi di quelli che onorarono colla loro collaborazione questo giornale noteremo la signora Margherita Fuller. Nel 1844 il direttore la invitò ad assumersi la parte letteraria del giornale, e ne fu così sodisfatto che ebbe a dichiarare avere ammirato nell' autrice « un ardente desiderio del vero, e il suo coraggio nel dirlo sempre e tutto, senza mai allontanarsene o per paura o per desiderio di popolarità (2) ». Nella guerra della Crimea la *Tribuna* spinta dalla sua logica rigorosa parteggiava per i Russi, il che faceva dire ai Francesi essere quel giornale organo del partito russo.

(1) Questo formato fu adottato dalla *Tribune* coll' 11 Aprile 1853 compiendo l'anno XII della sua fondazione. Non saranno fuor di luogo alcuni dati sulle misure del giornalismo europeo in varii tempi. Nel 1841 il massimo dei fogli inglesi era il *Morning Chronicle;* aveva 28 colonne di 247 linee ciascuna, ogni linea di 60 lettere; in totale 6996 linee e 363 792 lettere. Nello stesso anno in Francia il maggiore era il *Courier Francais* in 12 colonne, ciascuna di 154 linee, ogni linea di 60 lettere; in totale 1848 linee, 110 880 lettere. In Italia il massimo foglio fu il *Contemporaneo* di Roma, di cui il primo numero uscì ai 12 decembre 1846, e il secondo sabato 9 gennaio 1847, e così di seguito ogni sabato. Aveva la pagina di 47 centim. sopra 64 di altezza. Quattro pagine di stampa a cinque colonne ciascuna: ogni colonna larga 82 millim. lunga 59 centim. conteneva in medio 134 linee di 47 lettere ognuna. Così in totale 20 colonne, 2680 linee, 125 960 lettere. Oggi i formati sono ingranditi; relativamente alla Francia prendendo il *Journal des Dèbats* che è uno dei grandi si ha per dimensione lineare una pagina di 47 centim. di larghezza sopra 65 di altezza. Ogni pagina è di 6 colonne larghe 7 centim. ed alte 58. Il medio, sul foglio 20 agosto 1858 è di 3542 linee, e 155 370 lettere. In Italia oggi i più grandi formati della stampa periodica sono quelli del giornalismo officiale Lombardo-Veneto.

(2) *Memoirs of Margaret Fuller Ossoli* 2 vols. Boston 1852 vol. 2 pag. 152. Questa distinta Americana morì nel naufragio dell' *Elisabetta* sulla costa della sua patria in luglio 1850. Fu italiana per simpatie alla nostra antica grandezza, e ai destini nostri; pel matrimonio col Marchese Ossoli di Roma; per azione nel 1849. Morì col marito e col figlio. V. la *Rivista*, vol. I pag. 106 ec.

Un giornale americano qualunque sieno le dimensioni, si forma per mezzo di una collaborazione locale, la quale estende il suo personale fino a dei commessi incaricati di vigilare l'arrivo di legni dall'estero, e raccogliere subito le notizie che possono arrecare. « Nulla di più dilettevole che il vedere l'avidità colla quale i viaggiatori sono interrogati, la moltitudine e la varietà delle dimande che loro sono dirette: politica, mercatura, costituzioni, carichi, consegne, fallimenti, biade, cotone, e a tutto questo si risponde con una meravigliosa compiacenza (1) ». Talvolta senza ascendere le navi si accostano ad esse le barche a tal'uopo apprestate al primo segnale di arrivo, ricevono le notizie scritte e le trasmettono a degli incaricati che sospingendo a galoppo i loro cavalli le recano alla Stamperia (2). Vengono poscia le corrispondenze dall'estero, le quali sono affidate ad uomini americani o stranieri che ne hanno speciale incarico. Essi sono scelti con fina intelligenza e generalmente sono persone che sanno molto bene il fatto loro (3). Dopo questi mezzi viene la telegrafia, la quale però ove fosse impiegata quale è servirebbe egualmente tutto il giornalismo, mentre ogni foglio è divorato dalla brama di possedere le nuove prima dell'avversario. Vantaggiarsi adunque d'un ora, di quindici minuti, giungere all'ufizio telegrafico prima del competitore, costituisce un utile materiale che il giornale non deve disprezzare. Quindi i giornalisti studiano alacremente la maniera di utilizzare il tempo e lo spazio che corre dal luogo di approdo del naviglio all'ufizio del telegrafo. Halifax, Boston, New York, Filadelfia, e tutti i punti ove arrestansi le provenienze d'Europa sono i luoghi di queste gare di scaltrezza, perché da tali località si mettono in moto i telegrafi per l'interno. E con quanto ingegno a ciò si diano i giornalisti si vegga da questo fatto: « Si sono veduti editori di giornali mettere due commessi sulla riva ove doveva approdare il battello, uno a piedi e uno a cavallo. L'agente che era sul battello lanciava i dispacci collocati in un bastone fesso, onde imprimere loro moto di proiezione. Il pedone raccoglievali e li recava al cavaliere che partiva a gran galoppo per l'ufizio del telegrafo. Un competitore immaginò un sistema per superare il suo avversario: lanciò il piego delle notizie per mezzo d'una freccia, guadagnando un metro di distanza sopra il getto col bastone, e per

(1) *Les Hommes et les moeurs aux États-Unis* par Hamilton, deux vol. Bruxelles, Peeters 1834 Vol. I chap. I pag. 18.

(2) *Revue des deux mondes*, 1 fevrier 1859 articolo *les Americains sur le pacifique* par du Hailly.

(3) Quantunque appartenute all'America meridionale, noteremo che l'Italia ha tra gli uomini di distinzione un corrispondente colla stampa trans-atlantica nella persona di Filippo De Boni. Egli cominciò in ottobre 1854 una serie di lettere sul movimento europeo espressamente fatte per la *Tribuna* di Buenosaires foglio di grandissimo formato a 6 colonne: La prima colla data *Fronteras de Italia 3 de octubre de 1854* è nel foglio *24 noviembre*, e continuò di poi piena d'interesse pei lettori e potendo formare un bello e completo annuario storico, scritto con intelligenza e con brio, utile a tutti. Altre corrispondenze dello stesso autore e dello stesso genere si trovano pure nei fogli dell'America del Nord.

tal modo giungendo più presto all' ufizio telegrafico (1) ». La spesa della telegrafia non è indifferente per un giornale a tal segno che per farvi fronte si riuniscono più giornali : così i cinque giornali di New York che si vendono a 2 centi per numero (11 centesimi) ricevono in comune l' analisi delle sedute del Congresso di Washington, della Assemblea legislativa locale sedente in Albany, i risultamenti delle elezioni ec. pagando annualmente al telegrafo la somma di 100 000 dollari (543 000 fr.). Per questo mezzo della telegrafia aiutata da tutte le scaltrezze dell' ingegno umano, associata alla celerità meccanica della tipografia, due ore dopo l' arrivo di un piroscafo le notizie che reca sono di dominio del pubblico che le legge sui giornali portati in vendita per le città.

Il prezzo dei giornali grandi fino all' anno 1833 era di 6 centi (32 centesimi di franco) per ogni numero, e l' associazione annua per 313 numeri variava da 16 a 20 dollari, essendo a carico dell' associato le spese postali, determinate a seconda delle distanze. Nella ultima annata di questi prezzi del giornalismo essendovi 1250 fogli, e una popolazione di 12 866 020, la posta che è ufizio federale incassò nel corso del 1832 per porto dei giornali la somma di 254 976 dollari, cioè 1 384 519 fr. 68 cent. A questa epoca i giornali secondarj iniziarono una riforma nel prezzo, alla quale dovettero accedere di poi i grandi fogli abbassando il loro di un 50 per cento. Così il prezzo di associazione annua entrò nei limiti di 8 a 10 dollari, e quello della vendita a minuto dovette arrestarsi a 2 centi (11 centesimi). Ma nell' attrito della concorrenza si fece sempre più strada il principio del basso prezzo, e il *Sun* stabilì il costo di 1 cento per ogni suo numero. Nella sua vendita quotidiana ordinaria arrivò alla cifra di 45 000 esemplari (2), e prosperò in guisa che potè essere venduto dal suo proprietario signor Beniamino Day per 250 000 dollari cioè 1 357 000 fr., e il prezzo non parve esorbitante. Un giornale accreditato può dare un utile netto di 500 000 fr. all' anno. I giornali americani in generale non fanno associati annui, quindi i vantaggi di evitare una amministrazione, e quelli non minori di un immediato rientro di danaro, scemando inoltre le perdite provenienti da associati insolventi alla fine delle annate. La vendita dei giornali si fa per le vie delle città da ragazzi tra i 10 ed i 15 anni che gli gridano studiandosi l' un l' altro di superarsi. Anche questa è una delle industrie secondarie generate dal giornalismo, questi venditori raccogliendo un utile di un 30 per cento tra il prezzo pagato e l' incasso dovuto alla vendita. In alcuni luoghi, e tra questi citeremo la California, la diffusione del giornalismo si fa con una liberalità meravigliosa. Pare che i giornali si stampino

(1) Ph. Chasles *Études sur la littérature et les moeurs des Anglo-Americains.* — Paris, Amyot pag. 481-482.

(2) Il maximum dello spaccio del *Times* fu nel 1852, per il foglio che conteneva la biografia di Wellington, del quale furono vendute 69 000 copie. La *Presse* di Parigi vendè per le vie 51 000 esemplari del foglio 17 gennaio 1857 che conteneva il processo Verger uccisore dell' Arcivescovo Sibour.

per amore dell'arte, e che ogni spirito d'interesse sia da loro affatto rifiutato. Davanti ad ogni ufizio di giornale il foglio del giorno corrente è esposto al pubblico, cui piacesse gettarvi sopra un'occhiata. La generosità dei giornalisti è senza misura: non parte naviglio dalle coste che non riceva a gran profusione tutti i giornali del paese. E questo regalo pareggia quello che il giornalismo riceve all'arrivo di qualunque nave, in notizie di altri luoghi. Quanto alle qualità materiali di un foglio americano, generalmente superano di gran lunga i fogli europei: i caratteri sono nitidissimi, la carta perfetta: sicché dopo avere ravvolto un foglio come una pallottola puoi stenderlo, e passando sopra la mano ristaurarlo nella prima condizione. Il diritto postale che è sempre a carico del committente era nel 1834 di 5 centesimi e 1|2 per la circolazione nello stato cui appartiene il foglio e per un raggio di 40 leghe di posta. Per una maggiore distanza era di 8 centesimi, oggi è scemato mercè il sistema introdotto nel 1853. Il porto fu stabilito in 1 cento (5 centesimi 1|2) per ogni foglio su tutta la estensione della Unione, e ridotto della metà per la circolazione nello stato in cui si stampa il giornale. Un foglio si diffonde per 6|10 nella città ove si stampa, 3|10 nel suo stato, 1|10 al di fuori (1), sicché neppure la metà della stampa periodica paga diritto postale.

Il gran ramo di prosperità d'un giornale americano è l'avviso, ed esso è la conseguenza del grande sparpagliamento che ha la popolazione e della sua grande mobilità. Gli avvisi si portano nel giornalismo perché esso è per le mani di tutti, e la grande maggioranza prende il giornale per gli avvisi. L'avviso è l'oggetto che va a ricercare l'avventore, nell'ordine industriale è la produzione che si rivolge ai consumatori. Talvolta cessando d'essere d'interesse generale e industriale, rappresenta quello personale che s'indirizza ad un'altra persona; interessa una famiglia, serve di corrispondenza tra due individui che per la distanza o per altri motivi non possono avere mezzi diretti di scriversi. Un giornale americano contiene da 1200 a 1400 avvisi (2); e si ritiene che tutta la stampa americana contenga annualmente più di 10 milioni di avvisi. L'avviso americano è molto diverso da quello francese che è un lenocinio industriale intento a inorpellare gli oggetti che annunzia per mezzo della sua estensione, dei suoi fregi e decorazioni barocche, e a zimbellare il pubblico. L'avviso americano fatto con tutta economia di spazio è motivato dall'interesse del venditore, e dal vantaggio del consumatore posti in perfetta equazione. Gli avvisi che stanno nella categoria *personal* e *matrimonial* sono così curiosi e così nuovi per noi, che meritano una esposizione testuale, tanto più che servono moltissimo a far noti i costumi americani.

(1) Cucheval, *La Presse en Angleterre et aux-États Unis* chap. VII.

(2) Il *Times* raramente sorpassa la cifra di 800 avvisi. — Chasles *Etudes etc.* pag. 482, ma il *Times* 24 maggio 1855 contiene 2575 avvisi. In complesso si fa ammontare a 2 milioni il totale annuo degli avvisi della stampa inglese.

« Fanny, voi sapete che v' amo, perchè dunque non venite più a tro-
» varmi? — J. L. »

« R. J. K. Questa sera a nove ore. »

« Ingrato! mi dimenticherete voi intieramente dopo avermi giurato
» d' amarmi per sempre? venite e sarete perdonato. — W. L. »

« Non venite più che quando ve lo dirò. Mio marito sa tutto, ma ac-
» comoderò la cosa. — A. Th. »

Talvolta s' incontrano avvisi accozzati di parole di varie lingue, sia stranezza della persona che gli compone, o per essere intesi meno nel pubblico:

« Quereos. — Ro Were right. — Adieu. — F. R. »

« Mi queyida, I love you. De tout mon coeur. This evening. Tu sais. — XX. »

« Un gentiluomo desidera mettersi in rapporto per concludere matri-
» monio con una aggradevole giovine damigella. Bisogna che sia bella,
» ben fatta, dolce di carattere, e che i di lei modi sieno convenienti e di-
» stinti. Una bionda da sedici a venti anni sarebbe preferita. Il gentiluomo
» non guarda alla fortuna, essendo stabilito e in buoni affari; ma dà molta
» importanza alla bellezza ed alla amabilità, ed a che la damigella sia
» rispettabile. Indirizzarsi confidenzialmente al signore K. M. Fourth, corsia
» 384 vicino Twenti Eighth Street (1) ».

« Una signora vedova in età di 27 anni, proprietaria di un capitale
» netto di 50 000 dollari, desidera contrarre una nuova alleanza con un
» gentiluomo bene educato, e che sia presso a poco della di lei medesima
» età. Siccome quella che fa questo annunzio ha molto sofferto in seguito
» delle sregolatezze del suo primo marito, ella esige che il secondo pro-
» fessi strettamente i principii della temperanza e ne produca i certificati.
» Vuole ancora che sia un uomo pietoso, ben fatto della persona, di spi-
» rito serio e aggradevole, e che non sia stato ancor ammogliato. La setta
» o religione alla quale apparterrà poco importa (eccettuato però il mor-
» monismo) attesochè la signora sia universalista e professi apertamente
» la tolleranza. I concorrenti inviando i ragguagli che gli concernono sono
» pregati di aggiungere il loro ritratto fatto in daguerreotypo all' indirizzo
» sottoscritto. I signori ai quali sarà rinviato il ritratto, sono colla pre-
» sente invitati a cessare tutte le pratiche ulteriori ».

« Una giovine damigella passabilmente bella, in età di venti anni, ri-
» cerca di qualcuno cui associare la propria vita. Se qualche signore bra-
» masse cambiare il suo stato d' isolamento in una simile felicità, abbia
» egli la bontà d' indirizzarsi ecc. (2) ».

« Si dimanda una cuciniera cattolica orba per servizio d' una piccola

(1) *New York Herald.*
(2) *New York Herald.* August 13. 1853.

» famiglia. Si esige la mancanza di un occhio per ragioni serie che si spie-
» gheranno alla persona che si presenterà Prince Street G. (1) ».

« Io sono J. Q. K. d'Edimburgo. Presto finiscono quattordici anni,
» dacchè non ho veduto mia moglie, dopo il giorno fatale (13 gennaio!)
» in cui l'infame W. Smith del Michigan l'ha sedotta per abbandonarla
» in seguito alla miseria e alla disperazione. — Oggi desidero vedere mia
» moglie per ragioni del più alto interesse. Prego adunque le persone che
» avranno potuto conoscerla a volersi compiacere d'inviarmi la indicazio-
» ne che domando all'ufizio di questo giornale. Mia moglie ha oggi 34 anni,
» ella è bionda, di personale medio, ed io la trovava bellina, ora avrà senza
» dubbio molto cambiato. Le iniziali del di lei nome sono: M. L. B. (2). »

« Anna de B .... se mai tu avessi a leggere queste righe, rileva da
» esse il pieno perdono dei tuoi genitori che sconsolati della tua fuga ti
» aprono le braccia in segno di riconciliazione. Ma se non intendi far ri-
» torno rimanda almeno la chiave della sala da pranzo. — Il tuo desolato
» padre: Federico de B .... (3).

« Clinton Hall 131 Nassau Street. Questo gabinetto visibile tutti i giorni
» contiene le copie modellate degli uomini più distinti in tutti i generi co-
» me letterati, scienziati, politici, corsari, avvelenatori, ladri, assassini, don-
» ne adultere, e idioti ».

« Lewis Pignolet avvocato 187 Greenwich Street. Coscienza, e Sa-
» pienza ».

« Ufficio di collocazione 522 Broadway–Nouwiens. Professori, gover-
» nanti, cucitrici, modiste, ecc. ecc. Commissioni a buon mercato; discre-
» tezza a tutta prova ».

Mille altri se ne potrebbero citare, ma questi ci sembrano a sufficienza per mostrare di quanta importanza debbano fare il giornalismo e come per necessità debba essere nelle mani di tutti.

« Un avviso di quattro linee costa 25 centi la prima volta, e può essere ripetuto indefinitamente a ragione di 12 centi per volta. Talvolta si fanno degli accomodamenti tra i clienti e il giornale, e nell'Ovest non è raro di veder saldare il prezzo degli avvisi in natura. Il modo più comune tra i commercianti e gl'industriali consiste nel prendere per annata un posto speciale e sempre lo stesso nel giornale. Il locatario dispone sovranamente dello spazio che gli è dovuto in forza del suo contratto; egli può fare uso di una piccola vignetta rappresentante un battello a vapore, un cavallo, un aratro, uno stivale secondo che egli sia armatore, cavallerizzo, meccanico, o calzolaio. Può fare stampare il suo avviso rovesciando i caratteri in guisa che occorra girare il giornale per leggerlo, o diagonalmente, o disporlo in losanga, o in circolo; scriverlo in prosa o in versi: que-

(1) *New York Tribune*. March 18. 1853.
(2) *New York Herald*. October 14. 1852.
(3) *Kosmopolit*. December 23. 1856 (di Melbourne).

sto è un affare di gusto, e il giornale, al quale queste fantasie recano la maggior parte de' suoi utili non vi fa alcuna opposizione (1) ».

Abbiamo segnalato il numero di un'annata di foglio quotidiano in 313 cioè una pubblicazione di tutti i giorni meno le domeniche: questa soppressione nel giorno festivo non è però di rigore. Alcuni giornali si limitano a riconoscere la domenica prendendo un più piccolo formato, e se in qualche luogo si usa di farne fare la vendita da uomini adulti, nel giorno di festa la fanno fare ai ragazzi.

In generale il gran foglio ha diverse edizioni: quella quotidiana, la edizione semi-settimanale, e la settimanale la quale riassume tutte le notizie date nel periodo che chiude. Questo foglio generalmente è il più letto: vi si consacrano quelli che non possono spendere tutti i giorni tempo in letture, la parte operaia, il segregato dissodatore di terreni, la parte che ha occupazioni indipendenti dal movimento commerciale. Il giornale non si sospende mai, e nella moltiplicità delle ricerche che abbiamo fatte attorno questo grande soggetto della Stampa Americana non abbiamo rinvenuto che un solo esempio alla Nuova Orleans e ad Osford nel 1849 in occasione di una invasione di febbre gialla. Le stragi orribili menate da cotesto morbo che mieteva le vite a famiglie intiere, che rendeva impossibile la inumazione dei cadaveri, decimarono così il personale delle stamperie e del giornalismo che fu impossibile continuare la pubblicazione. Ma tranne questa circostanza di desolazioni tali da commuovere il cuore d'un banchiere, il giornalismo americano non ha avvenimento che lo sospenda nel suo ministero.

Il giornale in America non esercita che una influenza locale, e questo proviene dalla mancanza di centralizzazione nel governo e nel paese: la influenza del giornale è influenza elementare di quella complessa della stampa. La quale se veramente sia grande, lo provi l'attaccamento che gli Americani dimostrarono e dimostrano per la libertà della stampa, che riguardano come uno dei principii capitali, e per così dire costitutivi della libertà. « Tra gli uomini che vivono sul territorio degli Stati Uniti non ve ne è *uno solo* che abbia ancora osato di proporre la restrizione della stampa (2) ». Tutti sentono che laddove ciascun cittadino esercita una parte della sovranità, impedirlo nella parola sarebbe confiscare una porzione del potere sovrano. Uomini devoti all'onore individuale e nazionale come sono gli Americani accettano la libertà coi suoi inconvenienti, meglio che la servitù co' suoi vantaggi.

La poca evidenza in cui è la persona del giornalista che quì è minore che in Inghilterra, non è già che il suo ministero non sia stimato, ma proviene dalle leggi e dai costumi americani. In questo paese dove non esiste

(1) Cucheval Clarigny. — *Hist. de la Presse en Angleterre et aux États Unis.* — Paris Amyot 1857. Chap. VIII.

(2) Tocqueville *De la democratie en Amerique*, vol. II chap. III.

personalità officiale, ove il potere della società sull' individuo è spinto al-l' estremo limite immaginabile, la stima emancipandosi dal servilismo di consacrarsi al culto delle persone si rivolge alla cosa. Tuttavia sono onorevolmente ricordati Ch. King (1), R. Walsh (2) Flint uomo dottissimo (3), Bryant lo scrittore più stimato della stampa democratica. Il pubblicista sarebbe tenuto in più conto se la stampa fosse in America il solo mezzo di esprimere opinioni, se potesse essere strumento di opposizione a tendenze usurpatrici del potere, mentre non vi è che come strumento conservatore. Ella cammina in riga colla libertà municipale, colla libertà delle istituzioni governative locali, e finalmente con quella delle istituzioni federali. Di quì la difficoltà grande per lo scrittore di salire in rinomanza, perchè la libertà di cui è sacerdote è egualmente tutelata dalle Assemblee del Congresso, da due Assemblee per ogni Stato, dai corpi municipali, dai *meetings* che si tengono nelle città e nei villaggi da tutti i cittadini. Ma una volta conseguita questa riputazione ha un valore maggiore che da noi, tanto più che per ottenerla la difficoltà va accompagnata da estremi pericoli. La vivacità della discussione sale sovente a tal punto che tra due giornali dissidenti non vi resta altra via di composizione che la prova delle armi. Nella California si videro i due compilatori dei giornali l'*Alta California*, ed il *Times and Transcript* scendere a tale esperimento nel quale ciascuno ricaricò cinque volte la propria carabina, e non si desistè finchè il compilatore del *Times* non cadde colpito da una palla del suo avversario (4).

Le due più evidenti divisioni sotto le quali milita il giornalismo americano sono quelle in favore e contro la schiavitù che si dice abolizionismo. Propugnare l' abolizione è ministero pieno di pericolo, però i giornali ed i giornalisti che esercitano questo sacerdozio di emancipazione sono soggetti a perigli grandissimi. È naturale che la stampa abolizionista non debba fecondare negli Stati che hanno schiavitù; che la importazione da quelli liberi sia vigilata, e sorvegliata la detenzione. Così nella Georgia, nella Carolina del Sud, nella Nuova Orleans, nella Virginia la questione è vietata nel modo più assoluto per volere prepotente di maggioranze. Quei giornali seguendo appunto l' impulso delle maggioranze dicono: « Bisogna » che tutti gli Stati del Sud mettano a morte chiunque reclami la libertà » degli schiavi, e che quest' uomo si uccida appena sia trovato, e ovunque » si trovi (5) ». — « La questione della schiavitù non è discutibile. Questo » sistema ha posto fra noi radici troppo profonde perchè possa essere mai » revocato. Dal momento in cui un individuo è di avviso di venirci a ser- » monare sulla immoralità ed il pericolo della schiavitù, bisogna tagliargli

(1) Redattore dell' *American* di New York.

(2) Redattore della *National Gazette* di Filadelfia.

(3) Redattore del *Monthly Review*, de l' ovest,

(4) *Les Americains sur le pacifique* par du Hailly. Revue des deux mondes 1 fevr. 1859.

(5) *Chronique* d' Augusta in Georgia.

» la lingua e gettarla nel fuoco (1) ». Eguali minacce trovansi nel *Trurican* della Nuova Orleans, e nel *Faro di Norfolk* della Virginia, e a queste disgraziatamente sovente segue l' effetto (2).

Nel 1835 un giornalista di Boston fu espulso dalla città da gente raccogliticcia messa in moto da qualche proprietario di schiavi, che lo gridava abolizionista. Un discorso del Dottor Canning contro la schiavitù passò coi giornali di New York a Charlestown: immediatamente l' associazione dei piantatori intimò un processo al librajo che in questa città ne era distributore, obbligandolo ad un deposito di 1000 dollari per cauzione. Questo librajo era per ricevere una quantità di copie del viaggio di Dickens il quale, com' è noto, non risparmia i piantatori. Spaventato inserì frettolosamente nei giornali della città il seguente avviso:

« Il libro del Dickens sarà sottoposto alla ispezione di un comitato » composto di persone intelligenti della Carolina del Sud: se la vendita sarà » approvata lo metterò in commercio, diversamente no ».

Professare i principii abolizionisti autorizza qualunque proprietario di schiavi, ovunque si trovi, a riunire una trentina d' Irlandesi e altrettanti ragazzi e lanciarli in mezzo a una popolazione che immersa nei proprii affari non bada loro, alla devastazione delle stamperie, al saccheggio della casa dell' abolizionista, il quale se cade nelle mani della masnada, lo sia o no, è incatramato sulle vesti, e coperto di penne e così rivestito sospinto a correre per la città urlandogli dietro. Si conclude poi ad un esilio, senza che l' autorità forzata a serbarsi neutrale in questa malaugurata questione, intervenga punitrice o moderatrice. Ma il principio della emancipazione è così giusto che ad onta del periglio chi ha coscienza, chi segue la logica delle istituzioni americane vi si consacra con quella abnegazione che le anime buone pongono a disposizione delle cause grandemente giuste.

Altro elemento importante della stampa è il giornalismo religioso, generalmente di pubblicazione settimanale. « Questi giornali, dice il signor Cucheval, sono destinati a fornire le domeniche una lettura istruttiva e morale alle famiglie, e sono condotti con molta cura. Assorbono tutta l'attività intellettuale del clero americano, e quantunque sieno creati e sostenuti per l' amore della controversia, che mantiene agli Stati Uniti la rivalità delle sette religiose, e che la teologia vi occupi un gran posto, non si può negare che chi ama letture serie non vi si consacri con molto interesse.

(1) *Telescopio di Colombia.* — Carolina del Sud.

(2) « Sono i figli, i navigli, le leggi della Gran Brettagna che hanno introdotto e naturalizzato la schiavitù in questo paese. Sopra di essa dunque ne deve ricadere l' obbrobrio, ella sola merita di essere accusata, noi non facciamo che seguire la strada che ne ha tracciata. Mà perchè continuiamo a seguirla? perchè a simili abusi non si può rimediare che gradatamente, volendo evitare mali ancora più gravi di quei che producono. Col tempo noi emanciperemo i nostri schiavi, e non si troverà più in questa bella contrada una sola imagine del Creatore ridotta a questo stato di avvilimento in cui le è appena permesso riconoscerne i celesti benefici ». — Cooper *The Spy* ch. XIII.

In queste questioni sociali e religiose d'interesse puramente americano la parola del governo va sulla istessa linea di quella di chiunque altro, mancandogli la solenne consacrazione di officiale. I giornali che riceverono nella città di Washington ispirazioni governative furono ora *il National Intelligencer*, ora *il Telegrafo* ora *il Globe* che ebbe la parola da Jackson, ora *l' Unione*, e finalmente *la Repubblica*.

Ma nella stampa periodica fanno capo tutte le operazioni, tutte le dottrine, tutti i fatti; essa è il centro di quel gran movimento intellettuale e sociale, in cui si elabora l' avvenire non solo della America, ma di tutta la società umana. Le idee americane non sono tali da localizzarsi: « esse invadono anche tra di noi, ci pressano, e conquistano ogni giorno maggiore spazio e maggior potere (1) ». Da tutto il giornalismo a qualunque ramo si consacri esce un apostolato della grande idea americana, e noi noteremo in quante forme si presenti.

I principii della società di temperanza istituita in Boston nel 10 gennaio 1830 hanno i loro organi nella stampa periodica che predicano per l' astinenza dai liquori. — In cinque anni le società di temperanza salirono a 8000, da quella epoca divennero innumerabili. — Nel 1835 1200 navi, in seguito della propaganda di temperanza, solcavano i mari senza recare seco loro acquavite.

La società dei diritti della donna, anche essa diffusa assai in America, ha la sua stampa e i suoi giornali, molti stesi da donne con una logica potente, con una fermezza e un vigore da fare invidia a molti fogli europei.

Le società dei Liberi Muratori hanno i loro fogli periodici, incaricati di diffondere la loro dottrina.

A Lowel città industriale fondata nel 1820 tutta composta di operai, e per la maggior parte di donne, anni sono eranvi 7 giornali, alcuni fatti esclusivamente dalle operaie come quello intitolato *Lowell Offering* (2).

Fino gli stabilimenti particolari hanno i loro giornali.

I Negri liberi hanno giornali speciali consacrati ai loro interessi, e stesi dai loro confratelli, che vi trattano la questione della liberazione della loro famiglia con tutta la sapienza pratica ch' essi soli possono apportarvi. Uno se ne stampa in New York sotto il titolo *Rights of all* (diritti di tutti).

I Cheroki hanno due giornali, e questa è veramente invasione delle idee americane. Dice il Tocqueville:

« I Cheroki nazione indiana racchiusa tra gli Stati della Georgia,

(1) Chasles *Etudes sur la litterature* etc. pag. 111.

(2) A Lowell nel Massachussetts erano nel 1816 tre capanne. Una società vi fondò una città manifatturiera. Nel 1820, 200 anime; nel 1834, 15 000; nel 1844, 30 000. Vi erano nel 1844, 200 000 fusi da filare cotone; 6 000 fanciulli concorrevano alle scuole. L' operaia vi ha nutrimento e guadagna verso 10 fr. per settimana.

Story ch. XLIX — Chevalier lettera XII da Lowell 12 giugno 1833. — Chasles *Etudes* etc. pag. 173-175.

Alabama, Mississipì, Tenessee, bloccati a così dire dalla civiltà, crearono una lingua scritta, si diedero una forma assai stabile di governo, e siccome tutto procede precipitosamente nel nuovo mondo, essi ebbero un giornale prima d'aver tutti un vestito (1) ». Il primo dei loro fogli si stampò settimanalmente a Nuova Echota dal 21 febbraio 1828 sotto il titolo *Cherokee Phaenix:* era opera di uno della tribù, scritto in lingua nazionale, e colla traduzione inglese a fronte. Un giornale ebbe pure l'altra tribù dei Cioctavas che soggiornava nel Missurì.

Liberia, colonia di Negri sulle coste della Guinea al 7.° grado di latitudine Nord a ponente del capo Mesurado, fondata nel 1820 da una società di cittadini americani per gli schiavi emancipati, ha importato sull'ardente suolo affricano le libere istituzioni americane. Ha un sistema rappresentativo, dei giurati negri, dei magistrati e dei preti negri; e in Monrovia città capoluogo vi sono scuole, biblioteche, e si stampa un giornale.

La stampa americana sia che si consideri in tutta la varietà del giornalismo, sia che si consideri in qualunque altra produzione, conserva sempre un linguaggio diretto dai principii della più alta moralità. Niuna azione governativa è intenta a proteggere i costumi condannando o proscrivendo autori o libri che possano pervertirli, ma niuno generalmente è tentato di scrivere cose licenziose, e pochissimi le leggerebbero ove se ne facessero. Questo puro indirizzo della letteratura proviene dalle istituzioni per le quali il paese si regge, e che la rendono strumento di perfezionamento in modo affatto diretto. Ove la stampa e il pensiero sono vincolati, la manifestazione letteraria prende un andamento obliquo e nascosto per insegnare alle moltitudini e non essere ripresa da quelli che temono di vederle illuminate. Quindi le opere colleriche, che riguardando la medaglia da una sola parte, fanno muovere lamento sulle impure e disgustose lezioni che si danno al popolo, quindi la letteratura della vendetta come si vede in Inghilterra (2), ed in altri luoghi, ove classi ed istituzioni sono attaccate più o meno palesemente nei giornali, nei piccoli libretti, nelle poesie e nelle prose, nella storia e nel romanzo. Questa letteratura è la conseguenza degli ostacoli frapposti al progresso, che essendo libero nei suoi moti in America, non può allignare in quel paese.

L'arte tipografica in America si presenta perfettissima, vi si fanno edizioni accuratissime, belle, ricche, senza che il prezzo superi di molto i

(1) Tocqueville *De la democ. en Amer.* Ch. X § 2 vol. II pag. 327. A precisare quello che afferma l'Autore francese, aggiungiamo che la lingua di questi selvaggi ha un alfabeto composto di 85 segni, che nel 1826 avevano già una biblioteca, un museo, e una stamperia, e nel 1827 compilarono e promulgarono una costituzione che ammetteva i tre poteri legislativo, esecutivo, giudiciario.

(2) Thomas Cooper e il suo poema *Purgatory of suicides.* — Il Magnano di Sheffield *(Ebenezer Elliot)* e i suoi versi sulle imposte, la fame, i figli dell'operaio ecc. poeta che viene dopo Byron, e che lascia l'anima profondamente addolorata. — Dickens romanziero: questa letteratura è promossa dalla società inglese, ove una gran parte di cittadini resta insodisfatta.

prezzi europei. A questo punto di perfezione e di bellezza si giunge partendosi da un limite nel quale l'arte è vincolata dalla necessità di rendere il proprio prodotto accessibile a tutti. Quindi le edizioni che Mistress Trollope biasima perchè in carta cerulea e con caratteri ineleganti e consunti, ma che valgono un sesto di quello che le stesse opere costano in Inghilterra. Chasles senza parlare di trascuranza nell'arte tipografica nota come estremo del basso prezzo a cui si produce, la pubblicazione periodica *Brother Jonathan* in 4° contenente i romanzi di Moore, e di Mathews, che davasi al prezzo di 12 centi e 1|2 (67 centes. di franco) e conteneva quello che avrebbe fatto 3 volumi in 8° di 300 pagine ognuno delle nostre comuni edizioni. L'America ristampa al prezzo di 11 soldi tutti i romanzi che l'Inghilterra stampa per trenta franchi. Questo prezzo bassissimo rappresenta la grande consumazione, e questa che libere istituzioni come quelle di America sono favorevolissime allo sviluppo intellettuale, come quelle opposte vi sono di ostacolo. In America la sovranità del popolo è un dogma: qualunque ostacolo alla libertà della stampa sarebbe pericoloso ed assurdo. Il Congresso apre ciascuna seduta con una preghiera in cui si dice: *Possa la verga della tirannide essere spezzata a benefizio di tutte le nazioni della terra* (1). Accanto a questa invocazione religiosa, la stampa che è mezzo di propagazione delle idee non può essere che pienamente libera. Noi abbiamo riscontrato che in mezzo alla libertà della stampa come è in America, si verificano alcuni inconvenienti: ma la soggezzione di essa non gli allontana. È meglio adunque avere gl'inconvenienti della libertà che quelli della servitù. Le censure, i giurati, i tribunali applicati alla stampa sono una stoltezza perchè possono arrestare l'uomo, ma non il verbo; sono un vituperio perchè talvolta sotto la censura si pubblicano cose riprovevoli quando il potere ne è complice, affatto inconcludenti quando emergono da regime libero. I magistrati cessano d'essere liberi, o essendo tali possono compromettere il governo, i giudizii pubblici propalano e diffondono quello che il governo vorrebbe restasse celato. Gl'inconvenienti della libertà in America non sono che una eccezione; il rinnuovamento a cui tende la stampa come organo della scienza profana si effettua colà senza opposizione. Fra noi non sarebbe ostacolo alla assoluta libertà, come alcuni dicono il bollore delle passioni, ma la stampa che è spada della scienza tra noi è turbolenta perchè da tutti i poteri è posta fuori della organizzazione a cui aspirano le moltitudini; perchè è antipatica alla gerarchia spirituale aborrente la luce del vero, alle classi privilegiate avverse al livellamento della giustizia; perchè mentre un ordine nuovo aspira a fondarsi quello che sta per scomparire lotta per mantenersi.

Discorso così a lungo della stampa ci sarà permesso dire da qual parte noi ci collochiamo. Noi accettiamo senza dubitare un momento la

(1) Miss Wright, *Voyage aux États Unis en 1818, 1819 et 1820*. Lettera XXVIII vol. II pag. 312.

libertà coi suoi inconvenienti meglio che la servitù co' suoi benefizii, che così potrebbe piacere di chiamarli a taluno, ma che altro non sono che l'annullamento del gran trovato del Secolo XV e la conversione di esso in danno, piuttosto che in vantaggio, della Umanità.

DARE E AVERE

RACCONTO DI GUSTAVO FREYTAG.

Ormai è dottrina universalmente ammessa che il Romanzo nel quale si descrivono i costumi, il romanzo di *genere*, o come altri dicono, il romanzo *sociale*, ha una importanza morale ed artistica maggiore di quella del sentimentale e anche dello storico. Cosiffatta specie di letterarii lavori mentre riesce proficua ai contemporanei, è singolarmente utile ai posteri che la debbono considerare come un tesoro nel quale si serbi la vita dei popoli d'una data epoca o d'un dato paese. Ma perchè ciò avvenga è mestieri che lo scrittore, il quale può giovarsi di tutta la libertà della fantasia, non dia nell'esagerato, nell'inverisimile, nello stravagante: che sappia discernere nella natura ciò che è universale e durevole da ciò che è accidentale e transitorio; e che infine, crei dei caratteri i quali fedelmente rappresentino la nazione, l'epoca, le condizioni sociali ch'egli imprende a rappresentare. Tali cose, a dir vero, sono ben difficili a conseguirsi senza un ingegno gagliardo e fecondo, e senza un gusto squisito e castigato. E però fra tanta innumerevole caterva di romanzi che oggimai si veggono venir fuori per tutta l'Europa civile, pochissimi sono quelli che non abbiano un'efimera esistenza, come assai poche sono le commedie che trapassino alle future generazioni.

Questa nuova trasformazione, per così dire, del moderno romanzo in nessun altro paese ha recato ottimi effetti quanto in Inghilterra. Non so se la mente del popolo britannico abbia requisiti speciali per dipingere i costumi; ma è innegabile che la sua letteratura si gloria di parecchi capolavori, ai quali, tranne in qualche modo la Francia, le altre nazioni non hanno nulla da contrapporre. Sopra tutto reca meraviglia come la Germania, in cui ferve tanto moto intellettuale, abbia scarsezza di simili opere. Il fatto è manifesto, nè valgono boria nazionale o cavilli di critici a coone-

starlo. E ne sia prova che appena ne viene in luce alcuna che si faccia leggere con interesse, sebbene non abbia pregi tali da giudicarla egregia opera d'arte, è accolta con insolito e soverchio entusiasmo. Questi pensieri ci destava in mente la lettura del libro di Gustavo Freytag, intitolato *Dare e Avere*; libro che non difetta di merito, ma che certamente non può sostenere il paragone delle più reputate opere di Dickens, di Tackeray, e nè anche di alcuni racconti dello stesso Balzac. Chiedendo noi a un dotto tedesco la cagione del rumore che esso ha destato in tutta la Germania (1) ci fu, risposto laconicamente: Beati i primi! E con ciò egli voleva significare che il Freytag è da reputarsi fra quei pochi che, ai dì nostri, avendo lasciato il modo fantastico di tessere il romanzesco racconto, finora prevalso in quel dotto paese, ha inteso rappresentarne i costumi con la fedeltà d'un pittore fiammingo. Per la qual cosa quest'opera va fatta conoscere agl'Italiani, e come scrittura morale e come lavoro d'arte, quantunque ella sia stata pubblicata da qualche anno. Ci eravamo proposti di seguire lo scrittore nello svolgimento dei casi ch'egli racconta, ma abbiamo dovuto deporle il pensiero imperocchè il suo modo di disegnare è così sparpagliato, e il modo d'eseguire così minuto che é impossibile concentrarne i tratti principali in un tutto che si contenga nelle dimensioni d'un quadro. Ci proveremo, non per tanto di offrirne uno schizzo che serva di fondamento alle nostre critiche considerazioni.

Il Freytag si è proposto il fine di rappresentare in tutto il suo bello ideale la vita del commerciante: scopo egregio e moralissimo in un paese dove il vecchio spirito feudale più che altrove resiste alle continue aggressioni della democrazia e tenta frenarne le conquiste. Il suo eroe è un mercante che dalla oscurità con graduale progresso e con mezzi onestissimi s'inalza al grado più onorevole del suo mestiere. Antonio Wohlfart fu dalla natura creato mercante; nel suo cranio, direbbe un frenologo, predominava sugli altri organi quello del traffico. Egli era nato in Ostrau piccola terra non discosta dall'Oder. Mentre egli cresceva fra le amorose cure dei genitori, una frivola circostanza si fece rivelatrice della sua vocazione. Suo padre in remunerazione di un gran servigio reso al signore Schroeter, capo d'una rispettabilissima casa mercantile della città soleva tutti gli anni per le feste del Natale ricevere un pan di zucchero e un cartoccio di caffè; e con singolare compiacenza tutti gli anni raccontava al figliuolo l'origine di quel gentile tributo. Il fanciullo si sentiva accendere talmente l'animo a quel racconto che un giorno calorosamente esclamò: Sì, padre mio, anch'io sarò mercante! Quinci innanzi, semprechè la madre sollecitava il marito a determinare la futura carriera del figlio, ei ri-

(1) Fra gli altri il celebre Bunsen in una prefazione da lui premessa alla versione inglese *(Debit and Credit translated from the German of Gust. Freytag by L. C. C., with a preface by Christian Charles Sosias Bunsen)* afferma che il libro per qualunque parte si consideri è lavoro perfettissimo; opinione che i critici inglesi non gli hanno menato buona.

spondeva: La è bell'e trovata: egli vuol essere mercante. — E gli riesce di fatti ottenere la promessa che a tempo proprio Antonio sarebbe ricevuto nella casa Schroeter. Ma prima che ciò avvenga i genitori muoiono, e il giovinetto, solingo-pellegrino sulla terra, detto un addio al paese nativo, si avvia alla città.

Da questo punto comincia la storia delle sue avventure. E lo scrittore dopo di aver fatto prova d' una estrema minuzia nel descrivere, modo che in sulle prime si tollera e talvolta diletta, si fa a disegnare le figure che nello svolgimento della narrazione gli debbono servire di contrapposto per far risaltare la immagine del protagonista. Come Antonio Wohlfart, giovine costumatissimo e verecondo va alla città per tirarsi su in una onorevole condizione di vita, così un altro suo conterraneo e collega di scuola, un ebreo chiamato Veitel Itzig, scarno, pallido, coi capelli rossi e crespi, trito, unto, insomma oscena figura che fa stomaco e ribrezzo a vedersi, vi si reca anch'esso per darsi al traffico. Fin da questo punto si prevede che l'uno sarà l'esempio dell'onesto mercante, e l'altro l'imbroglione che non abborre da sozzura o delitto immaginabile per saziare la sua innata cupidigia. E confessiamolo pure, le prime linee con che sono tratteggiati questi due personaggi ci paiono segnate con tal magistero che destano nei lettori il desiderio di rivederli con maggiore diletto, diremo così, a lavoro inoltrato.

Con non minore artificio il lettore in sul principio del racconto introduce un altro carattere che avrà tanta parte nei futuri casi d'Antonio. Ignaro della via che conduce alla città egli entra nei giardini d'una villa signorile, e vede una nobile donzella maestosamente assisa sul dorso di un vispo cavallino. Questa gli usa mille cortesie e lo rimette in istrada: si chiamava Leonora ed era figlia del Barone di Rothsattel. Il povero giovane ne rimase ammaliato, e la immagine di lei gli si stampò nel cuore e vi accese quel fuoco misterioso che l'anima vergine nutre e vi soffia dentro alimentandosi d'un desìo che non è incomprensibile, e che anche non potendo essere speranza ne produce tutte le dolcezze. Più in là vedremo come questa cara immagine torni a gittarsi sui passi d'Antonio, e senza colpa ne turbi il quieto vivere nella casa del mercante.

Infrattanto egli si presenta a Schroeter, il quale lo accoglie con affettuose maniere e lo ammette al suo banco. Qui l'autore descrive minutissimamente la casa del negoziante alemanno; e a dir vero s'intrica in tanti particolari che ci torna impossibile offrirne a brevissimi tratti la descrizione ai nostri lettori. La famiglia del banco di Schroeter, cominciando dal capo fino al facchino, ci rende immagine d'una macchina ben congegnata che agisca perpetuamente con estrema regolarità. Ciascuno degli individui che la compongono eseguisce la parte sua con solenne scrupolosità, e tutti, riordinati in rigorosa gerarchia, come sono esatti nell'adempiere il proprio debito, così sono gelosissimi dei proprii diritti. L'autore

in quest' ordine sempre uniforme, fra i libri maestri e di partita doppia, le botti di zucchero, le sacca di caffè, le balle di lana, i colli d' ogni sorta di merci ravvisa una poesia che noi non sappiamo vedervi nè sentirvi. Nondimeno ciò conferisce al suo scopo ed è sufficiente ragione perchè egli fantastichi a quel modo.

Tra le figure che compongono il quadro della casa Schroeter richiama l' attenzione d' Antonio quella di un giovane che pareva possedere privilegi particolari sopra gli altri suoi colleghi. Chiamavasi Fink, ed era erede d' una ricchissima casa di commercio in Amburgo, e di un' altra anco più potente in America. Quivi egli era divenuto spensierato, dissipato, e quasi incapace di freno. Il padre per domarlo lo aveva mandato a Schroeter; e il giovine si era indotto a lavorare, ma serbava sempre i modi sciolti e la spensieratezza di un uomo che ha vissuto precocemente consumando la vita e profondendola come moneta vinta al giuoco. Antonio primamente, non ancora sprigionato dal guscio della sua vergine natura, ne sente estrema ripugnanza; poi varii piccoli fatti lo ravvicinano a lui in guisa che entrambi divengono amici e svisceratamente si amano. Con tal compagnia il buon giovine non poteva non commettere degli sbagli. Fink lo presenta in una casa aristocratica, e per semplice spasso pone l' amico in un gineprajo che mette a repentaglio il suo onore e la sua carriera. Ne esce vittorioso e torna al dovere; e in breve tempo, per grazia speciale di Schroeter non che dei compagni dei quali per la soave schiettezza dell' indole sua si era acquistato l' affetto, occupa un considerevole ufficio nel banco: ormai Antonio è in condizioni tali da far prevedere che, qualunque siano gli ostacoli che gl' impaccino il cammino, egli lo percorrerà da bravo. Così almeno pensava Fink, il quale innanzi il tempo stabilito è costretto ad allontanarsi, e forse per sempre, dalla casa Schroeter. Uno zio in America, morendo l' ha chiamato erede; ed egli deve imbarcarsi senza alcuno indugio. Non gli bastando l' animo di traversare l' Oceano solingo e senza un cuore che l' ami, invita Antonio ad andar seco, e ricevutone un rifiuto, tenta un altro colpo. Schroeter, essendo rimasto vedovo, aveva affidato il governo della famiglia a sua sorella Sabina, giovinetta di vaghissimi sembianti e dotata d' un' anima nobile ed affettuosa. Tra tutti i giovani del banco, che altamente l' amavano e riverivano, quelli che avevano ottenuto un posto nel cuore di lei erano Fink ed Antonio: ma le maniere del primo le avevano tanto affascinato la mente che la sua vita sotto una calma apparentemente imperturbabile era una continua lotta, tra il cuore e la ragione. E' pareva che Fink fino allora, come considerava tutta la specie umana niente più che una materia di trastullo, così, ravvolto sempre nel vortice del vivere aristocratico, non si fosse dato punto pensiero di Sabina, della quale travedeva i sentimenti. Con la scusa dunque di torre commiato da lei, senza minimamente scomporsi le offre la sua mano. Segue una scena che è da annoverarsi fra le più commoventi e meglio fatte di totut il

racconto. La donna non nascondendo i sentimenti del suo cuore nobilmente e risolutamente rifiuta la generosa offerta. Adesso anch' ella è libera, e fra l' ultime torture del suo dolore respira : ormai nel suo cuore regna un affetto solo, la simpatia per Antonio che a poco a poco crescendo e radicandosi diventerà amore purissimo e sorgente di felicità ad entrambi.

Ma se la donna si è liberata di quella pericolosa tentazione, il cuore d' Antonio seguita a pascersi delle antiche illusioni. Egli nel breve periodo della sua vita aristocratica ha riveduta Leonora Rothsattel in tutto lo splendore della sua bellezza che fra mezzo alle altre nobili donzelle rassembrava al più vago fiore d' una vaghissima ghirlanda, e si sente ravvivare nel petto la prima favilla che ormai va diventando gran fiamma. Anche a lui adesso tocca lottare e vincere per rientrare pienamente nella propria condizione ed offrire libero e purissimo il suo cuore alla donna che il fato gli destina a compagna.

Intanto, essendo nati dei commovimenti politici nel paese polacco contermine al territorio tedesco, il signore Schroeter fa pensiero di recarsi in quei luoghi a fine di salvare le sue mercanzie. Antonio gli offre d' accompagnarlo, a gran soddisfazione di Sabina. La cui gratitudine poi non ha più confini allorchè sa che il generoso giovane fra i popolari tumulti degl' inferociti polacchi ha posto a repentaglio la propria vita per salvare quella di Schroeter.

Ma la fortuna mentre lo spinge nel sentiero della felicità, glie lo sparge di triboli e di spine. Intanto che si vanno svolgendo le sopraccennate vicissitudini il Barone di Rothsattel, desideroso di accrescere l' avito patrimonio, s' ingolfa in ardue speculazioni commerciali e cade nelle mani di disonesti e spietati usurai. Fra questi Veitel Itzig, il misero ebreo, ormai è diventato espertissimo nel suo infame mestiere ed ha accumulato considerevoli capitali. Il barone si dibatte fra gli artigli di lui e di un certo Ehrental che aspirano a spogliarlo. Il malarrivato gentiluomo, consunto dal dolore, perchè si reputa rovinato e disonorato, tenta d' uccidersi. In tanta sciagura Leonora, si rammenta d' Antonio e lo prega perchè le salvi il padre dallo abisso che gli sta sotto i piedi. Che farà egli in questo frangente? Tra la donna da lui amata misteriosamente e senza speranza e la casa che lo accolse orfano e gli diede le dolcezze di famiglia, ei non esita punto. Sordo agli amorevoli ammonimenti di Schroeter, lascia il banco per divenire amministratore dei beni del barone ; e difatti dopo infinite peripezie, dopo umiliazioni ed amarezze, che gli tocca soffrire in silenzio per amore della nobile giovinetta, gli riesce salvarlo, dopo parecchi mesi di sforzi, di cure e d' improbe fatiche. Durante il qual tempo, Fink è già tornato dall' America, compie l' opera del Barone, e sposa Leonora.

Antonio, alla perfine disilluso, é forzato a ricominciare la vita. Per semplice atto di gratitudine si reca a complire la famiglia Schroeter. Il padrone lo accoglie freddamente ; ma udita la storia dei suoi casi, si ac-

corge che Antonio è pienamente rinsavito, e gli offre la mano di Sabina. Il giovane, confuso a tanta generosità, rifiuta e fra le altre scuse adduce quella di non possedere nulla al mondo; ma il buon negoziante aprendo il libro segreto gli mostra il nome di Sabina scritto nel *Dare* e *Avere*. Sabina dunque è stata finora socia del fratello nelle fortune del traffico; e anch' essa possiede un capitale che recherà in dote al marito; ed ora che vede il cuore d' Antonio sgombro d' ogni pericolosa illusione gli palesa l' affetto che sempre ha nutrito per lui. Ormai la casa assume il nome di Schroeter e Wohlfart; si celebrano le nozze, la famiglia è tutta in festa; e il racconto si chiude.

Lettori: noi confessiamo d' aver durato improba fatica a raccogliere in breve spazio le fila infinite e slegate del racconto di Freytag. Esso ha sembianza di quelle vedute pittoriche che si chiamano *panorama*, e che non si possono contenere dall' angolo della visuale, come appunto si fa d' un quadro, ma è necessario osservarle a parte a parte. Uno dei principali difetti in cui generalmente cade il romanzo moderno è questo, e produce l' inevitabile inconveniente di sparpagliare troppo la luce, in guisa che il protagonista o le figure principali non si presentino allo sguardo con quell' armonia di chiaroscuro che le faccia staccare dal fondo. I pregi di cosiffatti lavori non bisogna cercarli nell' insieme, ma nelle parti. E, a dir vero, malgrado il tritume che non è nè anche condito di quello spirito che nei romanzi francesi fa l' effetto del pungolo per fare andare innanzi il lettore e alleggiargli in qualche modo la stanchezza, alcuni caratteri, alcune scene, alcune descrizioni nel *Dare e Avere*, riescono dilettevoli. Imperciocchè l' autore ritrae, sebbene con qualche esagerazione, a quanto ci vien detto dagli stessi tedeschi, i costumi del suo paese, e per questo riguardo il lavoro ha una peculiare importanza. Il suo principale difetto consiste nella continua prolissità che stanca e spossa e quindi scoraggia i più pazienti lettori. Ripeteremo adunque, concludendo, ciò che dicevamo sul principio che la immensa reputazione di questo romanzo, (e di simili fatti vi sono esempii negli annali letterarii d' ogni nazione) si deve principalmente all' essere stato l' autore fra i primi che abbiano *importato* (mi si conceda la frase che oggi mirabilmente si attaglia a siffatta specie di opere) nel suo paese questa nuova *merce* letteraria.

DELLA NECESSITÀ FINANZIARIA PER L' AUSTRIA

DI ABBANDONARE IL LOMBARDO VENETO.

Nella precedente dispensa abbiamo parlato dell' amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto dal 1848 al 1858 rendendo conto di alcune lettere indirizzate da un Italiano a Lord Derby.

Conchiudendo quell' articolo noi accennammo che il sig. Lequien in un articolo inserito nella *Revue Contemporaine* del 30 aprile aveva mostrato come al suo dominio in Italia l' Austria dovesse l' incurabile disordine delle sue Finanze e come solamente col rinunziare a quel dominio le fosse possibile di ristabilire l' equilibrio tra l' entrata e l' uscita del suo bilancio.

Ignoravamo allora che l'articolo del sig. Lequien altro non fosse fuorchè un plagio di un lavoro scritto sul principio dell' aprile e testè comunicatoci, nel quale un nostro Italiano, anzi lo stesso Autore delle lettere a Lord Derby, aveva raccolto i fatti e le cifre ritenute nell' articolo della *Revue* e ne aveva poi ricavato conseguenze più nette e più ferme.

Questo lavoro ci pare importante perchè tratta con dati ufficiali la questione finanziaria dell' Austria rispetto al Regno Lombardo Veneto. Scritto prima della guerra e quando il mondo diplomatico prestava fede alla possibilità di un congresso, esso intendeva a mostrare che l' Austria avrebbe avuto interesse anzi necessità finanziaria di abbandonare il Regno Lombardo Veneto e l' Italia. — Scoppiata la guerra esso può sempre far toccare con mano due verità; la prima che la guerra rotta dal' Austria non è solamente una guerra contro le aspirazioni più legittime della nazione italiana ma sì ancora una guerra contro gl' interessi più veri dello stesso Impero austriaco; la seconda che quando si comincerà una trattativa diplomatica qual ch' ella sia, si potrà sempre e con gran fondamento negare all' Austria che l' abbandono delle provincie italiane rechi alcun materiale discapito alle sue finanze.

É appena mestieri ricordare che il presente lavoro va letto con riguardo al tempo nel quale scriveasi. I posteriori eventi, la guerra combattuta, le battaglie perdute possono suggerire e giustificare altre induzioni in aggiunta e sviluppo di quelle esposte nel lavoro che pubblichiamo. Queste ulteriori induzioni saranno facili all' attento lettore. A noi preme di pubblicare il lavoro stesso come quadro completo di fatti e di cifre che abbiamo tutto il fondamento di credere esattissime. Questi fatti e queste cifre potranno in ogni fase della quistione italiana essere consultate con frutto.

I. Nel mese di Maggio 1858 la *Revue des Deux Mondes* pubblicò intorno all' Austria e alle sue politiche questioni dopo il 1848 uno scritto notevolissimo che fece molta sensazione in Germania, tanto più che il suo Autore era uomo iniziato ai misteri dell' Amministrazione Austriaca (1). Ma questo studio non poteva essere completo rispetto alle provincie tedesche e ungheresi e meno ancora rispetto ai paesi italiani.

Anzitutto l' autore non aveva sott' occhio tutti quei particolari che comparvero dappoi nella *Nuova Organizzazione dell' Austria* 1848-58 pubblicata dal sig. Czoernig direttore della statistica amministrativa a Vienna (3), e nelle *Tavole della statistica dell' imposta in Austria*, pubblicate dal Ministero delle Finanze. (4) Attingendo a queste fonti ufficiali, il sig. Müller avrebbe evitato molti errori, così intorno al deficit annuale, come intorno alle spese d' amministrazione dell' Impero. Inoltre il sig. Müller appartiene a quel nucleo d' uomini politici dell' Austria, i quali nella eccessiva *centralizzazione* messa in pratica dopo il 1848, e nella soppressione d'ogni libertà anche locale che ne derivò, scorgono il maggior pericolo per l' Impero. Il sig. Müller nella onnipotenza della *burocrazia* ravvisa l' inevitabile e prossimo fallimento dello Stato. Dominato da questo pensiero politico d' altra parte giustissimo, il sig. Müller stimò di trovare la soluzione del problema nella *decentralizzazione*, e in una certa libertà almeno amministrativa. Secondo pare a lui, le economie dell' amministrazione per tali mutamenti sarebbero bastanti a ristabilire l' equilibrio tra le spese e le entrate. Secondo lui non sarebbevi il caso di dovere ridurre le spese militari. In terzo luogo il sig. Müller fa intera assoluta astrazione dalla questione italiana. Avrebbe egli mai presentito a guisa dei Wessemberg e dei Pillersdorf d' un altro tempo, che l' Italia non dee più formar parte dell' Impero e ch' ell' è questa una necessità provvidenziale nell' interesse medesimo dell' Austria? Ciò ne lascia pure in qualche maniera intravedere, perocchè mentre da una parte egli vien considerando nel suo scritto l'antagonismo tra le provincie austro-tedesche e le provincie ungheresi, e non l' antagonismo tra le provincie austro-tedesche, e le italiane, dall' altra ei confessa che in riguardo alle provincie Lombardo Venete può il principio delle nazionalità trovar la sua applicazione (p. 149) e che gl' Italiani sono ricisamente avversi all' unità anche solo politica dell' impero, e che mirano al suo smembramento (p. 169.) . . . . Ma su questo proposito il sig. Müller non ebbe il coraggio di dire la verità tutta intera, se pure questa verità balenò alla sua mente. Egli è certo pertanto che la

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1 Mai 1858. L' Autriche sous l' Empereur François Joseph, par G. Müller.

(2) *Oesterreich 's Neugestaltung 1848-1858* von Carl Freiherrn von Czoernig. Sttattgart und Augsburg 1858.

(3) Tafeln zur Statistik des Steuerwesens im Oesterreichische Kaiserstaate Wien 1858.

questione italiana deve venir discussa quando si tratta della questione austriaca, e che devesi principalmente considerare se il ristabilimento dell' equilibrio finanziario e la *decentralizzazione* di che si parla in Austria siano cose da potersi ottenere finchè le provincie italiane saranno loro malgrado riunite all' Impero.

Epperò ci parve prezzo dell' opera nelle presenti circostanze ripigliare la discussione cominciata dal sig. Müller, verificare e completare coll' ajuto delle opere pubblicate dopo il maggio 1858 i dati statistici, esaminare la questione austriaca ne' suoi rapporti colla questione italiana, e mettere in tutte queste ricerche quella imparzialità che può sola condurre alla verità e solo farla adottare.

II. Richiameremo in poche parole le idee del sig. Müller, e le cifre colle quali si studia di sostenerle. — Egli crede poter affermare che le spese ordinarie dell' Impero d' Austria che nel 1847 erano di 180 milioni di fiorini salirono a 427 milioni nel 1856, che le rendite non s' accrebbero in egual grado poichè esse erano nel 1847 di 156 milioni e nel 1856 di 273 milioni, che i deficit annuali cominciando dal 1849 furono :

Nel	1849	di	Fior.	154 000 000
»	1850	di	»	68 000 000
»	1851	di . . . . . ,	»	66 224 810
»	1852	di	»	72 080 823
»	1853	di	»	78 242 655
»	1854	di	»	167 811 943
»	1855	di	»	173 167 937
»	1856	di	»	154 128 866

E come media di 117 milioni di fiorini per cadauno degli otto ultimi anni, e che per tal guisa il debito pubblico che nel 1847 ascendeva a 931 872 000 fiorini crebbe nel 1856 alla tanto più spaventosa cifra di 2 300 000 000, di fiorini e tutto ciò senza porre in conto i 210 milioni dovuti in quest' ultima epoca alla banca nazionale, nè il debito di 500 milioni di fiorini contratto a parte per la redenzione dei diritti feudali.

Il sig. Müller è persuaso che questo deficit annuale e continuo sia un sintomo assai inquietante. I prestiti ch' esso rende necessari non fanno che aumentare le difficoltà di farlo sparire. Si potrà forse riempierlo mediante aumento delle imposte? Giammai. Il sig. Müller riconosce, e ciò del rimanente riconoscono tutti, che gettare nuovi balzelli sul paese farebbe disseccare totalmente ogni fonte della sua prosperità. Il sig. Müller confessa anzi « che le attuali imposizioni sono già gravose di troppo, che ogni giorno » va facendosi maggiore il numero dei contribuenti che si trovano nell' impos- » sibilità di far fronte alle pubbliche gravezze, che il governo si vide co- » stretto a ricorrere in una proporzione sempre crescente ai mezzi vio- » lenti dell' esecuzione e delle vendite forzate e che l' abbandono delle pro- » prietà che ne deriva non è più un caso raro e d' eccezione (p 163.) »

Dal che il sig. Müller conchiude che bisogna pensare alla riduzione delle spese. E fin qui è impossibile non essere d'accordo con lui. Ma quale sarà la spesa da ridurre?

III. Il bilancio passivo dell'Austria è diviso in tre principali categorie: il debito pubblico, l'esercito, e l'amministrazione propriamente detta. Non occorre osservare che sulla 1.a categoria non si possono fare risparmi. Riguardo alla 2.a bisogna invece considerare che la stessa presentemente tocca una somma di 123 milioni di fiorini (320 milioni di franchi) dove nel 1847 la cifra corrispondente era di 60 milioni. Pure non è questa quella parte di pubbliche spese nella quale il sig. Müller reputa possibili le riduzioni. Primieramente il prezzo delle materie prime e di tutto il materiale crebbe d'assai dopo il 1847. Di più l'Ungheria fino al 1848 aveva la sua parte di spesa militare oltre la cifra di 61 milioni di fiorini, che figuravano nel bilancio generale dell'Impero. Finalmente per ridurre l'esercito austriaco sarebbe d'uopo che avvenisse la riduzione delle armate delle grandi potenze e questa misura così potentemente richiesta dai bisogni del mondo civile, e *che sola*, dice il sig. Müller, *potrebbe recare un rimedio efficace alla difficoltà materiali e politiche dell' Austria*, non potrebbe essere adottata che di comune accordo fra le grandi Potenze, e in un' epoca di tranquillità pubblica. Rimane pertanto la 3.a categoria, la categoria delle spese pubbliche, che il sig. Müller dichiara la più importante fra tutte e che a dir suo ascenderebbe a 160 milioni di fiorini (400 milioni di franchi). Comprende questa categoria le spese dell'amministrazione politica, quella dell'amministrazione giudiziaria, quella dei lavori pubblici ec.

Giusta il sig. Müller questa categoria assorbendo essa sola intorno ai due terzi delle ordinarie riscossioni dello Stato è fuori di proporzione colle forze finanziarie del paese. L'equilibrio finanziario potrebbe secondo il sig. Müller essere stabilito ritornando ai 62 milioni che l'Amministrazione costava avanti il 1848. Ed è coll'abolizione del sistema di *centralizzazione* che si potrebbe tornare ai 62 milioni del 1847. Il sig. Müller crede necessaria l'unità nelle alte quistioni politiche ma respinge la unità amministrativa. Per lui l'indipendenza dei comuni, l'intervento di assemblee provinciali nelle cose amministrative, un'assemblea centrale politica per dare qualche guarentigia alle finanze, al debito pubblico ed alle leggi, ecco tutto. In altre parole abbandonare il sistema attuale tanto costoso e impopolare e appoggiarsi confidentemente sui governati. Ecco le misure che secondo l'opinione del sig. Müller sarebbero abbastanza energiche per salvare la monarchia.

IV. Prima di cominciare l'esame delle idee esposte dal sig. Müller egli è indispensabile di rettificare e completare le cifre statistiche.

E innanzi tutto è d'uopo stabilire la vera cifra e la natura di questo deficit annuale. Mentre il sig. Müller lo fa di 117 milioni per ciascuno degli otto anni dal 1849 al 1856 il sig. Czoernig (Neugestaltung p. 180) afferma ch'esso fu di 352 571 885 per gli otto anni dal 1848 al 1858, lochè darebbe

una media di circa 45 milioni all' anno. Come vedesi, la differenza non è piccola.

Dall' altra parte se il sig. Müller annunzia un aumento di 1500 milioni nel debito (1 300 000 verso il pubblico e 210 milioni verso la Banca nazionale), il sig. Czoernig presso a poco è d' accordo su questo punto poiché egli fissa la cifra dei mezzi straordinari che lo Stato ha dovuto procurarsi cogl' imprestiti, col debito temporario, e colla vendita delle strade ferrate in fior. 1 377 394 585 senza contare l' anno 1856. È evidente che aggiungendo a quest' ultima cifra di 1 377 394 585 fior. i 154 milioni del deficit del 1856 si sorpassano i 1500 milioni; laonde i milioni pagati nel 1855 e nel 1856 (1) dalla Società delle strade ferrate dello Stato e da quella delle strade ferrate Lombardo Venete lasciano vero che i due autori convengono pienamente nello stabilire la cifra dell' aumento del debito.

La differenza pertanto tra il deficit annuale accennato dal sig. Müller, che è di 117 milioni e quello posto dal sig. Czoernig, che è di 45, non può riferirsi ad una differenza nella spesa totale o nel passivo generale. Ben lungi da ciò una tale differenza invece deriva dal diverso modo di classificare le spese straordinarie. Infatti il sig. Czoernig non conta nel deficit annuale nè le spese per quanto poco straordinarie dell' esercito, nè quelle delle ferrovie e dei telegrafi, nè le perdite dallo Stato sofferte nelle operazioni di credito. Egli assegna alle spese straordinarie della guerra . . . . Fior. 392 475 976

E alle spese straordinare delle strade ferrate e telegrafi . » 153 821 408

D' altra parte le perdite nelle operazioni di credito risalirebbero, secondo gli elementi forniti dal signor Czoernig (2), a fiorini . . . . » 83 500 000

E aggiungendo a queste cifre i fiorini . . . . » 352 571 885

che il sig. Czoernig assegna al deficit ordinario si giunge a un passivo totale di . . . . Fior. 932 369 269

(1) È constatato che pel periodo di tempo, di che parliamo, pel periodo cioè anteriore al 1857 il denaro ritirato dalla vendita delle strade ferrate, si fu poca cosa. — Infatti nei due anni 1855, 1856 il tesoro ritirò 12 milioni di fiorini dalla Società delle strade ferrate dello Stato e dalla Società delle strade ferrate Lombardo Venete (Neugestaltung p. 370).

(2) Ecco lo specchietto delle perdite, cui dovette soggiacere lo stato nelle seguenti operazioni di credito:

a) nel prestito di 71 milioni di fior. del 1849	Fior.	10 500 000
b) nel prestito chiamato Lombardo-Veneto del 1850	»	16 050 000
c) nel prestito del 1851 (serie *a*, serie *b*, obbligazioni)	»	12 500 000
d) nel prestito del 1852	»	9 000 000
e) nel prestito al 4 per 0[0 del 1854	»	5 000 000
f) nel prestito Rotschild 1852-1854	»	16 500 000
g) nel prestito così detto nazionale del 1855	»	26 750 000
	Totale Fior.	83 500 000

Questo specchietto è compilato sulle cifre che il sig. Czoernig segna per ciascun prestito e suo provento nell' opera la *Nuovo Organizzazione* dell' *Austria* pag. 165-175. — Le cifre del sig. Czoernig

il quale somministra una media di 117 milioni all'anno ossivero la medesima cifra annunziata dal sig. Müller.

Ma il sig. Müller ebbe il torto di calcolare nel deficit permanente alcune spese che senza verun dubbio sono straordinarie, quale quella delle strade ferrate. Da parte sua il sig. Czoernig ebbe il torto 1° di mettere a diminuzione o in riscontro delle spese ordinarie alcune entrate che senza verun dubbio sono straordinarie quali la indennità pagata dalla Sardegna, quella pagata dalla Toscana ecc. ecc. 2° di non separare nelle spese della guerra ciò che è divenuto ordinario, abituale, 3° di non calcolare quella parte delle perdite nelle operazioni di credito la quale essendo relativa al deficit ordinario dev'esser considerata come un aumento del deficit medesimo. Il sig. Czoernig dà la nota di 44 millioni di fiorini (de'quali 32 1/2 spettano all'indennità Sarda) che certo non possono essere posti fra le rendite ordinarie dello Stato e che non pertanto vengono da lui calcolati in diffalco delle spese ordinarie. Del pari egli attribuisce alle spese ordinarie nel 1848–1855 la cifra di 2 005 137 304 per riservare 342 milioni alle spese militari straordinarie, mentre è certo che una grande parte di questi 342 milioni dev'essere annoverata fra le spese ordinarie. Saremmo molto vicini al vero calcolando il deficit ordinario,

1° Nei 352 571 885 fiorini che il sig. Czoernig annunzia siccome la differenza fra le rendite da una parte e le spese ordinarie dall'altra	Fior.	352 571 885
2° Nei 44 milioni che devono aggiungersi a questa differenza, giacchè il sig. Czoernig stimò poter riunire alle rendite ordinarie e diffalcare dalle spese ordinarie i suaccennati 44 milioni di proventi straordinari	»	44 000 000
3° Nella metà dei 342 475 776 fiorini che il sig. Czoernig assegna alle spese militari straordinarie. . . .	»	171 237 988
4° In quella parte della perdita totale sulle operazioni di credito che si riferisce alle cifre suesposte cioè almeno	»	60 000 000
Totale	Fior.	619 809 887

Ciò equivale a circa 75 milioni di deficit annuale.

La prima la seconda e la quarta categoria di questo riassunto non hanno d'uopo di venire esplicate. Per fare invece riconoscere la moderazione della terza noi ricorderemo innanzi tutto che le spese della guerra

provano che i prestiti summentovati e le tre conversioni relative la 1. ai coupons (32 milioni) la 2. alla strada ferrata di Como (2 530 000) e la 3. alle indennità militari della Lombardia e del Veneto (1 333 000) hanno accresciuto il debito d'un capitale di 957 901 477 con una rendita annuale di 46 339 000 pur senza parlare del fondo di estinzione e dei premii.

italiana e ungherese nel 1848 e 1849 non furono a carico della Finanza centrale dell'Impero che soltanto in parte.

In Italia la guerra fu pagata principalmente,

(*a*) mediante le imposizioni di guerra sui cittadini sospetti, imposizioni che troviamo calcolate con bastante moderazione in	Lire	50 000 000
(*b*) mediante l'imposta di guerra sulla proprietà fondiaria del Regno Lombardo Veneto nel 1849 e nel 1850, imposta che fu del 50 per 0[0] dell'imposta ordinaria	»	38 000 000
(*c*) mediante le requisizioni militari, che vennero tutte senza eccezione poste a carico delle provincie Lombardo Veneto, e che fin qui furono liquidate nella somma di 100 millioni circa (1), ma la liquidazione non è ancora finita	»	120 000 000
Totale	Lire	208 000 000

Senza dubbio la guerra d'Italia non può essere costata molto di più. Il reso conto delle spese fatte dal Piemonte (compresa la indennità austriaca) ne fa fede.

In Ungheria le tasse di guerra, le imposte straordinarie, le *requisizioni*, perfino le confische non fecero fallo. Questo metodo di porre la guerra a carico del paese insorto fu praticato in Ungheria dai generali austriaci in ampia misura. Noi faremo l'ipotesi che ivi la guerra cadesse sul paese fuori della finanza centrale nell'egual somma del Lombardo Veneto, cioè per 70 milioni di fiorini soltanto.

Inoltre noi assegneremo al bilancio militare ordinario del 1848 e 1849 i 120 millioni di fiorini all'anno che assegniamo agli anni seguenti.

Questi 120 milioni per ciascun degli anni 1848—1849 si comporranno in parte della somma che il sig. Czoernig assegna all'armata fra le spese ordinarie, in parte della cifra relativa agli anni 1848 e 1849 sopra i 171 milioni, che per tutti gli otto anni lasciamo alle spese ordinarie della guerra.

Infine noi aggiungeremo i 171 milioni che sopra i 342 contemplati dal sig. Czoernig lasciamo alle spese straordinarie della guerra. E avremo per tal modo una cifra totale di 551 millioni di fiorini cioè di quasi un miliardo e 400 milioni di franchi, cifra che certo passa e di molto quanto l'esercito e la guerra possono avere costato all'Austria negli anni 1848 e 1849.

Ci pare adunque di essere assai moderati se pur attribuendo alla guerra propriamente detta del 1848 e del 1849, 171 millioni di fiorini cioè a dire

(1) La *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 12 Febbrajo 1859 annunzia le liquidazioni operate fin quì nella cifra di Lire 92 896 706.

la metà dei 342 milioni che Czoernig afferma essere stati spesi straordinariamente dal 1848 al 1855, noi assegniamo gli altri 171 milioni a quelle spese militari che vogliono chiamate straordinarie, ma che sono divenute abituali e permanenti.

Del resto noi abbiamo un altro mezzo di assicurarci che il vero deficit è di 75 milioni; ed è consultare i resoconti per gli anni 1856, 1857. In essi troviamo la più positiva conferma che questo deficit non può essere nè quello troppo elevato del sig. Müller nè quello troppo ristretto del sig. Czoering.

Secondo questi resoconti le rendite ordinarie furono

		nel 1856		nel 1857
In Imposte dirette	Fior.	92 131 812	Fior.	94 550 656
In Imposte indirette . . .	»	148 885 559	»	152 399 274
In proventi dei domini, dello Stato, delle Miniere e della Zecca.	»	9 411 098	»	7 069 570
In fondi d'ammortizzazione .	»	10 088 692	»	12 939 046
Totale	Fior.	260 537 061	Fior.	265 158 546
Le spese furono di	»	335 575 943	»	340 829 715
Deficit	Fior.	74 978 882	Fior.	73 651 169(1)

E quindi non si esce punto dal vero affermando che il deficit delle Finanze austriache è di circa 75 000 000 di fiorini. Non deesi far calcolo nè della qualità di straordinarii, che pur per gli anni 1856 e 1857 si compiacciono di attribuire ad alcuni milioni (15 per anno) delle spese militari, nè di certi *prodotti diversi*, che il bilancio aggiunge alle rendite già da noi testè enumerate. Indarno si sforzano di chiamare straordinarie alcune spese militari, alle quali fu d'uopo soggiacere negli anni 1856 e 1857 che furono gli anni più pacifici dell'epoca. Al contrario questa indicazione dei bilanci del 1856 e 1857 conferma in modo luminoso che con ragione per noi si pone fra le spese ordinarie la metà dei 342 millioni che si asseriscono dispendiati straordinariamente negli anni precedenti.

Quanto ai *prodotti diversi* essi sono affatto eccezionali. D'altra parte la rendita delle miniere e delle proprietà dello Stato deve maggiormente calare nel medesimo tempo che i fondi destinati al servigio del debito pubblico devono venire aumentati. Infine devesi ancor quì tener conto di alcuni milioni che le operazioni di credito necessarie per colmare il deficit devono costare; la perdita relativa non può essere al disotto dei sei o sette milioni per anno, e questa perdita basterebbe essa sola a pareggiare la cifra rappresentata dai *prodotti diversi* dei bilanci.

(1) *Gazzetta di Vienna* del Mese di Agosto 1858.

Noi non crediamo aver d'uopo d'insistere d'avvantaggio per dimostrare che la cifra di 75 milioni di fiorini assegnata al deficit abituale e permanente della finanza austriaca è moderatissima.

V. Noi dobbiamo ora colla stessa imparzialità correggere un altro errore del sig. Müller. Egli dice che le spese d'amministrazione, che non sono quelle del debito pubblico e della guerra, ascendono a 160 milioni. Anche questo è inesatto.

La spesa media dei due anni 1856 e 1857 fu di circa 340 milioni, e venne ripartita così.

Guerra	Fior.	123 000 000
Debito pubblico	»	92 000 000
Polizia	»	11 000 000
Amministrazioni	»	114 000 000
Totale	Fior.	340 000 000(1)

Noi abbiamo ad arte diviso le spese della polizia da quelle dell'Amministrazione perocchè le prime tengono assai del sistema di governo e dovrebbero essere poste allato alle spese militari. Ad ogni modo sia che l'Amministrazione costi 114 milioni, sia che ne costi 125, è facile vedere che non potrebbesi fare una economia di 75 milioni sopra essa sola; è anche evidente che l'economia, che potrebbesi fare sull'amministrazione, propriamente detta, è poca cosa.

È vero che l'amministrazione nel 1847 costava 62 milioni soltanto. — Ma il sig. Müller troppo facilmente dimentica, che l'Ungheria a quell'epoca non veniva amministrata a spese del tesoro dell'Impero, e che essa pagava allora al Tesoro una porzione esigua d'imposte (2).

L'Ungheria rappresenta in oggi circa un terzo della forza finanziaria e dell'importanza amministrativa dell'Impero. Ora se si volesse riempiere il deficit di 75 milioni colle economie amministrative converrebbe levare a questa categoria del passivo 75 milioni su 125 e spendere 50 milioni soltanto invece dei 62 che si spendevano avanti il 1848. E ciò fare ancorchè il territorio da amministrarsi, che era di 6 266 04 miglia geografiche quadrate si estenda ora a 11 511 85 per l'aggiunta della Ungheria, del Voivodato di Servia, della Croazia e Slavonia, e della Transilvania.

Bastano queste poche osservazioni a chiarire che il sig. Müller versa nell'errore più completo. Tutto ciò dunque che potrebbe farsi sarebbe

(1) *Gazzetta di Vienna* del mese di Agosto 1858.

(2) Vedere in questo proposito alcuni particolari nell'opera del sig. Tczoborski *Delle finanze e del credito pubblico dell'Austria* ecc. ec. Parigi 1843. e nella Memoria sull'Amministrazione finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo Veneto pubblicata nel 1850 *(Italia del popolo,* Fascicoli 6 e 10).

ridurre col mezzo indicato nella memoria del sig. Müller cioè colla *decentralizzazione*, la cifra della spesa totale di 125 milioni a una spesa più moderata. — E qui è d'uopo notare che se vuolsi rendere locale l'amministrazione e metterla a carico particolare di ciascuna provincia, scema in proporzione anche la ragione di prelevarne imposte per conto della finanza centrale.

Sarebbe assolutamente impossibile che ciascuna provincia dovesse pensare alla sua propria amministrazione, e continuare nel medesimo tempo i pagamenti attuali al tesoro centrale. Nuove imposte pel servizio dell'amministrazione fatta locale sarebbero allora inevitabili ed è appunto quello che il sig. Müller e tutti con esso riconoscono non potere aver luogo. Laonde tutto il guadagno che può farsi consiste nell'economia che un sistema può avere sull'altro. — Vediamo in che potrebbe consistere questa economia.

Per le provincie italiane il governo fece tutte le economie possibili. Le spese dell'amministrazione messe a paragone col prodotto netto delle imposte dirette e indirette, vi stanno nella proporzione di 21 a 47, mentre nelle altre provincie esse stanno col prodotto netto delle imposte dirette e indirette nella proporzione di 104 sopra 200 o di 24 1|2 sopra 47. Considerate in sè stesse le spese del Regno non sono che di 21 milioni sopra 125, ammontare della spesa totale dell'amministrazione. E notisi che la corte e la polizia vi hanno parte per circa quattro milioni di fiorini. Del rimanente non è nel regno che il sig. Müller propone e che il governo può pensare alla *decentralizzazione.*

Nelle altre provincie vero è che la così detta *burocrazia* prese una estensione notevolissima. I § 1, 3, 4, 5 dell'opera del sig. Czoernig (Oestereich's Neugestaltung) ne fanno fede. Ivi per l'amministrazione politica sotto le luogotenenze havvi nientedimeno di 139 autorità di circolo, 82 autorità distrettuali di città, e 1463 Autorità distrettuali (specie di sotto prefettura), alle quali il Regno Lombardo Veneto non partecipa che per 17 autorità di circolo e 80 Autorità Distrettuali — e per l'amministrazione della giustizia sotto la corte suprema havvi colà non meno di 19 Tribunali superiori, 24 tribunali provinciali, 3 Tribunali di circolo, 28 Tribunali di miniere, 158 preture di città, 1253 preture di campagna, 313 giudici di distretto per l'istruzione preparatoria sui crimini e delitti, e il Regno Lombardo Veneto non partecipa a questa grande rete di burocrazia se non per 2 Tribunali superiori, 17 Tribunali di circolo, 20 Preture urbane e 130 di campagna. Ma per quanto ampia sia l'estensione data alla medesima burocrazia nelle provincie tedesche e ungheresi, non bisogna esagerare la possibilità delle economie. Anche quando l'Amministrazione fosse decentralizzata, sarebbe molto valutare il risparmio a una cifra doppia del guadagno, che si avrebbe riducendo le spese delle altre parti dell'Impero alla proporzione in cui esse stanno col prodotto netto delle imposte nel Regno Lombardo Veneto. —

Con questa proporzione il risparmio sui 104 milioni diventerebbe di 15 milioni (1). Pertanto tutta l'economia che darebbe la *decentralizzazione* sarebbe tutto al più di 30 milioni sopra 104. — Credere a più forti economie, credere alla possibilità che il deficit che il sig. Müller calcola in 117 milioni, od anche il deficit calcolato da noi in 75 milioni, possa essere riempito oppure diminuito di meglio che 30 milioni mediante le economie da farsi nei 104 milioni di spese d' amministrazione delle provincie tedesche e ungherese, sarebbe un sogno.

VI. Ed ecco dimostrata nel modo più incontrastabile una importantissima verità; una verità che del rimanente in Austria hanno tutti da lungo tempo compresa, la necessità cioè di fare una grande riduzione nelle spese militari. L'Austria deve scegliere tra questi due partiti: o mutare la sua maniera d'essere affine di poter disarmare, o correr difilata al fallimento. E quanto più essa tarda a scegliere, tanto maggiore diventa la imperiosa necessità di questa alternativa che si potrebbe chiamare terribile, se non fosse provvidenziale.

Gli uomini di Stato, che hanno in mano le cose dell' impero, credettero creare la forza creando una violenta unità; ei si sono ingannati. Essi si misero per una via, dalla quale debbono uscire il più presto possibile; e se non vogliono uscirne per l' abbandono del sistema, dovranno uscirne per la dissoluzione finanziaria. Pongano essi mente a due fatti molto significanti che avvennero nei tre primi mesi dell' anno corrente, e che si potrebbero a ragione dimandare *i segni del tempo.* — La Borsa di Vienna vide il 5 per 0|0 austriaco calare del 20 per 0|0 nello stesso momento che il 3 per 0|0 inglese non variò che dell' 1 per 0|0, e il 3 per 0|0 francese del 4 per 0|0. La differenza tra i fondi inglesi e francesi si spiega facilmente. Ma alla differenza tra i fondi francesi e gli austriaci non può darsi altra spiegazione che la convinzione del mondo finanziario che il deficit in Austria sia inseparabile dal sistema di governo, e che la guerra non possa che vieppiù accrescerlo, senza che sia dato di prevedere dove s' arresterà e se al governo sarà possibile di farvi fronte mercè nuovi imprestiti. Il secondo fatto si è che il nuovo prestito non riuscì che in parte e a forza di grandi sagrifizi. Certo il sig. Müller era profeta, quando nel maggio 1858 ebbe a dire « che possono darsi tali circostanze per le quali, queste ante-
» cipazioni incessanti, gl'imprestiti, divengano tutto ad un tratto impossibili
» e che il governo si trovi esposto ad una catastrofe finanziaria (2) ».

Queste circostanze non sembrano punto lontane dall' avverarsi e la storia dell' ultimo tentativo di un prestito lo fa presentire.

(1) 47 : 21 : : 200 : 89. Il prodotto netto delle imposte dirette e indirette è nel Regno di 47 milioni; le spese di 21 milioni. Il prodotto netto delle imposte nelle altre provincie è di 200 milioni. In proporzione le spese dovrebbero essere di 89 milioni in cambio di 104 milioni. — Differenza 15 milioni.

(2) *Revue des Deux Mondes,* 1 Mai 1858 p. 161.

VII. L'Austria adunque deve pensare a cessare il suo deficit annuale. Per 25 e 30 milioni potrà farlo colla decentralizzazione, per 45 o 50 altri milioni dovrà farlo col disarmo.

Noi ci faremo ad esporre tutta intera l'opinione nostra, le spiegazioni verranno in seguito e si conprenderanno meglio.

L'Austria non può conservare il Regno Lombardo-Veneto nè mantenere la sua influenza preponderante in Italia senza un esercito numeroso. Sarebbe inutile che l'Austria offrisse ai Lombardo-Veneti delle libertà; si è detto e si ebbe ragione di dire che queste libertà non ad altro riuscirebbero che a condurre all'Indipendenza. Si doveva aggiungere, e si avrebbe avuto ragione di aggiungere che queste libertà sarebbero del tutto apparenti. Dominazione straniera e libertà, conquista e *self-government* sono contradizioni tali che qualche spirito vago di paradossi può solo asserire, ma che gli uomini serii si rifiutano a discutere. Nelle libertà che l'Austria vorrebbe concedere agl'Italiani vi sarebbe ipocrisia, e non altro che ipocrisia. O gl'Italiani sarebbero lo zimbello dell'Austria o l'Austria sarebbe lo zimbello degl'Italiani. Nò, niente di simile può venire nè offerto nè accettato; la lealtà innanzi tutto e con tutti. La prima condizione per poter disarmare è adunque l'abbandono dell'Italia. Questo per le provincie Italiane; vediamo ora per le altre parti dell'impero. Nelle altre parti dell'impero l'equilibrio finanziario per essere ristabilito esige un'altra condizione la *decentralizzazione*. In quelle provincie è solo mediante la decentralizzazione, è solo mediante la concessione di certe libertà che il governo potrà pensare a notevoli economie.

E quì deesi por mente alla differente influenza che gli avvenimenti del 1848 esercitarono sui Lombardo Veneti da una parte, e sulle provincie tedesche e ungheresi dall'altra. In Italia il sentimento più vivo dell'indipendenza cui niente potè domare, e che le misure finanziarie e legislative dell'Austria non fecero che accrescere. Nelle altre provincie invece l'abolizione dei diritti feudali, la proprietà accordata ai coloni, l'eguaglianza civile dinanzi la legge ec. ec. infine la rivoluzione sociale rimasta in piedi mentre la rivoluzione politica dispariva. Ecco di quale modo spiegasi la differente attitudine delle popolazioni delle altre provincie le quali vogliono certo la libertà ma non pensano tutte nè in modo così risoluto a uno smembramento dell'Impero.

Il sig. Müller disse con sufficiente ragione che tranne le provincie italiane, non esiste un partito importante, che miri a questo smembramento. La più presta via per arrivare a una rivoluzione al di là delle Alpi è quella che il governo si è messo a percorrere. Volendo l'unità amministrativa, dove bastargli doveva l'unità politica, egli s'è creato resistenze ed ostacoli, che cesserebbero quando la *decentralizzazione* avesse dato le libertà e dando le libertà avesse in pari tempo procurato il modo di mettere le finanze sopra un piede regolare e tollerabile. L'abbandono dell'Italia e la

decentralizzazione adottata nelle altre provincie ecco il solo sistema, che possa dare all' Austria un avvenire.

Firenze 3 Aprile 1859.

(continua)

COME E PERCHÈ LA TOSCANA DEBBA ENTRARE A FAR PARTE DI UN GRANDE STATO ITALIANO.

I. La Toscana nel dì 27 aprile restò libera dalla dinastia lorenese e quindi tornò in balìa di sè stessa. D' allora in poi essa ebbe libertà e agio di volgere ogni suo sforzo a pro della causa italiana e di aspirare a costituirsi nel modo che sia più utile alla conquista e alla conservazione della indipendenza comune. Ciò sentono tutti gli uomini di libero animo e tutti coloro cui le passate vergogne non spensero il cuore e il senno. Dei servitori di professione non si vuol far quì parola.

Ognuno è concorde nel volere la indipendenza nazionale e la cacciata degli Austriaci oltre le Alpi. Tutti sentono che dominio dell' Austria in una parte qualsiasi d' Italia e predominio dell' Austria anche in Toscana sono inseparabili l'uno dall'altro. Tutti sentono che se ciò era prima del 1859, ciò sarebbe in modo ancora più deciso nell' avvenire.

E la stessa concordia havvi nel pensare che la Toscana deve concorrere con ogni sorta di ajuti alla guerra contro l' Austria.

Il dissidio per avventura apparente incomincia quando si parla dei destini da assegnarsi alla Toscana dopo finita la guerra e quando si parla del momento più opportuno per decidere di questi destini.

Pare ad alcuni che la Toscana debba conservare anche nel nuovo assetto delle cose italiane la propria autonomia, la propria separata esistenza. Pare ad altri che ad ogni modo non sia questo il momento di agitare sì delicata questione, e che a non turbar la concordia degli animi nel supremo intento della guerra, convenga differire la questione dell' ordinamento toscano a guerra finita. Invece di fronte ai primi e ai secondi stanno coloro che credono necessaria la unione di tanta parte d' Italia di quanta è possibile, e credono doversi questa unione immediatamente operare.

Noi abbiamo detto che questi dissidii sono per avventura apparenti. Ora aggiungiamo che per avventura basta ricordare i principii secondo i

quali l'argomento dev' essere considerato, per ottenere che gli apparenti dissidii si convertano in concordia espressa. Dove la santità dello scopo è in tutti, dove la questione per tutti è solo di mezzi, dove la temperanza d'animo è in tutti provata, ivi è anche certo che richiamare francamente e freddamente i principii che devono dominar la questione, egli è quanto promuovere la unanime adesione di tutti a quel partito che i principii suggeriscono.

Noi crediamo che un giornale amante del suo paese non possa restarsi silenzioso testimone del movimento che si svolge nelle menti toscane; e crediamo che questo giornale debba concorrere per quanto è da lui nel cercare la concordia cittadina e con essa il maggior bene del paese.

Ed è perciò che noi spiegheremo come questa concordia esista già per avventura nel fondo degli animi e sia quindi affatto prossima a rivelarsi nella espressione dei voti.

II. Andrebbe grandemente errato chi pensasse che le associazioni civili fossero l'opera dell'arbitrio o della convenzione. È già antica dottrina italiana che la società civile è d'ordine necessario. Gli uomini sono così formati dalla natura che neppur volendo potrebbero rompere il vincolo della civil convivenza e raccomandare alle forze individuali quella protezione dei diritti che invece non può essere conseguita se non dalla forza comune.

E quella medesima necessità naturale che ci fa essere società civile perché i diritti dei singoli siano protetti contro gli attacchi dei singoli, ci fa anche essere Stato, perché i diritti della società civile siano difesi contro gli attacchi esteriori. Sarebbe assurdo supporre che la convenzione potesse ridurre lo Stato a così piccole proporzioni da dover essere la vittima delle invasioni e delle conquiste. Sarebbe assurdo supporre in via di esempio, che partito il Principe che tenea la Toscana, potessero Livorno e Firenze far atto di arbitrio staccandosi l'una dall'altra.

E pertanto crediamo inutile addurre argomenti per dimostrare che la esistenza dello Stato non è il prodotto arbitrario della convenzione ma sì il prodotto necessario della natura delle cose. Dobbiamo difenderci dagli assalti esterni; ma non possiamo farlo senza essere uniti, senza essere Stato; dunque dobbiamo essere uniti, essere Stato.

Ma fin dove si estende l'obbligo della unione? La risposta è facile. L'obbligo della unione si estende quanto il bisogno della difesa. La necessità della difesa è il principio dello Stato ed è ad un tempo la misura della sua estensione. Anche quì la convenzione non può rifiutare ciò che la natura impone. Anche quì bisogna che la volontà degli uomini obbedisca agl' inesorabili decreti della provvidenza.

Se questi sono i principii, ben facile è la loro applicazione che si converte in una semplice questione di fatto. L'Italia deve provvedere alla

sua indipendenza, deve guardare le Alpi che sono il suo naturale confine. Questa difesa dell' Italia sarebbe essa ottenuta con uno Stato che si restringesse alle provincie poste lungo i confini? E sarebbe essa così sicura se raccomandata a quello Stato ristretto, che non lo fosse molto più se appoggiata ad uno Stato più esteso? E l' interesse di assicurarla ancor più non è forse proprio di tutti? E questo interesse non è esso una cosa sola col corrispondente dovere?

La risposta a siffatte interrogazioni non può farsi aspettare. Chi pensa che uno Stato di dieci milioni di abitanti possa bastare alla difesa della indipendenza e possa bastarvi tanto quanto uno Stato di sedici milioni, può anche sostenere che le provincie meno prossime al confine possano starsene separate. Ma chi pensa che dieci milioni di abitanti nelle attuali condizioni di Europa e nella posizione geografica dell' Italia sono insufficienti al supremo scopo della difesa, chi pensa che ad ogni modo sedici milioni rendono assai più certo il conseguimento di quello scopo, chi pensa che non può essere nell' arbitrio nostro porre all' azzardo la difesa comune che sarebbe quanto mettere a repentaglio la comune esistenza, non dirà mai che la separazione sia ammissibile, e proverà un onesto ribrezzo contro la separazione, considerando che la questione di unione è o può essere questione d' indipendenza. E poichè è certissimo che dei due partiti il più sicuro per l' indipendenza è il partito dell'unione, nessuno sarà che per mantenersi separato voglia correre un maggior pericolo di essere ridotto a dipendenza forestiera. È questo il vero punto dal quale noi dobbiamo guardar la questione. Saremo perdonati dalla storia se per conquistare la indipendenza abbiamo accettato il generoso aiuto di una nazione sorella. Non saremo perdonati se per mantenere la indipendenza conquistata non avremo fatto quant' era in noi, non avremo posto insieme nel più grande numero possibile le forze nazionali. E ognuno comprenderà che ottenere un soccorso per la conquista della indipendenza è miracolo, ma pur è miracolo che può avvenire ed avviene, mentre la conservazione permanente anzi perpetua della indipendenza ottenuta non può essere se non il frutto dei nostri proprii mezzi validamente a questo fine disposti.

III. Giova quì notare che la unione di tutte le parti di una Nazione almeno fin dove la indipendenza di tutte ne riesce fermamente assicurata, è la condizione naturale e preesistente alle umane convenzioni. A questa unione fecero ostacolo nella successione dei tempi la feudalità e i municipii: quella tendeva a considerare i paesi ed i popoli qual patrimonio delle famiglie principesche, questi tendevano a creare almeno qualche oasi di popolazioni libere in mezzo alle invasioni feudali. I municipii erano ottima istituzione data la feudalità. – La feudalità si tradusse in dominio politico per la maggior parte forestiero, e questo li trovò già nuovamente soppressi dalla feudalità o soppresse egli medesimo i municipii considerati come corpi politici.

Presentemente e dopo tante e sì dure prove anche il dominio politico forestiero alla sua volta sparisce. E perchè vorremo noi risuscitare ad esso le divisioni municipali, quelle divisioni che avevano la loro ragione d'essere unicamente nella feudalità? Perchè vorremo noi che le divisioni municipali risuscitate si sostituiscano alle divisioni dei dominatori forestieri? Nò, Nò. E poiché per un benigno riguardo del cielo sparirono a mano a mano la feudalità e il dominio forestiero, poiché le divisioni municipali non hanno più l'antica ragion d'essere, poichè la unione non incontra più ostacolo, dobbiamo unirci, perché, giova ridirlo, la difesa comune sarà valida allora soltanto che lo Stato sarà grande.

IV. Alcuni pensano la sicurezza comune potersi ottenere colla federazione conciliando così l'indipendenza all'autonomia. Grave errore. Pochi cenni basteranno a chiarirlo. Le federazioni bene spesso furono dirette dai principi contro i popoli. Più raramente servirono alla difesa esteriore delle diverse parti di una nazione. Ma le stesse federazioni che hanno questo legittimo e santo scopo, e la nostra l'avrebbe, altro non sono che un mezzo imperfetto per poterlo raggiungere. E per questo presso i popoli progredienti le federazioni costantemente tendono a trasformarsi in unioni. Quando vi sono più volontà e più forze distinte come nelle federazioni, è assai difficile costruirne e mantenerne una volontà sola, una forza sola. Quelle volontà distinte spesso tralignano in dissidii. E queste forze particolari obbediscono spesso a indirizzi particolari. E se pure non vi è dissidio nella volontà e divergenza nelle forze, vi è pur sempre esitazione, incertezza, ritardo. Tutto ciò è affatto conforme alla ragion delle cose. Tutto ciò prova che le federazioni hanno una bontà relativa, sono un primo passo nella via che assicura la indipendenza, sono l'istituzione da adottarsi dove o finchè la unione non è possibile. Ma resta sempre vero che il partito più efficace, e quindi più conforme ai doveri nazionali, è l'unione. E quando la federazione non è tutto ciò che si possa fare, quando invece anche l'unione è possibile, allora la unione deve farsi. In tali circostanze preferire l'ordinamento meno consentaneo allo scopo, nell'atto stesso che l'ordinamento più opportuno allo scopo torna egualmente possibile, è preferire il pericolo alla sicurezza. Chi può affermare che la federazioue sia così efficace a proteggere la indipendenza come la unione, può pensare all'autonomia. Ma chi pensa che la indipendenza sia cosa tanto preziosa da doversi guardare coi mezzi più validi, chi pensa che la federazione è per la sua stessa natura meno atta della unione a render sicura la indipendenza, non può pensare all'autonomia; dee ricordarsi che compromettere l'indipendenza è anche compromettere l'autonomia; e deve considerare che autonomia vera non può esservi se prima non siavi indipendenza sicura.

E già la storia ci ammaestra che le federazioni tendono alla trasformazione più sopra accennata. Testimonio gli Stati Uniti d'America che fin

dall'origine costituirono una vera unione anzichè una confederazione. Testimonio la Svizzera che di federazione dopo il 1848 non ha quasi più che il nome.

V. Sennonchè pur consentendo che la unione è più valida a proteggere la indipendenza esterna che non la federazione, si crede poi ravvisare nella unione interni pericoli, e principalmente il pericolo della *centralizzazione*.

Ma quì si scambia ciò che avviene in altri paesi con ciò che potrebbe e dovrebbe avvenire nel nostro; quì si suppone che unione e centralizzazione siano una sola e medesima cosa. Anche quì è d'uopo richiamarsi ai principii, e separare ciò che veramente costituisce l'unione da ciò che per abuso le venne attribuito, da ciò che almeno presso di noi le sarebbe attribuito per abuso.

La necessità, com'è la misura della estensione territoriale da darsi all'unione, così è anche la misura degli oggetti da esservi compresi. Diplomazia, forza militare terrestre e marittima, dogana, moneta, pesi e misure, sistema di comunicazioni, poste, telegrafi, leggi commerciali, sanzioni e procedure relative, ecco gli oggetti nei quali la unione è necessaria. In tutto il resto la più ampia libertà locale deve esser lasciata. Questo è l'organamento che converrebbe fuor di dubbio a molti popoli. Questo è l'organamento che in Italia è anche la conseguenza naturale e spontanea de' suoi precedenti istorici. E in Italia più che in altri paesi sarebbe pericoloso far violenza a queste legittime esigenze della nostra geografia, delle nostre tradizioni, delle nostre dissimiglianze, della distribuzione dei nostri centri di popolazione, insomma di tutto ciò che forma la particolare nostra maniera di essere. E così come siamo liberi di unirci, così siamo anche liberi di unirci a quel modo che dalle nostre condizioni è comandato. La *centralizzazione* adunque è un vano fantasma che non ha alcun necessario legame colla unione politica che ci è indispensabile, è un fantasma che solo per imperizia nostra potrebbe momentaneamente prendere le sembianze della realtà ma che sarebbe ben presto dalla prepotente forza delle cose ricacciato nel nulla. E ognun vede che la unione nelle cose necessarie non può che tornar vantaggiosa. Così per esempio chi temesse danno da una sola dogana dovrebbe pensare che le condizioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio sono pressochè uniformi in tutte queste parti d'Italia e che del resto in tutte la base indispensabile di un buon regime doganale sarebbe la mitezza delle tariffe. Così egualmente chi temesse danno da una Capitale unica, dovrebbe pensare che la Capitale unica non è una condizione indispensabile della unione, ma che in ogni modo la unione limitata a ciò che abbiamo toccato, non può troppo influire a favore della capitale che fosse scelta e a danno delle altre. In America la città di Washington niente potè togliere e niente tolse alla floridezza sempre crescente di Filadelfia, di Nuova York, di Boston ec. ec.

E pertanto è mestieri conchiudere che questo della *centralizzazione* è

un timore infondato. Vedendo ciò che avviene in altri paesi dove quel sistema fu artificialmente favorito, ricordando ciò che è stata Firenze capo di Dipartimento, si può per un momento credere che quanto avviene in altri paesi, quanto avvenne in altra epoca sia inevitabile. Niente di più erroneo. Nè è mestieri ripetere le cose dette per dimostrarlo.

VI. Solamente è da risvegliare l'attenzione nostra sugli argomenti che meritano di essere da noi seriamente studiati, nonchè l'ordine col quale dovremo trattarli. Ora non si deve pensare che all'acquisto della indipendenza e quindi alla guerra. Poichè è ben certo che senza la indipendenza ogni altro ordinamento sarebbe invano maturato e invano applicato. Più tardi e tosto dopo acquistata la indipendenza dobbiamo por mente a due cose: 1.° a quell'ordinamento organico che renda facile la conservazione dell'indipendenza rendendo facile raccogliere le forze nazionali e dirigerle a questo santo scopo: 2.° a quell'ordinamento organico che premessa la unione nelle parti indispensabili a guarantire la indipendenza, assicuri nel resto la più ampia libertà locale e prevenga gli abusi della *centralizzazione*. Amplissimi temi sono questi sui quali gli uomini non abili a portare le armi possono intanto sviluppar nel silenzio le loro idee e preparare materiali.

VII. Conchiudendo, a noi pare che gli uomini di buona fede, e per somma nostra ventura sono tali tanto quelli che parlano di autonomia come quelli che parlano di unione, a noi pare che gli uomini di buona fede se con queste ed altre simili idee discutessero freddamente il grave soggetto si troverebbero presto d'accordo.

Troverebbero gli autonomi che ogni legittima loro aspirazione è adempita se la unione non trascenda oltre quanto importa alla difesa esteriore. E probabilmente direbbero che nella loro mente mai non pensarono di sostituire nei rispetti della difesa esteriore alla unione, che è mezzo più valido, la federazione, che è mezzo più debole.

Troverebbero i fautori della unione che ogni legittima loro aspirazione è adempiuta se le libertà locali e l'autonomia, se così vogliansi chiamare, delle diverse provincie o parti dello Stato non trasmodino oltre quanto è necessario a impedire i danni della *centralizzazione* amministrativa. E probabilmente direbbero che nella loro mente mai non pensarono di sostituire nei rispetti dell'amministrazione interiore alla libertà locale, che è mezzo più opportuno e più economico, la *centralizzazione*, che è non solo costosa ma piena di pericoli ancora.

E sì gli uni come gli altri troverebbero che la loro apparente discordia proviene da un semplice malinteso. Il quale consiste nel credere che si debba scegliere tra federazione e centralizzazione, tra il male di una difesa forse inefficace all'esterno e il male di una amministrazione certo viziosa all'interno. Quasichè tra la federazione e la centralizzazione non esistesse quel savio temperamento che può conciliare tutti i gelosi riguardi

della indipendenza al di fuori e della libertà al di dentro. Quasichè gli esempii dei popoli liberi non ci mostrassero come e con quali modificazioni questa desiderabile conciliazione possa avvenire. Quasichè le nostre precedenze istoriche non ci fossero una guarentigia potente contro ogni pericolo di *centralizzazione* nell' atto stesso che ci sono un insegnamento severo contro ogni velleità di meno compatta solidarietà nella difesa esteriore.

Orsù dunque, siamo concordi. — Aspiriamo tutti alla più stretta unione nelle cose che interessano la sicurezza comune, aspiriamo tutti alla più ampia libertà locale nelle cose rimanenti. Nessuno creda che quella unione possa togliere a questa libertà, nessuno creda che questa libertà possa scemare l' effetto di quella unione. E Dio voglia che dopo essere stati abbastanza savii per dedicare tutte le nostre forze al supremo intento della guerra d' indipendenza, siamo anche abbastanza savii per rivolgere tutte le nostre volontà al grande scopo di organizzarci colla più ferma unione nelle cose necessarie alla difesa comune e colla più schietta libertà locale in tutte le altre.

VIII. Rimarrebbe a dire della 2.a questione, rimarrebbe a dire della opportunità di prendere un partito subito o di differirlo. La *Rivista* non può in questo argomento discorrere lungamente. A noi basta accennare che quando la questione è ormai posta, vi è già per ciò solo interesse a risolverla, che i danni della divisione dei partiti sono poco a temersi se la questione sia chiarita, i malintesi sien tolti, e una maggiore concordia di voti ne riesca preparata e promossa, che d' altra parte vi sono vantaggi e non tenui eziandio nel far nota solennemente e fin d' ora all' Europa la volontà del paese, che è questo il tempo nel quale la Diplomazia tiene conto delle volontà dei popoli, che in somma è giunto per avventura il momento nel quale la decisione può avere una grande opportunità. A noi basti soggiungere che conosciamo per prova la onestà degli autonomi, i quali mettendosi la mano sul petto e chiedendosi lealmente ciò che il ben del paese domanda, risponderanno a sè stessi che si deve votare l' unione non solo per le ragioni proprie ed intrinseche della questione ma ancora perchè la nostra concordia sia resa più manifesta all' Europa e il nostro voto acquisti maggior peso sulla diplomazia. Gli autonomi hanno mente per dire a sé stessi tutto questo e per operare di conformità. Essi amarono sempre il paese, fu solo per amor del paese ch' essi dubitarono della necessità o della opportunità di votare la unione e sarà per amor del paese ch' essi la voteranno.

Firenze 22 giugno 1859.

NAPOLI E AUSTRIA, *ossia delle brighe e delle intervenzioni austriache a Napoli.* Cenno storico politico di Giovanni Gemelli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1859.

Molte pubblicazioni recenti hanno mostrato quanto l' Austria, oltre ad opprimere miseramente il Lombardo Veneto, abbia gravato su tutti gli Stati d' Italia. Il signor Giovanni Gemelli ora, con questo libretto venuto ultimo, mostra quante sciagure, e quanto colmo di obbrobriosa servitù venissero al regno Napoletano dai comandi, dalle brighe, e dalle frequenti intervenzioni austriache. Queste cose erano notissime a ogni lettore di giornali e di storie, ma il nuovo scritto giunge opportuno a rinfrescarne la memoria, esponendole come in un quadro ben disegnato e ben colorito, accompagnandole di belle considerazioni morali e politiche convenienti ai tempi che corrono, e riepilogando poscia la storia di tutto ciò che i Napoletani fecero mai sempre per la indipendenza e per la libertà.

L' Autore ricorda rapidamente tutti i fatti accaduti dal 1789 fino al tempo presente.

Dapprima è Ferdinando IV che cedendo ai comandi dell' Austria fa guerra alla rivoluzione francese dalla quale è disfatto, e si accorda col Buonaparte; poi manca ai patti, entra in nuove guerre, patisce nuove sconfitte, fugge in Sicilia, e tornato quindi per le nuove vicende delle armi empie ogni cosa di sangue e di desolazione (1799). In appresso per altre sorti di guerra è cacciato di nuovo, e fugge di nuovo in Sicilia « travolto nella rovina della sua non più potente alleata, e scornato di non aver saputo l' autonomia dello Stato difendere, nè la libertà donare, nè la propria corona conservare. »

Nè dei sacrificii gli era saputo buon grado, perchè l' imperatore austriaco non si mostrò renitente ad allearsi con Giovacchino Murat, e nel 1814 per pubblico trattato obbligavasi a riconoscerlo nel regno a danno di casa Borbone, a cui anche nel Congresso di Vienna si scemavano dei presidii gli antichi dominii.

Dopo le rovine Napoleoniche Ferdinando nel ripigliare lo Stato si disse liberatore, promise ai sudditi *di rendergli oggetto d' invidia all' Europa,* e aggiunse che il *popolo sarebbe il sovrano e il principe il depositario delle leggi.* Egli certo parlava con animo di non mantenere i suoi detti, ma quand' anche lo avesse voluto, l' Austria era là ad impedirlo, e con trattato dei 16 luglio 1815 ordinava: « Sua Maestà il re delle due Sicilie, ripigliando il governo de' suoi Stati, non v' introdurrà mutazioni inconciliabili, sia con gli antichi ordinamenti monarchici, sia con i principii adottati da sua Maestà Imperiale Reale Apostolica nel reggimento interno delle sue provincie italiane. »

L' Austria si studiava con varie arti e pretesti di ingrandirsi delle spoglie nostre, e tentò (1816) una lega italica di cui l' imperatore dichiaravasi capo coll' intendimento di *insignorirsi della sovranità di tutta Italia* e ridurne gli *Stati a lacrimevole schiavitù,* come scriveva allora il ministro piemontese Vallesia. L' imperatore non riuscì in questo intento, ma non lasciò di sforzarsi per rimanere prevalente nel regno di Napoli: governò le deliberazioni del re, lo impedì di volgersi ad altra

esterna influenza, legò il regno alle sorti dell' impero, v' intervenne colle armi. Vi rimase tre anni, e fu occupazione gravissima, perché quando cessò nell' agosto del 1817 era costata poco meno di cinque milioni di scudi. E anche partiti i soldati non cessava la influenza austriaca. Rimase a capo delle truppe napoletane un generale austriaco (Nugent), il quale governò austriacamente l' esercito, e vi pose il disordine, e colla sua avidità accrebbe i mali economici. Allora per deferenza all' Austria fu abolita (1818) anche la Costituzione della Sicilia, e crebbero i legami tra le corti di Vienna e di Napoli.

Nel 1820 il re cedendo al *voto generale* dà una costituzione ai suoi popoli, e la giura solennemente sul vangelo ai 13 luglio. « Se operassi (egli disse) contra il mio giuramento, e contra qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito; ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun valore. Così facendo Iddio mi aiuti e mi protegga; e altrimenti me ne dimandi conto ». Poscia aggiungeva. « Onnipotente Iddio che collo sguardo infinito leggi nell' anima e nell' avvenire, se io mentisco, o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta. »

È notissimo il resto. L' Austria minacciò guerra. Il re andò al Congresso di Lubiana ove fu usato ogni intrigo per uccidere la costituzione giurata, e poscia fedifrago tornò coll' appoggio delle armi austriache portando ai sudditi nuovi lutti e più crudele servitù. « Combatterono, dice il Gemelli, i Napoletani la barbarica irruzione, forse scompigliatamente la combatterono, ma vincere era fuori del loro potere. All' aspetto della straboccante invasione, delle patrie leggi tinte di sangue, della libertà calpestata, dell' indipendenza vilipesa, che far potevano essi? . . . . . . Forza, inganni, scaltrezza, miserabili ripieghi, tutto adoperato avea l' Austria ai loro danni. Caddero, ma, cadendo, per la voce del parlamento protestavano innanzi a Dio ed agli uomini della non meritata ingiuria e della iniqua guerra.

L' Austria rendendo lo Stato al re gli rapì il reggimento: tenne il regno a modo di conquista, fu imperiosa nei consigli del re, stabilì corti marziali, empì il paese di condanne atroci, di nefandi spettacoli, e ridusse tutto in suo vassallaggio. Il re dette a profusione titoli e ricchezze ai soldati austriaci. Il general Frimont fu donato di 200 mila ducati, mentre i soldati del regno si spogliavano di gradi e stipendii. L' occupazione durò sei anni (1821-1827) e costò 85 milioni di ducati all' erario.

Francesco successo a Ferdinando fu, come il padre, tutto in potere di Vienna. Corrotta la sua amministrazione: austriaca la sua politica. Onori alla delazione e al peculato: vilipesa la dottrina: persecuzioni crescenti, mali infiniti.

Morì nel 1830 e gli successe il figlio Ferdinando II che sulle prime fece buon viso alla parte liberale, e parve disposto a sciogliersi dai lacci delll' Austria. Essa usò le sue solite arti, lo assediò con raggiri, studiò di trarlo in un' alleanza offensiva e difensiva a motivo delle nuove cose di Francia. Egli resisteva, e si piegava ai sudditi chiedenti istituzioni più larghe. Ma un ambasciatore di Vienna veniva minaccioso e arrestava ogni cosa. Si messero fuori, a spavento, gli spettri delle congiure: l' Austria tornò onnipotente, il re obbedì ad ogni suo cenno, e restrinse i legami con Vienna sposando una donna austriaca.

Le cose del 1848 e degli anni seguenti sono note ad ognuno, e noi ce ne passiamo in due parole. Il re al solito giurò e spergiurò, e empì il regno di mali inenarrabili. L' autore dice con qualche particolarità degli intrighi e delle male arti e della reazione ferocissima che portarono alla estrema rovina, e impedirono di usar le forze Napoletane al riscatto d' Italia. Poscia da tutti i fatti narrati egli trae le conclusioni seguenti :

« Che i mali del regno se sono in gran parte ad imputarsi alla qualità del suo governo ed alle opere di cui va grave la fama pel mondo, tuttavolta non minor parte gliene ha procacciati l' Austria. Che le intromettenze di costei a Napoli non sono state meno grandi che a Torino, a Firenze, a Parma, a Modena, a Roma. Che quivi, come altrove, ha fomentato la servitù, distrutto colle armi la libertà, invaso il territorio, consigliato o dato appoggio a spietate e nefande opere di governo. Che vi ha usurpato le ragioni del principato, e rotto quelle correlazioni di equilibrio che avrebbero dovuto essere mantenute a tutela dell' ordine politico, non che italiano, europeo. Che vi ha creato, pur non volendola, una causa permanente di disordine e di rivolta, arrecando offesa al sentimento nazionale e alla indipendenza dello Stato. Che per via di parentadi, o blandizie, o minaccie vi ha fatto dei principi Borboni tanti prefetti o vassalli suoi, alla stessa guisa che ha fatto degli altri ; e ve li ha legati o isolati, secondo che l' isolamento o la lega abbia a lei arrecato guadagno, o fatto comodità di meglio signoreggiarli. Che nel modo di governare ve li ha lasciati piuttosto scapestrare che andare temperati, affinchè, al confronto, paresse il rettorato imperiale tanto oro. Che, sapendo di quanto peso sia nelle sorti d' Italia il forte braccio del Regno, vi si è studiata con ogni sforzo a tenerlo scorporato dalla nazione ; e, non potendo distruggere la italianità ingenita del paese, distrusse gli affetti d' italianità nel governo. Che l' odio istesso ch' ella ha portato al Piemonte in questi ultimi anni, ha suscitato tra Piemonte e Napoli; mantenendoli segretamente come in due campi nemici, fomentandovi sdegni e rancori, e impedendo il collegamento loro, che sarebbe stato alla comune patria gran fondamento di forze proprie e paesane, e presidio certo di redenzione. Che oggi medesimo ella vi arresta gl' impeti generosi, e spunta le armi napoletane, a fine che colle franco-sarde non si congiungessero alle battaglie e alla vittoria ».

Egli aggiunge che i Napoletani fremono ora al magnanimo grido di guerra levato in Italia, e che a malgrado degli ostacoli posti al loro volere, essi prenderanno parte alla generosa pugna. Cagione a bene sperare dell' avvenire è ciò che fecero nel passato. E quì l' autore riepiloga con bel modo la storia degli ultimi tempi.

« De' Napoletani sono antichi gli affetti di patria, antiche e recenti le prove. Un passeggiero accidente di lentezza, di cui la causa conosce ognuno, non può distruggere le speranze di tanti anni. Prima o poi, essi non possono non fare oggi quello che han fatto sempre.

» Derivarono da ordinamenti napoletani (e parliamo dell' età nuova soltanto) le prime in Italia rivendicate libertà laicali e il frenato sacerdozio. De' quali se l' autorità venne dal principe, la forza venne dal popolo.

» Le dottrine libere di governo, svolte in Francia l' anno 1789, si videro in

Napoli, prima che altrove, accolte e divolgate. Quanti per quelle morissero di supplizii, o penassero in lunga prigionia è noto per le storie.

» E nel tempo istesso il popolo, ubbidiente alle leggi, arricchiva l' erario, ingrossava l' esercito, illustrava le paesane insegne nelle guerre di Lombardia e di mare. Diresti che spietato governo crucciava parte dei soggetti, e nell' altra trovava ubbidienza ed aiuti.

» Male augurata guerra, in mal punto mossa, sconvolse lo Stato; delle colpe dei capi fece penitenza la milizia, ammenda il popolo, che, guerreggiando co' modi suoi, rendè breve e mesta la conquista. E le arti guerresche de' popoli contro gli eserciti, trovate negli Abruzzi, afforzate anni appresso nelle Calabrie, furono poscia imitate dagli Spagnuoli e dagli Alemanni, orrende perchè adoperate a sostegno di servitù, ma onorevoli quando si useranno per buona causa.

» Nell' anno 1799, benchè i Napoletani combattessero con intendimenti contrari, gli uni sostenitori di franchigie civili, gli altri delle proprie persuasioni; pure dalle due parti fu la causa legittima, la guerra gagliarda.

» La libertà cadde, i suoi seguaci furono oppressi. Quanto e qual sangue fosse versato videro i tempi, e inorridirono.

» Vennero i regni francesi. Le politiche istituzioni possibili a governo militare furono dal popolo chieste, ottenute. Ebbero gloria in quei dieci anni le armi Napoletane in Germania, in Russia, in Ispagna, in Italia.

» Nel 1813 poco mancò che la Italia fosse unita. Impedirono la unione i destini, ma i Napoletani per arti ed armi la avean tentata.

» L' anno seguente, benchè alleati dell' Austria, estendevano in Italia imperio italiano; spargevano semi d' indipendenza e di unificazione.

» E l' anno appresso, a bandiera spiegata, esercito napoletano corse l' Italia, chiamandola a rompere il giogo dei forestieri, ed essere libera ed una. Temeraria impresa di un solo popolo; ragionevole e felice, se gli altri popoli sentito avessero la sete medesima di libertà. I Parmigiani, i Modenesi, i Toscani si unirono a' Tedeschi, restarono cheti e servi all' Austria quei delle altre provincie, la temerità dei Napoletani fu pagata col sangue.

» Sopravvenuta la restaurazione de' vecchi governi (1815), Napoli, sola nella Penisola, conservò codici, leggi, ordinanze francesi, non già che la ritornata dinastia avesse rispetto al miglior assetto dello Stato, ma perchè temeva i disdegni pubblici.

» Pure quei codici non bastavano alla civiltà napoletana, e, nel 1820, il popolo, per mirabile rivolgimento, per più mirabile accordo colla milizia, fece a sè stesso leggi più larghe. Ingannato e tradito non le difese; la sua caduta, operata per le armi dell' Austria, era inevitabile; gli fu colpa non cader fortemente.

» Nè stette. Provò più volte a rompere la succeduta catena, a Salerno nel 1828, a Palermo e a Nola nel 31, a Penne nel 37, a Catanzaro nel 39, ad Aquila nel 41, a Cosenza nel 44, a Reggio nel 47.

» E nell' anno 1848 fu tra i primi a levare le libere insegne; come l' anno dopo fu l' ultimo a deporre le armi, difendendo Venezia, dove fece di valore onorate prove.

» E ieri ancora, quando alla necessità de' tempi tutti piegavano l' animo, soli

Napoletani, rotta la pazienza e la ignavia, ritentavano, a Palermo ed a Saprì, disperati cimenti, più generosi che avveduti, certi più della morte che della vita.

» Eppure fra tante opere e tanti infortuni; mai venne loro meno la costanza. Le morti, gli esilii, gl' infiniti martorii non valsero ad assoggettarli. Servi, ma frementi.

» Perchè dunque dovrebbero abbandonarsi oggi? »

Poscia l' autore così chiude il suo libro. = Queste cose dica de' Napoletani Italia. Queste considerazioni, che spontanee emergono da ogni pagina delle loro storie, facciano i savi. Questi nobili ricordi ripetano a sè stessi i regnicoli; si raccolgano intorno allo stendardo della comune patria; si animino, s' infiammino a vicenda colle parole, colle opere; corrano, e presto, dove il dovere, l' onore li chiama; e tutti, popolo e milizia, patrizi e cittadini, chierici e laici, in un pensiero solo si stringano. La causa è grande, la occasione grandissima. — Questa voce de' tempi ascolti il giovine principe. È voce che ammonisce così: *Lega col Piemonte e guerra all' Austria, oggi e sempre.* Dal seguirla o dal non la seguire dipende e la sua riputazione e la salvezza dello Stato. S' egli la segue, nessuna porta gli si serrerà, nessuna invidia gli si opporrà, nessuno de' Napoletani gli negherà la obbedienza, nessuno Italiano l' ossequio. Se no, no. =

DISCORSO D' UN ONEST' UOMO *al popolo intorno alla nazionalità dell' Italia.* Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859 in 18 di 16 pag.

Sono poche, ma belle e semplici e schiette parole intese a mostrare al popolo quale è il nostro maggior bene. L' autore non entra nelle astruserie e nelle grandi frasi della politica, ma col senso comune prova che il nostro maggior bene è l' unione, che l' Italia non può esser forte e sicura se non è unita: che a ciò tutti gli Italiani debbono dirigere i voti e gli sforzi: che a ciò deve mirare la Toscana, la quale unendosi alle altre provincie italiane indipendenti non perderà nulla ma crescerà in forza e splendore. « La Toscana, conclude il discorso, divenendo parte della nazione sarà pur sempre la bella, la illuminata, la celebrata Toscana; anzi raggiungerà allora soltanto quel maggiore stato di floridezze a cui deve mirare; perchè la indipendenza e la unità della nazione sono i veri e soli durevoli espedienti per far grandi e felici tutte le famiglie delle quali è composta.

UNITÀ ITALIANA. *Situazione della questione in Toscana.* Firenze, Tipogr. Torelli, 27 giugno 1859 in 18.

Queste poche pagine sono scritte con animo che in cima ad ogni pensiero pone

la grandezza d' Italia e la sua vera salute. Notano, come il moto toscano fino dal 27 aprile si volse all' Unità, come ad essa ha mirato costantemente il Governo, come ad essa aspira il popolo nei suoi voti, e quindi alcuni Municipi ai quali in breve verranno dietro molti altri.

« Il Governo locale, dice l'autore, il Re, l'Imperatore lasciano liberissimo il paese e la Nazione nella manifestazione della propria opinione, anzi si pongono come a garantire che questa opinione liberamente si riveli. Già questa opinione si ordina col concorso di cittadini toscani allo indirizzo che rivestirà senza dubbio il carattere di una espressione della maggiorità del paese. Ma noi vorremo che questa forte maggioranza si accostasse il più possibile alla unanimità. Quindi il maggior concorso dei cittadini attrarrà i timidi onesti, e non resteranno fuori che gli uomini d' interesse i quali sè stessi antepongono al bene comune. — Di fronte al principio della Unità Italiana si videro uomini e partiti che avevano sempre professato i principii dei più larghi sistemi sociali, gettare una parte del tesoro che salvarono traverse a lunghe persecuzioni, a pelligrinaggi di affanno, purchè dalle Alpi ai mari si facesse una sola famiglia. Questa generosa abnegazione dovrebbe essere un grande insegnamento per gli uomini che serbano passioni dinastiche e municipali, a danno della grandezza e del benessere della patria. Non che opporsi, essere oggi tiepidi nel voler la Unità della Italia è farsi aiuto della sua dipendenza da una straniera dominazione. La Francia su tutti i punti del nostro paese dichiara all' Europa il suo disinteresse, la libertà che intende lasciarci nel provvedere alla nostra interna costituzione. Essa si contenta di averci alleati, ma perchè l' alleanza sia efficace nella Europa, ove i grandi principii francesi hanno da prevalere, la Francia ci vuole forti , e di noi deboli non saprebbe che farsi. Quindi noi dobbiamo essere *una nazione* . . . . Per la Unità Italiana si mossero i popoli, per l' Italia scese in campo il Re Vittorio Emanuele, agli Italiani volse le sue parole Napoleone III. Per l'Italia pugnano e muoiono i nostri soldati, e per l' Italia sola possono riempirsi i vuoti che i barbari fanno nelle file dei nostri. L' unità Italiana è dunque il bene nostro, la nostra vittoria, la gratitudine verso la Francia, la quale non vorrebbe aver dato quello che ha dato, per una cosa che non fosse degna di lei e che non restasse monumento della sua generosità e dei suoi sacrifici in Europa. »

COMMEMORAZIONE
dei morti alla guerra della indipendenza italiana.

Nel mese passato (1) noi dicemmo come una grande solennità si preparasse a Firenze nella chiesa di S. Croce per onorare la memoria dei nostri che ai 29 maggio del 1848 morirono combattendo a Curtatone e a Montanara contro le feroci orde austriache. Ora aggiungiamo che quella funebre festa riuscì splendidissima come conveniva alla grandezza e alla santità dell' idea e degli affetti cui era dedicata. V' intervennero tutte le autorità civili e militari, vi accorse il popolo in folla, vi erano i decorati della medaglia militare per aver combattuto con quelli di cui onoravasi la memoria. Belle le armonie musicali, eloquenti, pie e generose le parole dette dal Canonico Novelli. Tutti gli astanti ne rimasero profondamente commossi, e da quella mesta festività traevano eccitamento e forza alle nuove battaglie che si preparano contro quel medesimo nemico con cui combatterono i morti del 29 maggio.

In quella occasione si pubblicarono in buon numero orazioni, epigrafi, versi, libretti di ogni maniera (2) i quali se tutti non splendono di pregi letterari, tutti sono ispirati da nobili sensi, e tutti rendono testimoniaza al nostro diritto e alla santità della guerra mossa per riconquistare l' indipendenza d' Italia, e per liberare questa infelice nazione dalle crudeltà, e dalle rapine della barbarie tedesca.

Nè questa dimostrazione restringevasi alla città di Firenze. In quel giorno Toscana tutta fu unita in quel medesimo voto. I militi andati ai confini per muovere sui campi lombardi pregarono ivi requie alle vittime del furore austriaco. Ogni città ripetè quelle esequie le quali riuscirono splendide a Pisa, a Lucca, a Livorno, a Siena, a Volterra, ad Arezzo, a Prato, a Pistoia, a Massa Marittima, a Montepulciano, a Chiusi, a Cortona, a Colle, a Grosseto, a Orbetello, a San Sepolcro, a Pienza. Lo stesso accadde in ogni terra o villaggio: a Pietrasanta, a Torrita, a Casciana, a Montecatini di Val di Nievole, a Buggiano, a Castelfranco di sotto, a Empoli, a Fucecchio, a Lari, a Peccioli, a Pomarance, a Ponsacco, a Rosignano, a Campiglia, a Montaione, a Scansano, all'Elba a S. M. a Monte, a Porto S. Stefano, a Castelnuovo di Val di Cecina, a San Casciano di Val di Pesa, a Lucignano di Val di Chiana, a Castiglion Fiorentino, a Monte San Savino, a Marciano, a Manciano, a Sorano, a S. Quirico, a Asciano, a Londa, a Montantico, a Poppi, a Bibbiena, a Pieve S. Stefano, a Anghiari, a Monterchi, a Santa Sofia, a Galeata, a Marradi, a Borgo S. Lorenzo, a Scarperia, a Rapolano, a Montevarchi, a Levane, Terranuova ec. ec.

In ogni luogo l' idea nazionale fu festeggiata con religione e con affetto concorde: dappertutto le epigrafi, i canti, e le parole degli oratori e la folla accorsa alla pia ceremonia rendevano testimonianza del desiderio ardente, che siano cacciati i feroci dominatori stranieri, e che l' Italia torni ad esser nazione grande e signora di sè.

(1) Vedi sopra a pag. 302.

(2) Vedi più avanti nel *Bullettino bibliografico*.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE.

Quell' antico poeta il quale affermava che le arti belle per fiorire hanno mestieri che l' artista goda quiete ed ozii beati, ha detto bene, ma non ha detto tutto. Imperocchè, per parlare della sola Toscana, dalla istituzione del governo democratico nel secolo decimoterzo fino alla sua caduta nel decimosesto, Firenze, Siena, e tutte le nostre principali città furono quasi in perpetuo stato di guerra, e pure quei tre secoli si chiamano l' età d'oro dell'arte. Il lettore già da queste premesse ha indovinato dove vogliamo venire. L' Italia tuttaquanta oggimai è profondamente commossa. Per noi si tratta d' essere o non essere, di vita o di morte. Si combatte una guerra così solenne e immensa che ci deve liberare per sempre dell' oppressione straniera. In tali condizioni che fanno le arti e gli artisti? Languiscono, si spengono ? S' ingannerebbe chi così pensasse. La Società promotrice come negli anni decorsi ha aperto le sue sale. Le opere esposte sono meno numerose degli anni passati, ma nell' insieme non c' è male. V' è almeno l' *aurea mediocritas.* Vero è che nelle arti belle si richiede l' eccellenza, ma per i tempi che corrono bisogna contentarsi anche del poco.

Principalmente dobbiamo notare due grandi paesi dell' illustre professore Markoë. Vi si vede sempre l' uomo consumato nell' arte, ma vi manca quel tocco fermo, fresco e deciso, e sopratutto quel fare passionato che anima d' una vita misteriosa anche la natura inanimata: qualità tutte che si mostrano manifeste e spontanee nei precedenti lavori del Markoë. I suoi figli Carlo ed Andrea, che sono stati sempe assidui a mandare le opere loro all' Esposizione, quest' anno mostrano di progredire nell' arte, ma nei quadri d' Animali d' Andrea vorremmo non vedere quel soverchio lisciato, che rende disanimato il dipinto. Sono degni di lode i paesi del Tivoli, del Donnini, del Gelati e dell' Ademollo ; ma di un lavoro di lui, che è il migliore di quelli che ha esposti abbiamo parlato nel precedente nu-

mero della *Rivista*. Sono assai belli gl' interni del Prof. Luigi Marchesi e di Carlo Brazzini. Giuseppe Moricci sembra ritornare a quei giorni in cui meritamente acquistò reputazione; i suoi lavori e pei soggetti e pel modo di trattarli sono assai migliori di quelli dell' anno decorso. A noi piacciono sopra tutto il *Michelangiolo Buonarroti*; la *fanciullezza di Rembrant*, e il *Benvenuto Cellini che detta la sua vita*. La *Elemosina* di Raffaello Gianni è un quadretto ben composto e pieno di sentimento; ma timido nell' esecuzione. Il Cabianca ha rappresentato un episodio della vita di *Carlo Goldoni*. Il giovinetto poeta trovandosi a viaggiare in una barca con una compagnia di Comici, sale sopra una botte e si mette a declamare una sua composizione drammatica. Il quadro è si ben composto che la scena sembra ritratta dal vero. Rincresce il vedere che in alcune parti è visibilmente trascuràto : l' artista forse ha avuto troppa fretta di finire; e siamo sicuri che con un poco più di lavoro avrebbe fatto sparire certe scorrezioni di disegno che risaltano troppo all'occhio. Nondimeno l' opera piace perchè è ricca di pregi che rivelano nel Cabianca un progresso in meglio. Il Sanesi ha dipinto *Torquato Tasso* che nei giardini della Corte di Ferrara declama una sua poesia in lode della principessa Leonora, mentre questa insieme con una sua dama d' onore si sta di nascosto ad ascoltare e se ne compiace. Questo soggetto è un poco vecchio, e non pertanto la grazia onde è composto e la facilità con che è dipinto lo rendono uno dei più bei lavori dell' esposizione.

Il Lanfredini volle rappresentare un episodio della vita del celebre pittore *Passignano*. L' artista che da giovinetto era stato mandato dai parenti a Firenze per impararvi il mestiere di rilegatore di libri, è immaginato nella bottega. Mentre il suo principale, presso una finestra in un angolo della stanza, è intento al lavoro, il vispo giovinetto, invece di cucire i quaderni, si diverte a disegnare un gatto (è fatto raccontato dai suoi biografi e segnatamente dal Baldinucci), in tanto che un suo collega con una penna scherza con la compiacente bestiuola per farla stare a modello. L' insieme del quadro, cioè l' aspetto della bottega, rammenta mirabilmente l' epoca; non v' è il minimo anacronismo fino nei più piccoli accessorii. Le figure sono ben concepite, disegnate con gran cura, e pennelleggiate con facilità. Il tono però del colore è alquanto fiacco: con un maggior uso di tinte più calde e di tocchi più vigorosi il dipinto avrebbe acquistato più vita ed energia.

Questi ci sono sembrati i lavori più notevoli; gli altri, qual più qual meno, non difettano di pregi, ma in un brevissimo articolo non abbiamo potuto farne parola.

LA LEDA DI ANDREA DEL SARTO.

Si legge nell' *Independance belge* del 28 marzo: La *Leda* d' Andrea del Sarto recentemente acquistata dal Museo di Bruselle è stata giudicata in modi diversi. I più di quei che la videro sono d' avviso che l' amministrazione questa volta ebbe buon naso: altri sono di opinione contraria, e dicono che la *Leda* non è opera del maestro fiorentino. È noto che in fatto di quadri italiani i più sono scettici. Ma la direzione del Museo non ha concluso l' affare alla leggiera. Il quadro di Andrea del Sarto si presentava ad essa munito di una genealogia in buona forma. Faceva già parte della collezione d' Orléans, e fu inciso da Trière nell' antica galleria del Palazzo Reale. Allora, quantunque vi fossero in Francia dei sottili intendenti, niuno mosse dubbio sulla legittimità della sua origine. Esposto qualche tempo fa alla pubblica vendita non fu voluto rilasciare per 7500 franchi. Il Museo di Brusselle lo ha pagato 8000. Al prezzo in cui sono oggi i quadri varrebbe tre volte di più se non avesse molto sofferto. La figura principale fortunatamente è intatta, tranne una leggiera screpolatura in fondo alla gamba destra, e i guasti non toccarono che le parti accessorie. È da desiderare che si restauri il meno possibile.

Ciò che può dirsi di questo quadro è, che è una opera secondaria del maestro; ma se si pensa che centomila franchi sarebbero pochi per pagare uno dei suoi capolavori, e che del resto non se ne vede alcuno in circolazione, debbesi lodare il Museo di aver studiato di offrire almeno un saggio della maniera del pittor fiorentino. La collezione di Brusselle è povera di quadri italiani: e quindi debbono incoraggiarsi gli sforzi intesi a riparare a questo difetto.

OFFERTE D' OPERE D' ARTE

PER LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA. (1)

Corsi Vincenzo, un quadro rappresentante l'Assunzione e varie figure, copia dal Barocci con cornice dorata e intagliata. — Franchi Romualdo, un quadro in tela con cornice dorata, dipinto a olio rappresentante la congiura dei Pazzi. — Giarrè Raimondo, un tocco in penna rappresentante la battaglia di Maratona con cornice e cristallo. — Garibbo Prof. Luigi, un quadro Acquerello in carta con cornice e cristallo, rappresentante un villaggio. — Pio e Chiara Malatesta, un quadro di molto pregio e dei bei tempi della scuola fiorentina. — Pietro Bracci, un quadro in tavola rappresentante la Madonna della Rosa della scuola di Giotto. — Francesco Perez di Sicilia, un mezzo busto di marmo rappresentante l' Alighieri. — La Signora Celeste Mussini, un quadro con cornice e cristallo rappresentante una Maria, dipinto sulla carta da Francesco Bensa. — Un Anonimo, N. 12. stampe di cui sei in rame e sei in litografia. — Alessandro Ricceri, un quadro rappresentante una Santa con Croce in braccio con cornice dorata ed intagliata. — Carlo Chelli, il prodotto della vendita di 100 litografie, copie di un pensiero *Cristo* e *l' Italia* da lui immaginato e dipinto.

A tutto il 31 maggio tra le oblazioni raccolte dalla commissione eletta dal gonfaloniere di Firenze vi erano anche due busti in marmo, 37 quadri dipinti a olio,

(1) Vedi la *Rivista* a pag. 315. di questo volume.

la maggior parte con cornice intagliata e dorata, 14 vedute di paesi, un tocco in penna, e una tavola tonda a ornato in marmo statuario.

Finalmente aggiungiamo che nelle Sale della Società Promotrice delle Belle Arti è aperta al Pubblico la esposizione dei quadri donati a pro della guerra: e che la Società Promotrice « rilascia, come ne avverte il suo segretario, a benefizio della guerra il provento dei biglietti d'ingresso al prezzo d'un paolo, nella fiducia che una somma non lieve potrà essere raccolta in questo modo, per il quale a tutti mercè si lieve dispendio è dato concorrere ad avvantaggiare la causa nazionale. »

LETTERATURA ARTISTICA.

OPERE PUBBLICATE RECENTEMENTE A VENEZIA.

Si Legge nel N.° 16 dell'*Età presente.*

Tre opere di argomento artistico, e tutte e tre riguardanti specialmente Venezia, richiamano ora la nostra attenzione.

Istituitasi una Commissione, che dovesse indicare quali sieno i monumenti più cospicui delle Provincie Venete, esternare la propria opinione sul valore artistico e storico dei medesimi, esporre in quale stato si trovino, e aggiungere quali provvedimenti si stimerebbero più convenienti per la loro conservazione, or viene in luce in Milano il primo Rapporto di essa Commissione, nel quale sono compresi: — la basilica di S. Marco di Venezia, — il Duomo di Murano, — il palazzo della Ragione, detto la Basilica, di Vicenza, — e la Cappella detta del Mantegna nella chiesa degli Eremitani di Padova. — S'intitola *Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete.* Un volume bene stampato, con disegni assai belli in Litografia.

Un'opinione del tutto nuova si sostiene nel giudizio artistico storico sulla chiesa di S. Marco; ed è che la primitiva forma di essa fosse basilicale. Tale la avrebbero eretta i dogi Partecipazî dall'829 all'831, e tale la avrebbe ricostrutta nel 977, o in quel torno, il doge Pietro Orseolo, dopo che un incendio aveala in gran parte guasta. Venuto poscia l'uso delle chiese all'orientale, cioè a croce greca, uso che qualche vecchio cronista chiama *lo stile nuovo,* il doge Domenico Contarini, meno di un secolo dopo la ricostruzione dell'Orseolo intorno all'anno 1052, prese a riedificare la chiesa in quella nuova foggia, aggiungendo alla basilica primitiva le due braccia, e aggiungendovi anche, o mutando, i piloni. Tale riedificazione non giunse al suo compimento che diciannove anni dopo, cioè nel 1071, mentre era doge Domenico Selvo. Molti e validi argomenti si adducono a sostegno di questo principalissimo punto, che fu sempre finora trascurato dagli storici della chiesa di S. Marco. Nel 1071 s'incominciò a decorare la chiesa con quei meravigliosi marmi che vi si veggono. E nel 1100, al tempo del doge Vitale Michiel, si diede principio ai mosaici. Questa data de' mosaici è diversa da quella segnata dagli storici precedenti. La differenza deriva principalmente dall'essersi finora voluto correggere in una iscrizione il mille-

simo Ann. D. M. C. I. VIIII, col sostituire all' I una L; donde si ritrasse la data del 1159. Or si osserva, l' I non essere altrimenti errore, ma significare *Indictione*, epperò doversi leggere *Anno Domini millesimo centesimo. Indictione nona.*

Chi voglia trovare bellissimi saggi intatti della architettura del secolo decimo, e anche dei secoli precedenti, visiti le povere isole della nostra laguna. La civiltà posteriore non vi è passata sopra, e per conseguenza non alterò le primitive forme. Uno dei pochi monumenti che rimangano in Italia del secolo decimo, è la chiesa di S. Donato di Murano, l'abside principalmente. Un bel disegno è dato in ques' opera della facciata di questa chiesa.

Segue il palazzo della Ragione, detto la Basilica, di Vicenza. Le lodatissime logge del Palladio apposte all' antica costruzione archiacuta, sono lodate anche in quest' opera. Nondimeno si ricorda, e a noi pare assai giustamente, la soverchia larghezza dell' intercolunnio jonico e la forma tozza di tutto il suo vano.

A noi, ogni qual volta ci accade di vedere quell' edificio, sovviene, come il Palladio fosse tra i quindici architetti che i Veneziani consultarono per ristaurare il Palazzo Ducale dopo un terribile incendio. Risulta dal *Parere* del Palladio, ch' egli intendeva fare del Palazzo Ducale di Venezia qualcosa di simile a quello che fece del Palazzo della Ragione di Vicenza. Fu ventura, che i Veneziani preferissero in quell' occasione il *Parere* del Da Ponte, il quale riparò la fabbrica senza punto mutarla.

Da ultimo, è parlato della Cappella degli Eremitani di Padova, detta del Mantegna, per gl' insigni freschi di quel pittore, contemporaneo dei Bellini, i quali, congiunti a lui di parentela e di amicizia, forse lo ajutarono di consigli. Ivi è pure l' unica opera che rimanga di Nicolò Pizzolo; ed ivi un bassorilievo in terra cotta, unica opera anch' esso di Giovanni da Pisa.

Di ognuno di questi monumenti è data prima la descrizione; indi la storia; poscia il giudizio artistico; da ultimo si esamina lo stato in cui si trova l' edificio, e si fanno le proposte per la conservazione e la custodia. Due freschi del Mantegna soffersero per l' umidità guasti gravi. Il palazzo della Ragione di Vicenza non è tanto solido quanto pare: ciò dee avvenire ognora che si vuole a forza emulare la grandiosità delle moli romane, con poveri mezzi: non lievi danni si notano in quell' edificio. Del S. Donato di Murano alcune muraglie minacciano rovina. E di grandi e radicali riparazioni abbisogna la chiesa di S. Marco, la quale ha muraglie di troppo debole costruzione.

Una delle ragioni che vengono assegnate ai danni sofferti dalla chiesa di S. Marco, consiste nelle scosse fatali che la fabbrica riceve ogni qualvolta dinanzi al Molo si sparano artiglierie. E si ricorda una legge della Repubblica, per cui fino dal 1648 era stato proibito che in vicinanza di essa Chiesa si facessero *tiri di coete o mortari.*

Questi sono i monumenti compresi nel primo volume. Quelli promessi per la seconda pubblicazione sono: — Il palazzo dei Dogi di Venezia, — il Fondaco dei Turchi di Venezia — la Chiesetta dell' Annunziata nell' Arena di Padova. —

(continua)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

PUBBLICAZIONI ITALIANE SULLE COSE PRESENTI.

AVVERTENZA. — L' asterisco indica che la nostra Rivista ebbe già occasione di far parola dell' opuscolo. Si omise quasi sempre l' anno della pubblicazione ed è naturalmente da sottintendersi l' anno corrente. — Qualche volta il lettore è rimandato con un Vedi ad opuscoli francesi, la cui Bibliografia sarà data in un prossimo fascicolo.

ABOUT Edmondo. — Il governo pontificio o la Questione Romana. Versione libera consentita dall'Autore. — Italia. Un vol.

Archivio di Note diplomatiche, Proclami, Manifesti, Circolari, Notificazioni, Discorsi ed altri documenti referibili all' attuale guerra contro l' Austria per l'Indipendenza italiana. — Milano. Francesco Colombo. In 8°.

Si pubblica a dispense settimanali di fogli 4 di pag. 8 cad.

Austria e il suo governo di C. di C. — Torino. E. Guerra. In 16° di pag. 111.

Motto: La Libertà è una vegetazione feconda scolpita nel cuore delle Nazioni.

Avvenimenti di Perugia — Firenze presso Formigli.

BARELLAI Giuseppe. — Breve Discorso letto alla Società Medico-Fisica Fiorentina, nell'Adunanza del 22 Maggio 1859. — Firenze. Tip. Cellini alla Galileiana. In 8°.

P. 2-7 il Discorso: Propone si voti un' offerta per la guerra dell' Indipendenza italiana. (Vien stanziata la somma di Lire 200). Distingue fra Austria e Germania. Narra d'aver ricevuto, qual prigioniero nel 48, segni di simpatia e d' amore per la nostra causa nel Tirolo Tedesco, nell' Austria inferiore e nella Boemia. Termina col dire che, a guerra vinta, farà voti onde nel nostro Museo sorga una testimonianza di onore ad Alessandro Humboldt.

BOGGIO P. C. deputato. — Fra un mese!!! Ipotesi. — Torino. Tip. Seb Franco figli e C. 5 Aprile 1859. In 16° di pag. 64.

Motto: Scriva. Vogliam che ogni figlio d' Adamo — Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi: — Vogliam i Capi col capo: vogliamo — Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi — Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo, — L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi; — Vogliam pagar di borsa e di cervello, — E non vogliam Tedeschi: arrivedello. — Giusti il *Delenda Cartago*.

BOGGIO Pier Carlo deputato. — Ci siamo..... — Terza edizione rifusa dell' opuscolo: Fra un mese! — Torino. Tip. Franco e figli e C.

Porta l' epigrafe: Scriva: Vogliam che ogni figlio d' Adamo — Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi, ecc. — Giusti il *Delenda Cartago*.

BOGGIO Pier Carlo. — Storia politico-militare della guerra della Indipendenza italiana, compilata su documenti e relazioni autentiche. Opera adorna di carte strategiche, piani topografici, vedute, ritratti, ec. — Torino. Tip. Franco e figli e C.

Se ne pubblicano 4 fascicoli al mese, contenenti in complesso 10 fogli di stampa in 4. e 2 litografie.

BONAPARTE VALENTINI principessa Maria — Italia e Francia, 5 sonetti. V. *Lo Spettatore Italiano*, 8 Giugno 1859.

I. 1796. Discesa del General Bonaparte in Italia. II. 1800. La battaglia di Marengo. III. 1815. Santa Alleanza. IV. 1859. Guerra dell' Indipendenza. V. Il Cantico.

BORGHETTI G. P. — A Sua Maestà Vittorio Emanuele II re di Sardegna ec. Ode. Bastia. Tip. Fabiani. In 8° di p. 8.

Campioni (ai due) dell' italica indipendenza. — Firenze. Tip. Galileiana. In 8° di pag. 12.

CARDUCCI Giosuè. — A Vittorio Emanuele, Canzone. — Firenze. Tip. Barbèra, Bianchi, e C. in 8° di pag. 13.

L' A. vi ha premesso queste parole:

« Mentre attendevo a questa stampa venne fuora in Firenze un libretto intitolato: A Vittorio Emanuelle, Torino 1859; che, me insciente non che non consenziente, null' altro conteneva se non la seguente canzone anonima. Chi abusò di alcuna copia manoscritta da me ceduta a' miei amici, fece atto non civile e danno e dispiacere a me, recando in pubblico una cosa mia da me non riveduta nè corretta. A me basti protestare che la edizione: Torino 1859, non è secondo le mie intenzioni ».

* CARLETTI conte Mario. — Biografia del generale G. Garibaldi. — Firenze. Tip. Mariani. 4 Maggio 1859. In 16° pag. 64.

Dedica dell' A.: Ai Poliziani miei concittadini.

CASTILLE Ippolito. — L' ultima ragione dei Popoli. — Torino. Tip. Marzorati. 16° di pag. 14.

CAVOUR C. — Memorandum sulla situazione d' Italia. — Manca il nome dello stampatore. In 16° di pag. 14.

CAVOUR (il conte di) e l' Italia. — Torino. Tip. Sarda di Calpini e Cotta. In 16° di pag. 32.

Motto: Non si deve lasciar passare questa occasione, acciocchè l' Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. — Machiav. Il Principe, c. 26.

CERRI. — Varietà poetiche dell' Ab. Anacleto Cerri da Bibbona. — Firenze. Tip. Fed. Bencini. In 32.

Si vendono a benefizio della guerra d' indipendenza.

* CINI Bartolommeo. — Sui danni economici recati dall'Austria alla Toscana. Lettera al Commendator Boncompagni. — Firenze. Tip. del Vulcano. In 12°.

5 Giugno (il). A Napoleone III la sera del 5 Giugno 1859. Componimento poetico. Firenze. Stamperia in via Chiappina. In 4° a due colonne di pag. 1.

Firmato: Un vecchio italiano.

CONTI Augusto. — Sulla liberazione d' Italia; discorso al Clero Italiano. — Genova. Lib. Grondona.

Conversazione (una) del Curato evangelico con i suoi popolani; storia di sei giorni e avvertimenti. — Prato Tip. Alberghetti e C. In 18° di pag. 19.

Conversazione sui fatti accaduti a Firenze il 27 aprile 1859.

CUNEO D' ORNANO March. — Napoleone III e l' Europa, prima versione italiana; e Seduta del Senato Piemontese del 17 Febbrajo 1859. — Firenze. Tip. del Vulcano. Un volumetto di pag. 60.

Discorso d' un onest' uomo al popolo, intorna alla nazionalità dell' Italia. — Firenze. Tip. Cellini alla Galileiana, in 18° di pag. 16.

Esortazione di un Italiano a' suoi compatriotti. — Genova. Tip. di Mariano Cecchi. In 8° di pag. 32.

Epigrafe: Già mature nel tuo seno, — Bella Italia, fremon l' ire; — Sol mancava il dì sereno — Della speme: e Dio 'l creò: — Di tre secoli il desire — In volere Ei ti cangiò. = Berchet, *Romanze*.

Avvertenza. Dice che l'opuscolo era pronto per la stampa prima che accadesse in Firenze l'unanime commovimento popolare del dì 27 aprile 1859 e che ora tanto più volentieri vien esso dato alla luce dopo chè la recentissima e luminosissima esperienza testè accennata, gli ha impresso nuovo suggello di verità e di buon successo acciocchè gli altri abitatori delle diverse regioni italiche sieno più confidenti e risoluti nell'imitarne l'esempio. 1 maggio 1859. — Del modo più efficace per assicurare il trionfo della guerra divenuta assolutamente necessaria all'indipendenza d'Italia. 18 aprile 1859.

FARINI Luigi Carlo. — Il conte Buol ed il Piemonte; lettera a Lord John Russell. Torino. Tip. Marzorati. 17 Marzo 1859. In 16° di pag. 38.

Illustra il dispaccio del conte Buol al conte Appony ambasciatore a Londra, in data 25 febbraio.

FARINI Luigi Carlo. — La Questione italiana; lettera a Lord John Russell. — Torino, stamperia Marzorati, 20 Febbrajo 1859. Un opuscolo in 16° piccolo di pag. 48.

A questa lettera segue qual Documento la Lettera di Gaetano Ungarelli (p. 34 48) nella quale narra il di lui arresto fatto dagli Austriaci in Ferrara.

Fede (la) dei Trattati; le potenze segnatarie e l'imperatore Napoleone III. — Firenze, a spese degli editori. Tip. Torelli. 3 Marzo 1859. In 16° di pag. 63.

È la traduzione dal francese dell'opuscolo V. La foi des traités etc. Segue pag. 55-63 la Circolare del Conte Cavour indirizzata a tutti gli agenti diplomatici accreditati presso i governi esteri del 4 febbraio 1859, togliendola dalla *Gazzetta di Genova.*

* GEMELLI Giovanni. — Napoli e Austria; ossia delle brighe e delle intervenzioni austriache a Napoli. Cenno storico-politico. — Firenze. Barbèra Bianchi e C. In 16° di pag. 95.

Dedica: Ai suoi compagni d'esilio l'Autore. — 24 maggio.

GENNARELLI Achille. — Sopra alcuni errori filosofici di Sua Maestà Francesco Giuseppe imperatore d'Austria. — Degli errori storici di Sua Maestà Francesco Giuseppe imperatore d'Austria. — V. *Lo Spettatore Italiano* del 6 e 27 Maggio.

GIOBERTI Vincenzo. — Vaticinio di Vincenzo Gioberti sui Trattati del 1815. — Firenze. Tip. Torelli. In 16° di pag. 14.

GUALTIERO F. A. — Gli Interventi dell'Austria nello Stato Romano; lettera al conte Camillo Benso di Cavour. — Genova. Lib. Grondona. Aprile 1859. In 16° di pag. 64.

Motto: Le nom si beau d'Italie, mort depuis tant de siècles... renferme en lui seul tout un avenir d'indèpendance. — Nap. III, Les idèes napoleonnienes.

Guerra della Indipendenza d'Italia nel 1859. Episodi storici con illustrazioni. — Torino. Tip. Letteraria. In 8° di pag. 16 il fasc.

È uscito il I. fascicolo. Se ne pubblicheranno non meno di due e non più di 4 al mese.

Guerra. Durata. A chi vittoria? Riflessioni e modesti presagi d'antico soldato napoleonico. — Livorno. Tip. Fabbreschi e C. In 8° di pag. 30.

A benefizio delle famiglie indigenti dei volontari.

Riflessioni d'un soldato italiano intorno all'opuscolo *Napoleone III e l'Italia.* Data: Livorno 20 febbraio 1859. — Scritto d'onesto cittadino tentato far pervenire al Principe li 11, 12 e 13 aprile 1859 per mezzo di chi più l'accostava. Sommario: Protesta dell'invio al Governo. Accaderà o no la guerra? E per chi è la vittoria? Toscana. — Data: Livorno 10 aprile 1849 *(sic).*

GUÉRRONIÈRE (de la). — Napoleone III e l'Italia. — Discorsi dell'Imperatore dei Francesi e del Re di Piemonte, e Seduta del Parlamento Piemontese del 9 Febbrajo 1859. — Firenze. A spese dell'editore. Tip. del Vulcano. In 16° di pag. 60.

È la Traduzione dal francese dell'anonimo opuscolo V. *(l'Empereur) Napoleon III et l'Italie* ec. che quì è attribuito al signor M. de La Guérronière. A pag. 43 comincia il Discorso di Napoleone III del febbraio 1859 ai Senatori e ai Deputati. Pag. 45 Discorso di Vittorio Emanuele del gennaio 1859 ai Senatori e Deputati. Pag. 47 Camera dei Deputati di Torino, seduta del 9 febbraio 1859. Prestito di 50 milioni di lire.

Grido di Guerra. Viva Vittorio Emanuelle. Evviva l'indipendenza Italiana. (Versi). In 4° a due colonne, pag. 1.

Senza data; ma fu stampato a Firenze. È ornato da una vignetta rappresentante un Artigliere in atto di dar fuoco ad un cannone. Comincia: Italiani! sul campo corriamo — Sotto al sacro Sabaudo Vessillo ec.

Inni di guerra. — Aprile 1859. In 16° di pag. 16.

Contiene: A Vittorio Emanuele. — Per la Guerra della Indipendenza Italiana del 1859. — Addio dei volontari del 1848.

Italia e Francia; traduz. dall' originale francese. — Parma. Tip. P. Grazioli. Febbrajo 1859.

Italia e Ungheria. — G. Regaldi a Kutaia nell' Ottobre del 1850. — Torino. Tip. Cerrutti, Derossi e Dusso, in 8° di pag. 24.

Estratto dalla *Rivista Contemporanea;* firmato: Luigi Chiala.

LA FORGE (de) Anatolio. — Italia e Francia — La guerra è la pace. — Firenze. A spese degli Editori. Tip. Torelli. In 16° di pag. 64.

È la Traduzione dei due opuscoli V. *Italie et France, La Guerre c' est la paix.*

LEGOUVÈ. — Lettera del signor Legouvé poeta e membro dell' Accademia francese. — Firenze. Tip. fratelli Martini. In 16° di pag. 4.

Fu pubblicata dal *Siécle* e poi tradotta. L' A. termina questa lettera piena di generosi sentimenti verso l' Italia col proporre al signor Havin di aprire nelle colonne del suo Giornale *(Le Siécle)* una soscrizione per ajutare la partenza dei volontari Italiani, chiedendo il permesso d' inscrivere il suo nome sulla lista per una somma di mille franchi. — V. *Lettre d' un vétéran italien* ec.

Lettere (due) d' illustri toscani sulle cose presenti. — Torino. Tip. Marzorati. In 16° di pag. 30.

Contiene: Due parole da poveri premesse a due lettere di Signori. (L' anonimo editore si finge d' essere un impiegato giubilato). — Lettera di S. E. Don Neri de' Principi Corsini marchese di Lajatico al Ministro Baldasseroni; datata: Firenze 18 marzo 1859, e tolta dalla *Gazzetta Piemontese.* — Lettera del professore Carlo Matteucci al Parlamento inglese; datata: Pisa, marzo 1859, tolta e tradotta dal *Nord.*

LIBEYERE Felice. — La pace e l' opinione pubblica. — Parma. Tip. Grazioli.

LOMBARDI L. — Cos' è patriottismo? — Firenze Tip. del Vulcano in 16° di pag. 16.

Data: Lucca 3 maggio 1859

MARIINI Angelo Giureconsulto. — La Pace e la Repubblica di Alfonso Lamartine nella rivoluzione del 1848 contrarie alla causa d' Italia. — Firenze. Felice Le Monnier. 30 Aprile 1859. In 16° di pag. 68.

Parte Prima: Sulla Pace. I. Giudizio di Lamartine sopra Napoleone Bonaparte. II Cause della Rivoluzione Francese del 1798. III Napoleone fin dal principio della sua carriera militare si consacra alla Causa della Rivoluzione, e la rende trionfante tanto all' interno che all' esterno. IV Motivi che imposero a Napoleone di restringere gli ordini della Repubblica, indi ad annullarli. V Grande concetto di rivoluzione e di civiltà nel blocco continentale di Napoleone, che fu causa di tutte le sue guerre successive. Motivi che cagionarono la caduta di Napoleone. VI Cause della rivoluzione del 1848. VII Per quali motivi il Governo Provvisorio non dovesse proclamare la repubblica. VIII Timidi ed ambigui concetti del Manifesto di Lamartine all' Europa. Le condizioni della Francia ripugnanti al sistema della pace. Confutazione dei motivi addotti da Lamartine contro la guerra. IX I dissidii in cui volgevano i Gabinetti dell' Europa al tempo della rivoluzione, non il sistema della pace proclamato da Lamartine, furono le ragioni che loro impedì di combatterla. Era necessario a Lamartine di allearsi coll' Inghilterra contro i Governi illiberali dell' Europa. Perchè, senza il soccorso delle armi francesi, dovessero cadere i rivolgimenti dei popoli con ingente loro ruina. X La politica di Lamartine negli effetti peggiore di quella rappresentata da Luigi Filippo, e ciò tanto per la dignità della Francia, che per la causa della civiltà. Le sommosse e le sedizioni continue in cui fu travolta la Francia repubblicana di Lamartine, argomentano di fatto che la sua politica male soddisfacesse allo spirito ed ai bi-

sogni dominanti. XI Lamartine non ha saputo approfittarsi delle sventure dell' Austria per limitare il possesso e l'influenza di lei in Italia, incompatibili coll' onore e la sicurezza della Francia, e colla indipendenza dei piccoli Stati Italiani. XII Mali derivati ai popoli dalla Politica di Lamartine. PARTE SECONDA. Sulla Repubblica. XIII Che cosa sia Repubblica. Cogli esempii di Sparta, di Roma, di Atene, di Venezia, di Genova, di Firenze, viene di fatto provato che non abbia mai potuto sussistere a lungo una repubblica veramente democratica. XIV Gli ordini popolari della Repubblica Fiorentina servirono continuamente al trionfo delle fazioni, non mai al bene pubblico; ondechè, col sempre più inacerbirsi degli animi e peggiorare dei costumi dovettero dar luogo al principato. XV La uguaglianza, l' amore unico del pubblico bene, la frugalità, la bontà dei costumi, la virtù sono il fondamento essenziale della Repubblica; i vizi opposti la distruzione. XVI Nella rivoluzione del 1789 la Francia non è mai stata vera repubblica, e nessuno de' suoi grandi rivoluzionari ha creduto alla sussistenza di questo governo, ad eccezione di Rôbespierre, il quale non ha saputo dare alcuna forma alle sue idee democratiche. XVII Risultamenti derivati alla Francia ed all' Italia dalla repubblica di Lamartine. Situazione dell' Austria in confronto di queste due nazioni.

MATTEUCCI prof. C. — Assestamento futuro d' Italia, lettera a Lord Cowley. — Firenze, presso Bettini.

MONTAGNINI deputato — Dei diritti della guerra. Considerazioni. — Torino, Tip. Arnaldi.

Napoleone Primo (l'Imperatore) e l'Italia. Traduzione dal francese. — Firenze Le Monnier, in 8° di pag. 28.

V. l' originale: Napoléon I (l' Empereur) et l' Italie.

Nota (breve) a una *Storia di quattro ore* intorno ai fatti del 27 Aprile 1859. — Firenze, Barbèra Bianchi e C. in 16° di pag. 16.

Ha per epigrafe: *Unicuique suum.* Firmato: Cosimo Ridolfi. Riporta una sua lettera della mattina del 27 aprile 1859 diretta a Leopoldo II.

ORLANDINI F. S. — Tre Canti popolari desunti dalle parole pronunziate da S. M. Re Vittorio Emanuele in occasione della guerra per l' Indipendenza d' Italia. *V. Romito* foglio settimanale di Livorno 11 giugno 1859.

Re Vittorio Emanuele ai Senatori ed ai Deputati del regno Subalpino. — Ai popoli del Regno. — Ai popoli d' Italia.

PANI ROSSI Enrico — La situazione d'Italia, discorso — Genova, in 16° di pag. 83.

Parere per la verità a favore degli editori della *Biblioteca Civile dell'Italiano* e del tipografo Sig. G. Barbèra — Nullità di sequestro. — Perquisizione illegale — Violazione di domicilio — Firenze, Barbèra, Bianchi e C., in 8° di pag. 41.

Questa Memoria fu compilata dall' Avv. Leopoldo Galeotti ed è seguita dal Voto adesivo di gran numero d' Avvocati. Porta la data: 18 marzo 1859, e si riferisce alla stampa del volumetto: Toscana e Austria.

Pensieri del principe Luigi Napoleone Bonaparte, in 4° pag. 8. — Estratto dall'*Annotatore Parmense*. — Anno III N. 20. Porta la firma: P. Torrigiani.

Si passa in rassegna un libro scritto da Napoleone III quand' era nel 1839 a Carleston Terrace (quartiere di Londra).

Pensieri e massime per il popolo. — Firenze, presso la Direzione della Gazzetta dei Tribunali. In 4.°

Pensieri sull' Italia del conte Giulay — La storia di quattro ore raccontata dall' Ex-Granduca. (Versi) — Torino. Tip. del Fischietto, in 16° di pag. 15, con incisione in legno.

L' incisione rappresenta la nota caricatura: Giulay che va alla guerra e Giulay che ritorna dalla guerra.

* PIERI Giuseppe — Le donne italiane; poesie popolari. — Firenze, Stamp. Niccolai, in 8.° di pag. 21.

Motto: Donne, da voi non poco — La patria aspetta. — Leopardi.

Popoli (ai) Italiani. Ode. — Firenze, Tip. Mariani, in 8.° di pag. 7.

Firmato: Carlo Italico Panattoni.

POLARI Gaetano — L'Indipendenza italiana. Canto — Lugano, Tip. Francesco Veladini e C.

Raccolta d'importanti documenti riguardanti la guerra e le cose del giorno. — Bologna, Lorenzo Recchioni.

Se ne pubblica un fascicolo di pag. 32 ogni 15 giorni.

RAFFAELLI Pietro — All'Italia Canzone — *V. lo Spettatore Italiano*, 19 maggio 1859.

Religione (la) di Patria; pensieri d'un milite per la guerra dell'indipendenza italiana. — Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice-Torinese, in 16° pag. 8.

È firmato da Giuseppe Sirtori; colla data: Pasqua di Risurrezione 1859.

Risorgimento (il) d'Italia; Canzone inaugurale pel 1859 di C. M. — Firenze. Tip. Baracchi.

SALVAGNOLI Vincenzo — Della Indipendenza d'Italia. Discorso — Firenze, Le Monnier, in 8° di pag. 136.

Ed una seconda ediz. in 12.mo — I L'Indipendenza d'Italia è necessaria alla pace d'Europa e alla sicurezza della civiltà. II Cenni storici della opposizione austriaca alla nazionalità italiana. III Questa opposizione è incessabile. IV L'intento d'Italia è ora verso la indipendenza, e non verso la libertà. V La opposizione austriaca alla nazionalità d'Italia è ridotta a sistema; sue qualità. VI Questo sistema è immutabile. VII È contrario ai trattati del 1814 e 1815. VIII Riepilogo degli effetti del sistema austriaco. IX Vantaggi all'Europa dalla indipendenza d'Italia. X L'indipendenza d'Italia necessaria all'equilibrio d'Europa. XI L'indipendenza d'Italia giova a' singoli Stati. XII Utilità per la Francia. XIII Utilità pel dominio temporale del Papa. XIV La guerra è presentemente il solo rimedio efficace. XV La guerra impedirebbe un'altra rivoluzione europea. XVI Insufficienza della diplomazia. XVII Giustizia della guerra. XVIII Ragioni di Napoleone III ad ausiliare le armi italiane. XIX Inettezze delle obiezioni all'ausilio francese. XX Conclusione sulle aspettative dell'avvenire. ILLUSTRAZIONI. A. Sulle cause italiane della partenza di Napoleone I dall'Isola dell'Elba. B. Sugli effetti della invasione francese in Italia dal 1796 al 1814. C. Sul grande affetto all'Italia di Pellegrino Rossi. D. Sul trattato fra l'Austria e la Toscana del 12 giugno 1815 e sul preteso diritto di *reversibilità* e d'*intervento* dell'Austria in Toscana. E. Sulla teoria dell'annullabilità dei trattati. F. Sulle diverse politiche esterne di Napoleone III, e di Luigi Filippo. G. Sul danaro che l'Austria ha cavato dalla Lombardia e dalla Venezia dal 1815 al 1859.

Savoja (la casa di) e l'Austria. Documenti inediti tratti dalla corrispondenza diplomatica del conte Giuseppe de Maistre. — Torino. Tip. letteraria, in 16° di pag. 31.

V. Savoie (la maison de) et l'Autriche.

Situazione (la) d'Italia. — Discorso dedicato a Luigi Carlo Cav. Farini. — Genova, in 16° di pag. 82.

Dedica: 1. Scopo dello scritto. 2. Leggi della vita degli Imperi — tradizione. 3. Collisione degli interessi. 4. I primi eventi di questo secolo furono fonte grandissima di progresso. 5. Dell'Italia dal 1815 al 1859. Errori austriaci. 6. Progresso Italiano nell'ordine delle idee — delle forze e della considerazione in Europa. 7. Dei governi italiani. 8. Aspirazioni italiane. 9. Esortazioni ai principi italiani. 10. Politica estera. 11. Del modo di contenersi in aspettazione di soccorsi stranieri. 12 Conclusione.

Storia di Parma per 36 ore, dalla sera del 1 alla mattina del 3 di questo maggio (1859) — Genova. Tip. e Lit. Pellas, in 4.° pag. 8.

Storia di quattro ore, dalle 9 antim. all'1 pomerid. del 27 aprile 1859. — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1a e 2a ediz. in 16° di pag. 16.

Ai lettori; firmato: Neri Corsini. — Lettera di Neri Corsini marchese di Lajatico al figlio don Tommaso Corsini duca di Casigliano a Roma sui fatti del 27 aprile 1859; colla data: Firenze 28 aprile 1859.

V. Nota (breve) a una Storia di quattro ore, ecc.

TOMMASEO N. — Il papa e l' imperatore, discorso. — Italia, in 18° di pag. 16.

Porta la data: Torino li 8 di giugno 1859. Sostiene che il dominio temporale del papa deve cessare.

Toscana e Austria, Cenni Storico-politici. — Firenze, a spese della Società editrice. — Un vol. in 16° di pag. 1-62 e Note racchiudenti documenti dalla pag. 63-110.

Fa parte della *Biblioteca civile dell' Italiano;* è firmato dai Signori: Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi; porta la data: Firenze, 15 marzo 1859.

Toscana (la) durante la guerra dellá indipendenza. — Italia, in 8° di pag. 15.

Da una dichiarazione posta in principio si ricava che il libro è di Eugenio Alberi.

Toscana (la) nella Nazionalità italiana. — Firenze. Tip. Torelli, 18 giugno 1859, in 16° di pag. 8.

Motto: La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi GRANDI d'un tratto, ma a questa condizione soltanto che sappiano APPROFITTARE. Proclama di Napoleone III. Milano 9 giugno 1859.

UGOLINI Filippo — Obblighi dei Municipii Toscani nei casi presenti. — Le cagioni della guerra dell' indipendenza, narrate al popolo. — *V. lo Spettatore Italiano*, 29 aprile, e 13 maggio.

* Unità italiana, situazione della questione in Toscana. — Firenze. Tip. Torelli, 27 giugno 1859 in 18.

Vittorio Emmanuele (al re). Ottave. — Firenze, Tip. Mariani, in 4° di pag. 6.

Firmata: Giannina Milli, in data di Firenze, giugno del 1859. — Prega il Re Vittorio Emanuele a non esporsi ai rischii delle battaglie.

VARENNE (de la) Carlo. — Lettere Italiane. Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858. Prima versione italiana arricchita di note originali dell' Autore. — Torino.

ZOBI cav. Antonio — Cronaca degli avvenimenti d' Italia nel 1859 corredata di documenti per servire alla Storia compilata per cura del cav. Antonio Zobi. — Vol. I. dispensa 1a e 2a — Firenze, Grazzini Giannini e C. 1859 in 4° pag. 1-80.

Agl' Italiani — firmato: Antonio Zobi; colla data: Firenze 12 maggio 1859. — Capitolo I Condizioni politiche d' Italia alla fine del 1858. — Gravi parole dette dall' Imperator Napoleone III il primo giorno del nuovo anno alla presenza del Corpo diplomatico in Parigi. — Apertura del Parlamento Subalpino. — Concione imperiale al Corpo Legislativo di Francia. Documenti di corredo al Cap. I.

I Elenco dei condannati per cause politiche a' quali il re Ferdinando II delle Due Sicilie commutò la pena col decreto 27 decembre 1858 non comparvero alla luce.

II Decreto del Re delle Due Sicilie portante la proclamazione della legge stataria in tutto il reame.

III Lettera circolare della Congregazione romana sopra l' Immunità Ecclesiastica diramata a' Vescovi dello Stato relativamente all' asilo de' malviventi nei luoghi sacri.

IV Discorso del Re Vittorio Emanuele II al Parlamento Subalpino e repliche ad esso date dalle due Camere legislative.

V Discorso pronunziato dall' Imperator Napoleone III all' apertura del Corpo legislativo.

Capitolo II. Matrimonio Franco-Sabaudo, e trattato d' alleanza fra le due Case. — Apparecchi militari dell' Austria. — Tentativi di Mediazione fatti da Lord Cowley a Vienna. — La Russia propone un Congresso per assettare gli affari d' Italia. — Inerzia de' principi italiani al cospetto del fremito generale del popolo. — L' Austria dichiara la guerra al Piemonte accettata d' accordo con la Francia.

Documenti al Cap. II.

VI Discorsi pronunziati nel Parlamento Subalpino dal Comm. Lanza Ministro delle Finanze nel chieder facoltà di contrarre un prestito per l' eventualità della guerra.

VII Dispaccio diretto dal Conte di Cavour a' ministri di Sardegna accreditati alle corti straniere riguardo all' imprestito reso necessario dall' eventualità di guerra.

VIII Nota del conte di Cavour al conte Buol relativamente alla Convenzione daziaria con Modena pregiudicevole al Piemonte.

IX Dispaccio del conte Buol a' rappresentanti austriaci presso le Corti d'Alemagna per interessarle contro la causa italiana.

X Dispaccie del conte Buol al conte Appony ambasciatore austriaco a Londra relativo alla questione italiana.

Opuscoli sui Toscani morti alla Guerra del 1848

Allegrezze (le sette) dei martiri di Curtatone; preghiera da recitare nella chiesa di Santa Croce in Firenze il 29 maggio. — Bastia. A spese di un italiano. 16° di pag. 16.

La copertina porta il titolo: Le Tavole di bronzo nel tempio di Santa Croce. Orazione da recitarsi dinanzi alle medesime. — Nella Prefazione l'A. si finge figlio dell'anonimo editore dell'opuscolo: *Lettere (due) d' illustri Toscani sulle cose presenti*. Espone in questa il succeduto in Firenze ai 26 e 27 aprile. Seguono: Le sette Allegrezze dei Martiri di Curtatone.

Arrivo (l') delle Truppe Francesi in Firenze per solennizzarvi il 29 maggio 1848 anniversario ecc. — Firenze, tip. Fioretti. 32°.

Son Canti popolari.

CEMPINI L. — Sei Canti politici. — Firenze, tip. Mariani. 16° di pag. 64.

Lettera al Mariani. In essa l'Aut. permette in occasione del solenne anniversario (29 maggio) la ristampa di questi Canti politici col dire che essi « sono animati da un solo principio, FEDE NELLA RIGENERAZIONE D'ITALIA PER MEZZO DELLA CASA DI SAVOJA. Oggi quel principio è per avverarsi, oggi quell'aspirazione è per tradursi in fatto; mostrare che vi fu chi nutrì questa fede come sacro deposito da anni ed anni, non potrà che porgere un esempio di costanza politica da confortare nella medesima chi posteriormente prese a professarla ».

Dedica: A Torquato Toti che in questo giorno glorioso fra le mie braccia spirava martire della indipendenza italiana. — (segue il canto) — 29 maggio (colla data 28 maggio 1849). — Silenzio e Coraggio (febbraio 1848). — Dolore e Speranza (1847). — Una Stella e un Re: (Motto: *J' attends mon astre.* Scritto nell' agosto 1849). — Alla Memoria di Carlo Alberto il Magnanimo Esule Martire Re. (A questa dedica segue il canto che ha per titolo:) 28 luglio (e che porta la data 27 luglio 1851) — A Vittorio Emanuele (scritto nel 1853).

CIARDI Giovanni — Per la solenne commemorazione dei Morti di Curtatone e Montanara. Discorso. — Prato, tip. F. Alberghetti. 8° pag. 16.

Sulla copertina: Pe' funerali fatti in S. Domenico di Prato il 28 maggio 1859 ai Martiri dell'italica Redenzione. — Il ricavato a benefizio della guerra. — Dopo il discorso seguono a pag. 11 le Iscrizioni scritte dal D. Ettore Bertini.

Commemorazione storica della battaglia di Curtatone e Montanara. — Firenze, Tip. Bencini.

Commemorazione di due martiri della guerra d' indipendenza nella campagna del 1848. — Firenze, Stamperia in via Chiappina, in 18° di pag. 14.

È firmato: Filippo Ugolini. I due martiri sono Alberto Acconci e Torquato Toti.

CONTI prof. G. — Sui morti a Montanara e a Curtatone. Orazione funebre detta nel 28 Maggio 1859 all'Accademia degli Euteleti di Samminiato e nel dì 30 successivo a quella di scienze economiche della nobil terra d' Empoli. Data in luce dall'Accademia degli Euteleti a benefizio della Guerra della Indipendenza Italiana. — Firenze, Tip. Cellini e C. in 12° di pag. 24.

COZZI Lorenzo — Per il giorno 29 maggio. Orazione. — Firenze. Tip. Benelli. In 8° di pag. 15.

Epigrafe: Sempre fia santo e lacrimato il sangue — Per l'Italia versato. — *Foscolo.*

A pag. 12 riporta le tavole di bronzo decretate dal Municipio di Firenze ond'essere collocate in S. Croce. Pag. 13: Elenco di tutti coloro che ebbero la gloria di morire a Curtatone e Montanara.

GRISELLI Cammillo — Il 29 maggio. Discorso — Versi di Enrico Forti. — Lucca Tip. di Tommaso Torcigliani, in 8° di pag. 22.

A profitto della guerra della Indipendenza italiana. — I componimenti poetici p. 18 son tre.

MUZZI prof. Luigi — Iscrizioni del prof. Luigi Muzzi e Sonetto del poeta Giuseppe Pieri a memoria delle vittime di Curtatone e Montanara. — Firenze. Tip. Spiombi, in 8° di pag. 10.

Le iscrizioni son quelle che ornavano la Chiesa di Santa Croce nell' anno presente; il Sonetto ha per titolo: Il 29 maggio 1859. — Si vendono a benefizio delle famiglie indigenti dei volontari fiorentini.

Omaggio ai Morti per la Italia nel 29 maggio 1848 ed Eccitamento ai propugnatori del nazionale riscatto nel 1859, in 8.° di pag. 6.

Firmato: Giuseppe Panattoni; data: Firenze, 28 maggio 1859. Dalla Tip. Barbèra, Bianchi e C. La vendita a benefizio della guerra d' indipendenza.

PAOLI Dott. Tommaso — Il 29 maggio — Discorso. — Pisa. Tip. di Lorenzo Citi, in 8° di pag. 16.

Si vende a profitto della guerra della indipendenza italiana.

Ricordo di un compagno d' armi e di un ammiratore dei Morti a Montanara e Curtatone il 29 maggio 1848.

Pubblicato da Mariano del Pillo e Raffaello Messeri. — Ottocento copie furono messe a disposizione delle povere famiglie dei volontari.

Toscani (i) per l' Indipendenza d' Italia morti a Curtatone e Montanara il dì 29 maggio 1848 commemorati oggi (28 maggio 1859) nella Chiesa di S. Croce. Ode. — Firenze. Tip. del Vulcano, in 4° di pag. 1.

Firmato: Avv. Paolo Germi di Genova.

XXIX (il) maggio 1848. Anno Primo. — Firenze, in 8° di pag. 80.

A chi legge; firmato dal Raccoglitore: Ottaviano Targioni-Tozzetti. Parte Prima. Filippo Ugolini: Per l' anniversario in Santa Croce dei Toscani morti in Curtatone e Montanara. — F. D. Guerrazzi: Epigrafe. La Patria; benedizione — maledizione. — Pietro Thouar: (Sulla concordia cittadina). — Ferdinando Ranalli. — Felice Tribolati. I volontari Toscani morti in battaglia nel 29 maggio del 48. — Enrico Mayer (Sonetto). — Silvestro Centofanti. Per il 29 maggio 1851 (Ode). — Giosuè Carducci. XXIX maggio MDCCCLIX (Sonetti due) — Giuseppe Puccianti. (Canzone). — Pietro Contrucci (8 epigrafi). Parte Seconda. G. B. Niccolini. A Vittorio Emanuele II. — Niccolò Tommaseo. A Venezia. L'Esule. — Silvestro Centofanti. I. Dio. III. I Martiri (canto primo e terzo d' un Poemetto inedito sui: Volontari Lombardi). — Emilio Frullani. Ad Elisa morta nel MDCCCXLVI (Sonetto). — Luigi Muzzi. A Genova (Sonetto). — N. F. Pelosini. La battaglia di Novara (dall'Inno secondo del Carme inedito: La Gioventù). Ad un ritratto di Carlo Alberto (Sonetto). Parte Terza. Giuseppe Giusti, Lettera a Lorenzo Marini di Pescia, Firenze 8 aprile 1849. — Eugenio Ferrai. Da Simonide. Frammento dell' encomio de' guerrieri delle Termopili. Parte Quarta. Nota dei Morti dell' esercito Toscano nella guerra del 1848. — Onorificenze conferite da S. M. il re Carlo Alberto alle truppe Toscane e Napoletane. — Onorificenze decretate dal governo toscano ai prodi che combatterono a Montanara e a Curtatone. — Il vol. è stampato alla tip. F. Bencini. Ne furono tirati mille esemplari ed il ricavato è per la guerra dell' indipendenza.

29 Maggio 1848-49-50-51; e decreto della restituzione delle tavole di bronzo in S. Croce di Firenze, racchiudenti i nomi dei valorosi che perirono pugnando a Montanara e Curtatone. — Brani storici di un volontario. — Firenze. A spese degli editori, Tip. in via Chiappina N. 4431, in 16 di pag. 15.

Toscani. — Battaglia del 29 maggio. (Quando narra le solenni esequie celebrate il 3 giugno 1848 in S. Maria del Fiore, riporta le Iscrizioni dettate dal P. Geremia Barsottini delle Scuole Pie). — Il governo Provvisorio Toscano. (Decreto della restituzione in S. Croce delle tavole di bronzo).

ISTITUZIONI DI BENEFICENZA A VENEZIA.

Delle Istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia. — Studii storico–economico–statistici del Conte Pierluigi Bembo. — Venezia 1859.

Nel prendere a leggere questo libro, ci sorridea la quasi certezza di avere a mettere in luce una delle tante glorie italiane che dall' universale sono ignorate, perchè municipali e per la loro stessa natura modeste e non curanti di essere divulgate fuori del pomerio delle città di cui pur sono il vanto e la consolazione. L' antica, la illustre, la saggia Venezia che ne' suoi giorni felici fu la prima città del mondo per arditi e maravigliosi commerci e per industrie celebrate e raffinatissime arti, non ci facea punto dubitare che vi fossero esistiti e vi esistessero istituti di beneficenza da oscurare il lustro delle città della nostra Italia che più, ad onore della pietà degli avi nostri, ne abbondano, Roma, Napoli, Genova, Firenze. Ma la lettura del libro, indiritto per tale rispetto a glorificarla, non corrispose pienamente alla nostra espettazione, poichè non vi abbiamo scorto che pochissime fondazioni, figlie della carità cristiana, che rimontino più in là del secolo decimosesto. Ma più maturamente considerando la cosa, vedemmo doversi quello scarso numero degli antichi stabilimenti tuttavia esistenti, attribuire non già a difetto di liberalità degli opulenti patrizii e mercadanti di quella ricca metropoli, ma bensì alla sapienza economica del suo governo che fin da' suoi primordii disdiceva il possesso di beni stabili alle Mani–morte, ond' è che le Chiese, gli ordini religiosi e le pie Istituzioni non ebbero di proprio se non capitali dati per lo più a frutto al pubblico Banco della Zecca. Avvenuta poi la scoperta dell' America e delle sue miniere di metalli preziosi, que' capitali perderono gran parte del loro valore e furono più volte ridotti e tassati per l' esigenze della Repubblica in occasione delle lunghe sue guerre contro la Porta Ottomana, e così molti di que' luoghi Pii mancarono, e de' rimasti venne meno l' antico splendore. Quindi è che a mettere in piena luce questo non ultimo titolo delle glorie veneziane, uopo era tesser la storia di tutto ciò che fu ab antico la parte della ricchezza di quell' Emporio del mondo commer-

ciale consacrata alla pubblica beneficenza. Ma ben altro fu il divisamento del N. A., il quale non volle fare altro che una rassegna di ciò che al presente esiste, ne sia antico o moderno il concetto, e solo dalle Note si raccoglie qualcosa di quello ch' essa pubblica beneficenza fu ne' tempi della repubblicana grandezza. Se non che, quel che rimane e quanto può oggi fare nella sua decadenza l' illustre città è troppo ineguale al bisogno dell' immiserita popolazione. Essa ora sorpassa di poco la cifra di 100 mila anime e l' autore *du probléme de la misère et de sa solution chez les peuples anciens et modernes* (L. M. Moreau–Christophe) ci fa sapere che *dans les dix années écoulées de 1822 à 1832, le nombre des pauvres assistés à domicile s' est élevé a cinquante mille au moins.* Ed egli stesso conchiude : *Le temps approche où Venise ne sera plus qu' une grande ruine au milieu de marais pestilentiels !* Dio tolga l' augurio, e per l' amore del bene e la pietà de' mali altrui che ora, a malgrado della svanita opulenza, gli animi informa de' suoi cittadini, rialzi da tanta caduta la già regina dell' Adriatico e la riponga in alto tra le più operose ed animate sedi delle commerciali intraprese ! E perché sia fatto pieno un tal voto, niuna a lei manca delle naturali condizioni a ciò necessarie, tranne un' aura dell' antica libertà e l' affluenza de' capitali. Al quale ultimo suo difetto giova sperare che vorrà sopperire l' accorgimento e l' amor patrio de' grandi possidenti e capitalisti di terraferma e delle altre fertili contrade d' Italia a lei più vicine, ora che va ad incarnarsi il magnifico disegno del bosforo navigabile da Pelusio a Suez, onde i nostri porti e segnatamente Venezia riacquisteranno il pregio della più opportuna posizione, perduto fin da quando il commercio d' oriente si dilungò da noi, correndo le perigliose vie del Capo di Buonasperanza. Non è poi forse lontano il giorno in cui l' aura di libertà la rialzerà dal suo involontario torpore. Perocchè solo l' energia, l' attività, il lavoro, un nuovo alito di vita possono farvi rifluire l' abbondanza e ridestarvi la sopita giovialità, di che già la doppia inquisizione di Chiesa e di Stato non valse a togliere il brio all' indole naturalmente festiva de' Veneziani. Commercio ed industria con le libere istituzioni sono le uniche leve che abbian virtù di rialzarla, e se a lei ed all' Italia i fati saranno alla fine propizii, voglia il Cielo che ognuno, il quale fra noi sia per favore di fortuna

Dives agris, divés positis in foenore nummis,

abborra dai guadagni degl' improduttivi ed immorali giuochi di Borsa, o dal doversi, per infingardo ed orgoglioso ozio, dir solo *fruges consumere natus*, e ponga l'animo agli onorati lucri del traffico e dell' industria, procacciando a sè ed alla patria onore e grandezza ! E sopra ogni cosa è poi a desiderarsi che, ravvicinati gli animi dalle sorti comuni, e ritrovato il maggior bene individuale nel bene comune largamente diffuso, il fecondissimo principio di associazione sia quello che nella nostra Italia, sull' esempio

delle più colte e ricche nazioni, ajuti e renda possibili le difficili imprese, ed affretti il poter noi riguadagnare il posto di popolo operoso e potente nella gran famiglia de' popoli illustri per civiltà e prepollenza di proprie intrinseche forze.

Il Conte Bembo è sospinto dall'amor del natìo loco a dissimulare per quanto può la presente miseria nella sua gloriosa patria e stima alquanto esagerati i calcoli dello scrittore francese, ma altra pruova in contrario non ne abbiamo scorta nel suo libro che *il Prospetto de' poveri iscritti nelle Fraterne e di quelli sovvenuti dalla Commissione generale di pubblica beneficenza nel sessennio dal 1851 al 1856* nel quale il numero de' soccorsi, compresi i fanciulli abilitati a frequentare le scuole degli asili, somma annualmente a circa 40 mila. Se non che, non tutti i poveri son conosciuti, non tutti rivelano i domestici affanni, non per tutti le Congregazioni e la pubblica beneficenza bastano a mitigare i grandi mali del pauperismo. E nel vero la cifra degli indigenti che chieggono il pane, è sempre tale da sgomentare l' immaginazione, e visto il quadro spaventevole che il Bembo fa dello stato della loro miseria (pag. 336-337) non v' ha gran fatto a consolarsi a cagione de' pii stabilimenti che esistono e de' quali egli stesso lamenta il non buono indirizzo, la non fedele amministrazione e l' insufficienza delle dotazioni. In questo, come in ogni caso di eccessivo pauperismo, è forza conchiudere che la carità senza il lavoro non vale a sanare la profonda piaga sociale della miseria. Ben lo diceva il filantropo Bargemont de Villeneuve « *Le travail et la charité : voilà les deux grands remèdes à l' indigence, voilà toute la loi !* » Ma rimettendo da tutte siffatte considerazioni e da quelle che con molto senno e calore vien facendo su tal proposito l' autore del libro, noi dal còmpito assunto siamo ora sospinti a fare un qualche cenno di ognuno degl' istituti di beneficenza che vantano Venezia e la soggetta provincia, ritenendo la classificazione fattane dal Bembo medesimo e ragionando in primo luogo de' *preventivi* e da ultimo di quelli ch' egli addimanda *soccorritori.*

Pio Luogo degli Esposti. — Fino a buon tratto del secolo XIV gli antichi Veneziani non avean posto mente che da unioni illegittime nascevano bamboli cui le madri per onta del fallo abbandonavano o toglievan di vita, e ch' era debito dello Stato l' adottare e il prender cura di quei diseredati innocenti che pure eran parte del popolo e delle crescenti generazioni. Un fraticello di Assisi, Fra Pieruzzo dell' Ordine di S. Francesco, nel 1340, capitato a Venezia, si avvisò d' insegnar loro questa pietà, in difetto di leggi che provvedessero ai bisogni di queste misere vittime del libertinaggio. Ei ne raccolse in una casa quanti più gli successe di poterne rintracciare, e di uscio in uscio recossi accattando e ad alta voce gridando : *pietà, pietà !* sì che gli venne fatto di fondare il pio Istituto che il Senato riconobbe con decreto del 1346. Creò all' uopo altresì una Confraternita nella Chiesa di S. Francesco della Vigna, la quale fu per lui depu-

tata a cercare e raccorre dalle vie gli esposti bambini ed a ridurli nell' ospizio che consisteva in 17 case prossime al Convento e legate dalla gentildonna Lucrezia Dolfin, le quali presero il nome di *Corte della Pietà*, siccome lui *Fra Pieruzzo della Pietà* tutti chiamarono. Egli poi volle dividere l' ospizio delle femmine da quello de' maschi, e fattagliene facoltà dal Doge Andrea Dandolo quel primo affidava ad una Confraternita di matrone da lui similmente fondata nella vicina Chiesa di S. Maria della Celestia. Divenuto potente per l' autorità de' santi costumi e della sua operosa carità, fece egli l' acquisto di un grande edificio nella parrocchia di S. Giovanni in *Bragora* e vi collocò la pia istituzione che tuttavia sussiste col primitivo suo nome di *Ospizio della Pietà*, cui legando i suoi acquisti, passò poi di questa vita nel 1353. Crebbe il pio luogo per molte concessioni e privilegii accordati dai Papi, sì che nel 1466 vi si contavano 4360 fanciulli e nel 1545 vi si erano aggiunte più di venti case contigue che con molto spendio furono poi riunite ed ampliate nel 1670. Nel 1718 vi fu pure annesso l' attiguo palazzo sopra il rivo di S. Lorenzo, e vi si allogarono le bambine. Ammontava allora la spesa annuale a meglio di 70 mila ducati, e la rendita che da' pii legati era venuta all' ospizio, non giungeva a 24 mila. Quindi il Consiglio dei Dieci nel 1727 le accordava per tre anni l' estrazione di un lotto, e tutti i predicatori doveano dal pergamo raccomandare l' abbondanza ed assiduità de' soccorsi. Ma in quel medesimo anno 1727 gli amministratori del Luogo esponevano la necessità di riparare ed ampliare nuovamente la vasta e lesionata abitazione non abbastanza salubre, e la riforma e restaurazione la dicevano necessaria *quanto lo è il respiro ai viventi*, dovendo già sommarsi a 5500 il numero degli esposti. Fu allora che si prese la determinazione di mandare a nudrice nelle campagne i lattanti, la qual cosa non costava all' Ospizio se non 15 centesimi al giorno in luogo di 90 che importava il mantenimento e la cura di ogni fanciullo nel Pio Luogo.

L' uso d' imporre a' bastardi nomi strani ed umilianti e di contrassegnarli con ferro arroventato, imprimendo un P. nella pianta del piede sinistro o sulla polpa del braccio, fu abolita sotto l' illuminato governo del Regno Italico. Dal 1849 in poi tutta la cura dell' Ospizio è affidata alle Suore di carità sotto la disciplina di un direttore.

Ora la rendita del Pio Luogo è di 133 476 lire, alla quale aggiunte £ 180 495 che provengono da rendite avventizie e dal sussidio del pubblico erario, si ha un bilancio consuntivo annuale di £ 313 971.

In quest' Ospizio fin dal suo nascere par che fosse nudrito ed allevato l' insigne giureconsulto Bartolo da Sassoferrato. Perocchè parlando della sua educazione, egli riconosce per suo primo maestro quel fra Pietro d' Assisi che con invidiabile aggiunto fu denominato *della Pietà*. E quì, ad onore del Pio Stabilimento, se non ci fosse disdetto dal molto che rimane a dirsi delle altre istituzioni di beneficenza, vorremmo tutta trascrivere la

storica notizia che Gio. Jacopo Fontana scrivea a ricordare le glorie del Coro musicale della casa degli esposti che con quelli degli *Ospitali Maggiori* dei *Derelitti*, de' *Mendicanti* e degl' *Incurabili* diedero fama a Venezia fin dal secolo XV di prima città del mondo nella musica vocale e strumentale. Chè ben lungi dall' esistere in quell' età erano i Cori di cui tanto ora vantasi la Germania, perocchè l' Elettore di Sassonia, Augusto re di Polonia, con memoriale del Conte Villio suo ciambellano sotto la data del 1724, domandava che nel conservatorio della Pietà fossero accolte due oneste donzelle per apparar musica ed essere poi destinate al servigio di sua maestà, ed il Principe Elettor Palatino in Luglio 1748 vi mandava una giovine di nome *Verges per apprendere la virtù del canto*. Ma già grande era la rinomanza de' Cori Veneziani, quando nel 1527 Adriano Villaert, succeduto nella direzione al Maestro Fossis, introdusse l' uso di porre in musica e rappresentare i racconti de' fatti scritturali, come appieno si riferisce nell' opera del Winterfeld, intitolata : *Giovanni Gabrielli e i suoi contemporanei, o storia del fiore del canto sacro nel secolo XVI, specialmente nella scuola di Venezia. Berlino 1834*. Ed oltre i suddetti, e segnatamente il Gabrielli, celebratissimi maestri di contrappunto fiorirono ed allora e ne' successivi anni in quella città, già tanto frequentata da' forestieri per i piaceri e la dolcezza del vivere, e ci giovi ricordare i famosi Croce detto il Chiozzotto, e il da Bassano ed il dottissimo Giuseppe Zarlino, e Scarlatti, Gasparini, Vivaldi, d' Alessandro, Porpora, Bernasconi, Latilla, Porta, Sarti e Furlanetto, i quali dieci ultimi tutti furono Maestri dell' Ospizio della Pietà e scrissero musiche immortali pel suo Coro, siccome l' illustre Benedetto Marcello pel medesimo scrisse il gran *Miserere* dei tre dì delle tenebre, allievo egli stesso del Conservatorio de' Mendicanti sotto la disciplina di Francesco Gasparini. Il Galuppi fu l' autore del celebratissimo Oratorio della *Cattività di Babilonia*, siccome di altri il furono l' Anfossi, il Bianchi, il Gazzaniga, il Manfredini, e il D' Alessandro con poesia del Goldoni compose il *Coro delle Muse*, cantata che con istraordinaria magnificenza fu dal Coro della Pietà rappresentata per Federico Cristiano, figlio di re Augusto di Polonia. Così all' avvenimento in Venezia dei Duchi del Nord, (autocrati in seguito delle Russie) e poi di Giuseppe II imperatore, nell' una e nell' altra occorrenza cento donzelle coriste, della eletta dei quattro *Ospitali*, eseguirono inni e musica a bello studio composti per quei visitatori (la musica dal celebratissimo Maestro Ferdinando Bertoni) cantando e suonando esse sole le cento giovinette, tutte vestite uniformemente di seta, senza che uomini intervenissero, tranne il sol Direttore. Elleno eran disposte in guisa che negli scanni superiori schieravansi le suonatrici degli stromenti da fiato, nei medii le cantanti, negli infimi quelle che suonavano i violini, i violoncelli e le arpe. Si narra che a sì stupendi concerti assistessero 120 dame in tutto lo splendore del lusso e 600 nobili uomini in veste senatoria nelle ampie sale del palazzo Rezzonico. Ora pur

questa gloria venne meno alla magnifica città delle lagune, e quel che hassi più a deplorare, si è che i preziosissimi archivii de' quattro Ospizi di carità, convertiti in Conservatorii di musica, andarono in gran parte dispersi, e così non rimase memoria alcuna di tanti capolavori de' più insigni maestri d' Italia.

Asili infantili. Di questa moderna istituzione di carità l' autore, citando il Romanin, ravvisa il primo germe nel testamento del Doge Marino Zorzi di veneranda memoria che passò di questa vita nel 1312, avendo egli legato la maggior parte del suo patrimonio *ad conservandum et nutriendum infantes et pueros indigentes minoris aetatis utriusque sexus.* Ma più veramente al Calasanzio (S. Giuseppe) è dovuta questa gloria di edificante pietà, siccome fu avviso al Cardinal Morichini *(Degl' istituti di pubblica carità e d' istruzione primaria in Roma)* cui si accostava il Lambruschini *(Guida dell' educatore).* Ed in vero il Calasanzio, commiserando i pargoli abbandonati dai genitori, intesi a guadagnarsi la vita col lavoro, e vaganti per le vie di Roma, per più anni andò perorando la causa di que' derelitti e presso il Senato della Città e presso i Gesuiti e Domenicani, e non succedendogli che alla loro istruzione si provvedesse, coll' ajuto di alcun pio sacerdote incominciò egli nel 1597 a farne accolta, assoggettandosi egli benchè dottissimo e teologo del Card. Marcantonio Colonna, all' umile ministero d' insegnar leggere e scrivere, aritmetica e catechismo, ed in breve giunse a riunirne ben mille, non ricusando i fanciulli ebrei e altamente vituperando il mal vezzo della plebe romana di schernire que' poveri esclusi dalla civiltà cristiana. Fu questo il primo fondamento del benemerito Ordine delle Scuole Pie che non ha mai degenerato, perchè non fu mai ricco. E poichè il Santo intratteneva que' bamboli la più gran parte del giorno, non senza dar loro un qualche ristoro, il suo istituto può ben dirsi che fosse un primo ed antico esempio de' moderni asili d' infanzia che Roberto Owen il primo fondava con questo nome a New Lanarck, se non voglia riconoscersi come tale pur quello consimile che il pastore Oberlin stabiliva a Ban de la Roche nell' Alsazia molti anni innanzi.

Il primo di questi Asili sorgeva in Venezia nel 1836 nella parrocchia di S. Giovanni in Bragora; il 2.° ed il 3.° nel 1837 nelle parrocchie dell' Angelo Raffaele e S. Marziale; il 4.° nel 1838 nel sestiere di S. Marco, e nel successivo anno il 5.° nel sestiere di S. Croce. Vi si accolgono annualmente circa 3000 fanciulli dai due ai 4 anni e mezzo compiti, e vi si ritengono finchè sappiano leggere, scrivere, abbacare e sieno adatti per essere collocati nelle botteghe ad apparare un qualche mestiere. L' educazione fisica si promuove coll' esercizio del canto, e loro si dà benanco una qualche nozione della storia con dei racconti che facilmente possano ritenere a memoria, e delle cose che loro cadono sott' occhio si fa ad essi conoscere la materia, la forma e l' uso e il modo di farle, e dall' idea dell' oggetto si procede alla definizione ed alla proprietà del vocabolo corri-

spondente. Insegnamento sintetico ed analitico ad una volta, che molto venne ammirato e lodato dal Tommaseo ne' suoi *Cenni delle Scuole infantili della città di Venezia*. E fin da que' primi anni i fanciulli e le fanciulle si addestrano al lavoro, studiandosi di farne prender loro l' abito e l' attitudine, onde essi fan nastri, cordoncini, fiori e cappelli di paglia, e le fanciulle filano e torcono lino e canapa, e lavorano d' ago, di maglia e di ricamo. Primi a promuovere, a regolare e caldeggiare la pietosa istituzione furono in Venezia il barone Pascotini, il Codemo, il Conte Martinengo e Niccolò Priuli che vi consacrò il resto della sua vita e che in morte ne assicurò la durata col legato di 60 mila lire italiane.

Non abbiamo a fare alcuna riflessione d' importanza intorno ai due Orfanotrofi, l' uno de' maschi detto *de' Gesuati*, e l' altro delle femmine detto *delle Terese*, così denominati dai soppressi monasteri, ne' quali vennero allocati. Questi due stabilimenti non furono costituiti che nel 1811, non avendo avuto consistenza quello che il Veneto S. Girolamo Emiliani cercò di fondare nel 1529, raccogliendo i miseri orfanelli che in quel torno la peste e la fame aveano orbati de' loro genitori. L' Orfanotrofio maschile reggesi ora in parte colla rendita legatagli da un tal Blasioli, ma più a carico del Comune che provvede quasi interamente all' esigenze di quello delle Orfane, con un sussidio annuale per entrambi di 130 a 150 mila lire italiane.

Il *Conservatorio delle Zittelle alla Giudecca in Isola* riconosce per suo primo fondatore il P. Benedetto Palmio della Compagnia di Gesù, il quale predicando in Venezia nel 1559 ne promosse lo stabilimento che in breve acquistò rinomanza pel lavoro de' tanto pregiati pizzi e merletti di Venezia. Vi si contavano fino a 250 donzelle, e per le largizioni de' benefattori al cadere della Repubblica si trovò avere un capitale in zecca di meglio che 200 mila ducati. Ma le mutate condizioni dei tempi e la riduzione finanziaria de' capitali depositati in zecca obbligarono a ridurne il numero a 60. La direzione interna dell' Istituto è affidata fin dal 1851 alle Suore di S. Dorotea che, oltre i primi rudimenti, loro insegnano anche per mezzo di esterne maestre, storia sacra e profana, geografia, musica, disegno e lingua francese. Dei prodotti de' loro donneschi lavori si tien conto per dar loro una scorta nell' uscire dal Conservatorio, nel quale, come le Orfane, in quello di cui abbiamo superiormente parlato, possono rimanere fino all' età di anni ventiquattro.

Istituto Manin. Fu fatale al nome dell' egregio uomo Ludovico Manin di trovarsi al governo supremo della Veneta Repubblica quando le vecchie monarchie ed aristocrazie si disfacevano al soffio dell' uragano che spirando dalla Francia dovea spazzar via dalla colta Europa tutte le reliquie del Medio Evo e rinnovellare la civile convivenza de' popoli. Toccò a lui in sorte di udire dalla bocca del vincitore di Montenotte, di Castiglione e d' Arcole quelle minacciose parole: « Non più inquisitori, non più libro d' oro, reliquie della barbarie: il vostro governo è decrepito ». Mal soste-

nuto dai degeneri figli dei Dandolo e de' Morosini, senz'armi capaci di arrestare un esercito, condotto dal maggior capitano delle moderne storie, che potentissimi eserciti avean già disfatti, si lasciò egli cadere di mano lo scettro ducale, e così per inevitabile destino ebbe fine in lui la gloriosa Repubblica di S. Marco che avea già fatto fronte all' Europa intera collegata a Cambray. Checchè ne sia del giudizio de' posteri a suo riguardo, ben considerate le condizioni dei tempi e lo stato degli animi in quella procellosa invasione ed esaltazione della trionfante democrazia, egli poco sopravvisse alla sventura della sua patria, ed in morendo lasciava a lei, suprema testimonianza di affetto, un legato di centomila ducati, la metà per la casa de' pazzi e l' altra metà per un istituto di ricovero e di educazione di fanciulli poveri: ed altri diecimila ducati per adattare all' uso di esso istituto una fabbrica a provvederla degli arredi ed utensili bisognevoli all' uopo. I suoi eredi non furon tardi a far piena la pietosa volontà del testatore, consegnando la intera somma alle Autorità competenti, ma queste non incarnarono di presente il suo prediletto disegno a pro dell' infanzia che per la povertà delle famiglie mancasse d' ogni religiosa e civile coltura. La rendita intera del pingue capitale venne assegnata al Manicomio di S. Servolo; ma la Commissione di Beneficenza nel 1817 procurò di rivendicare una parte di quella rendita, incominciando a prender cura de' fanciulli poveri; se non che solo nel 1830 aprì per essi delle *sale suppletorie* nell' Ospitale della Pietà, e nel 1833 fu a quelle dato il nome di *Fondazione Manin.* Ma nel 1836 la costui intenzione ebbe il suo principale effetto, quando quegli adolescenti furono accasati in S. Antonino, antica stanza della *Fraterna de' poveri vergognosi,* e vestiti di abito uniforme e governati con adatto e lodevole schema di morale e tecnica educazione, de' cui buoni frutti hanno eglino fin d' allora dato e danno tuttavia saggio nelle annuali distribuzioni de' premii. Divenuto pertanto oggetto della pubblica compiacenza, il pio stabilimento, all' originario patrimonio di £ 169 841 nuovi generosi legati aggiungevano il vistoso capitale di £ 408 877. Ma a creare un istituto tecnico localmente per cessare la pratica di mandare que' giovanetti ad apparare i mestieri nelle botteghe con discapito de' loro costumi, troppo angusta era la casa di S. Antonino, e l' egregio Conte G. B. Sceriman, vice–presidente della Commissione di pubblica Beneficenza e zelantissimo direttore della *Fondazione Manin,* somministrava il capitale per fare acquisto di un antico e ben capace palazzo, e poi a ristorarlo ed a creare il desiderato opificio, in Gennaio 1834, morendo legava al pio luogo un' annua rendita di 50 mila lire. Quindi nel 1857 con grande solennità ebbe luogo il trasferimento, e da novello regolamento rifatta di novella vita la istituzione raggiunse appieno lo scopo del benefico suo fondatore. Ora ad estendere il beneficio della tecnica educazione ed a promuovere nel tempo stesso gli atti di beneficenza a pro de' figli del popolo, la nuova regola esige la costituzione di una rendita di 600 lire per chi voglia fondare

un posto franco, di cui il fondatore abbia per sè e pe' suoi eredi la nomina: ma ognuno ha diritto di collocarvi un giovanetto, pagando per tutto il corso della sua educazione la detta annuale somma di lire 600. L'Istituto Manin si divide al presente in Sezione Mascbile e Sezione Femminile. La prima per la direzione ed amministrazione interna è per ora affidata ai Padri della Congregazione Somasca. La seconda, fino a che non sia provveduta di località opportuna, al che è tutta intesa la mente della Commissione, è data in cura parte alle Suore del Sacro Cuore e parte a quelle di S. Giuseppe. Tra maschi e femmine, l'Istituto conta ora 120 allievi che educa, nutrisce e addestra alle arti meccaniche colla rendita del suo capitale di 1 500 000 lire. Questo esemplare stabilimento, sempre in via di progresso, è l'amore ed il vanto della veneta popolazione.

Scuole di Carità. Allo zelo ed alla pietà de' sacerdoti Anton Angelo e Marcantonio de' Conti Cavanis si dee lo stabilimento di queste scuole e la fondazione della Congregazione de' Chierici secolari. La pia opera fu iniziata fin dal 1802, ma la Congregazione non fu pienamente approvata e canonicamente costituita che nel 1838 benchè fin dal 1812 riconosciuta e caldeggiata dal governo del Regno Italico. I detti *Chierici delle Scuole di carità,* non professando che *voti semplici,* ne sono i gratuiti maestri, e danno opera alla religiosa, morale ed intellettuale educazione de' fanciulli poveri, a' quali prodigano le più affettuose e veramente paterne cure e sopperiscono a tutti i bisogni colla poca rendita dell' Istituto, col loro proprio ecclesiastico patrimonio, coll' elemosine delle Messe e le pie largizioni. Il numero degli alunni è di circa 300, e l' annua spesa di circa £ 15000. La soppressa Chiesa di S. Agnese fu per loro annessa allo Stabilimento e quasi del tutto riedificata e restituita al decoro del pubblico culto.

I fratelli Cavanis nel 1808 vollero estendere anche all' altro sesso il beneficio della loro caritatevole istituzione, e dapprima raccolsero in una casa privata alcune povere donzelle per educarle alla pietà, insegnar loro i primi rudimenti e renderle esperte de' donneschi lavori, premunendole così dai pericoli cui potesse esporle la miseria. Ad alleviarne il peso alla Congregazione de' PP. Cavanis, il Consiglio del Comune nel 1857 comprò per lire 45 mila lo stabile del Conservatorio. Vi si contano circa 100 educande sotto la disciplina di 19 maestre ed inservienti, e l' annua spesa è di circa lire 8000.

Tra i legati fatti all' Istituto de' PP. Cavanis è degno di memoria quello del Pontefice Pio VII che nel 1817 gli donava un palazzo con una scelta collezione di quadri che provenuta era alla S. S. dal testamento di Caterino Corner.

I due fratelli de' Conti Cavanis entrambi morirono ottuagenarii in questi ultimi anni compianti dall' universale per la loro ammirabile carità e segnatamente dal Clero nel quale si contavano 158 sacerdoti allievi delle loro scuole.

Istituto delle Suore Oblate di S. Filippo. Nel 1797 il P. Sanzonio dell' Oratorio con altri operosi sacerdoti intraprese un' istruzione catechistica a beneficio delle povere fanciulle, e nel 1807 ne raccolse dodici in una casa a pigione sotto la direzione di due istitutrici. Comperò quindi dal Demanio il vecchio convento di S. Raffaele, e sovvenuto dalla pia donna Marianna Insom, riuscì a formare un Conservatorio di educazione nel quale hanno ora 52 educande tra gratuite e contribuenti.

Molto ci rimane a dire delle Istituzioni di Beneficenza della Città e provincia di Venezia, ma a non istancare il lettore colla monotonia del soggetto, ci è forza di rimettere ad altra dispensa la notizia di tutte le altre ricordate dal diligente autore del libro che non fu contento solo a farsene l' accurato espositore, ma volle aggiunger pregio all' opera sua, arricchendola a dovizia di voti, di osservazioni e di consigli per la cessazione degli abusi e pel sempre migliore indirizzo governativo di esse. Delle quali il tarlo roditore più infesto si è quello comune a tutti i rami dell' amministrazione austriaca, la *burocrazia*, ed il germe di deperimento è nel principio assorbente di quel Governo straniero che adopera per quanto può a convertire le rendite de' pubblici stabilimenti del Lombardo Veneto in *Obbligazioni dello Stato*, o vogliam dire in Iscrizioni del Debito Pubblico dell' Impero che di tutti quelli di Europa è forse il più vicino a fallire.

Noi in sul cominciare di questa rassegna dicemmo che la lettura del libro, compilato con tanto studio di esatte ricerche, non ci avea tanto edificati, in rispetto al numero e la dotazione de' Pii Istituti di quell' antica signora degli orientali commerci che fu Venezia, quanto ci davano a sperare la opulenza e la magnanimità di que' suoi grandi e famosi patrizii e doviziosissimi mercadanti, poichè non ci era avvenuto di scorgere che date dei tempi a noi più vicini nell' enunciazione storica della più parte de' suoi Stabilimenti di beneficenza. Serva a scusarci di siffatta impressione il singolare e prevalente affetto che portiamo a questa comune patria italiana, delle cui meno antiche glorie è tanta parte la istorica celebrità e possanza della Veneta Repubblica. Ma il Conte Bembo col suo libro non si è proposto di ragionare se non di ciò che rimane e che non è se non la reliquia di quanto fece la grandezza della mirabile città ne' lunghi secoli della sua gloriosa autonomia. E chi può dire quante preziose fondazioni sieno andate alterandosi e mancando pel corrervi sopra di que' tanti secoli, e di quante ne abbia consunto i capitali la più che secolare interminabile guerra che nel mare quasi ella sola ebbe a guerreggiare, a difesa della Cristianità, contro la conquistatrice ed allora sì temuta e sì formidabile potenza de' Musulmani? Di questa che per noi è una ragionevole conghiettura e per la storia è sicuramente un fatto, ben rendono testimonianza le sue famose *Fraterne*, che furono potenti associazioni di mutuo soccorso e delle quali or non resta che il nome, ed una più positiva assi-

curazione ne troviamo nel pregiato lavoro del sig. Gian Jacopo Fontana sui *Cori musicali degli Ospizii*, laddove egli dice che quegl' Istituti *tenevano investiti in zecca il capitale di meglio che undici milioni di ducati che al 3 per 0|0 lor davano la rendita di ducati 450,000, quando furono obbligati alla vendita de' beni posseduti per le vicende della guerra contro la Porta che per 29 anni di seguito presso le mura di Candia rinnuovarono tutti i prodigii dei tempi eroici.* Del rimanente, della liberalità e pietà veneziana son monumenti ammirabili i suoi splendidissimi templi e i tanti già ricchi e numerosi Conventi e quelli principalmente destinati al ricovero de' pellegrini, e i ben dotati ospedali per le diverse infermità della povera gente. Da ultimo è da riflettere che nella floridezza de' suoi tempi migliori Venezia dava ben da vivere alla sua meno agiata popolazione coll' impiegarla nella sua estesa Marina militare, mercantile e pescherеccia e nelle sue tante manifatture e in tutte le arti, alle quali aggiungeva stimolo di attività il lusso cittadino e l' affluenza de' forestieri e la ricerca de' suoi rinomati prodotti industriali, ond' è che la privata carità delle sue doviziose famiglie bastava a sopperire agli eventuali bisogni della men fortunata classe de' cittadini. Ed invero, il rinnovarsi di quella produttiva operosità commerciale ed industriale, ci è grato ripeterlo, può solo, e più che ogni larga istituzione di beneficenza, apportare efficace rimedio alla deplorabile presente miseria di quella infelice popolazione, cui di gran cuore ne facciamo l' augurio, se ci è dato sperare che per futuri possibili avvenimenti le sue sorti saranno cambiate, e rediviva dal suo grande Arsenale la Veneta marina riesca a solcare l' Adriatico e l' indico mare, ed a riportarne in patria la ricchezza e l' attività del rinnovato commercio, cui abbia dato potentissimo impulso un' Associazione, la quale non tema la rivalità di quella (il Lloyd) di non lontana città alla cui prosperità fu finora dagl' intrusi dominatori sacrificata la sua.

(Continua)

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

VIII (1)

DELLE MUTAZIONI DEI REGGIMENTI POLITICI IN CORSICA.

Furono tante e così disordinate le mutazioni politiche in Corsica ch' egli è cosa difficile, anche per la mancanza di buone storie, il divisarne ordinatamente la serie. Alcuni ne diedero colpa all' indole instabile e alla poca civiltà degli abitanti. Ma questa indole stessa se pur fosse vera, sarebbe effetto più che cagione delle mutazioni medesime. La prima e principal cagione è la piccolezza dell' isola rispetto agli stati circostanti di terraferma, e più la sua situazione geografica ambita e contrastata a vicenda da quegli Stati, e particolarmente da' più vicini, non grandi o deboli variabili nella loro forma, e soggetti essi stessi or ad una or ad altra potenza maggior di loro; e tali erano le due antiche Repubbliche di Pisa e di Genova. A questa prima cagione esterna de' cangiamenti politici in Corsica se n' aggiungono alcune secondarie inerenti allo Stato interno dell' isola, e sono 1.° il sentimento di libertà che prevale in questo popolo in gran parte montanaro, e che vi genera rivolte e fazioni; 2.° la poca fertilità d' alcune terre e la poca coltura d' alcune altre; e per questa seconda cagione, senza il lavoro, il libero commercio e senza un' operosa benevolenza del governo, e una certa frugalità nel popolo, la Corsica mal poteva bastare a sè stessa; quindi sentendosi disagiata così nell' indipendenza come nella soggezione, passava di leggieri dallo uno all' altro dominio straniero; e l' uno e l' altro trovava sempre nelle private fazioni un appiglio per attecchirvi. Questa mediocrità delle private sostanze favorisce anch'essa l' idee di libertà, ossia il bisogno d' uno statuto nazionale il quale impedisca l' estorsioni arbitrarie dei Governanti, proporzionando i pubblici carichi alle facoltà dei possidenti,

E quanto alla prima e principal cagione delle mutazioni politiche in Corsica, certo è che quest' isola e quella di Sardegna da una parte, co-

(1) Vedi sopra, pag. 255.

me Sicilia dall' altra occupano e ristringono in mezzo al Mediterraneo quel gran tratto di mare che largheggia lungo le più antiche e culte nazioni d' Europa. La Corsica per altro fra quelle tre isole più s' accosta a quelle nazioni medesime; poiché s' ingolfa nell' ampio seno di mare che s' apre fra' due gran promontori di Gibilterra e di Sicilia, e guarda la Spagna e la Francia da una parte, l' Italia dall'altra. Il mar Tirreno facilita quindi ed accelera il commercio di quei tre grandi Stati fra loro e col levante. Ed invero, il mar Libico essendo tempestoso e lontano e le bocche di Bonifazio per la loro strettezza e per le molte sirti essendo poco navigabili, n' avviene ch' il braccio del Tirreno fra il Capo Corso e Toscana offre il passaggio più sicuro e più breve ai bastimenti europei che corrono il Mediterraneo da Occidente a Oriente e viceversa. Infatti il lungo promontorio settentrionale di Corsica, detto propriamente il capo, entrando appunto in quel seno che divide il mar Tirreno dal Ligustico, sta come una vedetta verso i bastimenti che corrono quei due mari: ond' è ch' i paesi littorali di quest' isola più vicini a quello stretto di mare come Capo Corso e Bastia da una parte, e dall' altra parte S. Fiorenzo e Calvi sono i punti più opportuni in quest' isola alla guerra ed al traffico. Ivi infatti incominciarono tutte le invasioni e le guerre esterne; ivi le prime colonie di Genova dopo quella del capo di Bonifazio; ivi le prime conquiste di Francia. Per questa ragione la Corsica, sebbene men grande e men fertile della Sardegna, pure da molti uomini di Stato e in ispecie dal General De Paoli fu giudicata di maggiore importanza; e sopratutto innanzi alla navigazione dell' Atlantico fu ambita e combattuta o invidiata dai popoli aspiranti a una certa potenza mercantile o politica nel Mediterraneo; ed invero anche per non essere molto fruttifera non poteva ben convenire fuorchè a uno Stato il quale anteponesse agl' interessi fiscali quelli della potenza e del commercio. Essa provò quindi tutte le politiche variazioni che trasferirono il dominio del Mediterraneo dai Fenicj ai Cartaginesi, da questi ai Romani, come da' Romani ai Vandali e agli Arabi, e finalmente dai Pisani ai Genovesi e da questi alla Francia.

La dominazione romana fu a memoria d' uomini la più lunga di tutte; e durò sino a che sorse il contrasto fra l' antico e potente patriziato di Roma rimasto pagano e i Cesari eletti fra 'l volgo o fra' barbari e divenuti Cristiani: e quel contrasto fu una delle precipue cagioni per cui gl' imperatori trasportarono poi la sede dell' Impero da Roma a Bisanzio. Quella traslazione non fu soltanto la principal mutazione accaduta in Italia e nell' isole adjacenti; ma vi fu causa eziandio di molte successive mutazioni: per essa venne meno il sentimento patrio ne' popoli, e nei regnanti la forza e la volontà di ben governarli e difenderli; tanto più che la nuova metropoli circondata da popoli stranieri e nemici era in guerre continue con essi, talchè alla fine non poteva difendersi dai barbari fuorchè coll' ajuto d' altri barbari; e i Romani stessi di cittadini e padroni fatti

sudditi e stranieri le divennero anch' essi a poco a poco nemici. Quindi la definitiva separazione dell' Italia dall' Impero Bizantino ivi diede occasione a uno scisma religioso fra un imperatore ed un Papa. Certo è che per la sopraddetta traslazione e pei disastri che ne conseguirono i Goti, poscia i Vandali, e più gli Arabi intesi a disfare quel vasto impero, miravano anche ad impadronirsi delle tre isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, perchè queste erano come una delle chiavi del vasto impero esteso lungo le coste del mare allor più conosciuto e navigabile, qual era il Mediterraneo. Da quest' isola infatti essi potevano ravviare o interrompere le comunicazioni fra la parte orientale e occidentale, non meno che fra la parte meridionale e settentrionale della gran monarchia, e aprire o interchiudere il commercio quindi fra l' Europa e l' Asia minore, quindi fra l' Europa e l' Affrica.

La separazione dell' Italia dall' impero fu poi fermamente stabilita dal Pontefice, allor ch' egli dopo aver sostituito sul trono di Francia Pipino all' ultimo Re Merovingio, elesse e incoronò il figlio di lui, Carlo Magno, Imperatore d' Occidente, e questi in ricambio della doppia elezione cedette al Papa parte delle provincie italiane già da quei Re debellate dell' impero romano, e fra esse la Corsica. Questa donazione fatta dal nuovo Imperatore al Papa della parte centrale d' Italia e sue adjacenze, fu cagione di quella divisione di Stati che dura ancora in Italia, e fu origine delle molte mutazioni che si successero in Corsica. E primieramente dopo che i Saraceni, combattuti da Carlo Magno in Francia ed in Spagna, eransi rifuggiti e stabiliti in Corsica per la facilità che lor offrivano le spiagge allor culte e abitate di Mariana e d' Aleria, il Pontefice inabile a discacciarneli, cedette a Carlo la protezione e il possesso dell' isola, ritenendone soltanto per sè l' alto dominio; e così usarono sempre i pontefici; poichè il possesso reale d' un regno infestato da nemici esterni avrebbe posto in compromesso e in pericolo la loro dignità spirituale e la poca lor forza temporale. Ed infatti il dominio utile ch' i Papi si provarono d' esercitare alcuna volta in Corsica non fu giammai sicuro e durevole.

La prima di tutte le mutazioni politiche cagionate da quella cessione fu che Carlo Magno, liberata la Corsica da' Mori, v' istituì o vi confermò molti Signori o feudatarii sotto l' alta podestà d' un solo il quale, a giudizio d' alcuni storici, fu un Bonifazio (1), Duca di Toscana. Se non che la nuova libertà e l' ambizione reciproca dei feudatarii trasse seco inauditi disordini poco men deplorabili dell' antica tirannide maomettana; e quell' anarchia distrusse insiem con ogni buon ordine civile anche le tracce in gran parte e le memorie di sè stessa; il che avvenne principalmente per l' uccisione del più grande di quei Signori, Arrigo Bel Messere, il quale molto dopo la cacciata de' Mori aveva retto pacificamente e con molta lode la Corsica. Quelle lunghe e atroci discordie non cessarono, fuorchè

(1) Quindi ebbe origine e nome in Corsica la città di Bonifazio.

per la nuova cessione dell' isola fatta dal Papa Gregorio VII all' Arcivescovo e da questo al Comune di Pisa. Nel nuovo stato che durò ben due secoli quella Repubblica conservando ai Corsi il loro antico statuto governava per via d' un delegato sotto il titolo di Conte, da lei trascelto fra' Signori dell' Isola: e l' ultimo di questi che fu Giudice della Rocca ben sostenne le ragioni e la riputazione di Pisa, allor ch' essa era combattuta e pericolante per le sue guerre con Genova. Il Pontefice Bonifazio VIII durante ancora la Signoria di Pisa disponea poscia altrimenti del dominio di Corsica, e lo cedeva nel 1296 al Re d' Aragona: e già per l' innanzi un altro papa Innocenzo XI, coll' esercizio dell' autorità spirituale vi aveva messo o vi aveva favorito il principio d' un nuovo cangiamento politico; poich' aveva assoggettato come suffraganei all' Arcivescovo di Genova tre de' sei vescovati di Corsica; e in quel tempo ch' il Clero aveva molto braccio anche nelle faccende temporali, la bolla d' Innocenzo aveva dato a Genova molta ingerenza nelle cose dell' Isola, soprattutto dopo che le due opposte estremità di Corsica, cioè i due presidii di Bonifazio e di Calvi erano caduti in potestà dei Genovesi. Non so bene se ad avvalorar quest' atto della autorità spirituale di Papa Innocenzio non conferisse per avventura l' autorità temporale ch' i Papi eransi altra volta arrogati, com' abbiam notato poc' anzi, sopra la sovranità dell' Isola. Certo è che a ciò molto conferirono 1.° il favore dei Pontefici verso i Genovesi come Guelfi e la scomunica da lor lanciata contro i Pisani come Ghibellini, 2.° lo scadimento di Pisa rispetto a Genova dopo la sconfitta navale della Meloria: in terzo luogo la contemporanea ribellione di qualche Barone Corso dalla Signoria di Pisa a quella di Genova: pare infatti che fin da' tempi di Giudice della Rocca, Conte di Corsica per Pisa, alcuni Baroni trasmontani prendessero indi occasione d' insorgere per Genova contro Pisa; perocchè un Arriguccio ed altri Signori, chi per gelosia, chi per timore di Giudice chiesero ed ottennero l' investitura delle loro terre dalla Repubblica di Genova, implorando la sua protezione sotto il titolo ch' e' si davano di feudatarii di lei contro Giudice conte e gran feudatario per la Repubblica di Pisa.

Furon queste le cause che prepararono la nuova mutazione politica; ma ciò che veramente la indusse fu la prepotenza poco tollerabile e la tirannide feudale di quegli stessi e d' altri baroni corsi; per essa i popoli levandosi in armi sotto la condotta di un Sambucuccio d' Alando vinsero e spossessarono in gran parte quei feudatarii; e dopo aver ristaurato ed esteso il poter dei Comuni chiamarono la Repubblica di Genova a tutelarli e a difenderli, cedendo ad essa condizionatamente il dominio dell' Isola. Le principali condizioni di questa volontaria dedizione furono ch' i Corsi serbassero il loro antico statuto; che le tasse non eccedessero mai venti soldi a foco; che si deputassero dalle singole comunità o parrocchie fra le principali famiglie di Terra di Comune (1) gli oratori del popolo, o così detti

(1) Filippini, *Storia di Corsica*. L. V. pag. 201 edizione di Pisa del 1832.

caporali, ed i Sindici, i primi in numero di 12 come conservatori dello Statuto, per denunziare le prevaricazioni dei pubblici ufficiali, i secondi in numero di sei, tre nobili e tre popolani, per punirle col concorso e con pari autorità d' altri sindici genovesi.

La poca forza della Repubblica di Genova rispetto ad altri Stati limitrofi e l' instabilità della sua forma dieder poscia cagione nella Isola ad alcuni altri politici cangiamenti poich' ora i Sovrani chiamati a proteggere la Repubblica, ora qualche Doge eletto a governarla, abusavano gli uni del loro patronato e l' altro della sua civile autorità per imporre nuove dominazioni alla Corsica. Così Carlo VI Re di Francia ne diede il dominio ad un privato dei Lomellini di Genova (1); e il Doge Tomasino Fregoso n' investì la sua propria famiglia, e quel ch' è più notabile un Papa Niccolò V, genovese e ben affetto ai Fregosi abusò della volontaria cessione, fatta alla chiesa da' Corsi, di quel dominio, per trasferirlo a quella famiglia medesima. Vi duravano intanto le turbazioni eccitate da' Re d' Aragona e da' Signori Corsi da lor dipendenti, quali furono i della Rocca e i Da Istria. La cessione poi di Niccolò V ai Fregosi vi diede origine ai brevi e contrastati dominii di quella famiglia, e diede anche qualche favore od impulso alle sommosse tentate di poi da' Signori Corsi ad essa attinenti, quali furono Giovan Paolo da Seca, e Sampiero Ornano da Bastelica.

E quanto ai sopraddetti Signori della Rocca e da Istria, si noti che mentr' essi guerreggiavano contro i Genovesi e governavano in parte l'isola a nome del Re d' Aragona, i Fregosi governavano e battagliavano da una parte contro gli Aragonesi, e dall' altra contro le milizie genovesi, ch' erano quelle della lor patria. Difatti in quel tempo, che fu dal 1447 al 1453, i presidii di Bonifazio e di Calvi obbedivano alla Repubblica, la terra di Comune ai Fregosi, e delle pievi trasmontane alcune servivano ai Baroni indipendenti, ed altre ai dipendenti dal Re d' Aragona. I Caporali poi ossia i delegati del popolo o per ambizione o per venalità, o per intolleranza di questo o quel governo, s' accostarono all' una o all' altra delle quattro Signorie, l' una gelosa dell' altra, e tutte guerreggianti fra loro pel dominio dell' Isola.

I Corsi per emergere, dirò così, da quel caos, e per dare alla nazione unità e forza, tennero, com' ai tempi di Sambucuccio e come in tutte le grandi occorrenze, una generale consulta. Avvisaron essi che in Genova la compagnia di Commercio, detta delle Compre o di S. Giorgio, aveva amministrato le pubbliche finanze a lei commesse con saviezza e buon ordine: chiamarono perciò quell' uffizio al governo dell' Isola sotto le condizioni medesime con cui, già più d' un secolo innanzi, eransi dati al Comune di Genova. Essi argomentavano che la morale e legale guarentigia dei Governanti verso il popolo, ristretta in pochi, sarebbe stata maggiore, e che quei

(1) Filippini *ivi* L. III 72. pag. 225.

pochi gentiluomini sarebbero più cogniti e accostevoli ai governati, e per la loro stessa debolezza più trattabili; il che pure in molte particolari congiunture parve avverarsi. La Repubblica di Genova, a cui non restavano allora in Corsica altre possessioni fuorchè i presidii di Bonifazio e di Calvi, e ch' aveva sperimentato il savio procedere di quella Banca, assentì con lieto animo alla pubblica deliberazione dei Corsi.

Certo è che in mezzo alle continue perturbazioni e civili discordie della Repubblica di Genova faceva meraviglia la concordia e il senno di quella Compagnia mercantile nell' amministrazione economica della Repubblica : ed invero una simile società non operando a passione, perchè animata dal sentimento della propria effettiva utilità, guarda le cose con giustezza anche per la ragione che s' attiene alla infallibile matematica, ossia al calcolo aritmetico: quindi talora vede e giudica meglio nelle faccende di Stato; ed infatti anche ai tempi nostri il corso del cambio o della Borsa vien riputato un assai buon criterio per le previsioni politiche. Senonchè la politica, intesa a regolare i moti liberi dell' umana volontà e intelligenza, cioè le morali azioni degli uomini, non può a lungo andare restar ben subordinata alla scienza del calcolo materiale: ond' è che il sottomettere un popolo a una compagnia di mercanti può essere in certi casi un buon espediente provvisorio, ma troppo sovente riesce a male col procedere del tempo. Queste associazioni debbono mirar sempre allo scopo principale, anzi unico, di simili incette , ch' è il lucro; ossia l' utile de' governanti più che quello dei governati; e questo scopo era indicato nell' uffizio di S. Giorgio dal titolo stesso ch' e' si dava di Banca e di Compre. D' altra parte le case di negozio preferiscono d'ordinario, e sovente a loro discapito, l' utile presente e reale all' utile incerto d' un avvenire più o meno lontano; talchè un popolo per tal modo appaltato, dirò così, a una società di pubblicani può talvolta assomigliarsi ad un gregge dato a soccida. In oltre il considerar le cose per l' aspetto del lucro privato raffina bensì l' intelletto, ma indura il cuore; ed è noto esser l' avarizia passione spietata anche più dell' ambizione. Per codeste ragioni nelle storie corse di quei tempi si vede spesso divenuta arte di governo il suscitar private discordie, divenuta materia di guadagno l' impunità dei delitti.

L' uffizio di S. Giorgio volle por fine alle funeste e lunghe gare tra' Fregosi, il re d' Aragona, i Baroni e i Caporali: e certo egli per l' unanime e ferma concordia de' socii, e per l' unità delle mire potè stabilir un governo più operoso e per molti anni più benigno e tranquillo di quel della Repubblica. Per altro quel nuovo reggimento sentendosi intrinsecamente assai men forte del precedente, volle supplire a questa mancanza di forza reale parte col danaro, parte col rigore e coll'astuzia; e con questi modi e a cagione della sua inferiorità rispetto alla Repubblica, e rispetto alla Corsica stessa, pareva che volesse ridur questa a peggior condizione di quel che fosse stata sotto il Comune di Genova, e quasi a quello stato

in ch'erano gl'Indiani per naturali accidenti inverso la compagnia inglese delle Indie. Non avvertì abbastanza che questo popolo fiero, intelligente, consapevole delle proprie forze e di quelle dell'Uffizio, circondato da popoli civili emoli nel commercio della Repubblica di Genova, ed alcuni più forti d'essa, ben poteva di proprio moto e per impulso altrui ribellarsi con sommo detrimento dell'uffizio e della Repubblica.

Non fu difficile a quel nuovo governo di Corsica, lo sfrattarne gli Aragonesi e i Fregosi: ma la guerra ch'e' mosse contro i grandi proprietari, cioè contro i faziosi e potenti baroni nell'interno nell'isola, fu più sanguinosa e più lunga; perchè questa era in certo modo guerra a morte: infatti essa mirava a distruggere insiem colle schiatte di quei signori il sovrano dominio ch'e' tenevano già da gran tempo nella parte meridionale ossia nella terza parte dell'isola: ed essi ch'avevano ben spiato quel disegno più ostinatamente e più ferocemente gli contrastarono. Quindi le lunghe guerre prima contr'i Leca, poi contro i della Rocca le quali finirono coll'uccisione e collo spoglio e l'esilio di quei baroni: quindi lo spopolamento e il disertamento di tutto il Niolo; e poi la strage degli abitanti di Tàlabo; quindi finalmente la distruzione di 127 villaggi tutti posseduti da quei Baroni o parteggiati per essi; e ne danno fede anch'oggidì le solitudini inculte e morbose della costa occidentale dell'isola. L'uffizio tolse perfino alla famiglia da Mare, feudataria del Capocorso, l'isola di Capraja che faceva parte di quel feudo. Ben Tomasino Fregoso, prevalendosi del malcontento dei baroni Corsi e del predominio della sua famiglia in Genova durante le civili discordie di quella Repubblica, aveva tolto già per l'innanzi all'uffizio e ritenuto per sè il dominio di Corsica e riposto alcuni di quei baroni ne' loro feudi: ma la sua dominazione sopra i Corsi era stata breve: perch'i cittadini di Genova sdegnati per la soverchia ambizione di quella casa, passando a un tratto dalla fazion dei Fregosi a quella degli Adorni, chiamarono in loro soccorso il Duca di Milano. Quindi la protezione e il Governo di Genova e di Corsica affidato agli Sforza di Milano. Se non che per l'uccisione del Duca Galeazzo, e per le turbazioni sopravvenute in quel ducato durante la minorità e la tutela del figlio, la protezione della casa Sforza fu cagione di nuove turbolenze in Genova, e di cinque rivoluzioni che si successero in soli anni sei nella Corsica; poichè 1° Tomasino Fregoso prevalendosi del disordine accaduto per tal cagione in Genova, riprese per sè il dominio dell'Isola; 2° le milizie ducali ne lo discacciarono e vi ristabilirono il governo degli Sforza; 3° la Duchessa reggente, irritata contro i Genovesi ch'eransi a lei ribellati, conferì la sovranità dell'isola allo stesso Fregoso; 4° i Corsi mal sofferendo la tirannia di colui, se gli ribellarono, e coll'aiuto del signor di Piombino si diedero a questo principe; 5° Tomasino privato in tal modo per la terza volta del dominio dell'isola, e disperando di riacquistarlo, lo cedè per danaro all'uffizio. E in proposito di questi come degli altri politici rivolgi-

menti, si noti ch' e' trovarono sempre impulso e favore ora nel pubblico zelo, ed or nelle private fazioni, o nelle reciproce gelosie dei signori dell' isola.

Dopo la ristaurazione dell' ufficio di S. Giorgio, e dopo la morte dell' ultimo dei Baroni dell' isola, Rinuccio della Rocca; colui che vi primeggiava per titolo feudale e più per popolarità e per pubblica stima era Sampiero Ornano da Bastelica, Colonnello al soldo d' Enrico II Re di Francia; ed egli ancora, per non so qual motivo o pretesto di secreta attenenza con Cesare Fregoso, ma più per l' affezione che gli avevano i Corsi, avrebbe perduto nelle carceri di Bastia le possessioni e la vita, se il Re di Francia non avesse chiesto e ottenuta dallo uffizio la sua liberazione. La potenza dei feudatari Corsi già molto innanzi alla carcerazione di Sampiero era stata già quasi del tutto annullata: e quei dell' uffizio dopo aver tolto al popolo il patrocinio de' Baroni, avevano già rivolto la mira contro le franchigie del popolo stesso, rimasto a lor discrezione indifeso; avevano soppresso in gran parte e quasi fatto obliare l' antico statuto, degradata e presso chè abolita l' autorità dei Caporali e de' Sindici. Ciò non ostante i Governanti per timor di nuove sommosse e i popoli per bisogno di riposo, si contennero per alcun tempo assai pacificamente fra loro; nè gli uni, nè gli altri ebbero parte nella rivoluzione e nella lunga guerra ch' indi a poco vi successe fra Genova e Francia; e questa per le sue conseguenze fu a Genova più funesta d'ogn' altra; perchè svegliando le mire e la cupidità della Francia sopra la Corsica, vi fu cagione a lungo andare della progressiva scadenza e della fine del dominio genovese.

Le cagioni di questa disastrosa mutazione furono in primo luogo la dipendenza di Genova, come del resto d' Italia, dalle potenze straniere, secondo la situazione geografica della Corsica la quale in quella congiuntura tentava la cupidigia delle potenze medesime. Infatti la Repubblica di Genova, soggetta al pari della maggior parte d' Italia all' Impero, o, com' allor dicevasi, alla protezione di questo o quel principato straniero, e dominata a questo titolo ora da Carlo VI Re di Francia, ora dal Duca di Milano, ora dall' Imperatore di Germania, era allora sotto il patrocinio dell' Imperator Carlo V. Mentre questi collegato con Genova era in guerra colla Francia aiutata da' Turchi, i Francesi occuparono in gran parte la Corsica col disegno d' impedire per essa all' Imperatore le comunicazioni fra gli Stati da lui posseduti in Spagna e nelle due Sicilie; tal ch'egli chiamato dal proprio interesse e dalle forti istanze del Senato di Genova a difesa di quest' isola, vi spedì una poderosa armata. Quindi per ben sett' anni una guerra quant' altra mai sanguinosa e spietata con stragi, devastazioni, incendii e ruine del paese: e veramente la Corsica, che n' era l' oggetto e il campo di battaglia ne soffriva i principali danni, e non già per colpa o per conto proprio, ma per conto della Repubblica di Genova e dell' Imperatore di Germania. Ora posta la contingenza quasi inevitabile di quella irruzione

nell' isola delle forze francesi, posta la condizione disagiata dei Corsi per le durezze e angherie dell' ufficio e per le molte terre inculte e infruttifere, non era difficile a una nazione ambiziosa e potente, qual era la Francia, l' accattivarsi l' animo di quest' isolani con una politica tutta contraria a quella dell' ufficio, e dico contraria; perchè laddove l' ufficio deprimendo i Corsi voleva toglier loro i mezzi di sollevarsi, la Francia attese a toglierne loro le cagioni: a tal fine, oltre d' aver eletto per uno dei capi di quell' impresa un Corso nemico ai Genovesi e da' suoi compatriotti amatissimo, qual era Sampiero, aveva arrolato sotto di lui molti valorosi e nobili Corsi. Sebbene bastasse alla Francia per affezionarsi gli abitanti, l' amministrar loro buona giustizia, com' essa fece e come non sempre aveva fatto l' uffizio, pur ella trattò i Corsi altresì con parziale benevolenza e con prudente generosità, fino ad aggregarli per decreto a' suoi popoli col nome di francesi. Piaceva inoltre alla Francia l' insinuare e il divulgare nei Corsi l' idea del suo lusso nazionale; e essa vedeva che, se quei poveri isolani cominciavano ad amare il lusso si sarebbero a lei più facilmente assoggettati: difatti l'era cosa visibile massime in quelle congiunture che la popolazione, senza la parsimonia, inabile a satisfarsi del suo, doveva tosto o tardi, cadere in balìa dello Stato più ricco e possente a lei vicino, qual era la Francia. Per l'anzidetta ragione i pessimi trattamenti e le crudeli rappresaglie usate dagli Austro liguri contro i Corsi dispiacevano così poco ai Francesi ch' e' pareva quasi che le provocassero. L' aperta e quasi unanime affezione, ch' i Corsi per siffatte cagioni mostrarono ai Francesi, ferì al vivo l' orgoglio nazionale e gl'interessi de' Liguri: ben essi antivedevano che la Corsica, conquistata una volta da quella grande e forte potenza, sarebbe per loro irrevocabilmente perduta, e la Francia poi poteva indi minacciare le coste della Liguria, e della bassa Italia. Inoltre da una parte irritava i Corsi il vedere l' uffizio violatore del loro statuto nazionale trattare i Corsi come ribelli, minacciandoli di confiscazione, di galera e di forca; e quel ch' è più in una guerra mossa dalla Spagna ad istanza di Genova, per il loro reciproco speciale interesse. Dall' altra parte i Genovesi vedevano con isdegno che molti Corsi avessero rinnegato la nazionalità e perfino il nome italiano affine di sottrarsi al loro dominio: e quindi appunto la guerra era addivenuta più calamitosa (1) e più fiera. Non ostante tutte queste cagioni di reciproco contraggenio, la maggiore e più sana parte de Corsi, dopo sett' anni di guerra s' avvisarono che le sorti della loro patria dipendevano dal successo non già dell' armi loro, ma di quelle d' Enrico II e di Filippo II nelle lontane pianure di Piccardia essi prevedendo per avventura infausto ai Francesi l' esito di quella guerra, erano già venuti agli accordi coll' ufficio di S. Giorgio, allorchè Sampiero in una seconda spedizione, da lui condotta di milizie francesi, ravvivò quegli odj

(1) Actae praedae infestius in Ubiis, quod gens germanicae originis, ejurata patria, (Romanorum nomen) Agrippinenses vocarentur. Tacit Hist. L. IV. cap. 28.

reciproci. Condannato da prima da' Ministri di Francia a breve prigionia, e rimandato poi dal re in Corsica col titolo di Maestro di campo, vi sopraggiunse sul far delle paci (1) e le ruppe: fece ritrattar pubblicamente dai Corsi, dice il Casoni, l'aggiustamento già concluso co' Commissarj dell' uffizio, ricevè da tutti un secondo giuramento di fedeltà verso il Re di Francia. Questa nuova guerra dopo sanguinose e crudeli fazioni e desolamenti e arsioni di pievi, ebbe fine per l'improvvisa pace stipulata fra la Francia e la Spagna in seguito alla rotta dei Francesi a S. Quintino. Ma sebbene questo solenne trattato restituisse la Corsica a Genova, e terminasse la guerra, null'ostante per le sue conseguenze accrebbe l'odio e la ripugnanza de' Corsi verso la Repubblica di Genova; poichè per effetto di quella pace i Francesi dopo aver tanto inimicato fra loro i Genovesi ed i Corsi, abbandonarono in un subito questi al risentimento di quelli; e la storia c' insegna ch' in simili casi le rappresaglie degli antichi signori son quasi sempre acerbissime; il che s' è veduto, per tacer d'altri esempi, nel popolo di Messina conquistato e poi ceduto da Luigi XIV al furor degli Spagnnoli, e nel popolo napoletano abbandonato all'ira del suo Re dai Repubblicani di Francia.

Non ostante l'amnistia convenuta a favor de' Corsi in quel trattato di pace, i Commissarj dell' uffizio vollero vendicarsi di coloro i quali, dopo aver parteggiato o militato coi Francesi, restarono ancora in patria o se n' erano volontariamente dipartiti: attirati ad arte e con vari pretesti alcuni di loro in Corsica, si cominciò ad incrudelir contro tutti. Quel ch' è più notabile, malgrado le vive istanze de' Corsi, il Re di Francia, dopo aver fermato in favor loro con Spagna e con Genova il patto d'amnistia non si curò punto d' astringere Genova ad osservarlo.

Sebbene gli Spagnuoli ed i Liguri avessero guerreggiato in Corsica durante sett' anni per il loro comune interesse, pure i Corsi i quali non v' ebbero da principio altra parte fuorchè passiva, dovettero portarne la pena, ed anche pagarne a Genova le spese. L' uffizio dunque in primo luogo abolì le antiche franchigie stabilite a favor de' Corsi nel patto della lor volontaria dedizione alla Repubblica: depresse e quasi annullò l' autorità dei Caporali, tolse a' Corsi la facoltà d' aspirare ad ogni pubblico uffizio; il che spiacque più d' ogn' altra cosa a quegli isolani, poco inchinevoli per colpa loro o del Governo all' arti laboriose e meccaniche, e cupidi, per natura, di potere e d' onori. Non ostante i vantaggi che porge a quest' isola la sua situazione geografica e l' opportunità de' suoi golfi e porti, l' Ufficio vi proibì ai nazionali, come agli esteri, il commercio: tolse ai Corsi, con grave lor danno e pericolo, ogni facoltà di navigare in un tempo in cui le costiere dell' Isola eran continuamente infestate dai Corsi barbareschi, ed erano mal difese da navili genovesi non ostante la tassa imposta al popolo corso per ispesarli. All' antica taglia personale di 20 soldi a foco

(1) Casoni *Annali di Genova* T. 3, Anno 1555.

n' aggiunse una altra arbitraria ed estremamente gravosa sopra le terre, e non avendo forza bastante a promulgarla e a metterla in atto, si volse all' astuzia. Lusingando l' ambizione o la cupidigia dei possidenti chiese loro la stima delle loro possessioni; talchè ognuno, chi per farsi creder ricco, e chi per arricchirsi di terre non sue, la diede estesa ed esagerata. Poi sopra la rendita di quelle terre calcolata secondo quel valore in parte fittizio, levò una tassa del tre per cento, minacciando di confiscazione ogni presa di terra che non fosse indicata nell' estimo. Spiacque ai Corsi la nuova gravezza; e i tristi modi con cui fu imposta, e con cui si tentò di riscoterla, accrebbero in loro l' antica avversione al Governo con poca speranza di riconciliazione poiché di due parti che s' odiano l' astuzia dell' una induce nell' altra una diffidenza continua.

L' esorbitanza del nuovo dazio rendeva, in certa guisa, fattori della Banca di S. Giorgio tutti i possidenti dell' isola; e ben può dirsi che quell' imposta eccedesse i frutti dei beni tassati; perchè in un paese desolato dagl' incendii, dalle morti, e dalle molte confiscazioni ed emigrazioni, dopo una guerra in cui furono distrutti 118 (1) fra torri e villaggi, s' imponeva una tassa del tre per cento sopra le terre più inculte ed infruttifere. Nè men duri furono i procedimenti dei Commissari dello Uffizio, così per la forte opposizione dei Corsi alla riscossion della tassa, come per ogni menomo indizio o sospetto di cospirazioni o sommosse: arresti proditorii, torture, confiscazioni, uccisioni, bandi: e questi modi erano tanto più acerbi in quanto che erano dettati dalla paura, ch' è passione crudele anche più della vendetta e dell' avarizia. E veramente l' Uffizio non aveva imposto l' enorme tassa per rivalersi soltanto delle spese fatte, ma per timore di nuove guerre interne o esterne e per afforzarsi contr' esse. I rigori dei Commissari nel riscoter la tassa e la pertinacia de' Corsi in negarla furon tali che l' averla poi l' Ufficio, quasi per istracco, riformata, sebbene procurasse un intervallo di quiete, pure potè sembrar nell' Uffizio effetto di debolezza. Ben il Senato di Genova in quella congiuntura aveva voluto aggiunger credito e forza al Governo di Corsica avocandolo a sè: pure il sentimento della propria debolezza era in lui manifesto e in parte ragionevole. Egli ben sapeva che Sampiero, allor esule e da lui condannato nel capo e ne' beni, aveva tentato di muovergli contro da una parte i popoli di Corsica, e dall' altra tutte le potenze del mediterraneo, compreso il Gran Turco; e fallitogli da questo lato il disegno aveva tratto secretamente alla sua parte un ricco e potente fuoruscito genovese della famiglia Fregosa già investita dal Papa Nicolò V del dominio di Corsica: ed aveva poi più palesamente segnalato l' implacabil odio suo contro Genova con un atto di selvaggia ferocia, uccidendo la moglie sua per aver essa secretamente pattuito di consegnare i comuni figli alla Repubblica di Genova. L' improvviso suo sbarco nell' Isola diede quindi agli animi Corsi un forte e subito im-

(1) Giustificazione della Rivoluzione di Corsica. Oletta 1758 pag. 395.

pulso: quindi una guerra intestina fra la Repubblica e i Corsi a lei fedeli da una parte e Sampiero co' suoi partigiani dall'altra: e questa guerra per l'indipendenza dell' isola, dopo aver proceduto, come tutte le guerre civili, con devastazioni, incendii, supplizii ed emigrazioni, finì per opera del commissario genovese colla uccisione proditoria di Sampiero.

Quanto nocque Sampiero alla patria per l'ultime due sollevazioni da lui mosse contro Genova, altrettanto le giovò il giovinetto suo figlio, Alfonso d'Ornano, allorchè dopo aver proseguito con virile ardimento l'impresa del padre, se ne disdisse alla fine, e si sottomise volontariamente alla Repubblica. La solenne e libera ritrattazione, ch'egli poi rinnovò innanzi al Senato, guadagnò a lui, come ai suoi partigiani e alla patria, gli animi dei Genovesi, e procacciò a' Corsi per un secolo e mezzo una quasi inalterata tranquillità, e questa sarebbesi vie più prolungata, se i Governanti non n' avessero approfittato per attentare sempre più col favor della pace allo Statuto nazionale e per accrescer a poco a poco le pubbliche tasse. Le straordinarie e lunghe carestie per le quali incominciò nelle nostre campagne il secolo XVIII diedero argomento e principio alle nuove mosse dei Corsi contro il Governo. Bene il Senato, dopo aver succeduto all' Uffizio di S. Giorgio, volle appigliarsi a violenti rimedii e mostrar maggior forza usando maggior severità; ma il rimedio tornò a male: e per altre sollevazioni del popolo, e quindi per nuove spese del Governo, crebbero per modo le sedizioni e le tasse che la Repubblica fu costretta a chiamar con maggior dispendio in suo soccorso prima le forze dell' Austria, e poi, per estrema necessità, l'ajuto per lei più pericoloso d'una potenza grande, vicina e marittima, cioè della Francia. Questi ajuti e soprattutto il secondo maggiormente dimostravano secondo l'opinione de'Corsi la sua debolezza, in ispecie dopo la partenza di quelle milizie straniere: così che da questa dimostrazione d'impotenza n'avveniva che sedata una sollevazione ne risorgeva subito un'altra; e si vide per ben tre volte, quest' effetto medesimo; cioè una volta dopo gli ajuti tedeschi, e due dopo i francesi. Le nuove rivolte accadevano ancora, perché sedate appena le passate sommosse, il Governo genovese, dopo aver condisceso per l'intervento di quelle potenze a qualche buon patto a pro dei Corsi, temeva le proprie condiscendenze, ossia la maggior prosperità o audacia ch'indi potevano ritrarre quei popoli; e perciò violava le condizioni già da lui consentite nel laudo di pace e tornava a violar lo Statuto per il quale era incominciata la guerra. Da quegli ajuti stranieri e dal discredito in che la potenza genovese era caduta per essi, due grandi mali ne conseguirono, la gravezza delle pubbliche tasse e la moltiplicità dei delitti privati; e da queste due cagioni ebbe origine l'ultima sollevazione dei Corsi contro Genova e la fine del dominio genovese.

E quanto all' accrescimento delle tasse si noti che la potestà degli Oratori del popolo per regolarle era stata quasi del tutto annullata; che

i Corsi esclusi da ogni civile o ecclesiastico uffizio fin da quel di Giusdicente o di Vescovo a quel di Cancelliere o Collettore; esclusi dallo esercizio d' ogni professione nautica o mercantile, senza manifatture, con pochi opificii e lavorazioni, mal potevano per iscarsezza di peculio, tollerar quelle lotte. E non solo tutti gli ufficii laicali o canonici, ma perfino i pii beneficii fondati dai Corsi coi loro danari ed esclusivamente conferiti ai Genovesi con pingui stipendii, costituivano tante nuove tasse col titolo di sportule, decime, dispense, mensa vescovile o d' altro, a carico dei litiganti, dei parrocchiani, degli accusati e degli eredi di private cappellanie. In quel tempo fu anche imposta per la prima volta la tassa sul sale, con proibizione ai Corsi di farlo o di venderlo. E non è da tacere che in quel tempo medesimo erano corse nelle campagne tre annate d' estrema penuria; cioè nel 1702 nel 1715 e nel 1728: e sebbene il governo stesso avesse provveduto di grano le comunità concedendo un lungo termine con opportune mallevadorie per il pagamento del prezzo, pure i mallevadori parte non potendo, e parte non volendo pagare si prevalsero della debolezza del Governo per levarsi in arme contr' esso.

Altra cagione del pubblico malcontento era l' impunità e la moltiplicazion dei delitti per la debolezza o connivenza dei governanti, per la molta miseria e poca civiltà del popolo, e principalmente per il porto dell' armi: e per questa ultima cagione eransi i misfatti oltrenumero moltiplicati; dacchè per l' invasione francese del 1553 era invalso in Corsica l' uso fin allor quasi ignoto dell' arme da fuoco. Il Governo poi, tuttochè fin da principio avesse vietato il porto dell' armi, pure per ispeciali licenze e patenti e mediante un' apposita tassa, lo permetteva: e in un paese di tante inimicizie il dispensare a prezzo questi indulti era il più sovente un armare i tristi e i prepotenti contro i buoni ed i deboli; quindi era peggio che il dar l' armi a tutti. Per far cessare i tristi effetti di quei privilegi venali, i Corsi dovettero assoggettarsi per 10 anni a una tassa, affine d' indennizzare il fisco genovese del lucro ch' e' ritraeva dalle settemila patenti. Continuò nientemeno la distribuzione delle patenti anche dopo la tassa, e continuò l' esazion della tassa e la distribuzion delle patenti anche dopo il decennio: talché si può dire che i Corsi pagavano per questo solo articolo due tasse, l' una perché l' armi fossero proibite, e l' altra perché fossero in molti casi permesse.

Il delitto poi, anzi l' impunità del delitto, era divenuto argomento di lucro fiscale anche per un altro aspetto. Oltrechè un reo processato poteva in certi casi far spegnere il processo ottenendo dal Governatore il decreto di *non procedatur*, aveva modo d' esimersi dalla pena pagando tre tasse; l' una per costituirsi liberamente e a volontà innanzi al Governatore, il che dicevasi il *tuto accesso*; l' altra per espatriarsi e trasferirsi in Genova, ove godeva libertà, e anche stipendio arrolandosi alla milizia genovese; il che chiamavasi *salvo condotto*. La terza tassa era una multa imposta a tutti i

parenti del reo contumace fin al 3.° grado, e s'esigeva dice il Guelfucci (1) con estremo rigore per via delle spedizioni militari, dette Commissariati. Siccome poi poteva esser un uomo accusato nel tempo stesso e condannato senza formale accusa e senza prove, val a dire *ex informata conscientia*, ognun vede che il numero dei delinquenti tassabili poteva esser indefinito.

In Corsica poi dove le private discordie eran cagione di tanti delitti, e dove questi delitti medesimi prendevano forza da quel sentimento di giustizia ch'è nella vendetta, quell'ingiusto modo di procedere dei Governanti perfino i riclami troppo arditi dei Governati accrescevano del pari la debolezza degli uni e l'avversione al governo degli altri, e moltiplicavano insiem colle tasse i delitti. Sentivano egualmente i Genovesi ed i Corsi la mancanza d'un ordinato reggimento; ma le grandi calamità che ne conseguivano erano imputate dai Genovesi ai Corsi e da' Corsi ai Genovesi. Fosse colpa degli uni o degli altri o d'entrambi, certo è che la gravità delle tasse, e principalmente il bisogno e il sentimento della giustizia, ossia il sentimento della legittima personale difesa mossero il popolo all'armi; e quest'ultima rivoluzione contro Genova ebbe principio allor che i Corsi adunati in consulta chiesero al Senato di Genova la punizione de' privati delitti; ed ebbero per risposta dal Governatore Giustiniani che la Repubblica non aveva forza da ciò: il che era quasi un dire: governatevi da voi: e da sé veramente e' si governarono, dando ai primi capi di popolo da loro eletti, Ceccaldi e Giafferri il nome di pacieri e l'incombenza di compor le private discordie, e di punire i delitti. Negl'intervalli poi fra l'uno e l'altro intervento degli ajuti tedeschi o francesi ivi chiamati da Genova, ne successero a quei due capi degli altri col titolo di Reggenza; e questi furono in diversi tempi Giafferri medesimo, Giacinto De Paoli, Teodoro Neuhof che solo ebbe il titolo posticcio di Re, Clemente De Paoli, figlio maggiore di Giacinto, e lo stesso Giampietro Gaffori.

Già Francia premeditava la conquista dell'isola; e per farvisi un appiglio o, come direbbesi, un addentellato, aveva ascritto in Parigi molti Corsi ad un suo reggimento chiamato Reale–italiano, e poi ne li aveva segregati, e formatone il reggimento real–corso con uffiziali e colonnello della stessa nazione. In Corsica poi i capi delle milizie francesi, dopo avervi restaurato l'alto dominio di Genova, governando provvisoriamente per essa facevano giocar tanti raggiri , tante cabale e sutterfugi da restarne gabbati i Genovesi ed i Corsi: queste piccole malizie ne'potenti, che pur potrebbero farne senza, non debbono indur meraviglia; che anzi è assioma provato che in politica le piccole brighe e i cavilli non giovano mai fuor ch'agli Stati più forti, e che la potenza copre e aiuta molto l'inganno; tanto più ch'in quel caso gl'ingannati non possono mostrar di sospettarne

(1) Storia di Corsica manoscritta che si serba nella pubblica Biblioteca e in Originale presso il Presidente del Tribunale di Bastia.

per opporvisi a tempo; o farne dopo querela o rimprovero. Certo che gli aiuti francesi attendevano per ogni modo ad inimicar fra loro i Genovesi ed i Corsi; e in tal guisa si resero ad ambedue così necessari che sebbene questi e quelli avessero del pari in dispetto il soggiorno de' Francesi in Corsica, pure gli uni per odio e paura degli altri temevano entrambi la loro partenza. Que' Corsi poi che più dissentivano dai lor compatriotti nell' odio contro i Francesi, consentivano con essi nell' odio contro Genova; anzi alcuni affin di velare le loro secrete simpatie per la Francia esageravano ed aizzavano quegli odi; il che facevano col disegno d' affezionare i Francesi alla Corsica o alla lor persona o famiglia.

Fu veramente in quel tempe che Giampietro Gaffori, allora capo principale de' Corsi, a fidanza delle forze francesi osò indirizzare al Governator Genovese e per suo mezzo al Senato in forma di proposta di pace un manifesto, o dirò meglio un atto d'accusa assai risentito e provocante. A quell' ardito dispaccio successe indi a poco l' uccisione proditoria del Gaffori, preparata dai suoi privati nemici colla complicità o connivenza, come si credette e si disse, del Governatore genovese per aver questi favorito l' imbarco e l' impunità dei colpevoli; e questa opinione, vera o falsa che fosse, valse ad inimicar maggiormente i Corsi al Governo genovese. Ma il principale effetto della morte del Gaffori fu la pubblica elezione d' un solo capo supremo della nazione in luogo della Reggenza; e questi fu Pasquale De Paoli, figlio di Giacinto e fratel di Clemente De Paoli.

Fra le guerre mosse al De Paoli e le ribellioni de' Corsi stessi contro lui suscitate da una parte per opera de' Genovesi; fra le insidie e le continue contrarietà opposte a lui da un' altra parte da' Francesi, egli con militare virtù e con civile sapienza stabilì e mantenne durante 14 anni l' indipendenza e il buon ordinamento del Regno di Corsica. E veramente per il suo saggio e ben regolato procedere l'ultima conseguenza di quella guerra di 38 anni sarebbe stata la libertà del popolo corso o un onorevole accordo con moderata politica dipendenza da Genova. E se invece quella guerra finì col trasferire il dominio dell' isola alla Francia, la principale, anzi unica cagione di questa ultima mutazione fu, come già due secoli innanzi, la situazione geografica dell' isola, molto ambita dalla Francia durante la guerra di quel tempo fra essa e un' altra nazione marittima cioè l' Inghilterra; e Genova stessa ne aveva dato occasione alla Francia, allorchè ne richiese l' aiuto contr' i Corsi durante quella guerra medesima. Inoltre il possesso della Corsica era allor più che mai vagheggiato dal Re di Francia, per la ragione stessa, ond' era stato contrastato ai Francesi, nell' epoca anzidetta, dall' Imperator Carlo V. Infatti il re di Francia Luigi XIV avendo di recente intronizzata la sua dinastia in Spagna e quindi nelle due Sicilie, il suo successore Luigi XV mirava principalmente ad assicurare per via della Corsica le libere comunicazioni fra Spagna e Na-

poli (1) e voleva nel tempo stesso impedire ch' altri Stati, profittando della nuova libertà della Corsica a danno suo non l' occupassero. Ed in vero in quel tempo la potenza borbonica circuiva in certo modo la Corsica da Gibilterra fino a Sicilia, e toglieva ai Corsi com' ai Genovesi contro la invasione francese ogni speranza di vicino soccorso.

In tal guisa la Francia, prima coll' arti politiche, e poi colla potenza ridusse la Repubblica di Genova a cederle la Corsica, per poi ridur questa coll' armi a sottomettersi a lei. D' altra parte Genova non vedeva altro modo per vincere la resistenza de' Corsi e per pagare ai Francesi i lor inutili, anzi nocevoli aiuti, solo nel cedere alla Francia quel dominio, stipulò d' esservi reintegrata dopo l' estinzione del suo debito.

Pasquale De Paoli dopo aver felicemente e lungamente guerreggiato contro i Genovesi, dovè ricominciar la guerra contro i Francesi. Era molto ineguale il cimento, perchè questi oltremodo prevalevano per numero, per militar disciplina in battaglie campali, e più per ricchezze, vale a dire per munizioni e strumenti da guerra, e per mezzi di corruzione: inoltre e' si facevano forti di tutti i presidii, e di tutti i diritti posseduti o usurpati da Genova sopra i Corsi, e da lei mal ceduti alla Francia; e fra questi era espressamente compreso il diritto di trattare i Corsi come ribelli (2); e veramente come ribelli alla Francia li combattevano, violando l' armistizio da lor fermato col De Paoli prima della cessione dell' isola, negando di venire a nessun patto con lui, prezzolando più volte sicarii per ucciderlo, come fosse un capo di masnadieri, e minacciando per editto la galera e la forza ai prigionieri Corsi che lor cadessero in mano; il che i capi di quelle milizie realmente eseguivano con iscapito dell' onor proprio e dell' onor francese. I nazionali non ostante tanto loro svantaggio ripulsarono valorosamente e disfecero la prima spedizione delle soldatesche francesi; e dopo un anno di guerra non si videro soccombere fuorchè in campo aperto ad una seconda spedizione forte di trenta mila uomini, precorsa e ajutata dalla corruzione, e per ciò da ribellioni secrete.

Se il De Paoli, dicono alcuni, avesse preveduto a tempo ch' egli guerreggiando i Genovesi ajutati dalla Francia, facilitava non volendo e preparava colle sue stesse vittorie la dominazione francese nella sua patria, avrebbe opportunamente offerto a Genova o a Francia condizioni più accettevoli e più comportabili con una tal quale indipendenza del suo paese. Senonchè egli pensò per avventura ch' un onesto accordo proposto dal popolo corso non sarebbe stato sinceramente accettato dalla Francia per finta alterezza, ossia per cupidigia d' impero, nè da Genova per vergogna; e più per risentimento: poichè tal era l' effetto degli odii vecchi fra' Genovesi ed i Corsi che ambedue per risentimento proprio o per timore del

(1) *Fragments pour servir à l' histoire de Corse* par le Comte Buttafoco (Ant. Lomi). Bastia Imprimerie Fabiani 1859 pag. 115.

(2) Vedi l' opera sopracitata pag. 127.

risentimento degli altri fieramente s' avversavano, e rifuggivano a comune lor danno dallo accordarsi fra loro. Ma o sia chè la pacifica profferta del General De Paoli per tutte le anzidette ragioni non fosse nel caso accettabile, o che veramente fosse tarda, sta in fatto che il trattato fra Genova e Francia per la cessione della Corsica era già stato segretamente concluso a Compiègne, allorchè il De Paoli fè l' ultima proposizione d' accordo.

Non pochi affermarono che il Generale Corso, vedendo inevitabile la dominazione francese, doveva cedere di buon grado alla forza, da ch' era facile a prevedere che i Corsi non potevano a lunga pezza resistere alle forze francesi; e che in quella nuova guerra mancando in molti popolani e più ne' principali possidenti la fede nel buon successo, ne sarebbe conseguito scoraggimento negli uni e occulte ribellioni negli altri, il che sventuratamente s' avverò nell' ultima battaglia de' Corsi a Pontenovo. Ma non ostante queste ovvie riflessioni, che dopo il fatto sembran anche più facili, noi diremo che il De Paoli doveva animosamente combattere (come pur fece da prima con felice successo) la ingiusta invasione anche per la ragione stessa ch' ella era inevitabile: poichè dato il caso ch' un popolo debba ad ogni modo soccombere, non gli resta altro compenso fuorchè quello di soccombere onoratamente; il che pur gli procaccia col tempo maggior stima e rispetto nell' opinione de' suoi nemici medesimi. Inoltre il condottiero dei Corsi non poteva non vedere nel trattato di Compiègne una doppia usurpazione, o, come direbbero i legisti, un vero stellionato: Genova infatti aveva alienato come sua libera proprietà un' isola, di cui soltanto aveva avuto in certo modo l' amministrazione, sotto certe condizioni stipulate nell' atto di volontaria dedizione de' Corsi prima col Senato di Genova e poscia coll' Uffizio di S. Giorgio. Ora nel trattato di Compiègne quelle condizioni non erano state pur mentovate: poichè la sola condizione ivi apposta a favor di Genova fu, com' abbiam detto poc' anzi, la facoltà del riscatto. Non poteva adunque Pasquale De Paoli riconoscere e confermare col fatto l' ingiusta usurpazione, senza farsene reo più degli altri egli stesso e senza tradire la fiducia e i più sacri diritti del popolo sanciti nello statuto patrio; quei diritti dei quali i suoi concittadini l' avevano costituito difensore e depositario; quei diritti insomma pei quali i Corsi avevano durante più secoli combattuto. Egli inoltre, come capo di popolo libero, doveva col fatto attestare solennemente in faccia al mondo due grandi principii o vogliam dire due tesi generali che soprastano a tutte le opinioni politiche e sopravvivono a tutte le rivoluzioni: 1.° un popolo non può esser materia di commercio come una mandra; 2.° il servir forzatamente e senza condizione ai commodi e alle vicende imprevedibili d' un paese lontano e aspettar indi il suo buono o mal destino può ben essere talvolta per un popolo una necessità indeclinabile; ma durissima sempre a lungo andare a sopportarsi non facile.

Che diremo poi di quel trattato per il quale Genova vendeva a uno

Stato straniero e lontano un' Isola attenente e vicina all' Italia, e che ne fronteggia il centro così nelle stesse coste liguri, come nelle toscane e romane? Certo che il Generale Corso difendeva allora nell' indipendenza della Corsica quella dell' Italia, provandosi pure di conservar a questa contro l' antico avversario di lei un' importante frontiera.

La quiete che molti isolani speravano sotto il dominio d' uno Stato grande e potente non durò che vent' anni. Ben la Corsica nel 1794 coll' aiuto e favor dello stesso De Paoli fu dagl' Inglesi occupata e governata in gran parte con legge e magistratura e religione (1) propria: ma restituita due anni dopo, come parte integrante, alla Francia, ed astretta a secondare già da più d' un mezzo secolo le politiche perturbazioni e i governi scapestrati e violenti di quella nazione, non ebbe più sommosse proprie, se non se qualcuna particolare e di breve durata; e sebbene poi mercè della nuova patria e de' tempi i Corsi abbiano conseguito e personali onorificenze e diversi materiali vantaggi, pure nella moralità, nel carattere e onor nazionale, come nella lingua e nelle lettere e' patirono tal disfatta che la pace e la tranquillità interna vien ascritta da molti piuttosto a perdita che a guadagno.

DELLA NECESSITÀ FINANZIARIA PER L' AUSTRIA

DI ABBANDONARE IL LOMBARDO VENETO.

(Continuazione e fine) (1)

VIII. Ma un tale sistema, cioè l' abbandono del Regno Lombardo Veneto e la *decentralizzazione* nelle altre provincie dell' Impero, otterrà il suo scopo? Farà sì che l' equilibrio delle finanze possa ristabilirsi? Lascierà all' Austria la sua importanza politica?

E innanzi tutto quale vorrà essere il risultato di questa trasformazione?

(1) Vedi nell' opera del Benson, *Sketches of Corsica;* in fine la costituzione de' Corsi del 1794 e segnatamente il tit. 10 art. 1.

(2) Vedi sopra, pag. 361.

Qui noi potremmo tener dietro a quegli scrittori, i quali coll'ajuto di dati statistici più o meno esatti, si studiano di provare che l'Austria dopo il 1848 spende in Italia quanto ne ritrae. Ci giova offrire alcuni particolari sotto un aspetto più positivo.

L'Austria negli ultimi anni ha ricavato dal Regno fra imposte dirette ed indirette intorno a 52 milioni di fiorini. Ciò risulta dalle tavole statistiche citate superiormente (1). Ma da questi 52 milioni bisogna sottrarre 5 1|2 milioni per le spese di riscossione; cosicchè la rendita netta del Regno in imposte dirette e indirette rimase di 46 1|2 milioni di fiorini, ossia 140 milioni di lire austriache.

Sappiamo che con altri calcoli si arrivò alla somma di 160 milioni, e anche più.

Talvolta si volle dimostrare che le imposizioni erano assai gravose; e allora con ragione si considerò ciò che il Regno pagava e non ciò che il tesoro riscuoteva; in questa ipotesi prendevasi per punto di partenza la cifra di 52 milioni di fiorini, ossia di 156 milioni di lire austriache. Talvolta si volle chiarire ciò che è l'imposta secondo la volontà della legge, e mentre si esponeva la cifra delle imposte dirette e indirette realmente percepite, vi si aggiungeva ciò che i contribuenti dovrebbero pagare in seguito. Conviene infatti sapere che le tavole statistiche parlano delle somme realmente entrate nel tesoro, e non delle somme scadute nel corso dell'anno. E specialmente in riguardo alle imposte sui trapassi della proprietà, è verissimo che gli arretrati sono assai forti, e che aumentano notevolmente tutti gli anni. Per tal guisa e aggiungendo ai 156 milioni di imposte dirette e indirette realmente percepite gli arretrati da percepire, si sorpassava la somma di 160 milioni.

In tutti i casi lungi dall'arrestarsi alle imposizioni dirette ed indirette, al loro prodotto netto o lordo, riscosso o da riscuotere, si aggiungevano le rendite delle proprietà pubbliche, delle strade di ferro, dei telegrafi, delle vacanze ecclesiastiche ec. ec. che figurano nel bilancio generale dell'Impero del 1857 per 7 milioni di fiorini (2).

Infine si ponevano a calcolo anche le tasse per le sostituzioni militari, che il bilancio uffiziale non pone fra le rendite ordinarie, bensì fra le straordinarie (3).

Ma nell'esame che stiamo facendo è chiaro innanzi tutto che non si possono mettere in conto le spese di riscossione.

Quanto alle rendite delle proprietà demaniali, e delle miniere ec. ec. dobbiamo notare che nel Regno Lombardo Veneto sono di poco momento. I beni demaniali e le ferrovie furono vendute; le miniere dello Stato sono poca cosa; da noi non v'è nemmanco una fabbrica che lavori per conto

(1) Tavola XXX.

(2) Vedi la Gazzetta di Vienna dell'Agosto 1858.

(3) Ibidem.

dello Stato; infine il prodotto della Zecca viene quasi interamente assorbito dalle spese relative le quali sono affatto distinte da quelle spese di riscossione, di che abbiamo parlato.

Quanto alla tassa di 4500 lire per la sostituzione al servizio militare, noi non crediamo ch' essa possa venir mantenuta.

Dopo tutto cade qui in acconcio un' altra osservazione assai decisiva, la quale autorizza senza alcun dubbio a porre in non cale i proventi, quali si sieno, degli arretrati dell' imposte sui trapassi delle proprietà, dei beni demaniali ed altre proprietà dello Stato, e delle tasse per le sostituzioni militari. Ecco l' osservazione. L' Austria pel suo presente sistema di finanza dovrebbe accordare al Regno Lombardo Veneto la perequazione della sua imposta fondiaria con quella delle provincie tedesche dell' Impero. Da questa perequazione ne verrebbe non solo la diminuzione dell' imposta ordinaria, ma eziandio quella della imposta straordinaria, che è il 33 1|3 per 0|0 dell' imposta ordinaria, e quella della imposta sui trapassi delle proprietà, che viene misurata sul centuplo dell' imposta ordinaria (1). Per l' imposta ordinaria e straordinaria insieme, si avrebbe una differenza di 22 600 000 di lire austriache. Infatti il Regno paga il 38. 37 della rendita catastale, mentre le altre provincie dell' Impero pagano il 21 1|3; dimodochè sopra i 51 milioni pagati dal regno, havvi più che 22 milioni pagati contr' ogni giustizia. Quanto poi all' imposta sui trapassi della proprietà, risulta dalle Tavole statistiche pubblicate dal Ministero delle finanze (Tavola XLVIII) che l'imposta realmente riscossa nel 1856 toccò la cifra di 3 700 000 fiorini, cioè di meglio che 11 milioni di lire. E poichè questa cifra spetta quasi del tutto all' imposta proporzionale sui trapassi delle proprietà fondiarie, è facile comprendere che nella proporzione di 16 a 28. 78 v' è pur qui una eccedenza di 4 o 5 milioni di lire (2). La perequazione dovuta al Regno scemerebbe pertanto le sue imposte di 26 milioni di lire almeno. E sarebbe verità l' aggiungere, che pretermettendo quest' atto comandato così dalla giustizia distributiva come dalle leggi dell' Impero, l' Austria vedrebbe la proprietà fondiaria del regno totalmente rovinata, nonchè indebolite sensibilmente tutte le altre fonti di rendita.

Ci sia permesso su questo proposito di offrire alcuni dati certi e significantissimi. La rendita catastale delle provincie Venete e di quella parte

(1) La necessità razionale e legislativa di questa perequazione, e l' obbligo del governo d' accordare la riduzione dell' imposta ordinaria al 16 0|0 e della straordinaria al 5 1|3 0|0, ossia di ridurre la imposta ordinaria dal 28. 38 al 16, e l' imposta ordinaria e straordinaria insieme dal 38, 37 al 21 1|3, furono dimostrati in una Memoria stampata a Venezia nel corso del 1858. (*Sulla necessità razionale e legislativa d' accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell' Impero.* Per Valentino Pasini. Venezia 1858.) Vedi anche la *Rivista* vol. IV, pag. 290.

(2) Pei trapassi delle proprietà il valore tassato dev' essere per tutto l' Impero il centuplo dell' imposta ordinaria. Finchè l' imposta ordinaria è di 28. 78 0|0 come nel regno, il valore è di 2878 lire, per ogni proprietà che abbia una rendita di 100 lire. Nelle provincie tedesche dove l' imposta ordinaria è di 16 il valore di una proprietà, che ha 100 lire di rendita, è solamente di 1600 lire.

della Lombardia, che non apparteneva nè al catasto Milanese, nè al Mantovano, è di 75 389 731 lire austriache (1).

I paesi che facevano parte degli antichi Ducati di Milano e di Mantova, hanno un valore catastale di circa 90 milioni di scudi di capitale, i quali al ragguaglio del 4 0[0 danno la rendita catastale originaria (1760. 1774) di questi paesi in 3 600 000 scudi o 19 000 000 di lire austriache. Il governo stimò potere stabilire che la massima parte di questa rendita, ossia la rendita di 64 milioni di scudi poteva tradursi nella proporzione di 1 a 2,64 per averne la rendita catastale conforme alla rendita dei nuovi catasti delle altre provincie summentovate (2). Quanto ai paesi rappresentati dagli altri 26 milioni di scudi, il Governo ordinò nuove operazioni che non sono ancora terminate.

Se tutti i 3 600 000 scudi o 19 milioni di lire, si traducessero colla formula di 2,64 a 1, la rendita del Milanese e del Mantovano risulterebbe di 50 milioni di lire. Ma per ragione delle operazioni ordinate, questa rendita potrà aumentare alquanto, per esempio fino a 56 milioni circa. In tutti i casi e nell' attuale stato di cose, noi siamo autorizzati a calcolare la rendita catastale del Regno tutta intera a 132 milioni di lire, giacchè è questa la cifra che corrisponde all' imposto attuale di 38. 37 per cento e di 51 milioni in tutto.

Ora la rendita catastale stà alla rendita reale come 100 a 133 o 150 al più. Ciò apparisce evidente ad ogni uomo pratico ed imparziale, e ciò fu dimostrato nella Memoria succitata (3). La rendita reale del regno è dunque di 198 milioni di lire austriache tutto al più.

Quali sono le imposte e gli altri pesi, ond' è gravata questa rendita?

Anzitutto havvi l'imposta fondiaria ordinaria e straordinaria pagata al Tesoro; la quale è di . . . . . . L. A. 51 000 000

Dipoi havvi l' imposta sui trapassi delle proprietà la quale in ultimo cade sulla rendita fondiaria, e che noi abbiamo visto, per la parte realmente riscossa giungere a circa . . . » 10 000 000

Vengono appresso le imposte del Dominio, delle provincie, dei comuni, imposte che il Jacini (4) calcola un po' meno della metà dell' imposta principale, ma che secondo le recenti pubblicazioni delle Camere di Commercio giungono a due terzi od almeno a due quinti dell' imposta principale . . . . » 30 000 000

(1) Vedi la memoria: « Sulla necessità razionale e legislativa ec. p. 29 » e l' opera tanto istruttiva del sig. Jacini *La Proprietà fondaria in Lombardia* — V II. Cap. I.

(2) Jacini ibidem.

(3) Sulla Necessità razionale e legislativa §§ 11 12.

(4) P. II. C. IV.

Infine havvi il debito ipotecario. La Lombardia è caricata di 600 milioni di capitale, il Veneto di 1000 milioni (1). Gl' interessi di queste cifre salgono (2) almeno a	»	77 000 000
E per tal modo la proprietà fondiaria con una rendita di 198 milioni è caricata d' un passivo di	L. A.	168 000 000

Noi ci arresteremo quì. Noi non faremo parola nè delle rendite in questi ultimi anni mancate per la malattia dell' uva e dei bachi, nè delle altre imposte straordinarie che in questi ultimi anni schiacciarono la proprietà. Ma domandiamo ad ogni uomo di buona fede se egli è possibile che questo stato di cose possa continuare. E il movimento retrogrado delle altre rendite già comincia dappertutto del Veneto , che è il paese ov' è minore l' accumulazione de' capitali. I diritti di consumo che nel 1855 toccavano i 2 301 116 fiorini discesero nel 1857 a fior. 2 199 043 ; i diritti di dogana che erano nel 1855 di fior. 2 780 339 discesero nel 1857 a fior. 2 396 571. Il lotto si mantiene ; o per meglio dire, aumenta. Da 1 587 396, qual era nel 1855 salì a 1 607 543 nel 1857 (3), e tutti sanno che cosa voglia dir questo.

Abbiamo dunque ogni ragione di asserire che rifiutando la perequazione dell' imposta fondiaria l' Austria porrebbe a repentaglio non solo la proprietà, che è già in gran pericolo, ma ancora le altre fonti tutte economiche della finanza.

E non pertanto noi non faremo quì assegnamento su questa perequazione ; non detrarremo dai 140 milioni di tasse dirette e indirette nè i 26 milioni che la perequazione completa costerebbe al Tesoro, nè la cifra più ristretta che si fece vista di porre innanzi. Ma in ricambio noi ci crederemo autorizzati a non tener conto delle rendite assai limitate ed incerte, dalle quali or ora parlavasi.

In conclusione è bene constatato che la cifra di 140 milioni è la più alta, che anche col sistema presente dell' Austria si possa assegnare al bilancio attivo del Regno.

IX. Qual è dall' altra parte la spesa dell' Austria nel Regno? In Lombardia senza contare il debito pubblico e l' esercito, l' Austria spese nel 1857 quanto segue :

(1) Per il debito Lombardo vedi Jacini, ibidem. Per il Veneto le *Questioni di economia pratica con riguardo all' industria agricola delle Provincie Venete* ec. di V. Pasini stampate negli Atti dell' Istituto Veneto Vol. II. Serie II.

(2) Il sig. Jacini p. II. cap. IV. calcola 27 milioni gl' interessi del debito lombardo ; quelli del debito veneto non possono salire a meno di 50 milioni, poichè nelle provincie venete il 5 per 0|0 è il ragguaglio ordinario dei prestiti ipotecari.

(3) Tafeln zur Statistik des Steuerwesens. Tafel XXX.

Corte e Corona.	£	4 243 478 28
Amministrazione politica. . . .	»	6 201 257 94
Polizia	»	3 514 042 19
Amministrazione finanziaria . . .	»	5 656 754 67
Amministrazione della giustizia . .	»	5 371 196 18
Istruzione pubblica e culto . . .	»	2 274 522 95
Lavori pubblici. . . . . , .	»	4 975 335 40
Controllo	»	910 594 11
Totale	£	33 147 181 72
Nel Veneto le spese devono essere state in proporzione cioè presso a poco di . . .	£	30 000 000 00
Totale senza il debito pubblico e l' esercito .	£	63 147 181 72

Quanto al debito pubblico, il Regno Lombardo Veneto non dovrebbe venir caricato che dell' antico debito del Regno d' Italia. E infatti i debiti dell' Austria sì anteriori come posteriori all'epoca del 1815 sono tutti interamente estranei al Regno, il quale specialmente prima del 1848 diede sempre un risultato attivissimo alle finanze imperiali, e dopo il 1848 vide crescere in modo insoffribile i suoi balzelli e le sue particolari gravezze, mentre le spese d' amministrazione continuavano ad essere quelle di prima. Il debito del Regno d' Italia pertanto non dovrebbe rappresentare che una rendita di sei o sette milioni (1). Dal che ne viene che il passivo del Regno, senza il debito pubblico austriaco, che non gli spetta, e senza l'esercito è per l' Austria di 70 milioni, ossivero della metà della rendita di 140 milioni. Noi abbiamo detto che il Regno non potrebbe essere chiamato ad assumersi qualsiasi parte del debito dell' Impero. Noi vogliamo nondimeno far quì l' ipotesi che il Regno per prezzo della sua indipendenza si assumesse una parte del debito austriaco per esempio otto milioni di fiorini di rendita, compresovi quanto gli spetta pel suo debito particolare; per la qual cosa il Regno si caricherebbe di 17 milioni di lire oltre ai 7 milioni del suo debito particolare (2).

Detraendo dalla rendita dei 140 milioni anche questi 17 milioni, rimangono 53 milioni.

Per conseguenza chiaro apparisce che l' Austria ammettendo la separazione e la indipendenza del Lombardo Veneto, rinunzierebbe a questi 53 milioni di lire, nel medesimo tempo che si libererebbe da ogni spesa militare nel Regno, spesa che le è imposta dalla necessità di comprimere il Regno, e le altre parti d' Italia, spesa che dopo il 1848 è divenuta un bisogno permanente. Qual potrebbe essere in ciò la sua economia?

(1) Vedi i particolari autentici a questo riguardo nella Memoria sull' *Amministrazione finanziaria dell' Austria* nel regno L. V. avanti il 1848, pubblicata a Losanna.

(2) Rotta la guerra cessa ogni motivo di riscattare a danaro ciò che si riacquista col sangue. E vinta la guerra il Regno non dovrebbe essere caricato di parte alcuna di un debito che non gli appartiene.

L'Austria spende ogni anno per l'esercito 123 milioni di fiorini, mentre prima del 48 essa spendeva 60 milioni (1). Vero è bene che oltre a questi 60 milioni, eravi allora la spesa sostenuta direttamente dall'Ungheria, che saliva a 10 o 12 milioni di fiorini. Ciò vuol dire che la spesa attuale è cresciuta di cinquanta milioni, e che questi cinquanta milioni non altro rappresentano che le necessità della posizione anormale e violenta dell'Austria in Italia. L'Austria dunque guadagnerebbe primieramente questi 50 milioni. Oltre di ciò essa guadagnerebbe quella parte dell'antica spesa che era relativa all'esercito in Italia prima del 1848, ossia una spesa d'intorno a 12 milioni di fiorini. In altre parole l'Austria in cambio di spendere 123 milioni di fiorini ne spenderebbe 60. E infatti se prima del 1848 essa spendeva 60 milioni coll'Italia e senza una parte delle spese militari dell'Ungheria, sarebbe cosa naturalissima che in avvenire colla intera spesa d'Ungheria, ma senza l'Italia, essa spendesse la medesima cifra. In conclusione adunque l'Austria rinunzierebbe a 53 milioni di lire per risparmiare a sua volta 63 milioni di fior, ossia 189 milioni di lire austriache.

Questo, pare a noi, è tal conto, che gli Austriaci farebbero bene a ponderare seriamente. Sì, la dominazione dell'Italia dà al tesoro austriaco 53 millioni di lire per anno. Ma questa dominazione ne costa 189. Havvi dunque per l'Impero una pura perdita di 136 milioni. Ed è il credito dell'Impero che si rovina per pagare le spese di questa dominazione così costosa. È per giungere al fallimento dell'indomani che si mantiene la dominazione d'oggi.

X. Ma facciamoci a ricapitolare più precisamente e più pienamente i risultati che l'abbandono dell'Italia produrrebbe sulle finanze dell'Impero.

Abbiamo veduto che le rendite ordinarie dell'Impero toccarano nel 1857 la somma di 267 milioni di fiorini. Conviene qui notare che questa cifra è

(1) Noi dobbiamo aggiungere che la spesa per l'esercito non fu di fior. 61 238 766 che per l'anno 1847, precisamente in considerazione dei moti italiani. Ecco le cifre molto più moderate che la milizia costò nei dieci anni precedenti :

1837	Fior.	50 398, 926
1838	»	50 184 292
1839	»	50 695 479
1840	»	53 494 839
1841	»	55 258 199
1842	»	52 531 934
1843	»	53 127 559
1844	»	50 727 992
1845	»	50 624 120
1846	»	57 476 478

Queste cifre che contengono tutte le spese anche straordinarie sono tolte da un documento di altissima importanza; lo specchietto pubblicato dal Barone Kübek nel 1848 per giustificare la sua amministrazione finanziaria. Il Sig. Kübek vi notò egli stesso che l'aumento delle spese militari nel 1846 e 1847 proveniva dagli avvenimenti italiani.

netta d' ogni spesa di riscossione. Bisogna perciò detrarne i 47 milioni di fiorini, che sono la rendita netta del Regno, e allora la rendita netta dell' Impero rimarrà di 220 milioni di fiorini.

Le spese, che nel 1857 furono di 340 milioni di fiorini, dopo ciò che abbiamo detto, si comporranno.

a) per l' esercito di	Fior.	60 000 000
b) per il debito pubblico senza gli otto milioni di fiorini attribuiti al Regno	»	84 000 000
c) per l' amministrazione e la polizia in seguito alla detrazione dei 21 milioni del Regno e dei 30 milioni di economie che la *dicentralizzazione* renderà possibili	»	74 000 000
	Totale Fior.	218 000 000

Per tal modo le Finanze dell' Austria saranno ricostituite, l'abisso dei *deficit* sarà chiuso e lo Stato potrà intendere a que' miglioramenti, che il progressivo sviluppo delle sue forze produttive dee senza alcun fallo procacciargli.

XI. Rimane a vedere se questo sistema lascierebbe all' Austria la sua importanza politica.

E ci faremo primieramente dal constatare un fatto. Nel presente stato di cose qual' è il tizzone di discordia? Onde viene la minaccia di guerra? Onde la necessità di mantenere numerosi eserciti? Certo l' Austria non può disarmare se non abbandona l' Italia, e certo ancora non possono a lor volta le altre Potenze disarmare se l' Austria pure non disarma. L' attitudine dell' Austria in Italia ha pure un altro pericolo; il pericolo delle rivoluzioni, il quale a sua volta comanda la necessità degli armamenti.

Ora egli è evidente che l' Austria dopo l' abbandono dell' Italia può disarmare, ed ottenere che disarmino anche le altre potenze. La sua potenza comparativa non può dunque essere compromessa; ritornerà nuovamente quello ch' era prima del 1848.

D' altre parte che ha l' Austria da guadagnare colla violenta annessione al suo impero di 5 milioni d' abitanti, i quali sono in una continua irritazione, e altro non fanno che spiare il momento opportuno per discacciarla? Che ha l' Austria da guadagnare mercè la sua dominazione in Italia, la quale provoca senza posa contro essa il risentimento e gli odii di venti altri milioni d' Italiani?

L' Austria sbrigata dall' Italia, protetta dalla parte delle Alpi da Stati che non avranno mai interesse nè voglia di assalirla, potrà anche fare ciò che fin quì non potè fare, potrà organizzare la sua milizia ad esempio

della Prussia. E se la Prussia, coi quaranta milioni di fiorini che spende annualmente occupa un posto assai rispettato in Europa, certo l'Austria potrà fare anche più con 60 milioni. Tutti i ragionamenti del Sig. Muller cadono davanti questo confronto di ciò che Austria militare era prima del 1848 e di ciò che la Prussia militare è oggidì. Le spese del mantenimento dell'Esercito Prussiano soggiacciono alle medesime cause d'aumento di quelle dell'esercito austriaco. Se l'Ungheria non assolda reggimenti separati, non v'è neanche l'Italia da custodire, e si ha la possibilità di adottare un sistema di milizia più liberale e meno costoso. E quel sistema militare che basta per la Prussia, basterà anche per l'Austria. In fine se havvi mezzo per giungere al disarmo generale europeo, è l'abbandono del sistema armato per parte dell'Austria. Il Muller ha detto molto giustamente che solo la *riduzione generale delle armate delle grandi Potenze potrà recare un rimedio efficace alle difficoltà materiali e politiche dell'Austria*. Se questo è il solo mezzo efficace, perchè proporne altri impotenti? E se il disarmo è il solo rimedio efficace, perchè non proporre l'abbandono dell'Italia, che ne è la condizione essenziale?

È dunque ben chiaro che l'Austria conserverà tutta intera la sua importanza militare in Europa.

Da una parte il suo territorio sarà sempre più vasto di quello della Francia, la sua popolazione sarà presso a poco egualmente numerosa, e in sulla via di maggior aumento. Le sue forze intellettuali e materiali piglieranno uno slancio e uno sviluppo insolito. E sì avrà la giustizia col benessere invece dell'oppressione col fallimento.

E certamente meglio sarà per l'Austria esser più piccola, ma piena d'avvenire che più grande ma col verme roditore del *deficit* e della rivoluzione. In conclusione non è questione per essa d'essere più o meno grande, è questione di essere o di non essere. Senza l'Italia, essa può prosperare. Coll'Italia, essa perirà. E ciò non dipende dalla guerra che bene spesso fa dell'azzardo; dipende dalle condizioni naturali dell'umanità, della civiltà, del progresso. L'Austria può vincere una battaglia, vincere i decreti della Provvidenza non può.

XII. Queste idee potrebbero venire svolte più ampiamente. A noi basti ricapitolare in poche parole gli effetti del sistema finora seguito, e quelli del sistema, che si avrebbe dovuto seguire, e che per l'Austria è urgente d'adottare.

Per apprezzare gli effetti del sistema seguito deesi porre a paragone lo stato attuale collo stato del 1847. Presentemente:

1.° il debito pubblico è più che raddoppiato: era allora d'un miliardo di fiorini; avanza adesso i due miliardi di lunga mano (1)

(1) Ecco giusta lo specchietto del Kübek le cifre assegnate nel 1847 al pagamento degl' interessi del debito pubblico.

2.° Lo Stato non aveva allora debito alcuno colla Banca nazionale (1), ora ha un debito di 150 milioni di fiorini all'incirca

3.° Lo Stato possedeva allora beni, foreste, miniere, strade ferrate. I demanii: le foreste e le miniere disparvero in gran parte; le strade ferrate del tutto

4.° Le imposte che senza la Ungheria toccavano su per giù i 140 milioni di fiorini, giungono ora senza la Ungheria ai 190, e ciò per l'aumento della imposta fondiaria, per la introduzione del balzello sulla rendita, per quello gettato sui trapassi della proprietà, per l'applicazione all'Impero tutto del dazio di consumo ecc. ecc. E anch'essa, l'Ungheria, fu sottoposta al medesimo sistema d'amministrazione, anch'essa senza pietà venne *centralizzata*, e assoggettata a enormi gravezze.

Malgrado questo aumento d'imposizioni che non può pareggiare ciò che manca per le rendite alienate, e ciò che più di prima costano la *centralizzazione*, il debito pubblico e l'esercito, il deficit è divenuto continuo e fortissimo, e tende a crescere ogni anno più.

E sarebbe grand'errore il credere che questa immensa dispersione delle forze del paese sia stata cagionata dalla guerra del 1848 e 1849. La guerra non c'entra quasi per nulla. In Italia la massima parte delle spese straordinarie della guerra fu saldata colle imposizioni straordinarie, colle tasse di guerra, colle *requisizioni*, con quello che il Piemonte dovette pagare, il che dette un totale di 300 milioni di Lire Austriache (2). In Ungheria la cosa andò presso a poco di pari passo. Fu la pace armata, si ponga ben mente, fu la pace armata che inghiottì spaventose e quasi favolose cifre, la pace armata per mantenere il sistema di oppressione e di preponderanza in Italia.

Le cose sarebbero andate altrimenti nella supposizione che il sistema contrario avesse avuto nel 1848 il sopravvento, e che l'Italia si fosse separata dall'Austria mercè qualche compenso pecuniario. In questa supposizione la prosperità dell'Impero avrebbe infinitamente aumentato, in questa supposizione la proprietà del suolo resa libera non avrebbe mancato

Per gl'interessi delle obbligazioni dello Stato. .	Fior.	29 209 890
Per gl'interessi del prestito Lombardo-Veneto. .	»	3 078 983
Per gl'interessi del debito temporario . . .	»	1 441 497
	Fior.	33 730 280

Questi 33 730 280 fior. coi fondi dell'ammortizzazione arrivavano a 40 o 41 milioni in cambio dei 92 del bilancio del 1857.

(1) Sul finire del 1857 lo Stato doveva alla Banca Nazionale Fior. 203 786 356. Nel corso dell'anno 1858 si pagò alla Banca; 1.o coi fondi di ammortizzazione e sul prezzo dei beni demaniali venduti Fior. 7 000 000; 2.o con una cessione sulla società delle Ferrovie del Sud Fior. 28 500 000 e 3.o con una cessione d'obbligazioni per la liberazione del suolo Fior. 22 000 000.

(2) Cioè i 208 milioni, di cui abbiamo parlato di sopra (N. 1.) e i 95 500 000 (32 1/2 milioni di fiorini) dell'indennità Sarda.

di capitali e le imposte non ne avrebbero schiacciato gli sforzi. Gli uomini preposti ai destini dell'Austria uccisero in germe l'opera sì bella e sì promettente della liberazione del suolo, la mercè di quel sistema di conquista opprimente e di assolutismo centralizzatore ch'essi inaugurarono. Il Müller riconosce che la produzione agricola costretta per l'abolizione delle servitù della gleba, e delle decime feudali a usare del libero lavoro, e per conseguenza a cercare un capitale più considerevoie che nel passato, trovasi in un periodo di transizione penoso e difficile a superare. Egli ha riconosciuto che la industria è soggetta agli stessi inconvenienti, scarsezza e rincaro dei capitali. (1) Ora quale è il mezzo di procurarsi i capitali? Senza dubbio il risparmio. E qual è il nemico più accanito del risparmio? Senza dubbio l'imposta. Ciò che bisognava all'Austria dopo il 1848, all'Austria rinnovellata e liberata dalla feudalità, non era la dominazione violenta e costosa dell'Italia, ma un governo a buon mercato a casa sua.

Si continuerà in errori così fatali e insieme così evidenti? Si continuerà in questi errori pur quando i mezzi impiegati con tal sistema, voglio dire l'alienazione delle proprietà dello Stato, l'accumulazione dei nuovi prestiti, e l'aumento delle imposte stanno per mancare, e il fallimento si presenta come l'inevitabile risultato dell'ostinazione nel seguire un fantasma di dominazione in Italia e di *centralizzazione* nelle altre provincie? Questo è quello che un prossimo avvenire ci farà chiaro.

Firenze, 3 Aprile 1859.

DEL PRINCIPIO DELLA NAZIONALITÀ.

I.

Quell'uomo di Stato (gli sia lieve la terra) che sentenziò l'Italia non essere che una denominazione geografica, rese senza volerlo, il più grande omaggio alla nazione che intendeva vituperare. Fu come l'asino di Balaam che volendo maledire, benediceva Israele.

Gli è che a costituire una nazione, è d'uopo innalzar l'edificio sopra una base. Codesta base non la danno nè guerre, nè paci, nè trattati nè

(1) Pag. 163.

conquiste, nè irruzioni barbariche nè occupazioni militari. La dà la geografia, la dà la Natura.

La terra é lo stampo ove prendono forma e figura i popoli che vi nascono o migrano: come la statua esce dalla forma del fonditore impressa dei lineamenti che volle darle l' artista, e composta dei vari metalli amalgamati e fusi nel suo crogiuolo.

Le lingue antiche che dissero l' uomo terrigeno accennarono la parte che dà la natura: le immigrazioni ordinate anch' esse da una legge, men conosciuta, ma pur necessaria, costituiscono l' altra condizione onde sorgono popoli.

L' Italia appunto perché ha per base una felice configurazione geografica è nata per esser nazione: mentre altri popoli come il musulmano, l' austriaco ed altri consimili, potranno considerarsi come *espressioni politiche*, ma nazioni vere non mai.

II.

Il Fauvety pensatore arguto e scrittore elegante consacrò al principio della nazionalità in genere, e all' Italia in ispecie un assennato studio, che in epoche più tranquille avrebbe agitato, più che non fece, l'opinione dei Francesi e degli esteri (1).

Mentre il partito republicano di Francia, o per privati rancori, o per infondate paure, avversava la guerra intrapresa da Napoleone a favor dell' Italia, il Fauvety, republicano di principi e non d' occasione, sollevò la questione dalla sfera degl' interessi, e delle passioni politiche, e la trattò da filosofo e da moralista.

Egli riconosce alle nazioni, non meno che agl' individui, e alle famiglie quel diritto che chiamano autonomia. Distingue acutamente nazione da razza, affermando le nazioni sorgere dal compenetrarsi e confondersi delle varie stirpi e famiglie umane. Individuo, famiglia, nazione, hanno ciascuno la loro ragione d' essere, la loro personalità, la loro unità. Sono gradi pei quali l' essere umano progredisce e s' innalza dallo stato d' isolamento selvaggio alla costituzione sociale dell' umanità tutta intera.

La nazione è un grande intermedio, una fase necessaria della società umana. Ogni popolo che afferma la propria autonomia, la rivendica dalla soggezione de' suoi vicini, e trova in sé le condizioni di vita, di prosperità e di libertà senza cui non vi è consorzio durevole, un popolo tale esce di minorità, ed acquista diritto di sedere al concilio delle nazioni.

III.

Posto il principio assoluto, l' autore si fa ad applicarlo all' Italia.

« È dessa matura alla vita nazionale? È venuto il momento in cui la nazionalità italiana possa e debba costituirsi autonoma e indipendente?

(1) *Du principe de nationalité*. Paris 1859.

Pochi paesi, ei risponde, godono al pari dell'Italia, il vantaggio dell'unità geografica. Fiancheggiata, non isolata dal mare, protetta dall'alpi, la penisola italica si stende per oltre a 200 000 chilometri quadrati, e contiene una popolazione d'oltre a 26 milioni d'anime. Nessuno dirà che le manchino gli elementi materiali di una grande nazione, bastante a sè stessa, e capace di sottrarsi ad ogni soggezione esteriore.

Quanto all'unità morale, che risulta da una certa identità di costumi e di sentimenti, nessuno potrebbe contrastarla all'Italia. La lingua è il primo carattere, il primo sintomo della morale unità. Ora pochi paesi vi sono che presentino tanta uniformità di parola. La Francia medesima, che suol citarsi come esempio e modello d'unità nazionale, non può vincere al paragone. Benchè il Francese sia per tutti la lingua nazionale e officiale, le varie popolazioni di cui si compone la Francia conservarono l'idioma della loro razza. Il Tedesco dell'Alsazia, il Provenzale della Linguadoca, il Basco, il Fiammingo, il Bretone, benchè francesi di cuore e di fatto, non lo sono ancora per lingua. In fatto d'arte, d'industria, di civiltà si può dire esservi stata un'Italia prima ancora che vi fosse un'Inghilterra e una Francia. »

Or come avviene che l'Italia, una per indole e per linguaggio, non abbia ancora raggiunta quella unità politica, senza cui nazione non v'è?

IV.

La storia risponde alla grave e complicata questione.

L'Italia, sede prima dell'Impero romano, poi della chiesa cattolica disegnò due circoli troppo vasti, per costituire solidamente il suo centro.

Roma fu due volte la gloria del genio italiano, due volte il focolare d'una civiltà estesissima e meravigliosa, ma due volte nocque e fu impedimento al costituirsi della nazione. Abbracciò elementi troppo eterogenei per assimilarli a sè stessa, per sottometterli alle sue leggi, per riunirli in una comune difesa.

Tutte le volte che Roma cercò la sua forza e il suo appoggio fuori d'Italia, si fece capo d'una società cosmopolitica, falsò il concetto della patria, e schiuse le porte a straniere influenze che la dominarono e vinsero.

Se le due società cosmopolitiche esistessero ancora per modo da ricevere necessariamente da Roma l'impulso e l'autorità a creare la nazione italiana, bisognerebbe cominciare dal distruggere Roma dai fondamenti.

Questo principio che io esprimo qui forse in una maniera troppo assoluta, e che ad essere svolto e provato da tutte le sue parti domanderebbe più di spazio e di tempo che non m'è dato, questo principio che ha pure in sè quanto basta di verità per essere ammesso, è la condanna di tutte le monarchie e le repubbliche troppo avide di estendere oltre misura i propri confini.

V.

L' autore non intende con questo d' incatenare le nazioni, una volta costituite, ad una rupe, con l' antico Promoteo. Ogni nazione civile ha una sfera d' attività che non può essere limitata se non da un'altra ». La terra è aperta, egli dice, al commercio e alla propaganda civilizzatrice, e non havvi, nè vi può esser frontiera per le idee, nè dogane per il pensiero. La civiltà ha diritto e dovere d' invadere il campo della barbarie, e di conquistarlo al progresso ». Ma tutte le volte che la forza brutale opera in senso inverso, e si sostituisce agli ordini liberi e civili, la legge dell' umanità è violata, e l' equilibrio non si ristabilisce se non con sacrificii di sangue, e con terribili rappresaglie.

Il Fauvety fa quì un' escursione nel paese tedesco che ci piace riferir per intero. « I limiti, dic'egli, della nazione germanica sono più difficili a determinarsi, di que' della Francia, della Spagna, e dell' Italia medesima. La Germania esiste però, si sente e si manifesta col suo spirito nazionale, e ha gittato le prime basi della sua unità politica. La Confederazione germanica, ove fosse organizzata razionalmente, costituerebbe la nazionalità tedesca: ma perchè ciò avvenisse, sarebbe mestieri che le varie popolazioni che la compongono potessero aggrupparsi secondo le proprie affinità, non secondo le convenienze di alcune famiglie feudali.

Un' altra condizione sarebbe quella che ogni Stato confederato rinunciasse ad ogni possesso estero, sicchè la nazionalità tedesca non assorbisse altre Nazionalità che hanno il diritto di vivere indipendenti. Fin che ciò non avvenga, la Germania avrà sempre un ostacolo a costituirsi. La solidarietà del male che fa, o che permette che altri faccia in suo nome, l' affoga. Le leggi degli esseri sono cosifatte: un organismo che s' impone ad un altro organismo, ne impedisce il libero svolgimento, e per ciò appunto nuoce a sé stesso, e turba l' armonia dell' insieme. Perchè le sfere si mantengano nel loro equilibrio, è d' uopo che descrivano le loro orbite proporzionali alla massa e al volume. Esorbitando, turbano le leggi armoniche dell' universo. Lo stesso avviene nel mondo morale. Quando i governi ed i popoli avranno compreso che le leggi su cui riposa l' ordine delle sfere sono analoghe a quelle onde sorge l' equilibrio sociale, non cercheranno più la pace nell' oppressione, nella schiavitù, nel predominio forzato, ma nella libertà di ciascuno equilibrata con quella degli altri, e mantenuta dalla libertà universale e comune. Domandare che la nazionalità germanica esista, è domandare che esistano le altre al pari di lei. La solidarietà dei popoli è tale in Europa, che l' Italia conquistando la propria indipendenza contribuirebbe potentemente a costituire quella ancora dell' Alemagna. L' unità politica dell' una è necessaria a quella dell' altra. »

VI.

Dubito forte che la Germania sia disposta ad ammettere le ragioni del nostro autore. La Germania si considera come il prototipo del mondo moderno, e anzichè comprendere la necessità di questo principio, subisce ancora il superbo pregiudicio di foggiar le nazioni ad imagine e similitudine sua. Ella si crede daddovero l' erede di Roma, e mentre da una parte reclama l' Holstein *perchè* è tedesco, dall'altra intende conservare la Venezia *benchè* italiana. Il mondo latino ha cessato d' esistere, secondo i grandi dottori di Francoforte. Essi hanno rinnegato il diritto naturale e quel delle genti. Hanno creato un loro diritto particolare che decorarono col nome pomposo di *storico*, non accorgendosi che codesto diritto è fratello carnale di quello che il mondo moderno tende a proscrivere sotto il suo vero titolo che è il *diritto della forza*.

Lasciamo i filosofi della Germania ai loro profondi equivoci, e vediamo qual sia l' opinione del Fauvety sui rapporti che legano fra loro la Francia e l' Italia.

L' Italia e la Francia hanno anch' esse pur troppo più d' un conto da regolare. Anch' esse da lungo tempo s' invadono e si offendono a gara. Nate per esser sorelle, ebbero spesso a provare gli astii fraterni, che sono i più atroci. Unite in un intento comune, e libere entrambe, strascinando nella loro azione combinata la Spagna, anch' essa di stirpe latina, potrebbero ricostituire il nucleo d' una civiltà nuova, imperitura e feconda.

Gli ultimi avvenimenti ai quali fu come auspicio il libro che esaminiamo, hanno in parte realizzata questa nobile fratellanza. La Francia, da lungo tempo costituita in nazione, e divenuta per la sua concentrazione il soldato dell' idea moderna, è tenuta secondo il Fauvety ad accorrere in soccorso all' Italia, ancor minorenne, e atterrata la porta del suo sepolcro, gridarle la parola taumaturgica: *Lazzaro, vieni fuori.*

È questo un debito della Francia verso l' Italia che le portò i primi semi della civiltà, che la chiamò a rinascere allo splendore delle scienze e dell' arti, e che le aveva trasmesso i primi elementi degli ordini militari medesimi, i quali fanno or la sua gloria e la sua grandezza.

L' onesto scrittore che rappresenta in ciò la parte più nobile della Francia esclude qualunque intervento della sua nazione nell' ordinamento interno d' Italia. Guai, dice egli, se, terminata la guerra, e cacciato l' elemento straniero dalla penisola, il terzo Napoleone, seguisse le tracce del primo, pretendesse dominare l' Italia, sottometterla agli stessi ordini che fecero grande la Francia! « Non più tedeschi a Bologna, a Milano, a Venezia: ma non più Francesi nè a Roma nè altrove. Non ci sieno in Italia che Italiani, come non vogliamo in Francia se non Francesi. Cristiani, grida egli: rispettate la legge cristiana, e comprendete la solidarietà. Non

fate agli altri ciò che non vorreste a voi fatto. Non invadete per non essere invasi, e se non volete che altri venga a ristaurare fra voi governi e principi spodestati, non vogliate per Dio ristabilire in Italia istituzioni e dinastie detestate. »

VI.

Un' altra cosa che il Fauvety non vorrebbe che la Francia imponesse all' Italia, è la concentrazione unitaria.

La Francia, obbedendo al principio feudale e regio che venne a grado a grado unificandola e concentrandola intorno alla capitale, perderebbe in gran parte la sua forza e la sua virtù sciogliendo o rallentando indebitamente il vincolo che la lega. L' Italia rinata ne' suoi liberi municipi, splendida per le sue mille città, ricca per la vita diffusa per tutte le membra di cui si compone, è serbata, dic' egli, a dare l' esempio di un reggimento federativo, che abbia appunto per organi le città, e che rappresenti la nazione senza far forza ai costumi e alle tradizioni che rendono l' Italia così bella nella sua varietà.

La Francia unitaria sia come il braccio e la mente della civiltà latina : l' Italia sia il cuore che la fecondi, la mano che la adorni coi miracoli sempre veri dell' arte. L' armonia dell' uno e del vario, non è soltanto una norma estetica, è un principio sociale : è il principio che armonizza la forza e la libertà, l' autorità della legge, e la spontaneità inesauribile della natura.

La Confederazione? —

L' Europa ne conosce due, l' Elvetica, e la Germanica. La prima confederazione di popoli : l' altra confederazione e piuttosto lega di principi. L' Italia è chiamata a fare a sue spese il tirocinio dell' una, prima che la legge del tempo le consenta di fare esperienza dell' altra.

L' Italia, disgregata finora dalle intestine discordie, o piuttosto dagl' interessi divergenti de' suoi padroni, non dee rigettare nessun vincolo, nessun principio d'unità che la fortuna le ponga fra mano. Dovessimo anche presentare alle risate d' Europa lo spettacolo del mostro d'Orazio, e attaccare una coda di pesce a un capo formoso di donna, noi tenteremo la prova.

Or sono dodici anni, io che scrivo ebbi a subire il primo decreto di esiglio per aver proferito in un banchetto la parola : *confederazione italiana.* Io stesso, un anno più tardi, appiccicai colle mie mani un cartello al Palazzo dell' ambasciata austriaca a Roma, nel quale aveva scritto con mano febbricitante queste parole : *Palazzo della Dieta italiana.* Sarebbe stato un delitto d'alto tradimento, se l' insurrezione di Vienna, di Milano e di Venezia non venivano a stornare dalla mia testa il fulmine provocato.

Ora ciò che era colpa nel 1847; ciò ch' era un sogno nel 1848, è divenuto un programma officiale, appoggiato da 200 000 baionette francesi.

Vedremo noi la *confederazione italiana*? Nol so. Ma vedremo agitarsi l'Italia, e dall'urto e dal conflitto degli uomini e delle idee, ho fede che l'Italia e la Francia possano raccogliere qualche frutto d'esperienza, non inutile all'una ed all'altra.

DEL CONTEGNO CHE DEVE OSSERVARE LA TOSCANA

DOPO I PRELIMINARI DI PACE

Nella precedente dispensa abbiamo brevemente esposto come e perchè la Toscana debba entrare a far parte di un grande Stato italiano. Scrivevamo allora sotto la felice impressione delle vittorie delle armi alleate, e sotto quella anche più lusinghiera del proclama pubblicato a Milano nel dì 8 Giugno. Scrivevamo allora nella fede che la liberazione d'Italia sarebbe effettuata dall'Alpi all'Adriatico, e che quindi tutti gl'Italiani avrebbero avuto amplissima facoltà di esprimere liberamente i loro legittimi voti per ordinare il paese, e per farne uno Stato libero e forte. La nostra fiducia sul valore dei combattenti era sì piena, che la unione veniva da noi raccomandata siccome un dovere per conservare dopo la guerra quella indipendenza che senza alcun fallo ci appariva dover essere colla guerra acquistata.

Nel breve intervallo quanti e quali mutamenti! Il corso delle vittorie venne subitamente arrestato. Le navi francesi avevano già salutate le torri della grande città delle lagune; quelle navi avevano già mandato i lieti segnali del prossimo attacco, e già si presentavano dinanzi al Veneto lido ordinate in battaglia, quando improvvisamente voltarono le prore e disparvero. D'altra parte Verona che aveva già udito il cannone di Solferino, udiva quello di Peschiera, sapeva inoltrarsi le schiere liberatrici dal Mincio verso l'Adige, attendeva ad ogni momento di veder salire sull'espugnate sue mura le aquile francesi e il tricolore vessillo; quand'ecco un cupo silenzio succedere al tuonare delle artiglierie, un sordo bisbiglio accennare all'attonita e incredule popolazione che i Francesi ripassavano il Mincio, e i Piemontesi si ritraevano oltre il Chiese.

E Venezia e Verona e tutte le città sorelle, poste tra il Mincio e l' Adriatico, che oggi si credevano pressochè liberate, appresero l' indomane che le si abbandonava ancora una volta alla dominazione austriaca. Un armistizio era stato segnato, e tosto dopo una pace era stata conchiusa.

Quali furono le segrete e remote cagioni che persuasero al supremo rettor della guerra, quell' armistizio e quella pace? Noi lo ignoriamo. Volendo far conghietture altri potrà forse sotto il velame delle strane cause che vennero in solenne modo annunziate, discoprire altre cause, e sopra tutto potrà mirare dottrine antiche rivelarsi con fatal pertinacia anche in questi fatti recenti. Ma tale non è il nostro compito. Noi dobbiamo lasciare da banda queste indagini piene d' azzardo e pericolo, e dobbiamo invece rivolgere l' esame nostro ai doveri che il nuovo indirizzo della questione italiana c' impone.

E quì sarà facile persuadersi che se i fatti cangiano secondo l' arbitrio degli uomini, i principii restano. Sì, quegli stessi principii che dovevano guidarci se l' opera della nostra Redenzione si fosse compiuta dalle armi alleate, quegli stessi principii devono servirci di scorta ora che quell' opera venne, e Dio voglia per breve tempo, interrotta.

Prima d' ora la questione era semplice. Una volontà libera da influssi diplomatici aveva dichiarato solennemente lo scopo della guerra. Ed una forza invincibile assicurava che quella dichiarazione sarebbe stata tradotta prontamente in effetto. Ora un nuovo elemento riuscì ad introdursi. Ora la diplomazia pervenne a paralizzare quella volontà e a metter fuori di azione quella forza; ora è certo che quella volontà e la forza di cui disponeva, si arrestarono a mezza la via; ora è certo che quella volontà e quella forza hanno liberato una nostra provincia, ma non hanno dato l' indipendenza alla nazione.

La differenza è grande. Poichè per noi non trattasi solo della liberazione della Lombardia: per noi trattasi più veramente dell' indipendenza d' Italia e nessuna parte d' Italia può dirsi indipendente, se non lo sia tutta. Finchè una parte del nostro territorio è in mano dell'Austria, essa non solo opprime i nostri fratelli, che hanno diritto al pari di noi di esser fatti liberi, ma inoltre essa tiene in continua minaccia anche tutte le altre provincie della Penisola.

E qui notiamo attentamente quali sieno gl' intenti a noi dannosi della diplomazia. Una parte di essa non vuole che Italia sia indipendente, un' altra non osa volere che lo sia. La diplomazia vuole o almeno tollera che la Venezia debba soffrire per qualche tempo ancora il giogo dell' Austria. Ma ciò non è tutto, poichè la diplomazia mette anche in dubbio, o lascia mettere in dubbio, il nostro diritto di ordinarci col nostro legittimo voto nelle provincie non occupate dall'Austria, e accenna perfino a velleità

di mantenere o lasciar mantenere in queste provincie certe divisioni e restaurarci certe dinastie.

Eppertanto il male che la diplomazia vuole recarci, o tollera che ci sia recato, è duplice. Il primo e principale consiste nella servitù forestiera, che si mantiene in una provincia, la quale al pari dell' altre dovrebbe esser libera, una provincia che se ne fosse d' uopo, potrebbe in aggiunta ai diritti imprescrittibili ed eterni invocare le glorie antiche e i martirii recenti. Il secondo danno consiste nel volerci divisi e fatti deboli da elementi alla nazionalità contrari, pur nelle provincie, che non soggiacciono al diretto dominio dell' Austria. E questo secondo danno riesce gravissimo anch'esso, perchè agevola l' influsso indiretto dell' Austria su tutta l' Italia o allontana quel giorno nel quale un supremo sforzo possa farci conquistare davvero la indipendenza.

In tale condizione di cose qual è il debito nostro?

Prima d' ora i principii da noi invocati nella precedente dispensa, non trovavano applicazione se non nella conservazione della indipendenza che si supponeva acquistata. Ora quei principii si rivolgono ad un' altra sfera di azione, e c' insegnano ciò che noi dobbiam fare per mantenere quello che fu guadagnato e per prepararci a rivendicare ciò che ci manca. In altre parole quei principii c' impongono anche nella nuova condizione delle cose la più grande unione possibile. Poichè se il bisogno dell' unione era imperioso quando unicamente trattavasi di provvedere alla conservazione dell' indipendenza, che fosse stata conquistata coll' ajuto delle armi francesi, questo bisogno diventa vieppiù irresistibile ora che dobbiamo, anche prima di aver conquistato l' indipendenza, provvedere al minor danno del territorio che ci rimane. e prepararci a conquistare ciò che ancora ci viene negato.

E questo debito di farci uniti si sviluppa a due scopi distinti. Dobbiamo innanzi tutto impedire risolutamente che rientrino nelle prevince liberate Principi di sangue e di propositi austriaci; dobbiamo in secondo luogo unire tutte le provincie che restano libere coi vincoli più stretti che ci sia dato di poter mettere in pratica.

E già l' istintivo senno che i popoli della media e superiore Italia mostrarono in quest' epoca gloriosa, comunque sventurata, indovinò e comprese il duplice bisogno di resistere al ritorno di Principi all' Austria devoti e di stringersi fortemente con un patto comune e sinceramente nazionale.

Senza dubbio la diplomazia, o meglio una parte di essa, contrasterà a queste nobili aspirazioni e impiegherà molti artificii e molte minacce contro di noi. Ma anche la diplomazia farà senno, e quando i nostri atti sieno tranquilli, concordi, solenni; quando tutti questi popoli si levino come un sol uomo e come un sol uomo protestino contro il ritorno di dinastie giustamente esecrate, e come un sol uomo esprimano la risoluta loro volonta di essere più uniti per poter essere più preparati alla nazionale difesa, allora anche la diplomazia comprenderà, che non impunemente si farebbe

violenza a voti tanto legittimi, e che contraddire questi voti o tentare di spegnerli colla forza sarebbe sommamente pericoloso per la quiete d'Italia e la pace di Europa.

È anzi giusto presumere che quanto più saremo ordinati, compatti e decisi nel pronunciare i nostri voti, e tanto maggiore sarà l'ajuto morale che la diplomazia disposta a giovarci ne riceverà contro quella che a noi fosse ostile; per modo che quanto è conforme al nostro interesse legittimo e tanto debba, almeno nell'ordinamento delle provincie che restano libere, venirci consentito.

Ma quando pure i nostri voti potessero venire disconosciuti, quando pure la forza potesse venir impiegata per tentare di conculcarli, non ancora sarebbe men certo il nostro obbligo di esprimerli. La prudenza somministra talvolta ai popoli le occasioni, e quando le occasioni sono somministrate, è debito approfittarne. Affermare il proprio diritto, affermarlo sereni, unanimi, risoluti, difenderlo coraggiosi, è fare atto efficacissimo pel presente non solo, ma ancora e molto più per l'avvenire. Questa solenne dimostrazione dei popoli italiani, seppur dovesse essere disprezzata dall'arbitrio, e se pur si trovasse una forza brutale che volesse e potesse comprimerla, lochè non crediamo, conserverebbe sempre una grande importanza. Solo quei popoli che hanno una fede inconcussa nel dovere, nella dignità, nei principii, solo quei popoli possono aspirare ad esser nazione. Il popolo italiano ha già mostrato d'aver questa fede. Lo mostrò sui campi di Montebello, di Palestro, di S. Martino. Lo mostrò nel contegno delle sue città quando le speranze erano si piene e si vive. Lo mostrerà col contegno che sarà da lui osservato in quest'epoca di crisi tremenda. E il popolo italiano sarà nazione,

GLI SVIZZERI A ROMA E A NAPOLI.

(Nostra Corrispondenza dalla Svizzera)

Losanna, li 3 luglio 1859

Da questo quasi centro della Svizzera t'aspetti da me una rassegna esatta e verace di quel che sente e pensa questo paese sulle cose nostre. Non vo' render vana la tua aspettazione, e m'affretto a scrivertene in modo da poter forse illuminare in proposito l'opinione pubblica della patria nostra.

A ragione i miei compatriotti d'Italia si sono commossi allo spettacolo che danno quivi i figli della Repubblica Elvetica: Gli uni semplici negozianti, non far voti che per l'Austria contro la nazionalità nostra, e gli altri, venduti al Papa e al Borbone, piombare addosso ai patriotti delle Romagne e del Napoletano anelanti di concorrere alla guerra dell'indipendenza e di partecipare al comune riscatto.

Pur troppo è vero, che *point d'argent point de Suisse*: verità identica a quella dell'egoismo proverbiale di questa gente.

Ma se tal è la massa, che possiamo considerare come la feccia del passato di questa storia; tutt'altro n'è il presente, quello che legasi coll'avvenire e che fa sola una cosa col progresso. Intendo accennare alla parte democratica svizzera.

Ingegno vero, cuore, valore, generosità, lealtà, schiettezza oggi spicca principalmente nella democrazia, che appunto rappresenta legittimamente il nome e l'onore elvetico, qual vedesi nella sua antica storia, in faccia al mondo incivilito.

Da parte quel ch'essa fece dal 45 in poi contro lo straniero e gli amici dello straniero nell'interno, da parte le sue eroiche gesta del 47 e 48, unitamente alle istituzioni federali e cantonali di stampo tutto libero e civile, dobbiamo ricordare che dal tempo della reazione del 49 in quasi tutta l'Europa, sino ad oggi, niuna questione di riscatto di popoli o d'atto o di tentativo di progresso liberale non si vide spuntare qua e là che la democrazia svizzera non vi pigliasse parte più o meno diretta o che non v'applaudisse vivamente e in modo segnalato. E furono di certo i democratici che, specialmente ne' cantoni francesi e italiani, in questo decennio protessero di continuo e con efficacia i proscritti italiani e i repubblicani di Francia perseguitati non solo da' governi della loro patria ma ancora dai *buonuomini* del consiglio federale elvetico. Fu opera loro, che, oltre a trovarvi ricovero, questi martiri della libertà vi ebbero modo da camparvi la vita e molti pur anco vi ottennero pubblici impieghi e onori.

Disgraziatamente, i democratici Svizzeri sono poco noti all'estero, perchè rimangonsi nel proprio paese per dar opera a rendervi salde e fruttuose le conquiste della libertà, come solerte cultore che non si allontana facilmente dal campo che a render tale da ispida brughiera ch'era dianzi ebbe a spendervi sopra tanti sudori e tante cure.

Quindi non sono i democratici di Svizzera che gittaronsi finora in Italia, come corvi famelici, sulla scorta dell'Austria, del Borbone e del Papa, ma sibbene quella ribaldaglia de' vecchi aristocratici e dei brutali Sonderbundisti che suscitarono in questi monti dodici anni fa la guerra religiosa e la guerra fraterna. Vinti da' legittimi figli della libera Elvezia, vergognosi della sconfitta e odiosamente superbi verso il governo della libertà che stabiliva in Svizzera un nuovo ordine di cose civili conforme al

progresso de' lumi e de' bisogni del secolo, fuggironsi dalla patria: e dove potevano recarsi meglio se non in Italia, là dove spada e pastorale congiungevansi di nuovo a soffocare nel sangue, nella miseria e nell'ignoranza i moti generosi de' nostri fratelli? Ecco gli Svizzeri che andarono a rinforzare in gran numero i reggimenti del Borbone riconosciuti legalmente dal vecchio potere federale; ecco gli altri Svizzeri che riformarono i due reggimenti esteri della Santa Sede, dal 1850 in poi.

Tanto i giornali al soldo dell' attual governo centrale di Svizzera, quanto i fogli del partito conservatore o retrogrado vogliono quivi trovare in colpa gl' Italiani che riputando svizzeri siffatti battaglioni in servizio dei governi tristi e assoluti della penisola, ne fanno mallevadrice la patria elvetica in tutte le nefandigie da quelli commesse: appunto, ripetono questi giornali, perchè siffatti battaglioni non sono interamente svizzeri, ma composti di molti Francesi e Savojardi e Tedeschi. Non si nega, rispondiamo noi, che frai soldati e ufficiali Svizzeri in Napoli e in Roma vi siano uomini d' altri stati e nazioni: ma è sempre vero ad un tempo che gli Svizzeri ufficiali e soldati vi stanno in maggioranza, che i quadri se ne formarono con tal nome e corrispondenza, e che il nerbo della loro disciplina è affatto svizzero, dacchè Svizzeri sono i loro ufficiali superiori e il loro Stato Maggiore. Quivi non si tralasci ricordare che i rifugiati tedeschi di Baden e del Palatinato, specialmente cattolici, divenuti di peso al governo federale, che dovette dar loro asilo tra il 1850 e 51, vennero spinti sotto mano da' vari cantoni svizzeri ad arruolarsi sotto le bandiere pontificie fino al punto di farli credere svizzeri di fatto o *heimatlosen.*

È impossibile dunque che si riesca dagli interessati a falsar la verità in questo brutto negozio dei soldati elvetici in Napoli e in Roma. Siano una volta i conservatori o *Sonderbundisti timidi* ugualmente franchi che i Sonderbundisti clericali, e dichiarino apertamente ch' è un fatto, sia per essi buono o tristo non c' importa intenderlo dalla bocca loro, è un fatto innegabile: che sono pur troppo concittadini loro quei soldati e ufficiali che militano sotto il Papa e il Borbone, e ch' essi, quando quivi recansi in congedo oppure in ritiro non cessano di scappellare, e con tanto maggior impegno quanto più si sa che tornarono di colà carichi di danaro e di bottino.

Nè deve credersi che questa faccenda dei Sonderbundisti sia cosa che facilmente sparirà dalla Svizzera. Se più volte mi sono posto in mente che la democrazia trionfando nella confederazione elvetica avrà per sempre ragione di quel tenebroso partito, figlio dell' egoismo e dell' ignoranza, spesso eziandio torno a riconoscere che la democrazia non alligneràmai nei cantoni cattolici costantemente raggirati da' gesuiti e sarà pur troppo sterile ne' cantoni protestanti e pregni di sangue e di umori tedeschi. Quivi più o meno, or sotto una forma ed ora sotto un' altra, il sonderbundismo clericale ed il sonderbundismo politico, giusta la natura delle genti e de' luo-

ghi, rimarrà ragion d'essere del paese. Dico durissime cose, ma vere. Basti questa prova per tutte. Non sono per avventura i cantoni cattolici ancora gesuitici e con essi i cantoni protestanti tedeschi che osteggiano adesso in pubblico e in privato la causa italiana, che fanno voti fervidissimi per l'Austria, e quando non possono far nulla per la casa imperiale di Vienna e l'occasione sarebbe più che propizia per far alcun che in prò de' Lombardi, non sono essi che dicono e ridicono fino al ridicolo, che dover loro è d'esser neutri come la politica federale?

Ottima è stata la circostanza della presente guerra d'Italia per leggere addentro nel cuore della Svizzera, per sapere con precisione quali siano tanto le opinioni quanto i suoi veri principii in fatto di relazioni internazionali.

Questo riducesi, per quel che ne venimmo dicendo, alla presente conchiusione: Che la Svizzera è tuttora divisa in Sonderbundisti e in democratici: Che gli uni mentre non smettono nè smetteranno per fatto proprio l'infame vezzo di tributar soldati al Papa e al Borbone, accompagnano quell'invio sulle nostre terre con mille maledizioni alla causa nazionale e alla guerra dell'indipendenza.

Che gli altri, ancorchè inferiori di numero, e superiori agli avversarii di animo, d'opera e d'intelligenza, sono i soli a parteggiare per l'emancipazione nostra, come per quella d'ogni popolo oppresso.

Sappiate che veramente democratici sono, oltre il cantone del Ticino, i cantoni di Ginevra, Neuchâtel e Vaud: e sono questi cantoni di Svizzera che formarono comitati e società di donne per raccogliere e fornire quanto occorre in biancheria e filaccie agli ospedali piemontesi e lombardi: fornimenti che si stanno preparando ancora in buon dato, dopo i non pochi già spediti al loro destino.

Sappiate in fine che questi democratici si sono affrettati in questi ultimi giorni a biasimare vivissimamente ne' loro giornali la condotta del potere centrale della patria loro come troppo fiacca e non curante sinora a metter in uso contro gli Svizzeri militanti in Roma e Napoli tutti i giusti e necessari rigori della legge. Siccome l'Assemblea federale s'apre domani, i democratici della Svizzera francese han presa l'iniziativa di esporre con ragioni molto accalorate che sarebbe colpa e delitto di lesa umanità e giustizia se il poter sovrano della confederazione tardasse ancora a stanziare questo decreto: Quanti Svizzeri vanno a farsi soldati all'estero, specialmente in Roma e Napoli, dall'ufficiale superiore sino al tenente o al capitano in giù, privi solennemente del nome e de' diritti politici e civili di Svizzeri, non potranno mai più rimetter piede sul suolo della patria da essi disonorata.

Lo sancirà il consiglio nazionale elvetico? E allora vedremo gl'Italiani saper distinguere universalmente la Svizzera del Sonderbund dalla Svizzera democratica. Quando però accadesse altrimenti, nè il poter fede-

rale nè alcuno di questi cittadini potrà ragionevolmente condannare quanti Italiani mettono ancora dal canto della patria elvetica gli Svizzeri che fanno gli sbirri del Papa e del Borbone.

UNITÀ ITALIANA. *Dovere della Toscana di concorrervi prontamente. — Movimento unitario in Toscana.* Firenze, Tipografia Torelli 1859.

Questi due opuscoli sono la continuazione dell'altro di cui già parlammo (1), e portano nuovi argomenti e nuovi fatti a sostegno della questione da cui dipende il bene e il male della nostra vita avvenire.

In essi si nota dapprima che l'Unità Nazionale in Toscana è nel concetto dei più: e ciò noi pure crediamo. « Bisogna compirla, dice l'autore, nell'ordine dei fatti, compirla presto, chè della dilazione si avvantaggiano gli avversarii, i quali già vanno disponendo gli animi di chi vive fuori del paese a vedere i dissidii che vi preparano. » Bisogna compirla perchè la conservazione dello stato Toscano in Italia tiene aperta la porta al disordine, e rende insufficienti i mezzi di guerra: » L'autonomia alimenta sempre le speranze dei dinastici austriaci, perciò tengono il paese distratto dal solo pensiero in cui dovrebbe vivere; quindi permesso ogni intrigo, e come buona moneta messa in corso ogni ciarla che piaccia divulgare ad uomini di maltalento. Quindi, male supremo, tolta al popolo quella coscienza della propria dignità per cui potrebbe fare prodigii d'ordine e di forza, ricacciandolo alle condizioni di un gregge cui si toglie perfino la facoltà di eleggersi il capo. »

Poscia dimostrasi che l'unione troverà le forze e la pecunia per vincere e mantenere la vittoria più di quello che non possa l'isolamento inteso a tutelare gli interessi parziali prima di quelli della nazione. L'unità, dice bene l'autore, è la guerra vincente. Quindi dobbiamo far voti visibili perchè da parte nostra sia presto conclusa. E il popolo nostro lo intese benissimo fin da principio e pose mano concordemente a promover quest'atto, che non poteva uscire dal governo, perchè questo è a nome del re. Quindi l'indirizzo per l'Unità che si va da ogni parte firmando; quindi i voti dei municipii.

« In tutti questi luoghi, i magistrati municipali penetrati che il voto d'Unità era quello della maggioranza degli amministrati, lo riconobbero e gli diedero forma per mezzo di una deliberazione che ebbe ovunque pieni voti. La forma di queste deliberazioni è bene sia cognita per quelli che dicono che si mancò di dignità, o che si volle forzare la mano al re Vittorio Emanuele, sebbene queste affermazioni non sieno in buona fede dacchè quelli stessi neghino poi al popolo là facoltà di provvedere alle proprie sorti. »

(1) Vedi sopra, pag. 384.

« *Sarteano* 18 *giugno.* Il Magistrato dichiarando di far proprio l'indirizzo proposto, incarica il signor Gonfaloniere di umiliarlo al superiore Governo per gli effetti opportuni.

« *Pisa* 20 *giugno.* Riconosciuto Vittorio Emanuele degno di essere designato re dell'Italia libera ed una, conclude che di fronte alle supreme necessità dei tempi ed agli incalcolabili benefizii morali e materiali che questa bellissima fra le altre parti d'Italia andrebbe a risentire dalla sua centrale posizione nella grande Unificazione italiana, non vi è ostacolo che trattenere possa dal compimento di tale intento, e che immenso al contrario sarebbe il danno che all'Italia intiera si arrecherebbe ove per colpa nostra restassimo da questa unificazione separati e disgiunti.

« *Radicondoli* 20 *giugno.* Ogni ulteriore ritardo per l'annessione Toscana sarebbe un contrariare il vivo desiderio delle popolazioni; quindi il magistrato volendo associarsi ai sentimenti delle popolazioni, ha deliberato all'unanimità di suffragi, di esternare, comforme esterna, il voto per l'annessione più sollecita della Toscana agli Stati Italiani sotto il governo costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuele, al quale sarà direttamente inviato il presente atto deliberativo.

« *San Sepolcro,* 21 *giugno.* Considerando che per mantenere la Indipendenza Nazionale è necessario di riunire l'Italia tutta in uno Stato solo, facendo scomparire ogni vestigio di municipale divisione;

« Considerando che le stupende parole dette da Napoleone III agli Italiani — La provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi ad un tratto ma a questa condizione soltanto, che sappiamo approfittare;

« Considerando che è unanime la volontà di questo comune di volere l'Italia tutta riunita sotto lo scettro del magnanimo Re:

« Tutti i voti del magistrato approvano l'indirizzo unitario.

« *Riparbella,* 27 *giugno.* Accettò l'indirizzo — volendo manifestare solennemente il voto spontaneo generale del popolo.

« *Pomarance,* 28 *giugno.* Il municipio convenendo pienamente nei sentimenti esternati dai propri amministrati, di concorde sentimento confermò con partito di voti cinque tutti favorevoli, di esprimere, conforme esprime, il desiderio che la Toscana sia insieme con gli altri Stati d'Italia governata dal magnanimo re Costituzionale Vittorio Emanuele II e sua dinastia.

« *Massa Marittima,* 28 *giugno.* Constando al magistrato comunitativo, essere stato spontaneo il concorso all'indirizzo, e perciò tale che esprime non equivocamente il voto della maggioranza: — Il magistrato facendo eco ai sentimenti delle popolazioni nei quali pienamente conviene, ha deliberato di esprimere il voto della immediata annessione della Toscana agli altri Stati d'Italia, sotto il governo costituzionale del magnanimo re Vittorio Emanuele II e sua dinastia.

« *Barberino di Mugello* 1 *luglio.* Il magistrato interprete dei sentimenti della popolazione, decise umiliare al re Vittorio Emanuele un indirizzo, nel quale sia espresso il voto per la immediata unione della Toscana al suo regno costituzionale. L'indirizzo conclude — aspettando da questo fatto quella felicità che gl'Italiani debbono godere come figli tutti di una sola, grande e rispettata nazione.

« *Terranuova, 2 luglio.* Il magistrato a unanimità di suffragi, e come interprete dei voti generali dei propri amministrati, delibera — di affidare, conforme affida, i destini della Toscana al magnanimo re Vittorio Emanuele II, affinchè li unisca a quelli del subalpino suo regno, dichiarando solennemente di voler far parte del suo gran regno italico. E confidando che Sua Maestà esaudirà i voti nostri sinceri ripetiamo riconoscenti e festosi: *Viva Vittorio Emanuele II re d' Italia.* »

In altre località invece di interpretare il voto delle popolazioni, si volle la prova di fatto del loro concorso, e si aprirono registri nelle residenze municipali, onde i cittadini unitarii s' inscrivessero. Livorno fu la prima città che praticasse questo mezzo. Pisa, Prato, Lucca hanno in corso lo sperimento del pubblico voto. (1) »

Dimostrazione del moto unitario è stato in Toscana anche il soccorso dato agli orfani e alle vedove di Perugia vittime del furore degli sgherri del Papa. Si questuò per essi e con molto profitto in Firenze e in parecchi luoghi della Toscana; e in Lucca ordinò la questua il magistrato civico — Considerando che se fu sempre un sacro dovere di soccorrere la sventura, questo dovere diventa un bisogno del cuore per quei popoli che si sentono chiamati a formar tutti una sola famiglia. — In Firenze il popolo e anche i più poveri si mostrarono pieni di compassione a quella grande sventura e niuno mancò di darle il suo obolo. Il che rivela quali, in questa città, siano gli affetti dei moltissimi che ad ogni altra cosa antepongono il pensiero dei fratelli di ogni altra parte della grande patria italiana.

---

(1) Dopo la pubblicazione di questi opuscoli il *Monitore Toscano* del 12, del 15, del 21 e del 24 luglio ci ha dato la nota dei Municipii che fino a quel tempo avevano deliberato per l' unione della Toscana agli altri Stati d' Italia sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele II. Questi municipii sono 141 di cui sappiamo finora solo i nomi seguenti — Abbadia San Salvatore, Arcidosso, Asinalunga, Bagni S. Giuliano, Barberino di Mugello, Bibbona, Borgo a Buggiano, Borgo S. Lorenzo, Bucine, Campagnatico, Casale, S. Casciano, S. Casciano de' Bagni, Castagneto, Casteldelpiano, Castelfiorentino, Castelfranco di sopra, Castelfranco di sotto, Castelnuovo Berardenga, Castiglion Ubertini, Certaldo, Cetona, Chiusdino, Cinigiano, S. Croce, S. Fiora, Firenze, Foiano, Fucecchio, Galeata, Gavorrano, Giglio (isola), S. Gimignano, S. Giovanni, S. Godenzo, Grosseto, Guardistallo, Livorno (ove i voti raccolti davanti la Deputazione comunitativa sono ascesi a più che 22 mila), Londa, Loro, S. Luce, Lucignano, Lucca, Lungone (Elba), Massa e Cozzile, Massamarittima, Modigliana, Montaione, Montalcino, Monte Argentaro, Monte S. Savino, Montecatini di Val di Nievole, Montepulciano. Montevarchi, Monticiano, Montieri, Orbetello, Palazzuolo, Pergine, Pian di Scò, S. Piero a Sieve, Pietrasanta, Pisa, Pistoia, Pitigliano, Poggibonsi, Pomarance, Pontassieve, Porta al Borgo, Porta Lucchese, Pratovecchio, Radicofani, Radicondoli, Rocca S. Casciano, Roccastrada, Sarteano, S.[illegible]nsano, Scarperia, S. Sepolcro, Siena, Siena Masse S. Martino, S. Sofia, Sorano, Terranuova, Terra del Sole, Torrita, Vicchio, Volterra.

Le deliberazioni conosciute a tutto il 24 luglio *sono state pronunziate con N· 809. voti affermativi* e *N. 15 voti negativi e rappresentano il voto e gl'interessi di N. 1 135 863. abitanti.* Così dice il Ministro Ricasoli nel giornale officiale dei 24. luglio.

AL SIG. CARDINALE GIACOMO ANTONELLI *lettera di Filippo Ugolini.* Firenze, Grazzini, Giannini e C- 1859. in 18°. di pag. 12.

L'autore torna a parlare degli orrori commessi a Perugia per ordine del Cardinale Antonelli, e degli atti sacrileghi dei soldati che il papa non condannò ma premiò. Poi torna a fare il processo a quel governo tirannico e ladro e più che turchesco; che sparse tanto sangue da saziare un serraglio di jene, che empì lo stato di carceri e il mondo d'esili, che armò i centurioni, rinnovò la legge dei sospetti, fu apostolo feroce dell'ignoranza, sostenne le sue iniquità colle scomuniche, disonorò la religione, impoverì il paese appropriandosi con male arti tre quarti dei pubblici beni. Eppure tanta guerra di barbarie non riuscì a soffocare ogni senso generoso. I sudditi del papa, dice l'autore, invece di svigorirsi e abbrutirsi furono schiavi, ma frementi; l'atroce governo non riuscì ad altro che a sopraccaricare d'odio se stesso, e il sangue sparso *grida vendetta, come il sangue d' Abele, e l' avrà.*

LA FUSIONE, LETTERA DI MARIO CARLETTI *al Direttore dell' Indipendente* in confutazione all'opuscolo di Eugenio Alberi. Firenze Tipogr. di G. Mariani, 1859. in 18°. di pag. 47.

A noi non piace la parola *fusione,* ma piacciono la franca trattazione del soggetto e gli argomenti addotti in questo libro a provare che l'unione della Toscana al grande regno d'Italia non fu causa di discordie, come altri pretese, non fu imposta dal Governo, nè da brighe di consorterie politiche, ma è voluta dall'affetto di un popolo intero che in essa vide *la esplicazione logica del sentimento nazionale . . . la esplicazione di quel programma che afferrammo il 27 di aprile e nella sua concisione eloquentissimo che diceva,* VOGLIAM ESSER NAZIONE. L'autore confuta tutte le ragioni addotte in contrario, esamina la questione sotto ogni rispetto e per vie diverse va sempre al fine medesimo e conclude con queste parole: = Allorchè la Toscana avrà aggiunto una prova di più alle tante della sua devozione al principio della unificazione italiana, ella non si sarà per questo invischiata in difficoltà nuove, nè molto meno avrà pregiudicato la questione territoriale dei Paesi chiamati dalla sorte a formare agglomerazioni nuove, in sostituzione a quelle false ed assurde distrutte col primo slancio del movimento nazionale. L'effetto della dedizione sarà quello di apprestare ai supremi Moderatori delle sorti italiane un documento irrecusabile della cooperazione toscana a costituire una nazionalità fondata su parti ben cementate fra di loro soggette ad una mente regolatrice che tutte le domini e le diriga al fine importantissimo di garantire duraturamente gli acquisti fatti con la miglior parte del sangue italiano e francese, e di ordinare i popoli riscattati dalla tirannide straniera, a quella libertà che perpetua i benefizi della indipendenza.

LA TOSCANA *dopo il* 27 *Aprile* 1859. Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C. in 18.° di pag. 43.

Meglio e più fondatamente d' ogni altro questo libretto discute la questione della unità dell' Italia, e del come la Toscana debba concorrervi. Combatte con forti ragioni i sofismi di chi sosteneva non doversi far nulla a quest' uopo durante la guerra e di chi muoveva rimprovero al Governo Toscano di mostrarsi nei suoi atti italiano dopo essere uscito dalla rivoluzione fatta ai 27 Aprile in nome d' Italia. Poi mostra i beni politici, morali, economici che dalla unificazione verrebbero alla Toscana, e alla causa comune. È un libro scritto con nobile cuore e con senno squisito, e noi ne raccomandiamo caldamente la lettura, mentre siamo dolenti, che l' averlo avuto un po' tardi ci impedisca di parlarne con quella larghezza che merita l' argomento e il modo sapiente con cui fu trattato.

I LIBERALI ITALIANI *e la Religione,* dell' Autore dei *discorso al popolo sulla Nazionalità dell' Italia.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859, in 18.° di pag. 15.

È un opuscolo scritto con chiaro ed elegante linguaggio per insegnare al popolo che cosa furono e sono i liberali italiani contro i quali scagliarono tante ingiurie i sostenitori del dispotismo e i nemici dell' umanità e della patria. In ogni tempo i liberali ebbero in premio dei loro desiderii e dei loro tentativi le carceri, gli esilii, le torture, i patiboli. « E nondimeno l' apostolato si estende; e il fiore dei cultori delle lettere, delle scienze e delle arti, il fiore della nobiltà istruita, e cittadini prodi nell' armi, e magistrati incorrotti, e sacerdoti venerandi per sapienza e per santità di costumi, e popolani intrepidi e probi, nelle città più illustri, nelle provincie, in ogni angolo d' Italia, famosi banditori di sensi liberali, affrontano rischi, patiscono persecuzioni d' ogni maniera a fine di preparare, di ritentare, di conseguire il riscatto dei popoli dalla servitù, dalla ignoranza, dalla miseria: a fine insomma di far risorgere la Nazione. Chi potrà tessere la storia del liberalismo in Italia, dovrà comporre un martirologio coi nomi più ragguardevoli d' ogni qualità di persone, potrà far vedere che gli odierni liberali non potrebbero desiderare nè più onorata nè più santa compagnia di coloro che li precedettero. »

Essi vogliono una patria libera, forte, indipendente da ogni straniero. « Vogliono che questa patria non sia più infelice, non sia più vilipesa, non sia più trafficata dai suoi nemici; vogliono che questa nazione torni fiorente, padrona di ciò che a lei appartiene, di ciò che la Provvidenza le ha conceduto »; vogliono che il popolo sia tolto dalla miseria e dalla abiezione in cui lo pose la servitù, sia educato e istruito nelle scuole, e sappia i suoi doveri verso Dio e verso la patria; vogliono che vi sia

giustizia uguale per tutti. E questi desiderii sono conformi ai precetti della religione di Cristo alla quale servono i liberali anche quando chiedono che il sacerdozio sia affidato ad uomini spettabili per buoni costumi, per maturità di senno e per tesoro di scienza umana e divina, e non sia servo ai potenti e non distratto dal santo ufficio per colpa di mondane cupidigie. « E tale, conclude l'autore, fu il sacerdozio quando il Cristianesimo poneva sue radici sotto le ossa e col sangue dei martiri; e tale fu finchè adoperò la sola forza morale e pacifica del santo suo ministero, quando pur disarmato vinse le crudeli orde dei barbari, e sventò le inique voglie dei tiranni; e allora il Cristianesimo si distendeva sempre più e trionfava per tutto. Imperciocchè la religione, che nasce e si nutre dell'amore di Dio e degli uomini, non potè nè potrà mai sostenersi per opera di mondani splendori, per avidità di ricchezze e di dominii, per forza di torture e di carceri, per impeto di fanatismo, per fulminare d'armi omicide nel sangue degli innocenti; chè anzi ognun sa da questi errori e da questi abusi esser nate sempre le divisioni e le sette, gli scandali che la denigrano e la fanno pericolare. »

LA INSURREZIONE DI PERUGIA, *Relazione della Giunta di Governo Provvisorio con documenti.* Firenze, Tipografia Torelli 1859 in 8° di pag. 32.

Tutti i giornali italiani e stranieri in quest'ultimo mese furono pieni delle atrocità commesse in Perugia sui vecchi, sulle donne, sugli inermi dai feroci soldati del Papa: e un grido di orrore si è levato in tutta l'Europa civile. Un piccolo libretto pubblicato in Firenze sul fine di giugno (1) aggiunse molte particolarità spaventose ricavate da lettere di persone che videro le carneficine e i saccheggi: e ora il Governo Provvisorio perugino composto di Francesco Guardabassi, del barone Niccola Danzetta, del Conte Zeffirino Faina Baldini, e di Tiberio Berardi dopo essersi riparato in Firenze pubblica la *Relazione* che qui sopra annunziamo, e ci ragguaglia più particolarmente della insurrezione e degli orrori commessi dai soldati papali. Lo scritto è dettato con schiette parole, e acquista piena fede dalla testimonianza di chi vide i crudeli fatti, dall'onoratezza degli uomini che si fecero narratori e dai nomi e cognomi dei miseri che caddero vittima di tanto furore. Non sono vaghe parole nè vuote declamazioni di retori: è un terribile linguaggio di cifre, di nomi di uccisi, di vedove e d'orfani.

Non ci fermeremo a lungo sulle cause e sull'andamento della insurrezione che si riferiscono minutamente in questo libretto. Perugia si sollevò come Firenze, come Bologna e le altre città delle Romagne per pigliar parte alla guerra della indipendenza italiana. A Perugia, come negli altri luoghi, nei giorni del mutamento non fu torto un capello a nessuno. Il 14, giorno in cui compivasi il fatto, fu simile a giorno di festa solenne, fu un plaudire all'Italia, all'indipendenza italiana, ai principi liberatori. Il Delegato del governo papale, veduta impossibile la resistenza a quel moto unanime, chiese di ritrarsi colle milizie: e come non lasciava l'autorità in mano a

(1) *Fatti di Perugia.* Firenze Tip. Torelli, 27 Giugno 1859.

nessuno fu necessità creare una Giunta di Governo Provvisorio la quale accettato il grave incarico offrì la Dittatura al re Vittorio Emanuele, si diè cura che il vecchio Governo e tutti i nemici dell' ordine nuovo, anche i più invisi, potessero partire senza ricevere il menomo danno. Il Delegato si ritrasse a Foligno d'onde fece ogni prova per reagire sull'abbandonata città, e farvi nascere l'anarchia; ma tornò inutile ogni suo tentativo. La popolazione tutta tranne la più parte dei preti, piena di fiducia nel nuovo governo e desiderosa di cooperare alla guerra dell' indipendenza italiana (per la quale già erano partiti 800 volontari) rimase tranquilla e ferma sostenitrice del mutamento: e quantunque la città non avesse neppure un soldato di truppa regolare, non si vide un disordine.

Intanto Roma mandava i suoi Svizzeri e gli altri mercenari stranieri contro la infelice città e dava loro licenza alle stragi e al saccheggio. A questa notizia Perugia ferma in suo proposito, copriva in un sol giorno di duemila firme l'indirizzo al re di Sardegna, e il Governo Provvisorio vedendo certo il pericolo pensò ad armare i cittadini, e sulle prime non trovò che 122 armi da fuoco a cui poscia si aggiunsero 400 fucili venuti di fuori: mezzi scarsissimi per difendere una città avente una cerchia di mura di 6 in 7 miglia, contro 2200 soldati muniti di artiglierie. Alla popolazione stava a decidere se si dovesse resistere o cedere, ed essa chiese ardentemente la resistenza. Circa mille volontari d'ogni età e d'ogni classe furono scritti nei ruoli quando il nemico era presso alle porte, ma i cittadini armati non oltrepassavano i 500.

Il combattimento cominciò sulle 3 pomeridiane del 20 nel pubblico passeggio fuori delle mura: quel pugno di uomini resistè quanto poteva, ma « infine dovè cedersi al numero soverchiante, pur difendendo a palmo a palmo il terreno. Fu difesa la porta di S. Pietro coraggiosamente; ma sprovvista di sostegni laterali, fu necessario chiuderla per coprire la ritirata. L'imposta cedè ben presto al cannone. Barricate interne mancavano: furono soli i petti dei cittadini che, facendo argine all'irrompere del nemico, disputarono ancora il terreno nelle vie fin presso alla piazza principale. Questo secondo combattimento durò altre due ore; ed i nemici contarono in maggior numero di noi i loro morti ed i loro feriti. — Resa impossibile ogni ulteriore resistenza, la Giunta di Governo Provvisorio commise al Municipio di tentar qualche accordo, per ottenere almeno la salvezza della vita e delle sostanze dei Cittadini. Vano tentativo. La bandiera di pace fu inalberata nella torre del Comune, ma non valse. Il segretario comunale che, finita la lotta, si avanzava sventolando bandiera bianca, fu trucidato da due colpi di fucile, e il suo cadavere venne vilmente insultato con replicati colpi di baionetta, e venne spogliato e abbandonato per quasi due giorni sulla pubblica strada. Ma già le taglie, le uccisioni, o dirassi meglio, gli assassinii erano incominciati a tre miglia dalla città, al villaggio del Ponte S. Giovanni, prima di qualunque resistenza. Quello che di atroce si commise nel Sobborgo di S. Pietro e dopo l'ingresso in città è tale che supera ogni credenza: le truppe estere pontificie hanno soverchiato in eccessi gli Haynau, gli Zobel, gli Urban. »

Quì la *relazione* dice dapprima con parole generali delle rapine, degli incendii, e delle orribili carnificine fatte dai giannizzeri papali. « È stato ferito di nuovo qualche ferito; sonosi uccisi molti uomini inermi, inoffensivi, parecchi vecchi, molte donne: sicchè sonosi perduti molti più individui durante il sacco che nella lotta. I cadaveri

di questi sventurati sonosi spogliati, insultati e lasciati insepolti per più d'un giorno sulle pubbliche vie. Ed è da notare che le vittime fatte da questi cannibali sono tutte innocenti sotto ogni rispetto, perocchè sono stati colpiti coloro che nessuna parte hanno avuta, se non forse col pensiero e coi voti, nè all' insurrezione nè al combattimento. Quest' orgia sanguinosa ed orribile ha durato più ore, e molte più ore ha durato l' universale spavento perocché di colpi di fuoco ha rimbombato per lungo tempo la città, e colpi di fuoco sonosi tirati su d' ogni finestra, testimoni le imposte crollate e le palle conficcate nel muro: se ne contano 14 in una camera sola. Neppure l' Ospedale è stato rispettato; una esplosione di circa 50 colpi si è fatta contro finestre, cui la bandiera nera non è stata bastante guarentigia. »

Poi giustifica queste asserzioni con una semplice nota scrupolosamente verificata dalla quale prendiamo i dati qui appresso che sono più eloquenti di ogni discorso.

Al ponte S. Giovanni a tre miglia dalla città, a Francesco Angeletti, uomo onestissimo e alieno sempre da faccende politiche fu imposta uua taglia di scudi 2000, fu saccheggiata la casa, fu ucciso un domestico, Pietro Castellini, e un altro ferito. Invase le cantine del villaggio, fatta ubriacare la truppa, disperso il vino che non potevano bevere. — Nel Sobborgo fuori di Porta San Pietro il monastero dei Cassinesi invaso e messo a saccheggio e a devastazione: spezzato ogni mobile, infranta ogni porta, manomessi e guasti gli archivi e la biblioteca ricca di libri rari e di codici preziosissimi. Invasa la chiesa, derubati gli arredi sacri di grandissimo valore, e i voti appesi alle sacre immagini. I soldati, indossati piviali e pianete ballarono nella corte un' empia danza tra gli urli e gli scherni dei loro camerata. All'Abate fu strappata la catena e la croce dal petto. Un Monaco ferito, come un domestico dell' Abate, il quale morì poco appresso. — Uccisi un cittadino ed un villico di cui per le molte ferite non fu possibile riconoscere i sembianti. — Incendiata la prima casa attigua alla chiesa della Madonna di Braccio abitazione della famiglia Vignaroli. — Saccheggiate e poscia incendiate, la bottega e la casa del tabaccaio Francesco Borromei, e ucciso il padrone. — Spogliata, incendiata e interamente distrutta la casa con opificio di lana e di tintoria dei fratelli Santarelli e tolto ogni modo di sussistenza ad una famiglia di 22 individui cui furono rubati anche 800 scudi in oro. Saccheggiate anche altre piccole case prossime a questa. — Ucciso insieme con sua moglie il fabbro ferraio Mauro Passerini, dimorante in faccia al Conservatorio delle Derelitte. Una suora di questo Conservatorio ebbe trapassate da una palla entrata dalla finestra ambedue le mani che teneva congiunte in atto di preghiera. — Uccisa la moglie di Giuseppe Passerini fratello di Mauro. — Ercolano Vermigli, sordo, ottagenario, derubato di ogni cosa, preso per le gambe, trascinato per le scale e condotto in prigione. — Nella casa dei coniugi Busti, saccheggiata due volte, fu gettato per terra un Crocifisso, e coperto di ogni sozzura. — Dentro la città nel Borgo S. Pietro le case prossime alla porta furono quasi tutte saccheggiate e devastate. Nella vicina chiesa di S. Maria di Colle i soldati derubarono gli oggetti preziosi, e la sacra pisside, dispersero le ostie, esplosero le armi contro le sacre immagini. Il parroco inseguito, potè a mala pena salvarsi. — La casa di Giacomo Rossi, agiato possidente fu derubata e devastata. — Nella casa Bartolelli furono uccisi il padre e figlio Mammoli ambedue inermi. Ivi di mezzo a molte povere donne che imploravan la vita fu strappato

l' ebanista Emilio Lancetti e gettato dalla finestra. — Sulla pubblica strada fu ucciso un Cirri che inerme e inoffensivo stava osservando. — Il Caffè d' Alessandro Mari fu interamente devastato e rubato : così le case di Antonio Tommasini, e di Salvator Rosa. Distrutta la Farmacia di Sebastiano Bellucci. La bottega di commestibili di Francesco Brugnoli fu saccheggiata : il proprietario, vecchio di 65 anni fu mortalmente ferito : tutta la famiglia gettata nella miseria. Saccheggiata la casa e una bottega di Caffè a Corrado Testoni. Saccheggiata interamente la casa di Palmira Tieri modista. Una sorella di lei, Irene Polidori, di età avanzata, fu stesa morta sul fatto da un colpo a brucia pelo. Fu tirato su sei o sette giovinette che invano chiedevan pietà; e una di 16 anni, Amalia Tancioni, fu mortalmente ferita. Il possidente Giacomo Temperini vecchio ed inerme ebbe due dita perdute per un colpo tiratogli contro mentre accorreva ad aprire. Gli rubarono 2000 scudi e gli devastarono tutto il quartiere. Devastati i quartieri della stessa casa ove abitavano i Conti Salvatori e Valenti. — Il segretario del Comune Giuseppe Porta che per ordine dei Magistrati Municipali si avanzava con rara fermezza contro gl' invasori e che credevasi guarentito dalla bandiera bianca che sventolava, fu ricevuto a colpi di fucile ed ucciso sul fatto. Il suo cadavere venne in parte spogliato, malconcio da altri colpi di baionetta, e lasciato insepolto per più d' un giorno sulla pubblica strada. — Uccisi due impiegati al Dazio d' introduzione, Vitaletti e Supranza, vecchi d' età che stavano inermi e per ragione di servizio alla Porta Nuova o Toscana. Danneggiato il palazzo del Conte Gasparo Rossi Scotti : grandi guasti alla sua pregevole Galleria di quadri. — Settimio Bartoli giacente nel letto gravemente ferito nel combattimento offrì agli invasori l' orologio d'oro perchè lo lasciassero salvo : essi presero l'orologio e dettero a lui due nuovi colpi di baionetta. — La Locanda di Giuseppe Storti fu devastata e saccheggiata. Ucciso il padrone con altre due persone : la famiglia rimane nella miseria. Una famiglia americana ivi alloggiata fu derubata di tutto e a mala pena scampò dalla morte. — Contro le finestre dell' Ospedale, che si credè abbastanza protetto dall' inalberatavi bandiera nera, si tirò circa una cinquantina di fucilate. I malati e segnatamente i feriti, si rotolarono sotto i loro letti per salvarsi dalle palle che penetravano. — Alla piazza del Sopramuro fu uccisa la giovine ostessa Cruciani che tranquillamente stavasi alla finestra. — Uccisi un calzolaio e un accattone di cui ignoransi i nomi. — Alla Piazza del Corso, dove fu un terribile tirare di colpi contro le case e i magazzini da cui non veniva provocazione veruna, furono danneggiati i negozi Sanguinetti, Verdesi, Baduel, e Rosati. Patirono pieno saccheggio e devastastazione la bottega di Caffè di Secondo Campi, lo spaccio di Sale e Tabacchi di Palchetti la bottega di calzoleria di Domenico Singhi, le botteghe di orologeria di Costantini e Zenobi, le librerie Gentili e Luini, le pizzicherie Petrini, Poggini ec. ec. Alle grida di uomini e donne atterite e chiedenti mercè, gli ufficiali rispondevano : *tuez, tuez.*

Ed essi uccisero fino che vollero, e poi menarono oscena orgia ; e il Papa con atto officiale stampato nel *Giornale di Roma* del 21 giugno manifestò *la somma sua sodisfazione* per questi fatti dei ferocissimi sgherri, ordinò che *si facessero i dovuti elogi alla truppa*, e promosse al grado di generale di brigata il colonnello Schmidt guidatore di questa impresa degna di Unni e di Vandali.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

INTORNO ALLA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A PARIGI.

(*Nostra Corrispondenza*)

Se il numero è ricchezza, l'esposizione attuale di Parigi è ricchissima. Il palazzo dell' Industria è tappezzato di circa tre mila oggetti o articoli d' arte. Aggiugni a questi altrettanti lavori che la Commissione credette di escludere per sue ragioni particolari, e avrai una mostra colossale da spaventare il dilettante e il critico più coraggioso.

Io l' ho visitata quattro o cinque volte prima di lasciare la Francia: troppo per un dilettante, troppo poco per ragionarne con un po' di coscienza in un giornale assennato.

Tuttavia dirò così alla buona l' impressione che mi restò nella mente da quelle visite fatte correndo e ciarlando, distratto dagli oggetti semoventi e reali che spesse volte venivano ad usurpare la mia ammirazione pei figurati. Ciò significa che l' esposizione non abbonda di quelli in conto di capi lavori.

Non ho sotto gli occhi alcun indice; nè ho punto pensato a pigliar nota delle cose che mi parvero più notabili. Poco importa. L' intervallo di qualche settimana, e i novi oggetti e pensieri che mi occuparono, hanno sgravato la mia memoria di molti nomi e di molte cose: mi sarà dunque più facile raccapezzare quello che ai lettori importerà di conoscere, e a me di dire.

In generale dirò che l' esposizione non mi parve punto degna di quell' emporio d' ogni arte e di ogni industria che si vuol esser Parigi. Si pecca anche colà di quella mediocrità che sarà *aurea* quanto si vuole, ma applicata alle manifestazioni del bello, non ottenne ancora, grazie al cielo, il privilegio che Orazio non concedeva ai poeti.

Parlo dell' esposizione, non della Francia: poichè i primi artisti che tengono il campo *Ingres, Vernet, Delacroix*, esposero nulla, o nonnulla. *Delaroche*, e *Ary Scheffer* non sono più di questo mondo, e ciò che ci ri-

mase dell' ultimo fu esposto altrove e ne parlerò un' altra volta. *Courbet* medesimo che si tiene per capo–scuola dei *realisti* se ne sta propugnando i suoi principii in Germania, e non si curò di rinfocolare con qualche nuovo lavoro la polemica accanita degli anni scorsi.

La lotta adunque si agita fra dei minori — minori se non di merito, almen di grido. È la guerra di Troja in quel periodo di tempo che Achille se ne stava sotto la tenda.

Giacchè ho parlato di lotta, mi corre l' obbligo di distinguere brevemente le varie schiere de' contendenti. Vi sono, come sempre, i partigiani dell' ideale, e i settatori servili del vero comunemente designati col titolo di *realisti*: — gli accademici, cioè quelli che si studiano di evocare e tenere in onore l' antico, e i *novatori*, che non ammettono imitazione se non quella della natura interpretata a casaccio, e riprodotta come sulle tavole di *Daguerre*. Questi ultimi hanno la boria di costituire in pittura una scuola che dicono dell'*avvenire*, come nella musica certi contrappuntisti della Germania. Vedremo se l' *avvenire* sarà così compiacente da ratificare queste pretensioni più lepide che modeste.

Limitiamoci dunque al presente, lasciandone *ai posteri l'ardua sentenza*.

Il *presente* in Francia per ciò che tocca l' arte, è per lo più una rifrittura del passato. Abbiamo i *neo–greci*, i *neo–romani*, i *neo–cristiani*, e da qualche tempo fanno capolino i *neo–druidi*. In Francia non si nasce, ma si rinasce, si rinfocola la fede morta, come chi soffii su' carboni spenti.

Cominciamo da Hamon, fondatore della *petite église néo–grecque*. Tu conosci certo di lui parecchi dipinti che si direbber dissotterrati a Pompei se ci fosse un po' d' ingenuità, e un po' meno d' affettazione. Quello che porta la leggenda: *ma Soeur n' y est pas* è conosciuto anche fuori di Francia per una buona riproduzione che se ne fece. Chi vide l' incisione, può far conto d' aver veduto il dipinto; poichè l' Hamon non è colorista, o almen non si vantava d' esserlo gli anni scorsi. Quest' anno espose un quadruccio col titolo: l' *Amor in visita*: è un Cupido malizioso che bussa alla porta d' una fanciulla, che guarda pel fesso prima d' aprirgli. È un' ode d'Anacreonte illustrata: meno magro il colore, che in altri tempi. L' Hamon guadagna nell' uno, ciò che perde per avventura nella originalità e novità de' concetti. In Francia piacque dapprima, come tutte le cose che sono o pajono nuove: poi venne in uggia. Ora i critici non lo considerano come artista *sérieux*: e lo deridono col titolo di *neegreco*. Tuttavolta egli ha fondato una picciola scuola che lotta con più o men di fortuna contro l' invasione dei *Courbettiani*, i quali dal canto loro avrebbero torto a credersi originali, quando men sono che *neo–Teniers*, et *neo–Van Ostade*, rifriggitori d' una scuola olandese e fiamminga, più che pittori della natura.

Appartiene alla scuola neo–greca il *Curzon* e fino a un certo segno il *Jerome*, che quest' anno fece un escursione nel regno di Lidia, per di-

pingere l' imprudenza del re Candaule, che lodò troppo a Gige la beltà della sua donna. Ma egli non conosceva il proverbio toscano:

Non lodar mai,
Vin dolce, buon cavallo, e moglie bella!

La moglie del re vanesio si mostra in tutto lo splendore delle sue forme a Gige nascosto. Le quali forme saranno maravigliose: ma noi vorremo vederle in prospetto, per partecipare alla fortuna di Gige, e giudicare la veracità del marito. Ma il prudente pittore non ci mostrò che appena il profilo del volto — diffidando di sè, come quel greco, deriso da' critici, che dipingendo il giudicio di Paride, fece sì belle Giunone e Pallade, che lasciò immaginare la bellezza della dea vincitrice, mostrandola solo in iscorcio. Jerôme non avea questa scusa, e però lo condanno senza circostanze attenuanti.

Egli espose quest' anno due altri dipinti: la morte di Cesare, e i gladiatori *morituri* che salutano Vitellio imperatore. Sono due quadri *dell'opposizione*: il primo mostrandoci Cesare assassinato, e abbandonato da tutti — soggetto più dimostrativo che storico, il secondo dipingendoci uno dei successori di Cesare, acclamato dai miseri che vanno a morte per soddisfare ai gusti sanguinarii di lui. Il Monitore di Francia s' affrettò a lodare il primo di questi quadri, e con questa arguzia tolse agli altri giornali la volontà di esaltarlo. Sia caso o sapienza, *le tour est bon.* — Oh! divino sacerdozio della Critica!

Devo parlarti dei *neo–cristiani?* Davvero che non mette conto. Sono quasi tutti quadri da Chiesa, dipinti da gente che non ci crede più. Sono cose che parvero così mediocri e inaccettabili a titolo d' arte, che la Commissione per salvare la capra e i cavoli li confinò in una sala colla rubrica: *oggetti di devozione.* Vedi che in Francia può mancar tutto ma non lo spirito.

I *Courbettiani* si lodano da sè stessi, non coll' opera, che sarebbe la lode migliore, ma colla penna di tutti gli scrittori che appartengono alla loro scuola nella letteratura. La letteratura è Courbettiana in Francia, intendo la picciola letteratura che si vende tre soldi alla linea in calce a' giornali, e a forza di gridare: *tutto il vero, e non più del vero, e non meno del vero*, mostrano disconoscere la prima e più essenziale caratteristica dell' Arte che è il suggello che il genio dell' artista imprime alle cose che riproduce.

Io pongo tutti costoro, pittori di paesi, pittori di animali, pittori di prostitute, li pongo, dico, con quei fotografi che costringono la casta luce a servir di ruffiana rivelando i secreti che l' alcova ha interesse a nascondere. Ho pensato talora che certi pittori hanno frainteso il titolo della Venere medicea, e l' interpretarono per venere *medicale*: perdonami la pa-

rola necessaria alla intelligenza dell' epigramma. E usciamo da questa pozzanghera. Il fango da cui trasse il nome Lutezia non è tutto sul *macadam*. Questo si leva da' paladini o cantonieri delle contrade, l' altro ci vuol altro che Commissioni, e critica, e censura per ispazzarlo!

Oh! non c' è dunque nulla di bello fra i tremila articoli esposti! — Ci sarà, ma affè mia non ne vidi alcuno che si levi tanto dall' ordinario da poter citare ad esempio. Mi piacquero alcuni quadri di genere dell' *Hébért*, il quale s' è proposto di continuare la illustrazione de' costumi italiani, forse con più verità di Leopoldo Robert, ma con minor ingegno e maestria. Il Bénouville, tolto all' arte immaturo, lasciò come testamento e memoria postuma una Giovanna d' Arco, se non perfetta, almeno migliore di quante io ne potei vedere finora, dipinte o scolpite. *Breton* ci dipinse alcune scene campestri con quell' amore onde la Sand seppe ritrarre in carte *la mare au diable*, e la *petite fadette*. Il quadro di Breton, intitolato *la plantation d' un calvaire* mi par degno di figurare fra i più bei quadri del Leys, uno dei più bei nomi che onorino il Belgio. È una processione e non più: ma c' è tanta varietà e verità di tipi, c' è tanta grazia d' espressione, e armonia di disegno e di colore da por questo quadro sopra gli altri quadri di genere che popolano l' esposizione. Anche il *Fromentin* pittore e scrittore del pari valente ci riproduce i costumi algerini: con accorgimento d' artista. Egli non si è limitato a *fotografare* l' oriente, ce lo dipinge e commenta come suol fare un uomo che sente e che pensa.

Due volte m' avvenne di accennare alla *fotografia* come a cosa che non appartiene alla categoria dell' Arte. Questo era forse il pensiero della Commissione relegando le riproduzioni fotografiche in un apposito compartimento.

Quanto a me sarei stato meno severo e meno esclusivo. Avrei relegato fra le fotografie moltissimi quadri assunti all' onore di figurare fra l' opere d' arte; e avrei collocato fra queste alcuni ritratti fotografici del Salomon, nei quali l' egregio artista, (il Salomon è scultore di bella fama, l' autore di quel bellissimo medaglione che figura Carlotta Corday) ritratti, io dico, nei quali il Salomon seppe infondere un non so che d' artistico, cogliendo il modello in uno di que' momenti rari e felici in cui l' uomo rivela tutto sè stesso. Questo significa che l' Artista vero nobilita ciò che tocca, e prova col fatto che il vero può bastare all' arte, ma ci vuole l' Artista per coglierlo a volo nei rapidi momenti in cui risplende irradiato dal *bello*.

Non vo' finire senza parlarti degli artisti italiani che consentirono a mandare alcun lavoro a questa rassegna. Nominerò il Dell' Acqua, pittor veneziano, e il Lanzirotti scultore napolitano. Il primo non ci potè mandare uno de' suoi migliori dipinti *Ferruccio a Gavinana, Michelangelo, o Galileo*: ci mandò un Marino Faliero che ascolta la confessione *della bella mugér — Altri la gode e lu la mantien* — come dice l' adagio vernacolo sanguinoso. Noi avremmo desiderato per onore dell' arte italiana che il Del-

l'Acqua avesse potuto mandarci gli ultimi quadri che gli valsero alle esposizioni belgiche lodi e medaglie.

Le statue del Lanzirotti attraggono lo sguardo per la scelta delle forme, e per una certa disinvoltura del modellare . . . ma non vo' dirne di più — poichè non vorrei peccare di parzialità pei due artisti italiani a me noti, dopo aver esercitato con troppa disinvoltura il mio diritto di critica su' francesi.

Ma non vo' finire senza tacciar d'infingardi e di malaccorti gli artisti italiani, per la ritrosia che dimostrano a perigliarsi nelle esposizioni straniere. È colpa loro, se gli stranieri ci dicono scaduti e degeneri de' maggiori più che nol siamo. Dico il vero, che in questi dieci anni di lontananza dall'Italia, ciò che mi rese più acerbo l'esiglio è sentirmi ripetere quell'accusa, senza aver modo di rimbeccarla. Ed ora, che reduce nel mio paese, riscontro che nè là natura, nè l'arte perdettero l'antica bellezza, riprendo animo, e lo sconforto che m'entrava nell'animo mi si cangia in ira e in rimprovero verso gli artisti italiani che non vengono a rinfrescare l'antica nostra rinomanza in quel teatro vastissimo da cui si parla all'Europa. Tempo verrà che l'Arte italiana non avrà mestieri di ambire un battesimo straniero; ma finchè l'ingegno italiano non abbia un centro comune di quà dell'alpi, mandi a Parigi, campo aperto all'Europa, ciò che d'anno in anno va producendo: così dopo d'aver persuaso al mondo che abbiamo una *Ristori*, e un Rossini, riusciremo a convincere i detrattori, che anche le altre sette muse danno qualche segno di vita in Italia, e non hanno ancor voglia di morir tisiche e sterili.

LETTERATURA ARTISTICA.

OPERE PUBBLICATE RECENTEMENTE A VENEZIA. (1)

Il primo fascicolo d'un'altra interessante opera d'argomento artistico è testè uscito in Venezia dalla Tipografia del Commercio, col titolo *Delle sponde marmoree o vere dei pozzi di Venezia*. Il quale titolo può darsi che non piaccia molto ai lettori, come a prima giunta non piacque nemmeno a noi, parendoci enfatico l'appellativo di *sponde marmoree*, e troppo municipale l'altro di *vere* che non è che del dialetto. È vero che il dire semplicemente *pozzi* non significava la cosa, e avrebbe anche portato ad equivocare con le carceri divenute famose sotto tal nome: forse si potea dire *parapetti*; forse anche il termine di *puteali*, già usato da distinti scrittori d'arte, faceva all'uopo. Checchè ne sia, noi troveremo buono anche il titolo, poichè bello e buono è il pensiero, e l'opera fatta con abilità non comune.

(1) Vedi sopra pag. 390.

Questo primo fascicolo contiene quattro sole litografie, quasi per saggio, ottimo saggio invero, della maestria del disegnatore, ch' è il sig. Angelo Seguso: sono quattro pozzi del periodo arabo bizantino.

Occupa l' intero fascicolo una specie di discorso d' introduzione, il quale non soltanto dei pozzi, ma parla di tutti i più antichi edifici di Venezia, come anche il titolo annunzia. Questo discorso è del sig. Lorenzo Seguso; e può dirsi una vera storia rapidissima dell' architettura nei primi secoli di queste isole: peccato è che il tema, divenendo secondario, non permettesse all' autore di svolgere un poco più largamente le molte cognizioni, le quali con tanta franchezza egli maneggia ed alloga, da mostrare quanto gli sieno famigliari.

Ma limitandoci a dire dei soli pozzi avverte l' autore come da qualche lustro un numero assai considerevole di *vere* passasse in Inghilterra, principalmente dopo che un *gentleman* fece la scoperta ch' esse avrebbero potuto servire di ampi e stupendi vasi di agrumi nel suo parco di Londra. Per quanto ci dolga il ripeterlo, dobbiamo pur confessare, che principalmente intorno al 1847 vi furono moltissime vendite di questi preziosi capi d' arte. Fu un vero affaccendamento negli orti, nei cortili, nei magazzini più risposti, dice l' autore: scoperta una *vera* di pregio, la si levava sull' istante, e il pozzo interravasi per non avere il disturbo di sostituire altra *vera* alla venduta. Epperò, di oltre a 5000 pozzi che, secondo il Luchesi, erano in Venezia nel 1814, il co. Agostino Sagredo nella sua opera delle *Consorterie delle arti edificatorie di Venezia*, non giungeva a enumerarne che 2000, e anche questi negletti e la più parte guasti.

Eppure queste *vere* di pozzi sono i Monumenti che si può con maggiore probabilità affermare, che sieno opere eseguite in Venezia e da artisti veneziani. Imperocchè, a stranieri architetti si attribuiscono molte veneziane fabbriche, anche delle più antiche; e molte parti architettoniche di edificî furono qui recate o da Aquileja o da Altino o dall' Oriente. Ma queste *vere*, appunto per il loro umile e insieme necessarissimo ufficio, si può credere che segnino veramente i passi fatti dall' arte veneziana in Venezia.

Erano dunque 5000 i pozzi in Venezia nel 1814; ma che molti più ne fossero, ne' secoli precedenti, risulta dal discorso del Seguso.

Il quale, dietro tali considerazioni, viene a parlare con qualche diffusione dell' opportunità di rifarne alcuni, e di riattare gli altri, provvedimenti a' quali già attende il Municipio. D' altra parte progrediscono pure le riparazioni delle cisterne private, delle quali offre il prospetto. Risulta da questo prospetto, che 2212 sono le cisterne private buone, 1639 le mediocri, 2198 le cattive, e 556 le interrate. Laonde, conducendo un ragionamento artistico ad uno essenzialmente pratico, l' autore sostiene non esservi altrimenti necessità di erigere un acquedotto, mentre da' suoi pozzi, e da quelli perforati al lido, e dalle acque artesiane depurate, Venezia può essere approvigionata d' acqua in copia abbondante.

Fu terminata in questi ultimi giorni la *Storia figurata della Repubblica Veneta.* Il sig. Giuseppe Gatteri, che giovanetto fece stupire colle sue mirabili composizioni a penna, imprese questo lavoro alcuni anni or sono. Ritardata l' opera per la morte

del valente Antonio Viviani che ne era l'incisore e l'editore ad un tempo, fu continuate dagli amministratori degli eredi, che coll' aiuto di altri artisti la condussero a termine, come dicemmo. È in due volumi, e comprende 150 tavole incise a contorno, accompagnate da illustrazioni storiche a dir il vero troppo rapide, mentre l'opera in generale fu immaginata e condotta con qualche larghezza di pensiero.

Nessuna storia infatti è più atta ad accendere l'estro di un artista di questa di Venezia, dove i fatti di valore, di sapienza civile e di pietà religiosa sono così frequenti e solenni.

Senza parlare di scene di battaglie, di assalti e di difese, che tutte presso a poco si rassomigliano, basti citare: Vittore Pisani liberato dal carcere e portato in trionfo; Carlo Zeno ferito sotto Chioggia e che pure vuol restare nella sua galea; Paolo Bembo che infermo si fa tradurre in Senato per rincorare gli animi abbattuti per la rotta di Ghiarra d'Adda; Antonio Foscarini che accusato di fellonia nega giustificarsi per non far danno all'onore della donna amata; l'eccidio di Paolò Erizzo; e quello di Marc' Antonio Bragadin, ed il fatto di Bellisandra Maraviglia, che caduta schiava dei Turchi, dà fuoco alla polvere di guerra della nave ove stava e perisce colle compagne e coi nemici. Poi le storie dei Falier, dei Dandolo e le dolorose vicende dei Foscari. Nè mancano i gentili argomenti, come l'assedio del Castello d'amore a Treviso, che fu peraltro cagione di guerra fra Veneziani e Padovani, e la Festa delle Marie, ed i tornei nella piazza di S. Marco.

Tutti questi e molti altri sono i soggetti che il sig. Gatteri imprese a trattare; e l'opera gli riuscì certamente degna di lode. Chè se in talune di queste tavole si potesse trovar a ridire quanto alla verità delle movenze e alla fedeltà del costume, nessuno potrebbe negare la bella distribuzione e il felice aggruppamento delle figure e il disegno quasi sempre corretto.

Noi raccomandiamo ai nostri lettori quest' opera patria: e la raccomandiamo anche come l'ultimo lavoro d'incisione di un artista caro e desiderato. Vedendola nelle mani dei giovani, vorremo che dalle imprese degli avi uscisse quella voce segreta, che rompeva i sonni a Temistocle e cavava lacrime ad Alessandro.

LO SCULTORE SALVATORE REVELLI.

Morì in Roma ai 14 del passato giugno con gran danno delle arti italiane. Era nato da poveri parenti a Taggia in Liguria il dì 1 Settembre 1816, e di buon ora mostrò felici disposizioni per le arti belle. Del che accortosi il conte Tommaso Litardi prese di buon grado a procacciargli i modi di coltivare il suo ingegno, e dapprima lo condusse seco di Francia e poi lo mandò a Roma, ove alla scuola del Te-

nerani si dette tutto alla Scultura nella quale presto fece opere egregie tra le quali basti citare il *gruppo di Cristoforo Colombo che scopre l' America*, la *statua di Maria Adelaide*, l' *Innocenza oppressa*, la *statua del profeta Isaia*, *Paride ed Elena*, *l' Angelo della pace*, *i bassorilievi di Cristo deposto*, di *Colombo incatenato nell' Indie* e la statua colossale di S. Pietro per la Basilica Ostiense che la morte gli vietò di condurre alla fine. Fu spento da malattia violenta nel giorno suddetto, e ai dì 16 fu onorato di esequie solenni alle quali intervennero i professori dell' Accademia di S. Luca col loro presidente Tenerani e altri moltissimi artisti.

OFFERTE D' OPERE D' ARTE

PER LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA (1)

Pietro Comucci di Scarperia offre una copia d' un fiammingo, I Giuocatori in rissa; Francesco Cheli, una copia del Pellegrino; Vincenzo Aleotti, una copia dello Scimmiotto del Carracci; Enrico Bagnoli, due copie, che una d' una Madonna di Tiziano, e l' altra d' un quadro rappresentante l' Avaro; Alessandro Stagni, una copia del ritratto di Francavilla; Ernesto Schiviker, una copia della Testa della Madonna del Cardellino; Odoardo Lalli, una copia del Tiziano; Francesco Rabagliati di Novi, una copia del ritratto di Raffaello; Giuseppe Sartoni, Paese di Lefevre; Stefano Masoni, una copia della bella di Tiziano; Torello Moricci, veduta de' Tiratoj con cornice; Luigi Paoletti, Paese d' invenzione con cornice.

(*Monitore Toscano* del 7 luglio)

---

(1) Vedi sopra pag. 315 e 389.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

PUBBLICAZIONI FRANCESI SULLE COSE PRESENTI.

ABOUT Edmond. — La question Romaine — Lausanne. Imp. Corbaz et Rouiller fils. in 16°

ACHARD Amédée. — Montebello, Magenta, Marignan. Lettres d'Italie. — Paris, Hachette, in 18.° 314 pag.

ADAM. — La Guerre d'Italie, histoire complète des opèrations militaires dans la Pèninsule ; redigèe d'après le Moniteur, les pièces officielles, les correspondances particulières, et sur des documents inédits, et précédée d'un exposé des faits qui ont amené les hostilités, ainsi que des éclaircissements qui peuvent faciliter l'intelligence des événements : par Charles Adam officier de l'ancienne armée. — Paris. Imp. Walder, in 8° I. partie : 172. p. II. partie : — 342 ; p. portraits, plans, cartes.

Affranchissement de l'Italie. Chant patriotique ; par un vieux de la vieille. — Paris. Imp. Dubois et Vert. in 4°. 1. pag.

AGOSTINI. — France ! l'Italie t'appelle! chant patriotique, paroles de P. Agostini. musique de Maton. — Paris. Imp. Morris et C. in 4°, à deux col. 1 pag.

Angleterre (l'), sa Liberté et l'Italie. — Paris. E. Dentu. in 8°, 48. pag.

ARGENSON (d') — Des nationalités européennes ; avec deux cartes indiquant la division des peuples suivant les langues parlées et leurs religions. — Paris. lib. Dentu. in 8°. 32. p.

ARNAUD J. — La Pauvre botte. Coups de pied aux Autrichiens. — Lyon, Imp. lith. V. Château, in 8°, 2. pag. et fig.

ARNAULT aìné. — Guerre d'Italie. Grande pantomine militaire en 5 tableaux, représentée à l'Hippodrome. — Paris. Imp. Morris et C. in 4°, 4. pag. et vign.

Autriche (l') au ban de l'Europe. — Martyre de l'Italie. — Mission de la France ; par Mme B. de B. d'Avignon. — Dijon. lib. Caillat - Belhomme, in 12°, 52. pag.

* Autriche (l') dans le royaume Lombardo-Vénitien, ses finances, son administration. Lettres à Lord Derby. — Paris, A. Dentu in 8°, 59. pag.

Autriche (l') et ses Provinces italiennes. — Paris, E. Dentu, in 8°, 16 pag.

L'opuscolo è scritto in senso austriaco.

Autriche (l') et son gouvernement. — Paris, chez Dentu in 8°, 157 pag.

Motto : La Libertè est une vègètation feconde implantèe au coeur des nations.

Autriche (l'). Machiavel et l'Italie. Suivi de pièces justificatives. — Paris, E. Dentu, in 8°, 1-35. et 36-43. pag.

Autriche (l') et l'Allemagne avant et après la solution de la question italienne. — Paris. Dentu. in 8°, 30. pag.

AUZOU. — Chansons : Nopoléon prumiè ; Lou princé Louis Bunoporto : Nopoléon treis, etc. (en patois périgourdin). — Périgueux. Imp. Dupont et C. in 12°, 12. pag.

BARTHÉLEMY — L'armée transalpine. — Paris. imp. Chaix et C. in 8°, 16. pag.

Bataille (la) de Magenta, en deux tableaux. — Paris. libr. Barbré, in 4° à deux col. 3. p.

BEAUMONT Auguste (de Versailles) — L'Italienne, chant national. — Orléans. Imp. Morand - Bouget in 8°, 4. pag.

BEAUPRÈ — France et Italie, chant national, paroles d'Auguste Beaupré, musique de Salvador Agnelli. — Marseille, Imp. Barile, in 4°, 3. pag.

BELFORT - DEVAUX — La Guerre ! ! ! Partez, Français la gloire vous appelle ! Chant patriotique par Belfort - Devaux; musique nouvelle de M. Beysson. — Paris. Imp. Blot et C. in 8°. 4. pag.

Biographie du maréchal Niel — Paris. imp. Bénard, in 16°, 16. pag.

Biographies du maréchal Mac-Mahon, duc de Magenta, et des généraux Espinasse et Cler. — Paris, Imp. Bénard et C. in 16°. 15. pag.

Extrait de l'Histoire populaire illustrèe de l'armèe d'Italie.

BOISSERIE. — Le Congrès. À l'empereur d'Autriche ; par Boisserie seul, ancien restaurateur. Lettre adressée par l'auteur le 21 avril 1859. (Vers). — Marseille Imp. V. Olive, in 8°, 3. pag.

BON. — La France et l'Italie ; vers par Emile Bon, capitaine au 79. à Besançon. — Besançon, Imp. Lith. Ducret, in 4°. à deux colonnes 1. pag.

BOUHIER de l'ECLUSE. — La Paix. — Paris, Imp. Carion, in 8°, 15. pag.

Bulletin (les) poétiques de la guerre ; par un conscrit de l'armée d'Italie, premier feuilleton. Gênes. — Paris. libr. Ledoyen in 8°. 8. pag.

Campagne d'Italie, faits importants de la guerre empruntès aux sources les plus authentiques, 1. livraison. — Cambrai, Imp. Carrion in 8°, 12. pag.

CARBONNEL (de) Cesar, docteur en droit. — La Question italienne jugée par les boursicotiers. — Paris, lib. Ledoyen, in 8°. 32. pag.

CASTILLE Hippolyte. — Ferdinand II roi de Naples. — Paris, lib. Dentu, in 32°, 64. pag. avec portrait et autographe.

Potraits historiques au XIX siècle ; 2 série N. 9.

CASTILLE Hippolyte. — Le comte de Cavour. — Paris, Dentu, in 32°. 64. pag. Portrait et fac simile.

Portraits historiques au XIX siècle, 2. série, N. 10.

CASTILLE Hippolyte. — Les Chefs de corps de l'armée d'Italie. Les maréchaux Vaillant, Baraguey - d'Hilliers, Renaud de Saint - Jean d'Angely, de Mac - Mahon, Niel. — Paris, Dentu, in 32°, 61. pag. portraits et autographes.

Portraits historiques au XIX s ècle 2. serie. N. 11.

CASTILLE Hippolyte. — Garibaldi. — Paris, Dentu, in 32.°, 64 pag. et portrait.

Purtraits historiques an XIX Siècle, 2 série, N. 12.

CATHARY. — Aux armes Italiens ! chanson. — Lyon, Imp. Lepagnez. in 4°. à deux col. 1. pag.

CATINELLI. — La Question Italienne. Études du comte Charles Catinelli ancien Chef d'Etat Major de l'Armée Anglo - Sicilienne sous Lord William Bentinck — Bruxelles et Leipzig, mars. in 8°.

CAUVIN Joseph. — La Rèsurrection d'Italie, poésie ; precédée d'une lettre de S. M. le roi de Sardaigne à l'auteur. — Philippeville, imp. Franceschi in 8°. 8. pag.

CAUWET Alfred. — Une explication entre l'Italie et l'Autriche, (vers). — Paris lib. Dentu, in 8°. 14. pag.

CHAMPEAU — Le Pape, Rome et le Monde; par le R. P. Champeau prêtre de Saint-Croix. — Paris. lib. Vrayet et Surcy. in 8°, 196. pag.

Chant (le) du Piémont, dédié à l'armée d'Italie — Paris. Imp. Blot, in 4°, 1 pag.

CLEMENT Marius. — Les Counseous de Jordan, patroun pescadou, a l'amperour d'Oou-

tricho counsernant la guerro eme lou Piemount. — Marseille, Imp. Arnaud et C°. in 8°. 4. pag.

Versi in lingua provenzale.

Coalition (une) en 1859. — Paris. chez Dentu, in 8°.

COCQUILLIER Ovide. — Italie et France, chant dediè à l' armée d' Italie. — Paris. Imp. lith. Villain, in 4°, à deux col. 1. pag.

Condamnation de l' Autriche par un tribunal européen. — Paris. Dentu, in 8°, 38 pag.

Confédèration (la) italique; par l' Auteur de Congrés de Vienne en 1814 et 1815, et de celui de Paris en 1856. — Paris. lib. Dentu, in 8°, 71 pag.

Congrès (un) et non la guerre. Deuxiéme édition. — Paris, Amyot, in 8°. 64, pag.

Contemporains (les) populaires en France et en Italie — Paris, Laisnè, chaque livr. 8. p. in 4°.

Conversation inèdite entre l'empereur d'Autriche et le feld-maréchal Ratomensberg. (Vers). — Lille, Alkan Lêvy, in 8°. 8 pag.

CREMIEUX Gaston, avocat. — A l'Italie. Cent vers. — Nîmes. lib. Salles in 8°; 8 pag.

Cri de guerre pour l' indépendance italienne. Vers par Pierre-Paul P. — Montpellier, Imp. Grollier, in 12°, 4 pag.

CUNÉO D' ORNANO. — L' Europe et Napoleon III. — Paris, Ledoyen, in 8°, 31 pag.

DALÉS Alexis. — Les Liberateurs de l' Italie. Chant, biographies, anecdotes. — Paris, Imp. Morris et C. in 8°, 8 pag. et vign.

Danse (la) des Autrichiens, suivie de la Botte italienne, ou Réflexions d' un cordonnier sur la question italienne. Chansons et vign. — Paris, lib. Durand, in folio, 1 p.

Danse (la) des Autrichiens. Chanson par B. D. — Lyon. Imp. lith. Bajat fils, in 4°, 1. p. et vign.

DARGELN, ancien officier de cavalerie. — Montebello, Palestro, Magenta, Solferino. Hommage à S. M. l' Imperatrice régente. — Paris, Imp. Carion, in 4°, 4. pag.

DAROU de COUBALTES. — Le Réveil d' Italie. Chant patriotique, paroles de M. Darou de Coubaltes, musique de Th. Ritter. — Paris, Imp. Morris et C. in 8° à deux, col. 2 pag.

DEBOCK Louis, typographe — Strophes sur la question d'Italie. — Lille, Imp. Destigny in 4° à deux col. 1 pag.

DECOTTIGNIES C. — Les affaires d' Italie, racontées par Césarine. Couplets. — Lille, Imp. Guermonprez, in 4.° à deux col. 1 pag.

DELION, physicien — Prophétie sur l' Italie. — Paris, Imp. Pinard. Tableau petit in folio oblong.

Délivrons l' Italie, marche patriotique; par A. L.; musique de M. Flachat aîné. — Lyon, imp. lith. V. Château, in 8°, 1 pag.

DELVAU Alfred. — G. Garibaldi. Vie et aventures, 1807-1859. — Paris, libr. Lécrivain et Toubon, in 4° à deux col. 48 pag. et vignettes.

Bibliothèque franco-italienne, publiée par J. Bry.

DELVAU Alfred. — Les Martyrs d' Italie sous la domination Autrichienne — Paris, Lécrivain et Toubon in 4.° à deux col. 48 pag.

Bibliotheque franco-italienne, publiée par I. Bry.

Départ de Citrouillard et de son ami Nicolas pour l' armée d' Italie, précedé des commandements adressés à l' Autriche par le peuple français et par le peuple italien, et suivi du coup de torchon, etc. (Chansons). — Paris, Richard, in 8.°, 8 pag. et vignettes.

DESPUYOS aîné. — Le Réveil français. — Les soldats de la France. Chansons, — Paris, Imp. Henri Noblet, in 12.°, 4 pag.

DESSEUX J. P. — La delivrance de l'Italie. Départ des Français pour l'Italie, Chanson guerrière. — Lyon, Imp. Boursy, in 8°, 43 pag.

DESTIGNY. — Le Réveil du lion. A l'armée d'Italie; paroles de J. F. Destigny (de Caen), musique de Ch. Buziau. — Paris, Imp. Plon, in 8°, 4 pag.

DEVERT Ch. — Histoire générale de la guerre d'Italie, précédée de l'exposé des faits qui ont amené la guerre actuelle entre l'Autriche, d'une part, le Piémont et la France de l'autre. — Lyon. Imp. Bajat fils. 1. et 2. livr. in 8°, 32. p.

DUBARRY Armand. — Un vétéran d'Arcole à l'Italie. Ode aux peuples alliés. — Paris, Imp. Morris et C., in 8°, 8 pag.

DUBEAU. — Plus de guerre, ou Prière aux deux empereurs; suivi de trois épîtres d'un Français à un Allemand sur la situation actuelle. — Paris, Imp. L. Tinterlin et C. in 8.° 24 pag.

DU HAMEL. — L'Italie, l'Autriche et la guerre; par M. le comte Du Hamel, deputé au Corps législatif. — Paris, lib. Amyot, in 8.°, CXI-139 pag.

Echo (l') de la guerre. Histoire pittoresque, anecdotique illustrée de la campagne d'Italie, sous la direction litteraire de M. Gustave Chadeuil; chronique générale, rapports officiels, etc. Bulletin des batailles; notice sur les places fortes . . . portraits, victoires etc. — Paris, pub'ié par Martin, in 32° 63 p. et vignettes.

Se ne pubblicherà un volumetto tutte le domeniche.

Entre l'Autriche et la France mon coeur balance, scenario en vers. — Lille, Alcan Lévy in 8.°, 15 pag.

ESCODECA DE BOISSE (d') — Cavriana! Chant de victoire, paroles de M. d'Escodeca de Boisse, musique de M. Lair de Beauvais. — Paris, Imp. Malteste et C. in 4.°, 3 pag.

ESCOLLE de SALERNES, tailleur de pierres. — Les Autrichiens sur le Pô; Chanson. — Paris, Imp. Beaulé, in 4.° à deux col. 1 pag.

Est-ce la Paix? Est-ce la Guerre? — Paris, Librairie nouvelle, in 8.°. 47 pag.

Exposé de la position géographique de l'Italie, pour servir à l'intelligence du plain en reliefs du théâtre de la guerre. Histoire abrégée des villes, avec les noms des maréchaux, des généraux de division et de brigade qui commandent les differents corps de l'armée d'Italie, suivant l'ordre d'ancienneté de grade. — Paris, Imp. Jouaust, in 12.° 12 pag.

FABRIZI Jean. — L'Italie après la guerre; traduit de l'italien, et précédé d'une introduction et d'un mot de réponse à M. About; par M. Martin-Doisy. — Paris, libr. Didier et C., in 8.°, 160 pag.

Faut-il détrôner le pape? — Paris, lib. Lebigre - Duquesne, in 8°, 52. pag.

* FAUVETY Ch. — Du principe de Nationalité: L'Italie. — Paris, Dentu, in 8.° 31 p.

Motto: Che cerchi? La pace. — DANTE.

FILIP-BONAU. — Le Vieillard de Novare. Episode de la guerre d'Italie. Poëme. — Paris, Imp. Bénard et C. in 4.°, 7 pag.

Foi (la) des Traités; les puissances signataires et l'empereur Napoleon III. — Paris, E. Dentu, in 8.°, 46 pag.

Motto: Le premier souverain qui, au milieu de la grande mêlée, embrassera de bonne foi la cause des peuples, se trouvera à la tête de toute l'Europe et pourra tenter tout ce qu'il voudra. — Memorial da Saint-Hélène — Contenuto: I — II Première rectification. III Seconde rectification. IV Troisième rectification. V La foi des traitès. VI Le droit, la justice, l'hon-

neur. VII L'Autriche. VIII La Russie. IX La Prusse. X L'Italie. XI Naples. XII Le Pape. XIII La France, le Piémont. XIV.

FONTENAY (de) — France et Sardaigne. Chant militaire; par le comte de Fontenay (de l'Orne), ancien capitaine d'infanterie. — Paris, Imp. Plon, in 8.°, 2 pag.

FOUQUEAU de PUSSY. — Italie, Vers. — Paris, Imp. Morris et C. in 4°, 3 pag.

France (la) et l'Empire. — Paris, Imp. Henri Noblet, in 8.°, 32 pag.

France (la), l'Italie et l'Europe. Impressions d'un Américain. — Bordeaux, Imp. Delmas, in 8.°, 16 pag.

GALLOIS. — Les Armées françaises en Italie 1494-1859. — Paris, Lib. nouvelle, in 18.° 423 pag.

Généraux (les) de l'armée Autrichienne en Italie. — Paris, lib. Dentu, in 18.°, 35 pag.

Généraux (les) Espinasse, Cler; le commandant de Maud'huy. — Moulins, Imp. Enaut, in 8°, 16. pag.

Extrait du Mémorial de l'Allier.

GILLY Antoine, Chirurgien pédicure. — Napoléon III. Couplets. — Paris, Imp. Appert, in 8.°, à deux col. 1 pag.

GIRARD et O'HEGUERTY. — Histoire générale, anecdotique et pittoresque de la guerre d'Italie. — Paris, Imp. Henri Noblet, 1 et 2 livraison, in 8.°, à deux col. 16 p. et vignette.

Il primo volume si comporrà di 60 fasc. Se ne pubblicheranno due per settimana, di 16 pag. e 2 incisioni.

GIRARDIN (de) Èmile. — La Guerre. — Paris, Michel Lévy, 5 édit. in 8.° 56 pag.

GIRARDIN (de) Émile. — L'Equilibre européen. — Paris, Michel Lévy in 8.°, 64 p.

GOETHE M. Louise. — Garibaldi, sa vie, son enfance, ses moeurs, ses exploits militaires suivis des documents historiques sur la guerre d'Italie. — Paris, Lebigre-Duquesne, in 32°, 132 pag. orné du portrait de Garibaldi, par A. Adam, et vignette.

GOUTTIÉRE H. A. — Cantate à l'armée d'Italie. — Lille, Imp. Horemans, in 8.°, 2 pag.

GOUTTIÉRE H. A. — Recueil de cantates nationales sur la guerre d'Italie contre l'Autriche. — Lille. Imp. lith. Horemans, in 8°. 8. pag.

GRANDEFFE (de) Arthur. — Pie IX et l'Italie. — Paris, E. Dentu, in 8.°, 59 pag.

GRANGÉ et THIBOUST. — Tant va l'autruche à l'eau . . . à propos militaire, mêlé de couplets par MM. E. Grangé et Lambert Thiboust. — Paris, libr. Michel Lévy frères in 18.°, 24 pag.

Théâtre du Palais-Royal. Première représentation le 31 mai 1859.

GREPPI Joseph, comte. — Révélations diplomatiques sur les relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie pendant la première et la deuxième coalition, tirées de la correspondance officielle et inédite des ambassadeurs de Sardaigne à Saint-Petersbourg. — Paris, lib. Amyot, in 8.°, 240 pag.

Guerre (la): vers, par L. R. — Troyes, Impr. Brunard, in 8.°, 7 pag.

Guerre (la) d'Italie. — Alençon, Imp. Poulet-Malassis et de Broise, in 4.°, à deux col. 8 pag. et vignette.

Guerre (la) d'Italie, recueil de chansons et chants patriotiques, publié par Frédéric Jaunel — Paris Imp. Gaittet, 12.°, 12. pag.

GUFFROY. — La Danse des Autrichiens; paroles de L. M. Guffroy caporal an 1.er régiment de grenadiers. Chanson. — Paris, lib. Le Bailly, in 4.° à deux col. 1 p.

GUSTAVE. — Vaincre ou mourir! chant de guerre, paroles, de Gustave, musique d'A. Bertin. — Marseille, Imp. Vial, in 4. à deux col. 1. pag.

HAINAULT (d') Frédéric. — L'Avenir de l'Europe. — Paris, E. Dentu, in 8.° 71 pag.

Motto : Felix qui potuit rerum coguoscere causas.

HENRI Fortuné. — Armée d'Italie. 3.e bulletin, journée de Montebello, vers. — Carcassone, Imp. Pomiès, in 8.°, 13 pag.

Histoire du général Garibaldi. — Paris, librairie Durand, in 8.°, 8 pag.

Histoire populaire illustrée de l'armée d'Italie. — Paris, Imp. Bénard et C., in 4°, à deux colonnes, 8 pag.

Se ne pubblicheranno due fascicoli alla settimana.

HUMBERT Auguste. — Victoires et conquêtes des armées alliées. 2.e partie, Campagne d'Italie. — Paris, Savin et C. livr. 1 et 4, in 8.°, 64 pag. et gravures.

Hymnes à la France et à l'Italie, traduites de l'Allemand. — Paris, libr. Glaeser, in 12°, 24 pag.

V. Lieder für Frankreich und Italien.

Italie et France. — Paris, H. Plon. E. Dentu, in 8.°, 44 pag.

Motto : L'intérêt de la France est partout où il y a une cause juste et civilisatrice à faire prévaloir. — Napoléon III.

Italie (l') et les Traités de 1815. — Paris, Amyot, in 8 °, 40 pag.

Italie (l'), ses gloires et ses malheurs. Récit indispensable à l'intelligence des événements contemporains. — Paris. Dentu, in 18.°, VIII-64 pag.

Italique (l'), Chant national par F. B. ancien officier (1809-1814). — Versailles, imp. Cerf, in 8.°, 2 pag.

JACQUINOT Alex. — Guerre d'Italie. Biographie de souverains et des généraux commandant les armées française, sarde et autrichienne. — Paris, Imp. Raçon et C. in 32°, 64 pag. et portraits.

Justice a l'Italie ! — Paix à l'Europe. Extrait de la *Rivista Contemporanea*. — Turin, Typ. Cerrutti, Derossi et Dusso in 8.°, 37 pag.

Justice (la) et les traités par N. — Paris, Imp. Martinet, in 8.°, 16 pag.

KOSSUTH Louis. — La Question des Nationalités. — L'Europe, l'Autriche et la Hongrie. — Bruxelles, Fr. Van Meenen et C. in 16.°, 80 pag.

Sono due discorsi detti il 18 ed il 19 novembre 1858 nella City Hall, a Glasgow in Iscozia.

KOSSUTH Louis — Révélations sur la crise italienne. In 18°.

LA BÉDOLLIÈRE Emile. — Histoire de la guerre d'Italie. Illustrations de Janet-Lange, cartes geographiques de A. H. Dufour. Solferino. Montebello. Palestro. Magenta. Marignan. — Paris; Barba, in 4°, à deux col. 112. pag.

LA FORGE (de) Anatole. — L'Autriche devant l'opinion. — Paris E. Dentu, 3. mai in 8°. 30, pag.

Motto : Quand on ne veut que la justice on ne craint pas la lumiére (Moniteur, 10, avril 1859.) Il existe une puissance plus fort que les rois et les empereurs, c'est l'opinion publique : et, de nos jours, on ne peut la braver impunément. (Discours de M. Disraeli au Parlement anglais. 18. avril)

LA FORGE (de) Anatole. — La Guerre c'est la paix. — Paris. E. Dentu, in 8°, 32. p.

Motto : A fin, dit Sully en parlant du plan de Henri IV pour l'Italie, que tous ces Estats et princes, estant associès ensemble en comunautés d'interésts, ils en fussent rendus plus considèrables, sans que, néamoins par cette confèderation il ne fust rien changé en leurs possesions et lois accotoumées. « — L'intérêt de la France est partout où il y a une cause juste et civilisatrice à faire prévaloir. »

LA MESSINE M. Juliette. — Garibaldi. Sa vie d'après des documents inédits. — Paris. Dentu, in 18°, 69. pag. et portraits d'après une photographie.

LA ROCCA (de) Jean. — L'Autriche et l'Italie devant l'Europe. — Paris libr. Arnauld de Vresse in 8°, 158. pag.

LA ROCHEJAQUELEIN (marquis de) — La Suspension d'armes. — Paris, Dentu, in 8°, 31. pag.

LECQ Adolphe — La Victoire de Montebello. (Vers). — Paris, Imp. Carrion, in 8°. 4. pag.

LE FAURE Amédée — Après la guerre. Reconstitution de la Hongrie. — Paris, Dentu, in 8°, 32. pag.

Légitimité (la) en face du congrés des puissances chrêtiennes. — Paris. lib. Dentu, in 8°, 16. pag.

Motto: Nous somes tous à cause de Christ, maia vous étes sages en Christ; nous sommes faibles, et vous êtes forts; vous êtes dans l'honneur, et nous sommes dans le mépris (1. Ep. de St. Paul aux Cor, C. IV. v. 10.)

LEGOUVÉ Ernest — Un souvenir de Manin, avec la traduction italienne de Dall'Ongaro. — Paris, lib. Michel Lèvy fréres.

LEGOYT Alfred — Ressources de l'Autriche et de la France d'aprés les documents officiels. — Paris. lib. Guillaumin, in 8°. XII-260. pag.

LEMBEZAT P. — Le Discours de l'Empereur, vers. — Niort, Favre et C. in 8° 3. p.

LEMOINNE John. — Affaires de Rome. — Paris. Lib. Michel Lévy fréres, in 8°, 48. pag.

LEON (le comte) — La Paix, solution de la Question italienne. — Paris; E Dentu, 20. mars in 8°, 31. pag.

Motto: Paroles de Jesus-Christ: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra: (Ev. de st. Mathieu c. XXVIII. v. 18.)

LEQUIEN F. — La situation financiére de l'Autriche et son influence sur la question italienne. V. *Revue Contemporaine*, 30. avril.

V. la nostra *Rivista* a pag. 361. di questo volume.

LEROY — Le Combat de Montebello; paroles de Gustave Leroy. (Chanson). — Paris, Imp. Gaittet, in 4°, à deux col.

Lettre d'un vétéran italien à l'honorable Monsieur E. Legouvé de l'Academie Française in 4°, 2. pag.

Firmata: De Laugier Vétéran de la Grande Armée Lieutenant Gèneral en retraite. Porta la data: Livourne 13. mai. È una risposta alla V. *Legouvé Lettera.*

LEYDET X. et COLLIGNON E. — Départ pour l'Italie. Chant des soldats. — Lion, Imp. Boursy, in 8°, 2. pag.

MALET P. — La Liberté d'Italie. La fleur d'Italie. La Fleur de Paris. Chansons. — Paris, Imp. Appert, in 8°, à deux col. 4. pag.

MALTE-BRUN — Géographie du théâtre de la guerre, Italie: Par Malte-Brun, illustrée par G. Dorè — Paris, lib. G. Barba, in 4°, à deux col. 68. pag.

Manin et l'Italie. — Paris, Pagnerre. 20 février. in 8°, 46. pag.

Motto: Independance et unification. Firmato: Charles-Louis Chassin.

MARCO DE SAINT-HILAIRE Emile — Histoire anecdotique et pittoresque des armées française, campagnes depuis 1792. jusqu'à 1860 - Napoleon I. Napoleon III. — Paris, Imp. Serrière et C. 1. livr. in 8°, 32. pag. et 8. grav.

MARTIN Henri — Daniel Manin, par Henri Martin; prècédé d'Un Souvenir de Manin par Ernest Legouvé de l'Academie française. — Paris, Furne et C. 1. vol in 8°, XXIV. 423. pag. ornè du portrait de Manin.

MARTIN-DOISY — L'Italie avant la guerre. — Paris, iib. Didier. in 8°.

MARTIN-DOISY — L'Italie aprés la guerre. — Paris, libr. Didier in 8°.

MATTEUCCI Ch. — A Lord Cowley ambassadeur d'Angleterre à Paris, lettre. — Florence 13 Juin, in 4°, 8. pag.

MAYER P. — La Marseillaise d'Italie, vers. — Paris, Imp. Chaix et C. in 4° 3. pag.

MAZADE (de) Ch. — La Guerre et les intérêts européens. *V. la Revue des deux mondes*, 1. juin.

MELLO. — Les deux grandes puissance continentales de l'Europe. — Paris, lib. Amyot, in 8.° 37. pag.

Memoire sur les affaires d'Italie, adressè à la diplomatie européenne. — Paris, chez Dentu, in 4°.

Menus propos et joyeusetés d'un bourgeois de Paris sur la décentralisation, entremêles de petits théories politiques pleines d'à-propos, où l'on traite de l'inutilité de l'Autriche. — Paris. Lib. Dentu. in 32°, 64. pag.

MERCIER Louis — Ça saute-t-il bien l'Autrichien, Chanson. — Paris, Imp. Morris et C. in 4.° à deux col. 1. pag.

MÉRY — Napoleon en Italie: 1. livr. 28. mai. — Paris, lib. nouvelle, in 8°, 16. pag.[1]

Ogni settimana vedrà la luce un fascicolo di 16 pag. conteneute per intero un Canto, con note e commenti.

MICHIELS Alfred — Histoire secréte du gouvernement Autrichien. Premiére Histoire d'Autriche écrite d'aprés des documents authentiques — Paris, lib. Dentu, in 8.° XII- 492. pag.

MICHON — L'Italie politique et religieuse suivie de la Papauté à Jerusalem par l'Abbé J. H. Michon Troisiéme edition. — Bruxelles et Leipzig, ancienne maison Mayer et Flatau in 8° 264. pag.

Congrés de Paris — Aventure politique de Monaco — Importance de la ville de Génes — Artistes de Carrare — Lucques; monuments, prosperité agricole — Pise — Civitavecchia — Naples: politique napolitaine — Miracle de Saint-Janvier — Marais Pontins — Rome: monuments, politique, ètat religieux. Saint-Office — Florence monuments, arts, politique. — Bologne: Pie IX — Venise — Milan — Coup d'oeil politique — Question spéciale de l'intervention Franco-Sarde — La papauté à Jerusalem.

MONARD Victor, d'Orpierre — Les Chants du troubadour aux guerres d'Italie — Carpentras, Grivot-Proyet in 12° 12. pag.

Montebello-Verceil (Vers). — Périgueux, Imp. Dupont et C. in 8°. 7, pag.

MUENIER Alexis — Guerre!! .. poëme — Lure, Imp. Béttend, in 8,° 13. pag.

MULLOIS — Le Saint Pére et Rome; par M. l'abbé Mullois, chapelain de l'empereur. — Paris, lib. A. Josse, — in 32°, 134 pag.

Napoléon I (l'Empereur) et l'Italie. — Paris, Michel Lévy fréres, in 8°. 16. pag.

Napoléon III, (l'empereur) et l'Italie. — Paris Dentu, Didot fréres in 8°. 64. pag.

NICHOLAS-SOUBEYRAN L. — L'Italie en purgatoire; vers. — Paris, lib. nouvelle, in 8°. 16. pag.

NUMA — La Franciade, Epopée en 20 chants. Chant premier. Le Réveil d'Italie; 1. livraison. — Vaugirard, Imp. Choisnet, in 8°. 16. pag.

PARTOL Serenus. — A la libertè italienne: strophes. — Marseille. Imp. Senès, in 4°, à deux colonnes, 3. pag.

PAUTET Jules, — Le Pape, l'Autriche et l'Italie par l'auteur de *La Question de Neuchâtel au point de vue du droit des gens etc.* — Paris, lib. Ledoyen, in 16°. 45. pag.

PERRIER Jules S. — Italiennes —Paris, Hachette et C. in 8.° 48. pag.

PERRIN Louis — A l'armée d'Italie (vers). — Nancy, imp. Hinzelin et C. in 8° 2. p.

PERROT A. M. — Guerre d'Italie. Notice géographique, topographique, statistique et

historique des États belligerants et de ceux intéressés dans la guerre actuelle, redigée pour l'intelligence des évenements politiques et militaires. — Paris, lib. Bady, in 8°. 64. pag.

Petit (le) caporal des Zouaves ; histoire, moeurs des Zouaves depuis leur création jusq' à ce jour. Illustrations de G. Doré et de Morin — Paris. Lécrivain et Toubon, in 4°, 48. pag.

Bibliothéque Franco - Italienne,

PEYRE DE LA GRAVE Hippolyte — Aux soldats français, aprés la bataille de Solferino, poëme — Paris, Leclére, in 8°. 7. pag.

PHILIPPE A. — A l'armée franco-sarde. Deux aigles ! (Vers.) — Marseille, Imp. Barile, in 8°. 8. pag.

PINELLI — Considerations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piémont et l'Autriche — Turin, De Giorgis, in 8°.

PITA Claude — Biographie du général Garibaldi. — Paris, Garnier fréres, in 32°, 54. pag.

PLÉE Léon — A la nation allemande — Paris, Dentu, in 8°. 31. pag.

Politique (la) française devant l'Europe : par un Allemand. — Paris. Dentu. Franck. in 16°, 33. pag.

Politique (la) napoléonienne en Italie. — Paris, Dentu, mars, in 8°. 47. pag.

Politique nationale ; par un ancien Député — Paris, Ledoyen, in 8°. 39. pag.

Politique (de la) rationelle de la France à l'extérieur — Paris, lib Chamerot, in 8°.

PONSON DU TERRAIL et de LASCAUX - Histoire d'Italie sous la domination autrichienne. 1. livraison. — Paris, lib. Delavier, in 8°. 8. pag.

Saranno 52 fascicoli.

PONZIO J. C. — Le Chant des chasseurs des Alpes. — Arles, Imp. V. Cerf, in 8°. 3 p.

PRÉVOT caporal au 1. Zouaves — Vers; dédie aux dames de Milan V. *Gazzetta di Milano*. 20. giugno.

PRIMAT (M. la comtesse de) — Les Femmes en priéres pour l'indépendance italienne — Paris, Imp. Rançon et C. in 8°. 8. pag.

PRINA (de) F. — L'Italie et l'Autriche — Troyes, imp. Casté, in 8.°, 31 pag.

Prisons (les) de l'Autriche en Italie. Souveinrs d'un patriote italien. 1. livr. — Paris, Joly Gautier in 4°. à deux col. 16. pag. et vignette.

Saranno tre fascicoli.

PRUNET — Cantate à l'alliance de la France et de l'Italie, paroles de M. Joseph Prunet, musique de M. Edmond Servel. — Montpellier, Imp. Gelly, in 4°. 3. pag.

Prusse (la) et la question italienne. Edition française. — Paris, chez Dentu, in 8°.

Que veut l'Autriche? — Paris, lib. Dentu, in 8°. 39 pag.

Question (la) du jour : par un Allemand. — Paris, lib. Dentu, in 8°. 79. pag.

Motto : Quand on veut le but, on doit vouloir les moyennes - Signè : F. Camen (Lille, 6, mars)

Question (la) Italienne en 1859. — Avec une préface par M. Gerbert Evêque de Perpignan. — Paris, Gaume fréres, et J. Duprey, in 8°. 75. pag.

È la traduzione fatta dall' *Univers* d'un articolo della *Civiltà Cattolica.*

Question (la vraie) France-Italie-Autriche. — Paris, lib. Dentu, in 8°. 32. pag.

RABELLE Emmanuel — Chansons patriotique dédiées à l'armée d'Italie — Chauny, Imp. Guillaume in 12°. 12. pag.

RAISSAC Léon — Magenta ! (Vers) — Lyon, Imp. Vingtrinier, in 8°. 3. pag.

Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie. (1703-1859). — Paris, Amyot, in 8 XV-792 pag.

REGNAULT — La Guerre, poëme, par M. A. Regnault, ancien bibliothecaire du conseil d' Etat. — Paris, Imp. Renou et Maulde, in 8°. 4. pag.

RENDU Eugéne — L' Empire d' Allemagne et l' Italie au moyen-age lu à l 'Académie des sciences morales et politiques dans ies seances des 18. et 29. décembre 1858. — Paris, Durand, in 8°. 108 pag.

RENDU Eugéne. — L' Autriche dans la confédération italienne. Histoire de la diplomatie et de la police de la cour de Vienne dans les Etats du pape depuis 1815. — Paris, Dentu, in 8.°, 164 pag.

Révélations politiques. — lib. Dentu, in 8°. 32. pag.

Motto: Vox populi, vox Dei — En politique, pour être dans le vrai il faut dire le vraisemblable.

RIANCEY (de) Henri — Madame la Duchesse de Parme et les derniers événements, — Paris. Dentu, in 8°. 175. pag.

RIBEYRE — La Paix et l' Opinion, par Ribeyre Félix, redacteur en chef du *Journal de Saint-Quentin* — Paris, E Dentu, in 8°. 46 pag. édition ornée d' une carte d' Italie.

RIBEYRE et BESOMBES — L' invasion autrichienne, ou les Français en Italie (mai 1858); à propos patriotique en un acte. Saint-Quentin, Imp. Hourdequin in 8° 40. p.

RICCIARDI Histoire de l' Italie et de ses rapports avec l' Autriche de 1815. jusq' à nos jours; par Joseph Ricciardi, député au parlement de Naples en 1848. Illustrations de Charles Mettais. — Carte de l' Italie dressé par A. H. Dufour. — Paris, lib. G. Barba, in 4°. à deux col. 144. pag.

RICHARD Jules — L'armée française en Italie. Ses Généraux. Ses Officiers. Ses Regiments. Biographies anecdotiques. — Paris, lib. Dentu, in 18°. 92. pag.

RICHARD Jules — Napoléon III. en Italie. Deux mois de campagne. Montebello, Palestro, Turbigo, Magenta, Marignan, Solferino — Paris, Sartorius, in 18°. 180. pag.

RISTELHUBERT Paul — Hymne italien — Alençon, Poulet-Malassis et de Broise, in 8°. 3 pag.

RIVIÉRE Armand, avocat au barreau de Tours — Les Bandiera. Episode de l' histoire contemporaine d' Italie. Dramme en 4. acts — Tours, Imp. Ladevéze, in 16°. 89. p.

ROBINEAU — La Guerre d' Italie. Chansonnies patriotique en l'honeur de l'indépendance italienne par V. Robineau, H. Demannet, A. Dalés etc. — Paris, lib. Durand in 18°. 72. pag. fig.

ROBLAIN A. — L' Autriche et la France; couplets patriotiques. — Paris, Imp. Gaittet, in 4°. à deux col. 1. pag.

Roi (le) de Naples et l' Indépendance italienne — Paris, Dentu, in 8°. 64 p.

ROUS — La Guerre! Dieu le veut! par Jean-Isidore Rous, bachelier és lettres. — Le Havre. Imp. Costey frères, in 8°. 12. pag.

Saint-Pére (le) et la confédération italienne. — Bologna 15. maggio in 8°. 32. pag.

Saint-Siége (le) en 1859 *V. Le Correspondant* 25 mai p. 109.

Signé: Vicomte de Meaux.

SAND George — La Guerre. — Paris, lib. nouvelle. in 8°. 5. pag.

SAND George. — Garibaldi. — Paris, Lib. nouvelle, in 8.°, 16 pag.

SANTAMARIA François — Partant pour l' Italie, Chant de départ. Couplets. — Ajaccio, Imp. Marchi, in 4° a deux col. 1. pag.

Savoie (la maison de) et l' Autriche. Documents inédits extraits de la correspondance diplomatique du comte Joseph de Maistre. — Turin, Imp. Littéraire, in 8°. 35. p.

Dati alla luce da Nicodeme Bianchi, in data di Nizza 22. febbraio.

SEGUR Noël — L' Italie reconstituée par la France l' Angleterre et l'Autriche. I. La Diplomatie. II. L' armée en campagne. III. Le Combat. — Paris, Martinon, in 4°. illustrée.

SÉVERIN DEMAUX Antoine — Les Deux empereurs. Napoléon I. et Napoleon III. — Villenueve, Imp. Duteïs, in 8°. 16 pag.

SEZZI M. Esther — Ode sur l'Italie. I. partie (Le départ). — Florence, Imp. Fréres Martini 16°. 4. p.

SIMONIN Emile — L'Aigle en Italie, cantate, paroles d'Emile Simonin, musique d'A. Belliard. — Marseille. lib. Feraud. in 4, à deux col. 1. pag.

SIMONIN Ernest — L'Italie, ode. — Rouen, Imp. Giroux et Renaux, in 8°. 7. pag.

Sire Rassurez — nous. Reponse à l'Empereur Napoleon III —Leipzig, Wolfang Gerhard, in 8°. 12. pag.

SIRTENA DE GROVESTINS baron C. F. — L'Europe sera-t-elle remaniée? — Paris, chez Dentu, in 8°. 36. pag.

Souvenirs d'un officier du 2. de Zouaves. — Paris Michel Lévy frères in 18°. 307. pag.

Ne è autore il general Cler morto alla battaglia di Magenta.

SPASIANO de FAZZARIH. — Napoléon III. et la guerre — Paris, lib. nouvelle, in 8°. 32. p.

TAPIN — La Retraite antrichienne, dédiée aux Zouaves, y compris l'illustre caporal au 3. régiment, S. M. Victor Emanuel II, roi de Sardaigne, etc. Chanson. — Belleville, Imp. Prissette, in 8°. à deux col. 1. p.

THIÉRY H. — En Italie, pièce en trois actes. — Paris, lib. Barbré, in 4°, à trois colonnes, 12. p. et vign.

Rappresentata per la prima volta al teatro delle *Folies - Drammatiques* il 14 maggio.

Traités (les) de 1815, — Edition populaire. — Montmartre, Imp. Pilloy, in 16°. 29. pag.

Traités (les) de 1815 seront-ils éternels? — Paris, lib. Dentu, in 8°. 32. pag.

TURENNE — L'Italie. Chant de l'Indépendance, paroles et musique de Henri Turenne — Paris, libr Remillet, in 8°. à deux col. 1. pag.

VARENNE (de la) Charles — Lettres italiennes. Victor Emanuel II. et le Piémont en 1858. — Paris, chez Dentu.

VEMAR A. — Allons, Français, en Italie. Chant de guerre. — Paris, Imp. Carré-Michel, in 8°. 3. pag.

Victoires (les) de Giulay racontées par lui-même ou le Framboisy autrichien, ou le Schlagueur schlaguè — Lyon, Imp. lith. V. Chateau in 8°. à deux col. 1. pag.

Victor-Emanuel (le roi) à François d'Autriche, ronde troupiére et de marche à l'usage de l'armée d'Italie en général, et des Zouaves en particulier, par M. A. P. ancien officier de cavalerie. — Paris, Imp. Paul Dupont, in 8°. 4. pag.

VINCENT Charles — Garibaldi, chant des volontaires — Paris Imp. V. Lacour Gauvin, in 8°. 4. pag.

(WEISS Siegfried) — Memorandum sur la cause juridique plaidée devant la diplomatie réunie au congrés de 1859. (imprimé en manuscrit) par le docteur Jurium (Siegfried Weiss) — Paris, lib. Dentu, in 8°.

INDICE DEL QUINTO VOLUME

Rassegna Letteraria.

Necrologie.

ARTI DEL DISEGNO

Letteratura Artistica

Necrologie.

RIVISTA DI FIRENZE

E

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DI SCIENZE, DI LETTERE ED ARTI

DIRETTA

DAL PROF. ATTO VANNUCCI

Anno Terzo - Volume Sesto

FIRENZE
TIPOGRAFÌA DI G. MARIANI

—

1859

SCOPERTE E APPLICAZIONI SCIENTIFICHE

NEI TRE ULTIMI ANNI.

III

Fedele all' impegno assunto, nei primi mesi del 1859 il D. Figuier dava alla luce la terza pubblicazione del suo *Annuario Scientifico e industriale*, in cui dà conto tanto dei progressi della scienza pura, che delle utili applicazioni della medesima proposte o recate in atto nel caduto 1858 (1). Mentre segue le norme stesse delle due prime pubblicazioni, l' autore si trova indotto dalla copia delle materie a dilatare i limiti del suo quadro, nè bastandogli un solo volume della mole dei precedenti a contenere quanto gli par di mestieri esporre ed illustrare, dà alla luce due volumi di oltre 350 pagine cadauno, scritti con quell' esattezza e quella lucidità, che hanno rese giustamente celebrate tutte le opere da lui pubblicate nell' intento di popolarizzare le cognizioni scientifiche. Il D. Figuier chiama il proprio lavoro un *Sommario*, ed infatti è desso un compendio di quanto lo studioso può trovare più latamente ed esplicitamente esposto e discusso nelle opere speciali, nei giornali, e nelle pubblicazioni delle accademie e delle società scientifiche. Noi nel restringere in poche pagine, siccome abbiamo fatto per le due annate precedenti (2), tanta abbondanza di già compendiosa materia, non presumiamo aver dato idea chiara e completa di quanto scuopre la scienza, di quanto applica l' arte e crea l' industria nel tumultuoso affaccendarsi della odierna attività; ma abbiamo avuto in mira soltanto, siccome dicemmo, di presentare un quadro sinottico, che valga a dare idea di tanta operosità, ed invogliare alcuno a meglio addentrarsi in cotale studio, attingendo le nozioni alle genuine sorgenti. È in questo concetto, il quale ne giova di rammentare, che ora ci accingiamo a descrivere con rapidi cenni le scoperte e le applicazioni scientifiche di cui il 1858 recò suo contingente all' operosità progressiva che distingue l' età nostra, e ne è d' uopo di limitarci a far parola solamente delle cose più importanti con-

(1) L' Année scientifique et industrielle — ou exposé annuel des travaux scientifiques, des inventions, et des principales applications de la science à l' industrie et aux arts, qui ont attiré l' attention publique en France et à l' étranger. — Troisième année. — Paris, Hachette et C., 1858. — 2 Volumi.

(2) Vedi la Rivista volume V pag. 81 e 241.

tenute nella rassegna annua del sig. Figuier, alcune che ci sono sembrate di minore importanza omettendone, onde rimaner circoscritti entro i confini ragionevolmente concessi dal periodico per cui scriviamo.

Fra i fenomeni astronomici l' anno 1858 registra l' apparizione di una cometa magnifica, quale appena è dato osservare due o tre nel corso di un secolo. Questo bellissimo astro vagante, che in modo mirabile irradiava le notti serene del decorso autunno, fu scoperto all' osservatorio di Firenze dal sig. Donati il 2 giugno, vale a dire tre mesi circa prima che si facesse visibile ad occhio nudo, quando appariva come una nebulosità rotonda, di luce debolissima. Il sig. Donati ebbe il merito grandissimo di calcolare fino d' allora gli elementi parabolici del corso della cometa, e quindi determinare tutte le posizioni che avrebbe occupate successivamente nel firmamento. L' astro si fece visibile a occhio nudo ai primi di settembre, il 30 di quel mese fu al perielio, cioè nel punto dell' orbita più prossimo al sole, da cui distava quel giorno 22 milioni di leghe; il 9 ottobre fu nella posizione più prossima alla terra, da cui era distante 20 milioni di leghe, e procedeva colla velocità enorme di 1 200 000 leghe al giorno. Dal 10 di ottobre cominciò ad essere meno splendente, e a decrescere la coda; alla fine di ottobre scomparve dal nostro orizzonte e passò nell' emisfero australe, ove continuò ad esser visibile fino ai mesi di gennaio e febbraio 1859. Fatto degno di ammirazione durante la grande apparizione astronomica di cui siamo stati testimoni, si fu l' assenza di ogni timore superstizioso dall' animo delle moltitudini. Questa enorme cometa, la cui traccia luminosa segnava un' arco d' immensa distesa frammezzo alle costellazioni, non ha eccitato in alcuna parte d' Europa quei terrori superstiziosi che in altri tempi solevano produrre siffatte apparizioni non solo nel volgo ignorante, ma anche nell' animo dei sapienti, e di gran regi. Tutti la contemplavano con diletto, senza altra emozione tranne quella d' intelligente curiosità. È questo, riflette il nostro autore, effetto evidente e felice del penetrar delle idee scientifiche in tutte le classi della società, o per lo meno della fiducia universalmente riposta nella verità delle asserzioni degli scienziati, e nella certezza dei loro metodi.

Due eclissi del sole ebber luogo nel 1858, uno dei quali il 15 marzo soltanto parziale in Europa, l' altro del 7 settembre fu totale nell' America meridionale. Le osservazioni del primo, il quale doveva essere anulare in Inghilterra, furono impedite dallo stato nuvoloso del cielo nell' Europa settentrionale. L' altro fu accuratamente studiato in tutte le sue fasi e nei fenomeni concomitanti da una commissione nominata dal governo del Brasile, e composta di scienziati ed astronomi Americani a cui disposizione furono posti gli stromenti del ben corredato osservatorio di Rio Janeiro, e due legni a vapore da guerra per condursi ad osservare il fenomeno nella baja di Paranagua, ove appariva completo. — Nel 1858 l' Astronomia si è arricchita della scoperta di quattro nuovi pianeti telescopici, da aggiun-

gere ai cinquanta già conosciuti che volgono le loro orbite fra quelle di Marte e di Giove, tre dei quali si manifestarono alle osservazioni del sig. Goldschmidt, l'altro al sig. Laurent che lo scuoprì dall'osservatorio particolare del sig. Valz a Nîmes.

La Fisica non segnala quest'anno alcuna di quelle scoperte grandiose che sono fondamento di nuove teorie, o aprono vie non ancora immaginate alla pratica, ma pure offre numerose scoperte di ordine secondario, e osservazioni originali, e utili invenzioni ed applicazioni, come non può essere a meno in un ramo di disciplina di cui sono tanto numerosi i cultori in tutte le parti del mondo; quindi molte pagine dell'Annuario del Figuier sono devolute a questo titolo. Trascegliendo fra tante cose tutte interessanti le più interessanti, rammenteremo i saggi del signor Scott per la fissazione grafica dei suoni, ossia le ricerche del modo di fissare graficamente sopra una superficie piana le vibrazioni di un corpo sonoro, indagini di molto interesse scientifico, e di cui in vano si cercherebbe dare idea in poche parole, ma che completate e condotte ad aver salda base riuscirebbero di somma importanza per la teoria dei suoni, e servirebbero a fondare su nuove basi la stenografia, e a far sì che la parola da per sè si stampasse, come nella fotografia si è ottenuto che la luce disegni. — Un nuovo sistema di barometro è proposto dal sig. Blondeau, che riduce di assai le dimensioni dello stromento, e ne rende molto più agevole il trasporto; e il sig. De Celles ha immaginato un nuovo barometro *a squadra* il quale mediante l'aggiunta di tubi acconciamente disposti dà con molta precisione l'indicazione dei massimi. — La *Macchina pneumatica a mercurio* del sig. Gairaud è un grande barometro a sifone in cui la camera barometrica dell'un dei rami, molto ampia, forma il recipiente vuoto, ed eliminando la necessità dei cilindri, degli stantufi, e delle valvole riesce assai più economica della macchina pneumatica ordinaria, formando anche un vuoto più perfetto. — Un giovane operaio parigino il sig. Grenet ha trovato modo di adoperare il cromato di potassa come liquido eccitatore dell'elettricità nella pila di Bunsen, surrogandone la soluzione all'acido azotico che spande sapori nitrosi nocivi alla salute; la parte originale di questa invenzione consiste nel far traversare il liquido da una corrente di aria spinta da una macchina soffiante, la quale fa sì che l'ossido di cromo non si depositi sullo zinco, lo che impedirebbe l'azione della pila, ma si disciolga continuamente nella soluzione di bicromato di potassa. — La macchina elettro-magnetica ideata da un fisico inglese, il sig. Sheppard, basata sull'elettricità d'induzione derivata da calamite fisse agenti sopra pezzi posti in movimento di rotazione, se non potrà praticamente applicarsi come credeva l'inventore a decomporre l'acqua onde estrarne il gas idrogeno per l'illuminazione, riuscirà utilissima come sorgente d'elettricità nelle operazioni galvanoplastiche di doratura e argentatura. — Il sig. Maugey ha introdotto una modificazione importante nella camera oscura

della fotografia, applicabile altresì a molti stromenti ottici, che consiste nel situare innanzi alla lente obbiettiva un diaframma di cui si può far variare l'apertura a piacere, essendo esso formato di *caoutchouc* forato di un'apertura circolare, e governato da una vite, che lo restringe o distende a piacere. — L'elioscopo d'invenzione del sig. Porro, basato sulla polarizzazione della luce e del calore, consente di osservare il sole, ciò che non poteva farsi negli stromenti ordinarii se non se con molta fatica della vista, e attraverso vetri affumicati, i quali molto diminuiscono la chiarezza dell'immagine. — Al sig. Claudet si deve il *mono-stereoscopio*, o stereoscopio ad una sola immagine, nel quale l'effetto dello stereoscopio, ossia la veduta in rilievo degli oggetti, si ottiene ricevendone le immagini sopra un cristallo opaco situato nel fondo della camera oscura, ed altro apparecchio stereoscopico, nel quale l'immagine in rilievo resulta visibile a più spettatori ad un tempo è stato costrutto dal sig. d'Almeida professore di fisica in uno dei licei di Parigi. — Da esperienze belle e molto accurate istituite dal sig. Drion sulla dilatabilità dei liquidi molto volatili, resulta che l'acido cloridrico, e l'acido solforoso, come già si conosceva dell'acido carbonico liquido, alle temperature molto prossime a quelle in cui si trasformano in vapori entro spazii rinchiusi, hanno un coefficiente di dilatabilità molto superiore a quello dei gas, e dell'aria alla pressione atmosferica. — Meritano nota le esperienze del sig. Gore di Birmingham, ripetute con alcune varianti dai sig. Van Breda, e Logeman sui movimenti indotti nelle sfere metalliche dall'azione delle correnti elettriche. — Di molto benefizio pratico apparisce l'impiego proposto dal sig. Jeandel della scintilla elettrica a prevenire gli accidenti cagionati dall'infiammazione del gas esplosivo nelle miniere di carbone fossile, a impedire i quali non sempre è d'assoluta efficacia la lampada di sicurezza nominata dal suo celebre inventore Davy.

Passiamo a dire dei progressi della Meccanica nel 1858. — È attualmente in costruzione una macchina a vapore immaginata dal defunto signor Alexis Sauvage intesa ad eliminare gli inconvenienti dell'alimentazione delle caldaje mediante acque continuamente rinnuovate, le quali colle impurità che contengono formano sulle pareti dei generatori quei depositi e quelle incrostazioni, che le corrodono, che fa d'uopo rimuovere di continuo, e che possono esser cagione di esplosioni. Onde ottenere l'alimentazione con acqua pura il Sig. Sauvage fa tornare di continuo nelle caldaje sotto forma liquida il vapore condensato nel refrigerante, con che ottiene ad un tempo altri vantaggi: aumento di forza delle macchine, semplicizzazione dei meccanismi, maggior durata delle caldaje, e diminuzione di spese del combustibile, perchè l'acqua proveniente dal vapore condensato conserva una già assai elevata temperatura. Giova sperare che l'esito della prova corrisponda alle speranze anticipate per questa ingegnosa invenzione. — Secondo le ricerche del Sig. Andraud le esplosioni che avvengono nelle caldaje generatrici del vapore, e di tanto danno sono spesso cagione, non debbono

attribuirsi ad un leggero aumento della pressione normale e regolare del fluido, ma sibbene all'effetto improvviso di una forza estranea, che istantaneamente innalza la pressione a più centinaja di atmosfere; questa forza sarebbe l'elettricità, la quale si svolge sempre nel cambiamento di stato dei corpi quindi esiste nel vapore che si forma, e in certi casi giunge a determinare l'esplosione. L'osservatore confessa che quali sieno questi casi è tuttora un mistero, ma suppone vi contribuisca il trovarsi il vapore a contrasto di superfice composte di metalli diversi: quindi raccomanda di costruire le caldaje di un solo metallo, e consiglia situare nell'interno delle medesime una o più punte di alcun metallo inossidabile, le quali sottrarrebbero l'elettricità a mano a mano che si svolge e la disperderebbero nel suolo mediante le comunicazioni stabilite colla parte metallica dell'apparecchio, e così l'invenzione di Franklin troverebbe una nuova ed inaspettata applicazione. — Due nuove macchine a vapore ruotatorie sono state presentate, una dai Sig. Chevrot e Seyton di Lione, l'altra dal Sig. Moret meccanico parigino, che vogliono essere rammentate se non altro come tentativi di risolvere il problema cui già applicò la mente Watt medesimo, di ottenere nella meccanica a vapore il movimento circolare immediato, sopprimendo tutta la complicanza degli organi secondarii di trasmissione delle macchine ordinarie. — La proposta del Sig. Tissot di un perfezionamento alle macchine in cui per motore al vapore d'acqua è sostituito o combinato il vapore d'etere, induce molto ragionevolmente l'autor nostro a biasimare, malgrado l'economia che potesse offerire, l'impiego di sostanza tanto pericolosa per la facilità ad incendiarsi. — L'impiego del vapore acqueo per estinguere gli incendii, quando si conduca a sostituire l'aria negli ambienti, e si porti a contatto dei corpi in combustione, è stato sperimentato efficacissimo, e sarebbe cosa desiderabile che nelle fabbriche ove sono macchine a vapore e nei piroscafi fosse stabilito un sistema di tubi in communicazione colle caldaje, che permettesse far irrompere il vapore subitamente in qualunque parte si manifestasse il fuoco e così estinguerlo. — In America il vapore è stato applicato a muover le slitte, che servono ai trasporti sulla densa crosta di ghiaccio, che d'inverno cuopre i fiumi ed i laghi di quelle regioni. — Ma sovra ogni altra curiosa ed importante è l'applicazione del vapore alle macchine agrarie, che da qualche tempo molto preoccupa l'attenzione in Inghilterra, e ha dato luogo a saggi coronati di felice successo. I giornali speciali di agricoltura, e anche il nostro Agrario Toscano hanno ragguagliato il pubblico di questi tentativi di surrogare la forza poderosa e regolare del vapore a quella dell'uomo, e degli animali nelle operazioni di cultura del suolo. Al concorso agrario tanto nel 1858 a Chester furono presentati i più perfezionati meccanismi di questa maniera, e fatte le prove in grande, con apparato di pubblicità. I giudici del concorso decretando elogi e premi alle macchine aratorie e zappatrici dei signori Fowler e Smith attestarono tali macchine presentare perfezione ed economia di

lavoro. Ma è problematico se possano avere tal resultato altrove fuor che nei paesi ove abbonda il combustibile fossile. — Non possiamo tacere del torchio meccanico americano, costrutto dal sig. Hoe, e presentato ell'esposizione del 1858, negli Stati Uniti, così poderoso e sollecito di azione da poter dare 12,000 e fin 15,000 fogli stampati dalle due facce in 60 minuti, lavoro superiore di gran lunga a quanto si era ottenuto da ogni altra maniera di torchi meccanici, e ben adatto alla sollecitudine di cui abbisogna segnatamente la pubblicità giornalistica.

In nessuna parte delle discipline naturali tanto è grande l'attività esploratrice del tempo nostro quanto nella Chimica, scienza recente a paragone delle altre, ma che muove innanzi passi rapidissimi, e procede può dirsi liberamente alla conquista del primato fra tutte le affini. Nel suo dominio ciascun anno registra copia grandissima di studii, di ricerche, di scoperte di verificazioni. E nell'impossibilità di concretare in breve spazio quanto si espone dei progressi chimici del 1858, nelle molte pagine che vi consacra il Figuier, ci contenteremo di acennare solo alcune delle cose che appariscono più interessanti per singolarità o per attinenza alla pratica. — Il Georges Ville noto per le belle e rigorose esperienze, che han chiarito fuor di dubbio l'assorbimento per parte delle piante dell' azoto dell' atmosfera, or nominato alla cattedra di fisiologia vegetale al Museo di Parigi proseguendo le sue ricerche di chimica vegetale colla consueta esattezza, e col sussidio di apparecchi perfettissimi, ha fatto oggetto speciale delle sue indagini la parte esercitata dai principii minerali nella vegetazione; e ne deduce conseguenze rilevantissime per la pratica agraria, e per la teoria degli ingrassi, avendo singolarmente dimostrato l'importanza somma dei fosfati contenuti nel suolo, o somministrati artificialmente, i quali non solamente sono assimilati essi stessi dalle piante, ma hanno virtù d'indurre eziandio l'assimilazione delle terre, e degli alcali. Il Sig. Ville annunzia prossima la pubblicazione dell'applicazione delle sue scoperte alle pratiche rurali. Le speranze concepite di veder considerevolmente diminuito il prezzo dell'*Aluminium* o metallo dell' argilla mercè perfezionamenti e semplicizzazioni della sua fabbricazione, fino ad ora non si sono realizzate; non però vengono meno i tentativi degli scienziati e dei pratici per raggiungere cotesto resultato molto desiderabile trattandosi di una sostanza che troverebbe tante utili applicazioni alle arti, e agli usi della vita. Fino ad ora l'impiego dell' *Aluminium* si limita all' oreficeria, e alla fabbricazione ed ornamentazione di quei moltiplici oggetti di lusso nei quali tiene inarrivabile primato l'industria parigina; è adoperato anche dai fabbricanti di occhiali, occhialetti, lenti, ec. perchè la sua leggerezza rende questi oggetti più comodi, e non annerisce la cute come l'argento; ne è stato tentato l'impiego anche per gli stromenti di musica. Una fabbrica di aluminium esiste a Parigi, altra a Rouen diretta da due chimici intelligenti, i fratelli Tissier, queste due fabbriche versano in commercio la scarsa quantità bastante al consumo così circoscritto finora

atteso l'elevato prezzo di franchi 300 il chilogrammo. — Continuano i tentativi della produzione artificiale delle pietre preziose, ed ai sig. Saint-Claire, Deville, e Caron devesi un nuovo metodo di ottenere allo stato cristallino un certo numero di specie minerali, come il corundo, il rubino, il zaffiro, e lo zirconio; ma sono resultati di laboratorio non per anco fabbricazioni industriali. — Il sig. Schlaesing propone di profittare dell'ammoniaca e dell'acido carbonico messo a contatto del salmarino, per ottenere il carbonato di soda del commercio. — Dalle osservazioni del sig. Bobierre sulle alterazioni che subiscono le fodere metalliche dei bastimenti per l'azione dell'acqua marina, resulta non esser necessario l'impiego di rame purissimo per la conservazione delle carene, ma le leghe di rame o stagno nelle quali questo ultimo entri nella dose di 5 per cento costituire fodero di lunga durata, e nell'ottone la proporzione più vantaggiosa all'uopo essere di 34 per cento di zinco. — Già da varii anni i chimici Malagutti e Du Rocher hanno dimostrato l'esistenza nelle acque del mare di una debolissima quantità di argento allo stato di cloruro, e il sig. Field americano ripetendo e confermando le costoro sperienze ha perfin voluto calcolare che l'Oceano contenga 2 milioni di tonnellate d'argento. Il sig. Septimius Piesse ha ora scoperto con metodo analogo la presenza anche del rame nelle acque marine, la cui proporzioue gli apparisce assai ragguardevole per asserire il colore azzurro cupo di alcuni mari esser dovuto alla presenza di un composto ammonniacale di rame, e il color verde di altri al cloruro dello stesso metallo. Sarebbe però stoltezza presumere di poter mai effettuare l'estrazione industriale di questi metalli contenuti in dose così tenue nell'immensità degli Oceani. — Un'applicazione curiosa della luce alla impressione delle stoffe è stata segnalata dal Sig. Persoz nel suo corso di tintoria al Conservatorio delle Arti e mestieri; consiste nel profittare della proprietà del bicromato di potassa, che all'azione dei raggi luminosi si trasforma in un composto insolubile a base di ossido di cromo, per tracciare sulle stoffe che ne siano imbevute dei disegni per influenza della luce, come si fa sulla carta preparata con sali a basi d'argento nelle operazioni fotografiche ordinarie. — Di recente acclimatazione in Europa è la saggina da zucchero *(sorghum saccharinum)* originario della China, che somministra colle foglie ottimo ed abbondante foraggio, e dai cui steli si distilla l'alcool. Il Sig. Leplay di Lille afferma ora, che lo zucchero contenuto negli steli del sorgo è cristallizzabile, e potrebbe quindi estrarsi proficuamente. Ma la questione dei vantaggi industriali della fabbricazione dello zucchero dal sorgo è stata discussa nel 1858 dalla Società imperiale d'agricoltura, e risoluta negativamente; secondo il giudizio autorevole del Sig. Barral il sorgo non potrebbe somministrare una proporzione di zucchero *cristallizzabile* superiore al 3 per cento del peso del succo, troppo scarsa per render la fabbricazione proficua.

Le vicende per la cui trafila è costretto a passare il progetto del gran

canale dell'istmo di Suez; l'appoggio dato al magnifico disegno dalle accademie e dai corpi scientifici, dai consigli generali in Francia; e da numerosi *meetings* in Inghilterra; la disapprovazione di cui è stato fatto segno nel parlamento Inglese per parte di Lord Palmerston, del D'Israeli, e del celebrato ingegnere Roberto Stephenson; e il modo vittorioso in cui la costoro argomentazione è stata confutata dal sig. Dupin e dal nostro esimio Paleocàpa, formano soggetto di ordinaria esposizione nell'Annuario, il quale si fa debito di tenere a giorno di quanto si r ferisce all'andamento di opera di così grande universale importanza. Ma tutte queste cose sono fatte di pubblica ragione dai diarii e da pubblicazioni speciali, onde quì non giova ripeterle siccome generalmente conosciute; come è pur noto, che il sig. Lesseps avendo aperte le sottoscrizioni per ragunare il capitale necessario a ridurre in atto la grandiosa impresa, questo fu sottoscritto in breve tempo, e in copia superiore al bisogno presunto, ed il 9 di decembre ultimo, annunziò costituita la società e prossimo l'incominciamento dei lavori. E possano, a Dio piacendo, appianarsi gli ostacoli tutti che ancor si frappongono a questo esito bramato. — Un' altro lavoro del tutto analogo e di eguale interesse sta per essere iniziato in regioni da noi più lontane, la congiunzione dei due Oceani a traverso l'istmo di Panama. Molte volte era già stato progettato e studiato il taglio della lingua sottile di terra che impedisce la comunicazione diretta fra il Pacifico e l'Atlantico, e costringe i navigli all'immenso giro lungo le coste dell'America Meridionale; il Re Guglielmo I dei Paesi Bassi, e il principe Luigi Napoleone, oggi imperatore dei Francesi, ne avevano formato soggetto di loro studii, e un progetto ne avea elaborato l'ingegner Garella d'ordine del governo Francese. Ripreso il disegno ultimamente dal sig. Belly, questi a forza di costanza e di abilità è giunto a far stipulare il trattato col nome di *Convenzione di Rivas* fra i governi delle repubbliche di Nicaragua e di Costa Rica da un lato, e i sig. Belly e Millaud dall'altro, in cui i limiti dei due territorii vengono determinati, ed è concessa alla compagnia di cui il sig. Belly è rappresentante la costruzione del canale marittimo fra' due Oceani. L' opera verrà eseguita in conformità del progetto del distinto ingegnere sig. Thomé de Gamond, profittando prima del corso del fiume San Giovanni, e del lago di Nicaragua, e compiendo la comunicazione mediante un canale di 22 chilometri di lunghezza, 44 metri di larghezza, e 8 di profondità, che viene a far capo alla baja di Salinas porto eccellente sul Pacifico. Il punto culminante dello sterro da operare è elevato di 40 metri sopra il mare, e per mezzo di sei sostegni vien rimediato alla differenza di livello. Le dimensioni del canale lo rendono praticabile ai navigli di fin 2000 tonnellate, come pure alle fregate di primo ordine, e ai vascelli di linea alleggeriti però delle artiglierie. Secondo i calcoli del sig. Thomé de Gamond quattro anni basteranno all'effettuazione pratica del grandioso lavoro, e la spesa non eccederà 120 milioni di franchi. Tutto è disposto acciò i lavori siano

iniziati, quanto prima. — Nelle valli delle Alpi si prosegue frattanto l'opera già inaugurata nel 1857 del gigantesco traforo per la ferrovia Vittorio Emanuele — Il progetto di un *tunnel* sottomarino fra l'Inghilterra e la Francia, descritto dall'Annuario del 1857 ha fatto escogitare altri sistemi per effettuare la comunicazione diretta fra' due paesi. Il sig. Boyd ingegnere inglese propone invece di crear gl'isolotti artifiziali per accesso allo scavo sottomarino, come progetta il sig. Thomé de Gamond, di valersene moltiplicandoli in proporzione conveniente come piedirilti a sostenere un ponte immenso che congiunga le due rive della Manica. La sua idea è svolta in un opuscolo pubblicato a Londra nel 1858; la total lunghezza del ponte sarebbe di 29 chilometri e lo comporrebbero 191 aperture della luce di circa 500 piedi inglesi ciascuna; ogni architrave sarebbe sostenuto da due torri fondate sugli isolotti fattizii a getto perduto, e consisterebbe di un ampio tubo di ferro fuso di 30 piedi di larghezza e 50 di altezza, racchiudente due binarii ferrati e più se fosse d'uopo; il tubo riceverebbe luce da numerose vetrate, e sarebbe ventilato da aperture praticate nello spessore delle torri, al disopra delle quali si troverebbe un fanale alimentato dal gas, e una campana posta in moto dall'elettricità per dare l'allarme in tempo di nebbia. I piedirilti o torri di muramento avrebbero 100 piedi di diametro, e l'altezza dal ponte alla superficie delle acque sarebbe di 300 piedi, superiore di molto alle più elevate alberature di navigli. Il sig. Boyd valuta la spesa occorrente pel gigantesco lavoro 750 milioni di franchi. Questo progetto supera talmente quanto di più ardito e grandioso è stato mai eseguito nell'arte delle costruzioni, e ha tante e cosiffatte difficoltà da superare, che tentazione verrebbe di repularlo del tutto chimerico; l'autor nostro si limita a farne menzione soltanto perchè è dovere della pubblicazione esporre tutto quello che la scienza può immaginare, o anche sognare nel nobile intento di trionfare degli ostacoli opposti dalla natura alla facilità delle comunicazioni fra due delle più grandi nazioni del mondo. — Ben avviata al termine è l'edificazione del *ponte tubulare Vittoria* sul fiume San Lorenzo presso Monreal nel Canadà; ventiquattro pilastri di muramento ne formano i piedirilti, e il ponte che ha due chilometri di lunghezza consta di una serie di tubi di ghisa attestati aventi 19 piedi di diametro all'estremità e 22 1|2 nel centro, entro i quali correranno i treni della strada ferrata. Il peso totale del ferro dei tubi ragguaglierà 10,400 chilogrammi, e la spesa dell'opera supererà i 30 milioni. Nel centro il ponte sarà elevato 60 piedi sopra le acque magre del San Lorenzo, e andrà declinando verso le fiancate colla pendenza di 1 su 130. Esso costituisce una delle costruzioni più grandiose che esistano fino ad ora nel mondo.

Di quanto si riferisce all'immenso naviglio a vapore denominato *Leviathan*, alla sua edificazione, alle sue disposizioni, alle peripezie della lunga e difficilissima operazione del suo varo nel Tamigi rimpetto a Greenwich, tanto ampiamente è stato ragguagliato il pubblico dalle descrizioni

ed illustrazioni di cui furono pieni i diarii, che noi quì non seguiremo l'autore replicandole. — Ma fra le invenzioni antiche del 1858 segnaleremo la costruzione di un naviglio a scompartimenti, inteso in modo, che possa in brevissimo tempo deporre il carico, e proseguire tosto la rotta con nuovo carico, o in zavorra. Un tal bastimento ha già fatto il viaggio da Greenvich a Liverpool; esso è di ferro, ha 80 piedi di lunghezza, ed è diviso in tre compartimenti indipendenti fra loro, i quali si possono disgiungere e ricongiungere mediante cardini o cerniere tenuti fermi con pernii solidissimi di ferro. Il compartimento anteriore è occupato dall'equipaggio, nel posteriore è situata la macchina a vapore, e quello di mezzo destinato a racchiuder le merci può con grande facilità sconnettersi dagli altri due, ed esser surrogato da altro del tutto simile vuoto o carico di mercanzie. Operato il cambio il bastimento riprende il suo cammino senza esser costretto ad oziare nel porto durante le operazioni di carico e discarico. Se il resultato di questo primo tentativo riesce lodevole, verrà costrutto altro vapore nel medesimo sistema della capacità di 2000 tonnellate. — Merita pure di esser rammentata fra le invenzioni utili alla marina quella dell'elice scanalata dovuta al sig. Vergne luogotenente di vascello, ed intesa ad eliminare con nuovo sistema di costruzione gli inconvenienti dell'elice ordinaria, e segnatamente rimuovere le cause che disperdendo la colonna liquida urtata da questa maniera di propulsore mandano a vuoto buona parte della forza impiegata.

La Telegrafia elettrica ha potuto vantare nel 1858 il compimento fortunato dell'operazione di posare un canapo conduttore fra le coste d'Irlanda e quelle di Terranuova in America, già innanzi tentata due volte in vano, e ora condotta ad esito felice mercè tal copia di mezzi e sufficienza di precauzioni, che fanno onore grandissimo ai dotti che l'immaginarono, alla società che vi pose mano, e ai due governi i quali vi cooperarono prestando i legni della propria marina a sussidio dell'importantissimo scopo di stabilire la comunicazione elettrica fra due mondi disgiunti dall'immensità dell'Oceano. Ma sventuratamente dopo il successo che sembrava completo dell'operazione, e dopo che i dispacci furono scambiati fra Inghilterra ed America, il conduttore cessò improvvisamente di agire, e rimase dolorosamente delusa una speranza divenuta certezza. È stato impossibile fino ad ora in tanta lunghezza di linea sommersa accertare l'ubicazione e la causa del guasto, ed è problematico se sarà rimediabile, e se la società intraprenditrice dovrà e potrà costruire e posare un nuovo conduttore. Soltanto nella primavera del 1859 verranno riassunte le indagini, ed allora sarà presa una determinazione sulle sorti definitive della impresa a cui il mondo intero pone a ragione grandissimo interesse.

Fra le molte cose utili ed interessanti, che l'Autore espone sotto il titolo di *Storia Naturale*, meritano special riguardo gli sviluppi sempre più importanti che ha avuti in Francia la piscicultura, ossia l'arte dovuta al

sig. Coste di ripopolare i fiumi ed i laghi di pesci utili all'alimentazione umana, ed assicurare quindi la produzione della pesca tanto compromessa dall'indiscretezza sterminatrice con cui è stata esercitata. Lo stabilimento di piscicoltura di Humingue vasto laboratorio, creato prima per servire allo studio, e al perfezionamento dei metodi di fecondazione artificiale del muto armento, è addetto ora all'amministrazione dei ponti e strade, e divenuto modello e strumento di diffusione della nuova industria, mentre i suoi approvvigionamenti sono tali da sopperire alle domande sempre crescenti. Il sig. Coste estende ora al mare il sistema di piscicultura fin quì limitato allo spazio circoscritto delle acque lacustri e pluviali, e ha chiesto l'appoggio del governo a tentar le prove sulle coste marine che sono proprietà dello stato: la prima applicazione che propone è la creazione di banchi artificiali d'ostriche, e il *Moniteur* nel luglio 1858 pubblicò il rapporto diretto dal sig. Coste all'Imperatore su questo progetto, il quale presto passerà allo studio d'esecuzione in siti appositamente trascelti dell'Oceano, e del Mediterraneo. — Il sig. Florent Prèvost naturalista aggiunto al Museo di Parigi ha operato una serie di ricerche originali e molto interessanti sull'alimentazione degli uccelli, e ha dimostrato, che gli uccelli della stessa specie cangiano spesso regime alimentare secondo l'età e le stagioni; in generale gli insetti formano l'alimento principale degli augelli, onde è che questi volatili riescono in complesso assai più utili che nocivi alle raccolte, e che anche le specie granivore compensano latamente il danno che arrecano in alcuni tempi alle raccolte colla distruzione d'insetti e di larve che operano in altri periodi della loro vita; ciò si applica specialmente a quasi tutte le specie di passeracei, di rampicatori, di uccelli di ripa, e anche di gallinacei. Il resultato pratico di queste osservazioni si è, che giova tener il popolo pennuto lontano dalle sementi e dalle raccolte nei momenti in cui potrebbero devastarle, ma sarebbe stolto consiglio sterminarli, perchè pullulerebbe una generazione d'insetti ancor più nociva, e a ciò dovrebbero provveder le leggi frenando la distruzione delle specie la cui voracità omnivora reca al postutto più benefizio che danno ai nostri colti. — Meritano esser rammentate le esperienze del sig. Martins professore di botanica a Montpellier per chiarire la questione dell'apparizione delle specie vegetabili sul nostro globo; egli ha provato che pochissime specie di semi conservano la facoltà germinativa dopo lunga infusione e soggiorno nell'acqua del mare, e impugna quindi l'idea, che la coesistenza delle medesime piante in regioni lontane e disgiunte sia dovuta al trasporto dei semi da un centro unico originario, operato dalle correnti marine, anzichè da moltiplicità di centri iniziali di creazione.

A noi Toscani pei quali è pratica comune e antichissima l'utilizzazione del più potente degli ingrassi del suolo, quella che proviene dalle latrine, fa meraviglia come il sig. Figuier venendo a discorrere quanto risguarda l'Agricoltura, reputi necessario spender molte parole a dimostrare

l'utilità dell'ingrasso umano, e deplorare la noncuranza che in tanti paesi, anche dove è più inoltrata l'industria agraria, lascia disperdere tale sorgente di produzione; e come segnali qual progresso agrario dell'annata gli studii che la città di Parigi ha fatti intraprendere a cura dei signori Moll, e Mille di un sistema di completa utilizzazione per l'agricoltura della massa immensa delle dejezioni di quel centro così popoloso. — È proposta l'impiego per lo stesso oggetto rurale delle melme marine nelle quali l'analisi riscontra copia di sostanze organiche azotate efficacissime ad accrescer la fertilità della terra. — La malattia dei filugelli, perchè si è andata sempre dilatando negli ultimi anni, ha formato soggetto di studio pel distinto naturalista sig. Quatrefages, il quale asserisce la malattia non aver sede nella foglia del gelso, ma nei bachi stessi, e suggerisce l'allevamento quasi all'aria aperta, sotto semplici tettoie, e vanta la virtù terapeutica dello zucchero di cui si aspergano le foglie destinate a nutrimento della preziosa larva. Ma è d'uopo convenire, che se molti sono stati i rimedi escogitati, siamo ancor lontani dall'aver trovato lo specifico sicuro contro il fatal malore, sul quale anche nel nostro paese molto è stato indagato e discusso e fatto di pubblica ragione segnatamente nelle pagine del Giornale Agrario. Le prove tentate con successo dal sig. Martins di Monpellieri di allevare i filugelli all'aria aperta, liberamente abbandonati sul gelso ed esposti alle vicissitudini atmosferiche, indurrebbero a credere che l'attual degenerazione provenga dallo stato artificiale in cui costituiscono l'insetto le nostre accurate allevature al coperto, e che nel ritorno allo stato di natura sia modo di ritemprare forse la razza. — Il sig. Isidoro Geoffroy St Hilaire, fa conoscere come siano state coronate di successo in Francia, in Algeria, e in America, le prove di allevare il baco da seta del Ricino (*Bombyx Cyntia*) il cui bozzolo fornisce seta in vero meno pregevole del filugello, ma la cui propagazione nei paesi di clima temperato potrebbe somministrare una sostanza sempre di pregio per l'industria. — I danni arrecati alle vegetazioni tenere ed incipienti dalle brine e dai geli di primavera possono evitarsi colle coperture, mezzo costoso, ma anche più facilmente ed economicamente turbando la serenata dell'atmosfera a contatto delle piante e ostando così all'irradiazione del suolo causa del soverchio raffreddamento. A tal uopo può adoperarsi praticamente il fumo, dando fuoco alle paglie ed alle erbacce opportunamente accumulate, osservando di ciò fare nelle notti di calma quando il vento non può disperdere il fumo prodotto dalla combustione, essendo le notti tranquille quelle che presentano maggior pericolo di gelo. Tanto viene proposto dal sig. Anselmo Pètetin a proposito di una memoria del sig. Boussingault inserta negli Annali di Fisica e Chimica, e nel Giornale d'Agricoltura del sig. Barral. — In Inghilterra sono utilizzati già da qualche tempo come ingrassi i fosfati naturali, reliquie del mondo organico primevo sepolto negli strati della terra. Ora anche in altri paesi e segnatamente in Francia sono stati rinvenuti

consimili depositi, e i sig. Molon e Thurneisen dopo lunghe ed accurate indagini hanno designati i punti di quel territorio nei quali potrebbero imprendersi proficuamente gli scavi di tali sostanze mineralizzate, nelle quali l' agricoltura troverebbe modo di accrescere la fertilità del suolo con un ingrasso di tanta efficacia quanta ne posseggono i fosfati.

Fatti e applicazioni di svariata natura si contengono nel capitolo che l' autore denomina delle *Arti industriali* tra cui trascegliendo alcune cose, che ne sembrano di maggiore interesse, ricorderemo come abbia l' industria fatto acquisto di una nuova materia tessile nella *jute* del Bengala, introdotta dall' Indie in Inghilterra, e manufatta in varie fabbriche di tessuti della Scozia sola, o in unione di altre sostanze tessili usuali; materie tessili si estraggono anche da varie specie di ortiche, piante della stessa famiglia della canapa. Nuovi prodotti applicabili all' illuminazione sono l' olio dei semi della fusaggine *(Lysimachia vulgaris)* e del cotone. Una modificazione semplicissima è stata addotta dal sig. Stamm ai becchi del gaz, con l' aggiunta di un filo di platino sovrapposto al becco, e mantenuto a pochi millimetri di distanza dall' orifizio, da cui viene aumentato moltissimo il potere illuminante. Al sig. Sorel si deve la sostituzione dell' ossicloruro di zinco agli olii e alle resine nel comporre le tinte, vantaggiosa per economia ed igiene. In Inghilterra un nuovo processo di fare il pane è stato inventato dal dott. Dauglish, sopprimendo la fermentazione, e sostituendovi l' introduzione nella pasta del gas acido carbonico derivato da apposito recipiente in cui si serba compresso, con che egli asserisce ottenersi pane buonissimo, con economia del 10 per cento di sostanza nutriente e rapidità grande del processo di panificazione. — L'impiego della lavagna invece del legno per l'incisione in rilievo, l' applicazione dell' acciaio alla costruzione degli scafi dei bastimenti, con che può ridursi di metà lo spessore della lamiera, e l' uso del vapore fatto a Filadelfia per muovere gli stantufi delle pompe da incendio, sono pure trovati recentissimi, che meritano accenno.

Per quello che riguarda i Viaggi Scientifici l' anno 1858 ha veduto la pubblicazione fatta dal Dott. Barthe chirurgo di marina delle osservazioni relative alla medicina, alla storia naturale, e alla meteorologia fatte durante il viaggio della fregata la *Sybille* comandata dal capitano de Maisonneuve durante gli anni 1855, 56, 57 nelle Indie, nel mar di Persia, alla China, al Giappone, nella Manica di Tartaria, la Siberia Orientale, le isole Kourili ec. I fratelli Schlagintweit in un' esplorazione scientifica intrapresa d' ordine del re di Prussia, e della compagnia delle Indie, durata più anni, hanno raccolto moltissimi fatti interessanti la Geografia e la Storia naturale di quei paesi, e hanno testè reso di pubblica ragione i resultati del loro viaggio. Duole veder annunziata la morte di uno dei fratelli, Adolfo Schlagintweit avvenuta in Oriente nel novembre 1858, mentre aveva intrapreso un nuovo viaggio scientifico.

Come negli anni precedenti, il sig. Figuier arricchisce il suo Annuario coll' elenco dei premii di concorso conferiti dalle società scientifiche del suo paese. A tale relazione conferisce interesse straordinario il giudizio del concorso al premio di 50 000 franchi istituito dall' imperatore dei Francesi per ricompensare l' applicazione più utile della pila Voltaica. Napoleone primo console dopo la battaglia di Marengo statuì una ricompensa straordinaria di 60 000 franchi da conferirsi a chi ponesse in luce alcuna scoperta straordinaria nel galvanismo, equiparabile d'importanza ai passi che hanno fatto muovere alla scienza colle loro Franklin e Volta; cangiato il governo più non si ebbe pensiero a questa promessa, sebbene le scoperte di Oersted, di Ampère, di Arago, o di Faraday avrebbero potuto ben reclamarne l'esecuzione. Riprendendo la generosa idea, Napoleone III pubblicò nel 1852 il concorso ad un premio di franchi 50 000 da conferirsi dopo cinque anni all' autore di una scoperta da cui resultasse alcuna nuova e luminosa applicazione della pila Voltaica alle operazioni della industria, o ai bisogni della vita domestica, o alla pratica dell' arte salutare. Il concorso, che scadeva nel 1857 fu prorogato di un anno, e nei primi mesi del 1858 fu emesso il giudizio, che non vi fosse luogo a conferire il premio. Ma la relazione esplicativa della commissione giudicante, di cui erano membri Becquerel, Despretz, e altri sapienti fisici, e relatore il celebre chimico Dumas, diretta al Ministro dell' istruzione pubblica, riesce lettura oltre ogni dire istruttiva ed interessante, perchè contiene la descrizione di molti lavori e scoperte che senza aver meritato il gran premio, sono stati reputati meritevoli di onorata menzione; è dessa un sommario completo dei progressi fatti negli ultimi anni dall' elettricità applicata. E conclude colla proposta di rinviare il concorso ad un altro quinquennio, onde lo stimolo di sì grande emulazione si aggiunga alla pertinacia di tante ricerche per arricchire il mondo industriale di alcuna nuova segnalata applicazione di quella forza, che apparisce una delle principali del mondo fisico.

Il titolo della *Statistica* è nuovo nell' Annuario di quest' ultimo anno, e contiene dati numerici svariati, e di interesse. Sotto quello di *Varietà* parla l' autore delle onoranze rese alla memoria di scienziati distinti, come Bichat e Geoffroy St. Hilaire, dei quali sono state inaugurate le statue; di Magendie il cui elogio fu pronunziato avanti l' Accademia delle Scienze, e quella di Medicina; di Laurent e Gerhardt, giovani chimici morti nel fiore dell' età, vittime dell' assiduità al lavoro, e dell' ingratitudine sperimentata nel rifiuto di premio condegno ai loro lavori; e di tutti questi onorati uomini son dati cenni biografici. — Termina il volume con una relazione intorno la Società d' acclimatazione, istituzione il cui scopo si è d'introdurre e acclimatare in Francia le specie vegetabili ed animali utili all'uomo, di operare il perfezionamento, la moltiplicazione, e la diffusione delle specie e delle razze di recente introdotte, e addomesticate. La natura non ha già annesso inseparabilmente a ciascun clima, e a ciascuna regione

delle specie animali e vegetali esclusivamente proprie, ma molte traspor-tate lungi dai siti ove ebbero sede primitiva, possono assuefarsi, vivere, prosperare, e porgere all' uomo svariati ed utili servigi; lo che spiega e giustifica l'intento della società. In altre città della Francia, e anche al-l'estero, si sono organizzate consimili associazioni, affiliate alla società madre di Parigi, la quale ha stabilito rapporti e carteggi con tutte le parti del mondo, conta fra' suoi membri principi e alti personaggi, si è assicu-rata la cooperazione di scienziati insigni, e già vanta come documenti di sua operosità l' acclimatazione della capra d' Angora, della capra lattaja d' Egitto, e del montone dalla coda grossa di Caramania, a che si può ag-giungere l' intrapresa introduzione in Francia del baco da seta della querce *(Bombyx pernyi)* e di quello del ricino, e l' aver contribuito a diffondere la coltura dell' igname della China, radice alimentare, e del sorgo sacca-rino, pianta da foraggio e utilizzata per la distillazione dell' alcool. Onde proseguire questi utili lavori, e avere un locale da servire ai saggi di accli-matazione e addomesticazione di animali, e di cultura di piante esotiche, la Società ha ottenuto dalla città di Parigi la concessione di un appezza-mento di terreno al *Bois de Boulogne* ove stabilirà un giardino di esperien-ze e di mostre, nel quale si troveranno riuniti tutti i pregi dei giardini botanici e zoologici meglio ordinati.

Abbiamo così compiuto l'assunto di dare idea delle principali scoper-te e applicazioni scientifiche nei tre ultimi anni; idea sommaria quanto mai ed incompleta, lo conosciamo; pur ci affidiamo che l'indulgenza dei lettori vi abbia porto al più quell' interesse o quel diletto, che si procura talvolta nel mirare in certi specchi sferici riunito in proporzioni piccolissime, e concentrato l'aspetto di vastissimo paesaggio. E se in questo non ci saremo ingannati, le pubblicazioni successive dell' autore tanto benemerito della propagazione delle utili cognizioni, ci porgerà materia a continuare anno per anno la nostra tenue fatica.

LE MEMORIE DI F. GUIZOT. (1)

Col secondo volume delle sue Memorie, il sig. Guizot entra nell' epoca in cui egli ha toccato da vicino, e con qualche potenza (2), gli affari del suo paese. Il primo volume lo palesò a noi (3) quando faceva la sua educazione politica, ossia che professore di storia cercasse nelle cose del passato la ragione di essere dei fatti presenti, ossia che pubblicista aggregato ad un partito attivo propugnasse una dottrina più o meno definita, ossia eziandio che già impiegato in posti secondarii si avvezzasse al maneggio degli affari pubblici. Ora lo vedremo, sotto il governo di luglio, nel consiglio del re o nella camera dei deputati, ingegnantesi ad effettuare l' ideale politico ch' egli si era formato nel silenzio dell' impero e nello strepito della restaurazione.

Se il sig. Guizot non teme di parlare, fin dal giorno d' oggi, di quell' epoca di cui, insieme col suo padrone Luigi Filippo, egli stette la più cospicua personificazione, governante od opponente che fosse, la ragione si è che non si stima uscito dall' arena come un vinto atterrato e messo fuori di combattimento dai suoi vincitori. Ma vede tutto intorno a sè percosso e franto dalla catastrofe che lo percosse e franse. « Attori di quel tempo, dice egli, noi siamo tutti dei vinti dello stesso giorno, dei naufragati della stessa tempesta (p. 2) ». Chi dunque la vinse, domanderà il lettore? Nessuno, al parere del Guizot. Ed in fatti, se si avrà riguardo ai principii già professati dall' egregio statista, il quale tiene per nulla le masse popolari, si comprenderà che una partita vinta dal popolo gli debba parere una vittoria senza vincitore. Ma egli non ha probabilmente in vista che i suoi avversarii della così detta opposizione dinastica, ed il fatto sta che la tempesta del febbraio 1848 sommerse ugualmente centro sinistro e centro diritto; non tanto pure che i sommersi non abbiano potuto aggrapparsi alla barca della repubblica di modo da capovolgerla anche essa. Quindi se tutti non sono naufragati dello stesso giorno, di certo quasi niuno resistè alle burrasche susseguenti; ed il sig. Guizot, vedendo la sua ca-

(1) *Mémoires pour servir à l' histoire de mon temps;* par M. Guizot. Tome II, Paris, Michel Lévy frères, 1859.

(2) T. II, p. 1.

(3) Vedi la *Rivista di Firenze* del 1858, vol. III, pag. 426.

duta vendicata da quella dei suoi vincitori immediati, può trarre almeno dalle contingenze attuali questa poca consolazione. Per altro, egli non cede a sentimenti così bassi; e, sul punto di rammemorare la storia della sua propria prepotenza, vi fa questa dichiarazione: « Io mi prometto di esser fedele ai miei amici, equo verso dei miei avversarii, e severo per me stesso (pag. 2) ». Riconosciamo coll' autore che, se egli conseguirà il fine proposto, il di lui lavoro riuscirà così glorioso pel suo nome come utile pel suo paese.

Il secondo volume delle Memorie del sig. Guizot comprende un po' più di due anni, dal 26 luglio 1830 insino all'11 ottobre 1832, cioè, per quel che spetta allo scrittore, la sua cooperazione come ministro dell' interno al primo gabinetto composto dopo le tre giornate, la sua opposizione al ministero Laffitte, il suo appoggio dato alla politica di Casimiro Périer, ed infine, dopo le insurrezioni legittimista e repubblicana, la sua entrata come ministro dell' istruzione pubblica nel gabinetto formato dal maresciallo Soult. Immischiato direttamente negli avvenimenti di quel periodo, il sig. Guizot si abbandona meno all' esposizione dei principii, e dà maggiore importanza alla narrazione dei fatti che non nel suo precedente volume. I quali fatti, così di politica esterna come di politica interna, l' inducono a manifestare sempre più la sua antipatia naturale per tutto quel che sente di spirito rivoluzionario.

Abbiamo veduto che, nella prima parte delle sue Memorie, egli, benchè confessando di un modo generale certi falli, non aveva tuttavia determinato altro errore che l' aver fatta opposizione al potere. Davvero un uomo a cui ripugnano tanto le misure rivoluzionarie, dovette stimarsi sviato quando vide i risultamenti improvvisi di quell' indirizzo dei *duecento ventuno*, alla compilazione del quale egli aveva presa cotanta parte; ed al giorno d' oggi, rammemorandone le singolari conseguenze, egli si trova non meno imbarazzato. Per quanto egli voglia esser severo a sè stesso, non può per tanto spingere l' eroismo sino a disapprovare interamente una rivoluzione che l' innalzò al potere; e non può neppure legittimarla senza far l' apologia indiretta di quella che lo rovesciò. Però non si distende sul fatto della rivoluzione del 1830 quanto lo meriterebbe siffatto argomento. Ci consacra appena un breve capitolo, nel quale si studia a porre in evidenza i pochi spiriti assennati e fermi, i quali « tentavano di resistere, e si mostravano risoluti a non divenire rivoluzionarii, anche facendo una rivoluzione (p. 7) ». Conoscevamo finora dei politici prudenti che pretendevano di seguire una via rivoluzionaria, cioè eminentemente progressiva, affine di scansare le rivoluzioni, cioè le scosse violente: toccava al Nestore del dottrinarismo il rivolgere la proposizione. Ma, se non si vuol cambiare il fondo delle cose, perchè cambiarne la forma? Per soddisfare la propria ambizione, diranno alcuni. Sappiamo bensì che, nella storia del regno di Luigi Filippo, non si scorge altro scopo a quelle famose coalizioni, crisi

ministeriali e lotte parlementarie. In tanto non crediamo che, nei fatti stessi del 1830, il sig. Guizot, disinteressato o no che sia naturalmente, abbia pensato alla propria fortuna. La rivoluzione non dipendeva nè da lui nè da altri particolari. Egli per rimaner sincero, ha un bel fare in parte il suo *meâ culpâ*, e, dichiarando con premura che l'innalzamento del duca d'Orléans al trono fu una necessità certa, imperiosa, accusarsi nulladimeno di essere stato ben pronto a credere a quella necessità di cambiare la dinastia: noi, lasciando in disparte l'opportunità della monarchia orleanese, pensiamo che l'illustre segnatario dell'indirizzo al re Carlo X può stare colla coscienza tranquilla; imperocchè veruna prudenza, nè di lui nè dei suoi amici, avrebbe salvata la monarchia borbonica.

I decreti anticostituzionali del 25 luglio furono l'occasione della rivoluzione del 1830, ma non la causa prima. Questa deve vedersi nell'origine stessa della Restaurazione. I Capi del movimento poterono bensì rivendicare le libertà di stampa e di voto violate; ma il popolo, che diede loro la vittoria, leggeva poco e non votava punto: se egli sparse così generosamente il suo sangue, si fu in odio di un regime, il quale, impiantato dagli stranieri, rimaneva la negazione dell'autonomia nazionale.

Eppure, questo popolo, rimessosi per la sua energia in possessione dei suoi diritti, non fu consultato sulla scelta del nuovo governo da stabilirsi. Un pugno di deputati, eletti secondo una legge di privilegio, impose a lui un principe di cui egli conosceva appena il nome. Questo inizio, cagione di debolezza incurabile pella dinastia d'Orléans, le fu sempre rinfacciato. Ma, fedele alle sue dottrine, il sig. Guizot ne mena vanto per essa. Quantunque d'altronde egli veda un acconsentimento popolare nella mancanza delle proteste nondimeno giudica l'approvazione del popolo essere più nociva che non vantaggiosa. Di quella monarchia repubblicana, la quale sedusse Lafayette, egli non vuol saper nulla. Si dichiara pieno di stima per la Repubblica: peccato che non sia nato negli Stati Uniti, perchè di certo vi sarebbe stato repubblicano, Ma, « la monarchia è *oggidì*, in Francia, il governo naturale e vero (p. 26) »; ciò che non significa che lo sarà sempre, e di questa concessione implicita si deve tener conto al sig. Guizot. Adunque nè una repubblica nè una monarchia elettiva egli volle fondare. « Non sceglievamo un re, dice egli; trattavamo con un principe, che trovavamo accanto al trono, ed il quale poteva solo, salendovi, guarentire il nostro diritto pubblico e assicurarci dalle rivoluzioni (p. 26) ». Se ne difenda quanto vorrà l'illustre politico, un pari trattare ci fa l'effetto di una scelta; e la prova si è che, nel caso in cui l'anzidetto principe non avrebbe accettate le condizioni, gli appaltatori di luglio ne avrebbero cercato un altro. Però la monarchia del 1830 fu elettiva, ed in ciò l'ultimo dei legittimisti, il Chateaubriand, non aveva preso abbaglio. Non a loro stessi, ma al popolo quegli pensavano di interdire la scelta; ed in fatti l'autore prosegue: « L'appellare al suffragio popolare avrebbe dato alla monarchia

riformata appunto il carattere che a noi andava a sangue di rimuovere; esso avrebbe messa l'elezione al luogo della necessità e del contratto. Questo sarebbe stato il principio repubblicano, approfittante dello scacco provato testè dal principio monarchico per espellerlo compitamente e prendere, ancora sotto un nome di re, possesso del paese (pag. 27) ».

Non c'è da stupirsi che il sig. Guizot, più fermo di proposito che non il venerabile Lafayette o l'onesto Dupont de l'Eure, non sia stato in forse sulla linea da seguire, della politica più monarchica o della politica più repubblicana: egli fu colpito, nell'istante medesimo, quasi da « un lume di lassù (p. 27) ». Ora, se si cercherà quali siano i fatti che aprirono gli occhi di quel nuovo Saulo, si vedrà che sono tutti quanti indizii dello spirito repubblicano della popolazione; essendo che egli, in conseguenza di una logica a lui propria, quanto più vede sintomi popolari, tanto meno giudica opportuno un governo popolare. Accorgendosi « fino a che punto i pregiudizii ed i progetti repubblicani si erano radicati in quella generazione (p. 31.) » egli si consacrò « corpo ed anima, alla resistenza, come ad un dovere di uomo assennato, di uomo incivilito, di galantuomo e di cittadino (p. 34.) ». Questa è la resistenza non mai troppo ammirata che lo condusse da successo in successo insino al 1848.

Male agiato in mezzo alla procella rivoluzionaria, il sig. Guizot ha gran fretta di passare all'epoca più tranquilla in cui, ministro di un governo regolare, potè mettere i suoi talenti al servizio del principe, il quale non diremo essere stato di scelta sua; giacchè si difende da una simile eresia monarchica. Ed, in verità, qualunque fossero le doti del duca d'Orléans, può darsi ch'egli non convenisse tanto al Guizot quanto si crede comunemente, il figlio di Filippo *Eguaglianza* non essendo abbastanza puro di ogni tradizione rivoluzionaria. « Rischiarandosi sulla Rivoluzione, la mente di re Luigi Filippo non se ne era compitamente liberata (p. 48.) ». Donde molte complicazioni nella situazione e molte incertezze nel contegno del capo dello stato, il quale, proponendosi ora di cadere ora di resistere alla rivoluzione, si circondava di consiglieri diversissimi, aderenti gli uni, come Casimiro Périer, Molè, il duca di Broglie ed il Guizot, alla politica di resistenza, e gli altri, come Laffitte e Dupont de l'Eure, alla politica di movimento, che l'autore chiama disdegnosamente politica di *laisser-aller*. Quantunque egli si faccia un dovere di respingere l'accusa di doppiezza fatta al creatore del sistema del *giusto mezzo*, però non può non lasciare scoprire il suo malumore contro un modo di barcheggiare, il quale, se possibile pel re, riusciva sì difficile pei suoi ministri in mezzo alle difficoltà immense di allora.

Chiamato da prima, come ministro dell'interno, a far fronte alle aspirazioni destate ovunque dal trionfo popolare, alle esigenze dei partiti, ai rancori dei vinti ed ai disgusti dei vincitori la cui vittoria rimaneva quasi sequestrata, il sig. Guizot resse forse più di ogni altro il peso del-

l'altalena orleanese. Egli tuttavia intraprese quell'opera ingrata con un ardore che faceva Casimiro Périer dicesse al re : « Sire, avrete per gran tempo ancora di bisogno del sig. Guizot; ditegli di non ammazzarsi subito al vostro servizio (p. 53) ». A dispetto dell'imperfezione inevitabile della sua opera, egli l'ammira anche oggi; si compiace sopratutto nella sua corrispondenza amministrativa coi prefetti sopra soggetti delicatissimi, come per esempio gli attacchi popolari contro i segni materiali del culto. Mena vanto del suo giudizio nei conflitti d'attribuzione cagionati dal comando generale delle guardie nazionali di Francia conferito al generale Lafayette. Non può non lodarsi di aver fatta la parte delle lettere e delle arti, in mezzo a tante cure politiche, e di essersi conciliata la potenza dello spirito, « la quale vuole esser compresa ed amata (p. 65.) ».

In ciò pure egli avrebbe fatto di più se il governo non avesse allontanati alcuni uomini eminenti, esigendo il giuramento politico anche dagli addetti a certi stabilimenti puramente scientifici o letterarii. Di là l'autore piglia le mosse per fare una distinzione, rispingendo la formalità del giuramento negli anzidetti casi, ma dichiarandolo tanto più necessario nell'ordine politico quanto più « si manifesta fra gli uomini quel desiderio generale di esserne affrancati, quando l'hanno per un tempo scandalosamente sprezzato (p. 66) ». Noi crediamo che esso sia da rispingere in ogni caso, convinti che il giuramento non fu mai un legame morale se non che per gli onesti, i quali sono bastantemente obbligati al proprio dovere dalla loro coscienza. Imperocchè niun vile non dubitò un attimo di adempiere a cotale formalità, facendosi giuoco dello spergiurare come del giurare, mentre non pochi buoni furono impediti dalla condizione del giuramento di rendere servigio al loro paese anche nell'ordine politico, quantunque il più spesso, conservando la indipendenza personale, non avessero tentato nulla contro del regime stabilito. Adunque cosiffatto legame, invece di giovare, ci pare piuttosto che noccia.

Finalmente il sig. Guizot, rivolgendo nella memoria il suo primo ministero, ridirebbe quasi l'*Exegi monumentum* del poeta se un fallo grave non venisse a disturbare la di lui soddisfazione, il quale si è di aver restituito il Panteon ai soli grandi uomini. Per ventura al giorno d'oggi il culto ha ripreso possesso della chiesa di Santa Genevieffa, e, quantunque l'illustre calvinista non lo esprima, stimiamo ch'egli sia molto riconoscente al governo attuale di aver riparato « un atto di compiacenza per una fantasia elevata bensì, ma declamatoria (p. 72) ». Del rimanente, la sua resistenza generale alle pretensioni rivoluzionarie non gli lascia di portar invidia ai salvatori dell'ordine sociale che vennero dopo. Il repubblicanismo, il socialismo del 1830, « il sollevarsi dell'orgoglio umano contro dell'ordine providenziale (p. 109.) » lo trovarono fermo sulla breccia. Dinanzi all'agitazione cagionata dai *clubs*, molto impacciato dal diritto di riunirsi indispensabile sotto un regime di libertà, ma pure sostenuto legal-

mente dall'articolo 291 del Codice penale, il sig. Guizot tenne, a parer suo, un linguaggio tanto efficace quanto sincero. Ed in conseguenza del voto parlamentario da lui ottenuto, il tribunale di polizia correzionale, a cui si portò la causa della *Società degli Amici del popolo*, « condannò gli imputati a tre mesi di prigione, e pronunziò lo scioglimento del club, il quale fu costretto a subire una seconda metamorfosi ed a ridivenire società segreta (p. 116) ». Davvero non ci pare possibile di fare una censura più pungente del sistema adottato dal Guizot di quella contenuta nella propria osservazione del medesimo; essendochè non vediamo veruna saviezza nel comprimere degli elementi che, invece d'esaurirsi col tempo spargendosi liberamente al di fuori, s'invigoriscono sempre di più raccogliendosi nelle viscere della nazione. È assioma che una forza diventa tanto più pericolosa quanto più è compressa. Non sappiamo se i politici della scuola del sig. Odilon Barrot « si mettano spesse volte a pericolo di spezzare la macchina sociale per difetto di apprezzare bene le molle necessarie (p. 130.); » ma comprendiamo che gli avversarii del sig. Guizot, da prima collaboratori suoi, rinfaccino a lui il non saper far la parte delle esigenze popolari. Ch'egli non abbia ceduto a questa quando si trattava di salvare la vita ai ministri acciecati di Carlo X, sta bene: nel fondo i suoi colleghi la pensavano come lui, e ci fa maraviglia che tutti d'accordo non abbiano propugnata l'abolizione della pena capitale in materia politica, anzi diremmo in ogni materia se non pensassimo soltanto per ora ad una misura la quale nei tempi agitati viene una garanzia uguale per tutti. Ma, fuori di codesto caso particolare, rimanevano bastanti motivi di divergenze perchè non esistesse molta armonia in quel ministero, di cui il sig. Guizot sembra ovunque porgere sè stesso come la più salda colonna.

Se negli affari interni il Governo del 1830 non aveva sempre la coesione necessaria, al contrario negli affari esteri il gabinetto ed il re andavano perfettamente unanimi e concordi. Ed il Guizot, per quel che lo tocca, dichiara di aver dato, dall'origine, nelle deliberazioni del consiglio, il suo completo acconsentimento alla politica seguita allora, la quale, spogliata di ogni vano prestigio da oratore, non lascia sentire altro che la pace ad ogni costo.

« Popoli e re, l'Europa, dice l'autore, eccettuandone i fautori ed i sognatori di rivoluzione, ha offerto nel 1830 e negli anni che seguirono da vicino, anzi potrei dire dal 1830 al 1848, un raro e grande spettacolo: essa ha avuta la passione della pace (p. 75) ». Che questa fosse la passione dei re, bramosi d'intendersela tacitamente od esplicitamente per riunire le forze di cui erano depositarii contro il loro nimico comune, la rivoluzione, non havvi da dubitarne. Verissimo è pure che questo fu il desiderio della maggior parte di una certa classe agiata ed operosa, ma non abbastanza educata per comprendere le vere condizioni di ordine durevole nelle quali possa assicurarsi la tranquillità o spiegarsi l'attività pubblica. Ma

le rivoluzioni effettuate o tentate nel Belgio, in Isvizzera, in Ispagna, in Germania, in Polonia, in Italia, accennate dopo dall'Autore, provano che i popoli non erano tanto invaghiti della pace. E non si pretenda che questi movimenti fossero l'opera di alcuni sognatori soli, imperocchè semplici individui non hanno tanta influenza da poter sollevare nazioni intere, quando queste non sono spinte alle armi dalle loro proprie condizioni.

Ora, gli interessi della Francia, in particolare, esigevano essi che quella grande nazione agevolasse colle sue armi la soluzione di simili questioni? Quel che successe da dieci anni, ammaestrando il sig. Guizot, avrebbe dovuto far che si pronunziasse per l'affermativa.

Anche noi crediamo coll'egregio politico che la libertà e la pace sono i due beni a cui i popoli hanno sempre aspirato sopra a ogni cosa, mentre l'anarchia e la guerra sono i due flagelli che hanno di più devastato le società umane. Lo spargimento del sangue umano, qualunque ne sia la cagione, é una calamità non mai troppo deplorata; la guerra è un avanzo delle età barbare, selvaggie, il quale repugna al cuore di ogni essere veramente incivilito. Speriamo che, col progresso dei tempi, quel flagello, sparirà dalla faccia della terra; e, sul campo della teoria, andiamo così avanti come l'abbate di Saint-Pierre. Ma, per disgrazia, accanto all'assoluto e prima di esso, havvi il relativo. Fin tanto che barbarie sussisteranno nella società, i più deboli essendo oppressi dai più forti; fin tanto che vi saranno selvaggi capaci delle più nefande crudeltà, la guerra, cosa barbara e selvaggia, conserverà la sua ragione di essere. Ora non possiamo illuderci sino al punto di vedere una società armonica laddove, ad esempio, si frustano le donne e si fucilano i fanciulli. Il Guizot dubita molto che, « se le passioni spingenti alla guerra si destassero effettivamente in Europa, i principii di giustizia e di umanità fossero in istato di opporvi un ostacolo sufficiente (p. 77) ». Non dubitiamo invece che, lungi dall'opporvisi, quei principii non ispingano affatto a certe guerre. Un tempo in cui si temerebbe di ricorrere alla forza affine di sradicare ingiustizie e nefandigie dalla forza brutale soltanto sostenute, saria così vergognoso come lo fu, per la Francia, l'epoca di cui il nostro autore fa l'apologia. Ponendo da parte le guerre di pura conquista, le quali, almanco in Europa, dopo la sfolgoreggiante irriuscita del primo impero francese, non sono più possibili; vediamo pur troppo che i tempi anteriori hanno lasciato a noi obblighi sacri di guerreggiare prima di godere quella libertà e quella pace, l'aspirare ai quali è nostro diritto e nostro dovere.

Quella dura necessità di far la guerra non pare al Sig. Guizot che esistesse per la Francia sotto il Governo di luglio, giacchè era libera da ogni giogo straniero come da ogni tirannia interna. Rinunziando essa a conquiste violente ed ingiuste, non si trovava minacciata da niuna potenza europea. L'Inghilterra, « dal 1830 al 1853, volle energicamente la pace, per buon senso ed intelligenza dei suoi veri interessi, per vaghezza dell'attività fe-

conda della vita pacifica, *per ispirito cristiano* (p. 78) ». Così che, probabilmente, se gli Inglesi si decisero ad imporre con colpi di cannone l'oppio attossicante ai Cinesi, si fu perchè questi ubbidivano alla legge di Confucio; e se i *tories* simpatizzano di cuore con taluni che bastonano le madri di famiglia, si è forse a cagione dei modi cristiani di costoro. Che la politica inglese fosse guidata « dalla saviezza degli interessi materiali », lo sapevamo per certo; ma che lo fosse pure « dall'energia delle convinzioni religiose (p. 78) » siamo lieti che un uomo così pratico delle cose inglesi ce l'abbia palesato. Egli ci rivela ancora che Niccolò imperatore di Russia era nel fondo poco ambizioso e molto pacifico. Ammette bensì che la Prussia sia la sola nazione d'Europa realmente travagliata dal desiderio inquieto di slargarsi; ma ci rassicura affermando che essa non può far niente da sè sola. Inquanto all'Austria, « non si preoccupa quasi di altro che di conservare e di unire gli stati eterogenei che possiede (p. 80) ». Fin dove la conservazione e l'unificazione dei suoi stati diversi debbano spingere il governo austriaco, il sagace osservatore si dimentica di dircelo.

In faccia a potenze così inclinate alla pace, la Francia, secondo il Guizot, non aveva dunque niun motivo di prendere le armi. Non poteva essere trascinata a tale pazzia se non che dalla troppo buona intelligenza dei rivoluzionarii francesi coi rifugiati d'ogni paese, gente mischiata di buono e di cattivo, per cui « una simpatia cieca offende i principii del diritto delle genti e compromette la politica nazionale al di là di quel che si deve ai diritti della sorte avversa. (p. 83) ». Queste parole riuscirebbero troppo strane dalla parte del profugo del 24 febbraio, se egli non si affrettasse di aggiungere che il diritto di asilo è, per gli stati indipendenti, una nobile e necessaria prerogativa. Ma non può non invitare gli amici della pace e della politica onesta a pensare seriamente ai pericoli di quel diritto, le idee incoerenti degli uomini del 1830 su questo soggetto avendo « viziato la pace stessa ed impedito che essa non desse tutti i suoi frutti (p. 84.) ». Donde si può inferire che fu colpa dei proscritti italiani o polacchi, se la politica orleanese, fuori della continuazione di una prosperità materiale principiata dal 1815, non fruttò alla Francia che avvilimento ed isolamento.

Il Guizot asserisce che una politica rivoluzionaria avrebbe ben altrimenti isolata la Francia, tutti i governi riunendosi per salvare l'ordine di cose stabilito dai trattati di Vienna. Codesta osservazione ci pare almeno scempia. I rivoluzionarii non avrebbero cercato i loro alleati fra i governi oppressori contro di cui dovevano agire, ma li avrebbero trovati fra i popoli oppressi di cui le insurrezioni tremende non provavano che fossero tanto amanti della pace ad ogni costo. Vero è che, agli occhi dell'illustre diplomatico, i popoli, considerati separatamente dai governi, non sembrano esistere; e che egli non può supporre un governo regolare nasca da una rivoluzione. « Lo spirito rivoluzionario, dice egli, ai giorni nostri non ammette nessun sistema regolare e stabile di società nè di governo; esso è la distru-

zione universale e l'anarchia continua (p. 80) ». Singolare sarebbe quel parere di un uomo alzato al potere da una rivoluzione, se egli non avesse presa cura di avvertirci che, anche facendo una rivoluzione, non aveva voluto diventare rivoluzionario, e soprattutto se non si sapesse che il medesimo fu pure rovesciato da una rivoluzione. Ma gli eventi del Belgio, di cui parlerà l'autore, e possiamo dirlo, altri fatti più vicini a noi, mostrano, non meno chiaramente delle giornate parigine di luglio, che i popoli, ricuperando anche colla violenza l'uso dei loro diritti, sanno ordinarsi regolarmente da sè stessi. Vero è che si può disputare a lungo sul senso delle parole *rivoluzione* e *rivoluzionario*, spauracchi del Sig. Guizot; ma non vogliamo intraprendere veruna logomachia, e continueremo ad intendere quelle voci nel significato favorevole alla giustizia, al progresso, ai principii del 1789 ed alle loro conseguenze. Ora crediamo che, dopo la sua trasformazione interna nel 1830, la Francia, collocata tra la politica dei re assolutisti la quale imponeva a lei una pace vergognosa e funesta, e la politica dei popoli la quale faceva a lei un dovere della guerra, avrebbe dovuto decidersi per questa, in virtù delle sue tradizioni nazionali, dei suoi veri interessi, e di quella solidarietà che unisce oggidì le cause delle nazioni.

Al principio della solidarietà i fanatici della pace oppongono quello del non intervento. « I primi doveri di un governo, dice il Guizot, sono verso la sua propria nazione, essendo che le deve il buon stato interno, la giustizia, la prosperità, il rispetto dei suoi diritti, dei suoi voti e del suo sangue, prima di dover nulla ai popoli stranieri (p. 256.) ». E così sia. Ma la questione sarebbe di sapere se un popolo possa godere sicuramente quei beni, mentre i popoli vicini ne rimangon privati. Tranne forse l'Inghilterra, le cui condizioni territoriali rendono l'isolamento più facile, non c'è nazione europea la quale non si risenta in una maniera qualunque del modo di essere delle nazioni sorelle, soprattutto se si consideri particolarmente ognuno nel cerchio della sua razza, celto-latina, germanica o slava. Vogliamo bene che il detto del Sig. Dupin *Ognuno da sè, ognuno per sè*, quantunque brutale, abbia un fondo di verità; ma vogliamo pure intenderlo così che ogni popolo sia veramente in casa sua e possa agire nell'interesse suo. Quindi il principio del non intervento, giustissimo quando si tratta di nazioni libere da ogni giogo straniero, riesce falso per quello che riguarda un popolo calpestato da un altro superiore. Si sosterrà con ragione che un paese tiranneggiato da un partito interno non sia degno della libertà se non la riacquisti per mezzi proprii; ma ogni qualvolta che una forza esterna pesi sopra esso, una tale asserzione non sarà altro che sofismo. Non si può giudicare dallo stesso punto di vista la spedizione di Spagna nel 1823 e quella di Grecia nel 1827: nella prima vi fu un delitto, nella seconda un dovere compito. Nessuno ha il diritto d'intromettersi negli affari del vicino in tanto che questo agisca da sè; ma se un più potente lo tiene in sua balia, l'intervenire si è un dovere ed un diritto, un atto umano, giusto ed

utile insieme, l'indipendenza del nostro vicino essendo necessaria alla nostra.

La Francia, nei primi anni del governo di luglio, dando l'appoggio di una forza organizzata agli sforzi disperati dalle nazioni insorte, vittime al pari di essa dei vincitori del 1815, avrebbe creati intorno a sè degli alleati sicuri interessati alla grandezza ed alla potenza di lei. Il concorso attivo di questi le avrebbe permesso di tenere la fronte alta e di riprendere in Europa il grado che la sua posizione ed i suoi principii le assegnano. Ma, mendicando le alleanze di poteri nemici, i quali sprezzarono tanto più il suo contegno umile quanto più avevano temuto le conseguenze possibili del suo risorgimento, e facendosi quasi perdonare la sua libertà interna, essa dovette contentarsi di essere *la prima delle potenze secondarie*. Può bene, ancora oggigiorno, cotale risultamento della politica orleanese aggradire alla consorteria di coloro che, sacrificando per diciotto anni l'onore nazionale ad un amore feroce per la tranquillità, si dichiararono *soddisfatti* di tutte le bassezze, sino a che il popolo francese compisse *la rivoluzione del disprezzo*, la quale rovinò il vergognoso sistema da essi sostenuto. Può bene il Sig. Guizot compiangere la pretensione degli avvocati dell'apostolato generale della Francia al servizio dell'umanità (p. 256.); ma non può vantarsi che la pace ad ogni costo abbia consolidato il governo a lui caro: anzi, meditando sul carattere francese e sugli eventi presenti, dovrebbe confessare questa essere stata la causa principale della di lui rovina.

Sotto il primo ministero di cui il Guizot faceva parte, il governo francese diede ai sovrani d'Europa pegni non dubbii del suo umore pacifico e lasciò presentire di che cosa dovesse mostrarsi capace in quella via. Vero è che per molestare un po' Ferdinando VII, il quale aveva lanciato un manifesto ingiurioso al governo di luglio, si parve da prima incoraggiare i tentativi dei rifugiati spagnuoli; ma, il re di Spagna essendosi calmato, i patriotti della penisola furono abbandonati, anzi sacrificati, per lo meno internati. I prefetti di Lione e di Grenoble sorvegliarono attentamente gli esuli italiani, e la corte di Torino non ebbe da lagnarsi. In quanto ai Belgi, mentre essi sorgevano ad imitazione dei Parigini, e che massime quelli delle provincie wallone agognavano di riunirsi alla Francia, il governo di questa, vietava agli armaiuoli francesi di munire di fucili i volontarii che partivano per combattere gli Olandesi, e dichiarava agli inviati di Brusselle che non avessero da sperare nè la riunione del loro paese alla Francia nè un figlio del re dei Francesi pel loro trono.

Dopo che il Sig. Guizot e gli altri dottrinarii, sempre in discrepanza col Dupont de l'Eure, si furono ritirati, il ministero Laffitte, sotto l'influenza personale del re, seguì verso le potenze straniere la stessa linea politica.

Quando Casimiro Périer, ai 13 marzo 1831, divenne presidente del consiglio, gli avvenimenti si complicarono nel Belgio, in Polonia ed in Italia in modo da rendere il non intervento molto più difficile. Il nuovo ministro,

tanto divoto al sistema della pace quanto i suoi predecessori, aveva per altro l'anima troppo altera ed energica per non fare all'uopo qualche atto di vigore. Egli non era più pronto degli altri a correre il menomo rischio per istendere l'influenza francese o propugnare la causa dell'umanità; ma aveva troppa caparbieria e troppa intolleranza di ogni contradizione perchè lasciasse fare così poco conto della nazione di cui egli dirigeva i destini. Disposto a piegare sul fondo delle cose, voleva al meno che le forme fossero salve, le apparenze rimanendo favorevoli al di lui orgoglio. Questa asprezza incomodava spesso il monarca orleanese, il quale, trattato davvero da re costituzionale e subordinato alla volontà del ministro responsabile, temeva che costui non compromettesse coi suoi modi acerbi l'opera di pace con tanta pazienza edificata. Però nel principio, le cose andarono secondo i di lui desiderii, grazie all'influenza del Talleyrand nella conferenza di Londra, in mezzo a quei diplomatici di cui il Guizot delinea un ritratto molto rassomigliante, per encomio od ironia che se lo prenda. « I diplomatici di professione, dice egli, formano, nella società europea, una società a parte, la quale ha *le sue massime*, i suoi costumi, i suoi lumi, i suoi desiderii proprii, e conserva, in mezzo ai dissentimenti od anzi ai conflitti degli stati che essa rappresenta, una tranquilla e permanente unità (p, 266) ». Commovente accordo di quegli uomini *che hanno per gran tempo sostenute politiche diversissime, ma non si sono mai disgustati fra di loro!*

La prima sortita del Périer, a danno della politica di non intervento, si fu nell'agosto 1831, quando sulla richiesta di re Leopoldo, un esercito francese entrò repentinamente nel Belgio per cacciarne gli Olandesi ivi ritornati. Ma Talleyrand riuscì a calmare l'emozione dei suoi colleghi: la Francia fu presentata loro come l'esecutrice dei voleri della conferenza, e, ringraziata e pregata di trattenersi, essa dovette retrocedere prima che le questioni pendenti fossero decise. Il Guizot considera la soluzione della questione belgica come un trionfo per la politica francese. Egli si contenta di poco; imperocchè se l'indipendenza e le nuove istituzioni del Belgio furono riconosciute dalle potenze europee, le cose furono ordinate di modo ad attraversare il più possibile la Francia. I Belgi, le cui dimostrazioni verso la nazione francese erano state brutalmente respinte dal governo di lei, ne conservarono un certo rancore, stimarono di formare sè stessi d'allora in poi una nazione affatto separata dalla vicina di cui parlano la lingua e, sotto la protezione della neutralità che fu guarentita loro restarono a riguardo della Francia ciò che erano quando facevano parte del regno dei Paesi Bassi, cioè, volere o non volere, l'avanguardia della Santa Alleanza. Non si obietti il matrimonio della principessa Luisa d'Orléans con Leopoldo di Coburg, essendo che, a dispetto dell'importanza concessa dal Guizot ai legami di famiglia, la forza di questi non sopravvive alle circostanze nelle quali sono formati. Quantunque i soldati francesi vi abbiano finalmente

piantata la bandiera dell'indipendenza belgica, i cannoni della cittadella di Anversa rimasero sempre diretti contro la Francia.

« Sarebbe stato per l'Europa, dice il nostro autore, una gran fortuna e un grande onore se la questione polacca avesse potuto essere trattata ed ordinata nel 1831 come lo fu la questione belgica (pag. 272) ». Così poco audace che sia stato il contegno del governo francese negli affari del Belgio, sicuro è che se egli avesse solamente fatto altrettanto a pro della Polonia, questa infelice nazione vi avrebbe guadagnato e l'ordine europeo con essa. Ma, qualunque siano, oggi come altra volta, le testimonianze di tenerezza date dal Guizot agli eroici Polacchi, egli persevera nel credere che non si poteva far nulla per sostenere la loro causa. Egli ripeterebbe volentieri il detto divenuto popolare sulle sponde della Vistola: *Iddio è troppo alto e la Francia troppo lontana.* « Tutti si sono serviti della Polonia, dice egli con molta ragione; nessun l'ha mai servita (pag. 274) ». Però non vede altro rimedio a tante calamità che l'attaccarsi energicamente ai mezzi legali esistenti. Che questi siano insufficienti, vani, derisorii, egli non contende, non esamina, non tocca codeste questioni (p. 276); ma prima di tutto abborisce i mezzi rivoluzionarii, e basta. A coloro che volevano approfittare dell'insurrezione polacca per impegnare la Francia in una guerra che fosse un derivativo all'umore agitato del popolo, egli opponeva che « a quel vago stato rivoluzionario, a quel bisogno confuso di movimento, la guerra, massime una guerra a proposito della Polonia avrebbe sostituito lo stato rivoluzionario positivo, attivo, con tutte le sue esigenze e tutte le sue conseguenze (pag. 286) ». La rivoluzione, che rimedio agli occhi del Guizot! Quando i popoli, osserva egli, hanno dei mali di nervi, dei vapori, il solo rimedio che convenga loro si è un buon regime sostenuto ed il tempo. E loda Casimiro Périer, quell'abile medico, di non aver ceduto a delle fantasie di ammalato, e di aver fatti « gli affari della Francia secondo il diritto pubblico e l'interesse ben inteso, come un uomo serio fa gli affari di un popolo serio (p. 287) ». Così *l'ordine regnò a Varsavia*, e vi fu spargimento di sangue dinanzi al Palazzo Reale a Parigi.

« Quantunque essa abbia dato luogo da parte di lui all'atto il più ardito della politica francese al di fuori dopo il 1830, la questione italiana era, nel 1831, molto meno pericolosa per il gabinetto che non la questione belgica o la questione polacca, e molto meno fervida nel pubblico (p. 287) ». Dalle parole precedenti si potrebbe forse dedurre che le simpatie del pubblico francese mancarono all'Italia: ciò che sarebbe un errore gravissimo. Se gli spiriti s'infiammarono di più per la rivoluzione belgica o polacca, gli è che il Belgio faceva quasi parte delle viscere della Francia, e che la Polonia, sollevandosi contro lo Czar allorchè costui meditava di volgere contro la rivoluzione francese tutte le forze dell'impero slavo, aveva col suo sacrifizio eroico salvata la Francia da un pericolo imminente, e con essa la razza latina intera. Ma, istessamente come il carbonarismo

si era reclutato parimente da ambedue i lati delle Alpi, la fratellanza delle due nazioni suggellandosi nello Spilbergo stesso, così la Francia non separava la causa sua da quella dell' Italia. E quando Casimiro Périer, salendo alla tribuna per la prima volta in qualità di presidente del consiglio, esclamò: « Il sangue francese non appartiene se non che alla Francia! » si fu ugualmente a pro dell' Italia e della Polonia che il Lafayette proruppe contro di una parola considerata come empia da tutti i veri Francesi.

Del rimanente, il sig. Guizot rimette ad altro tempo il dire quel che pensa della questione italiana, pretendendo che allora non si erano manifestate le due idee o piuttosto le due passioni che dominano ed infiammano oggidì tale soggetto, cioè l' espulsione dell' Austria e l' unità dell' Italia. Confessa bensì che esse erano nel fondo dei cuori e si palesavano nel linguaggio o nel lavoro nascosto dei cospiratori italiani. E di fatti faceva mestieri che codeste passioni fossero già fortissime perchè destassero l' ambizione del duca di Modena Francesco IV; il quale, dopo avere incoraggiato Ciro Menotti all' insurrezione, l' abbandonò abbominevolmente soltanto per aver temuto che gli Italiani vincitori, invece d' incoronar lui stesso re costituzionale, non proclamassero la repubblica. Senza dubbio, nel 1831, la questione italiana non era così bene definita agli occhi di tutti come sta adesso; ma per altro, quantunque il punto di vista fosse diverso, la questione, molto dilucidata dal 1821 in poi, stava nel fondo la medesima. Allorchè il nuovo re di Napoli, Ferdinando II, prometteva di sanare le piaghe del paese al mezzogiorno, e che il prossimo innalzamento del principe di Carignano al trono di Sardegna faceva sperare riforme importanti al settentrione, i patriotti italiani, troppo sprovvisti di forze organizzate per assaltare direttamente l' Austria, provarono prima di formare nell' Italia Centrale un nucleo nazionale, e per ciò volsero i loro sforzi contro il dispotismo dei principi sostenuti dall' influenza austriaca, e sopratutto contro il potere temporale del papa, nodo inestricabile della questione italiana. Operando così, essi facevano capitale della parola dei ministri francesi, i quali avevano dichiarato parecchie volte che, appoggiandosi sul principio del non intervento, non avrebbero permesso che questo principio fosse violato dagli altri. Eppure gli Austriaci vennero a comprimere le insurrezioni di Modena e di Bologna, e la Francia non fece nessun passo per far rispettare il principio da lei professato. Questo era lo stato della questione italiana quando Casimiro Périer succedette al Laffitte, il quale, avendo fatta la dichiarazione solenne del non intervento, ed essendosi lasciato ingannare dal generale Sebastiani, aveva dovuto sacrificarsi agli intendimenti segreti del Palazzo Reale.

Alcuni hanno pensato che, se il duca di Modena mutò ad un tratto pratica, si fu perchè egli ebbe cognizione di qualche intelligenza tra la corte di Vienna e quella di Parigi. Il sig. Guizot farebbe quasi credere a cotale intelligenza, dicendo che, qualunque fossero le divergenze del Périer

e del Metternich, eglino tuttavia « si porgevano scambievole aiuto l' uno all' altro nel loro lavoro verso il loro doppio fine (p. 292) ». Vero è che, al momento dei primi eventi d' Italia, Casimiro Périer non era ancora ministro; ma si può dire che, nel principio del suo ministero, egli andò concorde col pensiero che aveva finora guidato la politica estera. Però noi non crediamo alla connivenza del governo francese coll' illustre diplomatico « al tempo stesso pratico con vedute positive e teorico con savie massime (p. 290) ». Se la Francia parve dapprima collegata all' Austria, vi fu dappocaggine ma non perfidia dei suoi governanti.

« Havvi un grado di cattivo governo, dice il Guizot, che i popoli, grandi o piccoli, illuminati od ignoranti, non soffrono più al giorno d' oggi (p. 232) ». Affine di convincere la corte di Roma di questa verità, i rappresentanti delle cinque grandi potenze europee presentarono al papa Gregorio XVI il famoso *memorandum*, del 21 maggio 1831, indicandogli le principali riforme necessarie al mantenimento del buon ordine negli Stati Pontificii. Ma, se l' intervenire fra un popolo ed il governante di lui riesce un affare sempre delicatissimo, per più forte motivo ancora riuscirà difficile quando il sovrano al suo potere temporale aggiunga un potere spirituale, un carattere religioso che mette i suoi atti fuori di ogni discussione. « I rimedii vani, dice con molto senno il nostro scrittore, aggravano il male che sembrano voler sanare (p. 295) ». In fatto le misure prese dal pontefice furono derisorie, la guerra civile ricominciò; e, non paga di combattere la sedizione coi modi i più crudeli e vergognosi, la corte romana chiamò di nuovo gli Austriaci ad assicurarne la repressione. Fu allora che Casimiro Périer, vedendo la politica della pace avvilita e compromessa ed insieme la Francia affatto dispregiata, cedette ad uno di quei movimenti conformi alla di lui natura impaziente, e prese la risoluzione subitanea di occupare Ancona per chiudere la via all' influenza inoltrantesi sempre dell' Austria. Il sig. Guizot afferma che il re fu della stessa opinione che il presidente del consiglio. Eppure quell' atto, il più ardito di tutto il regno di Luigi Filippo, fu sempre considerato come compito ad onta delle ripugnanze del principe e dei colleghi di Casimiro Périer. Che che ne sia, la spedizione di Ancona fù condotta con molto vigore, fece molta sensazione in Europa, ed avrebbe potuto avere risultati immensi se il governo francese non avesse avuto, per così dire, paura della sua audacia. Ma, a dispetto dei discorsi del Périer che, dall' alto della tribuna, promise vantaggi effettivi e sicuri alle popolazioni italiane, e di quelli del Guizot stesso che, in nome dei suoi amici, s' impegnò a sostenere lo sviluppamento delle libertà italiane, non osarono porsi a sciogliere le difficoltà inerenti al governo pontificio e non fecero altro che rinforzare colla presenza dei loro soldati un tristo sistema. Così che la Francia, invece di guadagnarvi qualche lustro, rimase ancor più compromessa in faccia ai popoli, molto imbarazzata d' altronde di una posizione che non sapeva come abbandonare dopo averla occupata.

Casimiro Périer, pochi mesi prima, era stato molto più felice nella spedizione contro don Miguel, di cui il furore brutale non aveva rispettato neppure i Francesi stabiliti nel Portogallo. Il bel fatto d' armi dell' ammiraglio Roussin ebbe grande importanza, meno per aver castigato una potenza poco formidabile di per sè stessa che per avere affrontato l' Inghilterra, la quale, benchè fosse costretta al silenzio dai suoi proprii atti contro don Miguel, nulladimeno vide la spedizione francese con molto rancore. Quel successo mostrò quanto la Francia avrebbe potuto se avesse voluto.

Per agire efficacemente all' estero, il Périer si trovava impegnato in troppe lotte ardenti nell' interno. Capo di una delle prime case di banca, padrone di larghe ricchezze, egli temeva prima di tutto l' agitazione dannosa ai suoi interessi immediati; e, personificando in sè tutte le passioni dell' alta borghesia, egli aveva ricercato il potere per volgere le forze intere dello stato contro le idee sollevate dall' ultima rivoluzione, le quali tutte confusamente stimava condurre all' anarchia. Egli intraprese quell' opera impossibile con l' energia febbrile di un carattere temperato per lottare senza tregua. Esigente, inflessibile, anzi tirannico nelle sue relazioni personali, faceva piegar tutti al suo minore segno. « *Ici, d'Argouts,* » gridava egli al suo collega come ad un cane, un giorno che quel povero conte andava a prendere la parola fuor di proposito. Il re stesso era tenuto in briglia dal ministro geloso dei suoi diritti costituzionali; e, quantunque il sig. Guizot si dia molta fatica per ismentire quel che si è detto delle tante altercazioni successe fra il monarca ed il presidente del consiglio, non può dissimulare tuttavia quanto dispiacevole veniva a Luigi Filippo la prepotenza di Casimiro Périer. Costui intanto rendeva notevoli servigii all' oligarchia borghese e per giunta alla monarchia orleanese, facendo fronte a tutti gli avversarii di loro, ossia che i repubblicani insorgessero a Lione, a Grenoble, a Parigi, ossia che i legittimisti agitassero le provincie occidentali, e non indietreggiando mai dinanzi a nessun modo di repressione. Per altro, per fermo che fosse il di lui spirito di resistenza spinto fino al fanatismo, la forza delle cose e la necessità dei tempi lo costringevano talvolta a fare, « in materia d' instituzioni e di leggi politiche, delle concessioni increscevoli (p. 230.) » Ad esempio di quei falli che gli sembrano meritar rincrescimento, il sig. Guizot cita l' avere acconsentito che la dignità di Pari non fosse più ereditaria. E poi quella repressione a oltranza, quantunque mantenesse pel momento l' ordine materiale, accumulava odii tremendi e preparava maggiori pericoli per l' avvenire. Quindi, consumato da una malattia inveterata che l' inaspriva sempre più, affranto dalle fatiche soverchie del governo, egli presentiva con una tristezza amara la sua opera dover riuscire vana. Quando il cholera venne a rapirgli la poca vita che gli restava il Périer, accennando il suo futuro continuatore, non aveva altro conforto che di dire: « Io non sarò

tranquillo se non con Guizot. Abbiamo acquistato abbastanza di terreno perch'egli possa entrare al potere (p. 313.) »

Superbo di essere stato così esplicitamente designato dall'eroe della resistenza, di cui per altro egli confessa l'inferiorità inquanto alla vera politica (p. 222.), il sig. Guizot dovette nondimeno rassegnarsi a non prendere immediatamente il di lui poco lusingbiero retaggio. Fosse pure che questa non era una buona raccomandazione presso il principe. Ed in fatti, dopo i torbidi che seguirono la morte di Casimiro Périer, dopo l'insurrezione legittimista fomentata in Vendea dalla duchessa di Berry e l'insurrezione repubblicana cagionata a Parigi dai funerali del generale Lamarque, quando il re incaricò il maresciallo Soult di formare un nuovo ministero, si durò molta fatica a darvi un posto al sig. Guizot. Si opponeva ch'egli era impopolare, aveva servita la restaurazione, era andato a Gand, aveva altamente offeso il partito rivoluzionario, attaccando non solo i di lui eccessi, ma anche i principii (p. 361.) Fu d'uopo che il duca di Broglie, il quale si voleva avere ad ogni costo per ministro degli affari esteri, ne facesse una condizione formale del suo consenso; ed a questa intimazione sola il sig. Guizot fu debitore del portafoglio speciale dell'istruzione pubblica.

Ora, in questo secondo volume delle sue Memorie, l'egregio politico ha egli eseguito il suo programma? Sicuro è che si mostra fedele ai suoi amici; e, se si comporta severamente verso i suoi avversarii, questi danno troppo spesso ansa alla critica perch'egli possa esser tacciato d'ingiustizia. Ch'egli rimproveri la debolezza di Lafayette e la leggerezza di Laffitte, ha pur troppo ragione: intanto, massime per l'illustre generale, potrebbe dar più importanza alla parte del bene. Ch'egli scocchi uno strale al sig. Dupin, « a cui piace il servire, non il sacrificarsi (p. 357.) » e riprenda indirettamente la versatilità, la « poligamia politica (p. 359.) » del maresciallo Soult, prova è che non travede su tutti i suoi soci d'altravolta. Il rendere omaggio allo « spirito naturalmente largo e libero del sig. Thiers (p. 363.) » è un atto di buona cortesia. Colui intorno al quale egli si trova forse il più impedito, si è il re Luigi Filippo. Legato strettamente alla fortuna d'un uomo di cui, focoso monarchista come era, quasi solo in Francia volle per tanti anni dirsi il fedele *suddito*, egli non può, dopo tante sventure, mancar di rispetto verso la di lui memoria rinfacciandogli gli errori che precipitarono la rovina dell'opera comune; e, da un altro lato, qualunque siasi la sua divozione, non può non ricordarsi che quella rovina fu la sua propria, e non lasciare venir fuori una segreta amarezza. Donde il Guizot, benchè ad ogni passo difenda e lodi il re suo amico, finisce quasi sempre per fare, a suo malgrado, qualche confessione, la quale conferma le accuse che vorrebbe annientare. Così, fra altre cose, egli dice che Luigi Filippo « dava alla commedia che si rappresenta sempre un poco fra gli

attori politici più posto che non ne esigeva la di lui parte (p. 160.); » che al medesimo « rimanevano velleità ed inquietudini talvolta poco d'accordo colle sue intenzioni costituzionali (p. 187.); » infine che il di lui torto « si era di darsi troppa inquietudine dell'avvenire dei suoi figli (p. 223.) » Tutti fatti che, corroborati da un simile testimonio, saranno sanzionati dall'istoria.

In quanto alla severità per sè stesso che il sig. Guizot ci aveva promesso, non pensiamo che gli torni tanto penosa. Abbiamo già veduto quel che pensa del suo primo ministero: egli non si giudica meno favorevolmente nelle lotte susseguenti, a proposito delle quali vanta il suo sincero disinteresse (p. 142), la sua noncuranza di riprendere una parte nel potere come ne aveva una nel contrasto (p. 247.) Felice della pace domestica che godeva colla signora Guizot, donna distintissima a cui largisce un giusto tributo di affettuosa ammirazione, egli si lasciava poco disturbare dalle vicende della vita pubblica. D'altronde non faceva alle debolezze umane l'onore di osservarle (p. 348.) « Fu detto, osserva egli terminando, ch'io prendeva piacere a sfidare l'impopolarità; si è preso errore; io non ci pensava (p. 365) ». Ed in verità che cosa importava al sig. Guizot « quel caos di uomini che si chiama il popolo? (p. 236) ». Bastava che avesse la stima della gente onesta, espressione che tu saresti tentato di credere non si applichi a coloro che non la pensano come lui.

In somma, questo secondo volume ci mostra l'autore quale già lo conoscevamo, avversario sempre più accanito della rivoluzione e della democrazia. Eppure, per un'inconseguenza singolare, egli dichiara non credere che lo spirito rivoluzionario sia così forte come taluni, fra i quali Luigi Filippo stesso, l'hanno creduto (p. 173.) Se i principii nuovi vinsero in parte, per esempio nella questione dell'eredità dei Pari, « non fu che la corrente democratica fosse insuperabile; questa era molto meno forte in realtà che non in apparenza; ma i mezzi di resistere ad essa erano debolissimi (p. 229). » Ma dove dunque era la forza? Egli confessa implicitamente la poca consistenza della monarchia orleanese nel paese in faccia agli altri tre grandi partiti che se lo dividevano. L'uno, è vero, il partito legittimista, non era se non « l'armata decimata del vecchio regime sospetto alla Francia. » L'altro, il partito bonapartista, era « l'erede di una grande memoria, ma non aveva più, per la sicurezza degli interessi nazionali, nulla da offrire alla Francia *soddisfatta*, — cioè ai duecento mila censuarii da 200 fr. — e non le arrecava che le prospettive della guerra europea. » Il Guizot tende a pensare che le compiacenze di Luigi Filippo e del di lui governo per le memorie napoleoniche andarono al di là della necessità, anzi della covenienza. Rammentava più sopra l'ospitalità tacita data in Parigi alla regina Ortensia ed al principe Luigi ammalato dopo i casi di Romagna sin a che alcune dimostrazioni imperiali obbligassero il governo a far partire per l'Inghilterra col suo figlio l'illustre profuga

« sempre protetta dal re che gli amici di lei lavoravano ad abbattere. » Però non pensa che queste compiacenze abbiano cagionata la caduta del regime costituzionale (p. 218-221.) Per quel che tocca il terzo partito, il repubblicano, benchè il vinto del 24 febbraio persista a non credere nè al diritto nè al successo di lui, egli lo tiene per un grande partito (p. 201). Crede che la Francia sarebbe ben cieca se permettesse di nuovo ai repubblicani di disporre dei suoi destini; ma crede pure che ogni governo sarebbe altresì ben cieco se non capisse l'importanza del loro partito e non prendesse cura, per resistergli od illuminarlo, di contare seriamente con lui. Però decide che « agli occhi della ragione severa come del buon senso pratico, il principio repubblicano non sostiene un esame serio; » e poi aggiunge che il di lui valore, come quello di tutte le forme di governo, dipende « da una moltitudine di circostanze accidentali e variabili (p. 202) ». Quante contraddizioni! quanti sofismi! Sarebbe troppo lungo il portarvi qualche ordine e qualche lume.

I giudizii erronei del sig. Guizot provengono, crediamo noi, da ciò che egli, storico versatissimo nelle cose della vecchia società, avendo sempre nei suoi studi vissuto con esse, non vede o non vuole veder niente dopo il 1789, quantunque dica aver preso il suo sbalzo da quella memorabile epoca. Lo scopo supremo dell'umanità gli pare consistere nella pace stabilita fra i gentiluomini ed i borghesi (p. 228). Dopo *quel bel risultato*, ottenuto da due secoli in Inghilterra, non v'è più nulla da fare, ed i partiti che s'inspirano del preteso spirito democratico rimarranno, non che impotenti, nocevoli. Per ciò, fra i tre partiti sopra accennati, egli s'inclinerebbe ora piuttosto dal lato del partito legittimista. I novatori di ogni specie lo muovono a compassione; e, se si degna parlare passando dei discepoli del Fourier e del Saint-Simon, non proferisce soltanto il nome del Lamennais, il quale ebbe tanta influenza sul movimento degli spiriti nei tempi che l'autore rammemora.

Crediamo pure che le inconseguenze ed i rancori del Guizot provengono da un certo acciecamento portatogli dal suo immenso amor proprio offeso. Quella soverchia opinione ch'egli ha di sè stesso fa che protesti contro *l'impertinenza filosofica* di alcuni critici, i quali vedono « nei grandi avvenimenti l'effetto solo di cause generali che ne regolano il corso, senza che gli individui di cui il nome vi è immischiato vi siano niente di più che nuotatori trascinati dal torrente, ossia che si abbandonino, ossia che provino di resistere ad esso (p. 236) ». Senza accettare quel che un siffatto sistema può avere di assoluto, pensiamo anche noi che, se i personaggi storici facessero in gran parte, come dice l'egregio statista, *lo scioglimento verso il quale camminano*, l'opera governativa di un uomo così bene adorno di grandi doti come è il Giuzot non avrebbe avuto l'esito che tutti sanno.

LA POESIA CONTEMPORANEA

E I CANTI DI GIUSEPPE REGALDI (1)

Leggendo i canti di Giuseppe Regaldi riprodotti recentemente non ho potuto a meno d'indirizzarmi alcune domande: Che dovrebbe fare la poesia nel nostro secolo, e che cosa ha fatto? Per contentare il mio amor proprio ho dovuto col maggior proposito che mi fosse possibile pormi a considerare quali potessero essere le due risposte; ed invero se non seppi trovarle molto soddisfacenti per il mio cuore d'italiano debbo confessare che non mi mancarono nella speranza. Io ragionava così. Perchè la Divina Commedia è restata l'unico poema universale, cioè, perchè si trova dopo sei secoli ancora tanto nuova ed adatta ai tempi, i quali hanno, se non ripudiato, abbandonato almeno tanti altri prodotti poetici? La ragione sta nell'essere il Poema sacro non solo il quadro fedele del medio evo, ma la profezia più solenne del futuro, perchè quel divino ingegno dell'Alighieri aveva alzato la sua musa a intendimenti più generali che non fossero quelle misere gare civiche che Italia laceravano, poichè veduto il passato ed il presente dell'umanità ispirato nel Vangelo, sorgeva il punto ove s'andrebbe a parare quella strana effervescenza di vizi grandi e di virtù grandi. E poi diceva fra me: Perchè dopo tanto tempo e dopo che abbiamo pregustato i veri benefizi della civiltà, perchè un altro poeta non è sorto a descriverci questo bell'avvenire, ed incarnare nelle sue ispirazioni questi solenni trionfi del diritto delle genti, che si scrivono ogni giorno sui libri storici della umanità, malgrado le spade che ne tagliano le pagine? Che aspetta la poesia, per risorgere dal suo silenzio? teme essa forse il coltello della tirannide che le uccida il generoso pensiero? Nulla di questo. La vera poesia non è morta, nè dorme, ma guarda e medita; ed il suo canto è vicino. Un'occhiata all'Europa letteraria, ed avremo la conferma di quest'asserto.

Cominciamo dall'Italia. Non è oltraggio a nomi venerabili ed immortali il riconoscere che il Canzoniere, l'Orlando, la Gerusalemme non son più che un monumento antico, sul quale non si può nemmeno ricostruire

(1) Decima edizione corretta ed accresciuta. Torino, Tipog. di Sebastiano Franco e Figlio e Comp. 1858; dispense 4 in 8.o di pag. 384.

il moderno. La loro azione è compiuta e fu con grande vantaggio, poichè la lingua ne profittò e n'ebbe gloria la nazione Italiana. I sospiri arcadici sono finiti e le nenie eterne sulle sventure d'Italia, le mille canzoni all'Alpi violate, ai mari infidi, alle glorie antiche non restano che testimonio di una viltà neghittosa e d'uno spreco d'ingegno. La poesia uscita dalle stanze dei vati, ruppe da un secolo il segreto del suo ricetto, e fatta ardita volle parlare pubblicamente, e salì sulle scene. Ecco il nostro teatro ridestare il vero entusiasmo delle compiante libertà, ecco la viva voce di Alfieri e Niccolini mostrarci che avevamo una patria, e che dovevamo farci degni della sua rinomanza. Le molli canzoni cessarono, o parlarono più sommesse, mille ingegni carezzarono Talia, e Dante. Dante solo è venuto avanti, ed ha parlato ed insegnato fuor del teatro. I poeti moderni han dovuto riconoscere quel fascino sublime della Commedia, ed han dovuto imparare a non gridar così alto ed a studiare il secolo per secondarlo.

La Francia ha trascorso anch'essa il suo apogeo di grandezza letteraria, ed in ciò men felice d'Italia non ha neppure compenso in un Alighieri che le resti immortale. Spossati i suoi ingegni nelle follie romanzesche ond'ha empito l'Europa, han lasciato la poesia che d'altronde ebbe sì nobili esemplari presso quel popolo. Lamartine invecchiato non ha neppure quell'ira senile che mantien verdi le giovani idee, e nemmeno se fosse ancor giovane sarebbe ne'suoi versi l'espressione dell'epoca, il poeta del pensiero moderno. I romanzieri o sono morti, o han rallentato quelle torbide correnti di scritti che han lasciato tanto fango ove si sono fermate, di più la lor fama è troppo incerta per noi, ed il giudizio debbe attendersi dai futuri. Non restano dunque alla Francia che i monumenti antichi, i quali, eccetto forse Chateaubriand, non han più per noi quell'arcana parola ch'elettrizza le società, facendo loro ben intender sè stesse ed additando il cammino dell'avvenire. Anche qui dunqne languidezza poetica e silenzio.

La letteratura germanica sorta quasi improvvisamente con Gessner, Goethe e Schiller sarebbe forse la più vigorosa perchè la più giovane, ma chi spiega le sue oscillazioni, il suo perdersi in mille conati senza successo! In un recente articolo la *Rivista dei due mondi* ne designava con esattezza lo scoraggiante spettacolo, e conchiudeva colla speranza che presto risorgerebbe perchè era troppo presto caduta. Difatto le anomalie politiche vi possono aver influito, ed il segreto del suo rinnuovarsi starà forse in uno di quegli eventi memorabili che si elaborano molto tempo avanti, e mutando le condizioni umane fanno ad un tratto svegliare chi dorme e parlare chi parea morto.

Vediamo ora l'Inghilterra. Non cerchiamo più sull'isola potente le caste armonie di Milton, di Moore, di Pope o di Thompson, nè le ardite sublimità di Shakspeare od i feroci palpiti dl Byron; mille libri vi si veggono ogni giorno, ma sono la dissertazione del come si utilizzano le grandi scoperte, del come si traffichi, del come si governi, e se ciò può preparare una poe-

sia non è però la poesia. La forza assorbitrice degl'interessi materiali è troppo grande perchè l'idea delle più nobili sorti umane ne resti illesa.

Che resta quindi in Europa di notevole? La Spagna, perpetuamente in ira a sè medesima non fa che ricordare Lopez de Vega, Calderon e Cervantes, e se di recente incoronò Quintana non era egli però poeta universale, ma nazionale; nè per quanto i suoi lavori siano stupendi gli poteano arrider le muse del concetto europeo fra le continue montagne del suo paese, ove par che la civiltà si nasconda di balza in balza, per isfuggire così alle prese di un popolo, che non sarà mai degno dell'Europa finchè non lasci un vano orgoglio che lo disonora.

Nel Belgio e in Olanda una letteratura scientifica, ma non poetica. La Russia, felice di sentirsi giovane e nuova ora appunto che la vecchia Europa rinasce, la Russia compatta e forte che abbraccia l'Oriente e l'Occidente, ed a cui forse è serbato l'assunto supremo d'incivilire l'Asia, ben più che non abbian fatto gl'Inglesi, la Russia dico, ove si lasci il suo Putsckin che veramente non può dirsi poeta, null'altro offre di notevole. Che mostra la Polonia di viva attualità, che mostrano le genti scandinave? Preparazione per l'avvenire.

Oh com'è bello questo avvenire e com'è solenne questa preparazione! Mentre l'Europa si era versata sul nuovo mondo e parve si esausta che neppur le restasse la fede di poter servire a sè stessa, mentre l'America vigorosa ed ardita si fa storica con Prescott, filosofica con Emerson e poetica con Longfellow, rinasce novella dalle sue ceneri quest'Europa consunta per tanti disastri perchè Dio ha voluto darle il sacerdozio di tutte le genti, perchè la scintilla del genio, rapita sull'are d'Oriente, sta nel suo cuore. Quando parve morta, Dio la toccò coll'elettrico tocco e quel tocco misterioso le fece comprendere un istante che vi era per lei una vita tutta nuova, e tutti i suoi pensieri, tutte le sue speranze si ravvivarono. Ecco le ragioni supreme che ci daranno le adeguate risposte che ricerchiamo. Che accade oggi in Europa?

I frutti della civiltà non sono più un privilegio di certe caste, ma per le mille vie dell'insegnamento si sono a tutti partecipati, e più sempre vi tendono; le masse quindi han compreso ch'era lor pro di comunicarseli, e così l'idea della scienza pratica è divenuta comune. Ma l'applicazione di questi vantaggi in tutta l'estensione richiesta perchè veramente tornassero universali, nelle varie istituzioni dei popoli incontrando contesa non picciola, nacque naturalmente nelle grandi masse umane che si chiamano nazioni l'idea che bisognava emanciparsi da una dolorosa servilità e riunirsi per abbatter gli ostacoli. D'allora in poi la storia non presenta che questi magnifici quadri di sforzi dei nuovi Ercoli per respinger lontano il peso della material forza degli Antei dell'ambizione che teneano sull'omero; d'allora quei frequenti tentativi di accordo delle famiglie d'uno stesso ceppo che prima si salutarono col desiderio, quindi si cercarono colla scienza, poi si

parlarono e s' intesero colla poesia. Mai più che oggi tanto bello apparato di stirpi rifondentisi per lo richiamo delle affini famiglie che brutal ragione di guerra e d' orgoglio tenea separate, mai più che oggi solenni manifestazioni di *voler* conseguire. Ed ecco per esempio alla Prussia tedesca tendere per natural trasporto la gran famiglia germanica, e lo scandinavismo ripigliar gente sua, come il panslavismo, che ha tanto turbato e turba l'Oriente, e di cui son già cominciati i generosi trionfi. Manifestazioni dell'isole Jonie d' unirsi alla famiglia greca, già trionfata coi Belgi mal confusi cogli Olandesi. E Italia fu la prima al tentativo fatale e se nol fu nel successo però la storia e Dio hanno scritto che sarà, perchè nulla vale a contrastarvi, come non si può contrastare la molecolare attrazione. Silenzio di gare stupide omai riprovate, loquela altissima di comune diritto, ecco gli eventi d' Europa; come un organismo animale ricaccia da sè eterogenee sostanze per accidente ricevute, le nazioni così ricacciano gli elementi estranei che impacciano il libero loro esercizio. E senza ciò la civiltà non sarà mai conquista sicura, e solo con ciò potremo aver pace e stabil felicità, poichè allora ogni famiglia europea darà il suo contingente d' ingegni alla gran battaglia del sapere, e l' Europa libera d' impacci politici che le tolgono ogni giorno un anno d' acquisti d' intelletto, potrà senza pericolo conquistarsi tutti i segreti della natura, e correr con efficace successo in Asia ed in Affrica a salvar tante barbare genti. Lo spettacolo è vivamente sublime, ed America ci guarda, e temeremmo ch'essa giovane e forte ci prevenisse nel grande accordo se sorella non fosse, e se quì nullo primato vi dovesse avere, essendo l' intero mondo l' ultimo segno di questi solenni radunamenti. Ora la prima risposta è già data. La poesia deve cantare questo moto e null' altro, questo moto cominciato per impulso divino deve accelerarlo coll' entusiasmo di cui essa sola è capace, deve additarne i confini. Inutile convalidarne con argomenti nuovi l' asserto. I destini dell' umana famiglia furono sempre lo spazio immenso riserbato alla poesia, e del quale dopo la Bibbia il solo Dante ha tanto saputo prendere. Ma la poesia ha essa fatto tutto questo? Alla seconda risposta.

E quì è tempo che cerchiamo nei canti di G. Regaldi, colla maggior coscienza che si vuole per assicurarci di un fatto illustre, se la sua musa abbia davvero provato queste sacre trepidazioni dell' umanità, e se provatele abbia trovato fedeli le corde di quest' italica lira. Il breve sguardo dato sopra alle lettere d' Europa non ci mostrò veruna stella di prima grandezza su quest' orizzonte, e conchiudemmo che il solo Dante è restato il poeta del pensiero moderno. Pei nuovi ingegni scoraggiante sarebbe la deduzione; o seguir Dante, e certo niuno allora meglio saprebbe fare, o non seguirlo, ed allora chi sa dell' esito? Credo io che se dovessimo venir favoriti d' un nuovo genio poetico, ben sarebbe d' altra tempra; e che quindi colui che nacque caro alle muse assai pago e di coscienza e d' onore debba tenersi conformando l' idea generale delle sue rime all' idea del

sacro poema. Il Regaldi invero, mosso da natural sentimento che dall'imitazioni fa schivi in parte i poeti, nol seppe, nè volle forse pur dirlo a sè stesso; d'altronde nol potea, anche volendolo, con efficacia, essendo ad una volta ed improvvisatore e scrittore. Di quà in gran parte quella comune forma d'ogni suo canto che pur quando il pensiero sarebbe elevato gli contrasta l'altezza per veste troppo volgare, colla quale non vuolsi comparire in quelle sublimi regioni. Essendo quì da venire a particolarità di componimenti diremo dei soli quattro primi fascicoli che abbiamo sott'occhio; gli svariati soggetti che vi si svolgono sembrano validi a darci il carattere del poeta e del suo stile.

E lasciando per ora lo stile diciam subito del poeta e delle sue ispirazioni. La sua condizione d'esser errante per varii paesi, la sua dimora in gran parte sulle terre d'Oriente l'ebber forse a ragione portato alla fede di quegl'inni che per prima eco ebber quella dell'Eritreo, del Libano e del Giordano, e gli fecer nella Bibbia trovar la vera poesia di quell'Oriente ch'ei vagheggiava, la poesia madre della nostra civiltà. Ed in Oriente trovava la terra d'Omero ed egli che a Tebe, a Smirne ed a Patmo cantava secoli morti, vedea di là la sua patria e sull'Alpi la sacra ombra di Dante che gigante volea dirgli: Io vinsi Omero e sono il primo figlio mortale generato dai volumi divini. Il Regaldi allora scrisse *i tre libri* la Bibbia, Omero e Dante, ch'egli chiama i *tre possenti consorti di sua vita*, ma valea che allora stesso quei libri gli sovvenissero tre grandi epoche e tre grandi nazioni, il che importava la storia dell'uomo e della civiltà nei principali suoi tratti. Ma quel componimento non riassume tutto il concetto del poeta, anzi cel mostra legato a quelle sublimi sorgenti per solo proprio conforto e non per universale vantaggio.

Così, e più, nel *Poeta errante* dove facendo il proprio ritratto confessa di non saper quello che si vuol fare;

> Ha nel core la Grecia e l'Oriente,
> Grecia! Oriente! ecco i forti pensieri
> Che del bardo travagliano i dì.
> Dopo un lungo vagar chi sa dirmi
> In qual ora di festa o di pianto
> Chiuderà nel delirio del canto
> L'arduo aringo che il fato gli aprì.
> È un mistero.... svelarlo che giova?

e non fa pro dei mezzi che gli offre il suo vago cammino. Ma non è un mistero l'arringo del poeta, nè giova ripetere

> Diemmi il cielo una lira innocente,
> E innocente la rendo al Signor.

poichè il poeta è già colpevole quando tradisce il suo scopo e quando

> A sè stesso nel suon delle rime
> Ei rivela un' eterna virtù:

e più ancora quando da sè stesso confessa

> Desio di gloria lontan mi tragge
> Per celebrate straniere piagge.

I grandi poeti hanno avuto gloria perchè l' hanno data alla loro patria, perchè le nazioni han trovato in essi il proprio genio, i desiderii, le speranze. Maggior carico che non si pensi ha un poeta quando per tale si è annunziato; i popoli han dritto di chiedergli che di sè stesso poco parli e molto di loro; il poeta se ripete l' *io*, che raro va scevro d' aggiunte egoistiche, il deve mostrar nella latitudine infinita che lo riempie. *Est Deus in nobis*, come appunto i poeti che scendevano su Gerosolima, e dicevano: Io parlo, ma il Signore mi ha detto questo. E ciò trovo per principal difetto in molte di queste poesie che anche sotto spoglie avvenenti ed immagini vezzose pur lo nascondono. Il poeta quì non si cela sotto un' idea che serpeggiando per mille modi si manifesta pur esistente, e come nell' inno a Dio scritto sul Mongibello, in presenza d' un' eruzione, se talora parla per tutti e stà lì con tutta l' umanità al grande spettacolo, mal poi s' avvede d' esser solo e canta

> Dammi ch' io scenda incolume
> La tonante montagna.

Ma questo che ci fa sì sovente vedere il Regaldi e non il poeta, sarebbe scusabil fallo se l' idea animatrice delle società moderne ch' egli dovea ben sentire fosse trasfusa in ogni suo canto, affascinasse in ogni immagine, in una parola se questi *Canti* fossero quelli dell' attuale pensiero. È bello correr l' Oriente, e su *Tebe, Smirne*, l' *Yemun*, il *Bosforo*, contemplare fra *le rovine* l' età perdute: è quella poesia che durerà sempre perchè le antiche memorie son il grande attestato della nostra miseria e della nostra grandezza, ma sembrami che si sarebbe potuto rimembrando i Faraoni antichi e le rovine dell' *Alma Diospoli* farne vivo esempio ai Faraoni ed alle Tebe moderne. Il segreto, la magia del poeta parmi che stia lì tutta, poichè inutili ci sarebbero le piramidi, inutili di Balbecco *i fertili campi* se l' Egitto ed il Bosforo antico non confrontiamo agli attuali, e discorrendo con Dio sul nuovo spirito che si va sempre svolgendo, non cantiamo le grandi ragioni che fanno l' oggi tanto diverso dall' ieri per tutti i popoli della terra. Si direbbe quì che il poeta ha ostentato umane persecuzioni per farsi più valere il suo libero errare per tanti paesi, e sgravarsi del ca-

rico che le sue rime, per molte che siano, non hanno un grande e generale concetto; poichè i bei pensieri che sovente appaiono, e dirò anche sono in ogni componimento non sembrano che picciole vedute di aperto cielo in laberinto sempre intricato di proprie affezioni. È vero che talora la mente esce dai freddi legami dell' individualità ed abbraccia le cose, perchè il Regaldi è poeta; ed allora rapisce e consola, perchè si ammira un libero genio che canta i nostri destini e ci sentiamo con lui; ma quando fatalmente par dimenticare la strada e smarrirsi, ci accorgiamo che non può condurci, e ci chiediamo perchè nol possa, egli che tanto ha ingegno e cuore per farlo.

Nè qui mi sembra inutile rilevare quanto sian perniciosi il plauso d' una sala festosa e l' entusiaste grida d'un' accademia, che possono in giovine poeta annebbiar l' idea vera di sua missione e smarrirla per una gloria fugace. La gloria è degno sprone a giovanile desio, ma va spesso all'egoismo se vero amor di patria non l' assicuri nel suo vero indirizzo, e divien tosto gloria dell' *io* e null' altro. Non posso a meno di confessarlo per esser sincero. Il Regaldi, improvvisatore per tanto tempo ed obbligato a trovar quelle *formule generali* del concetto, che una felice memoria adatta abilmente in ogni lavoro, ma che una critica tranquilla ritrova sempre, ha dovuto e forse senza accorgersene assuefarsi a lasciar quelle spontanee e varie effusioni d' affetto che sono la vera poesia, per cui i suoi canti, anche quelli che più possono sembrar ardenti ed usciti dal cuore, danneggiati e chiusi nella cerchia ferrea d' un abituale periodo, non faranno mai spuntare una lacrima, nè palpitare un cuore. Guasto, come ho detto, è questo dell' improvvisare, e la *svariata odissea* del poeta italiano, com' è espresso nella prefazione, ne fa lamentare che il frutto non vale la fatica. Infatto che monta l' aver lasciato un canto per ogni terra, l' avere scorso tutta la catena degli esseri, se non si giunge a coglier nel mistico segno a cui tutte le cose sono chiamate, e lì obliando sè stesso palpitarvi con tutta l' umanità, lasciar ogni forma servile, e vestirsi dell' iride perenne del pensiero uno, eterno, universale, che pur manda sempre nuovi colori? Quest' individualismo poetico, ch' è stato macchia anco di nomi grandi, si è affetto al Regaldi, il quale sentitosi poeta ha pensato forse che cantando all' Europa spesso e molto d' Oriente egli si sarebbe seduto fra due civiltà ed immortale; ma non era questa la sua missione, perchè Europa chiedeva per sè medesima un canto, e poco importava alla sua Italia che ne lamentasse i duri casi sui lidi di Beirut e di Smirne. Quando le sorti della patria son disperate ne canti pure il poeta le sciagure in lontani paesi come gli Ebrei a Babilonia, ma il caso d'Italia era diverso. Le nostre sconfitte del 1848 e 1849 furono vittorie solenni nel pensiero, che ora tutta Europa riconosce, e il Regaldi dovea sapere e sentire che Italia non può morire. Perciò, riassumendo, forma troppo obbligata lo portò a dissimulare per dir così un affetto che avrà davvero sentito, illusioni e passeggeri spetta-

coli d'Oriente gli tolser di mira la strada del poeta moderno. Lasciò per tutto un canto, ma non un santo ricordo d'amore.

Ed a lui che avea tanto veduto di quelle belle regioni, e ch'era italiano, mirabil modo si porgea d'alzarsi alla grand'epoca di questo sviluppo di popoli, fosse pure biblico per affezione. E gli si porse nel *Telegrafo elettrico*, ove le generali vedute dell'universal mutamento di generose idee vanno adornando la sua canzone, e dove fassi argomento da questa bella inaugurazione italiana di mostrar le glorie nostre ed aspirare alla pace del mondo.

Portino i messi elettrici,
Ovunque d'Eva la famiglia ha sede,
Una parola portino
Che sia legge d'amor, legge di fede,
Che tutti unisca di fraterno vincolo.

Gli si porse nella *solitudine d'Yemun* ove trova l'arcana parola dell'avvenire in mezzo ai silenzi, e del qual canto giova quì riprodurre la miglior parte.

Cerco in diserta piaggia romita
La spiratrice parola ardita,
Ch' arbitra scende dentro lo scuro
Sen del futuro.
Sento che nuovi fausti destini
Scendon su questi monti divini,
Scienze ed arti svegliano i gravi
Sonni de' schiavi

Di lena emunto l'egro Occidente
Guarda al risorto nuovo Oriente,
E ancor minaccia rapine e affanni
Con turpi inganni
Guai se i bugiardi falsi profeti
Rompon di Dio gli alti divieti,
E dal cammino dei grandi eventi
Stornan le genti.

Ma vorrei che più frequenti fossero questi voli e questa musa Novarese che ha respirato nascendo le forti aure dell'Alpi non si perdesse in vane parole. Io trovo misero spreco d'ingegno e povere prove poetiche *la Monaca di Scicli, una nube, i tramonti di Smirne*; trovo inutili canti e senza soggetto la *Rosa dei sepolcri, la farfalla, la luna, il gondoliere, la trovatella, la prima lacrima, la figlia, Raffaello, la casa del poeta e l' Oriente*, nel qual ultimo si spera e si accenna assai più di quel che il lungo viaggio dell'autore abbia recato in affetto ed ammaestramento. Di più lasciando di generalizzare l'idea che poteangli porgere alcuni soggetti occorse premettere prose assai lunghe, le quali invero soglion porre in grande espettazione; esempio per tutti il canto *Tebe* preceduto da ben quindici pagine di descrizione, com'egli dice *a maggior* intelligenza. Trovo che se ne' *monti elvetici* ebbe ispirazioni solenni quando gridò:

Piango dei gravi insulti
Che irose genti alternansi
Nella battaglia degli avversi culti,
Piango di tanti perfidi
Che celan l'alma impura
Sotto il plumbeo mantel dell'impostura.

Piango di tante guerre
Che per un vano imperio
Non cessan mai d'insanguinar le terre;
Piango di quei che a' popoli
Potrian molcer gli affanni,
E nel vantarsi padri ahi! son tiranni!

e quando volgendosi a Dio dice

> Tu dalle valli alzasti
> I monti, e 'l gonfio oceano
> Nelle vaste pianure abbandonasti,
> Non per costringer gli uomini
> Con limiti severi
> A discordia di regni e di pensieri

cede poi questa bella vigoria nella strofa che succede

> Ma il tuo spirito correa
> Entro il caosse, e rapido
> L'erma terra dall'acque dividea
> Perchè la legge armonica
> Dei cieli si diffonda
> Con vario ordin del bello in ogni sponda,

la quale come ognun vede non sostiene nè compisce l'incominciato quadro. Cosi nell'*Aprimento della Via ferrata di Susa* e più nel *Libano* restò di gran lunga inferiore al soggetto, il quale fu se non per intero almeno più felicemente espresso nei bei canti *Novara e lo Statuto subalpino*, del primo dei quali mi è grato riportare le strofe seguenti:

> Salve, o diletta sede natia,
> Vivida perla di Lombardia,
> Salve, o Novara, ti mando un canto
> Grave di pianto.
>
> . . . .
>
> Pugnate, o figli del bel paese;
> Carlo vi guida; pugnate, o forti,
> Chè di Lamagna l'aspre coorti
> Van furiando sui campi insubri
> Di sangue rubri.
> Per l'egra Ausonia primo è ne' rischi
> Dove il tedesco dardo più fischi,
> Morte cercando, con bello ardire,
> L'inclito Sire.
> Ahi tutto indarno! gittò lo scettro...
> L'itala speme quasi uno spettro
> Passa e dilegua fra i lampi e i tuoni
> Delle tenzoni.
> O voi beati, che non vedeste
> Tanta iattura, voi che giaceste
> Alla invocata patria sacrando
> Anima e brando!
> Popoli e regi, spente le gare,
> Potean concordi dall'Alpi al mare
> Levarsi in arme contro l'antico
> Comun nemico.
> Ma rea discordia popoli e regi
> Divise e il seme dei fatti egregi
> Sui vinti campi colle perverse
> Arti disperse.
> Ancor del Norte l'augel ferale
> Sovra il Ticino dibatte l'ale;
> Non anco ha sazio l'immondo rostro
> Nel sangue nostro.
>
> . . . .
>
> Oh! se d'Italia nel giorno infausto
> Ti disser l'ara dell'olocausto,
> Del suo trionfo sarai tu l'ara,
> O mia Novara.

Viziosi generalmente mi sembrano poi tutti quei canti d'occasione, nei quali si porta un'idea ristretta e particolare, e si deve per lo più lasciar separata dalle altre, come *la siccità delle Puglie, l'avvelenata di Zante, le due sorelle, la villetta di Negro* e quest'ultima particolarmente ove al poeta

piace descriver gioie ch' egli solo ha provate, e che altrui poco possono interessare.

Ma il Regaldi potrebbe dirmi. Ammetto con voi che si debba oggi aver per solo concetto l' universale trasformazione, ma non è men vero che i sacri affetti di famiglia, la dolce parola dell' amore siano eterna poesia, e buona per ogni secolo. Qui è il torto o poeta (e vedete che vi chiamo poeta) quì è; poichè cantando questi affetti si deve ora appunto farne capo alla nuova era incominciata la quale agli occhi del poeta non è che il complesso di tutte le individuali affezioni, migliorate certamente per tanti secoli di sventure e di disinganni; e queste affezioni non sono che il richiamo di tutte le stirpi ad accomunarsi. Nel vostro senso allora lodarvi potrei se dal mio proposto mi allontanassi pei varj componimenti generici in tutto od in parte, pieni di freschezza e di tenero sentimento, come *la musica italiana, l' usignolo, la preghiera del mattimo, i primi affetti, Silvio Pellico* ed alcun altro; ma sarebbe troppo umile plagio in età che si ritempra a forti inni di valore, e devo in nome dell' umanità e della nostra patria istantemente chiedervi il canto delle nostre sorti. Trovate è vero sovente partito a cantare la misera Italia, che forse non poco fu fatta misera da tante inutili rime, ma queste aspirazioni staccate danno un falso carattere a questo vostro amore, lo snervano, lo smembrano. Così non vale nel *Bosforo* desiare che per le vostre rime

> Scenda l' eterna folgore
> Sul capo dei tiranni

dicendo

> Sia questa de' miei cantici
> La salutar virtù,

poichè tali generosi sensi non mi sembrano giustificati dal generale spirito di questi canti, e vi compaiono come venuti per incidenza, e per non esserne l' anima intera non hanno il fuoco sacro del genio che scuote le moltitudini, e le avvalora ad imprese magnanime. Ed era grande opportunità e favore di somiglianza incarnare l' universale sospiro dei popoli nella nazione italiana, e cantando la nostra nazionalità venire a cantar di tutte e salire così all' idea dantesca, che guarda agli uomini non all' uomo, e deplorando i mali d' Italia piange su quelli di tutta la terra. La Bibbia stessa che tanto il Regaldi predilige gli avea lasciato in Isaia ed in Ezecchiello, in Geremia ed in Cristo medesimo l' esempio dei canti sui guai degli Ebrei che sono ancora i canti sui guai di tutti gli uomini, nè Roma, Vienna, Londra e Costantinopoli sono ora meno tante Gerusalemme di quella d' Oriente, sulle quali non vi siano eguali peccati da rimproverare, eguali elegie e solenni da intuonare. La nobil poetessa Giannina Milli ha detto essere il poeta

> Beato insieme e martire
> Di una pietà segreta.

il che vale il sacrifizio di tutto sè stesso per farsi interprete degno dei comuni dolori e delle comuni speranze, ciò non essendo poi senza premio poichè quel martirio divino è una gioia senza misura. La poesia è carità e non amor proprio.

Resta quindi a concludere per aver la seconda risposta che ricerchiamo, che in questi canti troveremo elementi per dire che quì la poesia poteva ed ha accennato di cantar sul gran tema del secolo, ma che non l'ha fatto sì pienamente come alla grandezza dei tempi si richiedeva; e come dal Regaldi eravamo in diritto di esigere.

Ma parmi tempo di accennare alcuna cosa dello stile. Per non dilungarmi in questa seconda parte mi limiterò a citare alcuni passi di belli e poi di volgari esempi, mostrando nei primi come il Regaldi sappia volendo esser semplice ed elegante nella forma e come talora nol sappia.

Dalla *preghiera del mattino.*

Preghiamo innanzi l'umil cappella
Irradiata d'una facella:
Splende sul lido del nostro mare
Votivo altare.
Preghiam, coloni, che paschi ombrosi,
Che d'ogni messe campi ubertosi,
Facciano allegre le affaticate
Vostre giornate.
Ricchi, pregate: non giaccia l'oro
Chiuso nell'arche vano tesoro:
Util si versi nel gramo ostello
Dell'orfanello.
Voi poveretti nati alle pene,
Per letto aveste l'erba e l'arene,
E un pan muffato venuto a stento
Per nutrimento.
Se il dì comincia colla preghiera
Bello ha il meriggio, bella la sera.

Dall'*usignolo.*

L'uomo che agli estri va spiegando l'ale
Tosto che da natura ebbe il concetto
Col gel dell'arte le sue note assale.
Beato allor che nelle gioie immerso
Dell'edenica festa iva libando
Le vergini armonie dell'universo!
... teco egli venia de' carmi a prova
Intonando l'acceso inno d'amore
Di cui poca memoria anco ne giova.
Canta, usignol, la tua fiorita stanza
E la libera vita, e non invano
Noi canterem l'età della speranza.

Dalla *musica italiana.*

Garzoni, donzelle, cantate, suonate
Su queste riviere di fiori smaltate
Molcete le storie dell'ira, del pianto
Col suono, col canto.
E stanza di lutto la terra natia
Ma tutto è armonia
Ci tolsero i fati le glorie dell'armi,
Sfruttata è la pianta vetusta de' carmi,
In basso cadute son l'arti sorelle
Di Fidia e d'Apelle.
Ma sempre invocate le nostre armonie
Son dolce ristoro dell'anime pie
Son festa ai potenti, son lena ai campioni
Nell'ardue tenzoni.
Versando l'ambrosia del nostro sermone
L'ausonica Euterpe raccoglie corone
Persin fra i nemici, che nelle melodi
Attutano gli odi.
Fra i ghiacci e le lande riscalda lo Scita
Nel molle Ottomanno ritempra la vita
Sen vola di Libia fra il marzio furore
Parlando d'amore.

Dall'inno *A Dio.*

Tu sei la fiamma . . . . .
Che scorrendo mi va di fibra in fibra;
Ed aperta o nascosa
Voli di cosa in cosa,
Sempre gli esseri move ed equilibra.
Ed io che son fra i triboli
Di quest'ultima sfera
Che dà suoni di pianto e di preghiera,

Il so, gran Dio: son tremola
Foglia caduta da' tuoi rami immensi,
Son gocciola romita
Dall' ocean partita,
Son favilla del sol che tu dispensi;
Ma al sole, al mare, all' albero
Cantando tornerò dal breve esiglio.

Gioisci, o rosa: è l' eremo
Il tuo giardin più fido;
Splendi, o modesta face
Su la vegliata pace
Del solitario ostel;
Nati per te sian gli uomini
Per te favella il ciel.

Dalla *monaca di Scicli.*

Sei tu l' amico spirito
Che sulla mesta sera
Vien consolando i miseri
Nel suon della preghiera,
Che veglia il moribondo
Mentre al fuggente mondo
Dà l' ultimo sospir,
Che d' una speme eterea
Infiora l' avvenir?
Se mai per l' etra libere
Batte colomba l' ale,
Diro sparvier la semplice
Avidamente assale,
Se vago fior s' innostra,
Villano piè lo prostra,
Se nuova stella appar,
Subiti nembi insorgono
Quell' astro ad oscurar.
Posa, o colomba: il placido
Tempio è sicuro nido;

Dai *primi affetti.*

Oh com' è dolce la giovinezza
Inghirlandata d' un' allegrezza,
Che ci promette lungo avvenire
Senza martire.
È ver che sono germi d' inganni,
È ver che in petto lasciano affanni;
Però son cari, son lusinghieri
Gli anni primieri.
Non fia ch' io scordi quel giorno mai
Che d' infantile gioia esultai,
Quando il primiero verso innocente
Mi corse in mente.
Oh la scintilla del primo verso
Mi parve un riso dell' universo!
Oh fu la prima nota del core
Canzon d' amore.
Cantai la bionda chioma diffusa
Sul niveo collo della mia musa,
Cantai le azzurre luci sue belle
Mie fide stelle.

La differenza si farà nota al lettore nei seguenti passi:

Dall' inno *a Dio.*

Chi della terra all' ultimo
Lembo mi tragge? un cherubin vegg' io.
Il cherubin supremo
Che aspetta il giorno estremo
Per far dell' orbe il tribunal di Dio

Nel *Libano.*

Oh fortunati! eleggere
I pontefici loro è lor concesso,
Chè sacerdozio e popolo
Vivon congiunti in un fraterno amplesso.
Oh! fosse pur dell' itale
Chiese cotal la sorte
Il vincolo d' amore a far più forte.

Nelle *Rose e Cipressi.*

Sotto un cielo di luce e di concenti
Bellissimo giardino a me s' aprì,
L' Eden parea dove le prime genti
Vissero liete d' innocenza i dì.
Io guardai con desio le fresche rose,
Che lusingando il mio commosso cor,
Caramente spargean tutte le cose
Di fragranza, di porpora e d' amor.
A darmi guerra sorsero i perversi
E delle rose nel fragrante sen
E fra le note d' innocenti versi
Sparser d' invidia rea l' acro velen.

Nella *Nube*.

Che mi rechi, errante nuvola,
Che dall' isola di Capri,
Lentamente su Posilipo
Un sentiero áereo t' apri?

Tu sei cara, tu sei bella,
D' innocenza la sorella
Tu somigli nel candor.
Eri fausta, or sei malefica,
Ma non temo la sventura;
Nell' amore, nella gloria
Serberommi l' alma pura.

Di questo genere sono per lo più tutti i componimenti suddetti e molti altri di quelli ch'io dissi sopra essere senza soggetto e povere prove poetiche. Natural conseguenza che la parola manchi quando manca il pensiero e che venga bella e sonora colà dov'è più grande la effusione dell'animo. Abbiamo poi oltre a questi ultimi versi alcune espressioni alquanto strane sparse e ripetute per varj componimenti, come l'*alto sale* per mare, i *superi* per superstiti, *ebano della faccia* per faccia nera, *città di Piero* per Pietroburgo e varie altre che al Regaldi mal si possono perdonare.

Abbiamo infine troppe prefazioni pompose a vari canti, le quali esaltano forse troppo sentitamente le sventure del poeta, e sembrano troppo artificiosamente scritte per disporre i lettori alla compassione delle sue pene, o all'effetto de' suoi viaggi. Se i canti sono mirabili, e allora ogni prefazione resta inutile, ed alcune note qui potevano essere sufficienti; in caso diverso la prefazione non fa loro che un carico col lasciarli inferiori alle cose promesse, e che a buon dritto s'attendono.

Sarò stato troppo severo in questi brevi cenni sui canti di G. Regaldi, ma non era la fama che meritamente egli gode che dovea farmi adulatore: di più una calorosa prefazione del sig. De Lauzières mi dispensava dall'esser tale. L'incoraggiamento e le buone parole mescolate al rigore possono essere e sono utili verso un giovane poeta, ma pel Regaldi il caso è diverso. Egli ha scritto, e sono lì i suoi lavori; un avviso oltre al non potergli venir gradito, come uomo già coronato di plausi, non potrebbe valer neppure a fargli prendere nuovo indirizzo, giacchè forse non gli sono serbate ispirazioni migliori di quelle trovate in quell'Oriente beato, che è stato il più bel sogno della sua vita. Ad ogni modo ho sentito di doverlo chiamar poeta, e lo chiamo, e godo di testimoniargli che i suoi canti non son destinati tutti a morire in breve tempo, il che egli pure non crede. Neppure è per fargli evviva ch'io chiudo questa rassegna col dirgli che dalle sue rime molto si potrà tôrre da un poeta valoroso di nobili elementi per il gran poema dei popoli, unico canto possibile in questo secolo e nei futuri.

DANIELE MANIN.

DANIEL MANIN, *par* Henri Martin, *précedé d' un souvenir de Manin par Ernest Legouvé de l' Academie Française.* — Paris, Furne et C. editeurs MDCCCLIX.

I. L' anno 1859 ha veduto uscire in luce un libro che meglio di tutti quelli pubblicati prima potè far conoscere la storia di Venezia e del suo illustre Capo negli anni 1848, 1849. Uno scrittore eminente, uno scrittore sinceramente devoto al santo principio delle nazionalità era stato posto in condizione di esaminare tutti i documenti e tutte le memorie lasciate da Daniele Manin, documenti e memorie nelle quali eransi a così dire fissati e resi permanenti i più segreti pensieri, le più intime aspirazioni del Dittator di Venezia. E così questo nuovo libro del sig. Martin ha potuto alla descrizione dei fatti di guerra, dei patimenti, dei sacrifizii, del rispetto alle leggi, della obbedienza ai cenni di chi governava, in somma alla descrizione della parte più visibile che tutti gli ordini dei cittadini presero nella difesa di Venezia per diciotto mesi continui, aggiungere quella non meno importante dei saggi principii politici, che ressero le deliberazioni e gli atti del Governo Veneto sì dentro che fuori, sì al cospetto dei cittadini come al cospetto delle altre parti d'Italia, e delle Potenze Europee.

Era già abbastanza noto che in nessun' altra parte della penisola la resistenza era stata così perseverante, in nessuna la finanza così largamente provveduta dai sacrifizii del comune e dei cittadini, in nessuna la quiete interna così esemplarmente osservata, in nessuna la mitraglia, la fame, il morbo asiatico tutti insieme congiurati erano stati con più lieto animo così dalla moltitudine popolare come dalla più distinta cittadinanza affrontati. Tutto ciò era abbastanza noto. Ma non era ancora stato posto in conveniente luce come il Governo Veneto avesse sempre e sopra ogni altra cosa mirato alla indipendenza, come nè forme monarchiche nè unioni ad altri Stati monarchici fossero mai da quel governo state avversate mentre tutto ei sottometteva alla questione suprema della indipendenza, come nessuna domanda egli avesse mai fatto alle Potenze Europee la quale potesse venire da queste dichiarata eccessiva o non informata al sacrosanto principio della nazionalità, come gli sforzi delle altre parti d'Italia fossero stati da quel Governo fraternamente ajutati, come sempre, in tutte le oc-

4

casioni, con tutti i governi il suo linguaggio fosse stato moderato e fermo ad un tempo, e come per questo egli avesse acquistato il più sincero ossequio da parte degli altri governi temporarii della Penisola, la più esplicita comunque infruttuosa simpatia da parte della Francia e dell' Inghilterra, ed infine quel rispetto che la virtù impone agli stessi nemici, da parte dell' Austria. Non mancavano anzi le accuse o meglio le calunnie che sull' indirizzo politico del Governo Veneto, sulla sua pretesa avversione al Regno Subalpino, sulle sue sognate velleità di autonomia municipale spargevansi incolpandone ora il Capo stesso, ora i suoi fedeli e devoti cooperatori. Ma tutte queste accuse, tutte queste calunnie spariscono davanti al libro del sig. Martin. E da questo libro la saviezza politica di quel Governo traluce visibilmente nel modo più puro e più splendido.

E così pare quasi provvidenziale che la città che è posta all'estremo confine d' Italia e la cui indipendenza significa indipendenza d' Italia, pare dicemmo provvidenziale che questa città dovesse non solo nella larghezza dei sacrifizii, ma ancora nella prudenza degli ordini sovrastare a tutte le altre fino dal 1848 e dare a tutte le altre un efficacissimo esempio. « La » vita di Manin, dice giustamente a tutti i riguardi il sig. Martin nella sua » prefazione, la vita di Manin fa vedere fin dove a' nostri giorni possano arri» vare un cittadino italiano, e un' italiana città. E sarebbe mestieri cercar » molto per trovare nella restante Europa d' oggidì qualche cosa che so» migli ai diciotto mesi della rivoluzione di Venezia. »

II. Ma qual funesto pensiero viene a turbarci? E perchè mai l' anno 1859 che vide comparire questa istoria del sig. Martin così magnifica perchè tanto semplice e tanto accuratamente attinta alle fonti più pure, perchè mai questo medesimo anno, pochi mesi più tardi, doveva essere testimonio del sagrifizio una seconda volta compiuto della eroica città? Perchè mai l' opera del sig. Martin che pur avrebbe dovuto somministrare, se ne fosse stato d' uopo, nuovi e vigorosi eccitamenti ad una liberazione sì giusta, uscì invece abbastanza in tempo per far deplorare con amarezza ancora più grande un infortunio tanto immeritato?

Chiniamo il capo davanti a questi misteri, o piuttosto riserbiamo ad altro momento, ad altra occasione il cercare donde derivi e quanto si estenda quella sventura che certamente Venezia non deve a sè stessa, e che pur troppo se non nella materiale sofferenza dei danni presenti, certo nella virtuale imminenza dei pericoli avvenire si estende a tutta quanta l' Italia. Per ora fermiamoci a contemplare nel libro del sig. Martin rediviva la sapienza civile degli antichi Veneziani, rediviva ma nello stesso tempo informata alle nuove e prepotenti ragioni della Nazionalità italiana.

Noi ci proponiamo di far conoscere il libro del sig. Martin più specialmente nella parte politica appunto perchè è questa la parte meno nota, appunto perchè è questa la parte che dalle mani dell' eminente storico doveva uscire più completa e più viva.

Quale fu il contegno del Governo Veneto nel preparare all' interno l' assetto futuro del paese, o nell' aiutare a prepararvisi gli altri Stati Italiani, o nel profittare perciò dell' aiuto Piemontese, o nel domandare l' assistenza straniera? Che fece questo Governo nel campo politico per giungere al supremo scopo dell' indipendenza e quale fu il suo contegno in faccia alle Potenze d' Europa?

III. Venezia nel 22 marzo 1848 insorse evocando le memorie della repubblica antica. Di ciò grande colpa si è fatta al governo di allora o meglio a Daniele Manin che aveva alzato quel grido nella piazza di S. Marco. Eppure non era possibile in quel giorno fare altrimenti. Ignoravasi allora il destino del moto di Milano che da quattro giorni era chiusa, e che solo nella successiva notte si liberò. Ignoravasi ancora più se il Piemonte sarebbe venuto in soccorso. È un fatto storico non abbastanza conosciuto ma pur verissimo che Milano insorta mandò a chiedere ajuti a Torino e che in una prima adunanza dei Ministri Piemontesi la maggioranza dei voti decise di non intervenire. È un fatto storico che solo nel giorno dopo, cioè nel giorno 21 marzo, sopra nuove preghiere dei Milanesi il Consiglio dei Ministri mutò pensiero perchè taluno (e non è questo il tempo di pronunciar nomi) che il giorno prima votava pel partito timido erasi nel frattempo rivolto al partito coraggioso. Può essere che Radetzky posto a conoscenza di ciò dal Ministro Austriaco in Torino che in quel giorno stesso ebbe i suoi passaporti, ne deducesse argomento per ritirarsi da Milano. Ma in nessun caso si potrà affermare che nel giorno 22 marzo si conoscesse a Venezia ciò che esisteva solo da poche ore a Torino. Arroge che a quell' epoca il nome di Carlo Alberto non era almeno nella Venezia associato a quelle idee d' indipendenza, di nazionalità, di libertà alle quali si associò e meritamente più tardi, Arroge che in Venezia tradizioni monarchiche non esistevano affatto; monarchia era ivi sinonimo di dominio straniero.

Solo nel 25 marzo Venezia conobbe la liberazione di Milano e poco dopo la marcia dei Piemontesi verso la Lombardia. E allora Venezia non tardò un solo istante a ricollocarsi sul terreno della riserva e dell' aspettativa. Il dì 1 aprile quel Governo in concorso delle provincie che a lui congiungevansi riconobbe che le più o meno estese annessioni di territorii e le forme di reggimento doveano a guerra finita sottoporsi alle decisioni di una costituente. Da quel giorno la Repubblica non ha più esistito a Venezia se non di nome, e in via provvisoria. Nel fondo il governo era una dittatura, come è sempre in simili casi, e quanto alla sua durata essa avrebbe dovuto arrivare fino al giorno nel quale un' Assemblea Costituente avesse, dopo finita la guerra, pronunciato un voto autorevole e definitivo.

Ma non così pensavano alcuni ch' erano al seguito del Re Carlo Alberto. Questo nome di Repubblica aveva fatto in essi una dolorosa impressione. E d' altra parte essi non potevano persuadersi che il Re Carlo Alberto dovesse sobbarcarsi in modo certo ai pericoli della guerra per esser poi

incerto se la sua corona raccoglierebbe sotto di sè i Lombardi ed i Veneti; essi non avevano il coraggio di pensare che un re salvatore è perciò solo un re signore, specialmente se abbia già dichiarato di voler temperata la signoria degli ordini costituzionali; essi a torto credevano che un patto cautamente stipulato prima potesse rendere l'alleanza tra principe e popoli assai più salda che non la gratitudine indotta dal benefizio generosamente impartito. Vi fu è vero il proclama 28 marzo di Carlo Alberto ai Lombardi ed ai Veneti nel quale la politica generosa, la politica che annunziava il soccorso piemontese come un soccorso recato da amici ad amici, da fratelli a fratelli, era altamente e con magnifiche parole pronunziata. Ma se questo era il proclama pubblico, non mancavano peraltro gli atti segreti. E nel dì 4 aprile il Ministro Franzini scriveva al Governo Provvisorio di Lombardia invitandolo a concertarsi col Governo Provvisorio di Venezia sul grave argomento della pronta manifestazione dei voti. In questa lettera venivano eccitati i due Governi a pronunciarsi e questo non era tanto un desiderio quanto un richiamo. Non mancò il Governo di Milano di trasmetter la lettera al Veneto, e in quella prima apertura significò con bastante chiarezza che per sua parte aderiva al programma del Governo Veneto di considerare lo stato politico del paese come affatto provvisorio, e di riservare l'assetto definitivo al momento in cui la guerra sarebbe finita ed anche Verona e Mantova sarebbero liberate. Daniele Manin che avea nel frattempo convocato una consulta composta di tre deputati per ogni provincia pensò essere suo obbligo d'interrogare questo Corpo rappresentativo e di seguirne il parere. La Consulta confermò in termini positivi che la repubblica esisteva solo di nome, che tutto era provvisorio e che ogni questione di ordinamento politico doveva essere differita al momento nel quale i voti potessero tutti e con piena tranquillità venir dichiarati da una costituente. Il voto della Consulta servì d'istruzione al Ministro Paleocapa mandato nel dì 21 aprile al campo di Carlo Alberto. È inutile aggiungere che gli uomini di Stato piemontesi che erano al campo non ne furono paghi se non per metà. Non bastava ad essi che la Repubblica fosse dichiarata morta, bisognava inoltre che la unione al Piemonte fosse subito pronunciata.

IV. Intanto anche nel governo Lombardo andava operandosi una mutazione. — Primo indizio della quale fu il desiderio per lui espresso che la costituente dovesse essere una sola per tutto il Lombardo-Veneto. Pareva questa ai Veneti una diminuzione della libertà loro perchè la Lombardia più numerosa di popolazione avrebbe assai facilmente potuto imporre la volontà sua alla Venezia. In ogni modo non si credevano in diritto di pregiudicare nemmeno questo punto e solo assentivano a sottoporre alla costituente veneta come primo argomento la sua fusione colla costituente lombarda.

Persisteva invece il Governo Lombardo nel domandare che si dichia-

rasse fino da quel momento che l' Assemblea sarebbe unica. E il Governo Veneto per amore alla concordia, per desiderio di veder tolto qualsiasi dissidio, accordava il partito nel dì 12 maggio 1848.

Ma nel giorno successivo a quello nel quale il Governo Veneto piegavasi alla domanda del Lombardo, questi procedendo ancora più innanzi nelle sue trasformazioni, ammetteva la massima che i destini futuri del paese si dovessero decidere immediatamente, escludeva sulla questione principale la idea di una costituente eletta a suffragio universale, e pubblicò invece il decreto che invitava i cittadini ad un plebiscito, cioè a sottoscriversi nelle Parocchie per la fusione col Piemonte o contro la medesima.

Ciò accadeva nel dì 13 Maggio, e il termine fissato alle sottoscrizioni era l' anniversario della battaglia di Legnano, cioè il 29. E questo plebiscito eseguivasi non solo nella Lombardia ma ancora nelle quattro provincie rimaste tuttavia libere Treviso, Padova, Vicenza, Rovigo, le quali eransi per così dire staccate dal Governo Veneto e avevano seguito i consigli e l' esempio del Governo Lombardo. Dappertutto poi sì nella Lombardia come nelle quattro provincie Venete il plebiscito limitavasi a votare l' unione al Piemonte sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoja, e riservava ad una Costituente convocata col suffragio universale per tutte le provincie vecchie e nuove della Monarchia il decidere le forme della costituzione.

Il Governo Veneto non tardò a riconoscere che gli era impossibile assumere la responsabilità dell' isolamento. E perciò nel di 3 Giugno convocò una regolare assemblea pel giorno 18. Non piacevano a lui le forme di un plebiscito, ma non volle nemmeno che fosse tolto al paese il diritto ed il mezzo legittimo di pronunciarsi. Quando poi l' assemblea fu raccolta nel di 4 luglio molti votarono la fusione reputandola assolutamente opportuna, altri la votarono credendola imposta dalle circostanze. Manin disse di votarla principalmente come un sagrifizio al bisogno della concordia.

V. Ma qual era in fondo il pensiero di Daniele Manin e di quelli che d' accordo con lui non volevano una decisione immediata nel mese di aprile e assentirono nel luglio alla fusione come ad un sagrifizio per mantener la concordia?

S' ingannerebbe assai chi pensasse che in tutto questo nè Daniele Manin nè i suoi amici politici avessero una idea fissa, una preferenza decisa per la forma repubblicana. Manin era senza dubbio un repubblicano nel senso più puro della parola, egli anzi era per avventura il repubblicano più fermo di tutto il suo partito. Ma non per questo è da dire che la sua condotta fosse ispirata da questo astratto ed esclusivo principio. Ecco invece la vera immagine delle sue idee politiche, e questa servirà molto a spiegare quei successivi svolgimenti che taluno ha creduto poter tacciare d' incoerenza anzi di contradizione.

Daniele Manin non aveva nè nelle condizioni del suo paese nè nelle

sue particolari circostanze alcun motivo di esser monarchico. In lui il principio repubblicano si era sviluppato affatto naturalmente con tutta sincerità. Ma a canto al puro principio repubblicano che sarebbe stato la guida del suo voto personale, egli trovava indiscutibile il principio secondo il quale le minorità devono cedere alle maggiorità; riconosceva che nell' atto pratico eranvi repubbliche nelle quali la libertà riusciva più o meno pregiudicata ed eranvi monarchie nelle quali invece era più o meno guarentita la libertà; ammetteva che in certe condizioni dai popoli si può forse ottenere una certa libertà colla monarchia rappresentativa mentre non si potrebbe ottenere la repubblica, nè la maggior libertà che pur fosse propria della repubblica; considerava sopratuttto che libertà vera non può esservi se prima non siavi indipendenza, e che per avventura in certe condizioni dei popoli si può acquistare colla monarchia quella indipendenza che non potrebbe acquistarsi colla repubblica. Noi non diciamo che queste idee fossero nel di lui animo allo stesso grado di sviluppo nel 1848 come lo erano nel 1854. Ma il fondo delle sue idee era sempre lo stesso. Solamente è da dire che i fatti nel 1848 eran ben diversi dai fatti che si maturaron più tardi, e che quindi poté apparire diversità di principj ciò che in lui non era se non diversità di applicazione.

E così si chiuse questa prima epoca della rivoluzione Veneta e del governo di Daniele Manin. Da principio per pochissimi giorni il grido di repubblica perchè il solo che potesse trovar eco così in Venezia come nelle coste dell'adriatico. Poi l' ossequio più dichiarato alle elezioni del suffragio universale e alle decisioni della maggiorità, elezioni e decisioni da farsi a guerra finita. Poi per amor di concordia assenso a considerare la Lombardia e la Venezia come un solo stato politico indipendentemente da qualsiasi votazione. Poi per amor di concordia assenso a decidere la questione dell' ordinamento futuro anche in corso di guerra. Da ultimo votazione della fusione da alcuni anzi dai più per convinzione di opportunità, da altri per amor di concordia.

VI. La fusione col Piemonte deliberata nel dì 4 luglio, attivata nel dì 8 Agosto, fù nel momento stesso attraversata dall' armistizio Salasco. Fù allora la tregua accettata dal vinto quello che undici anni più tardi doveva essere la pace offerta dal vincitore. Fù allora il ritiro delle truppe e dei Commissarii Piemontesi di Venezia ciò che doveva essere più tardi il ritiro delle truppe e dei Commissarii Piemontesi da Toscana, dalle Legazioni, da Modena, e da Parma. Ma quanto alla successiva libertà di azione la tregua di allora operò altrimenti dalla pace odierna. Venezia abbandonata dai Piemontesi doveva riprendere la sua attitudine di difesa in confronto dell' Austria, di aspettazione in cospetto dell' Europa. E il moto del dì 11 Agosto non poteva agli occhi di Daniele Manin e degli uomini assennati finire se non col programma della più schietta e più risoluta provvisorietà. Non si

doveva parlare nè di Repubblica nè di Monarchia, non si doveva nè all'una nè all'altra portare un difinitivo rifiuto, od una accettazione definitiva.

Venezia aveva anche due più speciali ragioni per adottare e rendere ancora più netto e più determinato questo programma. Fermamente devota all'indipendenza nazionale, Venezia doveva tenersi pronta e disposta a quell'assetto che dalle altre parti d'Italia o per le altre parti d'Italia fosse trovato compatibile con questo fine supremo. Di più. Dopo l'11 agosto la questione italiana era entrata in una fase diplomatica. Venezia doveva dunque mantenere il suo stato di riserbo e di aspettazione anche perchè non doveva nulla intraprendere da cui la diplomazia traesse ragione o pretesto per dirsi impedita nel suo compito.

Dopo il dì 11 agosto la politica del Governo Veneto era dunque di non assumere nell'interno nessuna forma determinata e ciò non tanto pel generale principio che le sorti del paese solo a guerra finita doveano decidersi ma più ancora perchè Venezia doveva tenersi preparata a tutte le esigenze che o le altre parti d'Italia o la diplomazia le ponessero innanzi per conseguire il supremo fine dell'indipendenza.

Questo è l'elevato punto di vista, questa è la chiave di tutta la politica interiore di Daniele Manin dal dì 11 agosto 1848 fino al termine della resistenza. Vedremo più innanzi come a questo sano e ben fermo principio s'informassero anche tutti gli atti diplomatici. Vedremo quanto sia per avventura difficile trovare un altro Governo che anche nelle circostanze più tranquille e più regolari si conducesse con maggiore perseveranza e coerenza. Ma intanto notiamo qui che rispetto all'interno il principio adottato e seguito da Daniele Manin in quest'ultima e lunga fase della rivoluzione è stato quale la più matura sapienza civile potea suggerirlo.

VII. Come si contenne il Governo Veneto rispetto agli altri Governi Italiani? E che fece per ajutarli a conseguire il fine comune?

Evidentemente nel primo periodo, nel periodo dal marzo all'agosto 1848 tutto doveva limitarsi a procurare la maggior possibile concordia o colle provincie Venete o colla Lombardia, o col Piemonte come vedemmo. Negli altri Stati Italiani esistevano allora Governi che più o meno energicamente più o meno sinceramente aiutavano la guerra, ma che aveano gli ordini costituzionali ed anzi dovevano a questi ordini la loro qualsiasi partecipazione alla lotta comune.

Invece nel periodo posteriore al dì 11 agosto gravi avvenimenti successero in Toscana e negli Stati Romani. La lotta tra' principi che stavano per l'Austria ed i popoli che stavano per la nazione, sorda dapprima, incominciò a prorompere in aperti dissidi e finì col ritiro del Papa e del Granduca a Gaeta. Allora i commovimenti dell'Italia Centrale arrivarono al punto da provocare e ben a torto, gl'interventi esteri e da mettere con ciò a manifesto pericolo la causa dell'Indipendenza. Roma invece di esser lasciata libera nel suo concorso alla guerra nazionale era minacciata da triplice esercito

Napoletano, Spagnolo, e Francese; Toscana lo era da esercito austriaco. A Roma le nazioni invadenti adducevano per pretesto i bisogni della cattolicità e dicevano che la questione papale stava al di sopra della questione italiana. In Toscana l'Austria metteva in campo dritti di reversibilità e diceva di voler conservare la Toscana alle eventuali sue ragioni come voleva conservare il Lombardo-Veneto alle sue ragioni attuali. La invasione del territorio di Roma era trovata necessaria dalla Francia nè la Inghilterra protestante voleva impedirla perchè non si dicesse che motivi religiosi guidavano il suo contegno politico. E questo fu errore. La invasione del territorio Toscano era non voluta ma temuta dalla Francia come una conseguenza dei trattati ch'essa diceva non poter disconoscere. E anche questo fu errore. La più grande confusione regnava in quell'epoca sventurata. E lo sconvolgimento delle idee era giunto al punto che per istornare le invasioni francesi ed austriache un eccellente italiano, Vincenzo Gioberti, si lasciò persuadere che sarebbe bene rivolgere alla restaurazione o difesa dei principi dell'Italia centrale le armi piemontesi, quasichè la guerra civile, la guerra in favor di sovrani che nel fondo del loro animo parteggiavano per l'Austria potesse essere necessaria preparazione o buon preludio alla guerra dell'indipendenza.

Poco potea fare in sì tristi condizioni la piccola Venezia. Eppure essa comprendeva perfettamente che la questione Romana e la questione Toscana erano parti della questione italiana, che il maggior pregiudizio da una trista soluzione di quelle questioni sarebbe ricaduto su Venezia, che le invasioni francese e austriaca sarebbero state fatali ma che non meno fatale sarebbe stato la invasione piemontese, che la vera via da battere per uno Stato Italiano era di stornare se fosse possibile tutte quelle invasioni, dimostrando che Roma era nel suo diritto se disponeva di sè e che invano le sarebbe imposto il Pontefice colla forza, dimostrando che la Toscana era egualmente nel suo diritto e che a torto l'Austria vantava pretese di reversibilità. E i Veneziani possono provare un vero orgoglio pensando che la voce del loro Governo fu quella che in quell'epoca di confusion disastrosa parlò il linguaggio più vero, più moderato, più degno tenendo sempre di mira la causa nazionale. Allorquando verso la metà del febbraio giunse a Parigi la notizia che l'Assemblea Romana avea dichiarata la decadenza del Pontefice e avea proclamata la Repubblica, il Ministro degli affari esterni di Francia non si peritò a dire all'Inviato Veneto che questi avvenimenti di Roma influivano sinistramente su tutta la questione italiana, e fu allora che l'Inviato Veneto spiegava la situazione e difendeva la causa dei Romani, come dice il sig. Martin. Il dialogo dell'Inviato Veneto col Ministro di Francia fu poi da quel primo riassunto in una Nota del dì 24 febbraio 1849 che ci sembra molto opportuno di qui riprodurre perchè quanto fu detto allora in nome del Governo Veneto può ricevere una intera applicazione anche nelle circostanze presenti. La Nota è questa.

Signor Ministro

Parigi 24 Febbrajo 1849.

Io sono afflitto che la nuova questione papale sia venuta a mettersi daccanto alla questione lombardo-veneta; e più sono afflitto perché veggo che la prima viene considerata un ostacolo alla soluzione favorevole della seconda. Vi prego adunque di permettermi alcune osservazioni sugli ultimi avvenimenti del centro d'Italia.

1.° Fino dal giorno 16 Agosto trovandomi in Isvizzera, io ho scritto a un rappresentante del popolo, membro del comitato degli affari esteri, di cui eravate degno Presidente, una lettera ch'ebbe l'onore d'esser messa sotto gli occhi vostri. In questa lettera io dettai queste precise parole « Roma comprenderà che negli ultimi quattro mesi l'esperienza provò incompatibile la forma costituzionale nel suo paese, giacchè il sovrano temporale che deve lasciar governare i ministri, non può essere nel tempo stesso un Pontefice, il quale ha o crede aver l'obbligo d'impedire colla volontà propria quelle volontà dei Ministri che consentanee agl'interessi temporali, non lo sono agl'interessi spirituali. »

Allorquando il General Cavaignac portò alla Tribuna le istruzioni date al sig. de Corcelles, e che io vidi annunziato il vostro intendimento di prendere la parola nella discussione relativa, mi procurai l'onore di visitarvi, e profittando della vostra benigna accoglienza, ho detto sostanzialmente — che Pio IX mancando a suoi doveri di Principe costituzionale, aveva rifiutato il programma guerresco presentatogli unanimamente dalle Camere e dal Ministero Mamiani; che più tardi avea dimesso il Campello, perchè troppo energico nel proporre gli armamenti; che per lo stesso motivo, e volendo resistere al voto nazionale egli aveva allontanato il Ministero Fabbri; che in agosto invece di sciogliere le Camere, come avrebbe dovuto fare qual Principe costituzionale, ma come era inutile fare attesa la certezza della rielezione nello stesso senso, egli le prorogò al 16 novembre; che tale proroga ei la fece per poter toccare l'inverno senza controlli parlamentari della sua inazione militare e per poter preparare nel tempo stesso una qualche combinazione opposta al desiderio nazionale; che a questo effetto chiamò al Ministero il Conte Rossi, uomo non accetto al popolo romano, appunto perchè lo si credeva contrario alla guerra; che costantemente Pio IX si rifiutò ad una lega la quale avesse per iscopo di riunire anche le truppe romane nella guerra contro l'Austria; che dopo tutto ciò il moto del 16 novembre, quantunque disordinato, era evidentemente diretto a cessare una finzione costituzionale; che non si poteva attribuire ad una fazione ciò che facevasi dalla truppa, dalla guardia nazionale e dal popolo, tutti concordi e aventi di fronte solo una truppa mercenaria, presso a poco come nel 23 febbrajo a Parigi. —

2.° Che cosa è avvenuto dopo queste due epoche, nelle quali io pronunziava e giustificava coi fatti una si ferma opinione sulla incompatibilità del potere spirituale con un poter principesco costituzionale?

Due fatti immensi; l'uno, che il popolo romano elesse col suffragio universale una rappresentanza, la quale dichiarò decaduto il Pontefice dal poter temporale.

E avvertite che un gran numero di elettori prese parte all' elezione, e ciò non ostante la minacciata scomunica. E avvertite che tale dichiarazione di caducità fu pronunciata a voti quasi unanimi. L' altro fatto meno notato fin qui, ma pure egualmente vero, egualmente importante, è che il Papa non ebbe ribrezzo d' invocare l' assistenza dell' Austria, onde ricondursi contro il voto dichiarato del popolo e per mezzo della forza, al possesso del potere temporale.

3.° Esaminiamo adunque spassionatamente questa controversia.

Voi dite che la questione romana non è una questione nè semplice, nè di sola competenza della Francia. Se si trattasse che la Francia sola pretendesse immischiarvisi, se si trattasse che la questione fosse unicamente nei limiti delle questioni ordinarie tra un popolo ed un principe, allora secondo voi il caso sarebbe diverso.

Ma qui accanto al principe sta il pontefice; e altre nazioni, anche non cattoliche, si credono interessate ed autorizzate ad esaminare se l' uno sia dall' altro inseparabile, parte perchè anche altre nazioni contribuirono a formare in Roma lo stabilimento pontificale, parte perchè anche altre nazioni hanno bisogno d' obbedire al capo della chiesa, libero e indipendente nell' esercizio delle sue funzioni.

E soggiungete poi. Che cosa ha fatto fin qui questo popolo per la causa d' Italia? E se le altre nazioni interessate irrompessero contro il popolo romano per salvare il principe a pretesto di salvare il pontefice, non ne sarebbe aumentata la forza contraria alla indipendenza italiana? Perchè infine mettere la Francia nella dura necessità di scegliere tra le due libertà, tra la libertà religiosa e quella politica?

Credo di avervi riassunto completamente. Permettete ora che io vi ponga due questioni principali e alcune accessorie.

È egli indispensabile all' esercizio del potere spirituale quello del potere temporale?

È egli compatibile l' esercizio del poter regio costituzionale con quello del potere spirituale? — Ecco le due questioni capitali.

È egli vero che quanto fecero prima d' ora i popoli cattolici per Roma, attribuisca loro alcun diritto di costringere il popolo romano ad aver per suo principe il Papa?

È egli vero che quanto occorre nel seguito ai popoli cattolici riguardo all' indipendenza del pontefice nell' esercizio de' suoi poteri spirituali, attribuisca loro alcun diritto di costringere il popolo romano ad avere il Papa per suo sovrano?

È egli vero che simili pretese, benchè non fondate, possano seriamente impegnare le altre nazioni a far la guerra agli Stati romani, o la Francia a permettere che le altre nazioni la facciano?

È egli vero che la Francia sia veramente nel dilemma fra la libertà religiosa e la libertà politica?

Se il popolo romano non ha fin qui prestato un grande ajuto alla causa nazionale, è stato egli il popolo che non abbia corrisposto al principe o il Pontefice che abbia trattenuto il popolo?

Ecco le questioni accessorie.

Bisogna trattare cadauno di questi argomenti. Dietro la discussione di essi po-

tremo facilmente concludere quale sarebbe l' assestamento il più conveniente e quale sarebbe il mezzo più opportuno di conseguirlo.

Questioni Capitali

4.° Gli uni credono, non potersi esercitare liberamente il potere spirituale senza che sia accompagnato dal potere temporale. Gli altri, non potersi esercitare realmente il potere regio costituzionale da parte di un Pontefice. Queste due questioni sono a prima vista slegate, ma nel fondo hanno un vincolo comune.

Il regime costituzionale suppone essenzialmente due cose: 1.° Che il principe irresponsabile governi per mezzo dei ministri responsabili; 2.° Che i minisiri responsabili sieno graditi alla rappresentanza della nazione, lochè importa che il potere esecutivo cambi politica e ministero, se la rappresentanza della nazione rifiuta il suo concorso al ministero e alla politica da lui seguita.

Questa essenza del governo costituzionale non può effettuarsi se il principe sia pontefice. Il Pontefice può avere interessi di un ordine superiore, i quali gli vietino di acconsentire al voto della nazione. Pio IX cominciò la riforma in Italia; venne il momento che la Lombardia e la Venezia si rivoltarono contro l' Austria. Il popolo romano e la sua rappresentanza compresero che la nazione non sarebbe libera se non fosse prima indipendente, vollero quindi la guerra all' Austria. L' opinione pubblica fu pronunciatissima. Le due Camere lo furono egualmente. Il ministero era d' accordo col popolo e co' suoi rappresentanti. Un re costituzionale non aveva che una strada da battere, era quella di sciogliere le Camere ed interrogare nuovamente la nazione. Ma Pio IX comprese ciò che era evidentissimo, cioè che una nuova Camera sarebbe stata più decisa ancora della precedente. E nel tempo stesso Pio IX temette che la guerra contro l'Austria fosse contraria ai suoi doveri di capo del cattolicismo, e potesse anche condurre ad uno scisma. Ecco la incompatibilità fra il principio costituzionale e il Pontefice. Questa incompatibilità non è una nostra apprezіazione teorica, è un risultato pratico di ciò che avvenne a Roma dal marzo al settembre 1848. Ed è strano assai che per incolpare il popolo romano dell' essersi distaccato dal papa, gli si rimproveri quella poca partecipazione nelle faccende militari la quate ha l'origine sua precisamente nella mistione dell'elemento papale a quel potere esecutivo da cui i forti ordinamenti di guerra devono procedere.

5.° È egli vero dall'altra parte che il pontefice non possa esser libero nelle sue funzioni spirituali senza essere sovrano temporale? Questo sarebbe quanto dire che in uno Stato non sia libero se non il sovrano. Legalmente la libertà del pontefice non potrebbe essere attaccata dai poteri repubblicani che fossero in Roma. Illegalmente questa libertà potrebbe essere attaccata anche se il pontefice fosse sovrano. La vera libertà del pontefice non può commisurarsi alla forza materiale che sia nelle sue mani e che per avventura gli sfugga o si rivolga contro di lui. La vera libertà del Pontefice deve ottenersi con una serie di garanzie poste sotto la salvaguardia delle potenze cattoliche. A chi è mai potuto cadere in mente che un ambasciatore non sia abbastanza libero perchè non ha una forza materiale nel paese nel quale risiede? Se il Papa avesse la medesima indipendenza dai poteri locali che

hanno gli ambasciatori, se eguale indipendenza avessero quelli che esercitano insieme con lui il supremo potere spirituale, se tale indipendenza fosse posta sotto la salvaguardia di tutt'i rappresentanti delle potenze cattoliche e di tutte queste potenze, se la garanzia di queste potenze si estendesse a tutti gli altri mezzi dei quali il Papa debb' essere provveduto per l'indiminuto esercizio dei suoi poteri, chi di buona fede potrebbe sostenere che il Papa non fosse pienamente libero nell'esercizio delle sue funzioni spiritnali? Chi potrebbe affermare che il Papa non fosse molto più libero di questa guisa che in altra qualunque? Chi potrebbe affermare che il Papa di questa guisa non fosse molto più libero che non lo fu nei primi otto secoli della chiesa, e in molte epoche di popolari turbolenze nei secoli posteriori?

6.° Che anzi la libertà del pontefice sarà maggiore, se essa sia scompagnata dall' esercizio del potere temporale. Se il pontefice è anche principe costituzionale, vi sono certamente alcuni atti, vi sono molti atti nei quali egli deve seguire il voto d'un ministro o di più ministri. Qual'è la libertà di tali atti? Assai poca. Il principe costituzionale può, è vero, cangiare i ministri, ma anche in questo riguardo, qual'è la libertà di tali cangiamenti, obbligati sempre a subire il controllo della rappresentanza nazionale, e ad essere da lei aggraditi? Assai poca. Bisogna non avere studiato nella vita pratiea delle nazioni veramente costituzionali, p. e. dell'Inghilterra, per negare che il principe sia una ruota del meccanismo, per negare che lo sforzo del regime costituzionale è appunto quello di conciliare l'unità del potere esecutivo nell'atto colla sua soggezione nel pensiero alla rappresentanza della nazioue. Ora è egli buono per un pontefice di dover prestare il suo nome ad atti che possono non essere conformi alla sua volontà? Il dilemma è inevitabile, o il pontefiee sarà libero veramente, e il sistema costituzionale sarà una menzogna, o non sarà libero, e allora chi potrà prevedere le conseguenze della lotta continua fra il pontefice ed il suo ministero; chi segnerà tra loro i veri confini degli atti puramente pontificii o puramente laici; chi potrà sostenere in faccia ai ministri responsabili che debba prevalere il potere pontificio negli atti misti o negli atti creduti pontificii dal papa, laici dai ministri; chi potrà sostenere che il pontefice guadagni nelle sue funzioni spiritnali da una posizione che lo obbliga a cedere all' avviso altrui nei fatti governativi?

Questioni secondarie.

7.° Ma quand'anche il potere temporale non fosse incompatibile col potere laico costituzionale, quand'anche la libertà nell'esercizio dei poteri spirituali non potesse conseguirsi se non mediante l'esercizio del potere temporale, quand'anche la libertà e la dignità vera del pontefice non fosse compromessa dall'unione in lui del potere temporale, quale conseguenza potrebbesi dedurre da tutto ciò rispetto ai popolo romano, il quale col mezzo di rappresentanti da lui per universale e quasi universalmente usato suffragio nominati, e col voto quasi unanime dei rappresentanti medesimi pronunciò la decadenza del Papa dal potere temporale?

Chi potrebbe mettere in dubbio la Sovranità popolare? Chi potrebbe sostenere

che il diritto inalienabile del popolo romano dovesse cedere alle pretese delle potenze cattoliche e non cattoliche?

Due ordini di argomenti, sig. Ministro, voi mi avete toccato in questo proposito, allegandoli siccome addotti dalle accennate potenze, e soggiungendo che la Francia non potrebbe per avventura nè discostarsene, nè molto meno farne soggetto di opposizione alle potenze medesime.

Roma è piena di ciò che contribuirono le nazioni cattoliche. Ecco il primo argomento. Io non discuterò il fatto. A' miei occhi Roma è parte pagana, parte cristiana. Roma pagana nulla ha che fare colle offerte delle altre nazioni. Roma cristiana se ha ricevuto alcun che dai popoli cattolici, lo ha ricevuto nel senso di onorare il culto cattolico, e senz'altro pensiero. Affermare che lo abbia ricevuto nel senso di assicurare al pontefice il potere temporale, o di riservarsi una qualsiasi ragione sulle cose date, sarebbe infondato. E più infondato sarebbe supporre che quelle nazioni avessero dato, e il popolo romano ricevuto quale prezzo d'un diritto, cui nessuno osa domandare e nessuno può alienare, cioè del diritto di provvedere da sè al proprio governo civile.

8.º Le altre nazioni cattoliche e non cattoliche (ecco il secondo argomento) possono pretendere che il Papa debba esser libero nell'esercizio della sue funzioni, e che non lo sia senza il potere temporale. Queste nazioni s'ingannano. — Ma se pure non s'ingannassero, come potrebbero esse pretendere d'imporre al popolo romano quel poter temporale, che nel loro modo di vedere, è necessario al libero esercizio del potere spirituale? Il popolo romano non sarebbe egli autorizzato a rispondere che queste nazioni s'impongano esse alla loro volta il potere temporale del Papa? La Francia non potrebbe dunque nè tollerare una sì strana pretesa da parte di altre nazioni, nè sostenerla essa stessa. No non v'è una potenza cattolica che possa accamparla di buona fede. Saranno esse le altre parti d'Italia? Ma il re di Napoli ha già mostrato come intenda profittare della presenza del Papa nel suo territorio, e il re di Piemonte non può certo rifiutare il principio della sovranità popolare. Sarà essa la Spagna od il Portogallo? Essi hanno troppo durato in una specie di provvisoria separazione e in una continua minaccia di scissura anche negli ultimi tempi. Sarà essa l'Austria? Essa ha troppo mostrato sotto Giuseppe II quai limiti intendesse porre all'autorità pontificia. Saranno essi i piccoli stati cattolici della Germania? Essi hanno in tali materie seguito anzi sorpassato l'esempio dell'Austria. Sarà essa la Francia? La Francia delle libertà gallicane, la Francia del Concordato, la Francia ch'ebbe tanta cura di sorvegliare in casa propria il potere spirituale del pontefice pretenderà che un altro popolo ne subisca anche il potere temporale? E qual sarà allora il poter temporale distinto dallo spirituale che segnerà per questo popolo di Roma il suo Concordato, la sua legge di tolleranza, le sue leggi sulle mani morte, che gli assicurerà le sue libertà religiose, che impedirà che le funzioni spirituali invadano quelle temporali? Le nazioni cattoliche che tutte trovano a casa loro la necessità di sorvegliare col poter temporale l'esercizio del potere spirituale entro i giusti suoi limiti, non possono pretendere che il popolo di Roma non solo

rinunci ad una tal sorveglianza, ma inoltre aggiunga il poter temporale a quel potere spirituale che dovrebb' essere sorvegliato.

La pretesa delle nazioni cattoliche è dunque un vero pretesto politico. E se ne volete una prova, pensate che anche potenze non cattoliche lo pongono in campo. Io non so quindi vedere come queste potenze si credano autorizzate a fare una crociata contro i Romani nello scopo di restituire al Papa il suo potere temporale. E crederei impossibile che la Francia vi pensasse essa stêssa, o tollerasse che altre potenze vi mettessero mano.

9.° E qui permettetemi di osservare che nissun disordine, nessun turbamento esiste nel seno della religione cattolica. Pio IX soggiacque a ben tristi influenze allorchè pronunciò la scomunica contro chi prendesse parte alla nomina della costituente, e allorquando inserì nell' animo di Leopoldo Granduca uno scrupolo fatale. Ma la religione non ha sofferto. Nessuno ignora che le disposizioni del Concilio di Trento, invocate dal pontefice, sono affatto abusate. Nessuno pretende che simili abusi della Curia pontificia portino onta o pregiudizio alla religione. Nessuno ne deduce argomento per mettere in dubbio l' autorità del pontefice nelle materie spirituali. Per molti invece, simili abusi sono nuovi fatti che parlano contro il mantenimento del potere temporale.

Qual' è dunque la libertà religiosa che la Francia possa dir compromessa? Nessuna affatto. E se la Francia, se le altre nazioni vorranno dipendere dal pontefice negli affari spirituali, esse potranno farlo adesso tanto liberamente quanto prima.

10.° Venendo da ultimo all' accusa che il popolo romano abbia sostituito questioni interne alla questione massima della guerra, è facile la risposta.

Il popolo romano ha fatto. Quattordicimila uomini entrarono nel mese di aprile nel Veneto, dei quali soli cinque o sei mila erano truppa di linea, e tra questi, soli 2500 o 3000 erano svizzeri. Gli altri erano o volontari o guardie nazionali mobilizzate. E questi 14000 uomini entrarono presso a poco contro il volere del papa, o almeno coi segni più visibili della sua esitazione. Essi combatterono valorosamente a Molinetto, a Cornuda, molte volte a Treviso, tre volte a Vicenza. Ma ricondotti in Romagna dalla capitolazione del Generale Durando, essi furono disciolti, meno la truppa regolare, per ordine del governo, e il governo s' oppose ad ogni nuova organizzazione. Solo alcune migliaia entrati a Venezia poterono continuare la guerra e pugnare da valorosi, però disobbedendo a ripetuti richiami. Fu necessaria una rivolnzioue perchè la guerra potesse ordinarsi.

E adesso che le forze si ordinerebbero, adesso dovranno per avventura venir impiegate a difendersi contro i sostenitori del potere temporale del papa.

Conclusioni.

11.° Il Papa può essere nuovamente sovrano di Roma; può tornare a Roma nel solo carattere di Papa, ma presidiato da tutte le necessarie guarentigie; può restar fuori del territorio romano con o senza sovranità temporale sul territorio nel quale risiederà.

Ad ottenere l'uno o l'altro di tali assestamenti può venire impiegata o la forza o la persuasione.

Se a noi fosse lecito esprimere un'opinione, la daremmo nei termini seguenti:

Noi pensiamo che la vera soluzione sia la seconda.

Noi pensiamo che la diplomazia, pur credendo più opportuna la prima, non debba mai procurarla per le vie della forza.

Noi pensiamo che la diplomazia non debba far credere la terza possibile, se non per condurre i Romani a tutte le ragionevoli concessioni sulla seconda. Se i Romani hanno interesse a conservare la sede di Pietro nella loro città, il cattolicismo alla sua volta ha interesse di veder continuato il suo centro nella città eterna.

In termini più generali, rimettere il Papa nel suo dominio temporale contro la volontà de' suoi sudditi, e usare a quest'uopo la forza, sarebbe secondo noi un grand'errore. Tutto ciò che s'imponesse al popolo romano per altra via da quella della persuasione e del suo libero volere, sarebbe affatto precario.

E secondo noi un mezzo efficace di persuasione per condurre il popolo romano a costituirsi stringendo i vincoli più forti possibili col papato, consisterebbe non tanto nel minacciargli l'assenza del capo della chiesa, quanto nel presentargli sicura l'indipendenza d'Italia. Il popolo romano, cui il pressante bisogno della indipendenza nazionale ha spinto nell'attuale movimento, e che si sbrigò del potere temporale del Papa principalmente perchè vide ch'esso era un ostacolo ad ottenere l'indipendenza, sarà molto più docile ai consigli della diplomazia, allorquando la indipendenza italiana sia posta fuori di controversia.

E così stando le cose, noi confidiamo che la questione papale non possa nè ritardare nè impedire una soluzione favorevole della questione lombardo-veneta.

Ma vi porrà forse un ostacolo la fuga del Granduca, la riunione della Toscana agli Stati romani, la proclamazione in questi Stati della repubblica? Tutto ciò è affatto distinto dalla questione del Papa, e meriterebbe un separato esame. Ed io vi domanderò forse la permissione di sottoporvi anche su questo proposito le nostre osservazioni. Perdonatemi intanto, sig. Ministro, se la sincera convinzione del nostro animo si è svelata nella piena franchezza delle espressioni.

Ricevete ec.

Come si vede la piccola diplomazia del Governo Veneto era quanto franca altrettanto profetica. Nel dì 24 febbraio, quando essa aveva già penetrato il pensiero del Governo Francese, essa dichiaravagli — che rimettere il Papa nel suo dominio temporale contro la volontà de' suoi sudditi e usare a quest'uopo la forza *sarebbe un grande errore*, che quanto s'imponesse al popolo romano per altra via da quella della persuasione e del suo libero volere *sarebbe affatto precario*, che se v'era mezzo di persuadere il popolo romano a costituirsi stringendo i vincoli più forti possibili col papato questo mezzo era di presentargli sicura l'indipendenza d'Italia. —

Il Ministro Francese non potè disconoscere gli argomenti dei Veneziani, argomenti che erano inconfutabili comunque non uscissero dal più stretto

terreno diplomatico, e fece intendere che quegli argomenti potevano esser giusti ma che i Trattati obbligavano a garantire il poter temporale del Papa. E perchè nello stesso tempo l' Austria annunziava ai Gabinetti Francese ed Inglese il suo proposito d' intervenire in Toscana appoggiandosi al suo preteso diritto di reversibilità, il Ministro francese ne traeva argomento per sostenere che se rispettando i Trattati non potevasi impedire la entrata degli Austriaci in Toscana, era anche per ciò prudente partito che i Francesi intervenissero in Roma.

Fù allora che Venezia accettò la discussione sul terren dei Trattati e si accinse a mostrare che nemmeno in senso dei Trattati eravi o la garanzia collettiva delle Potenze al poter temporale del Papa o il diritto di reversibilità dell' Austria sulla Toscana. La nota 14 marzo indirizzata al Ministro Francese su questo duplice argomento presenta anch'essa un particolare interesse nel momento attuale. Ne riproduciamo la prima parte, non la seconda. Poichè la seconda fu già riprodotta quale appendice del Discorso sulla *Indipendenza d' Italia* di Vincenzio Salvagnoli. Ecco il tratto che dimostra non garantito dai trattati del 1815 il poter temporale del Papa.

SIGNOR MINISTRO

Parigi 14 marzo 1849.

Il centro d' Italia ha due questioni. L' una la questione papale e l' altra la questione repubblicana e la congiunzione di due parti finora separate Roma e Firenze.

Io mi sono studiato di dimostrarvi che la separazioue del potere temporale dal potere spirituale non deve nè difficoltare nè ritardare la risoluzione degli affari lombardo-veneti.

Ora mi proverò di stabilire che la proclamazione della repubblica a Roma, e la riunione che Firenze votasse con Roma, sono avvenimenti che non devono pregiudicare in alcuna maniera la nostra causa.

1.° Roma ha raccolto una costituente col suffragio universale e diretto. I quattro quinti degli elettori presero parte alla elezione dei deputati, e ciò nulla ostante la scomunica.

La costituente raccolta di questo modo ha discusso la questione dell' ordinamento politico del paese ed ha votato la repubblica quasi all' unaminità. Roma pensa ora ad ordinare la interna amministrazione e le forze militari. Poichè l' aver adottato il principio repubblicano non può considerarsi partito cattivo in sè medesimo, poichè questo principio è stato adottato con quel suffragio universale che è la legge della maggioranza e che dopo abbattuti tutti gli altri principii di autorità è il solo chiamato a salvare l' ordine pubblico così in Italia come in Francia, che altro rimane a fare? Dare a questo nuovo governo tutti i suggerimenti, tutti i consigli che possono aiutarlo a restare nella via della moderazione e a continuare l' attivazione delle forze nazionali. Noi speriamo che la diplomazia non persisterà a riguardare il romano come

un governo di una fazione, noi speriamo che la diplomazia non vorrà partendo da questo punto di vista, credersi obbligata a disprezzarlo e contrariarlo. Fazione non sarà mai un governo uscito dal voto di tutta la nazione. Il disprezzo e la contradizione potranno spingere questo governo a misure estreme, quando il riguardo usato ed i consigli dati lo aiuterebbero ad operare nel senso dell' ordine e della libertà.

2.° D'altronde qualunque sieno le determinazioni che la diplomazia adotterà rispetto agli Stati romani, questo è indubitato che ne sarà più pronta e più facile l' applicazione allorquando l' indipendenza della Italia settentrionale sarà assicurata.

Crede la diplomazia che convenga restituire agli Stati dell' Italia centrale i loro principi e le loro forme costituzionali? Ebbene questo fine sarà più facilmente raggiunto allorquando i Romani e i Toscani vedranno stabilita nell'Italia Settentrionale quella indipendenza alla quale principalmente mirarono nell'allontanare i sovrani e le forme poco favorevoli all' attivazione della guerra nazionale. Crede la diplomazia che qualora i popoli dell' Italia centrale non vogliano recedere dalla forma repubblicana, le convenga usare la forza? Noi contestiamo assolutamente e il diritto e la opportunità di un tale espediente. Ma senza dubbio la minaccia e l' uso della forza riuscirebbero più facilmente allorquando le potenze mediatrici avessero concluso coll'Austria e coll'Italia settentrionale un trattato che elimini dall' Italia la questione austriaca.

3.° Dall' altro canto è certo che l' Austria si piegherà più facilmente alle giuste esigenze della diplomazia, finchè vedrà attuati nell' Italia centrale poteri a lei avversi e alla guerra contro di lei fermamente decisi. La ricollocazione del Papa e del Gran-Duca sui loro troni prima che la questione austriaca fosse finita, altro non farebbe che accrescere le pretese dell' Austria. Poichè non v' è dubbio che il Papa e il Gran-Duca ristabiliti, l' Italia centrale o sarebbe neutrale o sarebbe favorevole all' Austria. Credere che il Papa e il Gran-Duca, dopo aver fatto la loro solenne separazione dal partito democratico e dopo essere stati ricondotti sui loro troni o dalla influenza straniera o dalla reazione interna, siano più caldi per la causa nazionale di quello che lo fossero prima (e lo furono assai poco) sarebbe errore manifesto.

4.° Se non che per avventura mi direte che le difficoltà sono da un altro lato; che possono presentarsi difficoltà per le pretese che l' Austria accampasse di vedere ricollocato il Papa sul trono temporale, per le pretese che quella potenza volesse riservarsi impregiudicate sulla Toscana.

Ma quanto alle pretese che l' Austria avanzasse per la ricollocazione del Papa sul trono temporale, è facile rispondere che a questo riguardo l' Austria non ha maggiori interessi delle altre potenze cattoliche, e che essa può su questo punto riportarsi ai successivi assestamenti da prendersi di concerto colle altre potenze cattoliche.

Io non vi ripeterò qui le osservazioni che ho avuto l' onore di sottoporvi nella mia nota del 24 febbraio. Solamente io mi permetterò di aggiungere che l' Austria anche dal punto di vista meramente diplomatico, e facendo pur capo ai trattati del 1815, non è autorizzata a sostenere la sue pretese.

In generale essa non potrebbe invocare il principio che i singoli Stati contraenti nel 1815 sieno obbligati a conservare nel loro interno la stessa costituzione e lo stesso ordine di principato.

E il principio speciale che quanto allo Stato romano le altre nazioni abbiano pattuito un potere temporale annesso allo spirituale, sarebbe principio evidentemente abusato,

a) Perchè la Santa Sede non è intervenuta nell' atto finale del congresso di Vienna;

b) Perchè quand' anche fosse intervenuta, essa non poteva stipulare pei Romani l' abdicazione d' un loro dritto in faccia alle altre potenze, e ciò anche senza osservare che trattasi d' un diritto per sua natura inalienabile;

c) Perchè in fatto l' Art. 103 del detto atto si limita a stabilire che S. S. rientrerà *in possesso* delle Legazioni, e che le Marche, il Ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo le saranno *resi;*

d) Perchè d' altronde nemmeno nella forma e nelle espressioni l' atto finale avrebbe inteso fare una differenza qualsiasi tra la S. Sede e gli altri Stati.

e) Perchè ciò è tanto vero quanto è certo che entrarono a firmare quell' atto potenze non cattoliche, come l' Inghilterra, la Prussia, la Russia, la Svezia, quanto è certo dall' altro canto che non tutte le potenze cattoliche vi presero parte.

È osservabile che non sono intervenute nell' atto finale se non l' Austria, la Francia, la Spagna, il Portogallo. Nè Baviera, nè Sardegna, nè Napoli, nè alcun altro Stato cattolico vi è intervenuto.

La Francia non può dunque temere che l' Austria più che le altre nazioni possa sostenere con alcuna apparenza di ragione in suo confronto che Roma deve tornare sotto il potere temporale del Papa.

Quanto alla pretesa che l' Austria accampasse sulla reversibilità a lei del Granducato di Toscana e sulle garanzie da lei stipulate a favore del Granduca io credo egualmente facile la risposta ec. ec.

Certamente Venezia difendeva Roma e difendeva Toscana perchè difendendo quelle parti d' Italia difendeva anche sè stessa. E ciò veniva da lei chiaramente affermato. Ma certamente ancora è da dire che Venezia adempì con dignità e con moderazione ai doveri che in quella spinosissima condizione di cose le erano imposti.

La occupazione di Roma e la invasione della Toscana furono pel momento sospese dalla disdetta dell' armistizio. L' Austria trovò necessario di tener concentrate le sue forze sul Ticino. La Francia credette opportuno attendere l' esito della lotta nella Italia Superiore. Ma finita questa in brevissimo spazio di tempo, non tardarono quelle Potenze a riprendere i loro primieri progetti, resi più facili dalla totale sconfitta dalle armi piemontesi. Solamente è vero che l' Austria per evitare questioni diplomatiche si fece chiamare dal Gran-Duca. Solamente è vero che la Francia per coonestar la invasione mandò innanzi proposte che non riuscirono a effetto e promesse che ben presto svanirono. Solamente è vero che dieci anni di esperienza confermarono troppo crudelmente i vaticinii che in nome di Venezia erano stati pronunciati. Solamente è vero che quanto disse allora Venezia sull' ordinamento dell' Italia Centrale tanto mantiene anche presentemente la più manifesta opportunità. *(continua)*

CRONACA DEGLI AVVENIMENTI D'ITALIA NEL 1859 *corredata di documenti per servire alla storia, compilata per cura* del Cav. Antonio Zobi. Firenze, Grazzini Giannini e C. 1859 vol. I.°

Antonio Zobi noto per lavori storici ragguardevoli, ricchi, accurati, vuole giustamente che « sui campi di battaglia, nelle palestre civili, e nei » privati gabinetti, ognuno cooperi come meglio sa e può alla redenzione » italiana coll'animo fisso in un solo concetto. Dalla somma di tutte le » forze riunite, dee al certo resultare il primo trionfo della causa più giu- » sta e santa e che l'eterno Fattore abbia istintivamente impressa nei petti » umani, vale a dire, la causa della libertà ».

A questo intento egli cui la età non fa più valido alle dure fatiche dei campi militari imprese la *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel* 1859 *corredata di documenti per servire alla storia*, che si stampa in Firenze da Grazzini, Giannini e C.

Volendo seguitare i fatti che svolgonsi sotto gli occhi del pubblico non si può adottare altra forma che quella della Cronaca, la quale è veramente un gran capitale per le generazioni future, che emancipate dal dominio delle passioni, possono dedurre e giudicare meglio dei presenti. Esenzialmente indipendente dalla critica, la Cronaca riesce perfetta e pienamente utile alla storia quando è fatta, come in questo caso, dirimpetto ai fatti sicchè essa possa registrare tutta quella serie di piccoli incidenti che costituiscano il moto per cui viaggia la umanità. Questi che sono a senno nostro i caratteri distintivi della Cronaca, la rendono opera laboriosa, difficile a misura che il paese su cui si compiono i fatti da registrare è più vasto. Tutto lavoro di ricerche materiali essa ha elementi dappertutto, e quando si tratti di cronaca italiana, nelle condizioni in cui fu la patria, questi elementi sono nascosti, bisogna dissotterrarli, involarli ai ripostigli delle sette protette dalla tirannide, involarli alla tirannide stessa.

Una cronaca italiana avrebbe bisogno di avere un uomo come Antonio Zobi su cento punti della penisola. Questo si vede subitamente gettando lo sguardo sulle pagine fin'ora pubblicate. Quanto alla Toscana si allarga nel vero carattere della cronaca, tracciando tutto, dando il moto nazionale come un prodotto di molti fattori cioè: l'aspirazione istintiva, il carattere dei cittadini, le resistenze degli istinti servili, la lotta delle razze dominanti e dominate, gl' interessi di pochi potenti che osteggiano sempre a prezzo di decoro e di prosperità l'interesse comune. Il Popolo risponde coi gridi del suo dolore, col fremito del suo volere, che s'intendono, ma non si sa donde vengano. La cronaca deve ricercare tutto, non deve librare, ma disporre tutti gli elementi della grande equazione che il tempo elaborerà e la storia porrà in evidenza, e relativamente alla Toscana questo lavoro è sodisfatto nella sua moltiplicità. Quanto agli altri Stati, i materiali che il nostro cronista raccoglie appartengono alla storia officiale, alla vitalità del popolo

italiano, riassunta nei gabinetti della diplomazia, negli interessi personali. Ma dal lavoro che il Zobi fa sul terreno ove è presente può dedursi la estensione della aspirazione, e delle forme sotto cui si manifesta su tutta quanta la terra italiana.

Seguita a ciascun capitolo una serie di documenti che daranno il mezzo per cui il critico potrà a suo tempo formare i giudizi che debbono rivelarsi nella storia. Fanno parte di questa raccolta: lettere d'interesse locale, note diplomatiche, statistiche di proscrizioni o amnistie, stampe clandestine. Dovunque è ricchezza di note che rendono il lavoro completo.

Sulle persone il nostro Cronista serbò molta franchezza di giudizii, nè il lettore voglia pensare che questa franchezza sia dovuta alla occasione di parlare di persone che non possono più opprimervi. Il Zobi nella cronaca è concorde al linguaggio tenuto sempre nella sua famigliare conversazione, sicchè quello che altri potrebbe riguardare come coraggio postumo è invece la coscienza dell'uomo, che stampa quello che ha sempre sentito e detto.

Si poteva forse esprimere con maggiori particolari quanto ha riguardo ai fatti avvenuti il 27 aprile in Firenze. L'elemento popolare vi ebbe larga partecipazione, e ciò è posto però in evidenza. Mancarono forse allo Zobi le notizie sul fatto o non scese in singolarità per non creare una differenza troppo sensibile tra quello che riferivasi alla nostra provincia a confronto di quello che riguardava le altre. Se ne togli questo piccolo difetto il racconto è pieno, e noi lo segnaliamo perchè crediamo che gran parte di quel bene che si fece si debba a generosa iniziativa di parte popolana, la quale è quella che costituisce il carattere nazionale dei cambiamenti negli ordini degli Stati. Le altre parti spesso gli strozzano, gli sviano dai propositi sempre generosi e nobilissimi che vi reca il popolo.

La pubblicazione è appena incominciata; è ignoto dentro quali dimensioni si fisserà e ciò è intelligibile a tutti. Sicchè noi non ci possiamo limitare che a queste brevi parole sullo indirizzo che presenta il lavoro. Noi siamo sicuri che per quanto possa allungarsi sarà per riuscire un lavoro di molto decoro per la patria, e utile a chi vorrà studiare nelle viscere questo popolo italiano, che dieci anni dopo una caduta si ripresenta in Europa con sì gran forza, da dover far dire alla moltitudine de suoi nemici, ciò che Lady Macbetto diceva dello svenato Duncano

> Ma chi creduto avria che tanto sangue
> Quel vecchio avesse?

LA PACE E LA CONFEDERAZIONE ITALIANA. *Interrogazioni di N. Tommaseo.* — Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco, in 18.° di pag. 86.

La pace appena segnata a Villafranca ed annunziata al mondo turbò gli animi di tutti coloro che già vedevano prossima la redenzione dell' Italia, nè vi fu Italiano che non si sentisse, dopo tanto allegro sperare, stringere il core. La stessa Francia se ne rattristò, sebbene la guerra esigesse da lei immensi sacrifizii di sangue, e di danaro. Parve reciso a mezzo il miglior trionfo e conservato l' artiglio dell' aquila tedesca nella miglior parte d' Italia; promessa mancata, e giammai ramo d' ulivo non venne accolto fra tanto dolore quasi fosse più presto ramo di cipresso staccato da italiano sepolcro.

Se la pace contristò, le condizioni ne apparirono così avviluppate e strane da non potere comprendere come da quelle si potesse trarre argomento a sperar bene. Le difficoltà sovente prendono la forma dell' inchiesta, e fu per ciò che l' illustre Tommaseo gettò sulla carta non so quante interrogazioni dirette alla Francia, all' Europa, ed all' Austria per mostrare gl' infiniti nodi che dovrebbero essere sciolti, e che niuno può esser da tanto a compir l' opera con i dati elementi. Certo quella selva di punti interrogativi, è una serie di acuti uncini da ferire le mani a tutti i diplomatici dell' universo. Ma se fossero stati di più moderato numero avrebbero anco raggiunto lo scopo perocchè le principali difficoltà non fanno por mente a tutte le altre che una fina analisi può escogitare. Una Confederazione italiana con dentro un Papa ed a Capo, colla Venezia all' Austria, col re di Napoli che si fa lieto sorretto dal vecchio Filangeri a seguire le orme paterne, è tale enigma d' una sfinge politica da confondere ogni novello Edipo. Noi intanto vogliamo trascrivere le interrogazioni abbondanti che il Tommaseo fa a proposito della Toscana.

« E nel negozio di Toscana abbiam noi avuti da certi stranieri non dico mediazioni benefiche, ma consigli provvidi a tempo, divieti chiari? Non si potevano certi atti malaugurati, certi movimenti impotenti che prendevano èmpito dall' altrui impotenza, evitare, impedire? Saremo noi lasciati liberi quando c' è risico di nuocerci colle nostre mani proprie, e rattenuti quando potremmo giovare a noi stessi? E ora chi rientra Granduca? Escludere il padre, non è egli uno sperare e un comandare che il figliuolo sia tutt' altro da lui, e condanni co' propri gli atti paterni? Si può egli sperarlo, richiederlo? E l' esule dal soglio vorrà egli essere sbandito dalla corte, profugo dallo Stato, ricorrere all' ospizio di Vienna? Or che augurare di figliuolo che regna lasciando il padre nell' esilio, regna per questo appunto che suo padre è in esilio? Come fidarsi a lui, se egli l' ama tuttavia? Come, se non lo amasse? E la successione di queste ed altre case simili, chi dovrà regolarla? La confederazione, cioè gl' interessati pro o contro; o un congresso de' potentati europei? Quale di grazia? E quanti ne avremo di cosiffatti congressi? E la diplomazia non sarà ella da ultimo stanca del voler farsi in Italia e altrove la vicaria della Provvidenza di Dio, e del dovere nei suoi studii di politica inserire perfin gli elementi d' embriologia?

« Ma poichè i popoli, o almeno tanta parte del popolo, ha, secondo il cenno im-

periale, manifestati i suoi voti per un mutamento di persone, necessario, second'essi, a mutare le cose; come reprimere o rigettare voti già provocati? Vero è che gli avevano a essere voti legittimi; ma come definirne la legittimità? Come negarla con altri argomenti che quel della forza? Chi guarentisce ai popoli dominazione giusta, chi guarentisce ai principi dominazione tranquilla? La forza: ma quale? Di proprie milizie? Al Granduca di Toscana chi gliele agguerrisce, se egli non potè nè anco cogli aiuti stranieri ordinarle? E nella confederazione novella la disciplina militare da chi prenderà ispirazione e modello? Ma se Toscana deve in certe cose da altre parti d'Italia prendere esempio, non dovrebb' ella a troppa più ragione fornirlo in fatto d'istituzioni economiche e di penali? Dovrà ella, per vantaggiarsi del nuovo patto politico, perdere la libertà del commercio? Dovrà rizzare e rendere operoso il patibolo; come in altri degli Stati confederati conviene rizzare cattedre di ius naturale e di storia patria? . . . .

» Non vediam noi già fin d'ora Toscana rivolgersi disperata a Inghilterra, e anco da lei accattare un principe, supplichevolmente gridando: datemi una testa, invece di quella che mi è caduta di collo; datemi una testa qualunque, foss' anco peggio, purchè non sia quella? A chi toccherà la nuova operazione meloplastica, o la *saldatura della testa vecchia?* »

Non crediamo che il Tommaseo nel punto in cui scriveva fosse bene informato dei fatti nostri, ed a quest'ora colle due sovrane deliberazioni della nostra Assemblea avrà di che rallegrare la sua forte anima, tanto più che a lui saranno note le autorevoli parole del Russel profferite nel Parlamento inglese, e le ragioni che ci fanno tenere per impossibile il ritorno della dinastia lorenese. — L' Austria non cela può grazie al cielo più *inoculare,* nè le gloriose armi francesi si presterebbero per lo spettatore di Solferino, che senza vergogna va a mendicare un appoggio alle Tuileries, per tornare sovra un trono che le sue colpe infransero, e fra un popolo che lo vilipende, ed abborre qual suo aperto nemico, e ferruzzo di bottega austriaca.

Il Tommaseo fa sosta ai punti interrogativi non perchè nel pensiero gliene manchi la vena, ma perchè crede avere esaurito la merce della sua Stamperia, e finisce con una Conclusione mercè la quale va aguzzando l' ingegno per venire a capo della principale cagione della malaugurata pace. — Sono queste le sue parole.

« Non è egli giusto ricercare le ragioni del fatto che giunge a noi inaspettatamente tremendo? Ragioni ci hann' a essere: e noi non le possiamo conoscere ancora, tutte non le conosceremo mai forse, certo mai le più intime. Ma una delle più intime e insieme delle più manifeste, che l' incolpato tacerà sempre perché non degna scolparsi e nella sua condizione non può, che gl' incolpatori non dicono o perché non in grado di conoscerla o per loro fini, io la dirò schiettamente. Napoleone III è uomo di volontà; e alla volontà sua deve quello ch' egli è: se fortuna o sventura, la storia sentenzierà. Ora parte della volontà, così come della potenza nell' opinione degli uomini, é il parer di volere, o piuttosto il non soffrire ch' altri sia creduto volere per esso; che a lui lasci i pericoli e l' odiosità delle cose ardue, ne prenda i meriti e i vantaggi per sé. Senza affermare o imaginare ch' altri abbia voluto fare

di lui strumento o zimbello; io so e dico ch' egli ha potuto sospettare (a torto o no) che nel modo e nel tempo del condurre le cose altri volesse preoccupare i suoi segreti pensieri. Sia pregio o difetto, io non cerco; ma la natura umana è fatta così: che i forti assai volte comportano d'essere rattenuti, d'essere sospinti non soffrono mai senza sdegno. *Napoleone III si temette sospinto, aggirato: e tagliò corto. Io non accuso, non giudico; spiego.* Non fu paura la sua di guerra più grossa nè di moti intestini; non fu disamore dell' Italia, nè smania crudele di precipitosamente sgannarla: fu sdegno eccitato nell' animo suo da un sospetto, sospetto di colpa, della quale io non dico che alcuno sia reo. La nazione italiana no certo; nè sopra lei Napoleone vorrà vendicarsi. »

Non possiamo menar buona questa *intima* e *manifesta* ragione, perocchè smentita dai fatti. Dalle belle ed energiche parole dette da Napoleone III il 1 gennaio al Ministro Austriaco, sino alle ultime profferite a Villafranca non v' ha istante in cui l' Imperatore non fosse sempre a capo di tutto, e nel pensiero, e nell' azione. L' Eroe Vittorio Emanuele combatteva come il più prode de' suoi Generali, al suo fianco; le popolazioni di tutte le province italiane commosse per la grandezza del beneficio avevano la benedizione sulle labbra e le lagrime agli occhi: non un moto disordinato: non un desiderio che corresse al di là del proclama imperiale, e la volontà ferma in tutti di stare riverenti alla mano che l' aveva segnato. Potenza d'uomo non fu mai così piena, e bene a dritto, perchè volta a prò della più nobile causa che si fosse sostenuta nel mondo. Avvezzi gli uomini a vedere Principi oppressori, e conquistatori meravigliavano del Solo che sorgeva potentissimo a ricostituire una nazione nella sua propria vita. Come dunque nel suo animo potè scendere il sospetto d' essere *sospinto ed aggirato!* Se attorno a lui tutto obbediva, ed ogni cosa pendeva dal suo cenno? Le novelle vittorie sull'Adige che erano facili ed in pronto, e la presa di Venezia che si tenea per vicina, e che non poteva mancare pei grandi apparecchi della flotta francese dovevano dar più forza a Napoleone III; e compito così il suo sublime proclama scritto a Magenta sarebbe stato il più potente ed il più amato Sovrano del mondo. Le grandi potenze avrebbero rispettato l' opera sua; non una si sarebbe accinta a farle mal viso, chè tutto quello scalpore di armamento alemanno stava a difesa, e non a minaccia — Guai al provocatore dell'aquila francese che aveva già atterrata in un rapido volo la bicipite aquila austriaca! Si è detto, l' Europa pronta a collegarsi per far contrappeso a tante vittorie — Pretesto, e non verità — Già tutte le Cancellerie hanno messo fuori le loro note, e da tutte chiaro si scorge che nol pensavano, e non osavano laddove Napoleone si fosse fermato alla parola che restringea tutto il programma della sua guerra.

Tuttora i fatti non sono compiuti e sarebbe quindi imprudenza, ed indiscrezione prenderli a mezzo, e ragionarvi sopra. Però si può oggi stesso rigettare una falsa o poco esatta spiegazione la quale renderebbe più malagevole la ricerca del vero e tale ci è parsa quella messa innanzi dal Tommaseo. Dalle Conferenze di Zurigo sapremo molto sulle nostre sorti. Le lotte diplomatiche che vi durano i Ministri del Piemonte mostrano come sia opera sprecata far da generosi coll' Austria — Attendiamo — ma l' animo nostro è afflitto pel danno dei Veneti, e pel violento

dispotismo che passeggia baldanzoso per Roma, per Napoli per Palermo. — Un Congresso prendendo sul serio la quistione italiana potrebbe risolverla nei termini equi, e finire pacificamente quello che la guerra avea così bene principiato. Ma v'è taluno renitente che agogna schivare una giusta sentenza. Il capriccio, o mal volere d' un solo non dovrebbe inceppare gli altri, chè a tutti giova che la ragione, ed il dritto trionfi. Se dopo tanti sacrifizi italiani, e francesi si dovesse tornare agli antichi dolori, e ai minacciosi commovimenti, ed ai conati delle Sette, la coscienza di chi tiene in mano il potere dovrebbe forte rimordere, ed il sangue di infinite vittime griderebbe vendetta alla Provvidenza perchè sparso senza alcun frutto.

SOPRA UN' ALLOCUZIONE ED UNA LETTERA ENCICLICA *di Sua Santità, osservazioni del Cav. Achille Gennarelli, Avvocato della Curia Romana*: Firenze Grazzini, Giannini e C. 1859.

Incomincia il presente Scritto dal riportare per disteso tanto l'*Allocuzione* quanto la *lettera Enciclica* a cui tengono dietro la Nota Diplomatica, diramata dal Cardinale Antonelli alle diverse Corti di Europa sull' insorgimento della Romagna; e in ultimo la Sessione XXII del Concilio di Trento, tradotta dal P. Soldani, Segretario dell'Indice e che trovasi nella sua Opera — Confutazione di due opuscoli contro la Chiesa e la Sovranità.

Appoggiandosi specialmente su questo decreto del Concilio, Pio IX nell' Enciclca suddetta, dichiara essere incorsi nella scomunica maggiore, tutti coloro che in Bologna, Ravenna, Perugia e altrove osarono *coll' opera, col consiglio, coll' assenso e per qualsiasi altro modo di violare, perturbare ed usurpare la civile potestà della S. Sede e del patrimonio di S. Pietro.*

Or l' Autore mostra con la maggiore evidenza che tutta quella sessione non è in alcun modo applicabile al potere temporale del papa, ma si riferisce soltanto a benefici ecclesiastici, e ai beni e alle giurisdizioni loro; e il pretendere che i sudditi del papa sieno oggi assimilati a un beneficio ecclesiastico, è un assurdo che tocca il ridicolo; oltreche è contrario alla massima e ai fatti della stessa chiesa. Anche nel 1849, quando stavasi per votare la Costituente romana, si pretese spaventare gli elettori, dichiarando incorso in quella stessa scomunica, fulminata dal Concilio, chiunque desse il suffragio: ma il buon senso del popolo non vi badò, e i votanti sommarono a 257,000 fra cui fu anche il Vescovo di Rieti. Così mostrarono che non tengono in verun conto le scomuniche quando se ne abusa per fini temporali; alla qual massima sempre si conformarono i principati laici, specialmente italiani, fra cui tiene il primo seggio Venezia.

Ma, segue l'autore, nè meno la stessa romana Sede più ha fede in queste scomuniche, nelle quali sarebbe incorso il Re di Napoli Ferdinando II che non paga

più la chinea, e i Duchi di Parma, e di Modena che non accettano le teoriche romane, e l'imperatore austriaco, che tiene il Polesine, e teneva Ferrara: e ognuno sa con quanta effusione di cuore questi suoi *figli dilettissimi* sono abbracciati da Roma.

Entrando a trattare della pretesa necessità per la religione, del governo temporale del Papa, mostra l'Autore che il Cristianesimo si sparse largamente su tutto il Mondo, e visse, e fiorì per diciassette secoli senza alcun bisogno di questa sovranità. Della quale se veramente avesse bisogno il Papa, ne avrebbero per la stessa ragione bisogno anche i Vescovi, e ognuno vede dove si andrebbe a finire. Oppongono, che il Papa deve regnare per essere indipendente. Ma si risponde che, in questo caso, gli sarebbe necessario un gran regno, come quello di Francia, Austria, e Russia, e non un piccolo di 3,000,000 di sudditi, per conservare il quale è costretto farsi mancipio di altri re. Or questa indipendenza, prosegue l'autore, acquisterebbe realmente il Papa, se del tutto gli si togliesse la soma del temporale reggimento; perchè, allora, potrebbe intieramente dedicarsi al governo spirituale di tutto l'orbe cattolico, onde lo distraggono le cure temporali. Il papa con la sua corte e con le sue congregazioni, basta che sia in luogo interamente libero e inviolabile e riconosciuto per tale da tutti; e l'autore propone la *città leonina;* cioè quella parte di Roma che ha per confine Castel S. Angelo, e Ponte Sisto, e dove sono S. Pietro e il Vaticano E potrebbero salvarsi anche i diritti della S. Sede, dando in feudo il suo stato a quel principe secolare, che dovesse succederle, come già si fece pel regno di Napoli; ciò che si pone in via d'ipotesi soltanto, ma non per cosa da farsi.

Seguono alcune considerazioni sulla incompatibilità dei due diritti, cioè del diritto regio, e del canonico; come quello del condannare a morte, proibito ai chierici dai sacri canoni; e si nota il fatto di Gregorio XVI, il quale, a favorire Nicolò di Russia che gli guarentiva la sovranità temporale, scrisse un Breve ai vescovi della Polonia in cui condannava la presa delle armi di quello sventnrato ed eroico popolo, che non solo combatteva per le sue libertà, ma ben anche per quella religione di cui Gregorio era il Capo, e il difensore.

Ma il Papa ha giurato di trasmettere intatti ai successori i diritti della S. Sede. Risponde il Gennarelli che, se egli ha giurato, non hanno giurato i popoli, e nessun governo è immutabile in questo mondo. Anche Pio VI giurò, eppure cedè Avignone, e le Romagne. E Pio VII cedè molti diritti alla repubblica Cisalpina, come risulta dal Concordato che si ristampa per disteso. E lo stesso Pio IX non cedè buona parte di sovranità con la Costituzione del 1848?

Siegue un cenno rapidissimo delle incredibili torture, morali e fisiche, sostenute dai miseri pontificii nell'ultimo decennio, e la pena dell'esiglio perpetuo a chi andava poco fa a combattere per l'Italia. Ma si obietta che i nemici del governo temporale del Papa sono pochi *faziosi*. Ebbene: la rivoluzione del 1831, che in quattro giorni dilagò fino alle porte di Roma, ne è una prova; e i votanti per la Costituente romana ne danno un'altra. E qui l'autore reca un fatto di grave importanza, e curiosissimo. Nel 1843 compilossi in Ravenna un gran processo politico. Interrogati in esso diversi impiegati, e perfino alcuni poliziotti sulle disposizioni dei Ravennati rispetto al governo clericale, risposero concordi, che era detestato da tutti. È noto ciò che in

una recente adunanza del parlamento inglese disse il ministro Russel a proposito di un Cardinal Legato di Bologna, il quale affermava che in quella città non erano affezionati al governo del Papa che lui e il Vice-Legato, ma neanche di questo era pienamente sicuro.

Il governo romano, già cattivo per natura sua, è reso anche peggiore da ministri pessimi. Sapete chi signoreggia, come capo supremo, sulla polizia di Roma? Ve lo dice il Gennarelli; Filippo Nardoni, *condannato sotto Napoleone I come ladro e falsificatore alla berlina, e a cinque anni di opera pubblica, e alla sorveglianza dell' alta polizia per tutta la vita.* La sentenza è della Corte di Giustizia del Dipartimento del Tronto dei 14 febbraio 1812 e trovasi nel Appendice (pag. 68).

Fatta una nuova escursione sul campo inesauribile delle turpitudini antonelliane, l'autore esamina il dettato dell' *Allocuzione* e dell' *Enciclica*, mostrando quanto sia indecente, fino a chiamare segno di sedizione la bandiera italiana.

Chiude poi il suo scritto col mostrare l' impossibilità del Governo clericale anche per le massime mai sempre professate dalla Curia Romana, le quali sono nove.

Non poter far la guerra.

Riguardare come un patrimonio i sudditi.

Violazione di domicilio.

Dichiarar delitto la libertà della stampa.

Ineguaglianza innanzi alla legge, innalzata a teoria di governo.

Condanna della libertà de' culti.

Facoltà di delegare il diritto di grazia e giustizia.

Privilegio esclusivo dell' insegnamento.

Il S. Uffizio.

Segue l' appendice, in cui sono notabili le considerazioni del Cardinal Pacca sui pericoli derivanti alla Religione dal dominio temporale dei Chierici.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

UNA COLLEZIONE DI ANTICHE PITTURE TOSCANE

PER LA CITTÀ DI BOSTON.

Ci raccontava un tale, qualche anno fa, come avendo raccolto un considerevole numero di opere d' arte, con l' intendimento di farne una lucrosa speculazione, pensasse di portarle in America. In quel paese vergine, diceva egli fra sè, e tanto ricco e prospero, la mia mercanzia avrà un prezzo assai maggiore di quel che potrei sperarne in qualsiasi città d' Europa. Ma il pover uomo faceva i conti senza l' oste.

Giunto in una delle più popolose, opulenti, e culte città marittime degli Stati Uniti, espose al pubblico le sue pitture che, non so se a diritto o a torto, portavano i nomi più celebri della storia artistica. Ma il pubblico non ne capì nulla; e il malarrivato trafficante fu costretto a riportare il suo prezioso carico nella vecchia Europa. Riferiva che, avendo visitato le case di parecchi sedicenti amatori dell' Arte, altro non vide pendere dalle pareti delle loro sale che qualche ritratto, Dio sa come lavorato, e dei quadri rappresentanti navi d' ogni forma e d' ogni misura; concluse quindi che l' arte nel nuovo mondo, generalmente parlando, è un libro dove nessuno sa nè si cura di leggere.

Supponendo che le speranze deluse inducessero il nostro mercante ad esagerare, è innegabile però che il gusto per le arti nei cittadini americani è una rara eccezione; ed è ancora certissimo che in nessuno dei più grandi centri della civiltà esiste una qualsiasi collezione di opere, nelle quali il genio nascente possa studiare, e non sentire la necessità di passare l' Atlantico per recarsi tra noi a rendersi degno del nome d' artista. E ciò è veramente un danno, imperocchè in alcun paese della terra l' arte troverebbe un terreno nel quale convenevolmente trapiantata, potesse ravvivarsi, allignare, e rifiorire con nuovo rigoglio.

Adesso siamo lieti di annunziare che a questo difetto taluno intende di riparare, o almeno si sforza di fare un primo passo. Il Sig. Jarves, gentiluomo nativo di Boston, e da parecchi anni dimorante in Firenze, si è posto, con l' acume di un vero intendente e l' affetto di un caldo amatore della patria, a formare una collezione che dalla persona che fa la spesa deve essere offerta a quella città affinchè divenga come il nucleo d' una galleria, che, una volta nato in quei luoghi il culto dell' arte, si potrebbe accrescere e rendere possibilmente compiuta. Egli con l' intenzione di mostrare ai suoi concittadini il rinascere, il progredire e il perfezionarsi della pittura in Italia, ha raccolto buon numero di opere di antichi maestri, dai tempi così detti bizzantini fino al secolo decimosesto. Nella sua raccolta si vedono tavole, più o meno conservate, di Margaritone d' Arezzo, Cimabue, Giotto, Duccio, Taddeo ed Agnolo Gaddi, Orgagna, Gentile da Fabbriano, Fra Angelico, Masaccio, Sano di Pietro celebre pittore Senese, Fra Filippo Lippi, Sandro Botticelli, Lorenzo di Credi, Fra Bartolommeo della Porta, Spagna, Sodoma, Pinturicchio, Domenico e Ridolfo del Ghirlandajo, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci, Raffaello ed altri. Bellissimi nomi, coi quali principiando un' impresa, non può non augurarsi bene delle sue sorti future.

Già è stato cento volte ripetuto che da oltre mezzo secolo in qua, dalla nostra Toscana escono opere d' arte d' ogni genere per arricchire le pubbliche e private gallerie dell' Europa. E nondimeno, malgrado questa incalcolabile esportazione, sono

tanti i tesori che ci rimangono ancora che il Sig. Jarves ha potuto mettere insieme tanti pregevoli lavori. Il pensiero che dovrà perderli l'Italia ci dovrebbe destare nell'anima un amaro sentimento; ma fra mezzo all'amarezza ci consola il sapere — che essi, potendo contribuire alla cultura d' un gran popolo, saranno novello argomento a provare come l' Italia, anche nelle sue tristi condizioni politiche, non abbia cessato mai di destare o diffondere la civiltà in ogni parte del mondo.

SCULTURA IN LEGNO DI A. BARBETTI.

Altre volte noi avemmo occasione di parlare delle egregie sculture in legno che si fanno in Firenze nello stabilimento Barbetti. Oggi siamo lieti di annunziare un' opera nuova che consiste in un mobile e che sempre più mostra la valentia degli artisti.

Si legge nell' *Arte* dei 13 agosto: « Questo gran mobile tutto di noce eseguito per commissione di un Signore Inglese, e destinato ad uso di Credenza per una Sala da Pranzo, male si può descrivere a parole, imperocchè la bellezza di esso risulta dall' armonia delle linee architettoniche, dalla purezza delle *Sagome* nelle scorniciature, dalla eleganza degli ornati, dalle comodità che presenta per l' uso cui è destinato. Architettato sullo stile più puro del Cinquecento, diviso in tre scompartimenti, presenta nel mezzo un gradino sporgente, agli angoli del quale stanno seduti due puttini in atto di reggere dei vasi che giureresti di metallo. Da questi puttini partono degli ornati formanti le mensole sorreggenti un deschetto sul quale posano due sirene che servono di base a certe colonnette circolari di una forma tutta particolare. L' architrave, il fregio e la cornice che circondano in alto tutto il mobile sono di un gusto e di una ricchezza indescrivibili. Sopra al cornicione si stende un grazioso coperchio, a guisa di padiglione di sorprendente novità, che termina con eleganza e sveltezza la parte superiore. Gli uccelli, i pesci, le conchiglie, i fiori, che si vedono nelle candelabre, e tutti gli ornamenti analoghi all' uso di questo mobile, sono eseguiti con un gusto, una pastosità, una verità ed una disinvoltura che tende al finito, ma non ha del languido o del rileccato. Ed è quì dove si distinguono gli scultori Barbetti, e dove si mostrano non Mestieranti ma Artisti. »

UNA NUOVA INCISIONE DEL LIVY.

Ci scrivono da Genova:

È comparso un nuovo lavoro d' incisione di quel distinto ed infaticabile artista ch' è Filippo Livy, nostro concittadino, ch' ei condusse qui in Genova in questi ultimi mesi. Questo lavoro consiste nella parte superiore, ossia *la Gloria* di quell' immenso componimento del *Giudizio Universale* del divin Fiesolano, prodigio d' arte, miracolo di filosofia, esempio imitabile di grazia di verità. — Il Redentore siede maestosamente in mezzo alle simboliche Potestà ed ai Serafini; al lato destro ha Maria Vergine, dall' altro il Battista; egli è in atto di benedire colla destra gli eletti, mentre lo studiato abbandono della sinistra esprime eloquentemente il concetto del sagace autore, che i dannati raccolti da quel lato sono abbandonati dalla divina grazia. — Il Livy si è proposto di riprodurre in cinque grandi fogli l' intera tavola, di cui ha portato ora a compimento il primo foglio, con quel magistero e quella estrema diligenza che si riscontrano in tutti i suoi lavori, e che gli valsero la bella fama ch' ei meritamente gode in Italia e fuori. Il Livy ha profondamente studiate le opere de' secoli XV e XVI, ne comprese la parte spirituale, precipuo loro pregio, e ne riproduce con tanta grazia l' aurea forma da presentare la più fedele traduzione delle medesime, e come tali i lavori dell' egregio artefice tenuti in gran pregio e lodatissimi dai più distinti cultori delle arti belle, come ebbe a notare ripetutamente la vostra *Rivista*.

La sola *Gloria* consta di ben cinquantacinque figure, singolarmente condotte anche nei più minimi particolari con una delicatezza di bulino da non temer confronti.

Il disegno di questa vasta composizione fu eseguito dal bravo Girolamo Varni, anche egli nostro concittadino, che educato in codesta italica Atene alla scuola del bello e dagli esempii di tanti antichi luminari, segna le più belle orme nella carriera pittorica.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ABOUT Edmondo — La Questione romana sviluppata da Edmondo About e tradotta da Girolamo Mascagni — Bellinzona, Tip. e Lit. di C. Colombi in 16° di pag. 219.

Allocuzione (l') di Pio Nono nel Concistoro del 20 giugno 1859 raffrontata colla religione e col diritto — Bologna.

AVESANI G. F. — La pace di Villafranca. — Torino, Franco.

BERNASCONI Cesare — Studii del chiarissimo signor dottore Cesare Bernasconi sopra alcuni punti storici della Pittura italiana, raccolti e ripubblicati da Carlo Ferrari pittor Veronese. — Verona 18 aprile 1859 St. Vicentini e Franchini in 8.° di 39 p.

BERTINI dott. E. — All'Italia ed ai martiri d'Italia, Sonetti e Iscrizioni. — Prato, tip. Giachetti, giugno 1859, in 16° di 16 pag.

BIGAZZI Pietro — Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari posseduti da Pietro Bigazzi esposti e annotati. — Firenze, tip. Le Monnier in 16° di 32 pag.

Motto: Quicquid pecuniolae seponere parca frugalitas potuit, in his coemendis absumpsi. La copertina porta il seguente titolo: Esercitazioni bibliografiche di P. Bigazzi. Fascicolo Primo. — Dedica. Avvertimento. Lezione detta alla Società colombaria il 15 maggio 1859; (illustra sette manoscritti di storia patria toscana).

Canto del popolo — Foglietto in 32°.

É un *Rispetto* che comincia: Augellino che vieni di Fiorenza, Dammi le nuove del gentil paese ec. Porta la data: Firenze 11 agosto 1859.

* CARLETTI Mario — La Fusione, lettera al Direttore dell' *Indipendente* in confutazione all' opuscolo di Eugenio Albèri. — Firenze, Tip. Mariani, in 18° di 47 pag.

CASATI cav. Antonio — Milano ed i principi di Savoia. Cenni storici. 2a edizione dedicata a S. E. il conte Cammillo Benso di Cavour. — Torino, Franco e figli, in 16° di pag. XXIV-536 col ritratto dell' A. in litografia.

CASINI prof. ab. Giovanni — Il primo libro degli Annali di C. C. Tacito volgarizzato. — Firenze, Tip. Cellini, in 8.° di pag. 98.

Edizione fatta a spese del Principe di Butera in benefizio della guerra dell' Indipendenza.

CASSIANO Dott. — Un saluto alla Toscana — Firenze, Tip. Galileiana in 16° di 12 pag.

CASTIGLIA Benedetto — Fine al Provvisorio — Indirizzo a Vittorio Emanuele II. — Milano, Alberti.

Cenno (breve) riguardante la vita e le opere del professore Filippo Antolini pubblicato per cura di Alderano Franceschelli. — Bologna, tip. di G. Monti al Sole in 8° di 7. pag.

Firmato: Salvatore Muzzi,

Come finirà? — Firenze, tip. Fioretti in 16°, di 8 pag.

Concetto di un anonimo sulla posizione attuale degli Italiani a causa dell' armistizio e sulle obbligazioni e doveri dei medesimi verso l'Italia e Napoleone III. — Pisa, tip. di Lorenzo Citi, in 8° di pag. 20.

CONESTABILE conte Gian Carlo — Degli Etruschi e dell' agricoltura, dell' industria, delle arti belle presso i medesimi. Discorso del conte Giancarlo Conestabile, prof. di Archeologia nell' Univ. di Perugia e Presidente della Pont. Accademia di Belle Arti della stessa città; letto nella chiesa dell' Università medesima il 19 settembre 1858 giorno della solenne pubblicazione dei premi conferiti nella esposizione triennale di oggetti d' industria e di belle arti della provincia di Perugia. — Perugia, tip. Vagnini, in 16° di 48 pag.

Confederazione — Firenze, tip. Galileiana, in 16° di 16 pag.

Firmato: Augusto de' Gori; colla data: 15 luglio.

DE-CUPPIS prof. cav. Pompilio — Intorno ad un atlante geogonico dell' Italia eseguito in rilievo dal prof. cav. P. De-Cuppis. Lettera del medesimo a Gabriel Angelo Gabrielli dirett. dell' *Enciclopedia Contemporanea* di Fano. — Fano, coi tipi di Giovanni Lana, in 8.° di 29 pag. con 9 fig. incise in legno.

Delenda Carthago — Le Fortezze erette dai tiranni per mitragliare i popoli — La fortezza di Perugia, e i forti di San Giovanni e di San Giorgio in Firenze — Firenze, G. Dotti erede Grazzini, in 16° di 14 pag.

Demolizione (per la decretata) del Forte di Belvedere — A Ferdinando di Lorena, candidato di là da venire al trono della Toscana — Quattro rispetti ad uso del popolo. — Bologna, Tipografia Nazionale in 16° di pag. 4.

Dopo la guerra — Firenze, tip. Mariani firmato C. C. in data di Firenze 23 luglio.

Dottrina (la) politica spiegata ai campagnuoli Lombardo-Veneti — Milano, Tip. Manini.

Elezioni (le). Parole al popolo di M. C. — Firenze, Tip. Mariani in 4° di 4 pag.

Ferdinando IV in Toscana? Riflessioni d' un Sacerdote al popolo. — Firenze, Formigli.

FESTI conte Lorenzo — Il Trentino considerato ne' suoi rapporti colla causa italiana — Milano, presso E. Trevisini, in 8.°

FINOCCHIETTI F. — Della unificazione italiana, Discorso — Pisa, L. Giannelli.

Garibaldi (il generale Giuseppe) e le sue gesta in America. — Genova coi tipi della Gazzetta dei Tribunali, in 12° di pag. 24.

Si vende a profitto delle famiglie povere dei Contingenti.

* GENNARELLI Achille, avv. della Curia Romana — Sopra un' allocuzione ed una lettera enciclica di Sua Santità. Osservazioni. — Firenze, Grazzini, Giannini e C. in 16° di pag. 79.

GENNARI dott. Aldo — Il buon cittadino — Ferrara, tip. Bresciani, in 8° di pag. 23.

Governo e Riforme in Toscana — Italia, 1859 in 8° di 16 pag.

Firmato: Clemente Busi.

GUERRAZZI F. D. — Leopoldo II descritto da F. D. Guerrazzi — Firenze, Torelli, in 16° di 16 pag.

Idem — Un consiglio al popolo Toscano — Firenze, tip. Rebagli in 16° di 8 pag.

* Insurrezione (la) di Perugia Relazione della Giunta di Governo provvisorio. Con documenti. — Firenze, tip. Torelli, 1859 in 8° di pag. 32.

Porta la data: Firenze 2 luglio 1859 ed è firmata dai Sigg. Francesco Guardabassi, Barone Niccola Danzetta, Conte Zeffirino Faina Baldini, Tiberio Berardi.

Interesse della Toscana — Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. in 8° di pag. 23.

È segnato: Augusto de' Gori.

Leopolo II e la Toscana. Parole d' un Sacerdote al popolo — Firenze, Formigli, in 16° di 64 pag.

* Liberali (i) italiani e la Religione, dell'Autore del *Discorso al popolo sulla nazionalità dell' Italia.* — Firenze, Tip. Cellini e C. alla Galileiana, in 18° di 15 pag.

Luigi Napoleone, imperatore di Francia e la Indipendenza d' Italia. Riflessioni di un Prete milanese — Milano.

Luigi Napoleone dopo l' 11 luglio 1859. Riflessioni semplici dirette al popolo italiano — Firenze, alla Tip. Galileiana foglietto in 16.°

MARCUCCI Ettore — Il giuramento, inno marziale. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 8° di pag. 9.

Massime e Pensieri di Napoleone Bonaparte, prigioniero a S. Elena, classate a grandi gruppi e corredate d' un indice alfabetico. — Firenze Tip. Galileiana, in 8°

MAYER Enrico — Alla memoria di Ridolfo Castinelli; tributo. — Pisa, tip. Nistri in 8° di 14 pag.

MERCANTINI L. — Un pellegrinaggio nel giugno del 1859 — Canti. (Primo canto — Magenta). — Genova.

Messaggio del presidente del governo all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana — Firenze, Stamp. sulle Logge del Grano, in 8° di pag. 8.

* Movimento unitario in Toscana — Firenze, Tip. Torelli.

MUZZI Salvatore — Mente e cuore parole di S. Muzzi agli Alunni delle private scuole Minarelli nella premiazione tenuta il giorno 3 aprile 1859 nel palazzo del N. U. signor conte Enrico Grabinski — Bologna, Tip. della Volpe e del Sassi in 8° di 15 p.

NERUCCI avv. Gherardo — La critica ed il teatro comico italiano-moderno in relazione dello stato politico attuale dell' Italia. Discorso. — Firenze, Tip. Niccolai, in 8° di 27 pag.

Neutralità (la) degli Stati italiani e l' Indipendenza d' Italia — Firenze, tip. Fioretti, in 16° di 16 pag.

NICCOLINI G. B. — Poesie nazionali di G. B. Niccolini pubblicate a profitto della guerra dell' indipendenza italiana. — Firenze coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, in 8° gr. di pag. 100.

Non più Austriaci in Toscana, parole al popolo. — Firenze, Formigli, in 32°, di p. 64.

Nulla di nuovo — Torino, tip. Sarda.

ORLANDINI conte Ferdinando — Alla Sacra Maestà di Vittorio Emanuele primo soldato dell' indipendenza italiana. Terzine — Firenze, Tip. Cellini in 8° di 10 pag.

Papa (il) sarà Presidente onorario della confederazione italiana. Parole d' un esule italiano. — Italia 21 luglio, in 16° di 7 pag,
Colla data: Italia 21 luglio 1859.

PICCINI Francesco — Aspirazioni d' un Italiano. — Firenze, Stamp. in Via Chiappina, in 18° di pag. 72.

PISTELLI avv. Giuseppe — L' alleanza italo-franca. Cantata da eseguirsi nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio la mattina del 3 luglio 1859; posta in musica dai Signori maestri Stanislao Favi, Pollione Ronzi, Rodolfo Mattiozzi, Ettore Dechamps, Gaetano Palloni. — Firenze, tip. Mariani in 16° di pag. 24.

PIZZORNO prof. Francesco — Due canti italici — Genova, Stamp. della *Gazzetta di Genova.*

PONTANI Carlo — La Guerra dell' indipendenza italiana, poesie. — Marsiglia, tip. Arnaud e C. fasc. 1 in 8° di 32 pag.

Rapporto sopra la proposta del deputato marchese Lorenzo Ginori Lisci, letto dal Deputato Avv. Ferdinando Andreucci commissario Relatore nella tornata del 16

agosto 1859 all' Assemblea toscana. — Firenze, St. sulle Logge del Grano, in 8° di 15 pag.

Rapporto sopra le proposte del Deputato marchese Girolamo Mansi ed altri e del Deputato Massei letto dal Deputato prof. Gio. Batta Giorgini commissario Relatore nella tornata del 20 agosto 1859 all' Assemblea toscana. — Firenze Tip. Mariani, in 8° di 16 pag.

REGONATI ab. Francesco — Vita di Napoleone III narrata al popolo italiano. — Milano, Vallardi, in 16° di 464 pag.

Relazione dei membri componenti la Giunta provvisoria istituita per la provincia di Lomellina durante l' occupazione austriaca. — Mortara, Tip. di Luigi Capriolo.

RICCIARDI G. — Epopea biennale — (1848-1849) Polimetro — Nizza, Stamperia del Nizzardo, in 32°, di 62 pag.

Idem — Profili biografici di contemporanei — Nizza, Stamp. del Nizzardo in 16° picc. di pag. 205.

Ricordo agli amici del defunto Zanobi Zucchini. Firenze, Tip. Le Monnier, in 8° di p. 19.

Ricordo ai Toscani — 300 vittime toscane dell' I. e R. Casa Austro-Lorenese. — Firenze, tip. Torelli in 16° di pag. XV-48.

Motto: . . . . alle genti svela Di che lagrime grondi e di che sangue. FOSCOLO.

Roma e Bologna nel 12 giugno 1859 — Bologna, Tipografia della Volpe e del Sassi.

Erogazione del ricavato a pubblica beneficenza.

SADOLETO Jacopo — Il Laocoonte, carme di Jacopo Sadoleto volgarizzato da Giuseppe Bellucci Cervese — Roma, tip. delle Belle Arti, in 16° di pag. 7.

All'originale latino sta dicontro la traduzione italiana.

SANCASCIANI dott. Carlo, parroco di S. Petronilla — La Questione italiana e il clero; osservazioni — Siena, Tip. Moschini.

SCIFONI Felice — Roma e il pontificato sovrano. Discorso — Torino, Stamp. di Girolamo Marzorati, in 16° di pag. 21.

Scritti funebri in morte di Gaetano Cotronei da Palmi — Napoli, Tip. Di Domenico e C. 1858 in 8° di pag. 55.

16 Agosto 1859 — Voci del popolo (versi) — Firenze, tip. Torelli, in 16° di 16 pag.

Testamento dell'I. e R. Casa di Lorena ossia Atti e Rapporti ufficiali concernenti il bombardamento di Firenze. 1a e 2a edizione — Firenze, Tip. Torelli, in 18°, di 18 pag.

* TOMMASEO Niccolò — La Pace e la Confederazione italiana. Interrogazioni — Torino, Franco e figli in 12° di pag. 86.

Torlonia (Giovanni) — Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C. in 8° di 7 pag.

Torlonia (Giovanni) — Firenze, Le Monnier, giugno 1859 in 16°, di 68 pag.

* Toscana (la) dopo il 27 aprile 1859 — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 18° di p. 43.

Toscana (la) ed i suoi Granduchi austriaci della casa di Lorena (dal francese) — Firenze, alla libreria Cammelli.

UGOLINI Filippo — Al Sig. cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato della Santità di Pio IX. Lettera. — Firenze, Grazzini, Giannini e C. in 16°, di 12 pag.

Idem — Illusioni diplomatiche sull'assestamento dello Stato Romano. Pensieri — Firenze, Stamp. sulle Logge del Grano in 16° di 13 pag.

* Unità italiana. Dovere della Toscana di concorrervi prontamente. Firenze, Tip. Torelli.

Venezia e la libertà d' Italia — Milano, Brigola.

STORIA DELLA FILOSOFIA MORALE E POLITICA.

I.

Quando Niccolò Machiavelli dedicava il suo libro a Lorenzo de' Medici, respingeva da sè la taccia possibile di presunzione, dicendo che come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano per considerare la natura dei monti e dei luoghi alti, così a conoscer bene la natura dei principi, a discorrerne e regolarne i governi bisogna essere popolare. Prevenendo lo stesso rimprovero, Rousseau nel Contratto sociale rispondeva che parlava della politica appunto, perchè non era nè principe nè legislatore: se fosse stato tale non avrebbe perduto il suo tempo a dire ciò che conveniva fare: lo avrebbe fatto e si sarebbe taciuto. Nell' intraprendere oggi una trattazione politica, noi non possiamo far nostre quelle risposte, perchè se la universale vaghezza e l' incontrastato diritto di parlare e di scrivere intorno a tali materie non rendesse oggi impossibile quella obiezione, noi potremmo giustificarci dicendo, che se è lecito scrutare il segreto fra le leggi del sistema mondiale dal Creatore nascosto, non può nemmeno interdirsi all'uomo di penetrare un meccanismo che lo interessa più da vicino, di cui egli è parte integrante e che è opera umana.

Lo studio di questo meccanismo è lo studio della filosofia politica, la quale, sebbene alla pari di qualunque altra scienza abbia leggi sue proprie, non può disgiungersi dalla filosofia morale, quando non voglia negarsi che diritto e dovere son termini correlativi. L'alleanza tra la politica e la morale è stata sempre riconosciuta dall' antichità sapiente; e sebbene col volger del tempo facessero tra loro divorzio nella speculazione, come lo avevano fatto già nella pratica fino dai tempi di Nemrod il primo re, le due scienze, contro le quali inutili furono gli sforzi dei cultori e degli applicatori, non cessarono mai dallo spiegare l' una sull' altra una influenza reciproca; talchè può dirsi che abbiano una storia comune.

Con questi principii è scritta un'opera che premiata nel 1848 dall'Instituto in Francia fu pubblicata con modificazioni importanti nell' anno decorso a Parigi dal Prof. Paolo Janet, e che porta per titolo: *Storia della filosofia morale e politica nell' antichità e nei tempi moderni* (1). Noi avevamo già imparato

(1) *Histoire de la philosophie morale et politique dans l' antiquitè et dans les temps modernes.* Paris. 1859, 2 vol. in 8.

ad apprezzare il merito di questo scrittore; ed il concetto che ci eravamo formati di lui per le Lezioni di filosofia morale sulla famiglia e pel saggio nella Dialettica di Platone, non si è smentito davvero nello studio della ultima opera. Del quale studio ci permetta l'autore di partecipare ai nostri lettori il profitto; talchè noi liberamente voltando nel nostro linguaggio le dotte riflessioni e seguitando l'ordine più confacente all'indole del nostro periodico poniamo in luce quelle verità che meglio rispondono ai bisogni dei tempi che corrono. Che se ne fosse dato sperare di potere in un modo qualsiasi coadiuvare così l'esercizio di quelle politiche virtù che nuovi a una vita libera non abbiamo apprese dalla esperienza e che pur tuttavia ci son tanto necessarie, le fatiche nostre sarebbero largamente ricompensate ed il sig. Janet acquisterebbe un titolo alla gratitudine nostra tanto più bello quanto più inaspettato.

Se la storia in genere è il contrasto del bene e del male, la storia della scienza politica, che è la scienza del diritto, può riguardarsi come una lotta continua tra il diritto e il dovere, ossivvero (poichè il dovere è la norma sicura per conoscere il dritto) tra la violazione e il rispetto del dritto medesimo. Or questo diritto può assumere una triplice forma, secondo che si riguarda o nell'uomo, o nello Stato, o nel popolo. Il diritto dell'uomo è il diritto della coscienza, e comprende tutte quelle facoltà che l'uomo possiede perchè uomo, non perchè cittadino. Il diritto dello Stato è l'indipendenza del potere sociale, che limitato da qualsivoglia autorità estranea conseguir non potrebbe lo scopo della sua instituzione. Il diritto finalmente del popolo è la sovranità di esso, è il riconoscimento che lo Stato è fatto pel popolo, non il popolo per lo Stato. La storia politica, abbracciando l'intervallo decorso dalla morte di Socrate alla Rivoluzione francese, è lo svolgimento progressivo di queste idee; e partendosi in tre epoche diverse ci racconta il modo col quale la scienza potè giungere dalla rivoluzione al rispetto di quei tre diritti. L'antichità ci presenta la lotta del diritto dell'uomo con quello dello Stato, terminata poi colla emancipazione di quello da questo. Nel medio evo la Chiesa credendo dette per sè quelle parole di Geremia: *ecce constitui te super gentes et regna, ut evellas et dissipes, aedifices et plantes* pretese assorbire lo Stato; ma dopo svariati successi il diritto di questo riuscì trionfante. Insuperbito del trionfo lo Stato impegnò nei tempi moderni una guerra tremenda col popolo ed inspirò a Luigi XIV quel motto sublime per orgoglio regale e per inaudita empietà: *lo Stato son io*; ma la solenne dichiarazione dei dritti fatta dalla Costituente francese terminò quella guerra sanzionando il diritto del popolo. Dal magistero di questa storia politica tre dogmi salutari dipendono: la eguaglianza naturale, la libertà di coscienza, la sovranità popolare: questi sono i principii fondamentali, la cui mercè può ricercarsi il vero ideale dello Stato. Di quei tre dogmi e di questo ideale ci riserbiamo a parlare in appresso: basti per questa volta gittare un rapido sguardo sulla storia della scienza politica.

La quale storia (poichè il cercarla fra tempi più remoti sarebbe opera vana per la meschinità e pel difetto de' documenti impossibile) piglia le mosse, come noi abbiamo detto, da Socrate. Nel mezzo del quinto secolo quando religione, scienza, Stato, costumi, tutto presentava in Grecia uno spettacolo di dissoluzione, sorgea la sofistica alla quale se può rimproverarsi che dubitasse di tutto, vuolsi però saper grado di aver suscitato un contraddittore ammirabile, che primo dette alla scienza il metodo e l' autorità. Socrate che gli antichi appellarono il più savio e il più virtuoso tra gli uomini ed al quale i moderni non seppero contrapporre che il tipo di Chi non fu semplice uomo, scelse la sola via che rimanesse tra quella oscillazione di opinioni; si attenne, cioè, al bene pratico persuadendo l'amore della verità e della giustizia. A tale scopo mirando egli non aprì scuole, non diede lezioni, non scrisse opere; ma filosofando secondo le occasioni e trasformando in un vero principio la conoscenza di sè medesimo somministrò alla morale i più sani precetti, alla politica l'incrollabile fondamento della giustizia come legge comune ai cittadini e ai governi. La storia che non aveva da serbarne gli scritti, ci serbò la memoria dei casi di questo grand' uomo non per appagare la curiosità degli aneddoti, ma per dar complemento e rivelare viemeglio la estensione delle dottrine di lui. Avere abbandonati gli ozi dello studio per combattere valorosamente a Delio e a Potidea ove salvò la vita ad Alcibiade e a Senofonte, aver resistito alla violenza dei trenta tiranni, ed a quella del popolo, aver mostrato sè stesso perchè in lui si saziasse la petulanza della plebe plaudente quando Aristofane sulla scena faceva calare su e giù per le nubi il finto Socrate, aver recitate, come Epaminonda e Scipione, le proprie lodi quando condannato alla morte per la maggioranza di tre voti su 556 giudici s'insuperbiva della persecuzione de' ribaldi, son prove irrefragabili di un animo inflessibile e forte. La vita incontaminata di lui fu un lungo processo della ingiustizia: la morte violenta fu la condanna di tutte le tirannie, fu primo atto della gran lotta tra la coscienza e la ragione di Stato, tra ciò che è e ciò che vuol essere.

Questa morte mettendo in piena luce la superiorità del diritto morale sul diritto politico inspirò alla scienza il pensiero d' una riconciliazione de' due diritti. Tale fu lo scopo che si propose Platone scrivendo non solamente pel popolo ateniese ma per tutto il genere umano coll' aiuto di quelle alte generalità che abbracciano tutti gli oggetti del pensiero e attraversano i secoli. E mirabile è davvero la imagine dell'uomo giusto, quando riconoscendolo fornito d' una duplice qualità e perciò in guerra con sé medesimo, gl' impone il dovere di ristabilire in sè la pace e l' armonia colla pratica della virtù che è quanto dire colla imitazione di Dio che è la stessa unità. Nè meno bello è il concetto che dà dello Stato quando alla pari dell' individuo gli assegna uno scopo sacro e divino cioè la giustizia consistente nella concordia e nella unità. E fin qui la cosa procede a meraviglia, poichè fin qui la morale s' identifica colla politica e corre una per-

fetta analogia tra l' uomo e lo Stato; ma v' ha un certo termine, al di là del quale le due scienze distinguendosi non è più lecito argomentare dall' uomo allo Stato. Platone non vede questo termine; e sempre confondendo morale e politica, sempre insistendo nell' analogia tra l' uomo e lo Stato, impose allo Stato le obbligazioni proprie dell' uomo e gli affidò la intiera padronanza sui beni, sulla famiglia, sulla coscienza dei cittadini. Così Platone discepolo e apologista di Socrate tornava per un altro cammino e contro sua volontà a quella tirannia dello Stato, contro la quale la morte del grand' uomo protestava con tanta eloquenza.

Nella confusione delle due scienze non cadde Aristotele; egli anzi ne invèrtì i termini, dicendo la politica tanto maggiore della morale, quanto il bene dello Stato è più grande che quello dell' individuo. Il bene che è scopo comune per l' uno e per l' altro è la felicità; nè questo potria conseguirsi se l' uomo non operasse conformemente alla virtù e non entrasse nella società per la quale egli è nato. Certamente Aristotele determinava meglio di Platone le condizioni della giustizia nell'individuo e nello Stato, ed assai più concedeva all' attività personale o alla iniziativa dei particolari; ma rimaneva incatenato dallo imperio dei fatti, e quantunque avesse dovuto imparare da Socrate che il lavoro non è opera servile, ritrovava nella schiavitù un elemento essenziale e quasi direi la necessaria base della società, elevandola all' altezza d' un principio assoluto.

È facile vedere che a questo termine condotta la guerra tra il diritto dell' uomo e quel dello Stato non potea dirsi compiuta. Combattere la onnipotenza dello Stato esagerata da Platone e insegnare che al di fuori dello Stato vi è pur qualche cosa, combattere il principio della schiavitù da Aristotele riconosciuto e generalizzare il titolo d' uomo, questa doveva esser l'opera dello stoicismo. E due infatti furono i principii coll' aiuto dei quali si ricostruiva la scienza politica. Il principio d' una libertà interna, d' una forza che basta a sè stessa e che rende l' uomo insensibile alle emozioni del cuore, doveva condurre a separare l' uomo dal cittadino. Il principio della unità del genere umano fondato sull' altro più generale dell' ordine universale e dell' armonia di tutte le parti dell' universo doveva attaccare le distinzioni artificiali degli uomini. Per questo Cicerone insegnava che al di sopra dello Stato havvi un diritto, una ragione, una legge che viene da Dio, che è scritta nella nostra natura e che parla a tutti lo stesso linguaggio. Per questo Zenone e Seneca alzavano la voce in favore degli schiavi. Per questo la Provvidenza voleva che ai due estremi delle condizioni sociali si trovassero i due più be' genii dello stoicismo a Roma; che Epitteto schiavo e Marco Aurelio imperatore fossero animati da una fede comune; e che finalmente fosse maestro lo schiavo, l' imperatore discepolo. Se lo stoicismo non produsse mai grandi opere politiche, ebbe la gloria d' informare il diritto romano: infatti i Giureconsulti dell' impero traendo fuori dai libri filosofici le grandi massime, e stabilendo la famiglia non più sul

potere ma sulla bontà, le convenzioni non più sulla scrittura ma sulla buona fede, sostituirono al diritto letterale dell' antica Roma una giustizia più umana e conforme alla equità naturale. Era questo un gran progresso morale; ma accanto a queste idee così generose un' altra se ne insinuava per opera degli stessi Giureconsulti, questa era il trionfo del potere assoluto riposante sulla cessione del popolo o sulla legge regia. In Roma già regina del mondo, divenuta oggi la schiava d' un Tiberio, di un Nerone, d' un Caracalla, Ulpiano riponeva la legge nel placito del principe. La società antica posava sui due principii: la libertà del cittadino, la schiavitù dell' uomo; la società rinascente rovesciava quei principii sostituendo loro l' assolutismo del potere che è la schiavitù del cittadino e la eguaglianza naturale che è la libertà dell' uomo.

Ma questa massima della eguaglianza faceva passi molto lenti ed incerti; perocchè gravissimi erano tuttavia gli ostacoli che allo stoicismo opponeva l' egoismo dell' antichità. Nasceva frattanto in un angolo del mondo la dottrina di Cristo, senza il cui potente intervento quel morale progresso non avrebbe potuto compirsi. Questa dottrina straordinaria, sublime, profonda aprendo nuove vie verso il cielo sembrava promettere alla terra uno splendido rinnuovamento, e predicando la eguaglianza dei piccoli e dei grandi, dei ricchi e dei poveri, dei liberi e degli schiavi tutte riserbava le sue beatitudini pei deboli, pei peccatori, per gli umiliati, per gli oppressi. Senza distruggere alcuna instituzione dello Stato Cristo sembrava non volesse riformare la società che riformandone i costumi ed i cuori; e quantunque egli introducendo un regno di Dio nel regno di questo mondo avesse sollevata la questione del modo con cui questi due regni poteano accordarsi, pure la nuova Chiesa e lo Stato in quei primi secoli vissero in pace. Perseguitata la Chiesa non resiste che quando si vuole costringerla a tradir la legge di Dio. Trionfante parla un linguaggio più severo; ma lascia al potere temporale la sua autorità. Questa pace non era duratura. La Chiesa che è il regno di Dio non potea lunga pezza consentire di restare soggetta all' autorità della terra. Intervenendo tra principi e sudditi noi la vediamo constituirsi arbitra suprema del potere temporale e passare, essendo assai corto l' intervallo, da quel supremo arbitraggio a un'assoluta supremazia e così divenire uno Stato al di sopra dello Stato o meglio lo Stato medesimo. La lotta dei due poteri partorì due dottrine: la dottrina teocratica (che se l' uso non me lo impedisse io vorrei chiamar piuttosto clerocratica), secondo la quale il potere che procura la salute, deve essere anco il potere che governa gli uomini: la dottrina laica che inspirata dall' Evangelio reclama la indipendenza del potere civile. Della dottrina teocratica s' incontrano vestigi fino dal IX secolo nelle false decretali. Niccolò I° conservando la distinzione d' Hincmar fra il re e il tiranno attribuì alla Chiesa il diritto di giudicare. Gregorio VII dichiarando la guerra all' impero mandò il primo ad effetto la minaccia di deposizione.

Innocenzo III trovando meno contrastato il poter suo ebbe la parola più tranquilla; ma i principii suoi eran gli stessi come ne fa fede la discussione regolare instituita fra lui e l'imperatore Corrado. Discussioni consimili vertevano fra i Giureconsulti, de' quali i *Canonisti* appoggiati al Decreto di Graziano stavan pel Papa invocando la donazione di Costantino e la traslazione dell' impero dai Greci ai Germani: i *Legisti* fondati sul diritto giustinianeo difendeano l'imperatore opponendo la perpetuità dell'impero romano e la monarchia universale. Gli uni combattevano, gli altri sostenevano la inviolabilità reale. Imagine fedele del predominio ottenuto finalmente nel XIII secolo dal potere ecclesiastico è la filosofia di S. Tommaso d'Aquino, il quale associando con uno sforzo grande e meraviglioso due ben diversi elementi Aristotele e il Cristianesimo e riponendo il fondamento del potere civile nell' umano diritto in sè personifica la scienza tutta del medio evo e rappresenta con grandezza non disgiunta da circospezione la dottrina teocratica.

Rinnuovata nel secolo XIV la lotta per parte del potere civile e favorito questo dall' ambizione e dalla superbia da Bonifazio VIII spiegata contro la fredda tenacità di Filippo il Bello, gli scritti da ambe le parti si moltiplicarono a tal segno che finalmente si può dire troncassero per sempre la questione in favore del potere civile. Meritano tra questi scritti menzione speciale il *De Monarchia* di Dante che è la dimostrazione della tesi tanto cara ai giureconsulti del tempo, dover l'universo avere un capo solo; e le opere di Guglielmo Ockam formidabile avversario dei papi che diceva a Luigi di Baviera: *Difendetemi colla spada, io vi difenderò colla penna*; e che sostenne l' indipendenza dell' impero non più col principio del diritto divino ma con quello della libertà. Questo argomento novello che si perde nel mezzo a tante vecchie argomentazioni, ci fa intendere come alla metà del secolo succedesse la insurrezione popolare contro il potere assoluto e la tirannia signorile; come germinassero in questa epoca tutte le idee politiche dei tempi moderni; e come la questione non dovesse più essere fra Roma e l' impero, ma fra popolo e re. Il medio evo avea provato oramai che lo spirito del Cristianesimo era troppo contrario al potere ambito dalla Chiesa: la causa teocratica perciò fu perduta. Ma se da un canto il principe sottraevasi al giogo di Roma, egli era dall' altro per veder contrastato il suo potere dai sudditi; e sdegnando il freno della vecchia autorità il libero esame dovea penetrare fino alle fondamenta del diritto politico e naturale.

Qual meraviglia se il primo uso del libero esame trasmodò? Fin allora la religione non disgiungevasi dalla morale; e in nome della morale la religione voleva la supremazia politica. Vinta in quella lotta dovè nel primo momento trascinar la morale con sè; e la politica rimasta sola, ridotta ai suoi propri principii non fu più che la scienza di vincere e dominare colla forza e coll' astuzia. Tale fu la politica del XV secolo di cui

Machiavelli ci diè la teoria. Fino a quel tempo la politica come la morale era stata trattata colla logica delle scuole piena di distinzioni artificiali, imbarazzante ed inutile. Machiavelli rese alla politica lo stesso serv'gio che Dante alla poesia: la tradusse in lingua volgare: v' introdusse la logica pratica sostituendo lo studio e l' analisi dei fatti alla discussione dei testi e all' argomentazione a priori. Questo metodo insiem coi vantaggi che gli sono inerenti aveva anche gl' inconvenienti di quella logica, che piglia per norma l' uso e l' esempio piuttosto che la coscienza. Ecco una delle cause della immoralità nelle opere machiavelliche: ecco perchè si sostiene la indifferenza dei mezzi in politica, si piglia a modello Cesare Borgia il carnefice di Sinigaglia, si autorizza e si consiglia la crudeltà e la mala fede quando son utili, e si dissuade la virtù quando nuoce. Queste massime scritte nel Principe e riprodotte con qualche mitigazione nei Discorsi erano l' eco fedele dei tempi cambiati: la rivoluzione aveva luogo nei fatti. L' astuzia però e la violenza sanno assai penetrare di per sè stesse negli umani negozi; e Machiavelli non può del tutto scusarsi di aver costretta la scienza a cuoprirle del suo manto autorevole. Contuttociò a Machiavelli rimane incontrastabile il merito di aver fondata la scienza politica moderna coll' avervi introdotto la libertà dell' esame, la storia, la critica e il metodo d' osservazione.

Un genio, come quello di Machiavelli, non passa senza lasciare delle tracce, senza spiegare una influenza durevole. Guicciardini sebbene contrario a Machiavelli gli si avvicinò pel carattere equivoco di certe sue massime. Scioppio cercò di difendere il machiavellismo sistematicamente. Giusto Lipsio fece riposar la politica nella morale; ma ammise nel principe certe piccole corruzioni ed astuzie. Fra Paolo Sarpi insegnò che la repubblica veneziana avrebbe durato finchè durasse il sistema di farvi giustizia, intendendo per giustizia tutto ciò che tornasse profittevole allo Stato e per prima giustizia del principe il mantenersi principe. Gabbriello Naudè rimproverò a Machiavelli di avere svelati i segreti di abili persone e alla Saint-Barthelemy di aver mancato all'assioma di Cardano: *numquam tentabis ut non perficias.* Nemmeno mancarono a Machiavelli gli oppositori. Innocenzo Gentillet protestante volendo sfogare il suo odio contro la nazione italiana, ond' era uscita Caterina de' Medici, pretese confutar Machiavelli: ma senza conoscerne nè la vita nè il genio, ne forzò il senso, ne esagerò i pensieri. Tommaso Bozio da Gubbio fece una monotona confusione di morale e di politica. Miserabili compilazioni son quelle de' due Gesuiti Possevino e Ribadeneira: il primo de' quali specialmente ci dà da sè stesso la prova di non avere aperti i libri di Machiavelli e ci dà diritto ad esclamare con Giusto Lipsio: *miser qua nunc manu vapulat!*

Più che pel merito di questi superficialissimi contradittori la dottrina machiavellica non sopravvisse lunga pezza per la sua natura medesima, avendo essa un valore tutto negativo come quella che affrancò la politica

dai lacci del medio evo. La scienza doveva naturalmente rialzarsi da quello abbrutimento e i principii politici doveano migliorarsi. Al secolo di Caterina dei Medici, di Carlo IX, di Enrico III quello succedeva di Enrico IV, di Richelieu, di Luigi XIV. Il testamento politico di quel celebre uomo di Stato, se pure contro l'opinione di Voltaire deve aversi per autentico, avendo in sè deboli tracce di machiavellismo e rivelando l'amore del potere dispotico è l'anello che ricongiunge quella politica di reazione colla gran questione dei tempi moderni tra l'assolutismo e la libertà.

Il vero principio dei tempi moderni è il secolo XVI. Sorta con esso una nuova dottrina religiosa che pretendeva ripigliar l'opera del cristianesimo primitivo, la teologia mettendo a soqquadro l'Europa, dividendo i popoli tra loro, i sudditi e i re, e conducendo tutti all'esame dei loro respettivi diritti portò lo studio della politica. Lutero che per compiere la sua riforma non poteva contare sovr'altri che sul potere civile lo difese contro la Chiesa e contro il popolo; e se da un canto confuse il potere spirituale col temporale, condannò dall'altro le domande sebben giuste dei paesani ai signori e si mostrò almeno indifferente ai miglioramenti sociali. Melantone si armò dell'autorità della scrittura e del ragionamento contro gli anabattisti che sostenevano l'abolizione dei magistrati e la comunanza dei beni. Calvino riconoscendo nei governi una istituzione divina, affidò loro l'incarico di proteggere la giustizia e di vendicare Dio. Malgrado però tutti questi sforzi per conciliarsi la simpatia dei poteri, la Riforma fu obbligata a impegnar lotta con loro; e oltre Francesco Hotmann dee rammentarsi Hubert Languet che seguitò fino alle più ardite conseguenze il principio della sovranità popolare. Ai medesimi resultati giunse la politica cattolica, e mentre nel fondo d'un chiostro di Spagna il prudente Suarez stabilisce la teoria del potere assoluto sul fondamento della sovranità popolare, una coalizione demagogica e sacerdotale leva a Parigi il vessillo della democrazia e proclama audacemente la dottrina del regicidio. Fra il partito cattolico e il protestante si eleva una politica moderata che rialza il principio della monarchia temperata ed ha per rappresentanti De l'Hôpital cattolico e De la Noue protestante; dai quali nomi non può disgiungersi quello di Bodino che ebbe idee liberalissime e che introdusse il diritto pubblico e privato nella scienza politica.

Preparata per cotal guisa la tela che le generazioni vegnenti dovevano intessere, sorse nel secolo XVII una politica che quantunque dimenticasse le passioni del momento per elevarsi ad una pura speculazione ha pur tuttavia la sua origine nella rivoluzione d'Inghilterra. Hobbes e Spinosa hanno entrambi un carattere comune, analizzano, cioè, l'origine della società e del diritto e si valgono di quell'analisi per misurare il potere del governo. Ambedue favoriscono l'assolutismo dello Stato; ma Hobbes vuole l'assolutismo del sistema monarchico, Spinosa quello del democratico. Hobbes nato in Inghilterra e testimone della rivoluzione, affezionato alla

casa degli Stuardi ed esiliato per lei è uno scrittor di partito che difendendo il potere assoluto difende la causa propria; ma nello stesso tempo aiutato da una forza potentissima di raziocinio lungi dal sottomettersi al dispotismo perchè è, si sforza di dimostrar che deve essere, imperocchè altro non essendo lo stato di natura che uno stato di guerra di tutti contro tutti e convenendo uscire da questa condizione disgraziata per trovare la sicurezza e la pace, gli uomini son costretti a sottomettersi a una potenza irresistibile, trasmettere in lei tutti i diritti particolari e lasciare che essa di quella pienissima irretrattabile transmissione si valga a suo piacimento. Spinosa nato ad Amsterdam, in una repubblica libera ove la sicurezza, la pace e la grandezza si conciliavano colla libertà di coscienza e del pensiero dovè cercare nel suo sistema la giustificazione di quei fatti: riconoscendo nell'uomo non solamente una parte della natura ma anche una parte della divinità, dette alla sua metafisica un carattere dignitoso che manca a quella di Hobbes; e assegnando allo Stato la cura di sostituire alle leggi di natura quelle della nazione gli diè per fine la libertà.

Hobbes era stato il difensore del dispotismo vinto: Bossuet fu apologista del dispotisno trionfante. Per lui i re son cose sacre: questa seconda maestà è una emanazione della prima, cioè, di quella di Dio che per lo bene delle cose umane ha gettati alcuni raggi del suo splendore sui re. Anche Fenelon quantunque volesse la monarchia aristocratica, quantunque mettesse fuori nel Telemaco un platonismo politico che a Luigi XIV non piaceva, riconobbe il diritto divino nei re. Non fu altrettanto felice questa teoria in Inghilterra: e senza parlare di Milton continuatore della tradizione democratico calvinista, di Harrington autore d'una fantastica utopia e di liberali aforismi politici, di Filmer che trovò negli antichi patriarchi la origine dei re, di Sidney vittorioso oppugnatore delle dottrine filmeriane, sorge sovra tutti il nome di Locke, scrittore del partito contrario a quello di Hobbes e difensore della rivoluzione di Inghilterra. Esiliato infatti in Olanda sotto la restaurazione degli Stuardi, e rientrato poi in patria col princide d'Orange compose un trattato di diritto politico. Secondo il quale alla società naturale si sostituì per protezione dei deboli il potere civile che ereditando dai cittadini il solo diritto di punire e di far giustizia, ha per scopo di conservare ai cittadini la vita, i beni, la libertà. Per Locke è dubbio se la monarchia assoluta sia pur forma di governo civile. Queste massime trasportate d'Inghilterra in Francia furon tradotte da grandi scrittori e sollevarono il più terribile commovimento sociale.

Questo commovimento fu la rivoluzione del 1789; quegli scrittori furono Montesquieu, Voltaire, Rousseau. Se l'oggetto astratto dello Spirito delle leggi è il dimostrare che ai tre principii sui quali riposano le leggi dei popoli la virtù, l'onore, la forza, rispondono le tre forme di governo repubblica, monarchia, dispotismo, è impossibile non riconoscervi una intenzione più pratica; qual si è quella di far vedere come la monarchia

assoluta inchini da ogni parte al dispotismo e come la costituzione inglese sia il modello degno d'imitazione perchè vi sono mirabilmente combinati la eredità monarchica, il privilegio aristocratico e il diritto popolare. Nè qui si arresta il merito di Montesquieu; egli ha combattuti degli abusi, ha provocato delle riforme: ha condannata la barbarie delle pene: ha approfondita la questione della schiavitù; ha inveito con tutta la prudenza del politico, con tutta la compassione dell'uomo contro la intolleranza religiosa. È in gran parte merito di lui se Beccaria riuscì ad ottenere l'abolizione della tortura e svegliò nella coscienza dei popoli lo scrupolo sulla legittimità della pena di morte: se Filangeri fu animato da una filantropia religiosa: se Blackstone commentò la macchina governativa del suo paese: se Ferguson potè scrivere un'opera quasi classica sulla storia della società civile.

Ma che giova cercare altri nomi, quando spontanei ci vengono innanzi quelli di Voltaire, Rousseau, Kant? Noi non approviamo certamente la morale troppo superficiale e mondana del primo di essi; ma non possiamo negare che egli fosse inspirato sempre dalla umanità, cioè, dalla sollecitudine viva e sincera per tutto ciò che tocca i diritti, la dignità e il benessere degli uomini. Rousseau l'apostolo della morale di natura contro la morale di convenzione è l'autore del Contratto sociale nel quale ripose l'origine della società civile e coll'aiuto del quale trovò nel popolo il diritto di sovranità. Alla scuola costituzionale di Montesquieu egli sostituì la scuola democratica, poichè collocò la libertà politica non in una politica combinazione, ma nella politica eguaglianza. Kant finalmente dette la teoria di quel diritto che i filosofi precedenti avevano pensato solamente a difendere. Traendo da Rousseau l'idea di un contratto sociale lo corresse dicendo che esso non fonda ma garantisce la giustizia. Sentì il bisogno di ristabilire il legame tra la politica e la morale; e lasciando a chi nega ogni morale il sostenere la incompatibilità delle due scienze e la colpa di ridurre la politica ad un semplice meccanismo dichiarò che la vera politica non avrebbe mai saputo fare un passo ove non avesse prima reso il debito omaggio alla morale.

Compiuta così nella storia della dottrina la lotta antichissima tra il diritto morale e il diritto politico resta che la vediamo compiersi sempre nella storia dei fatti. Questa fu l'opera della Rivoluzione francese o per dir meglio di quell'assemblea che inaugurò la rivoluzione. Aspirando essa a stabilire un nuovo ordine civile e politico sui principii della eterna giustizia, senza accorgesi forse che sarebbe stata la prima a violarli innanzi di por mano alla costituzione riconobbe solamente negli uomini dei diritti naturali e inviolabili ed insegnò che lo Stato non è padrone ma servo del dritto. Così la posterità riparava finalmente la ignominia della condanna di Socrate.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

VIII (1).

DELLA PROPRIETA IN CORSICA.

La società civile non ha potuto costituirsi fuorchè mediante certe leggi, le quali assicurassero a ciascun individuo rispetto all' altro il frutto della propria industria e fatica, e coordinassero nel tempo stesso quest' utile pubblico: e in ciò consiste principalmente il diritto di proprietà e la sua limitazione. Ma sebbene per tale aspetto questo diritto possa riguardarsi come positivo, ossia convenzionale, pur esso ha in parte fondamento e principio nell' umana natura; perchè proviene in origine da quell' amore innato d'ogni uomo per la stabilità della propria progenie il quale guarentisce la stabilità della società medesima, e stimola potentemente l' umana intelligenza; proviene inoltre dalla stessa intelligenza; da che questa attuando e dirigendo tutte le forze dell' uomo sceglie a tal uopo la materia e la trasforma o modifica; onde può dirsi che alcune cose esterne divengono così proprie dell'uomo come il suo proprio ingegno e la sua forza: per questo capo si potrebbe anche asserire a cagion d' esempio, che nella testa d' un volatile, insiem colla idea del suo nido v' è quella dell' uso esclusivo e in qualche modo della proprietà di quello, nella stessa guisa che si scorge anche più chiaramente nelle api in quanto alle loro celle e al loro miele. Se non che l' amor di famiglia e l' intelligenza essendo due qualità singolarmente distintive della umana specie, ne consegue che l' amor della proprietà è attributo per sè inerente alla nostra natura (2).

(1) Vedi sopra vol. 5. pag. 412.

(2) Nella civil comunanza l' amor della famiglia in cui consiste la necessità e la ragione della proprietà non solo apparisce nel ceto aristocratico tanto biasimato dai così detti comunisti, ma si scorge ancora, forse più chiaramente in molti domestici, ossia ne' Comunisti medesimi. Infatti se i primi aspirano a trasmettere per intiero l'ereditaria ricchezza ai loro figli e nepoti, gli altri, intendo alcuni di loro, ambiscono in certo modo anche più oltre, perchè vorrebbero turbare o capovolgere la società civile, affine d' inalzare tutta quella condizione, di cui la lor famiglia fa parte: il che abbiam chiaramente veduto durante la repubblica francese del 1814; e ben questa passeggiera repubblica procacciò molto credito a quel nuovo e falso sistema poichè col solo aggiungere, se non altro, in tutti gli atti e monumenti publici all' antiche parole *libertà* e *uguaglianza* la parola *fraternità* porse occasione a quelle teorie politiche di manifestarsi e diffondersi. I principali demagoghi di quel tempo, predicando ad un tempo amor di patria ed odio alla proprietà e alla

Posto adunque che l'idea di proprietà derivi nell'uomo dall'amor della famiglia e quindi dell'industria e del lavoro, cioè dall'uso che fa un uomo più che l'altro o può fare delle sue forze fisiche o intellettuali per adattar la materia ai propri bisogni, ne verrà per conseguenza che ne' popoli inerti e imperiti, come sono d'ordinario i popoli men civili, l'idea di proprietà sarà necessariamente imperfetta. Vero è che negli Stati ove per mancanza di scienze, d'arti e di commercio s'ignora il buon uso della materia, e dove la ricchezza dell'uomo si valuta dal possesso di molta terra, la qualità di proprietario è tenuta in maggior conto, perchè questa sola in quel caso procaccia all'uomo il necessario alimento ed anche una maggior indipendenza: è vero altresì ch'in un popolo ancora un po' nuovo, com'il Corso il quale sente più fortemente gli affetti domestici, l'amor della proprietà dee ritrarre, com'abbiam già veduto, maggior forza da quel sentimento di famiglia; ma non è men vero che la stessa proprietà laddove il possidente non ne sa ben conoscere e ben usare il valore, dee scemar notabilmente di pregio. Ora questa fu quasi fino ai tempi nostri la condizione dei Corsi (1); e le cagioni di questo avvilimento della proprietà erano parte naturali, parte morali e politiche.

E incominciando dalle prime, io dirò che la Corsica ha per lo più colli e monti dentro terra, e larghe e lunghe pianure sopratutto da levante lungo il mare; e diversi ostacoli naturali si oppongono così in una parte come nell'altra alla prosperità dell'agricoltura.

E quanto ai luoghi clivosi e montuosi i quali occupano dentro terra la maggior parte dell'isola, essi per il molto vigore vegetale della terra sono quasi tutti arborosi; ma gli uni coltivi e gli altri boschivi. Or in generale nei luoghi di monte le terre sono necessariamente qua e là scarse e varie e perciò confacenti a tale più che a tal altra specie di piante: quindi l'agricoltura ivi richiede per se stessa maggior cura e fatica o dispendio anche a cagione delle piene, delle bufere e dei venti che ivi più possono e che spesso vi rendono incerta la raccolta. Il suolo non potendo ivi essere vinto fuorchè colla fatica, l'agricoltura vi diviene un'arte più difficile e *quasi una manifattura, soggetta come tutte le manifatture anche alle vicende politiche*, e quindi, a giudizio del Beccaria (2) di cui citiamo le parole, *richiede come*

famiglia, non avvisarono ch'un cittadino non può intendere all'utile publico se non in quanto ci vede in parte collegato il suo privato vantaggio; nè può quindi ben amar la patria, s'e' non è capo di famiglia e possidente. E' non vedevano inoltre che rinnegando la proprietà e la famiglia legittimavano in certa guisa il furto, lo stupro, l'adulterio e perfino l'incesto.

(1) Un secolo fa era ignota fra noi la patata e il gran turco: molto tardi abbiam veduto praticare alcuni più gentili ed utili innesti, e quant'all'arti, da quelle in fuori che servono à'comuni bisogni, poche altre vi prosperavano; e fra queste la più antica e perfetta era forse la conciatura delle pelli. Del resto solo da pochi anni in qua vi s'è imparato ad estrarre lo spirito di vino dalla corbezzola, dalle coccole di mortella e dalle more, e s'è scoperta l'inesausta ricchezza di molte cave e miniere: e sopra queste quel che se ne sa è nulla a quanto ci rimane a sapere.

(2) Beccaria, *Elementi d'economia politica, parte 3 capo 1 §. 6.*

tutte le arti propriamente dette una custodia più gelosa e più delicata. A ciò si aggiunge che i nostri monti per l'infrequenza e la difficoltà delle strade erano poco atti a quel comodo trasporto dei prodotti della terra, il quale mantenendone il giusto prezzo scevro da spese disutili, ne accelera e ne facilita il commercio.

Le montagne poi di maggior altezza, naturalmente più feraci di foreste e di ottimi pascoli che di biade, sono in gran parte più adatte agli alimenti degl'animali che dell'uomo; e coi grandi fusti e colla scorza degli alberi, come colla resina e col carbone, servono più alle manifatture che all'agricoltura propriamente detta. Ora in proposito di queste arti si noti che le erano in gran parte poco conosciute o poco esercitate dai Corsi, e quanto alla pastorizia, ognun sa che quando essa non è regolata nè ristretta in certi limiti è un ostacolo vivo e permanente ai progressi dell'agricoltura. Dirò poi che alcuni monti non potrebbero essere diboscati senza danno di quella coltura stessa che loro è propria, e senza detrimento della salute pubblica. Quelle foreste infatti servono a mantenere e a migliorare le condizioni della terra e dell'aria; poichè gl'alberi d'alto fusto, che ivi provan bene, oltre di sostenere coi rami l'impeto dei venti isolani, e colle radici il franar della terra, assorbiscono nell'aria il principio deleterio, e vi sostituiscono il vitale, generano le piogge, le nevi, ed i fonti, e mitigando al suolo il freddo ed il calore soverchio, vi serbano una cotal temperatura, che i miasmi palustri e febbriferi delle pianure littorali, rattenuti in forma di nubi e di nebbie in quelle alture, non vanno a deporsi nelle valli vicine (1).

Quanto alle spaziose pianure lungo la costa orientale dell'isola, io dirò che dalla costiera la quale largheggia dal fiume di Bevinco a Portovecchio concorrono tutte le acque dai monti, ond'è divisa in lungo la Corsica; e queste per esser torrenti o fiumi poco grandi e disarginati e per la torba e il terriccio che menano, in primo luogo inalzando il letto più facilmente straripano e più perdono la pendenza nei piani, e vi fan laghi e ristagni; e in secondo luogo colmando e come dicono assottigliando il lido del mare rendono più nocevole l'evaporazione per la mescolanza con esse dell'acqua di mare, per la maggior copia dell'evaporazione medesima, ed anche per l'arenarvisi e il marcirvi dell'acqua e dell'alghe marine: inoltre da Mariana a Solenzara il mare molto arenoso e quindi importuoso vi produce qua e là facilmente banchi di rena e stagni.

(1) Per tutte queste ragioni dobbiam deplorare il taglio sregolato che si fa da alcuni nostri montanari degli alberi d'alto fusto per l'uso di arti diverse, cioè per trarne potassa, soda, tanino, carbone con grave pregiudizio della coltura de'monti, e col futuro detrimento dell'arti medesime. Io so bene che l'integrità dei boschi può accrescer gli abusi della pastorizia, e talvolta può mantener divisa con egual danno la terra in parti piccole e spicciolate. Ma ben si può trovare a questi danni un riparo, come si può correggere nelle spiagge con grandi ed efficaci opere la malignità dell'aria. Ma la distruzione dei boschi nelle nostre montagne recherebbe alla agricoltura e alla salute publica un danno essenzialmente irreparabile; perchè gli abitanti emigrando a lungo andare da'monti, come già dalle spiagge, non avrebbero quasi più dove stare.

Quindi febbri periodiche estive o autunnali e di cattivo carattere infestano quelle ampie e pingui campagne. La evaporazione poi è accresciuta nei monti stessi dall' ineguaglianza del suolo ossia dal letto tortuoso e lungo dei torrenti e dei fiumi, e la fanno maggiormente nociva nelle spiagge la caducità e putrefazione dell' erbe, dei rettili e insetti, e delle piante palustri (1).

A rendere inculte e deserte e quindi più malsane quelle pianure si aggiungevano nei secoli passati le incursioni dei pirati affricani e per esse il guasto e la rapina delle biade, delle mandrie e degl' abitanti menati schiavi in Barberia, e quindi il migrare dei pianigiani nei monti. Che se la mancanza di popolazione e di coltura peggiora l' aria, non si saprebbe ben decidere se la predetta trasmigrazione fosse intutto cagione od effetto di quell' intemperie. Certo è che la trasmigrazione degli abitanti dai piani alle montagne, la selvatichezza delle terre littorali e la mal' aria l' una per l' altra progressivamente s' accrebbero.

L' incuria de' passati governi nel diminuire o nel togliere gli ostacoli naturali da noi sin quì divisati, è la prima fra le cause politiche che s' opposero in Corsica agl' incrementi della agricoltura. Infatti i governi stranieri che tennero sempre la Corsica, anteponevano le più volte l' utile proprio al nostro, anzi l' utile loro presente e diretto a quello più o meno lontano che poteva lor provenirne per l' accrescimento della popolazione, pel prosciugamento di paludi e di stagni, e per apertura o ristauro di ponti e di strade. Bene il Governo Francese del 1830 e più quello del 1850 impresero a liberare l' agricoltura da questi impedimenti: ma frastornati da interne perturbazioni o da guerre esterne non han potuto sin ad ora del tutto rimoverli.

A ciò s' aggiunga quello stato di guerra, il quale, com' abbiam veduto altrove, turbò di tempo in tempo quest' isola. Quel continuo guerreggiare de' Corsi mentre che toglieva molte braccia alla coltura dei campi, v' attirava durante la guerra la desolazione, il guasto, e poscia nei ribelli condannati la confiscazione dei beni; e un sopraccarico nel popolo di tasse prediali per le quali il paese impoverito dei vinti doveva indennizzare l' erario impoverito dei vincitori. Mi si dirà che la Corsica già da 90 anni per questo riguardo è pacifica. Rispondo ch' il peggior effetto di quello stato di guerra ancor vi sussiste; ed è per l' appunto l' indole fiera, inquieta degli abitanti, i costumi marziali, lo spregio e l' aversione per gli esercizi pacifici della paziente agricoltura e dell' arti meccaniche.

(1) Rendono più pronte e nocive quelle evaporazioni la scomposizione di tutti quei principj organici per via delle rugiade e delle nebbie; e queste ivi più facilmente si formano per l' anzidette evaporazioni; ed anche perchè, quella terra nuda d' alberi vie più riscaldandosi nel giorno e vie più raffreddandosi nella notte, leva su più facilmente e fa colar quei vapori, attratti dalla fredda superficie de' corpi o trasportati dal vento ad infestare altri luoghi a grandi distanze. Altra cagione delle malattie autunnali è il subito trapassare dei nostri lavoratori dall' aria calda e grave delle spiagge alla fresca e leggiera dei monti.

In proposito d'altre cagioni politiche che ostavano nei tempi passati alla prosperità della nostra agricoltura, io non rianderò le nostre antiche storie per enumerare le molte terre possedute dal Clero le quali vincolavano la proprietà con notabile pregiudizio dell'arte agraria; ed essendo immuni dalle pubbliche tasse ne accrescevano il carico ai cittadini. Farò cenno soltanto della feudalità la quale ne'tempi da noi più remoti occupava tutto il paese, tranne la terra detta di Comune: e in questa terra medesima le usurpazioni dei feudatarj divennero via via si frequenti che resero necessaria la sollevazione de'popoli, il ricorso al dominio Genovese contr'essi, e la violenta espropriazione d'una gran parte di quei feudatarj. Sebbene le terre accomunate per effetto di quella rivolta favorissero più tosto la pastorizia che l'agricoltura, pure disciolte omai dai vincoli feudali assai prosperavano; il che avvenne con notabile miglioramento del suolo e degli uomini; poichè per la precaria ripartizione che se ne faceva nelle diverse comunità, ogni povero popolano nasceva, per così dir, libero, cioè possidente. Se non che lo Stato col motivo o pretesto di regolar fra quei conterranei la predetta ripartizione e d'ovviare al disordine che poteva facilmente succederne, aveva ascritto in gran parte la proprietà di quelle terre a sè stesso, togliendola dal commercio e dichiarandola inalienabile e imprescrittibile. In questo modo il fisco, come suole avvenir sempre in tali casi, aveva stabilito a suo profitto il feudalismo per mezzo della comunanza, ossia per mezzo di ciò che oggi direbbesi *comunismo*. Era assioma legale in quei tempi che gli stabili pei quali il possidente non avesse titolo o azione autentica, o validamente testimoniata fossero comuni, e quindi in proprietà appartenenti allo Stato (1); ossia che tutte le *comunanze*, per servirmi del linguaggio del tempo, *fossero camerali*. Proprietà del fisco era la regola; proprietà de' privati era in certo modo la eccezione. Così il Senato genovese, usando a un dipresso coi Corsi, come già il romano co' popoli vinti, assegnava per un annuo censo ad un suo patrizio un gran tratto di terra in Corsica; e siccome quest'aggiudicazione o enfiteusi estendevasi talvolta a molte miglia di paese, comprendeva in quel caso com'un acces-

(1) Tutti gli agri, gualdi (*boschi*) pasture ed erbaggi dell'isola di Corsica in piaggia ed in monti non partiti per termini, i quali sono soliti esser comuni, o dov'alcuno non può mostrare aver titolo o azione per carta o testimonj degni di fede si consente e permette che siano comuni a qualsivoglia suddito immediato della serenissima Signoria ed altri abitanti dell'isola di Corsica in terra di comune; dichiarando ch'alcuna persoua o comunità non possa appropriarsi la cosa suddetta sotto pena di scudi cinquanta, applicati per metà alla camera, e l'altra metà al comune. Che sè avvenisse che alcuno lavorasse o disboscasse o facesse qualche spesa in alcuno di detti gualdi od agri in tal caso potesse aver la tenuta, per anni tre tanto, di quella terra ch'avesse lavorato e disboscato; e passato il termine di detti tre anni *non possa quel tale in essa acquistare azione o ragione alcuna.* Il medesimo s'intende delle ghiande le quali nascessero in qualsivoglia luogo ov'alcun particolare non potesse mostrar titolo o ragione alcuna; perchè anche in questo caso esse ghiande s'intendono comuni, come sopra s'è detto; *inteso però sempre che le ragioni della Camera restano sempre illese e senz'alcun pregiudizio così in detti agri e gualdi, come nelle pasture ed erbaggi* » V. *Statuti civili di Corsica pubblicati da Gio. Carlo Gregorj* a spese del conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo. Lione 1843. Capo 39 pag. 55.

sorio anche gli abitanti, divenuti servi dell'enfiteuta; e solo per ispecial beneplacito si concedeva alcuna volta a questi la facoltà d'emigrare dal paeso nativo. I boschi e le foreste così per proprietà come per possesso spettavano esclusivamente alla camera; ed essa ne dava il taglio a fitto come le tornava meglio ad un suddito per lo più genovese o ad un estero, ed affittava allo stesso modo il diritto di pesca negli stagni e talor anche nel mare. Quindi per lungo tempo la proprietà e le arti ad essa attenenti scadute di valore e di pregio: quindi l'agricoltura in discredito e gli abitanti meno volonterosi al lavoro, e meno abili. Per altro in proposito di questa legge convien avvertire che la giurisprudenza e la pratica forense ne aveva assai temperato il rigore e una benigna interpretazione prevaleva nel foro alla lettera, e l'eccezione in molti casi alla regola. Inoltre alcune di quelle terre durante le rivolture politiche, si ripartivano liberamente fra' primi occupanti; e il governo nazionale ch'indi sorgeva, in ispecie quello del Generale De-Paoli, tollerava, e riconosceva quelle appropriazioni tumultuarie. Per questa ragione, ed anche per l'ineguaglianza e montuosità del suolo, e per l'antica abolizione de' feudi, potè stabilirsi quella divisione di terreni e quella egualità di civili condizioni, la quale precedè di molto tempo fra noi l'uguaglianza medesima istituita in Francia verso la fine del secolo passato. I legislatori francesi dappoi, oltre d'aver abolito e alienato in favor de' privati le proprietà del clero, e di molti signori, adeguarono nelle successioni ereditarie le femine ai maschi; e quest'ultima legge, contraria al nostro antico costume e statuto (1), accrebbe insiem coll'altre cause la divisione de' patrimoni, e divenne per un altro verso un ostacolo ai progressi della nostra agricoltura.

Veramente, a giudizio de' più savi scrittori d'economia politica, la soverchia divisione dalle terre non è men nocevole all'agricoltura della loro soverchia agglomerazione in uno od in pochi. Ora giusta i migliori calcoli, una superficie di 10,000 *ari* preso il termine medio, si divide in cento proprietari, e in due mila parti. Quei lembi di terra distanti l'un dall'altro e dalle case d'abitazione come dalle stalle, non possono essere sopravveduti dal possidente nè giovare ai bestiami o esserne giovati, cioè facilmente lavorati e letamati: richiedono poi molta cura e fatica per esser assiepati o affossati, e molto tempo perchè il padrone possa recarsi per le malagevoli strade dall'uno all'altro; il che scema in lui l'amor del proprio stato e nell'agricoltore lo stimolo a studiare l'arte sua.

Questo sminuzzamento della proprietà rende questa anche mal sicura, incerti talora i limiti divisori, e le chiusure a muro od a siepe, in ragione del valore dei fondi, dispendiose e difficili. I diversi possidenti poco si cu-

(1) Un'altra legge del nostro antico statuto provvedeva per questo riguardo ai vantaggi della nostra agricoltura; essa stabiliva la così detta *avocazione*, ossia il diritto di preferenza sul fondo del venditore in favor del suo coerede o del vicino *V. Opera citata ivi capo 30 pag. 15.* Anche questa legge venne abrogata dal codice civile francese.

rano di circoscrivere coi termini quelle preselle di terra; e or l'uno or l'altro per islargare la sua s'approfitta di quella mancanza. Quindi anche la scarsezza d'atti autentici per certificare il legittimo dominio o per trasmetterlo; poichè si vuole risparmiar le spese del notaio e del registro per oggetti di poca valuta; testamenti la più parte olografi, divisioni d'eredità, dotazioni, contratti d'ogni specie per atto privato non registrato, o per convenzione verbale. Quindi finalmente, la rarità e il discredito dei notai, e in ragione della rarità, della miseria e poca capacità di molti attuari il numero sempre crescente degli atti privati.

La scarsezza dell'arti e manifatture è un altro ostacolo al buon avviamento della nostra agricoltura. Noi abbiam già indicato l'intima attinenza fra l'agricoltura e le arti, allorchè già notammo da prima esser compresa nell'industria e nel lavoro l'idea primigenia della proprietà; talchè l'uomo inerte o imperito non può bene integrar nella sua mente quell'idea.

Diremo inoltre sul conto delle arti per se stesse che molte parti della agricoltura servono soltanto d'alimento all'arti medesime, come la cultura del lino, del cotone, della canapa, del tabacco, dei luppoli, dei gelsi e simili. Or uno impedimento ai progressi delle arti gli è per l'appunto quella soverchia divisione delle terre; poiché questa induce nei possidenti l'ignavia, la grettezza e l'orgoglio: ed eglino infatti non vorrebbero esercitar da se stessi le arti meccaniche nè potrebbero favorirle in altrui col procacciarsi gli agi e i piaceri che vengon da quelle. Così insieme coi grandi possessi mancano ancora le bell'arti, onde s'abbellisce e si rallegra la vita; e nè pure possono stabilirvisi le grandi lavorazioni e le grandi intraprese d'industria; perchè queste abbisognano di grandi capitali già da lungo tempo cumulati e destinati nei principii della lavorazione a rimaner per qualche tempo infruttiferi. E quì s'osservi che l'incertezza e la poca sicurezza della proprietà diminuendo il credito commerciale accresce l'interesse del danaro che qui si prende a prestanza. I capitalisti stessi di Francia, ch'ivi prestano al quattro per cento, esigono in Corsica il sei, e spesso l'otto e il dieci, come se mettessero il danaro a risico. A questo accrescimento d'interesse s'aggiunga lo aumento del prezzo della giornata per gli operai a cagione della popolazione scarsa e poc'usa al lavoro; s'aggiunga, pei bisogni d'alcune arti, la scarsezza o imperfezione della materia prima e la mancanza degli opportuni studii e delle scienze adiutrici delle arti e manifatture medesime; e si vedrà come queste non han potuto sinora ben fiorire in quest'isola, nè i loro prodotti competere di prezzo con quei dell'industria straniera, massime della francese.

Ma la scarsezza e il discredito dell'industria nostrale e la prevalenza fra noi della straniera deriva principalmente dalla nostra perpetua soggezione a domini forestieri. La Corsica sebbene per la qualità del cielo e del suolo sia ricca di minerali e vegetabili propri come materia prima a

molte arti, sebbene per la sua situazione geografica fra l'Italia e la Francia sia molto opportuna al commercio di manifatture e derrate, pure fu sempre sotto la dipendenza d'un popolo più potente, e più industrioso di lei. Così la sua mercatura ed industria dovè sottostare ed anche servire per ben cinque secoli a quella di Genova; ed ella divenuta già da più di mezzo secolo parte di Francia soggiace ora al commercio e all'industria di quella gran nazione manufattrice e commerciante; ed in vero i Francesi di Provenza e di Lione hanno il vantaggio di vendere a noi tutte le loro manifatture, senza riceverne da noi nessuna, e nè pur le materie prime di quelle: di là ci vengono le merci più comuni e d'uso giornaliero; e quel ch'è peggio insieme con un lusso per noi soverchio o capriccioso, ci vengono di là tutte le mode atte ad alimentarlo e promuoverlo: e questo lusso sterile e parasito rende sempre più passivo il nostro commercio: quei fabricanti e negozianti vi trovano il loro profitto, e ve lo trova anche il Governo francese, perchè, se non altro, dando un premio a quei ch'esportano fuor di Francia le manifatture nazionali, si risparmia quel denaro per quelle esportazioni da Francia a quest'isola, riguardata per questo mero aspetto come provincia veramente Francese.

Per le triste condizioni già da noi sopra accennate nelle quali versa l'agricoltura in Corsica, e per lo difetto d'arti e manifatture, e di quelle discipline agrarie che le alimentano, n'avviene che quanto più i Corsi ambiscono di posseder terra, tanto son men atti e volonterosi ad esercitarla. Ed infatti la mera qualità di possidente, stante che per essa, in mancanza d'altre, l'uomo può bastare a se stesso, è qui in maggiore stima che altrove, com'in maggior numero vi sono i piccoli possidenti; vero è che per ciò appunto il furto è fra noi molto più ignominioso e più raro ch'altrove; ma per questa ragione medesima gli attentati violenti contro la proprietà immobiliaria vi sono più frequenti; e in certi luoghi di montagna è poco sicuro il possesso, soprattutto pei nuovi abitatori e per gli assenti. A questo motivo s'aggiunge anche l'idea primigenia della proprietà; e quest'idea, com'abbiam già osservato, sta in parte nell'amor di famiglia per il quale i beni fra noi sembrano appartenere in certo modo più alla famiglia ch'all'individuo. Quindi il Corso assente dall'Isola vi perde sovente nell'opinione di molti il diritto d'usufruttuare, d'affittare, di testare, d'ereditare e di vendere. I suoi congiunti quasi eredi ab intestato si godono pacificamente i suoi beni, e non basterebbero talvolta le prove d'Ulisse in Itaca per ispropriarneli. Nella stessa condizione a un dipresso è l'abitante di certe pievi il quale non difende o non si mostra pronto a difendere i propri fondi dall'altrui violenze.

E che l'idea di proprietà sia tuttora nell'animo d'alcuni Corsi imperfetta si scorge nelle stesse virtù per le quali questo popolo differisce così vantaggiosamente da ogni altro del continente vicino. Pare che qui sussista ancora fra certi conterranei l'affetto di fratellanza degli antichi patriarchi,

o, per servirmi d'un vocabolo moderno, un principio di *comunismo* paesano; I campi non sembrano in alcune Pievi così esclusivamente propri di chi li possiede, che non sia lecito al parente, all'amico, al vicino di coglierne i frutti pel bisogno presente, senza che il padrone creda aver diritto di riconvenirlo pel danno. Se un uomo affamigliato viene a morire, i paesani, una giornata per uno, coltivano gratis le sue terre per conto della vedova e degli orfani, e fan tutte le faccende campestri necessarie per il loro giornaliero sostentamento; e se questi non han di che vivere provvedon loro in alcune comunità gli alimenti, finchè sieno in età di procacciarseli. Così quando un terrazano dee fare un'opera campestre o una costruzione qualunque, tutti concorrono a zappare o a murar con lui, finchè l'opera o la fabbrica non sia compita. La carità quotidiana poi verso i bisognosi, e l'ospitalità verso i forestieri è obbligo indispensabile.

Quest'imperfezione dell'idea di proprietà e quindi dell'idea d'usurpazione apparisce principalmente in certe popolazioni di montagna appartate e più lontane dalle città; e que' montanari credono quasi ogni parte della loro terra nativa inalienabile verso i forestieri e fra loro comune; il che dicevasi tempo fa de' Vicolesi rispetto alla colonia greca stabilita in Cargese e degli abitanti d'Ajaccio per una passeggiera colonia lì venuta più recentemente; e lo stesso poteva dirsi alcuni anni fa dei Fiumorbesi designati dal Savelli in quei versi

> . . . . . . Qui litus eoum
> Alesiae silvasque tenent; quot praeda vicissim
> In morem conversa juvat.

E nel Fiumorbo non pure il tradurvi colonie, ma il trasmettervi il dominio dei campi da un indigeno a un forestiero non era cosa ben sicura nè facile. Una fertile ed ampia tenuta, detta Il Migliacciaro ivi fu data già da più d'un secolo in enfiteusi ai marchesi Spinola dal Senato di Genova. Io non so se questa antica concessione potesse sembrare ai Fiumorbesi ingiusta in origine: so bene ch'una gran parte di quel territorio, per le rivolte politiche, essendo stata occupata e caseggiata dai paesani, la proprietà dell'altra parte rimaneva incontrastabilmente agli Spinola: pure questi non han mai potuto in realtà nè possederla nè venderla. I Fiumorbesi non si possono far capaci ch'un forestiero per alcuni rotoli di scudi e un po' di carta scritta, abbia trasmesso ad un Morelli di Bastia e questi ad alcuni negozianti di Francia un sì vasto e bel tratto del loro paese: e il credere che tanta ricchezza di terreno sia stata lì creata da Dio per altri che per loro, par ad essi in certo modo una bestemmia. Indarno ai tempi nostri una compagnia di capitalisti francesi comprando da ultimo quell'ampia tenuta, o per dir meglio quel titolo dagli Spinola, volle ridurla a coltivazione; indarno, dopo averla spaludata, caseggiata e ricinta di muri aggiunse alle guardie campestri del luogo una muta di guardie particolari.

L' uccisione proditoria ed impunita d' alcune guardie bastò per intimorir tutte l' altre, per ispossessarne e sfrattarne i compratori e per restituir quelle terre all' incursione dei pastori, all' antica selvatichezza e alla mal' aria. Il luogo, già sì fecondo e sì culto, divenuto poi quasi una catapecchia, era in preda ai pastori, ai primi occupanti; e ognun v'entrava alla libera e a turno a coltivare o a far danno. Un sol tratto di terra vi serbava ancora la nuova coltura, e senz' esser cinto di muri nè custodito da guardie particolari o campestri restava immune dall' usurpazioni e dai danni: pacificamente lavorato e sfruttato da' coloni, pareva un Oasi in quel deserto: era un campo vasto di ben 60 *mezzinate* ossia mille *ari* di terra; già affittato per forza, cioè sotto minaccia di morte, dalla compagnia francese ad alcuni rei contumaci, e da questi dato a coltivare a certi fattori del luogo: si chiamava comunemente il *campo dei banditi.*

Per l' anzidette considerazioni l' attentato contro la proprietà, il quale si volge poi facilmente in attentato contro le persone, ci pare uno fra' principali motivi di certi delitti già fra noi più frequenti: e questi erano particolarmente le usurpazioni armate, le ribellioni contro l'esecuzione degli atti giudiziari, lo spiantamento delle siepi e dei termini, il guasto, l' incendio nei campi, le transazioni e i matrimoni forzati, e questi preceduti dal ratto, lo scopelismo e per esso la segreta intelligenza fra' banditi e i possidenti; finalmente l' uso dell' armi; poichè queste eran talvolta, come fra' re, l' ultima ragione fra' litiganti. Alcuni anni fa, se v'era litigio fra due, l' un dei quali fosse assente o di villaggio lontano, per beni dotali o ereditari, e se il magistrato, come spesso accade, non poteva proteggere i diritti di lui, questi dava ad affitto ad uomini maneschi ed armigeri i beni litigiosi non tanto per farli coltivare, quanto per rivendicarne o farsene conservare il possesso; e la parte avversa affittava ad uomini della stessa risma quei beni col fine medesimo; quindi i due contrari fittaiuoli pronti a venire all' armi e a baruffa a tempo di semente o di ricolta: per tal cagione, cioè per due doppi affitti di beni dotali, due celebri e sanguinose inimicizie funestarono il distretto di Bastia e quel di Corte, l' una dal 1813 al 1821 l'altra dal 1821 al 1830.

In Corsica molti delitti essendo attentati contro la proprietà, e molti altri essendo attentati contro persone a cagione della proprietà, ne consegue, che la buona amministrazione della giustizia criminale è condizione essenzialmente necessaria per assicurar il diritto di proprietà, al par della buona amministrazione della giustizia civile; il che ci condurrebbe ad esaminare ed anche a semplificar la questione se il Giurì, come istituto giudiziario, vaglia ad impedire o a scemar quei delitti, io vo' dire i misfatti direttamente o indirettamente contrari alla sicurezza della proprietà e delle persone; e noi per quest' aspetto ben riconosciamo la importanza e l' efficacia delle sanzioni penali. Ma del Giurì ci riserbiamo di parlare distintamente a suo luogo. Fra le cagioni che rendono la proprietà mal sicura ci

rimane ad indicare l' abuso troppo facile fra noi della pastorizia. Abbiamo accennato di già nel paese nostro la necessità di quest' arte e gli ostacoli che i suoi abusi oppongono a un' arte più necessaria e più benemerita dell' umana civiltà, qual è l'agricoltura: Conciliare adunque gl'interessi dell' una con quei dell'altra; questo è il problema che in quest'isola un savio amministratore deve applicarsi a risolvere.

Quattro sono le cause per le quali la pastorizia fra noi tanto prevalse all' agricoltura. La prima è il libero passaggio dei bestiami da un luogo all' altro, e la servitù di pascolo (*parcours*) a cui solevano andar soggetti in quelle frequenti divagazioni i campi intermedi. La seconda era il così detto vano pascolo. La terza è la estensione soverchia in alcune parrocchie dei beni chiamati comunali. La quarta è la mancanza o rilasciatezza della polizia rurale.

E quanto alla prima cagione è chiaro esser la pastorizia di sua natura un' arte *nomade*, com' indica l' etimologia stessa di questo vocabolo. Infatti i pastori oltre di svernare le loro gregge in ispiaggia, e farle statare sui monti, debbono anche giornalmente percorrere varie distanze, sia per abbeverarle a qualche fiume o fonte lontano, sia per traslocarle dall' un pascolo all' altro. Col motivo adunque o col pretesto di coteste frequenti traslocazioni attraversavano spesso comunità straniere ad essi e a'loro bestiami, portavano il guasto nei campi, e talvolta, per far nascer l' erba, l' incendio ne' boschi. Anch' oggidì vedesi circolare in un campo di notte una rapida fiamma, incenerire in un attimo all' intorno la siepe, minacciar d' incendio ed abbronzare gli albereti vicini, ed aprir d' ogni parte il varco alle bestie affamate; nè il possidente danneggiato può conoscere o querelare il reo, cioè il fanciullo, figlio o garzone del capraio che mise il fuoco per entro una prunaia, o accostò di furto il solfanello ad una siepe morta. Le capre, ch' un pastore guida a centinaia, uccidono i polloni ed i tralci, spiccandone i talli. In primavera allorchè gli alberi novelli, per esser in succhio, hanno la buccia più tenera, i becchi e le vaccine si fanno un giuoco di scorzarli fregandovi le coste, e dandovi più volte di cozzo, sino a troncarne il pedale. Le vacche e le pecore rodono i pascoli fino alle radici; i maiali vi grufano fin sotterra le radici e le sementi e le divorano o le disperdono. Quei mandriani vagabondi e inconosciuti non han rispetto nè a confino nè a siepe; e si ridono delle leggi rurali; primieramente perchè colla scusa d' usar di quel diritto passano e ripassano più volte nella stessa stagione per mezzo ai campi coltivati; e in secondo luogo perchè col passare e sparire deludono le ricerche e i riclami de' proprietari danneggiati, non lasciando altro segno del loro passaggio, fuorchè la devastazione. Il vano pascolo, cioè la facoltà promiscua di pascer le greggi dopo la raccolta ne' campi coltivati, era veramente un residuo o vogliam dire una tradizione di quella comunanza agraria, enunciata nel nostro antico statuto e da noi specificata più sopra. Ma la parola stessa vano pascolo (*vaine*

pâture) mostra che gli era un diritto conceduto dall'antiche leggi feudali anche in Francia sopra le terre de' Signori. Or questo vano pascolo ch'era in origine, val a dire sotto i governi del medio evo, un uso legittimo, s'è abusivamente conservato in Francia per le esagerazioni democratiche del 1790 anche dopo l'abolizione dei feudi. Quel preteso diritto s'estendeva dopo la raccolta a tutte le terre seminate e non chiuse.

L'agricoltore o il possidente non poteva sottrarre altrimenti il suo campo alla disastrosa servitù, fuorchè cingendolo di muri d'una certa altezza determinata dalla legge; laonde obbligato ad aggiungere questa grave spesa a quella del lavoro e della semente, nè vedendo rispondere all'entrata la spesa, lasciava il campo incolto ed in preda ai bestiami. In proposito di proprietà le idee di comunanza tirano naturalmente ad estendersi: quindi l'abuso divenuto usanza d'assoggettar al vano pascolo le vigne dopo la vendemmia e per fino i campi chiusi durante una parte dell'anno: così la chiusura, solo riparo rimasto all'agricoltore contro il vano pascolo, non difendeva in molte comunità i chiusi fuorchè per mezz'anno.

A frenar quest'abuso i nostri maggiori avevano fissato i così detti *circoli*, vale a dire certe circoscrizioni più o meno estese di territorio, ov'era vietato di introdurre vaccine, pecore e soprattutto capre. Ben questi circoli in alcune Pievi tuttora sussistono; ma in altre per lo moltiplicarsi e per l'insolentir dei pastori son andati in disuso (1); e fu osservato ch'in queste Pievi i monti imboschirono; perchè coll'abolizione dei circoli v'andò mancando la piantagione, il nesto e la coltura degli alberi fruttiferi e vi crebbe la licenza pastorale.

In proposito dei boschi nativi di certe montagne più proprie alla pastorizia, non è da omettere il danno che proviene da tale licenza a quest'arte medesima, e ai mestieri che ad essa s'attengono; perchè quella mandria che nel giorno percorse pascolando vaste campagne, pernotta poi di verno come di state all'aria aperta, e dà carni dure, mal condizionate, stabbio di poco o nessun utile pei pastori e per gli agricoltori, lane ispide e tristi allievi; ond'è che fra noi le razze dei diversi bestiami si vedono in molti luoghi peggioranti e traligne. Ben il presente governo di Francia mostrò di conoscere in Corsica i tristi effetti del vano pascolo, e della pastura promiscua (*parcours*); poichè per una benigna eccezione proibì fra noi l'uno e l'altro: ma questa nuova legge vi fu sinora poco o male eseguita; o veramente fu troppo assoluta, e per mirar troppo direttamente al suo scopo non ha potuto ben conseguirlo; quindi in molti municipi di monta-

(1) Era invalso non ha guari, in molte comunità, e sussiste ancora in alcune un uso ben più pernicioso e malefico: si formava in alcune parrocchie da varj terrazzani un gregge comune; il quale aveva licenza di scorrazzare e pascere di notte senza custodia pei contorni campestri e fin per le vie de' villaggi. Questo branco raccogliticcio, per lo più di capre, in balia di se stesso, sfondava le siepi, sfasciava colle zampe i muri a secco, disertava gli orti, svettava e avvelenava col dente gli ulivi e le viti, e calpestando le piante novelle impediva il crescere e il vegetare de' boschi.

gna non ha potuto ancor prevalere contro la forza dell' uso e dei comuni bisogni.

Passando ora a parlar delle terre indivise e che in Corsica sono molte e di molta tenuta e si chiamano comunali, noi senza trascorrere fuori del nostro proposito in considerazioni morali, diremo, in fatto di proprietà, che la comunanza, benchè giovevole alle classi minori, e molto idonea a scemar in esse l'abiezione e la mendicanza, pure alla buona agricoltura ella è molto disutile. Ed invero i possessori precari di quelle terre, ossia i fittaiuoli, non potrebbero nè vorrebbero applicarsi a ben coltivarle o a difenderle ed afforzarle coi muri, nè a domesticarle e a fertilizzarle coi divelti, o con altre bonificazioni proprie a triplicarne la feracità ed il valore. A ciò s'aggiunga che le terre messe in comune favorendo assai la pastorizia nocciono per questo stesso riguardo all'agricoltura.

Infatti i pastori pascolando pubblicamente i bestiami per le terre di molte comunità rurali pareva che le tenessero per beni liberi, o come diciam noi *spadronati*, e che vi pretendessero sempre i diritti della successione d'Adamo. La estensione illimitata di questi terreni non serviva che ad accrescere nei pastori, ed a scemare in proporzione negli agricoltori la fiducia ed il numero.

È vero bensì che la maggior parte delle terre comunali si dividevano in due parti, o come dicono in due prese, alternativamente d'anno in anno coltivate o coltivabili, ed una presa era lavorata a turno dai primi occupanti, e il resto era assegnato ai pastori: ma la usurpazione di questi, se non vi si provvedeva per tempo, veniva ad esser sovente intera, inevitabile: e ciò accadeva anche per la ragione ch'i pastori, sempre più numerosi e potenti, divenivano anche facilmente, in grazia del suffragio universale, membri del consiglio municipale; e formando in molti municipii la pluralità deliberante facevano andar gli affari del Comune per conto loro, confermando e legittimando con pubbliche deliberazioni le loro rapine.

Il difetto di polizia rurale deriva, come accennammo di passo più sopra, dall'insufficienza delle leggi comuni rispetto allo stato singolare, e direi quasi eteroclito della nostra agricoltura: proviene ancora dalla insufficienza, e non curanza di coloro a cui spetta l'esecuzione delle leggi; e a questo proposito dirò che per l'improvvidenza dei magistrati e degli amministratori superiori poco o male s'esercita fra noi l'azione pubblica per le trasgressioni rurali: a ciò s'aggiunga la poca capacità e il poco zelo degli amministratori municipali eletti al presente dalla moltitudine, ossia da uomini per la maggior parte interessati a dannificar le campagne.

Inoltre là dove manca nell'universale il sentimento dell'utile pubblico, gli uomini han poca fede nella giustizia amministrata *gratis*; quindi si crede e si obbedisce più a quella del magistrato stipendiato che a quella del giudice municipale che non ha paga. La licenza e l'impunità dei facidanni, voglio dir dei pastori, procede ancora in varii casi dalla loro col-

lusione e complicità co' capi stessi dell' autorità municipale, ricchi di greggi e d' armenti, e quindi interessati a vantaggiarsi de' danni altrui; proviene inoltre dalla potenza e dalla cresciuta audacia de' pastori la quale poi viene a rivolgersi contro l' autorità medesima: quindi il timor ch' essi incutono nei *Maire*, nei Giudici di pace, nelle guardie campestri e perfino nei possidenti dannificati: perché questi per paura di loro si contentano tutt' al più di domandare al Tribunale il risarcimento civile del danno, e non si curano di provocare contr' essi l' azione pubblica per le multe.

Siccome poi l' esecuzione delle leggi sopra questo proposito è particolarmente affidata alle guardie campestri, e siccome i Municipali cioè gli elettori o vogliam dire i proponenti di quelle guardie, sono eletti, come abbiam detto, dalla pluralità dei meno aventi o da' ricchi proprietarii di molti bestiami, quindi noi non sapremmo deplorare abbastanza nel nostro paese l' insufficienza e la trascuraggine di questi ufficiali di polizia rurale. Inoltre dalla modicità delle loro paghe e dal modo difficile e litigioso, usato in alcune comunità, di riscuoterle in derrate, deriva la somma incuria di esse guardie nell' adempire a un ufficio così importante; quindi la scelta sempre peggiore che se ne fa fra uomini i quali non avendo nè sostanze nè reputazione da perdere, non offrono veruna garanzia nè al magistrato nè al cittadino.

IL RE DI NAPOLI E L' INDIPENDENZA ITALIANA.

Le Roi de Naples et l' Indépendance Italienne. — Paris, E. Dentu. 1859, in 8.°, 64 pag.

L' importanza del soggetto e l' opportunità della discussione ci persuadono a dare un saggio del libro, di cui abbiamo premesso il titolo, e che la quistione italiana prende ad esaminare sotto un punto di vista che non ha gran fatto preoccupato finora le menti, come se, nella ricostituzione della nazionalità e nello stabilimento dell' indipendenza d' Italia, due quinti della sua popolazione che occupa tanta e sì bella parte del suo territorio con tanti mezzi di militare potenza, fossero frazioni da non mettersi a calcolo. Con una guerra di gigantesche proporzioni si è menomata di tre mi-

lioni di sudditi la signoria dell' Austria in questa nostra penisola, e si è gridato coll' Alfieri « L' Italia c' è ». È stato pur detto che, gl' Italiani per la prima volta eran *divenuti una nazione*, in quella che nove de' loro 24 milioni (con tre per soprassello dello Stato Romano) rimanevano dimenticati in balìa di un governo austriaco d' indole, di forma e di politica, e sempre parato a spegnere nel sangue ogni nazionale aspirazione de' suoi sudditi. Facciamoci adunque col benevolo scrittore francese a rivocare in dubbio il gran portato delle recenti vittorie, finchè non sia riunita alla redenta Italia e *naturalizzata* la poderosa famiglia delle due Sicilie e convertito alla nazionale politica il suo Governo. Udiamo intanto ciò che su tale condizione di cose ne espone il libro che prendiamo ad analizzare.

Fatta è la pace e per essa una parte delle speranze degli Italiani è rimessa alla sorte de' futuri eventi. Egli è ora il momento di chieder conto a ciascuno de'loro Principi di quello che han fatto per concorrere all'emancipazione della comune patria. Un gran carico pesa particolarmente sul Re di Napoli, perchè nulla fece a pro della causa nazionale e severamente vietò a' suoi popoli di caldeggiarla, che anzi punì le più semplici dimostrazioni di gioja per gli avvenimenti che il buon successo ne assicuravano. Le tradizioni della sua famiglia non facevano gran fatto sperare ch' egli si dichiarasse contro l' Austria, ma non esitò punto a chiarirsi indifferente alle sorti d' Italia, come se il suo regno *italiano* non fosse, nulla curandosi del risentimento dell' intera nazione e del mal contento della Francia per non aver egli gittato nella bilancia le sue cento navi da guerra e i suoi cento mila soldati che forse avrebbero dato animo a quella di esigere più favorevoli condizioni di pace, se pure in tal caso l' Imperator de' Francesi avesse stimato di dover bruscamente siccome fece, arrestare il volo delle vittoriose sue Aquile a Villafranca. Ora, se il giovine Re non cerca di riscattare il suo peccato verso la patria con un governo veramente liberale, egli è evidente che non può a lungo regnare.

Poichè l' Austria pel fatale trattato di Villafranca rimane signora di una bella e munitissima regione d' Italia, contigua agli altri suoi grandi dominii, ed ha perciò dritto e dovere di essere parte integrante della Confederazione italiana, è questa una ragione di più per gli altri membri di questa Confederazione di fortificarsi con le più liberali istituzioni per isnervare la preponderanza del socio potentissimo e natural nemico dell' autonomia d' Italia. Laddove ciò non avesse luogo, l' Austria, dopo le sue disfatte, si troverebbe di gran lunga più forte che non era dianzi nella penisola. Se i suoi segreti trattati co' Principi italiani disdicevano a questi ogni forma di governo che non fosse all' unisono del suo proprio reggimento, or essi debbono affrettarsi a dar pruova di sentirsi liberi dai legami di quella straniera egemonia e fare dei loro Stati il contrapposto dell' imperiale assolutismo. Vi ha de' principi, pe' quali la nuova libertà è un peso e che non sono punto inclinati a sentire il consiglio della propria dignità, la

voce del dovere per la nazionale indipendenza; ma se l' Europa vuole la pace e che l' Italia più non sia l' arena sanguinosa delle rivoluzioni che commuovono il mondo, uopo è che la diplomazia, non suggerisca con le cortigiane sue forme, ma costringa con più efficaci argomenti quei principi ad assicurare la loro indipendenza, dotando i loro Stati di nazionali e costituzionali istituzioni. Altrimenti sarà lasciato ai popoli il còmpito doloroso di vendicarsi in libertà coll' effusione del loro sangue migliore, perchè sia una verità la parola dell' Imperator de' Francesi che *gl' Italiani per la prima volta son divenuti una nazione libera ed indipendente.* Grandi e solenni promesse eransi fatte all' Italia! La storia dirà se ciò che ottenne sia in proporzione degli sforzi, de' sacrificii e de' miracoli di valore e di abnegazione, che resero memorabile la recente guerra, e peserà nella sua giusta bilancia i motivi arcani che nella loro più alta elevazione recisero le ali alle sue animose speranze. Ma gl' Italiani nulla debbono trascurare per dar valore al poco che loro venne in sorte e per affrettare con la concordia e la unanimità de' pensieri la vera ed intiera loro emancipazione, e coll' uniformità degl' istituti e delle leggi preparare la unità della patria italiana.

Da queste premesse l' autore passa a fare le seguenti considerazioni.

Impossibil cosa era lo sperare che, vivente Ferdinando II la Corte di Napoli sposasse la causa italiana, essendo egli pedissequo e ammiratore dell' Austria e della sua politica. Il suo regno fu fino all' ultimo respiro una grande calamità per l' Italia. Egli seppe a' nostri giorni incarnare l' immagine di un tiranno dell' antichità, e parecchi fatti della sua vita non si riscontrano che su quella di Dionigi di Siracusa. Contro di lui pertanto sollevossi la coscienza pubblica; un chiaro membro del Parlamento inglese lo accusò: la opinione europea lo denunziò; un Congresso di Statisti conservatori riconobbe e coprì del suo biasimo l' efferato sistema del suo governo; e ricalcitrando egli ai salutari consigli delle Potenze amiche, Inghilterra e Francia rompeano con esso lui ogni diplomatica relazione, ponendolo fuori pel conto loro dal consorzio delle civili nazioni. Egli dunque visse e morì politicamente scomunicato; onde avvenne che la nuova della sua morte, affrettata dall' altrui desiderio, fu accolta come un grande sollievo. Il giornale semi–officiale *La Patrie* se ne augurò la disfatta dell' austriaca influenza in Napoli, ma andò molto lungi dal vero nelle sue previsioni.

Francesco II annunziava il suo avvenimento al trono, quando l' Imperatore de' Francesi, vittorioso a Magenta, trionfava a Milano ed a tutti gl' Italiani indirizzava quel famoso proclama che riempiva gli animi di sì elevate e care speranze per la emancipazione da ogni servitù straniera dell' intera penisola e che per le indigene signorie promettea che niuno ostacolo egli opporrebbe alla libera manifestazione dei *legittimi voti de' popoli.* Era questo senza fallo un' avvertimento a' Principi, ond' egli, l' eletto del

popolo, gli ammoniva a separarsi dall' Austria e a secondare lo slancio nazionale per non essere dal voto popolare respinti quando, per le armi gallo-sarde ricostruita la nazionalità italiana, que' soli si avessero a ritenere che, nell' occorrenza non avendo rinnegata la patria italiana, fossero compatibili col nuovo ordine di cose nato dalla guerra e dalla vittoria. Francesco II non comprese un siffatto linguaggio e non ebbe coscienza di ciò che dovea al suo popolo ed all' Italia. Non pose mente a quali condizioni gli sarebbe possibile di regnare in questo universale bollimento delle patriottiche passioni dalle Alpi all' ultimo capo della Sicilia. Il primo suo proclama ai Napoletani non fu che un insulto alla generale opinione del mondo, levando esso a cielo le *virtù eroiche e i meriti sublimi del grande e pio* monarca dopo del quale troppo ardua cosa egli stimava il regnare, volendo, com'egli volea, calcare le orme di sì inarrivabile tipo di sapienza e di bontà nel governare paternamente i popoli ! ! Con le quali parole, ond' egli si professava devoto e fedele continuatore del dispietato dispotismo e dello spregio d' ogni legge divina ed umana che al padre suo avean meritato il nome di *Nerone cattolico*, agghiacciò gli animi di spavento, ponendo al nulla ogni speranza di temperamento degli atroci rigori del passato regno. In sì giovine età darsi a conoscere ammiratore di una politica senza viscere di pietà, indifferente al lungo gemito de' suoi sudditi ed al grido d' indipendenza e di nazionale entusiasmo di tutta la rimanente Italia, non tocco da alcun impulso di onesta ambizione nell' universale commovimento dell' Europa per fermare sovra solide basi la pace del mondo appagando i legittimi voti degli oppressi popoli italiani, fu tal cosa da destare ribrezzo e stupore in tutti gli uomini pensanti che viddero ognora più tetro e bujo l' avvenire del disgraziato paese, a cui dopo 28 anni di sfrenata tirannide toccava in sorte un giovine Re uscito già despota di cuore dalle mani del padre e più sollecito dell' inviolabilità del potere assoluto che dell' amore del popolo, e sì ribelle ad ogni sentimento di umanità, ad ogni generoso affetto, ad ogni desiderio di riguadagnare la stima dell' Europa alla sua dinastia. E qui l' autore esclama: « Che mai dovranno pensarne l' Inghilterra e la Francia nel vedere attribuiti a *meriti sublimi*, a *virtù eroiche* gli atti del defunto Re che aveano meritato la loro solenne riprovazione ? E come ristarsi dal trasecolare al sentire invidiata la sapienza, la pietà di un re che non visse se non per versare il sangue de' suoi sudditi o per ucciderli a rilento con i più duri strazii ? Se un tal successore n' è ripieno di entusiastica meraviglia e si propone di seguirne religiosamente le tracce, resta a sapersi se ciò che fin quì fu maltollerato, sarà poi sopportato in chi quasi adolescente incomincia ora la vita. Non è probabile invero che chi fa sì grandi sacrificii per istrappare l' Italia superiore all' austriaco dispotismo, sia disposto a lasciare la meridionale Italia in balia degli sgherri del Re di Napoli ».

Dopo di ciò il ben informato scrittore si fa ad esaminare per sommi

capi qual fosse il regno e quali gli atti fossero e le vicende di re Ferdinando che Francesco II si fa una gloria di proporsi a modello, umilmente confessandosi volenteroso, ma forse ineguale al compito, di elevarsi a tant' altezza di senno politico! Ed a far conoscere quali sieno dati dall'alba di quel regno i sentimenti di lui, giovine allora di 21 anno, ricorda la lettera ch' egli scrivea allo zio, re Luigi Filippo, il quale congratulandosi del suo avvenimento al trono lo avea confortato a dare al suo governo un indirizzo liberale per assimilarlo a quello della Francia, e come storico documento che mostra con qual fierezza uscito appena di pupillo aprisse l' orgoglioso e dispotico animo suo, ci facciamo un dovere di qui riportarla.

« Io ben vorrei accostarmi alla Francia di Vostra Maestà che non » può essere che moderata e leale; ma son legato da precedenti trattati » ed alleanze (coll' Austria) ai quali bisogna restar fedeli, tanto più che » ne' giorni di sventura della nostra famiglia sono esse che ci han soccorso. » Per accostarmi alla Francia di V. M. se il suo può mai essere un prin- » cipio, mi bisognerebbe rovesciare la legge fondamentale che forma la » base del nostro governo e cacciarmi a capo basso in quella politica di » giacobini, per la quale il mio popolo si mostrò più volte fellone alla » Casa de' suoi re. La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni; e quanto » a me, io son deciso ad evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI. e di » Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e china il capo sotto la mano » che lo preme. Guai però se si rialza sotto l'impressione di quei sogni » che fanno sì bella mostra di sè nei sermoni de' filosofi, ma che sono » impossibili in pratica . . . . Io confesserò candidamente alla M. V. che » in tutto ciò che riguarda la pace, o il mantenimento del sistema politico » in Italia, io parteggio per le idee che una vecchia esperienza mostrò al » Principe di Metternich efficaci e salutari. Il mio popolo non ha bisogno » di pensare. Son io che penso per esso, assumendo il carico della sua di- » gnità e del suo bèn essere . . . Noi non siamo di questo secolo. I Borboni » son vecchi, e sarebbero ridicoli se volessero prendere a modello le nuove » dinastie. Noi ci regoleremo come la Casa di Habsburgo. La fortuna po- » trà forse tradirci; noi non tradiremo mai noi stessi. Ciò nondimeno, V. M. » può contare sulle più vive mie simpatie e su i più sinceri voti ch' io le » fo di riuscire a padroneggiare cotesto popolo indisciplinabile che fa della » Francia il flagello d' Europa. »

Pochi pittori son riusciti a dipingersi più fedelmente! Conforme a questo programma fu tutto il regno di Ferdinando II che si meritò il titolo di *Re Bomba* per non aver mai rifuggito dall' atto di esterminare con la mitraglia il suo popolo, qualvolta questo si volle arrogare il regale attributo di *pensare* e con più ardita insolenza quello di agire in conformità de' suoi pensieri e de' suoi diritti. In Napoli, come in Sicilia, tutti i legittimi voti di progresso e di onesta libertà furono soffogati nel sangue. Nel 1837 le proscrizioni di Città di Penne, di Catania, di Siracusa; nel 1841 quelle del-

l'Abruzzo: nel 1847 le fucilazioni di Reggio, di Gerace e di Messina; nel 1848 il bombardamento e sacco di Napoli, il 15 Maggio, e poco stante, in Settembre, quello di Messina, son tutte pagine sanguinose che hanno spaventata l' umanità.

Nel 1851 comparve a Londra lo scritto intitolato « Due lettere al Conte d' Aberdeen sulle persecuzioni di Stato del governo napolitano, dell' onorevole M. Gladstone membro del Parlamento brittannico. » La deposizione fedele di uno de' membri più ragguardevoli del partito conservatore, di un Deputato dell' Università di Oxford, di un antico collega di Lord Aberdeen nel ministero di Roberto Peel, fece la più profonda impressione, e basta ricordarne le poche parole d'introduzione per giudicare qual fosse questo solenne atto di accusa.

« Non son io per darvi conto di una accidentale severità, ma sì della » violazione incessante, sistematica, premeditata delle leggi: della persecu- » zione in massa di tutto ciò che nella nazione vive, si muove e forma la » molla precipua del progresso pratico e del perfezionamento. Ho a par- » larvi della temeraria profanazione della religione che pel doppio stimolo » della paura e della vendetta s'innesta per tristo adulterio col potere go- » vernativo a fine di violare impunemente ogni legge morale. Ho a farvi » consapevole della prostituzione completa della magistratura, della quale » si è fatto l' avvilito strumento delle più vili e più grossolane macchina- » zioni, ordite con ostinazione e premeditazione dagl' immediati Consiglieri » della corona. Ho in somma a descrivervi un selvaggio e vigliacco sistema » di torture fisiche e morali, e, come io ho inteso definirlo con tutta verità, » *la negazione di Dio eretta a sistema di governo* . . . . I processi che al pre- » sente si fanno dal governo di Napoli a riguardo degli accusati politici, » sono un oltraggio alla religione, alla civiltà, all' umanità ed al pudore.... » La generale opinione fa ammontare a quindici, venti o trenta mila il » numero degli arrestati o colpiti di mandato di arresto per reati politici » nel regno delle due Sicilie . . . . I più sono arrestati, non perchè abbiano » commesso o siano sospettati di aver commesso un reato, ma perchè si » stima utile di assicurarsi di loro e di sbarazzarsene, onde ragion vuole » che si cerchi o si fabbrichi un' accusa qualunque contro di essi . . . . A » Napoli i pensieri sono lambiccati per trovarvi materia da punire! Trat- » tando particolarmente l' affare di Carlo Poerio, io, dopo di averlo preso » ad esaminare sotto tutti gli aspetti, posso ben dire che la condanna di » quest' uomo per delitto di maestà è così giusta e conforme alle leggi della » verità, della giustizia, della decenza, della lealtà e del buon senso, come » una simigliante condanna sarebbe appo noi contro alcuno de' nostri più » riputati uomini di stato, a mò di esempio, Lord John Russel, Lord Lan- » sdowne, sir Graham e voi stesso, Lord Aberdeen. »

Noi non ci occuperemo a riepilogare più innanzi quelle famose lettere di sir Gladstone che portarono al tribunale della pubblica opinione quello che

Lord Palmerston ebbe a chiamare *sistema d'illegalità, d'ingiustizia e di crudeltà che si stenterebbe a credere potersi ai nostri giorni esercitare in una contrada dell'Europa.* Nè coll'autore ci faremo a ricordare le scempiaggini delle pretese confutazioni di quelle coscienziose Lettere che l'oro del Re di Napoli comperò da un Mandarini e da un Macfarlane e che furono convinti di menzogna dall'eloquente scrittore, Enrico Lushington, segretario del governo di Malta il quale recatosi a Napoli per verificare gli orrori descritti da sir Gladstone, dopo l'imparziale sua verificazione, non potè difendersi dal ridipingere quel quadro con ancora più foschi colori.

L'autore del libro volle ritornare su quelle già vecchie cose, dacchè gli parve che le siffatte loro opinioni sulla quistione napolitana debbano essere di un gran peso ora che Lord Palmerston e sir Gladstone sono risaliti al potere e vi si trovano al momento in cui tutte le Potenze d'Europa e segnatamente la Inghilterra, vogliono che, a chiudere l'epoca delle politiche commozioni, tutti gli Stati d'Italia s'abbiano alla fine dei regolari governi e delle libere istituzioni. Oltre poi all'essere un oltraggio sistematico all'umanità ed alla civiltà del secolo, il governo di Napoli ha un conto da regolare coll'Inghilterra e colla Francia per la sua pretesa ma nel fatto nimichevole neutralità durante l'ultima guerra d'Oriente, nella quale, trovandosi sulla via della spedizione, il regno delle due Sicilie colla sua prodigiosa fertilità sarebbe stato il grande emporio degli eserciti alleati per le provvisioni da bocca, non essendo disdetto da alcun canone di dritto pubblico alle potenze neutrali di vendere le proprie derrate a chiunque venga a comperarle ai suoi mercati. Re Ferdinando, per averne merito colla Russia, impedì la esportazione di ogni menoma cosa che servir possa all'alimento dell'uomo e pur esso il fieno o la paglia pe' cavalli, tuttochè il Regno suo per l'abbondanza delle ultime raccolte riboccasse di frumento, di biade e di foraggi e gl'infimi prezzi di questi frutti della terra non corrispondessero alla spese di produzione; si che per nuocere alle Potenze Occidentali si contentò di privare i suoi sudditi di un segnalato favore della Provvidenza e del guadagno di un qualche continajo di milioni, impedendo ancora che la marina mercantile napolitana fosse noleggiata pe' trasporti delle cose bisognevoli a quegli eserciti. E duranti le ostilità, fulminanti circolari di Polizia imponevano alle autorità locali di tener d'occhio e di arrestare tutti coloro che mostravano di simpatizzare con la Francia e l'Inghilterra e che si rallegrassero delle loro vittorie, e davano loro la facoltà di applicare a quelli la pena delle bastonate. Ed il Comandante Militare di Messina, il 15 Agosto 1855, benchè avvertito dal Vice-Console francese, negava di rendere il saluto alla *Gorgona*, nave della Marina Imperiale! Le quali cose, sebbene espressamente notate dai due governi offesi, e Palmerston se ne querelasse nel Parlamento, ed il *Times* desiderasse che le flotte combinate tornando di Crimea chiedessero conto di tali insulti nella rada di Napoli, si lasciarono passare come non avvenute, quasi a disegno di dar libero

sfogo alla baldanza del despota che stimavasi dispensato dall'osservanza d'ogni legge umana e divina. Trascriviamo qui le parole del *Times*, di quel potente organo della pubblica opinione nel Regno Unito, che non sogliono esser dette invano. « Si tratta di sapere fino a qual segno si permetterà che » uno de' più deboli re dell'Europa che per mera tolleranza conserva il suo » trono, si faccia beffe delle grandi Potenze e dell'opinione del mondo ci- » vile. Quando noi avremo dato l'assetto convenevole agli affari dell'Oriente, » sarà tempo alla fine che le flotte alleate facciano una visita poco piace- » vole a Napoli, prima di rientrare ne' loro porti. » Ma era fatale che Ferdinando II morisse senza essere quaggiù punito di alcuna delle sue ingiustizie e crudeltà verso i suoi popoli e de' suoi insulti ai Governi tutelari della moderna civiltà, ch'egli aborriva. Ma se punizione non ebbe nel vedere umiliata la sua alterigia e menomato il suo potere, come Antioco fu visitato dalla divina giustizia sul letto di morte, senza pur dire come quello « *Nunc recordor malorum quae feci.* » Se non che, il raro genere di morte ch'egli ebbe comune con gli atrocissimi tiranni Lucio Silla, Enrico VIII e Filippo II e per cui l'orgoglioso suo capo ebbe a contemplare prima del sepolcro consumato da' vermi il suo corpo dalle grandi membra che già a mezzo della malattia era ridotto alle proporzioni della prima adolescenza e tramandava fetore insopportabile; si strano e pauroso genere di morte non valse a fare alcuna impressione al suo giovanissimo figlio e successore che lui trapassato appena, intonò con Orazio il *praesens divus habebitur augustus*, e ne celebrò con entusiasmo l'apoteosi, dissimulando la mano di Dio che l'avea sì duramente percosso. E questo fu indizio funestissimo al popolo che niun ristoro avea a sperare dalle passate miserie dall'imprudente ammiratore di un più che musulmano dispotismo.

Tornando a ciò che dicevamo di sopra delle superbe provocazioni di re Ferdinando alle Potenze Occidentali, il *Times*, dopo ii Congresso di Parigi, il 27 Giugno 1856 dicea. « È in vero un rimprovero a farsi alla Fran- » cia ed all'Inghilterra che due Potenze di tal fatta non possano o non vo- » gliano mettere un termine con la forza ad abominazioni quali son quel- » le che ogni giorno, ogni ora coprono di vergogna le magnifiche sponde » della baia di Napoli. Tutti gli uomini che non sanno comprendere le re- » ticenze e le riserve della diplomazia, si domandano perchè una mezza » dozzina di bastimenti da trasporto riconducenti dalla Crimea le truppe in- » glesi e francesi, con altrettanti legni da guerra, non vadano per poco a » gettar l'àncora innanzi al palazzo del re per rimettere costui sulla retta » via che ha compiutamente smarrita. »

Nel sovraccennato Congresso, Lord Clarendon avea detto nella seduta dell'8 aprile « che si dovea senza fallo riconoscere in principio che niun go- » verno ha dritto d'intervenire negli affari interni degli altrui Stati; ma che » v'eran de' casi, in cui il far eccezione a sì fatta regola diveniva *e un*

» *dritto e un dovere* al medesimo tempo; e che il governo napolitano parea » bene aver conferito tal dritto e imposto un tal dovere all'Europa. »

Ma, dopo questa solenne dichiarazione e le parole esprimenti il medesimo sentimento dette nell'aula del Parlamento e riconfermate con maggior vigore nei giornali semiofficiali, qual si fu la condotta del Governo inglese e quella dell'altro principal membro del Congresso, del Plenipotenziario francese Conte Waleski che avea fatto eco alle osservazioni del Conte di Cavour sulla impossiailità della quiete dell'Italia, finchè Napoli fosse senza posa spinto alla rivoluzione dall'importabile dispotismo del suo Re? L'uno e l'altro governo ritirarono da quel Regno i loro Ministri, togliendo all'intollerante Borbone l'uggia di due incomodi osservatori, e tutto fu detto! Il Re più libero continuò a premere più che mai l'infelice popolo, e poco stante ebbero luogo gli scandali del processo Mignogna e dell'altro di Nicotera e compagni, dopo le carnificine di Sapri. E non mai vi fu tregua agli arresti de'sospetti che tuttavia in sì gran numero gemono nelle prigioni, senza che vi sia ragione alcuna di sottoporli a giudizio. Lord Clarendon pensava che per quell'immane sistema di governo senza legge si avesse a fare eccezione al principio di non intervento, ma il gabinetto tory non seppe risolversi ad usar la forza in sollievo dell'umanità, a tutela della civiltà del secolo, temendo forse che l'Austria non accorresse a difendere il suo fedele alleato e ne derivasse una conflagrazione in tutta la penisola italiana. Ma succeduto il ministero wigh, e dal vittorioso esercito franco-sardo discacciata l'Austria dalla più gran parte d'Italia e dalla pace di Villafranca costretta essa a rinnunziare ai segreti trattati co' principi italiani, non fu punto rispetto a Napoli cambiata la timida e circospetta politica del passato Gabinetto che pur era trattenuto da una considerazione di qualche peso che ora non può più mettersi innanzi. Il nuovo governo, venuto al potere con programma di più liberali principii, incominciò dal mandare una squadra nelle acque di Napoli; e dopo di avere questa assistito ai primi atti del giovine re che in lui svelarono l'imitatore fedele della paterna autocrazia senza viscere di pietà, ed alla strage degli Svizzeri, ed alla violazione quotidiana della libertà individuale ed alla repressione violenta di ogni inerme aspirazione a men aspra e dura disciplina in tanta e sì strepitosa commozione del resto d'Italia per l'acquisto della libertà e della nazionale indipendenza, si partì da quella rada senz'aver ottenuto temperamento alcuno. E la Francia che guerreggiando nella penisola per ricostruire la sua indipendente nazionalità, avea tollerato che il più gran regno di essa, come già nella guerra di Crimea, mascherasse la sua nimistà con quella pretesa neutralità che imprigionava e torturava tutti coloro che in qualsiasi parte del reame gioissero e si congratulassero delle sue vittorie e che ha poi veduto minacciare con immenso apparato di armi omicide e caricare da un reggimento di Usseri l'inerme ed innocua popolazione ac-

corsa a prender parte ai santi misteri celebrati a render grazie al Dio degli eserciti e ad invocarlo propizio alla conservazione dell' Imperatore Napoleone III, mostratosi poc' anzi sì generoso e non timido amico del nome italiano, la Francia, dicemmo, rinnovate, senz' apparenza di buona ragione e senza esserne sollecitata, le diplomatiche relazioni col sempre più anormale governo delle Due Sicilie, lascia ora che il suo Ministro assista impassibile e non ascoltato alla cresciuta, anzichè diminuita influenza dell' Austria ed alla continuazione non punto variata del sistema governativo già proverbialmente definito *la negazione di Dio*, che pochi anni innanzi l'avea indotta a ritirarne la sua Legazione!

Chi dunque non dirà che Inghilterra e Francia, lungi dal voler comporre studiosamente le scombuiate cose d' Italia per istabilire sopra solide basi la pace del mondo, vogliono trasferire alla rivoluzione ed alla più sanguinosa delle rivoluzioni il còmpito di riordinare, dopo i funesti baccanali dell' anarchia, e di ricomporre secondo le fin qui violate ragioni del diritto la più bella e più importante parte d' Italia? Noi nol diremo, ma se colla guerra, con una delle più grandi e sanguinose guerre, si ebbe in animo di venire al di sopra del sovraccennato proposito, la difficile impresa fu iniziata appena, e per 18 milioni d' Italiani è ancora appena una speranza il suo compimento, e per la metà di essi, vogliam dire per gli oppressi e sventurati abitanti delle Due Sicilie, un sogno che può solo avverarsi la mercè di tutti gli orrori di una luttuosa guerra civile.

Noi non seguiremo l' Autore nella parte in cui si fa a consigliare il novello re di Napoli perchè la sua dinastia non abbia a subire la sorte di quelle di Modena, di Parma e della Toscana che tanto meno della sua (se se ne tolga l' Austro-Estense) han fatto tesoro d' ire, di rancori e di odî popolari. Francesco II ha già risposto a que' suggerimenti col lasciarsene sfuggire l' opportunità e mostrando co' fatti che Ferdinando II riviveva in lui e che se il vigore dell' animo glie ne mancava, egli, per non esserne che la copia fedele, se ne rimettea alla tenace volontà di Colei che fu Consorte del Padre ed è l'Austria personificata, ed al General Filangieri che pose pegno sotto le sue facoltà intellettuali e la sua militare fermezza a mantenere integro ed inviolato il potere assoluto del Principe che tutta la sua fiducia ha in lui riposta.

L'autore che intitolava il suo libro — *Il Re di Napoli e l' Indipendenza italiana* — avrebbe dovuto venire ad esaminare come mai l' Italia possa stare a speranza di conquistare la sua vera indipendenza, rimanendo nove milioni di Napoletani e Siciliani, sotto una Corte tutta dedita all'Austria e sì tenace de' suoi ordini di monarchia assoluta e di avversione ad ogni respiro di libertà, e volendo la Pace di Villafranca che resti provincia austriaca la già Repubblica di Venezia col suo Stato di terraferma e il già Ducato di Mantova e che austriaci arciduchi tornino a regnare Modena e

la Toscana; ma egli lascia ai lettori il carico di trarre dalle premesse la dolorosa conseguenza che, così stando le cose, l'indipendenza italiana sarà per lungo tempo ancora, come già per Cesare Balbo, UNA SPERANZA!

CHE SARÀ DELLA VENEZIA?

I. È questa la tristissima interrogazione che gl'Italiani tutti dall'Alpi all'estremo lembo della Sicilia, dall'uno all'altro mare si vanno facendo da più di due mesi. Che sarà di Venezia e delle sue provincie?

Il testo noto dei preliminari di Villafranca, il testo che l'Imperatore Napoleone pubblicava nell'ordine del giorno all'armata e nella risposta ai Corpi costituiti, parlava della Venezia come di una parte d'Italia che doveva rimanere sotto lo scettro dell'Austria. Più tardi si credette sapere che se il testo scritto di quei preliminari restringevasi a mantener la Venezia sotto l'austriaco dominio, promesse verbali impegnassero l'Imperatore d'Austria a farne un Ducato di Lussemburgo. Solo verso la fine di agosto si sparse la notizia che l'Austria darebbe alla Venezia istituzioni liberali se l'Italia centrale acconsentisse a restaurare i suoi principi. E finalmente nel dì 9 settembre il Monitore francese dichiarò che la parificazione della Venezia al Ducato di Lussemburgo doveva intendersi condizionata alla restaurazione dei principi di Toscana e di Modena, i quali essendo stati rifiutati dai loro popoli anche la parificazione della Venezia al Lussemburgo doveva mancare.

Agli occhi nostri tutte queste diverse fasi della questione Veneta dal dì 11 luglio in poi non ebbero nulla di serio. La sola cosa certa e influente era sempre quella che la Venezia rimaneva sotto la dominazione dell'Imperatore. Le parole che l'Imperatore avesse pronunciato all'atto di sottoscrivere i preliminari di Villafranca non potevano avere agli occhi nostri alcun valore. Non è già dai confronti tra il Lussemburgo e l'Olanda da un lato, e la Venezia e l'Austria dall'altro che noi ricaviamo questo nostro convincimento. Per noi poco importa che l'Austria sia forte e l'Olanda debole, poco importa che sia forte l'Austria rimpetto alla Confederazione

italiana e debole l'Olanda rimpetto alla Confederazione Germanica. Per noi è invece di una capitale importanza: 1.° che i rapporti stabiliti fra l'Olanda e il Lussemburgo sien tali da rendere il Lussemburgo una dipendenza della Olanda; 2.° che in ogni modo qualunque fossero questi rapporti l'Imperator d'Austria con un atto della sua volontà avrebbe potuto rivocare più tardi ciò che ora avrebbe con un atto della sua volontà accordato; 3.° che infine qualunque fossero quei rapporti e qualunque fosse la durata delle concessioni relative, il solo fatto della sovranità attribuita alla Casa d'Austria sarebbe bastato a rendere permanente la insidia da una parte, e la diffidenza dall' altra.

E cominciando dal primo aspetto della questione non pare che siano abbastanza noti due fatti decisivi: il primo che il Lussemburgo è fortezza federale Germanica e che come tale ha una guarnigione mista di Olandesi e Prussiani. Laonde chi da quella vaga promessa dell'Imperator d'Austria dedusse che le fortezze sarebbero guardate solamente da soldati italiani ha commesso un grave errore. Il secondo fatto è che il Lussemburgo politicamente partecipa alla rappresentanza delle Camere Olandesi. Vi è bensì una propria Dieta Provinciale, ma ciò non impedisce che la rappresentanza politica anche del Lussemburgo non sia nel Parlamento dell'Aja. Egli è alla Camera bassa Olandese che la Dieta Provinciale del Lussemburgo invia deputati scelti da essa per rappresentarvi il Ducato. Laonde quella vaga promessa dell'Imperator d'Austria avrebbe importato o che la Venezia non avesse nessuna rappresentanza politica, nessuna rappresentanza al di fuori di quella Dieta Provinciale la quale sarebbesi occupata di certi affari locali, o che la Venezia avesse questa rappresentanza politica commista a quella delle altre parti dell'Impero. E ognuno vede dove il rispetto alla nazionalità e la separazione politica della Venezia dalle provincie tedesche sarebbe riuscita. Evidentemente se la Venezia doveva appartenere all'Austria come il Lussemburgo alla Olanda, nè soldati Veneti avrebbero formato la guarnigione delle sue fortezze nè alcuna propria rappresentanza politica le sarebbe stata accordata. Noi non sappiamo fin dove questi particolari sui veri e precisi rapporti che legano il Lussemburgo alla Olanda fossero noti ai due Imperatori. Si disse che la parola di voler fare della Venezia un Lussemburgo uscisse spontanea dall'Imperatore Francesco Giuseppe quando l'altro Imperatore interrogavalo delle sue intenzioni rispetto al Veneto. Se così è devesi convenire che l'Imperatore d'Austria si mostrò abbastanza istruito del giure pubblico europeo e abbastanza avveduto per adoprarlo a concessioni apparenti.

Veniamo ora al secondo aspetto della questione. Facciamo pure la ipotesi che l'Imperator d'Austria pronunciando quelle parole intendesse di alludere a istituzioni tali per le quali la Venezia potesse dirsi dotata di una propria e separata rappresentanza politica e per modo da poter partecipare a una confederazione italiana con interessi e aspirazioni italiane. Facciamo pur

questa ipotesi che dopo le cose dette è veramente una ipotesi senza realtà. Rimane ancora a osservare che la forma sotto la quale l'impegno sarebbe stato preso avrebbe resa precaria affatto la durata delle istituzioni relative. L'Imperator d'Austria non avrebbe assunto alcun obbligo scritto. E l'obbligo preso verbalmente sarebbe stato di fare lui della Venezia un Lussemburgo. Notiamo pertanto che l'idea del patto e delle garanzie internazionali riesce da una simile forma intieramente sbandita, come ne riesce sbandito il corrispondente obbligo internazionale di mantenere le istituzioni concesse. L'Imperator d'Austria avrebbe quindi promesso quelle istituzioni alla Venezia così come promise la costituzione a tutti i suoi popoli nel marzo 1848, così come accordò la costituzione alle provincie ereditarie tedesche nel maggio successivo, così come decretò la costituzione nel dì 4 marzo 1849. E come le avrebbe promesse così le avrebbe ritolte. La forma sotto la quale l'Imperator d'Austria avrebbe dichiarato la sua intenzione di concedere alla Venezia istituzioni analoghe a quelle del Lussemburgo avrebbe dunque bastato pur essa sola a far comprendere la vanità delle parole per lui pronunziate.

Sotto l'ultimo aspetto è facile osservare che qualunque fosse la importanza delle concessioni per se medesime e qualunque fosse la solennità delle forme che le accompagnassero, la sola sovranità mantenuta all'Imperator d'Austria sarebbe bastata a mantenere nell'Impero la più costante volontà di ricuperare ad opportuna occasione il potere assoluto sulla Venezia e col potere assoluto sulla Venezia l'antica influenza sulle altre parti d'Italia. E mentre questo sarebbe stato il segreto pensiero in chi esercitava la sovranità, sarebbe anche stato il legittimo sospetto in chi la subiva. Laonde questa perpetua insidia e questa perpetua diffidenza avrebbero messo in istato di perenne ostilità l'impero da una parte e i popoli italiani dall'altra. Gl'Italiani non avrebbero dimenticato mai che le dinastie di Modena e di Toscana comunque costituite indipendenti nel 1815 pure non tardarono un solo istante a risentire gl'influssi della parentela con casa d'Austria, a segnare fin da principio con quella Casa trattati segreti, e ad invocarne ad ogni momento la protezione armata. Se l'interesse dell'Impero sapeva farsi strada con tanto effetto quando i sovrani quantunque appartenenti ad una sola famiglia pure erano distinti e l'uno dall'altro diplomaticamente indipendenti, che sarebbe avvenuto là dove il Sovrano era il medesimo? E pertanto pienamente fondata appariva la induzione che pur nella ipotesi più favorevole, pur nella ipotesi che i rapporti tra la Venezia e l'Impero si restringessero alla union personale del principe o poco più, e fossero con atti diplomatici riconosciuti, non ancora si sarebbe ottenuto un accordo stabile e pacifico tra il sovrano e il paese, o meglio tra l'Impero e l'Italia.

Abbiamo voluto considerare le concessioni che si dicevano promesse dall'Imperator d'Austria alla Venezia sotto questo triplice aspetto a fin di

mostrare con quanta ragione gl' Italiani del centro, pur dopo conosciute le parole del *Monitore* francese, persistessero a considerare siccome molto più saggio e molto più conforme ai nazionali interessi il partito di escludere l' elemento austriaco dai Ducati e di entrare coi Ducati in un forte Stato italiano. Certo è da dire che agl' Italiani del centro nessun rimprovero avrebbe potuto farsi neppur quando quelle concessioni a Venezia fossero state meritevoli di considerazione. Poichè troppo tardi si sarebbe fatto conoscere e la importanza intrinseca delle concessioni predette e il nesso posto fra quelle e la restaurazione dei principi. Ma certo ancora si può e si deve dire che quand' anche la vera portata di quelle concessioni e la condizione appostavi del ritorno dei principi fossero state notificate ai Toscani ed ai Modenesi ancor prima delle loro solenni deliberazioni, essi avrebbero mancato al loro dovere se avessero sacrificato al bene apparente della Venezia il bene reale di tutta Italia.

E gli stessi Veneti avrebbero senza esitanza consigliato agl' Italiani del centro di non lasciarsi illudere da quelle vane promesse. I Veneti poi avrebbero più energicamente ancora protestato colle antiche parole di Daniele Manin, e avrebbero detto *ch' essi non domandano all' Austria una qualche concessione, ma solo domandano che se ne vada.* E per verità se v' ha dominio che siasi reso incompatibile egli è quello dell' Austria in Italia. Ne daremo quì le principali ragioni con che sarà vieppiù confermato che le promesse imperiali nulla di serio potean contenere, e sarà poi dimostrato che la soluzione della questione Veneta deve altrove cercarsi.

II. Coloro che parlano di possibile accordo tra l' Austria ed i Veneti, coloro che pensano poter questo accordo operarsi per effetto di concessioni che lascino all' Austria la sovranità del paese, ignorano o fingono d' ignorare la storia dell' austriaca dominazione nel Lombardo Veneto negli ultimi quarant' anni.

Noi non parleremo delle promesse fatte agl' Italiani nel 1815, nel 1848, nel 1849, nel 1851, promesse che tutte furono violate. Tutto il mondo conosce questa parte della Storia contemporanea.

Noi non parleremo neppure del governo militare il più arbitrario e il più tirannico che fu lasciato sussistere nel Regno Lombardo Veneto dal 1848 al 1856, nè dei processi e delle esecuzioni numerosissime che il dispotismo militare in questo lungo periodo ordinò. Anche questi sono fatti che tutto il mondo conosce, perchè a fin di spargere il terrore il governo Austriaco dava egli stesso la massima pubblicità tanto alle ordinanze draconiane colle quali poneva il Regno al di fuori del gius comune quanto alle sentenze spietate con cui mandava al patibolo chi avesse detenuto anche solo un giornale politico o poca polvere.

Noi non parleremo infine dei peggioramenti recati alle Leggi dal 1848 al 1858 collo scopo di *centralizzare* più violentemente l' amministrazione, di estendere i privilegii del clero e coi privilegii del clero la sua influenza

favorevole alla dominazione forestiera, di allargare la sfera dei delitti politici, di sottoporre questi delitti a giurisdizioni eccezionali ec. ec. Poichè pur questi sono fatti abbastanza conosciuti in Europa.

Noi ci limiteremo a dare alcuni particolari sul sistema di espilazione finanziaria che l'Austria andò sempre estendendo e rendendo più incomportabile dal 1815 al 1859. Quando un Governo per più di quarant'anni si rivelò ai suoi amministrati per un governo privo di ogni senso di giustizia, e di null'altro curante che di appropriarsi i beni dei sudditi, quando siffatta avidità fiscale passò ormai in vecchia abitudine, quando per mantenere le esazioni eccessive il Governo ha dovuto dar mano alla più pesante oppressione la quale alla sua volta lo obbligò ad aumentare ancor più le esazioni, quando per conseguenza e l'espilazione e l'oppressione divennero a vicenda un bisogno indomabile e sempre crescente, allora ogni uomo di buona fede facilmente si persuade che tra governanti e governati è ormai scavato un abisso e tale abisso da non potersi colmare.

È un fatto che dal 1815 al 1848 l'Austria in onta alla pace esigeva dal Regno imposte più gravi che quelle esatte dal Governo italiano in tempi di guerra. È un fatto che tale gravità d'imposte non era domandata dai bisogni del servizio pubblico ma dal proposito di ritrarre dal Regno un grosso annuo profitto. È un fatto che dal regno esigevansi più di centodieci milioni di lire nette da spese di percezione nell'atto stesso che se ne spendevano, pur compreso il debito pubblico proprio del Regno e compresa anche la occupazione militare, soli 85, sicchè almeno 25 milioni di lire per anno lucravansi dal tesoro centrale a danno del Regno.

Nè questa differenza tra l'entrata e la spesa del Regno era il prodotto d'un sistema finanziario eguale per tutto l'Impero. Tutt'altro. Abbiamo già veduto in questo medesimo giornale (1) che questa differenza era il prodotto della ingiustizia eretta a sistema. Basti quì osservare che le provincie Venete le quali pagavan d'imposta fondiaria lire italiane 13 800 000 sotto il Regno d'Italia, ne pagavano 13 900 000 sotto l'Austria, e che per pagar questa somma venivano caricate del 28, 78 per 0[0 della rendita censuaria mentre le altre parti dell'Impero erano caricate solo del 16. Basti dire che nelle provincie Lombardo Venete si pagava una imposta di capitazione ignota alle altre provincie. Basti aggiungere che il prezzo del sale era molto più forte nelle provincie italiane che nelle tedesche e slave, e che analoghe differenze esistevano nei dazii di consumo e in altri rami. Per cavare di più il processo era semplice. Si caricava con una misura diversa e molto più grave di quella usata per le altre provincie.

Tale era lo stato doloroso dal 1815 al 1848. Dal 1848 al 1858 la ingiustizia divenne più grande. Si aumentarono le imposte mantenendo anche

(1) Volume V pag. 283 e 429.

nell' aumento le sproporzioni già usate nel carico originario. E così si fecero pagare al Regno 30 milioni annui di più senza che le spese proprie dell' amministrazione del Regno crescessero punto.

Ma non basta che siensi aumentate le imposte. Poichè si praticarono molte misure straordinarie di finanza, e queste tutte proprie specialmente del Regno. Furono queste 1.° le tasse personali di guerra per più di 50 milioni di lire, 2.° la sovra imposta di guerra negli anni 1849 1850 portata al 50 per 0{0 della imposta fondiaria, 3.° le requisizioni militari degli anni 1848 1849 lasciate a esclusivo carico del Regno per ben oltre a 100 milioni di lire, 4.° i biglietti del tesoro emessi per 70 milioni e che per 1{7 circa furono pagati con un' altra imposta straordinaria, 5.° il prestito Lombardo Veneto 1850 stato emesso per 140 milioni, in parte onde convertire i rimanenti biglietti del Tesoro, in parte onde procurarsi nuovo danaro. Il qual prestito fu accollato per la sua futura estinzione al Monte Lombardo Veneto e per la sua immediata collocazione fu imposto ai Comuni obbligandoli così a grosse perdite, 6.° il prestito 1854 caricato al Regno per circa 200 milioni obbligando anche per questo il Regno a perdere la differenza assai forte tra il prezzo di emissione (95 per 0{0) e il prezzo di borsa, 7.° la sottrazione del 3 per 0{0 su tutta la massa del numerario legale del Regno imposta al medesimo col pretesto che se ne cangiava il sistema monetario, 8.° la tassa per dispensa dal servizio militare portata all' enorme cifra di lire 4500 nell' atto stesso che il Governo otteneva l' intero numero voluto delle reclute e ciò col semplice metodo di aumentare il contingente.

Veniamo ora al terzo ed ultimo periodo. Scoppiata la guerra il Governo ha creduto di poterne derivare occasione o pretesto e per accrescere le imposte e per praticare nuove misure di finanza proprie esclusivamente del Regno.

Le imposte furono aumentate quali di un sesto, quali di un quinto, quali di un quarto. L' aumento in massima fu lo stesso anche nelle altre provincie dell' Impero. Ma perchè l' aumento consisteva in una parte aliquota del carico precedente, perciò si mantenne nell' aumento la ingiustizia ch' era nel carico primitivo.

Furono poi misure straordinarie applicate esclusivamente al Regno dopo scoppiata la guerra, 1.° un prestito forzato di 30 milioni di fiorini o 90 milioni di lire da pagarsi in un anno, e basti notare che novanta milioni di lire superano di molto non solamente la rendita censuaria che è di 53 milioni circa, ma anche la rendita effettiva che è di 80 milioni circa, 2.° la emissione di 20 milioni di fiorini o 60 milioni di lire di assegni di cassa che tutti sono obbligati a ricevere non il governo. Il quale paga con questi assegni chiunque ha crediti da lui, ma non li riceve se non in conto delle rate del prestito cioè tutto al più fino all' importo di due milioni e mezzo per ciascun mese, 3.° una tassa di guerra di fior. 1 200 000 o lire 3 600 000 per mese, tassa che non si potè esigere se non per il primo mese

e solo obbligando i cittadini che avevano voce di denarosi ad anticiparne l' importo, 4.° il lievo e l' impiego nei bisogni della guerra de' depositi sì amministrativi che giudiziarii, 5.° le requisizioni attivate sopra una larghissima scala e nei modi più arbitrarii e più vessatorii.

E quasichè tutte queste misure straordinarie di finanze e tutte queste requisizioni non fossero abbastanza spogliatrici si pensò, in aggiunta, di sparpagliare le truppe nelle borgate e nelle campagne e si occuparono le case tanto rustiche come di villeggiatura senza chiederne a chicchessia l' autorizzazione, e in molti casi i proprietarii dovettero cercar ricovero altrove. Quanti e quali sieno i danni recati da simili incursioni sì ai prodotti del suolo come allo stato delle abitazioni è facile immaginarlo.

Passiamo ora alle vessazioni morali state praticate negli ultimi tempi e che tuttavia continuano.

E prima di tutto a lato del sacrifizio di danaro venne quello di sangue.

È noto che dal 1815 in poi il contingente di leva andò sempre crescendo per modo che arrivò ad una cifra più forte di quella che il Governo Napoleonico richiedeva ai tempi delle guerre europee. È noto che gl' Italiani arruolati nell' armata austriaca venivano inviati nelle provincie più lontane dell' Impero sia tedesche, sia slave o ungheresi. Or bene. Anche sotto questo rispetto si trovò modo di accrescere le sofferenze del Regno; negli ultimi sei mesi l' Austria ordinò due volte la coscrizione; una volta per l' anno che corre, un' altra pel 1860. E queste coscrizioni riuscivano tanto più intollerabili ch' esse intendevano ad aumentare la forza che opprime il paese.

Lo stato d' assedio fu dichiarato fino dal principio della guerra. Da quel momento Tribunali Militari hanno impero su tutte le provincie; i generali più conosciuti per la loro severità ne sono i presidenti. Si arrestarono e processarono perfino due dame. A Venezia si processò un uomo di Legge. Il Tribunal Militare non trovando alcuno dei titoli a lui riservati rinviò l' accusato al Tribunale Criminale ordinario. Anche questo avendo conchiuso che mancava qualsiasi titolo di procedere le autorità militari vollero che l' accusato si riconsegnasse loro e lo mandarono, benchè riconosciuto innocente, in una fortezza della Boemia.

Altri cittadini probissimi e non pochi di numero vennero arrestati di notte tempo e mandati questi pure a Josephstadt senza verun processo neppur apparente ma anzi affermando nella Gazzetta Uffiziale che così facevasi per impedire che si compromettessero.

Stato d' assedio, giudizii militari, deportazioni in Boemia, aumento insopportabile d' imposte e di tasse di ogni maniera, requisizioni enormi, invasioni delle borgate e delle campagne per parte delle truppe, le quali mandano a male ciò che per avventura le requisizioni avessero lasciato intatto, ecco la condizione in cui ora si trovano le Provincie Venete.

E invano l'armistizio e la pace segnaronsi.

Le armate alleate ritiraronsi sulla diritta del Mincio, esse sono accantonate nelle città Lombarde, ed i Francesi hanno ripreso il cammino della Francia. Ma tuttociò non reca alcun sollievo ai patimenti della Venezia. Le spoliazioni e le persecuzioni vi sono ora così forti, come nel mese di giugno. Le popolazioni hanno passato lo stadio del dolore; toccano quello della disperazione.

Dall'altra parte questo sistema di compressione e di spogliazione non può cessare se prima non cessi la dominazione austriaca in Italia. S'illuderebbe grandemente e a spese di un popolo innocente chi credesse che questo sistema indegno della civiltà del nostro secolo fosse per cessare o per mitigarsi per opera dei dominatori austriaci.

Quarantacinque anni di crudele esperienza hanno ormai provato che l'Austria quanto è pronta a promettere nei momenti per essa critici, altrettanto non mantiene passato il pericolo. Promise il governo separato e nazionale nel 1815, promise la costituzione particolare nel 1848, promise pieno riguardo alla nazionalità nel 1850, e nulla mantenne mai. Il più lieve pretesto bastò sempre per violare le più solenni promesse. E anche quando ogni pretesto le mancò e tutto fu rientrato nel corso ordinario, essa conservò pur sempre una polizia infame e vessatrice, e tenne pur sempre nel paese una turba d'impiegati tedeschi che occupavano le prime cariche politiche e giudiziarie e che consideravano e trattavano gl'Italiani come gente da comprimere col terrore. In altre parole il sistema di cui abbiamo parlato è penetrato ormai nelle abitudini dell'Austria, e basta la storia più sommaria del dominio austriaco in Italia dal 1815 in poi per convincersi che il sistema della spoliazione e della compressione vi andò sempre acquistando una più decisa e più fatale incorreggibilità. È ormai evidentissimo che l'Austria per dominare volle opprimere e smungere, che le vessazioni e le imposte crebbero l'avversione delle popolazioni verso di lei, che l'odio delle popolazioni accresciuto crebbe alla sua volta il bisogno della compressione. È questo un circolo fatale dal quale l'Austria non può uscire.

Ciò era vero in una certa misura dal 1815 al 1848. Ciò fu vero in una misura più forte del 1848 al 1858. Ciò sarà vero più terribilmente nel seguito. I Veneti che non furono piegati in quarantacinque anni di dominazione austriaca, non saranno piegati più; e meno che mai adesso che veggono liberi anche i loro fratelli Lombardi. Tanti martirii e patimenti che non denno essere stati sofferti indarno, la prospettiva della Lombardia già libera, la coscienza di avere colla medesima perseveranza e dignità dimostrato un odio non minore alla dominazione straniera, la memoria della lunga ed eroica lotta del 1848 e 1849, la parte presa all'attual guerra da tante migliaia di giovani Veneti che avrebbero inutilmente combattuto e sparso il loro sangue con tanto valore, il proclama napoleonico del dì 8 giugno che prometteva solennemente la liberazione anche del Veneto, il di-

scorso dell'imperatore ai Corpi costituiti che rimpiange di non aver potuto adempire tutto il programma, il consenso di tutte le nazioni europee che tutte riconoscono la santità della causa e tutte lamentano soggetta all'Austria quella parte d'Italia che più meritava di esser liberata, tutte le gagliarde impressioni degli ultimi avvenimenti finirono d'infiammare il sentimento nazionale, già per se sì giusto e sì santo, in modo inestinguibile.

Fra i Veneti e l'Austria non può esservi più che stato costante di avversione, di odio, di ostilità perseverante e indomabile. Lo stesso dicasi fra l'Austria e gli altri popoli d'Italia. I quali non possono non mirare risolutamente alla liberazione della Venezia, senza la quale neppur essi possono dirsi indipendenti.

Questa è la verità che nessun uomo di sano intelletto può disconoscere. Questa è la verità che gli uomini di Stato delle Potenze Europee devono seriamente meditare. Quiete nelle Provincie Venete e nell'Italia finchè duri il dominio austriaco fra il Mincio e l'Adriatico è vano sperarla. Pace in Europa finchè durano sì indomabili cagioni d'irrequietezze in Italia è vano crederla assicurata. Uno solo è il mezzo di ottenere la tranquillità d'Italia e la pace dell'Europa; quest'è liberare anche la Venezia dal dominio austriaco. E tale dev'essere il compito della diplomazia ora che le armi furono deposte.

III. E quì viene opportuna la questione se neppur l'Austria abbia interesse a compromettere la pace dell'Europa per conservare un violento dominio nella Venezia.

Dopo le cose esposte egli è manifesto che lo stato permanente di ostilità tra le popolazioni italiane e l'Austria obbligherebbe quest'ultima a conservare una forza militare stragrande per poter soffocare ogni movimento all'interno e per poter respingere ogni attacco dal di fuori. Egli è manifesto che di questa guisa l'Austria dovrebbe continuare ad accrescere il dissesto delle sue finanze.

Nello scritto pubblicato in questo medesimo Giornale (Vol. V pag. 361 e 429) fu dimostrato che l'Austria a partire dal 1849 ebbe perennemente un disavanzo di circa 75 milioni di fiorini l'anno, che questo disavanzo non può sanarsi con ulteriori aumenti d'imposte, che non si può toglierlo con economie nell'amministrazione se non per una terza parte circa, che quindi la riduzione delle spese militari è per l'Austria una necessità assoluta, che infatti questa spesa dopo il 1848 è stata più che doppia ossia di 123 milioni di fiorini mentre prima era di 60 milioni, che la differenza di 63 milioni aveva origine e ragione d'essere nella dominazione e nella influenza che l'Austria voleva esercitare e mantenere in Italia, che il Regno Lombardo Veneto non lasciava per la spesa militare se non un reliquato di 23 milioni di fiorini laonde gli altri quaranta milioni annui di maggiore spesa dovevano provvedersi aumentando il debito pubblico, che questa era la vera causa dello strabocchevole aumento di questo debito negli ultimi dieci anni, e che in

ultima analisi l'Austria a ristabilire l'equilibrio nelle sue finanze deve abbandonare la sua dominazione e la sua influenza in Italia e rendere così possibile la riduzione delle sue spese militari alla cifra di 60 milioni, qual'era prima del 1848.

Questi ragionamenti sono anche più concludenti nella ipotesi della pace di Villafranca. Poichè da una parte l'Austria non potrebbe in questa ipotesi fare risparmi, dovendo alle guarnigioni delle città aperte di Lombardia sostituire l'aumento delle guarnigioni delle fortezze di Mantova, e di Verona, e quello delle guarnigioni delle città del Veneto. Conciossiachè non sia dubbio che la schiavitù di Venezia sarebbe accrescimento di sofferenze per lei, e accrescimento di agitazione nelle altre parti d'Italia. Dall'altra parte l'Austria invece di 23 milioni di fiorini che per far fronte alle spese militari otteneva da tutto il Regno, non otterrebbe dal solo Veneto se non 8 milioni di fiorini, o 24 milioni di lire, tanti restandone ove dai 58 milioni di lire che il Veneto rende, si deducano le spese della sua amministrazione e del suo debito pubblico, quelle di 30 milioni, questedi tre milioni circa, e questi 24 milioni si ricaverebbero dall'Austria nella ipotesi ben poco credibile che la Venezia già immersa nella più orribile miseria, potesse continuare a pagare le stesse imposte di prima. Laonde la maggiore spesa militare richiesta dall'occupazione del Veneto invece di essere di soli 40 milioni di fiorini oltre la rendita sarebbe di 55. E così le finanze dell'Impero sarebbero minacciate di fallimento dalla conservazione della Venezia più seriamente ancora che nol fossero dalla conservazione di tutto il Regno Lombardo Veneto.

Nè a queste conseguenze disastrose porterebbe un rimedio quella separazione amministrativa del Regno Lombardo Veneto dall'Impero della quale si è più volte parlato. Poichè simili separazioni sarebbero affatto insufficienti a rendere pago il sentimento nazionale, e senza soddisfare al sentimento nazionale sarebbe vano pensare alla tranquillità nè della Venezia nè delle altre parti d'Italia. Poi simili separazioni dipendendo da un semplice atto della volontà dell'imperatore potrebbero anche da un altro atto della stessa volontà venire ritolte; l'esperienza l'ha già provato. Infine queste separazioni lascierebbero sussistere i precedenti rapporti di sovranità, di diplomazia, di difesa generale dello Stato ec. ec. e lascierebbero quindi sussistere il bisogno dei mezzi necessarii a provvedervi. Ora il disordine delle finanze austriache è la conseguenza evidente della dominazione e dell'influenza che l'Austria vorrebbe conservare e delle spese militari che necessariamente porta seco il mantenimento di questa dominazione e di questa influenza. Anche nella ipotesi della separazione suaccennata l'Austria sarebbe dunque obbligata a mantenere nel Littorale, nella Carinzia, nella Carniola, nel Tirolo una forza militare considerevole composta di soldati non italiani e pronta ad entrare ad ogni momento nel Veneto, senza di che la sua dominazione e la sua influenza in Italia divente-

rebbero totalmente precarie. Guardata nello scopo di ristabilire per l'Austria l'equilibrio delle sue finanze la separazione di cui parliamo è un'assurdità. A misura che la nazionalità si rendesse vera e reale, la dominazione austriaca indebolirebbesi. Le guarnigioni italiane nelle fortezze di Verona e Mantova non potrebbero nel tempo stesso e difendere la nazione italiana e guarentire la signoria forestiera. Quello sarebbe l'effetto reale, questo l'apparente. L'Austria per conseguenza non potrebbe nè accettar francamente nè mantenere lealmente la separazione suaccennata. E perciò se la separazione non arriva fino all'indipendenza, l'Austria nulla guadagna per le sue finanze nell'atto stesso che compromette il mal serbato dominio.

L'indipendenza assoluta è dunque il solo rimedio efficace per tutti. Essa sola può dare la tranquillità all'Italia, la pace all'Europa, il ristabilimento dell'equilibrio finanziario all'Austria.

IV. Ma si dirà che i preliminari di Villafranca hanno ormai fissato che il Veneto rimanga sotto lo scettro dell'Austria; si dirà che per conseguenza tornano inutili tutte le premesse considerazioni.

Noi non possiamo rassegnarci a questa conclusione disperata.

Per noi se una combinazione politica si presenta con vizii essenziali, se è riconosciuta insufficiente e pericolosa per l'unanime consenso di tutti i popoli Europei, se nessuno in Europa può attendersi da un simile assetto una pace durevole, noi nutriamo sempre la speranza che la diplomazia cercherà di correggerla, noi sentiamo sempre il dovere di fare quanto è possibile perchè la diplomazia riconosca la necessità di correggerla.

E non sarebbe impossibile indicare una qualche via per la quale potrebbesi ricondurre sul terreno delle trattative diplomatiche la questione territoriale della Venezia. A Villafranca o non si parlò affatto di debito pubblico austriaco, o se ne parlò solo genericamente senza fissare la cifra che si volesse applicare alla Lombardia, o in ogni modo non si parlò di danaro contante da sostituirsi all'assegnazione di una quota parte del debito.

Ora è stato già dimostrato procedendo storicamente come la Lombardia non possa dirsi obbligata ai debiti che preesistevano al 1815, come i debiti creati dal 1815 al 1848 o rappresentino trasformati i debiti anteriori o certo non rappresentino bisogni del Regno Lombardo Veneto che aveva sempre un considerevole avanzo di rendite sopra le spese, come i debiti creati dal 1848 in poi non possano attribuirsi in parte alcuna al Regno Lombardo Veneto nel quale crebbero di ben trenta milioni annui le imposte senza che sieno cresciute le spese, e ciò senza contare le enormi somme dal Regno pagate in via straordinaria e ben superiori a tuttociò che la guerra 1848 1849 può avere costato. Se dunque i preliminari di Villafranca o tacquero del debito o ne parlarono come di cosa da regolarsi a termini di ragione, ognun vede che l'Austria non può certo pretendere che la Lombardia e per essa il Piemonte assuma parte alcuna del debito.

In tutti i casi l' Austria non potrebbe pretendere che il Piemonte le desse danaro od obbligazioni negoziabili equivalenti a danaro. Questa forma di compenso desideratissima dall' Austria non è certo stata convenuta a Villafranca. Nessuno ha osato affermarlo.

Di quà molte occasioni favorevoli di ritornare sulla questione territoriale. Infatti se l' Austria per ristabilire le sue finanze deve sopprimere la eccessiva spesa militare di cui abbiamo parlato, è poi certo che per regolare i suoi rapporti colla Banca Nazionale (senza di che nè il suo commercio ritornerebbe florido nè il suo credito pubblico rialzerebbesi) essa ha bisogno di danaro o di obbligazioni equivalenti a danaro Solo col trasmettere alla Banca Nazionale questo danaro e queste obbligazioni l' Austria può ottenere che la Banca riprenda i pagamenti in specie de' suoi biglietti, che il commercio dell' impero sia posto nella possibilità di riprendere la sua attività, e che i possessori dei titoli del debito pubblico si credano assicurati dalle fluttuazioni monetarie. Questo è ciò che lo stesso Ministro di Bruk confessò chiaramente e francamente nel suo ultimo Rapporto all' Imperatore.

Ora per poter domandare un simile concorso all' Italia superiore l' Austria deve fare nuove concessioni appunto perchè un tale concorso non è contemplato dai preliminari di Villafranca. E le nuove concessioni dell' Austria denno consistere nella rinunzia della Venezia precisamente perchè da un lato l' abbandono della Venezia è necessario alla stessa Austria a fin di ridurre a cifre tollerabili la spesa militare, e perchè dall' altro senza aver ottenuto la Venezia l' Italia superiore non potrebbe alla sua volta contenere le sue spese militari entro limiti discreti e rendersi così possibile il carico di quel nuovo prestito col quale si potrebbe fornire all' Austria il denaro desiderato.

E pertanto di questa guisa tutti i giusti interessi concilierebbonsi. L' Austria guadagnerebbe in due modi, poichè e sopprimerebbe una forte spesa militare, e ricostituirebbe i suoi rapporti colla Banca Nazionale; l' Austria in altre parole impedirebbe i disavanzi futuri e provvederebbe a sanare le tristi conseguenze dei disavanzi passati. L' Italia superiore poi potrebbe dare il compenso pecuniario perchè alla sua volta risparmierebbe una somma importante sulle spese militari, e risparmierebbe insieme molti altri patimenti e pericoli.

V. Queste idee non sono una vana utopia, sono invece l'espressione delle più imponenti realtà. Esse si raccolgono in alcuni dettati che sono prossimi a divenire aforismi per tutto il mondo. Il dominio Austriaco in Italia è giuridicamente ingiusto, storicamente abusivo, moralmente violento, praticamente impossibile. In pari tempo e per quel nesso che la civiltà rende sempre più stretto e più manifesto tra il giusto e l' utile, il dominio austriaco in Italia è finanziariamente dannoso all' Austria medesima. Facendolo cessare si rende ossequio al diritto, si procura la quiete d' Italia e la pace

d' Europa, si pone la stessa Austria in condizioni normali ed al suo futuro progresso favorevoli.

Ed ecco perchè la idea del riscatto di Venezia incontrò la generale approvazione. I principali diarii di Francia, d' Inghilterra, del Belgio, della stessa Germania la propugnarono. Le Borse di Berlino e di Vienna ne compresero subito la grande opportunità. Lo stesso Ministro delle Finanze austriache senza dirne la premessa accennò peraltro a quella somministrazione dei mezzi di ricostituire i rapporti dello Stato colla Banca la quale dovrebbe secondo lui venir dalla pace, e che dalla pace non può venire se prima non siavi da parte dell' Austria una concessione nuova che valga una nuova concessione da parte dell' Italia Superiore, e se questa nuova concessione dell' Austria non sia tale da porre in grado l' Italia Superiore di fare anch' essa quella nuova concessione che le si domanda.

Qualcuno potrà dire che l' onore dell' Austria non può adattarsi a ricevere in danaro il compenso che nelle trattative diplomatiche le dev' essere accordato. È facile rispondere che se la Venezia è veramente una causa di dissesto per l' Austria e se la cessione della Venezia può realmente fornire all' Austria il mezzo di ricomporre le sue finanze, può benissimo l' Imperator d' Austria cedere onoratamente spontaneo pel ben dell' Europa la Venezia come ha ceduto onoratamente forzato dalle armi la Lombardia. In ogni modo poichè l' Europa è alla sua volta interessata a comporre in modo stabile la questione italiana, e perchè non potrebbe aggiugner essa ai compensi pecuniari dati dall' Italia altri compensi o di territorio o d' influenza? Perchè se pur non potesse darli immediatamente, non potrebba intanto prometterli e garantirli?

Queste sono le ragioni per le quali l' avvenire di Venezia non può ai nostri occhi esser altro che la sua indipendenza. E perciò i preliminari di Villafranca non dovrebbero avere a parer nostro altro senso nè altro effetto fuorchè quello di segnare il limite fino al quale operò la forza delle armi e dopo il quale deve operare il senno della Diplomazia.

Noi vorremmo poter dire che l' Imperator dei Francesi dopo vinte due colossali battaglie, dopo respinta l' Austria oltre il Mincio, accondiscese a segnare una pace nella quale l' Imperator d' Austria nell' atto di confermare espressamente l' abbandono dei territorii già perduti, inaugurava poi colla stessa sua bocca il concetto italiano pei territorii che ancora gli rimanevano. La Venezia deve essere italiana essa pure. Così avrebbe dettato Napoleone III. Così avrebbe scritto Francesco Giuseppe. Questo è il principio, il germe che dee svilupparsi nel seguito. E se questo principio, questo germe non possa svilupparsi se non riconoscendo anche alla Venezia l'indipendenza, non deve già sacrificarsi lo spirito dei preliminari di Villafranca alla lettera, non deve già sacrificarsi il principio al mezzo che la pace di Villafranca ha erroneamente creduto compatibile col principio e che è il mantenimento del dominio austriaco; ma deve sacrificarsi il mezzo a quel principio cui la

stessa pace riconosce e proclama e che è la partecipazione della Venezia all'ordinamento forte ed unito d'Italia. Noi vorremmo poter dire che l'Imperator dei Francesi pensò potersi questo ultimo stadio percorrere pacificamente una volta che il principio ne fosse scritto nei preliminari, una volta che gl'interessi dell' Italia, dell' Austria, dell' Europa fossero stati così efficaci e cospiranti da poter equivalere col loro peso alla forza delle armi, una volta che riservando lo sviluppo di quest'ultima fase alla diplomazia si poteva meglio riuscire e perchè torna sempre difficile segnare al corso delle vittorie un limite preciso il quale sia in corrispondenza col fine propostosi, e perchè lo stesso onore dell' Austria domandava che qualche parte del sacrifizio si lasciasse alle sue spontanee deliberazioni, e perchè tutte le Potenze dovevano aver parte e merito nel definitivo assetto a fine di renderlo duraturo. Voglia Iddio che tutti intendano di questo modo la parte che sarebbe loro assegnata dalla necessità delle cose. Voglia Iddio che la saviezza di tutti ponga presto un termine ai mali di Italia e più specialmente ai mali ormai intollerabili della sventurata Venezia.

LA TOSCANE ET SES GRANDS–DUCS AUTRICHIENS Paris. E. Dentu, 1859 in 8° de 159 pag.

LA TOSCANA E I SUOI GRAN-DUCHI della Casa di Lorena — Prima Versione italiana. Firenze *Fratelli Cammelli* 1859 in 16° di pag. 80.

Si pubblicava a Parigi il 4 agosto questo opuscolo, e per la importanza del subbietto, per la chiara esposizione dei dati storici, e per le legittime illazioni che ne derivano fermava l'attenzione universale. L'Autore non volle mettere il suo nome alla prima pagina, ma non v'è qui alcuno che non sappia chi sia, ond'è che tutto il paese gli è riconoscente per avere sostenuto sì bravamente i nostri dritti, dopo avere preso sì nobile parte nel reggimento della cosa pubblica. Quando agli elevati sentimenti del cuore si accoppiano i pregi dell'intelletto, il bene che si può rendere alla patria, è sommo, ed il cittadino, e l'Autore che ora commendiamo può andar superbo dell'efficace sua opera. Scrivendo egli in francese, e pubblicando a Parigi il suo pregevole lavoro intese rivolgersi all'alto Tribunale dell'opinione pubblica che colà giudica delle cose italiane, e ben si appose perocchè i migliori Pubblicisti francesi oramai si sono dichiarati a pro del vero, e del diritto, val quanto dire a pro di noi, e lo sviluppo storico e politico dei nostri fatti può sempre giovar loro per confermarli viemmeglio nella buona causa. Così è utile far loro conoscere l'illegittima origine del do-

minio della dinastia lorenese in Toscana, il procedere servile ed antinazionale dei suoi Gran Duchi, malgrado il bene fatto da alcuno, e poi guasto dai successori e sempre in pericolo d'esser tolto via, e la pervicacia austriaca a trattare la Toscana come feudo imperiale, e le colpe e lo spergiuro di Leopoldo II che dopo aver fatto a brani nel 1848 la livrea austriaca per gabbare il paese, se ne rivestì poco dopo facendone abito di famiglia, e le evidenti tendenze dell'Arciduca suo figlio che combattendo contro la patria sua, osa chiedere in premio il seggio di Principe, come se a Pitti dovesse risiedere il favorito di Vienna, e non l'amico, il difensore e l'eletto del popolo. Leggano dunque questo Opuscolo i pochissimi che fanno codazzo al Pretendente di Solferino, e permettiamo al Nerli e compagni di apporvi tutte quelle note critiche che crederanno opportune. La ragione ama la luce: sono le brighe che serpeggiano fra le tenebre, ma il tempo che corre non pare che ami il bujo, e perchè rientri un Principe in un offeso paese non deve attendersi che sia guidato per mano dalla colpa, o dall'arbitrio, e che vi penetri di notte come un gufo. La Toscana ha proclamato il suo Re, e a Dio piacendo, lo saluterà fra le più calde acclamazioni in pieno meriggio. Intanto ci piace trascrivere l'ultime pagine dell'Opuscolo per dare un saggio del suo dettato.

L'Austria dal 1815 non ha mai cessato da proseguire il suo ingrandimento, in onta dei trattati, del diritto delle genti. Tutti i mezzi eran buoni per lei, impiegando or l'intrigo, ora l'armi, ora le pubbliche oppressioni, ora i trattati segreti, sempre la violenza e la menzogna, opprimendo questo bel paese per mezzo dei Principi che erano seco infeudati, conculcandolo con le sue armate, rovinandolo con le sue esazioni, percorrendolo in ogni senso, non lasciandogli altre leggi che il capriccio di coloro che gli avea destinati per capi, ella di lunga mano preparavasi alla sua incorporazione.

Si vuol dunque con la restaurazione degli Arciduchi ricondurre un tal regime? Si racconta di Maometto II. che riunendo i mezzi di mettersi in possesso dell'Impero Greco, dopo aver fatto costruire la fortezza dell'Asia, facesse fabbricare il Castello d'Europa, l'Imperatore Costantino Dragosès facendogli delle osservazioni circa questa invasione del territorio dell'Impero, » queste due rive, rispose Mao-» metto, mi appartengono; quella dell'Asia perchè è occupata dagli Ottomani; » quella d'Europa perchè non potete difenderla ». Se l'Austria padrona d'Italia non tiene lo stesso linguaggio verso il mezzogiorno della penisola, che importa la differenza delle parole quando i fatti sono i medesimi? Bisogna convenire che la osservazione di un diplomatico distinto era jeri ancora perfettamente applicabile; lo sarà molto più domani se non vi si pone rimedio.

Se il 2 luglio 1855 l'Imperator Napoleone diceva al Corpo legislativo » Noi » abbiamo domandata una miglior costituzione dei principati Danubiani, perchè serva « di baluardo contro le invasioni ognor rinascenti del Nord » non è forse altrettanto legittima una migliore organizzazione dei principati Italiani perchè sieno di freno contro le invasioni ognor rinascenti dell'Austria.

Non è meno urgente chiudere il cammin di Roma agli Austriaci, che quello di Costantinopoli ai Russi. E però è indispensabile una organizzazione più forte e più regolare delle Legazioni e dei Ducati; ora la decadenza degli Arciduchi austriaci v'è la prima necessaria condizione. I popoli nelle loro solenni assemblee pronunzieranno questa decadenza; e l'Europa non può mancare di dargli la sua solenne sanzione: il suo desiderio di pace, non meno che la giustizia, ne saranno una legge imperiosa per lei. Se nel 1849 il Granduca di Toscana non ha creduto di poter governare altrimenti che all'appoggio delle baionette straniere, come lo potrebbe oggi il suo figlio, che tutti rigettano una restaurazion Granducale? Se venisse imposta, chi mai prenderebbesi il carico di mantenerla?

Se a Villafranca l'Imperator d'Austria ha perorato naturalmente la causa degli Arciduchi suoi parenti ed alleati, l'Imperator dei Francesi non poteva obliare i diritti dei popoli dei Ducati egualmente suoi alleati. Una cosa sola poteva formare subietti di disputa; qual sarebbe stata la volontà delle popolazioni legalmente consultate; esse son già per rispondere; la loro volontà deve far forza di legge.

L'Inghilterra costituzionale vorrà ella frapporre ostacoli all'esecuzione della volontà nazionale, distruggere il voto delle popolazioni? Quando si pensa al mal'animo mostrato fin da sei mesi dall'Inghilterra contro l'Italia, mentre la questione avrebbe forse potuto risolversi senza guerra in vantaggio d'Italia, se subito l'Inghilterra si fosse francamente dichiarata, e avesse fatta causa comune con la Francia in questa grand'opera di giustizia, difficilmente trattener si possono le più dolorose riflessioni contro di lei. L'Inghilterra molto deve oggi fare obliare agl'Italiani. Lo farà ella? Lo tenterà almeno? Una prima occasion si presenta, quella dei Ducati Italiani. L'Inghilterra favorirà, o si opporrà all'adempimento dei voti delle popolazioni? Sappiamo soltanto che da questa sua risoluzione dipenderà grandemente in futuro la sua influenza nella penisola.

Noi crediamo fermamente che la volontà dei popoli sarà rispettata; in caso diverso si potrebbero ripetere quelle parole dell'Imperator Napoleone del 1 marzo 1815. « Non vi è alcuna nazione, per quanto piccola siasi, che non abbia avuto » il diritto e non sia riuscita a sottrarsi al disonore di obbedire ad un principe im- » posto da un nemico momentaneamente vittorioso. » « Tutto ciò che è stato fatto senza di voi è illegittimo ».

I Diplomatici si riuniscono in questo momento per discutere e regolare gli affari d'Italia: noi non crediamo che possano temersi stabilite in quel congresso risoluzioni contrarie ai diritti delle popolazioni rimaste libere dalla dominazione e dalla influenza dell'Austria: bisognerebbe che la conferenza di Zurigo fosse una conferenza di Laybach: or l'Austria, che sedeva a Laybach come potenza vincitrice, siede a Zurigo come potenza vinta. La diplomazia Francese dopo la recente campagna d'Italia ha bene altro peso che dopo la sconfitta di Vaterloo, e non può abbandonare il buon dritto d'Italia gloriosamente difeso dalle sue armi; però la salute dei Ducati e delle Legazioni risiede nella loro concordia, e nella loro perseverante energia.

Le Legazioni e i Ducati hanno di già più di trentamila uomini sotto le armi; la loro azione si centralizza al tempo stesso che più regolari si rendono i loro Governi; non certo con semplici protocolli possono obbligarsi a restaurare il regime distrutto. Se i sospetti di alcune potenze hanno impedito l'Imperator Napoleone di spingere più avanti l'armi sue contro l'Austria, non può credersi che ei voglia impiegare i suoi soldati contro l'Italia. Non intervenendo, è presumibile che non voglia permettere l'intervento altrui. Per conseguenza l'Italia centrale ha fondati motivi di speranza.

È omai troppo tempo che i diplomatici si compiacciono a registrare i fatti compiuti in danno delle nazioni. Il tempo è giunto in cui debbano registrare i fatti compiuti in vantaggio delle nazioni.

L'IMPERO ANGLO INDIANO, *descrizione geografica, corografica, storica, statistica, monumentale delle possessioni degli Inglesi nelle Indie Orientali*, opera compilata da F. C. Marmocchi, ornata di molte carte geografiche, delle vedute delle principali città e dei più cospicui monumenti dell'India, dei ritratti degli uomini celebri e dei disegni delle più caratteristiche usanze ec. Volume I, in 4.°, Torino, Sebastiano Franco e Figli e Comp. Editori, 1857–58.

Se i fatti veramente memorabili che oggi si compiono in Italia fermano la mente di tutta Europa, ed hanno il privilegio di farle vieppiù comprendere come sia falsa la sua posizione ed abbisogni di nuove fondamenta per l'edificio nuovo della sua civiltà; non si toglie che lo sguardo severo del filosofo si porti in lontane regioni e vi vegga i fatti contemporanei. Egli infatti ritrova lo stesso lavoro dell'umanità che vuol perfezionarsi, sia torrida o gelida la sua zona, ferace od ingrato il suo terreno, come un albero che nei rami fioriti elabora un frutto e nel tronco assiduamente prepara un ramoscello nuovo, che più tardi frutterà anch'esso. È la storia del mondo. Quà nasce, là muore una schiatta, quà la gioventù, la virilità d'una stirpe, là la vecchiezza, la decadenza, e poi il ringiovanimento, ed il sempre confondersi, e mutarsi e trasformarsi. L'Europa quà ci sorprende per l'intellettuale e materiale incremento delle sue società, l'Asia, colà nel suo troppo vantato paradiso, scuotesi come dalla lunga contemplazione de' suoi sofi e de' suoi bramini, commossa al grido che le viene dall'Occidente, e che le dice: Svegliati, è vicina la tua ora. E noi stupimmo due anni or sono alle novelle dell'India nè ci parea che una

gente sì basso caduta, sì divisa e sì ignara d'ogni vera scienza ardisse contrastare all'Europeo e campi, e cittadi e fortezze, e gli facesse dubitare che si fosse ingannato quando si credea passeggiare in terra di schiavi. Ed invero l'Inglese avea portato col giogo delle sue armi, il germe di sua rovina nella stessa sua civiltà, perchè male adoprata. La civiltà non può celarsi; espansiva come l'aria penetra dovunque trova spazio; le brune tribù dell'Indo e del Gange, che il conquistatore credeano dormenti, aveano ceduto alla di lui forza, ma aveano bensì osservato il vincitore ed aveano inteso. Cento anni d'impero, e l'Inghilterra, la superba Inghilterra, impallidiva la prima volta in faccia a popoli barbari al suo confronto; cento anni d'impero e Dio provvedeva che quà si rischiarasse alla fine un orgoglio indegno dei tempi, là si sviluppasse un germe di civiltà. L'Europa intanto perfeziona sè stessa, l'Asia si prepara a salutare riscatto.

Un italiano il cui nome già suonava consolazione pel nostro paese, ed ora suona dolore perché lo abbiamo perduto, si scuoteva anch'esso cogli Indi, e pieno di subita penetrazione maestrevolmente tracciava le grandi linee d'un gran lavoro: *l'impero anglo–indiano.* Povero Marmocchi! Chi sa quanto amore tu ponevi in questa fatica; chi sa come accompagnavi le novelle dell'assediata Delhi con fremiti interni ed espansioni d'ammirazione, chi sa come ora che si rompe di nuovo il silenzio succeduto alla disfatta e punizione dei rivoltosi, tu adoreresti coll'anima quella santa idea che più si fa forte quando sembra morire, e baldanzosa e sicura sfida i tiranni e s'argomenta di conquistare tutte le genti! Invano ti affaticasti; i tempi corsero veloci negli eventi d'Oriente, e ti mancarono i giorni; mancarono a te che sì bene comprendevi il tempo tuo, e che sì bene cominciasti la grande impresa. Almeno la tua Italia che s'afforza nella fede della sua unità, e che spera e vuole esser libera, possa liberamente tutta onorare la tua memoria, fra i tanti che morirono o per difenderla, o per illustrarla.

Pochi fascicoli si possedono di questo lavoro, per la morte del Marmocchi interrotto, ma da quelli e dal generale prospetto che lo precede si argomenta facilmente come vasto fosse il suo piano, e segnato con mirabile giustezza di sguardo. Difatto la prima delle quattro grandi divisioni dell'opera contiene ciò che prima bisognava ben sapere; la geografia, e l'etnografia indiana, argutamente divise in tre libri, il primo dei quali solamente alla geografia naturale si attiene, il secondo ci dà un quadro delle naturali produzioni dell'India nei tre grandi regni dell'animale, del vegetale e del minerale, e nel terzo si mostrano le varie caste e divisioni fisiche di quelle finchè colle lingue antiche e moderne di quella regione non si trovi modo di più chiaramente stabilire provenienza e successioni di popoli.

Ma questo lavoro, che è solo la quarta parte dell'opera, e che sarebbe pur tanto di per sè stesso, non è, può dirsi che cominciato restando appena completa la geografia naturale. Ed è tanto l'acume della descrizione di quei paesi, tanta l'esattezza colla quale vi si trovano particolari e curio-

sità locali, misure di distanze e nel tempo stesso grandezza di concetto in rapide viste di tutto quell' immenso paese, che veramente ne mette tristezza il pensiero di averne perduto l' Autore. Chi meglio di lui si raccomandava alla pubblica estimazione, lui uomo di fama chiarissima, che colle 100 lezioni di geografia universale e col gran *Dizionario di geografia universale* salì in tanto nome di valente geografo? e che dopo aver tanto dato alla patria tanto ancor prometteva?

La parte seconda dovea contenere la storia dell' India sì civile, che religiosa, come dire della letteratura e dell' arti, e veniva in sei libri divisa. Nel primo si conteneva la storia dell'India dai più remoti tempi alle conquiste d' Alessandro Magno, nel secondo la successiva storia da Alessandro alla fondazione dell' impero del gran Mogol; il terzo giungeva alla fine di quell' impero, il quarto dicea dello stabilimento degli Europei di quelle parti. Le varie religioni dell' India facean soggetto del quinto libro ed il sesto trattava delle lettere e delle arti indiane. Nulla era tralasciato in questa seconda parte, forse la più interessante di tutte. Dai tempi remoti fino alla rivoluzione dei Sipai l' India dovea esser lì, con tutte le sue grandi vicissitudini, colla sua immobile civiltà, colle sue strane e mistiche religioni.

La terza parte faceva esclusivamente la descrizione delle città e dei monumenti, colle nozioni di Corografia ed itineraria che si richiedono. È divisa in quattro libri, i primi tre dei quali comprendono ciascuno una delle grandi divisioni moderne dell' India, quali sono Calcutta, Madras, e Bombaya, in 22 provincie classate. Il quarto libro parla di nove provincie del Nordovest non comprese nelle tre Presidenze.

La parte quarta si occupa in tre libri della statistica, dello stato militare, e del commercio dell'impero. La segue una *Conclusione* che per la sua importanza nel riassumere tutte le cose dette sembra far degna corona a sì sterminato lavoro. Vi si discorre delle guerre degli Indiani colla Cina e la Persia e la loro aspirazione ad occupare tutta l' Asia del mezzogiorno. Si parla che è impossibile la ricostituzione d' un impero pagano in quel paese, e si fa vedere come coll' aiuto d' una potenza europea vi se ne potrebbe costituire uno musulmano. Gl' Inglesi hanno i loro capitoli e vi si svolgono nel concetto dell' autore tutte le conquiste e politici reggimenti da essi dati a quella regione, tutti gli abusi e le noncuranze per distruggere le cause dell' ultima rivoluzione fino alle odiose persistenze di quel governo contro il taglio di Suez da cui si crede minacciato.

Chiudesi poi la conclusione con una terribile domanda, tale da mettere in isgomento gli ambiziosi figli d' Albione. *Ha mai la Russia mirato ad impossessarsi dell' India, procedendo per la via di terra*? Chi potrebbe rispondere all' interrogazione sottilissima dell' Autore, che non scriveva un lavoro per mera sodisfazione, ne lo accompagnava con tutte le gravità che richiedono i tempi? Credo che l' Inghilterra sia stata già presa da questo dubbio, e non una sola volta; e che a questo si riferiscano le gelosie mani-

festate sovente contro la sua rivale che tanto guadagna ogni giorno in Asia, assediando lentamente la Cina ed alleandosi colla Persia. Vuole forse la Russia cacciar l'Ottomanno nel fondo dell'Asia e supplantarlo a Costantinopoli? E pure, come egualmente potente in Europa ed in Asia, sentesi così forte da conquistare per tutte le parti, ingannando le sue rivali d'Occidente e pigliando ascendente grandissimo a Pechino ed a Bagdad? I tempi lo mostreranno, e tosto, poichè troppo già sono spinti i popoli nelle vie del progresso. Però si può anticipatamente predire che la ricostituzione d'Europa sarà presto coronata di splendido successo, e che allora la Russia non solo ma tutte le nazioni civili avranno diritto alla conquista dell'Asia; conquista di civiltà non di usurpo; e che quella potenza sola avrà diritto di mantenersi gli acquisti d'Oriente che saprà meglio svilupparvi il buon seme del Cristianesimo, riconducendo con amorevole invito quelle credule schiatte alla comunanza feconda colle istituzioni nostre, temperate ragionevolmente colle tradizioni e col clima.

Benemeriti sono quindi tutti quei lavori, che facendo portar la mente a questi grandi interessi di popoli, ci fanno aprire una parte del gran velo del futuro e vi possiamo distinguere che nessun popolo dorme, e che, più o meno vigoroso, sente di doversi mutare, e si agita per incognita potenza. Benemerito sempre, fosse solo per il concetto del suo *Impero Anglo Indiano* sarà sempre il Marmocchi, e siamo quì lieti di poterne far fede ancora una volta, e di annunziare che la grand'opera si dolorosamente interrotta, riceve ora le cure di un distinto Orientalista, cioè di Giovanni Flechia professore di Sanscrito all'Università di Torino il quale, sentitane l'importanza, la continua sul piano primitivo (1). Ai tempi il resto. Se la patria nostra bellissima, potrà finalmente farsi libera ed una, saprà certo compire la sua parte d'azione del rinnovamento d'Oriente coi mezzi immensi di civiltà e di energia che Dio le ha sempre dato, e che restarono in gran parte paralizzati e sconosciuti per una crudele e barbara oppressione straniera.

L'ASSEMBLEA TOSCANA, Considerazioni di Leopoldo Galeotti. Firenze Tip. Barbèra, Bianchi e Comp. 1859.

Ottimo è il fine che l'autore si propose in questo libretto. Intende esso a provare: 1.° che l'Assemblea Toscana fu eletta in base a una legge ch'era la migliore per ottenere una vera rappresentanza del paese; 2.° che

(1) Queste nostre parole erano scritte con sotto gli occhi le sole sei prime dispense dell'opera. In questo momento ce ne giungono le successive fino alla ventunesima prima: e cominciando dalla decima portano, unito a quello del Marmocchi, il nome del Flechia, il quale per quanto ci é dato di scorgere con un rapidissimo sguardo farà opera nobilissima e degna della sua molta dottrina.

il concorso alle elezioni fu numeroso; 3.° che realmente le elezioni furono libere; 4.° che in effetto l'Assemblea nominata risultò composta di quanto il paese offriva di notevole in tutte le classi e per tutti gl'interessi; 5.° che l'Assemblea alla sua volta ha completamente discusso, e liberamente votato le due deliberazioni della decadenza della dinastia austro-lorenese e dell'unione ad un grande stato costituzionale sotto re Vittorio Emanuele; 6.° che le deliberazioni prese erano quelle cui il più maturo senno politico dettava; 7.° infine che anche guardate sotto l'aspetto del diritto queste deliberazioni resultavano pienamente fondate.

Rispetto al primo argomento l'autore dimostra che la legge elettorale del 1848 doveva preferirsi ad ogni altra ed anche al suffragio universale, principalmente perchè essa era già il diritto pubblico del paese, era affatto immune da sospetti, era anzi aiutata dalla presunzione d'imparzialità, era buona e larga nella sua base. Dove sono elettori tutti coloro che posseggono £ 130 di rendita imponibile nel Distretto e pagano quindi sole £ 30 di tassa fondiaria, dove sono elettori tutti coloro che presentano una qualche capacità determinata, dove sono elettori tutti quelli che pagano £ 10 di tassa personale, là devesi dire che la base della legge è larghissima. E si noti che la tassa personale sostituita alla tassa di famiglia del 1848 portò l'effetto che gli elettori crescessero di un terzo nelle città e fossero raddoppiati nelle campagne. Nelle quali è appena possibile trovare un contadino il quale abbia una discreta mezzeria e non paghi £ 10 di tassa. Di questa guisa il numero degli elettori del 1859 salì a 68 311 cioè ad un numero doppio di quello degli elettori del 1848, e questo aumento si effettuò in principal modo nella classe che paga la tassa personale cioè nella classe dei contadini.

Quanto al secondo argomento è posto in evidenza che mentre secondo la legge sarebbe bastato il terzo degli elettori più uno, concorsero invece ben oltre la metà e in qualche collegio i due terzi. Gli elettori che presero parte allo scrutinio furono infatti 35 240 sopra 68 311. Nè ciò è tutto. Poichè mentre secondo la legge sarebbe bastata la metà più uno dei voti espressi a rendere eletto chi la raccoglieva, invece quasi tutti gli eletti raccolsero pressochè i due terzi dei voti espressi, e in sette soli distretti fu necessario il ballottaggio.

Riguardo alla libertà delle elezioni l'autore espone come le operazioni elettorali fossero raccomandate esclusivamente all'autorità municipale, come il voto fosse segreto, come gli eligibili dovessero esser noti ai singoli elettori dovendo avere il possesso o il domicilio nel Distretto nel quale erano candidati, come il Governo si astenesse dal propor candidati, e si formassero invece comitati elettorali locali, e se ne costituisse pure qualcuno diversamente ostile al governo, come da ultimo gli eletti fossero uomini spesso ignoti al Governo, sempre notissimi al Distretto che gli eleggeva, ritraenti sempre le opinioni e le aspirazioni del Distretto medesimo.

La triplice dimostrazione della opportunità della legge elettorale, della numerosa assistenza ai comizii, della libera espressione dei voti non poteva essere più intera. E giustamente l'autore osserva che l'Assemblea risultò la vera rappresentanza della Toscana. Gli uomini più illustri, più stimati, più influenti, più conservatori, più atti a rendere completa e sincera la fisonomia del paese furono eletti. Se giuridicamente l'Assemblea rappresentava gli elettori, moralmente essa rappresentava le tradizioni storiche, la grande proprietà fondiaria, le legittime influenze personali, le idee di ordine, insomma tutto ciò che in un'assemblea toscana doveva essere rappresentato. E così l'Assemblea componevasi di due principi, di un Barone, di 29 fra Marchesi e Conti, di 12 Cavalieri, di 6 Militari, di 10 Professori e Letterati, di 4 Ecclesiastici, di 4 Magistrati, di 31 Avvocati, di 45 Dottori in legge e scienze, di due Ingegneri, di 5 Banchieri e Manifattori, di 20 Notabili.

Giustamente ancora il Galeotti sostiene che nessun diverso effetto sarebbesi ottenuto dal suffragio universale, perchè nessuna influenza avrebbe potuto vincere quella dei 68 311 elettori chiamati ad esprimere il loro voto, perchè d'altra parte la popolazione rurale sulla quale pretenderebbesi far fondamento è in minoranza, perchè una imponente serie di fatti, come per esempio l'antipatia generalmente dichiarata alla dinastia austro-lorenese, il contegno delle popolazioni all'atto della partenza di quella dinastia, il numerosissimo concorso dei volontari sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele, la concordia sempre e dovunque mantenuta fra i cittadini, i discorsi che questi pronunziano ad ogni momento e in ogni luogo, l'avidità colla quale perfino nei paesi più piccoli cercano le notizie politiche, dimostra quanto sia universale la concordia nell'indirizzo politico del paese, perchè infine cospirano nel medesimo senso e le deliberazioni di 221 sopra 247 Corpi Municipali e le 115 884 sottoscrizioni dei singoli cittadini.

Queste sono le parti più nuove del libro del Galeotti. Ciò che si riferisce agli atti dell'Assemblea, alla loro maturità, alla loro dignità, al loro senno trovasi quì completamente raccolto ed eloquentemente espresso ma in gran parte è già noto a chiunque seguì l'andamento degli affari Toscani e quindi non ne parleremo. Infine assai opportuna ci parve nel riguardo diplomatico la parte che discute le ragioni giuridiche. Vi è così chiaramente esposta da un lato la violenza della diplomazia nei trattati 1718 1735, dall'altro il buon diritto della Toscana nelle proteste dei granduchi Cosimo III e Gian Gastone, vi è così giustamente stabilito che il preteso vincolo feudale della Toscana all'Impero è stato una invenzione ed una soperchieria, vi è in un altro e subalterno ordine d'idee così ben dimostrato da una parte che il preteso diritto di dominio diretto feudale sarebbe sparito collo sparir dell'Impero dall'altra che il preteso diritto di successione o di reversione in favore del ramo che regnava in Austria sarebbe stato escluso fin dal principio e ad ogni modo sarebbe stato tolto dal

Trattato di Luneville e da quello di Vienna insieme combinati, vi è infine con tanta solidità d'argomenti dimostrato che anche solo il volontario abbandono dei Principi e il successivo loro contegno ostile al paese avrebbe bastato a render padrona di sè la Toscana, che in verità quest'ultima parte del libro non potrà se non con gran frutto venir consultata dalla diplomazia. Conchiudendo se qualche cosa dobbiamo lamentare egli è che l'autore dov' è tanta la concordia presente abbia involontariamente accennato in qualche luogo del suo bel libretto alle discordie passate. Ma dove è molto il merito, molta la opportunità del lavoro non si deve badare alle sue piccole mende.

CONFEDERAZIONE, di *Augusto de' Gori.* Firenze Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1859 in 8° di pag. 16.

INTERESSE DELLA TOSCANA di *Augusto de' Gori.* Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1859 in 8° di pag. 23.

La Confederazione italiana, preconizzata dal celebre opuscolo Napoleone III e l'Italia, fu inaspettato parto nei preliminari di pace di Villafranca; e dissi *inaspettato,* perchè, se quella confederazione poteva avere probabilità di effetto, cacciati gli Austriaci da tutta Italia, non si vedeva come potesse attuarsi, rimanendo Venezia e le quattro grandi fortezze sotto l'Austria. Di questa improbabilità, resa più ardua dai fatti posteriori e in cui or convengono Italiani e stranieri, parlò fra i primi con molto senno Augusto Gori con questo opuscolo pubblicato a' 15 Luglio del corrente anno.

Tratta, fin da principio, l'Autore delle condizioni necessarie affinchè una Confederazione torni utile e che sono, secondo lui: il maggior possibile equilibrio fra gli Stati, e l'indispensabile individualità loro. Gli Stati Uniti di America, egli dice, la Svizzera, la Confederazione germanica mancando di simili qualità, fallirono nel loro scopo. La Germania confederata non ha alcun peso nelle cose di Europa, come provò l'esperienza, dalla sua origine fino ai tempi nostri. E quanto alla Confederazione Germanica ci pare che abbia ragione; ma quanto agli Stati Uniti d'America, in tutto non conveniamo.

Affinchè la Confederazione Italiana raggiunga il suo effetto, cioè la *nazionalità* e il *soffocamento della rivoluzione,* bisogna, conforme egli dice, che possegga quattro requisiti. 1.° il maggior equilibrio possibile fra i confederati; 2.° la completa indipendenza di questi da ogni soggezione straniera; 3.° che i confederati sieno nazionali nè abbiano alcun vincolo antinazionale; 4.° che possano federararsi a tutti gli effetti nazionali, nè siano d'un indole che repugni agli interessi generali.

Fatta la rassegna della popolazione degli otto Stati che dovrebbero entrare nella Confederazione italiana, si rileva dalle cifre quale enorme differenza di popolazione

risulti tra uno Stato e l'altro; sicchè mancherebbe il 1.° fondamento, cioè l'equilibrio.

Nemmeno si trova il 2.° requisito; perchè l'Austria, eterna e naturale nemica d'Italia, essendo inclusa nella lega, vi userà quella pressione che nasce dalla potenza di tutto il vasto suo impero. E infatti, nel progetto del 1848, l'Austria rimaneva esclusa. E bene osserva l'autore che, se i Veneti si ribellassero, le truppe degli altri Confederati italiani sarebbero costrette ad ajutarla a comprimere quel moto. Aggiungesi che il Papa, come Capo spirituale di tutto l'orbe cattolico, ha per principio di non mai frammischiarsi in guerre fatte fra i cattolici. Posto ancora che il Papa fosse Presidente onorario soltanto, la presidenza sarebbe poi contrastata per parziali ragioni fra Napoli, Piemonte ed Austria.

Osserva pur anco l'Autore che, essendo l'Italia disposta dalla Provvidenza ad essere nazione marittima, come fu nel medio evo, e volendo Austria ad ogni costo fare dell'Adriatico un lago austriaco, non permetterebbe mai che Italia si facesse potenza di mare; e perciò la progettata confederazione mancherebbe agli effetti nazionali. Ad ottenere che la medesima raggiunga il suo scopo, l'Autore pone queste due condizioni: o che la Venezia sia un vero e proprio Stato indipendente con governo e milizia italiana, e che contemporaneamente nella Italia Centrale si formi uno stato, in popolazione eguale a Venezia: o che, rimanendo la Venezia parte dell'Impero, il regno di Sardegna si aumenti, fino a giungere a circa dodici milioni. A noi pare però che, verificate ancora queste due condizioni, una confederazione italiana, in cui fosse compresa anche l'Austria, non potrebbe essere mai favorevole alla nostra nazionalità, perchè una lega col più sfidato nemico è sempre fomite di sospetti e di discordie.

Nell'altro opuscolo del Gori che ha per titolo « Interesse della Toscana » publicato a' 20 del passato luglio, ponendo per base che il buono andamento economico e l'unione degli animi sono le principali cagioni della prosperità di un popolo, scende ad applicare questi principii alla Toscana. Data una esatta cognizione dello stato economico e del debito che grava questa Provincia, pone la giusta massima che, nella civiltà presente, la *floridezza di uno Stato non consiste nel poco pagare e nello spendere poco, ma nel potere spendere molto, e nel potere equabilmente e agevolmente sopportare repartitamente da ogni classe di cittadini i pubblici gravami, perchè la pubblica ricchezza sia varioforme e diffusa.* Mostrando non esservi niun Governo nè buono, nè cattivo in modo assoluto, e che quello è migliore il quale più si conforma ai tempi, ai luoghi, all'indole del popolo e alle condizioni esterne, afferma che il *Governo non è nè può essere che la espressione suprema del pensiero publico*; *e che il publico deve avere modo di espressione e di popolare rappresentazione, la quale può variare secondo le circostanze.* I Deputati non rappresentando gli elettori, ma la nazione, il Gori ne trae la conseguenza, che le *discussioni parlamentari debbano essere esenzialmente nazionali.* Ma in una piccola Provincia ciò difficilmente può avvenire. La *Costituzione, che fa forte e potente il popolo inglese, non è per necessasia conseguenza che fosse opportuna a felicitare il piccolo Ducato di Modena,* e così dicasi di altri Stati. Quindi data, anche una Costituzione alla Toscana, non tornerebbe di gran vantaggio alla nazionalità Italiana.

Nelle condizioni economiche della civiltà attuale, uno Stato tanto è più ricco e prospero, quanto è più grande, e ne reca ad esempio la Francia e l' Inghilterra. Ponendo per base che la Toscana facesse parte del Regno dell'alta Italia, mostra con le cifre, quanto se ne avvantaggierebbero le sue condizioni economiche, le morali e le civili. Nè a questo ingrandimento si opporrebbe la differenza sostanziale di tradizioni, costumi, dialetto; come non si opposero all'ingrandimento della Francia e di altri Regni. Che se questa unione con l' alta Italia fosse disdetta da forza maggiore, il Gori si contenterebbe di uno Stato grande e forte, quanto sia possibile, con l' unione dell' Italia centrale. *Ma trista, nefasta, miserabile, desolante ipotesi sarebbe quella che, dopo tanto entusiasmo, tanto dispendio, tante agitazioni, tanti sacrifizi, la Toscana rimanesse nell' antica meschinità, colle nuove discordie, la banca rotta sovrastante, la nullità permanente.*

POESIE NAZIONALI DI G. B. NICCOLINI, *pubblicato a profitto della guerra dell' Indipendenza italiana.* Firenze coi tipi di Mariano Cellini alla Galileana 1859, in 8. grande di pag. 100.

Uno scrittore di storie italiane, che per vivere in Francia, e per dettare i suoi libri in lingua francese, non cessò di consecrare i suoi studi alla madre patria, publicò non ha molto in quattro grossi volumi le lotte secolari de' Guelfi e de' Ghibellini, conchiudendo esser cessata la storica antinomia che quei due nomi significavano, e quindi esser venuto meno alla vita italiana un necessario elemento.

Un poeta che fu più volte dai critici accusato d'incorreggibile ghibellino, massime in un' epoca non remota in cui l' Italia ossequiosa alla scola subalpina parea disposta a rifarsi guelfa, conchiude anch' esso in questo volume che presentiamo ai lettori, annunziando in più luoghi la fine del sanguinoso antagonismo italiano, ma mirando più lontano, e più diritto dello storico, ligio un po' troppo alle dottrine di Hegel, e grida in uno slancio di entusiasmo poetico:

> Sola una patria è in tutti, e più non siamo
> O Guelfi o Ghibellini:
> Ed all' Alpi ha l' Italia i suoi confini.
>
> pag. 29.

Il Niccolini si può chiamare il Nestore de' poeti contemporanei. Mentre i tempi non permettevano nè allo storico nè al poeta profferire giudicio sincero sui fatti contemporanei, e la coscienza e la dignità vietavano alla musa intemerata del Niccolini ogni specie di transazione col tempo suo, egli dissotterrava da' sepolcri di marmo gli

scheletri coronati del diadema o dell'infula, rendeva loro la parola perchè venissero a manifestare, le opere loro dinanzi agli spettatori e a' lettori, e si costituiva contro ogni specie di tirannia.

Giudicando e condannando il passato ei sapeva bene di giudicare e condannare il presente. La tirannia muta nome, ma non disegni, e qualunque sia la veste e le forme di cui s'adorna e si maschera, finisce pur sempre coll' appellarsi all'*ultima ragione dei re, ch' è la forza.*

Noi trovammo incisa quella terribile formula in due o tre de' cannoni che furono discesi dal forte di Belvedere. Erano cannoni francesi non so come caduti in mano alla dinastia Lorenese; ma stavano appuntati sopra Firenze, e il 27 Aprile decorso, avrebbero vomitata la morte e la distruzione sulla più bella città della terra.

Questa è oggimai storia antica, e speriamo che non abbia a rinnovellarsi per noi. Speriamo che il Niccolini fosse vate e profeta nei primi versi del suo canzoniere.

> Non più la forza è diritto;
> Fugge dall'alma ogni pensier superbo:
> Nati non siamo all'odio ed al delitto,
> Figlie del primo Amante
> Sono le genti fra di lor sorelle . . . .
> . . . .
> . . . .
> Non più cittade a una città nemica:
> Ma si sente sorella
> E nel cor le favella
> Santo il dolor della vergogna antica.
> pag. 19, 29.

Un canzoniere del Niccolini, nel quale la donna celebrata è sempre la Patria e l'Italia, è tal canzoniere che si può leggere con diletto e conforto anche da quelli che hanno in uggia tutti i canzonieri d'Italia, da quello del Petrarca in poi. Noi che leggemmo tanti maravigliosi versi del nostro venerando poeta, non vogliamo giudicare i sonetti or pubblicati. Essi gli caddero dalla penna improvvisi, a mano a mano che la speranza o la collera faceva batter più forte il cuor del poeta. Sono *poesie a fresco*, sia lecito l'espressione che spiega chiaro il nostro concetto. Hanno comune cogli affreschi de' nostri pittori, non pochi tocchi maestri, che portano l'impronta dell'ispirazione subitanea, e che compensano assai largamente i difetti inseparabili dall'improvviso.

Ma dovessero anche non ad altro servire che alla autobiografia del poeta, questi versi son destinati a vincere l'apatia del secolo, e saranno onorevoli documenti di quella vita piena d'opere, di quell'anima indomita, di quell' ingegno nobilissimo.

È bello e consolante poter salutare, al declinar della vita, il risorgere della speranza, e dire col Niccolini nell'ultimo sonetto qui pubblicato:

> Torna la vita dilettosa e bella
> E tanti beni che son sparsi adorna
> Ciascun s'appaga della sua fortuna

Ogni gente d'Europa ora è sorella.
Non è l'una tiranna e l'altra ancella
C'è caro il loco ove sortiam la cuna,
Qualunque ha spirto di pietade alcuna
Più da saggio poter non si ribella.
pag. 64.

E altrove

Sempre l'Etruria è forte, e in essa unito
È a forte braccio un animo gentile
Chè gentilezza non fè mai l'uom vile
Ma ognun diviene per gli esempj ardito.
Riprende il seggio che le fu rapito
Nei tristi giorni di viltà servile
Chè l'ultima frenò l'impeto ostile
Quando Carlo l'Italia ebbe marito . . .
pag. 39.

Riportiamo più volentieri le liete fantasie onde qua e là s'infiorano questi versi, perchè son nuove nel nostro autore, uomo di fibra irritabile e di tempra sdegnosa, quant'altri mai. Ma il Canzoniere, di cui abbiamo qui un saggio, non è sempre di questo carattere.

Lasciati i campi della storia e del dramma, ove il poeta suol dissimulare la propria personalità, per assumere il linguaggio e le passioni degli uomini che rappresenta ed evoca per dir così, dal sepolcro, il Niccolini, prende qui la parola in suo nome, riflette in sè stesso i tempi che corrono, diviene un personaggio del dramma quotidiano che si svolge sotto agli occhi suoi proprj. La viltà e le infamie alle quali è costretto d'assistere gli strappano fremiti e imprecazioni che fanno sovente del canzoniere una satira. La lira si cambia in flagello nella sua mano indignata che sferza e marchia con giustizia inflessibile gli atti obbrobriosi che vede e che sente.

I lettori dilicati che adorano la forma arrotondata del Sonetto tradizionale increspperanno forse le nari a qualche espressione, a qualche imagine giovenalesca: ma la musa del Niccolini non è smilza e smancerosa come quella degli arcadi, ha il temperamento sanguigno, e alquanto bilioso: onde si vuol prenderla com'ella è, chi non voglia provarne la terribile scutica sulle carni.

Noi vogliamo vivere in pace con essa e con tutti, e però rimandiamo i lettori al volume che qui si annuncia, paghi di averli debitamente avvertiti del bene e del male che potranno per avventura trovarvi.

E ci congratuleremo col nostro autore che conserva ancora in età così tarda più di vigore e di bile che altri non han in quel periodo della vita che li domanda, e in cui possono più facilmente tradursi in forti fatti e in opere generose (1).

(1) Editore di questi versi è Corrado Gargiolli che vi ha posto due sue Avvertenze di 34 pagine al principio e alla fine,

DELL' ARTE DELLA PAGLIA IN TOSCANA [1]

Oggi che l' arte della paglia ha preso tra noi la posizione di una industria stabile, spogliandosi di quelle esagerazioni di lucro sia per gli operai che per i negozianti, le quali rappresentando appunto un traffico non disciplinato all' equilibrio di produzione e di consumazione, la facevano oscillare tra una vitalità meravigliosa e uno stato di letargia da far temere che non tornasse mai in vigore, non è senza interesse richiamare a questo ramo industriale la comune considerazione. Vedremo quindi se non la origine, come l' arte si diffondesse, quali progressi facesse, e quali oscillazioni presentasse per conseguire quello equilibrio stabile che oggi le infonde una vita che non ammette timori di veder mancare al nostro paese questo ramo della sua prosperità.

L' arte ebbe incremento primieramente in Signa; si estese nelle comunità di Brozzi, di Petriolo, di Campi, di Prato. Nell' anno 1818 si stimò che 40 000 persone fossero impiegate in questa manifattura, numero che salì fino a 60 000, propagandosi il lavoro nelle comunità di Carmignano, di Empoli, di Fucecchio, di Castelfranco di sotto; la cifra dei lavoranti montò ancora di altri 20 000 sicchè il numero delle persone impiegate in questa industria crebbe in breve periodo d' anni fino a 80 000. Il lavorante guadagnava in quel primo tempo da due a tre paoli al giorno, e le donne più atte a quel lavoro che gli uomini nol fossero lucravano fino a quattro paoli al giorno. Nel 1822 la mano d' opera fruttava dalle due alle otto lire al giorno, e in conseguenza un cappello della massima perfezione allora possibile, costava pel solo lavoro da quattrocento a cinquecento lire.

Il primo prodigio di questa industria, l' opera alla quale come a capolavoro dell' arte miravano ad accostarsi i produttori fu un cappello fioretto in quaranta giri fatto dalla Teresa Masini di Brozzi nell' anno 1815.

La consumazione di questo prodotto si faceva in prima sui mercati di Lipsia, ove accorrevano tutti i committenti dagli altri paesi. Ma Londra con la pratica che ha del traffico non tardò ad accorgersi che acquistare in un mercato centrale artificiale, era a carico del committente, quindi le commissioni di Londra si fecero direttamente sulla piazza di Firenze. Nel 1822 un nuovo sbocco si aprì alla nostra produzione colle commissioni del ricco mercato di New York cioè di tutti gli Stati Uniti, e delle vaste regioni che dipendono da quei vasti emporj commerciali.

La elevazione dei prezzi generò la esportazione del genere greggio cioè la paglia, intendendo i centri committenti di rendere propria delle loro nazioni questa manifattura, e guadagnare così la mano d' opera. Di quì sopravvenne un ristagno nel lavoro, e conseguentemente una indigenza tanto più dura inquantochè non presupposta; dissesti nell' economia dei commercianti di limitati capitali, emigrazione dei

(1) *L' arte della Paglia in Toscana* di Filippo Mariotti. Firenze 1858, in 4.o di pag. 47.

più abili tra i nostri lavoranti. Questo pareva dovesse facilitare l'impianto della industria della paglia nelle terre straniere, ma non fu così. Le difficoltà di ottenere produzione eguale alla nostra furono insormontabili: quindi l'arte dovea riprendere vigore tra di noi, e lo riprese.

Verso il 1827 cessò lo stato d'atonia in cui era caduta, riprese anzi con nuovo vigore moltiplicandosi i modi d'intrecciare la paglia, e quelli d'impiegare le trecce i quali noteremo nel loro progredimento fino ai tempi più recenti.

Con questo risorgimento nacque la treccia in undici fili che si cuce sovrapponendo i giri con punto a filza, ed ebbe molta richiesta all'estero. Luigi Giunti, gran fabbricante nella città di Prato, inventò pel primo le trecce operate. All'Impruneta si fecero trecce a giorno e a rilievo. A Fiesole trecce di paglia mista a seta ed a crini all'uso Svizzero, le quali fruttarono dal 1840 al 1847 una rendita annua di cento cinquantamila lire a quel paese. Successero le trecce di pedali impiegati per la prima volta dalla casa Vyse e figli di Prato, che fornisce lavoro a non meno di quindici mila operai. Poi le trecce in cinque fili inventate dalla Carlotta Fancelli, le quali riuscirono cucite in cappelli ad imitare perfettamente i cappelli di giunco del Panama, produzione che faceva ai nostri lavori una grandissima concorrenza.

Quanto alla maggiore applicazione che ebbe la treccia noteremo come si facessero scarpe, stivaletti, berretti, borse, portasigari, fiori ec. ec.

Al risorgere dell'arte le lavoratrici più abili lavorando assiduamente guadagnavano una lira al giorno; poscia discese il lucro tra i limiti di sei a dieci crazie, finchè una nuova oscillazione portò verso il 1840 la possibilità di guadagno giornaliero fino a venti crazie.

Le produzioni di maggiore perfezione furono nel 1836 un cappello di segale fatto sotto la direzione di Agnese Nannucci di giri cento venticinque, il quale fu acquistato dalla corte di Vienna per lire 1400. Nel 1857 fu fatta una cappotta in paglia di segale di duecento giri in una lunghezza di undici soldi di braccio fiorentino. La treccia era opera di Erminia Luperi ed era stata cucita da Gesualda Puccini ambedue di Santa Croce. Questo cappello fu comprato dalla corte toscana per la somma di lire 1000. Pareva lavoro insuperabile, e di fatto si avanzò di poco tanta finezza, ma pure si avanzò dalle sorelle Cristina ed Ermellina Faldi che con paglia pure di segale, e nella stessa misura di undici soldi fecero una cappotta di duecento due giri.

Eccellenti nell'arte furono Marianna Coppini di Prato, e Laura Ciardi di S. Giusto presso Prato, le quali sono tenute per insuperabili nel lavoro della paglia. Le sorelle Argentina e Sara Bellieri di S. Angiolo a Legnaia ebbero il vanto nella treccia di paglia di grano.

La esportazione dei lavori di paglia dal nostro paese andò dal 1851 al 1855 sempre progredendo, e nell'ultimo di questi cinque anni era rappresentata dai seguenti valori

Trecce di paglia . . .	Lire 7 158 060
Cappelli di paglia . . .	» 15 682 559
Lavori di paglia . . .	» 163 700
In tutto.	Lire 23 004 319

Sicchè questa somma entrò nel nostro paese in effettivo contante e in oggetti a noi necessari che cambiaronsi colla nostra produzione.

Nei cinque anni fu di lire 74 885 389.

Nel 1855 si esportò in paglia per un valore di lire 30 000. Nel quinquennio il valore esportato in paglia fu di lire 799 265, valore che fu massimo nel 1852 e che nel 1855 non era ridotto che a un decimo di quello di quattro anni prima.

I valori esteri venuti in Toscana per soli cappelli di paglia furono nel 1855 di lire 1 137 465. E nel quinquennio per lire 12 271 553.

Riepilogando, il valore medio venuto in Toscana per i nostri prodotti di paglia e per paglia andati all' estero in un anno è di lire 15 136 931. Ed essendo il valore dei cappelli introdotti dall' estero in medio annuo di lire 2 454 311 ne resulta per noi un prodotto annuo netto che è rappresentato da lire 12 682 620.

Il medio dei cinque anni 1837 a 1841 era di lire 9 647 596: abbiamo dunque un aumento vistoso, e dobbiamo ancora osservare che i dati parziali del quinquennio 1851 a 1855 sono di un andamento vantaggioso da fare sperare progredimento piuttostochè decadenza.

Questi resultamenti di ricchezza sono ignorati da molti, ma certamente dal povero operaio, dalla povera donna che lavorano ignari della parte di prosperità che arrecano al loro paese. Il conoscerli sarebbe, crediamo un largo compenso alle pene che genera il lavoro, e però noi ci siamo fatti debito di condensare uno scritto diffuso che per la stessa sua diffusione è fatto per un circolo più ristretto di lettori che questo non sia. Possa l'operaio da queste nostre parole sentire quanta parte egli abbia alla prosperità del paese, e riguardare sè stesso con dignità di produttore della pubblica ricchezza, e non come strumento meccanico della fortuna di speculatori.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA GENOVA

Esposizione degli oggetti della Lotteria a favore delle famiglie povere dei contingenti dell'esercito italiano fatta in Genova per cura del Comitato di beneficenza.

Bello e magnanimo pensiero fu quello che mosse un' eletta di cittadini a formare un Comitato di beneficenza nel santo scopo di accorrere al soccorso delle famiglie povere dei contingenti chiamati sotto le patrie bandiere dal Re italiano per combattere per l'indipendenza d'Italia. Non si tosto fu dato l'impulso che altri patriotti, associandosi al generoso divisamento, offrirono la loro cooperazione, e quindi veniva costituito il proposto Comitato, il quale radunavasi sollecitamente e deliberava di aprire una Lotteria, i cui proventi si erogassero a tutto vantaggio di quelle, e a tale intento faceva appello agli Italiani di tutte le provincie di contribuire con qualche dono ad alleviare le sofferenze di quelle medesime famiglie cui la partenza di loro cari privava del principale appoggio. Nè l'appello della carità previdente fu fatto indarno, che i donativi piovvero da tutte le parti; ogni città italiana mandò il proprio tributo, nè bastarono a distogliere nè a trattenere l'impulso dei generosi donatori delle provincie contristate dalla straniera oppressione, la ferrea legge delle *intenzioni punite.* Donne di alto cuore d'ogni parte d'Italia, animate da lodevole spirito d'intelligente e provvida filantropia e accese di santo amore di patria cooperarono efficacemente a rendere interessante con leggiadri e ricchi lavorii femminili, col procurarne da altri d'ogni fatta, la divisata Lotteria (1), la quale ha veramente aspetto d'ESPOSIZIONE SOLENNE DI ARTI BELLE E D'INDUSTRIA (2) e nel tempo stesso offre lo spettacolo di una sublime manifestazione collettiva di unione e concordia nazionale. E per vero, a chi si fa ad osservare tanta

(1) Essa avrà luogo il 2 novembre sulle gallerie del teatro Carlo Felice.

(2) La stima fatta degli oggetti a norma della Legge ascende a oltre 80 000 franchi.

copia di eletti lavori che appena bastano a contenere le vaste sale del Ridotto del teatro Carlo Felice, l' animo si sente compreso di ammirazione e d' ineffabile dolcezza nel pensare a tanto nobile gareggiamento degli Italiani per uno scopo santissimo.

Il numero degli oggetti raggiunge la cifra di parecchie migliaia, molti preziosissimi, nei quali figurano tutte le classi sociali. Ogni provincia è segnalata nei diversi compartimenti delle Sale: così ognuno dei visitanti si piace di osservare i doni della Toscana, che fu la più generosa specialmente Firenze e Livorno; della Lombardia, del Veneto, di Modena, e Parma che mandò oggetti di molto valore: così delle Romagne e va dicendo; per fino la elvetica Ginevra figura per un buon numero di donativi raccolti dalla benemerita signora Wenel, ma chi porta il vanto sopra tutte le altre città italiane è Genova, la cui copia e ricchezza de' doni è veramente ammirabile.

Non è nostro intendimento di fare una rassegna dei lavori che costituiscono questa imponente esposizione artistica — industriale, a cui fanno corona la letteratura e la poesia (1): sarebbe impresa lunga e malagevole, che richiederebbe gran tempo e molte pagine della *Rivista*. Ci limiteremo pertanto a far un cenno rapidissimo di quegli oggetti specialmente di belle arti, che a nostro credere meritano maggiore attenzione. Scopo nostro precipuo nello scrivere dell' esposizione di cui trattasi si fu quello di constatare un gran fatto edificante di collettiva ed eloquente manifestazione di fratellanza nazionale, e di tributare una parola di schietta lode a tutti coloro che vi contribuirono. Primo fra questi ci è caro annoverare un artista italiano di fama europea, il prof. L. Calamatta domiciliato a Bruselle, che donò l' intera collezione delle sue incisioni. Anche i coniugi Borzino donarono una collezione delle belle loro *oleografie*, più, alcuni ben condotti disegni della loro scuola, ed un leggiadro quadretto a olio eseguito dalla signora Leopoldina Zanetti-Borzino, in cui con insuperabile verità locale è raffigurato lo sbarco di Napoleone III a Genova. Il Prof. Tubino figura anch' esso per una collezione di sue pregevoli litografie ricavate dai migliori quadri antichi. L' illustre Garibaldi non volle mancare di portare il proprio tributo all' opera benefica, donando un bel quadro del brioso Caffi, rappresentante l' assedio di Malghera nel 1849. Meraviglioso ne è l' effetto di notte; quelle bombe sfavillanti descriventi la propria parabola alcune scoppianti tuffantisi nella Laguna spargono un truce chiarore in tutto il quadro così da infondere un senso di terrore nel riguardante. L' illustre soldato dei due mondi nel far dono di questo lavoro

(1) Si allude all' *Album* manoscritto di *rispetti toscani*, inviato da Firenze dalla signora Eleonora De Pazzi; al Canto di Luigi Mercantini intitolato un *Pellegrinaggio nel giugno del 1859*, dedicato alle anime dei prodi morti combattendo per la indipendenza italiana; ed ai *Canti italici* di Francesco Pizzorno.

volle forse porre sott' occhio alla gioventù animosa a quali prove si deve essa preparare per conseguire l' inestimabile bene della patria indipendenza, delle quali è egli sempre primo a dare l' esempio sul campo di battaglia. Lo stesso pensiero forse animava il fiorentino Moricci, spiritoso quanto accurato pittore di *genere*, raffigurando all' acquarello a colori una barricata difesa da Italiani contro stranieri invasori. Ivi si combatte con accanimento, come lo dimostra il fumo che s' innalza da ogni punto, ma non tanto da non lasciarti scorgere le figure de' caduti, parte de' quali arrovesciati allo indietro o piegati sulla propria persona, altri che spirando mandano ancora un fremito di febbrile entusiasmo, mentre combattenti in attitudini fiere aggiustano il colpo di fucile sul nemico. Grande evidenza e verità contraddistinguono questo lavoro, ed è prova che l' anima di chi l' ideò è fatta per sentire la forza del sacrificio per la patria, e di affrontarlo se fia d' uopo. E gli artisti non furono per vero mai gli ultimi a rispondere all' appello della patria, e se se ne tolga alcune anime di fango senza principii che si fan vanto di corteggiare ed incensare chi parteggia per lo straniero, la classe degli artisti in generale s' ispira ai nobili sentimenti che animavano lo strenuo difensore di S. Miniato, l' IMMORTALE MICHELANGELO. Il Prof. Isola offerse un quadro in cui è al vivo raffigurata *la straziante scena del Conte Ugolino* nella Torre di Pisa, descritta dall' Alighieri. L' A. inspirandosi a quei famosi versi

> Poscia che fummo al quarto dì venuti,
> Gaddo mi si gettò disteso a' piedi
> Dicendo: Padre mio che non m' ajuti?

espresse con grande verità lo strazio fisico e morale che travaglia quelle vittime infelici delle ire di parte, così da eccitare nel riguardante un senso profondissimo di pietà. I pregi di esecuzione di questo lavoro sono tali da riscuotere le lodi degli intelligenti. L' animo del riguardante, scosso dalle emozioni dei drammi suddescritti, ama ricrearsi un istante nell' idillio, e s' affisa volentieri su di una tavoletta rappresentante un' aprica campagna smaltata di lussureggiante vegetazione, tratteggiata con quel magistero che sa usare Carlo Markò. È una gemma di questo celebre artista, a cui ogni parola di lode riesce ormai superflua. Il distinto nostro giovine paesista Tamar Luxoro donò due leggiadri quadretti: una veduta alpestre con torrente, ed un ponticello, entrambi condotti con quell' esperta disinvoltura che gli è propria — freschezza nel frondeggio, in generale ottima intonazione e ad un tempo trasparenza — precipui pregi del paesaggio. Il nestore dei pittori prospettici, Luigi Garibbo, inviò da Firenze due pregevoli lavori in cui sono raffigurati due solitari boschetti con avanzi di antiche Castella, su cui l' occhio, e il pensiero con esso si riposano aggradevolmente. L' autore dell' ammirabile *Panorama* in borgo Ognissanti non volle esser da meno in questi suoi graziosi lavoretti, offerti pei combattenti per l' italiana indipen-

denza. Un mesto pensiero colpisce l'osservatore nell'affisarsi su di una graziosa *Marina*, condotta con passione e verità dal fu cav. Vittorio La-Marmora già ufficiale della Marineria nazionale, cui le belliche discipline non soffocavano il genio dell'arte nella quale era molto innanzi. Questo bravo giovane ufficiale, di sensi italiani, offriva il suo tributo alla opera benefica e dopo pochi giorni egli non era più !... Un violento malore lo rapiva alla patria, e all'affetto de' congiunti e degli amici che amaramente ne piangevano la immatura perdita.

La marchesa Teresa Doria, cultrice della pittura di paesaggio, donò tre suoi lavori con vedute ricavate dai pittoreschi dintorni della Spezia; è un'imitazione semplice e schietta della natura, armonizzata da mano esperta che seppe trarne partito col secondarne i più belli effetti. La *Dichiarazione d'amore* del sig. Gabriele Castagnola, dono del marchese Gian-Carlo Serra, è un grazioso quadretto di *genere* che offre un'esatta idea dei *costumi* genovesi. Del medesimo autore è lavoro e dono lo studio di testa di Raffaello, condotto con amore. Con franca mano ed a colpi risoluti di pennello il sig. Francesco Gandolfi condusse e poscia donò una *macchietta* di molto effetto, raffigurante *La partenza del contingente.* È un pietoso dramma domestico ideato con quel sentimento di cui diede replicate prove lo studioso e valente artista. Accanto a questo bello studio sorge una tela del sig. Giacinto Massola nella quale è raffigurata *una bagnante* in solitario luogo silvestre. L'autore tentò un effetto di tramonto, concentrando sulla nuda figura gl'infiammati riverberi del sole morente, e ne trasse un buon partito, tuttochè forse alquanto ardenti appariscano le tinte de' riflessi usate nelle carnagioni della bagnante, la quale sia per la posa come pel ben condotto disegno è degna di essere osservata. Tra i molti donativi inviati da Bologna dalla marchesa Tanari esempio di squisita beneficenza e d'ogni più cara virtù, distinguesi una tavoletta senza nome d'autore raffigurante una *Desolata.* È un lavoro eseguito con brio e di un bell'effetto sebbene lasci a desiderare più nobiltà nella fisionomia della persona. La stessa signora inviò una bella ed accuratissima miniatura rappresentante l'Arcangelo Raffaele ricavato forse da Pietro Perugino. Un *atrio gotico* di molto effetto è dono del signor Gabetta. Camilla Gandolfi, cui la pittura novera tra le sue distinte cultrici, donò un dipinto raffigurante *una veglia.* È una scena improntata di verità. Notevole per effetto e per diligente lavorio è la figura di giovane signora che sta vicino al gravicembalo in atto di cantare; quel candido raso e quei merletti sono così bene imitati e con tanta precisione condotti che nulla più. A questa provetta artista porremo d'accanto nna cara giovinetta cresciuta nell'amore delle arti e della patria, la gentile madamigella Federica Gervasoni, la quale sa così bene esprimere col pennello i più dolci sentimenti del cuore. Essa non volle mancare neppur questa volta a portare il suo tributo alla patria donando una mezza figura di giovane donna dalle sembianze simpatiche, condotta con armo-

niosa castigatezza di contorni e buon gusto di colorito. Pregevole per accuratezza e per intelligenza è la copia del famoso ritratto del *Borgomastro*, di Rembrant, eseguita dalla signora Rachele Rossi. I medesimi pregi si ravvisano nella Copia da una mezza figura di Annibale Caracci e in altra di un fumatore di scuola Veneziana, forse del Nogari, condotte dalle egregie sorelle Polinnia ed Urania Bianchi-Giovini. *Un punto di vista di Genova* del pittoresco Capo-di-Faro, è gentil lavoro della signora Nina Defilippi, che cammina così bene sulle orme del valente Prof. Cambiaso che le è maestro: intonazione, vigoria di pennello e buon gusto sono i precipui pregi di questo bel quadretto. La signora Paolina Rocca di Genova stabilita a Napoli, mandò due *vedute di Grotte marine* ed *un' eruzione del Vesuvio*, d' una briosa esecuzione; è in quest' ultimo lavoro specialmente notevole la esatta imitazione della vaporosa penombra che involge le ignivome montagne, e la trasparenza delle acque. Un' altra *Grotta* inviata da Firenze dal sig. A. Muzzi, è notevole per intonazione e per un' esecuzione improntata di verità. Le sorelle Poggi da Firenze donarono due *acquerelli a colori* con *costumi*, lavorati con grande amore e diligenza in ogni minimo particolare. Questi medesimi pregi ravvisansi nel paesaggio della signora Del Re; e nella *veduta di un Lago con paese* della signora Vittorina D' Aste. *Un paese con casolare rustico* dipinto con brio e con esatta imitazione prospettica fu inviato da Milano dalla signora Eleonora Michelozzi unitamente ad una tavoletta di genere rappresentante una *Vecchierella*; pregevolissimo lavoro improntato di gran verità e di una finitezza ammirabile. *Un lago* che lambe le rive di una folta campagna, solcato da una solitaria barchetta, è dono pregevole della signora Aurelia Ricci Zanelli. Quel vaporoso di cui è impregnato l' aere che lo circonda, la verità con cui l' acqua è dipinta e quell' armonia che si scorge in tutto l' insieme fanno sì che l' osservatore si riposa aggradevolmente su quella solitaria scena. Colla più seducente verità la signora Sofia Tamburini di Milano dipinse una grande anfora di fiori d' ogni ragione intrecciati vagamente, i quali fan fede che la signora Tamburini in questo genere ha pochi emuli. *Un paese* con armenti della signora Alessyn, *un Casolare* della signora Caterina Rossi, *una chiesuola* campestre della signora Giuseppina Spinola, ed *un paese* della signora Caterina Costa son lavori improntati di un'estrema diligenza. Di tale pregio va adorna una copia di paese antico (forse di Claudio?) con lago in cui sono parecchie bagnanti, eseguita dalla signora Fanny Castellini. La signora Rubinia Matteucci mandò da Pisa tre bellissimi acquerelli a colori: cioè un *riposo di vetturali*, un *Odalisca* ed un *Sultano*, eseguiti da mano maestra. Il fiorentino Lanfredini, sagace ed accuratissimo artista, inviò una *testina di madonna* (sotto elegante cornice-*rococò*) di una bellezza che incanta. È un di que' tipi celesti che si riscontrano nelle opere dell' Angelico, eseguita con maravigliosa facilità di pennello.

Il francese sig. G. Degoix fece dono di una *pesca* in una placida laguna,

forse di Ostenda od altra città alemanna, accurato lavoro che ricorda la scuola fiamminga: ed il sig. F. Paradis, spagnuolo, offerse un *molino rustico* con paese, eseguito con ispontaneità di tocco, in ispecie nel frondeggio, imitato mirabilmente. Gli sta accanto altro grazioso lavoro di paesaggio del fiorentino G. Mochi, pregevole per intonazione giusta e per una bene intesa graduazione di luce che riflette sulle messi de' campi e sulle figure sparse pe' sentieri. Lodevole per freschezza e per trasparenza è il *paese* dipinto e donato dalla signora Carolina Persiani. Il frondeggio specialmente è toccato con gusto e verità e accuratezza. *Un campo santo* ove il funereo cipresso e il mesto salice proiettano la loro ombra malinconica sulle marmoree tombe, su cui varie figure in attitudini meste e pensose spargono un fiore od una lacrima, è ammirabile lavoro del celebre Fantozzi, inviato da Bologna dalla sullodata marchesa Tanari. Alle premurose cure della signora Aurelia Ricci Zanelli summenzionata si deve il pregevole dono d' uno *studio di testa di vecchio* del milanese Prof. Hayez, di cui basta il nome a raccomandare il lavoro; ed alla munifica marchesa Teresa Pallavicini Corsi devesi altro stimabile dono di una miniatura rappresentante una *Santa Famiglia.* Il sig. Giuseppe Ferrari, accurato pittore donò una sua bella copia del famoso quadretto del Chialli rappresentante *le esequie di un frate cappuccino.* Una *navicella in balia delle onde tempestose* inviata da Milano dal Conte Belgiojoso, ed un *naufragio* dipinto e donato dal sig. Codda di Genova son due lavori immaginosi che fermano il riguardante. Il primo si distingue per una finitezza quasi smaltata, l'altro per verità. Una nave è data in secco tra frequenti marosi che ne flagellano terribilmente i fianchi; le ondate e il cozzo de' marosi sono di un'evidenza notevole tuttochè fatti con troppo sprezzo, nè si poteva attendere di meno da chi è vissuto per molti anni sul mare, e che avrà perciò assistito ad alcuno di quei terribili episodi della vita marinaresca. Il marchese Marcello Staglieno, amantissimo delle arti, che con amore coltiva, donò un *paesaggio*; rappresenta un' aprica campagna sinuosa di collinette e ricca di vegetazione, abbellita da una cascatella che precipita graziosamente dal ciglio di un torrentello. È una scena piena di poesia, condotta con lodevole accuratezza. Del sig. G. Romano sono quattro ben condotte *Marine*, all' acquerello a colori, inviate da Pisa dai signori Francesco e Sofia Franceschi Galletti. *Un effetto di tramonto* e un *paese* del sig. Mario Moscino sono pregevoli per intonazione e per diligenza. Notabile per vigoria di pennello e per verità è il *paesaggio* donato dal principe di Butera. Un torrente mezzo nascosto fra i larici che ne assiepano le rive, aggiunge vaghezza a quella aggradevole scena. Un S. Giovannino portante sugli omeri il bambino Gesù, è dono del marchese Gavotti; non sappiamo se sia parto del suo pennello, sappiamo solo che per lo addietro vedemmo prove migliori del suo eletto ingegno, che sta educando agli esempi dei luminari della pittura toscana. Il sig. G. B. Villa, cui le occupazioni lucrose non

iscemano l'amor per l'arte che studiò giovinetto sotto i precetti del compianto Prof. Federico Peschiera, donò l'effigie del Corso agitatore Sebastiano Paoli, lavoro condotto con gusto di colorito e con buon metodo. Nè taceremo di uno *studio di Giovinetto* dal vero, dono dell'ab. Molinari; e di altro studio di una *testa di vecchio* del sig. Bertora, entrambi toccati con franchezza. Gli esimii incisori Chiossone e Livy donarono ciascuno un de loro applauditi lavori de' quali parlò a suo tempo la *Rivista*. Il primo donò il *Paradiso*, l'altro il *Giudizio finale*, entrambi ricavati dal divin Fiesolano. Un magnifico *Album*, che eccita la curiosità degli artisti, fu mandato da Roma dal sig. Candido Revelli; contiene 100 maravigliose fotografie ricavate parte dai migliori monumenti della Città Eterna, e parte da più caratteristici *costumi romani*.

Pochi sono i lavori di statuaria, fra quali primeggia l'effigie di *Oberto Caffaro*, del Prof. Varni, piccola di mole ma ricca di eletti pregi.

Faremo in ultimo menzione di un paziente lavoro del sig. Pompeo Carafa dei Duchi di Noja; è una fedele imitazione sulla pergamena di caratteri gotici, quali riscontransi ne' libri corali del XV e XVI secolo, colla majuscola a capo *alluminata*, e intrecciata di ben composti rabeschi, tra quali figura l'arme di Savoja. Il sig. Carafa riprodusse in questo suo grazioso lavoro i versi che un genio profetico ispirava a Lodovico Ariosto onde fossero tre secoli dopo applicati ad un Re valoroso che sguainò la spada a difesa del diritto dei popoli. Eccoli:

« Vedete voi l'esercito, che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l'onta vendicar ch' ebbe a Novara. »

Palestro e Solferino dicono abbastanza se l'*onta di Novara* cui accenna messer Ludovico fu vendicata! Il sig. Carafa compieva assai prima di questi fatti il suo diligente lavoro, che intraprendeva quasi ad augurio di vittorie dell'esercito italiano; infatti chiudeva i versi surriferiti con un *amen*, ed il suo buon augurio si è verificato.

E qui chiudiamo questi nostri sconnessi cenni sui prodotti di belle Arti, ne' quali (come il discreto lettore avrà notato) ci siamo astenuti da ogni censura, limitandoci a lodare il buono, a incoraggiare i giovani ingegni, e abbiamo fiducia di averne l'approvazione delle anime gentili. Ci si perdonerà se la brevità che ci siamo imposti ci costringe a tacer di moltissimi altri lavori, meritevoli di menzione, che figurano in questa bella e ricca esposizione di patria beneficenza. Ed è consolante il constatare come gli artisti d'ogni parte d'Italia mandassero il loro tributo; e nessuno degli artisti genovesi abbia mancato all'appello del Comitato; chi non aveva un'opera in pronto s'affrettò a offrire una buona stampa od altro oggetto qualunque.

Le opere d' industria nazionale sono innumerevoli, moltissime delle quali degne di attenzione e di lode. Fra queste primeggiano due grandi tavole circolari intarsiate, una delle quali donata dal benemerito Comitato delle signore Savonesi; sono in essa raffigurati fra compartimenti di eletto disegno gli uomini illustri italiani, ed è un lavoro immenso condotto con intelligenza e con una delicatezza estrema. Non porta nome d' autore (cosa a cui molti donatori non hanno pensato) ma alla bellezza si svela per opera del bravo intarsiatore Savonese Bertolotto. Un altro ricco lavoro di simil genere, eseguito probabilmente in Nizza marittima, fu donato dal marchese Imperiale Sant' Angelo Senatore del Regno. Altri oggetti di mobilia di molto valore figurano all' esposizione, come pure lavori di telerie, orificeria, filagrana, cesellatura; fra questi distinguesi un magnifico *porta–giojelli* in argento, di gran valore, inviato da Parma dal conte Antonio Marchi. Nè la letteratura mancò all' appello, come lo provano le moltissime opere elegantemente legate, la più parte delle quali donate dagli stessi Autori; così pure la Scienza, come lo dimostrano i molti strumenti di fisica, ed altri donativi, fra quali distinguesi una ricca *collezione di volatili* imbalsamati, offerta dal sig. Denegri, preparatore della R. Università di Genova. Che dire poi dei lavori eseguiti da mani gentili? Essi sono in tanta copia che la *sola indicazione* de' medesimi occupa due buoni terzi del voluminoso catalogo pubblicato per cura della Commissione. Fra questi distinguonsi gran numero di coltri di vaghissima foggia, e ricchissimi cuscini a scelti disegni, e scialli e tappetti d' ogni ragione, e cofani eleganti, posa–piedi, e magnifici parafuoco, e sciarpe e collarini all' uncinetto, e merletti e fazzoletti riccamente lavorati all' ago, insomma tutto quanto il buon gusto e *il precettor d' amabil rito*, (la Moda) come dice il poeta, suggeriscono.

Sarebbe impresa malagevole registrare i nomi di tutte le gentili donatrici; citarne pochi sarebbe un mancare di riguardi alle altre, urtando contro i canoni di messer Giovanni Della Casa che impone, ed ha ragione, il massimo riguardo verso il sesso gentile. Ci sia pertanto permesso di far punto rimandando il lettore che fosse vago di conoscere i nomi delle generose donatrici al *catalogo* suaccennato, che vendesi presso il Comitato.

Del resto, questa grande esposizione nazionale considerata sotto l' aspetto morale impone riverenza e commuove ogni cuore aperto ai generosi sensi, ed è una prova di più (giova ripeterlo) della solidarietà che stringe in un sol pensiero le genti italiane, e nel tempo stesso è argomento di plauso e di ammirazione ai promotori ed ai cooperatori, a' quali ognuno tributa le più schiette lodi. Imperocchè oltre i vantaggi materiali che il ricavo della Lotteria apporterà a tante povere famiglie dei soldati della patria essa offre un di quelli esempi di pubbliche virtù che esercitano grande influenza sul popolo, il quale *paga sempre in belle azioni ciò che gli si dà in benefizi.*

Genova 15 settembre 1859.

CONCORSO DI BELLE ARTI A MILANO

Sono invitati gli artisti del Regno Sardo Lombardo e quelli degli altri Stati Italiani ai seguenti concorsi:

PITTURA STORICA

(*in sostituzione al premio non conferito nel* 1858)

Ritratto di S. M. Vittorio Emanuele, Re nostro, raffigurato in un atto storico.

Sarà rappresentata l'intera persona di S. M. e gli dovranno essere associate una o più figure, a giudizio del concorrente. L'altezza della principale si approssimerà al vero. Libera si lascia al pittore la dimensione della tela; vuolsi per altro che il lato maggiore sia quello verticale. — Nel giudizio si terrà conto specialmente della rassomiglianza, considerata nel più nobile senso della parola, e quale si conviene al carattere dell'Augusto Personaggio.

Premio. — Correnti lire mille e seicento.

(*proprio all'anno* 1860)

Un fatto qualsiasi della storia di Milano, tolto dalla cronaca milanese di *Giammaria Burigozzo.*

Libera la scelta all'artista del tema nel limite indicato. — Il dipinto sarà ad olio, sopra tela; di questa non si danno dimensioni; sola prescrizione è che la figura maggiore, supposta ritta sul piano più avanzato, misura non meno di un metro.

Premio — Correnti lire mille e seicento.

(Le discipline sono quelle istesse dei concorsi d'istituzione governativa.)

PAESAGGIO STORICO.

Un'alpestre vallata, con acque cadenti, supposta nelle vicinanze del lago di Como, in cui sia sceneggiata alcuna delle fazioni del celebre condottiero Gian Giacomo de' Medici.

Mentre nel dipinto deve prevalere il paesaggio, si intende che la parte figurativa abbia quella temperata importanza per conferire al dipinto un carattere storico. — Il dipinto sarà ad olio: il maggior lato della tela avrà non meno di metri 1, 30.

Premio — Correnti lire settecento.

(Le discipline sono quelle medesime pei concorsi di istituzione governativa),

Sono invitati gli artisti nazionali che in qualunque tempo hanno frequentato, come allievi, le scuole della R. Accademia di Milano ai seguenti temi di concorso:

SCULTURA

(*in sostituzione al premio non conferito nel* 1850)

Un busto rappresentante una celebrità italiana qnalsiasi.
Il lavoro sarà in marmo; la misura quanto il naturale.
Premio — Lire trecento di Milano.

PITTURA DI PAESAGGIO

(*proprio dell'anno* 1860).

Una variata collezione di sei studi originali di paesaggi presi dal vero.
Saranno racchiusi convenientemente in una o più cornici come tornerà meglio al pittore.
Premio — Lire trecento di Milano.

DISCIPLINE

Il concorrente nella lettera sigillata, contenente il proprio nome, cognome e domicilio, dovrà provare di avere regolarmente frequentato le scuole dell'Accademia R. e di essere il vero autore dell'opera.

Il concorrente premiato potrà, dopo la pubblica esposizione, ritirare presso di sè la propria opera o lasciarla all'Accademia. In questo secondo caso essa verrà contrassegnata dal nome dell'autore, ed esposta nelle sale dell'Accademia.

Quanto al resto sono da osservarsi le discipline generali riferibili ai concorsi di fondazione governativa.

Milano, il 6 agosto 1859.

Il Segretario f. f. di Presidente.
G. MONGERI.

NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A CARTAGINE.

Negli ultimi tempi si fecero accurate ricerche e si pubblicarono memorie sulla topografia di Cartagine (1). Ora un giovane archeologo francese ha preso a fare sul luogo nuovi scavi che promettono effetti importanti per la storia e per l'arte. Si legge a questo proposito nel *Journal des Débats*. Il signor Beulé che studi diretti

(1) Vedi Falbe, *Recherches sur l'emplacement de Carthage suivies de renseignements sur plusieurs inscriptions puniques inedites etc. avec le plan topographique du terrain et des ruines de la ville dans leur état actuel.* Paris 1833. — Dureau De la Malle, *Recherches sur la topographie de Carthage.* Paris 1835.

con scienza ed amore condussero, qualche anno fa, alla scoperta di una delle più importanti parti dell' Acropoli d' Atene, porta ora tutta la sua attenzione sui ruderi di quella Cartagine che i Romani rovinarono e copersero successivamente di nuove costruzioni, distrutte esse pure oggidì o coperte da più moderni edifizii. Da siffatto caos d' avanzi il giovane nostro Antiquario ha già tratto qualche lume intorno all' architettura punica. Cartagine era divisa in tre parti: il porto, la città propriamente detta dove dimoravano gli abitanti, e la cittadella appellata Birsa, che sorgeva in mezzo alla città. Il signor Beulé si stabilì sopra le rovine di Birsa, Acropoli di Cartagine: su quel territorio che fu concesso nel 1845 alla Francia, dacchè fu eretta una cappella sul luogo stesso dove spirò il nostro re San Luigi. Dopo cinque settimane passate a scandagliare, a scavar fossi coll' aiuto di cinquanta operai sul più scosceso fianco della montagna, il nostro dotto antiquario ottenne alcuni felici resultati. Egli avea scelto questa parte più dirupata imaginando che le devastazioni dei soldati di Scipione essendo più rapide, i frantumi caduti dall' alto avéano dovuto accumularsi più presto sui monumenti sottostanti e proteggerli. Così infatti avvenne.

Sotto a macerie che hanno fino a 45 piedi di spessezza il signor Beulé trovò la cerchia di Birsa costruita con enormi pietre di tufo di più metri cubi. Le commettiture sono così condotte e addentellate, in modo piuttosto regolare, come se ne trova esempio nella cerchia del primo tempio di Gerusalemme, in varie parti della Grecia, e anche a Fiesole presso a Firenze, in fortificazioni etrusche. Siffatta maniera di costruzione riuscì tanto più agevole a studiare pel dotto esploratore, in quanto che egli trasse alla luce un contrafforte in forma di torre, conservato fino all' altezza di sedici piedi. I contrafforti sono d' altra parte continui: presentano un muro nella parte esterna, e son dentro sostenuti da archi paralleli al suolo. A tre o quattro piedi dalla rupe si comincia a trovare uno spesso strato di ceneri, di carboni, di vetri frantumati, di travi calcinate, di stoviglie rotte, di metalli fusi, tracce parlanti del grande incendio che per 17 giorni, si narra, divorò la città di Cartagine sotto gli occhi di Scipione.

Più tardi queste costruzioni puniche servirono di basamento a bellissime costruzioni romane che il signor Beulé ha fatto ricomparire.

Mentre una parte dei suoi operai Arabi lavoravano al mezzodì, un certo numero di essi fu disposto a levante dal lato di Birsa che guarda il mare sopra un dolce pendio che indica l' accesso alla cittadella. Al disopra del tempio di Esculapio che era vietato esplorare perchè quivi sorge la chiesa che è posta sotto l' invocazione di S. Luigi, il signor Beulé scoprì un vasto edifizio romano che egli crede del tempo della colonia di Giulio Cesare. Il nostro antiquario vi entrò dalla cima, dalle cupole di cinque absidi di belle proporzioni e decorate di cassettoni. Per giudicare dei lavori occorrenti a condurre a fine lo sgombro totale di quest' ultimo edificio, convien sapere che oltre i dieci piedi di rovine che lo coprono, si gitta 40 piedi almeno sotto il suolo.

Il signor Beulé ha intanto fatto i primi sforzi per far comprendere l' importanza di tale lavoro. Egli trovò bellissimi frammenti di marmo bianco, caduti dal piano superiore, provenienti dal tempio di Esculapio, il quale, per coincidenza sin-

golare, ha il suo centro nell' asse del monumento inalzato alla memoria di S. Luigi. Se col tempo si giunge a sgombrare interamente questo grande edificio romano, la cappella cristiana avrebbe in esso un magnifico basamento. Ma qual è la natura di questo edificio? È esso una basilica, una biblioteca pubblica, un tempio o palazzo del proconsole romano, cose tutte che si trovavano a Birsa? Ciò potrà conoscersi mercè l' esplorazione del piano generale (1).

Checchè ne sia, il signor Beulé prosegue le sue ricerche con ardore incessante e co' suoi soli mezzi nella speranza che laddove lascerà la sua impresa, il primo solco aperto potrà dare ad altri l' idea e l' occasione di fare una messe abbondante.

LA CASA DI RUBENS.

Si legge nella *Litterary Gazette*: A Colonia il viaggiatore che desideri vedere la casa in cui nacque Rubens debbe avvolgersi per laberinto inestricabile di viuzze fra alte case che pare vogliano toccarsi alla loro estremità superiore. I meandri che quelle viuzze descrivono, e le loro sinuosità ad angolo retto fanno perdere la bussola a chicchessia, e non senza difficoltà si giunge alla fine innanzi alla grande e nobil casa che vide nascere il più illustre dei pittori del Nord, e morir la regina che lo ispirò, Maria dei Medici. La casa si distingue dalle altre per la sua grandezza come per le iscrizioni che tolgono ogni dubbio. Di più la porta di quercia scolpita nel 1729 regge un medaglione rappresentante Rubens, e al di sotto ha le armi di Maria dei Medici. Nel 1822 furono collocate due tavolette tra le finestre ai lati della porta, e grandi stelle d' oro attirano lo sguardo sulle iscrizioni di quelle tavolette. Una delle quali annunzia che in quella casa nacque Rubens, e l' altra che ivi morì la vedova di Enrico IV e madre di Luigi XIII.

---

(1) Gli edificii scoperti dal signor Beulé si possono veder disegnati nella *Illustration* di Parigi del 20 agosto.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

A sua Maestà Vittorio Emanuele — Il voto. Sonetto. — Pisa tip. Vannucchi, in folio di pag. 1.

Firmato: P. L. M.

Al poeta Aleardi allorchè andò prigioniero dell' Austria a Josephstadt. (Canto) — Firenze, tip. Cellini e C. in 16° di 12 pag.

Estratto dalle *Letture per la gioventù*, agosto 1859. — Firmato: Napoleone Giotti.

ALFERI-OSORIO Giuseppe — Poesie del cav. Giuseppe Alferi-Osorio dall' Aquila — Firenze, tip. Le Monnier in 16° di 255 pag.

Alle poesie precedono alcune parole al lettore firmate da Michele Bonanni.

Ammaestramento a chi avesse a tor moglie ovvero a maritar figliuole. Scrittura del buon secolo pubblicata secondo una nuova lezione. — Lucca, presso B. Canovetti in 8° di 15 pag.

Per la lezione si seguì un codice della Magliabechiana.

Assemblea (l') toscana e i Preti; parole d'un sacerdote. — Firenze, a spese dell' Editore (tip. Cellini) in 16° di 15 pag.

AZEGLIO (d') Roberto — Religione e patria. — Empoli, tip. di Tom. Bertelli in 8° di 17 pag.

Allo scritto di Roberto d'Azeglio segue un articolo di fondo del giornale *La Nazione* sul governo temporale del papa — Una società di Cittadini Empolesi fece stampare questi due scritti por dispensarli gratuitamente.

AZEGLIO (d') R. — Il voto della Toscana. — Firenze, Batelli editore, in 16° di 14 pag.

Estratto dal giornale *Il Diritto*.

BICCHI Francesco — I fiori di un povero giardino; poesie. — Livorno, tip. La Minerva, in 16° di 128. pag.

Biografia di Giuseppe Garibaldi — Firenze tip. Marchini in 4°

Finora non sono pubblicate che 16 pagine. Il titolo del libro e stampato a caratteri d'oro. È ornato del ritratto di Garibaldi in litografia colorita.

BOCCACCI Giovanni — La Fiammetta con la lettera a M. Pino de' Rossi. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 32° di VI-425 pag. e ritratto del Boccaccio.

Fa parte della Biblioteca diamante. L'Avvertimento è firmato da Pietro Fanfani.

BONSENSO Anastasio — Venezia; canto. — Milano, alla lib. Pirotta.

BUFALINI Dott. Baldassarre — Annuario di Medicina pratica, chirurgia, igiene pubblica e medicina legale per il 1858. Con un appendice contenente un succinto rendiconto delle malattie curate dall' istesso dott. Baldassarre Bufalini nella città e nell' ospedale di Grosseto durante il 1857. 3. annata. — Siena, tip. deì Sordi Muti, 1858 in 24° di 608 pag. ed una Tavola statistica delle malattie curate a Grosseto.

Cacciatori (i) delle Alpi (Poesia) — Pisa, tip. Citi, in 4° di pag. 1.

Firmato: Rinaldo R.

Canzonetta nuova intitolata l'Amore italiano. — Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, in 8° di pag. 1.

CARANTI Biagio — Delle nuove speranze d'Italia — Parallelo fra il 1848 e il 1859. Torino.

CARANTI Biagio — Intorno a un congresso europeo sulle cose dell'Italia centrale, considerazioni — Torino, tip eredi Botta, in 16° di 18 pag.

CARCANO Giulio — In morte di Carlo Alberto, canto lirico. — Milano, tip. Pirola.

Si vende a profitto delle famiglie dei morti della guerra dell'Indipendenza Italiana.

Cenni Necrologici — Antonio Rocchigiani — Siena, tip. Moschini, 6 giugno 1859 in 16° di 7 pag.

CICCONETTI avv. Filippo — Vita di Vincenzo Bellini scritta dall'avvocato Filippo Cicconetti, con ritratto e facsimile. — Prato, tip. F. Alberghetti e C. in 16° di VI-111 pag.

Il ritratto di Bellini è copia d'una medaglia che all'ingiro porta la seguente leggenda: *Vinc. Bellini Catanensis Musicae Artis Decus.* Il fac-simile è una sua lettera in cui parla dell'esito della *Norma* a Bergamo Segue una tavola delle Opere di V. Bellini.

Ciò che debba la Italia centrale al compilatore dell'articolo *Ciò che debba la Toscana all'Italia.* — Arezzo, a spese di un Italiano in 16° di 6 pag.

Estratto dal giornale *Pensiero ed Azione.*

COMPARETTI Domenico da Roma — Scritti di critica filologica estratti dallo Spettatore italiano. An. 1. (1859) N. 140 e seg. — Firenze, tip. Calasanziana in 32° di 32 pag.

Consiglio (un buon) agli Italiani — Firenze tip. Fioretti in 16° di 7 pag.

Estratto dal *Siècle.*

Corso elementare di matematiche pure, ad uso delle scuole pie. Tomo II Algebra e Geometria superiore. — Firenze coi tipi Calasanziani in 8° di 386 pag. e 7 tavole di figure geometriche.

Demolizione (per la decretata) del forte di Belvedere — A Ferdinando di Lorena candidato di là da venire al trono della Toscana. Quattro rispetti ad uso del popolo. — Arezzo tip. Bellotti in 32° di pag. 3.

Deputazione (la) toscana alla presenza dell'immortale re Vittorio Emanuele II. Sonetti (due). — Pisa, tip. Vannucchi, in folio di pag. 1.

Di ciò che dovrà fare il deputato al Consesso toscano del 1859. Considerazioni. — Pisa, tip. di Lorenzo Citi in 12° di 24 pag.

Motto: Taceant quibus Italia noverca est. SCIPIONE. La lettera dedicatoria al sig. Prefetto di Siena Francesco Finocchietti è firmata dagli Avvocati F. C. Bonamici e Felice Tribolati. Porta la data di Pisa li 2 agosto 1859.

Discorsi tenuti per la distribuzione dei premii alle alunne della casa succursale della Regia Opera della Provvidenza in Abbadia di Pinerolo addì 30 agosto 1859. — Torino tip. Speirani e Tortone in 8° di 25 pag.

Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 raccolti da Commissione apposita istituita con decreto 31 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie Modenesi. Parte I, II e III. — Modena presso Nicola Zanichelli e C. librai ed editori, in 8°

Le tre parti si pubblicano contemporaneamente. La PARTE PRIMA è una: Scelta di leggi, noti-

ficazioni, e regolamenti promulgati da Francesco IV e Francesco V duchi di Modena propri a far conoscere lo spirito del loro governo. (p. VI-48) — La PARTE SECONDA contiene: Sentenze proferite sopra delitti politici dai tribunali statarj e commissioni militari sotto il governo dei duchi di Modena Francesco IV e V. (p. 32) — La PARTE TERZA: Chirografi dei duchi Austro Estensi di Modena è suddivisa in tre sezioni. La sez. 1. contiene i Chirografi o decreti risguardanti materie criminali (p. 24) La sez. 2. Chirografi varii (p. 16). La sez. 3. Relazioni di diverse regiudicate tolte o modificate per rescritti sovrani (p. 16).

FARINI Luigi Carlo — Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai nostri giorni. — Torino, Sebastiano Franco e figlio editori, in 8°

È pubblicato il vol. III di pag. 390 (anno 1818-1823).

FÈLINE Ad. — Del Congresso e delle Confederazioni italiana e germanica del sig Ad. Féline; traduzione del francese sulla quarta edizione parigina di Cosimo Ricci. — Firenze, tip. Torelli, in 16° di 15 pag.

Fine (la) di Utica, tragedia di B. P. S. con dedica e Proemio. — Livorno, tip. A. B. Zecchini in 8° di 48 pag.

È dedicata alla santa e cara memoria di Ciro Menotti.

GALEOTTI Leopoldo — L'Assemblea Toscana. Considerazioni. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 16° di 70 pag.

GATTAI Carlo — Canto dei campagnoli toscani. — Pisa, tip. Citi in 4° di pag. 1.

Idem — Canto della Guardia Nazionale toscana. Pisa, tip. Citi, in 4° di pag. 1.

Idem — Il ritorno dei volontari. Inno. — Pisa, tip. Citi, in 4° di pag. 1.

GIOBERTI. — Profezie politiche di Vincenzo Gioberti — Torino, Unione tipografico-editrice Torinese.

GOETHE Luigia — Garibaldi e suoi portentosi fatti militari preceduti dalla sua Vita e costumi della signora Luigia Goëthe traduzione dal francese di Pietro Lunati. — Livorno Gio Battista Rossi, in 32° di 48 pag.

GOJORANI Ciro prof. nel Collegio reale d'Annecy. — Il primo Soldato della indipendenza italiana. Tre sonetti — Firenze, tip. Barbéra, Bianchi e C. in 8° di 7. pag.

GRECO Antonio — Memorie e documenti da servire per la storia della guerra dell'indipendenza italiana del 1859. — Genova.

È pubblicata la prima dispensa.

GUADAGNI Biagio maestro di rettorica. — Dello studio della Storia italiana; discorso letto il dì 8 settembre 1859 nella sala del ginnasio comunale di Portoferraio in occasione della solenne distribuzione dei premi. — Portoferraio, tip. di Alessandro Dionigi, in 4° di 8 pag.

GUERRAZZI F. D. — Al popolo Toscano; ricordi. — Torino a spese degli editori, in 16° di 125 pag.

Motto: . . . . vero è che non bisognava venire scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi, e così senza dubbio le cose si acconciavano e presto: io ne ho pagato altra volta il debito, nè ora ho voluto mancarne, perchè se si è passato tempo assai, e' non si è ancora potuto tutto. MACHIAV. Legazione al duca Valentino, lett. 37. — Contenuto: I Della neutralità. II Dei congressi e dei trattati. III Delle faccende di casa. IV Della pace. V Quel che avrebbe a fare la Toscana.

Idem — Ricordi al popolo Toscano. — Firenze, (tip. Rebagli) in 16° di 15 pag.

Il 12 giugno 1859. La città di Bologna ed il congresso di Vienna del 1815, ossia sup-

plica senatoria con voto del fu avvocato Vincenzo Berni degli Antoni, intorno ai nuovi diritti e gravami della città e provincia di Bologna. — Bologna in 16.°

Il XXII settembre MDCCCLIX anniversario della morte di Daniele Manin per l' esequie solenni nel tempio di Santa Croce in Firenze. — Canti del popolo. — Firenze, tip. Mariani in 16° di 7 pag.

Inno a Firenze dedicato all' Assemblea Toscana ed alla Guardia nazionale per aver ben meritato della patria. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. in 8° di 7 pag.

Inno de' Bersaglieri — Pisa tip. Citi, in 4° di pag. 1.

JOURDAIN Carlo — La filosofia di S. Tommaso d' Aquino per Carlo Jourdain, opera premiata dall' Istituto imperiale di Francia traduzione dal francese D. P. G. B. — Firenze, tip. di M. Cellini. due tomi in 16° di pag. 340 e 352.

LEONARDI F. — Cor-mentale cennologia in epigrammoidei accenti ec. intorno alla guerra dell' italica indipendenza dal provvidissimo regnante Vittorio Emanuele II intrapresa con Sua Maestà Napoleone III dei magnanimi Francesi imperatore alleati contro dell' austero Austriaco predominio stranissimo. — Lucca, tip. di Bartolomeo Canovetti, in 32° di 16 pag.

LESCOEUR Luigi — La Teodicea cristiana secondo i padri della Chiesa, o Saggio filosofico sul trattato *De Deo* del P. Thomassin dell' Oratorio di Luigi Lescoeur dottore in lettere prima traduzione dal francese di Davide Montuori. Vol. unico. — Firenze, tip. delle Murate, in 8° di 232 pag.

Lettera politica di un parroco di campagna a un suo collega. — Lucca tip. Torcigliani in 8° di 12 pag.

Madre (una) veneziana al campo di S. Martino il 12 luglio 1859. (Poesia) — Firenze, tip. Fioretti foglietto in 4° di 1 pag.

MANGINI Gaspero — Sei componimenti nazionali. — Montepulciano, tip. Fumi, 26 luglio 1859, in 32° di 16 pag.

MARCOLINI Camillo — Le Investiture della Santa Sede sul regno di Napoli. Cenni Storici. — Firenze tip. Le Monnier, in 12° di 23 pag.

MERCANTI Luigi — Poche parole su i lavori di prosciugamento da eseguirsi a Pieve S. Stefano. — Arezzo, tip. Bellotti, in 12° di 12 pag.

Morti-feriti e prigionieri delle battaglie di Italia del 1859. — Livorno, in 16° di 8 pag.

Narrazione dei più recenti fatti d' arme sostenuti dal generale Giuseppe Garibaldi con i Cacciatori dell' Alpi. — Siena, tip. Moschini. in 16° di 8 pag.

ODDO Giacomo — L' indipendenza, il cattolicismo e l'Italia — Milano in 8.°

Onoranze (nelle funebri) rese in Pistoia al professore cavaliere Ab. Pietro Contrucci la sera del 25 agosto 1859. Parole di Addio di tre suoi concittadini ed amici. — Pistoia, tip. di Atto Bracali in 8° di 18 pag.

PADOA dott. Prospero Modenese — Intorno ai governi rappresentativi. Studii offerti alla gioventù italiana. — Genova, Mariano Cecchi, in 8° di pag. 221.

Padre (il) del volontario. Canto per il popolo sull' aria della *Rondinella pellegrina*. — Firenze, tip. del Vulcano, foglietto in 4° di 1 pag.

Parole di un esule Romano ai bravi e buoni Aretini. — Arezzo, tip. Bellotti, in 4° di pag. 1.

PEZZANA Angelo — Storia della città di Parma continuata da A. Pezzana. tomo quinto. (1484-1500). — Parma, dalla Reale tipografia 1859. in 4° di pag. XXIV-450 più un Appendice di 139 pag. con incisioni.

Piaga (la vera) d'Italia, discorso di S. C. di M. — Rocca S. Casciano, tip. di F. Cappelli, in 16° di 48 pag.

PIERI sac. Alfonso pievano di Lunata — Sul discorso del prof. Augusto Conti al Clero italiano; parole. — Lucca tip. G. Giusti, in 16° di 31 pag.

Prezzolini sacerdote dott. P. — Storia del Casentino vol. I. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. in 8°.; pubblicate due dispense.

REDI Francesco — Poesie; con le ánnotazioni al Bacco in Toscana — Firenze, Barbéra, Bianchi e C. in 32° di XLII-555 pag. e ritratto del Redi.

REGNOLI Oreste Avv. — Sulla formazione di un nuovo codice civile italiano, e sulla convenienza di alcune leggi transitorie — Genova in 8.°

Restaurazioni (le) e il poter temporale del papa. — Arezzo, tip. Bellotti in 12° di 24 pag.

Riordinamento degli studi universitari per la Toscana stabilito con Decreto del Governo li 31 luglio 1859. — Stamp. Governativa in 8° di 21 pag.

Rispetti, 3 settembre 1859. — Firenze, tip. M. Cellini e C. in 12° di 3 pag,

ROSA Gabriele. — L'Italia, pensieri politici. — Bergamo, tip. Pagnoncelli.

ROZZI (de') M. Guitera. — Del nostro stato sociale e politico. Discorso. — Siena, tip. Moschini in 16.° di pag. 14.

Sedici (il) Agosto. Inno. — Pisa, tip. Vannucchi, in folio di pag. 1.

Senno e virtù dell' antica Roma e dell' antica Grecia; Discorso istorico. — Pistoja, tip. Cino, in 8.° di 67 pag.

Sentinella (la). Canto popolare. — Firenze. tip. Fioretti, in 16.° di 4 pag.

STEFANI Paolo. — Ai popoli italiani e specialmente al popolo toscano ed ai preti; discorso popolare dell' ingegnere Paolo Stefani dei Bagni di Lucca. — Lucca, tip. dei figli di G. Rocchi in 16.° di 8 pag.

Storia della guerra d' Italia del 1859 edizione illustrata. Prima traduzione dal francese. Livorno a spese degli editori in 16.° con incisioni in legno.

Teoria militare. — Scuola del soldato di pelottone e compagnia. — Firenze, a spese dell' Editore (dalla tip. Mariani) in 32.° di 283 pag.

TOMMASEO Niccolò — Daniele Manin, il Veneto e l' Italia — Torino in 16.°

TORELLI Giuseppe. — Ad un giornale che si è venduto. — Un Positivo; poesia. — Firenze, tip. del Giglio in 16.° di 4 pag.

Idem — Ritorno della Rondinella. Poesia. — Firenze, in 4.° di pag. 1.

TOSCANELLI Giuseppe. — Pensieri di Gius. Toscanelli dedicati ai Rappresentanti del popolo Toscano convocati per l' 11 Agosto 1859. — Senza luogo in 8.° di 16 pag.

Ventisei Stornelli al popolo Toscano. — Senza luogo, in folio di pag. 1.

Firmato: S. B.

Vittorio Emanuele II (a); al Re in cui prendon persona le aspirazioni più care d' unità, di libertà, d' Indipendenza Italiana. Canzone. — Arezzo, tip. Bellotti in 4.° di pag. 1.

VOLPI Romualdo prete. — Allocuzione a tutti i Reverendi Sacerdoti italiani sulla guerra della indipendenza italiana. — Lucca, tip. di G. Giusti in 16.° di 55 pag.

Idem — La Toscana abbandonata da Leopoldo II ha trovato un padrone migliore. Ragionamento. — Lucca, tip. di G. Giusti, in 16.° di pag. 41.

STORIA DELLA FILOSOFIA MORALE E POLITICA.

II (1)

Se dopo aver gittato un rapidissimo sguardo sulle vicende generali della scienza politica noi pigliassimo subito a sciogliere il problema del governo migliore d'un popolo, si scoprirebbe nella nostra trattazione una manifesta lacuna. Lo indagare quale sia l'ottima delle forme governative è certamente importantissima cosa; conciossiachè significhi cercare il modo di rispettare i diritti di tutti; ma come potrebbe quella indagine effettuarsi quando non si conoscono ancor quei diritti, quando non è detto ancora che nell'esercizio di questi corre tra gli uomini una eguaglianza perfetta? Su questo argomento adunque c'interterremo oggi, schiudendoci per cotal modo la via a quella questione vitale che segna il termine dei nostri studi.

I diritti dell'uomo possono a tre diverse specie ridursi. Per la sua natura d'uomo, egli ha innanzi tutto il diritto di non essere il servo d'altr'uomo: pei rapporti che intercedono tra lui creatura intelligente e il creatore ha il diritto di adorare Dio secondo la propria coscienza: per la sua qualità di cittadino o di parte integrale dello Stato ha finalmente il diritto di contribuire in qualche modo al governo dello Stato medesimo. Questi tre diritti sono egualmente posseduti e conseguentemente in pari modo esercibili dagli uomini; e siccome la eguaglianza nell'esercizio dei diritti costituisce la libertà, così danno origine a tre diverse libertà che pigliano il nome di libertà naturale, religiosa, politica. La libertà naturale che lo Stato non fonda ma garantisce e che, lungi dal poter sopprimere, ha l'obbligo di proteggere, è primitiva, inerente alla natura dell'uomo, rende l'uomo inviolabile nella persona e nei beni, fa insomma che l'uomo sia cosa sacra per l'uomo secondo la grande espressione di Seneca: *homo res sacra homini.* Indipendente dallo Stato è anco la libertà religiosa in virtù della quale abbiamo il diritto di fare colle opere nostre la nostra salute: lo Stato che vuole in ciò sostituirsi a noi stessi quando fa di sè medesimo un instrumento della religione commette una ingiustizia: quando fa della religione

(1) Vedi sopra a pag. 81 e seg.

un instrumento di governo commette una tirannia. Perché poi questi diritti dell' uomo non sieno abbandonati senza garanzia al capriccio degli umani poteri, occorre una salvaguardia, un patrocinio della libertà naturale e religiosa; e questo patrocinio si ha nella libertà politica, la quale non solamente è il mezzo più efficace a difendere le persone, ma è pure un gran benefizio in sè medesima come quella che esercitando nobilmente le facoltà dell' animo, sviluppando lo spirito d' iniziativa e il sentimento della responsabilità porta la felicità, la ricchezza, la potenza dei popoli.

Di queste libertà non ebbero sempre un adeguato concetto i cultori della scienza politica: quindi è necessario vedere come questo concetto si svolse progressivamente nella storia. È inutile lo avvertire che anco questa volta cammineremo sulle tracce segnate dal Prof. Janet nella opera sua, della quale se abbiamo intieramente abbandonato l' ordine, abbiamo in gran parte seguitata (facendone nostro prò) la erudizione vastissima e la imparzialità del giudicare.

La libertà naturale è, noi lo abbiam detto, la eguaglianza degli uomini nell' esercizio di quei diritti che dipendono dalla loro natura, che è quanto dire, dal fine loro assegnato dal Creatore. E poiché questo fine richiede che niuno sia impedito dal soddisfare le proprie tendenze o dal procurarsi i mezzi a quella soddisfazione occorrenti, così niuno può esser fatto schiavo d' un altro, tutti debbono rispettare le altrui proprietà. Coloro che favoriscono la schiavitù, coloro che osteggiano la proprietà sono parimente nemici della eguaglianza naturale; perocchè gli uni ne limitano, gli altri ne esagerano troppo il significato. Di questa esagerazione da un lato, di quella limitazione eccessiva dall' altro due classici esempi ci offre l' antichità sapiente. Platone infatti riguardò lo Stato come vivente unità alla pari dell' individuo composta di parti che le une alle altre si riferiscono, ma sacrificando senza rispetto l' individuo allo Stato proclamò nella Repubblica la soppressione della proprietà, nelle Leggi commise allo Stato la cura di fissarne la parte. Aristotele vide in vece che la proprietà era elemento essenzialissimo; ma trovando in natura degli uomini tanto inferiori agli altri uomini quanto i bruti stessi, credendo di rinvenire nella conformazione stessa del loro corpo un evidente segno della loro inferiorità argomentò che questi uomini non potendo appartenere a loro stessi dovessero necessariamente appartenere agli altri: che il lavoro corporale fosse per essi il solo utile impiego: che finalmente fosse legittima la instituzione della schiavitù.

Con tali principii si potea forse ottenere che il sentimento dell' amicizia stringesse fra loro alcuni uomini di privilegio; ma non si poteva mai giungere certamente a introdurre nel mondo il sentimento della fratellanza universale. Si accinse coraggiosamente a questa opera lo stoicismo e sul principio dell' ordine e dell' armonia fra tutte le parti dell' universo ponendo l' altro principio della unità del genere umano lasciò molte tracce del

nobile tentativo in tutti gli scritti ch' esso inspirò. Non havvi, diceva M. Aurelio, che un solo mondo, un solo Dio, una sola legge, una sola verità. Zenone sognava una Repubblica universale fra tutti i popoli e sopprimeva nella sua utopia le città particolari che a vero dire son membri d' un gran tutto governato dalla ragione. Colui che tu chiami schiavo, son parole di Seneca, è nato dallo stesso seme che te, gode del medesimo cielo, respira l' aria medesima, vive e muore come te. Cicerone applicando il primo la filosofia al diritto ravvicinava il diritto scritto al diritto eterno. I Giureconsulti definivano la servitù uno stato contro natura, ed Ulpiano pareva riposare la società sopra un certo diritto di fratellanza.

Se egli è vero però che la originalità delle dottrine non si misuri sempre dalle formole che le riassumono, ma che per ben giudicarne faccia d' uopo vedere non solamente la lettera ma e lo spirito onde sono informate e l' accento di persuasione che le detta, la prima parola d' eguaglianza fu proferita dal Cristianesimo. La morale di Seneca, di Epitteto, di M. Aurelio è certamente nobile, irreprensibile, altissima; ma ov' è quella semplicità, quella delicatezza, quel gusto che trovasi nelle dottrine dell' Evangelio? Ove s' incontra fuori della religione di Cristo quel dogma straordinario che in Dio collocando il colmo dell' amore e l' ideale del sacrifizio costringe dolcemente il cuor nostro all' amore di tutti e quasi a nostra insaputa ci persuade che siam tutti fratelli perché tutti siam figli d' un padre medesimo? Non vi è, disse l' Apostolo, nè gentile, nè giudeo, nè circonciso, nè incirconciso, nè barbaro, nè Scita, nè schiavo nè libero, ma G. Cristo è in tutti. Queste parole nelle quali io non so dire se sia maggiore la esattezza o la forza, quand' anche fossero sole nei libri santi basterebbero perché la dottrina della eguaglianza si riconoscesse come incontrastabilmente dovuta alla religione di Cristo.

Ma non basta quaggiù che le verità sieno insegnate, perché possano subito dirsi imparate e mandate ad effetto. Malgrado infatti l' autorevole magistero di Cristo, la eguaglianza degli uomini come non ebbe mai una buona fortuna nella storia dei fatti, non ebbe pure una buona dimostrazione nella scienza. Pochi forse, e quasi niuno tra i cultori di questa, ebbero il coraggio di contradire il principio; che anzi i più lo dettero come non più bisognevole di prova alcuna; ma quasi tutti ne disconobbero le conseguenze e non contenti di resuscitare gli antichi errori cercarono nuove teorie per abbattere la proprietà, nuove ragioni per legittimare la schiavitù. A cui piaceva la perfezione Cristo aveva ingiunto di vendere e dare tutti i beni ai poveri. Parimente in Cristo tutti gli uomini erano stati dichiarati fratelli senza distinzione di liberi e di schiavi. Da questi insegnamenti si dedusse che in Cristo non vi erano nè poveri nè ricchi, nè schiavi, nè liberi: che la proprietà e la schiavitù, essendo egualmente contrarie alla legge divina, nello stato perfetto o d' innocenza non avrebbero dovuto sussistere. Ma la schiavitù e la proprietà erano due institu-

zioni che il mondo riguardava come legittime e che non avrebbero potuto rovesciarsi senza rovesciare eziandio ogni ordinamento sociale. I Padri e S. Agostino principalmente tentarono conciliare gl' interessi contrari della religione e della società: dichiararono permesse nello stato attuale dell' uomo la proprietà come stabilita dalla legge civile, la schiavitù come conseguenza della legge del peccato; e fondarono così quella teoria che signoreggiò nella scienza fino al XVII secolo. La qual teoria non avrebbe avuta forse sì lunga e prospera vita se si fosse qualche volta pensato che tra il diritto divino o mistico che non è di questo mondo e il diritto umano e positivo, havvi un diritto intermedio o naturale per cui non si debbono nello stesso tempo e con istessi principii assolversi e condannarsi quelle due instituzioni. Forse allora si sarebbe veduto che il diritto naturale mentre consente la ineguaglianza tra il ricco ed il povero perché è ineguaglianza di fatto, non tollera la ineguaglianza tra il libero e schiavo perché è ineguaglianza di dritto.

Di questo diritto naturale il dotto S. Tommaso non negò la esistenza; ma in quella vece ne distinse due specie, l'una resultante dalla natura assoluta delle cose, l'altra relativa alla utilità. La prima forma, diceva egli, del diritto naturale non implica la proprietà e la schiavitù; perocchè nulla è nella natura d' un campo che possa farlo appartenere ad uno o ad un altro, nè vi è ragion naturale per cui l' uno piuttosto che un altro debba essere schiavo; ma siccome l' interesse pubblico, l' interesse individuale, l' interesse stesso delle cose vuole la distinzione delle proprietà, siccome può tornar vantaggioso al più debole il farsi governare e aiutare dal più saggio, così la seconda forma del diritto naturale non è contraria a quelle due instituzioni. Per la qual cosa S. Tommaso sempre fedele al metodo suo che consiste nel conciliare le dottrine aristoteliche con quelle de' Padri ammise con Aristotele che l' industria umana abbisogna della proprietà e che il padrone e lo schiavo risentono vantaggi reciproci dalla schiavitù; e nello stesso tempo volle coi Padri che i beni divisi nel possesso fossero comuni nel godimento, e che la differenza tra schiavo e padrone fosse diseguaglianza nascente dal peccato.

Del resto il medio evo non progredì gran fatto nelle dottrine sociali: la scolastica riportò la questione della schiavitù ad Aristotele contro la cui autorità nulla valsero le obiezioni del Cristianesimo nè tampoco quelle dello stoicismo: la questione della proprietà ristretta nel campo della proprietà ecclesiastica diventò un aspetto di più della gran questione politica del tempo, della lotta, cioè, fra il potere spirituale e civile.

Ravvivato dalla Riforma lo studio delle materie religiose e rimasto vincitore in quella lotta il potere civile, due sorte di nemici ebbe a combattere la proprietà: gli uni, cioè, gli anabattisti rivocavano a vita il principio della comunanza dei beni: gli altri (e questi erano gli esagerati fautori dell' assolutismo) voleano che tutto fosse del re. Contro gli uni e gli altri

difese il diritto di proprietà Melantone mostrando che la divisione dei beni era divenuta necessaria dopo la corruzione del peccato e che ai re spetta non la padronanza ma la protezione delle proprietà. Era questo il caso di dir con Agricola: che importa a me che rapitore dei miei beni sia il re od il nemico se per l' una parte e per l' altra io muoro egualmente di fame?

Il medio evo aveva alleggeriti i mali della schiavitù: la scoperta dell' America che forniva un pretesto sì bello alla cupidigia fece sì che di nuovo quella barbara instituzione pigliasse latissime proporzioni. Tale argomento vivo e interessante prestò al linguaggio di Bodino una fermezza singolare. Egli il primo pubblicista che combattesse quel pregiudizio nei tempi moderni rovesciò tutti gli argomenti di Aristotele e dei Giureconsulti e dipinse con vivi colori tutti i mali che nascono dalla schiavitù.

È facile indovinare quali debbano essere su tali questioni le idee di Hobbes: per lui lo Stato nel quale tutti hanno rimesso il loro primitivo diritto diventa necessariamente il solo proprietario, e il diritto di proprietà di ciascuno è una concessione dello Stato: la schiavitù non potendo venire dalla ineguaglianza perché tutti gli uomini nello stato di natura sono eguali nasce da un patto particolare tra il prigioniero di guerra e il vincitore. Così la vera soluzione di questi problemi fondamentali si faceva vie più difficile; e Grozio e Bossuet sebbene partissero da principii diversi giungevano alle stesse conseguenze che Hobbes.

Ma Locke al quale non può negarsi la gloria di avere instaurato nei tempi moderni i filosofici studii trovò primo il principio pel quale senza convenzione alcuna, senza l' intervento dell' autorità e della legge, l' uomo divien proprietario nella comunanza universale: questo principio é il lavoro. Checchè ne abbiano poscia pensato Kant e Rousseau, egli è un fatto che il lavoro non la occupazione sanzionata dalla legge nè qualsivoglia operazione astratta e negativa della intelligenza cangia, per usare le espressioni del filosofo alemanno, il possesso empirico in possesso intelligibile, e lasciando il segno della nostra presenza nei differenti luoghi perpetua la occupazione ed imprime negli oggetti l' impronta della nostra personalità. — Avversario della schiavitù appunto perchè partigiano della proprietà Locke stabilì che niuno ha dominio naturale sovra un altr' uomo essendo gli uomini tutti nello stato di natura liberi ed uguali. Montesquieu dando l' ultimo colpo alla questione della schiavitù la discusse dapprima col ragionamento e l' attaccò poi con una ironia sanguinosa al tempo stesso e commovente.

Frattanto declamino gli altri a loro talento contro la filosofia e le orgogliose pretensioni di lei: basta a lei lo incontrastabile merito d'aver trovato il principio morale della proprietà come non l' avevano fatto fin allora nè teologi, nè giureconsulti, nè politici, e di aver sanzionata per cotal modo in tutte le sue applicazioni quella libertà che la natura ci aveva generosamente donato.

La qual libertà fra i diritti preziosi che la compongono uno pur ne

comprende del quale non abbiam parlato fin qui; perocchè merita d'essere per la sua speciale importanza specialmente esaminato come quello che dà origine a una libertà particolare. Infatti se l'uomo pei rapporti che ha con sè stesso e colle cose create non può esser lo schiavo d'alcuno nè rinuuziare alla proprietà, pei rapporti che intercedono tra lui e il Creatore ha non solamente il dovere ma il diritto di prestare al Creatore quel culto che la coscienza gli detta. Questa libertà religiosa o di coscienza che dir si voglia, come fatto, conta tra le più grandi sue vittime Socrate il più grand' uomo dell'antichità; ma come questione può dirsi nascesse quando i cristiani professando il principio che meglio valeva obbedire a Dio che agli uomini rifiutarono di sacrificare agli idoli e rimanendo cittadini fedeli nell'ordine politico opposero resistenza nell'ordine religioso. Noi domandiamo, diceva Atenagora, di non essere odiati o perseguitati per questo perchè ci chiamiamo cristiani. La religione, diceva Lattanzio, è la sola cosa presso la quale la libertà abbia eletto domicilio: la religione essendo innanzi tutto spontanea, niuno può esser costretto ad adorar cui non vuole. Tali belle e mansuete dottrine della Chiesa militante, alle quali facevano eco fra gli altri Tertulliano e il Crisostomo si convertirono nelle dottrine contrarie tostochè la Chiesa diventò vittoriosa. Le lotte dei cattolici cogli ariani e coi donatisti diffusero la persecuzione; e S. Agostino che aveva dapprincipio avversato l'impiego della forza per imporre la fede, fu poi nella opinione opposta condotto dall'esempio, come egli disse, dei fatti, talchè a lui è dovuta quella teoria della intolleranza che tutte le scuole del medio evo abbracciarono e che alimentò nel secolo XVI il fanatismo protestante e cattolico. Noi non combatteremo i sofismi ai quali S. Agostino ha la mala ventura d'aver prestata l'autorità del suo nome secondo i quali l'azione misteriosa ed interna della grazia divina é l'imagine del materiale costringimento esercitato dal braccio secolare, e la immolazione divina è invocata come un invito a non risparmiare i nostri fratelli a quel modo stesso che Dio *filio suo non pepercit.*. Fatto è che la dottrina della intolleranza quantunque si discostasse tanto da quel sentimento di mansuetudine e di paternità che forma il carattere sostanziale del cristianesimo, non trovò ai tempi di mezzo un contradittore nè anco nell'Aquinate; e solo rimane tra gli scrittori d'allora il nome di Marsilio da Padova che insegnò non avere il sacerdozio potenza coercitiva per procurar la osservanza dei religiosi precetti.

Presso i protestanti la questione percorse a un di presso le medesime fasi. Le parole di Lutero e di Calvino in favore della libertà religiosa son belle parole in verità, ma son parole di circostanza pronunziate, cioè quando la lotta era appena incominciata, quando Lutero non era che un semplice critico e aveva dinanzi agli occhi la sorte miseranda di Huss. Ma quelle parole sono esse una dottrina vera e propria? le avrebbe Lutero ripetute quando avesse veduta la lotta terminata in favor suo? Le Chiese, come i partiti, vogliono giudicarsi allorchè lo intento loro è conseguito. In-

fatti introdottesi le eresie nel seno del protestantismo medesimo Melantone il più moderato dei protestanti non esitò a reclamar delle pene contro gli eretici. Calvino avendo dato il primo esempio di una inquisizione nuova ed avendo fatto bruciare l'eretico Michele Servet in nome del diritto terribile accordato dal pregiudizio del medio evo al potere civile offrì la occasione a una disputa interessante; perocchè sorse da un lato Sebastiano Castalion che sotto il nome di Martino Bellio pubblicò un'opera contro la condanna di Servet in favore della libertà di coscienza e dall'altro Teodoro de Bèze rispose con un trattato curiosissimo giustificando quella uccisione e condannando il principio di quella libertà. Che se da questi libri si vede che la questione della libertà di coscienza era stata compresa in tutta la sua estensione, si vede ancora che nella pratica applicazione essa non aveva fatto in realtà alcun progresso. Frattanto le passioni implacabili, alle lotte sanguinose che il fanatismo di religione eccitava avrebbero portata la rovina dello Stato se spiriti più illuminati non avessero concepita la possibilità d'una transazione e non avessero compreso che meglio era vivere in pace nella diversità delle credenze di quello che conseguire la unità della fede a prezzo di una guerra incessabile, sterminatrice: che il fine dello Stato non è quello della Chiesa: che la coscienza è un impero inaccessibile alla forza, e che la persecuzione dei corpi è un brutto mezzo per salvare le anime. Tali furono le idee di De l'Hôpital, Pasquier, Pithou, De la Noue, Duplessis, Mornay, e Bodino; i quali tutti formando, dirò così, un partito di conciliazione offrirono la occasione a quel trattato di pace che consacra il diritto delle credenze diverse in uno stato medesimo, diritto nuovo che forma l'onore delle società moderne. Hobbes e (quel che fa meraviglia) Rousseau pensarono che lo Stato dovesse imporre colla forza ai cittadini la osservanza di certi dogmi fondamentali e commisero al sovrano la cura di determinarli; ma Montesquieu a cui nulla che umano fosse potea sfuggire adoperò come tutti i grandi scrittori un veemente linguaggio contro la intolleranza religiosa; e Voltaire mostrandosi in ciò non il nemico della religione, non l'apostolo della incredulità ma l'amico della umanità, il vero filosofo, ebbe parte grandissima nel trionfo dei dritti della coscienza; cosicchè, dovendosi questa bella conquista principalmente agli sforzi generosi e constanti di lui, dimenticare tanto benefizio sarebbe ad un tempo ingratitudine ed ingiustizia.

Se non che la libertà naturale e religiosa nulla varrebbero come quelle che si riferiscono all'uomo nello stato di natura, quando una terza libertà mancasse la quale tutelando nel seno della società quelle due libertà primitive non conferisse quei dritti che sono la conseguenza dei rapporti politici. Il principio di questa libertà politica fu conosciuto dall'antichità sapiente. Platone non voleva quella eguaglianza assoluta e violenta che a tutti i cittadini distribuisce per sorte i medesimi beni, onori, diritti senza riguardo a differenza di meriti, ma quella eguaglianza proporzionale, sola vera e

sola giusta che ottenendosi mediante il sistema della elezione misura la parte dovuta a ciascuno secondo i titoli, cioè, virtù, talenti, educazione, tutto quello insomma che crea fra gli uomini le ineguaglianze morali. Aristotele non solamente vide tutti gli aspetti del problema della sovranità, ma inchinò ancora alla soluzione più liberale e più lata, alla sovranità di tutti perchè la moltitudine quando non è nè barbara nè depravata è in generale migliore degl' individui, come tanto più incorruttibile è l'acqua quanto ne è maggiore la quantità. Cicerone definì la repubblica la cosa del popolo, e a qualunque forma di governo assegnò per oggetto il bene del popolo: malgrado le sue simpatie per l'aristocrazia ammise la parte del popolo negli affari di Stato e difese la instituzione tribunizia contro le critiche esagerate del suo fratello Quinto. I Giureconsulti quantunque consacrassero la dottrina del potere assoluto conservarono la memoria dell' antica libertà e trovando il supremo potere nel principe lo dissero in lui trasmesso dal popolo mediante la Legge Regia.

Col volgere dei tempi non fu rispettato nel medesimo modo il diritto del popolo. La religione di Cristo comparsa nel mondo servì di pretesto a due dottrine contrarie nella lotta delle quali si riassume la storia del medio evo. Da un canto S. Paolo aveva detto che ogni potestà vien da Dio. I re dedussero da queste parole la teoria del diritto divino, cioè, la inviolabilità reale e la obbedienza passiva dei sudditi. Dall'altro canto la Chiesa chiamata a mantenere fra gli uomini la pace, la fede, i costumi credea non poter tollerare senza resistenza lo spettacolo della empietà e della tirannia sul trono, e quindi si arrogava il diritto di deporre e stabilire i principi. Questa guerra però fra il trono e l' altare non mirava a salvare il diritto del popolo; il popolo era il premio della vittoria e si trovava balzato dall' una parte e dall' altra secondo la sorte alterna delle battaglie. La deposizione d' Arrigo IV operata da Gregorio VII suscitò una discussione vivissima; e benchè S. Bernardo fedele alla tradizione cristiana opponesse l'autorità grandissima della sua voce a quello spirito profano d'usurpazione e di dominio, i difensori del potere ecclesiastico trionfarono, e confuse essendo in quella barbara età le idee teocratiche colle democratiche più violente si vide un Giovanni di Salisbury esaltare da un lato il dispotismo sacerdotale e spingere dall' altro l' odio del potere civile fino al tirannicidio. Questo trionfo non durò lungamente; perocchè le pretese esagerate dei pontefici portarono la caduta del potere sacerdotale. S. Tommaso sostenne che il potere politico ed il governo son di diritto umano: che quel potere originariamente si trova tra le mani di tutti e poi si concentra nelle mani d' un solo o d' alcuni come rappresentanti di tutti; e che finalmente è bene che tutti abbiano una qualche parte nelle cose pubbliche. La riservatezza con cui furono esposte da S. Tommaso le dottrine teocratiche non fu comune ai seguaci di lui; perocchè questi le portarono a quel punto culminante che è il segno ordinario dei poteri che son per cadere e provocarono un' accanita

contradizione negli avversari i quali finalmente ottennero piena vittoria e risolsero sempre teoreticamente la questione tra la Chiesa e lo Stato.

Insieme colle teocratiche non caddero già anco le dottrine popolari. Il principio della libertà politica fin allora invocato dai partigiani del potere sacerdotale come l'arme più potente contro il vergognoso indiarsi dei re, ricomparve in proprio nome; e la scienza pratica aiutata dal libero esame prese un nuovo indirizzo e cercò i principii fondamentali dello Stato. Alla fine del secolo XV le dottrine democratiche acquistarono sempre più la coscienza di loro medesime; e più d'allora si espresse con chiarezza il principio della sovranità nazionale. Machiavelli predilesse sommamente la libertà politica; e se non la sostenne con ragioni astratte e filosofiche, niuno lasciò degli argomenti somministrati dalla esperienza, tra i quali tenne conto specialmente della chiaroveggenza e del buon senso popolare.

Alla riforma che portò la libertà religiosa si attribuisce ordinariamente il merito di aver proclamata la libertà politica; ma su ciò convien ben intendersi. I primi fondatori della nuova Chiesa sia che ne fossero rattenuti dalla esagerazioni degli anabattisti, sia che sentissero il bisogno di cattivarsi i poteri constituiti non possono annoverarsi tra i partigiani della libertà popolare. Melantone e Calvino riportano a Dio la instituzion dei governi: Lutero condannò le giuste lagnanze de' contadini d'Ingilterra contro gli abusi evidenti del potere feudale. Vero è però che poco dopo, quando, cioè, non più ebbe interesse a viver d'accordo colle autorità la Riforma dette origine a una politica nuova, ardita, democratica, e Hubert Languet mettendo fuori un principio quasi nuovo e destinato ad una fortuna singolare insegnò che i principi son costituiti dal popolo mediante un contratto tacito o espresso. Dottrine consimili non son rare tra gli scrittori cattolici, tra i quali pur anco erasi rinnovato l'ardore della fede e lo studio degli antichi scrittori. Suarez riguardò la dottrina del diritto divino come un errore di qualche ignoto decretista e ripose la sovranità nella società tutta intiera o nel popolo il quale poi la trasferisce nel principe; ma siccome questa traslazione è piena ed irrevocabile, così la teoria della sovranità popolare serve per Suarez di fondamento alla teoria del potere assoluto. Vennero alle conseguenze opposte quei cattolici francesi che andando più innanzi della insurrezione protestante cacciarono Enrico III e lo deposero. Boucher giustificò con un suo libro quell'atto e ricongiungendo le dottrine liberali con quelle sacerdotali del medio evo sostenne il tirannicidio con una impudenza di cui non trovasi la maggiore fuorchè nel libro del Gesuita Mariana.

Questi ed altri eccessi consimili del dispotismo popolare partorirono nel XVII secolo l'amore del dispotismo regale del quale cercossi la giustificazione da alcuni nel diritto del più forte, da altri nel diritto divino. Hobbes e Spinosa che tanta analogia presentano nei loro sistemi riconoscono nell' individuo un diritto assoluto sovra tutte le cose, diritto che per

amore della pace e della sicurezza trapassa per convenzione dall'individuo nello Stato, il quale cessionario com'è d'un diritto assoluto diventa assoluto pur esso e dispotico. Bossuet che giunge alle stesse conseguenze che Hobbes parte da un principio diverso; e sebbene convenga che il governo deve la sua origine al sacrifizio fatto da ciascuno individuo della sua forza particolare al sovrano, rigetta assolutamente la teoria dei patti, e non potendo trovare il principio della sovranità nel popolo che non può dare ciò che non ha, lo trova in Dio stesso, re dei re.

Non ebbe sorte sì prospera la teoria del diritto divino in Inghilterra; e se Filmer con bizzarria ridicola considerò i re come i successori di Adamo e di Noè, a Locke è dovuta la gloria di aver introdotto nella scienza il principio della libertà politica. Per lui il principio della società civile è necessariamente il comune consentimento dei particolari che spogliandosi del diritto individuale di vendicare le ingiurie rimettono questo potere alla società tutta intiera e le assegnano il carico di conservare la vita, la libertà, i beni dei cittadini. Stanca da un secolo intiero di potere assoluto la Francia accolse volenterosa la nuova dottrina, e se Montesquieu si limitò a determinare le condizioni pratiche della libertà e a dedurre dei fatti generali dall' osservazione e dal confronto di ciò che è o che è stato, Rousseau volle trarre dei principii assoluti dalla idea stessa di società e trovò nel contratto sociale quella forma d'associazione che difende e protegge con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascuno e per la quale ciascuno unendosi a tutti non obbedisce pertanto che a sè stesso e riman libero come per lo innanzi.

La indole essenzialmente storica di questo nostro scritto non ci permette ora di chiamare a rassegna tutte le teorie dei rammentati scrittori: lasciando ad altri più degni e alla sagacia dei leggitori questa cura difficilissima noi siamo paghi di avere indicata la via per cui giunse la scienza all'acquisto di quelle verità fondamentali. La libertà naturale è ormai fatta tetragona ai colpi dei nemici della proprietà e degli amici della schiavitù: i comunisti moderni son condannati al ridicolo; e un grido d'indignazione si leva da' nostri cuori al pensiero che in una parte del mondo che ha vanto di civilissima molti gemano ancora nei ceppi del servaggio. La libertà religiosa è concordata oramai dagli amatori sinceri della religione vera, la quale, come già divenne padrona del mondo a dispetto della forza, non può ripigliare oggi colla forza lo stesso dominio; e quando pur lo acquistasse oggi con quella forza che trovasi nelle mani di lei, domani lo perderebbe di nuovo tostochè la forza fosse passata nelle mani dei nemici di lei. La libertà politica non ha più da combattere col diritto divino: chè stolta bestemmia è divenuto oggi il credere i popoli creati da Dio pei re, non i re creati pel bene dei popoli. Questa libertà ha avuto più che le altre solenne sanzione dei fatti; e l'Italia centrale ora si gloria di avervi cooperato colla recente elezione del re. Compiuto da chi ne aveva il diritto

il fatto nostro è legittimo; e l'Europa riconoscendolo dirà come Samuele agli Ebrei: *En regem quem legistis et petistis.* (Reg. XII 13.)

UNA SIGNORA ITALIANA VIAGGIATRICE IN ORIENTE.

La signora Cristina di Belgioioso che con altre signore nel 1849 a Roma fu larga di cure pietose ai nostri soldati feriti nel difendere la libertà e l'onore d'Italia, caduta la Repubblica Romana cercò rifugio in Oriente, ed ivi viaggiò per la Siria e per l'Asia Minore e studiò attentamente uomini e cose, aiutata dalla sua condizione di donna che le permetteva di entrare nell'interno delle famiglie e di osservare da vicino quei costumi domestici che di troppo sono trasfigurati nei comuni racconti. E poscia compose una relazione di questi viaggi coll'intendimento di correggere errori e pregiudizii divulgati da altri viaggiatori e novellatori, e di dare a noi più esatta notizia dei costumi e delle istituzioni orientali. Il libro è scritto con piacevole eleganza, è ricco di fatti e di osservazioni, e merita che se ne faccia ricordo (1). Noi non possiamo seguire la viaggiatrice in tutti i suoi passi, ma l'accompagneremo nei luoghi dove vide notevoli cose, e di esse daremo ragguaglio ai lettori.

Nel gennaio del 1852 essa partì dall'Anatolia e pervenne nella primavera a Gerusalemme più sodisfatta delle gradevoli impressioni e delle soavi rimembranze che disgustata degli stenti e delle fatiche di cui le fu cagione il viaggio.

Mosse per la Siria dalla valle di *Ciaq-Maq-Oglou.* Questo luogo stato già campo di sanguinose battaglie alle armi di Mitridate e Pompeo, di Tamerlano e Baiazette, è a poche giornate di cammino da Angora. Le molte rovine ond'è tutto sparso all'intorno sono vestigi di più recenti lotte, nè

(1) *Asie Mineure et Syrie,* souvenirs de voyages par Mad. la princesse de Belgioioso. Paris, Michel Levy Fréres, 1858, 1 vol. in 8., 427 pag.

altro che un misero avanzo di popolosa città è il vicino borgo di *Verandcheir*, che in tempi non lontani fu sede del Pascià Osman, a cui erano tributarie le città di Bolo, di Angora, di Tcherkess e d'Eraclea. Quando *Verandcheir* era in fiore regnava sulla Turchia Mahmoud, inteso a distruggere la dominazione dei Dere-bei, specie di feudatarii che vivevano in ribellione perpetua contro il gran signore facendogli continua guerra coi proprii sudditi. Un figlio di Osman per nome Moussa, collegatosi con un cugino di Osman stesso, che era dei più violenti Dere-bei, e fattosi padrone dei dominii paterni sollevò l'insegna della rivolta. Il Sultano rimosse da Verandcheir l'innocente padre per dargli il comando di una parte della Rumelia, e mandò poderosi eserciti contro al figlio, che vittorioso in ogni scontro era venuto a fortificarsi nella diletta Verandcheir, e vi sarebbe rimasto invincibile, se un nuovo elemento di distruzione sconosciuto fino allora a que' popoli, non fosse venuto a strappargli di pugno la vittoria. Le artiglierie mandate d'Europa disfecero in breve ora le deboli fortificazioni di Verandcheir. Il prode Moussa cedendo alle lusinghiere promesse fattegli proporre dal Sultano, si lasciò menare a Costantinopoli, dove, dopo tre giorni di prigionia, ebbe la testa mozza, le mogli, i fratelli, i figli venduti come schiavi; i beni confiscati. Non andò guari, e morirono Osman e il Sultano Mahmoud. A cui succeduto Abdul-Medjid volle cancellare per quanto poteva le tracce di sangue lasciate dal padre. Ma gli averi di Osman e Moussa restituiti alla loro dispersa famiglia non prosperarono troppo fra le mani dei discendenti. Altri di loro si diede all'usura, altri al commercio, ed altri finalmente alla rapina. La deliziosa valle di Ciaq-Maq-Oglou rimaneva incolta e negletta, quando vi giunse l'illustre esule italiana, e vinta dall'amenità del luogo la ebbe comprata pel prezzo di cinque mila franchi dai fratelli di Moussa. Dimoratavi qualche tempo, partiva da quel pacifico ritiro per recarsi a Gerusalemme, accompagnata dal più giovane fratello di Moussa, che la intratteneva col racconto delle ultime battaglie, di cui le mostrava i campi, e a quando a quando gli stessi guerrieri che il giovane riconosceva nelle persone di pacifici contadini. A Bajendur la sua scorta riprendeva la via di casa, e la signora, passata quivi la notte, il domani perveniva a Tcherkess, dove ospitavala cordialmente un Mufti da lei già guarito d'una febbre intermittente. È celebre nel mondo l'ospitalità dei Turcomanni: ma di questa virtù occorre quello che di tante altre, cioè che se ne lodino le apparenze senza ben conoscerne la realtà. Le credenze, ed i costumi fanno sì che un orientale non chiuda mai la porta in faccia al forestiero, che lo accolga con tutte le mostre di affetto, che lo faccia assoluto padrone di casa, che gli permetta l'uso e l'abuso d'ogni suo avere, che consenta perfino a sloggiare per lui. Ma guai se il forestiere dimenticasse di strapagare esattamente: quando avrà cessato di essere ospite, l'ospitatore non si farà scrupolo di lapidarlo.

Così la moltitudine grossolana: ma tale non fu certo l'accoglienza,

che alla nostra viaggiatrice fece il vecchio Mufti, il quale era un di quei pochi che amano il bene perchè lo trovano amabile e lo praticano pel contento che provano a farlo. La di lui casa a somiglianza di tutte le altre buone abitazioni del paese si compone di un corpo di fabbrica destinato per le femmine, e di un padiglione esteriore diviso in due sale da inverno e da estate, con una o due camere pei domestici. Non finestre, non porte, nè alcuna divisione posta fra l' esteriore e l' interno. Il vecchio Mufti di anni settanta possiede diverse femmine, la più vecchia delle quali ha trent' anni, e figliuoli d' ogni età dal lattante di sei mesi fino al sessagenario. Egli professa una repugnanza non ordinaria pel chiasso, pel disordine, e pel sudiciume dell' harem: ei ci va, si, fra giorno come va alle scuderie per ammirare i suoi cavalli, ma dimora e dorme secondo la stagione in una delle due sale. Grazie a questo di lui disgusto dell' harem la viaggiatrice non fu da lui allogata in esso, ma nel salone da inverno del Mufti che si scelse l' umido e il freddo del salone da estate preferendolo all' aria calda ma infetta dell' harem. Parlando degli harem con sì poco rispetto, la signora viene a distruggere molte illusioni in noi generate dalla lettura delle Mille e una Notte, e di molti altri racconti orientali, i quali per quanto esagerati ci sembrassero, pur ci farebbero credere gli harem il soggiorno della bellezza e degli amori, il misterioso ritiro del lusso, dell' arte, della voluttà. Oh! quanto andiamo ingannati!

Chè invece egli è mestieri immaginare pareti annerite e screpolate, palchi di legno fessi qua è là, e coperti di polvere e ragnateli; sofà stracciati e bisunti, portiere a pezzi; e dappertutto tracce di candela e d' olio. In conformità col luogo son messe le persone, perchè la scarsezza degli specchi fa che quelle femmine si ricoprano alla rinfusa d' orpello, del cui effetto non si posson render ragione, e riempiano di diamanti e gioje certi fazzoletti di cotone stampato ch' elleno s' aggirano attorno alla testa. Incoltissimi sono i loro capelli perchè di pettine non fanno uso che alcune più grandi dame che hanno abitato nella capitale. Fanno un getto prodigioso di polveri; e non potendone regolare le proporzioni che dietro il consiglio delle loro rivali, si mettono in una figura veramente grottesca. Si danno del minio alle labbra; del rosso alle gote, al naso, al mento; del bianco dove casca; e per compier l' opera, anche del turchino attorno agli occhi, e sotto al naso. Più strano ancora è il modo di tingersi le sopracciglia. Persuase che queste per esser belle debbano formare un bell' arco, desse si tirano due grandi archi dalla radice del naso alle tempie: anzi certe beltà eccentriche preferendo la retta alla curva si segnano una grande striscia attraverso alla fronte. Ma questi casi son rari. Tale artificioso lavoro non può al certo rinnovarsi ogni giorno; il rancione dato alle mani e ai piedi teme certamente l' azion dell' acqua; ed ecco l' origine del sudiciume accresciuto immensamente dalla moltitudine de' fanciulli che popolano gli *harem* e dalla eguaglianza in che si tengono le padrone e le serve. A questo qua-

dro ributtante bisogna aggiugnere che il vetro essendo ancora in questi paesi una rarità, il più delle finestre son chiuse da impannate di carta unta, e dove anche la carta non è tanto commune si dà bando perfetto alle finestre contentandosi della luce che vien dal cammino, luce più che sufficiente per fumare, bere, e dar di frusta ai fanciulli troppo riottosi; sole occupazioni a cui si diano le uri mortali di fedeli Musulmani. Nè già in cotali camere fa troppo scuro; giacchè essendo le abitazioni d'un sol piano, e le cappe dei cammini assai larghe e non più alte del tetto; abbassandosi un poco sotto al cammino si vede il lume del cielo. Ciò che veramente manca si è l'aria: ma di questo non si lamentano quelle femmine che per difetto di quel calore che vien dal moto se ne stanno per lunghe e lunghe ore accoccolate avanti al fuoco senza avvedersi che talvolta vi si affoga.

Il nostro Mufti era d'alta statura, di lineamenti regolari e una barba lunga e bianca gli scendeva gravemente sul petto. La sua bella fronte spariva sotto un turbante bianco o verde. Colla sua veste pur bianca e lunga e una pelliccia rossa (segno ch'egli è dottore della legge) potrebbe dare una idea a chi volesse dipingere un Giacobbe o un Abramo. Io non abitava, dice l'autrice, la casa di un semplice mortale ma un santuario, dove tutti i divoti venivano a baciare il lembo della veste del sant'uomo, a domandargli consigli, preghiere o limosine; e tutti ne tornavano contenti, cantando le lodi del benefattore. Egli stesso sembrava invulnerabile alle umane debolezze, come la noja, l'impazienza, lo sdegno, la derisione, il cattivo umore, l'egoismo. Circondato dai suoi più piccoli figliuoli che se gli arrampicavano addosso, nascondendo il lor fresco viso fra la sua barba, e gli si addormentano sulle braccia, formava il più incantevole spettacolo. Vedendolo sorridere con tenerezza, ascoltare le lagnanze di quel fanciullo, o le giustificazioni di quell'altro; esortar questo allo studio, ripassar l'alfabeto coll'altro, la signora Belgioioso era per esclamare. Fortunato quel popolo che possiede ancora ed apprezza tali uomini! Ma bentosto una conferenza avuta col Mufti e con uno de' di lui confidenti venne a gettare molti dubbi sulla di lei sincera ammirazione.

Stando egli adunque cosi assiso con un fanciullo su ciascun ginocchio, ella gli domandò se avesse più mogli.

— Ah! rispos'egli, non ne ho che due in questo momento: domani le vedrete e non vi piaceranno, perchè son vecchie donne che furon già belle ma . . . . . buon tempo è.

— E di qual'età saranno esse?

— Non saprei, ma non han molto più di trent'anni.

— Ma soggiunse un servo del Mufti, monsignore non è l'uomo da contentarsi di simili donne, e ben presto i vuoti che la morte ha fatti nel suo harem saranno riempiti. Se voi foste venuta un anno fà avreste veduta una donna proprio adattata per sua Eccellenza, ma ora è morta: però non dubiti che ne troverà ben delle altre.

— Ma non essendo sua Eccellenza così giovane ed essendo già vecchie per lui quelle di trent' anni, pare ch' egli ne avrà avuto un buon numero in sua vita.

— Pare, disse il sant' uomo senza commuoversi.

— E perciò vostr' Eccellenza avrà molti figliuoli.

— Se ho molti figliuoli! rispose il vecchio, quando gli fù passato l'accesso d' ilarità. Dimmi dunque, Hassan, soggiunse egli, mi sapresti tu dire quanti sono i miei figliuoli, e dove sono?

— Non di certo, rispose il servo, sua Eccellenza n' ha in tutte le provincie dell' impero, e in tutti i distretti d' ogni provincia: ma poi, *scommetto* che monsignore non ne sa più di me.

— E come potrei saperlo? disse il vecchio. In somma per non prolungarci troppo, il sant' uomo dichiarò alla viaggiatrice che de' suoi figli ei non si prendeva cura che fino all' età di quattordici anni, passati i quali egli con una lettera di raccomandazione li mandava ad alcunó de' suoi amici che avesse o gran casa o grande impiego, e che poi doveano pensar da sè a tirarsi su. Le femmine poi essendo più precoci, all' età dei dieci o dodici anni erano da lui maritate, o donate — e così e di quelli e di queste si lavava le mani. Che spesso spesso egli vedea comparir gente che si diceva sua progenie; ch' ei riceveva tutti: faceva a tutti buone grazie; ma dopo qualche giorno essi capivan da sè che non v' era posto per tutti, e se ne andavan con Dio. E così quelli che venian dopo, di mano in mano che si presentavano. Dipoi il vecchio accorgendosi bene della sinistra impressione che il suo discorso faceva alla signora, venne a diffondersi in tuono assai grave sull' impossibilità di mantenere una sì prodigiosa famiglia, ma gli argomenti suoi eran sì deboli, che maggiormente accrebbero la rabbia di colei che l' ascoltava: e se prima ella avrebbe detto: Beati que' popoli che posseggono sì bravi uomini, ora dovette dire: — infelice quella gente presso cui son tai modelli d' ogni virtù!

Il domani la viaggiatrice ricevè la visita della moglie principale del Patriarca. Questa era una bella virago orrendamente affazzonata alla moda da noi sopra descritta. La viaggiatrice le rese poi la visita, e la trovò corteggiata da tutte le dame della città le quali venivano a farle gli onorevoli come alla moglie del personaggio più considerevole del luogo. Ella sembra penetrata e superba della sua dignità. Ma la nostra dama trovò in quella conversazione tanto disgusto che non volle prolungare questa conoscenza e ben presto si ritirò.

Della città di Tcherkess che è l'antica Antoniopoli la signora si passa in poche parole perchè poco vi è da dire di un luogo dove tutto è casupole di legno e di fango, e rovine, confusione, immondezze, cani, e uccelli di rapina e simili cose. E quindi ci conduce rapidamente ad Angora, l' antica Ancira che è a due giornate.

Questa città capitale della Galazia non offre all' antiquario che assai

miseri avanzi da contemplare: ma pel viaggiatore che si occupa dell'attuale maniera di vivere in Oriente vi è da fare qualche curiosa osservazione.

Il Mufti di Tcherkess aveva diretta la signora al suo amico il Mufti d'Angora. Questi era un vecchio più che centenario ed aveva giovani donne e piccoli figli. Avendo perduta la vista, la nostra viaggiatrice gli fece adottare certo regime di vita, che gli diè subito qualche sollievo, e la speranza di ricuperarla; il perchè egli la ricolmò d'ogni attenzione, e fra le altre cose le procurò la distrazione di poter vedere un convento assai rinomato di dervis sopra i quali importa di trattenerci alcun poco.

Questo nome di dervis, che spesso leggiamo sulle opere o racconti dell'Oriente ci darebbe idea di una specie di monaci mendicanti musulmani, professanti una certa regola; sottoposti ad un capo, membri d'una qualche gerarchia sacerdotale, e soggetti a doveri di beneficenza e di sacrificio. Nulla di tutto questo. Ogni musulmano può sul momento trasformarsi in dervis. Basta ch'egli s'appenda al collo, od alla cintura un talismano qualunque, come un sasso dei dintorni della Mecca, una foglia d'un albero che ombreggia la tomba del profeta, e che che si vuole. Anzi in mancanza di reliquie basterà adottare un cornetto da suonare in certe ore, o semplicemente un bastone terminato in cima da un semicerchio di ferro per appoggiarvi il capo o il collo in quei brevi istanti che il dervis vorrà dare al riposo così in piedi: il che significa che il sant'uomo si è condannato a non dormir mai. Altri si contentano di portar un berretto aguzzo di pelle di capra, e questo basta a dargli il pieno dritto al titolo di dervis, ed alla venerazione dei fedeli. Raramente i dervis hanno domicilio fisso: ma vanno errando, accattando, e al bisogno rubando. Son chiamati a guarire uomini e animali, a rendere agli uni ed agli altri la fecondità, a cacciar gli spiriti maligni dalle fanciulle; in una parola a far tutto che tiene del maraviglioso. Il dervis, come ogni altro musulmano ha delle femmine, ch'egli prende e lascia a seconda dei pellegrinaggi e del capriccio: e se tornando dalle sue escursioni egli è stato aspettato dalla sua favorita, il legame si rinnuova, se poi questa non avesse avuta pazienza, nulla dovrà temere dall'antico compagno. Ecco che cosa è il dervis spogliato di quelle virtù che i narratori e viaggiatori gli hanno imprestato. V'han non pertanto dei dervis che vivono insieme sotto un superiore: godono più venerazione de' loro fratelli erranti, e si esercitano in certe buone opere, che vedremo poi: per ora ci basti avvertire che certe loro congregazioni sono fortemente in sospetto quanto all'ortodossia; e si crede che siano un poco troppo indifferenti pel santo profeta.

Accompagnata adunque da due principali coadjutori del Mufti la nostra viaggiatrice si recò a visitare il convento dei dervis o piuttosto domicilio da estate, perchè nell'inverno se ne tornano alle loro famiglie. È questo un giardino dell'estensione di circa mezzo jugero, chiuso da ogni lato da fabbriche separate tra di loro; e talmente riempito di padiglioni,

che appena v'è un sufficiente passaggio dall' uno all' altro di questi. Udite svogliatamente le maravigliose descrizioni che i suoi ciceroni le facevano di quel luogo che può esser tollerabile in estate, la nostra viaggiatrice fu condotta in una delle abitazioni che cingono il giardino; e vi trovò tutte le femmine dei dervis riunite appositamente per riceverla, e farle gli onori del luogo. Desse erano una trentina, stivate in una sala molto pulitamente mobiliata, ermeticamente chiusa, e talmente riscaldata da un braciere ardentissimo che la signora Belgioioso vi sarebbe svenuta se una di quelle dame non le fosse stata cortese da rompere un vetro (di carta) per darle aria. Abbiam già fatto capire di sopra che in un paese tanto caldo, nulla più si teme che il freddo.

Le donne dei dervis ricolmarono la signora di complimenti e di proteste d'amicizia fino a farle accettare un pacchetto di guanti e di calze il tutto fatto di pelo di capra angorese; e un magnifico gatto, a noi noto sotto il nome di gatto d'Angora. Perciò la conversazione si rivolse subito sulle capre e sui gatti che a dir vero sono colà assai pregevoli bestie per la finezza e morbidezza del lor pelo, finezza che la razza perde appena appena esce dai dintorni di quel paese. E in generale gli animali dell' Asia sono superiori a quelli dell' Europa, e ciascun cantone vanta il tipo più perfetto di una specie qualunque. Perchè se Angora ha i suoi gatti e le sue capre, i Turcomanni del deserto di Cappadocia hanno i lor montoni di larga coda, i levrieri dalle lunghe orecchie, e i cavalli più grossi e più robusti che gli Arabi. Quei montoni turcomanni hanno veramente sì grossa coda da pesare anche quaranta e più oncie: talchè essendone talvolta impediti a camminare bisogna adattar loro un cotal carrettino per trascinarsi l' incommoda appendice. Ma per tornare ai nostri dervis, veduta la poca sodisfazione che la signora aveva provata nella visita del loro convento, e volendola pur divertire, si recarono un bel mattino presso di lei e dichiarandosi facitori di miracoli, le offersero di farne alcuni in sua presenza. La dama in vero si trovò non poco dubbiosa e confusa per diversi rispetti: ma alla fine a suo buono o malgrado i dervis si accinsero all' opera.

Essi erano in numero di otto, e chi li avesse incontrati in mezzo a un bosco non se ne sarebbe al certo rallegrato. Le loro vesti in brandelli, le lunghe barbe inculte, i visi pallidi, le forme emaciate, un non so che di feroce negli occhi, tutto contrastava col fresco e tondo viso del loro vecchio condottiero alquanto elegantemente vestito. Ad un segno del loro capo l' un d' essi si levò, s' inginocchiò davanti a lui, baciò la terra e questi gli impose le mani per benedirlo, e gli sussurrò non so quali parole. Allora il dervis si rialzò, gettò lungi da sè il manto e la pelliccia di capra, e ricevendo da un suo compagno un pugnale a manico tempestato di bubbolini si collocò in mezzo alla sala. Tranquillo e raccolto da principio ei

si va poi animando in forza d'un' azione interiore. Il petto gli si alza, le nari si gonfiano, gli occhi gli girano rapidamente nell'orbita; tutta questa trasformazione è accompagnata e ajutata dalla musica e dai canti degli altri dervis. I quali avendo cominciato con un monotono recitativo passarono ben presto alle strida e agli urli tenuti a misura dagli spessi colpi d'un tamburino. Allorchè la febbre musicale fu al suo parosismo, il dervis alza e lascia cadere il suo braccio armato: un tremore convulso gli ricerca le membra, ei mesce la sua voce a quella de' suoi: la danza s'aggiugne alla musica; e il dervis spicca salti sì prodigiosi che il nudo dorso n'è coperto di sudore. È giunto il momento dell'ispirazione. Il dervis brandisce fieramente il pugnale e se lo infigge sì forte nella gota che la punta n'esce nell' interno della bocca. Il sangue scorrea dalle due parti, e il vecchio capo facendo avvicinare l'operator del miracolo il fece esaminare alla signora: nè fu contento sin ch' ella non avesse toccata col dito la punta del pugnale.

— Siete voi convinta, seguitò egli, che la ferita di quest'uomo è reale? — Sì, sì, rispose prestamente la dama. — Basta allora o mio figlio, soggiuns' egli volgendosi al dervis; va pure a guarirti.

Il dervis s'inchinò, trasse il ferro dalla piaga; e s'inginocchiò innanzi ad uno de' confratelli presentandogli la gota. — Questi gliela lavò dentro e fuori colla propria saliva, e dopo alcuni minuti secondi nessuna traccia appariva più su quel volto miracolosamente ferito e guarito. Un altro dervis colle medesime scene si fè una ferita nel braccio, e gli fu curata e guarita al medesimo modo. Un terzo si traforò barbaramente con una spada il ventre, e i prodigii non avrebber cessato, se la signora non avesse pregato il vecchio a non trarre più a lungo la prova. Sorrise il maestro, e l'accertò ch' ella non avea visto presso che nulla: che ciò non era che l'introduzione: che i suoi discepoli si tagliavano impunemente le membra e la testa senza il minimo inconveniente per loro. Essi furon forse contenti della signora: ma non ella certamente di loro. Ella non sapeva rendersi ragione nè dei fatti, nè delle loro cagioni; e finì col non professare nessuna opinione sul conto loro. Ed anche noi per non ripetere le questioni già tante volte eccitate dai nostri prestigiatori ce ne passeremo facendone quel conto che fino ad ora ne abbiamo fatto, e che ogn' uomo sensato ne deve fare.

La signora dimorando ad Angora volle fare aggiustare non so quale sbaglio ch' era incorso nel suo passaporto, ma il kaimàkan cui ciò competeva negò l'opera sua a meno d'una mancia di quindici mila piastre. Tutte le proteste, le rimostranze non ottennero da lui che una diminuzione d'imposta: ma l'accorta viaggiatrice il seppe ben pagare con una tratta sopra Costantinopoli, che il di lei banchiere ebbe ordine di non mai sodisfare.

Così ella partì d'Angora, lasciando la Galazia, ed entrando nella Cap-

padocia, e quinci innanzi fu per deserti, esposta a tutte intemperie dell'aria, a freddo, e a caldo eccessivo: ma con animo sicuro affrontò i pericoli, si governò destramente e con molta accortezza seppe trarsi d'impaccio, in molte e molte contrarietà. Ora ella si trova in mezzo ai Turcomanni, ed ha in animo di attraversare Kircheir, Cesarea, ed altri luoghi commedevoli per antiche memorie e per l'importanza attuale, e quindi recarsi ad Adana. Noi non faremo che toccare gl'incidenti principali di questo e dei seguenti viaggi.

Kircheir è città di niuna importanza, il cui nome nemmeno si trova in alcuna carta geografica, e nondimeno è da stupire come molti illustri personaggi si siano determinati di venirvi a morire giacchè essa è tutta circondata di tombe, fatte per lo più a modo di moschee, con cupole sulle quali si sale per una scala esteriore, e sotto di esse riposano le ceneri degli estinti. Uno di questi monumenti è veramente ammirabile per la immensità delle proporzioni, per la maestà della forma, e per l'eleganza delle parti. Dentro è una gran sala a dodici facce rispondenti in altrettante stanze, occupate una volta da egual numero di dervis che vegliavano ed oravano sulla tomba. Nella parte superiore del monumento sono iscrizioni, che per esser troppo alte e di caratteri forse ora sconosciuti non si possono leggere facilmente. Accanto all'edificio sorge leggiera una torre o guglia in terra cotta, perfettamente conservata, e frammista di smalto turchino che fa in quel fondo rossastro un leggiadrissimo effetto.

Da Kircheir movendo per Cesarea, il paese diviene sempre più malinconico, i villaggi sono più rari, le popolazioni più rozze e minacciose. In vicinanza di Cesarea la signora ebbe per la prima volta il conforto di sentire un accento della patria favella. Un Greco vestito quasi alla foggia europea correndole incontro a briglia sciolta la salutò in italiano, e le presentò una lettera d'invito del Console Inglese M. Sutter a Cesarea: unico signore che colà eserciti l'ospitalità agli europei. Poco stante ecco una numerosa cavalcata che a nome del pascià e dei principali abitanti della città veniva a complimentare la signora del di lei arrivo fra loro, e nel medesimo tempo ad offerirle da parte del pascià stesso un cavallo riccamente bardato per fare l'entrata in città. Sarebbe stata una scortesia il ricusare: e così accompagnata da una trentina di cavalcanti la nostra italiana entrava colla più bella pompa nella Città di Cesare abitata oggi da moltissimi Armeni e da pochi Greci. Era in sul termine del carnevale, e quindi ebbe modo ad osservare da vicino i costumi del paese il quale in simili occasioni fa festa sui tetti che essendo altrettanti terrazzi comunicanti insieme per mezzo di scale, offrono grandi spazi ai sollazzi ed ai balli. Lassù si riuniscono e scorrono uomini e donne in tutta la loro parata. Gli uomini pongono il lusso nella bellezza delle pellicce: ma le donne non si tengono in così stretti limiti. Esse vestono come tutte le altre femmine d'Oriente ampi calzoni, indossano lunghe sopravvesti in forma di guaine, aperte ai

lati, poi molte giubbettine di diversi colori una sopra l' altra. Si cingono la vita d' una ciarpa, il capo d' un fazzoletto, sotto cui pendono le trecce dei capelli, e da per tutto risplendono monete attaccate alle vesti. Ma non tutte le donne stanno contente a così semplici abiti; perchè le galanti serbando pur la detta forma vi aggiungono tanto lusso di ricami in oro, di perle, di zecchini, di fiori, di diamanti, di giojelli d' ogni sorta, di borchie, di fermagli preziosi, e via discorrendo, che la loro figura non è poi sì sgradevole come a prima vista potrebbe sembrare. Le quali affazzonature tanto più ricche son nelle fanciulle specialmente agiate, che si portano sulle vesti tutta la lor dote, mentre addosso alle spose si vedono spesso le tracce delle carezze di troppo affezionato marito. Nell' impero ottomanno non v' ha che una sola danza. Due persone del medesimo sesso, ma sempre vestite da donna si pongono di fronte tenendo in mano delle castagnette o dei cucchiai di legno o niente, ma almeno il movimento delle dita è di rigore nel ballo. Le due danzatrici curvano e stiran le braccia, dimenano prestamente le anche, bilanciano il petto e le spalle, agitano leggermente i piedi senza staccarli dal suolo. Continuando sempre simili contorsioni a guisa di anatre, avanzano, arretrano, si girano attorno a se stesse e alla parte, e il tempo è segnato dalla musica d' un tamburo, d' una gran cassa, e della cornamusa.

Partita da Cesarea la signora si recava ad Ingesu abitata da Greci conosciuti per loro destrezza nell' esercitare i commerci, ed ivi ebbe visite e cortesie dai cittadini più illustri e dal Clero che componevasi di un Vescovo o Patriarca, de' suoi coadiutori e di un prete maestro di 300 fanciulli tra maschi e femmine cui insegnava a leggere e scrivere il turco, il greco, il francese, e dava nozioni di catechismo, di geografia e di storia.

Pochi giorni appresso la signora errava per le falde del monte Tauro, fermavasi a Medem, e quindi giunse in Adana e disponevasi a traversare il Giaur-Dagda ampia catena di monti pieni di pericoli e popolati a quanto dicesi da 500 mila persone divise in due gruppi che potremmo chiamare dei *deboli* e dei *forti* o dei sedentari e dei mobili.

La parte sedentaria e pacifica è composta dei vecchi, delle donne, e dei fanciulli, ed abita in numerosi villaggi sparsi sui fianchi de'monti o nelle valli; dovunque però si vadano a stabilire pare che i Musulmani abbiano un gusto innato per isceglìere i luoghi più deliziosi, per l'ombra, per le acque e per tutto ciò che forma un ridente paesaggio: a differenza dei Turchi non badano alla posizione se non in quanto ella è più acconcia agli interessi e ai mercati.

I girovaghi batton le grandi strade e menan la vita di venturieri. Guai alle caravane ch' essi sorprendono! guai a quelle tribù a cui possono arrivare le costoro escursioni! Ogni popolazione che abita case di legno e facili ad ardere, ogni popolazione che non ha dove nasconder le derrate è trattata da costoro come nemica. Egli è vero che il Giaura è governato da

un bey dipendente dal pascià d'Adana: ma la centralizzazione non vi esiste che in apparenza, e questi montanari di nulla si curan meno che degli ordini, delle minaccie, e anche delle milizie che si spediscono da Costantinopoli.

Il pascià d'Adana uomo di assai cortesi maniere ricevette una visita della signora italiana, e per tutto il tempo che questa rimase nella città non mancò d'intrattenerla con tutto ciò che potesse renderle gradevole quel breve soggiorno. Di più le dette lettere per il bey delle montagne ch'era sul punto di varcare, ed una scorta di venti uomini; e l'offerta fu fatta in sì gentil modo ch'ella non la potè rifiutare.

E coi buoni augurii dei cittadini di Adana che le avevano fatte tante liete accoglienze ella partì pel viaggio delle pericolose montagne.

Già aveva varcato le frontiere del Giaur-Dagda, e andava salendo le ultime colline che la separano dal golfo di Alessandretta quando vide venirsi incontro una truppa di cavalieri assai bene armati e condotti da un uomo di alta statura involto in ampio manto rosso. Il capo della scorta dell'Italiana e il cavaliere si salutano e s'abboccano in aria di veri fratelli d'arme. Il cavaliere è subito presentato alla gentil donna. Egli era Dedè-bey luogotenente di Mustuk-Bey principe della montagna; il qual cavaliere avendo inteso del passaggio di questa signora straniera si era recato ad offerirle i suoi servigi. Essa lo ringraziò quanto più seppe cortesemente, e il bey tenuta una breve apostrofe ai suoi seguaci che dovessero fedelmente e da bravi scortarla fino al Principe della montagna, s'accomiatò e sparì fra le roccie. Il luogo dove accadde quest'incontro era un antico arco trionfale in rovine chiamato la Porta delle Tenebre donde, scese alcune poche pendici, si va alle rive del mare. Ed ecco una truppa di montanari preceduti da una barbara musica, i quali avvisati anch'essi del passaggio della straniera, venivano a darle il buon viaggio, e ad invitarla a prender qualche rinfresco con essi. Come ricusare? Scendere adunque di cavallo, aprire ogni cosa, assidersi sull'erba per rifocillarsi fu cosa di un punto. Una merenda in società con una truppa di briganti è veramente tal fortuna, che i cercatori di forti emozioni non potrebbero trovare che in Oriente. Dopo il pasto essendo assai calda la giornata, tutti si stesero per terra all'ombra di un boschetto, e anche la Signora accanto a sua figlia non potè impedirsi di prender sonno. Svegliata trovò tutto all'ordine: i briganti avean custoditi i cavalli insiem colla scorta; tutte le bagaglie furon rimesse al punto; qualche regaluccio fu passato ai briganti, e le due compagnie si dissero l'addio.

In sull'imbrunire d'una sera variata da tutto quanto la natura può presentare di ridente e di malinconico, la signora si trovava all'ingresso d'una corte irregolare in fondo a cui ergevasi una fabbrica d'assai povera apparenza. Dessa era l'abitazione di Mustuk-Bey; e il bey stesso aspettava sulla soglia della porta. L'accoglienza non lasciò niente a desiderare, e la signora ottenne di potersene rimanere nella sua tenda. Ma il bey che

indovinò il timore di lei di poter essere alloggiata nell' harem, il dì appresso mise a disposizione di essa una grande stanza del suo proprio appartamento, informandola ch' ella potrebbe fare e ricevere visite delle sue femmine ogni volta che le paresse. Infatti ella prese possesso del nuovo domicilio, e tolse occasione di ulteriori investigazioni sugli harem. I quali essendo ancora per noi una delle istituzioni più misteriose della società turca, si troverà non fuor di proposito che ne discorriamo ancora un' altra volta, e più lungamente.

La voce di *harem* denota un essere multiforme, perchè v' è l' harem del povero, quello della classe media e quello del gran signore: l' harem di provincia, e quello della capitale, quello della campagna e quello di città: quello del giovane, e quello del vecchio, quello del musulmano retrogrado e quello dello spirito forte e scettico, amatore delle riforme e in soprabito. Ciascuno di questi harem ha il suo carattere particolare, il suo grado d'importanza i suoi costumi, le sue abitudini. Il meno strano di tutti, quello che più tiene del far cristiano è l' harem del povero abitante della campagna. La vita laboriosa di questa gente fa che la donna debba essere al campo, all'orto, al pascolo del gregge, al mercato come presso di noi. Benchè forse la casa conjugale contenga una stanza particolare per le femmine, pur questa non è così rigorosamente chiusa agli uomini. Anzi ben di rado il contadino ha due mogli, se non fosse che un garzone, un manuale, un servo, in somma un inferiore ancor giovane si sposasse la vedova già avanzata del suo padrone, perchè l'età non le permette d' aspirare a miglior partito. Così il servo trovandosi meglio, quando la padrona gli si è troppo inoltrata negli anni si sposa anche un'altra donna: ma questi e simili altri casi son piuttosto rari. E il meglio si è che fra contadini regna qualcosa che somiglia al vero amor conjugale ed a quel riguardo che dai mariti dabbene si debbono alla fiacchezza femminile.

Una scena ben diversa però ci presenta l' harem d' un cittadino di mezzana classe, o di un piccolo gentiluomo di campagna ; d' un di coloro cioè che soggiacciono alla trista influenza della servile imitazione dei grandi. Ma innanzi tratto la viaggiatrice privilegiata che vuol visitare questo tristo luogo si prepari a vincere molte illusioni, e molte ripugnanze. Figuratevi un corpo d' abitazione separata dalla casa propriamente detta dove il padrone riceve i suoi ospiti, dove solo i servi maschi hanno diritto di stare. L' ingresso di questo locale dà generalmente in una specie di rimessa dove le galline s' appollajano sopra ogni sorta di rottami e immondezze: una brutta e consunta scala di legno ne conduce agli appartamenti superiori che consistono in un gran vestibulo, che mette in quattro stanze diverse, una delle quali è destinata pel signore che vi abita colla sua favorita del momento. Le altre sono occupate da ciò ch'essi chiaman famiglia, cioè donne, fanciulli, ospiti di sesso femminile, schiave del padrone, o delle sue donne. Non vi sono in Oriente letti propriamente detti nè camere de-

stinate al riposo: ma dei grandi armadi contengono nel giorno un monte di materasse, di coperte, e origlieri: giunto il momento di dormire ognuna delle abitatrici dell'harem si prende quel che le è necessario, e così per terra tutti si coricano alla rinfusa: e chi tardi arriva s'alloga sul vestibolo, sul pianerottolo delle scale, e dove può. Tutte dormon vestite, e il mattino appresso non v'è cosa tanto ributtante a vedere quanto quelle donne colle vesti acciaccate e colle acconciature scarmigliate pel giacere e pel contorcersi della notte.

Essendo scopo principale d'un capo di tal famiglia aver figliuoli quanti più può, nella vita domestica tutto è subordinato a questo principio. Se una femmina si rimane sterile per due o tre anni subito è eliminata dal talamo. Il di lei sposo le sostituisce una più feconda. Nessuno si briga dei pianti della povera abbandonata: ma se le riuscirà di disfarsi in un modo qualunque della sua rivale, nessuno parimenti piangerà su di questa. Vi può essere al mondo gente più degradata di queste femmine? Anche dai volti trasparisce la loro abjezione. E a proposito di questo, è cosa difficile il decidere sul conto della loro bellezza perchè il viso n'è tutto impiastricciato di polveri di diversi colori, dati senz'ordine nè misura: la vita n'è sformata dal taglio ridicolo degli abiti, i capelli sostituiti da pelo di capra tinto in arancione scuro; e l'espressione del viso è un insieme di stupidezza, di sensualità brutale, d'ipocrisia, e di durezza. Nessun principio in esse di morale nè di religione. Dei figliuoli che le occupano e le annojano insieme non si curano se non in quanto son loro scabello al favore dello sposo: ogni pensiero di materno dovere è ad esse straniero; e se ne vede la prova nei frequenti aborti che si procurano ogni qual volta la nascita di un fanciullo non entri nei loro disegni. La fama dell'esperienza medica della viaggiatrice trasse anche a lei un tale capo di una congrega di dervis, il quale s'arrabattava a cercare un qualche specifico per sua figlia, al cui marito non importava divenir padre precisamente allora.

Se le madri non provano vera tenerezza pei figli, molto meno questi ne sentono per le madri. Essi le considerano come serve; dan loro ordini, fan loro rimbrotti a motivo della loro negligenza e pigrizia; e forse non sempre si limitano alle parole. Quella vita comune che fa perdere ad essi il rispetto per le madri, ispira nelle loro picciole menti i vizi di quelle. Senza dire che i più liberi discorsi son tenuti presenti i figliuoli, senza nominare l'indecenza che ha luogo nello spogliarsi e nel vestirsi, la rivalità che tormenta le madri è un modello di animosità, d'orgoglio pei fanciulli. Mia madre è più bella — la mia è più ricca, — la mia è più giovane — la mia è nata a Costantinopoli — di tali cose si vantano que' fanciulli per umiliare quei che chiaman *fratelli*.

Nè il marito si briga punto dell'andamento di sì numerose famiglie. Quand'egli abbia all'ordine il suo desinare, non cerca più avanti. Se un figlio gli muore, ei non penserà che a riempire il vuoto. Se una donna in-

vecchia, ei non si darà il minimo pensiero della di lei esistenza. Egli non ama veramente nessuna donna. La trovò sul mercato, gli piacque, la comprò, sarà forse un demonio: non importa: amore non ne aspetta, sa forse invece ch' ella l'odia — non importa. — Ogni idea di vero amore, della dolcezza di certi sacrifizi a lui è sconosciuta. È un vero bruto.

La famiglia o harem del ricco, del nobile, del Turco di Costantinopoli che ha frequentata la società libera degli occidentali, od ha viaggiato fra noi, non presenta il medesimo spettacolo di nativa e grossolana immoralità o turpitudine: ma del resto, salvo alcune poche eccezioni, le sete e i broccati non nascondono che immondi scheletri. Muteran gli abiti ogni mattina al sorgere da un pomposo letto; ma tutte queste apparenze non cuoprono che una molto brutta, e trista realtà.

La grande occupazione di queste, come di tutte le dame, è la toeletta, e perciò ad ogni ora del giorno si trovan in gran tenuta, cariche e sopraccariche d' ogni fatta di roba, da dirle tanti magazzini di crestaja, di giojelliere e di parrucchiere.

I modi del bel mondo femminile parrebbero esprimere il più profondo rispetto, misto d'un timore reverenziale pel signore dell'harem. Ch'egli entri difatti. Tosto è silenzio. Questa gli cava gli stivali, quella gli pon le pantofole, una gli offre la veste da camera, un' altra gli porta la pipa, o il caffè, o delle confetture. Egli solo può prender la parola, e se la dirige ad alcuna delle tante, questa s' imporpora, abbassa gli occhi, sorride vergognosetta e risponde a voce bassa quasi tema di far cessare il soave incanto, o di svegliarsi da un sogno tanto dolce da non poter durar lungamente. Oh ! . . . . È una vera commedia, in cui niuno è il gonzo. Quando poi si dibatton fra di loro bisogna sentire bel diapason che san prendere le voci di quelle timidette.

Le grandi dame di Costantinopoli non si contentano vedere il mondo dalle grate delle loro finestre: esse vanno a passeggiare per città, e dove lor talenta, senza alcuna sorveglianza. Vestite tutte a un modo, coperte da un velo fittissimo, esse sono tenute in perfetto incognito da certo largo scialle, da un vero dominò che somiglia a tutti i dominò. Così si sottraggono all' occhio il più geloso, e se i nostri europei vorranno esser sinceri, confesseranno che i più begli intrighi a Costantinopoli s' intavolano sui *bazar*.

Quel che poi ributta al sommo è l' harem in miniatura dei fanciulli delle grandi case. Questi ragazzi di nove o dieci anni possiedono anch'essi delle piccole schiave presso a poco della loro età, colle quali essi parodiano l' andar del padre, e fanno un piccolo noviziato della vita che loro è serbata. Guai a quelle povere fanciulle che ne sono la vittima, chè non v' ha di peggio d' un monello mal creato. Si è veduto qualcuno di questi embrioni di pascià prendere a pugni, a calci e a graffiotti tutto un branco di bambine, che osavano appena di piangere, mentre che la piccola tigre

si leccava le labbra, e rideva smascellatamente. Eppure questo ragazzaccio sarà un giorno quel turco moderato, onesto, riserbato, quieto. Or dunque dobbiam dire che la vantata tranquillità, e riserbatezza di cotal gente è la quiete, e l'apatia della sazietà.

Dati questi ragguagli sugli harem noi finiremo questa materia col dire di passaggio che, non ostante questa moltiplicità di concubine, ogni possessore di harem ha una o due mogli principali sopra cui, per servirci d'una frase orientale, ei degna di tener le sue labbra.

Fin quì il nostro racconto ha seguito quasi passo passo la viaggiatrice. Ora ella partendo dalla casa del principe della montagna si dirige verso Beirut, e non tarderà molto a raggiugnere lo scopo del suo cammino ch'è Gerusalemme. Essendo però questi luoghi assai noti per tanti racconti, noi non ne toccheremo se non qualche piccola coserella, quand'ella ci sembrerà alquanto meno conosciuta. Figurandoci adunque che la nostra guida sia già arrivata da circa un mese a Gerusalemme, udiamo quel ch'ella ci dica dei lebbrosi. — Dei lebbrosi? Sì, dei lebbrosi. — Ma non v'è altro di meglio a Gerusalemme? — Dio buono! ci son tante altre belle e sante cose, ma chi non le sa? Dei lebbrosi però credevamo spenta la razza, di quegli infelici, tribolati, ributtanti a se medesimi non che all'universo genere umano; veri esempi del furore di Dio. E non dimeno dei lebbrosi a Gerusalemme ce n'è ancora in buon dato, e pare che non siano tanto infelici.

Nella maggior parte delle città della Siria i lebbrosi conducono una singolare esistenza. Sono alloggiati a spese dei Comuni, o di particolari che si tassano a pro loro. Ognuno di essi può occupare il tempo come gli pare: ma il loro gusto li porta alla mendicità. E perciò s'incontrano per le strade e pei passeggi, col viso scoperto, e una ciotola in mano, il che mostra subito il loro stato e il bisogno. All'imbrunire si ritirano, fan la loro cucina, mangiano, e s'addormentano in pace per ricominciar il domani quel che fecero ieri. Nessuno in Oriente tien per contagiosa la lebbra, anzi il gusto poco raffinato non la fa ritenere nemmeno per cosa schifosa, come è per noi europei. La pelle del lebbroso specialmente quella della fronte si cuopre di croste che si fendono e formano delle scaglie: le labbra e le palpebre si gonfiano, e perdon la forma intieramente: le cartilagini delle orecchie si allungano fino a pender talvolta sulle spalle. Cadono capelli, spariscono ciglia e sopracciglia, e un lividore particolare forma tutto il loro colore. Quel che l'è detto del capo, in moltissimi si deve dire di tutto il corpo. In alcuni questo è tutto una piaga e fin le ossa si veggono uscire a schegge: in altri poi le vedi tutte contorcersi e dislogarsi senza per questo disciogliersi. Or chi crederebbe che in questi esseri così contraffatti potessero aver luogo le passioni e specialmente l'amore? Eppure i matrimoni son frequenti fra'lebbrosi, e stante la legge musulmana, dessi non sono per lo più che l'unione passeggiera di un uomo con molte

donne. Chi non sarebbe tutto preso di raccapriccio al vedere una fanciulla ancor non uscita d'infanzia e già tutta sfigurata dalla lebbra, sedersi sulle ginocchia d'una specie di Titano, e richiesta s'ella fosse figlia al lebbroso, risponder con trionfo: Nò, sono sua moglie? E questi non son casi rarissimi.

Nel tornarsene nell' Asia Minore la signora Belgioioso non tenne al tutto la medesima strada ma volle fare un giro per vedere quanto di meglio si contenga nella Siria e visitò il Mar Morto, il Giordano, Gerico, poi Naplusa nella pianura di Nazaret. In un villaggio di quelle vicinanze accadde che essendosi ella fermata sotto un sole canicolare per domandar acqua fresca, vedendo assolutamente cambiato di colore il suo fedelissimo e bravissimo cavallo Kur, (tanto era il sangue che spargeva per le punture di mille specie di tafani) ella volle uccidere colla pezzuola una cotal mosca che più ostinata sembrava a trafiggerlo nel dorso. Il povero cavallo non vedendo nulla, e già abbastanza annoiato da tante punture, lancia una stupenda coppia di calci e coglie la sua padrona proprio sotto al ginocchio sinistro. Essa cadde rovescioni sull'erba. Poco dopo fu trasportata sotto un immenso fico d'India, le cui larghe e spesse foglie erano un riparo impenetrabile al sole. Quivi però e la percossa, e il caldo, e la fatica le cagionarono una ardentissima febbre ed ella cadde in una specie di assopimento. Se apriva gli occhi si vedea circondata da una folla di Arabi di sinistra riputazione e tuttavia pieni di compassione e benevolenza. Essi andavano di cinque in cinque minuti a cercarle acqua fresca, che il vento di mezzodì la scalda, e corrompe ben tosto. Altri le facean vento con larghe foglie colte nei dintorni, altri le fugava le mosche e simili noiosi insetti; in una parola tutti si studiavano di farle que' migliori servigi che in tai luoghi si potessero. Calmata verso sera alcun poco la febbre, la signora riuscì a farsi porre in arcione, e si ridusse a Nazzarette, e risanata dopo alcuni giorni, partì per Damasco.

Molto dovè soffrire in quel viaggio per pericoli di erranti tribù, come per l'ignoranza e malizia d'una guida, e pel calore eccessivo dei deserti. Ma finalmente vi giunse. Questa città ha di particolare, che tutto quel che si vede al di fuori ha sembiante solo di rovine, tanto mal costrutte e mal-tenute sono le mura delle case; ma dentro, queste son tenute in un lusso veramente orientale. Quivi ebbe molte accoglienze e potè anche alquanto divertirsi, perchè vi trovò non pochi europei, ma quando era in sul punto di partire ebbe grave disturbo da una fiera malattia della figlia la quale non ritrovò la salute che andando a respirare aria più pura in un villaggio sulle alture dell' Antilibano: e dopo si rimisero in viaggio dirigendosi alla volta di Balbeck. È questa una antichissima città situata al principio della catena del Libano, e quantunque gli abitanti ne siano spariti quasi per incanto, tuttavia essa dura immobile e ben conservata nella sua magnificenza, a dispetto dei secoli. Ivi avendo saputo che i famosi cedri del Libano distavano di sole otto

ore di cammino da Balbeck, la signora mosse colla sua compagnia a vedere quella maraviglia. Ma presto le otto ore passarono, e i cedri non comparivano. Non vedevansi neppure alte montagne: anzi il terreno abbassavasi e il giorno dopo si trovarono in mezzo a profondissima valle tra altissime rocce stagliate a picco tra cui eran come incastrati molti bei villaggi nascosi sotto maravigliosa vegetazione: il che presentava una scena orrida insieme e graziosa.

Questo bel luogo avea nome Hermen: le notizie sopra i cedri eran quivi tanto discordi, che secondo alcuni per arrivarvi restavan due ore di cammino, secondo altri sedici: ma il governatore del luogo ivi nato e allevato assicurò che mancavano sole quattro ore: diede buone guide e gentilissimamente accomiatò i viandanti. Anche le quattr'ore del governatore divennero otto, poi sedici, e finalmente si scoprì a grandissima distanza un piccolo monticello ombreggiato da alberi. Dopo qualche giorno di viaggio penosissimo per alture da varcare, per voragini ove bisognava lasciarsi andare sopra frane di sabbia imprimendole moto col piede: ora al freddo più intenso fra eterni massi di neve, ora al calore più soffocante di valli deserte; finalmente lontani dall'equipaggio che non potea seguirli per que' luoghi, i nostri viandanti, affamati, spossati, sfiniti giunsero al monte tanto desiato.

La signora che sa posseder noi in Europa di questi cedri in dimensioni già non tanto nane, si risparmia la descrizione di queste piante. Pare che non esistano se non in un sol luogo dell'immensa catena del Libano. Essi sembrano quasi livellati alle loro sommità, perchè quelli che nascono negli sprofondi del suolo tanto spingon la cima tra gli emuli nati in luogo più alto finchè non veggan quel sole ch' è stato creato per tutti. Sulla loro grandezza è stato certamente esagerato, come su tutte le cose rare. Si è detto per esempio che nel tronco di uno di questi alberi era stata scavata una cappella; eppure non v' è nè cappella, nè tronco da scavarcene. Certo è però che la viaggiatrice non avea mai visto alberi più alti: e forse non ve ne sono al mondo. In que' tronchi molti e molti nomi erano incisi, de' quali alcuni non si posson mai leggere con indifferenza, altri posseggono una singolare attrattiva, forse perchè si legano con memorie quasi obliterate: ma la maggior parte non sono che segni di superbia e di vanità al tutto fuor di proposito. — « E che importa invero al mondo, esclama qui » la signora, se M. Leblac, o M. Levert si sian seduti all'ombra de' cedri? » E non val più quel po' di scorza di cedro ch'essi hanno rasa, che alcune » lettere dell' alfabeto diversamente combinate, che non esprimono e non » ricordano niente? Eppure veder i cedri del Libano cambiati in libri da » osteria farebbe venir davvero la stizza alla gente assennata. »

Quivi la signora più che mai deplorava di non saper disegnar di paesaggio, ma all' esempio di un giovane Inglese che senza tal pratica pur vi riusciva, copiò anch' ella qualcosa in que' tre giorni che si trattenne presso

i cedri, e tanto anch' essa seppe fare che i suoi men belli « abbozzi somi-
« gliano a que' luoghi più che un semplice foglio di carta bianca. »

Dal Libano la carovana giunse dopo tre giorni ad Homs, vecchia città araba, situata all'ultime pendici della catena, e tanto più brutta quanto più belli ne sono i dintorni. Quindi si portò ad Hama, e da Hama ad Aleppo; da Aleppo seguendo questo cammino alla sua valle dell' Asia Minore si riduceva. Se noi avessimo voluto seguirla in tutto il suo cammino ci saremmo certamente trovati ad ogni maniera di fatti ora tragici, ora lietissimi, ora in città, ora in campagne, ora per i deserti più orridi, ora fra ridenti paesaggi, or con tranquilli pastori, ora con Arabi rapaci e crudeli, or tra Europei, or in balia di genti, di cui appena avresti avuta una storica notizia.

Ma a questo ci sarebbe mancato lo spazio, il quale ci obbliga ora a finire il nostro incompleto ragguaglio aggiungendo solamente che gli amatori di viaggi troveranno in questo libro raddirizzata qualche idea storta, vi leggeranno descrizioni, e osservazioni ingegnose, vi apprenderanno molte cose utili a sapersi da tutti e avranno non poco diletto dalla varietà delle cose e dalla eleganza con cui sono narrate.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

IX (1)

DELLA LIBERTÀ DI PORTAR ARMI.

Se nella questione, che fa materia del presente capitolo, s'incomincia dal cercare a qual uso siano destinate le armi, si vedrà non aver esse altro oggetto che la caccia e la guerra e in alcuni casi particolari la difesa del cittadino in luoghi o in tempi in cui la legge, benchè provida, come deve essere e forte, non lo potrebbe proteggere. Nè quì occorre parlar di caccia; perchè non essendovi ora nè popoli cacciatori, nè grandi boschi, la libera caccia com' arte o passatempo non è professione o esercizio di molti; e per ciò che concerne la distruzione degli animali dannifici, ben si può provvedere a questo bisogno dell' agricoltura colla caccia clamorosa e di banda, regolata nel modo e nel tempo dalla pubblica autorità (2). Quanto alla guerra, lasciando per ora da parte le ipotesi astratte sopra la condizione naturale degli uomini prima della società civile, dirò che l'essenza e lo scopo di questa società è la pace interna, la perfetta concordia fra i cittadini, e ch' anzi la guerra è nata fra due popoli diversi dal bisogno ch' era in uno di conservare lo stato di società contro l' aggressione dell' altro. Che se un prepotente aggressore, sia popolo, sia tiranno, assoggetta ingiustamente coll'armi un popolo inferiore a lui di forza o di numero, converrò anch' io che il toglier le armi al popolo soggiogato è mera legge di guerra, e quasi continuazione dell' ingiusta conquista. Ma appunto in questo caso in cui il disarmamento de' cittadini sarebbe ingiusto secondo il diritto, io lo vedo sempre praticato col fatto; e ben dolorosa e terribile esperienza ne fecero i Corsi nei primi tempi dopo la conquista francese (3), ed alcuni popoli del continente italiano in tempi più vicini a noi.

(1) Vedi sopra a pag. 91.

(2) In Francia si chiama *battue*.

(3) Dopo quella conquista che fu nel 1768, non solo il detentore ma anche il possessore di un' arma era condannato dal tribunale statario di quel tempo detto *Cour Prevotale*, alla forca, alla confisca di tutti i suoi beni; più a pagare dieci lire di multa, e il suo cadavere a rimanere insepolto in esposizione, con minaccia di due mila lire d' emenda a chi osasse trafugarlo o rimuoverlo. I pubblici archivi serbano ancora una parte dell' inumerevoli sentenze capitali pronunziate per questo delitto, una fra le altre eseguita contro un Agostino Moretti giovine di 25 anni del villaggio di Lilia per aver confessato appartenere a lui una pistola trovata entro il crepaccio d' una rupe. La sentenza da me letta in originale è dei 20 Settembre 1770. Molti del clero laico e regolare andarono al supplizio per questa inosservazione e fra questi non è da omet-

Si dirà forse che un popolo anche fuor di questo caso, e per l'appunto col fine di preservare la propria indipendenza dalle aggressioni esterne deve abituarsi al maneggio delle armi. Ma si noti ch'io parlo in genere d'una società civile ben costituita; e dico che in questa è dovere del Governo di provvedere a questa necessità permanente; egli non può, nè deve abbandonar una cura così importante alla volontà disordinata dei privati; perchè questi potrebbero prevalersi delle armi per contrastare al Governo o perturbare quella civile concordia, nella quale sta per l'appunto la forza d'uno Stato.

Presso alcuni popoli, io ne convengo, nessuna legge vieta il libero porto dell'armi; ma ciò non accade mai fuorchè in due casi; o là dov'è costume antico e quasi sacro di non abusar delle armi, o dov'è costume di non portarle. Or il portar armi, e il non mai abusarne a danno dei propri concittadini può soltanto esser costume in una popolazione assai circoscritta che viva verso i suoi vicini in uno stato permanente di guerra, e dove ogni cittadino sia soldato, nel qual caso la disciplina militare, come negli eserciti ordinati, è freno contro l'abuso dell'armi; o veramente l'innocenza di quel costume potrà trovarsi in qualche popolo ristretto, segregato dagli altri, montanaro per lo più e un po' cacciatore; e sopratutto libero e degno di libertà; insomma in un popolo in cui quell'antico adagio: *homo res sacra homini*, sia norma certa delle azioni d'ognuno, e la virtù, la ragionevolezza, la religione sia un freno interno contro quel facile abuso, e tenga luogo di disciplina e di legge. Or da questo caso, il quale nei tempi e luoghi nostri o vicini a noi può parere una vera anomalia, non si può trar la ragione d'una regola generale, nè desumerne per noi utili conseguenze: gli è un caso che fra noi si può meglio immaginare che ammettere.

Nè già vuo' negare che in oggi anche presso qualche popolo fra' più civili d'Europa nessuna legge inibisca ai privati il portar armi: ma per l'appunto nell'opinione di quel popolo il porto d'armi dinota e significa talmente il regno della forza irragionevole che vi è proscritto dal costume pubblico. In Inghilterra ove non esiste legge contro l'armi, il non portarle è costume antichissimo, comune a tutti, anche agli uomini di polizia (*Policemen*) ed ai militari quando non sono in servizio; nè vi si vedono cittadini armati fuorchè nelle scene o per le strade nei giorni del Carnevale. Or questa saggia consuetudine nel mentre che supplisce alla legge, la rende inutile; e condannando di fatto nei cittadini il porto d'armi, esprime una

tere la condanna a morte d'un frate di non so qual nome o religione, e ch'io qui riferisco sulla fede d'un uomo molto intendente e assai benemerito delle storie patrie, il fu Giovan Carlo Gregorj. Quel religioso tratto innanzi al Generale francese per armi da fuoco nascoste nel suo convento e per tal cagione insultato da un ufficiale diede un'occhiata ai molti archibugi ch'erano innanzi a lui come corpo di prova, ne sparò uno in testa all'ufficiale e poi andò al supplizio cantando il *Te Deum*.

ragione sentita spontaneamente e concordemente da tutti. Quest'esempio dunque è un argomento di più per provare la necessità d'un divieto legale presso i popoli ne' quali, come in Corsica, è invalso un costume contrario.

Una delle principali ragioni per cui il porto dell'armi dev' essere interdetto ai privati, e riservato alla forza pubblica, ossia alla milizia ordinata, s' è che questa serve colle armi ai comandi dell'autorità deliberante, nè può mai deliberare; mentre che la forza armata ne' privati delibera a un tempo stesso ed eseguisce, cosa che sarebbe di grandissimo pericolo e danno anche nelle cose di Stato; perché nell'uomo l'essere armato e forte lo fa precipitare in deliberazioni violente ed irragionevoli; il che s' è veduto ai tempi nostri in quegl' Italiani o Francesi i quali facevano parte al tempo stesso dei club e delle guardie civiche. Ben disse Omero a questo proposito.

. . . . . . Ipsa feroces
Arma trahunt animos pugnamque lacessere suadent. (1)

E sopra questo punto fa d' uopo riflettere che il porto dell' armi fuor dell'uso di caccia è sovente per se stesso un principio più o meno lontano di tentato omicidio, cioè denota un' intenzione condizionale bensì, ma troppo facile a divenir criminosa secondo le circostanze e l' arbitrio dell'uomo armato. Ora ne'paesi ove per la benignità delle leggi o per la selvatichezza o montuosità delle terre, e per la moltitudine dei delinquenti come in Corsica, o per altre ragioni la pena del delitto fosse poco efficace, e la cattura de' rei più difficile, il Governo mal potendo reprimere il delitto nell'esecuzione deve colpirlo nella preparazione, ossia nell'attentato anche remoto, ed è questa una saggia dottrina lungamente esposta dal Romagnosi nella sua Genesi (2) del diritto penale.

Gli antichi Romani trovarono l' uso delle armi comune a tutti i popoli più incivili da lor conquistati : Ovidio l' osservò ne' Tomitani (3) e par che Seneca lo notasse nei Corsi, come Tacito nei Germani (4). Tucidide (5) narra che quest' uso medesimo era ai tempi più antichi anche in Grecia e proveniva, dic' egli « dal ladroneccio, il quale costumavasi in mare e più in terra, e dall' essere i luoghi abitati senza ripari e mal sicure le vie di

(1) *Arma omnia tectis*
. . . .
Surripui e fumo: prudens Deus ipse cavere
Scilicet admonuit ne dira in vulnera vino
Edomiti armetis dextras.
Odys. L. 19 in princ. Traduzione di Bern. Zamagna.

(2) Tomo 1. verso la fine.

(3) *Dextera non segni stricto dare vulnera cultro*
Quem cinctum lateri barbarus omnis habet.

(4) Ferox gens quae nullam esse vitam sine armis putat.

(5) L. 1. in princ.

scambievole commercio ». Per lo contrario la necessità di vietar l' armi ai privati fu generalmente riconosciuta ne' più remoti tempi da' popoli più avanzati in civiltà. Potrei qui riferire l' antichissima legge dei Cinesi (1) e le antiche leggi conformi a questa dei popoli più civili d' Europa, quali erano a quei tempi i Romani ed i Greci. Le leggi romane delle XII tavole, e quelle d' Atene delle quali fa menzione Tucidide (2) come quelle di quasi tutta la Grecia sancivano lo stesso divieto; e degna di particolar memoria a questo proposito è la legge che vietava agli antichi Turii di comparire armati nei luoghi pubblici, sotto pena di morte. Caronda, legislatore di quel popolo segnalò sopra questo punto con un atto eroico la sua profonda convinzione. Autore di quella legge avendo un giorno dimenticato nella pubblica assemblea di deporre la spada, s' uccise con essa (3). Del rimanente basta svolgere i volumi della giurisprudenza romana per leggervi questa medesima proibizione imposta al popolo più guerriero e più libero del mondo (4).

I legislatori della Repubblica Romana, anzi che considerare il porto dell' armi come parte di libertà, lo riguardavano sempre come attentato alla libertà di tutti: nulla pareva loro più irriverente, e più contrario al principio della pubblica sovranità, quanto questa pubblica dimostrazione della forza privata. Il divieto delle armi in Roma s' estendeva perfino alla scorta dei rappresentanti del popolo; e fin dai principii della Repubblica i littori, che prima precedevano i Consoli colla scure nei fasci, non portarono più quell' armi fuorchè per iscortare il dittatore. Secondo lo statuto di Roma confermato dalle leggi Cornelia e Giulia, il porto delle armi era compreso fra' delitti contrarii alla sicurezza dello Stato *vis publica*, e la pena per la contravvenzione era il bando, cioè l' interdizione dell' acqua e

(1) Fra' Cinesi nessuno può tener armi in casa, se non se una mezza daga da cingere in occasione di viaggio a terror dei ladroni frequenti alla campagna. Perciò non v' ha tra loro inimicizie professate alla scoperta e molto meno scherani che parteggino in fazione, nè in mischie e zuffe repentine che finiscono in sangue. I pugni son le sole armi.

Bartoli Cina T. 1.

(2) Anticamente i Greci usavano vivere armati come i barbari e quelle parti di Grecia che seguitano a praticar così son indizio d' usanze simili comuni una volta a tutti. Ma in questo stato di cose gli Ateniesi certamente furono i primi a deporre le armi.

Tucidide Loc. cit.

(3) Egli accorso una volta al romor d' un tumulto passò, dopo averlo acquietato, nell' assemblea popolare dimenticando di deporre dal fianco la spada: ivi uno de' suoi malevoli gli fece riflettere ch' e' violava la propria legge: No, rispose egli; *anzi io voglio confermarla suggellandola col mio sangue*: e si trafisse.

(4) A cagione di questo divieto, dice il Voltaire, « commune agli antichi Greci e ai Romani, il duello era a quei popoli ignoto o insolito com' è ignoto e insolito adesso per la stessa ragione fra' Turchi. Il duello ebbe origine dal costume de' Gentiluomini d' andare armati al tempo della Cavalleria ».

Essai sur les moeus. — Cap. 192 in fine.

del fuoco, talvolta la morte (1). Eppure Roma principalmente ai tempi degl' Imperatori non contava che 60 mila uomini liberi ch' avevano diritto di vita e di morte sopra più di 5 milioni di servi; e questa sproporzione di numero fra gli uomini liberi e i servi avrebbe potuto indurre e scusar in quelli l' uso di portar armi, uso stabilito per questa ragione medesima in Turchia presso tutti gli Osmanli che posseggono un harem.

Il legislator Giustiniano, più saggio, e in questa opinione più coerente a se stesso che i suoi predecessori, prese argomento da queste antiche leggi per assoggettare anche la fabbricazione e la compra e vendita dell' armi (2) a rigorosissime condizioni.

Negli Stati più civili dell' Europa moderna il divieto delle armi o per autorità di legge o per forza di consuetudine è generale ed antico; e potrei citare a questo proposito le leggi o i costumi delle più culte e grandi nazioni, eccettuandone soltanto l' antica Polonia; e in Polonia per l' appunto la facoltà lasciata ai 100 mila elettori di assistere armati alle pubbliche assemblee, fu una fra le molte cagioni che trassero a rovina quell' infelice repubblica.

In Francia prima della rivoluzione del 1789 molte regie ordinanze avevano proibito il portar armi a tutti i cittadini eccetto i nobili, o coloro che vivevano nobilmente: nè queste leggi mai furono abrogate. Molti giurisconsulti le dicono veramente abrogate da quella del 1789 ch' annullò la nobiltà e più dall' altra del 1790 che abolì tutti i privilegi dei nobili, e soggiungono che quest' abolizione ha reso implicitamente a tutti i cittadini la facoltà di portar armi. Dicono poscia esser questo un diritto che ogni cittadino tiene dalla natura e che l' Assemblea costituente avendo reintegrato tutti i cittadini nei loro primitivi diritti ha dovuto restituir loro anche questo.

Colle parole troppo generali ed astratte e quindi indeterminate *diritti e franchigie naturali,* si può facilmente trascorrere al sofisma, all' equivoco; e nell' adoprarle a questo proposito senza una previa e consentita definizione, bisognerebbe almen distinguere i diritti necessari, assoluti e in qualche modo inalienabili e imprescrittibili dell' uomo dagli eventuali e transitorii, provenienti dalla necessità in cui possono essersi trovati gli uomini nello Stato di natura. Certo è che i primi uomini non nacquero armati e nemici a morte l' uno dell' altro come i guerrieri di Cadmo. L' istinto della sociabilità, inerente all' umana natura risulta dallo spirito di matrimonio e di famiglia proprio della nostra specie; ed è sì forte nell' uomo da pre-

(1) Lege *Julia de vi publica tenentur qui servos aut liberos homines in armis habuerint vel qui domi agrove arma praeter usum venationis, itineris, navigationis coegerint: Eadem lege lege tenetur qui puber cum telo in publico prodierit.* Tit. 2 L. 1 2 3. § 10 Digest. ad legem Corneliam de sicar. Vedi ancora Cod. Lib. 9 tit. 11.

(2) Novella 84.

valer sempre a pari condizioni all' amor della libertà. E che ciò sia vero, e che la civile società sia lo stato naturale degli uomini si scorge principalmente nell' odio innato e profondo di tutti i popoli contro l' anarchia; Ma pure voglio anche ammettere lo stato di natura quale fu immaginato da certi filosofi del secolo passato; e dico che anche in questa ipotesi i diritti eventuali degli uomini in quello stato dovettero cessare dopo che fu costituita la società; cioè quando le leggi cominciarono a tener luogo di questo diritto: quindi nel caso nostro la ragione per cui l' uomo avrebbe vissuto, facciam conto, armata mano nello stato naturale, è quella stessa per cui non dev' esser armato nello stato civile. Certo il solo fatto del porto d' armi, applicato senza eccezione e senza condizione a tutti gl' individui d' una popolazione, dimostrerebbe la debolezza del Governo e la sua impotenza a proteggere i cittadini, ed anche col solo dimostrar quest' impotenza verrebbe ad accrescerla: scemerebbe poi realmente la forza dello Stato fino a ridurla di fatto al nulla; perché la forza privata è sovente in ragion contraria della forza pubblica, e il Governo, ch' è quanto dire la giustizia o la ragione armata, e tutto il popolo armato, non possono coesistere e inducono per così dire una contradizione nei termini. Dunque i Legislatori del 1789, nel tempo stesso che ricostituivano in Francia la società civile, non han potuto stabilire o rinnovare un diritto il quale dinoterebbe l' inesistenza o l' imperfezione della società medesima: mentre abolivano tutti i privilegi nei nobili, non han potuto nè voluto sancire un privilegio così importante e così pericoloso in favore di tutti; non hanno potuto ingannarsi sul vero senso delle parole fino a confondere la parola *diritto* con la parola privilegio, cioè a dire la regola con l' eccezione. Se la facoltà di portare armi non è un diritto politico, se in ogni società ben costituita non si può riconoscere, nè considerare la forza altrove che nella legge, certo è che quel diritto non poteva appartenere ai cittadini che in virtù d' una legge positiva che lo stabilisse espressamente e ne modificasse l' uso, e fra tante costituzioni che si successero in Francia dal 1789 al 1853, nessuna riconosce ne' cittadini o conferisce esplicitamente ad essi quest' importantissima facoltà, nè v' è legge alcuna che ne regoli l' uso, come v' ha legge che stabilisce e assoggetta a certe condizioni e riserve tutti gli altri diritti civili, cioè quelli della caccia, della stampa, dell' elezioni e del libero insegnamento. Or la sola mancanza d' una legge regolatrice di questo preteso diritto sarebbe una prova di più ch' ei non fu mai da veruna legge riconosciuto. Del rimanente dal silenzio delle leggi repubblicane di Francia circa il porto d' armi si potrebbe arguir tutt' al più che i legislatori di quella repubblica per rispetto al diritto di sovranità e come dicevano d' insurrezione da lor conferito al popolo, non ardirono nè confermare nè abrogare espressamente sopra questo proposito le antiche ordinanze.

So che molti giurisconsulti e i magistrati stessi del Tribunale di Cassazione han dato le più volte alle leggi un' interpretazione favorevole al

libero porto dell' armi: ma in Francia la giurisprudenza seconda un poco anch' essa l' indole variabile del popolo, e soprattutto quello spirito di contradizione verso il Governo ch' ivi si scorge già da più di mezzo secolo: a cagione delle popolari fazioni, ivi è sempre ne' cittadini una forza occulta di resistenza all' autorità imperante, un desiderio di rivolgimenti politici, e questo principio di reazione proviene per lo più ne' cittadini della smania delle subite ricchezze e dall' impazienza ch' è in molti dalla propria condizione per non esser ivi classi ordinate. Ora quando queste sfrenate passioni politiche prevalgono nel popolo, s' appigliano anche allo animo di molti giurisconsulti, e perfino magistrati, cioè di quelli stessi che dovrebbero reprimerle; e ci danno una giurisprudenza fluttuante a grado del partito che domina. Così sotto i regni di Luigi XVIII, di Carlo X, e di Luigi Filippo il partito democratico e il Bonapartista erano interessati ad abolire i Governi d' allora e preparare ognuno nel senso della sua parte una rivoluzione politica: nel modo stesso ch' il partito realista e filippista contrastano ora al Governo presente: quindi il desiderio di serbare le armi ai cittadini e l' interpretazione della legge conforme a questo desiderio; quindi una giurisprudenza partigiana, sofistica e mendace, e molti scrittori ed uomini publici o per interesse o per vanità, cioè per servire o per piacere alla fazione dominante annullano o illudono la propria coscienza e la coscienza publica. I giurisconsulti poi e i magistrati francesi potevano tanto più facilmente far prevalere la loro opinione in favor dell' armi, in quanto che questa non poteva essere molto pregiudicievole in Francia, come in Corsica, alla sicurezza dei cittadini, nè poteva moltiplicar notabilmente i privati delitti; perchè ivi nessuno porta armi, o non se ne serve per le private vendette, fuorchè assai raramente nei duelli.

Alcuni fra' sopraddetti giurisconsulti per giustificar coll' ajuto della storia il porto dell' armi, cominciano come suol dirsi, *ab ovo*, cioè fin dal tempo che gli antichi Galli assistevano in armi all' assemblee pubbliche; e concludono ch' i Francesi nella rivoluzione del 1789 non fecer altro che riprendere i diritti ed usi che avevano ereditato dagli antichi Galli; come se un uso assolutamente contrario a queste tradizioni archeologiche non si fosse da lunghissimo tempo stabilito nel regno di Francia.

Certo è che per citare a questo proposito l' esempio degli antichi Galli e il costume ch' avevano di convivere armati, non bisognerebbe tener conto alcuno dei progressi in Francia della civile uguaglianza e sociabilità da quei tempi remoti infino a noi, e dei cambiamenti di Governo, di Religione, di Lingua, e quindi di costumi; senza parlare del cangiamento notabilissimo ignoto a quei tempi e non prevedibile nella foggia e nell' uso dell' armi. Bisognerebbe infine far retrocedere di 14 secoli questo che si chiama il secolo del progresso.

Altri giureconsulti francesi soggiungono ch' il diritto dell' armi è un' istituzione feudale: gli è il feudalismo, dicon' essi, che diede l' armi ai nobili

com' argomento di dominazione e le tolse ai popolani come strumenti di resistenza e di personale difesa. Ma lasciamo stare che quel divieto, conforme accennammo fin da principio, fu legge commune ai popoli più civili della antichità molti secoli innanzi allo stabilimento dei feudi. Farem soltanto avvertire ch' il feudalismo essendo per il suo stesso principio un governo irregolare e guerresco, non si può trar da esso nessun ragionevole argomento per concedere o vietar l'armi al popolo in un governo civile e ben ordinato. In fatti il feudo era in origine una parte di paese conquistato dato ad un capitano in premio di valor militare perch' e' fosse interessato a difenderlo dalle ribellioni degli abitanti, ossia dei vassalli, o dalle gelosie e ambizioni, allor frequentissime, fra quei duchi e baroni a cagione della divisione della Francia in molti feudi, e affinchè accorresse in armi coi suoi gentiluomini in ajuto al sovrano contro i nemici stranieri; e quest' ultimo carettere originario e costitutivo del feudo si scorgeva fino nel secolo passato in quei feudi chiamati propriamente *castrensi* o feudi di bandiera (*arriere ban*). Ora cessato già ab antico il governo militare che successe in Francia all' invasione dei Normanni e dei Franchi, cessate le divisioni delle terre e dal principio alla fine del secolo 18.° ridotto quel regno ad un solo popolo e con le medesime leggi, dovè cessare necessariamente nei nobili la facoltà di stare in armi e nei popolani il diritto o il bisogno di serbarla o di chiederla.

Nè si dica che l' assemblea costituente volle per l' appunto armare i cittadini contro le future pretensioni feudali di certe famiglie; perchè ragionando a quel modo converrebbe supporre ogni francese in uno stato permanente d' inimicizia civile contro le razze degli antichi Signori; come se non vi fossero leggi per sicurar la civile concordia e libertà e uguaglianza; insomma i legislatori dell' assemblea costituente, per la ragione stessa ch' abolirono con due leggi la nobiltà e i suoi privilegi, non poterono, nè vollero riconoscere, per dir così, la insufficienza di queste leggi, armando i cittadini contro l' esercizio di quei medesimi privilegi aboliti.

Mi sono alquanto diffuso sopra questo punto di giurisprudenza francese perchè ho voluto esporre e in qualche modo giustificare l' opinion giudiziaria contro il porto d' armi già espressa e confermata da molte sentenze del nostro Tribunale d' appello. Per render poi vie meglio ragione di questa autorevole opinione passerò qui a ragionar particolarmente della Corsica.

Intendo bene come si possa fare in astratto la apologia legale del porto d' armi ne' paesi, ove per pubblica usanza nessuno ne porta: ciò ch' ivi si scrive sopra tal punto è mera teoria; è controversia o esercitazione, per così dire, accademica. Il miglior modo di risolvere una questione astratta (come argutamente sentenziò e scrisse in quel tempo un presidente nostro molto amante del suo paese) gli è di ridurre la supposizione a realtà, cioè come si suol dire, la teoria alla pratica; e a questo proposito con-

viene venire nel caso nostro in Corsica; poichè ivi si vede l'ipotesi ridotta in atto.

Il costume di portar armi era in questi isolani fino a poc' anzi comune e antichissimo: ma il bisogno di guerreggiare cioè di resistere in armi a straniere invasioni o tirannidi, non fu tra noi la sola cagione di questo antico costume. L'impotenza e l'incuria degli antichi governi, per le guerre stesse malfermi e mutabili, costringeva molti e principalmente i capi delle principali famiglie a premunirsi d'armi e, come altrove s'è detto, di satelliti armati.

Anticamente i Corsi portavano, oltre la balestra e il pugnale, una punta di ferro inastata a una pertica, ch'era indi chiamata corsesca. Ma dopo le armi, peggiorò notabilmente la condizione del popolo. Il Filippini alla fine della sua storia impiega molte parole per deplorare l'uso incominciato alla fine del secolo 16° dell'armi da fuoco, e l'inerzia del Governo Genovese e talor la connivenza d'alcuni governatori nel non ovviare o nel dar ansa alla trista abitudine. Al tempo ch'egli scriveva cioè verso il 1591 (1), il governo aveva date fuori sette mila patenti ossia licenze di portar armi da fuoco; e quest'erano ancor poche in confronto dell'armi ch'in conseguenza o in ischerno di quegli odiosi privilegi si portavano a volontà; e queste patenti ch'erano d'interesse di sei mila lire l'anno a quest'isola erano poi rinfrescate da ogni nuovo Governatore che ci faceva sopra il suo guadagno. I Corsi stessi conobbero sì bene i tristi effetti di coteste concessioni che n'implorarono, com'altrove accennammo, l'abolizione, cioè il divieto assoluto delle armi, offrendosi per ciò di pagare alla Repubblica durante dieci anni una tassa. Abbiamo veduto altresì come dal 1789 sino alla metà di questo secolo, gl'instabili governi di Francia non han potuto indurre in questa, com'in alcune altre parti della nostra vita civile, tutto quel miglioramento che potevamo aspettarne.

Pareva che i nostri montanari sino a poc'anzi serbassero le idee poetiche del secolo 15°, allorchè dopo l'invenzione della polvere da schioppo, un uomo armato d'archibugio, si vantava di maneggiare il tuono, o d'aver per così dire nella pistola corta il fulmine in tasca. Qui il montanaro trovando nelle armi da fuoco un comodo supplemento alla scarsezza delle sue forze, s'appropriava talmente la virtù di quell'arme che s'immedesimava in certo modo con esse, e le riguardava quasi parte integrante dell'uomo. E che ciò fosse vero si scorgeva in alcuni abituati a braveg-

(1) Quest' uso dell' armi da fuoco cominciò in Corsica nel 1553 all' arrivo del Terme (cioè al tempo della prima invasione francese): per l' innanzi de' nemici di sangue s' incontravano per le strade; e sebbene vi fosse disavvantaggio fra una parte e l' altra di tre o quattro persone, non chiedevano di affrontarsi; ed adesso sarà uno che avrà un poco di sdegno coll' altro che con altr' arme non ardirebbe di guardarlo in viso; ch' ora si caccia in un cespuglio o bosco, e senz' alcuna considerazione, come tirasse a un animale, l' ammazza, senza che poi se ne sappia cosa alcuna; che manco la Giustizia può fare il suo debito.

Filippini, Storia di Corsica. L. ultimo in fine.

giare coll'armi indosso; che se tu ne li spogliavi non sapevano quasi più come atteggiarsi, e avevano per così dire l'aria di fantocci, o di monchi, o d'uomini mogi e melensi. Quindi un omiciattolo che talora tanto più inclinerà a mal fare quanto sarà più scarso di persona e di forze, diveniva per l'armi da fuoco più nocivo e terribile dell'uomo forte: il moschetto era per lui non solo un segno, un compenso di forza, ma quasi uno strumento di civile uguaglianza; perchè veramente quell'arma, oltrechè pareggia nella forza un uomo all'altro, minaccia o rammenta altrui

. . . . « colei
Che le disuguaglianze nostre adegua.

Pochi fra gli abitanti di terraferma potevano farsi a questo proposito un'idea distinta dello stato morale di quest'isolani. L'uso comune dell'armi da fuoco soprattutto dopo l'invenzione degli schioppi a polvere fulminante pareva avere stabilito nell'Isola il regno della forza: non potendo aver archibugi del calibro militare, e' portavano un'arma più terribile, perchè più maneggevole, e perchè di rado falla; intendo la schioppetta a due canne; gli era il viatico che li accompagnava quando andavano da un luogo all'altro per lavori campestri, o per liti civili o per traffici: agli spettacoli, alle sacre missioni, alle danze che si fanno all'aria aperta assistevano colla schioppetta a due canne fra le gambe; cogli spari poi dell'armi da fuoco si festeggiavano le processioni, l'elezioni, le serenate, i matrimoni, i battesimi. Taluno era contento di vestire e mangiar male, aveva le scarpe rotte, scarmigliati i capelli e la barba, ma la schioppetta lustra e fregiata e ben provveduta la *carchiera:* vendeva talvolta l'orto domestico, l'unico bue di coppia e per fino zappava volentieri per quattro o sei settimane, onde aver di che comprare quell'arma Pei pastori poi gli era questo un utensile, una masserizia indispensabile: con questo anche il porcajo esigeva dal passeggiere il saluto e lo voleva di buona grazia: trovavi più spesso caprai senza gabbano che senza schioppo, o ti accorgevi che il gabbano serviva talvolta ad alcuni piuttosto a nasconder l'armi corte che a parare il freddo. Dura pur anche in certi procoi di montagna il costume pastorale che arma di tutto punto sopra la *tola* (1) il caprajo morto e i congiunti che gli vegliano intorno. Siccome poi molti villaggi sono divisi in due fazioni, e queste sovente nelle piazze fanno i balli spartiti, le danze in carnovale, offrivano talvolta uno spettacolo grottesco e degno di melodramma; perchè vedevi ballar gli uomini armati colla minaccia sul ciglio e talor con una mano sul pomo della pistola, e l'altra alla dama, o col pericolo di ferir involontariamente nel calor della danza se stessi o la donna. In alcuni villaggi si giuocava a carte colla bottiglia

(1) Tavola dove si stendono i morti nelle case.

in tavola da una parte, e la pistola o stile dall'altra. Le paci stesse non si contrattavano senz'armi; e i due partiti competitori convenivano armati di schioppo al trattato; talchè chi s'interponeva per la pace temeva di veder avvalorato il suo intervento pro o contra una parte dagli armati dell'una o dall'altra (1).

Non è dunque cosa per noi di lieve importanza la questione sopra il porto dell'armi; perch'indi prendono origine o incremento lo spirito di parte, le inimicizie, le vendette, il *banditismo*, il discredito della proprietà, e della giustizia, e altre calamità già da noi partitamente accennate in questi capitoli. Dei molti omicidi, che qui si commettono, i tre quarti, cioè tutti gli omicidi in rissa, non hanno altra cagione. Questo incivile costume mette poi un emulo, un nemico in faccia all'altro in uno stato quasi permanente di provocazione; vuo' parlare di quella provocazione che i giuristi chiamano *violenta*; e siccome un uomo armato a un gesto, a una parola di minaccia ha ragione di temere per se, crede quindi aver diritto di prevenir l'avversario e d'attentare alla vita di lui per difender la propria; e in tal caso l'omicidio diviene o si fa parere facilmente scusabile e meritevole di nessuna pena o lievissima, e la pena leggiera d'un grave delitto colpisce in fallo e poco meno della impunità moltiplica i delitti.

E s'osservi ancora ch'un uomo palesemente armato, oltre d'esser più provocatore, è ancor più provocabile dell'uomo inerme, perchè nella pubblica opinione avrebbe taccia di vile, se rispondesse col silenzio, o con onesta fuga e non anzi coll'armi ad un insulto per lieve che fosse. Bene disse Tacito a questo proposito: *Non diu in armatorum odiis quies* (2); ed ognun sa che dall'uso dell'armi ai tempi del medio evo ebbero origine i duelli, cioè nei tempi ch'i cavalieri camminavano cogli sproni ai piedi, e pregavano Dio colla spada al fianco.

Uguale al danno delle persone era quello che ne veniva alla proprietà pei pericoli del possesso, della coltivazione e del traffico. A maggior danno dell'agricoltura, l'uso dell'armi era ne' pastori assai più comune ch' in altri: molti possidenti disperando di godere i frutti delle loro terre poco si curavano di coltivarle: il negoziante estero temeva di avventurare i propri capitali in un luogo ove la trasmissione e il godimento della proprietà non era nè sicuro, nè libero.

Maggiore è il danno morale proveniente dalla trista consuetudine. Siccome l'uomo prende d'ordinario sensi, linguaggio e costumi conformi alle esterne abitudini ed esercizi, e si mette sempre alla pari o, come disse il Beccaria, a *livello delle cose che lo circondano*, quindi il veder sempre e il

(1) Mi sovviene a questo proposito d'un uomo dabbene, mio conoscente, il quale andò in persona ad offrir la pace a un bandito. Questi in segno di gradir l'offerta battè la canna della sua carabina sulla palma della mano sinistra: con voi, disse, si possono t.attare affari; perchè siete un uomo di conto: volete un cartuccio.

(2) Hist. L. 2.

portar armi lo fa rissoso, risentito, ribelle alle leggi: allontana l'operajo dal lavoro e ne lo disgusta, l'induce a tutti i vizi derivanti dalla miseria e dall'ozio, voglio dire alla rapina, alle soverchierie, agli stravizi, al giuoco, e quel ch'è peggio a parteggiare e a vivere armato a spese altrui quasi in ufficio di sgherro; perchè il campagnuolo armato che non voleva trarre il proprio vitto dalla zappa doveva pur ricavarlo dall'armi; e più d'uno soleva dire: frutta più un moschetto che un paio di buoi. Per tutte queste ragioni diremo che i danni attuali e particolari provenienti dall'armi son poca cosa in confronto del peggioramento che indi proverrebbe nei costumi alle generazioni avvenire.

Tutte le considerazioni da noi sin qui prenotate mossero il nostro tribunale d'appello a prevalersi d'una nuova legge emanata in Francia li 24 maggio del 1834 contro i portatori e detentori dell'armi da guerra. Quei magistrati statuirono che le armi ivi chiamate *da guerra* non dovevano esser già qualificate tali per il loro materiale calibro ma si per l'intenzione di chi le portava, e che la ragione della legge stava nel vantaggio morale dei cittadini e non in quello della milizia o del fisco: laonde e' presero indi argomento di rimettere in esecuzione a questo proposito gli antichi editti e ordinanze alle quali la nuova legge espressamente si riferiva. Or questa interpretazione delle parole *armi da guerra*, sembrando un po' facoltativa restò controvertibile; tanto più che l'opinione de' nostri tribunali contraddetta da quella degli altri tribunali di Francia non pareva aver quel carattere distinto e indubitabile che si ricerca nelle materie di giurisprudenza penale (1).

In conformità di quella interpretazione le sentenze della Corte d'appello contro il porto dell'armi, avvalorate dal voto del consiglio generale di Corsica (2) oltre d'aver per otto anni ovviato a molti misfatti, ci recarono un reale e più notabile vantaggio; poichè stimolarono il Governo a promulgar a quest'oggetto nel 1853 una legge transitoria, peculiare alla Corsica, rinnovabile ogni quinquennio e che dura ancora: questa benchè desse torto alla nostra Corte in diritto, le dava ragione in fatto; dacchè il porto dell'armi v'era considerato come delitto inescusabile ed era severamente punito.

E che la nuova legge abbia veramente fatto ragione alle buone inten-

(1) Questa legge benchè propria a persuadere gli zelatori del bene pubblico, pure avrebbe dovuto veramente persuadere tutti; voglio dire tutti i magistrati corsi presenti e futuri. Ma questa persuasione non era nè poteva essere universale, anche in ragione del comun pregiudizio e costume dei luoghi e della necessità ch'era in molti d'armarsi. Al che s'aggiunga la difficoltà di far consentire tante volontà discordi e distanti in una sola interpretazione. Quindi dissenso fra un tribunale e l'altro, e fra il maggiore o minor numero dei magistrati del tribunale medesimo, e fra la pluralità di questi e il Tribunale di Cassazione; e i portatori d'arme ora assoluti, or condannati da un tribunale: dall'altro o quindi fra cittadini armati o non armati una pericolosa disparità.

(2) Facevano in quel tempo parte attiva di questo consiglio i due presidenti della Corte d'Appello Pio Casale e Francesco Stefanini.

zioni e allo zelo patrio di quei magistrati n' è prova l' immediata diminuzione degli omicidii dopo la sua promulgazione. Nè qui prenderemo ad esaminar le particolari disposizioni di questa legge: diremo soltanto in genere che nei paesi, ove il porto dell' armi è pubblico costume, in primo luogo il divieto dev' essere a questo proposito preceduto o accompagnato come fu nel 1853 da altri efficacissimi provvedimenti indirizzati a difendere la libertà, la vita e le sostanze dei cittadini; in secondo luogo dev' essere universale e severo e ciò che più importa severamente eseguito.

E quanto alla prima considerazione, certo è che il togliere ai cittadini la facoltà e il modo di difendersi senza averli premuniti d' una forte tutela, saria per lo meno un voler rimuovere gli effetti del funesto costume serbandone le cagioni. Se leggi severe, traenti efficacia da pene pecuniarie e personali, non fossero severamente eseguite contro gl' ingiusti aggressori, e non ovviassero in gran parte alla necessità che è nell' uomo della privata legittima difesa; se la società civile non fosse liberata da' suoi naturali nemici, quali sono fra noi i così detti banditi, il divieto assoluto dell' armi sarebbe naturalmente ingiusto, e diverrebbe anche inefficace per la necessità e quindi per la moltitudine e per l' impunità (1) delle trasgressioni. In questa più che in ogni altra contravvenzione accade che il cittadino voglia incorrere il danno incerto e futuro che gli minaccia la legge, piuttosto che il danno gravissimo e presente che gli può venire dagli uomini. E qui si rifletta che l' armi in mano ai privati non solamente son causa come abbiam quì sopra accennato, ma son anche effetto di cattivo governo e di mal amministrata giustizia; e siccome i buoni soffrono di mala voglia il fastidio e il pericolo di andar armati, si può dire che un governo debole o improvido o li assoggetterebbe alla prepotenza degli armati, o li armerebbe loro malgrado col fatto. S' avverta altresì che i codici criminali anche ben eseguiti ben possono spegnere o disperdere i nemici delle leggi o vogliam dire i banditi; disarmarli non possono.

Premessa questa importantissima considerazione, io dico che generale e assoluto deve essere il divieto dell' armi senz' altra eccezione che di quell' armi detenute a domicilio per difesa delle case d' abitazione e dei campi chiusi ad esse attinenti; e per questo capo io dirò la proibizione non intiera esser poco men pregiudicievole dell' intiera permissione. In fatti se il divieto salvo qualche caso rarissimo, non è comune a tutti, n' avverrà che gl' inermi saranno a discrezione degli armati; e siccome d' ordinario il porto e il buon maneggio dell' armi denota, come già vedemmo, un principio d' intenzione criminosa, i più tristi e maneschi potranno aver vantaggio sopra i cittadini pacifici; e gli uomini di mala indole e di mal talento che si fan satelliti ai potenti avranno il modo di contrastare e di sfuggire alla legge; o veramente (il che val lo stesso) non li spaventerà la pena,

(1) *Quidquid multis peccatur inultum est.* Lucano.

perchè men disonorante per essi e più sopportabile. E questa è ancor la ragione per la quale la pena, oltre di esser generale, deve essere anche severa, e severamente applicata: il che vuol dire che la legge dee poco concedere nella sua sanzione all' arbitrio del Giudice. In generale le leggi preventive, ossia di mera polizia, nulla mirando alla moralità dell' azione punibile, nè perciò all' individuo, ma solo all' ordine pubblico e all' universalità dei cittadini, debbono essere applicate a tutti in tutti i casi, e più particolarmente allorchè combattono un costume pubblico. D' altra parte s' osservi che alcune leggi di polizia o anche criminali sono direttamente o indirettamente ordinate contro i malviventi o gli abituati a delinquere: tali son quelle sopra i passaporti, il porto d' armi, l' abigeato, il furto, o contro i vagabondi, i ricettatori di contumaci e simili. Or se le leggi contro uomini di quella specie non son severe e severamente eseguite, la tristizia di costoro, o trova il modo d' evitarne o frustrarne la sanzione o, come abbiam veduto, la sprezza.

Certo una lieve multa o pochi giorni di carcere saranno più che valevoli a disarmare l' uomo dabbene; ma non varranno a togliere al tristo l' uso dell' armi, e l' idea di contravvenire alla legge e d' assoggettarsi con essa i cittadini pacifici. Diremo dunque che una legge, la quale non vietasse le armi a tutti e sotto pene gravi, diverrebbe col fatto un privilegio pei cattivi; e l' antica legge, che permetteva l' armi soltanto ai nobili, sarebbe men odiosa e men contraria alla tranquillità e libertà civile: perchè il vantaggio, che dava quella ai meno sopra i più, lo darebbe questa ai tristi sopra i buoni.

Per le anzidette ragioni la severità della legge contro il porto dell' armi benchè increscevole agli uomini onesti e gravosa, dev' essere da questi sopportata di buon animo, primieramente pel vantaggio immediato e presente della popolazione; e poi perchè l' abuso dell' armi a lungo andare può far trascorrere un governo poco paziente ad estremi rimedj, e può dar occasione, o pretesto per l' avvenire ad un reggimento anomalo e militare, o fors' anche a leggi confiscatrici e tiranniche.

GLI AUSTRIACI E L' ITALIA.

Les Autrichiens et l' Italie. — Histoire anecdotique de l' occupation autrichienne depuis 1815, par M. Charles de la Varenne. — Paris. — Dentu 1858.

> L' Europe n' aura de repos que quand la nation qui a rallumé au moyen âge le flambeau de la civilisation avec celui de la liberté, pourra jouir elle-même de la lumière qu' elle a créée.
>
> SISMONDI.

I

Non un rivoluzionario feroce, come, al dire degli ultra conservatori, son tutti quelli che domandano un po' di giustizia e la cessazione de' grandi abusi nel governo de' popoli, ma un onesto *legittimista* francese è quegli che con questo libro coscienzioso venne a vagliare le ragioni dell' Austria sulla parte d' Italia cui ella diede il nome di regno Lombardo-Veneto, ed a mostrare co' fatti in qual guisa abbiavi quella esercitato il suo dominio dal 1815 fino a questi giorni. Benchè un tal libro non sia una delle più recenti produzioni della stampa su tale argomento, noi nella rassegna lo anteponiamo a moltissimi altri per la piena conoscenza che l' autore ha del soggetto e per la copia degli storici documenti a' quali si appoggia.

Il sig. de la Varenne ha vissuto lungamente in Italia ed ha combattuto da uomo di cuore per la sua giusta causa, ed è però per fatto proprio in istato di appuntare di falsità e di leggerezza l' opinione che in Francia ed in quasi tutta l' Europa ha lungamente regnato sulle condizioni della penisola e sulle cause delle sue rivoluzioni e la sorda e perpetua agitazione de' suoi diversi Stati che ha del continuo minacciata la tranquillità dell' Occidente, e l' ordine di cose fatalmente stabilito dai Trattati del 1815. Sia dunque benedetto il suo libro che non è un' opera di partito, ma una ragionata protesta del dritto contro la forza.

Una breve ma eloquente introduzione dell' indefesso difensore della causa italiana, del giovine Anotolio de la Forge, autore della Storia della Repubblica di Venezia sotto la dittatura di Daniele Manin, si fa a dimostrare la importanza e l' opportunità del lavoro del sig. Carlo de la Varenne

inteso a rilevare che la dominazione austriaca ingiusta in principio, dispietata in fatto, è stata e sarà finchè duri al di quà delle alpi un pericolo permanente per la pace del mondo. Nel 1815 si partirono i popoli a guisa di mandrie per accomodarne le dinastie. Gli uomini di Stato di quel tempo non dando ascolto che ai rancori ed alle passioni, si avvisarono di fondare l'equilibrio europeo sulla rivalità delle grandi potenze, invece di stabilirlo sui generali e particolari interessi de' popoli, ed il loro sistema per violentissime scosse d' ogni parte rovinando tenne l' Europa senza posa agitata ed incerta delle definitive sue sorti. Per contrario, la politica di Napoleone consisteva nel fondare una solida associazione europea, riposando il suo sistema sulle reintegrate nazionalità e i generali interessi conciliati e soddisfatti. Le vittorie e le sconsigliate risoluzioni dei Congregati di Vienna interruppero quel vasto ed appena delineato disegno e volgendosi al passato diedero un del tutto opposto indirizzo alle sociali e politiche transazioni. Postisi in lotta colla natura e la necessità delle cose, fu loro forza di vivere precariamente con una politica di espedienti, di astuzie e di menzogne. Quindi il famoso detto: « *Après moi le deluge* » e la necessità delle violenze e il rimedio eroico che, a puntellare il fallace sistema per un'altra generazione, proponeva quel vecchio soldato nel quale era personificata la dominazione straniera in Italia, dicendo: « Qu'on m'accorde trente heures » de carnage et j'assure trente ans de tranquillité ».

Ora la guerra ha condannato quel disastroso improvvido e crudele sistema, e riabilitato l'altro ch'era la conseguenza de' grandi principii del rinnovamento sociale del 1789, ed alla pari della libertà individuale, la personalità indipendente delle nazioni sarà alla fine il canone fondamentale del pubblico Dritto « perocché, Napoleone III scrivea nella sua prigione di » Ham, la Provvidenza non ha potuto volere che una nazione fosse con- » tenta spogliandone e martoriandone un' altra, e che in Europa non vi » fossero che dei vincitori e dei vinti, in luogo di membri riconciliati di » una stessa e grande famiglia ». Egli allora pensava così, ed ora che sta sopra uno de' più elevati troni dell'universo, non può non sentire che la sua missione di principe potentissimo si è di recare in atto i generosi pensieri del cittadino.

Prima di farsi ad esaminare i titoli della dominazione austriaca nel Regno Lombardo-Veneto, il sig. de la Varenne consacra una lunga serie di pagine a combattere le idee preconcette, i falsi giudizi che per lungo tempo prevalsero in Francia e forse in tutta l' Europa sulla natura delle agitazioni d'Italia che la calunnia si adoperò a travisare. Egli dipinge al vivo le diuturne, insopportabili sofferenze della bella infelice ed il suo risentimento per la mala signoria afferma non essere l'ira di un turbolento partito, di una o più sette, ma sì lo sdegno di un'oppressa e generosa nazione e delle più illuminate sue classi, e per l' avanzata sua civiltà la nazionale aspirazione all' affrancamento di ogni giogo straniero, alla padronanza di

sè, al godimento di una legittima ed ordinata libertà. Ed a provare, dì rimando alle avventate opinioni di taluni *dottrinarii*, la maturità de' suoi popoli per venire in possesso di que' beni supremi dell'umana convivenza, li considera sotto ogni aspetto, e sul conto della loro intelligenza e della loro coltura, ricorda le belle parole che, due anni or sono scrivea Alfonso Lamartine (Cours de Littérature T. II p. 30) e che noi ci compiacciamo di riportare fedelmente. « Il genio italiano non è punto menomato del valore » di un' idea e di un' immagine da Virgilio a Dante, da Orazio a Petrarca, » da Seneca a Machiavello, da Lucano al Tasso. Per chiunque abbia abi- » tato una parte della sua vita quella terra e frequentato le sue superiori » intelligenze egli è evidente che quel livello non è neppur punto abbas- » sato da Dante, da Machiavello, da Petrarca, dal Tasso al dì d' oggi. » L' Italia è piena di uomini della medesima tempra di cuore e di mente, » ai quali non manca che la voce. L' unità è spezzata, ma l' energia indi- » viduale è nel suo pieno vigore. Si rannodi l' unità, ed il mondo sarà sor- » preso di meraviglia alla superiorità intellettuale in ogni genere di coltura » di che la natura ha dotato gli odierni Italiani. » E quanto alle meno antiche pruove del lor valore militare, rammenta le cinque grandi giornate di Milano (1848), la difesa di Vicenza, di Treviso, di Palmanuova, la *sublime costanza* di Venezia e la gloriosa disfatta di Curtatone e Montanara, ove si batterono senza speranza di poter vincere, poichè *ils allaient se battre un contre dix, et ils se seraient battus un contre mille*, e la stessa battaglia di Novara nella quale non fu loro disdetta la vittoria se non se dalla defezione e dal tradimento. E non dimentica gli stupendi fatti della Campagna di Crimea, non potendo, quand' egli scrivea, preconizzare le memorabili fazioni di Montebello, di Palestro e di S. Martino. Nè sarebbe da trasandare quanto egli dice dell' ardente amore della nazionale indipendenza, al qual proposito riporta il discorso tenuto al Manin da Riccardo Cobden nel 1847, il quale, lodandosi della diffusione in ogni parte d' Italia delle sane dottrine economiche più che in molte regioni d' Europa, soprattutto si dicea colpito dell' odio mortale di ogni ordine di persone a riguardo dell' Austria e narrava una Dama napoletana avergli detto: Io darei il sangue de' miei quattro figli per vederla espulsa dalla nostra Italia.

Ma quì basti dell' inno di amore che l' egregio scrittore francese consacrava alla nostra dolcissima patria, e facciamoci a riepilogare il suo diligentissimo esame storico della dominazione austriaca nelle belle provincie che ebbero sì lungamente a subirla, e che in parte ora sgravate di sì duro peso respirano.

Il possesso ottenuto in virtù di trattati e per rivendicazione di antichi diritti, è ciò che preoccupa le timorate coscienze degli zelatori dell' ordine e della legittimità, allorchè ponsi sul tappeto la quistione dell' indipendenza d' Italia. Facciamoci dunque a considerare quali fossero in fondo i dritti legittimi della Casa di Lorena sulle provincie Lombardo-Venete.

Non è da pensare che alcuno osi rimettere in campo le troppo vecchie pretensioni del *Sacro Romano Impero*, deplorabilissimo trovato che sì caramente ebbero a pagare i Pontefici per la vana prerogativa di avere ad incoronare gl'imperatori di Alemagna, e che per lunga serie di secoli pagò con lagrime di sangue la misera Italia, corsa, spogliata e devastata le mille volte da que' pretesi successori de' Cesari che la taglieggiavano per rinsanguinare il vuoto erario del loro povero oltramontano imperio e la loro nominale sovranità vendendo alle più potenti famiglie con investirle della signoria delle italiane città che reggevansi a popolo. Ma eglino ancora pagarono a prezzo di sangue quella loro indiretta dominazione, e fra gli altri ne fanno fede i successi della gloriosa Lega Lombarda. I Capi dell'impero germanico non erano re d'Italia o de' Romani, se non come ora i Re di Napoli e di Sardegna sono re di Gerusalemme e di Cipro, nè possedevano un solo palmo di terra nella penisola, ed alla morte dell'ultimo de' Visconti Duchi di Milano, quella era del tutto libera ed indipendente dallo straniero, tranne il regno di Napoli e di Sicilia, ove, declinando il greco imperio che più lungamente vi durò, le dinastie forestiere si successero senza intermissione. Ma il Sacro Romano Impero si dileguò al soffio vittorioso di Napoleone che lo spense col Trattato di pace del 1806.

Quanto alla Lombardia, l'Austria la ebbe per ben tre volte usurpata di viva forza: la prima volta nel 1535, togliendola alla famiglia di Valois, erede feudale dei Visconti: la seconda nel 1702 usurpandola al ramo dei Borboni d'Angiò chiamato dal testamento di Carlo II alla successione della Corona di Spagna e di tutte le sue dipendenze: la terza nel 1815 sostituendosi di fatto ai popoli del Regno Italico ridivenuti liberi e padroni di loro stessi per la caduta della dinastia napoleonica.

Rispetto poi agli Stati dell'antica Repubblica di Venezia, la casa d'Austria li ha due volte violentemente occupati senza neppure il pretesto di un qualsiasi titolo feudale. La prima volta ciò fu nel 1797, facendosi dare da un Generale rivoluzionario la signoria di quello Stato libero, di quella secolare alleata dell'Impero. La seconda volta nel 1815, come la Lombardia, senza alcun titolo di conquista, nell'atto che un Congresso Europeo davasi la missione di restaurare tutti i governi soppressi dalla rivoluzione francese e dalla dominazione napoleonica, e facea eccezione per la Venezia, il più antico, il più legittimo de' governi e per tanti secoli il più benemerito della civile Europa, per annuire alle ingiuste ed ambiziose voglie dell'Austria.

Or ecco i soli ed unici titoli, sui quali riposa la sovranità della Casa di Absbourg-Lorena sul regno Lombardo-Veneto, e tutta la sottigliezza di pubblicisti alemanni non sarà mai valevole a dimostrarne la normale legittimità. Ma seguiamo l'autore nella sua analisi storica.

Allorchè Filippo-Maria Visconti cessò di vivere nel 1447 senza lasciar legittima posterità, il ramo cadetto de' Reali di Francia, Valois-Orleans, di-

scendente da Valentina Visconti, diveniva, in virtù del costume feudale e del contratto di nozze di quest'ultima, erede e sovrano del Ducato di Milano: come già per consimili ragioni possedea la Contea di Asti. Francesco Sforza, marito di una bastarda di Filippo-Maria, s'impadronì di Milano e vi fè riconoscere la sua autorità, finchè Luigi di Valois divenuto re Lodovico XII rivendicò col potente argomento delle armi francesi il retaggio dell' ava sua, e vi regnò, come vi regnò Francesco il suo successore fino a che i figli di Lodovico il Moro, ajutati dall'Impero e da qualche principe italiano, ne ripresero il dominio e vi si mantennero sostenuti sempre dalle armi imperiali. Venuto a morte l'ultimo Sforza (1535) Carlo V dichiarò quel Ducato feudo dell'Impero e ad esso devoluto per mancanza di eredi. Francesco I reclamò invano, e poi ruppe la guerra per far valere il suo dritto, ma la fatale battaglia di Pavia consumò la usurpazione di Carlo V. Se non che l'erede dei Visconti non mai rimise dal protestare, e l'astutissimo Imperatore per molti anni lo andò lusingando che gli avrebbe fatto ragione. Egli ciononondimeno e i suoi successori conservarono il Milanese fino all' ultimo del ramo primogenito austriaco Carlo II re delle Spagne, il quale morendo senza prole, chiamò erede della sua casa il Duca di Angiò, suo pronipote, che fu acclamato dagli Spagnuoli sotto il nome di Filippo V. Il ramo di Absburg regnante in Austria si oppose con tutte le sue forze a questa naturale successione, e non potendo invadere le Spagne, occupò tutte le possessioni spagnuole nel rimanente d'Europa e segnatamente il Ducato di Milano che a doppio titolo apparteneva a Filippo V, e pel dritto della successione spagnuola e per quello feudale della Casa di Francia. L'iniquo trattato di Utrecht (1713) consacrò le usurpazioni dell' Austria e l'abuso odioso della forza. D'allora in poi la Lombardia fu governata come un feudo della Casa d'Absbourg, con separata amministrazione fino a che la rivoluzione francese porse il destro ai Lombardi di scuotere l'indegno giogo, come aveano già tentato nell' anno 1746, e si costituirono in Repubblica Cisalpina, la quale fu dall' Austria riconosciuta col Trattato di Campoformio, e che poi tramutatasi in Regno Italico fu dal pari da quella ammessa nel novero delle Potenze indipendenti pel Trattato di Presburgo. Il suo regno in Lombardia non era stato che un regno di fatto, e cessato il fatto, ella non avea nulla a reclamare per l'avvenire, essendo per quest' ultimo trattato del tutto scomparso pure quel vano titolo del Sacro Romano Impero che avea fatto suo gran feudo il mondo.

Nell' usurpazione poi di Venezia e delle sue provincie di terraferma, non solo ingiuste ma odiose si furono le mene dell'Austria. L'assenza d'ogni pudore, il più cinico disprezzo del dritto delle genti la ripongono tra i più detestabili soprusi dell'astuzia e della forza. Per essa non v'era, come per Milano, da mettere innanzi il pretesto di antico feudo inperiale e di successione per difetto di eredi. La sovrana repubblica di Venezia era il più antico Stato indipendente di Europa, assai prima che Carlo Magno

pretendesse di rialzare il romano imperio, facendolo consacrare da' Papi che rimunerava col fatal dono di un regno mondano. Essa contava quattordici secoli di libera esistenza, e trattava da pari a pari cogl'Imperatori di Alemagna, senza che ad alcuno di essi fosse mai caduto in pensiero di attentare all'autonomia della Repubblica di San Marco. Nel 1796-1797 ella e l'Austria aveano una stessa causa a difendere, ad un medesimo fine tendevano, a tutelare cioè l'antico ordine di cose in Italia, resistendo allo straripare della Rivoluzione francese che minacciava di sovvertirlo. L'Austria battuta dagli eserciti rivoluzionarii in tutti gli scontri e vedendo già l'inimico alle porte di Vienna, s'induce a trattare ed invita la Serenissima Repubblica ad imitarla. Quindi Venezia apre ai Francesi le sue porte e quelle delle sue Fortezze. Poco stante, si viene a sapere che Austria e Francia han segnato i preliminari di pace a Leoben, e che questa ha venduto a quella che di gran cuore l'accetta, il territorio della Veneta repubblica fino alle rive dell'Oglio; e sei mesi più tardi si sa che pel trattato definitivo di Campoformio la Repubblica francese ha donato all'Austria tutto lo Stato per essa non conquistato dell'antichissima repubblicana Venezia con l'Istria e la Dalmazia! L'Austria imperiale avea messa la sua regia mano nella mano della democrazia, e per essa strangolava la sua vecchia Alleata! E chi potrà mai ripudiare a tal segno il senso morale per riconoscere legittimo il ladronesco dono ed il più ladronesco e colpevole acquisto? La Municipalità di Venezia (essendosi già dai Francesi democratizzato il suo governo) corse a reclamare presso il General Bonaparte, il quale le rispose che, se non voleva gli Austriaci, si difendesse coll'armi ch'egli avea già tolte a quella Repubblica, la quale spontaneamente e fidatamente avea accolto il repubblicano esercito della Francia, accettandolo come amico a consiglio dell'Austria. Allora la stessa Municipalità, non avendo alcun modo di resistere all'invasione austriaca che subentrava all'occupazione amichevole francese, dichiarò ch'*ella prorogava le sue sedute fino al giorno in cui l'iniqua occupazione di fatto sarebbe cessata.* Le truppe austriache vi entrarono il 18 gennaio 1798 e da quel giorno data la dura schiavitù di Venezia, e su questo solo titolo riposa la dominazione della Casa di Absbourg-Lorena sulla tradita Regina dell'Adriatico!

La Venezia morse il duro freno dell'Austria fino al 1806, allorchè Napoleone vittorioso in Moravia dell'Austria e della Russia, ritolse a quella il recente acquisto, e colla Lombardia ne formò il suo Regno Italico. Da quel momento l'Austria non ebbe più nulla in Italia, ed unico oggetto della sua timida ambizione si era l'Illirio che le avrebbe aperto l'Adriatico e data una più convenevole frontiera. Intanto il nuovo regno d'Italia costituito con amministrazione e finanza sua propria e con esercito indigeno ridestò negli Italiani l'idea di nazione e di patria, e il sogno di un'Italia unita incominciò a travagliare le menti. L'Austria bentosto si avvisò di profittare di queste aspirazioni per aver il sospirato adito

all'Adriatico, e l'Arciduca Giovanni nel 1809 venne affacciarsi dalle Alpi per chiamare gl'Italiani all'indipendenza ed a prender posto fra i popoli liberi. Quella voce fu soffocata allora dallo strepito della vittoria di Wagram, ma il 1813, rincorata l'Austria dai disastri degli eserciti in Russia, inviava il general Nugent a sollevare l'Italia pel conquisto della sua nazionalità e della sua autonomia, e l'anno seguente il generale inglese Guglielmo Bentinck aggiungeva a quelli del generale austriaco i suoi conforti a nome dell'Europa, invitando gl'Italiani, sull'esempio degli Spagnuoli e de'Portoghesi, a scuotere il giogo della Francia ed a formare *un gran popolo libero ed indipendente.* Poco stante il Re di Napoli, Gioachino Murat, scendeva in campo con fioritissimo esercito, proclamando anch'egli unione, libertà ed indipendenza. Il ritorno in Francia di Napoleone dall'Elba, la cui fuga si era macchinata in Italia con tutt'altro intendimento che quello di rialzare il caduto impero, svolse le menti dal secondare l'impresa del napoletano esercito, e caduta poi in basso del tutto la fortuna de'Napoleonidi, la Lombardia e la Venezia rendute a loro stesse convennero che gli Austriaci di conserva coll'esercito del Regno Italico occupassero il territorio *sotto colore di protezione* fino a che il Congresso delle Potenze alleate, fatto dritto ai voti della nazione ne avesse riorganizzato il governo. Una reggenza italiana era intanto stabilita a Milano, e Deputati italiani erano inviati a Parigi per intendersi coi Sovrani, colà convenuti, sul novello ordine di cose essendo dalla coalizione riconosciuta la indipendenza assoluta del regno d'Italia e il dritto che gli competea di disporre della sua corona. In quel mezzo però l'Austria colle meretricie sue arti circonvenne la Reggenza, ed il general Bellegarde, innesto di gallica svenevolezza e di austriaca astuzia e perfidia, riuscì a farsene un docile istromento, e tenendo sempre il più liberale linguaggio ne ottenne il civile e militare comando di Milano, e fece dimettere, come già troppo devoti a Napoleone ed al suo potere assoluto, i più illustri ed energici generali dell'esercito italiano, ed allontanar questo da Milano disperdendolo in piccole, lontane ed inutili guarnigioni per non aver nulla a temere, allorchè il momento sarebbe venuto di mettere al disarmato popolo le catene che la diplomazia ne'suoi congressi preparava all'Italia.

Dalla restaurazione di alcuni de'principi già regnanti in Italia, i Lombardi e i Veneti incominciarono ad avvedersi che i *liberatori* austriaci ed inglesi più non si davano alcun pensiero della promessa unità ed indipendenza nazionale, e regnava in tutti gli animi una grande e penosa ansietà, quando d'improvviso venne l'annunzio che i Deputati italiani erano stati brutalmente respinti e che senza darsi loro ascolto il regno italico erasi dato all'Austria. Un fremito immenso, un grido di furore si levò per ogni dove alla lettura del proclama del general Bellegarde che con cinica impudenza si congratulava con quelle provincie « della loro invidiabile ven- » tura, della beatissima loro sorte di avere per l'avvenire a far parte del-

» l'Austriaco felicissimo impero e ad avere per re e signore Francesco,
» padre adorato de' sudditi suoi e sovrano desideratissimo di tutti gli Stati
» che han la fortuna di appartenergli ». Così la *generosa* Inghilterra facea onore alle promesse di Lord Bentinck, e l'Imperatore d'Austria alle parole di libertà e d'indipendenza del general Nugent, per le quali senza combattere dall'esercito italiano eransi aperte a poca mano di Austriaci le vie, le città e le fortezze del Regno. E due anni più tardi quel medesimo Imperatore non arrossiva di rispondere ai deputati Lombardi presentatisi a Lui per impetrare qualcuna delle promesse franchigie e tutt'altra organizzazione governativa che la militare occupazione: « Voi ben sapete
» che, le nostre armi vittoriose avendo conquistata l'Italia, non v'è luogo
» a parlare di costituzione e d'indipendenza. » Spergiuro politico, riputato allora di buona guerra da tutta una scuola di diplomatici.

Fin quì l'Autore volle far chiaro qual fosse la natura, il valore e l'origine dei pretesi dritti che la Casa di Lorena fece, non ha guari, sì alto suonare sull'Italia, e quale il principio di quella sovranità *legittima* che per tanti anni ella ha sostenuta con ogni maniera di violenza e di oppressione sopra una razza che l'aborre e che non ha mai cessato dal darle pruova della sua invincibile avversione. Chiariti assolutamente nulli que' dritti, poichè la frode e l'inganno non possono darne, e viziato nella sua origine il principio di quella sovranità, rinnegata sempre dall'odio e dalla insofferenza del popolo, l'autore passa all'esame dell'amministrazione governativa civile e politica dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto, ed incomincia dal rilevare che questo terribilissimo potere austriaco divenuto pe' suoi feroci atti in Italia, Ungheria e Boemia lo spavento dei popoli, ha poi la sua parte faceta nella strana sua pretensione alla bonomia, al candore, alla patriarcale semplicità, onde i Radetzki, gli Haynau, i Giulay talvolta addolcivano le loro grosse voci, e nascondendo spade e bastoni, col sorriso di aguzzini presi dal vino si facevano a vantare il *reggimento paterno*, la *tenera affezione* dell'Austria per gl'Italiani, la *tradizionale dolcezza e mansuetudine* dell'imperiale governo. Or l'unico e vero mezzo di saggiare il titolo di questo sentimentalismo officiale, egli si è quello di passare a rassegna per ogni suo special ramo l'amministrazione del Lombardo-Veneto dal 1815 in poi. Non v'ha argomenti irresistibili al pari de' fatti, e di autentici fatti è pieno il volume, onde il Sig. de la Varenne istruisce il processo della causa tra l'Austria e l'Italia per venire alla conclusione che il dominio austriaco nel Lombardo-Veneto, privo in dritto di ogni buon fondamento, fu tale nel fatto da rendere piena ragione dell'indomabile odio degl'Italiani per quell'avaro, crudele, ingiusto e tutt'altro che paterno reggimento. Quella sì lunga serie di prove e di documenti sarà da noi esposta brevemente altra volta. Vedremo così quanto fosse sincera e verace la divisa di Francesco d'Austria — *Justitia regnorum fundamentum!* —

IL GOVERNO PONTIFICIO, O LA QUESTIONE ROMANA di Edmondo About, Versione libera consentita dall'autore. Italia, a spese dell'editore 1859.

LA QUESTIONE ROMANA sviluppata da Edmondo About e tradotta da Girolamo Mascagni. Bellinzona, Tipografia Colombi 1859.

L'About se tutta non risolve la questione romana — impossibile forse — la prepara però così da far sentire più che il bisogno la necessità di distruggere o per lo meno abbattere quello sconcio e ormai decrepito carcame che si chiama ierocrazia, o dispotismo di preti. Il suo lavoro è tutto di narrazione, poichè recatosi egli stesso sul luogo, si pone ad osservare attentissimamente gli uomini e le cose; la coltura dei campi, così come il commercio, il movimento delle città, gli usi e costumi della plebe e de' magnati insieme; l'educazione dei laici e de' preti, l'amministrazione governativa dal bargello al Papa e al Cardinale Antonelli. Raccolta quindi materia al suo volume, la distribuisce in venti capitoli, ciascuno dei quali discorre d'un ordine di cose, che, sommate insieme, presentino dirò così un sunto storico, statistico, morale e civile di quelli Stati; e ancorchè la parte materiale sia quella che maggiormente emerga dal suo lavoro, non perciò tralascia di considerare o, per dir meglio, tracciare alcuni punti, che sciolti pienamente potrebbero dar fine alla grande questione. Viaggiando egli l'Italia, prima ancora di giugnere a Roma, studiando l'indole e il carattere degli Italiani, potè sincerarsi, e scrisse per tre volte nel suo taccuino che, *vi ha nazione italiana;* che le male signorie soltanto de' suoi principotti e la disunione in cui è tenuta non le permettono d'essere tale; che il governo di Roma per il duplice e sciagurato imperio che vi esercita coll'ignoranza e la schiavitù più d'ogni altro la impedisce: e questo egli sostiene attenendosi a puri fatti, malgrado gli asserti del sig. Rayneval, ministro di Francia in Roma. Le virtù degli avi nostri non trova l'About che siano punto degenerate in noi, bensì da brutal forza compresse; chè ove le mani fossero a noi slegate, liberi per qualche tempo l'azione e il pensiero, non crede che il senno e il valore siano per mancare a renderci uniti e forti così da primeggiare ancora fra tutte le nazioni d'Europa; e questo scriveva l'About prima ancora che i Francesi scendessero in Italia. Trovò poi d'osservare come la *classe medesima,* su cui riposa principalmente il benessere d'ogni Stato, sia negletta in generale fra noi e dal governo di Roma a bello studio conculcata. La plebe, quandanche vigorosa ed ardita, si lascia e si lascierà pur sempre guidare dalle abitudini, più dall'instinto che non dalla ragione; nè la nobiltà educata come è in Italia e più negli Stati del Santo Padre, superba solo de' suoi titoli, contenta agli ozj ereditarii è, si può dire, la casta meno pensante, meno curante della comune libertà, dell'intelletto e della patria; la classe da cui solo vuole sperarsi è, come bene avvisa l'About, la media. Chè se il popolo di Roma fino dai tempi delle repubbliche e dello impero avesse coltivato e fatto prevalere sull'altre la borghesia, l'ora della sua rovina, se così era destinato, avrebbe al certo tardato di molto. Nè sarebbe ora temerario il dire che il giorno nel quale la borghesia avrà trionfato e dell'ignoranza della plebe e dello sciagurato predominio dell'aristocrazia e de' preti

noi non avremo a dubitare della grandezza antica della nostra patria. L' About lo prova a sufficienza parlando degli Stati romani, e la sua insistenza su questo argomento è al tutto commendevole. Ma negli Stati del Papa poco, assai poco, hanno che fare la plebe, la borghesia e l'aristocrazia, colà tutto è sacrestia; e l'ignoranza del pari che l'ambizione, l'arroganza e la ferocia di chi è tenuto a predicare umiltà e devozione governano ogni cosa, anzi sforzandosi di trasmettere più lontano che è possibile questa loro malefica influenza fanno tristo il mondo, e ciò sotto credenza di beatificarlo. Tuttavia oggidì i lontani poco vi credono, e come ebbe a scorgere l'About la cieca ubbidienza e il servaggio è in ragione inversa delle distanze della Sede del Santo Padre, e già il mondo tutto s'accorse ormai che l'esistenza di quel dominio, sì come sta, se non è allo estremo è però si vecchio e barbogio da durarla poco; perchè se finora ebbe d'uopo dell'armi francesi ed austriache per sorreggersi in piedi, ove il principio della civiltà continui il suo cammino, non andrà molto che resti abbandonato a se stesso e si disfaccia. Ogni governo per tristo che sia è costretto a confessare che il governo di Roma è di tutti il più tristo, e per chi nol sapesse sta aperto, con altri molti, il libro di cui discorriamo. Il desiderio dell'autore di vedere ristretta la dominazione papale a Roma soltanto, s'è in parte avverata, ma come è a sperarsi che al tutto si verifichi e perduri se l'armi nostre e il volere altrui nol sapranno far verificare è perdurare? Oggi sembra che la questione vada ognor più complicandosi in quelle parti, e la diplomazia, vittoriosa dell'armi, sdegnosa forsanche d'essere stata smascherata e sgridata a tutta forza nei suoi conciliaboli funestissimi alla libertà dei popoli, suolsi tenere più che mai nelle tenebre; e se pualche rara volta s'appalesa, pare che il faccia solo per vieppiù deludere il pubblico in ciò che pensa di fare nell'avvenire: Direbbesi ch'ella s'è educata alla corte romana. Ma meglio di restringere il potere dei papi unicamente a Roma mi soddisfa l'opinione di trasportarlo fuori d'Italia — se è necessità che esista — sotto la salvagnardia d'una potenza, che sappia e tenerlo in freno nelle temporali e farlo rispettare, ove occorra, nelle spirituali; anzi io tengo per tanto buona quest'opinione, che non credo poter mai l'Italia godere di quella indipendenza e felicità che da secoli sospira fino a che la corte di Roma avrà stanza fra noi. Al potere temporale del Sommo Pontefice l'About ricorre spesse volte col pensiero; ma egli ne parla sì per ribattere certe opinioni del Thiers, sì in quanto ha legame coi fatti della sua narrazione; ed è quesito che sta bene venga di continuo agitato perchè si vegga, ed anche il popolo conosca, la sua integrale sconcezza, ma d'importanza superiore assai al libro dell'About, il quale espone ottimamente la questione dei tre milioni di sudditi, non dei cento trenta cattolici. L'autorità, ei dice, del Pontefice non solo non avrebbe a sofferirne, ma s'ingrandirebbe di molto e la riverenza alle somme chiavi diffonderebbesi tanto più nel popolo quand'ei pensasse unicamente a quel potere che, appunto per essere d'un ordine divino, non può che venir meno ed offuscarsi confondendolo insieme a tutto ciò che sa di umano. In fatti qual rispetto dovranno serbare gli uomini soggetti alle sue leggi ove apprendano che il fornicare di quest'uomo, che ha titolo di Santo, coi re della terra, non fa che rendere sempre più schiava, avvilita e derisa la loro patria, suscitando ovunque scandali e contese? E di quali scandali, di quali carnificine

e nequizie non porse spettacolo al mondo, e più specialmente all'Italia la corte di Roma da che il Sant' Uffizio e l' armi de' forestieri entrarono a sostegno e difesa della sua malintesa autorità? Non v' ha ora tirannide o governo più funesto alla libertà dei popoli che non stringa ogni sorta d'alleanza col papa, e l'esperienza delle armi e l'arti gesuitiche della diplomazia insegnarono ai nemici d'Italia che a rassodare e prolungare il loro barbaro dominio conviene far *concordati* con Roma. E ancorchè Pio IX, quale l'About descrive, sia uomo vecchio, paffuto, eppur venerando, che di buon cuore si lascia malmenare dal suo segretario di Stato, non è perciò che San Pietro, per bocca di Dante, non potesse dire di lui

> Fatto ha del cimiterio mio cloaca
> Del sangue e della puzza, onde il perverso
> Che cadde di quassù, laggiù si placa:
> (*Parad.* 27).

e lo prova in mille modi l'About, sia che parli dell'amministrazione interna ed esterna del governo di Roma, del reggimento de' suoi sudditi, sia che chiami in rassegna la sua condotta dal giorno ch' esule volontario si rifuggì a Gaeta fino al di d'oggi. All'autore di questo libro, noi Italiani dobbiamo saper grado, poichè egli, quantunque francese, addimostra d'aver sempre avuto a cuore il bene della nostra patria, d' averlo eziandio propugnato e difeso innanzi a tutti con danno e pericolo della sua stessa persona, d' avere finalmente, e così bene in tempo, preluso ad avvenimenti di cui l'Europa attende impaziente e desiderosa di vederne la fine. — Ma comunque sia per succedere quanto è stato operato nelle Romagne, prova che la civiltà dei popoli e il sentimento imperioso della propria indipendenza non si arresta nè di sotto alla clava della forza, nè di fronte alle bolle e alle scomuniche scagliate dall'alto del Vaticano. La corte di Roma va da gran tempo rimettendo della sua autorità e ogni giorno che passa rischiara la fitta di quelle tenebre e di quelle menzogne, così che ora ciò che il Monti diceva della superstizione, può ripetersi di lei:

> E tu cadrai, nè si lontana è l'ora

LEXICON TOTIUS LATINITATIS, *J. Facciolati, Aeg. Forcellini et J. Furlanetti Seminarii patavini alumnorum cura, opera et studio lucubratum, nunc demum juxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam redactum curante Doct. Francisco Corradini eiusdem Seminarii alumno.* Fascic. IV. Patavii, Typis Seminarii, 1858-1859.

TOTIUS LATINITATIS LEXICON, *opera et studio Aegidii Forcellini Seminarii patavini alumni lucubratum, in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis cura et studio Doct. Vincentii De-Vit olim alumni ac professoris ejusdem Seminarii.* Fascic. IV. Prati apud Alberghettum et Soc. in Typographia Aldina 1858-1859.

Lo studio e la conoscenza profonda della filologia greca e latina fu gloria tutta nostra durante il secolo quindicesimo, e per gran parte del decimosesto. Tutti sanno

quale schiera di valorosi italiani si desse allora a investigare, illustrare, divulgare con incredibile ardore i monumenti superstiti delle due classiche lingue; tanto che per opera loro parve risorgere quasi al tutto reintegrata la imagine della bella antichità, come se allora il genio d'Italia non pago di rivelare un nuovo mondo chiuso in seno all' oceano volesse al tempo stesso instaurare l' antico redimendolo dal naufragio della barbarie. Ma dopo la metà del cinquecento col declinare della nazione anche l' amore delle lettere classiche venne a mano a mano scemando, e passò in gran parte con altre glorie nostre agli oltramontani. Non è a dire però che la tradizione di questi nobili studi fosse mai del tutto rotta fra noi: ed il latino singolarmente, lingua dei nostri padri e così intima tuttora al genio e alla vita della nostra nazione ebbe sempre mai cultori valentissimi da paragonare se non da anteporre a qualunque fra gli stranieri più famigerati. Nel conservare all' Italia almeno in parte questo patrimonio di gloria sempre si segnalò fra le altre città italiane la patria di Tito Livio. E basterebbe a mostrarlo quel gran lavoro che nel secolo decorso uscì dal padovano Seminario incominciato cogli auspici del Facciolati, ma quasi interamente operato da Egidio Forcellini, vo' dire il Lessico di tutta la latinità; lavoro che a nessuno finora è venuto fatto di superare. Ristampato non sono molti anni con giunte e correzioni notabili dal Furlanetto, viene ora nuovamente a luce in Prato ed in Padova per opera di Vincenzo De-Vit, e di Francesco Corradini, professore il primo, l' altro professore e rettore dello stesso Seminario. Abbiamo sott' occhio i primi fascicoli dell' una e dell' altra pubblicazione e vedendo come sieno condotte con quasi assoluta uniformità di concetto fondamentale e solo con piccole diversità di esecuzione, ci duole che il lavoro forse disegnato in comune non sia stato pure in comune eseguito, che forse allora potevasi avere meglio compiuto per ogni parte, e possibilmente perfetto: e risparmiavasi agli studiosi e tempo e dispendio. Ad ogni modo quei vantaggi che poteva fruttare al pubblico un fraterno accomunamento di forze auguriamoci che sieno compensati da quelli che partorisce la concorrenza ossia quella che Esiodo chiama la *buona gara*. Tanto il De-Vit che il Corradini si propongono di accrescere, emendare, riordinare l'opera del Forcellini mediante uno spoglio più accurato di tutti quanti gli scrittori latini, e giovandosi di tutti quei sussidi che fornisce la moderna filologia notabilmente avanzata sia rispetto alla retta interpretazione e correzione dei testi, sia per ciò che riguarda la sana filosofia del linguaggio. E primieramente tolgono con buon divisamento dal Lessico Forcelliniano tutti i nomi di storia, mitologia, geografia, per compilarne a parte un onomastico, il quale se non pieno ce lo promettono assai ricco, dovendo accogliere non solo tutti quei nomi che il Forcellini si avvisò di registrare come maggiormente importanti, ma anche buona copia di nuovi. Pongono di ciascun vocabolo la etimologia, cosa che il Forcellini fece soltanto in piccolissima parte; nè di far più e meglio consentiva la scienza del tempo suo. Ora gli studi della filologia comparata venuti in tanto fiore singolarmente dopo il principio di questo secolo danno modo di procedere con ben altra larghezza e certezza in cotesta parte rilevantissima di lessicografia: e noi non dubitiamo che i valenti compilatori sieno per riuscirvi felicemente, aiutandosi di quei lavori che si hanno in proposito special-

mente dalla dotta Germania. Il Forcellini preoccupato dalle idee del suo tempo circa la più o meno pura latinità, molto trascurò della lingua di quegli autori che scrissero nei primordi e nel declinare del latino. I nuovi compilatori sono persuasi che il Lessico di una lingua morta deve accoglierla tutta quanta dalle origini prime fino alla estinzione totale, tanto da porgerne quasi una storia compiuta, e rappresentarne nelle varie sue fasi la vita. Quindi con ottimo consiglio registrano tutto quello che un esame il più diligente può rinvenire nei monumenti latini cominciando dai tempi più vetusti, e scendendo fino alla fine del sesto secolo dopo Cristo, quando per le sopravvenute invasioni barbariche si spense affatto coll'impero anche la lingua dei dominatori del mondo. La raccolta di nuove voci, che uno studio accurato di tutti cotesti monumenti ha fruttato, è tale che la sola lettera A se ne arricchisce di più che mille articoli nella stampa di Padova. — Tutti sanno come la parte più essenziale e malagevole nella compilazione di un Dizionario sia la retta definizione delle voci, il distinguerne bene i vari significati, distribuendogli acconciamente in paragrafi ed illustrandogli con bella e opportuna copia di esempi. A noi pare che in tutto questo si dimostri dai compilatori senno, acume e dottrina, e ne fan buon testimonio la preposizione A della quale sa ognuno un po' pratico di Vocabolari quanto sia difficile, siccome anche di ogni altra preposizione il cogliere, determinare e bene ordinare i molteplici significati. La scienza delle relazioni è certo fra le più ardue, ed ogni preposizione a bene intenderne gli uffici diversi, vuole una mente esercitatissima in cotesta scienza, non che conoscenza profonda e sentimento squisito delle proprietà della lingua. Il Corradini aggiunge ad ogni parola latina la interpetrazione non solo italiana, ma anche francese, spagnuola, inglese e tedesca, del che gli sapranno buon grado non solo i dotti delle straniere nazioni, ma anche fra noi tutti i cultori della filologia comparata. Egregiamente egli fa mantenendo la tradizione di quel Seminario dal quale ci venne per opera del Facciolati il Calepino delle sette lingue. Il De-Vit si contenta di apporre la versione italiana, nè vogliamo biasimarlo per ciò. E in lui lodiamo il tirar fuori a parte i participii passati i quali avendo spesso così in latino come in italiano forma di adiettivi, e prendendo nei costrutti atteggiamenti loro proprii è bene a giudizio nostro che si abbiano in articoli separati per potergli meglio e più largamente definire ed esemplificare. Lo lodiamo di certi rimandi ed esclusioni di voci, che quantunque in apparenza di poco momento, rivelano un latinista consumato. Non sapremmo affatto lodarlo di avere nel compilare la preposizione A moltiplicato soverchiamente quelle sue Note, le quali per dirla come la pensiamo, a noi sembrano non troppo confarsi colla natura dei Vocabolarii; nei quali, checchè ad altri ne paja, non si vuole andar per le lunghe con troppe osservazioni e quasi dissertazioncelle da comentatori e da retori; ma procedere con formule brevi e precise con una parsimonia sapiente e quasi con una austera semplicità di architettura. Ne si vede bene perchè molti di quei significati della sopraddetta preposizione che il De-Vit riduce a Nota, non meritino siccome gli altri di esser compilati in paragrafo. — Nè fra le giunte del Corradini avremmo voluto trovarne alcuna, che non è già ricchezza nuova, ma per quanto a noi sembra, errore manifesto; come per esempio quello *acanthus* dato per adiettivo quando veramente non è che *acantha* sostantivo di genere femminile. Ma queste po-

che mende che quì notiamo nulla scemano al pregio intrinseco dei due egregi lavori, per i quali e lode e incoraggiamento è dovuto da tutti i buoni Italiani ai valorosi compilatori. E l' Italia può rallegrarsi che mentre il Fabretti raccoglie con infaticabile studio in un lessico tutto quanto ci rimane degli antichissimi idiomi italici che precederono e contribuirono a formare il latino; mentre altri attendono ad accrescere e migliorare il Vocabolario della presente lingua d' Italia che dal latino in massima parte si originò; il Corradini e il De-Vit ristampino ad un tempo così aumentato e corretto il gran tesoro di tutta la latinità. Resta che altri supplisca per quella parte che riguarda l' Italia l' erculea fatica del Ducange, raccogliendo la parte finora negletta di quella lingua latina barbara nella quale sono scritte le carte e i monumenti di ogni genere del medio evo; lingua che è come l' anello intermedio fra l' antico e il nuovo parlare d' Italia. Da così fatto lavoro, vivamente desiderato, non solo gran luce verrebbe alla storia nostra, ma anche se ne illustrerebbero mirabilmente le origini del nostro idioma: e allora potrebbe dirsi che nessuna parte è lasciata indietro dagl' Italiani per chiarire come si parlasse e scrivesse nei quattro grandi periodi nei quali và divisa la storia d' Italia; vo' dire l' età antichissima che precedè o seguì di poco la fondazione di Roma; l' epoca della dominazione Romana, i tempi del medio evo, e finalmente l' era moderna.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

ESPOSIZIONE DELLE BELLE ARTI A MILANO.

(Nostra Corrispondenza)

Milano 25 *settembre* 1859.

La nostra Esposizione di quest' anno è numerosa e ricca di opere pregevoli. Vi furono ammessi non solo i lavori nuovi dei nostri artisti; ma anche i precedentemente esposti, allo scopo di far meglio conoscere l' arte nostra ai numerosi forestieri, che si trovano fra noi e di procurare agli artisti qualche maggior probabilità di lavoro. Ne risulta che, se non ci vediamo innanzi il libro completo dell' arte contemporanea e concittadina, ne abbiamo però raccolte insieme molte delle più belle pagine, sul complesso delle quali siamo indotti a considerazioni molto più larghe e assai meglio fondate di quelle che può suggerire la lettura di un foglio staccato e fuggevole, vale a dire l' Esposizione dei lavori di un anno. Le Esposizioni degli anni decorsi sono riassunte assai incompletamente è vero nell' Esposizione attuale, ma ciascuna di esse si presenta ora sciolta dal solito ingombro delle mediocrità ambiziose e vane, delle quali il tempo inesorabile ha fatto ragione.

In molti dei lavori che vengono offerti al nostro esame rintracciamo un carattere che, benchè non comune, pure ci sembra abbastanza generale e prevalente per prenderne nota come distintivo e dell' indirizzo che l' arte va prendendo, e più generalmente delle tendenze dell' epoca. Mi sia permesso di dire che vi ha un progressivo sviluppo della parte psicologica; un movimento crescente che spinge l' arte a farsi interprete di gravi pensieri e di sentimenti profondi e morali. Vi ha chi accusa lo scetticismo, la mancanza di poesia del tempo nostro e cita in prova la nostra letteratura da Manzoni in poi isterilita e deserta; eppure nelle sale di Brera abbiamo ora sotto gli occhi la prova evidente che un alto sentimento morale invade le generazioni contemporanee e le solleva a concetti e a propositi migliori di quelli ai quali animavansi i nostri padri nel secolo scorso. Ma questa è prova di piccola importanza a paragone dell' altra che offrono avvenimenti di questo stesso anno. La memoria degli atti forti e generosi è il più santo patrimonio di una nazione e i posteri che ricorderanno la vittoria di S. Martino e il sacrificio che la Toscana offrì

sull' altare della patria comune sentiranno il debito di essere forti e generosi e la potenza di mantenersi tali.

Pindaro ed Omero arriveranno in seguito, quando l' Epopea si sarà svolta. Mi accadde negli scorsi giorni di scorrere due Album appartenenti ad una distinta Signora; le date del primo precedevano il 1820; quelle dell'altro seguivano il 1848. Se presi interesse a quel primo Album non fu certo per il merito intrinseco di ciò che vi era scritto, ma per l'evidenza del progresso morale che risultava dal confronto coll' altro.

La pittura di genere, benchè esercitata con frutto da alcuni dei nostri artisti, non ha fra noi cultori numerosi e distinti come nel Nord e nell' Occidente d'Europa. All' Esposizione generale di Parigi nel 1855 noi la vedemmo ricchissima di produzioni incomparabili per la correzione del disegno, per la forza e l'armonia del colorito e specialmente pel sentimento della natura fisica come lo troviamo in Landseer e per quello della natura morale quale ce la ritraggono alcuni Tedeschi ed alcuni Inglesi.

Quando la pittura di genere giunge a commuoverci profondamente colla viva immagine dell' armonia che la natura ha diffuso in un' alba; o con quella dell' angoscia, colla quale la giovine moglie del quadro di Knaus guarda il marito ebbro; allora essa oltrepassa i confini di un' arte secondaria; e più alto non v' è che la pittura alla quale il genio ha collaborato colle grandi ispirazioni religiose o nazionali. Del resto non è facile il dire quanto la coscienza di un popolo si ravvivi e torni al vero rivolgendosi così sopra sè stessa per intendere all' esame di quei sentimenti domestici, modesti, inosservati, che formano il vincolo e la condizione necessaria del viver sociale. Noi dunque non muoveremo lamento se la pittura di genere si estenderà fra limiti anche più larghi di quelli, fra i quali la vediamo ora esercitata. Coll' ispirazione che in quest' epoca agita le nostre menti e fa battere i nostri cuori, non abbiamo a temere che l'ingegno dei nostri giovani artisti si limiti alla riproduzione della *natura morta*, o a quella delle apparenze umane.

A confermare tale nostro giudizio ci sta sott' occhio il quadro, già altra volta esposto, che l' autore Domenico Induno ha chiamato: *Il cader delle foglie*. È una giovine donna in un bel giorno d'autunno posta a sedere sopra un terrazzo e morente di consunzione. Le attitudini della madre e della sorella esprimono il più vivo, il più vero dolore; il vecchio medico non è incallito abbastanza allo spettacolo delle umane sofferenze per non esser commosso; ma più impressiva è la figura di una ragazzina che s' inchina a guardare con indefinibile ansietà nel viso della madre spirante. Un fanciullino che si tien sui ginocchi una gabbia e si trastulla coll' uccellino racchiusovi aggiunge alla profonda mestizia che domina tutta questa scena, e il contrasto dei campi allegramente illuminati dal sole ne accresce l' effetto. Il pittore ha raggiunto lo scopo di impadronirsi dell' animo dell' osservatore e di commoverlo profondamente. Sotto il rispetto dell' arte il dipinto è pregevolissimo per la distribuzione delle parti e per l' armonia dell' insieme: ma la correzione del disegno e l' impasto del colore, specialmente nelle carni, sono degni di minor lode.

Non mi tratterrò sulle altre produzioni che lo stesso autore ha esposte; esse sono ricche di pregi ma non raggiungono il merito dal suo *cader delle foglie.*

Più brioso, più corretto e miglior colorista è Girolamo Induno. Dalle opere esposte non appare in lui molta consanguineità colla tendenza squisitamente patetica del fratello. Fra loro si scorge una differenza che ricorda quelle fra i due ingegni di Carlo Porta e di Tommaso Grossi. Girolamo Induno si direbbe della famiglia del gran poeta vernacolo della capitale lombarda, e Domenico di quella del novelliere che raccontò la morte della fuggitiva. Di Girolamo Induno sono *i Suonatori ambulanti, il Venditore di figurine, lo Zuavo antiquario,* tre pitture che seducono colla finezza, col brio, colla magia dell'arte. Ricchi di pregio sono gli altri soggetti che lo stesso autore ha tolto dalla campagna di Crimea.

Eleuterio Pagliano non ha il carattere popolare dei due Induno e molto meno la vivacità e la vena frizzante di Girolamo. Ma il suo quadro, nel quale sono rappresentati alcuni barcaiuoli che si arrestano riverenti a guardare una processione religiosa basterebbe da se solo a rivelare un artista distinto. È un quadro al quale non si sanno far rimproveri pel disegno e pel colorito o per l'intonazione generale; sopra tutto poi vi domina una tranquillità, che è come il fondo sul quale spicca con ammirabile armonia il concetto religioso del soggetto. Nella forza, nella sobrietà, nel far largo, nel carattere severo delle opere di Pagliano si sente il pittore che può levarsi fino alle più alte sommità dell'arte. E a questa persuasione siamo indotti da un altro quadro che il Pagliano ha esposto, e che appartiene alla pittura storica.

Anche Francesco Hayez ha esposto un quadro di genere. È un *Ricordo di giovinezza: un bacio.* Un giovinetto dà un bacio ad una donna; si direbbe ch'egli sta per partire. Di che natura sia quel bacio, e qual forza, qual sentimento il pittore abbia saputo trasfondere in quella tela, meglio che dal cartellino risulta dall'attrattiva che essa ha per le Signore, le quali, se hanno varcato la soglia della dimora commaritale, lo ammirano sorridendo con aperta compiacenza; mentre le giovinette commosse lo guardano con timido desiderio. Un bacio come quello che Hayez ha ritratto è qualche cosa nella vita di un uomo, è tutto in quella di una donna; si capisce scorgendo una folla di Signore dinanzi a quel quadro tutte assai più commosse che non lo siamo noi dell'altro sesso. Il merito di questo dipinto consiste nell'aggruppamento delle due figure, nella verità ed intensità di quel bacio. Il disegno è pregevole ma il colorito, come sovente nei quadri di Hayez, è fiacco e velato in alcune parti ed inoltre cerca di raggiungere l'energia con un eccesso di lumi e con un lustro che riesce non vero. Questi difetti sono assai minori nel *Bacio* che nella *Scena fra Marin Faliero e Steno,* che trovasi esposta poco lungi. Essi non appaiono quasi in un piccolo dipinto rappresentante l'interno di un Harem.

Un'altra opera pregevole da ascriversi alla pittura di genere è *la Bagnante* di Antonio Zona, quadro che va annoverato fra i primi dell'esposizione per molti bei tratti e più ancora pel colore robusto e succoso; ma che lascia a desiderare maggior verità nei contorni e maggior morbidezza nelle carni. Le braccia e le gambe nelle parti vicine all'articolazione colle mani e coi piedi presentano una gonfiezza che colpisce spiacevolmente.

Fra gli altri quadri di genere ricorderò soltanto i piccoli dipinti di Angelo Trezzini e di Francesco Gonin.

La pittura che mi permetterò di chiamare epica ha fra noi numerosi cultori. Trentasette sono gli artisti che hanno esposto quadri storici. Denominazione questa impropria e che deve comprendere anche soggetti che non si verificarono mai fuori della fantasia del pittore. Per addurre un esempio citerò *la nebbia,* personificata in una figura di donna; pensiero infelice che rimase allo stato di nebbia nella mente dell'autore, nè si spiegò più definito sulla tela, che vediamo esposta. Ma un esempio, che soddisfarà meglio, lo trarrò dalla pittura inglese ricordando: *Il dissenso di Oberon e Titania* dipinto di Patton, del quale non è ora opportuno trattenerci ad esaminare i pregi inimitabili.

In questo ramo dell'arte vanno comprese le madonne, i santi, gli angeli e tutti i dipinti, che si collegano alla leggenda religiosa. È poi a tracciarsi una linea di demarcazione fra i soggetti nei quali primeggia il pensiero, un fatto, uno stato, una legge morale che l'autore ha inteso mettere in evidenza, e quelli che si limitano ad allettare la sola curiosità dell'osservatore. Alla prima classe appartengono *la Battaglia della Tchernaia* di Girolamo Induno e l' *Ofelia pazza* del Bertini; alla seconda e meno elevata i due quadri di Cherubino Cornienti sopra Leonardo da Vinci.

Cherubino Cornienti esordì colla sua *Visita di Lodovico il Moro a Leonardo da Vinci che dipinge la Cena nel Convento delle Grazie*; quadro che destò le più belle speranze fra i concittadini dell'autore. La distribuzione delle figure, la vivacità e l'eleganza del disegno, l'intonazione generale, la verità delle pose e delle espressioni meritarono all'autore l'ammirazione del pubblico e la lode degli intelligenti. Anche il colorito parve ricco, pieno di forza e di calore, benchè lasciasse intravedere una tendenza più brillante che vera, più apparente che robusta.

Nelle sue opere successive il Cornienti si è abbandonato a questa tendenza. Nel *Leonardo da Vinci che spiega a Lodovico il Moro le chiuse del Canale Martesana,* il fondo e gli accessori sono trascurati e incerti più di quanto debbano essere, e non si armonizzano colle tinte lucenti e colle lumeggiature esagerate delle figure principali.

Nel *Mosè fanciullo che calpesta la corona di Faraone,* mentre si riconoscono non dubbie prove di un ingegno forte ed ardito, appare nel colore difetto di armonia, e oltre a ciò una mancanza di sfondo e di aria, che fa parer più colossali le grandi figure del quadro e riavvicinando all'occhio i tipi forti e selvaggi che l'autore ha preso arditamente a trattare, li priva dell'effetto armonico che l'aria ambiente ha sui tratti della figura.

Assai inferiore ai precedenti è il Rinaldo ed Armida dello stesso autore.

Il Bertini ha preso a trattare uno dei più cari e poetici soggetti della letteratura inglese: la pazzia di Ofelia, dolce triste e sublime creazione di Shakespeare, nella quale il dolore e la soavità sono perfettamente armonizzati insieme. Soggetto di una difficoltà straordinaria per la delicata gradazione del sentimento che il pittore deve colpire. I meriti del quadro del Bertini sono incontrastabili e grandi, vi è movimento, ispirazione in quel suo gruppo di figure, e una rara abilità nell'esecu-

zione; quell' occhio spalancato, quello sguardo fisso, quelle braccia di Ofelia nervosamente contratte verso la testa non si accordano colla dolcezza e colla soavità della pittura di Shakespeare:

> Ven prego amate, ricordate sempre!
> Pensate! Il fiore del pensiero è questo.
> Amleto *Atto IV Scena V.*

Poichè siamo a parlare del Bertini accennerò qui al suo ritratto di Vittorio Emanuele che all' indomani di Palestro e di S. Martino è per ognuno di noi pittura veramente epica. Questo ritratto, quello che il Sogni fece di sè stesso, e un ritratto d'ignoto di Hayez, compiono il novero di ciò che l' Esposizione presenta di più distinto in questo ramo dell' arte.

La battaglia della Tchernaia di Girolamo Induno ha dato luogo ai giudizi più disparati e contradittori. Vi ha chi fa rimprovero a quella tela di una monotonia, dalla quale l' autore non poteva staccarsi senza tradire la storia, che ci dipinge l' esercito Sardo avvolto in cappotti bigi ordinato in battaglia in una campagna squallida e terrosa pronto a prender parte al combattimento, nel quale è impegnata una piccola frazione de' suoi. Chi ha cognizione dei fatti e delle circostanze di quella guerra proverà dinanzi al quadro dell' Induno l' impressione che suol produrre la verità rappresentata con evidenza e con una giudiziosa scelta di particolari. È necessario arrestarsi dinanzi a questo quadro, esaminarne le parti, vederne l' insieme senza dimenticarne alcuna; è allora che il pregio del lavoro ci si rivela interamente. Del resto non v' è quadro di battaglie che non produca simile effetto. Nelle grandi tele di Orazio Vernet l' occhio è a bella prima attratto da una varietà di figure e di colori che non furono concesse al soggetto trattato dall' Induno; ma anche l' insieme del dipinto di Vernet ha bisogno per essere compreso dell' esame che abbiamo poc' anzi indicato. L' Induno ha saputo dominare quell' impulso naturale, che lo porta di preferenza verso lo studio dei caratteri individuali e gli ispira le più belle produzioni della nostra pittura di genere. Quest' impulso si ravvisa nel gruppo che circonda il Russo morente a sinistra dell' osservatore nell' aspetto e nell' atteggiamento dei soldati, che attendono schierati il momento della battaglia. È una nota che non si accorda coll' insieme dell' opera, ed è uno dei tratti che ci fanno pensar con rincrescimento alle incomparabili pitture di Orazio Vernet da noi sì lontane: nelle quali la composizione, l' anima, il colorito è una musica marziale che risveglia anche in noi poveri borghesi del secolo XIX un po' dei sentimenti guerrieri cantati dai Bardi, e dimostra agli amici della pace che la *combattività* è condizione inerente alla natura umana.

Un altro dipinto pregevole di battaglie è lo *scontro di cavalleria* di Felice Cerruti; quadro pieno di varietà e di movimento, felicemente eseguito.

Quando più addietro parlammo di Eleuterio Pagliano, abbiamo fatto allusione ad un suo quadro storico. È un piccolo soggetto che non ha l' importanza o la vastità di quello trattato dall' Induno; ma è un quadro di rara bellezza. Rappresenta il fatto che fu causa al ravvivarsi della Compagnia della Misericordia in Firenze. Ai piedi dei

Priori si vede il cadavere della donna, che fu trovata insepolta nelle vie della città; più a destra l'uomo che lo portò parla con calore e con anima. Il disegno, il colore, le pose, le espressioni, tutto è vero e profondamente sentito in questo dipinto; mentre v'è in ogni particolare, una correzione ed una sobrietà che superano ogni elogio (1).

Noi arresteremo il nostro esame a queste, che sono le principali fra le opere storiche esposte. Altri artisti hanno senza dubbio presentato lavori nei quali il concetto è degno di pregio; certamente in quest'epoca di generose speranze e di grandi avvenimenti non è la nobile inspirazione che manca all'artista. I bei momenti della storia e le creazioni più elevate della poesia sono meglio compresi, allorchè fatti e situazioni affini intervengono a predisporre gli animi. Ma i voti arditi dell'imaginazione e i nobili sentimenti inspirati dalle cause più giuste e più sante sono insufficienti, se l'artista non può mettere al loro servizio tutti quei mezzi che, per essere acquistati, richieggono pazienti e severi studi per una lunga serie d'anni. Molti dei nostri giovani pittori si lasciano trasportare dalla fuga del genio inventivo per accorgersi soltanto quando sarà troppo tardi che l'ala non addestrata quanto era necessario non regge all'arditezza dei voli. Non è l'elevatezza del soggetto che può infondere nel pittore le qualità che sono necessarie per trattarlo; chi deve comandare è colui che eseguisce, e a lottare cogli elevati concepimenti dell'arte si richiedono menti di non comune robustezza. Fra noi v'è un po' la voga di questi grandi uomini che furono genii fin dalla nascita e che fanno dell'arte senza disegno e senza colore. V'è all'Esposizione un dipinto o meglio un quadro, che è prova evidente di ciò che l'imaginazione abbandonata a sè stessa è atta a produrre. In quel quadro dice il libretto che l'autore ha rappresentato i *Morti di Roma*; ma che cosa vi sia realmente sulla tela non è possibile descrivere. Per questa strada l'imaginazione finisce col perder di vista lo scopo vero dell'arte, strugge sè stessa e muor tisica, a meno che il bisogno non faccia prima morir tisico il pittore.

I quadri di paesaggio sono molti e, fra i molti, parecchi ve ne hanno di buoni. Pregevolissima è poi una scena dell'Oberland Bernese di Gaetano Fasanotti. L'aria, la freschezza, la verità dei particolari e dell'insieme rendono questo quadro non secondo ad alcuna delle più riputate produzioni straniere in questo genere.

La scultura ha voce di essere fra noi in condizioni migliori della pittura; e l'Esposizione che stiamo visitando può confermare questa asserzione. Fra i molti soggetti che trattengono l'osservatore v'è un *Giotto fanciullo che disegna sul terreno*, una *Francesca da Rimini* tutta intenta nella lettura che doveva tornarle così terribilmente fatale. Il merito principale di questa statuetta è tutto in quell'espressione assorta del viso e nella lagrima che le trema sul ciglio. V'è un *Ildegonda prigioniera*, un'*Angelica legata alla rupe*, un *Davide colla flonda*; vi sono alcuni bassorilievi di non piccol merito. Opere più notevoli sono: la Martire Cristiana di Giosué Argenti figura di forme squisitamente graziose; e, non meno pregevole di questa il *Pudore* del Corbellini.

Il Magni ha esposto un'altra volta il suo Socrate, statua eseguita con una pro-

(1) Di questo il nostro giornale tenne parola anche altra volta or sono due anni. V. vol. 2. pag. 386.

fonda intelligenza del soggetto e spirante nobiltà e grandezza da' lineamenti che riproducono con fedele esattezza quel Socrate che non fu destinato a piacere. Tutto è calma e nobiltà anche nell' atteggiamento della persona. Dello stesso scultore è un progetto di monumento a Leonardo da Vinci ornato delle statue di quel nostro grande concittadino e dei quattro più celebri allievi che si educarono alla sua scuola: Marco d' Oggionno, Cesare da Sesto, Paolo Lomazzo e Andrea Salvino. Veramente bella e maestosa è la statua di Leonardo eretta in atto pensoso sopra un alto basamento, e squisitamente modellati, benchè non si tratti finora che di piccole dimensioni sono, i quattro artisti dai quali il basamento è circondato.

Pien di ardire e profondamente pensato è l' *Angelo caduto* di Costantino Corti, che ha voluto rappresentare Satana che, assiso sopra una roccia, misura collo sguardo l' estensione del suo deserto, squallido, orrido regno. V' è in quella figura, che pure è seduta in attitudine quasi di calma, una così straordinaria espressione di forza e di volontà; il cipiglio è sì altiero e lo sguardo è si torvo che l' osservatore si arresta colpito come se quel genio del male avesse vita e potenza di nuocere. L' opera del Sig. Corti è senza dubbio la creazione più grande e più ardita che l' Esposizione ci offra. Una sola cosa avremmo desiderato; ed è che l' espressione satanica del riso si fosse ottenuta senza alterare straordinariamente le proporzioni stabilite dalla natura e che non dovevano essere smarrite nei lineamenti di chi fu angelo. Siamo convinti che un tale effetto non era impossibile a ottenersi.

SUI PROGETTI DI RIFORME ACCADEMICHE.

Ora che si attendono le riforme dell' Accademia delle belle Arti, e che da molti si scrive in proposito, un artista ci invia le osservazioni seguenti.

Molto si è detto e fatto in questi ultimi tempi, intorno al sistema d' insegnamento delle Belle Arti in Italia. Dotte disertazioni, metodi scritti e messi in pratica all' estero, e da noi, hanno, io credo, sufficientemente dimostrato, esser opera vana lo affidarsi troppo sul campo delle teorie, e stabilirne un sistema, e credere che possono le arti rigenerarsi e ritornare allo splendore del cinquecento, mercè il solo apparato di riforme nel modo d' insegnare.

Altri poi all' opposto sono di parere che le istituzioni e le teorie accademiche sieno state più a carico che a profitto nello sviluppo del gusto artistico, per il sistema di uniformità applicato alle svariate indoli degli alunni, per la necessità che hanno avuto questi di percorrer tutti indispensabilmente la medesima via, dietro un solo esempio con ugual tirocinio, per cui ogni scolaresca di ciascuna delle Accademie d' Italia ha ritenuta l' impronta di una monotona e pallida imitazione del Maestro che la dirigeva.

Veduto come nel corso di molti anni non si ottenevano quei resultati, che si facevano sperare, se ne è voluto accagionare i metodi praticati, ora rimproverandone il troppo lungo e soverchio studio delle Greche Sculture, ora una troppo fredda, e non punto scelta imitazione della natura, per cui talvolta la non riuscita di

uno scolare, si è attribuita alla poca attenzione del maestro, ed anche all' invidia di questo, per aver tenuto, si è detto, compresso ovunque vedesse sviluppare lo imgegno degli scolari, per timore di esser da questi ecclissato. Quindi, gelosie di alcuni prediletti e troppo assistiti, e fatti comparire abilissimi negli esperimenti, con lavori più eseguiti dal Maestro che da loro. In fine di altri molti inconvenienti si è accagionato il sistema delle discipline accademiche, poco o nulla atte a risvegliare il genio artistico, ed infondere nel pubblico il buon gusto, ed un retto modo di vedere.

Resta ora ad esaminare con animo pacato, e scevro d'ogni partito, se veramente sieno state le istituzioni accademiche, che abbiano nociuto ed impedito un progresso maggiore nelle arti e particolarmente nella Pittura, ossivero cagioni politiche ed economiche abbiano fatto tralignare codeste istituzioni.

Ogni buona e ben ordinata istituzione, quantunque benefica in se stessa, può nell'applicazione aver difettato, e non portati quei resultati e quei vantaggi che si erano sperati, ma bisogna prima dimostrare se ne sono causa quelle istituzioni, o l'applicazione di esse, oppure la esigenza soverchia che il mondo si riprometteva da loro.

Bisogna vedere se queste Scuole artistiche abbiano dato quanto potevano dare, o se i Governi e gli Artisti abbiano preteso troppo da loro. Si dà ad esse la colpa di un tanto e sì cresciuto numero di mediocri ed anche cattivi artisti, senza però rammentare che sono anche cresciuti ed educati in queste scuole i più valenti uomini che abbiamo avuto fra noi. Quelli che di tutto il male danno la colpa all' Accademie mi pare pecchino troppo d'ingiustizia, non volendo nemmeno riconoscere quel poco di bene che queste hanno fatto. I più rinomati pittori e scultori che sono stati fra noi non escluso il gran Canova hanno studiato nelle Accademie, e i Benvenuti, i Sabatelli, il Camuccini, il Bezzoli, Hayez, Malatesta ecc. altro non sono che figli e poscia Maestri di queste accademie. Ed il celebre Bartolini, benchè figlio di accademia francese, ed in seguito per lungo tempo, grande avversatore delle accademie nostre, divenuto poscia maestro di questa fiorentina, diventò non solo partigiano, ma strano e pernicioso riformatore. E come lui furono e saranno sempre tutti quelli che posti alla testa dell'insegnamento, si mostreranno arbitri assoluti di un sistema esclusivo, e partigiani di teorie spacciate infallibili a far risorger le arti. Codesti odierni apostoli ribelli e sconoscenti alla scuola che gli ha educati, agognano ora divenirne i dominatori, per ridurre l'insegnamento sotto sistemi dispotici e partigiani fors' anche peggiori di quelli passati.

Io non intendo mostrarmi ora un caldo favoreggiatore di queste instituzioni, ma vorrei che non si attribuisse tutto il male ad esse, incolpandole più specialmente dello stato un poco scadente in cui giace la Pittura. Ma non mi persuado che alle Scuole accademiche debba attribuirsi la colpa di aver corrotto il gusto della pittura. Lascio codesto lamento ai pedanti, o a que' presuntuosi e meschini, che per iscusar la loro pochezza nell' arte, vanno tutto giorno incolpando i falsi e perniciosi principii ricevuti nelle pubbliche Scuole. Potrei additare a coloro un gran numero di celebri moderni pittori appartenenti ad estere nazioni tutti figli delle loro accademie o pubbliche Scuole, tutti ripieni di fama e di onori, i quali potrebbero testi-

moniare che le Scuole accademiche furono la prima e non indegna loro artistica palestra.

Prima di scagliarsi contro le istituzioni accademiche, per volerle rifondere con nuove teorie disciplinari di studi, oppure distruggerle, vediamo se questi stabilimenti creati coll' intendimento di giovare alla gioventù studiosa dell' arte, debbano piuttosto lasciarsi sussistere, come utili, e capaci di giovare collegandoli a dei savi provvedimenti governativi, i quali devesi sperare non mancheranno all' Italia ora che siamo alla vigilia di vedere riordinare un sistema di studi in un modo più vasto e razionale.

Le Accademie buone in se stesse, come tante altre istituzioni, degenerarono e apparvero insufficienti, quando all' ombra della tirannide divennero, o dispotismo di pochi, o semplice lucro e speculazione di un qualche favorito. Restarono di poco incremento alle arti perchè affatto abbandonate da ogni soccorso senza del quale è cosa impossibile, che le arti e l' istruzioni delle medesime possano progredire.

Che cosa potevan fare codesti Corpi Accademici, composti per lo più di artisti scoraggiati ed avviliti, ed altri servili nella speranza di un qualche favore dal Principe o d'un impiego? L' Accademia ridotta allora monopolio d' intrighi, agone di discordie ed inimicizie; quegli accademici che non speravano il lor tornaconto se ne allontanavano. I Maestri, non curanti dell' insegnamento, perchè avviliti e tiranneggiati da un Preside *dai pieni poteri*, il quale altro non agognava che un resultato illusorio superficiale per illudere il Governo ed il pubblico, bastandogli che le pareti delle sale di esposizione fossero ricoperte di tele dipinte, e carte disegnate. Saranno dunque colpevoli le Accademie se un barbaro assolutismo, cercò tralignarle, facendole stromenti di vana pompa e semenzajo di mediocrità? Se non sono qual potrebbero, o dovrebbero essere, non ne viene la conseguenza che debbano distruggersi.

Al contrario io credo, che un tal consesso ricostituito in modo rispettabile, composto di persone tutte stimabili, questo corpo moderatore non solo degli studii artistici, ma eziandio di tutto quello che concerne le Belle Arti, potrebbe rendere grandi benefizi quando fosse costituito nel modo che spiegherò più sotto. Ma perchè esso abbia azione valida e benefica all' istruzione, all' incremento, al protettorato delle Arti, si rende necessario che uno Stato lo renda rispettabile, che riponga in esso tutta la fiducia affidandogli il generale incarico di esse, perchè non potrà un corpo siffatto sussistere se non è validamente sussidiato dall' azione governativa.

Le questioni accademiche si sono per lo più raggirate intorno all' insegnamento, ma poco ci siamo occupati del come gli artisti educati e capaci potessero operare mediante lavori organizzati.

Sarà opera incompiuta condurre i giovani artisti fino al principio della loro carriera artistica, e sul più bello abbandonarli, e non procacciar loro almeno quel tanto di lavoro, che potesse dare occasione di distinguersi e farsi un nome.

Nei tempi antichi, nei secoli aurei delle Arti, le occasioni non mancavano mai all' artista. I Comuni, i Grandi Mecenati, le Corporazioni religiose, gli offrivano campo vastissimo, ed egli diventava abile ed anche celebre appunto per le occasioni che non mancavano mai.

Le grandi e prospere nazioni hanno compreso che bisognava incoraggiare gli artisti, e porgere un aiuto sussidiario all' Accademie, con apposite annue dotazioni destinate all' acquisto delle opere più notevoli, e commetterne altre agli alunni che più si distinguessero. In Francia, in Germania, nel Belgio, nell' Olanda i Governi provvedono a ciò, perchè sanno che senza questi soccorsi sarebbe fallito lo scopo dei pubblici stabilimenti d' insegnamento. Nelle pubbliche annuali esposizioni, si scelgono le opere più pregevoli per la Galleria delle moderne produzioni (che da noi non esiste); altre se ne commettono, si danno medaglie d'oro e d'argento, si fanno menzioni onorevoli agli artisti che più si distinguono con i loro lavori.

Premesse queste generali osservazioni diciamo della questione messa ora in campo dal Governo Toscano intorno le riforme accademiche. Bisogna prima intendersi bene sulle sue intenzioni. Vuole egli mirare all' incremento e sviluppo maggiore delle Arti Belle in generale, oppure limitarsi per ora alla sterile questione dell' insegnamento scolastico? Se è pensiero governativo voler porgere un valido ed efficace soccorso alle Arti, come si vede dai provvedimenti testè presi, farà d' uopo primieramente ricostituire un consesso di elette persone affidando a questo tutta la supremazia artistica. Per cui il sistema dell' organizzazione disciplinare delle scuole, diventerebbe conseguentemente un attribuzione di quello. Ed in questa materia molto soccorso gli saranno i moderni scritti, e in special modo quanto è stato scritto ultimamente in un' articolo del giornale la *Nazione* N. 49 che è pieno di savie avvertenze e ragionati consigli (1). Ma come in quello non è tenuta parola di una fondamentale ricostituzione di un consesso accademico, o comitato delle Arti, come si vorrà chiamare, penso additarne il modo con cui esser dovrebbe costituito, a norma delle meglio ordinate nazioni.

Il Corpo accademico si compone di tutti i primari artisti, architetti, scultori, pittori, quindi degli amatori protettori intelligenti, e collettori di Belle Arti; questo si divide in due Sezioni, cioè Sezione Amministrativa e dirigente, e Sezione Artistica. La prima è composta degli amatori ed intelligenti, la seconda degli Artisti. Il Governo si vale del consiglio accademico in tutto ciò che concerne le Belle Arti: La direzione dei Musei e Gallerie, il restauro dei Monumenti, e di tutte le opere d'arte dello Stato, la commissione edilizia, la direzione degli studii artistici, l'amministrazione dei fondi, e la proposizione dell' impiego dei medesimi, secondo i mezzi dell' annua dotazione del Governo, e a seconda dei progetti di spese avvisate nel bilancio preventivo. La Sezione dirigente comunica direttamente col Ministero di pertinenza, convoca tutto il Corpo accademico, o solo la Sezione Artistica, e questa rimette i rapporti del suo operato: Si formano nel consesso istesso le varie commissioni speciali a seconda delle diverse sfere d' Arte da trattarsi, queste riferiscono al Corpo accademico per la definitiva approvazione.

In tal modo tutte le varie categorie dell' Arte vengono subordinate ad un sol corpo dirigente ed amministrativo ed artistico, il quale agisce secondo il consiglio delle maggiori capacità in arte.

(1) Anche il Prof. Luigi Mussini ha testè pubblicato una sna Memoria *intorno all' ordinamento dell' Accademia delle belle arti in Firenze* la quale contiene avvertimenti che potrebbero esser presi in considerazione dal Corpo accademico quando credesse di riformare un piano generale di stndii.

Dal fin qui esposto ben si rileva come il sistema dell' insegnamonto artistico debba necessariamente andare subordinato all'insieme della ricostituzione di quello accademico; Per cui il volere imporre un qualunque piano di studii, senza l' intervento o il parere accademico sarebbe un tale urto, da separare affatto l' influenza accademica dalla parte insegnante, e ciò non può stare. Perchè allora gli accademici si ricuserebbero di convocarsi per cose che non hanno nè statuite nè approvate.

Se poi fosse intenzione di disciogliere il Corpo Accademico, o lasciarlo senza nessuna azione, io non so se tal cosa potesse convenire alla dignità del Paese.

In quanto a ridurre l' insegnamento ad un istituto elementare di disegno per le Belle Arli, ciò potrebbe andare avanti per qualche tempo in via precaria; come credo sarebbe cosa prudente il far così ora, in vista dell' incerto avvenire nostro. Ma però, siccome é giusto e ragionevole sperare che le condizioni nostre italiane debbano in seguito grandemente prosperare, così lo Stato, o il regno sarà, non dubitiamo, per portare un valido ed efficace soccorso alle Arti, ed è sperabile che in questa nostra tanto famosa città, cuna delle Arti, deposito di tanti insigni monumenti, non debba limitarsi ad un semplice istituto insegnante, ma vorrà ricostituire un eletto Consesso Artistico degno di questa classica terra, ove le Arti Belle sono state e saranno sempre le nostre glorie maggiori (1).

Firenze 25 *Settembre* 1859.

INAUGURAZIONE DELLA COLONNA MONUMENTALE

DEL CONGRESSO A BRUSSELLE.

(Nostra Corrispondenza)

Bruxelles 30 *settembre*

Le nostre feste nazionali furono quest' anno più insigni per l' inaugurazione della colonna monumentale al Congresso. Votata da parecchi anni, quest' opera di patrio decoro non parea destinata a sì sollecito compimento: ma i varii ministeri che si alternarono in questo intervallo gareggiarono di attività per dare questa nuova consecrazione alle nostre libertà politiche e religiose.

Io non vi farò la descrizione tecnica di questo monumento: i giornali illustrati l'avranno già fatto conoscere nell' insieme. È una colonna come tante altre, sormontata dalla statua del re, e decorata alla base da altre figure allegoriche che ne spiegano il concetto e l'intendimento. I nostri migliori artisti v' ebbero parte, fra i quali noto ad onore i tre scultori *Simonis, Geefs,* e *Fraikin.* Questo monumento dirà ai posteri, non solo quanto fosse in quest' epoca l' amore de' Belgi per le libere istituzioni, ma come sotto l'egida della ordinata libertà fiorissero le Arti in questa terra illustrata da tanti nobili esempi.

Il pensiero di erigere questo monumento al Congresso nazionale che fondò l' indipendenza del Belgio, sorse dopo il colpo di Stato che soppresse la libertà politica in Francia e parve minacciata in tutta l' Europa, e specialmente nei piccoli Stati

(1) Ultimamente si è veduto un decreto Reale di Milano che ricostituisce l'Accademia di Belle Arti di Brera con gli Statuti dell' Impero Francese del 1803, ed una commissione eletta a ciò ne è incaricata dell' attuazione.

finitimi. V' era un partito anche nel Belgio che aspirava a centralizzare il potere e a mettere un freno alle pubbliche libertà in favore d'una politica *oltramontana*. Gli autori della insurrezione del 1830, e quelli che ne aveane ereditati gli spiriti reagirono contro codeste mene, e come per richiamare alle menti della nuova generazione i principii allora invocati, decretarono questa colonna che eternasse i nomi dei cittadini più benemeriti, o simboleggiasse le idee generose che li avean mossi.

Le leggende che sono alla base recano appunto il nome dei membri del governo provvisorio, e dei deputati del popolo che formarono l' Assemblea Nazionale. Oltre a questi nomi fu ottimo pensiero quello di riportare i principali articoli della Costituzione allora votata, e giurata dalla nazione e dal re. Sono queste le vere tavole della legge belgica. Duri essa, e la libertà che consacra più del marmo in cui fu scolpita, e sia trasmessa di padre in figlio come un testamento inviolabile, come un fidecommisso nazionale e perenne!

Due ordini di statue si trovano alla base della colonna: tutte simboliche. Le quattro maggiori figurano le quattro libertà cardinali senza cui nessuno Stato costituzionale può reggersi a lungo: *libertà di culto, libertà di stampa, libertà d' associazione, libertà d' insegnamento.* Questi simboli non sono fra noi nè una menzogna nè un'ironia. La stampa, le riunioni, il culto, l' insegnamento sono liberi quanto basta perchè lo spirito pubblico possa svolgersi e progredire senza ostacoli e senza scosse. C' è però una quinta libertà che fu dimenticata fra questi simboli, e ch' io considero come la guarentigia di tutte le altre: ed è la *libertà Comunale.*

Questa, e nel Belgio, e nell' Olanda, e nell' Inghilterra, e nella Svizzera, e in qualche parte d' Italia, fu e sarà il vero e il solo palladio d' ogni libertà politica e nazionale. Per questo noi potemmo trionfare della Spagna, dell' Austria, e della Francia medesima, quando volle far pesare sopra di noi lo scettro di ferro degli ultimi despoti. Nel vero la nostra Costituzione politica è fra le più libere che sieno state votate e giurate; ma, benchè tutelata dalle due camere, benchè rispettata dal re, sarebbe poco più che una lettera morta, se le antiche franchigie municipali non la rendessero efficace, e non le dessero la vera sanzione popolare. Ora, come accennai, questa libertà non apparisce nella colonna: ma per ventura stà scritta nelle tavole viventi dei cuori de' cittadini. Il Belgio potrà perdere la sua costituzione politica o vederla gravemente modificata e ristretta. Ma finchè l' altra dura; finchè il Comune terrà le mani sui suoi diritti e sulle sue tradizionali franchigie, la tempesta potrà squassare le cime degli alberi, ma non potrà sradicarli dal suolo.

La colonna è ornata ove comincia il suo fusto da dieci altre statue, nove delle quali simboleggiano le nove provincie, la decima il genio del Belgio che le rannoda. Facciamo voti perchè questo sacro vincolo non si rallenti: e la differenza dell' origine e del linguaggio non giunga a scindere l' elemento Vallone e il Fiammingo, onde si compone lo stato attuale. Noi non abbiam d' uopo d' esser più divisi che gi nol siamo: e se le nostre libertà avessero potuto fondarsi senza separare il Belgio dall' Olanda, non v' è oggimai chi non vegga quanto sarebbe maggiore la nostra forza e la nostra prosperità materiale.

Sopra la colonna sorge la statua del re. In una monarchia costituzionale non si poteva mancare di rendere omaggio alla persona cui confidammo liberamente la prerogativa reale. Il re Leopoldo ci ha retti trent' anni senza mancare a' suoi giuramenti: il titolo di *galantuomo* gli compete quanto ad altri. Quando, or sono cinqu' anni minacciò di abdicare, il Belgio si scosse come all' annuncio di una sventura comune: gli è che i re galantuomini sono rari nel mondo, e quando se ne ha uno, giova conservarlo quanto si può.

Questo titolo di *galantuomo,* che a noi, semplici cittadini sembra dovere, in quelli che seggono alla testa de' popoli, e sono esposti alle tentazioni terribili del

potere, diventa gloria. Voi Toscani rinunciaste alla vostra autonomia in favore d'un re che per un decennio ha conservata la sua parola e il giuramento. Felici voi, che ciò poteste fare, non separandovi da' vostri fratelli, e scindendo uno Stato non grande in due piccoli regni; ma costituendone di parecchi uno solo, abbastanza grande e forte per tutelare la libertà di tutti e l'indipendenza comune. Possiate, dopo trent'anni di prova innalzare voi pure un monumento al Congresso Nazionale che porrà il sigillo alle vostre aspirazioni e all'opera vostra.

MONUMENTO AD ALESSANDRO TASSONI.

Si legge nella *Gazzetta di Modena* :

Io annunciava a voi egregi concittadini, nel N. 65 di questo periodico, il non lontano trasporto da Carrara a Modena della statua raffigurante il nostro poeta e filosofo Alessandro Tassoni. Ora mi compiaccio di parteciparvi che nel giorno 18 di questo mese, nello studio dell'autore di detta statua, signor Alessandro Cavazza, presso questa R. Accademia di Belle Arti, venne quella felicemente depositata. Nel viaggio nulla soflerse il bel lavoro, e mi é stato consolante l'avere osservato, che il blocco del marmo che ha servito a questo notsro patrio monumento, riuscì quanto si poteva bramare perfetto. Fortunata coincidenza non sempre verificabile, che concorrerà a rendere l'opera squisita del nostro valente giovine scultore, mezzo efficace a schiudergli un avvenire della più splendida gloria artistica.

Sotto l'intelligente e coscienziosa direzione dell'illustre professore di scultura in Carrara, signor Andrea Franzoni, la traduzione del modello piccolo a maggiori e quasi colossali proporzioni, fu eseguita maestrevolmente. Del pari nel miglior desiderabile modo, sono state condotte tutte le parti, ed ove si porti l'attenzione agli scuri i più difficoltosi, vi si riscontrerà l'esecuzione la più felice e perfetta. Le estremità dall'abile direttore sono state preparate in guisa, che lo scultore Cavazza ha largo campo di lasciare libero il volo al suo genio artistico, trovando nelle parti anche minime quella sufficiente quantità di marmoreo materiale, da permettergli in qualsiasi punto ampio campo a fare conoscere quanto abilmente egli tratti lo scalpello.

Allorquando si costituì in Modena la società per l'erezione dei monumenti agli illustri Italiani che con noi ebbero comune la culla, si assegnarono anni tre all'innalzamento di quello consacrato dall'amore cittadino al grande Alessandro Tassoni. Il triennio sociale cominciò dal 1 luglio 1857, per cui il monumento al Tassoni, giusta il programma del 20 aprile 1857, sarebbe dato alla pubblica ammirazione sul finire del luglio 1860.

Le cure assidue però dell'autore hanno condotto il lavoro colla massima celerità, e le non meno assidue cure che il Cavazza impiegherà negli ultimi perfezionamenti all'opera sua porranno la società in grado di venire all'innalzamento della statua monumentale qualche mese prima dello stabilito.

E poichè volgono tempi propizi alle glorie italiane, sarebbe mio voto che gli onorevoli soci, anticipando le ultime rate de' loro pagamenti, prestassero mezzo alla società di venire tosto alle spese del piedistallo, onde intraprendere il più presto possibile la fondazione del monumento. Modena di tal guisa darebbe a dividere di avere tra' propri figli, egregi cultori dell'arte di Fidia, e di non cedere per nulla alle altre italiche città nei generosi sentimenti di patrio affetto, diretti questi in ispeciale modo a ricordare la venerata memoria di coloro che formano non una gloria municipale, ma bensì una vera gloria italiana.

Modena, 22 settembre 1859.

Prof. Paolo Gaddi.

OPERE D' ARTE ORDINATE DAL GOVERNO TOSCANO.

Il Governo della Toscana *considerando che le arti belle furono sempre parte nobilissima della civiltà e che un Governo Nazionale ha il dovere di proteggerle in quel solo modo che è degno di loro, chiamandole ad eternare i grandi fatti ed i grandi uomini*, con decreto dei 23 settembre ordinava per conto dello Stato le seguenti opere d'arte: Due statue equestri in bronzo a Vittorio Emanuele, e a Napoleone III da collocarsi in Firenze sulla piazza dell'Indipendenza; la statua di Francesco Burlamacchi primo martire dell'unità italiana, da erigersi in Lucca; la statua di Sallustio Bandini fondatore delle dottrine sulla libertà economica, da erigersi in Siena; la statua di Leonardo Fibonacci instauratore degli studii algebrici in Europa, da erigersi in Pisa; due statue, una di Carlo Alberto, l'altra di Vittorio Emanuele, da erigersi in Livorno; quattro quadri storici rappresentanti quattro fatti gloriosi della storia italiana, cioè Mario vincitore dei Cimbri, Federigo Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda, l'Assemblea Toscana che vota l'incompatibilità della Casa Austro Lorenese, il ricevimento fatto da Vittorio Emanuele degli inviati toscani che gli presentano il Decreto dell'annessione della Toscana al regno d'Italia: quattro quadri di battaglie che riproducano le giornate di Curtatone, di Palestro, di Magenta e di S. Martino: quattro quadri di costumi che rappresentino episodi militari dell'ultima guerra: di più sei ritratti d'Italiani illustri, cioè di Vincenzio Gioberti, di Cesare Balbo, di Carlo Troya, di Giovanni Berchet, di Silvio Pellico, di Giuseppe Giusti: (1) e le incisioni dei ritratti di Vittorio Emanuele, e di Giov. Battista Niccolini affidate al Bonaini e al Livi.

Nel *Monitore Toscano* dei 18 ottobre comparve il Programma pel concorso a queste opere le quali speriamo che presto saranno allogate ai nostri artisti più valorosi.

NOTIZIE ARTISTICHE.

Si legge nella *Gazzetta di Milano*:

Il dì 15 agosto si inaugurò nel cortile di Brera la statua di Napoleone I, opera del Canova, che la gelosia austriaca avea tenuta nascosta per più di 45 anni nei sotterranei del locale stesso, framezzo ai rottami e agli scarti di altri oggetti di nessun valore. Alla solenne funzione assistevano il maresciallo Vaillant per la Francia, e il generale della Rocca per il nostro re: come sappiamo che Giulio Carcano lesse per quest'occasione un forbito discorso, e che molte notabilità francesi e nostre intervennero per salutare ed ammirare quell'opera, che ricordava ad un tempo stesso il primo e più grande capitano dei tempi moderni, e il primo e più grande artista del secolo.

— Ai primi di settembre fu scoperto a Torino il monumento di Vincenzio Gioberti, opera egregia dello Scultore Albertoni.

— Nel Belgio è stata ripresa l'idea proposta nel 1849 di erigere un Panteon Nazionale ponendo, secondo il progetto di M. Ometelet, nei viali del Parco di Bruselle le statue dei personaggi belgi famosi da Clodoveo, Pipino e Carlomagno fino a Clerfayt e al principe di Ligne. Le spese delle statue di marmo bianco sono valutate a 170 mila franchi; quelle dei busti, del pari di marmo bianco, a 100 mila franchi; e una colossale statua del Belgio a 50 mila franchi. Le opere preliminari son cominciate.

— Il palazzo nella via Ducale a Bruselle offerto dalla città al Duca di Brabante e non accettato da esso si cambierà in un Museo per le opere dei pittori e scultori viventi che ora sono disperse quà e la per la capitale. Oltre a ciò si terrà in questo palazzo la grande esposizione artistica triennale.

(1) Questi ritratti con decreto posteriore sono stati allogati agli artisti Puccinelli, Gordigiani, Altamura, Ussi, Mussini, Rondoni.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ALBARELLA D' AFFLITTO — La questioue napoletana. Lettera di Vincenzo Albarella d' Afflitto a S. M. Francesco II re del regno delle due Sicilie. — Sétif, tipografia V. Vincent, in 18°, di 16 pag.

Appello al paese per lo stabilimento di un opificio manifatturiero di prima necessità fecondo di cospicui profitti materiali e morali ed al coperto di ogni rischio. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 8°, di 11 pag.

Firmato: Leopoldo Maffei.

AQUARONE Bartolommeo — Vita di Fra Jeronimo Savonarola scritta da Bartolommeo Aquarone. — Alessandria, tip. di Astuti Carlo, il primo vol. in 8°, di 382 pag. il secondo vol. dalla tip. Gazzotti nello stesso formato di pagine 135 e Documenti pag. LXXXVI.

BAROZZI Niccolò — Gomena e il suo distretto. Notizie storiche, statistiche e industriali di Niccolò Barozzi. — Venezia, tip. del Commercio, con la carta topografica di Gomena, sigillo antico e stemma.

BERENGER (de) A. — Della antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, saggio. — Treviso, tip. Longo, fasc. 1 in 8°, di pag. 118.

BERNARDI Jacopo, cav. ab. — Daniele Manin — Commemorazione funerea; discorso recitato il 22 Settembre 1859 nella Chiesa di S. Francesco di Paola in Torino dal cav. ab. Jacopo Bernardi. — Torino, tip. di G. B. Paravia e C. in 8°, di 19 pag.

BERTINI Ettore — Finalmente si vive — Brevi parole del Dottore Ettore Bertini al popolo Toscano. — Firenze, tip. Torelli in 16°, di 6 pag.

BONIFORTI Luigi Canonico — Dio e Patria, Fede e Italia; discorsi. — Torino, presso l' Unione tipografico-editrice torinese.

CANEPA Pietro avv. — Il riordinamento della Italia centrale, lettera dell' avv. Pietro Canepa ad un membro della Consulta e dell' Assemblea Toscana. — Torino, presso l' Unione tipografico-editrice torinese.

CARCANO Giulio — Per l' inaugurazione della statua colossale di Napoleone I, opera di Canova, discorso. — Milano, tip. Pirola.

CARLETTI M. — Quattro mesi di Storia Toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859 per M. Carletti. — Firenze, tip. Le Monnier in 16°, di 151 pag.

Contenuto: Dedica — Introduzione — I. A che fosse la Toscana prima del 27 aprile — II. Fatti del 27 aprile — III. Governo Provvisorio — IV. Protettorato piemontese — V. Governo Ministeriale.

CERROTI Francesco — Memorie per servire alla storia della incisione compilate nella descrizione e dichiarazione delle stampe che trovansi nella Biblioteca Corsiniana,

da Francesco Cerroti bibliotecario. Tomo I. Incisori antichi italiani. — Roma, Stabilimento tipografico in via del Corso, in 4°, di 63. pag.

CICCHERO Luigi, prof. dott. — Delle tre ultime età storiche in Italia, discorso proemiale ad un' opera di critica letteraria e politica. — Torino, Seb. Franco, pag. 40.

CONTI Augusto, prof. — I doveri del soldato; trattatello. — Firenze, tipog. Barbéra Bianchi e C. in 16°, di 64 pag.

Costituzioni della Accademia della Crusca approvate con decreto del Governo Toscano del dì 9 agosto 1859. — Firenze, tip. Tofani, in 4°, di 27 pag.

DELESSERT Beniamino — Manuale dell' uomo onesto di Beniamino Delessert prima versione con aggiunte di Pietro Thouar. — Firenze, Grazzini, Giannini e C.

DESCURET G. B. F. dottore in medicina ed in lettere dell' Accademia di Parigi — La medicina delle passioni ovvero le passioni considerate relativamente alle malattie, alle leggi e alla religione. Prima versione italiana con note. Quinta edizione. — Firenze, presso Giacomo Moro in 16°, di XLVIII-637 pag.

Dirtto divino e Sovranità del popolo, pensieri di un anonimo toscano. — Siena, tip. di Gaetano Landi, in 16°, di 30 pag.

Motto: Nullius addictus Jurare in verba Magistri.

Eccidii (gli ultimi) di Perugia autenticati e preceduti da molti altri consimili ec. raccolti per cura di alcuni Perugini. — Torino, tip. Cerruti e C.

FOSCARINI Marco — Sulla difesa degli Stati d' Italia dalla parte di mare; scrittura inedita di Marco Foscarini, pub. per cura di Niccolò Barozzi. — Venezia, tip. del Commercio.

Per nozze Papafava-Cittadella.

GELLI Agenore — Cenni biografici di Daniele Manin. — Firenze, tip. M. Cellini e C. in 12°, di 40 pag.

Per nozze Checcacci-Parigi.

GIACOMETTI Paolo — Discorso commemorativo nelle solenni esequie dei prodi Itali e Francesi caduti nella guerra di Lombardia. — Milano, Brigola, in 12.

GIANI Cost. — Voci dell' anima, versi politici e morali — Milano, Brigola, in 12°,

Il 3 Settembre 1859. — Sonetto. — Firenze, tip. Rebagli 1859, in 4°, di una pag.

Firmato: G. Pieri.

Inno nazionale di G. Garibaldi. — Rocca, tip. Capelli, foglietto in 4°, di 1 pag.

LA MASA G. — Della guerra d' insurrezione in Italia tendente a conquistare la nazionalità; memorie. — Torino.

LAMBRUSCHINI Raffaello — Dei fanciulli poveri; Discorso del Signor Raffaello Lambruschini letto all' Accademia dei Georgofili nell' adunanza del 5 giugno 1859. — Firenze, tip. di M. Cellini e C. in 16°, di 12 pag.

Estr. dal Giornale Agrario toscano nuova serie T. VI.

LAZARI Vincenzo — Notizie delle opere d' arte e d' antichità della raccolta Correr di Venezia. — Venezia, tip. del Commercio.

LUNZI Ermanno — Delle condizioni politiche delle Isole Jonie sotto il dominio Veneto di Ermanno conte Lunzi. Versione con note di Marino Dott. Typaldo Foresti e N. Barozzi. — Venezia, tip. del Commercio, fasc. 3 e 4.

MAMIANI Terenzio — Di un nuovo diritto europeo, libro. — Torino, tip. Marzorati, in 8°.

Memoria (alla) del Cav. Commendatore Lelio Franceschi di Pisa. — Pisa, tip. Nistri, in 8°, di 12 pag.

Morte (in) del dottore Antonio Massini di Cesena, tributo di dolore degli amici concittadini suoi. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. in 8°, di 44 pag.

MUSSINI Luigi — Intorno all'ordinamento della Accademia delle belle Arti in Firenze, memoria di Luigi Mussini membro della commissione sopra il riordinamento dell'Accademia suddetta. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. in 8°, di 22 pag.

Estratto dalle Letture per la Gioventù Settembre 1859.

Napoleone il grande e l'Italia. — Cenni storici dal 1796 al 1814. — Milano, Brigola, 2 fasc. in 8°,

Necrologia (del prof. Savino Savini) — Bologna tip. della Volpe e del Sassi, in 16°, di 4 pag.

Firmata: Avv. G. C. Mattioli.

Notizie sulla guerra della indipendenza d'Italia ricavate dai bollettini, descrizioni, ordini del giorno ec. già pubblicati nel Monitore Toscano. — Siena, tip. dei Sordo-Muti, in 12°, di 152 pag.

Ora cosa farà il popolo Toscano? Parole d'un sacerdote amico del popolo. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 16°, di 16 pag.

Motto: A Dio per grazia piacque d'inspirarmi L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi. Dante — L'opuscolo è firmato dal Dottor Pietro Prezzolini.

PALETTI Federico — La Finanza e il conte di Cavour e l'Italia all'Inghilterra (versi). — Torino, tip. Speirani e Tortone in 12°, di 136 pag.

Partenza della rondinella. — Canzone. — Firenze, tip. Fioretti, foglietto in 4°, di 1 pag.

Firmato: F. Cesi.

PINDEMONTE Ippolito — Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 16°, di VII-437 pag.

PERETTI Antonio — Il menestrello di Antonio Peretti. — Pinerolo, Chiantore, un volume con ritratto dell'Autore.

PORZIO Camillo — La Congiura de'Baroni di Napoli contro il re Ferdinando I, di Camillo Porzio, ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contro i segretari del Re e contro i Baroni seguita, per cura del commendatore Stanislao d'Aloe. — Napoli, Nobile in 8°, di pag. XIV-247-CCLXXV.

Regno (il nuovo) di Venezia Schizzo storico geografico di un ufficiale Veneto. — Milano, Borroni.

Relazioni (le) degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII. raccolte ed annotate da N. Barozzi e da G. Berchet. — Venezia, Naratovich.

Sono compiuti i due primi vol. delle due serie Francia e Spagna.

Ringraziamento e preghiera al re nostro. (Poesia). — Firenze, tip. Fioretti, foglietto in 4°, di 1 pag.

Firmato: S. Berti.

SAN FILIPPO — Storia della letteratura italiana. — Palermo in 12°,

SERAFINI Filippo — Elementi di diritto Romano di Filippo Serafini professore della R. Università di Pavia. — Volume secondo — Istituzioni civili. — Pavia, tip. dei fratelli Fusi in 8°, pubblicate le dispense 5 e 6, dalla pag. 1-128.

Solenne commemorazione funebre nella chiesa della Madonna del Soccorso della città di Montalcino il giorno primo ottobre per i morti nella guerra d'Italia del corrente anno 1859. — Siena tip. dei Sordo-Muti, in 4°, di 4 pag.

Statuti della potesteria di Lajatico (1416) pubblicati da Aurelio Gotti a benefizio della Scuola femminile di Lajatico. — Firenze, tip. di M. Cellini e C. in 16°, di 63 pag.

Estratto dalle Letture per la Gioventù Settembre e Ottobre 1859.

TORELLI Giuseppe — Ritorno della rondinella dalla campagna della Lombardia. (poesia). — Rocca, tip. Capelli, foglietto in 16°, di 1 pag.

Idem — Poesie. — Firenze, tip. di F. Bencini in 12°, di 26 pag.

TOSCANA-SARTORI, contessa — L'Italia negli ultimi vent'anni. Parte prima. — Torino, tip. Subalpina.

VERONA Agostino — Storia della Monarchia di Savoia. — Torino, in 16°,

Versi e Canti popolari di un Fiorentino. — Firenze, Fratelli Camelli in 16°, di 219 pag.

Vittorio Emanuele II (il re) o l'Angiolo d'Italia. — Canzone di C. M. Socio di varie Accademie di Scienze, Lettere, ed Arti. — Firenze, presso Eduardo di Cesare Ducci in 12°, di 12 pag.

La dedica è firmata: Avv. Cesare Monteverde pretore. Porta la data di Radda (Toscana) li 15 giugno 1859.

Vittorio Emanuele II (a). Inno. — Tip. di Eusebio Forti, foglietto in 4°, di 1 pag.

ZAMPONI Florido — Trattenimenti di fisica elementare e di Metereologia offerti alla gioventù da Florido Zamponi e proposti come testo di lezioni alle culte donzelle. Seconda edizione, riordinata, di molto accresciuta ed illustrata con 142 figure inserite nel testo ed eseguite dall'incisore Demetrio Visconti. — Firenze, Grazzini, Giannini e C. in 16°, di VIII-473 pag.

ZENDRINI Bernardo — Napoleone I o il voto a S. Elena. Canto. — Milano, Brigola, in 8°.

PUBBLICAZIONI FRANCESI

ADHEMAR J. — Nouvelles études de perspective. Supplément au Traité. — Paris, libr. Lacroix-Comon, in 8°

Allocution en faveur des blessès et des familles des militaires tués ou blessés à l'armée d'Italie, prononcée par M. le curè de Saint-Germain à la messe d'actions des grâces célébrée dans l'eglise paroissiale, le 24 juillet 1859 — Saint-Germain, imp. Beau, in 8°, 14 pag.

AMARI M. — Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle d'après Edrisi et d'autres géographes arabes publiée sous les auspices de M. le duc de Luynes par A. H. Dufour et M. Amari. — Notice par M. Amari. — Paris, typ. de Henri Plon, in 4°, 51 pag.

Annexion (de l') de la Savoie à la France; par un Savoyard. — Turin, in 8.°

ARAGO Antoine — Etude sur le rôle politique de la France. — Paris, E. Dentu, in 8° 523 pag.

Architectes (les) et les sculpteurs les plus célèbres: Ervin de Steinbach; Pierre de Montereau; Jean de Pise; Arnolfo; Giotto; Brunelleschi etc. 2.de édition. — Lille, imp. Lefort, in 12°, 190 pag.

ARISTOPHANE — Plutus, comédie traduite en vers français, avec notes suivie d'un fragment de l'Assemblée des femmes; par J. B. Bernot, ancien professeur de rhe-

torique, principal du collége de Wassy (Haute-Marne). — Paris, lib. Dezobry, E. Magdeleine et C. in 12°, 161 pag.

AUVRAY Louis — Exposition des beaux-arts. Salon de 1859. — Paris, lib. Taride, in 12°, 108 pag.

BARANDEGUY-DUPONT — A l'Armée d'Italie (vers) — Paris, lib. Ledoyen, in 18°, 7 pag.

BARO Camille — Deux mots sur l'Italie — Paris, lib. Dentu, in 8°, 31 pag.

BEAUSSIRE, chargé du cours de litterature ètrangere — Les Litteratures et les nationalités. Discours d'ouverture prononcé le lundi 22 novembre 1858, à la Faculté des lettres de Poitiers. — Poitiers, imp. Dupré, 1858, in 8°. 19 pag.

Estratto dal *Journal de la Vienne.*

BÈDARRIDE I. — Les Juifs en France, en Italie et en Espagne, recherches sur leur état depuis leur dispersion jusqu' à nos jours sous le rapport de la legislation, de la littérature et du commerce; par I. Bédarride, bâtonnier de l'ordre des avocats à la cour imp. de Montpellier. — Paris, Michel Levy frères, in 8°, VII-603 pag.

BELMONTET L. député — Odes nationales sur la campagne d'Italie — Paris libr. Amyot, in 8°, 32 pag.

BEULÈ E. prof. d'archéologie à la bibliothèque imperiale, — L'Architecture au siècle de Pisistrate. — Paris imp. V. Lacour, 1860, in 8°, 302 pag.

Estratto dalla *Revue générale de l' architecture et des travaux publics.*

BIANCHI Nicomede — La Restauration du duc de Modène François V archiduc d'Autriche et la tranquillité d'Italie — Nizza, tip. del *Nizzardo.*

Biographie de Mozart — Lille libr. Lefort, in 12°, 141 pag. et portrait.

BLANC Charles — L'OEuvre complet de Rembrandt, décrit et commenté. Catalogue raisonné de toutes les eaux-fortes du maître et de ses peintures, orné de bois gravés et de quarante eaux fortes tireés à part et rapportées dans le texte — Paris, Gide, t. I, 1 livr. in 8°, IV-288 pag.

Saranno due volumi pubblicati in tre dispense.

BOUILLÈ (de) — Mémoires du marquis de Bouillé, avec une notice sur sa vie, des notes et des eclaircissements historiques; par M. F. Barrière. — Paris, F. Didot frères, fils et C. in 18°, XXVII — 420 pag.

Fa parte della *Bibl. des mémoires relatifs à l'histoire de France pendant le XVIII siècle.*

BOULLERET Alfred — La Paix. — En Italie. Chansons — Paris, imp. Allard, in 8°, 2 pag.

CANESTRINI Giuseppe — Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents récuillis par Giuseppe Canestrini, et publiés par Abel Desjardins, doyen de la Faculté des lettres de Douai. — Paris, imprimerie imperiale, I vol. in 4°, LXXIII-713 pag.

Saranno 4 volumi. Il presente vol. contiene i documenti da Filippo il Bello sino alla morte di Carlo VIII. Il secondo conterrà la Diplomazia sotto Luigi XII e Francesco I sino alla caduta della Repubblica fiorentina. Gli altri volumi comprenderanno i rapporti diplomatici della Francia coi Granduchi medicei.

Cantate sur le guerre d'Italie; par l'ermite de Saint-Cyr, musique de M. Woets. — Tours, imp. Ladevèze, in 8°, 3 pag.

CASTILLE Hippolyte — Histoire de soixante ans. La Revolution (1789-1800) — Paris, Poulet Malassis et de Broisse, in 8°

Si pubblicò il secondo vol. In tutti saranno 10.

CASTILLE Hippolyte — Louis Kossuth — Paris, E. Dentu, in 32°, 60 pag. portraitt e fac-simile.

Portraits historiques au XIX siècle ; 2 série, N. 13.

CESENA (de) Amédée — L'Italie confederée. Histoire politique, militaire et pittoresque de la campagne de 1859. Edition illustrée des gravures sur acier, de types militaires des differents corps des armées française, sarde et autrichienne, dessinés par Ch. Vernier; des plans de Vèrone, de Mantoue et de Venise, etc. et d'une carte du nord de l'Italie, dressèe par Vuillemin. — Paris, lib. Garnier frères, 1 liv. in 8°, 16 pag.

Saranno 4 vol. pubblicati a dispense.

CHASSIN Charles-Louis — Jean de Hunyad, récit du quinzième siècle précédé de la Hongrie, son génie et sa mission. Etude historique. Deuxième édition. — Paris, Pagnerre, in 8°, XII — 500 pag.

COGNIARD Hippolyte, directeur du théâtre des Variétés — Le Retour d'Italie. Cantate chantée sur le théâtre des Variétés, le 14 août 1859. — Paris, imp. Morris et C. in 4°, 2 pag.

COLLIGNON Alph. — L'impôt du coeur, au profit des blessés de l'armée d'Italie (vers) — Neufchâteau, imp. Kienné in 8°, 4 pag.

COMBE D'ALMA — Du pouvoir temporel des papes; par l'abbé Combe d'Alma, curé de Bornac. Ouvrage approuvè par Mgr l'évèque de Montauban. — Montmartre, imp. Pilloy, in 18°, 106 pag.

CONTE GRANDCHAMPS — La Corse, sa colonisation et son rôle dans la Méditerranée; par Conte Grandchamps, ingénieur des ponts et chaussées. — Paris, lib. Hachette, 2 édition in 8°, XIII — 194 pag.

COULY — Hymne à l'armée, paroles de Placide Couly, musique de Delisle. — Paris, Ikelmer, in 4°, 1 pag.

CRESCENT-HENAUX J. — Le Milanais (étude historique) — Amiens, imp. Lenoël-Herouart, in 8°, 30 pag.

CRETTÈ Toussaint-Clément — Au liberateur de l'Italie, Vers — Paris, imp. lith. Janson, in folio, 2 pag.

CRETZOULESCO Emmanuel — La Roumanie en 1859. — Paris, lib. Albessard et Bénard in 8° 71 pag.

DANTE — L'enfer de Dante Alighieri, 40 dessins composés par Stürler, peintre d'histoire, professeur de 1. classe à l'Académie des beaux-arts de Florence. Photographies par Bertsch et Arnaud. 1. partie. — Paris, lib. Stassin et Xavier, in 4°, 44 pag. et 40 photographies.

Saranno tre volumi: l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso.

DEGRANDCHAMP Charles — A l'Armée française en Italie. A l'empereur. A la France. (Poésies) — Paris, lib. Vanier, in 8°, 15 pag.

DELVAU Alfred — Histoire populaire de la Campagne d'Italie — Paris lib. Lecrivain et Toubon in 4° à deux col. 48 pag. et vignettes.

Bibliothèque franco-italienne, publiée par J. Bry.

DEVILLE A. membre correspondant de l'Institut — Essai sur l'exil d'Ovide — Paris, lib. F. Didot frères, fils et C. in 8°, 63 pag.

DIEZ — Essai sur Klopstock. Thèse présentée à la faculté des lettres de Strasbourg; par C. Diez, licencié ès lettres, professeur au lycée imperial de Sens. — Sens, imp. Duchemin, in 8°, VIII — 128 pag.

DROUET (Mlle) Ernestine — La Soeur de charité au dix-neuvième siècle, pièce qui a remporté le prix de poésie decerné par l' Academie française, dans sa séance publique annuelle du 25 août 1859. — Paris, imp. Firmin Didot frères, fils et C. in 8°, 12 pag.

DRUON H. — An fuerit interna, sive esoterica Platonis doctrina. Hanc thesim proponebat parisiensi litterarum Facultati, ad doctoris gradum promovendus, H. Druon, olim Scholae normalis alumnus. — Paris, lib. A. Durand, in 8°, 39 pag.

DRUON H. — Etudes sur la vie et les oeuvres de Synésius, évêque de Ptolemais, dans la Cyrenaïque, au commencement dn cinquième siécle. Thèse proposée à la Faculté des lettres de Paris. — Paris, lib. A. Durand, in 8°, 310 pag.

DUMAS Alexandre — L' Art et les artistes contemporains au salon de 1859. — Paris, Lib. nouvelle, in 18°, 192 pag.

DUMONT P. M. D. — Strophes libératrices en l' honneur de l' armée d' Italie — Paris, imp. lith. Goyet, in 12°, 24 pag.

Études sur la question de l' abolition du servage en Russie; par un contemporain. Versailles, imp. Cerf. in 8°, 360 pag.

FÈLINE Ad. — Du congrés et des confédérations italienne et germanique — Paris, lib. Ledoyen, juillet 1859 in 8°, 16 pag.

FESSIN — Armées d' Italie. 1796-1859 Souvenir. Notice distribuée par le fils de l' auteur (P. J. Fessin) à l' occasion de la fête de l' empereur Napoléon III. — Paris, imp. Gros et Donnaud, in 8°, 11 pag.

FONTANE Marius — Retour d' Italie — Paris, imp. Chaix et C. in 8°, 15 pag.

FRANZ de CHAMPAGNY — Les Césars, par le comte Franz de Champagny — Les Césars jusqu' à Néron — Tableau du monde romain sous les derniers empereurs. 3 édition. — Paris, lib. A Bray. trois vol, in 18°, XXXII — 1318 pag.

GERMAIN Félix — Le Congrès est-ce la vraie paix? — Paris, lib. Dentu, in 32°, 59 pag.

GODEFROY Frédéric — Histoire de la litterature française depuis le seizième siècle jusqu' à nos jours, études et modèles de style. tom. 1. Prosateurs. — Paris, Gaume frères et Duprey, in 8°, LI-578 pag.

L' opera si comporrà di 3 vol.

GODRON D. A. — De l' espèce et des races dans les êtres organisés, et specialement de l' unité de l' espèce humaine — Paris, lib. Baillière et fils. 2 vol. in 8°, 909 pag.

GRANDSARD Ch. — De homericis mulieribus. Facultati Argentoratensi hanc thesim proponebat Ch. Grandsard. — Strasbourg, imp. Silbermann in 8°, 50 pag.

HALATTRE F. — Les Eumènides du Roi de Rome. — Paris, lib. Dentu, in 8°, 24 pag.

HAMEL M. — Rhétorique ancienne. Annalyse critique du Phèdre de Platon. — Toulouse, imp. Douladoure frères in 8°, 38 pag.

HERSARD de LA VILLEMARQUÈ — Le Romans de la table ronde et les contes des anciens Bretons; par le vicomte Hersard de La Villemarqué, membre de l' Institut. — Paris, Didier et C. 3 édition revue et considérablement modifiée, in 18°, XXXI — 448 pag.

Histoire complète de la guerre d' Italie; documents et rapports officiels par un diplomate. Illustrations de Gustave Dorè, et plan du quadrilatère. Palestro, Turbigo, Montebello, Magenta, Marignan, Solferino. — Paris, lib. Lécrivain et Toubon in 4° à deux col. 80 pag.

Histoire de la campagne d' Italie en 1859, Montebello, Palestro, Turbigo, Magenta, Ma-

rignan, Solferino, Paix de Villafranca. — Paris, imp. Bénard in 16°, 64 pag. et portrait.

Histoire populaire illustrée de l'armée d'Italie; par une réunion d'écrivains sous la direction de M. J. Paradis, rédacteur du *Constitutionnèl.* Récit de la campagne de 1859, depuis l'origine de la guerre jusqu'a la paix de Villafranca (21 avril — 11 juillet) — Paris, Bénard et C. in 4° à deux col. 140 pag.

HORNEZ Emile de Lille — Les Français à l'Autriche; chant. — Lille, imp. Alcan Lévy, in 4° à deux col. 1 pag.

HUGUES (d') — De M. Tullii Ciceronis in Sicilia provincia proconsulatu. Facultati litterarum Parisiensi hanc thesim proponebat G. d'Hugues. — Strasbourg, imp. Silbermann; in 8°, 96 pag.

HYENNE Robert — Les Français en Italie. Histoire des interventions françaises en Italie depuis Pepin le Bref jusqu'à nos jours. 721 — 1859. — Paris, lib. Havard in 4° à deux col. 48 pag. et vign.

Hymne à l'armée d'Italie, dédiè à Napoléon III et à Victor-Emmanuel II ; par C. B. L. — Riom, imp. Leboyer in 8°, 4 pag.

IRÀNYI Daniel et CHASSIN Ch. Louis — Histoire politique de la révolution de Hongrie. 1847-1849. Première partie: Avant la guerre. — Paris, Pagnerre, in 8°, XII 408 pag.

JOURDAN Louis — Les Peintres français, salon de 1859. — Paris, Lib. Nouvellle in 18°, 215 pag.

JOURNET Jean — L'Apothéose de l'empire, ou le Règne de l'harmonie universelle. — Foix, lib. Pomiès fréres. in 18°, 24 pag.

LAMOTHE (de) A. — Mémoires d'un déporté à la Guyane, française. — Paris, lib. Josse in 18°, 188 pag.

Lauriers (les) de l'armée d'Italie. — Paris, imp. Morris et C. in 8°, 8 pag. et vignette

LEBRETON Th. — La Paix de Villafranca (1859). — Rouen, imp. Giroux et Renaux, in 8°, 4 pag.

LECROSNIER — Ode à Napoléone III et à la libertè italienne — Marseille, imp. Vial, in 8°, 4 pag.

LEIBNIZ — OEuvres de Leibniz, publiées pour la première fois d'après les manuscrits originaux, avec notes et introductions; par A. Foucher de Careil. — Tom. I. Lettres de Leibniz, Bossuet, Pelisson, Molanus et Spinola pour la réunion des protestants et des catholiques — Paris, lib. F. Didot fréres, fils et C. in 8°, XII-496 pag.

Saranno 25 volumi.

LENOIR Paul architecte — Les Arts ; études historiques. — Paris, imp. Dubuisson et C. in 8°, 35 pag.

LENORMANT Ch. de l' Institut — Ary Scheffer — Paris, lib. Douniol, in 8°, 31 pag.

Estratto dal Correspondant.

LÈOUZON LE DUC L. — La Croatie et la Confédération italienne, avec une introduction. — Paris, lib. Amyot, in 8°, XXIV-272 pag.

LOLLIVIER Victor-Emmanuel, bachelier és lettres — L'Italie délivrée, épisode glorieux, poésie. — Paris, imp. Paul Dupont, in 8°, 41 pag.

MALAGUTI F. — Cours de chimie agricole professé en 1859 par M. F. Malaguti, à la faculté des sciences de Rennes, sous les auspices de M. le ministre de l'agriculture et du commerce, et publiè par decision du conseil général d'Ille-et-Vilaine. — Rennes, imp. Oberthur, in 12°, 221 pag.

MALLET Osmin — La marche triomphale de l' armée française en Italie, suivie de l' eloge des guerriers tombés au champ d' honneur pour l' indépendance italienne. — Paris, imp. Schiller, in 8⁰ 15 pag.

MARCOU — De choro et carmine lyrico apud Aristophanem. Thesim proponebat Facultati litterarum parísiensi F. L. Marcou. — Paris, lib. A. Durand, in 8⁰, 100 pag.

MARTY B. V. — L' empereur Napoléon III, essai sur sa politique. — Paris, lib. Lécricrivain et Toubon, in 8⁰, 16 pag.

MIGLIARINI A. M. — Indication succinte des Monuments égyptiens du Musée de Florence par le conservateur A. M. Migliarini. — Florence, Imp. Barbèra Bianchi et C. in 8⁰, 111 pag.

MILEY, chanoine titulaire — L' empereur Napoléon III et la papauté. — Paris, lib. Amyot, in 8⁰, VI-159 pag.

MONTY L. — Le Général Espinasse — Paris, imp. Panckoucke et C. in 8⁰, 23 pag.

MULLER Max. — Essai de Mythologie comparée traduit de l' anglais. — Paris, Durand, in 8⁰

NAPOLÉON I. — Correspondance de Napoléon I. publiè par ordre de l' empereur Napoléon III. — Paris, imp. impériale T. III. in 4⁰, V-697 pag.

Questo volume contiene la corrispondenza dal 20 aprile 1797 al 4 marzo 1798.

NAPOLÈON I. et III. — Pensèes des deux empereurs Napoléon I. et Napoléon III. recueillies par M. Martial Bretin. — Paris, libr A. Fontaine, in 18⁰, 292 pag.

Neutralité (la) belge et les crises européennes — Paris, lib. Dentu, in 8⁰, 76 pag.

PELLETAN Eugéne — Qu' allons nous faire? Conference de Zurich. — Paris, Lib. nouvelle, in 8⁰, 31 pag.

PETETIN Anselme — De l' annexion de la Savoie. — Paris, Libr. nouvelle, in 8⁰, 31 pag.

POURILLE S. — A Napoléon III, la France et l' Italie (vers) — Mulhouse, imp. Risler in 8⁰, 8 pag.

REDOULY Ch. — Guerre et progrès. Vers pacifiques extraits d' un opuscule inèdit sur la guerre de l' indépendance italienne. — Paris, imp. Thunot et C. in 16⁰, 16 pag.

Remarques sur les Rapports economiques entre l' Autriche et la Lombardie adressées aux membres des conferences pour la paix. — Milano, Brigola

Motto: Justitia regnorum fundamentum.

RENAN Ernest — Nouvelles considérations sur le caractére gènéral des peuples sémitiques, et en particulier sur leur tendance au monothèisme. — Paris, imp. imperiale in 8⁰, 106 pag.

Estratto dal *Journal Asiatique*. N. 3. 1859.

RENÉE Amédée — La Grande Italienne (Mathilde de Toscane); avec un portrait d' après une peiuture ancienne, par S. A. I. la princesse Mathilde. — Paris, Dentu, in 8⁰, XV-288.

REGNAULT P. E. J. chef de service à l' imprimerie imperiale. — Le Retour de l'empereur à la tête de son armée victorieuse. Ode. — Paris, imp. Morris et C. in 8⁰, 3 pag.

Retour de l' armée d' Italie. — Paris, imp. Blot, in 32⁰, 96 pag.

Retour de l' armée d' Italie. — Les Turcos, poëme. — Paris, imp. Blot in 4⁰, 3 pag.

REY Henri — Le Retour de l' armée d' Italie. — Paris, Lib. nouvelle, in 8⁰, 8 pag.

RING (de) Maximilien — Histoire des peuples opiques, de leur legislation, de leur culte, de leurs moeurs, de leur langue. — Strasbourg et Paris, lib. Treuttel et Wurtz, in 8⁰, VIII-358 pag et un tableau.

RUFINI — Mémoire d' un conspirateur italien ; par Giovanni Rufini (Lorenzo Benoni) ancien ambassadeur de Sardaigne. — Paris, Libraire nouvelle in 18°, 354 pag.

SÉDE (de) Gustave — La guerre d'Italie, poéme. — Arras, imp. Tierny in 8°, 16 pag.

SERAVALLE (marquis de) — Napolèon III en Italie, poéme en neuf chants. — Paris, lib. Ledoyen, in 18°, VIII-153 pag.

SOPHOCLE — La Grèce tragique, chefs-d'oeuvre d' Eschyle, de Sophocle et d' Euripide traduits en vers, accompagnés de notices, de remarques et de rapprochements litteraires; pas Léon Halévy. Ouvrager couronné par l' Académie francaise — Oedipe à Colone, Ajax, tragédies de Sophocles. — Paris, lib. L. Hachette et C. t. 2 in 8°, IV-131-342 pag.

SORIA Diego professeur de droit public en Italie. — Histoire générale de l'Italie de 1846 a 1850. — Paris, Grassart, 2 forts vol. in 8°, 1440 pag.

STUART — Lettres de Marie Stuart, publiées avec sommaires, traductions, notes et fac-simile ; par A. Teulet. — Lettres au comte de Bothwell, documents relatifs au meurtre de Darnley. — Lettres et écrits divers de Marie Stuart, documents relatifs à sa mort et à ses dispositions testamentaires. — Paris, Didot frères, fils et C. in 8°, XXVIII-448 pag.

Supplemento alle *Lettere di Maria Stuart* pubblicate dal principe Labanoff.

TAMPUCCI Hippolyte — Italie et France, ou la Pâque de 1859 (vers) — Paris, imp. Michel Carré, in 8°, 9 pag.

THACKERAY W. M. — La Foire aux vanités. Roman anglais, traduit per Georges Guiffrey — Paris, L. Hachette et C. 2 vol. in 18°, 853 pag.

Toscane (la) et ses grands-ducs autrichiens. — Paris, libr. Dentu, in 8°, 159 pag.

VALORI (de), — Le Grand-duc Ferdinand IV et la Toscane ; par le vicomte de Valori, chambellan du gran-duc. — Paris, E. Dentu, in 8°,

VAPEREAU G. — L' année littéraire et dramatique ou Revue annuelle des principales productions de la littérature française et des traductions des oeuvres les plus importantes des littératures étrangères classées et étudiées par genres, avec l'indication des événements les plus remarquables appartenant à l' histoire littèraire dramatique et bibliographique de l'année — Première année (1858) — Paris, Hachette et C. in 18°, VIII-491 pag.

Vénétie (la) devant l' Europe Correspondance diplomatique de Manin. — Paris, lib. Dentu, in 8°, 47 pag.

WRONSKI (Mme). — Napoleon III. l'Italie et la paix, ode ; par Mme. Hoëne Wronski, des Académies de Turin, Montpellier, etc. — Paris, lib. Amyot, in 8°, 14 pag.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

X (1)

DEL GIURÌ.

Nel recare ad esame quella specie di giudicatura, che si chiama Giurì, noi ci proponghiamo di considerarla per due diversi aspetti, cioè come istituto politico e morale, e come istituto giudiziario.

Alcuni riferiscono l' origine storica di quest' istituzione a quel potere giudiziario conferito anticamente dai capi di famiglia ad uomini del loro municipio da lor designati, detti pacieri o arbitri, o veramente *razionali* o *parolanti*, come li chiamano ancora in Sardegna od in Corsica: quindi dovrebbesi anche inferire che la ragione del Giurì era ne' nostri antichi costumi; e quindi appunto alcuni tacciano quest' istituto d' incivile, e lo chiamano un avanzo della primitiva barbarie: infatti presso i popoli del Nord (dicon essi) il Giurì ebbe principio nei così detti *conjuratores*, ossia in quei parenti o partigiani del reo, i quali attestavano o negavano di attestare l' innocenza di lui con pubblico giuramento: e questo supposto criterio di verità, che fu poi scambiato nei così detti *giudizii di Dio*, era per quei popoli antichi ed illetterati un modo di giudicare molto più speditivo che la studiata compilazione d' un processo; se non che facilmente si dimostra non esser questa la comune ed unica origine del Giurì: e a tal proposito è da premettere che la potenza del governo civile nello stato di pace consiste specialmente, e si fa conoscere nella repressione dei delitti: e perciò la manifestazione di questa forza per mezzo delle pubbliche pene fu sempre riguardata, presso ai popoli più avanzati in civiltà, come il principal carattere e come un attributo esclusivo del principato; laonde un celebre assertore del potere monarchico, De Maistre, ha potuto dire in un certo senso che l' ultimo supplizio era nello Stato come la chiave maestra nella volta d' un edifizio. Ora il popolo non rinunciava di buon grado a questo principio di forza; e i popoli liberi in ispecie, gelosi di serbare una parte così importante di sovranità, difficilmente affidavano al capo del governo

(1) Vedi sopra a pag. 189.

o ai suoi delegati il giudizio sopra la vita, la cittadinanza e l'onor dei privati.

In Roma ove la qualità di cittadino sotto il governo popolare era più pregiata e più nobile, e dove la perdita della vita, dell'onore, della patria era reputata pena più grave, il popolo dava forma e importanza di legge al giudizio criminale dei privati, chiamato perciò con apposito vocabolo *privilegium*, vale a dire legge dei privati. — Vero è che in questo modo di giudicare la facoltà di far leggi, e la facoltà d'eseguirle cumulavasi in uno, cioè nel popolo e questa confusione dei due poteri legislativo ed esecutivo, non è mai senza pericolo: infatti la libertà di far leggi importa per sè la necessità d'eseguirle, senza la quale la facoltà legislativa diverrebbe impotente ed illusoria; perchè la legge sta tutta nella sua esecuzione, e senz'essa la non è altro che un po' di carta scritta. È vero altresì che negli Stati liberi ove regna la sola legge, la stretta esecuzione di essa parrebbe ancor più necessaria. Pure ciò non ostante il popolo romano non cedè fuor che tardi, ed a stento, a giudici temporanei, da lui deputati, l'applicazione delle leggi criminali; e veramente le tirannie crudeli succedute a quell'antica repubblica ben dimostrarono quanto importi ai cittadini il commettere la vita, la famiglia, le sostanze, l'onor proprio alla volontà d'un solo, o de'suoi delegati.

Da queste premesse si dedurrebbe che il Giurì, in virtù della sua stessa origine, fosse istituto politico, più che giudiziario. Infatti e' vien considerato da' più quasi salvaguardia della pubblica libertà; e ben per questo solo aspetto e sotto questa precisa denominazione e' viene assai magnificato da molti. Ma conviene ben guardarsi dall'abuso di certi vocaboli: poichè *libertà* è la parola; ma imparzialità nei pubblici giudizii, indipendenza morale dei cittadini, rispetto alle leggi, prevalenza del pubblico al privato interesse; quest' è il significato; quest'è la cosa.

Certo è che in uno Stato il Giurì, come principio di resistenza, è piuttosto una controforza che una forza; e se da una parte può assicurare i cittadini degli eccessi della tirannide, dall'altra parte, ove non sia ben costituito e diretto, può notabilmente indebilire il poter del governo a danno dei cittadini medesimi. E nelle piccole repubbliche ove questo potere, è, per dir così, meno intenso, e dove la nuda legge, che sola vi regna, dev'essere più strettamente eseguita, quella diminuzione di forza può essere maggiormente nocevole: a ciò s'aggiunga che in uno Stato libero il Giurì può secondare o promuovere quello spirito di fazione il quale indebolisce per sè stesso gli Stati liberi. Ciò può principalmente accadere per via dei delitti di stampa, allorchè il solo Giurì sia chiamato in tutti i casi a reprimerli: la potenza della stampa, senz'altro freno che questo, è tanta e tale, da trarre in sua balìa il governo, i Giurati ed il popolo, e da metter lo Stato, com'abbiam veduto più volte ai tempi nostri, a soqquadro, o a pe-

ricolo; il che intendasi in specie dei popoli molto dicaci ed intemperanti, o non ben capaci, per dir così, d'emancipazione politica.

Potremmo addur molti esempii antichi e contemporanei per provare in generale che il Giurì, sotto un governo debole o corrotto, può servire agl' interessi e ai secondi fini di questa o quella setta politica; ed infatti per esso l' affetto di parte può manifestarsi per capricciose assoluzioni o condanne in dispetto e discredito del governo e a danno del pubblico. Se non che noi, ragionando in particolare della Corsica, consideriamo che per esser questa una parte assai piccola e segregata d' una gran nazione, non ha veramente in sè fazioni politiche: diremo dunque brevemente delle private le quali forse più ch' altrove v' allignano.

Abbiamo già veduto altrove che questo germe di civile discordia si propagava nell' universalità del popolo, come il fermento, e che per sentimento di civile uguaglianza, o per necessità di correspettiva difesa, due fazioni nemiche via via s' accrescevano e si diramavano in altre secondarie, e ne producevano altrettante contrarie. E certo un Giurì male scelto o mal diretto potrà cedere facilmente sulle prime all' affetto di parte, ed anche potrà per qualche tempo insinuarlo e diffonderlo in ogni ceto. Infatti dopo che ci fu data per poco tempo nel 1793, e dopo che ci fu restituita nel 1830 quest' istituzione, abbiam veduto talvolta il mal nato amor di parte ritrarre vigore e potenza dalle pattuite assoluzioni e dalle permutate ingiustizie. E la conformità di condizione, per nostra sventura, assai frequente in Corsica, fra' giurati ed il reo, facilitava assai quelle scandalose prevaricazioni: nè qui staremo a ripetere quanto abbiam lungamente esposto in altro scritto, intorno alle fazioni. Cioè che lo studio di parte può far lecite nella opinione dell' uom partigiano le azioni più illecite; talchè talvolta non puoi negare a questo una manifesta ingiustizia senza inimicartelo. Ma avevamo già osservato come quella trista propensione al parteggiare era più pericolosa nei magistrati del luogo, armati d' un poter giudiziario intiero e perpetuo. Anzi col progresso del tempo uno fra' migliori effetti del Giurì ci parve esser questo: ch' ei non iscioglie solamente le intricate clientele di cui si fan capi i principali cittadini, per parità di condizione più legati coi magistrati, ma rompe e sconcerta quelle leghe e collusioni che posson formarsi a danno della giustizia fra' ministri della pubblica autorità, in una provincia lontana, come questa Isola, dal centro del governo.

Inoltre queste colpevoli trasgressioni non possono essere abituali nè perpetue nel Giurì non solo per lo continuo variar della sua composizione, ma benanche per la maggior pubblicità de' suoi giudizii rispetto a quei dei magistrati; e l' improbità pubblica ha in sè il suo rimedio, e vien tosto o tardi repressa da quel senso comune e morale che distrugge lo scandalo: aggiungi che la pubblica opinione, potendo più liberamente manifestarsi sopra gli atti dei giurati, può censurar meglio i loro giudizii che non quei dei magistrati. Anzi pare che il Giurì (quando la legge elettorale che dee

comporlo non sia soverchiamente ristretta) possa menomare a poco a poco e disperdere questo germe malefico; e possa produrre questo effetto presso i più ragguardevoli cittadini, non solamente sconnettendo le loro leghe, ma rendendo il loro credito innocente e benefico, accostumandoli a professare e a praticare la virtù dell'imparzialità, e sostituendo a poco a poco in tutti all' affetto di parte l' amor della patria.

E quest' amor del pubblico bene può essere un altro buon effetto del Giurì sotto un governo leale e benevolo: poichè quest' istituzione è una continua scuola ed esercizio di civili virtù e d' atti d' amor patrio: che se d' ordinario l' amor di patria dee preesistere alle civili virtù, talor anch' e' le fa nascere: ed invero e' volge a un nobile fine quella passione contenziosa, incontentabile, che si chiama amor proprio: annulla quindi e discredita fra' cittadini i piccoli astii e le grandi contese ch' indi sovente derivano. La popolarità del sentimento patrio è poi d' un grande aiuto al governo; poichè agevola e rende volontaria nel popolo l' ubbidienza alle leggi e ai pubblici giudizii, e forma veramente il buon cittadino, il buon soldato, il buon magistrato. Inoltre i pubblici amministratori possono aver per così dire nel Giurì un buon saggiatore d' uomini, per conoscerli così nell' individuo, come nell' universale, vale a dire, nel popolo. Ed in vero primieramente il governo viene per questo mezzo a discernere i cittadini dei quali si può valer con fiducia nei pubblici incarichi; e per tale aspetto quest' istituto ci apparisce in certa guisa come il noviziato e la scuola normale e sperimentale dell' uomo pubblico. In secondo luogo e' rappresenta l' opinione pubblica in faccia al governo, e lo rende accorto, senza molto bisogno di delatori, sopra le necessità e le inclinazioni dei cittadini; e nel tempo stesso rappresenta il governo inverso l' opinione pubblica; ha quindi molta potenza sovr' essa e ne regola e n' emenda i giudizii conformandola a quella del governo. Così si volge anche a pro della civile società il credito dei principali cittadini, il quale posto in non cale e abbandonato a sè stesso può turbare l' ordine pubblico e contrastare alle leggi.

I giurati quando siano già dal governo indirizzati con opportuni provvedimenti sulla via del dovere, non solo coopereranno volontariamente con esso presso i lor dipendenti allo scopo medesimo, ma s' investiranno necessariamente degl' interessi pubblici e se li approprieranno, in certo modo, quando voi gli avrete astretti a vendicar le offese fatte all'universalità dei cittadini. In questo modo facendo sbilanciare le persone più onorate e più savie in favore dell' ordine pubblico, n' avverrà che queste cresceranno a poco a poco di numero, e faranno alleanza colle potestà costituite, a danno dei facinorosi e dei violatori delle leggi. Il collegare il pubblico col privato interesse, e il porre in compromesso un gran numero di cittadini, fu sempre in un popolo un espediente utilissimo per innestarvi nuove istituzioni e nuovi costumi; questo metodo di punire popolarmente i delinquenti, usato ab antico nell' arte strategica, così presso gli antichi Romani,

come nei tempi più vicini a noi presso gli Svizzeri, ed anche adesso in molti Stati, fu riconosciuto efficacissimo a mantenere fra soldati la disciplina; ed ottimo lo disse il Machiavelli nelle milizie; perchè, a volere, dic' egli, « ch' uno non sia difensore d' un reo, il maggior rimedio che si » trovi è farlo punitore di quello; perchè con altro desiderio brama la pu» nizione sua quand' egli proprio n' è l' esecutore, che quando l' esecuzione » proviene da un altro. Volendo dunque, e' soggiunge, che uno non sia » ne' suoi errori favorito dal popolo, gran rimedio è fare ch' il popolo » l' abbia egli a giudicare ». (Machiavelli, *Arte della Guerra*, I. 6,). E questo politico insegnamento può trovare un' evidente applicazione in quest' Isola.

Nel considerar la giudicatura criminale per l' aspetto politico occorrono alla mente due principali e contrarie riflessioni.

Da una parte, par che nei giudici chiamati ad infliggere pene afflittive e infamanti debba essere una superiorità di grado, riverita e temuta da tutti, una tal preminenza alla quale nessuno creda poter contrastare o resistere. Da un altro lato è da osservare che i giudizi criminali, soprattutto segreti, dei Magistrati possono generar nel popolo il sospetto e il malcontento, e quindi un' avversione, una sforzata ed imperfetta ubbidienza alle leggi. E se si riscontrano alcuni più critici periodi delle storie antiche e moderne, si vedrà che questa pubblica sospizione mise talvolta a pericolo la pace e la sicurtà degli Stati. In materia così importante, com' è il giudizio sopra la vita e l' onore, questa diffidenza si desta per sè stessa nei privati verso gli uomini pubblici investiti d' un tanto potere. E la non è sempre irragionevole; perchè (come disse il Beccaria a questo proposito) *l' interesse privato* (di casta o di grado) *modifica anche involontariamente le apparenze degli oggetti. E dove si tratta della libertà e della fortuna d' un cittadino, devono tacere quei sentimenti ch' ispira la disuguaglianza.* Perciò, come ora è costituita in Francia la Magistratura, non soggetta a verun sindacato, e con quella comunanza di diritti ch' or è nell' animo di tutti i Francesi, il Giurì v' è riguardato come guarentigia di civile uguaglianza; il che fu principalmente osservato dopo la legge dei 19 Aprile 1831; perchè per essa il Magistrato aggiungeva in sè indirettamente a un potere giudiziario inamovibile una parte del poter legislativo. Infatti i giudici dei Tribunali d' Appello oltre d' essere elettori, e di poter essere candidati per la legislatura, ed eleggibili nella loro medesima residenza, giudicavano inappellabilmente delle qualità elettorali de' loro concittadini. L' affidar dunque al loro solo giudizio anche la libertà, l' onore e la vita dell' uomo, sarebbe stato un dar loro una specie d' onnipotenza civile. L' autorità di quei Magistrati era tanta e tale, che, fra l' effervescenza delle passioni politiche di quel tempo, e' potevano impunemente abusarne a danno o a profitto di questa o quella fazione, di questo o quel ministero. E ciò sia detto del potere legale di quella Magistratura, senza parlare delle qualità personali dei

Magistrati medesimi, i quali eletti, come accade nei governi nuovi ed elettivi, per vie di brighe elettorali, non sempre ottenevano fede d' imparziali e di giusti. Ora questa accumulazione di poteri veniva a viziare due parti principali del governo civile, i tribunali e i comizi; e si videro i tempi delle elezioni essere come i saturnali de' nostri pretorii, e l' interregno delle leggi.

Questi disordini erano maggiori e più apparenti in questa Isola; perchè qui non era anche ristabilito il Giurì. E i Magistrati non v' erano già eletti per istudio di parti politiche, ma piuttosto, com' avvenne fra noi, per ispirito di fazioni domestiche o personali, cioè secondo gl' interessi e le tendenze d' una o d' altra famiglia dominante.

Da queste considerazioni sopra uno stato di cose particolare ed anomalo, io non ho inteso già di trarre nessuna ragionevole induzione per giustificare la ristaurazione del Giurì in Corsica; soprattutto se si pon mente al tempo e al modo ond' e' ci fu restituito, val a dire al momento stesso della rivoluzione del 1830, e quando una nuova legge n' aveva troppo allargato le forme. Ho voluto soltanto dimostrare come in quel tempo le considerazioni qui sopra accennate hanno potuto indurre anche molti onesti cittadini a desiderare quest' istituto ed anche in mal punto a richiederlo. E dico in mal punto, rispetto all' iniquità dei tempi ne' quali e' fu richiesto. E troppo importerebbe per l' insegnamento delle generazioni avvenire il tener viva la memoria delle calamità, che nei primi anni ne conseguirono.

Abbiamo sin qui considerati i buoni o cattivi effetti del Giurì perciò che concerne lo stato politico del governo. Ora passando a parlare del danno o dell' utilità che può derivarne al pubblico costume, o vogliam dire alla morale; noi noteremo da una parte che l' uomo del popolo da quell' insolito esercizio può ritrarre un irragionevole orgoglio, un' ambizione prematura congiunta al mal talento di brigare, e, quel ch' è peggio, quella mezza dottrina che conduce all' errore. Inoltre la pubblicità e la frequenza de' giudizii criminali può indurre nell' animo suo, sul conto del prossimo, idee troppo tetre e sinistre, ed anche idee difformi dal vero; da ch' e' ci rappresentano l' uomo in uno stato d' odiosa eccezione, cioè nel misfatto. Oltre a ciò l' abitudine a quelle tristi rappresentazioni, unita al vivo interesse drammatico che ci attira ad esse, può scemare in alcuni la naturale ripugnanza al delitto, e talor anche insegnare ai malvagi il modo d' eluder la legge, e di sottrarsi alla pena.

D' altra parte si può dire che ad un popolo é d' uopo conoscere in prima ciò ch' egli è, per divenir poi quel ch' e' dev' essere. Ora il Giurì, ben più che le storie e le prediche e i trattati di morale, dà al popolo questa importante cognizione. Nei Tribunali d' Assise, come in uno specchio, o come in un dramma pratico, il popolo va vedendo via via le bruttezze delle quali e' deve purgarsi; e vede nel tempo stesso nella legge e negl' interpreti d' essa, come anche nella pubblica opinione, le regole a norma

delle quali e' deve correggersi. E aggiungi che in quel tribunale un cittadino apprende a ben conoscere i suoi colleghi e sè stesso: per acquistare questa cognizione non v'è meglio che trovarsi a veder gli altri in un frangente un po' critico; ed è noto che crisi significa giudizio, come pericolo significa talvolta esperimento (1).

« Convenit in dubiis hominem spectare periclis. »
LUCREZIO.

Il Giurì per l' appunto pon l'uomo in una congiuntura talor malagevole; e questa fa distinguere il cittadino integro e fermo dal pusillanime o dubbio. Questa retta estimativa nella conoscenza degli uomini oltre d'essere utile, com' abbiam veduto, al governo, può essere ancora di molto giovamento ai privati, e può anche suscitare nell' animo dei giurati una utile emulazione morale.

Veramente in quest' Isola, ove talvolta l' uomo è stimolato al delitto dal punto d' onore, parrebbe un ostacolo a ben giudicare nell' Assise quella parità di condizione, che spesso per nostra sventura s' incontra fra' giurati e il reo d' un delitto di quella specie. Ma la direzione, che dà questo istituto al sentimento dell' onore, mi pare adatta a togliere col tempo quest' ostacolo, ed a rendere veramente migliori i cittadini del miglior ceto. Certo i Giurati eletti fra i benestanti, e i meglio educati, difficilmente si porranno a risico di comparire essi medesimi, o anche di veder comparire i loro prossimi congiunti come rei dinanzi al Tribunale, ov' essi hanno seduto o possono sedere come giudici. Se non altro, la maggior pubblicità di quei giudizi distornerà dal reato e dal consorzio de' rei qualsivoglia uomo d' onesta condizione. E questa pubblicità è tale che basta quasi a punir per sè sola quei misfatti occulti che temono la luce, e che sfuggono talvolta alla convinzione giuridica.

Questa maniera di giudicare vale inoltre a promuovere lo spirito di socievolezza, a moltiplicare le relazioni di civil convivenza, poichè riunendo nel capoluogo gli abitanti di Comunità diverse, gli associa e gli interessa insieme coi Magistrati, e coi legisti, ad affari di pubblica importanza. Diffonde in loro le cognizioni legali e morali del ceto istruito, ed esercita e svolge le loro facoltà intellettuali. Li morigera ad un tempo e gl' istruisce; poichè gli abilita a conoscere i diritti e i carichi civili; gli stimola a studiare nelle leggi ogni atto dannoso alla società civile e a dare ai propri figli un' educazione conveniente a quel pubblico uffizio. Li distoglie poi in parte dall' ozio, dalle inezie e quindi dai vizi, e gli avvezza a un pensare e a un parlare, dirò così, più virile: inalza insomma e nobilita l' uomo il quale, chiamato a giudicare sopra la moralità dell' umane

(1) Nella tragedia del *Carmagnola*, Marco non giunge a conoscere sè stesso fuorchè dopo aver consentito a un' ingiusta condanna.

azioni, sente la dignità de' suoi diritti e l'importanza de' suoi doveri di cittadino (1). Così nell'animo della maggior parte dei giurati il senso dell'onesto e del giusto si rafferma e rettifica. E questo sentimento viene avvalorato dal loro giuramento, dalla presenza dei Magistrati e del pubblico, dal timore della pubblica opinione, e finalmente dalla vista del reo umiliato innanzi a loro e confuso. Il cittadino giurato comunicherà alla sua famiglia e a' suoi conoscenti, e trasmetterà poi nel popolo le osservazioni ch' e' raccolse, e le idee di cui la sua mente fu impressa in una sì notabile congiuntura. E ben egli ha per la sua condizione, o certamente aver dovrebbe, quell' autorità morale che danno i servigii resi allo Stato o la dottrina o la ricchezza.

Senonchè è da avvertire quì in ultimo a questo proposito che la soverchia indulgenza ossia la rilasciatezza in un giurì mal diretto può indurre a poco a poco un rilasciamento nei pubblici costumi; può scemar la forza nel governo, quindi il sentimento del retto nel popolo, e quell'onesta fiducia ch' ogni cittadino debbe avere e mostrare altrui nella buon' amministrazione della giustizia; e per queste due ragioni il Giurì può doppiamente nuocere alla pubblica morale; il che ci conduce naturalmente a considerar quest' istituto per il suo terzo aspetto; cioè come metodo giudiziario.

Vediamo dunque se ad alcuni pregi morali del Giurì, da noi sin quì divisati, se ne aggiunga un altro inseparabile dalla sana politica e dalla sana morale, e ch' è il principale suo scopo; cioè la buona amministrazione della giustizia. E qui si noti che un civile istituto, qualunque e' sia, non sempre può ben mirare a due fini; perchè i mezzi essendo necessariamente diversi e spesso fra loro pugnanti, quelli che conducono a un fine, possono nuocere alcun poco all' altro; e quelli che potrebbero un po' servire ad ambedue vanno le più volte a sbieco, e sono come vie di mezzo che si divolgono più o meno da un fine o dall' altro. E di questo vero abbiamo recenti esperienze nel metodo scolastico d' imparare nel tempo stesso e d' insegnare, chiamato insegnamento mutuo o di Lancaster; nel sistema mezzo correttivo e mezzo penale detto oggidì sistema penitenziario; e in vari altri politici istituti misti di repubblica e di monarchia che prevalsero in Francia nel 1830. Ora nel caso nostro lo scopo del Giurì è veramente repressivo più ch' educativo; cioè non è tanto quello di distornare preventivamente l' uomo da ogni inclinazione criminosa, ma d' impedire col terror della pena il delitto in chi lo medita o in chi sta per commetterlo. Infatti la qualità e la certezza della pena, come insegnò il Romagnosi, la prima determinata dal Codice penale e l' altra dal Codice d' istruzione criminale, sono i due spedienti indivisibili per arrestare nell' atto

(1) Mi si dirà che quest' ufficio forzato e straordinario distoglie molti cittadini dalle loro domestiche occupazioni, o nuoce ai loro privati interessi ed all' arti stesse ch' e' professano. Ma l' è questa una conseguenza necessaria di tutte le istituzioni libere.

stesso il delitto e il pensiero del delitto. Quindi il Giurì essendo una delle parti principali del Codice d'istruzione, come quello ch'ha per ufficio di accertare il delitto, per rendere inevitabile la pena, è istituto più particolarmente giudiziario. Vediamo quali ostacoli occorrono in esso contro questo speciale suo fine, e come sia d'uopo diminuirli o rimoverli.

E qui si premetta che il giudicare in materia criminale non è cosa da tutti; poichè il giudice dee combattere un impulso interno, cioè il naturale istinto della commiserazione, le sue private affezioni e anche le sue prevenzioni o pregiudizi per certe specie di delitti o per certa classe di delinquenti. Dee dunque aver una forza interiore da vincer sè medesimo, cioè le sue peculiari preoccupazioni e abitudini, ed anche i suoi personali interessi. Questa forza interna in un cittadino giurato non può consistere in altro che in un saldo sentimento di religione e d'onore, e soprattutto d'amor patrio (1). Il Magistrato, oltre all'impulso di questi sentimenti, trova, a differenza del Giurì, una potenza interiore nella sua particolare istruzione e sperienza, ed anche nel suo privato interesse, e questo allora si confonde in lui coll'interesse pubblico; dappoichè in un Magistrato che giudica pubblicamente sotto un ben ordinato governo, l'amministrazione della giustizia addiviene un Ministero, e quasi un sacerdozio a cui s'attiene la sua fortuna e il suo credito.

Nè qui passerò a ragionare della moltitudine dei deliberanti, sempre nocevole alla maturità e speditezza delle deliberazioni. E nel Giurì, contando i giurati e i magistrati, i quali tutti sono da una sessione o da una seduta all'altra mutabili, i singoli membri d'un Tribunale d'Assise sono in tal numero, che il loro aggregato riesce un che d'impersonale e direi quasi d'astratto, piuttosto che una cosa concreta. Ben dirò che per questa ragione non v'ha nel Giurì la forza proveniente dall'unità e permanenza del poter repressivo. E a quest'unità e permanenza della podestà giudicante suol mirare il cittadino pacifico per credersi sicuro, e il malvagio per temere il delitto e ritrarsene. Quindi avviene ancora che la cauzione morale, ossia la personal guarantigia per il bene o mal giudicato, restringendosi in pochi, è un forte ritegno contro le prevaricazioni de' Magistrati. Laddove ne' Giurati divisa in molte persone, che si succedono a turno ed a caso e subito dispariscono, questa responsabilità è quasi indiscernibile, ed anche è poco estimabile per la ragione che in uno o più giurati, spesso inesperti o ignoti e nominati talora a sorte, un'ingiustizia appare sempre più scusevole.

Io sono però ben lungi dal negare nella Magistratura i difetti inerenti all'unità del poter repressivo. Io so bene che questo potere formidabile e permanente può inorgoglire l'uomo, e trarlo ad abusarne: specialmente in un governo il quale avendo per elemento il suffragio di tutti, moltiplica

(1) Per virtù di quest'amor patrio il Giurì sussiste ab antico come un diritto nativo (*Birth right*) in Inghilterra e nell'America inglese.

il numero e la potenza dei favoriti, e perpetua nei Tribunali gli effetti delle cattive nomine; e quì intendo nomine o di Corsi partigiani o di Continentali inesperti. Io so infine che per questo potere la Magistratura può divenire un troppo docile strumento del buono o mal governo dal quale in gran parte dipende. È vero altresì, che in un Magistrato la inamovibilità, se giova da una parte alla indipendenza di lui, lo fa segno certo e continuo alle suggestioni e brighe anticipate degl' intercessori e dei raggiratori. Laddove è men facile il circonvenire dodici cittadini, tratti a sorte dopo impreviste ripulse, al momento stesso in cui si procede al giudizio. Ed è vero finalmente che in un giudice pertinace ed ipocrita un' ingiustizia commessa in un caso particolare divien talvolta principio e ragione d' una lunga serie d' ingiustizie; poichè in quel caso il Magistrato (1) avendo appoggiato un suo giudizio ad una falsa massima, vuol poi mostrarsi coerente a sè stesso, e per giustificare il mal giudicato applica quella massima, a tutti i casi analoghi, e fa d' un errore un sistema. Ma in compenso a tutte queste ed altre prevaricazioni più o meno eventuali o probabili, la dottrina, la quotidiana esperienza e quell' abitudine alla meditazione e allo studio, che nella vita operosa dell' uom popolano è pur si rara e difficile tutto ciò agevola al Magistrato e perfeziona il giudizio, lo avvalora e lo scaltrisce contro la potenza e le cabale dei subornatori, e lo fa inoltre perspicace sopra i delitti occulti, i quali sono d' ordinario più atroci e dalle leggi più severamente puniti. Per chiarire gl' indizi di questi misfatti vuolsi una forza di riflessione maggior di quella adoperata dal reo per nasconderli: è quindi assai probabile che in questi casi le prove della reità sfuggano all' attenzione e perspicacia di cinque o sei persone sopra dodici; e che i più gravi delitti passino talvolta impuniti.

E in proposito di Magistratura avvertasi ancora alla maggior uniformità e coerenza nel complesso dei suoi giudizi; voglio parlare di quella giustizia relativa per la quale un giudizio trae forza e ragione dall' altro, e tutti si chiariscono a vicenda e s' avvalorano; che se la giustizia è, come dicono i giuristi, *constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi*, certo è che col Giurì può mancare in alcuni casi alla giustizia questo suo principale carattere. E la difformità nelle diverse sentenze scredita la potestà giudiziaria, scontenta i cittadini, e quel ch' è peggio, mette i buoni e i tristi in pericolo; perchè scema ai buoni la sicurtà e ai tristi quel timore che li preserva dal delitto e dalla pena. Infatti allora l' uomo che inclina al delitto, e che lo vede talor punito in altrui, non può mai dire per fermo: la pena inflitta a colui toccherebbe in quel caso anche a me. L' incertezza poi e la disparità delle pene può divenire un maggior scandalo e un maggior pericolo in Corsica, per certa uguaglianza di condizioni che v' è

(1) In tal caso il Magistrato diviene ingiusto nel fatto sempre, per voler mostrare che fu giusto nell' intenzione una volta; mentrechè l' aver prevaricato una volta dovrebb' esser anzi una nuova ragione per non prevaricare più mai.

fra' cittadini, e perchè, a cagione delle lunghe inimicizie e delle fazioni di famiglia, i delitti s' assomigliano e si succedono sovente quasi per serie concatenata, e un misfatto è principio o conseguenza d' un altro misfatto consimile.

E non voglio negare che il giudizio del fatto devoluto alla mera convinzione dell' Autorità incaricata dell' interpretazione e applicazione della legge non possa dare occasione allo arbitrio, sempre pericoloso nei giudizii criminali, e soprattutto allorchè può entrare nell' applicazione della legge. So che il confondere il giudizio del fatto e il giudizio del diritto può condurre il Magistrato a giudicare sul diritto come sul fatto per convinzione; e il giudice in questo caso formandosi molto facilmente sopra ambedue una opinione troppo favorevole o troppo contraria al reo, creda poi di riparare a questo fallo e di ragguagliare, per dir così, le partite, sforzando il senso della legge, cioè dando a questa un' interpretazione consentanea a quella sua mezza convinzione, e quindi un' interpretazione soverchiamente rigorosa o benigna. Ma d' altra parte havvi a temere ne' Giurati una maggiore confusione d' idee; poichè dovendo essi stabilire la sola verità del fatto, e lasciare ai Magistrati il determinarne la morale imputabilità, ossia la pena, e' possono facilissimamente confondere l' una cosa coll' altra: può accadere ch' e' tolgano o aggiungano ad arbitrio una circostanza di fatto, o anche neghino il fatto medesimo, benchè avverato, affine d' impedire, in tutto o in parte, l' applicazione della pena; il che loro avviene assai volte soprattutto ne' casi, in cui, per certe speciali ragioni, la conseguenza giuridica del loro verdetto, cioè la pena non paresse loro ben giusta. La legge che separa il puro fatto dalla sua morale imputabilità, *in vece di distinguere* (siccome ben notò a questo proposito il Tommasèo) (1) *par che confonda*, perchè distingue due cose le quali, nella mente dei più, rimangono indistinte; o almeno questa separazione è una astrazione della quale l' uom del popolo, e meno ancora i popoli di pronto ingegno, non son bene capaci.

Per altre due ragioni nei giudizi criminali i Giurati, più che i Magistrati, trascorrono di leggeri a quell' arbitrio il quale rende incerta la pena e la pubblica sicurezza; e la prima ragione è il giudizio per mera convinzione qual è ne' Giurati, quasi per necessità del loro istituto medesimo; e la parola astratta *convinzione* può nella mente di molti essere scambiata coll' arbitrio; e questo scambio accade principalmente nei processi congetturali, ossia nelle cause, come dicono, *indiziarie*: perchè quando la prova del delitto è appoggiata a mere congetture, occorre talvolta che queste quanto più ingegnose, tanto più sieno ingannevoli, perchè risultanti da una lunga e sottile meditazione, di cui non si vuol perdere il merito (2). L' altra

(1) *Canti Popolari, Còrsi illustrati.* — Venezia, per Girolamo Tasso stampatore 1841, pag. 45.

(2) La presunzione del proprio ingegno s' unisce allora nell' animo del giudice alla apparente aggiustatezza di quelle ragioni per farnelo agevolmente persuadere, e per far sì che difficilmente se ne discreda: quindi chi giudica per mere prove congetturali è solito di dire: credo il fatto vero più che se lo vedessi.

ragione per la quale il Giurì può facilmente inclinare all'arbitrio, è il principio democratico che ha tanta parte in quest' istituto, e per il quale i Giurati riputandosi quasi mandatarii del popolo, ossia, come alcuni dicono, del Sovrano, credono di potere in certo modo legittimamente arbitrare (1). E qui si noti che diversi misfatti nati dall' ineducazione e dall' indigenza, sono più comuni fra' non possidenti: ciò è sì vero, che in quegli Stati ove il Giurì è tratto indistintamente da ogni ceto, la plebe, la quale, per figura d' antonomasia, usurpa assai volentieri il nome di popolo, si crede sempre indirettamente lesa nella condanna di certi delinquenti.

Da questo principio democratico deriva nel Giurì un altro pericolo, da noi poc' anzi accennato e a cui fa mestieri d' ovviare per tempo; un difetto per sè inerente alla democrazia, ed è, che il Giurì, soprattutto ne' governi un po' sciolti, tende sempre ad esagerare il proprio principio, ad invadere i diritti dell' Autorità costituita, ad indurre rilasciatezza non pur nei Tribunali, ma nelle leggi medesime: talchè i legislatori si vedono alcune volte costretti a viepiù allargare le sanzioni penali in un tempo in cui, per la maggior pendenza degli uomini al delitto, dovriano maggiormente restringerle. N' abbiam veduto l' esempio nella repubblica francese del 1848; cioè quando quel governo, ammise tutti i cittadini a seder nei tribunali criminali, e a votar nei comizi. Tolto agli elettori e ai giurati il requisito del censo, fu diminuita per legge l'efficacia nella forma dei giudizii e nella qualità delle pene; fu abolita l'assoluta pluralità de' suffragi per la condanna de' rei, e tolta in parte a molte pene la pubblicità e l' infamia. Fu per l' appunto allora che invalse maggiormente l' opinione tuttavia dominante anche fra' giurisconsulti che il Codice penale francese, troppo rigoroso in alcune sue parti, peccava d'una eccessiva e quasi generale severità.

Ma l' intemperanza del principio democratico, i tristi effetti dell'arbitrio giudiziario s' appalesarono principalmente in una nuova legge penale; ed è quella, la quale in ogni misfatto, foss' anco l' assassinio, il veneficio, e il parricidio, ammette indeterminatamente le circostanze attenuanti, e ne lascia, dirò così, la determinazione mentale alla discrezione dei Giurati. Certo gli autori di questa legge mostrarono di disapprovare col fatto o la istituzione del Giurì o il Codice penale; disperando d' indurre i Giurati a giudicar secondo le leggi sancite in quel Codice, e' vollero transigere con essi; e aggiungendovi alla fine del penultimo libro un articolo (463), parvero quasi infermar con esso e rescindere tutti gli articoli precedenti. Gli

(1) Ciò accade in ispecie — quando anche gli uomini d' infima condizione sono ammessi a far parte del Giurì, secondo le dottrine predicate da alcuni: e a questi io vorrei domandare se a certi giurati da loro ammessi a giudicare sopra gl' interessi publici, essi affiderebbero così di buona voglia i loro privati interessi.

autori di questa nuova legge dopo aver accomunato alla massima parte de' cittadini provetti l' ufficio di Giurati, invece di conformar la pena al delitto, la proporzionarono alla maggiore o minor capacità, che fosse in quei Giurati gregarii, di condannare o di assolvere. Per istabilir poi fra i diversi poteri dei Magistrati e dei Giurati un tal qual equilibrio, spartirono in certo modo fra gli uni e gli altri la facoltà di attenuare o d' aggravare le pene. Quindi il Giurì, già per sè stesso inclinato a trascendere nell' arbitrio e a ciò vieppiù stimolato da quella legge medesima, obbligava talvolta i Magistrati a venire a patti con lui; ed essi non di rado, per ovviare ad una ingiusta assoluzione, si vedevano astretti a dare al reo sopra un verdetto attenuante una pena anco più tenue.

Non occorre dimostrare quanto una tal dottrina vizii e falsi l' istituzione del Giurì nel suo stesso principio; perchè chiama necessariamente l' attenzione dei Giurati sopra la graduazione della pena, ossia sopra la parte del giudizio riservata ai Magistrati. Ma parlando particolarmente degli effetti morali di questa legge, dirò ch' essa può indurre un' odiosa diseguaglianza fra' rei dei delitti della stessa specie, e talor anche fra' correi del delitto medesimo, l' uno, verbigrazia condannato a morte, l' altro a pochi anni di pubblici lavori o di carcere, e l' uno piuttosto che l' altro condannato all' infamia: ed in questa incertezza sopra il grado o la qualità della pena, manca inoltre ai malvagi ed ai buoni la ragione sufficiente per non delinquere, o per vivere sicuri dai delitti altrui. Talor anche la parte offesa e i testimoni sapendo che una pena attenuata invece di emendare un malfattore lo irrita, e temendo dopo il breve termine della condanna il risentimento del condannato, attenuavano essi pure o falsavano le loro deposizioni. Ma quel ch' è peggio, il sistema delle circostanze attenuanti indeterminate ne' delitti più gravi turba e travolge nell' uomo il senso morale; poichè coll' autorità dei legislatori, dei Giurati, e dei Giudici gl' insegna a riguardar con minor aborrimento o come azioni in parte scusabili i più enormi misfatti. Per la gran pubblicità dei giudizi, nelle Corti d' Assise quest' idee immorali si van poi propagando nel popolo, e si vede il volgo abbondare in questo senso, cercar circostanze attenuanti e ragioni di scusa nei più atroci reati, e i rei medesimi preparar talvolta insiem col delitto la ragion della scusa.

Vero è che da queste premesse possono dedursi due principali considerazioni in favor del Giurì riguardato com' istituto giudiziario; e la prima è che per esso la condanna degl' innocenti è più rara e difficile; la seconda poi che per la stessa variabilità della sua composizione può da una seduta all' altra, o dall' una all' altra sessione correggér se medesimo: laddove ne' tribunali ordinarii il vizio della loro composizione (vizio, ch'è pur sì frequente nei governi nuovi ed elettivi) è un male permanente e spesso irremediabile. Resta a vedere se questi due pregi, aggiunti agli altri già da noi prenotati, di questa giudicatura vagliano in parte a compensarne i

difetti. Del rimanente noi, nell' enumerar questi difetti, non abbiamo inteso d' opporci assolutamente a questa maniera di giudicare; dappoichè in generale ed avuto riguardo ai diversi popoli o tempi, si ponno ammettere a senso nostro diversi modi di pubblici giudizii, senza che l' uno escluda assolutamente l' altro. Abbiam voluto soltanto inferirne che il Giurì, come istituto giudiziario, non è ordine civile intrinsecamente e per sè stesso perfetto, che i suoi vizi per questo lato possono essere soltanto diminuiti di numero mercè la bontà della forma e dei modi, e possono essere più o men contrappesati dai vantaggi, per così dire, estragiudiziari, cioè da quei vantaggi morali e politici già da noi divisati più innanzi; che per altro in ogni caso e' non ben s' adatta a tutti gli Stati; e quanto agli Stati a cui pur converrebbe, siccome sopratutto nei principii, e' non va bene da sè, così deve esservi aiutato da molti estrinseci e particolari amminnicoli; perchè, nel modo ond' oggi è costituito il Giurì, si può dire che da questi dipende in gran parte la sua morale e politica utilità e la sua consistenza.

E primieramente potendo esso diminuire notabilmente la forza del governo, non pare applicabile, senza molto pericolo, ad un popolo, ove il vizio, il delitto, l' abuso della libertà e della forza privata fosse passato in costume; ove il misfatto in somma non fosse, per così dire, una eccezione morale. Nè pur lo direi conveniente a uno Stato che fosse piccolo, debole o nuovo, o confinante con nemici potenti; meno ancora qualora ei fosse ordinato a repubblica; perchè il governo popolare, non avendo quella potenza che viene dall' unità, dev' avere e mostrar maggior forza in faccia ai nemici interni ed esterni; ed anche perchè quel principio di politica resistenza, ch' è nel Giurì, vi sarebbe tanto meno necessario.

Inoltre per l' indole diversa, e più o meno passionata e vivace di questo o quel popolo, io lo direi meglio confacente ai popoli del Settentrione che a noi.

Ne' luoghi poi, dove il Giurì potrebbe far buona prova, alcuni altri ordini civili atti ad istruire e a morigerare il popolo dovrebbero accompagnarlo e precederlo: intendo parlare della educazione politica, morale e letteraria; e più particolarmente dell' educazione religiosa; da che il Giurì ritrae la sua virtù da uno degli atti più religiosi della vita, quale è il giuramento. I modi di costituirlo e d' indirizzarlo debbon mirar tutti a quello che già dimostrammo essere il suo fine principale; cioè alla retta amministrazione della giustizia criminale. Dunque e' dovrebbe essere a tal fine ben costitnito per legge e ben conformato alla particolar forma di civil reggimento, non meno che all' indole e condizione del popolo.

È cosa di molto pericolo la imitazione malintesa o imperfetta di un ordinamento giudiziario così complesso e misto di parti eterogonee; e qui intendo parlare della traslazione delle sue forme da uno stato all' altro. I Francesi lo tolsero ad esempio dall' Inghilterra, e non avvertirono abbastanza che ivi è maggior amor di patria e maggior forza d'antichi esempii

e costumi, e che in esso, a differenza del Giurì francese, il Magistrato, che presiede all' Assise, è sempre uno ed immutabile, i trenta Giurati per le singole sessioni d'Assise non son tratti a sorte, com' erano in Francia, fra gente d' ogni specie, ma sono eletti dallo Sceriffo fra i capi di famiglia più possidenti, più capaci, e meglio notati del luogo, e sono esclusi in parte dal giudizio per cagioni determinate e discusse, e non già per ripulse perentorie. Ond' è che quando i Francesi vollero imitare, per esempio, dall' America inglese anche certe forme di questa giudicatura, come a dire, fissar a nove o a dieci e non a sette il numero dei suffragi per la condanna d'un reo, caddero in un altro errore più grave, e conobbero indi a poco la necessità di correggerlo.

Il Giurì dev'esser inoltre nella pratica accuratamente invigilato e diretto, in primo luogo perchè tende continuamente ad allargare il proprio principio, e a contrastare all'autorità; e in secondo luogo a cagione della moltiplicità e diversità dei membri che compongono le Assise. E infatti in un ordine civile così complicato nella sua forma occorrono molti ostacoli a ben avviarlo: e per vincere queste difficoltà, soprattutto ne' principii, abbisognano tante e tali precauzioni che l' osservanza di tutte è per se stessa una difficoltà. Ed anche l'enumerarle tutte non è cosa facile, chi ben consideri la formazione della lista generale del Giurì, la scelta del Presidente e dei tre Assessori, la cerna dei 36 giurati per ogni sessione, e dei 12 per ogni seduta, il modo che debbono tenere i Magistrati e il Procurator Generale per bene ordinare e dirigere i pubblici dibattimenti secondo le varie accuse, e secondo la varia qualità o residenza o relazioni dei Giurati, e dei rei. Ognuna di queste avvertenze, per lieve o indifferente che appaia, può esser poi, nella somma ossia nel totale effetto, d' un' estrema importanza; e la preterizione d' una d' esse, che parrà sulle prime una piccola svista, potrà divenir causa alla fine d' una scandalosa ingiustizia. E quel ch' è peggio il Magistrato, il pubblico accusatore e il Giurato, il quale anche senza saperlo, ne sarà stato cagione, si crederà o fors' anco sarà innocente del tristo effetto. Così là giustizia, in cui sta il *buon* essere e il buon ordine civile, simile in qualche caso a un giuoco di lotto, dipenderebbe talvolta dal capriccio o dal caso. Così anche un giurato o un giudice malintenzionato avrebbe il modo di fare il male, senza poter esserne neppure incolpato o ripreso; il che accade per lo più nelle operazioni molto intricate: ed in esse infatti l' altrui malizia v' ha buon giuoco; perchè fra la moltiplicità stessa delle cautele e delle formole trova meglio ove insinuarsi e nascondersi.

Bisogna poi che le precauzioni e i ripieghi adoperati contro siffatte malizie dal Magistrato null' abbiano d' odioso o di subdolo, nè sieno contrarie alla rettitudine di lui; perchè altrimente la sua lealtà e giustizia nel pubblico concetto ne patirebbe discapito; ed anche per il mal esempio verrebbe a pervertirsi nei cittadini il senso morale.

Già osservammo sin da principio che la potenza d'uno Stato pacifico consiste principalmente e si mostra nella repressione dei delitti. Quindi il governo il quale affida ai Giurati questo potere, dev'esser forte per sè stesso. E tanto più questa forza in tal caso gli è necessaria, in quanto che per essa e' deve custodir fermamente quei legittimi confini, che quest'istituzione minaccia sempre di rompere. Ed infatti per la debolezza del governo il Giurì facilmente trasvia; e viene indi a indebolire maggiormente il governo. Non solo non può stabilirsi, ma neppur sottoporsi a retto esame, nè questo nè verun altro ordine civile, s'ei non è istituito sotto la protezione d'un governo forte, attivo e perfetto nella sua forma. Tutti i Francesi insiem coi loro imperfetti governi, da un mezzo secolo sin a poc'anzi, furono per così dire, in una condizione incerta ed ambigua: gli era uno stato di transizione indefinita, che si chiamava *progresso* e poteva chiamarsi stato (quasi come quello degl'Israeliti) di aspettazione perpetua. Così le leggi cambiate da un anno all'altro difficilmente potevano divenir tradizioni o costumi, quasi direi nè pur scienza, nè potevano acquistar quella forza morale ch'è autenticata dal tempo ed è moltiplicata, dirò così, dal consenso e dalla volontaria obbedienza de' cittadini. Ne' primi anni che successero in Francia alle rivoluzioni del 1790, e del 1830, l'incertezza e la titubanza del governo si manifestava nel Giurì côrso, e da questo per via dei pubblici giudizii si vedeva passare nel popolo. Il Giurato come anche il Magistrato, non essendo egli stesso protetto, non poteva proteggere altrui; comunicava la propria diffidenza al pubblico, il quale non osava manifestare la sua opinione, e ai testimoni, i quali temevano per sè gli effetti d'una sincera deposizione più che non avevano ragione di temerli pel reo. Quindi scoraggimento nella Magistratura inferiore incaricata di processare il delinquente; nella Forza pubblica incaricata di catturarlo; e finalmente nella parte offesa, la quale diffidandosi della vendetta pubblica, correva alla privata come a mezzo di difesa legittima: in tal modo si scomponevano e si sconnettevano tutti i vincoli che tengono fermo lo Stato. Ognuno pensava a sè, o si riparava sotto il patrocinio di qualcuna fra le tante fazioni alle quali dava ansa ed origine la debolezza del governo. V'era libertà di delinquere; non v'era libertà di condannare. L'impunità dei privati delitti ne' Tribunali non proveniva già dalla umanità dei Giurati, e nè pure da quella falsa filantropia che antepone gl'interessi dei privati a quei del pubblico. Era essa mera viltà ed egoismo. E anzi ch'essere effetto di civiltà poteva divenir cagione di barbarie. Gli era questo il tempo che Seyès nell'Assemblea legislativa, citando l'ultime parole dell'infelice Malesherbes, esclamava: *volete esser liberi, e non sapete esser giusti! voi non connettete.* E voleva intendere che la giustizia essendo lo scopo e il fondamento d'ogni civil comunanza, non vi può essere vera libertà civile ove non è forza, o vogliam dire indipendenza morale nella formazione e nell'esecuzione delle leggi.

DANIELE MANIN.

DANIEL MANIN, PAR HENRI MARTIN, *précedé d'un souvenir de Manin par Ernest Legouvé de l'Academie Française.* — Paris, Furne et C. editeurs MDCCCLIX.

(*Continuazione* (1))

VIII. Se non che prima di lasciare il grave argomento di ciò che Venezia ha fatto per operare d'accordo cogli altri governi italiani, sarebbe mestieri esporre quale fosse il pensiero di Daniele Manin sulla Costituente Italiana e quali fossero gli atti de' suoi rappresentanti in questo riguardo. Il Libro del sig. Martin non fa che un breve cenno della Costituente Montanelli e della parte che vi prese il Dittatore Veneto. La Costituente era stata immaginata allo scopo che tutte le forze italiane obbedissero a un potere unico il quale derivasse la suprema sua autorità dalla elezione. Manin ben si guardò dall'emettere un suo giudizio sull'opportunità di questa misura. Teoricamente parlando ei la trovava conforme ai suoi principii; ma praticamente egli la vedeva soggetta a molti e gravi inconvenienti. Perciò egli limitavasi a raccomandare a' suoi rappresentanti al di fuori di non osteggiare un progetto che incontrava grande favore e che avrebbe potuto essere accettato dalla maggioranza della nazione italiana.

Questi sono i brevi cenni che il sig. Martin consegnò nella sua opera sul contegno di Manin rispetto alla Costituente del Montanelli. Questi cenni peraltro sono bastevoli perchè il pensiero del Governo di Venezia non possa da chicchessia venire franteso. Era molto dubbio nel 1849 che la Costituente del Montanelli potesse ottenere l'approvazione del Governo Piemontese. Era molto dubbio se un Governo monarchico, un Governo che era o si credeva il solo provveduto di un'armata regolare, un Governo che certo mirava alla indipendenza d'Italia ma che certamente ancora mirava all'ingrandimento proprio e questi due scopi considerava inseparabili, avrebbe acconsentito di assoggettarsi alle deliberazioni di una rappresentanza centrale essenzialmente democratica se non vogliasi dire repubblicana. Potevano alcuni ministri piemontesi trovarsi in contradizione coi

(1) Vedi sopra a pag, 49.

loro scritti se avessero avversato la Costituente in massima, ma certo nè essi Ministri erano disposti ad accettarla negli schietti termini nei quali il Montanelli la proponeva, nè, e se pur essi l'avessero in quei termini accettata, potevasi dire che in ciò rappresentassero l'opinione pubblica del loro paese. Sul terreno pratico la Costituente poteva dunque riuscire a discordia anzichè ad unione. Certamente quando una Nazione si trova in istato di crisi e deve rivolgere tutte le sue forze all'acquisto della indipendenza, il suo primo bisogno è questo centro che congiunga tutte le volontà e si tenga soggette tutte le forze. Ma certamente ancora nel cercare quale possa essere questo centro, questo potere unificatore, questa Dittatura, ei si conviene guardare a ciò che già esiste. Nell'anno 1859 gl'Italiani furono a questo riguardo più fortunati che nel 1849. Nel decennio interposto si operarono fatti importantissimi che resero più agevole al buon senso delle popolazioni la scelta di un potere comune. Il contegno dei Duchi e del Papa era stato in tutta l'epoca corsa dal 1849 al 1859 decisamente ostile alla causa nazionale. Invece il Re di Piemonte avea dato alla causa nazionale molti pegni del suo deliberato proposito di propugnarla. Una proposta simile a quella fatta nel 1849 dal Montanelli non poteva dunque nel 1859 trovare appoggio, anzi non poteva nemmeno venire immaginata. La Dittatura del Re Vittorio Emanuele era invece una logica conseguenza dei fatti nel frattempo avvenuti. Non è questo il luogo di indagare quali elementi stranieri all'Italia contrastassero nel 1859 alla Dittatura militare del Piemonte, nè se quel governo rispondesse pienamente alla fiducia delle popolazioni. Quì dobbiamo solo notare che il bisogno di dare un centro alle forze nazionali fu sentito nel 1849 come adesso; che allora la egemonia piemontese non era così apertamente giustificata come nel 1859 mentre anzi il disastro di Custozza l'aveva indebolita e quello di Novara distrutta; che allora quel centro da molti cercavasi in una rappresentanza eletta dalle popolazioni; che peraltro neppur questa potè effettuarsi; che del resto era abbastanza dubbio se quando pure effettuata avrebbe ottenuto il suo fine; e che per conseguenza in quello stato di cose sommamente savio è stato il partito di limitarsi a non avversarne il progetto.

IX. Ma è tempo ormai che passiamo a considerare gli atti di Daniele Manin rispetto ai Governi stranieri e specialmente alla Francia, ed all'Inghilterra. E quì il Libro del sig. Martin agevolmente ci conduce a distinguere tre epoche molto l'una dall'altra diverse. La prima epoca è quella dal 22 marzo fino alla votazione della fusione col Piemonte che avvenne nel luglio 1848. La seconda epoca è quella dalla disfatta di Custozza o dal dì 11 agosto 1848 fino alla disfatta di Novara. La terza è l'epoca dall'aprile all'agosto 1849.

Nella prima epoca il Governo Veneto aveva rispetto alle Potenze esterne difficoltà analoghe a quelle che erano insorte ne' suoi rapporti in-

teriori. Se il Governo di Venezia avesse badato alla sua posizione particolare, ed all'immediata invasione che ogni giorno più veniva minacciata ed effettuata sul suo territorio, avrebbe invocato fin da principio e senza esitanza l'aiuto francese.

Ma invece il Governo Veneto ebbe davanti agli occhi il prudente pensiero di non mettere in apprensione il Piemonte domandando un intervento che il Piemonte respingeva. Ed ebbe davanti agli occhi anche l'altro elevato intendimento di considerare la causa italiana come una, e di non precipitare da solo una domanda la quale avrebbe potuto dagli altri Stati italiani venire disapprovata.

In sostanza Daniele Manin non temeva nel 1848 il soccorso della Francia repubblicana così come il Piemonte non ha temuto nel 1859 quello della Francia Imperiale. Anzi Daniele Manin e il suo illustre compagno Niccolò Tommaseo fecero fino dal principio intendere alla Francia che essi speravano nelle forze italiane riunite, ma che in ogni modo e se il bisogno se ne fosse rivelato, essi erano fermamente disposti a domandare il soccorso francese. E intanto essi giustamente pensarono che i riguardi verso gli altri Stati Italiani non erano punto violati se si domandava la presenza di qualche legno francese nell'Adriatico e la somministrazione di un buon numero di fucili. In pari tempo essi non mancarono di rivolgersi agli altri Governi Italiani ponendo francamente la questione se il soccorso francese dovesse venir chiesto. Il Libro del sig. Martin mette in evidenza ciò che più importa, cioè le disposizioni dei Veneziani, e quelle del gabinetto Sardo le une alle altre contrarie su questo grave argomento. Quanto a quelle del Governo Provvisorio di Francia noi crediamo ch' egli non sia perfettamente nel vero quando pensa che Lamartine fosse in quella prima epoca disposto ad accordare l'ajuto, se chiesto. Ed è poi certissimo che il Lamartine, per quanto narra lo stesso sig. Martin, nè rispose ufficialmente alle domande del Governo Veneto, nè mai lo riconobbe, nè mandò i legni da guerra nell'Adriatico, e solo tardi e con incredibili cautele e previo pagamento accordò di cedere a Venezia i fucili.

La storia dirà da qual parte sia stato il contegno irreprensibile. Venezia non ha nelle forze italiane una confidenza illimitata. E d'altra parte essa crede che la Francia repubblicana non possa nel 1848 mirare a conquiste. Essa ammette in principio che l'intervento della Francia possa essere quanto necessario altrettanto innocuo. E la sua condotta è in tutto conforme a queste premesse. Il Piemonte teme non tanto la conquista materiale quanto la influenza delle idee, e rifiuta il soccorso francese non perchè possa trascorrere a dominio ma perchè possa tramutarsi in propaganda repubblicana. La Francia nel soccorso dato al Piemonte crede vedere un soccorso dato a un principio che le sia ostile, e vede nel Piemonte ingrandito niente meno che un alleato dell'Austria fatto più forte. Il Governo Lombardo da principio consente nel modo di vedere del Governo

Veneto. Ma ben presto il Governo Lombardo viene assorbito dal Piemontese. Napoli e Roma tengono una posizione equivoca. A Napoli il Re fingesi devoto alla causa nazionale, ma colle istruzioni segrete egli contraddice alle aperte. Il Papa dopo la famosa enciclica, subisce le apparenze del governo costituzionale ma evita di compromettersi seriamente coll'Austria. Ecco per sommi capi fatto il confronto del modo col quale Venezia in quella prima epoca risguardava il soccorso Francese, e del modo col quale lo consideravano gli altri Stati interessati.

Sarà pertanto facile intendere che quando la sconfitta di Custozza obbligò l'armata piemontese a ripiegarsi sul Ticino, Venezia immediatamente pensasse a chiedere l'ajuto di Francia, senza che i riguardi al Piemonte potessero più servirle di freno. Daniele Manin pensò a rivolgersi alla Francia ancor prima che l'Assemblea Veneta si adunasse. E l'Assemblea approvò interamente ciò che Manin avea fatto. Abbiamo già detto altrove (Vedi la *Rivista* vol. V. pag. 273 e seg.) come e in quali termini anche il Piemonte invocasse le armi francesi, e come e perchè la Francia sostituisse all'intevento armato la mediazione. Ora diremo della mediazione seguendo il racconto fedele e istruttivo che ne fa il sig. Martin.

Nel dì 9 agosto soscrivevansi a Parigi tra la Francia e l'Inghilterra le basi della mediazione. In queste lasciavasi all'Austria la sovranità della Venezia con una costituzione simile a quella dell'Ungheria e per conseguenza con un'amministrazione separata. È qui degno di nota il ritorno che alcune idee fanno nella diplomazia. Anche nel 1848 come più tardi nel 1859 l'appoggio dell'Inghilterra all'Italia si tenne nei limiti di un appoggio morale. Ma anche nel 1848 come nel 1859, le aspirazioni dell'Inghilterra erano per lo sgombro dell'Austria da tutta l'Italia. Lord Palmerston aveva e nel maggio e nel giugno 1848 rifiutato il concorso inglese ad una trattativa proposta dall'Austria nella quale si voleva conservare la Venezia al dominio austriaco. Nel luglio Lord Palmerston aveva rinnovato il rifiuto quando una consimile trattativa gli veniva proposta dalla Francia. Solo dopo la battaglia di Custozza Lord Palmerston cedeva malvolentieri alle necessità della guerra e acconsentiva ad una mediazione sulla base che la Venezia fosse mantenuta all'Austria. Altro riscontro non meno degno di osservazione. Nel 1848 e prima e dopo la battaglia di Custozza il governo francese pensava abbastanza affrancata l'Italia se o il Lombardo Veneto o il Veneto fosse governato dall'Austria separatamente dal restante impero con una particolare costituzione. Nel 1859 questa medesima idea si riprodusse nelle alte regioni ufficiali francesi. Le differenze tra un'epoca e l'altra consistono in questo che nel 1848 si ricorreva all'esempio dell'Ungheria, mentre nel 1859 o perchè la costituzione ungherese più non esiste o perchè si rivolse il pensiero anche ad una confederazione italiana, si pose innanzi l'esempio del Lussemburgo. Sostanzialmente Venezia è schiava dell'Austria coi preli-

minari di Villafranca e il Trattato di Zurigo, così come sarebbe stata schiava dell'Austria per effetto della mediazione anglo francese.

Questo indirizzo della mediazione anglo francese a danno di Venezia era presentito da tutti coloro che per Venezia vegliavano. Tommaso Gar inviato a Parigi prima che la mediazione formulasse le sue basi scriveva a Manin di starsi in guardia contro un nuovo Campoformio. E Manin nominando a rappresentare Venezia nelle conferenze per la mediazione Valentino Pasini gli commetteva di respingere risolutamente ogni dipendenza diretta o indiretta dall' impero austriaco e perfino uno stato indipendente sotto un principe della Casa di Asburgo.

Ma le basi della mediazione tenevansi gelosamente nascoste dai Gabinetti che le avevano proposte e accettate. Il gabinetto Sardo le nascondeva perchè temeva la disapprovazione del partito nazionale; il Gabinetto francese le nascondeva perchè provava un vero ribrezzo a pubblicare che la Francia repubblicana poneva essa stessa per base della pace il sacrifizio della Venezia. E pertanto Manin, Tommaseo e gli altri Veneziani che avevano indovinato l'indirizzo della mediazione non potevano averne positiva contezza.

Se non che le loro pratiche non tardarono a riuscire. Già gravi indizii della vera natura delle proposte diplomatiche eransi palesati ai Veneziani fino dai primi del settembre 1848. Più tardi la lettera 16 ottobre di Lord Palmerston a Manin e quella ancora più particolareggiata del 18 ottobre dello stesso Lord Palmerston a Pasini fecero manifesto che per la Venezia la mediazione sarebbe riuscita alla restaurazione del dominio austriaco.

E si conobbe allora che questa base era stata accettata dal Gabinetto Sardo fino dal 15 agosto. Era quindi affatto naturale che i Veneziani osservassero rispetto alla Diplomazia Sarda un contegno di diffidenza prudente, tanto più che il Ministero Sardo aveva lasciato ignorare le basi della mediazione anche al Parlamento e adoperava la più grandi riserve per confermare quella ignoranza ch' esso tuttavia credeva esistere nei Veneti.

Giova però notare quali fossero le positive istruzioni che Manin avea dato ai suoi rappresentanti quando sospettava queste basi, e che manteneva dipoi quando ne fu reso sicuro. Esclusa ogni combinazione austriaca come dicemmo, il Manin poneva poi come accettabili le combinazioni di un regno dell'alta Italia, di uno Stato Lombardo Veneto, di uno Stato Veneto separato. Il sig. Martin osserva che questo è l'ordine con cui le accennate combinazioni sono raccomandate al Pasini e che invece in una lettera al Tommaseo l'ordine è inverso. Questo punto merita di essere illustrato. Per avventura il sig. Martin non conobbe che mentre la lettera al Tommaseo porta la data del 5 settembre, anche al Pasini il Manin scrisse in data 8 settembre nello stesso senso che al Tommaseo. Fu solo più tardi cioè in data 13 ottobre che Manin mutò avviso. E il sig. Martin probabilmente non seppe che questa mutazione nei pensieri del Dittatore era stata in gran parte

l' effetto dei consigli de' suoi inviati. Evidentemente eranvi alcune ragioni le quali potevano far preferire uno Stato Veneto. In quei tempi la Confederazione era il precipuo e finale effetto vagheggiato dagl' Italiani. E nella confederazione la Venezia poteva essere uno Stato a sè. (Lettera di Manin 8 sett.). Ma d' altra parte commettere i destini dell' Italia settentrionale ad una confederazione che era possibile, ma solo possibile, piuttosto che procurare a dirittura e nelle regioni diplomatiche la formazione di uno Stato abbastanza forte, poteva sembrare cosa poco prudente. Bisognava anche tener conto delle tendenze manifestate dalle popolazioni dell' alta Italia nei mesi precedenti. Questi furono i pensieri, molto conformi ai pensieri maturatisi in Italia nel 1859, che suggerirono di proporre a Manin che l' ordine delle combinazioni politiche fosse mutato. E Manin *dichiarandosi penetrato dalle considerazioni fattegli intorno alla improbabilità di gettare le basi di una confederazione italiana anteriormente o contemporaneamente alla dichiarazione della perfetta indipendenza Lombardo Veneta, acconsentì a mutar l'ordine dapprima per lui stabilito.* Ma non solo in questo grave argomento, bensì ancora in altri egualmente importanti Manin si adattò all' altrui consiglio. E così per esempio sono prova di saviezza e di moderazione le parole colle quali nella stessa lettera, 13 ottobre Manin si dichiara pronto a sacrificare il principio repubblicano e ad accettare il principio monarchico *purchè la corona non venga mai a posare sul capo dei discendenti di Maria Teresa.* Se questa lettera 13 ottobre 1848 sarà pubblicata, e abbiam ragione di credere che lo sarà, gl' Italiani potranno leggere in essa buona parte di quei pensieri che per tacciare Daniele Manin d' incoerenza e defezione si credette di poter affermare esser nati in lui molto più tardi.

E pertanto assai scabroso era il compito di Venezia nelle negoziazioni che stavano per aprirsi per la mediazione. Da una parte Francia e Inghilterra erano venute d' accordo nel proporre che Venezia rimanesse sotto il dominio dell' Austria, dall' altra il Piemonte aveva aderito alla proposta Anglo Franca. Venezia invece sentiva pienamente ch' era suo dovere escludere qualunque influenza diretta o indiretta dall' Austria e perfino un Principe austriaco indipendente.

XI. Fu in quest' epoca abbastanza difficile che il contegno dei Veneti venne da alcuni in buona fede, da altri con obliqui intendimenti, interpretato siccome ostile al Piemonte mentre non era se non ostile all' Austria. Venezia non poteva far capo alla diplomazia piemontese nè appoggiarsele interamente per la semplice ragione che la diplomazia piemontese s' era mostrata disposta a sacrificarla. Fosse questa saviezza o necessità o altro lodevole o scusabile pensiero, certo è che il sagrifizio di Venezia proposto a Parigi nel dì 9 agosto fu acconsentito in Piemonte nel giorno 15. Era dunque naturale diritto, era anzi imprescrittibile dovere dei Veneti di provvedere da sè ai propri interessi. E nella strettezza delle circostanze essi non dovevano tanto proporsi come fine la formazione di un più grande

Stato nell' Italia settentrionale quanto la esclusione assoluta da tutta Italia dell' elemento austriaco. Per essi se era difficile nelle condizioni di quel tempo ottenere la indipendenza di Venezia aggiungendola alla Lombardia, era assai più difficile ottenerla aggiungendola alla Lombardia e al Piemonte insieme. Infatti dopo eliminato dalla questione l' elemento guerriero, rimaneva solo l' elemento diplomatico, e in diplomazia bisognava esser ciechi per non vedere che la Francia, (se a ragione od a torto non è questo il luogo di cercarlo) preferiva uno Stato Lombardo Veneto al Regno dell' alta Italia.

Del resto bisogna rendere giustizia a tutti, e quando si trova un nobil carattere è nostro debito mostrarlo ad esempio e conforto comune. Il Generale Perrone Ministro degli affari esteri del Piemonte fece in quell'epoca una dichiarazione bastante essa sola a onorare la memoria di un uomo. Vedendo le difficoltà di arrivare alla indipendenza totale col Regno dell' alta Italia per le vie diplomatiche, egli dichiarò al Gabinetto Francese che comunque il suo Ministero avesse accettato le basi 9 agosto e quindi l' acquisto della Lombardia, pure egli era disposto a far restare il Piemonte ne' suoi antichi confini coll' aggiunta dei Ducati, se lasciando la Lombardia unita al Veneto si potesse ottenere la indipendenza dall' Austria di tutto il Regno. Sia onore al Generale Perrone che parlava allora da leale italiano come più tardi da prode italiano morì.

Invece in quello stesso torno di tempo anche la sinistra della Camera Piemontese tenuta tuttavia all' oscuro sulle basi della mediazione e ingannata sul vero indirizzo dagli sforzi che facevano i rappresentanti del Governo Veneto, mandò a quel governo una memoria riprodotta dal sig. Martin, nella quale i Deputati piemontesi scongiuravano Venezia a non tenersi separata dal regno dell' alta Italia che secondo essi sussisteva in diritto malgrado *il fatto puramente militare* dell' armistizio; domandavano l' invio e il concorso della Consulta Veneta a Torino conformemente all' atto di unione; reclamavano l' accordo degli Agenti Veneziani cogli Agenti Piemontesi a fin di ottenere l' intervento sia diplomatico, sia armato della Francia in favore del Regno dell' alta Italia.

La risposta di Manin a Gioberti uno dei sostenitori dell' indirizzo, riferita pur questa dal sig. Martin, è un tipo di savio riserbo e di temperata arguzia ad un tempo. Non dicea il Dittatore che subito dopo il fatto militare dell' armistizio, era avvenuto il fatto diplomatico dell' accettazione delle basi di mediazione che lasciavano Venezia sotto il dominio dell' Austria. Egli ben si guardò dal rivelare questo fatto diplomatico. Disse invece il Dittatore che sarebbe imprudentissimo compromettere la concordia che regnava in Venezia tra il popolo e l' armata rinnovando le questioni politiche in una città assediata dall' inimico; che se la situazione militare si facesse migliore avrebbesi maggior libertà d' azione; *che si ripassasse il Ticino e che ripassato il Ticino discuterebbesi.* Evitò Manin nella sua risposta

di rivelare quello ch'era tuttavia un segreto per tutti meno che pei Gabinetti interessati e per lui, cioè le basi della mediazione. Evitò ancora di giustificare il contegno de' suoi inviati, perchè non avrebbe potuto farlo senza passare a rivelazioni sconvenienti. E scrisse a questi di starsene contenti all' approvazione del loro Governo e di non curare accuse infondate.

E per verità la luce è ora fatta dal Libro del sig. Martin e sarà fatta ancora più largamente dalla pubblicazione delle memorie e delle corrispondenze che Manin ha lasciato.

Gli accusatori della povera diplomazia Veneta dissero allora che per osteggiare il Piemonte e a fine di escludere la unione col Piemonte, qualche Agente Veneto acconsentiva a un principe austriaco. Ma la verità era nel senso contrario. Il principe austriaco veniva acconsentito non solo dalle Potenze Mediatrici ma ancor dal Piemonte col proporre e coll' accettare le basi 9-15 agosto. Invece il principe austriaco fu combattuto e fu virilmente combattuto dai rappresentanti di Manin che non mancarono punto alle istruzioni ricevute da lui. Nel libro *La Vénétie devant l'Europe* pubblicatosi tempo fà in Parigi vi è più che non sia necessario a provare la verità di questo assunto. Specialmente le lettere 6 ottobre e 9 novembre state dirette a Lord Palmerston pongono nella maggiore evidenza quanto fosse ferma la politica veneziana nell' escludere il principe austriaco. E quanto all' osteggiare la unione della Venezia al Piemonte la politica veneziana è chiara anche a questo riguardo. Dateci l'indipendenza coll'esclusione totale dell' Austria, dicevano i Veneziani. Dato questo permetteteci di aggiungere che separarci dai Lombardi sarebbe quanto separarci da un paese che è unito a noi dai più stretti rapporti istorici, amministrativi, commerciali, strategici. Fateci dunque seguire i destini della Lombardia. Del resto noi non facciamo questioni nè di maggiori o minori annessioni di territori, nè di forme monarchiche e repubblicane. Ecco in poche parole la politica che Daniele Manin aveva ispirato ai suoi Agenti e che essi costantemente seguirono. Sarebbe vano che si cercassero traccie di un contegno diverso sia nelle pubblicazioni del Libro Turchino, sia nell'opera del sig. Bastide, sia in questa del sig. Martin, sia negli altri scritti che si pubblicarono e in quelli che si pubblicheranno prossimamente.

XII. E gli Agenti Veneziani profittavano per far valere questa politica oltrechè delle ragioni generali ed antiche di due fatti speciali e recenti. Questi fatti erano : 1. che quando le basi della mediazione ponevansi non pensava nè la Francia nè la Inghilterra alla nuova resistenza di Venezia la quale abbandonata dai Piemontesi nel dì 11 agosto, aveva in quello stesso giorno inaugurato una nuova era di resistenza ; 2. che l' Austria aveva accettato la mediazione ma ne aveva rifiutato le basi ; laonde se l' Austria rispetto alle basi voleva esser libera, dovevano essere libere anche le Potenze Mediatrici. Da quel primo fatto gli Agenti Veneziani arguivano che la mediazione dovesse intendersi non tra l' Austria e la Sardegna, ma tra

l'Austria e i popoli dell' alta Italia. E riuscivano ad ottenere che ciò dichiarasse il Ministro Bastide all'Assemblea Francese (seduta 9 novembre 1849). Da quel secondo fatto gli Agenti Veneziani inducevanò l' opportunità di esaminar nuovamente se una pace appoggiata ad un nuovo Campoformio potesse essere una pace durevole, potesse essere una pace rispondente ai bisogni d' Europa. Quale frutto essi ottenessero, quali mutamenti operassero nelle intenzioni de' Gabinetti Inglese e Francese, non è facile determinarlo. Qualche cenno su questo proposito lo abbiam fatto rendendo conto dell'opera del sig. Bastide (V. *Rivista* vol. V. pag. 273 ec.). Ora seguendo il racconto del sig. Martin aggiungeremo più speciali osservazioni. Il contegno del Gabinetto inglese durante la rivoluzione italiana 1848-1849 è stato erroneamente giudicato al di fuori. Quel gabinetto fu sempre favorevole alla causa italiana. Ma il favore di quel Gabinetto andava fino al punto, oltre il quale non era possibile andare ad un Ministero che è strettamente costituzionale, che non può far la guerra senza l' assenso delle Camere, e che trova nelle Camere una decisa avversione a guerre consimili appunto perchè le Camere Inglesi sono la espressione dell' opinion pubblica del paese e questa è sempre contraria alla guerra se non siano compromessi i più grandi interessi della nazione. Lord Palmerston era dunque nelle vie diplomatiche assai favorevole anche alla Venezia. Dal marzo al luglio lo fu per guisa da non voler assumere la mediazione chiestagli dall' Austria se non fosse posta per base la indipendenza del Veneto. Nell' agosto acconsentì alle basi secondo le quali il Veneto restava all' Austria. Ma se aveva ceduto alla momentanea necessità delle armi, egli restava sempre convinto che anche la Venezia dovesse esser libera. Il sig. Martin riporta i dispacci 9 ottobre e 11 novembre di Lord Palmerston a Lord Ponsomby che mettono in piena luce questi pensieri del Capo del Gabinetto inglese. Ed è poi da aggiungere che Lord Palmerston nella stessa epoca del novembre 1848 accoglieva nuovamente qualche speranza, del resto assai fuggitiva, di poter persuadere all' Austria il suo meglio. In tutto questo periodo dal marzo al dicembre 1848 è poi degno di osservazione che Lord Palmerston impedito dall' indole del suo Governo a mostrare energia guerriera per proprio conto sempre desiderò e sempre mostrò di desiderare che fosse energico il Governo Francese.

Quanto alla Francia abbiam già detto altrove e quì colle parole del sig. Martin dobbiamo ripetere, che il Lamartine e il generale Cavaignac già prima del disastro di Custozza trovavano possibile l' affrancamento d' Italia con un principe austriaco a capo del Regno Lombardo Veneto, che dopo quella sconfitta il Governo Francese momentaneamente pensò alla unione della Lombardia col Piemonte lasciando la Venezia all' Austria, che più tardi conosciuta la resistenza di Venezia e il rifiuto delle basi di mediazione da parte dell' Austria, il Governo del generale Cavaignac tornò al progetto di un Regno Lombardo Veneto con un principe austriaco che la-

sciasse all' imperatore una semplice supremazia (*suzeraineté*) nominale, che solo ai primi di decembre il Ministro Bastide parve convincersi ancora più della inopportunità di una tale combinazione la quale non rendeva stabile la pace e non dispensava la Francia dalla necessità di tenere un esercito alle Alpi (Martin pag. 217).

Nel dicembre 1848 un nuovo Governo assunse le redini della Francia. Chi potrebbe narrare i pensieri del Presidente della Repubblica sulla mediazione? Egli non li rivelò mai a chicchessia. Egli continuò le pratiche iniziate dal suo predecessore senza lasciar comprendere ch' egli ne sperasse qualche cosa per l' indipendenza d' Italia. Evidentemente il nuovo capo della Francia trovava necessario mettere in atto i disegni per lui fatti sulle cose interne prima di rivolgere il suo influsso al di fuori. Ciò che si può affermare è che i suoi Ministri non si peritavano di far conoscere agl' Italiani sia Piemontesi sia Veneti che la Francia non avrebbe dichiarato la guerra all' Austria per ciò solo che questa prevalendosi dei trattati del 1815 e delle vittorie riportate volesse mantenersi padrona del Lombardo Veneto. Non è dunque meraviglia se l' ostinazione dell' Austria a nulla cedere, la determinazione dichiarata dalla Francia di non volere in nessun caso impugnare la spada, e la conseguente inefficacia degli uffizi della diplomazia inglese, facessero luogo alla troppo coraggiosa risoluzione del Ministero Democratico di Torino e al disastro di Novara che ne fu la conseguenza.

(continua)

I DUE ULTIMI DUCHI DI MODENA.

I. *Documenti relativi al governo degli Austro Estensi in Modena*, pubblicati per ordine del Dittatore delle Provincie Modenesi. — Dispense I-VI. Modena, 1859.

II. *Confessioni di Francesco Garofolo ex direttore di Polizia in Modena.* — Modena, 1848.

Fu commendevole provvedimento del Dittatore Farini quello di appellare al tribunale supremo dell' opinione pubblica del mondo civile, perchè pronunzi irrevocabile sentenza sui principii di governo teorici e pratici cui fu sottoposta per quasi mezzo secolo — e secolo decimonono! — una delle nobili provincie italiane vendicatesi in libertà, pochi mesi or sono. L'intera penisola deve sapergliene grado; perciocchè la condanna immancabile del caduto principato degli Austro Estensi involge altresì quella degli altri consimili che gravarono, o gravano tuttora le altre parti d'Italia, e per conseguente assolve e suggella i fatti compiuti, od i conati delle loro popolazioni per francarsi da sì fatte signorie.

Ma per dare soda base al giudicato chiesto alla coscienza del genere umano, era necessario *istruire la causa,* come dicono i forensi, e produrre un atto di accusa avvalorato da fatti e documenti irrefragabili. Tale fu lo scopo del decreto dato fuori dal Farini, allora chiamato governatore di quelle provincie, il 21 luglio 1859, col quale deputava diverse onorande persone de' luoghi stessi, scelte in ogni ordine della cittadinanza per cercare « nei segreti e nei pubblici Archivi tutti i documenti delle licenze e » degli arbitrii de' due ultimi Duchi di Modena, delle opere sovversive » d'ogni ordine civile e delle offese contro i diritti della proprietà e della » famiglia; altresì fare inchieste ed assumere deposizioni giurate, ed eziandio » proporre i modi equi di riparare in qualche guisa i danni recati alle di- » sgraziate famiglie, dai confischi e dalle arbitrarie distribuzioni dei loro » beni (1) ».

La Commissione creata a codesto effetto non fu pigra a dare opera all' incumbenza affidatale, e tuttochè il Duca fuggitivo, insieme con moltissime cose di prezzo appartenenti allo Stato, trafugasse pure molte carte degli Archivi ducali nel campo de' nemici d'Italia, suoi amici e parenti,

(1) V. il detto Decreto, art. I. III. IV. Docum. disp. I.

nientedimeno non le mancò, nè poteva mancarle, materia da empir volumi, ove i quarantacinque anni (fortunatamente non pervenuti a compiersi) del reggimento Austro estense son ritratti al vivo colla schietta veridicità d'un involontario, e però via più credibile, biografo di sè stesso.

La raccolta che abbiamo sotto gli occhi è distribuita in tre parti principali. — La 1.ª di esse abbraccia diverse leggi, notificazioni, editti e regolamenti scelti tra gli altri per mettere meglio in veduta la indole e qualità del governo di Francesco IV e Francesco V di Modena, specialmente in ordine alle materie politiche. La 2.ª contiene le sentenze de' Tribunali Statari e delle Commissioni militari istituite da coloro per conoscere de' reati politici. La 3.ª per ultimo, suddivisa in parecchie sezioni, racchiude una serie di chirografi e decreti ducali inediti, ed atti di ministri, ne' quali que' Principi violarono la santità della cosa giudicata. I raccoglitori promettono una prefazione che spiegherà la sintesi della loro compilazione ed un doppio indice cronologico e per materie. Sforniti di cotal sussidio più necessario che utile a formarsi un concetto adeguato del soggetto propostoci, c' industrieremo di spigolare quà e là in questo vepraio quanto basti ad informarne i lettori della *Rivista* e farli abili a sentenziare de' meriti e demeriti de' due sovrani Modenesi.

Chi fosse Francesco IV pochi o nessuno ignorano così in grosso. Un arguto ed erudito viaggiatore francese sin dal 1831 lo dipingeva con queste parole che rendono fedele immagine dell' opinione in cui era tenuto ed è in Europa: « Il Duca di Modena Francesco IV ultimo rampollo della casa » d' Este (1) s' è acquistata una specie di celebrità per la stranezza e pel » rigore del suo governo. Il famoso decreto sulla stampa del 29 aprile » 1828 è nel genere suo un vero monumento . . . . Il rimanente dell' ammi- » nistrazione Modenese è consono a codesto decreto. Un francese ebbe un » richiamo ben fondato contro lo Stato ; vinse la causa innanzi a' tribu- » nali; la decisione fu annullata e dal duca medesimo si nominò una com- » missione per rivederla; la commissione opinò conforme alla decisione: » e non pertanto giustizia fu negata. Il nostro compatriotta pensò rivol- » gersi direttamente al duca, e nell' udienza ottenuta allegare l' esempio » de' principi restaurati in Francia, i quali avevano ammessi e liquidati » de' crediti somiglianti al suo. — Non mi parlate di sì fatti giacobini — » rispose quel forsennato (2) ».

Meno male se quel Duca fosse stato un forsennato vero, ma il benefizio di sì trista scusa gli deve pur esser negato, quando le azioni ed il contegno del principe si pongano a riscontro co' detti e co' fatti dell' uomo. Certo se dovessimo soltanto farne concetto dalle leggi, dagli editti, dagli

(1) L' ultimo rampollo degli Estensi fu veramente la Duchessa Maria Beatrice maritatasi in un Arciduca Austriaco, dal qual connubio nacque Francesco IV.

(2) Valery, Voyages en Italie, Liv. VIII Ch. IV.

ordinamenti ch' egli stanziava in ufficio di sommo imperante, deploreremmo la condizione delle genti sottomesse dall' ira de' cieli alla sua verga, e daremmo la colpa alla natura di avergli sortito un cervello malotico e stemperato. I posteri crederanno di travedere, leggendo gli oracoli della sapienza legislativa di Francesco IV che dal pieno meriggio del secolo decimonono vi trasportano di lancio nel buio del medio evo barbarico, neppure italiano; chè in Italia anche a que' tempi non furono sempre e per tutto ignoti i dettami del retto vivere civile. La cosa è così bizzarra che porta il pregio di essere dichiarata mediante alcune citazioni testuali, tuttochè lo stile e la lingua della prosa ducale non si raccomandino per atticismo e nitore letterario.

Il decreto poco dianzi accennato sulla stampa ce ne porgerà un saggio sufficiente. In esso « per preservare gli amati sudditi dal morale con-
» tagio che sempre più si dilata anche da remoti paesi col facile mezzo
» della stampa, mentre nel tempo medesimo col diffondersi sempre più la
» capacità di leggere, cresce ogni dì il numero delle persone esposte a sif-
» fatti pericoli » si stabilisce un corpo di censori composto di ugual numero di Ecclesiastici e di Secolari. Il loro ufficio è così definito nell' art. 3.°
« Dovendo ogni censore essere mallevadore verso il pubblico della sanità
» della dottrina contenuta nei libri da lui riveduti, presso a poco come lo
» è ogni Notaro esercente della realtà e legalità delle scritture e dei rogiti
» che munisce del suo tabellionato, vogliamo che ogni censore sia munito
» di uno stampiglio o bollo colla di cui impressione si costituisce malleva-
» dore del contenuto nel libro, e sgrava l' autore, lo stampatore ed il pro-
» prietario del libro da ogni responsabilità sul contenuto stesso (1) ». La norma generica poi, alla quale devono risguardare cotesti notai di nuova generazione, è di poter « ammettere un libro di cui riconoscano buona la
» generale tendenza, comunque forse contenga qualche proposizione azzar-
» data, perchè non sia apertamente falsa e nociva; e dovranno all' incontro
» escludere tal altro libro, nel quale travedano una generale tendenza al
» male, od anche solo all' eccitare negli animi de' lettori la propensione
» al male, senza portar loro alcun altro reale vantaggio, ancorchè non vi
» si possano additare particolari proposizioni intrinsecamente condanna-
» bili (2) ». L' articolo 6.° divisa i particolari dell' esercizio del ministero censorio e le pene contro chi trasgredisse le sue prescrizioni e proscrizioni: « I proprietari di libri non saranno obbligati a sottoporli alla cen-
» sura, che allorquando abbiano intenzione di metterli in circolazione, cioè
» estrarli dalla propria casa per vendita, donazione, cambio o in qualunque
» altro modo o *darli a leggere nella stessa casa propria*; epperò dal 1 gior-
» no dell' anno 1829 in avanti chiunque nei Nostri Stati metterà in circo-

(1) Documenti cc. P. I. p. 98.
(2) Ivi.

» lazione, come sopra, un libro antico o moderno non munito dei bolli di
» censura, incorrerà la multa di lire 4 italiane per ogni volume, oltre la
» confisca del libro stesso. Incorrerà la medesima pena di lire 4, oltre la
» confisca, chiunque ritenga presso di se un volume munito dei bolli di
» censura, nel quale siano stati intrusi dei fogli. Sarà poi punito colla
» multa di italiane lire 100, e colla pena del carcere da uno a sei mesi,
» chi si permettesse simili intrusioni di fogli; ed ogni contraffazione nei
» bolli di censura sarà punita colla multa di 230 lire italiane, oltre la pena
» del carcere da sei mesi ai due anni, estendibili anche a quella della ga-
» lera per egual tempo, secondo la gravezza del caso (1) ».

Volete ora un esempio della sagacità e tolleranza di codesti censori? Basti il dire che tra gli autori dannati di prima classe, per testimonio del Valery certificatosene sul luogo, era Dante, di maniera che gli esemplari del sacro poema venivano inesorabilmente staggiti. È ben vero che gli studiosi del nostro poeta massimo potevano consolarsi di esserne privati, essendochè l' ufficio di censura, quando volontariamente se ne fossero spogliati, ne li compensava con benigna larghezza, dando loro in quel cambio un *libro di sane massime* « di quelli che esistevano nei magazzini dell' uffi-
» cio, estraendolo essi medesimi a sorte (Art. 8) ». Quali fossero simili libri di sane massime si può arguire dalle dottrine snocciolate dalla famigerata *Voce della Verità*, organo ufficioso che fu, come oggi direbbero, del governo di Francesco IV.

È altresì degno di nota un editto del 22 marzo 1831, nel quale sotto il pretesto della condotta tenuta dalla grande pluralità degli Ebrei domiciliati negli Stati estensi nel breve tempo della rivoluzione di quell' anno, il Duca bandisce di esser pienamente convinto « che questa soltanto negli
» Stati suoi tollerata nazione si è resa indegna della protezione delle
» Leggi » e però rimette in vigore le leggi particolari risguardanti agli Ebrei dell' anno 1795, per cui fra le altre cose era loro disdetto di nulla possedere fuori de' ghetti e multa le università israelitiche delle due provincie di Modena e Reggio, della cospicua somma di seicentomila franchi da pagarsi a favore dello Stato entro lo spazio d' un anno, cioè un terzo subito e centomila franchi ogni tre mesi per gli altri due terzi (2).

E tanto ci sia bastevole ad apprezzare Francesco IV qual datore di leggi. Passiamo ora a vedere qual ne fosse l' applicazione sotto i suoi auspicii, specialmente nelle materie criminali.

I reati comuni erano giudicati da' magistrati ordinari, ma le sentenze erano sottoposte all' approvazione del sovrano, che soleva spesso motivarla. Le accuse di maestà per contrario erano sempre deferite a' tribunali statari ed a commissioni militari, ed il Duca non ometteva mai di esaminar

(1) Documenti ec. ivi p. 99-100.
(2) Documenti ec. P. I p. 22-23.

le sentenze, sia approvandole meramente e semplicemente, sia scemando le pene inflitte, sia aggravandole, come intervenne ad un Venturelli di Brescello, che assolto dal tribunale statario per manco di prove sufficienti fu con chirografo ducale multato d'esilio *in via di misura di Buon Governo* (1). Ma il caso più notevole che questi *Documenti* ci rappresentano in esempio dello strazio, a cui poteva all'improvviso e senza alcun riparo soggiacere la vita e l'onore d'un uomo intemerato e con essi la felicità ed il benessere d'una nobile famiglia, è il fato miserando del Cavalier Giuseppe Ricci.

Egli era un gentiluomo modenese, riguardevole per facoltà ed in istima di probo e tranquillo cittadino presso l'universale. Di faccende politiche non si era punto impacciato; anzi poteva esser tenuto devoto e fedele di Casa d'Este, quanto altri mai, come quegli che da più anni era delle Guardie Nobili destinate alla custodia personale del Principe, ed in tal qualità gli aveva date prove palpabili di zelo attuoso. Tanto è ciò vero che nella sera in cui si scoprì la congiura del Menotti fu de' primi a seguire il Duca nell'assalir che costui fece la casa de' congiurati, e fu de' pochissimi tra le Guardie Nobili che tennero dietro alla regia famiglia quando di lì a non molto riparò a Mantova, e « di più incaricato in quei difficili » momenti di qualche secreta ed importante commissione, l'eseguì con » fedeltà ed esattezza (2) ». Chi parla così del Ricci fu preposto alla polizia modenese, e però non poteva nè doveva ignorare l'indole e i fatti degl'individui men che volgari di quel non vasto Ducato. Or bene quell'onesto cavaliere, lungi le mille miglia dal credere di poter essere trasformato di subito in capo d'una congiura per « trucidare con arma da fuoco o col- » tello in asta, e col sussidio di numerosa banda armata di cospiratori, e » mediante assassinio S. A. R. Francesco IV in certo determinato giorno » del mese di marzo (1832), e nel medesimo tempo arrestare come in ostag- » gio l'augusta persona della reale sua Consorte, al fine di ottenere più » facilmente il disarmamento della pubblica forza, e così impossessarsi dello » stato (3) » si vide arrestato la sera del 16 giugno nel Teatro di Modena sotto sì grave imputazione. Rivelatori del supposto disegno erano un Tosi ed un Montanari sostenuti in prigione come rei di furti, e da costoro si nominano sei altri uomini di piccolo affare per complici e cooperatori del Ricci in un'impresa tanto stranamente ardita e malagevole. Sopra così stabili fondamenti fu abborracciato un processo segreto, e il Duca sulla fede di esso e chiudendo gli occhi alle inverisimiglianze dell'accusa ed alle irregolarità e contradizioni del processo stesso (4), dava un rescritto, ove creava una Commissione militare straordinaria destinata « a conoscere e

(1) Ivi, P. III. Sez. 1 pag. 141.
(2) Garofolo, Confessioni p. 63.
(3) V. la sentenza della Commissione militare del dì 11 luglio, 1832. Docum. P. II. pag. 188.
(4) V. Garofolo Conf., pag. 51, 53, 57, 61, 68. Documenti ec. P. III. Sez. 1. pag. 62. e seg.

» decidere questa causa criminale inappellabilmente e mediante processo » sommario e pronta esecuzione (1) ». Ed il processo fu sì sommario che il Ricci non potè ottenere di eleggersi un difensore, ne ebbe uno officioso dopo chiusa la processura contro l'espressa disposizione della legge medesima in virtù di cui si giudicava, e senza esser mai stato udito e veduto da'giudicanti, si trovò il dì 11 luglio sentenziato alla pena di morte *da eseguirsi mediante la forca, ed all'altra della confiscazione de' suoi beni di qualunque specie e natura* (2); non ostante che il procuratore fiscale ed autore della processura non avesse domandata se non l'applicazione *della pena straordinaria della galera in vita* (3). La sentenza neppure fu unanime; pur tuttavolta il Duca, che aveva promesso giustizia e protezione alla desolata consorte del Ricci venuta a supplicarlo mentre pendeva il giudizio, e che appena profferita l'inopinabile sentenza era stato fervorosamente pregato da un venerando dignitario di sua corte a soprassedere l'esecuzione (4) il Duca, dico, non si peritò di confermarla il 7 luglio con rescritto di sua mano discettando a distesa della causa e della condanna. Vero è che vi faceva mostra di clemenza, commutando all'infelice condannato la pena della forca in quella della fucilazione « per un' riguardo unicamente alla » di lui famiglia » ed espungendo la confisca de' beni a contemplazione altrui della famiglia « la quale merita il possibile riguardo » (5)! Il di 18 il Cav. Ricci non era più nel mumero de' viventi, cioè un mese e un giorno dopo che fu imprigionato e fatto consapevole dell'accusa appostagli senza aver mai nè mezzi nè guarentigie per difendere il proprio capo!

Il pubblico grido accagionò ed accagiona a diritto il già ministro del *buon governo* Conte Riccini di aver procurata e maneggiata codesta condanna per *sete di vendetta particolare*, aiutato in ciò da un Bonazzi, che fu fabbro del processo e fiscale della causa, per agonia di favori sperati dal governo (6). Ma la pravità del ministro non vale a purgare il Duca da una riprensibile leggerezza, o più veramente diliberata connivenza nell'opprimere un uomo dabbene, padre di famiglia, e a favor di cui militavano tutte le presunzioni d'innocenza. Ne' quindici anni che Francesco IV sopravvisse a codesto funebre episodio del suo principato non diè indizio nè anche di un dubbio d'aver potuto errare in materia di tanto momento, nè s' accorse, o mostrò d'accorgersi, d'aver fatto consumare un assassinio legale, quale in effetto diviene una condanna anche contro un perdutissimo malfattore, qualora gli si sia negato il presidio d'una giusta difesa. Ma che? È una conseguenza inevitabile dell'esercizio d'un potere dispotico

(1) Documenti P. III. Sez. 1. pag. 89.

(2) Ivi P. II. pag. 191.

(3) Ivi P. III. Sez. 1. pag. 92. Garofolo, Conf. pag. 81.

(4) Garofolo, Conf. pag. 87.

(5) Docum. P. III. Sez. 1. pag. 98.

(6) Ivi pag. 101 Garofolo, passim.

quella di obliterare l'umana sinderesi; e quando mancasse ogni altro argomento per confondere i tristi o dissennati partigiani di tal forma di reggimento, non avremmo che ad aprire questa raccolta di documenti modanesi per imbatterci ad ogni piè sospinto in cose da farli ammutire.

Dicemmo potersi attribuire a difetto di natura le leggi e gli editti bislacchi promulgati da Francesco IV. Abbiamo or ora detto che la rea applicazione della giustizia distributiva poteva esser frutto dell' influsso corruttivo d'un' autorità sovrana lungamente esercitata senza confini. Ma qual fu la cagion movente della condotta del Duca verso Ciro Menotti? Fu lealtà e codardia, poichè ci è forza chiamar le cose co' loro nomi. Se riguardiamo alla mera superficie e leggiamo tal quale è la sentenza della Commissione militare, per cui il Menotti fu dichiarato ribelle e condannato nel capo, non ce ne maraviglieremo più che tanto, sapendo dove e come si giudicasse in modo somigliante. Non sarà così, se ci riduciamo a memoria ciò che è in Modena *lippis et tonsoribus notum*, ed è già entrato nel possesso della storia, vo' dire della complicità anteriore del Duca stesso ne' tentativi e nelle pratiche adoperate dal Menotti in pro della libertà italiana. Sì, quel Duca cotanto aborrente dagli uomini e dalle cose che sentissero di novità e mutamenti politici fu morso dal baco dell' ambizione e per soddisfarla non ebbe a schifo di mescolarvisi e perfino stette mallevadore in iscritto al Menotti per l'impunità dell' opera sua. Fra tanto l'augusto cospiratore seppe o sospettò che la corte austriaca avesse subodorate le sue mene, e quindi glie ne chiedesse severa ragione, ed allora non istette in forse per iscagionarsene di incrudelire ne' disgraziati che s'erano a sicurtà accontati con lui. Invano il Menotti tratto in giudizio dinanzi al tribunale militare, si fece scudo della scritta del Duca colla quale gli era promessa ampla salvaguardia da ogni molestia; anzi è fama che presentata a quest' ultimo la condanna di morte dal presidente della Commissione ed in una il foglio da lui vergato a favore di esso Menotti, che con troppa buona fede l'affidava altrui, ei lo strappò di mano al latore e lo lacerò in minuti pezzi pensandosi così d'abolire i vestigi e, se fosse possibile, la memoria della fede laidamente violata. Fatto questo rescriveva senza più: « Vista ed esaminata la sentenza pronunciata dalla Commis-
» sione militare straordinaria il 9 maggio 1831 contro *Ciro Menotti*. Appro-
» viamo la suddetta sentenza, rimettendola al Presidente della Commissione
» stessa per la sua esecuzione. Cattaio li 21 maggio 1831 — Francesco (1) »
E la sentenza, come tutti sanno, fu puntualmente eseguita.

(1) Documenti ec. P. II. pag. 86.

Il contesto di sì fatta sentenza porge anche pruova dell' esistenza della carta sovraccennata del Duca e dell' esibizione fattane a suo schermo dal Menotti. Non ostante la studiata oscurità dell' esposizione di codesta circostanza, non fa d' uopo di grande perspicacia per farsene capace: non crediamo fuor di proposito di allegare verbo a verbo quell' articolo della sentenza, in servigio della storia italiana de' nostri tempi:

Lasciamo ora Francesco IV, e le sue odiose arti di regno per toccare alcun che di quelle del figliuolo a lui succeduto.

Francesco V di spiriti più rimessi del padre, ma imbevuto degli stessi principii di sfrenata signoria, si contentò di ormeggiarlo nell'indirizzo del governo, senza però giuocare a doppio giuoco. Avversione spiegata agli ordini ed alle idee della civiltà moderna; animosità implacabile contro gli individui e per essi contro le loro famiglie, che reputasse ostili al suo potere; confusione di ogni giurisdizione nell'arbitrio illimitato della sua sovranità, subordinandola solo e quasi incorporandola alla politica ed agli interessi de' suoi congiunti di Vienna; ecco in breve le impressioni che risultano dalla lettura de' numerosi documenti spettanti al successore di Francesco IV.

Andar citando per minuto tutti i luoghi ne' quali l'ultimo Duca si manifesta quale l'abbiamo testè adombrato, sarebbe fatica ingrata a noi e fastidiosa a' lettori stanchi per avventura, poco meno di chi si è imposto il carico di svolgere carta a carta questa raccolta delle incresciose materie contenutevi rese anche più ostiche da una barbarie non comune di dettato.

Ci sia con tutto ciò permesso di somministrar per sommi capi qualche dimostrazione de' concetti politici e governativi di Francesco V. Del suo abborrimento alla diffusione di lumi tra' suoi sudditi è testimonio il chirografo del 17 maggio 1849, col quale scioglie l'instituto di educazione diretto dai Padri Benedettini in Modena, perchè s'insinuano nei giovani *massime affatto ostili al suo governo ed incompatibili col presente ordine di cose in Italia* (1); l'altro del 24 settembre 1851, che statuisce provvedimenti restrittivi del pubblico insegnamento espressamente *per frenare il numero eccessivo di studenti che pervengono all'esame di laurea* (2); e quello del 9 dicembre 1853, in cui, *persuaso del male che deriva dall'eccesso degli studenti e dei dottori* e lieto *del numero decrescente degli ammessi al corso filosofico*, eccita il Ministro dell'interno e tutti i professori *a continuare sempre più su questa via salutare che si è incominciata a battere, riducendo sempre più il numero degli ammettendi alle facoltà ed alla filosofia, ma sopratutto alla facoltà legale che sempre eccede in istudenti* (3). Per ultimo addurremo il rescritto apposto dal Duca alla supplica di un Pini che implorava sussidio per un suo figliuolo studente di pittura nell'Accademia di Modena: « Non crediamo bene di far aumentare per fatto nostro il numero de' pittori ed altri

« Considerando che l'eccezione difensiva da esso (*Menotti*) macchinata per indagare un qualche » suffragio nell'enormità del suo delitto, oltre d'esser frustranea ed inattendibile in faccia alla Legge, » che vieta ed impedisce ad ogni soggetto di promuovere e macchinare tumulti e disordini negli Stati » per qualunque titolo o colore; e quindi ad essere con tale disposizione dichiarata rea qualunque azione » di tale specie del Suddito, ec. ec. Ivi pag. 85. »

(1) Docum. P. III. Sez. 2. pag. 19.

(2) Ivi.

(3) Ivi. pag. 23.

» simili artisti, che se non divengono perfetti difficilmente ponno guada-
« gnare da vivere onestamente ».

Del suo astio intollerante delle persone e famiglie a lui spiacenti per motivi politici fa fede un rescritto del 28 marzo 1854, ove dice: « Compresi » noi dalla necessità di eliminare da ogni e qualsiasi impiego o carica, chi » si mostrò di sentimenti politici contrari a quelli che esigiamo, e che si deb- » bono avere nei presenti tempi onde combattere efficacemente le tendenze » infami dei rivoluzionari d'ogni colore, e dando principio a questa ope- » razione colla provincia di Garfagnana » (1) rimove i sindaci di nove co- muni e li surroga con altri individui naturalmente di sensi *conformi a quelli che esige* (2). Ne fanno fede altresì il rescritto del 25 giugno 1857 alla sup- plica di un Costante Ferrari chiedente facoltà di rimpatriarsi per lo zio Iacopo vecchio infermiccio e divenuto quasi cieco: « Considerando essere » il Ferrari Iacopo incorreggibile rivoluzionario del 1821, 1831, e 1848, » benchè lo sappiamo ormai impotente per età a nuocere, per l'esempio » altrui lo vogliamo escluso dalla grazia di ripatriare; come pure il ricor- » rente Costante Ferrari nipote del sopraddetto, per la sua cattiva condotta » nel 1848, non merita di essere esaudito, nè che faccia grazia allo Zio per » un riguardo al nipote (3) » e quello dato il 5 agosto 1858 alla petizione di Nicola Bertoli aspirante ad un impiego giudiziario: » Non si esaudisce » per motivo che la famiglia lo demeritò nel 1848 (4). »

Quanto poi l'indipendenza del potere giudiziario, pietra angolare delle legislazioni degli Stati meritevoli di chiamarsi civili, fosse idea straniera al cervello del signore di Modena, e come a lascivia la oltraggiasse, le prove soprabbondano. Contentiamoci di rammemorare il processo Santi e Gui- dugli fatto intorno la morte di un vecchio evidentemente violenta, ma av- venuta di notte, nel recinto di domestiche mura ed essendo chiusi tutti gli usci fuor d'uno, per forma che mancando testimoni dovè ricorrersi alla prova per indizi. Imputati del misfatto risultarono quattro figlie e due ge- neri del defunto come mandanti, ed un tal Guidugli come esecutore e mandatario. Il magistrato di prima istanza condannò a morte il sicario in contumacia, due delle accusate al carcere a vita, i rimanenti a diverse pene più o meno severe. Al Duca, letta codesta sentenza, parve vedere con *sorpresa e sdegno* che la Curia criminale institutrice del processo l'avesse mal condotto e che il giudice avesse pronunziata una sentenza *d'un' im- morale mitezza*; però ordinò al ministro di giustizia « che tutti i membri » componenti la medesima (Curia) vengano sospesi dai loro impieghi chia- » mati a Modena a render conto dell'irregolare loro operato » come altresì il giudice (5). La causa poscia fu portata al Tribunale d'appello di Reg-

(1) Ivi P. III. Sez. 1. pag. 40.

(2) Ivi P. III. Sez. 2, pag. 3.

(3) Ivi P. III. Sez. 1. pag. 42.

(4) Ivi pag. 43.

(5) Docum. P. III. Sez. 1. pag. 15.

gio, il quale modificò la condanna del primo giusdicente applicando la pena di morte ad una delle donne stata da quest'ultimo soltanto fatta passibile del carcere a vita, e mutando in galera perpetua i venti anni di essa inflitti ad uno de' rei secondari. Dal Tribunale di appello il processo venne a cognizione del Tribunale supremo di Revisione composto d'un presidente e di sei consiglieri, i quali ridussero le pene ad una ragione anche più mite di quella serbata dal magistrato di prima istanza. Ne' paesi dove gli ordini giuridici non sono una beffe, la causa sarebbesi tenuta per troppo ben ventilata dopo il triplice esame di tre gradi di giurisdizione, e l'ultima decisione avrebbe avuto forza di giudicato intangibile, salvo l'esercizio del diritto sovrano di far grazia. Ma a Francesco V. non caleva punto di usare di codesto diritto e solo si arrovellava della tendenza de' suoi magistrati a non mostrarsi alieni da' dettami della ragion penale del secolo XIX, cui egli anteponeva i tempi in che il *Giudice faceva da giudice e non da difensore del reo* (1), val quanto dire che trasandava di ponderare gl'incentivi e la malizia delle colpe. Letta dunque la sentenza del Tribunale supremo, la stizza del Duca si travasò in postille acerbe di sua mano appostevi e con disusato arbitrio ingiunse al suo ministro di sospenderne l'intimazione ed esecuzione e in quello scambio mandarsi a rivedere da un Tribunale di altro Stato, cioè alla Rota Romana (2). La quale nel voto che profferì in tal proposito giustificò i pronunziati de'giudicanti modenesi, ripetendo ad un dipresso le medesime condanne e correlative considerazioni. Il Duca indispettitone fra sè, sfogò il malumore sopra una delle donne accusate dimessa dal carcere per mancanza di prove in tutti gli stadi percorsi dal giudizio e nel voto stesso della Rota Romana, consegnandola al *Buon Governo*, « il quale le assegnerà un luogo di relegazione, non potendosi tollerare lo scandalo che l'imputata, anzi indiziata di una complicità, quand'anche remota, ad un sì enorme delitto si trovi nel proprio paese in piena ed intera libertà e senza sorveglianza (3) ». E questo scandalo della violazione di giudicati non cessò che col cessare della dominazione austro-estense il giugno 1859.

Del vassallaggio infine del Duca di Modena verso l'Austria, può aversi un concetto dal caso dell'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola. Costui fu arrestato dal governo modenese e consegnato al governo imperiale e regio, a richiesta del Tenente Maresciallo Barone Culoz, Comandante la fortezza di Mantova. per essere « indiziato di corrispondenza con » individui accusati di alto tradimento » sostenuti nelle carceri della detta fortezza, e quindi esser giudicato con loro. Rimase ivi il Montanari sino all'aprile del 1853 cioè finchè l'amnistia del 19 marzo data dall'Imperatore di Austria, soppresse quel processo di maestà e condonò la pena a

(1) Ivi pag. 9.
(2) Ivi pag. 10-11.
(3) Ivi pag. 13.

tutti quelli che vi erano implicati. Il solo Montanari, per essere suddito estense, non godè di quel beneficio, e fu renduto in mano de' gendarmi del Duca, che volle sottometterlo di bel nuovo per la imputazione medesima appostagli e poi abolita dal governo austriaco, ad una Commissione militare in Modena. La Commissione assolvè all' unanimità di voti l'accusato, dichiarandolo compreso nell' amnistia imperiale, ma il Duca più austriaco degli Austriaci dubitò se essa era applicabile al caso, e in luogo di vederlo da sè volle che si sottoponesse il dubbio al Barone Culoz affinchè statuisse sul destino del Montanari. Il responso dell' oracolo di Mantova non fu favorevole al meschino, il quale tratto perciò innanzi ad una seconda Commissione militare in Modena si trovò condannato alla galera in vita commutata poi per via di grazia in esilio perpetuo (1).

I due principi austro estensi, le cui geste principali abbiamo esaminate e raccontate, saranno meritamente posti in fascio con que' loro simili, che dalla vindice penna di Tacito e degli altri suoi pari son castigati di perpetua riprovazione. E pure oseremmo invocare a benefizio di essi un pochino d'indulgenza, quando compariamo il loro principato con quello a' nostri dì toccato ad altra parte d'Italia di ben altra importanza e vastità che non era il Ducato di Modena. Eglino almeno facevano aperta professione di governare dispoticamente, tenendo la volontà loro superiore alle leggi scritte e promulgate come e quando che fosse. Nel reame da noi accennato, in vece, v'è una legislazione compiuta, che determina i confini di ogni potestà e guarentisce i diritti e le persone de' cittadini da soprusi di autorità, tantochè lo stesso governo che in pratica distrugge tutti i buoni effetti di quelle savie leggi, si mantella di esse al cospetto d'Europa per toglier fede a chi l'accusa di violarle scientemente e continuamente. Il sistema de' duchi modenesi era tristo senza finzioni; l'altro era ed è pessimo coll' aggravamento di costante e nauseosa ipocrisia.

Tali erano e son tuttavia in gran parte i reggimenti, a' quali son commesse le sorti de' popoli italiani!

---

(1) P. III, Sez. 1. pag. 45 e seguenti.

LETTERATURA INDIANA.

Di tutti gli acquisti modernamente fatti dalla Filologia, è certo il più fruttifero quello della letteratura *Sanscrita*, che ci fornisce mezzi incontrastati luminosissimi di poter contemplare lo spirito umano in una nuova sfera di attività, che tutta abbraccia una civiltà, da' suoi primi canali, dalle prime preghiere all'Ente Signore della Vita e della Morte, all'ultimo suo ubertosissimo svolgimento. Nè ciò è tutto: la lingua di codesta letteratura e la civiltà di cui è l'espressione, sono le radici de' nostri medesimi idiomi e de' nostri sociali istituti; gli Europei studiandole compiono, per così dire, un cerchio ad essi faustissimo e che dovrebbe dare all'Asia il più solenne degli insegnamenti, poichè dimostra ove porti la vita civile energicamente usata, e dove lasci l'immobilità superstiziosa.

L'antica letteratura sanscrita è opera sacerdotale, ed ha quindi carattere precipuamente religioso, per l'inesorabile divisione delle caste che tutti governa gli atti e i pensieri della vita indiana; lo stesso Buddhismo, il quale pure sorgeva contro la tirannide di Brahma, non avendo trionfato dove nacque, e pertanto non essendovi uscito da un primo periodo di lotta esclusivamente dottrinale, lasciò nella penisola sole vestigie ascetiche. Però non si confonda la religiosità delle opere indiane collo spirito che dominava nelle arti greche, il quale, desunto da quella mitologia, potrebbe dirsi anch'esso religioso: tra l'una e l'altro corre il divario che v'è tra la lettera morta e lo spirito vivificatore; l'una, chiusa nel santuario, esecra ogni ardimento del pensiero (1), l'altro sorvola a tutti gli atti di una vita libera, ed anzi che sminuire la gaiezza dell'immaginazione con rituale austerità, partecipa egli dei profani di lei rapimenti e si compiace di tutte le venustà della forma.

Questa generale condizione delle lettere indiane assai nocque alla loro economia, di guisa che mentre vi abbondano tratti di profonda sapienza, di squisita tenerezza, di stupenda moralità, di sublime poesia; siano poi ingombre da un loquacissimo dogmatismo, che per tutto si insinua, che parla per la bocca degli dei, degli uomini e dei bruti, come glielo concedono le credenze brahmaniche, le quali affermano poter trasmigrare l'anima in ogni corpo capace di vita, e che insegnano gli Dei compiacersi di

(1) Ciò s'intenda pei tempi anteriori al riformatore Buddha; che in appresso i Brahmani, fatti cauti dal pericolo corso, rimisero alquanto della loro immobile rigidezza; e troviamo perfino in un libro affatto teologico (nel *Bhagavadgita*) che qualunque sia il Dio che tu intenda onorare, fai sempre omaggio all'Ente supremo.

vestire qualunque apparenza per communicare coll'uomo. Insomma l'arte di ben comporre tu non la cercherai fra gli Asiatici; questo è frutto della libertà delle menti, la quale non conseguì l'uomo se non fermando stanza in Europa: ma con tale restrizione considerati i libri sanscriti, potremo dichiararli essere quanto di più sapiente ed estetico ci ha tramandato l'Oriente.

Qualche bel saggio di queste lettere ci porgono due recenti operette l'una italiana (2), l'altra francese (3), delle quali intendiamo quì far parola. L'opuscolo dettato nella nostra lingua contiene due favole, due Capitoli di una collezione di racconti tratti dalla grande epopea indiana Mahabharata; e vi sono preceduti da cenni critici intorno alla letteratura sanscrita, della quale in breve spazio tracciano assai lodevolmente l'indole e il valore; solo noteremo che vi è detto prescriversi da Manu « il bruciarsi delle mogli dopo la morte dei mariti »; il che non è: questa orrenda pratica venne posteriormente introdotta dai Brahmani, i quali, come fu sempre costume dei collegi sacerdotali, inasprirono i precetti del primo legislatore, fino a snaturarli. Manu questo solo ingiunse « Mortole il marito, una donna più nemmeno pronunci il nome di altro uomo, e viva perdonando le ingiurie, mortificandosi, evitando ogni sensuale diletto »; anzi è questo uno degli argomenti più validi che attestano l'antichità del Codice di quel legislatore; perchè il sacrifizio delle *Suttis* sul rogo dei mariti fu trovato già nell'India da Alessandro il grande; e se Manu non l'ingiunse, è chiaro che le sue leggi erano state dettate assai tempo innanzi: che una siffatta enormità non sarebbe stato possibile introdurla se non dopo lungo spazio; come non sarebbe stato possibile ai primi Vicari di Cristo pretendere di aver regno in questo mondo.

L'opuscolo è stampato nell'anno corrente, e vi è fatta menzione di non pochi scrittori, anche italiani, che attesero a codesta letteratura; ma non vi trovo una sola volta nominato quel nostro grande filologo, il Gorresio, che primo al mondo seppe condurre a termine un'ottima edizione di tutto il Ramayana in caratteri devanagari, accompagnandola di traduzione, discorsi e note, che ne fanno l'opera più colossale e sapiente che di questi studi sia comparsa in Europa. Se di una tale ommissione facciamo lamento come è debito, non suoni tanto rimprovero all'editore dell'operetta, quanto alla condizione d'Italia, in alcune provincie della quale i libri nostri sogliono circolare più stentatamente che non farebbero i cenci di un appestato.

La prima favola del libro è un *Dialogo della giovenca Bachula e del*

(1) Capitoli XXXI e X dell' Ithicasa-Samutsaia, voltati dal greco in prosa italiana dal Papàs Vincenzo Schirò, aggiuntovi due tratti recati in poesia da Riccardo Mitchell, con discorsi preliminari di G. Castellani Mártirani. Messina 1859.

(2) Des portraits de femme dans la poésie épique de l'Inde; fragments d'études morales et littéraires sur le Mahabharata, par Félix Nève. Bruxelles 1858.

Leone Kamarupa, inteso a dimostrare « la virtù della verità e della rettitudine ». La Bachula sviatasi dall'armento suo per desiderio di miglior pascolo, dà nel leone Kamarupa, il cui ruggito « parea la voce del tuono, e la sua bocca era simile a una spelonca » Questa fiera vuol divorarsi la vacca; ma dessa che è madre pensa al suo vitellino e ne è dolentissima; però sappia il leone che il suo dolore non è paura della morte, gli dice dunque: « Io non piango per iscampare dalla inevitabile morte; conciossiachè anche gli Dei siano necessariamente sottomessi alla morte ». Allude questo alla credenza che il solo Brahma fosse eterno, e che gli Dei minori, al pari dell'uomo, dovessero cimentarsi in una serie di successive esistenze prima di poter cessare dalla vita e confondersi eternamente col Dio supremo. Questo passare dell'essere finito nell'infinito è così misterioso, e la vita fu dagli Indiani reputata una sventura sì grande, che vogliono Buddha promettesse per tutto premio alla virtù l'annichilamento (*Nirvana*). Dico *vogliono*, quantunque si asserisca; ma io dubito ancora non sia stata ben intesa la cosa, perchè non so capacitarmi che si potessero allettare tanti milioni di uomini, fondare una religione così durevole, nè più immorale di altre, colla promessa del nulla! Sia pure valle di lagrime la vita, come anche noi la diciamo; è però incancellabile nell'uomo il desiderio dell'esistenza; chè anzi quanto più misero è il periodo mortale, tanto più se ne ripromette l'ammenda in un altro ordine di cose; e se al di là della tomba tu non mi sai additare che il nulla, ne ho orrore. Ma torniamo a Bachula, che patteggia col leone: « Io bramo, come madre amorosissima, di porgere al mio figlio la mammella. Dopo che l'avrò abbeverato di latte, e tutto all'intorno leccatogli il capo, e raccomandatolo alle vacche mie amiche, ed ammaestratolo che cosa è bene e che cosa è male, io ritornerò, e tu allora mi divora come desideri; oggi sarò da te . . . Chi ha cuore d'ingannarti? chiunque tende insidie altrui, insidia sè medesimo. Non avvi sopra la terra altra preziosa suppellettile, nè altro tesoro come la liberalità, nè altra virtù come la schiettezza, nè vizio così grande come la menzogna. Non dee farsi quell'azione per cui si acquista infamia, diffidenza e discesa all'inverno ». Che ve ne pare? Esopo non avrebbe osato di spingere tant'oltre la licenza poetica: le sue bestie sì parlano, ma non si fanno maestre di etica: eppure è un nonnulla ciò a quello che segue, che io non voglio copiare perchè ricorra al libro chi ha desiderio di sentirlo; ma non dimentichi quali fossero le credenze brahmaniche, o non potrà sentenziare con giusta critica di codesta poesia.

L'altra favola è *Il Rifugio*, che l'editore crede non fosse stata ancora pubblicata nella nostra lingua, ma che noi avevamo già letta, e voltata dall'originale sanscrito, per opera del chiaro indianista signor Flecchia (1).

(1) Il Flecchia ci diede anche non ha guari un'ottima grammatica pel sanscrito, la quale può dirsi l'unica che si pubblicasse in Italia; perché di un abbozzo che ne stampò a Roma il Padre Paolino da S. Bartolommeo, quando gli studj indiani erano ancora troppo immaturi, oggi non si fa più conto.

Nel Rifugio un uccellatore prende al laccio una colomba; e quindi a poco sorpreso da pioggia dirotta, deve riparare colla sua preda sotto un grand'albero. Su quell'albero ha stanza il colombo marito della prigioniera; ma ne ignora la disgrazia, ed aspettandola si lamenta di vederla tardare, con dolcissimi sensi. Questo tratto della favola, come pure la risposta che appresso fa la colomba, ci è dato anche in ben torniti versi da Riccardo Mitchell. La prigioniera udendo l'amoroso consorte ne ha letizia, gli si scopre e lo consiglia a soccorrere l'uccellatore che le ha tolta la libertà; perchè « lo straniero che è giunto al tramontare del Sole, non vuolsi rimandare indietro da chi possiede un'abitazione. Questa virtù somma si appella; ogni altra virtù inferiore ad essa vien reputata ». Ed aggiunge: « Odiarlo tu non devi per la mia prigione, conciossiachè io sia stata presa per opere antecedentemente fatte . . . Coloro che fanno del bene a quelli da chi ne ricevono, qual pro gliene viene? ma chi fa del bene a coloro che recano del male, costui dai buoni uom dabbene è chiamato ». A questa moralità, che in un libro pagano deve far meraviglia a non pochi, risponde il colombo col dar sè stesso in cibo all'affamato cacciatore; il quale vinto da tali esempi riprova le sue scelleraggini (poichè non è lecito molestare ed uccidere creature viventi), e si dà tutto ad austera penitenza, per guadagnarsi il cielo di Brahma. In questo breve componimento si hanno i morali precetti più caratteristici del brahmismo: e già i pochi versi da noi citati vi dicono che gran dovere sia l'ospitalità, della quale Manu non volle esonerato nemmeno il più povero anacoreta (1); come nella attuale esistenza si scontino i falli di una passata; che si deve rendere bene per male, sublime insegnamento evangelico. Ma l'inumana divisione delle Caste distrugge ogni effetto di così belle dottrine.

L'altra operetta che annunziammo, in lingua francese, ci fa conoscere la condizione della donna nella società brahmanica; al quale scopo l'autore prescelse, egli pure, alcuni brani della vasta Mahabharata, dove più particolarmente son messi in evidenza gli affetti, i doveri, le virtù della donna indiana; e trasse piuttosto gli esempii da cotesto poema, perchè meno noto del Ramayana oggimai tradotto interamente dal Gorresio.

Alla sua versione dal Sanscrito il signor F. Nève fa precedere un'assai dotto ragionamento, per dimostrare come il domma religioso e la legislazione foggiassero la donna, quale venne dipinta dall'antica poesia; e vedesi che malgrado i tanti errori di quelle autorità, la famiglia indiana era stata fondata con provvidenza e gentilezza tali da dover portare una mirabile civiltà. Scrisse il Petrarca che gli occhi della sua donna gli mostravano la via che al ciel conduce; e un simile concetto lo ha pure il poeta indiano, che dice la Donna essere « la via del cielo »; se non che

(1) « Colui che si riduce a vivere nelle Selve, per ispirito religioso (il *Vànaprastha*), offra ad ogni uomo che si affacci al suo eremo acqua, radici, frutti, e quelli altri presenti che sono in sua facoltà di fare ».

il complimento di questo non è per una sola Laura, sibbene per tutto il bel sesso, poichè intende dire che non potendosi l'anima di un padre liberare dalle regioni infernali se non pei sacrificii offerti da un di lui figlio (1), come è scritto nel Codice di Manu, se ne deve indurre essere colei che ti dà un figlio la causa prima della tua salute, la via stessa del cielo; dalla quale opinione è facile scorgere quanto favore ne venisse alla donna, e come una poesia di sua natura jeratica la dovesse esaltare: infatti nelle scene più solenni dell'epopea sacerdotale ella figura sempre adorna di grazia e dignità, nè rare volte anche di vera grandezza. Ciò inoltre doveva necessariamente accadere fra un popolo, al quale aveva detto il suo legislatore: « Un padre è più venerabile di cento maestri; ma una madre lo è più di cento padri »; ed aveva ingiunto: « Sia il nome posto a una donna facile, dolce, armonioso, propizio; termini con vocali di suono lungo e somigli a una benedizione ». Questo precetto dettavasi per lo meno dieci secoli prima della venuta di Cristo.

Le leggi di Manu si occupano a lungo e minutamente dei doveri conjugali, quasi egli volesse far conoscere a quale grado di umanità fosse già salito il suo popolo; ed affida alla libera coscienza della donna stessa la custodia della propria virtù. « Quelle sole, dice, sono sicure, le quali difendono sè medesime colla forza della loro volontà ». Tuttavia nell'ordine delle cose materiali vuole la figlia soggetta al padre, la moglie al marito, la vedova al figlio; nè più nè meno degli antichi germanici, i quali pure trovavano nella donna un che di divino.

Gli Indiani per molti secoli furono monogami, e tali perciò si finsero le persone della loro Trimurti, Brahma Vischnu e Siva, mariti a Sarasvatj, Lakschmj, Parvatj; ma in progresso di tempo cominciarono i principi a volere il privilegio di poter infrangere questa legge sociale; ed allora anche la Mitologia trascese ad immaginare colpevoli amori, e le belle Apsarase perdettero la loro grazia più eletta. Dopo i principi ruppero il freno i loro ministri; e dietro a questi ogni ricco: anzi la pluralità delle mogli non fu più limitata che dai mezzi pecuniari dell'uomo, come fra i Turchi. Ma comunque si comportino i moderni, resta sempre l'onore per gli antichi della sobria monogamia, che benignamente, come suole, influiva sui loro costumi e sulla immaginazione; tuttavolta, se le passioni scaldano il sangue della famiglia di Adamo sotto qualunque latitudine, più fervide si fanno sentire ove più ferve il clima; e nel Codice di Manu si credette opportuno di autorizzare diversi modi di connubio. Fra questi è il rito Gandharva, che legittimava l'unione contratta per subita e reciproca passione; ed è quello che celebrò re Duschyanta colla gentile Sacuntala, uno degli episodi più divulgati della letteratura indiana; ma in generale non è noto di questo soggetto che il bel dramma di Kalidasa, e non tutti sanno che fu

(1) Perciò il figlio è detto *Puttra* in sanscrito; da *Put* Inferno, e *Trà* Liberare.

tratto da un canto della Mahabharata: ora, il signor Nève vi provvide dandoci la versione della parte più interessante di quel tratto dell' epopea, che alcuni preferirono allo stesso dramma, per quel gusto arcaico il quale oggi trae certi critici a raccomandare maggiormente i giotteschi dei pittori del cinquecento.

Un altro brano assai celebre dello stesso poema è la *Storia di Nalo*, della quale pure ci dà un analisi poetica il nostro Autore. Il Nalo fu già tradotto in varie lingue d'Europa; in prosa italiana dal signor Ascoli per quella sua opera periodica *Studii orientali e linguistici*, che meriterebbe di avere fra noi un ben maggior numero di lettori che non suole; e in buoni versi con eruditissime note dal signor Maggi di Milano. Di codesto componimento scrisse l' autorevole critico Augusto Guglielmo Schlegel: « Io lo credo insuperabile per la gentilezza e il valore morale dei caratteri, per l'efficacia con cui vi sono dipinte le passioni, per la nobiltà e l'altezza dei sentimenti. Tutto vi è disposto in guisa da dilettare ogni maniera di lettori; ond' è che nell' India sia popolare, e divulgato in tutti quei dialetti: la fedeltà e l' eroico affetto di Damayantj (la sposa di Nalo) sono celebri colà non meno di quello che fra noi lo siano le virtù di Penelope; e si vorrebbe diffondere anche in Europa, che suole essere aperta alle opere di tutti i tempi e di tutti i popoli ».

Chiude l' opuscolo di cui facciamo parola un brano, che piacque al signore Nève di intitolare: *Une famille de Brahmanes dans les temps hèroiques de l' Inde*, perchè in fatti è un quadro assai completo di quelle famiglie; ma in realtà gli si dovrebbe il nome di *Morte di Baku*, col quale in Italia è noto per un'accurata versione del Flecchia; perciò di questo pure ci teniamo dispensati di fare un cenno descrittivo.

I due libri annunciati, a chi altro non avesse veduto di queste materie, basterebbero a dare una qualche misura del valore poetico degli Indiani; valore mirabile sì, ma non quanto è sembrato al Lamartine, che nel suo entusiasmo ci sfida a mostrargli nel poema di Dante bellezze che equivalgano a quelle di cui trova abbondare la Mahabharata: se avesse saputo leggere l' uno e l' altro avrebbe di certo modificato il suo giudizio.

SULL' ESPOSIZIONE BRESCIANA *Lettere di* Giuseppe Zanardelli — Milano Tipografia di Antonio Valentini e C. in 8.° di pag. 464.

Il signor Zanardelli ci presenta raccolte in un volume uua serie di lettere già da lui pubblicate nel Giornale il Crepuscolo, sull'esposizione industriale ed artistica che ebbe luogo in Brescia nel 1857. E qui mi è d' uopo fin dapprincipio osservare, d' accordo del resto collo stesso autore,

che il libro suo meglio che *sull' Esposizione Bresciana* dovrebbe intitolarsi a *proposito dell' Esposizione Bresciana*, o meglio ancora, *notizie naturali, industriali e artistiche della provincia Bresciana*, per raccogliere ed ordinare le quali l'autore prese come punto di partenza l'esposizione medesima.

E fu veramente felice il pensiero di pubblicare tali notizie, e di illustrarle con giudiziose osservazioni come lo seppe fare l'autore, perchè rese così il suo lavoro più utile e più interessante di quello che sarebbe stato qualora egli si fosse limitato a darci un semplice e gretto rapporto intorno ad un esposizione che ristretta ai prodotti di una sola provincia non poteva presentare molto interesse per chi non conosceva i particolari storici ed economici che ebbero tanta influenza sulle attuali tristi condizioni a cui quella provincia è ridotta; e di più potè in tal modo l'autore rimediare in parte alla mancanza di Statistiche pubblicazioni che riguardo alla medesima provincia si era già da gran tempo manifestata.

Osserveremo poi che sebbene l'utilità di un'esposizione provinciale come quella di Brescia possa forse essere molto disputabile quando si confronti con quella derivante dalle esposizioni nazionali, pure è molto da lodarsi il pensiero che la creò perchè devesi considerarlo come uno dei replicati sforzi che tentava nel Lombardo Veneto l'iniziativa o privata o comunale onde seguire alla meglio le orme del progresso Europeo malgrado gli ostacoli che vi frapponeva costantemente il mal volere del Governo.

Nella prima lettera l'autore dopo di aver dimostrato l'utilità dell'esposizione bresciana, e dopo d'aver ricordato il successo che incontrò all'Esposizione di Bruxelles la raccolta di arnesi ed utensili villerecci che vi mandò la provincia di Brescia osserva come questa possieda gli elementi di una ricca e svariata produzione in causa delle sue felici e svariate condizioni, di suolo, di clima e di vegetazione, e prendendo da ciò occasione ci presenta la seguente descrizione di quella bellissima parte di Lombardia.

« Dal Caffaro all' Oglio, dal Guglielmo e il Maniva, e Monte Suelo e il Tonale ai piani ove matura il lino ed il riso, dalle Prealpi severe e pittoresche come le grandi Catene elvetiche alle risplendenti sponde di Gargnano ove il cielo ed il suolo lussurreggiano di pompa siciliana, dall'alte cime battute dalla frizzante *tramontana* alle appartate sponde di Salò, e di Clusane accarezzate dalle tepide onde e dai soffii dei laghi, dalle glauche acque del Chiese rapido, spumeggiante, alle non meno limpide del placidissimo Oglio ed alle torbide fiumane del Mella, tutte in istretto spazio s'adunano le antitesi della natura, le particolarità più curiose per la stessa scienza scrutatrice dei suoi misteri. Allo sbocco delle gelide Giudiciarie il più elevato dei laghi Lombardi, il solitario lago d'Idro, alto cinque volte il Benaco, spiega una vegetazione ricchissima anche in confronto dei meno alpini e più estesi laghi d'Orta e di Varese: chè ivi nelle parti più scoscese del monte, presso alla rupi smantellate di Rocca d'Anfo, contrasta con

quelli arsicci burroni uno smalto vivissimo di fiori, ignoti d'ordinario a quelle alpine regioni: e al di là del Maniva ad 858 metri sul mare trovasi Collio il quale più elevato quindi di Edolo, paese che s'appoggia ai monti dell'estrema Valcamonica, tocca con ciò un'altezza singolarissima a tanta distanza dall'Alpi. In ambo i bacini del Chiese e del Mella ed intorno a questi ricurvi fiumi che serpeggiano in mezzo a fiorite rive, vedete verdissimi poggi che mollemente digradando si chinano quasi innamorati dell'acque: e non lungi si dipartono erme e ridenti convalli seminate di edicole, di abituri, di paeselli biancheggianti fra ombre rigogliose. Più alto nell'una e nell'altra valle, a S. Colombano, a Bagolino, s'accavalcano e s'intrecciano i monti ricchi di possente vegetazione ove sembra nereggiar maggiormente il verde cupo ed austero delle selve d'abeti di fronte al verde sì gaio degli ameni anfiteatri di pascoli, ove la campana monotona del mandriano che rompe sola il silenzio dei recessi ne addita le sedi di un popolo di pastori. In altre parti i confini della provincia sono le onde dei laghi. Il lago di Iseo, come scrive la Sand, non ha nulla di grandioso nel suo aspetto e i suoi dintorni sono dolci e freschi come un egloga di Virgilio. Fra le montagne che formano i suoi orizzonti e il molle e lento tremolare dell'onda alle due rive avvi una zona d'incantevoli prati letteralmente smaltati dei più bei fiori campestri che produca la Lombardia. Tappeti di zafferano, color rosa puro, ammantano le sue rive; nè la procella vi getta mai con fragore i flutti infuriati.

« Ma, dove è insuperabile il prestigio e la ricchezza della natura nei suoi disparati elementi, è attorno all'ampio specchio del Garda. Dopo le squallide nudità i pizzi sublimi, le fantastiche aguglie delle maestose Alpi del Tirolo vi si spiega dinanzi ad un tratto una vegetazione che è incontrastabilmente la più meridionale dell'alta Italia. Presso alle più eccelse vette retiche, ed ancora dai monti irti di burroni, ove le roccie appena ospitarono un fil di terreno, tosto si vede spiccarsi dalle rupi ed imporporarle fiammeggiante il leandro, e giunti ove del tutto ignudi non si trovano i greppi, tosto per quanto scorre l'occhio è eterno l'ulivo, oppure il suo verde mesto e polveroso s'avvicenda con quello sfarzoso e lucido del lauro; e tratto tratto colle pianticelle aromatiche del timo e del ramorino cresce eziandio l'aloe americano. Quivi grazie alle tepenti *óre* che spirano da meriggio ed alle acque che rammorbidiscono di rincontro le fredde brezze del Nord, la coltivazione delle terre occupa intero un monte ed un golfo del lago ed in esso le agrumiere formano una marmorea città ad immense colonne ove le splendide soglie domestiche s'ammantano del rezzo è delle aure balsamiche di arbori sempre vivi: e così alla latitudine della Svizzera e della Savoja, della Croazia e del Canadà, di mille campi son rese un unico e perpetuo giardino le universe riviere di questo Benaco, il quale poi anche collo specchio tranquillo e la molle onda d'un lago dà sembianza del mare. Avvicinandosi alla pianura si stende vasto uno spazio pedemon-

tano ove abbiamo le dolci pendici, i dorsi aprichi, i colli coronati d'amenissimi tralci: poscia il piano alternato di facili eminenze, e finalmente la vera, l'aperta pianura dagli sconfinati orizzonti, il suolo pingue dei pesanti manipoli, dei gelsi giganteschi, e perennemente verdeggianti sul tesoro delle acque fecondatrici ».

L'autore chiude la sua prima lettera dimostrando l'opportunità, ormai da molti riconosciuta, di unire agli oggetti esposti i loro prezzi, e tavole statistiche che mettano in evidenza l'importanza locale di ogni singolar industria e ricordando come per dare un'adeguata idea della condizione industriale de'paesi sia più conveniente il presentare alle esposizioni prodotti dell'ordinaria fabbricazione piuttosto che oggetti appositamente preparati, e che non rappresentano che una produzione eccezionale. Nella seconda e nella terza lettera troviamo un'analisi dei prodotti naturali mandati all'Esposizione e molte opportune considerazioni sullo stato di floridezza a cui potrebbe aspirare la provincia qualora si desse maggior perfezione e sviluppo tanto alla coltivazione del suolo come all'industria mineraria, e sopratutto se si provvedesse ai miglioramenti di cui sono suscettibili la coltura del lino, dei prati, e dei vigneti, non che i modi d'escavazione dei minerali di ferro, delle torbe. La questione poi delle torbe che non venne ancora fra noi abbastanza studiata è veramente capitale per la Lombardia dove la mancanza del combustibile si fa ogni giorno più minacciosa per l'avvenire industriale del paese, e dove esistono però immensi depositi di torba i quali ove si sapesse trarne convenientemente profitto potrebbero dimostrare fonti d'inesauribili ricchezze.

Era a deplorarsi che all'Esposizione di Brescia mancassero le varie specie d'agrumi per cui va tanto superba la riviera occidentale del Benaco, e che allora la stagione non fosse troppo favorevole ad una mostra di fiori, mentre la flora Bresciana di cui lo Zanardelli ci offre nel suo libro un elegante descrizione ha il vanto di essere, dopo quella di Verona, la più rinomata nelle provincie subalpine.

Esaurito l'esame delle produzioni naturali passiamo a quello delle manifatture, e qui troviamo che l'autore ha dedicata un'intiera lettera nel dimostrare quanta importanza debbasi dare in Lombardia all'incoraggiamento dell'industria: egli mette per ciò in evidenza gli elementi che il paese possiede per diventare non solo eminente agricolo, ma altresì eminente industriale, e trae da ciò argomento per eccitare i municipii ed i privati a fondare istituti d'istruzione tecnica destinati ad educare la classe operosa nel vasto campo della moderna industria. Mentre ci è forza riconoscere l'opportunità di tali esortazioni non crediamo però che se ne debba esagerare le conseguenze poichè in Lombardia l'industria non avrà mai a nostro parere scopo e risultato veramente utile e grande se non come forza ausiliaria all'agricoltura: questa opinione non include già che la prosperità futura del paese possa essere limitata mentrechè riflettendo alle sane teorie

della libertà commerciale vediamo come possa invece riuscir dannosa utopia quella per cui si vorrebbe che uno stato bastasse in tutto a sè stesso.

La lettera quinta versa sulla produzione del ferro che si scava nelle miniere di Val Trompia le quali col cessare del Governo Italico volsero ad un rapido decadimento mentre in tutta Europa da quel tempo in poi la produzione del ferro aumentò in proporzioni gigantesche. Questo decadimento deve attribuirsi non solo alla scarsezza dei capitali, ed ai modi rozzi e primitivi adoperati per la lavorazione del ferro, ma altresì alla diminuzione assai sensibile avvenuta per colpa del Governo Austriaco nella fabbricazione delle armi, fabbricazione che ebbe nella provincia di Brescia fino dalla antichità una grande importanza e riputazione. Malgrado un tale decadimento il pregio delle armi Bresciane si conserva tuttora, e se n'ebbe luminosa prova all'esposizione dove questa industria venne per nobile gara insorta tra i varii fabbricatori assai ben rappresentata. Non c'è quindi ancora tolta la speranza di vedere in breve, col migliorarsi delle condizioni politiche ed economiche del paese, riacquistare l'antico splendore quell'industria che fu già la gloria non solo di Brescia ma di tutta Italia.

Insieme all'industria del ferro la più importante nella provincia Bresciana è quella della seta la cui produzione sebbene inferiore a quella di varie altre provincie Lombarde è però ancora assai considerevole: e per darne un'idea ricorderemo che il prodotto dei bozzoli del solo suo territorio è poco discosto da quello di tutto il regno di Napoli, ed è di molto superiore a quello della Toscana.

L'industria serica bresciana però lascia molto a desiderare imperocchè senza parlare della sua grande inferiorità rispetto alla francese, dobbiamo convenire ch'essa non ebbe nemmeno uno sviluppo pari a quello che ottenne già da molt'anni nelle attigue provincie di Milano, di Como e di Bergamo, sia riguardo alla trattura ed alla filatura, sia riguardo alla tessitura, il qual ultimo ramo d'industria si può dire nella provincia di Brescia quasi sconosciuto.

« E invero (diciamo coll'autore non solo ai Bresciani ma a tutti gli
» Italiani) nel gran fatto della distribuzione del lavoro fra le nazioni è vergognoso che noi produttori per eccellenza dei bozzoli e della seta, le migliori seriche vesti e le trine e i merletti e i cappelli dobbiamo ritirarli
» dall'estero: è vergognoso che noi i quali occupiamo il primo posto nella
» creazione della materia prima occupiamo l'ultimo fra quelle che sanno
» trarne industriali vantaggi: che finalmente alla Francia alla quale già
» fummo maestri in tutti i rami del setificio ora siamo in tutti inferiori.
» Ed è un fatto strano e se non fosse reale, incredibile, che bozzoli nostri
» da Brescia vadano a filarsi in onta alle dogane, in onta alle dispendiose
» condotte fino nel mezzodì della Francia per poi venire di nuovo a farsi

» pagare tutte queste spese e balzelli, e tutti i guadagni intermedii e a » sfidare una seconda volta le linee doganali o l' imponente esercito dei » finanzieri armato alla difesa delle frontiere. »

Noi non seguiremo l' autore nel minuto esame delle altre industrie che sono affatto secondarie per la provincia di Brescia e fra le quali dobbiamo pur troppo noverare quelle del cotone e della carta, industrie che occupano ormai un posto importantissimo nella rimanente Lombardia e in tutta Europa. Le stesse antiche e rinomate cartiere di Toscolano attenendosi ostinatamente al vecchio sistema di fabbricazione a mano soffrono ogni dì maggiormente della concorrenza dei grandiosi stabilimenti cartarii a macchina che sorsero da alcuni anni, nelle provincie di Milano e di Como.

L' autore chiude la rassegna industriale dell' Esposizione Bresciana con un riassunto del Rapporto triennale della Camera d' Industria e di Commercio, dove riscontransi dati assai interessanti sul movimento della popolazione della provincia e dove sono enumerati gl' infortunii naturali « che colpirono ed impoverirono il paese e la serie lagrimevole di cause » ed effetti che stremarono possidenze e commercio ». In quel Rapporto la Camera chiese « fervidamente riparo a quel moltiplicato accumularsi » d' imposte che colpendo sotto varie forme il capitale e la rendita, la » produzione ed il consumo impedisce la formazione dei capitali, annienta » così la ricchezza nel suo nascimento e tarpa le ali al moto industriale ».

Questo rapporto della Camera di Commercio bresciana avuto riguardo al tempo in cui venne fatto, ed alle severe rimostranze che in esso sono indirizzate al Governo, costituì realmente un atto di civile coraggio e come tale ebbe in tutta Lombardia il meritato encomio; ed invero se gl' infortunii naturali contribuirono in molta parte all' attuale triste stato della provincia di Brescia bisogna pur anco assegnarne la causa principale alla condizione politica del paese dove le improvvide leggi, i sempre crescenti balzelli, e l' opposizione ad ogni progresso creata costantemente dalla pubblica amministrazione doveva isterilire le forze produttrici, e scoraggiare ogni benefica iniziativa.

Le ultime quattro lettere sono riserbate alla descrizione delle antichità, dei monumenti e delle opere d' arte che adornano Brescia, ad una breve Storia dei suoi pittori, e infine ad un esame critico dell' esposizione artistica che ebbe luogo in quella città insieme all' esposizione industriale.

L' interesse artistico che presenta la città di Brescia è realmente assai notevole, e il suo Museo d' antichità detto *degli Scavi* è fra i più osservabili, se non fosse altro perchè possiede la stupenda statua greca in bronzo della Vittoria rinvenuta fra i ruderi del tempio romano sui quali è costruito il Museo stesso. Questa superba statua, ebbe a dire il Raoul Rochette « la » quale forma il precipuo ornamento del Museo di Brescia e che veramente » vale un intero museo è un monumento di primo ordine fra tutti quelli

» che ne rimangono dell'antichità per le sue proporzioni che sorpassano
» le naturali, per la sua conservazione che non lascia quasi nulla a desi-
» derare e per la materia stessa in cui è eseguita, ma soprattutto pel me-
» rito dello stile che certo appartiene a qualche eccellente Scuola Greca ».
E così il Zanardelli ci descrive quel capolavoro.

« L'Effigie di questa donna come d'altre parecchie sculte a rappre-
» sentar la Vittoria, è alata perchè il cammino degli uomini figli della Vit-
» toria non è incesso, ma volo. Tutta la persona posa sul piede destro e
» piegasi verso l'opposto lato a scrivere sopra d'uno scudo i nomi dei
» profligati nemici. Strette e rialzate le chiome intorno al capo, raggiante
» il viso di maestosa e serena compiacenza cinge la tunica dorica che al-
» lacciata semplicemente sull'omero sinistro le lascia ignudo dall'altra
» parte il seno e le avvolge la vaga persona con pieghe sì leggermente e
» sì maestrevolmente condotte che mentre danno l'effetto di ricchissimo
» panneggiamento lasciano trasparire come se fossero ignudi i molli con-
» torni e le forme voluttuose dell'incantevole virago. Del resto il purissimo
» tipo greco del capo, la sveltezza e la flessuosità delle forme, la nobiltà
» della posa tranquillamente semplice e severa, la dignità unita alla grazia,
» le correttissime proporzioni, l'irreprensibile disegno, la qualità infine
» dell'inaurata materia rendono più di leggieri invidiabile che non imita-
» bile quest'opera sorprendente dell'antica statuaria. » Brescia va poi su-
perba di molti antichi edifizii prestanti per bella architettura tra i quali
primeggiano il palazzo municipale detto della Loggia, opera del Sansovino e
del Palladio, il Monte di Pietà, il Monte Vecchio, la Chiesa di S. Domenico
e i palazzi Maggi e Martinengo tutti monumenti in cui lasciò memoria di
sè il classico e corretto stile del cinquecento.

Sebbene appartenenti ad un'epoca posteriore e quindi ad una scuola
meno pura sono notevoli edifizi anche la Chiesa di Santa Maria delle
Grazie e il Duomo nuovo nel quale è da ammirarsi soprattutto la gran-
dissima cupola opera moderna dell'architetto romano Basilio Mazzoli: nè
dobbiamo fra i monumenti dovuti all'operosità edilizia dei nostri giorni
scordare il grandioso Camposanto di Brescia che fu architettato dal Van-
tini e che si annovera fra i più magnifici cimiteri d'Italia, con quelli di
Pisa, di Bologna, di Napoli e di Verona.

Gli edifizii pubblici e le chiese di Brescia offrono anche preziose ope-
re di scoltura e di pittura e fra le prime ci limiteremo quì ad accennare
come la più importante, gli ornati eseguiti sulla facciata della Chiesa di S.
Maria dei Miracoli i quali sono uno dei più memorabili esempii delle va-
ghissime e gentili adornezze del cinquecento.

E quanto alla pittura troviamo nelle chiese tanto di Brescia che della
provincia, oltre ad alcuni capolavori delle varie Scuole italiane, molte opere
dovute ai celebrati pittori bresciani del cinquecento fra i quali sopra gli

altri si distinsero il Moretti, il Romanino ed il Gambara, il primo poi fra questi a tutti superiore lasciò fama di se in tutta Italia perchè « ne' suoi » lavori riuscì ad accoppiare la vigorosa realtà dei Veneti alla raffaellesca » idealità, lo splendido colorito dei primi alla purezza del disegno ed alla » elegante venustà della Scuola dell'Umbria. »

Ma oltre che nelle chiese trovansi in Brescia cospicui e preziosi oggetti d'arte in alcune gallerie, e segnatamente nella Pinacoteca Municipale o galleria Tosi la quale ha il pregio di essere una raccolta in cui l'arte è rappresantata in tutte le sue molte varietà sicchè per chi anche non esce dalla piccola Brescia è possibile formarsi un'idea del campo infinito dell'arte, vedere e studiare le varie Scuole, le diverse manifestazioni del bello nelle sue moltiplici foggie.

Parlando da ultimo degli artisti moderni, l'autore rammemora fra i più distinti scultori bresciani il defunto Labus e i viventi Boninsegna, Lombardi, Marcetti ed Emmanuelli i quali sono stabiliti a Roma o a Milano perchè queste città sono centri artistici assai più di quello che non è Brescia, e ricorda fra i pittori viventi bresciani l'Inganni pittore di genere, ed il paesista Renica i quali sebbene abbiano studiato e lavorino attualmente fuori di patria, pure mantennero sempre « la onorevole consuetu- » dine di tenersi ricordati fra i loro concittadini, » e mandarono opere del loro pennello alla esposizione.

L'Inganni può senza esitanza annoverarsi fra i più distinti pittori di genere che vanti oggi l'Italia, ed il merito suo fu riconosciuto dagli stessi critici francesi che sono in generale giudici severi e spesso dispregiatori dell'odierna pittura italiana, che anzi egli ebbe sui quadri che mandò all'Esposizione Universale di Parigl la menzione onorevole. « E, in vero, l'In- » ganni in tutti i suoi quadri palesa una somma perizia nel maneggio del » pennello, una correzione di disegno irreprensibile, una scrupolosa dili- » genza di esecuzione, un fare franco e sicuro ed un'artistica sprezzatura, » una grandiosità e disinvoltura non disgiunte della massima finitezza. Nes- » suno poi sa dare più di lui alle proprie tele la tinta locale, nessuno col- » pire e sorprendere la posa, l'aria, i tipi, i costumi onde i suoi lavori » hanno una insuperabile e magica evidenza di riproduzione. E siccome » egli è eccellente nei contrasti di luce, nel far spiccare i giuochi de'fit- » tizii chiarori per ciò egli ama spesso di trovare tali contrasti, tali luci » artificiali . . . » Insieme a questi encomii non manca però il nostro autore di giustamente rimproverargli una certa tendenza ch'egli ha di far dell'arte per l'arte, e deplora che nell'Inganni « alla somma valentia del » pennello, forse a cagione dello studio stesso e dell'amore alla tecnica » perfezione non corrisponde altrettanto appassionata la cura del concetto ».

Il paesista Renica che mandò molti lavori suoi all'Esposizione Bresciana è un distinto continuatore della Scuola del Cannella; egli sa porre nei suoi dipinti tal magistero per cui la finitezza dei particolari nulla toglie

alla semplicità generale dell'effetto; pecca però per un'eccessiva uniformità di colorito sicchè manca sovente di grandezza e di forza.

Quando si eccettuino i quadri dell'Inganni e del Renica e qualche altro buon lavoro dei pittori Rottini e Campini nulla trovavasi all'Esposizione Bresciana che potesse meritar contezza. — E invero come sperare nell'attuale decadimento generale della pittura italiana che in una piccola città come Brescia dove mancano e accademia, e scuole opportune, e sproni sufficienti ed emulazione, che si possa avere tanto che basti a far degna d'attenzione la operosità artistica locale? Ciò non pertanto il nostro autore non si lasciò scoraggiare ed indirizzò al suo municipio ed ai suoi concittadini un caloroso appello onde abbiano ad incoraggiare le belle arti la cui importanza è così reale, sia per la loro influenza morale ed educatrice, sia per l'aiuto che prestano alle arti industriali, sia perchè infine sono anch'esse fonte di ricchezza materiale.

E qui terminiamo col tributare la dovuta lode al signor Zanardelli il quale crediamo abbia reso un reale servizio non solo ai suoi concittadini ma a tutti gli Italiani pubblicando questo suo libro ricco di dati importantissimi intorno alla sua nativa provincia, libro nel quale ha saputo unire ad una non comune erudizione e ad un rettissimo discernimento molta chiarezza ed eleganza di esposizione.

INTORNO AI GOVERNI RAPPRESENTATIVI. *Studii del Dottore Prospero Padoa* modenese, offerti alla Gioventù italiana Genova — Stabilimento tipografico di Lodovico Lavagnino — 1859. in 8.° di pag. 221.

Quantunque Italia debba ora intendere con tutte le forze a un solo scopo, cioè a rifarsi indipendente come nazione, non ostante ammaestrare la gioventù italiana intorno ai governi rappresentativi, mi sembra opera molto opportuna. Infatti posta la massima non contrastabile, che ogni governo deve adattarsi all'indole e ai costumi del popolo, ai luoghi ai tempi, non vi ha dubbio che la monarchia costituzionale è quella che or più si addice all'Italia e che, presto o tardi, prevarrà fra noi, come già da undici anni prevale in una parte della Penisola.

L'opera del Padoa si divide in dieci Capi: 1.° delle varie forme di Governo: 2.° uno sguardo all'Italia: 3.° qual sia il miglior governo: 4.° della rappresentanza nazionale e del parlamento: 5.° del re e del presidente: 6.° dei ministri: 7.° della elezione al parlamento: 8.° delle principali libertà che emanano dai governi rappresentativi: 9.° dell'esercito e della guardia nazionale: 10.° delle donne. Ognun vede di quale importanza sieno le materie discorse, benchè brevemente.

Ai suddetti dieci Capi precede un proemio che propriamente non ispetta alla materia, ma strettamente vi si rapporta: cioè l'assoluta necessità che Italia, prima

di tutto, sia indipendente; giacchè, senza questa indispensabile condizione, un governo rappresentativo non solo non può approdare e fruttificare, ma nè meno esistere.

Nel Cap. I. esamina le varie forme dei Governi: facendo una grande divisione in Monarchia e Repubblica. Suddivide poi la monarchia in assoluta, Dispotismo o tirannide: in monarchia temperata, e in monarchia rappresentativa. E qui diremo francamente che, malgrado le ragioni da lui adotte, non possiamo convenire nel confondere, Gerone o Tito con Dionisio e Nerone. Vero è che dall'assolutismo alle tirannide è molto sdrucciolevole il passo; ma però niuno potrà dire che sieno la cosa medesima. Divide poi la Repubblica in Oclocrazia o Demagogia: in Aristocrazia o Oligarchia; in ultimo, in Repubblica rappresentativa.

Nel Cap. II. intitolato « Uno sguardo all'Italia » discorre dei primi popoli che l'abitarono: quindi di Roma e della sua decadenza: passa in seguito a trattare delle repubbliche italiane del Medio Evo e come queste fiorissero e perchè isterilissero: come poi si formassero in Italia gli Stati grandi: tocca quindi dei tempi napoleonici e dell'errore di quel grande che, invece di formare un regno d'Italia che abbracciasse tutta la Penisola, la sminuzzò incorporandone una parte all'Impero Francese, assoggettando Roma a Parigi. Sieguono le torture d'Italia sotto l'Austria e i fatti delle sua prima riscossa, e la politica del Piemonte in questi ultimi dieci anni e gli sguardi e le speranze di tutti volte a Vittorio Emanuele II. Conclude il Capitolo, mostrando la necessità per tutta Italia di dare le più ampie libertà ai Comuni, e attuare dovunque le Monarchie rappresentative.

Nel Cap. III. esamina « quale sia il miglior governo » e parla dell'influenza del clima, dei temperamenti dei popoli e di molte cagioni note e ignote, concludendo *non a tutti i popoli convenire la stessa forma* e cita le autorità del Paruta, del Bottero, del Vico e del Fergusson: *Felice il popolo che può svolgere da se stesso le proprie istituzioni, adagiarsi in quel sistema che più gli si confà, tenendo sempre la via aperta a quei tranquilli e naturali mutamenti, che appunto si affacciano spontanei, e si compiono senza strepito, perchè figli della età, delle nuove condizioni; dei bisogni nuovi.* (pag. 108.)

Provato che la conquista d'un popolo sopra un altro non dà mai al primo alcun diritto, prova quanto sia potente e necessaria la buona educazione del popolo; e come in ciò i Greci soprastassero a noi: qual grande piaga sia per ogni umana società il pauperismo che è impossibile estirpare del tutto per le condizioni medesime della natura umana; sicchè dobbiamo soltanto restringerci a minorarla; che una civiltà perfetta è impossibile quaggiù, e che tutti gli sforzi debbano soltanto volgersi a non impedire il suo continuo progresso.

Trattando nel Cap. IV. » della Rappresentanza Nazionale o Parlamento, discorre della Camera ereditaria; di quella per nomina regia e a vita, e di due Camere elettive; esponendo su quest'argomento i suoi pensieri; fra i quali ci piace annoverare due *provvedimenti*: cioè che, in materia di molto rilievo, se le due camere non fossero concordi, si facesse una *conferenza* mista, ad abbattere sul nascere i dissensi: secondo, che dopo un certo numero d'anni (sieno 10 o 12) abbiasi a rivedere lo Statuto.

Nel Cap. V, parla » del Re e del Presidente ».

Nel Cap. VI, dei Ministri; nel VII « della elezione al Parlamento » e registra i voti favorevoli e contrari di sette costituzioni della Francia, incominciando da quelle del 1793 a quella del Novembre del 1852, onde Napoleone III fu gridato Imperatore, e nel sistema delle elezioni al Parlamento egli preferisce quelle per *lista*.

Nel Cap. VIII. che ci pare d'importanza pratica più di tutti gli altri, tratta dei beni che risultano dai Governi rappresentativi: cioè, libertá personale: libertà della stampe: libertà di associazione: libertà religiosa: e libertà d'industria e di commercio. Dell'esercito, della Guardia Nazionale si occupa nel Cap. IX, mostrando che gli eserciti stanziali sono un gran male, ma un male necessario, finchè tutte le potenze non acconsentono di liberarsene ad un tempo; che se l'Inghilterra, Svizzera, ed America ne sono prive, ciò deriva da specialissime condizioni. Che se questo male nòn può togliersi, cerchisi almeno di attenuarlo; e l'Autore ne propone i mezzi. Quanto alla Guardia Nazionale, ne mostra i vantaggi, ribattendo le contrarie opinioni.

Importantissimo è il Cap. X. « delle donne ». Ammettendo che le donne (tranne poche eccezioni) non debbono ingolfarsi nelle scenze nè in ciò che agli uomini spetta, riserva loro il sublime incarico dell'educazione degli uomini fino ad una certa età e dice col Segur: *gli uomini fanno le leggi e le donne i costumi*. A formare i quali costumi sarebbe suo desiderio che elleno *dai negozzi della Patria non si trovassero del tutto escluse*; e si appoggia al parere del Romagnosi. Vorrebbe però che le parti politiche delle donne si restringessero ai *diritti elettorali*. Chiude poi il Capitolo con queste parole « *Tale sia la donna, che l'uomo in faccia sua, debba arrossire d'aver mancato agli obblighi suoi. I vinti Lacedemoni si vergognavano di comparire innanzi le proprie mogli.* (pag. 204).

Da quanto si è detto fin quì ognun vede di qual peso sieno gli argomenti trattati dal Padoa; se tutti non converranno pienamente in ogni sua opinione, tutti confesseranno che egli è pratico della materia; che l'ha trattata con erudizione, ordine e chiarezza; e che ha fatto opera utile alla Patria.

NEGOTIATIONS DIPLOMATIQUES DE LA FRANCE AVEC LA TOSCANE. — *Documents recueillis* par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins. Paris, Imprimerie Imperiale. — 1859.

Questo libro uscito dalla Stamperia imperiale di Francia, è un primo volume, a cui succederanno ben tosto altri due intorno allo stesso soggetto. Sono documenti che riguardano i rapporti diplomatici fra la Repubblica Fiorentina e la Francia. Il volume che abbiamo sottocchio abbraccia due secoli, il XIV e XV. È preceduto da un discorso del sig. Desjardins, in cui si vede un quadro assai vivo di quei tempi che i nuovi documenti debbono illustrare. Questi sono divisi per Ambascerie; a ciascuna ambasceria precede una breve notizia intorno allo scopo di essa, ed ai personaggi che vi parteciparono. I documenti di ciascuna ambasceria sono disposti

cronologicamente; dei meno importanti si dà solo un sunto; dove è necessario sono note illustrative. Insomma, questo è un codice che sarà indispensabile a chiunque si occuperà della storia di quei tempi; è uno di quei lavori cui noi dobbiamo dare tutto il nostro plauso. Qui non si tratta di sterili e staccati fogli, pubblicati senza mezzo e senza scopo; ma è una serie di documenti scelti, ordinati e raccolti ad un fine determinato.

Il Canestrini che da più di venti anni lavora negli Archivi fiorentini, ha saputo ritrovarli e sceglierli, con quella perizia che pochi hanno al pari di lui. Noto già al mondo letterario pei *documenti intorno alla milizia fiorentina,* per un volume inedito del Machiavelli e per la nuova edizione degli scritti inediti del Guicciardini, da lui illustrati; viene con questo nuovo volume ad accrescere non poco i suoi titoli di benemerenza verso la Storia Patria. Noi abbiamo scorso il suo volume con piacere grandissimo, e ci siamo sempre più persuasi che la Storia fiorentina, già tanto studiata, è pur quella intanto intorno a cui più resta da fare e da apprendere. Noi qui impariamo a conoscere una nuova serie di accorti diplomatici, i quali discutono gli affari con una penetrazione singolarissima, con una conoscenza degli uomini straordinaria, con una perizia delle pubbliche faccende maravigliosa. Eppure, qualche volta, essi sono uomini tolti, per la prima volta, dai loro privati commerci: tanto fu grande quella repubblica, tanto sono maravigliosi gli effetti della libertà. Non di rado abbiamo letto queste relazioni con la medesima avidità con cui si può leggere un romanzo. Il Vescovo d'Arezzo, mandato in Francia da Piero de' Medici, quando Carlo VIII minacciava di venire in Italia, scrive i suoi dispacci con una forza, con un brio, con una originalità e disinvoltura che rapisce il lettore. Egli rammenta a Piero d'averlo tenuto bambino sulle ginocchia, onde lo prega di perdonargli quel suo *parlare aretino*; e così, discorrendogli come a fanciullo, usa una schiettezza che rivela un uomo semplice e franco, pieno d'esperienza, pienissimo d'ingegno. In più d'uno di questi ambasciatori noi facciamo la conoscenza d'uomini i quali, si vede chiaramente, messi in condizioni favorevoli potrebbero riempire il mondo della loro fama. Così noi leggiamo le lettere di Piero Capponi, mandato anch'esso ambasciatore in Francia, ed ancora non divenuto illustre; conosciamo più da vicino l'indole del suo ingegno e del suo animo. Lo stesso potremmo dire d'altri molti, ma non volendoli per ora nominare, ci contenteremo di concludere facendo sincere congratulazioni al sig. Canestrini dei felici risultati che ottengono le sue pazienti e dotte ricerche. Auguriamo a lui ed agli studiosi che esso voglia sempre continuare; e speriamo di vedere ben presto gli altri volumi.

HISTOIRE DE LA LUTTE DES PAPES ET DES EMPEREURS DE LA MAISON DE SOUABE, *par Mr. De Cherrier* membre de l'Institut, 2me edition revue corrigée et augmentée. — Paris 1858-9, volumi 3, in 8vo.

Come si vede al titolo, quest' opera tratta la Storia d'Italia nei cento e più anni che corsero dal 1152 al 1268, quando s' udiron papi gridare Italia e Libertà;

imperatori oppugnate il poter temporale, parlar di riforma nella Chiesa, invocar la ragione contro l'autorità: la storia delle due Leghe Lombarde, dei nostri Comuni che dan principio a demolire il medio evo dell' Italia che a prezzo della propria sua vita inaugura la presente civiltà dell' Europa. Noi ci proponiamo di esaminare il lavoro di Mr. De Cherrier maturamente e largamente come richiede il subietto. Ci basti adesso d'annunziare ai nostri lettori la seconda edizione e di ricordar loro che questo libro è tenuto in grandissimo pregio sopra ogni altro dello stesso argomento; non solo per la diligente e profonda investigazione dei fatti, per la intuizione delle cause e conseguenze di quella gran lite del XIII secolo, per la chiarezza ed eleganza del dettato, ma anco per una rara imparzialità di giudizio. L'autore francese, cattolico e monarchico è galantuomo soprattutto. E però narra i fatti come glieli mostrano i documenti e la buona critica, tornino o no a favore degli amici suoi; e quando costoro cadono in errore o in colpa, li condanna e riprende senza umani rispetti.

VITE DI UOMINI ILLUSTRI DEL SECOLO XV scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1859, in 18 di pag. XXXII-564.

Questo Vespasiano fu un umile cartolaio fiorentino, un copiatore di libri che prese il cognome dalla villa di S. Lucia a Bisticci posta sul dorso del poggio di S. Donato presso la torre a Cona d'onde ebbe origine la sua famiglia, come ha provato Adolfo Bartoli con un documento autentico ora scoperto. Nacque nel 1421 e morì nel 1498: visse sempre tra i libri, esercitò l'arte sua con grande intendimento, e come ricavasi dalle lettere a lui dirette da più valentuomini, fu molto stimato per la sua valentia nell' investigare e giudicare i manoscritti delle antiche memorie. Fu usato da Cosimo de' Medici e dal papa Niccolò V per raccoglier codici e libri: dette mano, come narra egli stesso, a formare la preziosa biblioteca dei Duchi di Urbino, ed ebbe le cure prime di fornire di codici la nostra Laurenziana (pag. 99 e 255). Molti forestieri venuti a Firenze facevano capo a lui per acquisti o copie di libri. Qui vide e amò la virtù di Vittorino da Feltre, fu amico di Giannozzo Manetti, di Leonardo Aretino, di Ambrogio Traversari, di Niccolò Niccoli, di Cosimo de' Medici, di Giovanni Argiropolo e degli altri molti che allora onoravano la nostra città colla virtù e colla dottrina; e interveniva ai loro dotti convegni. Quindi potè con piena cognizione scrivere il vero di essi in quelle vite che sono un documento prezioso dei costumi, dell' ingegno e della operosità degli uomini del secolo XV. Scrisse di Papi, di Cardinali, di uomini di Stato e di letterati, la più parte da lui conosciuti; e di quelli con cui non potè conversare ebbe notizie particolari da chi fu ad essi vicino (pag. 49): e in tal modo raccolse molta messe di fatti da cui può attinger non poco la storia della civiltà e delle lettere. Egli celebrò cittadini amantissimi della patria che stimavano l' onore più che la roba (pag. 517), mostrò Firenze fiorente allora di uomini singolari che univano la dottrina delle lettere alla virtù e alla sapienza di Stato, che trovavano tempo a governare la Repubblica e a disputare di latino e di greco,

che spendevano ogni aver loro in comprar libri, come quel Niccolò Niccoli che era anche *un altro Socrate e un altro Catone di continenza e di virtù.* E ben sapeva distinguere le foglie dai frutti, e riprovando i chiacchieroni già cominciati in Italia fece lode a Donato Acciajuoli di avere unita la eloquenza alla dottrina.

Vespasiano non ebbe pretensioni di scrittore italiano, e credeva, come altri, che nell' idioma volgare non si potessero mostrar le cose *con quell' ornamento che si fa in latino* (pag. 66): ma nel tempo stesso che dice di non sapere scrivere fa opera di grandissimo pregio, e sebbene non abbia tropp'arte e si ripeta sovente, fa ritratti pieni di evidenza e di grazia, narra con semplicità e con molta eleganza, e anche sotto il rispetto del dettato è pregevolissimo e utilissimo a leggersi.

Queste vite ricche di cose non dette da altri, abbellite di aneddoti e di osservazioni morali furono pubblicate la prima volta in numero di 103 nel primo volume dello *Spicilegio romano* l'anno 1839 da Angelo Mai il quale vi aggiunse una prefazione latina e qualche nota, ma ebbe torto di ripulirne il dettato che a lui parve ruvido. Il Bartoli ha ripubblicato le vite dell'edizione romana confrontandone e qualche volta correggendone il testo per quella parte che si trova nei manoscritti delle biblioteche fiorentine, e aggiungendovi due vite non inedite, ma non stampate nella raccolta del Mai: cioè quella di Bartolommeo de' Fortini e quella dell' Alessandra de' Bardi donna *bellissima del corpo come della mente,* e di mirabile costanza nei casi avversi che le travagliarono tutta la vita strappandole il suocero, il padre, e il marito morti tutti in esilio. Di queste cure noi ringraziamo molto il novello editore, il quale ha fatto opera utilissima ai buoni studii rendendo comune questo libro non *ruvido* ma pieno d' ingenuità e di eleganza, e prezioso documento a chi voglia conoscere gli uomini, le dottrine, e le idee del secolo decimoquinto.

FIORENZA — Un fatto de' nostri giorni — Genova Stabilimento Tipografico di Ludovico Lavagnino 1859 — Si vende a benefizio dell'emigrazione Veneta — Prezzo L. 1. 50.

Sulla prima pagina di questo racconto si legge*: A Leopoldina Zanetti-Borzino* L'Amica sua C. M. Questa semplice dedica raccomanda bene l'opera, poichè conosciamo il valore della gentile persona cui è diretta, sia che adoperi la penna, od il pennello. Nel sodalizio dell'affetto v'è spesso una somiglianza di intelligenza, e di sentire, e però senza volere rimuovere il modesto velo in cui si piacque ravvolgersi l'Autrice, cominciammo con buon augurio a leggere il breve racconto. La speranza non andò fallita. E ci pare debito ora dargliene lode, e vorremmo che le nostre intelligenti Signore lo raccomandassero ai virili lettori, perchè in quelle pagine v'è come un'aura di pura virtù cittadina che rinfranca il core italiano, anco quando è posto alle dure prove della sofferenza. Il pensiero dell' Autrice è tutto nazionale. La sua religione è la patria italiana, e la più squisita voluttà dell' amore si muove e s'informa da quella come un subordinato affetto, o germoglio che spunti da forte tronco.

È così tenace quel proposito quanto lo è la mano del Garibaldi allorchè stringe l'elsa della spada per difendere la terra italiana.

Fiorenza è l'Eroina del racconto e meriterebbe essa sola tutti i premi di Montyon. A 15 anni trovandosi a villeggiare ne' Colli Euganei con una sua amica moglie d'un impiegato intimo del Direttore di Polizia di Padova le viene confidato che il giovine N è sul punto d'essere imprigionato per *colpe* politiche. L'amica si affanna e rimane inoperosa. Non così Fiorenza che celando anco a lei il suo pensiero si propone salvarlo avvisandolo a tempo. Ma come? La forza del volere può tutto. S'invola da quella casa custodita, e tanto cammina che s'imbatte in un contadinello a anni 10 vivo ed ardito che è pronto a correre a Padova per consegnare il biglietto che s'ebbe da lei. La facile preda è così fuggita dagli artigli della *Polizia*. A questo punto ogni lettore amando spingere lo sguardo troppo oltre, crede indovinare facilmente chi sia l'uomo destinato al core della giovinetta. E se lo crede s'inganna. Fiorenza dopo qualche tempo è promessa ad un certo Odoardo, una di quelle nature che amano la patria per *moda*, e per *moda* le voltano le spalle, e più appassionati per un viver mólle ed agiato e per qualche cencio di blasone. Tali nozze non potevano aver luogo, e l'anima di Fiorenza se ne ritrasse sdegnosa. Fuvvi però un misero di fortuna che osò dirle una volta con parole di fuoco amarla oltre ogni credere. Parve ciò sulle prime alla giovine poco riguardo alla sua persona, e tra la severità, e la riconoscenza per un possente affetto proferiva le parole perdono ed amicizia. Ma quel misero era stato uno dei fieri combattenti di Venezia, ferito a Marghera fra i più prodi, e cacciato poscia fra gli esuli. Fiorenza doveva ricambiare del più puro amore tanti sacrifizi sofferti e tanta nobile virtù. Ed Ella fa un culto del suo affetto. Spende i suoi giorni a consolare gli afflitti e poveri genitori dell'esule e sapendolo già marito di altra donna soffre e perdona, e conforta questa sventurata nelle afflizioni d'un fatale morbo, e fa come suo il bambino dell'uomo che adora, e della donna che glielo raccomanda trapassando di questa vita. Però pria che morisse, le narra l'infinito amore che avevala stretta al giovine N, quello appunto che fu da Fiorenza salvato, e come lui perduto fra i martiri della patria, nel punto di rimanere orfana, fosse consigliata dal moribondo genitore a trovare un compagno nell'uomo che aveva diviso colla sua famiglia i dolori, ed i lutti dell'esilio. Al core di Fiorenze veniva così a rivelarsi un secreto che nobilitando sempre più l'oggetto della sua passione facea dileguare il sospetto d'essere stata a fronte d'una rivale. Non staremo a raccontare i particolari avvenimenti, ma ci limiteremo a dire che Fiorenza cui è inibito il partire sceglie emigrare dalla oppressa terra natale per recarsi a Losanna e rende il figlio al padre ed offre all'esule, superando tutta l'alterezza dell'animo suo, il core di una donna si nobile, puro, e santo da ricompensarlo della patria perduta, e delle tante sventure sofferte. E costui è quel contadinello a 10 anni che portò il biglietto a Padova, e che poscia seppe sollevarsi col braccio, e colla mente sì alto da rimanere il prediletto pensiero della virtuosa Fiorenza. Il racconto si chiude all'anno 1852. Se i casi narrati sono veri, ed il Pierino è viva persona, certamente ha dovuto fregiarsi di novelle glorie nei combattimenti ultimi, e fremere sulle rive del Mincio dopo che una funesta pace minaccia ribadire le catene austriache al Lione di Venezia. E Fiorenza? Ella sarà sempre l'Angelo tutelare del compagno della sua

vita non solo, ma di chiunque abbia impugnato le armi per la difesa della comune patria. Ed avrà pianto sulle speranze rotte nel mezzo, e prega e scongiura perchè dall'Alpi all'Adriatico sorga l'italiana bandiera non contaminata dal puzzo austriaco, ora chiamato a confederarsi coi bellissimi fiori dell'italiano giardino (1).

I BIOGRAFI DEL PETRARCA, *Ragionamento* di Zefirino Re. Fermo dalla Tipografia de' Fratelli Ciferri, 1859 in 8º di pag. 76.

Il Petrarca molto scrisse di se, e molti poscia scrissero di lui: pure non ne abbiamo ancora una vita che sciolga ogni difficoltà, che rischiari ogni dubbio e dia piena e intera contezza dell'uomo e dello scrittore.

Il De Sade già dette, prima d'ogni altro, il Catalogo de' suoi Biografi; poscia ne discorse di nuovo quel Domenico Rossetti che si adoprò tutta la vita a raccogliere libri e manoscritti e memorie di ogni maniera, e a facilitare una edizione delle opere latine del nostro poeta. Ora Zefirino Re torna su questo argomento dei biografi, e oltre a dire di quelli di cui parlarono il De Sade e il Rossetti, ne aggiunge dei nuovi, e ne accresce il catalogo fino a 40, senza contare gli elogi e le vite scritte nelle storie della letteratura italiana o in inglese e in tedesco, che in parte egli accenna, e in parte non cita. Dei 40 suddetti, quattro appartengono al secolo XIV, sette al XV, dieci al XVI, tre al XVII, otto al XVIII, otto al XIX; e sono Giovanni Boccaccio, Domenico Aretino, Coluccio Salutati, Filippo Villani, Pietro Paolo Vergerio, Sicco Polentone, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Antonio Da Tempo, Bernardo Lupini, Francesco Filelfo, Girolamo Squarciafico, Alessandro Vellutello, Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Lelio de' Leli, Giovanni Andrea Gesualdo, Bernardino Daniello, Luigi Beccadelli, due anonimi, Filippo Maldeghen, Andrea Schoderen o Schröder, Iacopo Filippo Tommasini, Placido Catanusi, Lodovico Antonio Muratori, Pier Antonio Serassi, Giuseppe Bimard barone de la Bastie, Luigi Bandini, De Sade, Girolamo Tiraboschi, Francesco Arnaud, Giov. Battista Baldelli Boni, Federico Cavriani, Pietro Luigi Ginguené, Costaing de Pusignan, Antonio Marsand, Ambrogio Levati, Carlo Biolchi, Giulio Cesare Parolari, e Carlo Leoni. Di ciascuno di essi l'Autore nota i pregi e i difetti, e mostra come la vita del Petrarca si cominciò a migliorare dal Vellutello, dal Gesualdo, e dal Beccadelli il quale fu fra i primi a cercare notizie nelle opere in cui il poeta tanto scrisse di se. Questo lavoro del Re è condotto con diligenza e nota accuratamente i nomi e le edizioni: pure nè degli uni nè delle altre ha empito la lista. Non cita per esempio, come non l'aveva citata neppure il Rossetti, l'edizione delle *Rime* in 2 volumi procurata da Iacopo Morelli nel 1799 a Verona; edizione importante che riproduce la vita scritta dal Beccadelli *nell'esatta sua dettatura.* E tra quelli che scrissero del Petrarca omette il Gamurrini il quale nel volume secondo della storia genealogica

(1) Se l'Autrice ci darà, come desideriamo, una seconda edizione del suo Racconto sarebbe bene che lo correggesse di qualche menda che vi abbiamo rilevato in fatto di stile, e di lingua. Così p. e. va emendato — un *riscaldo* colto per soverchio strapazzo, e cancellata — la *banale* gentilezza.

delle famiglie ne fa la vita, e sebbene abbia i difetti degli Scrittori a lui precedenti, è pregevole per le notizie che dà sulla famiglia di lui, le quali egli trasse dalle *Memorie* di Pierantonio dell' Ancisa, manoscritte nella Magliabechiana. Come tra i biografi moderni dimenticò Francesco Biagioli che ne scrisse una vita premessa alle Rime da lui commentate e pubblicate in tre volumi in 8° a Parigi nel 1821.

L' opuscolo che annunziamo è nella prima metà dedicato ai biografi e nella seconda combatte Salvator Betti il quale non ha guari sostenne che la famosa canzone *Spirto gentil* ec. non fu diretta dal Petrarca a Cola di Rienzo, ma a Stefano Colonna; e che Madonna Laura celebrata dal poeta non è quella avignonese moglie di Ugo De Sade che tutti sanno, ma una nobilissima Laura Des Baux Adhemar di Cavaillon, figlia del signor di Valchiusa non maritata a nessuno. Zefirino Re che altra volta aveva spezzata una lancia a sostegno di Cola di Rienzo torna ora a difenderlo di tutta sua possa; e valide ragioni adduce anche a difesa di Laura moglie di Ugo De Sade. Ma noi non abbiamo nè tempo nè spazio a citare i suoi argomenti e rimandiamo alle erudite pagine dell' autore quelli che si dilettano di tali contese.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

NUOVI QUADRI DEL PROFESSORE ANTONIO PUCCINELLI.

Più volte abbiamo avuta occasione di manifestare le nostre idee intorno allo scopo morale e civile che oggimai dovrebbero prefiggersi i cultori delle arti belle. Non abbiamo quindi mestieri di preambolo per ragionare brevemente di un bel quadro che il prof. Puccinelli, non è guari, nel suo studio esponeva al pubblico. Egli imprendeva a rappresentare Dino Compagni il quale essendo uno dei Priori della Repubblica fiorentina, esorta i cittadini alla concordia per la venuta di Carlo di Valois, e gli fa giurare sul libro degli Evangeli. Dino Compagni nella sua celebre *Cronaca* tratteggia il fatto con queste parole: « A me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi: di che grande scandalo ne seguirà. Pensai (per l'ufficio ch'io tenea, e per la buona volontà ch'io sentia ne' miei compagni) di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni (e così feci) dove furono tutti gli uffici. E quando mi parve tempo dissi: Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendesti il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli: e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Fra voi è nato alcuno sdegno per gara d'ufficii, li quali, come voi sapete, i miei compagni ed io con sacramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e ree volontà state fra voi di qui adietro; siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra a questo sacrato fonte, onde traesti il santo battesimo giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizioni della città: e così fatto ci partimmo da quel luogo. »

Una mente che sappia tradurre le idee in immagini vive e parlanti potrebbe di leggeri ravvisare la scena nelle semplici parole del cronista e

rappresentarla come se la ritraesse dal vero. E il Puccinelli, al quale mentre tutti riconoscono un gran magistero di pennello, nessuno nega perspicacia non ordinaria di mente, concepì l'argomento da par suo. La scena segue nel tempio di San Giovanni. Il protagonista in atteggiamento maestoso sta in piedi presso al fonte battesimale indicando il sacro volume ed invitando gli astanti a giurare. La gente si affolla, e fra gli altri un uomo più commosso alle parole dell'oratore si china sul libro aperto e lo bacia. La composizione è numerosissima di figure: non sarebbe quindi possibile descriverle partitamente senza dilungarci oltre misura: ma possiamo affermare che nel suo insieme è immaginata con giudizio, le figure sono ben distribuite in gruppi, atteggiate con naturalezza e piene di vita. Il fondo, senza perdere la gran varietà d'ornato che trovasi in quel tempio singolare, è condotto con arte tale da non offendere minimamente l'effetto, ma dare mirabile stacco al principale argomento. Infine il quadro del Puccinelli è l'opera d'un insigne maestro; ma qualora si consideri la parte intellettiva, vogliamo dire l'espressione, i critici notano che l'artista, fidando nella magia del suo pennello, nel che veramente ha pochi pari, non abbia curato d'imprimere nei sembianti delle sue figure quel pensiero che i maestri dei grandi secoli dell'arte sapevano sì bene scolpire nell'aria delle teste. È questa un'osservazione che abbiamo sentito fare, e non la crediamo affatto priva di fondamento. Se non che ciò forse è difetto comune a tutti quei coloristi che pare mirino a maravigliare gli spettatori con una specie, dirò così, di ginnastica di pennello, eseguita con tanta destrezza e potenza da strappare gli evviva da quanti si facciano a guardare l'opera loro. Ne serva d'esempio Paolo Veronese. Questa lode nessuno potrà mai negare al Puccinelli: ma rifletta l'onorevole artista che un'opera d'arte nella quale non si equilibrino con perfetta armonia il concètto e la forma, ovvero quella qualità che sopra abbiamo chiamata parte intellettiva con la materiale, non potrà mai dirsi opera compiuta.

Il *Dino Compagni* del Puccinelli oltre il pregio artistico ha un interesse, come dicono i francesi, di *circostanza.* Ei non poteva scegliere argomento più adatto ai presenti tempi, nei quali la Toscana ha dato sì splendido esempio di concordia e di perseveranza da meritarsi la unanime ammirazione di tutti i popoli civili.

Nel medesimo studio del Puccinelli ammiravasi un altro quadro da altare che rappresentava, con figure grandi al vero, una Madonna in gloria con San Pietro e Sant'Agostino genuflessi. In quest'opera, e specialmente nei panni delle figure il pennello dell'artista è veramente prodigioso e può sostenere il paragone dei più celebri coloristi delle scuole italiane; ma il difetto d'espressione, o diremo meglio, di sentimento è più visibile, imperciocchè i grandi maestri del quattrocento e cinquecento ci hanno siffattamente avvezzi a vagheggiare nelle loro figure una serena ed augusta maestà d'atteggiamento, da considerare ciò come una qualità essenziale

della pittura religiosa. E però esortiamo il Puccinelli a porre maggior cura in questa parte, affine di giungere a quella gloriosa meta alla quale manifestamente lo ha destinato la natura.

DEI LAVORI DI SCULTURA IN LEGNO ESEGUITI IN PARMA (1)

L'organo della Cattedrale, o per dir meglio la nicchia che lo racchiude, uno de' bei pezzi d'intaglio che ci rimangono, richiama al pensiero il nome di un altro valente Artefice del secolo XVI. La decorazione di quest'organo ideata dal Pittore Girolamo Mazzola fu intrapresa per convenzione del 5 dicembre 1547 (2), dal parmigiano *Marco Callegari*, quon. M.ro Valentino, della vicinanza di S. Michele del Canale. Intagliatore prestante, il quale non altrimenti di altri famosi suoi pari esercitava con lode anche la professione d'Architetto e d'Ingegnere. A compiere l'accennata decorazione ottenne il Callegari a 12 Maggio 1549, la proroga di un anno (3) e leggesi ciò non pertanto ch' ei non le desse l'ultima mano se non nel 1562 (4).

Ma la nicchia, o cassa attuale dell'Organo è poi veramente fattura del Callegari, come generalmente si crede (5)? Come sta che il disegno datone da un uomo come il Mazzola tanto valente nell'Architettura presenti difetti così notevoli? Vi sono, per dirlo col Bertoluzzi, *fantasie e ghiribizzi, a cui si contorce il buon senso*; nè alcuno potrà mai approvare quelle due colonne in aria che son sostegno alla cassa dell'Organo. Come sta che i satiretti e le altre piccole statue che l'adornano sieno di *stucco*, mentre i giornali della Fabbrica ce li assicurano fatti in *marmo* dal Reggiano Prospero Clementi (6)? Per conciliare una cosa coll'altra convien pensare che al lavoro compito dal Callegari si facessero, nel 1581, per lo meno tali modificazioni da alterare in gran parte il primitivo disegno: certo essendo del resto che la soffitta dell'organo poc'anzi accennata, detta in latino *taxel-*

(1) Vedi sopra vol. V. pag. 227.
(2) Rog. di Benedetto del Bono, cit. in Ms. Gozzi nella R. Bibliot.
(3) Rog. di Andrea Notari cit. in Ms. Affò, nella R. Bibliot.
(4) Bertoluzzi, Guida, pag. 81.
(5) Id. ed altri.
(6) Bertoluzzi, Guida, pag. 81.

lum, è tutta di mano di *Paolò Cimardi* (1); artefice anche questo di non poca abilità, che troviamo anteriormente pagato per la costruttura, fra l'altre cose, di un modello in legno dell'altare maggiore, di varii sedili pei Canonici e per gli Anziani, e degli Armadi in noce ove custodire dovevansi le scritture dell'Archivio dell'Opera Parrocchiale del Duomo stesso (2).

Un Organo più famoso del suaccennato fu quello costrutto in Napoli dal Francescano *Fra Giustino da Parma*, il quale non vuolsi quì omesso per essere noverato dal Zani fra gli *Scultori in legno*, se pure non fu un semplice fabbricatore di organi, come ai dì nostri i celebri Serassi da Bergamo. Fra Giustino n'ebbe la commissione dall'Arcivescovo di Napoli Ranuccio Farnese nepote a Paolo III, il qual Pontefice, come molti altri personaggi della famiglia Farnese, dicesi che fosser ritratti nelle imagini dei Santi dipinti sugli sportelli di quell'Organo dall'Artista celebre e più celebre Scrittore Giorgio Vasari.

Dai nomi degli Artefici finora nominati non vuolsi disgiunto quello di un valentissimo tornitore, del quale ci lasciò memoria il Cronista contemporaneo Mario Edoari da Erba: « N'uscì (egli dice) dal torno et intaglio » del legno a' tempi nostri Filiberto de' Bicocchi peritissimo Mastro, il quale » non solamente politamente tornì et fece di minutissimo intaglio molti vasi » et figurine bellissime di corno, d'ebano, osso, avorio, alabastro, bronzo, » argento et oro, ma essendo eziandio sufficientissimo Musico fabricò molti » pifari, flauti, cornette, arpe, leuti buonissimi, ét di ciascuno dolcemente » et suavemente sonò..... Fece in Venetia, dove habitò un tempo, per uso » de' tempii sacri molti bellissimi vasi, candelieri et croci, et tra le altre » cose sue rarissime, di corno rosso fece a stampa un'imagine di Nostra » Donna con la conziera del capo all'Egiziana et il Figliuolo in braccio, » tanto divinamente intesa che non mancò salvo che lo spirito, et la donò » con certe altre cose vaghissime d'intaglio a Giovan Lodovico de' Marchesi » suo et nostro Zio; ma per trascuraggine col tempo si guastò (3). »

Con tanti abili scultori in legno, che aveva Parma in quell'epoca luminosa per le arti belle, non è meraviglia se la nostra città mostrar possa molti superbi oggetti del genere da noi discorso. Fra i quali potremmo additare, oltre alle già nominate, parecchie ancone di quadri in varie chiese, le quali meriterebbero di esser prese a modello da chi fa studio di simiglianti cose. Ma lasciando di diffonderci in una enumerazione di oggetti che riuscirebbe soverchia e stucchevole, ci ristringeremo a dar conto di un lacunare magnifico, il quale crediamo appartenere alla fine del XVI. secolo,

(1) Il Cimardi n'ebbe in mercede L. 372. sol. 14. e den. 6. Imp., come dal *Liber solutionum* della Fabbrica sotto il 3. Giugno 1581. — Il Pittor Bolognese Silvestro impiegò 1620 fogli d'oro *pro deaurando prout fecit Organum seu taxellum Organi*, e più tardi altri fogli d'oro in num. di 1430., come apparisce dal cit. *Liber solutionum*.

(2) Arch. della Fabbrica.

(3) Compendio Ms. delle cose di Parma, compilato nel 1572.

quando non sia del principio del susseguente. Esso è quello della Chiesa di S. Sepolcro. Si presenta diviso in 5 grandi scompartimenti, ciascuno dei quali ha nel bel mezzo un rosone, ed è sorretto da mascheroni che tengon vece di mensole. La gran dovizia di ornati nulla toglie alla grandiosità dello stile, e ad una maravigliosa armonìa di tutte le parti: il magisterto poi dell' esecuzione è tale che tutta quella gran mole sembra di getto. Ciò nullameno per quanto sia commendabile questo lacunare, esso non va esente da un non so che di grave e pesante, ch' è uno de' difetti che s' introdussero nelle opere del secolo susseguente.

Vivevano nel principio dell' ora mentovato secolo *Pellegrino* e fratelli *Cimardi* attinenti a quel Paolo di cui abbiamo più sopra parlato; e addetti a servizio dei Farnesi, pei quali, tra l' altre cose, fecero nel 1607, *un modello in legno del Palazzo Ducale* (1). Fiorivano circa lo stesso tempo *Egidio Lanfranchi*, che il Zani dice vivente nel 1610, e che nell' intaglio in legno *riuscì di qualche valore* secondo i Passeri (2); un *Paolo Froni*, che fece nel 1613, il Pulpito della Cattedrale (3); *Gianfrencesco Frambati*, che sopra disegno del Magnani ornò d'intaglio nel 1617 l'Ancona nel Coro della Chiesa ora soppressa de' Servi (4), e più tardi *Michelangiolo Aschieri*, il quale nella Chiesa del Quartiere fece, oltre all' Ancona di nostra Donna, un pulpito con istatue (5).

I Mastri Farnesiani registrano diversi lavori che fecero l' Aschieri per la Corte di Parma, e, fra gli altri, certi così detti *Scarmargli per la Serenissima* (Duchessa), in mercede de' quali ricevette il 10 Gennaio 1622, Scudi 21 (6). E così nel dì 19 dello stesso mese n' ebbe 40, in prezzo di altre fatture da lui eseguite per conto di S. A. (7).

Non è impobabile che questo Artista valente che serviva la Corte avesse parte nei grandi lavori di legname fatti nel Teatro Farnese. Siffatto Teatro venne eretto dalla Munificenza di Ranuzio I, nel 1618, sul disegno di G. Battista Aleotti d' Argenta. Fu ideato a semicerchio, ma venne poi prolungato dal marchese Enzo Bentivoglio , che alle estremità della linea semi-circolare aggiunse due lati retti. Il Bentivoglio, anzichè valersi dell' opera di falegnami nostrali, ne scelse in Ferrara alquanti di abilità a lui nota, e tra questi un Gio. Battista Marini, al quale, secondo che leggiamo ne' registri Farnesiani sotto il 17 novembre 1627, furon consegnate dal marchese Enzo L. 282, *per dispensarle ai Mastri Falegnami venuti con esso*

(1) *Mastro Farnesiano* di quell' anno a car. 61., ove si nomina anche *M. Paolo Cimardi* per lavori fatti nel 1599.

(2) Vite de Pittori, Scultori ed Archit, — Roma 1772, Egidio era fratello magg. del cel. Pittore Cav. Gio. Laufranchi parmigiano.

(3) Arch. della Fabbrica.

(4) Arch. del Conv. de' Serviti.

(5) Arch, del Conv.

(6) Mastro di quell' anno, a car. 10.

(7) Mastro cit., a car. 55.

G. Battista a Parma (1). E più innanzi sotto quell'anno notasi la spesa di Duc. 754, ai *Pittori e Marangoni Ferraresi per le opere fatte nel Salone* (2): (così chiamavasi il luogo ove fu costrutto il Teatro.)

La grande celebrità di questo patrio monumento ci dispensa dal fermarci a descriverne i pregi. Solo diremo per ciò che all'uopo nostro concerne che le colonne, gli archi e gli ornati quanti ve n'ha di quest'ampissima mole lignea sono eseguiti con tale una maestria da potere servir di modello a chiunque.

Il Teatro Farnese fu aperto la prima volta per le nozze del giovine Odoardo con Margherita de'Medici. In occasione delle feste date allora dalla Corte troviam memoria del pagamento di Scudi 108 fatto al summentovato Aschieri in prezzo di lavori eseguiti per un *Torneo* (3), di cui parla anche il Buttigli.

Della stessa famiglia Aschieri troviamo in quell'anno due altri intagliatori: un *Angelo Maria*, che fece colonne da lettiera per S. A. (4), e un *Remigio* che lavorava *due soffitte ed una Porta.*

Contemporaneamente nel Casino della Fontana intagliavansi da *Marc' Ant.° Betta* Cremonese e da un *Ippolito Rossi* altre soffitte (5), di cui non resta che la memoria.

Una delle opere pregevoli tuttora esistenti, che appartengono a questo secolo sono i magnifici *Credenzoni*, che girano tutt'allintorno la *Sagristia nobile* della Steccata. Il 6 Luglio del 1665 i due Milanesi *Giambattista Mascheroni* Intagliatore e *Carlo Rottini* Maestro di quadratura unitamente al Maestro di quadratura *Rinaldo Torri* nostrale assunsero quest'impresa, promettendo ai Deputati del Tempio di darla compiuta entro 18 mesi a farsi dal 1 Giugno di quell'anno (6). Ma nel 4 Febbrajo del successivo 1666 non trovandosi a tenor degli accordi progredito a bastanza il lavoro, il Mascheroni dovette obbligarsi a dar finita la quarta parte dei Credenzoni entro 2 mesi (7); e così, se il tutto non fu recato a compimento entro il termine stabilito del capitolato, lo fu non molto dopo.

L'insieme di questo lavoro ricchissimo d'intagli d'ogni maniera è di un effetto mirabile. Vi campeggiano molte figure, trovandosi scolpiti putti e cariatidi ai lati di ogni Credenzone, e sovra una porta l'Annunziazione di M. V. titolare del Tempio, sopra un'altra l'Incoronata. Spiccano poi sopra il cornicione alcune statue parimente in legno grandi pressochè al

(1) Mastro Farnesiano del 1627,, a cart. 424.

(2) Mastro cit , a car. 460.

(3) Mastro Farnes. a cart. 265.

(4) Ivi a cart, 353.

(5) Ivi a cart. 353—369, 470, e 475.

(6) Capitoli inseriti in Rog. di Francesco M.a Barbarotti. Eravi indicato un quarto Artefice, M. *Bernardo Poncini*, il cui nome fu poi cancellato forse perchè era egli morto durante le trattative.

(7) Rog. del sud. Barbarotti. Al Mascheroni fu promessa la mercede di 100. doppie d'oro; la metà di Spagna, e l'altra metà d'Italia.

naturale; vale a dire sopra la porta d'ingresso Nostra Donna dell'Immacolata Concezione con ai lati due sibille, e ad ognuno de' quattro angoli della Sagristia uno de' Vangelisti. I pregi dell'opera non van disgiunti dai difetti dell'età, mentre i soverchi ornati riescono pesanti e disgustosi all'occhio del riguardante. (1)

Nel secolo successivo l'arte, benchè si andasse spogliando di quell'eccessivo e greve che già deturpato aveva il buono stile, non giunse però nè ad avere i pregi che in fatto di esecuzione si scorgono nelle opere del sec. XVII, e molto meno quella cara semplicità ed eleganza de' tempi migliori. Un *Ignazio Marchetti* Scultore in legno presso la R. Corte dal 1769 al 96; un *Odoardo Panini*, un *Michele Poncet*, un *Drugman* ed altri furono intagliatori, qual più qual meno, valenti rispetto al tempo in cui vissero, ma non so se meritino che la Storia si occupi delle non istraordinarie produzioni del loro scalpello. (2)

Un uomo solo a' dì nostri parve destinato dai cieli a riprodurre sulle rive della Parma i miracoli dell'età più fausta all'Arte, di cui teniamo parola; e quest'uomo fu *Giovanni Zilioli* non certo conosciuto fuori di patria quanto meritava il valor suo singolare.

Nato in umile condizione, egli applicò l'ingegno allo studio della scoltura in legno con tal successo che le opere sue riuscirono più che belle, sorprendenti. Conservansi di lui non pochi mazzi ed intrecci di fiori condotti con tanta grazia e naturalezza che è una meraviglia a vedere. Ma l'opera che doveva assicurare una più durevol fama al suo nome, sono le porte del Battistero ch' egli rinnovò sull'antico disegno nel 1821, ben degno di succedere in ciò a quel Bianchino Luchino, alla cui eccellenza tanto si avvicinò, se pur non la vinse, col magistero dell'Arte.

Col nome di questo modesto Artefice, morto a Parma in disagiata fortuna nel dì 8 Ottobre 1833, in età d'anni 70, chiuderemo la serie degli Scultori in legno che fiorirono in questa Città, la quale come sta fra le prime nel vanto di valore pittorico, così non è ultima per ciò che concerne al finora discorso ramo delle arti graziose.

---

(1) Negli anni 1649-1687 il parmense Domenico Galli operava d'intaglio in legno nel Modenese, e intorno a quest'epoca venivano adattati al Coro della Chiesa della Nunziata in Parma i seggi di noce sui quali è impresso lo stemma di Rolando Pallavicino, che stavano prima nell'antico tempio rifatto. Nella chiesa di Santa Maria presso San Secondo si rifecero nel 1698 i sedili del Coro. In Piacenza alla Madonna di Campagna vennero costrutti maestosi stalli nella maggiore Cappella, lavorati con maestria d'intaglio dal professore Giulio Rossi. In Parma lavorò poi di scultura in legno anche Antonio Fiammengo fra il 1640 e il 1671. (*Nota di M. Caffi.*)

(2) Potremmo nominare anche fra gl'intarsiatori di quest'epoca Vincenzo Biazzi in Parma e Giuseppe ed Antonio Fedeli in Piacenza: nonchè in quest'ultima città gl'intagliatori Francesco e Paolo Lusardi che operarono intorno al 1720. (*Nota di M. Caffi.*)

LETTERATURA ARTISTICA.

HISTOIRE DES PEINTRES DE TOUTES LES ÉCOLES depuis la renaissance jusq'à nos jours. Texte par M. Charles Blanc ancien directeur des Beaux arts et par divers écrivains speciaux. Paris, Renouard, gr. in 4.°

Di questa opera uscirono finora 289 dispense ognuna delle quali ha otto grandi pagine di testo e quattro o cinque incisioni riproducenti i quadri più belli di tutte le scuole. Finquì si hanno circa 200 pittori, 26 italiani, cioè Albano, Allori, Bassano, Canal, Caravaggio, i tre Caracci, Pietro da Cortona, Dolci, Domenichino, Feti, Luca Giordano, Giorgione, Guercino, Guido, Maratta, Panini, Raffaello, Giulio Romano, Salvator Rosa, Schidone, Tiziano, Paolo Veronese — Della scuola Francese, Blanchard, Bon Boulogne, Boucher, Bourdon, Callot, Casanova, Champagne, Chardin, Courtois, Cousin, quattro Coypel, David, Demarne, Desportes, De Troy, Dughet, Forest, Fragonard, Gericault, Gillote, Greuze, Huet, De la Hire, Jouvenet, Lancret, Lantara, Largillière, Lebrun, Lemoyne, Lesueur, Loutherbourg, Van der Meulen, Michallon, Mignard, Millet, Monnoyer, Nain, Natoire, Oudry, Parrocel, Patel, Pater, Pierre, Poussin, le Prince, Proudon, Restout, Rigaud, Robert, Santerre, Stella, Subieyras, Valentin, Vanloo, Vernet Carlo, Vernet J., Vien, Vouet, Watteau — Scuola Olandese: Asselyn, Bakhuisen, Bega, Berghem, Bloemaert, Bol, Both, Bramer, Brauwer, Breenberg, Van der Cabel, Corneille de Harlem, Cuyp, Decker, Van der Does, Dow, Dujardin, Dusart, Van Eeckout, Van Everdingen, Golzius, Van Goyen, Heem, Heemskerke, Van der Heyden; Hobbema, Honthorst, Hooghe, Van Huysum, Kalf, Laer, Lairesse, Luca di Leida, Lievens, Lingelback, Metsu, Mirevelt, Mièris, Moucheron, Van der Neer, Netfcher, Ostade, Poelemburg, Potter, Pinaker, Rembrandt, Ruysdael, Schalken, Slingelandt, Steen, Swanevelt, Terburg, Van de Velde, Wlieger, Waterloo, Weenix, Van der Werff, Wouwermans, Wyck, Winants, Zorg — Della Scuola fiamminga: Breughel Pietro, Breughel des Velours, Bril, Craesbecke, Crayer, Van Dyck, Van Falens, Fouquières, Genoets, Hals, Jordaens, Huysmans, Matzis, Miel, Neefs, Peters, Rubens, Seghers, Sneyders, Steenwick, Teniers il vecchio, Teniers D., Van Uden, Venius, Vos. — Della Scuola inglese: Gainsborough, Hogarth, Lawrence, Beynolds, Turner, Wilkie, Wilson, West. — Della Scuola Spagnola: Cano, Murillo, Ribera, Velasquez, Zurbaran. — Della Scuola Tedesca: Dietrich, Alberto Durero, Elzheimer, Ferg, Roos.

Sono in via di pubblicazione Testelin, Frenimet, Dufresnoy, Gros, Girodet, Saftleven, Joanès, B. Van der Helts, Clouet ec. ec.

MUSÈES DE LA HOLLANDE : *Amsterdam et la Haye*, ètudes sur l'école hollandaise, par W. Burger. Paris, Renouard, 1858, I vol. in 12.°

Dopo la riforma religiosa l'Olanda si distinse per un grande slancio spontaneo, e allora i suoi grandi maestri abbandonarono la tradizione e si messero risolutamente per una nuova via. « A causa di questa singolarità per avventura, dice l' autore, l' arte olandese del secolo XVII non fu studiata dai popoli meridionali con la medesima simpatia che le scuole mitologiche, cristiane o pagane. Gli amatori dell' antichità, o del medio evo, o del risorgimento italiano, delle tre forme dell' arte, i seguaci d' una ortodossia tradizionale qualunque, dovettero anatemizzare l' originalità olandese, ora sotto pretesto di ignoranza o di sregolamento, ora di bellezza e anche di immoralità, ora di fantasia insensata, ora di naturalismo grossolano; gli uni nel nome d' Apollo, gli altri nel nome del Cristo, altri nel nome d' un ideale mistico, indifferentissimo senza dubbio alla natura e all' umanità. Quindi in Francia niuno ha cercato di fare la storia di quest' arte maledetta tre volte, e perciò non si conosce la biografia di questi *naturalisti* e di questi *petits maitres* le cui opere ciò non ostante si pagan sì bene..... In olandese, in tedesco e in inglese vi ha su ciò qualche libro, ma la più parte delle biografie rimangono ancora molto oscure. Gli archivisti e i cercatori hanno ancora molto a trovare su questo argomento. »

Per ciò l' autore studia i musei e le gallerie particolari di Olanda per raccogliere i materiali preziosi che quelle raccolte possono fornire alla storia dell' arte. Egli consulta gli archivii, e i ricordi degli abitanti, e da ogni parte riunisce particolarità molto importanti sulle vite e sulle opere di questi pittori di cui descrive i quadri per lui veduti con attentissimo studio, e fa un libro pieno di utilità e di diletto.

ÉTUDES SUR LES BEAUX-ARTS *par F. B. De Mercey*, tome 3, Paris, A. Bertrand 1857.

Questo volume, oltre a una relazione pienissima della mostra universale delle belle arti del 1855, contiene due memorie importanti. La prima fa a larghi tratti la storia della incisione delle medaglie in Francia dai tempi più antichi fino al presente. Ivi si vede che i progressi dell' arte cominciarono nel 1589, e che l'Italia ebbe in ciò non poca influenza. L' autore ne discorre le varie vicende e raccoglie per via molti fatti curiosi e importanti. La seconda memoria tratta dei progressi della scultura monumentale nelle provincie francesi negli ultimi tempi. Le statue e i monumenti si moltiplicarono non solo nelle grandi città ma anche nelle più piccole, e nei borghi e villaggi. L' autore conta più di 100 statue in bronzo o in marmo votate dai consigli municipali, di cui quattro quinti sono compiute. I più di questi monumenti sono per soldati: poi vengono la scienza, la letteratura e l' industria. Come opere d' arte queste statue non sono cose egregie; ma l' autore ci vede segni di vero progresso.

MELANGES D'ARCHEOLOGIE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE rédigés et recueillis par les auteurs de la *Monographie de la Cathédrale de Bourges*, les RR. PP. Ch. Cahier et Arthur Martin. Paris, librairie Poussielgue-Rusand.

È una vera collezione di memorie sull' oreficeria e gli smalti dei tesori di Aquisgrana, di Colonia e altri luoghi, sulle miniature e su gli antichi avorii scolpiti di Bamberga, di Ratisbona, di Monaco, di Parigi, di Londra ec.; sulle stoffe bizantine e siciliane; sulle pitture e bassirilievi misteriosi dell' epoca carlovingia e romanza. L' opera è in quattro volumi in quarto grande con belle incisioni nere, in colore e in oro.

HOLBEIN'S DANCE OF DEATH, AND BIBLE CUTS. London, 1858.

Di quest' opera così scrive la *Westminster Review*: La *Danza dei Morti* di Holbein deve sempre essere un' opera di interesse per quelli che sono studiosi dell' antica storia dell' arte pittorica. Essa è al tempo stesso una satira e un sermone La dotta dissertazione illustrativa premessavi da Mr. Douce è una miniera di notizie sulla storia dell' antico disegno e dei disegnatori.

NOTIZIE ARTISTICHE.

— Scrivono da Berlino al *Crepuscolo*: Parlando di opere artistiche non vo' passare in silenzio la *Storia della plastica greca* di Overbeck con illustrazioni di Streller. È in due volumi in ottavo grandissimo e contiene più di cento magnifici disegni silografici. Editore ne è l' Heinrichs di Lipsia, libraio celebrato per la bellezza delle sue edizioni. Merita pure di essere ricordata, sia per la curiosità dell' argomento, sia per la bellezza delle incisioni in acciaio che l' illustrano l' opera pubblicata ora a Monaco da Pelotij e Lochle col titolo *Collezione delle bellezze*. Questa è la copia di 36 ritratti femminili che il re Lodovico di Baviera stimò degni della sua galleria delle bellezze, bellezze scelte da lui stesso e fatte dipingere dal celebre artista Stichler nel palazzo reale di Monaco, e specialmente nella parte fabbricata dallo stesso re e denominata la fabbrica della Sala. Vi citerò due di queste bellezze che figurano nella collezione, due bellezze all' alto e al basso ceto della società, la baronessa Lodovica di Neubeck e la regina Dapenberger. Quest' ultima è vestita nel costume delle fantesche di Monaco, di quelle che sogliono servir la birra nelle osterie, costume saporito che tanto piacque anche ai berlinesi bevitori di birra di Baviera, i quali fecero venire parecchie di queste Ebi a Berlino stessa. Ciò in passato; giacchè adesso la pinzocheria prussiana ha vietato che si beva la birra somministrata da mani femminili.

— Si legge nel *Giornale di Roma:* Il Signor Lorenzo Fortunati ha pubblicato colle stampe una relazione generale degli Scavi e delle Scoperte fatte da lui lungo la via Latina dall'ottobre 1857 all'ottobre 1858. La nuova basilica dedicata al protomartire Santo Stefano, i preziosi marmi rinvenuti nelle dissotterrate rovine, le statue, le urne bellissime, i magnifici Sepolcri che possono stare a paragone dei più rinomati, i colombari, i cimiterii, le moltissime iscrizioni ed i ruderi stessi sono le scoperte che somministrano lume alla storia ecclesiastica e profana da aprire il campo allo studio degli eruditi e danno incremento e lustro alle arti, e sempre più manifestano i tesori che il tempo e la barbarie hanno sepolto in questo classico suolo. Importantissimi sotto il rispetto dell' antichità come dell' arte sono questi scavi del signor Fortunati, e quindi importante è questo libro in cui da lui stesso sono descritti.

— Si legge nella *Gazzetta di Venezia.* Il ch. cav. E. A. Cicogna, che siccome pienamente si merita il nome, così degnamente sostiene la fama e gli ufficii di Varrone veneto pubblicò le memorie degli illustri abitanti dell'isola di Murano.... che particolarmente si resero benemeriti dell' arte vetraria per averla esercitata con lode, e per averne promosso il decoro e i progetti: anzi può dirsi che l'opuscolo, di cui parliamo, contenga i fasti di quest' arte. Si aggiungono a ciò accurate notizie sopra quei Muranesi che si dedicarono alla pittura; poichè in ogni tempo uscirono di quell' isola pittori, che seppero una qualche rinomanza acquistare. Perciò il lavoro del cav. Cicogna è per le arti venete, per doppio motivo, importante. (Questo opuscolo fa parte di una raccolta di versi e di prose in occasione delle nozze Bertolini-Brigaglia).

— *Sul modo di tagliare e di applicare il musaico.* È questo il titolo di un opuscolo inserito nella sopraccitata raccolta, e tratto da un codice mss. della Marciana, e non è, in sostanza, che un istruzione affatto tecnica sul modo di lavorare il musaico. Nel darlo alla luce furono, come far dovevasi, esattamente conservate le forme e la ortografia dell' originale; e soltanto s' interpolarono nella stampa le spiegazioni di quei vocaboli, che o per le ragioni del tempo o per altre cause ora sono fuori d' uso. È un opuscolo da tenersi in gran pregio perchè giova alla conoscenza ed alla storia delle arti venete.

— Non a guari i lavori della strada ferrata che da Roma va al confine Napoletano dettero occasione al ritrovamento, a Ceccano, di un bell' Erme scolpito in rosso antico e rappresentante nel doppio capo un Fauno e una Ninfa. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità descrive (nel *Giornale di Roma* num. 80) quest' opera dal lato archeologico e artistico e dice che « lo stile col quale sono condotte le due teste, è quale incominciò a fiorire sotto Adriano e si mantenne sotto i primi Antonini. La Ninfa coi puri lineamenti del volto presta opposizione leggiadramente contrapposta all' espressione del Fauno. L' aconciatura de' capelli offre in essa Ninfa alcuna cosa d' insolito, che non ne altera però il carattere: e si potrebbe credere che riproduca alcuna immagine stata da antichissimo propria di quei luoghi, o tutelare di quella campagna..... Giova credere che questa testimonianza dell' antico splendore del luogo non andrà perduta nè si rimarrà infruttuosa aprendo il campo a quelle regolari ricerche, delle quali si può fin d' ora augurare felice l' effetto. » Questa scultura è stata trasportata ad onorare il Museo Vaticano.

— Giuseppe Arneth direttore del Museo di Vienna ha pubblicato recentemente i Cammei e altri lavori di Benvenuto Cellini e dei suoi contemporanei che sono nel detto Museo. L'opera in foglio ha 22 tavole e 130 pagine di testo.

— Si legge nel *Journal des Dèbats*: Raimondo Gayrard incisore e scultore è morto l'anno passato in età di 82 anni dopo una vita laboriosa e illustrata da una fecondità che non cessò fino all'ultimo giorno. Chiunque lo conobbe lo amò per le eccellenti e amabili qualità del suo cuore, per la spontaneità e vivacità giovanile che avea conservata fino ai suoi più tardi anni. Ora lo abbiamo veduto ricomparire quasi vivente nella biografia pubblicata da Giulio Duval: ei vi rinasce intero col suo amore all'indipendenza e al lavoro, colla sua finezza, colla sua bonomia. Il libro di Giulio Duval è un vero medaglione del suo vecchio amico. Alla fine del volume è una lista delle opere dell'artista, dal 1806 al 1857. La somma è prodigiosa. Tutte le teste coronate, o presso a poco, dopo il 1819 hanno seduto davanti a questo infaticabile artista; qual caleidoscopio! Le opere di Gayrard sono sparse in tutta l'Europa: pure ve ne rimanevano ancora nel suo studio all'Istituto, ed ivi fu stablita la vendita il 31 di marzo.

— *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, 4 serie, tome 4 Paris, Lahure 1857. Questo volume contiene 14 memorie tra cui notiamo le seguenti relative alle arti: *Sur une ancienne construction découverte a Cherchel* (Caesarea Mauretaniae); *Notice sur les vitraux de l'Abaye de Rathhausen, Canton de Lucerne*; *Sur deux chapitaux du prieuré de* Cunault *Sur-Loire*; *Les monaies d'or d'Athénes*: *Note sur deux plaques émaillées découvertes a Preuilly*.

— La facciata della casa num. 20 della via detta Koenigstrasse a Amburgo, nella quale Klopstock abitò per quasi 39 anni e morì, è stata adorna del busto artisticamente scolpito dell'autore della Messiade. Al di sotto di questo busto si trova ancora la placca di marmo con iscrizione dalla quale ogni straniero riconosceva di già la casa del celebre poeta. (*Journ. de Francfort.*)

— A Raab (Ungheria) nello scavare recentemente i fondamenti di una casa si trovarono tombe con ossa e crani umani, e braccialetti e avanzi di vasi o piuttosto di lampade. (*idem*)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

A Sua Maestà Napoleone III. Canto. — Firenze, a spese dell' autore, tip. Cellini e C. in 8°, di 16 pag.

La dedica è firmata: Dott. Ettore Bertini.

Al magnanimo Re Vittorio Emanuele, i Toscani. — Inno. — Sansepolcro, tipografia di V. Becamorti, in 4°, di 1 pag.

Firmato da: A. B. Palli, posto in musica dal M. Pompilio Casotti.

ALIGERTI Odoaldo. Avv. — Il mistero della pace di Villafranca spiegato e il trattato di Zurigo. — Torino, tip. Arnaldi, in 8.°

Atti dell' Assemblea Toscana ed altri documenti relativi alle sue deliberazioni del 16 e 20 agosto 1859. — Firenze, stamp. Governativa in 4°, di XII-195 pag.

BARTOLUCCI Domenico Elvezio. — Della milizia marittima degli antichi fino al perfezionamento delle Artiglierie; studi storici di Domenico Elvezio Bartolucci con illustrazioni e alcuni cenni biografici intorno a tre illustri scrittori del medio evo. — Firenze, coi tipi di G. B. Campolmi, in 8.°

È pubblicato il primo fascicolo di pag. 64. Gli altri 4 fascicoli saranno pubblicati appena raccolto un sufficiente numero di associati.

BERTINI Ettore. — Intorno all' influenza dei diboscamenti soverchi sull' igiene, sull' industria agricola e manifatturiera; memoria. — Firenze, tip. di M. Cellini e C. in 8°, di 27 pag.

BIADI Luigi. — Storia della città di Colle in Val d' Elsa, scritta da Luigi Biadi fiorentino. — Firenze, coi tipi di G. B. Campolmi in 8°, di 383 pag.

CARDUCCI Giosuè. — Alla Croce di Savoja i Toscani. Canto. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, in 8°, di 22 pag.

CAREGA Odoardo. — Le elezioni comunali di Livorno. Parole del Cav. Avv. Gius. Odoardo Carega, deputato all' Assemblea. — Livorno, tip. La Fenice di G. Meucci in 16°, di 8 pag.

CARLETTI M. — Le elezioni comunali spiegate al popolo. — Firenze, Le Monnier, in 16°, di 16 pag.

CARLONI Giuseppe. — Delle scuole tecnico-elementari, parole lette all' adunanza pubblica della Accademia Valdarnese nel dì 5 settembre 1859 da Giuseppe Carloni, socio corrispondente della detta Accademia e della Tiberina toscana. — Castiglion-Fiorentino, tip. Grazzini-Maccioni in 8°, di 16 pag.

CECCARINI Luigi, tenente colonnello. — Uno sguardo alla fanteria osservazioni tattiche. — Torino, Bozza.

CHIAPPINI Antonio. — Poesie varie. — Livorno, tip. Leoncini, in 24°, di 16 pag.

Chiesa (la) e il Papato. Raccolta di documenti storici contemporanei. — Lucca, tip. Landi, in 8⁰, di 56 pag.

Questi documenti sono cavati dai giornali specialmente clericali.

CHINI Dino. — Sentimenti allusivi ai tempi presenti di Dino Chini, dedicati ai suoi compagni di studio nell' Università di Siena. — Montepulciano, tip. Fumi, in 32⁰, di 14 pag.

CICERONE M. Tullio. — Delle orazioni scelte di M. Tullio Cicerone con commenti e note del prof. Ab. Raffaello Marchesi. Vol. II contenente le Orazioni di genere deliberativo. — Prato, Alberghetti e C. tip. Aldina, in 16⁰, 251 pag.

Fa parte della: Biblioteca dei classici latini per uso delle scuole.

Cittadino (il) armato o la Guardia Nazionale. — Arezzo, tip. Bellotti, in 16°, di 8 pag.

È la ristampa di un articolo di Luigi Cicconi pubblicato nel Mondo illustrato del 1848.

Commento sulla novella VII della giornata ottava del Decamerone, diporto letterario scritto innanzi il 27 aprile 1859. — Firenze, tip. Cellini e C. in 8⁰, di 21 pag.

Estratto dal Poliziano, maggio 1859. Firmato: Felice Tribolati.

Conversazioni (le) del villaggio ossia cronachetta contemporanea esposta al popolo della campagna. — Pistoia, Luigi Gaggioli, edit. libraio in 16°, di 111 pag.

La dedica è firmata G. C. — Il soggetto di queste conversazioni è: l' Austria in Italia e il 27 aprile in Firenze.

CRESPI dottor Giovanni. — Elementi di diplomazia descritti dalla Storia moderna ad uso della gioventù italiana. — Milano, in 12.⁰

Cronaca politica, legislativa ed amministrativa dagli ultimi tempi della dominazione austriaca in Italia in avanti. — Milano, tip. Pirola, in 8.°

Sono pubblicate 15 dispense del vol. 2.

DA BISTICCI Vespasiano. — Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano Da Bisticci stampate per la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C., in 16⁰, di XXXII-564 pag.

DALL' ONGARO F. — È Garibaldi. Canzone. — Firenze, tip Torelli, in 16°, di 7 pag.

Danni (i) della pace. A Napoleone III — Coll' aggiunta : Fine al provvisorio ! A Vittorio Emanuele II. — Livorno, Rossi, in 24⁰, di 23 pag.

Queste due lettere, in data di Milano, sono firmate dall' Avv. Benedetto Castiglia.

DATI Leonardo. — La sfera, libri quattro in ottava rima scritti nel secolo XIV da F. Leonardo di Stagio Dati dell' ordine de' Predicatori; aggiuntavi la Nuova Sfera pure in ottava rima di F. Gio. M. Tolosani da Colle dell' istess' ordine Domenicano escita gia in luce in Firenze nel 1514 e l' America di Raffaello Gualterotti premessevi le notizie di essi scrittori e di Raggio Fiorentino non meno che di altri Astronomi Toscani. — Firenze, presso Molini, in 8°, di XXXIII-72 pag.

L' introduzione è firmata dall' Avv. Gustavo Cammillo Galletti.

Dolori (i) e le speranze di Venezia. — Firenze, tip. Niccolai, foglietto in 4⁰, di 1 pag.

È un articolo del sig. Legouvè, tradotto dal Siécle.

Esame (un) rigoroso e spassionato della natura e forza della scomunica. — Breve dilucidazione di un teologo su questa materia. — Bologna, tip. dell' Ancora.

FESTI Lorenzo. — Il movimento Italiano nel Trentino, di Lorenzo conte Festi, dottore in ambe leggi. — Torino, tipog. Botta.

ORTI Ranieri. — Veronica Cybo; cantica drammatica in versi sciolti modellata sul

racconto storico dell' Avv. Francesco Domenico Guerrazzi, compilata da Ranieri Forti di Pescia. — Firenze, tip. di Simone Birindelli in 12°, di 35 pag.

Frusta (la) pei codini; poesia popolare. — Livorno, tip. Leoncini, in 16°, di 16 pag.

GABARDI-BROCCHI Olivo. — Leggende istoriche italiane in ottava rima. — Firenze, Le Monnier, in 16°, di 480 pag.

GALEOTTI Leopoldo. — L' assemblea toscana, considerazioni di Leopoldo Galeotti. Seconda edizione corretta e notabilmente accresciuta con Appendice e Documenti. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 16°, di 114 pag.

GARILLI Raffaele, Avv. — Fisiologia dello Zuavo. — Piacenza.

Ediz. a profitto dei feriti nella guerra d' Italia.

GENNARI dott. Aldo. — Sul concetto della libertà, riflessi. — Ferrara, tip. Bresciani, in 8°, di 30 pag.

GHERARDI Giuseppe. — Allocuzione ed enciclica di Pio Nono; commentate. — Livorno, Rossi, in 24°, di 31 pag.

GHINOZZI prof. Carlo. — Della necessità di considerare sempre mai le attinenze del fisico col morale segnatamente per riguardo ai costumi degli uomini ed alle leggi punitive; discorso letto dal prof. Carlo Ghinozzi nell' aula delle scuole di complemento e perfezionamento in S. Maria Nuova in occasione della solenne apertura degli studii del giorno 3 novembre, e dell' inaugurazione d' un busto in marmo al cav. prof. Andrea Ranzi. — Firenze, tip. Bencini, in 8°, di 23 pag.

GUASTI Cesare. — Opuscoli concernenti alle Arti del disegno e ad alcuni Artefici, di Cesare Guasti. — Firenze, Le Monnier in 12°, di 269 pag.

Il 30 settembre 1859 giorno dell' inaugurazione in Firenze dello stemma della casa di Savoja. Sonetto. — Firenze, tip. Mariani, foglietto in 4°, di 1 pag.

Inno nazionale di G. Garibaldi. — Firenze, tip. Fioretti, in 4°, di 1 pag.

Lettera (la) di Napoleone III e lo Sgranduca; schiarimenti e consigli al popolo. — Firenze, tip. Mariani, in 12°, di 14 pag. — Seconda ediz. Pistoia, Tip. Cino, foglietto in 4°, di 2 pag.

MACCIA Raimondo, Avv. — I Napoleonidi e l' Europa; pensieri. — Torino.

MARIO Alberto. — Italia e Francia. — Italia, in 16°, di 28 pag.

Metodo Ollendorff per imparare a leggere, a scrivere e a parlare una lingua in pochi mesi applicato alla lingua francese per uso degli italiani e destinato agli stabilimenti d' istruzione pubblici e privati dal P. Giuseppe Bettini e Isidoro Aury, maestri di lingue. — Seconda edizione. — Firenze, presso G. P. Vieusseux; Pisa presso Giannelli, in 16°, di 440 pag.

MEZZACAPO Luigi Carlo. — Studi topografici e strategici sull' Italia. — Milano, in 8°, di 624 pag.

Mondo-nuovo (il); lunario per l' anno bisestile 1860 compilato da una società di amici. Anno X. — Firenze, tip. Cellini, in 16°, di XVI-192 pag. con vignette.

ORLANDINI F. S. — Dell' insegnamento civile nelle lettere e nelle scienze; discorso letto da F. S. Orlandini direttore del R. Liceo fiorentino la mattina del 4 novembre 1859 in occasione della solenne apertura del Liceo medesimo. — Firenze, tip. M. Cellini e C. in 8°, 24 pag.

PACE (la) — Firenze, tip. Daddi e lib. Formigli, in 16°, di 8 pag.

Porta la data: Firenze 25 ottobre 1859.

PALADINI Luisa-Amalia. — La famiglia del soldato, racconto. — Firenze, Le Monnier, in 16°, di 443 pag.

Motto: Si faccia il dovere, accada che può.

Parole d' un popolano. — Ferdinando di Lorena e i suoi avvocati. — Firenze, tip. M. Cellini e C. in 16°, di 30 pag.

Partenza della rondinella dopo il voto dell' Assemblea toscana. — Pisa, tip. Citi, in 4°,

Pianeta (la) dei Morti, veglie del Prior Luca raccolte e commentate da Renzo. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. in 12°, di 80 pag.

Tratta delle presenti condizioni politiche della Toscana.

Poesie nazionali scritte da F. B. pistoiese. — Firenze, tip. Mariani, in 12°, di 21 pag.

Quattro ottave acrostiche (sulla *Civiltà cattolica giornale gesuita*). — Castiglion Fiorentino, tip. Grazzini-Maccioni, in 4°, di pag. 1.

Regolamento del servizio di piazza per uso della guardia nazionale; con aggiunte. — Livorno, Tip. La Fenice di G. Meucci, in 16°, di 44 pag.

Relazioni e documenti degli arresti e proscrizioni di Fermo. — Firenze, tip. Le Monnier, in 12°, di 35 pag.

Estratto dal giornale Il Risorgimento italiano.

REYNERI Avv. L. — Da Montebello a Solferino guerra per l' indipendenza italiana relazione compendiata coll' aggiunta di documenti e delle ricompense date dal re all' esercito. — Torino, tip. Arnaldi. in 8.°

Ricordo di Giovanni Boldrini morto gloriosamente a Palestro il XXXI maggio 1859. — Pisa, tip. Nistri, in 18°, di pag. 20.

Firmato: Giuseppe Puccianti.

RODINÒ Leopoldo. — Grammatica popolare della lingua italiana tratta dalla grammatica novissima di Leopoldo Rodinò. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 16°, di 80 pag.

Roma e l' opinione pubblica in Europa nel fatto Mortara; atti, documenti, confutazioni, coll' aggiunta del diritto canonico e diritto naturale dell' abate Delacouture prof. in teologia. — Torino, in 16.°

SANESI dott. Tommaso. — Storia dell' antica Grecia. — Firenze, Le Monnier in 16° di 560 pag.

SOLIMANI Antonio di Ferrara. — Il Dominio straniero e il principio delle nazionalità, Studi storici e filosofici. — Bologna, tip. G. Vitali, di 308 pag.

Statuto della società filarmonica dell' Impruneta. — Firenze, stamp. sulle Logge del Grano, in 8.° di 12 pag.

STEFANELLI Pietro. — Elogio del prof. Leonardo Doveri letto all' Accademia toscana di arti e manifatture nell' adunanza ordinaria del dì 25 Settembre 1859. — Firenze, tip. Cellini e C., in 8.° di 15 pag.

Strada ferrata (la) Maremma. — Livorno, tip. di Giulio Sardi, in 8.° di 15 pag.

STRAFORELLO Gustavo. — L' Italia nei Canti dei poeti stranieri Contemporanei. — Torino, Unione tipografica-editrice torinese, in 16°.

Studi di Economia rurale toscana. — Saggio comparativo sugli avvicendamenti. — Firenze, tip. Cellini e C. in 8.°, di 31 pag. (Continua.)

STUDIATI Cesare. — Intorno ad alcune parti della fisiologia interessanti per la pastorizia lettere di Cesare Studiati a Luigi de' marchesi Ridolfi. — Firenze, tip. Cellini e C. in 8.° di 16 pag.

Supplica di un fervido e religiosissimo cattolico alla Santità di Pio IX. — Bologna, lib. Rusconi, 2 ediz.

Uffici (degli) coi due dialoghi dell' amicizia e della vecchiezza e i paradossi, opere di M. Tullio Cicerone, volgarizzate da Giuseppe Del Chiappa. Parma, per Pietro Fiaccadori 1843. — Firenze, tip. Cellini e C., in 8.°, di 7 pag.

VIRGILIO. — L' Eneide di Virgilio, versione italiana in versi sciolti del professore ed avvocato Antonio Bucceleni bresciano. — Brescia, tip. di F. Appollonio, in 16.°, il secondo vol. di 370 pag.

Vittorio Emanuele (a). Inno. — Castiglion Fiorentino, tip. Grazzini-Maccioni, in 4.°, di pag. 1.

ZAMBONI Filippo. — Bianca della Porta, tragedia di Filippo Zamboni, dottore in legge e professore di lingua e letteratura italiana all'Accademia di commercio. — Vienna, a spese dell' autore, tip. di Carlo Ueberreuter, in 4.° di 74 pag.

PUBBLICAZIONI FRANCESI.

Almanach anecdotique de l'armée d'Italie. 1860. — Paris, imp. Walder, in 16.°, 128, p. et vignettes.

Almanach des victoires de Napoléon III, campagne d'Italie. — Paris, lib. Delarue, in 16.° à deux colonnes, 96 p. et vignettes.

Almanach illustré de la campagne d'Italie (historique et anecdotique). — Année 1860. Orléans, imp. Pesty, in 16.°, 216 p.

ARMIEUX. — Essai de statistique médicale sur Calvi (Corse); par M. Armieux, médecin major au 25e de ligne. — Paris, lib. Rozier, in 8.°, 43 p.

ARNOUS-RIVIERE E. — Les puissances européennes et les nationalités. — Meaux, imp. Dubois, in 8.°, 20 p.

AUBER. — De l'architecture religieuse et des architects au XIX siècle, par M. l'abbé Auber. — Paris, lib. Blériot, in 8.°, 25 pag.

AUBINEAU Lèon. — Notices littéraires sur le XVII siècle. — Paris, lib. Gaume fr. et Duprey in 8.°, 600 p.

AUCAPITAIN Henri, baron. — Etudes récentes sur les dialectes berbers de l'Algérie. Paris, lib. Challamel; in 8.°, 24 p.

Autriche (l') en 1859. — Paris, E. Dentu, in 8.°, 30 p.

Avénement d'un nouveau droit public européen établissant enfin l'ordre dicté par la justice providentielle ; ou Pourquoi un congrès? Humble adresse aux monarques de France, d'Angleterre, de Russie et de Prusse. — Paris, lib. de la vie morale.

BACON. — OEuvres de Bacon. Traduction revue, corrigée et précedée d'une introduction par M. F. Riaux. 2 série. Nouvel Organum. Essais de morale et de politique. De la sagesse des anciens. — Paris, lib. Charpentier, in 12.°, 512 p.

BARO Camille. — Deux mots sur l'Italie. — Paris, E. Dentu in 8.°.

BARTHÉLEMY. — L'Esprit du comte Joseph de Maistre, précédé d'un essai sur sa vie et ses écrits par Charles Barthélemy, complété par un grand nombre de notes. — Paris, lib. Gaume fr. et Duprey, in 12.°, XVI-440 p.

BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE. — Le Bouddha et sa religion ; par J. Barthélemy

Saint-Hilaire, membre de l'Institut. — Les Origines du bouddhisme (543 avant J. C.) — Le Bouddhisme dans l'Inde au septiéme siècle de notre ère. — Bouddhisme actuel de Ceylan 1858. — Paris, lib. Didier et C. 1860, in 8.°, XXVIII-441 pag.

BAUDRICOUR (de) Prosper. — Le Peintre-graveur français continué, ou Catalogue raisoné des estampes gravées par les peintres et les dessinateurs de l'école française nés dans le dix-huitième siècle, ouvrage faisant suite au Peintre graveur français de M. Robert-Dumesnil. Tome I. — Paris V. Bouchard-Huzard, in 8.°, VIII-312 p.

BERTRAND. — De fabulis Arcadiae antiquissimis disseruit tabulamque addidit ad doctoris gradum promovendus Alexander Bertrand, licentiatum olim Gallicae in Athenis schola, professor. — Paris, Pillet fils aîné, in 8.°; VIII-92 p. et carte.

BIOT. — Etudes sur l'astronomie indienne. — Paris, imp. impériale, in 4.°, VIII-96 p. et 1 pl.

BLANCHET. — Moyens de generaliser l'éducation des aveugles sans les séparer de la famille et des voyants ; par le docteur A. Blanchet, chirurgien de l'Institut impérial des sourds-muets de Paris, etc. Mémoire lu à l'Académie des sciences morales et politiques le 20 août 1859. — Paris, lib. Hachette et C. in 8.°, 42 pag.

BOUDARD P. A. — Essai sur la numismatique ibérienne, précédé de recherches sur l'alphabet et la langue des Ibères. — Paris, lib. Franck, in 4.°, V p. 241-319 et planches.

BOUDON DE SAINT-AMANS J. F. — Essai sur les antiquités du département de Lot et Garonne. — Agen, imp. Noubel, in 8.°, 346 p. litographies et plans.

BUSSI (de) Ch. — Histoire de la guerre d'Italie, documents et rapports officiels. Rélation complète des faits, proclamations, ordres du jour, rapports, biographies des souverains et généraux. Ouvrage redigé d'après les rapports des officiers supérieurs. Orné de 14 gravures, du plan du quadrilatère et suivi des traités de 1815. Paris, Gaïttet, in 8.°, 399 p.

CAHUAC J. C. — Guerre d'Italie. — La Victoire et la Paix. Vers. — Agen, imp. Noubel, in 8.°, 4 p.

CASTILLE Hippolyte. — L'imperatrice Eugénie. — Paris, lib. Dentu, in 32.°, 64 p. et portrait.

CLAUDE F. — Solution de la question italienne. — Paris, lib. Dentu, in 8.°, 47 p.

COHEN Henri. — Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain, communément appelées médailles impériales. — Paris, Rollin, t. 1.er in 8.°. VIII-611 pag. et 20 pl.

CONINCK (de) — Du percement de l'isthme de Suez. Nouvelles considérations ; par Frédéric de Coninck. ancien armateur. — Paris, lib. nouvelle, in 8.°, 40 p.

Contes et apologues indiens inconnus jusqu'à ce jour, suivis de fables et de poésies chinoises. Traduction de M. Stanislas Julien, membre de l'Institut, professeur de langue et de littérature chinoises, etc. — Deux vol. Paris, lib. Hachette, in 18.°; XXVIII-464 p.

COSTE. — L'Alsace romaine. Etudes archéologiques, avec deux cartes ; par A. Coste, juge au tribunal civil de Schelestadt. — Mulhouse, imp. Risler, in 8.°, 134 p.

COUSIN V. — Mme. de Longueville. Etudes sur les femmes illustres et la société du XVII siècle. — Paris, lib. Didier et C. Tome 2 et dernier, in 8.°, XI-488 p.

COUTANT L. — Découvertes de sepultures gallo-romains du quatrième au cinquième siècle, près Riceys (Aube). — Paris, lib. Leleux, in 8.°, 6 p.

DABADIE F. — Les suicidés. Biographie des personnages remarquables de tous les pays qui ont péri volontairement depuis le commencement du monde jusqu'à nos jours. — Paris, lib. Sartorius, in 18.°, XXXV-268 p.

DAMOUR. — 11 juillet 1859 — Villafranca — Mon dernier soupir, boutade. — Lyon, imp. Vingtrinier, in 8.°. 7 p.

DEBAY A. — Histoire des sciences occultes dépuis l'antiqnité jusqu'à nos jours. — Paris, lib. Dentu, in 18.°, 540 pag.

DELUZY Léon. — La Russie, son peuple et son armée. — Paris, lib. Tanera, in 8.°, VIII-247 p.

DÉMOSTHÈNE. — Philippique première. Texte revu, avec argument, sommaires et notes en français, par F. Dubner et E. Lefranc. — Paris, J. Lecoffre et C., in 12.°, 28 pag.

ECKSTEIN (baron d') — Etudes sur la grammaire vedique. — Paris, imp. Lahure et C., in 8.°, 89 pag.

FOUQUIER Henry. — Etudes artistiques. Lettres sur le salon de 1859. Les artistes marseillais au salon de 1859. — L'OEuvre d'Ary Scheffer. — Velasquez au musée de Madrid. — Marseille, imp. Arnaud et C., in 8.°, 112 p.

GABRIAC (de) — De l'origine de la guerre d'Italie et des conséquences de la paix de Villafranca; par le marquis de Gabriac, ancien ambassadeur, sénateur. — Paris, lib. nouvelle, in 8.°, 32 p.

GALICHON Emile. — Ecole allemande. Martin Schôngauer, peintre et graveur du quinzième siècle. — Paris, imp. Claye, in 8.°, 26 p.

GIRARDIN (de) Émile. — L'empereur Napoléon III et la France. — Paris, Lévy, in 8.°.

Gloires (les) de la France, par Lélius. Choix de plus beaux tableaux du musée de Versailles, peints par les maîtres de l'école française, et reproduits sur acier par nos premiers graveurs. — Paris, imp. Firmin Didot frères ; lib. A. Fontaine in folio, 250 pag. et 100 grav. sur acier.

GOGUEL Ed. — Aristophane et Socrate. — Reims, lib. Dubois, in 8.°, 94 p.

Guerre (la) d'Italie, details et récits puisés à des sources officielles. — Roûen, lib. Mégard et C., in 18.°, 216 p. avec vignettes.

Guerre d'Italie. — Récueil officiel contenant : Ordres du jour — Proclamations — Rapports etc. — Paris imp. Morris et C., in 8.°, 32 p.

Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta, quae supersunt istius imperatoris et filii ejus. Accedunt epistolae paparum et documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit J. L. A. Huillard-Bréholles, in archivio Caesareo Parisiensi archiviarius. — Auspiciis et sumptibus H. Alberti de Luynes, unius ex Accademiae inscriptionum sociis. — Tomus 5, pars 2. — Paris, typ. Plon, in 4.°, p. 645-1339.

Hommes du jour : L'empereur François-Joseph — Garibaldi — Lord Palmerston — Le prince Schwarzenberg — M. de Humboldt — Le roi Victor-Emanuel — Le maréchal Mac-Mahon — Le feld-maréchal baron de Hess — Le roi Frédéric-Guillaume IV — Le général comte Giulay — Lord Derby — Le maréchal Niel — Le prince Metternich — Le maréchal Baraguey-d'Hilliers — Le général Benedeck — M. de Bourqueney — Le général Filangieri — Le roi Ferdinand II — Le duc de

Modéne — Le prince régent de Prusse — Mme la princesse de Prusse — Le maréchal Canrobert. — Paris, lib. Michel Lévy fr., in 18.°, 324 p.

HORACE. — Quinti Horatii Flacci opera. OEuvres d'Horace. — Edition classique avec notice et commentaires en français ; par M. F. Dubner. — Paris, lib. Lecoffre et C., in 18.°, XXII-492 p.

HUGO Victor. — La Légende des siécles. Première série. Histoire : les Petites épopées. 2 vol., — Paris, lib. Michel Lévy frères, in 8.°, XXI-546 p.

Intervention (l) française dans les affaires d' Italie en 1859. — Paris, F. Didot frères, fils et C., in 8.°, 91 p.

JACOBS Alfred. — Les trois itinéraires des Aquae apollinares, explication de ce qui concerne la Gaule. — Paris, lib. Durand, in 8.°, 20 p.

JACQUET Louis-Joseph. — L'étoile de France en Italie (vers). — Paris, lib. Amyot in 8.°, 48 p.

JANIN Jules. — Le Contes du chalet. — Paris, libr. Michel Lévy fr., in 18.°, 363 p.

JOURDAN Louis. — La guerre à l'Anglais. — Paris, Lib. nouvelle, in 8.°, 31 p.

LA FORGE (de) Anatole. — La question des duchés. — Paris, lib. Dentu, in 8.°, 47 p.

LARCHEY Lorédan. — Les Excentricités de la langue française en 1860. — Paris, imp. de Soye et Bouchet, in 16.°, IV-232 p.

LEMOYNE André. — Stella maris — Ecce homo — Rénoncement — Une larme de Dante, poésies. — Paris, Didot, in 18.°, format et caractères elzéviriens, 106 p.

LOTHROP MOTLEY J. — Histoire de la fondation de la république des Provinces-Unies ; par J. Lothrop Motley. Traduction nouvelle, precedé d'une introduction par M. Guizot. t. 3, Paris, Michel Lévy fr., in 8.°, 520 p.

LUCIEN. — 23 dialogues des morts, 5 dialogues des dieux. Texte revu, avec notice, arguments, notes en français et lexique ; par M. Fr. Dubner. — Paris, lib. Lecoffre et C. in 12°, 159 p.

MAGNIER Edmond. — Dante et le moyen âge. Ouvrage couronné par l'Accadémie d'Arras. — Paris, lib. Garnier fr., 1860, in 12.°, 342 p.

MAURIN Léonce. — M. T. Cicéron le fils. — Etude antique — Nîmes, imp. Ballivet, in 8.°, 88 p.

Memorandum du gouvernement de la Toscane. — Paris, imp. Dubuisson, in 8.°, 16 p.

MICHIELS Alfred. — Le Chasseurs de chamois. — Paris, lib. Hachette et C., in 18.°, VII-323 pag.

MONNIER Marc. — L'Italie est-elle la terre des morts ? — Paris, Hachette et C., in 18.°, 439 p.

MOREL Jules, abbé. — Du droit canon dans ses rapports avec l'Italie. — Angers, imp. Cosnier et Lachèse, in 8.°, 47 p.

MULLOIS. — Histoire de la guerre d'Italie ; par l'abbé Mullois, premier chapelain de l'empereur. — 1 et 2 sèries. — Paris, lib. Josse, in 8.° à deux col. 160 pag. et vignettes.

Nouvelles chinoises. La mort de Tong-Tcho — Le portrait de famille, ou la peinture mystérieuse — Les deux frères de sexe différent. — Traduction de M. Stanislas Julien, membre de l'Institut. — Paris, lib. Hachette et C., in 18.°, XXXVI-272 p.

O'KELLY Alphonse. — Notice sur la peinture sur verre en Belgique au dix-neuviéme siècle (artistes et procédés). — Bruxelles, Aug. Decq., in 8.°.

POITOU. — Un hiver en Egypte ; par Eugène Poitou, conseiller à la Cour impériale d'Angers. — Tours, lib. Mame et C., in 8.°, 472 p. et grav.

Raphaël et le portrait du pape Jules II, appartenant à la galérie du prince Youssoupoff, à Saint-Petersbourg. — Paris, imp. Boisseau et Augros, in 8.°, 28 p.

RAYMOND J. B. J. — Histoire complète de la guerre d'Italie en 1859. — Documents officiels, recit, bulletins, anecdotes etc. — Paris, lib. G. Havard, in 4.°, 55 p.

RENIER L. — Sur une inscription romaine découverte dans les environs des bains de Saint-Gervais, en Savoie, et sur le véritable nom des anciens habitants de la Tarantaise et du Faucigny. — Paris, imp. Lahure e C., in 8.°, 12 p.

SAILLET (de) Alexandre. — Les Heros de l'indépendance italienne (Amour sacré de la patrie). — Paris, lib. Chabot-Fonteney, in 18.°, 316 p. et portraits.

SAND. — Masques et bouffons (comédie italienne). Texte et dessins par Maurice Sand, gravures par A. Manceau; preface par George Sand. — Paris, lib. Michel Lévy fr., 2 vol. in 8.°, 750 p. et 50 grav.

SCHILLER. — La Chanson de la cloche, gran poëme de Frédéric Schiller, traduite en français et suivie de l'original allemand, par le docteur Just, de l'université d'Jena, professeur des langues anciennes et vivantes. — Paris, lib. Nicoud Bellenger, in 18.°, 36 pag.

SCHOEBEL. — Du pouvoir temporal du pape. Demonstration historique par Charles Schoebel, membre de la Societé d'ethnographie de France. — Paris, Challamel ainé, in 8.°, 46 p.

SCHUTZ Ferdinand. — De l'alphabet universel. Examen des essais de Ch. de Brosses, de Volney et de M. Lepsius. — Nancy, lib. Grimblot in 8.°, 84 p.

SIMON Victor. — Notice sur un marbre antique sur lequel une mesure est inscrite. — Metz, imp. Blanc, in 8.°, 12 p.

SOBOLSTCHIKOFF. — Principes pour l'organisation et la conservation des grandes bibliothèques; par B. Sobolstchikoff, bibliothécaire supérieur de la bibliothèque impériale publique de Saint-Pétersbourg. — Paris, lib. Renouard, in 18.°, 76 p.

SOULTRAIT (de) — Considération archéologiques sur les églises de Lyon. Discours de réception à la séance pnbliqu ede l'Académie impériale de Lyon du 21 juin 1859. — Lyon, imp. Vingtrinier, in 8.°, 21 p.

Souvenir de la guerre d' Italie. Chants guerriers; par Auguste Barbier, Pierre Dupont, Fernand Desnoyers, Gustave Mathieu, Charles Vincent, musique et accompagnement de piano; par Darcier, Pierre Dupont, Hector Salomon, et M.me Mélanie Dentu. — Paris, Lib. Lécrivain et Toubon, in 8°, 40 pag. et vign.

STEFANI (de) — Origine des Bonapartes. — Torino, Frat. Bocca.

TCHIHATCHEF (de) P. — La Paix de Zurich et le nouveau congrès européen. — Paris, lib. Dentu, in 8°, 158 pag.

TEIXEIRA DE VASCONCELLOS A. A. — Les Contemporains portugais, espagnols et brésiliens.—T. 1 : Le Portugal et la maison de Bragance. Neuilly.— imp. Guiraudet, in 8°, VIII-660 pag. portràits et une carte.

THUROT Ch. — Questions sur la rhétorique d' Aristote. — Paris, lib. Paul Dupont in 8.° 19 pag. — Extrait du Iournal général de l' instruction publique.

VACHEROT. — La Démocratie; par Etienne Vacherot, ancien directeur des études à l' Ecole normale supérieure. — Paris, lib. Chamerot in 18°, XL-400 pag.

VINCENT Charles. — Histoire de la Chaussure et de la cordonnerie et des cordonniers célèbres dans l'antiquité; par Charles Vincent. Introduction philosophique par Buchet de Cublize. — Paris, lib. Charlieu, in 8°, IV-319 pag. et 106 gravures.

GLI AUSTRIACI E L' ITALIA. (1)

Les Autrichiens et l'Italie — Histoire anecdotique de l'occupation autrichienne depuis 1815, par M. Charles De la Varenne = Paris, Dentu, 1858.

Gli Austriaci e l'Italia — Storia aneddota dell'occupazione austriaca dopo il 1815, del signor Carlo De la Varenne, prima traduzione italiana — Lucca, tipografia Rocchi, 1859, un volume di pag. 407.

Point de libertè politique, point de libertè civile, pas même de lois, mais l'arbitraire de l'administration et surtout de la police. C'était une domination qui ne s' identifiait en rien ave le pays, un abus incessant de la force, aussi complet qu'il peut l'être à notre époque et chez un peuple civilisé.

ALEX. LEMASSON.

Il était trop odieux d'entendre les Autrichiens se vanter de nos institutions communales et de nos systèmes d'impôt foncier, de routes, d'irrigations, d'endiguement, d'expropriation, de service médical, de bienfaisance, absolument comme si ces choses nous avaient été apportées de leur pays, où elles sont et seront encore longtemps à l'état d'utopie. Ces sages institutions nous appartiennent en entier.

C. ÇATTANEO.

II.

Nel primo articolo di esame del libro del signor De La Varenne abbiamo colla sua scorta discussi i titoli dell'austriaca dominazione sul Regno Lombardo Veneto, e siam venuti nella persuasione ch' essi non ebbero mai alcun buon fondamento di legittimità e di diritto avvalorato dal consenso de' popoli. Ora verremo a parte a parte esaminando in qual modo e con quali avvisi di buona e saggia amministrazione e di rettitudine l' Austria abbia saputo in certa guisa legittimare il suo possesso e conciliare la pubblica benevolenza, che talvolta può tener luogo di espressa adesione al potere usurpato. La regolare e provvida amministrazione e la giustizia sono le due primordiali necessità di uno Stato civilmente costituito, ed allorchè

(1) Vedi sopra a pag. 203 e seg.

sono esse fermate sopra buone e solide basi, tutto il rimanente è secondario e può anco tollerarsi qualcosa che non sia al tutto normale. Un popolo governato con amore, guarentito dall'arbitrio da una illuminata legislazione civile e penale, con amministratori abili, onesti e solleciti del pubblico bene può chiamarsi contento della sua sorte. Il perchè, se il già Regno Italico avesse conservato intatte queste due parti del suo passato organamento, avrebbe forse appena risentito il peso del cambiato dominio che non era più quello di un popolo col quale per la comunanza delle origini e la conformità de'costumi avea per lo addietro simpatizzato. Ma l'inetto sistema governativo, che l'Austria ha per costume di applicare indistintamente a tutte le nazionalità che cadono sotto il suo pesantissimo giogo, piombò di un tratto con tutta la sua eccezionale gravità sulle provincie Lombardo Venete e l'amministrazione e la giustizia sì mirabilmente ordinate col sistema francese che per molte parti era italiano di concetto e di forma, si tramutarono in sì bastardi e confusi regolamenti che non fu possibile di ravvisarvi alcuna solida guarentigia di pubblico o privato diritto.

Il Governo austriaco, venuto in possesso del Regno Italico, nell'ebbrezza del successo pensò che l'unico mezzo di conservare quella magnifica preda, si fosse il trovar modo d'*intedescarla*, di farne di qua dall'Alpi una colonia alemanna. L'Austria si stimò abbastanza forte ed a sì rilevato grado di civiltà da potere assorbire un tal popolo, o che la pressione di una dura schiavitù riuscirebbe a fare di un Italiano un Croato: e tutta la sua potenza e la sua volontà di ferro applicò tantosto ad attuare sì bizzarra trasformazione. Innanzi tutto, per costituire gl'indigeni in uno stato di relativa inferiorità e di servaggio, a ciò che esisteva sostituì leggi, funzionarî e giudici alemanni, e non dubitò di popolare anch'esse l'università di professori parlanti un idioma incompreso dagl'Italiaui discenti. Un arciduca austriaco s'ebbe il nome di Vicere, non avendo facoltà di disporre d'un fiorino e di rimettere una pietra nel selciato della pubblica via. Il Consiglio aulico, composto di uomini che non avevano mai veduto l'Italia, che non ne conoscevano nè i costumi, nè i bisogni, nè i più vitali interessi, decidevano di ogni menoma cosa da Vienna. Tutti i pubblici impieghi dati a'Tirolesi, Moravi, Boemi, Croati ed Austriaci di ogni generazione, e commessi a tali, balbettanti appena l'italiano linguaggio, i giudizî del mio e del tuo, restarono unicamente ai Lombardo Veneti i gratuiti officii municipali, le cui funzioni eran l'oggetto della più severa inquisizione, non permettendo il Governo che dai Comuni si facessero spese straordinarie per tema che le tasse comunali non rendessero difficile la percezione delle aggravate imposizioni fiscali.

Tralasceremo di far parola della profonda immoralità della più parte dei capi delle amministrazioni governative, a saggio della qual cosa l'autore ricorda le concessioni del famoso conte Pachta direttore generale della Polizia in Milano e quindi in premio delle sue espilazioni nominato Inten-

dente generale dell'esercito. Importa di vantaggio notare qual fosse la sollecitudine del potere centrale per le province italiane che solo si avevano a cuore per esser ricche di lana e buone a tosare fino alla pelle.

Nel 1836 il cholera dalla Germania diffondevasi nella Venezia e nel Milanese. Le municipalità di quelle provincie, fin da quando il seppero a Vienna, avevano implorato lo stabilimento di un cordone sanitario. Poco curando il Governo di calmare le apprensioni de' sudditi al dì qua delle Alpi, ordinò un'inchiesta perchè si facesse un calcolo presuntivo delle vittime che il morbo asiatico avrebbe fatto in quelle provincie per ragguagliare il danno che ne sarebbe derivato al Fisco colla diminuzione del testatico, colla spesa del cordone sanitario, creduto allora valevole a circoscrivere l'azione del contagio. L'inchiesta risultò sfavorevole alla domanda delle popolazioni non ancora assalite dal morbo. Si era dimostrato che a dar loro ascolto non v'era il tornaconto dell'imperiale tesoro; e senza far uso di alcuna precauzione si lasciò che il cholera avesse libero ingresso e che con estrema violenza e al di là d'ogni previsione decimasse quei popoli.

I due più aspri flagelli delle provincie italiane sotto l'austriaca dominazione furono sempre l'occupazione militare, non somigliante ad alcun'altra, fuorchè per avventura a quelle de' Barbari del quinto secolo, e la Polizia, unica ed assoluta autorità che di conserva colla militare esistesse in quelle contrade. Torresani e Pachta, direttori di quel supremo ramo dell'austriaca amministrazione ed i cui violenti e sempre esagerati rapporti eran tutto ciò che a Vienna si sapesse e saper si volesse dell'Italia, son due nomi fatti per passare alla posterità esecrati di generazione in generazione.

Il Consiglio centrale Lombardo, il 14 gennaio 1848, inviava a Vienna una sua umile rimostranza, colla quale per tutta grazia imploravasi una legge per determinare i casi, in cui si potesse, senza mandato di giustizia, procedere agli arresti, e per fissare un breve termine al rinvio degli arrestati dalla Polizia ai tribunali competenti. Dal che si rileva che dopo 33 anni di governo, in quegli estremi momenti della tolleranza de' popoli, non si era peranco, almeno per l'apparente regolarità delle basi fondamentali d'ogni civile istituto, garantita la libertà individuale dai soprusi del potere discrezionale. Nè quella domanda di uomini devoti al governo ebbe alcun seguito. E poco stante, avendo il Consiglio provinciale di Mantova fatto un'energica rimostranza al conte Montecuccoli Governatore civile di Lombardia, colla quale si protestava contro l'insopportabile gravezza delle imposte straordinarie, il chiarissimo scienziato Antonio Arrivabene fu condannato ad un mese di carcere, ed egli ed i suoi colleghi alla multa, quale di tre, quale di sei mila lire per la firma apposta a quel foglio. Trovato ammirabile per chiuder la bocca e alleggerire il peso de' balzelli a chi ne lamentava la esorbitanza!

Allorquando fu creato il regno Lombardo Veneto, il Luogotenente ge-

nerale Bellegarde assicurò col suo proclama che *l'organamento del nuovo Stato sarebbe stato conforme al carattere ed alle abitudiui degli Italiani.* Ma il primo pensiero del governo si fu di abolire tutto ciò che potesse ricordare la illuminata amministrazione giudiziaria del Regno Italico. Il 29 luglio 1815 fu messo in vigore il barbarico Codice penale austriaco ed il 16 ottobre venne applicato senz'alcuna modificazione al Lombardo-Veneto il Codice civile degli Stati ereditarî. A quei popoli già abituati alla normale legislazione francese, si davano leggi proprie dell'infanzia della giurisprudenza, e s'indicevano disposizioni di questa fatta.

» La procedura penale è segreta e senza pubblico dibattimento. La » difesa dell'accusato ha luogo per iscritto; e siccome la difesa dell'inno- » cenza è uno dei doveri del giudice criminale, il prevenuto non può doman- » dare che gli si accordi l'assistenza di un avvocato, o che gli siano comuni- » cati gl'indizî che sono a suo carico. (Cod. pen. a cart. 337) ». In Austria per tanto il giudice stesso *accusa, difende e condanna!*

» Le punizioni corporali fanno parte integrante e fondamentale della » legge. Possono essere ordinati cinquanta colpi di bastone ad una volta. » Le donne e gli adolescenti al di sotto dell'età legale subiranno in quella » vece la pena delle verghe nel caso della condanna alla bastonata » (Cod. pen. art. 20).

» Dopo che un prevenuto fu condannato, la sua pena, durante il tempo » dell'espiazione, può essere aggravata col digiuno e la bastonata reitera- » tamente » (Cod. pen. art. 17 e 21).

La pena della prigione è graduata a seconda de' rigori che vi si hanno a subire. Il terzo grado che s'intitola *durissimo*, in tal guisa è descritto nel paragrafo 14 del Codice penale.

» Il condannato verrà rinchiuso in una segreta appartata da ogni co- » municazione, e senza luce, e di spazio solo sufficiente alla respirazione. » Sarà esso costantemente aggravato di pesanti ferri le mani ed i piedi, e, » salvo il tempo del lavoro, sempre attaccato con una catena di ferro ad » un cerchio anch'esso di ferro intorno al corpo. Non avrà per cibo che « pane ed acqua, ed ogni due giorni una zuppa calda, ma non mai carne. » Il suo letto sarà di nude tavole, e gli sarà vietato di vedere chicchessia » e di parlare con qualunque persona senza eccezione alcuna. »

Nè alla procedura di quel codice draconiano manca una maniera di tortura potendo il presidente del tribunale in virtù degli articoli 363, 364, 365 » applicare la *bastonata*, il digiuno e i ferri contro il prevenuto che ricusi » di rispondere alle interrogazioni del giudice, che finga la follia o che per- » sista a negare in contradizione alle prove che gli si adducono ».

Una Circolare officiale del 22 ottobre 1822 proponea ai Presidenti dei Distretti la questione « se non convenisse ne' casi di poca gravità sostituire » la bastonata alla prigionia, a risparmio delle spese che cagiona all'im- » perial tesoro il grande numero dei prigionieri. »

La giustizia politica eccede poi ogni misura di sopportabile severità. Il Codice penale (sez. 377) impone che « negli affari di Stato, sotto pena di » complicità, la moglie dee denunziare il marito, il fratello il fratello, il » figlio il padre e così a vicenda tutti i membri della famiglia. »

In pressochè tutti i casi di crimenlese viene applicato il *giudizio statario*, nel quale vecchi militari tedeschi, croati e boemi, ignoranti affatto della lingua italiana e più che mai del dialetto lombardo e veneziano, applicano la pena capitale sulla fede delle deposizioni dei soldati che hanno eseguito l'arresto, onde l'imputato esce dal tribunale condannato all'estremo supplizio senza aver inteso una parola della sua propria lingua che gli abbia fatto intendere come e perchè siasi venuto all' atto della condanna, per cui tra *mezz' ora* dee comparire innanzi al Giudice eterno!

I tribunal ordinarî si compongono anch' essi per la massima parte di Alemanni e l'elemento italiano cercasi nel Tirolo. Vi hanno repertorî delle cose risibili che si raccontano del grosso buon senso di quei giudici tedeschi o croati. Uno di essi avea per le mani un processo nel quale si trattava della proprietà di quattro oncie dell' acqua del canale d' irrigazione che fa la ricchezza prodigiosa del territorio milanese, ognuna delle quali *oncie* suol pagarsi fino a 15,000 franchi. Per questa lite si eran fatte delle spese enormi, onde il bravo tedesco nel vedere il processo inorridito esclamò: « Litigare, infastidire i tribunali, gittar via tanto denaro per quattr'once » d'acqua che non bastano ad empire un bicchiere! Solo degli Italiani, » tutti pazzi e ribelli, poteano esser capaci di tanta stranezza!

A Sacile, provincia del Veneziano, il cholera nel 1836 spense tutti i componenti il tribunale del distretto, rimanendone solo vivo il Segretario. Questi, dovendo darne conto al Governo, non si stimò autorizzato a farne assolutamente in suo proprio nome il rapporto e scrisse:

» Col più profondo dolore debbo annunziare al Tribunale superiore » della Provincia, che ieri io son morto di cholera, e che oggi morirono » il mio Giudice aggiunto ed il Cancelliere della malattia medesima.

Il Presidente del Tribunale di Sacile
N. N.
Per il Presidente impedito
Il Segretario — N. N.

Quanto alle guarentìgie dell' istruzione fondata sulla coscienza e la fede de' magistrati, basti ricordare il giudizio di Pietro Maroncelli arrestato il 1820 sotto la prevenzione di cospirare contro il Governo austriaco. Due volte processato a Milano, niuna prova erasi prodotta a suo carico. L'imperatore ordinò che venisse sottoposto ad una Commissione speciale, e condotto a Venezia, fu posto nelle mani dell' inquisitore Salvotti, il quale, dopo otto mesi di un' inquisizione tormentosa, non potendo convincerlo di alcun reato, un giorno si fece a dirgli: « Poichè nulla dal processo resulta a

» vostro carico che vi possa arrecare condanna, rispondetemi ora ad un'
» ipotesi ch'io vado a farvi. Se l'Italia, invece di dipendere da tanti go-
» verni assoluti fosse riunita sotto un solo, e che questo governo fosse li-
» bero, indipendente e rappresentativo, lo preferireste voi ai presenti go-
» verni? » il Maroncelli rispondendo non esser tenuto di sodisfare a questioni ipotetiche, l'inquisitore riprese: « Se la vostra risposta potesse
» nuocervi, io non insisterei, ma poichè la cosa non altera punto la vostra
» posizione e d'altra parte è molto utile ch'io faccia conoscere all'impe-
» ratore di avervi interrogato su tal particolare, io vi scongiuro di rispon-
» dermi. » Il prigioniero, temendo che il suo rifiuto fosse preso per niego di risposta che punivasi col bastone e col digiuno, e sdegnando pur l'apparenza di rinegare i suoi sentimenti, replicò che a tal domanda un uomo d'onore non aveva che una risposta a dare, e che qual ella fosse lo lasciava a lui stesso decidere. Si alzò allora trionfante il Salvotti e con voce tonante disse: « Fin qui non eravate condannabile. Ora lo siete! » Ed il Maroncelli fu condannato a morte, pena quindi commutatata in quella di 20 anni di *carcere duro* allo Spielbergo.

Rezia, capitano del genio, arrestato sotto il pretesto di essersi il Maroncelli discreduto con esso lui intorno alla setta de' *Carbonori*, provò esser falsa la imputazione e che però non avrebbe potuto denunziarlo, ignorando affatto che colui vi appartenesse. Ma l'inquisitore gli domandò: « E
» sapendolo, l'avreste voi denunziato? — Io, rispose, avrei fatto quello, o
» signore, che voi medesimo avreste fatto. » Qualificata di *negativa* una tale risposta, il Rezia ebbe ad espiarla con tre anni di *carcere duro* nel castello di Laybach. — Per un simile abuso di ermeneutica, il luogotenente Bachiega, trovato innocente di quello ch'era incolpato ed ultroneamente interrogato dal giudice, se cercando un giorno l'Italia di ricostituire la sua nazionalità, avrebb'egli preso per essa le armi, ed avendo replicato: « Io farei
» quel che la vera morale m'insegna; » venne condannato a 15 anni di *carcere duro* allo Spielbergo, come *convinto e confesso di esser disposto a far resistenza a mano armata all'Imperatore.* — In un processo del 1831, non potendo il giudice, dopo moltiplicati interrogatorî trarre alcun lume da un imputato, gli fe mescere negli alimenti una forte dose di *belladonna*; in conseguenza di che l'infelice ebbe lunghe ore di delirio, nelle quali non parlò divagando se non delle cose che lo avevano preoccupato in que' replicati esami, ripetendo i nomi delle persone, intorno alle quali lo avea il giudice interrogato. Fattone il processo verbale dal Cancelliere, questo singolar documento bastò a fare la sua condanna e quella dei nominati sospetti. Qui il signor De la Varenne conchiude a ragione che un simigliante trovato era tale da destare invidia a Tiberio ed a Domiziano.

Del rimanente, laddove sia per rarissima eccezione avvenuto che i giudici in Italia non abbiano per qualcuno veduto ragione alcuna di condanna, non per questo il prevenuto potè tenersi in salvo. Nel 1851, il dottor

Ciceri, chirurgo della delegazione provinciale di Milano, venne accusato da un miserabile di corrispondenza col Mazzini. Tradotto innanzi al *tribunale statario*, egli conoscendo benissimo il tedesco, perorò la causa di tal maniera che i giudici vergognarono di aver dato ascolto ad un furfante accusandolo, e riconobbero la sua innocenza, ma per tema di spiacere al governo non osarono far altro che *sospendere il processo per difetto di prove.* La Suprema Corte Militare di Vienna evocò a sè la causa, e, senz' arrestarsi al lieve ostacolo della non probabile nè provata reità, condannò il Ciceri a dieci anni di ferri in una fortezza ed alla perdita del suo impiego, siccome reo di alto tradimento. E la Suprema Corte si stimò clementissima, poichè la supposta colpa potea per legge multarsi del capo, ma il dì 17 giugno 1852, giorno in cui l' iniqua sentenza venne affissa in Milano, la città n' ebbe il delirio dell' indignazione.

All' avvenante della giustizia penale, ha sempre nelle proviucie italiane proceduto la giustizia civile. Arbitraria, venale, giudizî assurdi, decisioni cassate per l' insolente volere dell' autorità superiore — giudici incapaci di comprendere il linguaggio dei difensori, tutto concorse a renderla infesta alla proprietà, come l'altra alla personale sicurezza. Egli è poi senza esempio che un particolare o un corpo morale qualunque abbia mai avuto ragione contro la Corona o lo Stato. Contro quest' ultimo ha crediti ingenti la Città di Mantova e moltiplici procedure da molti anni si sono accumulate. Il grande ospedale di Milano ed un gran numero di pubblici Stabilimenti han liti col Governo che verso di quelli è debitore di grosse somme. Quindici e venti anni d' istanze non mai giunsero ad ottenere una sentenza di pagamento. Uu' associazione di giuocatori guadagnò al lotto un milione di lire. Il Governo si rifiutò a pagarlo per indecorosi cavilli. Il tribunale civile di Milano osò riconoscere il diritto de' giuocatori, ma portata la causa alla Suprema Corte di Verona, non se ne potè avere decisione alcuna. Nulla fu mai pagato, e i giudici della prima istanza furono traslocati a tribunali subalterni, e l'illustre difensore degli attori, Marocco, venne cancellato dall' elenco degli avvocati. = Nel 1853 l'ingegnere Albini perdè il suo processo in prima istanza, in appello, e finalmente per decisione del Senato. Ma egli avea attinenza colla potente famiglia Schwartzenberg, e per i buoni offici di questa l' Imperatore cassò le tre sentenze, e tornando egli a piatire, guadagnò senza contrasto la causa.

Questi pochi fatti allegati dal signor De la Varenne, ai quali egli dice di averne da aggiungere in buon dato da formare un volume, sono in vero bastevoli a mostrare che il governo austriaco in Italia non fu mai governo nella vera accettazioue del termine, ma militare e dispotica signoria di conquistato paese cui non si riconosce dritto alcuno a legale ordinamento, e fu però sempre , come è tuttavia rispetto alla sventurata Venezia , un oltraggio alla civiltà del secolo, ed anche più di quello tanto vituperato delle Due Sicilie, una detestabile dissonanza al concetto degli Stati Euro-

pei tendenti a progredire nella via dell' assetto economico, politico e civile.

Passa poi l' autore a ragionare dell' enorme, scandalosa ingiustizia, onde il Lombardo Veneto, ottava parte della popolazione dell'impero, per quasi mezzo secolo ebbe a pagare la terza parte del bilancio dello Stato; nella qual cosa è il gran segreto dell' eccessivo amore dell' Austria per questo brano della vastità de' suoi dominii. Ridotta a vivere di carta monetata, al cessare de' sussidii inglesi che ne comperavano il sangue, era agli estremi, quando per insperata fortuna le fu dato di porre le mani sul regno italico, e se ne rifece, rialzando il capo orgoglioso tra le potenze della Santa Alleanza che le diedero l' opportunità di stendere la sua influenza e le sue rapine sui rimanenti principati d' Italia.

Noi non seguiremo l' autore nella lunga esposizione degli aggravii fatti alle provincie italiane fino al 1848, e di quelli infinitamente maggiori che, a ragione della guerra ed in ammenda della ribellione, su quelle pesarono e pesano ancora sulla Venezia, oltre i 20 milioni imposti sul capo delle famiglie più facoltose. Di ciò si è già dato saggio in questa Rivista, ed è notorio che in questi dieci ultimi anni, ne' quali il regno Lombardo Veneto fu desolato dalla malattia de' bachi da seta e delle viti, la proprietà fondiaria fu inesorabilmente tassata dalla paterna amministrazione viennese di meglio che il 100 per 100 della rendita catastale, e fu per soprassello *forzata* a concorrere per centinaia di milioni agl' imprestiti *volontari* da quella domandati a'suoi amatissimi sudditi, e le cui cedole, venute fuori appena, nella circolazione perdevano il 30 per cento. E ciò avveniva intanto che le aumentate contribuzioni, le imposte di guerra, le requisizioni *in natura* desolavano il paese e la sola città di Milano spendeva *cento mila lire* al giorno pel mantenimento della guarnigione austriaca, e Radetzki, investito di tutti i poteri sovrani, procedeva al sequestro delle più cospicue fortune del Veneto e della Lombardia. Haynau multava di 520 mila lire la città di Brescia per essersi ivi trovato un magazzino di effetti militari, forse lasciati colà nella sua ritirata dall' esercito piemontese.

Sarebbe pregio dell' opera epilogare ciò che con lunghissima analisi espone l' autore dello strazio che gl' Italiani ebbero a soffrire per la durissima legge della coscrizione militare, e di ciò che sia in Austria quel bestiale servizio che ciascuna delle nazioni, onde l' impero è screziato, dee prestare per tutti i più begli anni della gioventù il più lungi possibile dai cari parenti e dalle natie contrade, perchè l' una razza sia la tiranna dell' altra. Ci rimarrebbe a seguirlo nel lugubre esame dell' istruzione pubblica e delle condizioni della stampa nelle infelici provincie italiane; al qual proposito il signor De la Varenne ricorda la famosa allocuzione unno-austriaca di Francesco imperatore ai professori di Pavia; » *Sachez, messieurs, que je* » *ne tiens point à avoir chez moi des savants et des lettrés, mais des sujets* » *obéissants*; » che basta a rendere la schietta immagine dell' imperial go-

verno unicamente fondato sull' obbedienza passiva di cui l' ignoranza è la necessaria condizione. Al qual proposito l' autore riporta un brano del catechismo che colà era per obbligo insegnato nelle scuole e diceva: « i sudditi debbono comportarsi verso il loro Sovrano come i servitori verso il » loro padrone — Perchè il sovrano è effettivamente il *padrone*, ed il suo » potere si estende su i loro beni, come sulle loro persone. » Questo primo elemento della pubblica istruzione è in verità ciò che v' ha di più proprio ad elevar l' animo de' fanciulli al sentimento della dignità umana che è il principalissimo oggetto dell' educazione.

Come di questa importantissima parte del suo lavoro, ci duole così di non poter render conto di ciò che il diligente scrittore vi vien rilevando dello stato in cui sotto il reggimento austriaco caddero il commercio e le industrie delle già floridissime provincie Lombardo Venete, per gli ostacoli ivi opposti all' attività umana per favorire a discapito di quelle, le industrie ed il commercio dell' Austria e della Boemia. Ci duole di dover trasandare la lunga narrazione de' più gravi eccessi della teutonica polizia, e di quello che fosse nel Milanese e nella Venezia la individuale libertà, e degli assassinii giuridici per effetto dell' abuso della forza e delle corporali punizioni, delle conseguenze di quella morale governativa, di cui il saggio più famoso in Europa si fu la strage de' nobili della Gallizia per opera dei paesani incitati a far la vendetta della resistenza di quelli a smettere ogni sentimento di nazionalità. A poter mettere sotto gli occhi de' nostri lettori questo pauroso quadro di universale giudizio, ci converrebbe riportare qui tradotte altre 118 pagine del libro, tutte piene di fatti e di documenti, tutti, l' uno più dell' altro dimostrativi dell' assunto propostosi dall' egregio e ben informato relatore. Siffatte opere debbonsi leggere, come Orazio dal *Maecenas atavis* al *non missura cutem*, per farsene un pieno concetto, non potendosi scegliere per un sintetico rendiconto fra le tante cose che armonicamente concorrono tutte a far piena la dimostrazione dell' assunto propostosi. Il quale pel nostro autore si fu quello di convincere il mondo che il governo austriaco in Italia fu per 44 anni, *magnum humani aevi spatium*, un militare accampamento di non mai sazio, feroce, implacabile nemico su terra conquistata dopo lunga atrocissima guerra e disciplinata con incessante violazione del diritto di natura e delle genti e delle sue proprie leggi e de' patti, onde inerme ed impotente a resistere gli fu quella data in balia nella *fiera di popoli* che nel più eccessivo abuso della vittoria ebbe luogo a Vienna il 1815.

L' autore allarga ancora il suo tema ragionando delle sciagure dell' Italia per la fatale egemonia dell' Austria nella penisola, e per la preponderante sua influenza sui diversi principati di essa, onde ha più che abusato del diritto barbaro dell' intervento armato, sempre facendo di spalla ai despoti per le restaurazioni e la conservazione del potere arbitrario e smungendone senza misura le rovinate finanze e portando ovunque con

prolungate occupazioni la militare licenza e le barbare leggi statarie, con che fiaccava ogni naturale energia nel regno Lombardo Veneto. E dopo di avere nel corso dell' opera rappresentato gli austriaci nel pieno esercizio della loro autorità, senza incontrare alcun ostacolo dal canto delle frementi si ma inermi e scoraggiate popolazioni, non volle l' autore che al suo prospetto mancasse la descrizione di ciò che furono al sollevarsi dell'uragano vendicatore del 1848. Scrisse il Cattaneo che le atrocità per loro commesse in quell' occorrenza fanno onta alla civiltà germanica, avendo essi trucidato la più innocua parte delle popolazioni fin ne'chiusi penetrali delle case ed uccise e bruciate donne e fanciulli, e trucidati i prigionieri trascinati senz' armi nel castello di Milano per servire di ostaggi. Ma son troppo noti i fatti di quella loro sanguinosa ritirata e della loro riscossa nella espugnazione dell' eroica Brescia, ove il brutale Haynau si fè pagare dalla città 12 mila franchi *solo per le spese delle impiccature*, e del ritorno a Milano, esempio di barbarie senza nome, perchè noi qui ci fermiamo a ricordarli. A quella narrazione tien dietro la esposizione di ciò che il Lombardo Veneto fu dopo la bugiarda promessa di costituzione del 20 settembre 1848 e dopo la sua aggregazione, come provincia all' impero unitario, e finalmente quella dell' inalterabile, dignitoso contegno di Milano e di tutte le città italiane pel corso di dieci anni, mostrandosi esse apertamente irreconciliabili colla straniera dominazione in tutte le più solenni occorrenze, sia della visita del giovine imperatore, sia della successione dell' arciduca Massimiliano all' insolente autocrazia del feld-maresciallo Radetzki, morto pieno di anni colla sicurezza di essere in Italia, come il Barbarossa, nome esecrato per tutte le future generazioni.

I due ultimi capitoli dell' opera, l' uno intitolato *l'Italie et l'Alemagne devant la France*, e l'altro *L'avenir de l'Europe dans la solution de la question italienne*; sono la bella e magnifica conclusione di un lavoro che rende luminosa testimonianza del grande amore che l'onesto legittimista porta alla giustizia ed a questa nostra terra nutrice delle arti e delle scienze che non può non amare chiunque abbia il cuore caldo dell' amore del bello e dell' entusiasmo dei grandi fatti, onde nelle pagine delle antiche storie la natura umana si esalta. Noi vorremmo poter trascrivere interamente questi due eloquenti capitoli, ma pe' limiti che ci sono imposti, ci è forza di non darne qui che un rapido e scolorato sunto.

L' Austria ha lungameute sostenuto che l' Italia non era che un nome e che la sua indipendenza e nazionalità era un sogno, un' utopia di pochi capi sventati, ma nel 1848 incominciò ad avvedersi che era la cosa più seria, la più grave minaccia alla poi tentata unità dell' Impero. Fu allora che il Conte di Fiquelmont nella sua opera *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, ebbe a scrivere: « Il n'y a pas de nationalité plus vivace que » celle des Italiens; elle a, depuis de siècles, rèsisté à toutes les dominations, » à toutes les révolutions qu'on a voulu lui imposer, à l'occupation pro-

» longée de toutes les armées étrangèrs. L'Italie, qui n'a jamais été assez
» forte pour fonder son indépendance, l'a toujours été assez pour re-
» pousser tout ce qui ne lui était pas homogène ». Prima di lui l'illustre
Cesare Balbo avea detto: « La grande intrapresa dell' indipendenza italiana
» è di una data assai remota. Se essa fosse stata coronata di buon suc-
» cesso, se fosse possibile di fare una storia completa del suo principio,
» delle sue vicende diverse, del suo risultamento, ne verrebbe fuori senza
» dubbio la più bella narrazione che potesse esistere al mondo, una storia
» della costanza italiana, da ecclissare quella sì gloriosamente sostenuta
» dagli Spagnuoli per la espulsione dei Mori. » Ma è forse la colpa di que-
sta sventurata nazionalità, se l'occidente ed il settentrione per dodici se-
coli si son dati il ritrovo sui campi suoi per farli arena delle loro contese,
e la rinomanza delle sue belle ed illustri città ha sempre destato la cupi-
digia degli stranieri per divenirne signori? Ora è ben certo che 25 milioni
d'Italiani vogliono essere finalmente padroni di loro stessi, non potendo
ragionevolmente supporsi che una sì grande nazione siasi del continuo sol-
levata per quaranta e più anni, versando tanto sangue di vittime generose,
senz' altro motivo che quello di vivere sempre agitata e senza pace? Nel
1848 il suo gran fine sarebbe stato raggiunto senza l'infame tradimento
del re Borbone, perocchè allora Lord Palmerston otteneva dall' austriaco
ministro degli affari esteri, conte di Fiquelmont, più che il vincitore di Sol-
ferino non otteneva dal vinto col trattato di Villafranca.

Ma quell' occasione perduta, si ebbero a passare altri dieci anni sotto
il ferreo giogo e la funesta influenza dell'Austria, finchè all' invito del Pie-
monte rispose l'Imperatore de' Francesi, la cui mente politica comprese
che, signoreggiando il Nord dal canto delle Alpi, come signoreggia sulla
riva sinistra del Reno, la Francia perderebbe ogni libertà d'azione e sareb-
be del continuo minacciata dal pericolo di un' invasione, tanto maggio-
re quanto più l'Alemagna stringesse i legami della sua confederazione.
Napoleone III vinse e ritolse all' Austria la più bella delle sue provincie
d'Italia, ma non potè compier l'impresa designata perchè troppo debole
era sceso in campo con lui il Piemonte, e perchè a niun patto avrebbe do-
vuto per lui tollerarsi la neutralità del Re delle due Sicilie in una guerra
rotta per rivendicare la indipendenza di tutti gli Stati Italiani, nell' atto che
20 mila uomini inviati alla volta di Napoli gli avrebbero fatto venire in soc-
corso un esercito di 60 mila uomini ed un gran numero di volontari. Ma
checchè ne sia degli errori pur questa volta commessi, la Francia è e sa-
rà sempre la naturale e necessaria alleata dell'Italia, e questa ha tutto a
sperare da quella, e quella ha da fare ogni più gran sacrificio per porre
in sodo la indipendenza assoluta di questa e per ricostituire la sua forte na-
zionalità, dappoichè entrambe hanno un comune nemico, la popolosa e guer-
riera Alemagna che l'una e l'altra odia di un odio immortale.

Tutto fra noi deve tendere a rafforzare questa intima unione delle due

più grandi razze latine, e guai a noi se meschine gelosie impediranno ch'elleno si colleghino con la più stretta comunanza d'interessi e di affetti.

Il grande principio delle nazionalità, di queste forme divine ch'ebbe rotte il barbaro diritto della conquista, è ormai quello che farà i futuri destini dell'umanità. Il Panslavismo, l'aggregazione scandinava, l'unità Alemanna non passarono mai per la mente delle passate generazioni, ed or sono formidabili realità vicine a prender luogo sulla scena del mondo. Lo spirito di associazione che è l'idea più feconda germogliata in questo nostro secolo ritrovasi oggi in fondo ad ogni concetto, e come nelle intraprese industriali, così ancora nelle politiche speculazioni. Ella è una tendenza novella ed attiva delle nazioni che le origini, i costumi, le lingue e gl'interessi chiamano a raggrupparsi in un centro unico, politico, industriale ed economico.

Egli è evidente che l'Europa è tutta in travaglio per riorganizzarsi in un modo diverso da quello che fu nel passato. I vecchi calcoli di equilibrio svaniscono, le suddivisioni si cancellano, e la potente unità delle razze è per divenire il precipuo fondamento del diritto internazionale.

Tre grandi famiglie coprono il nostro continente. Gli Slavi al Nord, i Germani al centro col ramo Anglo-Sassone nelle Isole Britanniche, e i Latini al mezzodì, a' quali naturalmente si accosterebbero i 20 milioni di Greci prossimi all'Oriente, se forse la religione non li rendesse piuttosto affini agli Slavi.

La più formata di queste potenti famiglie è appunto la Slava, che già conta 80 milioni di anime sotto il militare e formidabile impero della Russia, infaticabile nell'attrarre a sè le branche che ne son tuttavia separate. I Germani che con i dominii dell'Austria e con gli Anglo-Sassoni ascendono a meglio che 90 milioni, non rimettono dall'aspirare alla loro unità nazionale. La sola razza latina che in parte è ancor dominata dalla Germania, non ha alcun legame, e potendo con la Spagna contare anch'essa 86 milioni, le sue parti integranti sono scisse e divise da gelosia, da rancori e da reciproca diffidenza.

Tutte le antiche regole e tutti i vecchi sistemi di equilibrio europeo son fuori d'uso in questo nuovo mondo. Il centro della razza latina ch'era già in Roma, è ora incontrastabilmente nella Francia. Essa è la gran nazione militare e letterata, e ne' secoli moderni è Parigi la capitale dei Cesari. Questa nobile razza è istintivamente unitaria, e guerriera. Senza capo ed un potere forte e centralizzatore, essa cade nell'anarchia: abilmente organata e diretta, ella è la più bella, la più colta, la più potente delle famiglie de' popoli. Si supponga una grande confederazione, in cui la Francia formi il centro, il corpo di battaglia, la base di operazione, e l'Italia e la Spagna col Portogallo le due ali: che potranno mal contro un sì magnifico insieme l'esterne coalizioni di popoli non uniti da un medesimo grado di civiltà? Noi avremmo il più animoso ed illuminato

esercito e la più forte marineria del mondo. E perchè la Francia non prende la iniziativa di questa providenziale alleanza, utile a sè stessa e salvezza delle nazioni sorelle? La Spagna, da gagliarda mano arrestata nella compassionevole dissoluzione nella quale si avanza ogni giorno di più, l' Italia liberata dalla presenza di ogni straniero, la Francia ricostituita ne' suoi limiti naturali, qual sarebbe mai la parte rappresentata nel mondo dall' egemonia del capo di questa confederazione dell' occidente? Fu questo senza fallo il magnifico sogno di Napoleone I; ma la Spagna sventuratamente non lo comprese e pugnò col valore e la costanza del Cid per rimanere nello stato della più deplorabile decadenza!

Gli uomini di Stato del Nord, gli Anglo-Russo-Germani, il sanno bene, qual luminoso avvenire sarebbe per l' Occidente un simigliante stato di cose. I Latini occupando il centro d' Europa con l' avanguardia di 9 milioni di Rumeni sul Danubio, con un forte regno di Grecia per alleato, dominerebbero il continente.

Ciò forse verrà col tempo, perocchè il gran travaglio dell' istinto di nazionalità è mosso e guidato dalla divina Provvidenza, e forse in questo secolo stesso cangerà la faccia del mondo. Intanto è della più grande importanza per la Francia che per alto consiglio vi pose già la mano, aiutare il totale affrancamento e la ricostituzione dell' Italia, come grande nazione. Ivi solo potrà ella trovare assoluta sicurezza per intima connessione di origine, d' interessi e di aspirazioni.

BYRON E SHELLEY.

Recollections of Byron and Shelley, by E. Y. Trelawney. — London 1858.

Dopo parecchi anni di silenzio i nomi dei poeti Shelley e Byron ci si presentano di nuovo in uno scritto del signor Trelawney con tutta la semplicità ed il colorito del vero. Nelle animate pagine di questa narrazione vediamo dipinto al vivo il carattere vario dei due poeti; e ciò che dà un special pregio al racconto si è il fatto della nota intrinsechezza che correva fra essi ed il Trelawney, il che porgeva a questo l' occasione di scrutarli

da vicino, in ogni più minuta fase dell'essere loro. La natura lo aveva fatto per questa impresa, col dotarlo di una accortezza non comune: la sua intelligenza è arguta e colta, più che vasta e ordinata, ma gli basta a scernere quelle virtù e quei difetti che erano nel vivere dei poeti principali e come centro degli altri. Il signor Trelawney senz'essere precisamente letterato ha dato prova dei suoi talenti nel componimento d'un' opera intitolata « Le avventure d'un cadetto di famiglia ». Bello e valente della persona, pieno anche di brio e di perspicacia, la sua compagnia era delle più liete. Nella singolare robustezza e destrezza delle membra rare volte veniva superato, potendo esso sopportare tali fatiche e tali prove, che avrebbero atterrito ogni uomo men forte di lui. Nè questa sua quasi fisica preponderanza era senza influenza sull'animo degli uomini coi quali viveva. Queste doti della persona, arrecano a chi le possiede un reale ascendente, e questo facilmente subirono i due poeti, abbenchè forse in grado assai minore degli altri. Assai spesso veggiamo gli uomini d'azione dominare d'uno strano fascino sugl'uomini del pensiero: e questo fatto spiegherà in certo modo la grande intimità che ebbe Trelawney con Byron e con Shelley.

Noi potremo quindi seguirlo con interesse e fiducia in tutto il corso della sua narrazione. Le varie vicende nella vita dei due poeti, la loro morte prematura, che arrivava all'uno quando appena toccava l'apice della sua gloria, all'altro, quando era ancora nel primo fiore degli anni; la diversità dell'indole; tutto si presta mirabilmente a dipingere in essi due tipi diversi, diremo quasi opposti della vita reale ed ideale. Lo Shelley soave creatura, genio benefico d'un mondo mistico, ebbro di sogni arditi, anelante alle glorie del pensiero. Il Byron più cinico e positivo, trascinato in un mondo più sensuale su cui spandeva una luce quasi spirituale colla potente musica della sua lingua. Egli rappresentava il mondo di quell'epoca di dubbio e titubanza, un mondo ancora oscuro, nel quale solo interrottamente penetrava la luce d'un vero più ideale. Coll'eterno sogghigno sulle labbra, era sempre in lotta coi suoi migliori pensieri: idolo di sè stesso, egoista qualche volta profondo, la sua esistenza non venne mai rischiarata da quella interna pace che ne forma l'armonia- Lo Shelley invece viveva d'alti sogni, di nobili pensieri. Collo sguardo profeticamente immerso nell'avvenire, ebbe fede che i popoli dovevano tutti risorgere, credette al gran desio che ha l'uomo di libertà; ei credette al progresso eterno e universale « Avanti, avanti « gridava egli « e sempre avanti! » Colla viva penetrazione nel vero dello spirito, non era possibile ch'egli non avanzasse altamente verso quella meta che in questo mondo è gloria, nell'altro vita immortale. La luce che animava tutta la esistenza dello Shelley, era nel Byron scintilla subitanea, e raggio interrotto.

La passata generazione fu affascinata già una volta dalle brillanti qualità del suo ingegno, e non vide altro che quelle; la presente con più severo giudizio ne ricerca le mende. Oggi che un nuovo cammino della mente

umana fa cercare un concetto più universale nella poesia, la stella del Byron declina, mentre quella dello Shelley risorge più luminosa.

Ora noi ci proveremo di rendere le notizie riferite dal signor Trelawney in modo da rilevarne quanto più ci fia possibile il carattere dei due poeti di cui egli ha preso a narrare.

La prima volta che il Trelawney vide lo Shelley, fu nel Lung' Arno di Pisa, in una casa dove esso abitava insieme con i suoi amici Williams; ivi le due famiglie vivevano riunite nella più grande intimità. Presentatosi dunque il Trelawney in casa dei Williams, che erano suoi antichi amici, mentre essi insieme discorrevano su mille soggetti di comune interesse, il Trelawney si accorse di due grandi occhi fervidi, fissati su di lui; e la luce venendo da un andito vicino, nel quasi buio di quel luogo null' altro si distingueva che lo splendore di quegli occhi.

» La signora Williams, coll' accortezza solita nelle donne, essendosi » (dalla direzione del mio sguardo) avveduta del fatto, si recò tosto vicino » all' uscio e disse subitamente: — Venite innanzi, Shelley; questi non è » altro che il nostro amico Trelawney. — Dopo di questo, io vidi entrare un » giovine tutto arrossito in volto, siccome una ragazza; svelto, alto e scarno; » mi stese le due mani in segno di amicizia, ed io gli corrisposi stringendo » le sue sebbene non potessi in quelle sì delicate forme, in quell' ingenuo » volto, cosparso di rossore ravvisare il così celebrato poeta. Terminati i » primi complimenti, egli si sedette in atto d' ascoltare. La mia sorpresa » non aveva più limite; la meraviglia mi aveva ammutolito. Come! (dicevo « fra me) fia mai possibile che questo, sì placido, sì giovine, sì ingenuo in» dividuo sia quegli ch' è riguardato come l' Idra terribile in guerra con » tutto il mondo? L' uomo ch' è posto al bando d' ogni legge civile; ful» minato dai canoni della sua Chiesa; ramingo dalla patria, rinnegato dai » suoi; denunziato dagli stessi confratelli nell' arte, siccome fondatore d' una » scuola satanica? Questi è l' uomo? Non fia possibile, fra di me ripetevo, » e lo guardavo ancora. Quel giovinetto era vestito alla foggia dei ragazzi, » con semplice giacchetta e pantaloni, e questi eran sì corti e scarsi, come » se egli fosse cresciuto. Osservando sul mio volto la meraviglia che mi » dominava, la signora Williams per metter termine in qualche modo all' im« broglio in cui mi vedeva caduto, rivoltasi a quel giovine, lo richiese del » libro che teneva in mano. Allora la scena si mutò subito. Un subitaneo » raggio illuminò il suo volto, ed egli subito rispose: — È il *Magico Pro» digioso* del Calderon, di cui ora vo traducendo dei brani. — Oh! datecene » un saggio. — Levato così lo Shelley dalla sfera delle cose materiali, in » quell' aere più puro che tutto lo animava, fu subito trasportato nel sog» getto del libro, con grande intensità. Non vedeva nè udiva che quello. — » Il suo linguaggio, quasi sfavillante di concetti ricchi e svariati, seppe » rendere con analisi chiara e precisa ogni sentimento del poeta spagnuolo, » per quanto svariato fosse e appassionato, mostrando nello stesso tempo

» uguale maestria in ambedue le lingue: e nell'inglese poi una felicità pro-
» digiosa d'espressione. Dopo questo saggio, cessò la meraviglia e più non
» dubitai che quello fosse il poeta. Dopo un istante alzato il capo, io
» chiesi: — Dov'è? — E la signora Williams rispose: — Chi? lo Shelley?
» Oh! esso va e viene come una larva; — niuno sa mai d'onde esce, nè
« dove va. » Poco dopo comparve la moglie del poeta. Questa, dice il Tre-
lawney, era graziosa ed amabile; vi trasportava però, in quella realtà delle
cose, da cui lo Shelley continuamente usciva.

» Ciò che nella signora Shelley più si notava, erano (egli segue a dire)
» due larghi e placidi occhi grigi. Era bionda e bianchissima, spiritosa e
» socievole; pure soggetta ad assalti di grave malinconia, quand'era ab-
» bandonata a sè medesima. Siccome lo Shelley, ma certo in minor grado,
» essa pure possedeva il dono della parola; esprimeva i propri concetti
» in un linguaggio scelto, puro e svariato, largitole forse dalla molta e varia
» lettura; ma che certo contrastava singolarmente col solito vocabolario,
» ristretto da cui le figlie d'Albione traggono quelle sì poche frasi, che
» pure sono bastevoli ad esprimere ciò che a loro è *lecito* di manifestare. »

E certamente il linguaggio di due esseri così diversi dal comune,
com'erano lo Shelley e sua moglie, doveva possedere quelle doti che ven-
gono da un animo ben fatto, sensibile e pronto nell'osservare; lo studio
vi aggiunge poi grazia, sicurezza e forza.

Dopo di aver per un momento veduto apparire lo Shelley, quale om-
bra fuggitiva, lo seguiremo più da vicino ora che accompagnato dal Tre-
lawney percorre le deserte vie di Pisa, e s'inoltra seco lui nel palazzo Lan-
fredini, abitato in quel tempo dall'autore del *Manfredo* e del *Corsaro*. « Il
» Trelawney si era apparecchiato alla vista d'un essere solenne e misterioso.
» Salite che ebbero le grandiose scale del suo palazzo, attraversato gli anditi
» e le sale lord Byron, uscendo da un salottino, situato nel fondo del suo
» quartiere, se ne veniva ad incontrarli, ratto e quasi volesse col passo ac-
» celerato nascondere il suo incerto e mal sicuro andare. E così, benchè
» egli soffrisse una massima confusione in presenza di estranei, pure assu-
» meva sempre un'aria disinvolta e di brio, per nascondere quel difetto di
» sua persona. Terminati gli ordinari complimenti soliti a farsi in queste
» occasioni, Lord Byron, rivoltosi allo Shelley e porgendogli una carta,
» disse: — Ecco dei versi che ora ho partoriti. Confratello ancor voi nel
» ticchio del poetare, gettatevi pure uno sguardo. » Ciò detto il Byron af-
ferrando una stecca di biliardo, si pose al giuoco. Giuocava a sbalzi, alla
sbadata parlando or su questo ed or su quell'argomento con aria disin-
volta; spettegolando del più e del meno, narrando aneddoti ed altre simili
cose, a grande sorpresa del Trelawney, il quale dice: « Io mi aspettavo di
» trovare un solenne mistero, e invece vedevo una solenne farsa. Nè mi-
» nore fu la mia meraviglia, nello scorgere con quanta tenacità egli rite-
» nesse nella memoria tanti fattarelli di niuna importanza in sè stessi. In

» questa occasione (come faceva sempre, quando ne trovava il modo), narrò
» del suo singolare trionfo nell' aver attraversato l' Ellesponto a nuoto da
» Sesto ad Abydo. »

Mentre questi due esseri stavano giuocando e dialogando, lo Shelley che si era tirato da parte per leggere i versi di Lord Byron, si accostò di nuovo a loro. Aveva già pronta una critica sana e ragionata sul lavoro percorso, la quale espose allora colla solita franchezza e ingenuità sua. Il Byron si difendeva con arte di rettorica e sottigliezza insuperabile: non combatteva l' assieme dell' argomento; ma le singole parti, cavillando alla spicciolata or su questa, or su quella. « Durante questa discussione, » dice il nostro autore, « fui colpito tanto della vivacità di spirito, quanto della pro-
» digiosa memoria che il Byron manifestava nel ritenere a mente e tirar
» fuori all' occasione, le più appropriate citazioni a difesa del suo argo-
» mento; e le traeva da ogni specie e qualità di opere, della moderna let-
» teratura. — Faceva nel tempo istesso all' avversario domande così sottili
» ed argute da porre in impaccio qualunque mente meno ammaestrata e
» pronta di quella del suo amico. Durante la disputa, io ebbi luogo di esa-
» minare da vicino il Byron. Era di mediocre statura (cinque piedi e otto
» pollici e mezzo): la sua esterna apparenza offriva quel tipo di cui l' im-
» maginazione si compiace a rivestire il genio; era nel fiore della vita:
» non avendo che trentacinque anni. Sì bello e regolare nelle fattezze, come
» nel pallore del volto, il quale era senza ruga nè macchia alcuna. — Squa-
» drato nel petto, ampissimo di spalle; in tutta la persona e in ogni mem-
» bro v' era un complesso di grazia e proporzione. Il capo specialmente
» si univa elegantemente al busto col largo, rotondo e mobilissimo collo,
» il quale col suo volger leggiadro, dava un insuperabile aria di grazia alle
» movenze della sua testa, piccola e tornita, e sulla quale risaltavano con
» vezzo le mille anella del suo lucido crine. Nell' occhio poi e sul labbro
» sfaviliava l' espressione del genio. La natura, come si vede, avrebbe po-
» tuto aggiungere ben poco a rendere più compiuta questa sua tanto bella
» opera. Non pertanto le somme doti della mente e della persona di Byron,
» le sue grazie e le grandi qualità non servivano che ad amareggiargli l' e-
» sistenza, a renderlo più ombroso, più cupo; a farlo maggiormente concen-
» trare col pensiero sull' unico suo difetto ed imperfezione. »

Quello sciagurato impedimento nel suo andare, dava alimento continuo ad ogni suo mal umore; da ciò nasceva il suo cinismo, la sua tristezza. È sconfortante l' osservare come nel carattere d' un tal uomo, il fatto d' un difetto personale abbia potuto modificare, sconvolgere il ben essere di tutta una vita; alterare le sue opinioni e spingerlo in una lotta nella quale non potè mai sviluppare la miglior parte di sè. Col desio di grandezza che aveva nella mente, col bisogno di dominare che lo invadeva; vedersi sottoposto, per un difetto fisico, a non poter competere col più comune degli uomini, era a ben pensarvi assai dura condizione. L' alterazione che n' ebbe

la sua indole e tutto il suo essere, benchè a primo aspetto paia debolezza, pure in un uomo come lui costituito, a noi sembra naturale.

Quale intralcio fosse questo per quel così superbo spirito, qual crudele martirio, qual sorgente di amare riflessioni, non è dicibile. Questa quasi impotenza nel muoversi e le abitudini che aveva generate lo portarono ad un genere di vita apatico, da cui giammai, per luogo o per dimora, non soleva dipartirsi. Più tardi avremo luogo di vederlo più da vicino.

Nel giorno di cui ora parliamo all' ora solita delle 3 p. m. vennero annunziati i cavalli, per menare Lord Byron e la sua comitiva a diporto. Ogni giorno, mentre era in Pisa, egli si partiva dalla città in legno, per evitare come diceva, l' osservazione dei curiosi affollati sulla soglia del suo palazzo. Fuori di porta, prendeva il suo cavallo, insieme cogli amici, e allora si abbandonava pel tempo della passeggiata ad una insolita ilarità : in quel breve intervallo appariva giocondo, brillante, di buon umore. Quel giorno, accompagnato dallo Shelley e Trelawney, con uno o due estranei, s' incamminò come sempre, verso una certa villetta nelle vicinanze di Pisa. Quivi, nel podere tirarono colla pistola sopra una moneta di cinque paoli, messa per bersaglio sulla cima di una canna. Fecero dopo una girata nel podere, una leggiera refezione, e poscia risalirono a cavallo per tornare in città. Durante questo cammino, si riprendeva con calore la discussione già cominciata fra il Byron e lo Shelley. Un brano di essa potrà dare un' idea dell' indole degl' interlocutori.

Lo Shelley spingeva il Byron alla pubblicazione d' un certo suo nuovo lavoro, e questi se ne difendeva dicendo: « Allorquando John Murray (il » mio patrono e pagator generale) mi ripete che i miei drammi non sono per » la recita, io me ne rido perchè non li ho scritti per questo. Ma quando » esso mi afferma che non si vendono le mie poesie; ciò mi amareggia non » poco, in quanto che io ho sempre il ticchio di scrivere e pubblicare. » Esso dice che io dovrei riprendere quel mio antico fare del *Corsaro*; e » ciò egli aggiunge per piacere alle signore. » A questo dire lo Schelley » rispondeva: « Questa sarà una bella logica per chi vende libri, ma non » per chi li scrive. L' editore amerebbe quel fare di bottega richiesto dal » gusto efimero della moltitudine; ma voi non dovete ricever leggi; anzi » dovete imporne. Ponete briglia alla bestia o vi prende la mano; voi la » dovete ridurre alla vostra volontà. » — E il Byron, sorridendo all' animato dire dello Shelley, che si era frattanto riscaldato, rispose: « Pure vi » è del vero in ciò che dice il Murray. É vero: tutto ciò che ho scritto fi- » nora è dovuto alle donne, è scritto cioè sotto l' ispirazione del bel sesso. » Quando avrò quarant' anni, forse la loro influenza si sarà scemata; al- » lora farò capire agli uomini ciò che di meglio io saprò fare. » — E lo Shelley: « Dovete farlo subito; non dovete scriver verso senza che parta « da un intimo vostro convincimento, da una verace ispirazione. Lo scrit- » tore deve esser quegli che presta consiglio ai savi, e non deve torne da-

» gli stolti. Col tempo vien sempre una inversione nei giudizi del pubbli-
» co : la critica contemporanea non rappresenta che il sunto della comune
» ignoranza, ignoranza da cui il genio è sempre stato perseguitato, e colla
» quale è sempre destinato a lottare. » — « Allora, come sempre », sog-
giunge il Trelawney, « mi destò meraviglia e piacere l' osservare la defe-
» renza e la docilità colla quale il Byron, (sempre superbo) porgeva ascol-
» to ai detti dello Shelley. — Vero è che chiunque gli si faceva appresso,
» veniva affascinato dai cari e semplici modi, e da quel fare sincero e
» leale che accompagnava ogni suo dire. Al Byron era ben noto, come lo
» Shelley, oltre alle altre sue belle qualità, possedesse quella vera bontà
» per cui non era capace di egoismo o bassezza di sorta alcuna; lo sapeva
» lontano da ogni picciolezza, da ogni rivalità. Conosceva che lo Shelley,
» fra tutti, era colui che meglio apprezzava le qualità straordinarie del suo
» ingegno; ed il solo forse che nel parlargli soleva usare la maggior fran-
» chezza e lealtà. » Il Byron sentiva quanto fosse raro il possedere un ami-
co in cui si poteva del tutto affidare; e però se ne giovava col prestare
attento ascolto ad ogni sua parola; e certo la influenza dello Shelley sul
Byron fu la più grande che questi sentisse mai. È bella questa mutua am-
mirazione, questo caro legame fra uomini così diversi che non avevano
di comune altro che l' alta meta della gloria, quella della più alta per-
fezione.

Si è molto detto dei viaggi di lord Byron; vediamo con Trelawney fin
dove si estesero, e quale ne fosse la direzione. Egli partì la prima volta
dall' Inghilterra nel 1809; percorse la Spagna ed il Portogallo, nella lun-
ghezza di circa 400 miglia, che fece a cavallo. S' imbarcò nel Mediterra-
neo, sopra una fregata Inglese che lo portò in Grecia; quivi passò due
anni, percorrendo il paese in ogni sua direzione. Fece in questo tempo un
giro nel quale vide Smirne, Costantinopoli, Malta e Gibilterra. Navigava
per lo più, in questi varii viaggi, a bordo di qualche vascello da guerra in-
glese, ove poteva avere ogni agio desiderabile. Poscia ritornò in Inghil-
terra, ove rimase fisso per quattro o cinque anni, nei quali crebbe l' am-
mirazione e quasi il culto del pubblico verso di lui. Il sopra accennato
viaggio della Grecia aveva frattanto prodotto una piena metamorfosi nel-
l'animo di lui: soleva dire, che ogni sua più bella ispirazione, ogni parola
che andrebbe all' avvenire, la doveva alla Grecia. Ed è certo che nei paesi
del mezzogiorno, ove la natura si espande più florida, ove l' ingegno fio-
risce più spontaneo, tutti i poeti cercarono le loro più belle ispirazioni, e
quasi vi ritrovarono la seconda loro patria. In Italia, il genio di Göethe
giunse alla sua perfezione; in Grecia sembra che il Byron sentisse per la
prima volta tutta la possanza della sua fantasia, tutto l' incanto e la bel-
lezza della natura. Sembra invero che il bello di quel divino paese, il
suo orizzonte, gli splendidi colori, il mare ceruleo, le linee dei monti,
il tutto unito alle memorie del passato, s' imprimesse nella sua mente,

accendesse la sua fantasia, e quasi la rivelasse a sè stessa. Più tardi, quando ebbe luogo di descrivere quelle impressioni lo fece con tutta la vivezza del vero, di quel vero che vedeva qualche volta con così divini colori! Giammai l' oceano, i laghi, le acque, non ebbero sì bella lode, sì nobile descrizione; le esterne forme della natura, l' arcano delle sue linee, si riflettono nell' animo del poeta, come in un prisma che ne raddoppia la splendida varietà dei colori. Non con tanta chiarezza penetrò il suo sguardo negl' intimi rivolgimenti delle umane passioni, nel dipinger le quali egli non fu ugualmente grande. Non seppe penetrare in queste, con analisi del pari profonda ; nè leggere con eguale sicurezza nel cuore umano. In quel recondito ripostiglio, non si giunge se non col divino intuito, ch' egli non sempre possedeva : il genio di Lord Byron non s' innalzava all' alta idea del bene e del vero, egli difettava anche d' esperienza, e non conoscendo l' umana natura che parzialmente, non ritrasse che il suo *Io* coi suoi difetti, e colle sue imperfezioni. Comunque sia, quale poeta descrittivo resterà fra i primi che il mondo abbia creato.

Dimorato quattro o cinque anni in Inghilterra dove salì in grandissima fama, l' irrequieto poeta partì di nuovo per non tornarvi più mai. Passò pel Belgio e l' Olanda, ascese il Reno, si fermò per qualche mese in Isvizzera. Traversò le Alpi per venire in Italia; d' onde non partì, se non quando si volse in Grecia per l' ultima volta. Non pose mai piede in Francia per varie combinazioni. Aveva antipatia a quella lingua e a quel popolo ; la prima non conosceva che imperfettamente, onde preferiva di non parlarla. È chiaro, che in tutti questi viaggi, come sempre, a cagione del suo difetto, il Byron non poteva fare largo esercizio delle sue fisiche forze, nè anche menare quella vita attiva che più si sarebbe adattata ai bisogni della sua complessione. Il nuotare e il cavalcare erano quindi i soli esercizi a cui si poteva dare con qualche soddisfazione. Il Trelawney valente della persona ed espertissimo nuotatore, dichiara che i vanti di Lord Byron sulle proprie prodezze al nuoto erano alquanto esagerati ; dice peraltro che per non recargli noia gli dava sovente il gusto di farsi vincere da lui; ma che, dopo un soverchio sforzo fatto in tal guisa, Lord Byron ne rimaneva affranto in modo, da doversi mettere in letto per vari giorni.

Il corso giornaliero della vita del Byron, con lievi modificazioni, era il seguente. Non mai si alzava prima del mezzogiorno; beveva una tazza di fortissimo tè verde, senza latte nè zucchero; alle 2 p. m. mangiava un biscotto, bevendo acqua di soda. Alle 3 p. m. saliva a cavallo e percorreva per lo più sempre la medesima strada. Nel tempo della cavalcata, quando era solo, ruminava rime e pensieri ; destava la mente a fare nuovi versi ; meditava sui lavori ideati. Desinava sempre la sera verso le 7, e mangiava come gl' anacoreti. Il Trelawney contraddice il fatto sovente ripetuto degl' eccessi di esso nel bere ; dice che durante il lungo spazio che furono insieme, quando avrebbe avuto ampia occasione di osservarne il vizio, lo

trovò sempre temperatissimo. È possibile che nella prima gioventù in compagnia di gente intemperante e data al vizio, abbia talvolta ecceduto: allora non era come adesso in moda la sobrietà. Fra i damerini del tempo di Giorgio IV, l' ubriachezza era molto lodata: e siccome il poeta ambiva più che altro di fare il bellimbusto, *l' homme à la mode*, è probabile che per fare come gli altri anch'egli trasmodasse nel bere: ma è certo che più tardi se ne era corretto. Alle 9 p. m. faceva qualche visita, per lo più alla famiglia del conte Gamba; si ritirava più tardi a casa, e dopo una giornata così passata fra l' ozio e il gingillare, si poneva at tavolino; ove restava fin verso il mattino; leggendo, scrivendo o meditando quei suoi versi immortali. Il vanto delle sue letture era limitato a ben poca cosa. Tranne qualche viaggio, per lo più erano libri leggerissimi: la sua prodigiosa memoria e la grande fantasia lo aiutavano molto; il resto era spontaneo parto della sua facondia naturale.

Le sue meravigliose potenze crebbero pur anche e si moltiplicarono col maturarsi del suo ingegno, e sotto l'influenza fecondante dello Shelley. Questi lo spingeva a manifestare la miglior parte della sua natura, i suoi maggiori pensieri; e più di tutto a riflettere sopra sè stesso. Questa influenza si osserva in quelle poesie che furono scritte quando egli era sotto il dominio di quello spirito superiore. Il Byron stesso lo riconobbe nei suoi migliori momenti; ma a lui mancava quella forza viva, quella pronta generosità che traduce in azione i nostri migliori pensieri. Il seguente discorso, avuto col Trelawney su questo soggetto, ci darà un saggio del suo qualche volta poco generoso modo di ragionare. Il Trelawney, udendo dire al Byron con entusiasmo, che lo Shelley era uno degli esseri privilegiati, il solo, « che con forza e coraggio spingesse *la nave del suo ingegno*, contro » al torrente avverso dell' *onda popolare*, dei critici, e tale altra genia »; egli prese occasione d' osservargli: « che, volendo, avrebbe potuto senza « alcuno sforzo e senza che gli costasse altro che la pena di qualche pa- » rola favorevole, (che assai spesso ad altri aveva conceduta) rendere allo » Shelley il dovuto elogio. » Facendo subito un viso fra il serio ed il furbesco. Byron così rispose: « Vi ha un certo mistero, proprio ad ogni me- « stiero. Se si spiffera dei meriti d' uno scrittore, già in auge col pubblico, » uno ne riceve in cambio, lodi e onore, con interesse sul capitale, — ma » se invece si parla d' un amico, chi ha mai udito dire ch' esso vi abbia » a ripagare con interesse? Assai se rimborsa il danaro già prestato, in « quanto ai miei posso dire che se ne astengono del tutto. » — « Pure », insisteva il Trelawney « essendo, come voi stesso dite, sottoposto a gravi » obblighi verso lo Shelley, ed osservando che parecchi de' suoi migliori « versi sono scritti a favore vostro e prodigano ammirazione al vostro in- » gegno, potreste, parmi, fare uno sforzo per lui. — « È vero; » riprese l' altro, e questa volta con tuono significantissimo, « ma chi legge quei

» versi? Ora, se noi prestiamo lodi al nostro *serpente* (1), cotesta potrebbe » ben riescire una cattiva investitura ; e se esso abbandonasse quei suo » modo di scrivere fra il mistico e l'astruso, non avrebbe più bisogno » delle altrui lodi. » Avvedutosi il Byron che il suo interlocutore non ri- » maneva soddisfatto della risposta, soggiunse: « Sappiate che se noi fac- « ciamo conoscere ai nostri lettori lo Shelley, per quello ch' egli è vera- » mente, essi potrebbero fare dei paragoni *odorosi !* »

Non pertanto questo stesso Byron, così poco generoso durante la vita dell' amico, quando lo Shelley fu sparito dal mondo, cambiò linguaggio. In data del 2 agosto 1822, esso scriveva ad un suo intimo amico: « È spa- » rito da noi uno di quegli uomini, sul conto di cui il mondo ha errato » sempre, crudelmente, brutalmente, ignorantemente, e con malignità. Ora » quando non è più tempo, gli potrà rendere giustizia. »

E prima di questa lettera scriveva al suo editore, Giovanni Murray: « Avete errato tutti quanti sul conto di Shelley: esso era, senza paragone » il migliore e meno egoista fra tutti gli uomini ch' io abbia mai cono- » sciuto. » Ed in altra occasione diceva, « Non conoscete qual'indole soave » e benigna fosse quella di Shelley, e quanta in esso fosse la bontà e la » tolleranza. » Abbiamo riportato questi brani, in cui esprime il suo pa- rere sull'amico, perchè formano uno strano contrasto col discorso di sopra. Tali sono le contradizioni degli uomini ! Il Byron istesso, come si è ve- duto, aveva in certo modo seguíto quel mondo ch' ei tanto biasimava; errando in ciò tanto maggiormente, in quanto ch' era per debolezza, non già per ignoranza.

Ora sarà forse opportuna qualche parola per far comprendere la po- sizione che lo Shelley si era assunta verso la società: acciò si possa ca- pire la cagione dell'ira e del fremito ch'egli destava contro di sè. Sono av- venute svariate rivoluzioni nel pensiero umano, dopo il tempo dello Shelley; molte fasi diverse si sono percorse dallo spirito umano. Nella giovinezza dello Shelley, gli erano venuti per le mani i libri di Locke, di Hume ed altri di quella scuola. Acceso di quelle idee con quello stesso ardore con con cui si accese poi di altre teorie, volle dare un saggio del suo pensare collo scrivere un trattato sull' ateismo, il quale fu principio e causa d'ogni suo male. Questo libro disgustò la famiglia, ch' egli in appresso finì col- l' alienarsi del tutto facendo un matrimonio che urtava ai pregiudizi della società inglese. Questo matrimonio fu causa di tale sdegno nel padre suo, che questi volle privarlo del tutto della vistosa fortuna a cui era nato; non lasciandogli più tardi, e ciò suo malgrado, che lo stretto bisognevole alla sussistenza, onde poi dovette lottare pure colla povertà.

Ancora scrisse e pubblicò nella età di 18 anni un poema intitolato

(1) Così il Byron scherzando familiarmente soleva chiamare il suo amico. Questo aveva avuto ori- gine un giorno, in cui lo Shelley traducendo dal *Fausto* di Goêthe chiamò il *diavolo la vostra antica Zia*, rivolgendosi nel ciò dire al Byron, che rispose, e voi siete il suo Nipote.

Queen Mab: strano componimento in cui la bella forma riveste un tessuto d'invettive contro la religione. Più tardi si pentì della indiscreta boria giovanile colla quale aveva dato alla luce quei primi saggi del suo ingegno: modificò assai, col progresso degli anni, le sue opinioni; chè la natura istessa lo portava ai campi più elevati di quella speculazione, a cui giunse più tardi mediante lo studio di Platone. Questa sfera era più adattata agl' intimi bisogni del suo spirito, ed in essa rimase poi per sempre. Ma era scoccato il dardo contro la società, che non volle mai più perdonarlo.

Bisogna rammentare quali erano i tempi; con quale forza devastatrice la francese rivoluzione aveva invaso l' intera Europa scosso le idee e pregiudizi della umana società; inondato ogni cosa con un torrente di sangue. Ai tempi dello Shelley, ancora il nuovo non subentrava al vecchio: quale sopra un vulcano tremava la società: niente era ancora ritornato nell'ordine e per tutto vi era rimasto siccome un fremito. Fremeva l' Inghilterra, e più che altro temeva le nuove idee che sparse dalla Francia come torrente impetuoso sembravano dover invadere ogni paese. Sovvertiti parevano, per un momento, l' ordine della ragione e della società. Gettati a terra gl' idoli del suo passato, l' Europa, ancora timida, non sorgeva al suo avvenire. Egli è ben da immginarsi quanto in questo spavento, in questa titubanza, le idee francesi dovessero conturbare. Ognuno si sentiva ferito nella sua persona, temeva quasi per sè stesso. L' ateismo d' allora sapeva più che altro di rivoluzione francese: e questo gettava gli uomini in un caos di dubbii, di sdegno e di timore. Questo spiegherà in parte la guerra fatta allo Shelley; ma non giustifica però del tutto quella posizione ch'egli aveva volontariamente assunta. Lasciatosi vincere dallo sdegno, egli rispose all' ingiuria con l' ingiuria. Scagliò [dardi in tutte le direzioni: urtò quei principii e quei pregiudizii a cui la società era più interessata. Del resto non possiamo dar leggi ai grandi spiriti; essi hanno un modo d' essere eccezionale. Le sventure dello Shelley furono d' altronde tali e tante che debbono farci riguardare almeno pietosamente i suoi errori.

Sin dai primi anni l' avversa fortuna cominciò a bersagliarlo crudelmente: né fu mai stanca fino all' ultima ora della sua vità. L' amore che esso aveva cercato nella prima moglie si tradusse col matrimonio in una crudele illusione. Egli si avvide solamente allora, che la diversità troppo grande di condizione, d' indole e di cultura, poneva tra loro una distanza insuperabile. Non essendo ormai possibile l' intendersi si separarono. Lontano dall' Inghilterra seppe la fine di quella che un giorno aveva amata: fine tragica invero e terribile. Ella si era annegata! Oh! chi dirà la piena della desolazione, l' amarezza, il cordoglio, che invasero il poeta! I figli privi ormai della madre, gli furon tolti (per decreto del Lord Cancelliere). Rimase allora solo col suo destino. Il dolore era troppo: Iddio stese un velo

sull' anima di esso; la sua mente per un tempo vaneggiò; percorse, inconscio di sè medesimo, quei campi ove il rimorso non regna più. Più tardi tornò in sè, tornò alla vita ed alla ragione; giammai però alla realtà. Le sue grandi sciagure lo videro sempre fermo con sè medesimo, sostenne sempre con coraggio la lotta cogli altri; non fu mai peraltro tranquillo, nè mai felice. Ritrovò un altro affetto, prese un'altra compagna; l'amava, amava i figli: ma lo spirito suo sempre vagava nei campi dell' astrazione. Pareva quasi che un' arcana voce lo spingesse con cieca forza fuori di questa terra, verso un predestinato fine. Portava la vita come un peso provvisorio, senza cura o pensiero pel dì presente e per la sua esistenza materiale. Trelawney, nel suo libro, cita varii casi di questa sua indifferenza, dello strano oblio di sè, e di una quasi mancanza di quel comune istinto che ha ogni uomo della propria conservazione. Ei narra che uua volta, mentre si stava bagnando in uno dei più profondi gorghi dell' Arno e faceva mille delle più strane evoluzioni nell' acqua, con una destrezza che divertiva il poeta: uscito che ne fu, lo Shelley esclamò tosto, con un gran sospiro: « Quanto mai sembra facile questo nuotare! Perchè non poss' io
» ancora deliziarmi nell'acqua, come voi fate? — Non sarebbe difficile pur-
» chè voi vogliate, » rispose l'altro. Ciò detto gl'indicò in breve e ad un dipresso come doveva fare per riuscirvi. Detto fatto, lo Shelley, credendo tutto facile, spogliatosi in un lampo si gettò giù nell' acqua; e come facilmente si può comprendere andò subito al fondo. Egli scese quasi a piombo, senza pur fare uno sforzo per lottare contro il pericolo. Il Trelawney fu a tempo, gettandosi giù ratto, a salvargli la vita; un altro istante ancora e lo Shelley non esisteva più! Appena si riebbe dallo stato semivivo in cui era caduto, che disse ridendo: « Per tutto pare che io trovi il fondo:
» si dice che *il vero stà in fondo al pozzo*, se così è, ci è mancato ben po-
» co ch' io non fossi andato a trovarlo; e voi, disse volgendosi al Tre-
» lawney, avreste ripescato soltanto il guscio vuoto. – Ora ho capito quanto
» è facile separarsi dal corpo! — E la signora Shelley, disse tosto il Tre-
» lawney, che cosa avrebbe mai detto del mio tornare a casa con la gabbia
» vuota solamente? — Silenzio! non dite nulla a Maria dell' accaduto. =
» Dipoi continuò: – Quanto grande è mai stata cotesta tentazione! Ancora
» un altro istante e cambiavo paese; avrei potuto andare in qualche altro
» pianeta! – Eppure, disse il Trelawney, siccome andate *in fondo*, invece di
» salire, chi sà? forse che non vi sareste immerso in qualche profondo
» abisso senza fine! — Su questo mi stò sicuro, disse il poeta, la morte è
» il velo che ricuopre quella che i vivi chiamano vita; si dorme e questa
» sparisce. La nostra intelligenza però dovrebb' essere eterna: l' arte della
» stampa l' ha già immortalata su questo globo. — Ma credete voi nella im-
» mortalità dello spirito? diceva il Trelawney. — Come lo potrei affermare
» positivamente, esso soggiunse, noi non sappiamo nulla, nè potremo giam-
» mai indurlo coi soli dati che abbiamo. Tutto è così oscuro che la facoltà

» ci è tolta pure d'esprimerci nei più intimi nostri pensamenti; questi,
» siccome il resto, rimangono incomprensibili al nostro istesso Io. — Per-
» chè, dunque, chiede il Trelawney, vi dite ateo? questa parola nel mondo
» vi annichilisce. Questa è una parola d' abbominio che io ho posto in uso
» per dar fine ad ogni discussione; l' ho usata siccome un diavolo dipinto
» per ispauracchio degli stolti; per incuter terrore perfino nei buoni. L' ho
» presa, come fa del guanto il cavaliero, per gettarlo in disfida contro al-
» l' ingiustizia del volgo ch'è sempre fatale al genio ed all'originalità e pone
» sempre limiti al pensiero. » Rattrista l'udire come quella bell'anima, certo alterata dall'ingiustizia umana, sia stata allontanata dai veri che sono il fondamento principale di ogni religione. Egli disgustato del mondo che gli era contrario, della persecuzione dei Farisei religiosi, che ovunque ammorbano l' atmosfera della verità, si rivoltò contr' ogni sentimento religioso, mentrechè l' animo suo era colmo di tutto ciò ch' è più necessario a comprendere ed apprezzare il sublime, e levarsi all' altezza d' ogni principio nobile, d' ogni sovrana virtù. Ma gli altissimi impulsi di quell' animo poetico aveano cominciato col rivoltarsi contro all' ipocrisia, manto dei deboli, arme della quale troppo spesso i viti si fanno forti contro ai giusti.

Quando si considera la trista persecuzione a cui lo Shelley venne assoggettato, e si pone mente al grido di pazzo che a lui d' ogn' intorno facevano suonare, e quando si pensa, che nella ineguale lotta d'un solo contro a tutti, egli lasciando l' oro, gli agi ed il lusso, aveva propugnato al suo tempo i principii del progresso e del libero pensiero, si deve pur temperare il biasimo che senza questo potrebbe darglisi. Grande era l'altezza della sua mente, ma niuno mai rispose al suo cuore, ed egli fu sempre solo ; e la sua vita intera non fu quasi altro che una nobile e generosa aspirazione. Niuno ebbe indole più essenzialmente poetica della sua. Le sue creazioni sono invero alquanto mistiche ed astratte; ma l'ardente sua fantasia incarnava le idee sotto forme reali : nei suoi personaggi vivevano i suoi pensieri; i sogni di gloria, di virtù, di libertà, d'amore vivevano negli esseri suoi ideali. Il suo occhio amorevole abbracciava l' intero universo e però anche la natura esteriore. Egli la ritraeva con colori forse non sempre vivi e ardenti come quelli del Byron ; ma in un modo tutto suo. Una infinita pietà, una dolce tenerezza lo dominavano tutto, e prestavano ai monti, all' onde, ai mari, a tutta la natura quasi una voce umana. Imperocchè una vera simpatia lo riuniva a tutto ; e la natura intera, dal canto soave dell' uccello al più solenne grido del dolore, trovava eco nel suo cuore.

Shelley in tutta la sua vita studiava e meditava. Ora stava ricurvo sugli antichi e sui moderni autori, ora leggeva nel libro eterno della natura che parla più direttamente al cuore. Il Trelawney racconta un singolare aneddoto sulla intensità con cui studiava lo Shelley e la singolare astrazione a cui andava soggetto. Narra dunque che essendosi egli un giorno

impegnato collo Shelley di fare una gita a Livorno: « Andando in sua casa
» alle 10 a. m. lo ritrovai ». egli dice « in piedi, (così egli soleva quasi
» sempre studiare) appoggiato sul davanzale del camminetto, e curvo su
» d' un infoglio tedesco; con una mano teneva il dizionario. Appena mi
» vide si scusò dall' accompagnarmi a Livorno; dov'io andai non pertanto,
» e vi passai la giornata infino a sera avanzata, quando me ne tornai a
» Pisa, dovendo desinare colla signora Shelley, secondo il suo invito, rien-
» trai nello studio del Poeta ; egli non si era mosso dalla posizione in cui
» lo avevo lasciato la mattina, ma solamente aveva sul volto una traccia
» di maggiore stanchezza e sfinimento. « Ebbene, » io dissi, « l' avete tro-
» vato ? » — « Tutt' altro, » rispose sospirando, « io l' ho anzi perduto. Io
» ho perduto un giorno ! » — « Su, » dissi, « coraggio, andiamo a desina-
» re. » — « Più tosto andateci voi », rispose egli con tuono flebile e sfinito,
» per me ho desinato ; cotesto mangiar tardi non mi conviene. » — « E
» questo che cos' è ? » richiesi allora essendomi caduto lo sguardo sopra
» un piatto, con pane e carne fredda, che stava lì posato, sopra uno degli
» scaffali della Biblioteca. — « Oh questo ! » rispose tutto confuso, « sarà
» il mio pranzo. Che stolto ! parevami d' aver mangiato. — Ebbene, scen-
» diamo assieme; e per una volta nella vostra vita, farete un pasto come
» si conviene. » — In questo modo il Trelawney lo indusse, non senza diffi-
coltà, a sedersi a tavola cogli altri; ma egli tolse un libro seco, mangiò poco
e lesse tutto il tempo del desinare. Aveva per uso di non cibarsi mai ad
ore fisse come fan tutti; ma solamente quando veniva chiamato da un ap-
petito irresistibile, allora mangiava, quasi beccando in qua e in là come
fanno gli uccelli. L' acqua era sua unica bevanda; il pane suo pasto prin-
cipale. Diceva che tutto il resto non era che accessorio e non già una ne-
cessità. Prendeva anche il thè, quando gli veniva offerto; ma niuna cosa
richiedeva mai.

Mentre lo Shelley sembrava stentare sul proprio individuo, era sul
conto degli altri splendido fino a danneggiarsi colla sua generosità. Assai
spesso spendeva il suo per far piacere a chi poi gli era ingrato. Conside-
rando come gli amici e l' intero mondo erano stati ingrati verso quell'uomo,
il Byron (che bene lo conosceva) esclamò un giorno: « Lo hanno discac-
» ciato come un cane arrabbiato; lo hanno mandato via col più solenne
» obbrobrio, per aver dubitato d' un domma. Oh ! l' uomo è pure oggi la
» mala bestia ch' è sempre stato; e se Cristo, in cui dicono di credere, tor-
» nasse in terra un' altra volta, sarebbe di nuovo posto sul patibolo ! » Nel
parlare con tanta amarezza dei guai di Shelley, Lord Byron li paragona
ai suoi: era sdegnato di avere anch' egli contro di sè il *veto* morale del
suo paese. Ma se esaminiamo la causa della sua doglianza, troveremo as-
sai meno giustificabile il suo malcontento; egli aveva errato, ed errava
tuttora per leggerezza. La vita troppo libera, la condotta sì strana verso
la moglie, avevano destato lo sdegno di quel paese che a giusta ragione

riguarda singolarmente sacri certi doveri solenni. L'ardire con cui egli sfidava i principii del ben vivere sociale: mentre tanta importanza poneva alle forme esterne della società, alle ricchezze, ai titoli e splendori; tutto questo poneva una gran differenza fra lui e lo Shelley. — Sul soggetto principale de' suoi lamenti, cioè a dire il suo matrimonio, egli aveva torto, e torto gravissimo. Egli voleva dimenticare che la compagna della sua vita, scelta da lui per motivi di puro interesse, era persona non solo educata e culta, ma anche dottissima; allevata fra le maggiori tenerezze domestiche. Che ella, avvedutasi della stranezza e freddezza di Byron, dei suoi modi assai spesso tutt'altro che cortesi, quasi si spaventasse di lui e lo chiamasse « pazzo »: non è poi da farne tutta quella meraviglia, e muoverne quei lamenti che faceva il nostro poeta. Per ottenere amore, tenerezza, bisogna darne. Ora fra le strane contradizioni del Byron vi era questa, che egli il quale secondo la sua stessa confessione, era stato così stranamente dominato dalle donne, le disprezzava o almeno subiva la loro influenza coi sensi e non col cuore. Voleva vivere continuamente diverso da esse: « Non voleva » con esse, dice il Trelawney, che bene lo conosceva, nè mangiare, nè pre« gare, nè passeggiare, nè discorrere. » Non è difficile a comprendere come esseri dotati di animo e di ragione, si ribellassero nel vedersi così esclusi dalla più nobil parte delle sue affezioni. Per iscusarlo si potrebbe forse supporre che non avesse mai ritrovato nella sua realtà il suo ideale del sesso gentile, o che temesse di perderlo nel contatto con essa. Che che ne sia, è certo che niuna delle sue rappresentazioni del carattere femminile possiede quel tipo d' ingenua grandezza e reale verità, che si scorge nelle creazioni di Shaskespeare e dei maggiori poeti. Sono larve lucenti, vedute dal lato delle sole passioni; si possono anzi dire passioni tipificate. Ti destano diletto siccome un delirante sogno o come un quadro che ti accende la fantasia, e nel quale fervide immagini e belle forme ti inebriano la mente, per poi lasciarti più vuoto il cuore. Diremo adunque che le influenze a cui soggiacevano i due poeti, erano del tutto diverse. Il Byron più fervido di tempra, ritraeva il sensuale delle passioni con espressioni di fuoco; lo Shelley vedeva tutto spiritualmente: la gloria, la libertà, l' amore prendevano per lui l'aspetto di qualche sublime donna, di qualche dolce aureola, in cui il corpo quasi svaniva nell'ideale. Erano pur anco dissimili nello stesso orgoglio del loro spirito. Nell'uno era amore di gloria mondana, vanità e boria; ciò che nell'altro era aspirazione alle cose più alte, ad un mondo ideale. « Andare sempre innanzi » era la divisa dello Shelley. Esso era in intima relazione colla natura esterna solo per maggiormente elevare il suo spirito nella sua sublime grandezza.

Ogni luogo abitato, ed in special modo le città popolose, gli arrecavano una noia eccessiva; la quiete della spiaggia, il mormorio del mare invece lo confortavano. Neppure la leggiadria delle italiane città lo poteva riscuotere dal bisogno di solitaria meditazione. Mentre viveva a Pisa ,

se ne andava sovente a passeggiare verso il Gombo, nella selva de' Pini. Quella cupa foresta, quegl' alberi grandiosi e la deserta spiaggia quivi vicina, destavano in lui le più belle ispirazioni. Quivi amava a fermarsi per scrivere o meditare. In sull' alba si partiva da casa; tornava spesso a notte avanzata. Alcune volte la sua protratta lontananza, inquietava la moglie; l'unico dispiacere che egli desse a chi lo amava, era il troppo facile oblio di sè stesso, la impossibilità in cui era di pensare a sè medesimo. Un giorno in cui si era assentato per lunga pezza, il Trelawney e la signora Shelley lo andavano cercando nella sua favorita selva dei Pini. Vinta bentosto dalla stanchezza ella si assise in terra affranta, dopo avere invano cercato di rintracciare le orme del marito. Il Trelawney frattanto proseguiva la strada facendone ricerca per ogni dove. Quando preso quasi dallo sconforto di non ritrovarlo, s' imbattè per caso in un vecchio contadino, a cui chiesto se avesse veduto alcuno, per quelle parti, ne ebbe in risposta: « L' inglese » malinconico frequenta il Bosco Maledetto; — e così dicendo, continua il » Trelawney, — mi guidava seco, finchè non fummo giunti ad un sito, ove si » vedevano un cappello ed alcuni libri, sparsi qua e là. Luccicava ivi presso » un lago d' acqua oscura e cupa.

» Eccolo! esclamava subito il vecchio. — In quel punto, una forte luce » raggiava attraverso gli alberi; uno dei pini giganteschi, già corroso dal» l'acqua, chinato la vasta fronte, giaceva lì d' appresso; vicino a questo » e da esso quasi nascosto, stava il poeta, mirando collo sguardo fisso nel» l' acqua, la cupa spera che gli era ai piedi. Non vide, e non intese al» cuno. » Non volendo bruscamente riscuoterlo dalla sua meditazione, il Trelawney si pose ad esaminare quei libri: vi erano le tragedie di Sofocle, sua favorita lettura; e quelle di Shakespeare. Dopo ciò, lo chiamava. « Udito » il nome, e volgendo languidamente il capo verso di me, dice il Trelawney, » rispose: Olà! entrate! — Chè, è questo il vostro studio? — Sì, rispose, e » questi alberi sono i miei libri, che non mentiscono mai. » Scambiata che ebbe ancora qualche parola, fu avvertito dall' altro che poco distante vi era una figura desolata che andava in cerca di lui. Di subito si scosse, si alzò con moto precipitoso, afferrò le sue carte; ficcò i suoi libri parte nel cappello e parte nelle tasche, esclamando frattanto: « Oh! povera Maria! » quanto è mai duro il destino. Essa tollera la solitudine così malamente, » come io la compagnia. Tra noi ella è come se fosse un vivo legato a un » morto! — Ciò detto, si pose a correre senza più indugio, come faceva » sempre quando aveva qualche oggetto in vista; allora non si dava più » pausa finchè non l' aveva ottenuto. » Il Trelawney nota, che in questa » occasione, come spesso, dopo un lungo tratto di meditazione, lo Shelley si abbandonava ad una sembianza di sfrenata gioia, a un ridere da fanciullo E così adesso, dopo ch' ebbero raggiunto la signora egli si abbandonò alla piena della sua momentanea ilarità, ed i boschi echeggiarono dei loro schia-

mazzi festosi. In tale istante, appariva così allegro, come se il suo cuore non fosse stato mai oppresso da alcun dolore.

Qualche giorno dopo questa passeggiata, avendo il Trelawney ritrovato un brano di carta su cui lo Shelley aveva scritto dei versi, nel bosco de' Pini; e sorpreso di vedere dei geroglifici, invece di parole schiette che si potessero di chiaro decifrare, domandò; « se da quell'informe abbozzo, » sarebbe mai possibile di ricavarne una sana e finita composizione? — Lo » spero sicuramente, rispose lo Shelley: sul primo del comporre il cervello » si accende, e ribollon le idee con tanta veemenza, che la loro possa mi » opprime: precipitano le immagini e le parole ad onde, con tanta rapidità » ed impeto da non dar luogo a formare l'espressione. In quell'istante, » ciò che vien, viene; tutto si accavalla, tutto si tira giù: più tardi si lima » l'informe abbozzo, e se ne trae un disegno finito, per quanto più si può.

» Se poi mi domandate perchè io insisto nel voler pubblicare questi » miei scritti, che non interessano la maggior parte delle persone, dirò, » che gli spiriti che ho evocati colla mia mente, mi ronzano d'intorno senza » tregua, fino a che non li abbia dati nelle mani di quel *diavolo* dello stam- » patore. Tutti gli autori hanno la smania di mettere alla luce i loro *ba-* » *stardi!* » Domandare allo Shelley, che aveva fantasia così feconda, perchè scriveva, era come richiedere alla terra perchè è ubertosa, alla rosa perchè ha odore!

Se vogliamo sapere quali erano talune delle sue idee sul conto suo e delle sue composizioni, possiamo trovarle in alcuni brani dei discorsi ch' ebbe in varii tempi col Trelawney su parecchi soggetti. Parlando dei suoi componimenti e del valore relativo di essi, lo Shelley così discorreva del suo dramma della *Cenci*. « Ho voluto nello scrivere questo dramma, dare » prova a me stesso del come si potessero dipingere passioni che non ab- » biamo mai sentite, e come narrando si possano altresì rivestire col can- « dido velo della poesia, fatti ed immagini orrende. La figura della Beatrice » Cenci mi ricorreva in mente, perseguitavami la fantasia, dacchè n'ebbi » visto la effigie. — Quella sua istoria (pur troppo bene autenticata) con- » tiene particolari di natura tanto atroce, che io non ho osato dare alla » mia creazione. Questo, fra i miei scritti, è quello ch' è puro parto del- » l'arte: non ha nulla di me, cioè del mio sentire, della mia identità; nep- » pure viene annebbiato dalle mie astrazioni metafisiche. Pure io non lo » apprezzo di molto. Mi è costato nel comporlo minore fatica che qualun- » que altro de' miei lavori di eguale lena. Ora stò scrivendo un dramma » destinato al teatro. — Il dire che si scrive un dramma a tutt'altro oggetto » che questo, a me è sempre parso un'affettazione. La storia inglese me » ne ha offerto il soggetto; ho preso a modello il nostro Shaskespeare, » maggiore fra i poeti drammatici e segnatamente il suo *Re Lear* il quale » mi è sembrato fra i suoi migliori scritti. Nel mirare sì alto non pertanto » la mia audacia sorprende me medesimo; sa di pazzia forse, mentre il

» poeta dovrebbe essere modesto. — Se si riflette alla fatica che si richiede
» nel comporre, parrebbe fosse meglio per ciascuno, di sempre attenersi
» ad un sol genere di scritti ; acciò si possa meglio perfezionare. Io, non
» pertanto, essendo a Ravenna, mi presi a consigliare Lord Byron d'escire
» da quel suo fare sì cupo e tetro, e venire al sole; cioè di scrivere qualche
» cosa di nuovo, di più ameno e ridente di quello non aveva fatto per
» lo passato. In seguito di questo egli scrisse il *Don Giovanni* che io stimo
» superiore, siccome poesia, al suo *Childe Harold*, giacchè il suo piano che
» esso ha seguito, si presta allo sfoggio svariato delle sue straordinarie facoltà.
» — Gli amici mi dicono che il mio Prometeo è strano troppo, che
» dà nell'incongruo, che è troppo ideale, affollato da troppe immagini. Ciò
» è forse vero; certo è ch'esso non ha alcuna analogia col dramma greco.
» È tutto un mio lavoro originale e mi è costato durissima fatica. Gli autori
» come le madri, prediligono sempre i figli che loro hanno costata una
» pena maggiore: il Milton amava di preferenza il *Paradiso riconquistato*:
» il Petrarca *L'Affrica*, e Byron *Il Doge di Venezia*. La mia vanità si limita
» soltanto a richiamare l'attenzione di alcune menti poeticamente dotate;
» sicchè mi debbo contentare d'un numero limitatissimo di lettori. Il Byron
» desidera più oltre: esso ambisce ad un pubblico più numeroso, scrive
» per tutti ed è inteso da tutti quelli che leggono i suoi lavori. »

Vogliamo dare finalmente le sue parole, sopra un soggetto d'indole assai diverso. Parlando del sistema dell'universo esso diceva: « Questo è
» un soggetto che in me non desta curiosità alcuna. Mi contento di non
» potere addentrarmi più oltre di quello che non han penetrato i grandi,
» Platone, Bacone ec. La mia mente è tranquilla, nulla paventa e qualche
» cosa spera. — Come ci troviamo ora, le nostre facoltà son cinte quasi
» da un velo; la morte lo squarcia, e allora comprenderemo finalmente
» quel grande *problema* dell'avvenire. » *(continua)*

I CHINESI IN CASA LORO

LETTERE DALLA CHINA
DI UN EUROPEO AD UN SUO AMICO DI FIRENZE

I.

Veduti da vicino questi Chinesi mi riescono migliori che non pensava. In Europa generalmente non si hanno di loro altre notizie ed immagini, se non quelle che ci danno gli scritti de' viaggiatori e delle gazzette, o le

pitture de' ventagli e delle porcellane; e di tali fonti le ultime sole, cioè le artistiche, sono schiette; che davvero trovi i Chinesi nella China identici a que' loro ritratti in tonachelle che mandano in giro essi medesimi. Non così dirai di chi ne parla; ma quale meraviglia di ciò, se tuttogiorno leggi che il tuo vicino che ti ha visitato, ciancia poi di te, come se fossi uomo d'altro mondo del suo. Non è de' nostri dì che un arguto scrittore, tornato da Firenze a casa sua appena al di là delle Alpi strombettò in un suo librattolo che voi Fiorentini siete così mutati da quei d' altri tempi, d'animo non solo ma pur anco d' ossa, che se uno di voi dà un picchio in terra si sbricciola tibie e femori come se foste di razza di stoviglie? E poi si vorrebbe che ci avessero detto il vero per l'appunto intorno ad una gente così da noi lontana di spazio e di costumi, quegli Europei che la videro il più delle volte solo per venire con lei a contesa; questi per trarla a credere ciò che essa non vuol credere, quell'altro perchè debba fumare del suo oppio? V'hanno anche sì scrittori che ce ne informarono bene, è mio debito riconoscerlo; ma sono *rari nantes*, e tu sai quel che accade quando pochi sinceri contraddicono a molti impostori; questi hanno per sè non solo la forza del numero, ma sì anche l' allettamento maggiore della bugìa fantasiosa a petto della semplice verità; metti una povera fanciulla non bella d' altro che della sua patente bellezza, a confronto con queste sirene gonfie come l' ordigno di Mongolfier, e poi sappimi dire dove trarranno i vagheggini. Quei pochi degni di fede non valsero, a contrabilanciare fra noi la schiera maggiore che ne contava delle grosse; ma tu mi dirai: E ora ti dai a credere tu di poterlo fare? — Io? che, ti pare! Io scrivo per te, non pel pubblico; per te che mi sai galantuomo e userai meco a fidanza.

Un altra causa di errore si fu, che essendo arduo molto il penetrare nell' impero, e solo dandovisi accesso a quelli che vi navigano dal mezzodì e dall'oriente, in quei porti dischiusi dagli ultimi trattati di pace, mentre dal nord non vi scendono che i Russi, molto meno ciarlieri degli altri europei; i viaggiatori che ne scrissero giudicarono il tutto dalla mista bruzzaglia che trovarono ingombrare li scali: il che quanto sia buon metodo lo vedrai tu stesso, solo che ti rechi ad immaginare che bella mostra farebbero i graziosi toscani, se per dipingerli uno togliesse a modello i facchini di Livorno. Non credermi però filochinese al segno da dare nel solito vizio dei panegiristi: ho veduto molti e varii e gravi sconci anche nel Celeste Impero; anzi dichiaro senza ambagi che non vorrei essere un eletto di quel cielo; tuttavia molto ci corre da quanto mi apparve a ciò che avevo letto; e virtù non poche e gentili pratiche vi ammirai delle quali non si fu soliti far menzione.

Ad ogni modo, poichè v' è stato chi disse il vero anche della patria del thè e della porcellana, io dovrei appagarmi di nominarli, e non darti noia colle mie tantafere; ma penso doverlo fare per descrivere i Chinesi in casa loro, in quanto che non credo altri abbia avuto le tante opportu-

nità di vederli ai loro focolari che ho avuto io, e delle quali mi sono largamente giovato. Così studiato l'uomo della China, troverai che non differisce gran che dagli altri membri della famiglia umana; e vedrai inoltre che si può essere civili anche senza andare in falda e coprirsi di un galante cappello a tuba; la qual cosa ti farà stupire e sarà un' utile scoperta. Ma innanzi tutto, per ben disporti l'animo a leggermi, devi sapere non essere altrimenti vero che i Chinesi chiamino *barbari*, e per tali abbiano gli Europei; fu la stizza o la ignoranza, e fors' anche la coscienza di coloro che li bombardarono perchè non scemasse il loro civile commercio dell'oppio, che tradusse per *barbaro* il vocabolo chinese *i-jin*, od altro di analogo significato, equivalente a *straniero*; e la nota discrezione dei nostri gazzettieri fece eco al bel trovato, e il rispettabile pubblico se la bevette e andò in collera. I Chinesi certo non amano teneramente le milizie e i diplomatici che li trattarono con quel garbo che è noto; e poichè si sono trovati rei di non essere i più forti, e han dovuto pagarne il fio, se ne vendicano, è vero, come possono; ma poco assai possono, e ad ogni modo non passò loro mai per la mente di tenere in conto di barbari gente che si diede a vedere così ben fornita di ogni ingegno guerresco e politico. La loro più consueta vendetta si riduce a descrivere o figurare gli Europei che meglio conoscono come esseri impalati, senza articolazioni: ma e sono essi soli che così si trastullino di quella tipica rigidezza britannica? Non v'è attore de' nostri teatri che dovendo rappresentare un *gentleman* non si faccia martire della cravatta. Però il vulgo chinese credette balordamente fosse vera la esagerazione della caricatura; e inoltre è persuaso che siano tutti birci come allocchi, e che tutti senza eccezione abbiano barbe e capelli rossi; gli chiamano poi gli *aisé*, perchè quando li avevano in casa, sempre veniva loro all'orecchio come un perpetuo ritornello quel suono di *I say, io dico*, che ronza dovunque siano inglesi: così il nostro popolo al principio di questo secolo soleva chiamare *chez-nous* gli invasori di Francia. Del resto le ostilità politiche non impedirono a que' più culti chinesi che visitarono ultimamente l' Inghilterra, di ammirarne la portentosa civiltà; uno di essi tornato da Londra nel 1844, così descrive la illuminazione a gaz che vi ha veduta: « Lungo le vie sorgono candelabri sormontati da belle lucerne, che accese all'inbrunire illuminano la vastità dei cieli. Il gaz che vi arde è prodotto dal carbone, meravigliosa invenzione; e dà fiamma incomparabilmente più viva e chiara di quella del sego. Questo gaz si accende anche nelle famiglie, e così migliaia di case s' illuminano in un batter d' occhio. Su tutte le piazze, in tutte le vie di mezza notte ci vedi come di pieno giorno e oserei dire che la medesima nostra festa delle Lanterne non sia tanto brillante. Una città così illuminata, può ben affermare di non sapere che cosa sia notte; vi si passeggierebbe infino al sorger del sole senza bisogno alcuno di aver seco la lanterna. » Difatti i chinesi non escono mai la notte senza una lanterna, illuminata ad olio o da un moccolo di sego,

anche nelle sere che noi facciamo risparmio di lumi perchè splende, o dovrebbe splendere, la luna; e questo loro uso è così generale, che ne fabbricano di tutte le foggie e dimensioni, nè senza vaghezza. Gli ufficiali imperiali si fanno precedere da enormi lanterne con inscrittovi il loro nome e i titoli; ne hanno i vecchi, i giovani, i bambini, con ogni maniera di capricciosi disegni; perfino in guerra ne vogliono: nel 1842 assalirono notte tempo il campo inglese, e ogni soldato ne portava una accesa sul berretto, il che fece comodo ai bersaglieri nemici. Famosa poi è quella loro festa delle Lanterne, di cui fa menzione anche il brano che ti ho citato; anzi quivi lo scrittore, caldo d'entusiasmo per le cose vedute, le scema valore, giacchè in realtà io credo che non abbia al mondo altra rivale che la Luminara di Pisa: la celebrano per tutto l'impero due volte l'anno, di primavera e d'autunno; e dura cinque o sei giorni di seguito, ne'quali ogni piazza, ogni via, ogni cantuccio delle città brilla di lumi e di colorite banderuole; intanto la folla va in volta facendo esplodere fuochi d'artifizio e cannoncini che è un tal frastuono e scintillamento da perdervi occhi, orecchi e cervello. Nè solo nel celeste impero si celebra; dovunque è un branco di Chinesi si mettono insieme per fare la loro festicciola, il meglio che possono; la signora Pfeiffer la vide e Singapore splendida e numerosa bastantemente.

Ma parlando di moccoli ho consumato il mio, e mi è giuocoforza andare a letto. Buona notte.

II.

. . . .

Anche fra i Chinesi la coda è segno di una certa fazione polica; se non che essi non la sottintendono, come oggimai fanno altri; ma, per dirla con frase d'uso, hanno il coraggio della loro opinione, e la portano realmente lunga fino alle calcagna, mentre tutto intorno hanno la testa rasa. Questa costumanza venne introdotta due secoli or sono dalla dinastia Manciura; e s'è diffusa talmente, favorita dalla servilità, dalla paura, e soprattutto dalla moda onnipotente anche nel Celeste Impero, che non ne fanno senza che i ribelli, dei quali, come sai, ve n'ha un poderoso esercito guidato da un capo audacissimo. Costui in un suo proclama alla nazione, ultimamente diceva: « Chinesi, come potete voi essere tanto imbecilli da radervi la testa, per obbedienza ai Tartari, e per seguire le loro usanze? »

Ma questo bell'ornamento non è proprio che de' maschi; il gentil sesso invece lisciasi i piedi, come è ben noto; tuttavia mentre la coda è portata da ogni classe di uomini, dal mandarino allo spazzaturaio, non si vogliono foggiare i piedini che alle fanciulle di buon casato, e ciò perchè il *giglio d'oro* (è il nome che danno a quei piedi eleganti) impedisce il faticare e il muoversi spedito: una donna così concia, deve camminare in bilico dondolandosi come i paperi. Cotal'uso però non è che un capriccio; la poli-

tica non vi ha parte: anzi dicono che le famiglie tartare si studino di sottrarglisi, e lo stesso *pennello vermiglio*, o, come fra noi si direbbe, la penna imperiale, lo ha più di una volta riprovato. I *gigli d'oro* si coltivano fino dalla prima infanzia, col rivoltare sotto le piante le quattro dita minori e tenervele così costrette da bende: ma v' hanno alcune dame che, o per incuria delle bambinaie, o per esser tardi salite in fortuna, trovandosi adulte col piede come la goffa natura lo ha loro formato, vi riparano con certi piccoli trampali, terminati appunto a guisa di piedi caprini, i quali calzati rendono immagine del più bel paio di gigli d'oro, da ferire un cuore di macigno. Come avesse origine la matta usanza non è ben noto; e la fanno salire a grande antichità: ma credi tu che se oggi all'imperatrice Eugenia venisse il grillo di torcersi i piedi alla chinese, non avrebbe seguaci? E certe fascette europee non sono elle incomode, perniciose e difformatrici quanto e più del giglio d'oro? Dillo a tua moglie; e poichè vivi in Firenze mostrale dinanzi alla Venere de' Medici quali proporzioni vogliansi coltivare per esser veramente belle, e, ciò che più monta, per conservarsi in buona salute.

Nè questa dello stringersi piuttosto i piedi che la vita è la sola antitesi fra i costumi europei ed i chinesi; molte altre usanze io vado qui notando, che si direbbero assunte a bello studio per contradire alle nostre. Per esempio, salutando tu fai di cappello, il chinese se ne guarda come d'una villania; tu stringi la mano a cui ti piace dimostrare affetto, egli chiude i pugni e li giunge insieme. Gli europei cominciano il desinare dalla minestra e lo chiudono colle frutta; il chinese fa l'opposto precisamente. Le nostre fanciulle vanno a nozze e a danza vestite di bianco; nella China si veste di bianco in segno di lutto. Fra noi sono i ragazzi che fanno volare aquiloni di carta, nel celeste Impero sono i babbi. Noi scriviamo il frontespizio in capo al libro, i Chinesi in fine; mettiamo le note a piè di pagina, essi in cima. Tua moglie bacia i suoi bambini, qui una madre se li reca al naso; lo scolaruccio europeo recita la sua lezione guardando di faccia il maestro; questi gli voltano le spalle; noi consultiamo sulla bussola magnetica la punta che volge al nord, il chinese l'altra. Mangiando riso tu credi opportuno di usare un ben capace cucchiaio; il chinese se lo fa balzare in bocca coll'estremità di due bastoncini chicco per chicco. Insomma i costumi nella China sono, come la Flora e la Fauna dell'Australia, in gran parte il rovescio di ciò che vedi fra noi.

Però se gli atti esterni differiscono tanto, il cuore dell'uomo chinese è il tuo, il mio; natura ci lascia sbizzarire in ciò che poco vale, ma da ultimo a tutti gravemente impera cogli stessi precetti. Fu scritto ed ebbe corso in Europa l'asserzione, che l'amore pei figli, il quale è così portentosamente vivo anche fra i bruti più stupidi o feroci, tanto poco si faccia sentire ai Chinesi, che tra loro l'infanticidio sia quasi un abito; ed ho sentito io più di una volta certi saputi narrare al crocchio, esservi in questo

impero de' forni apprestati all' uopo di gettarvi i bambini. Più le si spacciano madornali e più attenta si tiene la brigata; ma io che non ho intorno molti ascoltatori, che scrivo a un amico e non ambisco il vanto d' uomo fornito di pellegrine cognizioni, io ti dirò la verità sola sola; e questa è che nella China il delitto orrendo dell' infanticidio non avviene più frequente che nella tua patria umanissima (1). Forse ha avuto origine la terribile accusa da alcuni casi di un secolo e mezzo fa, avvenuti durante una estrema carestia; ma sotto simili flagelli non sono sole le madri chinesi a snaturarsi; e si dovrà vituperare una nazione per esser stata colpita da tanta sventura? In quanto poi a' suddetti forni provveduti dal governo, perchè gli siano decimati i sudditi, sono certi edifizi conici quà e là sparsi nelle diverse provincie, per deporvi i bambini venuti a morte naturalmente; sono in una parola sepolcreti offerti da una gentile carità a poveri parenti, che non avrebbero mezzi da far decentemente tumulare le loro creaturine; perchè anche la terra chinese non ti si schiude per l' ultimo riposo se non paghi. Del resto, in quanto a me non ho mai avuto a inorridire di alcun segno della snaturatezza di cui si dà taccia a questo popolo; lo stesso afferma in un suo libro un amico mio che ha avuto stanza in Pekino per sette anni; e un americano, sinologo de' più dotti, che visse a lungo e vive tuttora in Canton, città visitata dalle navi di tutte le nazioni, e corrotta pertanto dai vizi di tutti i paesi, recentemente stampò: « Avviene qui forse più di frequente che si trovino sulle vie cadaveri di adulti che di fanciulli; e nulla prova che e gli uni e gli altri non siano periti di morte naturale. » Ma l'argomento che attesta con maggiore efficacia l'iniquità dell'accusa è la frequenza di istituti a beneficio dell'infanzia; antichi istituti e sparsi in tutta la China, di modo che se anche il cuore del popolo chinese fosse di men delicata fibra di altri vulghi, non vorrebbero essi darsi la briga di fare ciò che senza carico ponno omettere. A Ningpo leggi sulla fronte d' una delle più ampie sue case: *Si allattano e si custodiscono i bambini*: ed è un ospizio gratuito; nè lattanti solo vi sono raccolti, ma sì anche buon numero di grandini; se non che la mondizia vi si fa non meno desiderare di quello che si faceva in un simile stabilimento della vostra Pisa, quando io lo visitai or fan bene dieci anni. Adesso però sento colà essersi mutata la condizione delle cose, da che fu dato in cura di una santa donna; speriamo che anche a Ningpo la carità sappia fare un tanto miracolo. È stampato un rapporto sugli *Innocenti* di Changhaï, nel quale dicesi: « L' ordinamento di questa casa non differisce da quanto venne praticato sotto la dinastia degli Techu (regnava tre secoli innanzi a Cristo) per soccorrere gli orfani nella stagione più ardua dell' anno. » Trovo che la dinastia degli Han, in un e-

(1) Anche la Pfeiffer, di consueto così bene informata e di così retto giudizio, scrisse che l' infanticidio é più frequente nella China che altrove: ma dice aver ciò udito; ed ella il credette, perchè l' opinione è così invalsa che anche i migliori spiriti furono ingannati da tanto consenso.

poca corrispondente al III secolo cristiano, provvedeva, come fece Trajano, al sostentamento de' fanciulli derelitti. Case per lattanti vennero anche fondate con molta larghezza dalla dinastia de' Sung (del secolo XIII dopo Cristo); e molte e molte altre testimonianze potrei addurti dell'umanità chinese, in questo ramo, se tu lo volessi; che venni solo ricordando così senz'ordine, come si affacciavano alla mia memoria, le istituzioni delle quali ebbi io notizia e che di presente ho potuto rammentare: per una lettera quale è questa non si è tenuti a rovistare archivii onde aggiungere prove a prove di un fatto; oltre di che tu sai che la *Terra fiorita* (altro de' nomi dell'Impero chinese) non si percorre così liberamente come . . . come l'Inghilterra per esempio; ma dal poco per me detto tu potrai inferire di quel molto più che vi deve essere. Non voglio però ommettere di citare un paragrafo del codice penale chinese, che fa al caso nostro, e la conseguenza che ne deduce un autore inglese. Eccoti la legge « Se un padre, una madre, un avo, una nonna castigano un fanciullo con rigore tanto eccessivo da cagionargli morte, l'autore della sevizia sarà punito di cento colpi di bastone; che se fosse convinto di aver avuta l'intenzione di così ucciderlo, la pena sarà di cento sessanta colpi e di un anno di bando » Questo articolo prova chiaro, dice Sir Giorgio Stauton, che ai parenti non è data facultà di vita e di morte sui loro figli; e quindi che il delitto d'infanticidio, cui si suol dire commune nel celeste impero, non ha sanzione diretta dal governo, o conformità colla pubblica opinione.

Nè solo all'infanzia provvede l'umanità chinese; non v'è miseria a cui non s'industri portare alleviamento. Questo è dovere d'ogni gente, lo so; è la condizione *sine qua non* di ogni umana società, nè occorre si lodi chi l'adempie; ma prova, ciò che resta a provarsi tuttavia per un buon numero di europei, che la razza chinese non è inferiore alla nostra, in quanto almeno spetta alla tempra del cuore. I governatori delle provincie, e chi li rappresenta ne' diversi compartimenti, qui sono tenuti di informarsi di que' figli che meglio onorano ed assistono i loro parenti, di quelle donne che porgono più begli esempi di castimonia, e de' vecchi più aggravati di età; e di pubblicarne i nomi e farli pervenire all'Imperatore, perchè questi e il pubblico dispongano come premiarli o soccorerli. Specialmente poi in ogni località si pensa a' bisogni de' letterati provetti, delle vedove, degli orfani, degli infermi indigenti; e v'è perfino una istituzione che somiglia in qualche parte a quell'onore eterno della tua Toscana, la Compagnia della Misericordia; poichè obbliga a visitare i malati e ad assisterli senza compenso alcuno.

Ricordansi come un insegnamento memorando, le belle parole dell'imperatore Hoang-ti, che vuolsi regnasse più di venti secoli innanzi all'era volgare: « Una sovranità umana è come l'acqua che si devolve nella valle, senza più risalire alla sua fonte; incessante ne è l'azione benefica,

Egli è perciò che il solo governo, degno di questo nome e del rispetto de' governati, è quello che attende a bisogni de' popoli con pietosa alacrità; che mantiene ogni uomo nella via del proprio dovere, che non aggrava mai senza necessità i suoi soggetti » E il gran Confucio scriveva, 2400 anni fa: « Governare la sua patria colla virtù e il senno che si richiedono, è fare come la stella polare, che vedi centro e norma del circolare di tutte le altre stelle » Ma qui mi sovviene il detto del massimo Poeta:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse!

È vero, anche nella *Terra fiorita* non bastano le belle sentenze e le buone leggi, per indurre cui spetta a bene amministrare, ma e le une e le altre sono per lo meno indizi della civiltà di un popolo e della capacità sua a schiudersi ai migliori sentimenti.

Ti scocco un addio da Ning-po, che per scorrere tanto spazio non perderà del suo calore.

RACCONTI STORICI DI PIETRO THOUAR.

Tra breve si pubblicherà alla Galileiana un volume di RACCONTI STORICI DI PIETRO THOUAR *dei quali siamo lieti di dare ora il seguente saggio ai nostri lettori.*

LANZONE.

Abbiamo già ricordato che parecchie delle antiche e famose città italiane incominciarono fino dal mille a governarsi quasi da sè medesime con ordinamenti democratici, con leggi comuni ai grandi ed ai popolani; e che fino d' allora pose le prime radici quella libertà cittadina, la quale poi s' andò invigorendo e distendendo col prosperare delle industrie del popolo e col decadere della tirannide feudale. Ma nello stesso tempo le gare e le discordie civili, pur troppo inevitabili quando avvengono grandi mutamenti negli Stati, preparavano nuove calamità e distoglievano gl' Italiani dallo adoperarsi per acquistare anche l' indipendenza e per istituire l' unità della nazione; senza di che la libertà è sempre in pericolo di dover cedere alla straniera prepotenza o di essere spenta dall' ambizione di pessimi cittadini.

Appunto in sui primi di quel secolo (nel 1035) scoppiò in Milano una sollevazione di popolo contro i Signori, detti allora capitani o vassalli maggiori, quei grandi feudatarii cioè, che ricevevano dall'imperatore la investitura o il possesso di provincie, di città e di castella e col titolo di vicarii mperiali, di duchi, di marchesi, di conti avevano autorità quasi di principe sopra i vassalli minori, o valvassori minori, o valvassori piccoli. Questi non volevano più sopportare l'abuso che quelli facevano della loro potestà soverchiante. Gl'inferiori incominciavano quella lotta interminabile contro i superiori, originata quasi sempre dalle colpe dei potenti, inasprita spesso dagli eccessi d'ambedue le parti, fomentata dagli ambiziosi a fine di dominare sui contendenti dopo che n'erano straziati e indeboliti a vicenda.

Era a capo dei Signori di Milano l'arcivescovo Ariberto, uomo ardimentoso e potente, eletto vicarìo imperiale da Corrado di Germania; imperocchè quei monarchi estimavano l'Italia dover dipendere ormai dall'impero germanico, se ne incoronavano re con la corona dei Longobardi, e questo dominio sostenevano, quando più quando meno felicemente, con la forza delle loro armi.

In quella fiera lotta combattuta in Milano, i vassalli minori ebbero la peggio e furono cacciati fuori della città; ma questi sollevarono a tumulto contro i vincitori tutta la campagna e fecero tra loro una lega, la quale prese il nome di *Motta*, che forse voleva dire moltitudine ammotinata ed unita per conseguire un medesimo fine (1).

L'imperatore venne allora in Lombarbia per sedare queste nuove turbolenze; ma perchè il potere dei grandi gli dava ombra, e per accorgimento di governo reputava utile favorire la parte popolana che lo aiutasse ad assodare il suo dominio in Italia, si addimostrò fieramente avverso all'arcivesovo Ariberto ed agli altri signori.

Io non debbo qui raccontare le vicende molte e gravi di questa contesa della *Motta* contro i vassalli maggiori, ossia del popolo contro i nobili. Il raccouto sarebbe troppo lungo; e voglio soltanto farvi conoscere un bello esempio di patriottismo e di senno che da un valente cittadino in tali congiunture fu dato.

Bensì è necessario che sappiate come l'imperatore essendo venuto a campo contro Milano, devastando terre e castella, ne fosse poi sconfitto e scacciato da Ariberto e dai Milanesi; come il vinto monarca si adoperasse perciò a proteggere sempre più i valvassori piccoli, e a dar loro privilegi pei quali fu poi più facile al popolo recuperare la sua libertà; e come Ariberto usando le medesime arti di Corrado, si accingesse a sommuovere contro di quello e contro la parte da lui favorita, il popolo minuto ed i campagnuoli sui quali aveva molta autorità e come arcivescovo e come feudatario. « E perchè questi non erano come i militi (valvassori piccoli)

(1) *Fr. Ambrosoli.* Storia d'Italia.

» a cavallo, ma povera gente a piè, dava ad essi a stendardo, a segno di
» raccolta in battaglia, quel carro grave, tirato da buoi e portante una
» campana, che era stato usato già da' monaci certamente e forse dai ve-
» scovi a raccogliere le tasse dei lor dipendenti; e che accresciuto quando
» che sia della croce e di un intiero altare a dirvi la messa e dar la be-
» nedizione a' combattenti, fu ora chiamato il *Carroccio*; e fu usato poi
» da quasi tutte le città italiane; troppo di rado sacro nelle guerre d' in-
» dipendenza, troppo sovente sacrilego nelle civili di città a città o di cit-
» tadini a concittadini, famoso ad ogni modo nelle nostre storie (1). »

In questo frattempo era morto Corrado, a cui successe il figliuolo Arrigo III. Questi fece pace con Ariberto; e l'avessero o no fermata in conseguenza tra loro anche i vassalli grandi e i mottesi, certo è che per qualche tempo le ire parvero sopite e le armi fratricide riposte nel fodero.

Ma presto le discordie rinacquero e le due parti vennero di nuovo alle mani (1041); l'arcivescovo e i nobili principali o capitani furono alla lor volta disfatti e cacciati; e i mottesi rimasti padroni della città e uniti col popolo, ebbero a capo uno dei medesimi capitani, Lanzone, ragguardevole uomo, nobile per nascita ma che sempre era stato fautore della fazione contraria.

La cittadinanza era dunque vittoriosa, ma i fuorusciti che avevano in loro compagnia Ariberto, sempre temuto e venerato da molti, e che possedevano castelli nel territorio e seppero tirare dalla lor parte non pochi Mottesi, cagionarono gravi molestie alla città per quasi tre anni di seguito; ponendola fino nelle più dure strette della fame con impedire le vettovaglie.

Nonpertanto così grande era l'amore di libertà e l'odio della prepotenza feudale negli animi dei cittadini, che sostennero per tutto quel tempo ogni maniera di stenti, dovendosi procacciare a gran fatica i viveri con le armi; e si adoperarono intanto a porre le basi del governo popolare, che doveva poi sempre più assodarsi e frenare l'aristocrazia, riducendola alla osservanza di leggi eguali per tutti. Così dunque si andava istituendo sulle ruine del faudalismo il comune; e quanto più sangue e patimenti costava ai fondatori questo nuovo ordine di cose, tanto più doveva riuscir loro bene affetto e durevole.

Ma a più lungo andare, i cittadini non avrebbero potuto reggersi contro i fuorusciti signori, se non si fossero procacciato qualche aiuto; e avendo già conosciuto la disposizione dell'imperatore a favorire i vassalli minori contro i maggiori, vollero tentare di cavarne profitto. Lanzone stesso fu inviato in Germania a chiedere soccorsi ad Enrico III; e questi promise subito 4000 uomini di cavalleria, e dipoi maggiori sussidii che da lui medesimo sarebbero stati condotti. I Milanesi per altro dovevano pagare e mantenere quel presidio e promettere all'imperatore d'aiutarlo contro chiunque egli avesse dovuto o voluto combattere in Italia.

(1) *Cesare Balbo*. Storia d'Italia.

Lanzone che già non estimava opportuno partito quello di ricorrere all' aiuto delle armi straniere, che aveva obbedito soltanto alla dura necessità e che ora vedeva quanto fosse per costar caro ai Milanesi il soccorso, ed a quali pericoli e odiosità li esponesse la condizione di unire le loro armi con quelle di Enrico in Italia contro italiani, adunò al suo ritorno i cittadini e disse loro: — Il desiderato soccorso dell'imperatore verrà, e non è a dubitare che i 4000 uomini di cavalleria già destinati per nostro presidio e i maggiori sussidi che Enrico da sè medesimo promette di condurre non sieno per darci piena vittoria sui nostri nemici. Ma voi pur vedete che il pagare e manteneré questa milizia sarà dispendio oltremodo gravoso per la città; e quello che è peggio, noi dobbiamo obbligarci a seguire l' imperatore qui, nella stessa nostra patria, noi italiani contro italiani; a versare per servizio di straniero monarca, il sangue dei nostri fratelli. E quelli contro dei quali abbiamo chiesto così gravoso e così pericoloso ed anche, lasciate che io il dica, sì colpevole aiuto, non sono essi figliuoli di questa medesima travagliata terra? Ci furono e ci sono infesti, egli è vero; ci oppressero lungo tempo con duro e vergognoso giogo; ci vollero e ci vorrebbero sempre vilipendere e tenere in ischiavitù; mentre abbiamo alfine con tanti nostri disagi, con tanto sangue versato e per sentimento di dignità e per legge di umana e divina giustizia, abbiamo alfine statuito quella libertà cittadina, quella eguaglianza di diritti, che a niun uomo il quale rispetti le leggi ed osservi i propri doveri, può essere, senza grave colpa e senza crudele violenza, ritolta. Nè io vi consiglierei davvero di abbandonare in un giorno quello che avete a sì caro prezzo acquistato, di riaprire le porte della città a chi volesse tenerla sotto dispotica signoria, vendicarsi d'esserne stato cacciato, opprimere come un tempo i minori e gl' infimi cittadini. Ma se i nostri, che non chiamerò nemici, bensì traviati fratelli, dopo aver veduto quante e quali sieno le nostre medesime forze, ed all' annunzio di quelle che ora ci verranno di fuori, acconsentissero a tornare, non padroni, ma eguali a noi, non avidi di vendetta, ma pronti a dimenticare il passato e sinceramente riconciliati, non più desiderosi di soprastare a tutti e di conculcare la sacra maestà delle leggi, ma disposti a rispettare il nuovo ordine di governo che abbiamo di presente istituito, non sareste voi già pronti ad abbracciarli concittadini e fratelli? Perchè proseguiremo noi una guerra micidiale, perchè terremo sempre in angosciosi timori le nostre famiglie, lascieremo che periscano i più valorosi, che si vadano indebolendo le scambievoli forze, sicchè poi e vinti e vincitori abbiamo ad essere sottomessi ad un padrone straniero? Perchè non potremo invece godere le dolcezze della riconciliazione tra' cittadini, i beni tutti del riposato e sicuro vivere nella comune patria e sotto comuni leggi, della floridezza dei commerci, della prosperità delle industrie? Perchè non ci procureremo invece con la universale concordia quella forza invincibile che ci libererà tutti dal giogo straniero? Tutto ciò sta in noi se vogliamo.

Voi avete pur veduto altre volte le armi imperiali combattere invano questa città e doversene ritrarre con danno e vergogna. Quanta gloria non ce ne venne! E vorreste ora sopportare che quelle medesime milizie straniere, da voi pagate e nutrite venissero a fare strage dei nostri concittadini, e minacciare poi la nostra istessa libertà, e trarci dietro ad esse a nuove stragi anche a danno di gente che non ci avranno offesi? Oh! perdoniamo piuttosto agli offensori, e non ci facciamo colpevoli della servitù della patria. Acconsentite voi dunque che io medesimo, il quale ho avuto dall'imperatore la promessa di valido soccorso contro i signori, mi appresenti ad essi e addimostri loro quanto sia più giovevole a tutti la sincera e ben pattuita riconciliazione, di quello che, vinti essi o vincitori, trovarci poi tutti in balìa dello straniero? Se i signori prometteranno di rispettare il nuovo ordine di cose e di porre in bando i rancori delle passate offese sarete voi pronti ad aprir loro le porte della città ed a riabbracciarli fratelli? — E tutti risposero ad una voce di sì; ed il generoso e assennato cittadino andò ai signori e fece loro palesi le promesse dell'imperatore, propose la riconciliazione e i patti da osservare; addimostrò i vantaggi dell'accordo, i pericoli della guerra; e tanto disse e tanto si adoperò che indusseli ad accettare; e ambedue le parti deposero le armi civili prima che giungessero le armi straniere. I nobili rientrarono allora in Milano. ed i cittadini proseguirono a dare maggior consistenza al libero ordinamento che servì poi di esempio a molte altre città italiane.

Non possiamo sventuratamente dire che la concordia consigliata e pattuita per opera di Lanzone durasse lungo tempo; ma non per questo fu meno bello e imitabile il pensiero di quel valente.

L'ITALIE EST ELLE LA TERRE DES MORTS? par Marc Monnier. Paris, chez Hachette, et Comp. 1860, in 12.°

Un poeta di Francia, cantando un giorno della Italia, la chiamò Terra dei Morti; restò dubbio se il facesse per gettarle in faccia un insulto, ossivero, perchè troppo leggiermente giudicando, l'avesse stimata morta sì, ma col desiderio che tornasse rediviva e grande come ad un tempo. Ma a quell'epoca parve insulto quell'appellativo, e la spada del Colonnello Gabriele Pepe vendicò l'ingiuria. Oggi invece ci viene di Francia un libro del Sig. Marco Monnier, nel quale egli prende a mostrare essere l'Italia *Terra di Vivi*, e che tale era eziandio quando il Lamartine le cantò le

prefiche del funerale. Noi dobbiamo esser grati di questo libro al signor Monnier, il quale lo ha scritto con un generoso entusiasmo verso la nostra patria e con lo intendimento di distruggere tanti pregiudizi inveterati e le superbe menzogne di certi diplomatici vogliolosi di far credere all'Europa che oramai più l'Italia non esisteva moralmente. e che perciò era opra vana il pensare alla risurrezione di un cadavere putrefatto. Il libro era stato ideato da molto tempo; l'autore visitò più volte la penisola, e dopo averla percorsa e studiata si avvide che dopo la pleiade di Monti, di Foscolo e altri, gli scrittori non erano mancati all'Italia, ma che anzi sovrabbondavano. Il suo libro più che altro considera l'Italia sotto il punto di vista letterario; tocca però anche dei suoi filosofi, dei suoi pubblicisti e dei suoi uomini di stato; promette che in seguito in altra opera discorrerà pure dei nostri artisti, quantunque, quando gliene capita il destro, non si trattenga dal farne parola. Il libro, di cui adesso trattiamo, fu scritto in quel tempo che passò dal discorso pronunziato nei primi giorni del 1859 da Re Vittorio Emanuele nella riapertura del parlamento Piemontese fino alla battaglia di Solferino, la quale tanto bene ci aveva fatto sperare, ma che ad onta del vittorioso successo, ci condusse all'enigmatica pace di Villafranca. Il sig. Monnier fa conoscere ai nostri fratelli d'Oltremonte ciò che la maggior parte di essi ignora tuttora, poichè, ad eccezione di pochi come sarebbero il Manzoni, ed il Pellico, fin qui per altro i nostri scrittori e le loro opere sono rimaste affatto sconosciute alla Francia, la quale, strano a dirsi, si era curata di noi meno che non lo facessero Germania e Inghilterra. Difatti, come l'egregio autore avverte, Leopardi non vi aveva avuto l'onore che di un solo articolo dettato da Saint Beuve; il Foscolo appena vi fu avvertito per lo scritto del Blanc; Giusti fu male interpretato e peggio criticato dal Planche; e di Niccolini forse era appena conosciuto il nome. Ma oggimai le cose mutano ancazzo, e s'incomincia anche in Francia a volere conoscere ciò che in Italia ai tempi nostri si è pensato e scritto. Per ciò da qualche tempo vediamo i giornali e le riviste francesi occuparsi con ardore delle cose nostre. parlare dei nostri moderni scrittori, e delle loro produzioni, e così nascere quell' interesse, che già si era provato per gli uomini e le opere sia d' Inghilterra, sia di Germania e altri paesi. In tal modo rimase espiata quella lunga noncuranza in cui fummo lasciati noi, che invece troppo ci eravamo occupati delle cose forestiere col pericolo di cadere in una servile imitazione, e di perdere il nostro proprio genio, e il nostro amore proprio nazionale. Gli esigli, che succedettero alle sciagure del 1849, portarono oltremonte molti profughi italiani, i quali continuavano il mesto pellegrinaggio dei profughi del 21 e del 31. Ma l'Italia, sebbene sconfitta, e ricaduta per colpa dei fati e anco dei propri errori, nonostante fermava oramai l'attenzione della Francia, avvezza al rispetto delle onorate sventure, e che non poteva ristarsi dall'ammirare una nazione che, ad onta dei suoi mali, pur tuttavia

in un angolo della sua terra manteneva levata la bandiera della Indipendenza e la tribuna della Libertà, e che un giorno mandò il suo rappresentante in un Congresso Europeo e lo fece sedere dinanzi all'uomo che perorava la causa dei nostri oppressori.

I nuovi esigliati cercavano il consorzio di quei generosi che con la parola e con gli scritti avevano sostenuto il diritto della nostra patria e ne avevano sperato il rinnovamento: in quei colloqui fra gli uomini di Francia e Italia si destò una vera simpatia; il sangue Celto Latino si riconobbe, e a vicenda i figli delle due nazioni impararono a meglio rispettarsi, e si scambiarono le loro idee, le loro aspirazioni i loro intendimenti. Venne la guerra di Crimea, e i Francesi, che già del valore italiano avevano avute recenti prove nel malaugurato assedio di Roma, dovettero stendere la mano ai loro bravi commilitoni della Cernaja. Oggi finalmente, rinnovata la guerra della nostra liberazione, i prodi scesi dalle Alpi con altri auspici e voleri, e salutati da altre benedizioni che i padri loro non ebbero, meglio conobbero gl'Italiani su i campi di battaglia: e suggellata dal sangue la bella alleanza trovò nuovo cemento, ben'inteso che io parlo non di alleanza diplomatica, ma di fraternamento di popoli. Anche il sig. Monnier accostò molti dei fuorusciti nostri tra quali specialmente il Manin; e così egli venne istruito intorno al nostro processo letterario, intorno ai nostri uomini, e alle loro tendenze, ai loro studi, alle loro creazioni. Pellegrino d'Italia, l'Autore non visitò solamente i monumenti e le gallerie, ma avvicinò molti dei personaggi, che per opere, per azioni, per influenza cooperarono al presente movimento. Modo per cui, se per lo avanti, vedemmo specialmente di Francia, venir libri che di noi trattavano con falsi giudizi e seminati di errori il signor Monnier ci diede al contrario uno studio se non profondo però accurato e nella maggior parte veridico intorno alla nostra nazione; non mancano alcune mende che in una ristampa del libro potranno facilmente sparire, ma nel complesso uomini e cose sono al loro posto. Il sig. Monnier ha voluto visitare il Salone del patrizio, il gabinetto dell'uomo di stato, la cameretta del letterato, lo studio dell'artista per scendere poi perfino nel popolo e introdursi nei loro consorzi nei loro teatri come ha fatto a Napoli ed a Roma. Il solenne entusiasmo che lo ha preso dinanzi ai Sepolcri di Santa Croce, lo ha seguitato lungo il suo pellegrinaggio da a Susa fino a Capodimonte. Innanzi a molti dei nostri sommi egli si è inchinato con maggiore senso di venerazione che non avrebbe fatto dinanzi a quelli uomini del suo paese, che vanno per la maggiore. Ha divisi i nostri scrittori in due campi; in uno egli ha posto quelli della scuola cattolica, in altri quelli che egli chiama del protestantismo, ben'inteso non nel puro senso dommatico, ma che seguitando la tradizione di Dante e di Macchiavelli, reagiscono contro il potere temporale del papato. Ma giustamente osserva che sia nell'un campo come nell'altro gli scrittori hanno avuto in cima del loro pensiero la indipendenza della patria, alla

cui fiamma si riscaldava tanto il Gioberti quando scriveva il *Primato d'Italia* quanto il Niccolini quando nella sua splendida poesia dramatizzato il martirio di *Arnaldo da Brescia*. Gli stessi principii ha veduto guidare per diverse vie ma ad un fine stesso gli storici nostri, e risvegliando vecchi nomi, ha trovato che in Italia ancor vive la storia Guelfa e la storia Ghibellina. Al sig. Monnier dobbiamo esser grati d'avere intrapreso di far conoscere alla Francia il nostro Giusti, e rivendicarlo dai superbi giudizi del Planche. Lo ha detto giustamente creatore di una satira nuova ed efficace, e di uno stile rinverginato alle fonti della lingua popolare, e altamente pittoresco e imaginoso. Così pure ha consacrate molte pagine al Leopardi, che egli chiama non il poeta della disperazione, ma sibbene del dolore, che era per lui in certa guisa vita e fede; ha smascherate le menzogne del gesuitismo, che aveva un giorno preteso di far credere all'Italia che il Leopardi, anima fiera in corpo macilento si sarebbe gettato a lui nelle braccia. Conchiudendo avverte che in generale tutti gli scrittori italiani hanno fino dalla caduta del regno italico pensato e scritto per la patria, che molti di essi si sono fatti della penna una spada, che uomini di pensiero e di azione ad un tempo hanno pagato con l'esiglio e con la carcere le aspirazioni della mente, e i desideri del cuore; insomma in Italia la letteratura e l'arte è stata militante, e i pochi eletti al regno del sapere e della imaginazione hanno gradatamente aperta la coscienza delle moltitudini al sentimento dell'onore e del riscatto nazionale. La modestia a noi non consente confessare se tali giudizi sien veri; bensì a forestiero che tanto affetto dimostra a noi e alla nostra patria dobbiamo volgere una parola sincera e calda di gratitudine e d'incoraggiamento. Tocca poi a noi uomini del 1860, il mostrare non con le parole, ma con le opere e coi fatti che oramai questa nostra Italia è veramente Terra di Vivi!

DISCORSO LETTO NEL DI' 11 NOVEMBRE 1859 dall'Avvocato Celso Marzucchi Procurator Generale alla Corte Suprema di Cassazione. Firenze presso Felice Paggi, tipografia Barbèra, Bianchi e Comp. 1859 in 8.° di pag. 24.

L'illustre giureconsulto che or sono molti anni con calda eloquenza insegnava dalla cattedra gli *invidiosi veri* che lo fecero segno alle persecuzioni del dispotismo, fa oggi sentire di nuovo quella voce che già lo rese carissimo ai giovani assetati di scienza e di libertà. Dovendo parlare ai Magistrati Supremi egli giudicò bene di parlare di politica perchè anch'essi son cittadini e non possono rimanersi indifferenti nelle commozioni della patria, e perchè l'argomento, egli dice, non disconveniva « innanzi al Supremo Tribunale le cui funzioni, tutte nell'interesse pubblico, sono

piuttosto politiche che civili, poichè interpretrando normalmente la legge, la Corte Suprema assume la persona del legislatore e conservando la legge in certa guisa continuamente la crea ».

Quindi parlò delle mutate condizioni nostre provando sapientemente che l' ordine nuovo è legittimo perchè lo vuole il paese; che l'idea della indipendenza e della nazionalità italiana « è conforme all'ordine di creazione; che è conforme alla legge morale; che la sua attuazione è voluta dalla legge della giustizia; che è stata santificata; che ora finalmente è stata legittimita ».

Non possiamo qui riferire i fatti e gli argomenti che l' autore adduce per prove perchè procedono rapidi, e a darne idea adeguata bisognerebbe quasi copiare il discorso. Solo riferiremo le parole dirette a quelli che ripongono la legittimità fuori del volere dei più.

« Invano, egli dice, ci si opporrebbe il principio della legittimità. Senza che io mi trattenga a dimostrare come questo principio, perchè abbia un valore, deve esser circondato da tali condizioni che si risolvono nella volontà e nel consenso del popolo, dirò che esso è oggimai troppo screditato. Vuolsene avere una prova? Guardisi ai troni di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, di Svezia, di Danimarca. I Governi son fatti pei popoli, e non i popoli pei Governi. Il principio della legitttimità si fonda sul tempo; ma non si ammette prescrizione, dinnanzi alla giustizia di Dio, contro i diritti dei popoli.

« Invano pure s'invocherebbero certe teorie del Diritto Divino, pel quale si suppone che i Principi ricevendo immediatamente il loro potere da Dio, a Dio soltanto ne debban render conto, e in nessun caso possano esserne privati dai popoli.

« Se questa teoria si sostiene oggi da qualche cattolico, è buono a sapersi che uno dei più caldi sostenitori ne fu l' eretico Giacomo d' Inghilterra. Ma la scuola cattolica difese una dottrina contraria, che cioè la sovranità, la quale ha la sua ragione prima in Dio, non è direttamente conferita che dall' uomo, mentre da Dio è conferita immediatamente agli uomini riuniti in politica comunità. E qnando il despota Anglicano ardì affermare che questa dottrina sostenuta dal Cardinale Bellarmino era nuova e da lui inventata, il gesuita Suarez, che in un Breve del Sommo Pontefice Paolo V ebbe il titolo di *Dottore esimio*, con un lungo catalogo di teologi e pubblicisti cattolici, fra i quali anche San Tommaso, l' Angelo della Scuola, provò che questa medesima dottrina era stata professata molto innanzi del Bellarmino, concludendo: « Ex quibus tandem concluditur, nullum regem vel monarcham habere vel « habuisse (secundum ordinariam legem) immediate a Deo, vel ex divina institu- » tione politicum principatum, sed mediante humana voluntate et institutione. *Hoc* » *est egregium theologorum axioma.* »

» Ma quella già detta era veramente la volontà del paese? Noi testimoni imparziali non possiamo dubitarne: quella era la volontà della immensa maggioranza del paese. Se così non fosse stato, come mai il paese si sarebbe mantenuto per più che sei mesi nella più perfetta tranquillità, ed avrebbe serbato un ordine che ha fatto meravigliare l' Europa? E non ci ricordiamo noi che vi sono stati dei giorni,

nei quali anche questa Capitale, che non aveva allora la Guardia cittadina, restò quasi affatto senza soldati? non era egli il paese che guardava sè stesso?

» Non avvi classe di cittadini che non abbia ad immensa maggiorità partecipato alla grande idea; l'aristocrazia più influente, la possidenza, la scienza, la milizia, il commercio, il banco, come altri ha notato, tntti hanno voluto la medesima cosa, la indipendenza d' Italia dallo straniero, e dalla influenza straniera, e la costituzione della nazionalità italiana.

« Questa volonta manifestata in mille modi dal paese è stata poi espressa e formulata dai legittimi rappresentanti di lui colle Deliberazioni del 16 e 20 agosto, e colla recentissima de' 9 novembre.

» Ora chi dice che l'ordine presente delle cose è voluto da una meschina minorità faziosa, o è grossamente ingannato, o è malignamente ingannatore,

« Essendo voluto dal paese, quest' ordine è dunque in sè stesso legittimo. Se così non fosse, chi raccomanda le restaurazioni si dirigerebbe alla volontà dei popoli? Se così non fosse, sarebbesi mai proclamato, che non si permetterà intervento di forza alcuna a usarci violenza?

« Un nuovo diritto pubblico sorge in Europa, pel quale saranno ridotte all'atto, se Iddio ne aiuti, verità antiche. »

DELL' INSEGNAMENTO CIVILE NELLE LETTERE E NELLE SCIENZE, discorso letto da F. S. Orlandini direttore del R. Liceo Fiorentino la mattina del 4 novembre 1859 in occasione della solenne apertura del Liceo medesimo. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859 in 8° di pag. 24.

Norma ad ogni insegnante debbe essere il principio di dare buoni cittadini alla patria, e chi da ciò si diparte è profanatore non sacerdote del tempio. Tale è la massima che pone l'egregio autore di questo discorso, e ad essa riporta la ragione e il fine di tutti gli studii, e mostra che le lettere furono nobilissimo ministero quando si fecero maestre di sapienza civile, e caddero nel fango quando cessarono di mirare a quell'alto scopo nel quale solo è la loro ragione di esistere. E ad avvalorare il suo detto fa una rapida corsa pei campi della letteratura di Grecia, di Roma e dell'Italia moderna, chiama a rassegna le opere di tutti quelli che servendo al vero fine delle lettere le fecero maestre di civiltà, di dignità e di libertà, e mentre ad essi dà le debite lodi, severamente rampogna gli altri che l'ingegno fecero strumento alle turpi opere della tirannide. Queste cose sono dette con la facile e ornata parola e col calore di chi vuol trasfondere nei giovani la propria fede, con l'autorità dell'uomo che all'insegnamento consacrò tutta la vita, e con la coscienza severa del cittadino che in cima di ogni suo pensiero ha la patria e la pubblica morale, fondamento di ogni civile progresso, di ogni libertà.

Non è possibile dare un estratto di un discorso che in poche pagine tocca le vicende della letteratura civile di più migliaia di anni, e noi rimandando ad esso i lettori ci contentiamo di citare le belle parole della sua conclusione.

» Dalla rapida corsa per me data lungo il gran fiume storico delle tre prime letterature cui vanti l'Europa, sembrami essere evidentemente provato che quando le lettere e le scienze vollero conseguire il fine per il quale la natura ne fe' dono alla umanità, serbarono fede al loro principio vitale, cioè alla virtù di promuovere ed estendere l'indefinito perfezionamento. Quindi chiaramente resulta la loro stretta congiunzione colle politiche vicende, i costumi e la fortuna dei popoli, sui quali esercitano mai sempre la loro potente influenza. Quindi a ragione l'esercizio delle arti ammaestrative si nomò sacerdozio, come quello che è sacra cosa, ed in sè accoglie gran parte dei fati delle nazioni. Ora, noi che ad esso siamo chiamati in un tempo in cui tutto ci sembra promettere l'intiero risorgimento della patria Italiana, dobbiamo volgere ogni nostra cura, ogni nostra fatica, perchè dessa raggiunga l'intento sperato. — Educhiamo gli alunni alla disciplina, ma tale che sia degna di formare un giorno uomini liberi e forti: educhiamoli alla religione, ma informata di quello spirito con cui i nostri proavi, cacciato lo straniero oppressore, inalzavano l'altare a Sant'Anna in Or San Michele. Cittadini di una patria famosa nelle industrie e nei commerci, addottrinando altrui in quelle scienze che a ciò conducono, ripetiamo spesso che il portento di Arnolfo e del Brunellesco si levò al cielo « *col tributo delle spole* ». Eredi della Grecia e del Lazio, non dobbiamo denaturare l'indole della nostra letteratura, ma nemmeno invidiarle quanto di buono e di bello possiamo in essa innestare dalla letteratura degli altri popoli. Insegniamo ad amare la forma, ma a non soffocare per essa il pensiero e l'affetto, perchè questi tre elementi riuniti insieme rendono efficace l'arte della parola. Ad essa educhiamo i nostri giovinetti, anche perchè questa Toscana ebbe in dono peculiare dal cielo il più puro tesoro della lingua del *sì*, e di qui o tosto o tardi usciranno coloro che dovranno maggiormente estenderla ed insegnarla per tutta Italia. Pensiamo che se dal nostro paese venne non ha guari l'esempio a tutta la penisola della spontanea abnegazione circa le misere superbie municipali, altri esempi di senno civile e di generosa sapienza aspetta il mondo da noi, gli aspetta il mondo da noi, gli aspetta quel Re leale e valoroso che abbiamo liberamente eletto, che è nostro, e il cui amore niuna umana potenza varrebbe a svellere dal petto giammai.

« Ma a che procedo più oltre in queste esortazioni? Non vi favello io davanti a Santa Croce, davanti a quel magnifico tempio ove sono raccolte tante e sì auguste rimembranze di nostra nazionale grandezza?

> Ove speme di gloria agli animosi
> Intelletti rifulga ed all'Italia,
> Quinci trarrem gli auspicj,

cantava il sublime autore dei Sepolcri; e la speranza di gloria già rifulge, e noi saremo fra quegli animosi che di là trarremo gli auspicii ad altamente educare ed erudire la gioventù. Li formeremo a vivere per l'Italia, e, se occorre, per l'Italia a

morire; ed insegneremo loro a pronunziare per lei, morendo, quel voto sublime, con che il gran Sarpi prendeva il supremo congedo da quella allora felice, ora infelicissima Venezia,

ESTO AETERNA!

SUL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI. *Considerazioni* di G. B. Giorgini, Firenze, Tipogr. Barbèra, Bianchi e Comp. novembre 1859. in 18° di pag. 52.

LE PAPE ET LE CONGRÈS. Paris, décembre 1859.

Ecco due libretti che battendo una via ben diversa riescono a conclusioni che in realtà si somigliano.

Ecco due libretti dei quali il primo può dirsi rappresentante dell'idea popolare italiana, il secondo dell'idea governativa francese. Il primo ha il merito tutto intrinseco di riassumere con senno e di esporre con chiarezza ciò che pensano gl'Italiani, il secondo ha l'opportunità e l'importanza di una dichiarazione pressochè uffiziale della Francia; esso non è tanto un libro quanto un avvenimento.

Il Giorgini rivolge prima di ogni altra cosa il suo discorso ai Vescovi francesi. E comincia dal chieder loro perchè tanto si occupino del dominio temporale del Papa sulle Legazioni e niente si occupino di quello che i Pontefici avevano sopra Avignone; perchè tanto si lagnino dell'autorità laica tolta al Papa nelle Romagne e niente si dolgano dell'autorità ecclesiastica che in Francia è dalle leggi organiche sì altamente compromessa. Giustamente l'autore domanda che quei Vescovi ottengano la riparazione dei torti eguali o maggiori che la Chiesa soffre in Francia prima di rivolgersi contro gl'Italiani per ottenere da questi la riparazione di torti minori anzi perfino immaginarii.

Passa quindi il dotto professore a discutere il preteso domma della sovranità temporale. Volete, egli dice, che il poter temporale sia *necessario* al bene della Chiesa e volete che per ciò vinca ed annulli il *diritto* delle popolazioni. Ma allora voi esaltate la scuola *utilitaria* che è scuola anticristiana; allora voi rinnegate il principio del cristianesimo che è venuto per confermare e santificare i naturali diritti, non per violarli.

Se non che è egli vero che il dominio temporale sia utile alla Chiesa, sia necessario alla sua indipendenza? Se così fosse il Papa dovrebbe esser principe universale, o dovrebbe esser principe tanto potente che nessun altro Stato potesse resistergli e resistendogli recar onta alle provvisioni per lui date. Nò, rispondono i fautori della temporale potestá, nò non si domanda nè un dominio universale nè un dominio tanto grande da soverchiar tutti gli altri. Si domanda il temporale dominio tal quale esisteva negli ultimi tempi. Quello nè più nè meno è necessario a dare al Pon-

tefice la libertà personale, la libertà delle decisioni e degli ordini. E il professore Giorgini dimostra con evidentissimo ragionamento che la libertà personale può mancare al papa-re, mentre « l'indipendenza in faccia all'iniquità che si fonda sulla » forza, l'indipendenza che nasce dalla coscienza di grandi doveri da compiere, la » sola possibile sempre, sufficiente sempre, a tutto, non fu tolta a Pio VII prigione » del gran capitano; non fu, non potrà mai esser tolta da nessuno, a nessun papa » che voglia usarla, che non la rinunzi da sé . . . . L'indipendenza vera, spirituale, » immobile ai terrori ed alle lusinghe del mondo. il mondo, non la può dare: la » radice, sulla quale tallisce la palma dei martiri, non si nutre che di rugiade ce» lesti! »

Nè basta. Non è solo la virtù personale che possa mantenere e assicurare veramente la indipendenza della spirituale potestà. Vi è un' altra garanzia esteriore e ben efficace; questa garanzia « è un principio di civiltà universale, entrato ormai più » o meno nelle convinzioni, nei costumi, nel pubblico diritto di tutte le nazioni cri» stiane, questa garanzia è la libertà religiosa. E questa garanzia è ben più reale, » più valida, più cristiana e civile di quella che si vorrebbe far consistere nel poter » temporale. La quale ha bisogno essa stessa di esser garantita e garantita appunto » da quelli contro i quali s'invoca e si crede necessaria. »

E chi non vede d'altra parte di quanto danno sia stata alla Chiesa quella violenta dominazione sull'Italia Centrale, che vi mantenne sempre attivo il cratere della rivoluzione, che tante volte fu rinnegata, rovesciata, umiliata, e solo coll'aiuto delle forze straniere ristabilita, che ebbe sempre a indivisibili compagni il pianto ed il sangue, le esecuzioni delle Romagne e le stragi di Perugia.

Se non che il professor Giorgini pone in sodo due altre verità che finiscono di dargli causa vinta. La prima verità è che la mescolanza dei due poteri basterebbe essa sola a crear molti pericoli e molti danni per la religione quand' anche il governo pontificio fosse un governo come gli altri. La seconda verità è che il Governo pontificio è governo pessimo, nè può riformarsi. E qui il Giorgini discorre la impossibilità intrinseca di questa riforma del governo temporale dei Papi, dimostrando come la Chiesa abbia una propria legislazione che è il diritto canonico, come il Papa non sia un uomo ma un'istituzione, una tradizione vivente ma immutabile quanto il passato. Abrogare il diritto canonico sarebbe far decadere quel papato che dal diritto canonico ha una forma certa e definita. E dar le riforme negli ordini politici sarebbe abrogare il diritto canonico. Ora il Papa è depositario e amministratore, non libero dispositore dell'autorità pontificia; ed anche nell'amministrazione di questa autorità il Papa ha il sindacato del Collegio dei cardinali giusta i famosi capitoli di Eugenio IV. Adunque le riforme politiche sono impossibili. Nè diversa è la cosa per le riforme amministrative. Poichè il Governo clericale non può ammettere leggi buone ed eguali per tutti, essendo essenzialmente informato al proselitismo e alle distinzioni gerarchiche. E il governo clericale non può neppure ammettere la responsabilità degli agenti scelti necessariamente in una classe che ha privilegi, immunità, qualità e caratteri irrevocabili.

Dopo tutto ciò è presto inteso che il professor Giorgini trovi razionalmente inevitabile e fatalmente prossima la caduta del poter temporale tale quale ora esiste

Per lui la soluzione del problema sta in questo che Roma sia neutralizzata. La città santa, dichiarata anche città libera, costituita da sè, governata dal suo municipio, messa come fuori d'Italia o almeno dell'Italia politica, sarebbe la sede del Papa e del sacro collegio. « Alle spese della corte, del sacro collegio, nunziature, congrega- » zioni, dicasteri pontificii, concorrerebbe tutto il mondo cattolico. Protetto da una specie di *ex territorialità* che si estenderebbe anche al personale della sua corte, nè » suddito, nè sovrano, il Papa avrebbe una posizione unica nel mondo, come è unica » la dignità della quale è rivestito. Così la forza materiale ch'egli non potrebbe spie- » gare sopra nessnno e nessuno sopra di lui, sarebbe bandita dal regno dello spirito. »

L'autore dell'opuscolo *il Papa e il Congresso,* batte come dicemmo una via ben diversa ma arriva ad una conclusione quasi uguale. Per lui il poter temporale è necessario religiosamente e politicamente; ma nel tempo stesso che il poter temporale è necessario deve anche venir liberato dalle responsabilità che incombono ad un governo. A quest'uopo si deve restringerne il territorio, diminuire il numero de'suoi sudditi. E per compenso i pochi sudditi lasciati sotto la sovranità pontificia denno avere un'amministrazione tutelare, paterna, economica.

In altre parole il Papa dev'esser sovrano perchè religiosamente parlando lo vuol tale la dottrina cattolica, e politicamente parlando se non fosse sovrano sarebbe o francese, od austriaco, o spagnolo, o italiano. Qnando il Papa fu sovrano solo di nome, la Chiesa ha sofferto. E questa fu la vera origine del guelfismo cioè degli sforzi fatti dal papato per rivendicare una sovranità vera e colla sovranità vera anche una vera libertà.Ora tutti gli stati cattolici e perfino gli stati protestantl hanno interesse che il Papa sia libero e quindi sovrano.

Ma tra il pontefice e il sovrano c'è antagonismo: i doveri dell'uno non consentono sempre coi doveri dell'altro. Come togliere questo antagonismo? Non con alcuna delle ordinarie forme di governo, nè colla repubblica, nè colla monarchia, nè colla libertà, nè col dispotismo. Invece bisogna fare del governo pontificio un'autorità paterna anche nella parte civile. E per ciò è indispensabile che il territorio sul quale si esercita sia ristretto. Esso deve sussistere senza esercito, senza rappresentanza legislativa, e per dir così senza codici e senza magistratura.... Sotto questo reggimento i dogmi sono le leggi, i sacerdoti sono i legislatori, gli altari sono le cittadelle, e le armi spirituali la sola egida del governo.... Un tal reggimento non è altro che l'immagine del governo della Chiesa; un pontificato e non una dittatura. Ed è poi l'ampio sviluppo della vita municipale che deve sciogliere la sua responsabilità dagli interessi amministrativi. Da ultimo il bilancio di questo stato non sarà esclusivamente romano ma internazionale come l'autorità del pontefice.

Ciò premesso non si deve cercare se i Trattati obblighino le provincie delle Romagne a starsene sotto il goveruo del Papa, se ciò sia anche del loro interesse, se abbiano diritto di darsi un altro governo, se le votazioni per unirsi al Piemonte siano state sincere. Niente di tutto questo. In fatto quelle provincie si separarono. Posto questo fatto deesi cercare se giovi al papato e alla Chiesa, che quelle provincie siano ricondotte sotto il dominio papale. E qui l'autore ammette che la sottomissione di quelle provincie sarebbe dannosa anzichè utile alla Chiesa. Oltre di che

egli dimostra che la via dei consigli non è riuscita, e che quella della forza non può praticarsi dalla Francia, non può dalla Francia permettersi nè all'Austria nè a Napoli. L'intervento che solo può essere regolare, efficace e legittimo è quello dell'Europa riunita in Congresso. Il Congresso del 1860 può ritogliere ciò che il Congresso del 1815 ha dato. E il Congresso può separare i destini di una parte degli stati pontificii da quelli dell'altra, perchè simili separazioni non sono nuove nella storia. Esse d'altro canto non devono avere altra norma nè altra misura che l'interesse generale, ed a questo anche la parte del dominio temporale dei papi, che non è essenzialmente legata coll'autorità spirituale, rimane come cosa umana sottoposta.

Molto potremmo dire sugli argomenti che l'autore invoca per istabilire che in massima il poter temporale del papa è cosa religiosamente indiscutibile, politicamente necessaria. Ma in ciò noi altro non faremmo se non ripetere ciò che leggesi a pag. 57 e seguenti del presente volume della *Rivista* ciò che disse il Giorgini, ciò che dice lo stesso autore al qual rispondiamo là dove prova incompatibile il governo papale con un territorio che non sia molto ristretto. E poi a qual pro garrire su qualche premessa se le conclusioni sono giuste, e ciò che al caso nostro più importa autorevoli?

LA CORTE DI ROMA E IL VANGELO, di Roberto D'Azeglio, Firenze tipografia Martini 1859 in 18°

Lo stesso in fol. di pag. 4, Arezzo tipografia Bellotti.

L'egregio autore di queste pagine belle di nitida esposizione e di sincero amore del vero confronta le dottrine del Vangelo coi fatti della Corte di Roma e trova sempre flagrante contradizione tra gli uni e le altre. Nel Vangelo Cristo raccomanda sopra ogni cosa l'osservanza della giustizia, e la Corte di Roma, piena d'orgoglio, della giustizia non si dà alcun pensiero. Cristo messe l'amore di Dio e del prossimo avanti a tutti gli olocausti e ai sacrifizi: e a Roma da una parte figurano « le ricche paramenta, i drappelloni, i ceri, gli strepiti musicali del tempio, dall'altra, i giudizi arbitrarii, le prepotenze, le dilapidazioni, le politiche ingiustizie, le politiche vendette ». Gli antichi apostoli andavano dimessi e senza alcun distintivo: Cristo diceva loro di non aver nè oro nè argento e condannava i Farisei che amavano di passeggiare in lunghe vesti e di avere i primi posti alle adunanze e ai conviti: e i moderni apostoli vanno « coperti di porpora, attorniati dalle blandizie del lusso, cospersi di insegne cavalleresche »; e il Papa si conduce a San Pietro « seguito da treno principesco, in mezzo a una doppia fila di dragoni pontificii, destinati a proteggere il pastore contro la propria greggia ». Cristo umiltà e povertà: i preti carrozze dorate, servitori in livree, mense confortative. Cristo non volle mai esercitare nel mondo niun potere civile, venne non come re, ma come maestro, persuadeva non colla forza delle baionette ma colla santità delle dottrine, dichiarava il suo regno non essere di questo mondo, non volle mai farsi giudice fra gli uomini in cose riguardanti a temporali interessi: e il Papa vuol comandare, vuole essere re ad ogni costo e con suprema ingiustizia, perchè ognuno di leggieri comprende che la potestà data da Cristo al suo vicario non può essere più estesa di quella che il

Fondatore della Chiesa volle esercitare, e che limitò alle cose dello spirito. Cristo rimproverò con severe parole San Giacomo e San Giovanni allorchè scacciati da una città della Samaria chiesero se dovevan comandare piovesse fuoco dal cielo sui suoi abitanti: e il cardinale Antonelli non ha guari si contaminava di sangue a Perugia empiendola di stragi che fecero inorridire l'Europa.

Questi ed altri confronti che ora in grazia della crescente istruzione possono farsi da molti indurranno facilmente, dice l'autore, a concludere che meglio è aver che fare con Cristo che col suo vicario: e i confronti si faranno sempre maggiori e più scandalosi, a meno che Roma non si risolva a mettere all'*Indice* anche il Vangelo, e le storie ecclesiastiche da cui si vede con quante pretensioni e raggiri e sotterfugi e imposture e donazioni apocrife la Corte di Roma fino dai suoi primordii si adoperò ad allargare i limiti del territorio come dell'autorità temporale; e con quante astuzie pretesche in tempi di barbarie e d'ignoranza i Papi giungessero a collocare sè stessi sopra gli altri monarchi, a deporre i principi dal trono e a sciogliere i sudditi dall'obbedienza. Dalla lettura delle storie ogni giorno più apparirà enorme il dissenso tra i precetti di Cristo e i fatti di Roma, e ogni uomo onesto inorridirà a leggere « gli scandali di Teodora e Marozia: gli abusi e le simonie del governo ecclesiastico; l'Italia sconvolta dalle mene dei sovrani di Roma che per mantenervi le lor possessioni temporali a vicenda si confederavano ora coi Carlovingi, ora cogli Angioini, chiamando alternamente a giostra sul nostro suolo soldati d'ogni nazione, senza eccettuarne i Turchi; e giungevano al punto di pretendere da Francia, Alemagna, Sassonia, Inghilterra e Spagna intere provincie a modo di feudi dovuti all'apostolo San Pietro, e a segnar sul globo, col dito d'Alessandro VI, la linea del dominio che dall'uno all'altro polo assegnavano ai sottoposti re quegli alteri padroni del mondo ».

L'autore che è sincero cattolico accenna queste ed altre enormezze, e deplorando la trista impressione che debbono fare sugli animi educati dalla civiltà presente chiede al Papa che per amore della religione non sia nemico a ciò che vuole il mondo civile. Negando che il governo temporale sia quello che fa il Papa indipendente prova al contrario che per conservarlo è costretto a farsi servo ora di questa ora di quella potenza; che per amore di esso la Corte romana si mostra sempre fiera nemica di ogni bene d'Italia e sta coi suoi più feroci oppressori: mostra che ogni atto del papa re è in contradizione coi dettati della religione di cui è capo; che dal suo governo apparisce « aver egli chiuso il codice della legge cristiana e quello della legge civile ed esser suo intendimento di eternarvi il predominio della forza e quello dell'arbitrio ». Niuno può sostenere in buona fede che osservi le prescrizioni della giustizia un governo che persevera ostinatamente *nelle flagiziose enormezze legislative che da tanto tempo sono riprovate dall'intera Europa*; che mantien fermo l'arbitrio prelatizio che si fa irrisore alla legge; che alle domande di miglioramenti risponde con solenni scomuniche, e con nuove sevizie; che promette quando ha paura, e non mantiene mai nulla; che pretende di conservare in Italia tre milioni d'iloti i quali pel solo vantaggio della Corte romana e del collegio cardinalizio sarebbero condannati ad un eterno interdetto.

L'autore propugna validamente il diritto che ebbero i Romagnoli a rivendicarsi in libertà, novera tutte le ingiustizie del governo papale e mostra come la difesa fatta di esso ultimamente dall'episcopato francese ne ponga in maggiore evidenza la profonda tristizia: e dice chiaro che procedendo così si mette la religione a gravissimo pericolo. Perchè « per mantenere la fede dei popoli è necessario che la condotta di chi li regge sia conforme alle dottrine d'una religione che a tutti i suoi seguaci ingiunge il dovere della giustizia e della misericordia. Che se i popoli potessero mai indursi a credere che altra è la religione di chi comanda, altra di chi obbedisce, e

che l'una dispensa il primo, l'altra obbliga il secondo, allora e la Corte di Roma e il collegio cardinalizio e l'infinita clientela che loro fa corteggio, sarebbero in breve ridotti allo stato di una stupenda lampada che si estingue, e deve estinguersi per mancanza d'alimento ».

IL CLERO E LA SUA MORALE *in relazione alle potestà civili*, opuscolo dell'abate dottor G. Fiorenza, Firenze coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana 1859, in 18°, di pag. 48.

Al sollevarsi degli Italiani per correre alla guerra della indipendenza e della libertà, il sacerdozio si scosse quasi la religione fosse in pericolo. Ma quello era pretesto o vano timore. La religione non ebbe nulla a patire nei moti del 1848, inaugurati dal Papa, e nulla ha patito in quelli dell'anno corrente. Più male di ogni altro le fecero quei preti e quei fogli clericali che in tempi di reazioni feroci applaudirono ai despoti lordi di umano sangue, e salutarono come difensore degli altari chi senza forme legali impiccava, fucilava, esiliava i cittadini che avevano voluto una patria libera dalla oppressione straniera e domestica: e ora tornano a muovere rumori, a seminare zizzania e a lamentarsi a gran torto.

L'autore di questo libretto, che è un dotto prete, vede il danno che essi fanno alla causa che si studian difendere, e per non accusarli tutti di questo gravissimo errore si adopra a provare che non tutto il clericato è della loro opinione, che non tutto è nemico del risorgimento italiano. Anzi egli è d'avviso che gli amici della barbarie e del dispotismo sono in numero minore degli altri, e a sostegno della sua opinione cita più fatti di sacerdoti che scrissero a difesa della libertà, o patirono per essa persecuzioni dalla tirannide: fatti che sono veri, ma che sventuratamente non sono moltissimi nè provano che la maggioranza non sia devota alla difesa di tutto ciò che fa contro ai nostri più sacri diritti.

Meglio egli prova l'altro suo assunto, cioè che i preti possono avere come gli altri cittadini una opinione politica loro propria, ma che perciò non sono meno obbligati di obbedire alla legittima potestà civile in quello che spetta al viver sociale: e lo prova loro con l'autorità di San Paolo e dei Santi Padri. Venendo poi a cercare quale sia questa legittima potestà, mostra che sta nel popolo, non in privilegiate famiglie, che è legittima in quelli cui il popolo la dà e la conserva, e illegittima in quelli cui l'ha ritolta. In proposito di questo cita S. Giovanni Crisostomo, il Bellarmino, il Suarez e più altri teologi: e procedendo conclude con S. Tommaso che quando la potestà delegata dal popolo trasgredisce le leggi fondamentali dello Stato, decade naturalmente, ed il popolo legittimamente insorge ad abbatterla.

Venendo poscia a discorrere dei presenti governi dell'Italia centrale dice che sono legittimi perchè creati dal voto unanime dei rappresentanti del popolo, e che quindi i sacerdoti, qualunque sia la loro opinione, debbono esser loro obbedienti in tutto ciò che riguarda le cose civili: e se resistessero violebbero la legge morale, accenderebbero discordie foriere di sangue, trascinerebbero la clamide sacerdotale nel fango e meriterebbero la dannazione che ai resistenti minaccia S. Paolo.

Ma il Papa ha comandato (si dice) di resistere ai nuovi Governi. Che far dunque? Non debbono obbedire all'ingiusto comando, perchè il Papa non ha autorità niuna in queste umane faccende: e quando vuole intromettersi in esse è uno straniero che viene ad usurpare in casa altrui ciò che non gli spetta a niun titolo. E anche qui

S. Tommaso è l'autorità a cui si appoggia l'autore. Egli ha detto che come nelle cose che riguardano l'anima debbesi obbedire più alla potestà spirituale che alla secolare, così in quelle che appartengono al bene civile vuolsi obbedire più alla potestà secolare che alla spirituale. Cita anche altre autorità gravissime e cogli esempi di Papi antichi, di Vescovi e di Santi rincalza l'argomento che i cherici non debbono impacciarsi nei governi del mondo, e che se il Papa e i preti divengono faziosi, o in qualunqne modo si studiano di contrariare ai voti dei più e alla libertà della patria non debbono essere da niun uomo onesto ascoltati. E conclude dicendo ai preti cui fosse dato altro comando da chi non ha il diritto di darlo: *Siate italiani col popolo italiano, e il popolo e Dio vi benediranno.*

IL CLERO E LA NAZIONE, *Discorso* del Professor Luigi Crescioli Canonico teologo. Firenze, Grazzini, Giannini e C. 1859 in 18° di pag. 27.

Dei doveri dei preti verso la patria parla, e profondamente ed elegantemente, annche il canonico teologo Luigi Crescioli il quale pure usa l'autorità del Vangelo e della ragione a difesa della causa italiana. Dice che quando la patria è divisa in fazioni i Sacerdoti non debbono parteggiare per questi o per quelli, ma insegnare a tutti la carità, la verità, la giustizia, e studiarsi di spegnere gli odii e di conciliare le parti. Non però debbono fuggire di immischiarsi in cose politiche quando invece di esser gara tra partito e partito *è contrasto tra la nazione e gli estranei*. Allora servire la patria è servire la giustizia, perchè siccome ogni individuo ha diritto di comandare in sua casa e di amministrare le cose proprie, « così e a più forte ragione non può negarsi alle grandi riunioni di famiglie congeneri l'autonomia nazionale, l'indipendenza e la libertà civile; finchè non si provi ad evidenza avere Iddio creato una razza per dominare, un'altra per servire. E a farlo apposta, egli aggiunge, la division delle razze e delle lingue è manifesto segno della volontà di Dio su tale argomento. E che appunto l'Italia la nazione più intelligente e più morigerata di sulla terra debba esser destinata *a servir sempre o vincitrice o vinta* è siffatta enormezza, di cui puossi appena perdonare il concetto alla sgomenta ed alterata fantasia d'un poeta. »

Quindi l'autore è tutto nel dimostrare esser dovere del clero, custode della morale e della giustizia, di levarsi contro questa enormezza, di protestare contro la violazione del più sacro degli umani diritti, di pigliare le difese dell'oppressa nazione: e svolge tutta questa materia con caldo, facile e chiarissimo eloquio, e con argomenti dedotti dalla intima ragione delle cose e dai più sacri dettati della umana e divina giustizia: concludendo che il vero modo di servire a Dio e alla Religione è il combattere la dominazione straniera, massima delle ingiustizie, e la oppressione della libertà che Dio diede ad ogni uomo e ad ogni nazione.

Cammin facendo egli s'imbatte anche nella questione del dominio temporale del Papa, e anch'egli prova col Vangelo alla mano che questo dominio, contrario ai precetti evangelici, non giova ma nuoce alla religione, e confuta tutti i sofismi che trovò l'amore delle cose mondane: e conclude che « colui che sostiene necessario il dominio temporale, e la ricchezza e il mondano splendore al Vicario di Cristo, alla Chiesa, alla Religione, è o ignorante, o incredulo, o eretico. »

L' ITALIA E IL PARTITO CLERICALE. — Prato, Tipografia F. Alberghetti e C. 1859 in 18° di pag. 15.

Autore di questo scritto è Pietro Prezzolini Sacerdote e dottore. Egli pone per principio fondamentale che il desiderio di libertà è conforme all' umana natura, e confermato dalla legge evangelica. Cristo che insegnò la legge dell' amore, insegnò, egli dice, anche ad amare la patria, e a volere il maggior bene di essa: e chi non l' amasse sarebbe fuori di questa legge. Perciò gli Italiani che amando la patria la vogliono libera dall' oppressione straniera, e intendono di governarsi a loro talento agiscono secondo quello che vuole la natura, e conforme agli insegnamenti di Cristo. E perciò fanno onta alla religione della carità quei Sacerdoti che tentano di destare incendio di guerra civile in quelle provincie che, messe dalla forza in mano del Clero, ne sentirono poi tutti i più duri flagelli, e pure nel sottrarsi all' aborrito dominio non cessarono di obbedire al Padre comune dei credenti. Ufficio degno dei ministri di Cristo sarebbe stato quello di fare ogni sforzo perchè i popoli fossero governati secondo il principio evangelico che comanda rettitudine, clemenza, misericordia. I preti affermano di aver sempre ben governato: ma se è così, perchè (domanda l' autore) i governi d' Europa non cessarono mai di ammonirli a mutare registro? perchè Roma ebbe sempre bisogno della forza straniera? perchè le provincie rette dal Papa furono sempre, e più d' ogni altro paese, piene di atroci delitti, di prigionie, d' esilii? Perchè, se il Papa sapeva e poteva ben governare da sè, si messe in potere dell' Austria, la quale negli ultimi undici anni di occupazione comandò dispoticamente nelle Romagne e umiliò sempre i ministri papali? Il partito clericale a gran torto muove lamento se i sudditi straziati non vogliono più obbedire al papa che per mezzo di prelati e di austriaci flagella ed impicca, mentre si dichiarano pieni di rispetto ai suoi comandi spirituali. Profanazione è usare gli anatemi contro quel popolo che non rifiuta di obbedire al pontefice, ma nelle cose temporali che non appartengono a lui, vuole essere italiano e si collega cogli altri popoli liberi per opporsi ad altre invasioni dello straniero. Dice menzogna chi ripete esser necessario alla chiesa la signoria temporale, perchè essa fu santa e grande quando visse povera e nuda, mentre ora quel dominio temporale la mette a continuo pericolo, e rende spregevoli i preti che invece di esser ministri di carità e di virtù si fanno eccitatori di odii e inventori di atroci misfatti a carico di quelli che altro non fanno se non volere umano governo, e dacchè sono liberi vivon concordi, e più non vedono niuno dei delitti che ad ogni istante contristavano il paese sotto il governo sacerdotale. Piuttostochè inventar sozze calunnie, i preti, dice l'autore, dovrebbero rispondere ai motivi esposti dall' Assemblea delle Romagne, e provare che sono mendaci, e dire il bene che i ministri papali fecero ai popoli.

Lo scritto conclude ricordando l' entusiasmo destatosi in Italia e in quasi tutta Europa quando Pio IX parve stare colla nazione contro il dispotismo straniero, e la sorpresa e l' universale cordoglio che produsse poi il vederlo abbracciare i barbari nostri nemici. « Non manifestò allora chiaramente dice l' autore, essere incompatibile nel Pontificato la unione dei due poteri? Non era miglior partito a maggior gloria della religione cristiana far getto del primo pur di far felici i popoli d' Italia? Come re pacifico può volere e permettere le continue lotte tra governanti e governati? se Cristo venne al mondo per recare la pace, e per rigenerare a nuova vita l' umana famiglia patì persecuzioni e la morte più ignominiosa, non dovrà chi la rappresenta in terra, denudarsi di un potere che non tenne che in forza dell' altrui forze, pur di conservare la pace tra i popoli? . . . Consideri bene il partito clericale, se disgraziatamente avvenisse, che qualche Potenza approfittasse del destro per ribadire le

catene ai bistrattati Italiani, quali orrori e quale lotta funesta avverrebbe prima di cedere alle altrui prepotenze, e conseguentemente qual danno alla religione; e fia questo suggello ad ogni altro argomento, che potrebbe porre in essere lo Scrittore che mentre si dichiara e giura di esser Sacerdote cattolico romano, non può non deplorare che il Clero si faccia ligio al dispotismo, e voglia e permetta che ritornino quei secoli di fatali sventure, causate dalle tremende fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. »

MANUALE DELL' UOMO ONESTO, *opera* di Beniamino Delessert. Prima versione italiana con aggiunte ad uso delle scuole per cura di Pietro Thouar. Firenze, Giannini, Grazzini e Comp. 1859 in 18.° di pag. 270.

Capitò alle mani di Pietro Thouar un volume di quella collezione di opere che sotto il nome di *Bibliothèque des chemins de fer* è già molto nota anche in Italia. Il libro aveva questo titolo: *le Guide du Bonheur, Recueil de Pensées, maximes et prières* quatrième édition Paris 1855. Egli che avea da lungo tempo fatto raccolta di belle sentenze morali di tutti i tempi e di tutti i popoli con animo di sceglierle, ordinarle e pubblicarle a suo tempo, ebbe caro quell' incontro. Lesse il libro, gli piacque, trovò le massime classate diversamente da quello che egli forse avrebbe fatto, ma pur bene per altri rispetti, e invece di fare un lavoro più lungo e più vasto con l'abbondante sua messe, volle intanto riprodurre in italiano quello del signor Delessert. Non fece interamente una versione perchè molte delle sentenze scelte dall' autore francese egli stesso le avea in italiano, in latino ed in altre lingue; alcune ne rifiutò, non poche ne aggiunse. Chè anzi invece delle preghiere foggiate dal Delessert, e che non sarebbero uscite ugualmente belle e spontanee da una versione, egli vi unì un' appendice di sentenze varie scelte fra gli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolommeo da San Concordio. A questo lavoro che è un libro di 270 pagine, il Thouar dette il titolo di *Manuale dell' uomo onesto.* Le sentenze sono classate sotto queste categorie: Felicità, Virtù, Devozione, Religione, Coscienza, Giustizia, Verità, Fortezza d' animo, Condotta pratica della vita, Bontà, Benevolenza, Carità, Lavoro, Perdonare le offese, Vendetta, Collera, Orgoglio, Maldicenza, Discretezza, Studio, Istruzione, Temperanza, Moderazione, Ordine, Risparmio, Previdenza, Doveri di famiglia, Doveri verso la patria, Acquisto delle qualità morali ec.

Alle sentenze morali sono intermessi brevi racconti di fatti veri come ad esempio ed illustrazione delle massime; il che mentre giova ad avvalorare l' insegnamento è opportuno ed interrompere la monotonia delle sentenze.

L'opera è offerta alla gioventù e alle scuole, e noi la raccomandiamo perchè e per la bella materia e per la lingua elegante di cui è vestita può riuscir lettura utile e piacevole a un tempo.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

L' OTTICA E LA PITTURA.

Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori offrendo loro la traduzione d' un articolo pubblicato dal signor G. Jamin professore di Fisica alla Scuola Politecnica di Parigi, nella Revue des Deux Mondes *e relativo a un' applicazione curiosa della* Fisica *alla* Pittura. *L' arte vera, che ebbe tanto sviluppo fra noi e produsse in Italia opere non superate fin qui, minaccia di volgersi al* Naturalismo *o* Realismo *che vogliam chiamarlo, confondendo così per poco senno un* Mezzo *collo* Scopo finale. *La pittura non è* Vera *quando riproduca identicamente le forme ed i colori ma é* Vera *quando commuove i riguardanti come li commuoverebbe la veduta della* Realtà. *Finora molti aveano affermato un tale principio ma non l'avea dimostrato completamente nessuno. Il signor Jamin, provando come la riproduzione del vero sia impossibile al pittore, ha dato alla Teoria dell' Arte il più forte argomento in favore dell'* Idealismo. *Da oggi in poi, nessun pittore potrà più dire, nè alcun estetico ripetere, come pur troppo s' è udito fin qui: « La pittura ha per » iscopo la riproduzione della Natura »; a meno che non s' aggiunga: « della Na- » tura come è* sentita *da noi. »*

Quando un viaggiatore arriva durante una oscura notte in mezzo ad un paese ch' ei non conosce, può appena scorgere le forme incerte degli edifizii vicini, o lo scuro contorno delle colline che chiudono l' orizzonte; e riceve una idea sempre incompleta, e spesso falsa, degli oggetti che lo circondano; ma quando si sveglia al seguente mattino vede la natura svilupparglisi davanti con tutti i suoi particolari, riconosce gli oggetti, ne giudica l' estensione, ne apprezza esattamente le distanze, percepisce senza errore le forme reali che hanno, e le posizioni che occupano intorno a lui. Qual'è stato l'agente che ha stabilito così rapidamente questa relazione fra le cose esterne e l'osservatore? È un movimento speciale che si compie nello

spazio nel momento in cui il sole si mostra; è la luce. V'ha una scienza che ha l'unico scopo di studiare la luce, di scoprire la natura intima di questo agente prezioso, di osservare e di calcolare le leggi che ne regolano l'ufficio, e di seguirne minutamente il cammino, dal sole che ne è l'origine, ai corpi ch'ella rischiara, e sino in fondo all'occhio ov'essi si dipingono come in un quadro: questa scienza è l'*ottica*; ha rapporti coll'astronomia nella sua parte più elevata, e coi nostri bisogni giornalieri nelle sue molte applicazioni. Matematica e sperimentale ad un tempo, essa è stata coltivata dai più grandi genii di tutte le epoche, e mercè i molti studii di cui è stata oggetto, è divenuta la più perfetta scienza, la più filosofica dottrina. Sappiamo oggi per qual serie di azioni, che si possono prevedere e calcolare, un raggio di luce percorre lo spazio e giunge all' occhio; come stabilisce fra noi e gli oggetti la relazione che serve a mostrarceli; il problema dell'illuminamento generale dell'universo nel suo insieme e già risoluto. Se l' osservatore di cui ho parlato è uno scienziato, non si preoccuperà tanto della natura che ha innanzi gli occhi, quanto dei fenomeni che gliela rendon visibile; penserà ai reflessi, alle diffusioni; alle refrazioni dei raggi luminosi; vorrà studiare e spiegare gli effetti ottici complessi che succedono nello spazio, e dei quali è ultimo resultato la visione.

Allato a questa bella scienza si pone la più seducente fra le arti: la pittura. Essa, come l' ottica, deve la sua origine alla luce; come l' ottica osserva i fenomeni che questo agente sviluppa, ma procede in questi studii in modo essenzialmente diverso; non si cura di sapere quale sia la natura intima della luce, nè fa l' analisi dei suoi movimenti; essa ha l' abitudine ed il diritto d' ignorare i calcoli dell' ottica; ciò che le importa è la causa e non sono gli effetti; è la distribuzione armoniosa delle ombre e dei chiari, è la degradazione delle tinte che produce l'allontanamento, è la relazione degli illuminamenti colle forme degli oggetti. E quando dopo un minuto studio, ha osservate queste apparenze ottiche, non si dà a spiegarle, ma a riprodurle con una ingegnosa menzogna; stende su una superficie piana delle polveri colorate impastate con olio e tenta imitare gli effetti luminosi che vede nella natura. Se il viaggiatore di cui parlammo è un artista, penserà ai graziosi contorni degli oggetti, mediterà sul chiaro e sull'ombra, sulla biacca e sull'asfalto, sulla velatura e sull'impasto.

Fra un ottico ed un pittore non v' ha dunque niente di comune, se si considerino le impressioni che ricevono e lo scopo cui mirano; l' uno imita le apparenze senza volerle spiegare, l' altro vuole esaminare gli effetti senza prendersi cura di fissarli; ma s' incontrano ne' loro studii sopra un terreno che è comune ad entrambi, studiano i medesimi soggetti, esaminano gli effetti delle medesime scene, con eguale attenzione, con l' istessa cura, ma con intenzioni differenti. Resulta da ciò, che le loro osservazioni son comuni, e si può credere che la scienza degli uni potrebbe non essere inutile alla pratica degli altri, nel modo stesso che la precisione ed il merito delle osservazioni dell' artista potrebbero dare allo scenziato la conoscenza

di fatti che ignora, e di fenomeni rimasti senza spiegazione. Sembra dunque che un comune bisogno dovrebbe riunire i pittori ed i fisici, e nonostante tutti sanno com' essi vivano lontani gli uni dagli altri, e come non abbian rapporti che dimenticando ciascuno le sue speciali occupazioni. In ciò non v' ha niente di strano: giacchè non parlano l'istesso linguaggio; l' uno vede la perfezione nella regolarità delle leggi matematiche, l' altro pone l' ideale nell'armonia delle forme e dei colori; l' uno impiega il linguaggio dell' algebra che suona sì male ad un artista, l' altro ha un sentimento appassionato del bello, che è ciò di cui in generale meno s'intende lo scienziato. Ma se, accettando il medesimo linguaggio, dimenticando le divergenze di scopo che li separano, gli artisti e gli scienziati si sovvenissero un po' più che sono sottomessi alla necessità comune di osservare le apparenze ottiche degli oggetti naturali, metterebbero insieme, per profittarne separatamente, una serie numerosa di fatti, che interesserebbero gli uni e gli altri egualmente.

S' io restassi in questi termini generali, si risponderebbe che l' ispirazione che dà vita alle arti non può piegarsi alle necessità di precisione che si richiedono nelle scienze esatte, e che, lungi dal rinchiudere l' artista nei limiti della realtà fisica, bisogna lasciare alla sua immaginazione tutta la libertà d' interpretare, per renderla più poetica, la scena ch' ei vuol rappresentare. Son ben lontano dal negarlo, ma v' ha su questo punto a fare una importante distinzione. Che Raffaello dipinga la *Sacra Famiglia*, Correggio il *Matrimonio mistico di Santa Caterina*, Murillo le sue *Vergini* circondate d'angeli, e inondate da una luce misteriosa, avran fatto delle opere ove la realtà non dee mostrarsi, nelle quali il sentimento religioso domina tanto, da cancellare dal quadro, come dalle menti degli spettatori. ogni vestigio terreno, ed ogni ombra di servile imitazione. L'istessa osservazione s'applica ad ogni tela, ove gli artisti, poeti senza essere imitatori, filosofi e non copisti, hanno impresso sulla figura umana le debolezze del cuore o il tumulto delle passioni, le grandezze dell' anima o le miserie dell' umanità, desiderando solo d' ispirare agli spettatori i pensieri da cui son dominati, e di fissare in una immagine ragionata i versi dei poeti e le narrazioni degli storici; la verità che cercano questi artisti non è affatto la volgare verità degli occhi, è la realtà dei sentimenti e dei pensieri, e l' ottengono mantenendosi in condizioni ottiche che scelgono a volontà, e dove gli effetti di luce e d' ombra son subordinati a un sentimento più elevato, senza andar soggetti alle regole della fisica. Nonostante allato a questi pittori filosofi se ne trovan di quelli che non s' impongono nell'arte uno scopo tanto spiritualista. Allato alle tele che i primi han dipinte, si vedon quadri eseguiti con intenzioni ben diverse; tali sono i sotterranei di Granet, *la Cucina* di Drolling, tali gl' interni fiamminghi, o i paesaggi moderni, in cui la figura umana non ha parte che come un accessorio, e spesse volte anco male trattato. Qui tutto è subordinato al desiderio di copiare la verità materiale, e non è altro lo scopo

se non quelli di riprodurre gli effetti della luce e delle ombre, e vi sono uomini d'ingegno che disdegnando le sublimità morali, si mostrano indifferenti nella scelta dei soggetti, solo per imporsi il compito, più ingrato che utile, di cercare la realtà ovunque ella sia accessibile, qualunque sieno le condizioni di brutto o di bello ch'essa presenti. Si vedono anche trattar di preferenza le vedute le meno pittoresche, o le più sgraziate figure, e dipingerle dal più brutto aspetto, onde sia chiaro che non vogliono se non copiar servilmente, e mostransi soddisfatti quando credono esser riusciti. Spero che costoro che mirano così ad una esatta riproduzione, soffriranno di buon animo che un fisico lor dica: « Voi osservate i giuochi della luce. ed io gli studio egualmente; voi lo fate coi vostri occhi, la testimonianza dei quali qualche volta v'inganna; io, adopero istrumenti di precisione che non possono fallire, questi strumenti vi possono esser utili, ed io ve li presterò; vi comunicherò le conoscenze accumulate dalla scienza e confido che la pratica dell'arte vostra vi guadagnerà alquanto, e che potrete avvicinarvi di più alla perfezione che cercate. »

Avanti di analizzare le apparenze che ci offrono gli oggetti esteriori, è necessario rendersi esatto conto del movimento della luce che ce li fa visibili, e per ridurre questa indagine ai suoi più semplici principii, è necessario seguire col pensiero uno dei raggi luminosi che ci manda il sole. Un raggio di sole parte dalla superficie di questo astro, traversa in linea retta e in 8 minuti e 13 secondi lo spazio di quaranta milioni di leghe, che separa la terra dal sole, e giunge al limite dall'atmosfera: vi s'introduce cangiando un poco di direzione, e scemando alquanto di celerità, continua a muoversi finchè non incontri un punto della superficie di un oggetto. Allora si produce una speciale azione; fermato subitamente nel suo corso, il raggio si divide in una infinità di fasci meno intensi che rimbalzano dall'oggetto interposto in tutte le direzioni. Questa decomposizione del raggio primitivo chiamasi *diffusione*. Qualunque corpo rischiarato direttamente dal sole acquista la proprietà di rimandare la luce verso tutti i punti dello spazio, e divien visibile come se fosse lucido per sè stesso; ma questa proprietà la deve ai raggi che ha ricevuti e quando questi vengano a mancargli, perde la facoltà di rischiarare sì prontamente e facilmente come l'ebbe acquistata.

Appena dunque i raggi solari incontreranno gli oggetti diversi sparsi in un paesaggio, saranno diffusi da tutte le superficie che avranno toccate ed ogni punto di queste superficie sarà subitamente trasformata in centro rischiaratore. Tutti i corpi possedono questa proprietà, benchè in gradi diversi; l'aria atmosferica stessa ne partecipa, e ciascuna delle molecole onde è composta s'illumina nel momento in cui è traversata dalla luce; la volta celeste che si distende su noi e termina all'orizzonte, diventa un immenso luminare che c'invia da tutti i suoi punti una luce mista di azzurro e di bianco; le nuvole sparse nell'aria ci rischiarano, ed infine ogni oggetto

terrestre, alberi, terre, montagne, case o roccie, vegetabili o animali, tutto diviene una sorgente di luce.

Ecco dunque i raggi solari distratti per la prima volta dal loro corso, per la prima volta diffusi dai corpi che direttamente colpiscono, ed ecco un unico sole colla sua presenza accendere, per così dire, un infinito numero di altri luminari. Questi raggi una prima volta diffusi, si propagano nello spazio ed incontrano superficie che li diffondono una seconda volta. Una casa rischiara la casa vicina, un albero il suolo che copre, il cielo versa luce su tutti i particolari della campagna; tutti questi raggi, di seconda mano, subiscono in seguito una terza diffusione, che può produrne una quarta, e cominciato questo movimento non cesserebbe mai, se non vi fosse ad ogni riflessione una perdita progressiva di luce. Tale è, in queste circostanze generali, l'andamento dei raggi solari, è un incrociamento continuo di fasci che si mescolano senza distruggersi; rimandati da tutti i punti verso tutti i punti, che si addentrano nelle più scure foreste, e nelle acque più profonde, e che non lasciano nella natura alcun luogo inaccessibile alla luce, emanata prima dal sole. Appena appare quest'astro, tutto s'illumina, appena s'asconde, tutto ritorna nell'oscurità.

Se si vuole, dopo avere studiato nel suo insieme il meccanismo generale dell'illuminarsi del mondo, entrare in un esame più particolare, si è condotti all'importante osservazione, che le differenti sostanze posseggono in differenti gradi la facoltà di diffondere la luce. Un foglio bianco di carta rimanda quasi totalmente i raggi che ha ricevuti, mentre che una stoffa nera, assorbe e non riflette i fasci lucidi che la incontrano. I corpi si possono classificare progressivamente partendo da quelli che s'illuminano di più, a quelli che non si rischiarano affatto, e si passa per una gradazione continua dai primi agli ultimi. Da ciò resultano nella natura il vario modo d'illuminamento le opposizioni di splendore fra le cose vicine, quelle differenze di chiarore che tracciano i contorni delle une sul fondo delle altre, e che contribuiscono a rendere visibili gl'infiniti particolari onde son composte le masse.

Fin ad ora non ho trattato di una circostanza che ha tanta parte nelle arti, e che ha tanta importanza nelle industrie e nei gusti. Intendo parlare del *colore*. I corpi si distinguon fra loro, non solamente per la maggiore e minor proporzione di luce che rimandano, ma pure per la tinta speciale che prende questa luce. Come va che una stoffa è rossa e gialla, una frappa verde, ed il cielo ci sembra ceruleo? Diremo su questo soggetto ciò che i fisici sanno, e ciò che ignorano.

È quasi inutile il rammentare come Newton abbia dimostrato colle esperienze le più decisive, che ciascuno dei raggi emanati dal sole è composto, e che è formato dalla riunione di un'infinità di radiazioni che seguono l'istesso corso. Quando queste radiazioni vengon divise, offrono dei colori che variano dal rosso fino al violetto, passando come si vede nell'arco baleno, per tutte le tinte intermedie; separate, colpiscono i nostri organi d'impres-

sioni diverse; riunite ci danno la sensazione del bianco. Si possono combinare queste diverse luci due a due, tre a tre, ec., formando dei raggi che daranno colori differentissimi. Da queste esperienze, e da una certa regola di Newton, si trae la conseguenza generale, che non v'ha nella natura nessun colore, nessun tono, che non sia il risultato di un miscuglio, in proporzioni ben definite, dei diversi raggi semplici che si osservano nello spettro solare.

Acquistata la conoscenza del miscuglio dei colori, e ridotta ad una questione di calcolo la scienza di combinarli, possiamo tornare al nostro scopo, di esaminare, cioè, le condizioni generali dell'illuminamento degli oggetti. Se scegliamo un drappo rosso e vi dirigiamo sopra i raggi rossi dello spettro solare, esso li diffonderà molto energicamente, e sotto la loro influenza acquisterà un chiarore brillantissimo; ma se si prova a rischiararlo con altri colori semplici, sian gialli, celesti o verdi, si vedrà mantenersi scuro, e non rimanderà che in minime proporzioni la luce che avrà ricevuta. Quest'esempio non è che un particolar caso di un'azione generale, e che può riassumersi dicendo: che gli oggetti diversi della natura hanno la proprietà di estinguere e di rinviare molto inegualmente i raggi semplici; e quando riceveranno la luce bianca, che è la sovrapposizione di tutti i colori, sceglieranno alcuni raggi per riflettere, altri per estinguere, e non ci rimanderanno tutta la luce bianca, ma un miscuglio di diverse luci in proporzioni variabili all'infinito. Questa legge non è se non l'enunciato di un fatto osservato, e questo fatto riassume tutte le conoscenze che su questa materia, possiede la fisica; la quale non sa il perchè di questa proprietà elettiva dei corpi, e ne ha cercato, fin da Newton, la causa teorica senza poterla trovare. Bisogna peraltro notare, che se la soluzione di questo problema fosse nota, non servirebbe per nulla nello studio che abbiamo impreso ma soddisfarebbe semplicemente la curiosità. Il solo fatto c'interessa e ci basta.

Tutti i movimenti luminosi che abbiamo descritti, succedono al di fuori di noi, e non vi abbiamo parte alcuna; che vi assistiamo o no si compiranno egualmente, lo spettacolo è invariabile che vi sieno o no spettatori per giudicarlo. Ma dal momento che apriamo gli occhi entriamo in contatto coi particolari della natura: esaminiamo come si stabilisca questa comunicazione. Poichè tutti i punti degli oggetti, mercé le riflessioni di luce di cui son sede, diventano veri corpi illuminatori, e vibrano raggi in tutte le direzioni possibili, alcuni di questi raggi incontrano il nostro occhio, traversano i liquidi e i solidi di cui è composto, e non si fermano che al fondo dell'orbita. Per studiare il loro movimento nell'organo della visione siamo costretti a fare un po' d'anatomia. L'occhio è conformato come le camere oscure dei dagherrotipi che tutti oggi conoscono. Ha, come esse un foro anteriore: la pupilla, che guarda gli oggetti; una lente convessa, solida, formata perfettamente, è disposta dietro questo foro, ed infine

una sottile membrana, la retina, che aderisce al fondo dell'occhio e ferma la luce come il cristallo appannato dei fisici che termina nella sua parte posteriore la camera oscura. Tutto pertanto c'induce a credere, che gli stessi effetti si svilupperanno in questi due stromenti somigliantissimi. In un dagherrotipo, si vede formarsi distintamente un quadro in piccolo degli oggetti cui mira; i contorni vi sono perfetti, i colori vi sono regolarmente riprodotti; tutti gli accidenti d'ombra e di luce vi sono matematicamente rappresentati con una singolare particolarità, ed è: che tutto vi si trova capovolto. In questo piccolo quadro, i piedi si veggono in alto, e le teste in basso; ma tolta questa differenza di posizione, è una perfetta miniatura della natura esterna. L'esperimento, benché più difficile ad eseguirsi, riesce egualmente con un occhio di bove fresco, e ancora con un occhio umano. Noi dunque portiamo con noi una camera oscura, e si forma sulla nostra retina un quadro rovesciato degli oggetti che guardiamo. Quando la fisica ha constatato quest'effetto ottico, si arresta; ha seguito la luce dal sole fino al fondo dell'occhio, ha mostrato come gli oggetti esteriori si disegnino sulla retina, in questo punto cessa la sua parte, e comincia quella dell' anatomia. L'anatomia c'insegna che la retina è composta di filamenti nervosi che tapezzano l'occhio, che poi si riuniscono in un tronco comune, che va al cervello; ma fra queste due scienze v'ha un'immensa lacuna da riempire: la prima ci mostra un'imagine ottica, la seconda c'insegna che vi sono dei nervi per riceverla; ma nessuna di esse può dirci come questa impressione fisica si trasformi in una sensazione psicologica. E qui sorge una quistione eternamente insolubile, quella dei rapporti della materia coll'anima. Dall'esame generale, e puramente scientifico, che abbiam fatto, emergono diverse conseguenze. Se volgiamo specialmente la nostra attenzione sopra un oggetto, siam condotti a riconoscere com'esso ci mandi più o meno luce secondo che possiede più o meno facoltà di diffusione. Ci appare quindi in un grado di chiarore che dipende dalla sua propria natura, e la quantità di luce che c'invia costituisce ciò che si chiama *splendore*; di più la natura dei raggi che emette non è sempre l'istessa; è rosso o turchino, ha una tinta speciale, ha un colore a sè. La riunione di queste proprietà, lo splendore ed il colore, la quantità e qualità dei lumi che emana, si esprime nelle arti con la parola *tono*, che riassume l'apparenza dell'oggetto. La parte che spetta al fisico è quella di misurare questo tono, quella del pittore d'imitarlo, ed è un compito difficile tanto per l'uno che per l'altro, poiché il tono cambia con tutte le condizioni che determinano l'illuminamento.

Una seconda osservazione è, che noi conosciamo la natura per la luce ch'essa c'invia. Se fosse possibile sopprimere gli oggetti, senza che il movimento luminoso ch'essi determinano cessasse, ed i raggi luminosi arrivassero agli occhi dopo questa soppressione come vi giungevano prima che si effettuasse, l'immagine sulla retina continuerebbe a formarsi senza su-

bire la minima alterazione, e poichè a quest' unica condizione è dovuto il giudizio che noi formiamo, persisteremmo nel credere che gli oggetti esistano. Non sarebbe che un illusione, ma completa; non sarebbe che una fantasmagoria, ma che avrebbe tutti i caratteri della realtà. Supponiamo per esempio, che ci venga messa dinanzi una tela opaca sulla quale si sieno distesi dei colori con tale arte che ci rimandino gli stessi raggi che c' invierebbe la natura ch' essa nasconde, non ci avvedremmo di questa tela, si potrebbe levarla e rimetterla senza che ce ne accorgessimo, senza che le condizioni della visione fossero alterate; senza infine che i giudizii che facciamo della natura esteriore fossero menomamente modificati. Ecco ciò cui mira la pittura d' imitazione, ed è qui che incontrerà difficoltà insormontabili. Essa combina fra loro ingegnosamente colori che ha innanzi preparati, li distribuisce su tele e ci rende l' immagine della natura; ma fino a qual grado di precisione potrà ottenerla? Ci mostrerà la realtà, o un vero convenzionale? Ecco ciò che esamineremo.

La natura ha costituito di tal modo i nostri organi che possan riconoscere se le impressioni che ricevono sono eguali, ma ha ricusato loro la facoltà di compararle se disuguali. L' occhio avverte facilmente quando due oggetti vicini hanno lo stesso splendore, ma non può avvertirci se un corpo sia due, tre o quattro volte più illuminato di un altro. Valga un semplice esempio. Se suppongo esposto in pieno sole un foglio bianco di carta, ci sembrerà tutto illuminato uniformemente; pongo allora fra la carta e il sole un oggetto opaco, per esempio un bastone, esso projetterà sul foglio un' ombra che ne coprirà una parte; è chiaro come la parte dell'ombra portata sarà meno luminosa della parte vicina, l' ineguaglianza degli splendori è evidente, ma nessuno è capace di apprezzarne la differenza, e di dirci se i punti illuminati direttamente dal sole siano due, tre o cento volte più luminosi delle parti coperte dall' ombra. Ciò può generalizzarsi; una casa posta in campagna proietterà un' ombra sul suolo, e questo benchè sia uniforme di tinta pure è disugualmente illuminato; l' occhio constata questa verità, ma quale sarà il rapporto di splendore fra i punti illuminati e quelli che non lo sono? Ecco ciò che siamo assolutamente incapaci di giudicare senza una misurazione speciale eseguita con un apposito strumento. Immaginiamo un paesaggio con un cielo, ove sieno montagne lontane e degli oggetti gradualmente disposti dall' orizzonte fino ai nostri piedi, ogni sua parte che si consideri ha uno splendore a sè, ma qual sia s' ignora.

Fino a questo grado solamente noi possiamo nella natura apprezzare l' illuminamento. Or supponga si un artista che voglia copiare una scena della natura con masse inegualmente distribuite di luce e d' ombra; eccolo posto nella necessità di attribuire a ciascuna di esse il valore che ha realmente; bisogna quindi che misuri, o almeno che copii lo splendore dei diversi piani; che li gradui coll' istessa scala del modello. Per ottenere questo difficile intento ha l' occhio, un occhio certamente molto esercitato, e

a cui l'abitudine ed una lunga pratica hanno aggiunto perfezione, ma che nondimeno per la stessa sua natura, è, tanto per l'artista, come per qualunque altr'uomo un apparecchio incapace di paragonare gli splendori, incapace di assegnarne i rapporti; un istrumento completamente al disotto dell'ufficio che gli si affida.

Questa difficoltà inerente alla insufficienza dell'occhio, s'accresce ancora per l'imperfezione dei mezzi della pittura.

La natura ha, nel maggior numero delle sue parti, uno splendore assoluto che nessun colore può imitare. Trasportare sulla tela il bagliore del sole, o anche quello di una lampada, la spl endida chiarezza delle nubi, o anche il semplice illuminamento di una natura esposta alla libera luce del cielo, è impresa chimerica; anzi sarebbe inutile perchè i quadri destinati per le nostre gallerie, o per le nostre sale son soggetti a ricevere una luce debole che l'influenza del tempo indebolisce anche più. Però non è questo che si domanda alla pittura, ciò che si deve pretendere da essa è, che non faccia un cielo più scuro, e oggetti terrestri più brillanti del vero; che mantenga l'armonia e la relazione dei chiari, che affievolisca tutte le luci egualmente che conservi tra la splendidezza degli oggetti le medesime proporzioni che esistono nell'originale. Tale è la doppia necessità cui si è soggetti: di oscurare tutto il quadro. perchè non può farsi brillante come la natura, e d'indebolire proporzionatamente tutti i chiari. Questa regola è assoluta, è indicata dal buon senso, è stata accettata da tutte le scuole, ed ogni eccezione trasformerebbe la verità in convenzione.

Per risolvere questo doppio, e difficile problema, un artista, lo ripeto ancora, non ha che una sola guida, un sol giudice: l'occhio. Il pittore distribuisce sulla tela a grandi masse, i chiari e le ombre, studia accuratamente di conservare il vero rapporto fra i toni che vede, e distribuisce proporzionalmente la luce in ogni piano, ed in ogni gruppo di oggetti, quindi, dopo essere riuscito nel determinare questi effetti d'insieme, scende ai particolari che pone in mezzo alle masse, e che riproduce gli uni appresso agli altri. Ed in questi particolari mostra la sua perizia e ci alletta, ma a noi non spetta seguirlo fin qua, dobbiamo solamente valutare gli effetti generali.

L'ottico studia, nella natura come fa l'artista questi grandi effetti di chiaro-scuro. Più fortunato, e più avveduto forse che l'artista, pon mente in primo luogo alla precisione dei mezzi, riconosciuto ciò che mancava all'occhio, e volendo supplirvi, imagina dei congegni col precipuo scopo di confrontare lo splendore degli oggetti vicini. Questi congegni sono detti *fotometri*. Si può, mediante il loro aiuto, supplire al difetto, che per la insufficienza dei nostri organi, sussiste nei nostri giudizii. Si può, per esempio, valutare che l'ombra portata da un bastone su di un foglio bianco di carta, è 20 volte meno splendente delle parti, nel foglio stesso, illuminate

direttamente dal sole. E qui si comincia a vedere come questi ordigni tanto preziosi pel fisico, potrebbero non essere inutili al pittore.

Non posso, nè oso descrivere qui questi fotometri in tutte le loro particolarità; sarei costretto, se volessi svilupparne completamente la teoria, ad entrare in considerazioni che riuscirebbero quanto lunghe altrettanto aride; ma fortunatamente mi sarà facile, e basterà per l'uso che se ne possa fare, il descriverne la forma esterna. Si adoprano continuamente i cannocchiali senza capirne il meccanismo; si potrà dunque utilizzare un fotometro senza sapere i principii su' quali è costruito. È facile d'altronde imaginare un occhialetto simili a quelli che si usano agli spettacoli; adattando l'occhio al foro anteriore, si vede che interiormente è separato in due compartimenti; da uno si scorge un oggetto, dall'altro l'oggetto vicino, e girando l'occhialetto su se stesso si può dirigere il divisorio dei due compartimenti sulla linea che separa i due oggetti. V'ha nello strumento, vicino all'occhio, un cerchio che lo cinge come un anello, e che, può farsi girare come una ruota sul suo asse. Tale è la forma esteriore dello strumento; dei cristalli che contiene, non parlerò, perchè descrivendone le proprietà tradirei la prescrizione che mi son data. Esporrò l'uso singolare cui è destinato quest'apparecchio. Guardo per esso un foglio bianco di carta egualmente illuminato, e ne vedo una parte attraverso del primo compartimento, un'altra attraverso del secondo, quindi faccio girare l'anello ed osservo che una delle parti si rischiara a poco a poco, mentre l'altra s'oscura progressivamente. Il foglio sembra che acquisti splendore da un lato, che ne perda dall'altro, come se una luce da una parte ed un'ombra dall'altra, si proiettassero sulla carta. Ma è degno di attenzione come tutti i particolari continuino ad esser visibili; se sulla superficie del foglio furon tracciati dei caratteri si continueranno a distinguere. Seguitando a far girare quel cerchio, l'azione s'accresce, ed il compartimento più scuro diviene assolutamente nero, mentre che l'altro acquista il più alto grado di splendore. A questo strumento è adattata una scala graduata su cui sono incise delle cifre che indicano la proporzione di luce, estinta in ciascuna parte dell'apparecchio in una data posizione dell'anello girante. Posto ciò, farò capire con un esempio, di quanta importanza sia per un fisico questo congegno. Mi metto dinanzi ad un muro uniforme, che suppongo dipinto con un colore qualunque, giallo se si vuole, e lo esamino al momento in cui l'ombra di una casa vicina si proietta su di esso, dividendolo in due parti, una delle quali rischiarata, l'altra in ombra. È evidente come nei diversi punti del muro non v'è differenza di colore, ma di splendore; se potessi infatti diminuire progressivamente la luce della porzione rischiarata, giungerei a darle l'istessa apparenza di quella in ombra. Dirigo, dunque, il mio fotometro su questo muro; guardo la parte illuminata attraverso di un compartimento, quella in ombra attraverso dell'altro, quindi giro convenientemente il detto anello graduato, e giungo ad una determinata posizione

in cui il muro appare pertutto egualmente rischiarato; le due parti hanno acquistato un eguale splendore. Guardo allora la graduazione che m'indica che ho reso la luce 20 volte più debole, e ne attingo la conseguenza che avanti di questa artificiale estinzione, i punti del muro rischiarati dal sole erano 20 volte più luminosi di quelli posti nell'ombra portata. Se il muro in luogo di giallo fosse stato verde, facendo la prova medesima avrei ottenuto un egual risultato; se avessi supposto l'ombra proiettata da un albero sul terreno, se infine avessi studiato il contrasto fra un corpo soleggiato e la sua ombra avrei, operato nel modo stesso sempre per altro si sarebbe trovato, che il rapporto varia dai giorni d'inverno a quelli d'estate, nelle diverse ore del giorno, secondo lo stato del cielo e in molte altre circostanze che mi astengo dall'enumerare.

Mi si potrà dire che questa esperienza può essere interessante per gli scienziati, ma non per gli artisti, i quali intendono a copiare e non a calcolare. Acconsento; ma persisto nonostante nel credere che per essi una simile misurazione ha un'estrema importanza, quando vogliano esser veri. E ciò si ammetterà facilmente, se si ponga mente che vi sono infiniti quadri ove si è tentato riprodurre quegli effetti di luce e di ombra e che vi si sono molto inegualmente accennati. Alcuni artisti li dipingono timidamente, come se il sole mandasse una luce debole, altri li riproducono con uno splendore spesse volte esagerato. D'onde questa differenza? Essa viene dal giudicare inegualmente le stesse apparenze. E cosa prova? Prova che nella riproduzione v'ha luogo ad interpretazioni convenzionali e ad errori materiali inevitabili. Ma anderò più oltre: riprendo il mio strumento e mi accosto ad un artista occupato a dipingere in un paesaggio il muro giallo che ho supposto dapprima, con la luce e l'ombra che lo dividono. Comincio dal guardare attraverso al mio strumento l'oggetto reale. Giro il cerchio e mi fermo quando ho reso uniforme l'illuminamento delle due parti del muro; poi, senza cambiar nulla all'apparecchio, lo dirigo verso il quadro, e se la copia è esatta, dovrò vedere egualmente rischiarata la parte in ombra e quella in luce del muro dipinto. Così misuro in primo luogo i rapporti dei chiari nella natura, e quindi osservo se nella riproduzione che ne ha fatto l'artista, ha saputo conservare il valore di questo rapporto. Vi sono pochi quadri che resistano a questa prova decisiva. Si osserva in generale che dagli artisti si commettono due sorta di errori: il primo, che l'ombra portata non è abbastanza scura, il secondo non meno grave del primo, deriva da un'altra causa. Il pittore ha adoprato, per rappresentare le parti rischiarate, un giallo puro brillante, e per riprodurre l'ombra ha scelto un giallo d'ocra più o meno mescolato a toni scuri: in tal modo son differenti colori che servono a dipingere uno stesso oggetto inegualmente illuminato, e spesso i toni impiegati sono disarmonici. Allora il fotometro mostra che non si può smorzando la luce, renderla, nel quadro, eguale all'ombra perchè gli si sono attribuiti dei colori che non corrispon-

dono, e l' ombra non ha l' istessa tinta della parte illuminata. Qui non v' ha luogo ad alcuna estimazione matematica, non si può determinare qual sia il rapporto di due chiari, ma lo strumento può avvertire il pittore degli errori che commette e fornirgli il mezzo di correggerli.

Esaminiamo adesso se la pittura rappresenta realmente le scene della natura, o se non può ottenere che una verità convenzionale. Seguiremo in queste ricerche una via molto semplice; studieremo con cura nella natura le condizioni d'illuminamento e le misureremo; quindi entrando nelle gallerie sottometteremo i quadri che vi si conservano alla medesima analisi, e compareremo i risultati di questi due studii. Se non osserveremo che leggere differenze, la pittura sarà per noi fedele immagine della natura; ma se riconosceremo importanti divergenze avremo provato come le riproduzioni sieno incomplete e come sia utile dare alle arti uno strumento che possa aiutarle.

Riprendo l' esempio di un corpo di cui una parte è illuminata, l' altra in ombra. Misuro il rapporto di questo chiaro-scuro, lo esamino nell' estate o durante l' inverno nelle diverse ore del giorno, in stato diverso di atmosfera, in circostanze, infine, essenzialmente differenti; troverò come è facile capire, dei resultati diversissimi ma riassumendo tutte le misure prese, si vede che questo rapporto è compreso fra i limiti, non mai oltrepassati di 10 o 20, vale a dire che le parti percosse dal sole sono 10 volte almeno o 20 al massimo più luminose delle ombre portate. La estrema variabilità di questo rapporto lascia alla pittura una vasta latitudine, e noi non le domanderemo se non di restare fra i due valori estremi 10 e 20. Ora, quando nei quadri si studiano successivamente le parti illuminate dal sole, e si riassumono in seguito i valori del rapporto cercato, si trova che generalmente essi sono compresi fra 2 e 4, vale a dire che la potenza del sole v' è diminuita dell' 80 per cento, quella dell' ombre rimanondo come nella Natura. Si può appena concepire come l' occhio, senza accorgersene possa lasciare sfuggire delle inesattezze sì enormi.

Non ostante non tutti i paesisti meritano il rimprovero che loro abbiam diretto, specialmente gli artisti moderni han fatto, per ciò che riguarda l' esattezza, degl' immensi progressi, da tutti è stato notato come i loro quadri contengano delle ombre più scure, e dei chiari più vivi, e vi sono per esempio dei quadri di Dècamps dove l' effetto del sole misurato col fotometro è compreso nei limiti del vero. Se dunque altri artisti, e sono il maggior numero, si sono allontanati dalla natura, ciò non prova per il caso ch' io esamino, una impossibilità di giungere ad ottenere il vero, ma una cattiva abitudine che può correggersi.

Per studiare un altro effetto di luce citerò un esempio. Alcuni pittori si sono dati a riprodurre specialmente delle scene di notte; ponendo in mezzo alla tela una debole lampada, che illumina un interno ove sono degli oggetti con dei chiari vivaci, e delle ombre scurissime. Paragono la luce della lampada a quella dei punti più luminosi, e trovo generalmente un rapporto compreso fra 20 e 30; riproduco quindi una simile scena po-

nendo in una camera una candela ed avvicinandovi un foglio di carta, questo s'illumina, cerco il rapporto dello splendore della candela a quello del foglio, e trovo ch'esso è rappresentato da 1,500; il lume dunque in realtà è mille e cinquecento volte più splendente del foglio di carta, mentre nel quadro non è che trenta volte più chiaro, non si può quindi negare che vi sia qualcosa di convenzionale nella pittura.

Bench'io non voglia nominare alcuno, pure non posso fare a meno di citare Granet, e se pongo mente alle sue tele veggo come v'abbia prodotto tali effetti da attirare l'attenzione di tutti: « Signor Granet, diceva Luigi XVIII, mi viene assicurato che uno dei vostri cappuccini ha stranutito. » Granet produsse una specie di rivoluzione, aveva sforzato i chiari, esagerate le ombre: e non si cessava di ammirare, per l'illusione che producevano, quadri poco variati fuorchè pei titoli e negli accessori. Sale oscure a volta, chiostri, chiese o sotterranei, una finestra in fondo che lascia scorgere il cielo, e rischiara una sala, personaggi bene illuminati, e grandi ombre proiettate, ecco i quadri di Granet; viva luce nella parte del cielo visibile, e oscurità nel resto, ecco i mezzi impiegati per produrre l'illusione. Ho studiato ciascuno di questi quadri; ho particolarmente confrontato lo splendore del cielo con quello dei telai delle finestre; il cielo è da quattro a sei volte più illuminato dei telai.

Desiderando apprezzare la verità di questi quadri, ho cercato delle scene analoghe; ho scelto un gabinetto rischiarato da una finestra centrale, i telai della quale, dipinti di fresco, avevano una grande analogia con gli esempi di Granet; e ponendomi di faccia alla finestra con un fotometro, ho trovato che il cielo era quattrocento volte più splendente dei telai. Dunque la verità dei quadri di Granet non è che un'illusione.

Confesserò schiettamente l'idea che questo confronto m'ispirò. Vedendo quanta illusione producevano quadri tanto inesatti, giudicai che si potesse arrivare a degli effetti ancora più sorprendenti, se ci s'imponesse di mantenere rigorosamente nei quadri, i medesimi rapporti di luce che sono nella natura, e presi la risoluzione di dipingere la mia finestra come se fossi stato Granet, col soccorso di un fotometro, e come se il mio gabinetto fosse stato il chiostro dei cappuccini a Firenze. Feci un cielo coperto con un colore assolutamente bianco, e tinsi dapprima i telai con un bigio passabilmente scuro. Poi volli giudicare il mio lavoro. Presi il fotometro, e mi accorsi di avere sbagliato; i telai eran troppo chiari; vi aggiunsi del nero. Non bastava, fui condotto ad annerire ancora di più i telai, e mi avvidi bentosto ch'era impossibile arrivare al vero; non vi fu nero che vi bastasse. La riproduzione era radicalmente impossibile e quando ancora fossi riuscito a trovare un colore abbastanza scuro pei telai, avrei dovuto trovar nuovi tuoni, e anco più scuri per i particolari meno illuminati dell'interno.

Senza tema di aggirarmi troppo nel cerchio delle medesime idee potrei moltiplicare gli antichii e trovar nuovi esempj per provare che non riesce più agevole alla pittura di riprodurre le differenze di splendore di quello, che all'occhio il valutarle. Non farei altro che sviluppare la verità, di già evidente; che fra gli effetti della luce nella natura, e quelli che la rappresentano nei quadri, esiste una divergenza che non eccita né stupore, né repulsione, e di cui nulla potea far sospettare l'enormità. Voglio andare più oltre, voglio provare come né i fotometri né l' ingegno degli artisti, né la scienza, né la pratica, possono preservare la pittura da queste inesattezze, come sia condannata irrevocabilmente agli errori stessi, a meno che non si trovino nuovi artifizi; e come quelli fra gli effetti naturali che le sono accessibili sieno compresi fra stretti limiti che verrò fissando.

In una veduta della natura, v' hanno necessariamente dei punti più scuri, come vi sono delle parti che ci rimandano la più intensa luce, ed è fra questi due estremi che si graduano gli altri oggetti che compongono il paesaggio. Vediamo pria di tutto presso di noi terre, alberi, o edifizi, i loro particolari sono precisi, i contorni netti i chiari vivi, forti le ombre, ed in quest'ombre scopriamo le parti più oscure del paesaggio. Più lungi sono posti altri alberi, altre case, e li vediamo attraverso lo strato d' aria che ci separa da essi, strato che indebolisce i raggi che ci mandano, e che essendo esso stesso illuminato dal sole, mesce alla luce che ci viene dagli oggetti quella che esso riflette; vi è dunque quasi un velo luminoso interposto fra l'osservatore ed i piani lontani, e però i contorni si addolciscono, le ombre s'illanguidiscono, i colori si perdono, e i chiari aumentano progressivamente fino ai monti che segnano l' orizzonte, e che si confondono quasi completamente col cielo per la loro apparenza ed il loro splendore. In generale dunque si vedono nelle parti più vicine i punti meno brillanti, poi quanto più i piani si allontanano più s' illuminano, e si osserva una gradazione crescente di chiari sino all'orizzonte, sino alle nuvole del cielo che sorpassano tutti gli oggetti terrestri, e finalmente sino al sole che illumina tutta la scena e si mostra con una intensità di luce incomparabile che i nostri occhi non possono sopportare. Prendiamo ora un fotometro misuriamo i rapporti della luce in tutti i toni di questa *gamma* cromatica che comincia da chiari appena sensibili e termina colla abbagliante chiarezza del sole; facilmente riconosceremo che la distanza fra i termini estremi è incommensurabile, è tanto impossibile rappresentare con un numero la luce solare, quanto la distanza di una stella alla terra; essa è infinita. Se nella impossibilità in cui siamo di proseguire le nostre misure sino allo splendore del sole, fermiamo le nostre determinazioni alle nuvole le più splendide, troveremo in esse una intensità mille volte, almeno, e spesso parecchi milioni di volte maggiore di quella di un albero a noi vicino. Vi sono dunque nella natura tutte le intensità possibili d'illuminamento, da quella che si può appena percepire fino agli splendori

che non si possono sopportare; dalla oscurità assoluta sino alla luce infinita. Si avvera ciò anche nella pittura? È chiaro che no. V'è pure per essa, è vero, una gamma continua; ma si estende fra due termini limitati: il più scuro dei quali è dato dal più nero colore, il più brillante dal colore più vivace, e mentre la scala naturale è infinita, la scala dei pittori è limitata, più limitata di quel che si creda; ed ora lo proveremo.

Stendiamo sulla metà di una tela uno strato spesso ed uniforme di biacca: diponiamo sull'altra parte del nero di avorio mescolato, se si vuole, con asfalto e con indaco, lasciamo seccare, verniciamo con cura, ed avremo un quadro che ci offrirà, senza intermedii, da un lato la luce più viva, dall'altro la più grande scurità che un pittore possa ottenere, vale a dire i due limiti fra i quali la pittura è necessariamente rinchiusa. Esponiamo questa tela ad una bella luce, cerchiamo il rapporto di chiarore fra le due tinte, lo troveremo eguale a 90. Ammettiamo, per essere larghi, che sia 100, concluderemo che non sarà possibile di rappresentare a un tempo sopra un medesimo quadro dei piani molto vicini e delle nuvole nel cielo, come non è possibile di far contenere ad un bicchiere ciò che contiene una botte. Se un artista dimenticando le giudiziose pratiche dell'arte sua, vuol copiare un paesaggio con i suoi veri chiari, senza indebolirli o esagerarli, e conservando loro i medesimi rapporti che riscontra nella natura, comincerà dall'attribuire ai primi piani un valore il più esatto che gli sarà possibile; quindi, diffidando dei giudizi del suo occhio, e correggendoli con un fotometro passerà da uno in altro oggetto, dai piani vicini ai lontani; ed arriverà infine all'orizzonte e alle nuvole. Sarà condotto in tal modo ad adoprare dei toni progressivamente più brillanti, e verrà il momento in cui, esaurite le tinte più vivaci, senza avere tocco il limite dello splendore naturale, non troverà toni abbastanza chiari per poter terminare il suo lavoro. Se avesse avuto l'imprudenza di mettere nel primo piano un abito nero, non potrebbe rappresentarvi un muro bianco esposto al sole, e in generale dovrebbe arrestarsi tutte le volte che dovesse riprodurre una luce cento volte più viva del massimo scuro possibile. Ora quasi sempre, questa impossibilità si presenterebbe, l'istrumento giungerebbe al suo limite, le più alte note sarebbero esaurite, e l'artista si troverebbe nella stessa condizione di un cantante che non può terminare un'aria troppo alta per la sua voce. Se il pittore è deciso a toglier di mezzo ne' suoi quadri tutto ciò ch'è convenzionale, se persiste a voler restare nella stretta verità della natura, sarà forzato a riconoscere che vi sono scene che non dee tentare di riprodurre; e son quelle che abbracciano una varietà di toni più estesa che la scala della sua tavolozza. Egli dovrà limitarsi, bandire dai suoi quadri il cielo, scegliere degli interni, e non mai imitare paesaggi completi con nuvoli splendenti. A queste condizioni potrà conservare l'esattezza che si è imposta; bisogna pure che diffidi del suo occhio, che tenga da una mano il pennello, il fotometro dall'altra, che misuri ad ogni mo-

mento come suol fare l'agrimensore. E che cosa avrà guadagnato? Di aver limitato il campo della pittura, trasformato un' arte di sentimento in un volgare mestiere, coll'idea di ottenere una precisione della quale non si terrebbe alcun conto, giacchè l'occhio non potrebbe riconoscerla. — Ma non è così che procedono gli artisti. Essi mettono senza alcun dubbio al loro posto la luce più viva, e l'oscurità maggiore, e degradano fra questi opposti estremi gl'intermedi che li rannodano; ma lo fanno come a lor piacere, secondo i loro sentimenti e la loro ispirazione.

Per essi non v'ha che alcune regole di prospettiva pratica alle quali obbediscano; ma i chiari li intendono e li esprimono senza cercare di graduarli se son per l'impressione più sentita che ragionata ch'essi provano; un effetto di luce seduce più il loro spirito che la vista; lo sviluppano o l'esagerano, lo smorzano o lo indeboliscono senza preoccuparsi d'esattezza, e l'imaginazione più che l'occhio, l'interpretazione più che la realtà fanno nascere un quadro ove la natura apparisce con fittizia somiglianza, non come il sole la mostra, o il dagherrotipo la vede, ma colla vaghezza e la vita che la sola intelligenza dell' artista può darle.

Se notomizziamo in seguito queste luci e queste ombre vi troveremo tutte le inesattezze che abbiamo additate. Tutti i toni sono indeboliti; non è il vero, ma una convenzione accettata ch'essi riproducono, e per seguire il precedente paragone, gli artisti somigliano ad un cantante che per comprendere fra le note più alte e più basse della voce un motivo, ne diminuisse gl'intervalli; ma l'occhio non è conformato come l'orecchio, e ciò che non l'offende non ci deve interessare.

Non voglio terminare questo studio senza trarne alcune conseguenze, benchè esse si riferiscano a quistioni che oltrepassano la mia competenza. Ho fatto, per soddisfare una curiosità scientifica legittima, un esame comparativo della luce nella natura e nei quadri. Credo sia sempre utile di rendersi conto esatto di ciò che si fa, e di non conservare alcuna illusione su ciò che si produce. Risulta da questo esame una prima osservazione di fatto: che la pittura non è, come spesso si suppone, una riproduzione della natura, ma una finzione ammessa, di cui i processi sono convenzionali, e che produce delle opere senza realtà fisica. Ne deriva un' altra verità, come questa incontestabile: ed è che se si tentasse di dare alla pittura questo carattere di realtà che le manca, s' incontrerebbe una impossibilità materiale contro la quale sarebbe inutile lottare. Queste conclusioni non sono idee preconcette, od espressioni di un opinione personale; ma sono verità di fatto, risultato di osservazioni precise, attente, prolungate, e che ottenute col metodo sperimentale delle scienze, hanno l'istesso grado di certezza, che le leggi fisiche. E poichè queste inesattezze sono condizioni necessarie della pittura, bisogna rassegnarsi ad accettarle senza lamentazioni e senza critiche, giacchè non vi si può porre rimedio.

Gli artisti più eminenti, restando sempre in certi limiti che non biso-

gna estendere troppo non hanno mai mostrato per la verità materiale un gran rispetto. Han scelto le loro forme, i loro colori e le loro luci, si son data tutta la libertà nell'interpretare ed hanno specialmente rivolto la loro attenzione, gli uni al colore, gli altri al disegno, nessuno rendendosi schiavo di ciò che vedeva. Di là son nate numerose scuole, distinta ognuna da una tendenza speciale ed accordandosi tutti su questo punto comune, che inventano, poetizzano ed interpretano come piace alla loro immaginazione le scene che rappresentano. — Quindi l'osservazione di questi resultati divergenti, ha suscitate delle ricerche critiche. Studiando le opere artistiche, si sono riassunti i caratteri comuni che vi si sono scoperti, e si è stabilito il principio che lo scopo della pittura, é più filosofico che d'imitazione, che è tanto d'invenzione che di riproduzione, e che cerca di ottenere valendosi di convenzioni stabilite, non la copia reale, ma una riproduzione modificata della natura.

La fisica alla sua volta mette l'occhio scrutatore in un campo che le è estraneo e lo fa per giustificare questa maniera di vedere coi più irresistibili argomenti: bisogna lasciare agli artisti le libertà che si son prese, poichè non possono farne a meno: bisogna permetter loro di non far delle copie vere, poichè se lo volessero non lo potrebbero.

L'ottica nel tempo stesso, che è condotta a giustificare le pratiche della pittura d'immaginazione, si trova nella rigorosa necessità di compiere un dovere di faccia alla scuola del naturalismo, quello di dirle ch'essa corre dietro a una chimera. Vi sono stati in tutti i tempi uomini che hanno tentato ricerche impossibili; gli alchimisti han cercato l'oro, i medici la panacea universale, alcuni scenziati il moto perpetuo; a questa lista bisogna aggiungere oggi il nome dei pittori *naturalisti*. Volendo ottenere la verità provocano l'esame della scienza. Dal momento che l'esattezza è il loro scopo, il fotometro diviene il lor giudice e non trova ne'loro quadri nulla di meglio di quel che trovi negli altri. Il naturalismo non ha esteso i limiti dei chiari, che la pittura può mettere in opera, nè smorzato quelli che la natura ci offre. Esso ha fatto ciò che tutti avevan fatto innanzi di lui; è stato men naturale di Decamps, che aveva ad un tempo, più modestia, e più merito. Non valea la pena di porre sì alto una sì grande pretensione che tanto poco può giustificarsi, e di prendere come titolo qnello fra tutti che è più impossibile meritare. No! la pittura non è la verità, il naturalismo è uno scopo che non bisogna proporsi perchè non si può toccare. Ve n'ha un altro di cui bisona contentarsi, e che, più filosofico e più morale, pone la pittura nella nostra estimazione più alto assai che non lo farebbe l'esattezza scientifica, se si potesse ottenere. Mi reputo fortunato d'essere giunto a questa conclusione, e di non avere introdotto la fisica in tali questioni che per farle far quella parte che nessuno si sarebbe aspettata, onde ricondurre allo spiritualismo la pittura che tende oggi a dimenticarlo.

GIULIO JAMIN.

ARTISTI NAPOLETANI.

Scrivono da Napoli alla *Gazzetta di Milano*: Napoli non ha una Scuola sua propria, perchè non ha un caposcuola. Fanno molti variamente bene, ma non unitamente giusto. Giova o nuoce? Non è momento di tanta decisione. Nei nostri pittori vi ha il ricordo di tutte le Scuole. Vi ha il forte e muscolare della Scuola di Michelangiolo, rappresentato dal nostro *Marsigli*, direttore dei pensionati a Roma, severo disegnatore, ma duro pittore, e spesso falso colorista. Vi ha il Raffaellesco, per disegno, purità, vaghezza, bel colore, rappresentato dal valente *Mancinelli*. Ma è egli mai caldo? Del Pierin del Vaga e del Raffaello stesso, è grazioso seguace il *Morani*: i suoi quadri si direbbero antichi se avessero la *patina* che san dare i secoli e non gli uomini . . . Ancor vivo, perchè morto solo da pochi mesi, potrei dire il *Maldarelli* padre, il quale fu il più facile, il più felice, ma anche il più trascurato *manierista* dei nostri tempi. Fece grandi tele, grandi composizioni, molti affreschi; ma nessuno o pochissimi avranno durata. Il *Guerra* ha gran nome tra noi. Si dette agli affreschi, ma sono poca cosa; si dette a grandi tele, ma non conosce ripartizione e composizione. È vago in qualche parte, è bello in qualche viso, ma non fece mai meglio della sua *Malvina col cieco Ossian*. *Oliva* è vaghissimo, ma leccato. Il *Carta* è stabilito a Roma, ma è nostro: molto vago e diligente, ma sbiadato, e per nulla rilevato. Il *De Vivo*, pieno d'immaginazione, ma sfrenato, instabile di concetto e di stile: ogni sua cosa par fatta da diverso pennello; nel suo esordire fu l'apogeo, nell'apogeo il tramonto. *Ruo* è nerboruto, buon colorista, ma duro e tagliente; *Postiglione*, sempre romano e camuccinesco; *Caldara* minuto: *Ruocco*, buon colorista, vago di colore, ma statuario; *Ciccarelli*, ora nel Chilì, prometteva; *Maldarelli* figlio, promette ed opera più di tutti: buon compositore, mediocre colorista, camminò pel vero, ed è vago e di effetto. Nell'ultima esposizione ci fece veder un' *Agar nel deserto* di grande simpatia, di bel colore, di ottimo trovato, di nobile composizione. *Domenico Soldieri Morelli* . . . ecco il nostro avvenire dell'arte. Questo giovane sente differentemente e superiormente a tutti. Il pennello per lui è un' applicazione di vita: purchè il suo soggetto sia vivo, esprimente, egli è pago. Il suo vero però non ha mai la bruttezza della realità; la più eletta poesia è il suo concetto; e tale, chè spesso per cosa soprannaturale, esce de' colori naturali. Il volgo grida, il sapiente tentenna, il filosofo strabilia, il poeta si esalta, il senziente lo porta al cielo. Egli esprime il cuore umano coi suoi visuali effetti: il riso, il pianto, il patimento, l'anima crucciosa, il cuore esilarante, la prostrazione, l'apoteosi sono da lui raggiunti, purchè lo voglia, e schiaccia tutto il resto, purchè raggiunga il suo scopo. Come non lo volete voi dire l'avvenire dell'arte nostra? A farvene una idea riunite la espressione del vostro *Induno* maggiore, la energia del *Malatesta*, il vero del *Vela* (non gridate che io il paragoni a Scultore, tutte le arti sono sorelle), ed avrete una immaginazione del nostro Morelli. Noi ne andiamo superbi.

Nè vi debbo tacere di uno sciame di giovani che battono, forse meglio dei vecchi, una via vera, sentita, originale. Essi sono il *Celentano* che pecca di roseo, *Sagliamo*, *Labadessa*, *Ponticelli*, *Lenzi*, *Cefali*, *Lamonica*, *Tedeschi* ec. Nel prossimo concorso pel pensionato di Roma saranno circa 30. Vedete quante promesse.

E il paesaggio forse in Napoli fiorisce meglio che altrove. È giusto, Dove miglior cielo, più bella marina, fiori più olezzanti? Gli eterni cedri di Sorrento e Ca-

stellammare, i burroni e le sinuosità della Cava, la costiera di Salerno colla nuova strada che mena alla patria di Flavio Gioia, Amalfi; allo sbocco o rivolta di essa, il paradiso del Golfo di Napoli. E quivi torreggiante il Vesuvio che da un anno gittò fiamme da interminabili viscere di fuoco. E sotto di lui come ricordo della sua potenza distruggitrice, Pompei, Torre del Greco, Ercolano, Resina: a dritta del monte l'incantevole semicircolo che comincia con Portici, percorre tutto il Golfo di Napoli, e va a finire alla punta di Miseno e Baia, ove Nerone lavavasi dalle sue lordure, e la Sibilla di Cuma gittava i suoi responsi. E di rincontro finalmente acciò la scena fosse finita, e si che Dio n'è il pittore, vedi Procida dalle eterne viti, Ischia dai bagni termali, Capri dalla grotta azzurra, funesto ricordo delle lascivie di Tiberio. E vuoi che il paesaggio qui non fiorisca e non primeggi? Si novera nostro, degnamente primo, lo *Smargiassi*, stupendo dipintore di lontani, di vero innestato a gagliardo e poetico; il solo che ardisca concepire grandi quadri di composizione, come quelli ritratti dall'Ariosto dal Tasso da Dante. Il *Gigante* non sarebbe men chiaro, ma si è ristretto ad una specialità degli acquerelli per lo più monumentali. *Giuseppe Palizzi* e *De Francesco* valentissimi che sono a Parigi; il *Franceschini*, dilettante, che vince i professori; *Niccola Palizzi*, a Napoli, che fa grande onore all'arte per per le sue belle, grandi e nuove composizioni. Abbiamo tre *Carelli*, il padre Raffaele, valente paesista e di genere, ma oggi non lavora più. Due figli, Consalvo e Gabriele; il primo cominciò da vincer tutti, ma dopo i suoi viaggi assunse modi crudi, arie nordiche; mezzi taglienti. Volle toccar tutti i generi del paesaggio, e fino gli animali, ma declinò sempre dal suo florido esordire. Gabriele si è dato agli interni, e vi riesce con precisione ed effetto meraviglioso. Il *Carillo* è altro giovane paesista di buona scuola. Il *Ventunni* oggi a Roma. è pure bell'ornamento della nostra scuola. Il *Mancini*, il *Cortese* ed altri sono commendevoli. Finalmente abbiamo *Palizzi Filippo*, animalista, che vince il passato ed il presente per verità, spirito, composizione, effetto.

La Scultura tra noi non tocca quel punto di vero e di ascensione ottenuto felicemente in Roma, a Firenze, in Lombardia, e voi vedete che non amor di paese mi vela la mente se con severa bilancia do ad ogni genere il suo posto. Qui la statuaria è tuttavia marmo; carni, visi, pieghe, uomini, cose, qui sono ancor pietra, più o meno lavorata, ma pietra. *Antonio Cales*, già vecchio, è lo scultore che si eleva per scuola e verità: egli emulò il Canova facendo Ferdinando equestre avanti la Reggia, avendo il Canova fatto il Carlo III. Dopo, per genio di nudi e Veneri, viene *Gennaro Caly*. Indi, per natura e vero, il *Persico*. Poscia l'*Angelini*, gran lavoratore e qualche volta felice esecutore. Il *Solari* accenna solo a quella immensa speranza della pietra animata . . . ma è speranza. *Irdi*, colui che propone erigere un monumento a Carlo III, nel foro Carolino; *Busciolani*, *Balzico* . . . promettono, lavorano. Ma un'anima ardente siciliana, il *Grita*, ha fatto una statua, l'*Innocenza*, che accenna ad emancipazione di ogni convenzione, ma è una sola, è un gesso ancora; aspettiamo.

E se la scultura cede, la incisione vince forse o pareggia qualunque altra scuola d'Italia. Abbiamo qui due valenti professori, il *Pisanti*, direttore dell'incisione in rame, il d'*Aloysio-Juvara*, di quella in acciaio; ma ambo si danno a coltivare il rame. Il d'*Aloysio*, allievo del Toschi, è grande artista per lucidezza di taglio, per nerbo di bulino, e più di tutto per colore locale, di carni e di vesti, in cui furono si gagliardi l'Edelingh e il Villa. Aggiungi qualità rara, è pure perfetto disegnatore. Sono degni del suo maestro Toschi i grandi ritratti di Santangelo, di Pio IX, di Filangeri vivente, ed altre piccole opere. Ora conduce, in grandissimo, la tavola della *Sacra Famiglia* del Raffaello, che è nella Reggia di Napoli, e il bellissimo quadro *San Carlo Borromeo*, del *Mancinelli*. Vanta una florida scuola, di valenti giovani, tra' quali il *Micale* che ora prende ad incidere il bel quadro di *Maldarelli* figlio, *Agar ed Ismaele*.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

A Adamo Bisset; iscrizioni funerarie. — Livorno, tip. La Fenice di G. Meucci, in , di 7 pag.

A Marietta Morelli fanciullina carissima morta a IX anni. Ode. — Estr. dal Poliziano, giugno 1859. — Firenze tip. di M Cellini, in 8°, di 4 pag.
Firmato: G. Procacci.

ALBERI Eugenio. — La politica napoleonica e quella del governo toscano per Eugenio Albèri. — Paris, Klincksick, in 8°, di 23 pag.

Almanacco delle strade ferrate. Anno secondo 1860. — Torino, dall' Unione Tipografico-Editrice; un vol. di circa 200 pag. con carte geografiche.

ANGELONI F. Aurelio. — Poesie consacrate all' Italia ed offerte alla guardia nazionale da F. Aurelio Angeloni da Lucca. — Lucca tip. Baccelli, in 16°, di 16 pag.

AZEGLIO (d') R. — La Corte di Roma e il Vangelo, parole di R. d'Azeglio. — Firenze, presso i fratelli Martini, in 16°, di 32 pag.

BONGHI Ruggiero. — Delle relazioni della filosofia colla società ; prolusione di Ruggiero Bonghi prof. di filosofia alla università di Pavia. — Pavia, fratelli Fusi.

BROGIALDI Aldo-Luigi, ab. — S. Girolamo o il Dottore Massimo; discorso letto al collegio teologico di Siena nel 30 settembre 1859 dall, Ab. Dr. Aldo-Luigi Brogialdi di Firenze, membro di esso collegio. — Firenze, tip. delle Murate in 8°, di 39 pag.

BUONANOMA Francesco prof. — L'Ospedale di S. Maria Forisportam ossia di S. Caterina di Lucca. Ragionamento letto alla R. Accademia dei Filomati il 7 agosto 1859 dal prof. Francesco Buonanoma. (Estratto dall' Araldo Cattolico.) — Lucca tip. Landi, in 16°, di 19 pag.

BUSTELLI Giuseppe. — Canti nazionali: — La bandiera italiana. — La patria. — Napoleone III. — Alle donne italiane. — Viterbo e il Tedesco nel 1243. — Agl' Italiani. — Alla Grecia nel 1821. — Bologna e il Tedesco nel 1848. — A Vittorio Alfieri. — Luciano Manara ed Enrico Dandolo. — A Vittorio Emanuele II. — Inno guerriero. — Sotto i ritratti di Giuseppe Garibaldi, di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi. — Firenze, tip. di Felice Le Monnier, in 32°, di 79 pag.

Canto popolare pel ritorno dei prodi liberatori d'Italia. — Pisa tip. di L. Citi, foglietto in 4°, di 1 pag.

CARLETTI M. — L'Italia centrale e il congresso; considerazioni. — Firenze, libreria Bettini, in 16°, di 111 pag.

CARLONI Giuseppe. — Il sistema metrico spiegato in brevi lezioni popolari, per comodo delle scuole comunali, e degli istituti d'insegnamento. — Firenze. lib. Molini in 24°, di 31 pag.

CASTIGLIONE dott. Pietro. — Della monarchia parlamentare e dei diritti e doveri del cittadino secondo lo statuto e le ultime leggi del regno Sardo-Lombardo. Opera premiata al concorso della Società d'istruzione e d'educazione degli Stati Sardi. — Milano, alla direzione del giornale la Lombardia, 2 vol: di 740 pag.

CAVALLERI Michele avv. — Storia di fatto e di diritto sulla congiunzione delle strade ferrate aventi per centro principale la città di Milano. — Milano, Brigola, fascicolo in 4°.

CERAMELLI Lorenzo. — Lucrezia Bicci, istitutrice Pisana; cenni biografici di Lorenzo Ceramelli. Estr. dalle Letture di famiglia, ottobre 1859. — Firenze, tip. di M. Cellini e C. in 8°, di 19 pag.

CHIARAMONTI cardinale. — Omelia del cardinale Chiaramonti (Pio VII.) detta al popolo d'Imola nel Natale dell'anno 1797. — Firenze, Felice Le Monnier, in 16°, di 21 pag.

La presente ristampa, come si rileva dalla dedica, è fatta per cura di Pietro Bigazzi.

COLLODI C. — Il sig, Albèri ha ragione! ... dialogo apologetico di C. Collodi. — Firenze, M. Cellini, in 8°, di 21 pag.

Commemorazione del professore Adamo Bisset di Livorno nelle esequie a lui fatte dagli amici. — Pisa, tip. Nistri in 8°, di 15 pag.

Firmato: Giuseppe Puccianti.

CRESCIOLI Luigi. — Il Clero e la nazione; discorso del prof. Luigi Crescioli, canonico e teologo. — Firenze, Grazzini, Giannini e C. in 16,° di 27 pag.

DAMASO Chierico. — All'episcopato e clero cattolico; poche parole di Damaso Chierico. — Torino, tip. Arnaldi.

XVIII Decembre MDCCCLIX. Per la solenne inaugurazione delle opere di bonificamento delle paludi di Sesto; epigrafi. — Pisa, tip. di Lorenzo Citi, in 16°, di 6 pag.

Discorso letto nel collegio pei figli dei militari per l'apertura degli studi il 29 novembre 1859. — Firenze, tip. M. Cellini e C. in 8°, di 10 pag.

Il discorso è firmato: G. S.

FIORENZA G. — Il Clero e la sua morale in relazione alle potestà civili; opuscolo dell'Ab. Dott. G. Fiorenza. — Firenze, M. Cellini, in 16°, di 48 pag.

GAMURRINI Gian-Francesco. — Le iscrizioni degli antichi vasi fittili Aretini, raccolte ed ordinate da Gian-Francesco Gamurrini. — Roma, tip. Tiberina, in 8°, di 69 pag.

Gesuiti (i) smascherati con le loro istruzioni segrete. — Firenze, alla Dispensa del Monitore toscano.

GIANNOTTI Donato. — De'giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio; dialoghi di Messer Donato Giannotti ora per la prima volta pubblicati. — Firenze, tip. di M. Cellini in 8°, di VI-64 pag. con fac-simile.

La dedica è firmata: Filippo-Luigi Polidori.

GIORGINI G. B. — Sul dominio temporale dei papi; considerazioni. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 16°, di 32 pag.

GIUSTI Giuseppe. — Epistolario di Giuseppe Giusti ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'autore. — Firenze, Felice Le Monnier, due vol. in 12°, di pag. 118-480; — 460 e fac-simile.

Grammatica latina per uso del seminario vescovile di Pienza. — Siena, Onorato Porri, in 16°, di 280 pag.

GUERRA Carolippo avv. — Carlo III duca di Parma; dramma in 4 atti. — Piacenza, in 8°.

Inaugurazione (l') della Università di Pisa nel dì 3 dicembre 1859. Documenti pubblicati a cura e spese del municipio di Pisa del 1859. — Pisa, Nistri, in 8°, di 63 pag.

Intorno ad un nuovo opuscolo di Eugenio Albèri; considerazioni di un deputato all'Assemblea toscana. — Siena, tip. dell'Ancora, in 8°, di 15 pag.

L'opuscolo dell'Albèri è: La politica Napoleonica e quella del governo toscano.

Italia (l') e il partito clericale. — Prato, tip. F. Alberghetti e C. in 16°, di 15 pag.

Firmato: Sac. Dott. Pietro Prezzolini.

LANDONI Teodorico. — Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del Paradiso di Dante, con un esame della bellezza del riso di Beatrice, per Teodorico Landoni : seconda ediz. rivista e accresciuta. — Firenze, Le Monnier, in 24°, di IV-82 pag.

Lezione (la) di don Pirlone alla contessa Vincenzina raccontata da un pipistrello. — Firenze, A. Batelli, in 16°, di 12 pag.

MARTELLI Giuseppe. — Dei mezzi atti a promuovere in Firenze l'igiene pubblica; memoria prima di Giuseppe Martelli letta alla Società Colombaria nell'adunanza del 12 luglio 1857. — Firenze, tip. Fraticelli in 8°, di 32 pag.

MARZUCCHI Celso. — Discorso letto nel dì 11 novembre 1859 dall'avv. Celso Marzucchi procurator generale alla corte suprema di cassazione. — Firenze, Felice Paggi, in 8°, di 24 pag.

MASCARDI Agostino. — Dell'arte istorica di Agostino Mascardi, trattati cinque pubblicati per cura di Adolfo Bartoli. — Firenze, Le Monnier, in 16°, di XVI-479 pag.

MAZZINI Giuseppe. — Ai giovani italiani parole di Giuseppe Mazzini. — Lugano, novembre 1859, tip. Fioratti.

Memorandum del governo della Toscana ai principali governi d'Europa (14 novembre 1859). — Firenze, alla dispensa del Monitore toscano, 16 pag.

Memoria (alla) del sacerdote professor cavalier Pietro Contrucci; discorso letto la mattina del 16 ottobre 1859 nella funebre onoranza resagli come al suo più orrevole socio dalla ven. confraternita de' dolori eretta in Pistoja. — Pistoja, tip. Cino, in 8°, di 24 pag.

La dedica è firmata : P. Elio Babbini.

MERCANTINI Luigi. — Milano nel giugno del 1859; canto. — Milano, tip. Bernardoni.

MILLI Giannina. — Versi improvvisati da Giannina Milli nell'accademia al teatro del Corso in Bologna il 21 novembre 1859. — Bologna, tip. della Volpe e del Sassi, in 8°, di 21 pag.

MONTANELLI Giuseppe. — L'impero, il papato e la democrazia in Italia, studio politico di Giuseppe Montanelli deputato all'assemblea toscana. — Firenze, Le Monnier, in 16°, di 67 pag.

Morte (in) di Maria Messeri. — Firenze, tip. sulle Logge del Grano, in 8°, di 11 pag.

Il discorso e un' epigrafe portano la firma : Raffaello Messeri. L'ode è di Pietro Raffaelli.

Municipio (il) di Pisa e la riforma universitaria del 28 ottobre 1851. — Pubblicazione di documenti in occasione della solenne riapertura dell'università di Pisa del 3 dicembre 1859. — Pisa, tip. Nistri in 4°, di 47 pag.

Nella lieta circostanza in cui dalla Assemblea toscana sua altezza reale il principe Eugenio di Savoja Carignano è stato eletto a reggente di sua maestà il re Vittorio Emanuele II. Ode. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 8°, di 6 pag.

Firmato : L. C.

Norme per l'ammissione nel collegio pei figli dei militari. — Firenze, tip. di M. Cellini e C. in 8°, di 28 pag.

Opuscolo dedicato alla mia patria. — Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 8°, di 48 pag.

Firmato : Paolo Garelli.

PENDOLA Tommaso. — Sulla educazione dei sordo-muti in Italia studii di Tommaso Pendola delle scuole pie, direttore del R. Istituto toscano dei sordo-muti in Siena. — Siena, presso Onorato Porri, in 8°, di XV-342 pag.

Pensiero (un) a Venezia. Strenna per l'anno 1860 dedicata alle donne italiane. — Milano, Canadelli e C., in 4°, illustrata di incisioni.

Collaboratori ; Giannina Milli. — N. Tommaseo. — F. Dall'Ongaro. — Aleardo Aleardi. —

Anselmo Guerrieri. — Giuseppe Vollo. — A. Gazzoletti. — A. Coiz. — Giulio Carcano. — P. A. Curti. — A. C. — Oreste Raggi. — C. M. — Ippolito Nievo. — C. P. — G. Regaldi. — Pacifico Valussi ecc.

PEREZ Francesco. — Sul riordinamento degli studii della fiorentina Accademia di belle Arti. Esame critico. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C. in 16°, di 48 pag.

PERGOLA (della) Raffaello. — Elementi di grammatica ebraica di Raffaello della Pergola ad uso delle pie scuole israelitiche fiorentine. — Firenze, a spese dell' autore, tip. Soliani in 16°, di 158 pag.

PISTELLI avv. G. — Storia d' Italia dal 1815 al 1859 narrata dall' avv. G. Pistelli. — Firenze, Angelo Usigli edit., tip. Cellini, in 4°.

E pubblicato il primo fascicolo. Tutta l' opera formerà due vol. da distribuirsi in 70-80 fascicoli. Ogni fascicolo conterrà tre fogli di 8 pag. e sarà corredato di una litografia originale.

POGII Epistolae. — Editas collegit et emendavit plerasque ex codd. Mss. eruit ordine chronologico disposuit notisque illustravit equ. Thomas de Tonellis I. C. vol. II. — Florentiae, typ. delle Murate, in 8°, di 382 pag.

PRESSENSÉ (de) E. — Le Romagne ossia il potere temporale del papa e la religione. Risposta alle ultime pastorali dei vescovi di Francia. — Torino, dai principali librai.

PUCCIANTI dott. Giuseppe. — Della necessità di volgere lo studio delle belle lettere a oggetto civile; discorso letto dal dott. Giuseppe Puccianti il dì 4 decembre 1859 nella solenne apertura del R. Liceo di Pisa. — Pisa, tip. Nistri, in 8°, di 27 pag.

Regolamento organico del collegio pei figli dei militari. — Firenze, tip. di M. Cellini e C. in 8.° di 20 pag.

Rinnegato (il), dramma lirico in tre atti; eseguito per la prima volta in Genova nel teatro Andrea Doria; poesia di G. P.; musica del maestro G. Piersantelli; l' estate 1859. — Genova, tip. di Lodovico Lavagnino, in 32°, di 34 pag.

RISTORO d' Arezzo. — La composizione del mondo di Ristoro d' Arezzo; testo italiano del 1282 pubblicato da Enrico Narducci. — Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, grosso vol. in 8°.

Importante pubblicazione per la storia delle scienze cosmografiche, dovuta alla liberalità del principe Boncompagni, e corredata da un' erudita prefazione del Narducci.

Rivista Contemporanea. — Fascicoli LXVIII-LXIX-LXX, luglio, agosto e settembre 1859.

Sommario delle materie contenute nel presente volume. — I. Delle Accademie di belle arti, di *Roberto D'Azeglio.* — II. Prete Enrico Tazzoli (Commemorazione), di *Cesare Cantù.* — III. Del servizio sanitario militare, di *P. Castiglioni.* — IV. La questione italiana prima e dopo la pace di Villafranca (rassegna bibliografica), di *X.* — V. Studii economici: del Superfluo, di *Giovanni Arrivabene.* — VI. Un Italiano in America, di *G. B. Michelini.* — VII. Venezia e il popolo Italiano (Studio storico-politico), di *Gabriele Rosa.* — VIII. Ricordi sulla guerra dell' Indipendenza d' Italia del 1859. — I tre eserciti combattenti — Le prime mosse, le avvisaglie, gli scontri — Combattimento di Montebello — Battaglia di Palestro — Le fazioni di Varese e S. Fermo — Battaglia di Magenta — La battaglia di Marignano e la ritirata — La fazione di Treponti — Battaglia di S. Martino e Solferino, di *Mariano D'Ayala.* — IX. Poesia: Francesco. (Dal lavoro inedito Peccati e dolori, di Anastasio Bonsenso), di *C. Baravalle.* — X. Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia, di *Andrea Meneghini.* — XI. Leone Valla: Episodio della rivoluzione Italiana del 1848, di *Vittorio Bersezio.* — XII. Le Finanze dello stato Romano, di *Saverio Scolari* — XIII. Cronaca della pubblica istruzione, di *Mauro Macchi.* — XIV. Bibliografia: Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia, colla serie cronologica dei loro acquisti, del cav.

L. Cibrario, di *G. Stefani.* — La Savoie et la Monarchie constitutionnelle, par A. Blanc, di *G. V.* — La Gerusalemme liberata, tradotta in portoghese da J. Ramos Coelho — Pubblicazioni archeologiche del canonico Spano — Studi orientali e linguistici, di G. J. Ascoli — Notice sur la carte de l'Europe selon les nationalités, ecc. — Des races humaines, par d'Omalius d'Halloy, di *Vegezzi-Ruscalla.* — Fiorenza, racconto — Carmela Ambrisi, racconto — Opere straniere, di *G. S.* — Di un falso metodo nel fare la Storia, di *C. Mamini.* — XV, Miscellanee di scienze, lettere ed arti : Proposta del centenario di Dante Alighieri nel 1865. *La Direzione.* — Festa secolare di Schiller — Notizie d'Italia -Francia, Inghilterra, Germania, Oriente, America — Necrologia, di *Gustavo Strafforello.* — XVI. Poesia : A Carlo Decristoforis e Giacomo Battaglia morti combattendo a San Fermo (1859), di *Giulio Carcano.* — XVII. Cronaca Musicale, di G. *D'Arcais.* — XVIII. Cronaca Drammatica, di *G. Stefani.* — XIX. Rassegna Politica, di *G. Massari.*

ROCCO Nicola. — Trattato di diritto civile internazionale ossia dell' uso e autorità delle leggi considerate nelle relazioni con le persone e col territorio degli stranieri del cav. Niccola Rocco procuratore generale supremo della G. Corte civile di Napoli, ecc. Prima ediz. livornese sull' ultima di Napoli. Parte prima. — Livorno, presso Giuseppe Fabbreschi e C. in 18°, di CVIII-108 pag.

Tutta l' opera sarà data in 4 distribuzioni formanti un solo volume di circa 850 pag.

Scena militare da eseguirsi nel teatro Carlo Felice, presente Vittorio Emanuele II. — Genova, Tommaso Ferrando q. Giovanni, tipografo del Municipio, in 16°, di 8 pag.

Parole del prof. Gio. Pennacchi di Perugia ; musica del maestro Serafino De Ferrari di Genova.

Storia dell' inquisizione in Italia corredata di opportuni e rari documenti vol. 1. — Firenze, a spese degli editori, tip. dei fratelli Martini in 16°, fascicoli 1 e 2 di 48-96 pag.

L' opera formerà due volumi distribuiti in 40 fascicoli.

TARGIONI-TOZZETTI Adolfo, prof. — Di un nuovo aspiratore di Fausto Sestini di Campi, presentato e descritto dal prof. Adolfo Targioni-Tozzetti all' Accademia Toscana di Arti e manifatture, nell' adunanza del 25 giugno 1859. — Firenze, tip. Cellini, in 8°, di 7 pag. con una incisione in legno.

TORTEROLI Tommaso. — Scritti letterari di Tommaso Torteroli Sac. Sav. — Savona, tip. di Luigi Sambolino, dispensa prima, in 16°, di 32 pag.

Quest' opera sarà distribuita in 10 fascicoli.

UGOLINI Filippo. — Compendio di Storia greca fino alla conquista de' Romani, di Filippo Ugolini. Ad uso delle scuole. — Firenze, tip. delle Murate, in 16°, di 300 pag.

VARENNE (de la) Carlo. — Gli Austriaci e l'Italia ; storia aneddota dell' occupazione austriaca dopo il 1815 del sig. Carlo de la Varenne cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro. Prima traduzione italiana. — Lucca, tip. dei figli di G. Rocchi in 12° di 407 pag.

VISMARA Gaetano. — La guerra di ottanta giorni per l' indipendenza d' Italia ; epigrafi storiche del caconico Gaetano Vismara. — Novara, tip. di P. Rusconi, in foglio, di 48 pag.

VOLPI don Antonio. — Sul cadere dell' anno 1859 parole dirette al popolo di S. Gimignano in Arezzo dal parroco don Antonio Volpi. — Arezzo, tip. di Antonio Cagliani in 8°, di 6 pag.

ZOBI cav. Antonio. — Cronaca degli avvenimenti d' Italia nel 1859 ecc. — Firenze, Grazzini, Giannini e C. Fu pubblicata la 12a dispensa.

LE ANTICHE CONSORTERIE DELLE ARTI

E I PORTATI DELL'ODIERNA CIVILTÀ.

Sulle Consorterie delle arti edificative in Venezia, Studii Storici di Agostino Sagredo con documenti inediti. Venezia, Tip. Naratovich, 1857, 1 vol. in 8.° di pag. 388.

II.

Le consorterie delle arti considerate nella loro inevitabile fine, e nel loro impossibile rinascimento.

Nello indicare tanto minutamente i vizii ed i danni delle Consorterie, noi non abbiamo inteso di condannarne la passata esistenza. Esse furono un natural portato de' tempi in cui vissero; furono una trafila per cui alla civiltà era forza passare per giungere a quel progresso cui non si arriva d'un salto, come d'un salto non si arriva dalla infanzia alla virilità. Le Consorterie delle Arti ebbero il loro tempo, ma questo tempo è irrevocabilmente passato. Esse dovevan cadere, né più potrebbero risorgere. Dovevan cadere dinanzi ai canoni della nuova scienza economica, che con le dottrine del libero cambio dimostrava la fallacia di quelle del sistema esclusivo. Dovevan cadere dinanzi ai nuovi portati della civiltà, che ponendo in una diretta e intima rispondenza tra loro scienze, arti ed industrie, rendeva moralmente e materialmente impossibile ogni segregazione senza rinunziare ad ogni utile intraprendimento. Dovevan cadere poi soprattutto dinanzi alle condizioni stesse cui le consorterie eran ridotte, condizioni che erano come la prova effettiva di quelle virtuali incompatibilità prodotte dai canoni economici e dai civili progressi. Le Consorterie erano al punto di non poter pagare neppure i dazii ; e non pagavano perché non guadagnavano; non guadagnavano perché non lavoravano; non lavoravano perché si erano da sé stesse legate le mani. E non pensavano a

sciogliersele: anzi, scorgendo il male ma non il rimedio, nel cercar questo raddoppiavano quello, perché lo cercavano nel moltiplicare prescrizioni, aumentar separazioni, ribadire catene; e accorgendosi che le cose procedevan pur sempre di male in peggio, si lasciavano andare allo sconforto, alla inerzia, ai rimbrotti reciproci, alle discordie intestine. Lo sfacimento era al colmo. Delle Consorterie, alcune perivano di morte naturale, perché mancavano di consorti, come quella de' proprietarii di tiratoi da panni (*Chiodaroli*), floridissima un giorno e poi ridotta in due sole famiglie (1); o quella dei Disegnatori da stoffe, ridotta a 11 individui e tre botteghe, sebbene un giorno fosse numerosa in modo da provvedere a 2000 telai (2); o quella degli Stampatori di cuoi dorati (*Cuori d' oro*), ridotta a 4 botteghe dalle 71 che prima ne contava (3). In altre, come in quella dei fabbri ferrai, i molti e cattivi maestri e lavoranti *languivano d' inedia*, com' essi stessi dicevano, *per mancanza di sapere e di lavoro* (4). E le arti inorgoglivan più, quanto più decadevano: i barocchi scultori del 700 si separavano dagli Scarpellini (5), i mediocri pittori del 600 dai Dipignitori; e questi accusavano quelli di *despotismo* per averli non solo *conculcati* abbandonandoli, ma anche rovinati invadendo il lor campo (6). Col decadere delle arti, si scostumavano gli artefici: non s' interveniva più alle adunanze, e bisognò tollerare che si facessero le deliberazioni e si eleggessero gli officiali senza il numero legale di votanti prescritto dagli statuti (7). Distrutto lo spirito elettivo, restò libero il campo alla cabala; e le adunanze divennero palestra a turpi lotte di partiti, e a più turpi traffichi di suffragi; non vi s' intervenne più, che per comprare o vendere voti, e spesso senza poter giungere a trovarsi d' accordo, come nel 1760 accadde ai Muratori (8). La venalità degli elettori produsse quella degli eletti, perché questi dovevano rivalersi di quanto aveano speso nella subornazione con quanto avrebber guadagnato nel depredamento; e gli ufficii non furono più che stromenti *di maneggio e di lucro* (9). Gl' inonesti guadagni di cui eran divenuti fonte gli ufficii, aumentaron la gara degli inonesti traffichi; e non bastando più la venalità, si ebbe ricorso

(1) *Statistica delle Arti*: in Sagredo, p. 241,
(2) Ivi, p. 244.
(3) Ivi, p. 243.
(4) Risposta de' Fabbri-ferrai alle inchieste del 1773; in Sagredo, p. 123.
(5) Sagredo, p. 91.
(6) Risposta dei Dipignitori alle inchieste del 1771; in Sagredo, p. 130.
(7) *Relazione sul memoriale delle Arti*, 1781; in Sagredo, p. 227.
(8) Sagredo, p. 89.
(9) *Relazione* suddetta; p. 227.

alle violenze, cosicché per legge del 1689 bisognò rigorosamente vietare di portar armi alle adunanze (1).

E dopochè le Consorterie furono per tal modo venute a mancare d' industrial floridezza, di pace interna, di mutua fiducia tra i loro stessi ascritti, di numerica consistenza, e fino di abilità a porgere allo Stato mediante il pagamento delle imposte il compenso che gli dovevano per la ricevuta tutela, come avrebber potuto seguitare a sussistere? Giunte le cose a tal punto, in Venezia stessa cominciò ad esser sentito il bisogno delle riforme. Ma vi sono delle istituzioni così viziose da non potere essere riformate che con lo abolirle, consistendo il loro vizio nella loro essenza medesima: e tali erano le Consorterie delle Arti. Lo abolire bensì una istituzione da lungo tempo connaturata ai costumi di un popolo non è facile, essendosi quel popolo ormai abituato a ravvisare in essa come una naturale necessità, cosicché sa pensare a correggerla, ma non a distruggerla, perché quand' anche lo credesse utile, non lo crederebbe possibile, come gli antichi non credevano possibile il sottrarsi agl' influssi del fato. Laonde avvenne che quanto più radicali avrebber dovuto essere le riforme delle Consorterie veneziane, tanto più furono insignificanti; e quanto più insignificanti, tanto più riuscirono inefficaci, così per la insufficienza propria, come per quelle resistenze che avrebber dovuto incontrare e che di fatto incontrarono.

I Veneziani riformatori avevano un bel proporre riforme: i capomaestri, come usurpatori di quegli abusi che si voleva distruggere, ma che in loro erano radicati e quasi ingeniti, avevano tanto in mano da poterle eludere. Infatti già in diversi tempi, nel 1577 e nel 1630, si era tentato di aprir la via in alcune Arti ai lavoranti forestieri, e se ne erano subito ottenuti ottimi effetti. Ma siccome vi erano delle tasse da sopportare e delle prove da dare, e siccome chi stanziava le tasse, e assegnava e giudicava le prove. erano quegli stessi capomaestri che avevano o credevano di avere interesse a mantenere la esclusione, la riforma non tardò ad essere elusa. Nel 1752 Marcantonio Dolfin, Inquisitore alle Arti, tornò a proporre l'ammissione de' forestieri in alcune Consorterie (2). Ma fummo alle solite; l'altro Inquisitore Paolo Querini nel 1759 aveva nuovi motivi di scrivere: « La quantità del soldo, nei profughi e passeggieri artisti che vengono dal di fuori, per il più non vi è; e quando si trova, sono dai capi d'arte stangheggiati nelle prove con il fine di non

(1) *Sunto delle leggi sulle Arti*, § II; in SAGREDO, p. 183.
(2) *Relazione del 9 settembre 1759 al serenissimo Doge*; in SAGREDO, pag. 193.

moltiplicare gli operaj (1). » Su proposizione del suddetto Dolfin, con decreto del 6 luglio 1752, per rimediare al monopolio nel traffico de' butirri esercitato dalla Consorteria de' Pollaiuoli (*Gallineri*), questa fu sciolta. Ma che ne seguì? che i cari *Gallineri* fecero sparire i butirri; col mancare del genere crebbero i prezzi, e il buon Dolfin credendo errore proprio ciò che era gherminella de' monopolisti, invece d'incoraggiare con le facilitazioni il libero traffico, tornò tutto compunto in Senato, e chiese egli stesso ed ottenne il ristabilimento di quella Consorteria, nove soli mesi dopo averla fatta abolire (2). E il male consisteva non tanto nella rinnovazione di un abuso, quanto nella conferma degli altri moltissimi: poichè da questo fatto i Provveditori della Giustizia Vecchia e i Giustizieri Vecchi toglievano argomento per concludere che il sopprimere o il riformare le Consorterie era un danno, con la seguente sentenza che è un prezioso compendio di tutti i più madornali strafalcioni economici per cui erano nate e vivevano le Consorterie veneziane: « Lo scioglimento d' ognuno di questi corpi porterebbe con sé il pericolo di ricadere nel disordine delle incette, e scioglierebbe altresì quell'armonioso riparto di Provvidenza che assicura a tutti il modo di sussistere riducendo il popolo in una viziosa anarchia, in un interno continuo cimento d' alterazioni e contese per la prossimità delle vendite, per la vicinanza illimitata delle botteghe, l'uno insidiando gli avventori all'altro, e tutti a gara cercando i profitti sull'oppressione de' suoi confratelli. Scioglimento vantaggioso a pochi che avessero modi di moltiplicare botteghe e di fornirle con maggiori capitali, dannoso certamente al restante vasto numero di poveri che sussistono in grazia delle leggi di riparto e di passi (3). » Queste ed altre esperienze erano così sconfortanti, che nel 1773 i Deputati straordinarii sopra la regolazione delle Arti nel proporre poche e insignificanti riforme, doverono dichiarare la loro disperazione intorno alla efficacia delle medesime con tali parole: « Noi che siam destinati a suggerire generali provvedimenti .... non sapressimo come lusingarci in simili circostanze, che tali provvedimenti fossero generalmente bene accolti e secondati, mentre una gran moltitudine d'individui mossi da speranze e da timori, insofferenti della buona disciplina e aventi aiuti, son per promuoverci, come bene il prevediamo, non lievi disturbi (4). » E oltre agli ostacoli artificiali

(1) *Relazione del 13 marzo al serenissimo Doge;* in Sagredo, pag. 198

(2) *Prima relazione dei Provveditori sopra la Giustizia Vecchia e Giustizieri Vecchi;* in Sagredo, pag. 202.

(3) Ivi.

(4) *Relazione de' Deputati straordinarii sopra la regolazione delle Arti;* in Sagredo, p. 218.

e futuri, vi erano pur troppo anche quelli reali e presenti, ma nati sempre dai medesimi errori ed abusi. Alcune Arti avevano delle botteghe determinate, fisse, immutabili, per numero, luogo e condizione, le quali avevano il nome d'*Inviamenti*, e costituivano una proprietà alienabile come tutte le altre, che al cadere dellaRepubblica rappresentava un valore effettivo di 3 milioni di ducati. I venditori di grasce (*Casaroi*) ne possedevano 30, vendute loro dallo Stato per 62000 ducati, e da essi rivendute a terzi possessori. Il pio Istituto della *Carità di Dio* nel 1745 era stato obbligato dal Governo ad accettare 112,531 ducati in tanti *inviamenti* del traffico d'olio, per prezzo corrispondente a tanti stabili venduti. Chiaro è che abolendo le Arti co' loro privilegi si veniva a spropiare i terzi possessori di tali *inviamenti*, acquistati quando questi avevano una guarentigia negli ordini che allora esistevano. Non men chiaro è bensì che chi avesse abolite le Arti, avrebbe potuto in mille modi assicurare i diritti de' legittimi possessori d'*inviamenti*. Ma o la scienza economica de' Veneziani aristocrati non arrivasse tant'oltre, o ad essi facesse comodo di serbare un pretesto per lo *statu quo*, fatto è che la questione degl'*Inviamenti* fu sempre il nodo gordiano a cui principalmente raccomandò la conservazione delle Consorterie chi non le volle abolite.

Ma i tempi erano ormai maturi, e si faceva la luce. Gl'influssi della nuova scuola degli economisti italiani si rendevano sensibili anche tra i decrepiti abusi delle Consorterie veneziane; però non senza che anco gli uomini più veggenti presentassero il bizzarro fenomeno di chi per aver gli occhi abituati alle lunghe tenebre, vede senza discernere, e nel bagliore degl'insueti raggi confonde gli oggetti. E solenne testimonianza ne porgono le due Relazioni dei Provveditori della Giustizia Vecchia e Giustizieri Vecchi del 1772, pubblicate dal Sagredo, nelle quali par di vedere gli estremi sforzi dell'errore messo alle prese con la verità. Esse infatti cominciano dal lodare i sistemi del Sully e del Colbert, e finiscono con lo ostentare le massime del Verri e del Quesnay; e mentre accattano da questi ultimi le più ardite teorie, riescono ad applicazioni misere, come quella sentenza che abbiamo di sopra riferita contro lo scioglimento delle Arti (1). E se tuttora incerte e contradittorie erano le dottrine dei pochi che pensavano o credevano di pensare liberamente, è facile lo immaginare quante fossero tuttora le resistenze da vincere ne' molti che grettamente pensavano o pensare volevano. Né può sapersi chi, come e quando avrebbe finito col vincere, allorchè venne

a sciogliere ogni questione il trattato di Campoformio. Insieme con le Consorterie cadde la Repubblica, che se grandi ebbe le colpe, più grandi ebbe le glorie, grandissime poi le espiazioni.

Il Sagredo, fornito di un bello ingegno, e di un animo non men bello, nel pubblicare i documenti dai quali abbiamo desunte le nostre considerazioni, non poteva disconoscere quanto contenessero di contrario alle migliori dottrine economiche e al maggior bene degli uomini quelle Consorterie che furon subietto dei diligenti suoi studii; e non lo disconobbe. Piene di ottimi e giusti principii sono le pagine che egli ha scritte, e se in qualcosa, secondo alcuni e anche secondo noi, è andato men prossimo al vero, questo stesso difetto nasce, più che da fallacia di teorie, da rettitudine di intenzioni, con le quali nel voler serbare ciò che le Consorterie ebber di meglio, ei non s'avvede di serbare senza volere anche parte di ciò che ebber di male, mentre quel meglio avrebbe potuto esser salvato anche senza risuscitare nulla di quanto sappia di instituzioni, che, come le Consorterie, segnerebbero un regresso nella via della civiltà. Consociazione ci vuole, ma quella che tende a procurare espansione anche a ciò che vi sarebbe di più naturalmente restrittivo, mentre quella delle Consorterie tende invece a ristringere anche ciò che vi sarebbe di più naturalmente espansivo, e diventa una contradizione. Procureremo di spiegar più chiaramente il nostro concetto, prendendo in ispeciale esame quelle parti che il Sagredo vorrebbe conservate delle antiche Consorterie.

Ab Jove principium. Il Sagredo vorrebbe veder rivivere le Consorterie in quelle pratiche religiose che le rannodavano intorno a un comune altare per invocare l'aiuto del cielo in su'bisogni loro (1). Né certamente saremmo noi quelli che volessimo dissuadere gli artigiani dall' innalzarsi in ispirito a Dio, quando credessimo che non si potesse farlo fuorché per Consorterie. Ma crediamo invece che farlo si possa, e meglio, costituendo una sola e più sublime Consorteria, formata da quanti si riconoscono fratelli nel Nazareno. Sarebbe un frantendere e un contradire l'indole universalissima del Cristianesimo il non saper pregare che con i socii di una medesima Arte. Lo spirito dell'Evangelio vuol cancellata innanzi a Dio ogni distinzione di grado, di fortuna o di casta. Né solo dal lato spirituale, ma anche dal temporale vi sarebbe qualcosa da deplorare: perocché neppure la causa della civiltà e della patria guadagnerebbe gran fatto in questa segregazione. Vi è forse una nazione che non abbia comuni bisogni da sodisfare, comuni mali da sanare,

(1) Pag. 21.

comuni voti da adergere? Bisogni, mali e voti comuni non ha l'umana famiglia? L'abituarsi a pregare soltanto con la Consorteria propria e per essa, ristringe il cuore, immeschinisce lo spirito, conduce a dimenticare la nazione e l'umanità, la civiltà e la patria. Ma a queste ragioni ideali e spirituali, altre ve ne ha da aggiungere, che, come attenenti alle dottrine economiche, più direttamente si collegano col nostro subietto. Né sapremmo esporle meglio, che valendoci delle savie parole dello stesso Sagredo (1). « Che alla Religione siano necessarie nobili pratiche esteriori, la è verità innegabile .... Ma non credo né utile, e nemmeno religioso il trasmodare nelle esteriorità, a tale da renderle meglio profanità che altro, farle argomento d'invidia, di gelosia, di superbie, del voler sopraffarsi l'una all'altra chiesa nello splendore de' lumi, nella sonora e teatrale qualità delle musiche e degli apparati, nello scampanìo che assorda, nella scelta dei più magniloquenti oratori. » Questi abusi esistevan pur troppo nelle antiche Consorterie veneziane, e a tal punto che fino un Patriarca, Francesco Milesi, citato e lodato dal Sagredo (2), dové intervenire con l'autorità della propria voce a frenarli. Ma gli abusi nascono dalla occasione; e dare a ciascuna Consorteria una chiesa o un altare, e pretendere che non finisca di entrare con l'altre in gara di feste e benedicole, è un pretendere di mutar l'umana natura. Co' separati oratorii delle Consorterie rinascerebbero tutti gli antichi vizii e niuna delle antiche o nuove virtù. Non godrebbe la fede, per le parole del Sagredo che abbiamo riportate. Non godrebbe la carità, perché, anco per esperienze già fatte nella stessa Venezia, come il medesimo non men saviamente osserva, « restituendosi o istituendo di nuovo confraternite numerosissime per onorare i Santi con romorose funzioni, per accompagnare i morti con bei doppieri, non fu o restituito o istituito nessuno degli antichi *Sovvegni*, società di divozione e in uno di carità, che al fratello povero e malato o senza guadagno dava soccorsi ecc. (3). » Non godrebbe la pubblica sicurezza, perchè a tempo e luogo alcuna di queste divote Consorterie potrebbe rinnovar l'esempio della Confraternita di S. Teodoro, che, come lo stesso Sagredo deplora, nel 1797 divenne un conciliabolo d'illusi che « *fraternizzavano* colle repubbliche di Murano, di Gambarare, di Mestre, e con tutte quelle altre repubbliche di campanile, che pretendevano autonomia, senza una patria comune e robusta (4). » Non godrebbe la

(1) Pag. 156.
(2) Pag. 157.
(3) Pag. 158.
(4) Pag. 374.

morale, perché si rinnoverebbero gli effetti che i Provveditori della Giustizia Vecchia e i Giustizieri Vecchi (1) già dinunziarono nel 1772 con le seguenti parole: « Il nostro popolo, se si osserva la frequenza nei sacri tempii, e le opere di pietà che si son fatte, e che tuttavia si fanno, è uno de'più devoti fra'Cattolici; contuttociò, perché a torto lusingasi ogni venditore che l'industria propria, benché goditrice dell'altrui danno, non sia per aggravare la coscienza, perciò regna una tal mala fede nell'universale e così sfacciata ecc. » Ne soffrirebbe assaissimo la industria, perché, come già riconobbero nel 1773 i Deputati straordinarii sopra la regolazione delle Arti (2), per l'avere ogni Consorteria eretta una particolar sede di devozione e scelto un particolare Santo patrono « si sono introdotte le tante festività, oltre le votive e di precetto, che distraggono dal lavoro, fomentano l'ozio e la crapula, e aumentano di necessità la mano d'opera. » Scapiterebbero finalmente le più sane dottrine economiche e legislative, perchè si correrebbe rischio di sdrucciolare dritti dritti alle manimorte, ritornando ai tempi ne'quali, come il nostro Storico ci racconta (3), una sola Confraternita, quella di San Rocco, « possedeva oltre a 24000 once di argenteria, teneva sempre ne'suoi magazzini da 80000 libbre di cera per le funzioni.... e il solo baldacchino di panno d'oro costò 18000 ducati d'argento. » Dopo aver citati tali documenti, nulla abbiamo da aggiunger di nostro.

Quel che abbiam detto delle opere di religione, possiamo dire di quelle di carità. Sono cose ottime anch'esse, ma per praticarle non vi è bisogno, come il Sagredo desidererebbe (4), di far rivivere le Consorterie; anzi le Consorterie sarebbero contrarie a quel carattere universale che anche le opere di carità, come informate nello universale spirito del Cristianesimo, debbono assumere. Non dimentichiamo la evangelica parabola dell'Ebreo ferito che trovò in un forestiero, in un Samaritano, quella pietà negatagli da uno de'suoi Sacerdoti e da un Levita. Se le antiche Consorterie adempievano atti di carità verso i proprii fratelli, questa era in loro più che una virtù, una necessità, nata dai vizii stessi della loro costituzione: poiché dopo essersi ristrette in sé stesse co'proprii lucri, non avrebber potuto pretendere né ottenere di essere aperte agli altrui soccorsi. Se avevano de'bisogni, erano obbligate a provvedervi ciascuna da sé, si trattasse o di aiutare indigenti, o di assistere infermi, o di seppellire defunti. Ma questa virtù era offuscata da un con-

(1) *Prima relazione per le Riforme* del 1772; in SAGREDO, p. 205.
(2) *Relazione per le Riforme del 1773*; in SAGREDO, pag. 218.
(3) Pag. 373.
(4) Pag. 21.

trario peccato che nasceva quasi a un parto con essa, perché con quel medesimo intendimento con cui una Consorteria largiva soccorsi a taluni per la sola ragione dell' essere suoi ascritti, li ricusava a tali altri per la sola ragione dello appartenere ad una Consorteria differente. E ciò era poco civile, poco cristiano, poco umano. Ora che le Consorterie non vi son più, è diminuito anche il bisogno dei loro soccorsi, perché vi sono delle istituzioni che aiutano ogni indigente, degli ospizii che ricevono ogni malato, delle Compagnie di Misericordia che seppelliscono ogni defunto, e, che più preme, delle Casse di Risparmio che accolgono ogni gruzzolo, delle Società d' incoraggiamento che promuovono ogn' industria, delle Case di Ricovero che danno lavoro a ogni disoccupato, delle scuole che istruiscono ogn' idiota. Laonde, ammettendo anche che sieno utili le particolari Società di mutuo soccorso fra chi attende a una medesima Arte, e lo ammettiamo volentieri, quantunque esistano le generali società tontiniane che con maggior economia ed efficacia, per la unità dell' amministrazione e la vastità delle operazioni, potrebbero supplire alle prime, non sarebbe necessario per questo il risuscitare nulla di tutto ciò che costituiva l' essenza delle antiche Consorterie. O se le Consorterie nuove non debbono consistere che in semplici Società di mutuo soccorso, la quistione diventa non d' altro che di nome, e noi nulla avremmo da opporre, ammesso bensì che altri nulla intendesse di aggiungere.

Anche i restauri o le costruzioni di patrii monumenti son cose non mai abbastanza lodevoli; e quantunque anche in questo noi preferiremmo la municipale o nazionale cooperazione, così dal lato economico per esser ormai riconosciuto più efficace il concorso delle piccole e moltiplici offerte, che quello delle grandi ma poche, come dal lato morale per esser desiberabile che in ogni opera patria il comune sentimento del cittadino prevalga a quello speciale dello individuo, pure siam pronti a far sempre plauso a chiunque, in qualunque numero e con qualunque sodalizio, si accingesse ad ampliare o ristabilire il decoro delle artistiche glorie italiane. E in conseguenza facciam plauso col Sagredo ai benemeriti imprenditori del restauro della Confraternita di S. Giovanni Evangelista in Venezia. Ma offerto il tributo, e ristaurato il monumento, null' altro resta che da porvi una lapide la quale rammenti come quella fosse l' opera di volontarii soscrittori, addetti alle Arti Edificative sulle Lagune: nè la risurrezione delle Consorterie è la necessaria o l' util conseguenza di questo fatto, come il Sagredo parrebbe credere (1);

(1) Pag. 9.

o se Consorteria deve appellarsi la totalità di coloro che contribuirono alla bell'opera, sia pure, ma solo nella supposizione che di Consorteria null'altro riviva che il nome.

Ma pur troppo abbiamo ragion di temere che il nostro Autore tenda a dare alle Consorterie, secondochè le amerebbe rinnovellate, una maggior consistenza, la quale minaccerebbe di renderle meno innocue di quanto egli nella sua ottima intenzione volesse. Infatti egli argomenta che « se per le opere di religione e quelle di carità si congreghino coloro che esercitano l'Arte medesima, è necessario che sia chi presieda a tutto che spetta all'ordine, all'amministrazione degl' interessi comuni, procacci lo aumento della congregazione, la tuteli presso il Governo (1). » Ed ecco in queste poche parole già posti i fondamenti di una gerarchia, di un'amministrazione, di una propaganda, di una protezione. E da questi fondamenti chi non vede sorgere la podestà, il possesso, l'inframmettenza, il privilegio, l'antiche Consorterie insomma con tutto il corredo degli antichi abusi, se ciò fosse possibile? E se ciò non è possibile, qual valore può avere una gerarchia senza autorità, un'amministrazione senza assegnamenti, una propaganda senza scopo, una tutela senza pericoli? Dunque le Consorterie, quali furono; non potrebber tornare, e quali potrebber tornare non importa che sieno.

Il nostro Autore dimanda ancora: « Chi presiede alla congregazione eletto spontaneamente . . . non potrebbe anche riunire in sé quella parte di autorità patriarcale che possono concedere i tempi e le leggi, per porsi mediatore nelle controversie, esercitare l' autorità della ragione per quello spetta ai conflitti di comuni o individuali interessi, o pretese ingiuste (2)? » Ed ecco con queste altre parole ammesso il caso di possibili controversie, di conculcabili interessi, di lottanti pretese, e la conseguente necessità di quei Giudici di pace in ciascuna Consorteria ch' egli vorrebbe chiamati *Buonomini*. Ma o le Arti son libere in tutta la estensione del termine; e allora dove non son vincoli, non possono essere controversie, e inutili sono i *Buonomini*. O i *Buonomini* son necessarii; e allora dove posson sorgere controversie, non sono libere le Arti. Dunque o l' Arti libere escludono i *Buonomini*, o i *Buonomini* argomentano le Consorterie; e chi condanna queste, non può propor quelli, almeno finché li considera come Magistrati investiti di una autorità non generale e indipendente, ma speciale e ristretta. Un tribunal di Buonomini dovrebbe bastare a una intera città, non a una sola Consorteria.

(1) Pag. 22.
(2) Pag. 22.

Inoltre il nostro Autore dice: « Era determinata dagli Statuti di ogni Arte che aveva botteghe la distanza di una bottega dall' altra perché una non danneggiasse gl' interessi dell' altra. Da ciò venne quel proverbio de' nostri vecchi, sapientissimo . . . . *Guai quando che le boteghe se tocherà e che i zoveni comanderà* (1). » Il chiamar *sapientissimo* questo proverbio fa credere che il Sagredo sia propenso a riconoscer giusta la determinata distanza delle botteghe, e a ristabilirla, occorrendo. Ma in questo proverbio si racchiude invece un grave errore economico. Non è tanto la vicinanza di luogo, quanto la discretezza di prezzo, che stabilisce la concorrenza tra le botteghe: e o lontana o vicina prevarrà sempre quella bottega che venderà a un prezzo minore. Ma siccome niuno vuol vendere a scapito, la bassezza di prezzi ha un limite; e questo limite costituisce il giusto prezzo nel quale tutte le botteghe, o vicine o lontane, debbon sostare, e perdono conseguentemente la potenza di nuocersi. E in questa gara guadagnano tutti; i compratori perché acquistano a miglior prezzo, e i venditori perché nel maggiore spaccio hanno un compenso al prezzo minore. E dalla mancanza di questa gara o della libera concorrenza nascono effetti del tutto opposti; perché i prezzi aumentano a danno dei consumatori, e i consumatori diminuiscono a danno dei venditori, con detrimento della comodità, della ricchezza, della morale e della sicurezza pubblica. E ciò è tanto vero, che gli stessi Procuratori e Giustizieri veneziani doverono riconoscere tali effetti quando scrissero: « Non dissimuliamo di provare un vero rincrescimento nel riflettere che troppo rado e singolare sia quel venditor di commestibili, e quell' artigiano, per non dir quel negoziante, che tema i rimproveri della coscienza nel vendere più del dovere la propria merce (2). » Ma non ne scerser la causa, o piuttosto la confusero con l' effetto, ravvisandola nella immoralità, mentre avrebbero dovuto ravvisarla nella sola mancanza di libera concorrenza, mancanza che nel fomentare il monopolio produce la immoralità. La determinata distanza delle botteghe è più acconcia a rovinare, che a salvare, insieme coi commerci gli Stati. Infatti le botteghe veneziane in generale non erano mai state tanto rare e inoperose, come quando la Repubblica cadde: e il sapientissimo proverbio non poteva avere più solenne mentita al suo vaticinio.

Da quanto abbiamo detto, chiara e spontanea apparirà, noi speriamo, la immensa differenza, anzi la contrarietà assoluta che asserimmo

(1) Pag. 53.
(2) *Prima Relazione per le Riforme. del* 1772 In Sagredo, p. 205.

esistere tra lo spirito di consociazione e quello di consorteria. Alcune cose sono consociative per loro essenza, come la religione, la carità e la patria: e in queste le Consorterie nulla possono aggiungere e molto togliere, perché possono distruggere ma non aumentare quel carattere di universalità che in esse è il più essenziale e il più bello. E invero nulla è più edificante del vedere il ricco ed il povero, il patrizio e l'operaio, il dotto e l'idiota, prostrati al pié di uno stesso altare, nell'atto di una stessa umiltà, per l'impulso di una stessa fede: od ogni mano pronta a soccorrere ogni miseria, qualunque sia la diversità di condizione, di carattere, di credenza, tra l'aiutato e l'aiutatore; od un patrio monumento eretto dalle offerte di migliaia di cuori riuniti in un solo scopo da un medesimo affetto che toglie ogni disparità di valore tra l'obolo della vedova e il talento del milionario. Questo fecondissimo genere di consociazione è disturbato da quello sterilissimo delle Consorterie che in esso producon l'effetto degli analitici processi del chimico nella composta preziosità di una gemma. Altre cose poi vi sono, come i commerci, le arti, le industrie, le quali avendo lor fondamento nel lucro e nell'interesse privato, tenderebbero per questa parte a segregarsi, se dall'altra non le spingesse ad accomunarsi la necessità di mutuo cambio e di capitali riuniti. A tal duplice effetto è richiesta la concorde efficacia della libera concorrenza e dello spirito di consociazione, perché l'una cosa senza l'altra sarebbe impotente, quella per mancanza di forze, e questa per angustia di campo. Ma le consorterie con la determinata distanza delle botteghe, col principio di gerarchia, col sistema di esclusione, tendono appunto a secondare le tendenze segregative, e a contrariare quelle consociative, impedendo lo sforzo dei capitali, e conseguentemente la libertà della concorrenza e il bisogno della consociazione, perché i loro ascritti non si accomunan tra loro che per isolarsi dagli altri, mentre la consociazione che i tempi richieggono deve tendere a fare sparire l'isolamento di ciascuno nella cooperazione di tutti.

Noi procurammo di rivelare quali sarebbero i viziosi germi potenziálmente riposti in quelle men cattive parti che delle Consorterie vorrebbe ristabilite il signor Sagredo, non perché dubitiamo che egli si prefigga lo sviluppo di tali germi, ma anzi perché dal general carattere delle opinioni da lui professate in favore di una vera e feconda libertà industriale abbiamo desunta la certezza, che se egli ha potuto nutrire ed esporre alcune poche opinioni meno consentanee alle altre, ciò non può esser derivato che dal non a-

vere egli forse ponderate abbastanza tutte le finali conseguenze delle medesime. E queste che, a nostro parere, sono le men sane tra le sue dottrine, nulla tolgono al pregio di quelle sanissime ch' egli ha propugnate in tutta l'opera sua; nulla al merito da lui acquistato con la luce che i suoi diligenti studii hanno sparsa sopra una così importante parte della storia sociale dell' Italia; nulla alla gratitudine e alla stima che noi come scrittori e come cittadini gliene retribuiamo, per aver egli con quel senno e coraggio civile che rifulge in tutti gli scritti suoi, riconosciute e bandite molte verità non solo attenenti alla scienza economica e dure per la natale sua terra, ma anche collegate con la pubblica morale e severe pei popoli e pe' rettori di popoli.

E tra queste verità economiche e morali a noi sembrano degne di special nota quelle che hanno per subietto l' abiura d' ogni adulazione così al trono come alla piazza (1); la denunzia dell' accidia e della imprevidenza quali precipui vizii del popolo (2); la condanna del giuoco del Lotto, come alimentatore funestissimo di tali vizii (3); i Monti di Pietà, agli effetti di tali vizii rimedii non sufficienti, specialmente a causa di cattive amministrazioni (4); il voto per la pubblicità ne' rendiconti tutti, non solo governativi e municipali, ma anche di private società (5); lo spreco del denaro nello sfarzo delle sacre funzioni piuttostoché nella modestia delle opere caritatevoli, più accette a Dio, e più utili agli uomini (6); la condannabile coazione morale per l' arrolamento nelle Confraternite (7); il bisogno d' istruzione e di educazione per gli artigiani (8); l' intima attenenza tra la operosità e potenza industriale e politica (9); la moltiplicità degl' impieghi, contraria a questa operosità e potenza (10); deplorabile effetto della mancanza di questa operosità e potenza, l'aumento del proletariato culto (11); la dignità dell' onesto e industre artigiano, preferibile a quella dell' inetto e vizioso ottimate (12); il giusto orgoglio del patriziato veneziano per la mercantile sua origine (13); l' uopo di mantener vivo il carat-

(1) Pag. 150.
(2) Ivi.
(3) Pag. 153.
(4) Pag. 154.
(5) Pag. 154, 168.
(6) Pag. 157.
(7) Pag. 157.
(8) Pag. 106, 158 e seguenti, e 362.
(9) Pag. 6 e 170.
(10) Pag. 155.
(11) Pag. 170.
(12) Pag. 15.
(13) Pag. 75 in Nota.

tere nazionale ne' costumi e nelle tradizioni (1); il dovere di custodire ed amare i monumenti dell' arte, quali testimonianze di nazionali glorie che furono, e che debbon tornare (2); la fede nella efficacia della consociazione per conservare i monumenti antichi, e costruirne de' nuovi (3); il rammarico di veder trasformato il palazzo Foscari in austriaca caserma (4), e molte veneziane pitture trasportate a fregiare le Accademie e Gallerie di Londra e di Vienna (5); l' encomio della libertà nel possesso, nel commercio, nelle industrie (6), e de' savii Governi che la promuovono. E su quest'ultimo argomento, non possiamo astenerci da riportare le generose parole del Sagredo, supremamente idonee a dileguare ogni dubbio intorno a quelli che potesser sembrare men liberali suoi intendimenti nella scienza economica. « I Principati savii e buoni, qualunque ne sia la forma, oggimai rifiutano, disdegnano il governare sopra schiavi; tutti d' accordo vanno, quale più sollecitamente, quale a mano a mano, togliendo ogni monopolio, liberando i popoli da ogni segno o aggravio di servitù, nella proprietà della terra, nel commercio, nelle industrie. E non possono, non vogliono, non devono concedere che altri sopporti certe schiavitù minori nello Stato imposte da individui o da corporazioni di chi è soggetto allo Stato; servitù le quali contraoperano ai grandi intenti che i Principati hanno nel governare; schiavitù contrarie non meno agl' intenti grandi dei Principati che alla verità e santità della religione di Cristo, della quale si vorrebbe torre a prestito la veste immacolata per mascherarle (7). »

Ci è grato por termine al nostro ragionamento con questa sentenza che ha una singolare opportunità non per Venezia soltanto.

---

(1) Pag. 120.
(2) Pag. 7 e 348.
(3) Pag. 8.
(4) Pag. 82.
(5) Pag. 87, 80.
(6) Pag. 14, 144 e seguenti.
(7) Pag. 361, 362.

I FILOSOFI FRANCESI DEL SECOLO XIX.

Les Philosophes Francais du XIX Siécle, par H. Taine. Paris, 1857.

Volete fare una buona tragedia? disse una volta Molière per la bocca di un suo personaggio: fate a fidanza coi grandi sentimenti, cimentate in versi la fortuna, accusate i destini, dite ingiuria agli Dei, i vostri eroi sieno ritratti fantastici di cui nessuno vi chiegga gli originali, lasciate sovente il vero per cogliere il maraviglioso. Ma volete essere autor comico? dipingete gli uomini secondo natura, mostratene il lato ridicolo, dateci de'ritratti che rassomiglino: in una parola fate conoscere gli uomini del vostro tempo. — Tolga il Cielo che con questa citazione di Molière noi intendiamo dire che il lavoro di Enrico Taine sui Filosofi francesi del secolo XIX debba esser posto tra gli studii comici!

Chi oserebbe pensare o far pensare altrui che Laromiguière, Royer Collard, Maine de Biran, Cousin, Jouffroy, potessero diventare materia comica, o che l' autore chiamandoli sulla scena fosse stato così poco riverente da farne altrettante caricature per divertimento del pubblico? Solamente abbiamo inteso avvertire che i tratti fisici, intellettuali e morali di quegl' illustri filosofi sono delineati con tanto amore, con tanto brio, con tanta verità, quanta ne sarebbe richiesta ad un comico per dipingere i suoi personaggi. Nel rinnovare conoscenza con loro, e nel riscontrarne la perfetta rassomiglianza, dobbiamo confessare che un leggiero sorriso ci ha sfiorato qualche volta le labbra; ma l' Autore ci richiamava tosto alla serietà coll' acuto esame delle diverse dottrine, e colle nuove vedute che sono qua e là sparse secondo l' opportunità di combattere quelle ch' egli crede men vere. Il signor Taine è l'uomo dell'analisi, e se noi avessimo il suo spirito e le sue cognizioni fisiologiche e psicologiche, tenteremmo quasi senza conoscerlo di darvene un ritratto sicuri d' indovinarne almeno i principali lineamenti. Il metodo ce lo avrebbe insegnato egli stesso, perché i suoi Filosofi ci ricompajono vivi innanzi agli occhi: nulla è dimenticato o indifferente; il tempo, il luogo, le circostanze in cui vissero, la loro fisonomia, il loro sguardo, il gesto, il portamento non vi sono meno studiati che la lingua, lo stile, le imagini, i pensieri, gli affetti, le dottrine. Tutte le parti si corri-

spondono tra loro e rivelano l' unità dell' insieme. Non è una descrizione oratoria come quelle di Racine o di Corneille; ma una pittura parlante come quelle di Shakespeare. E l' ingegno del Taine è realista soprattutto: l' astrazione non esiste per lui che a patto di formularsi, di attuarsi, di prendere vita e persona: ei ci dà l' uomo prima di darci il filosofo, e nelle qualità eminenti dell' uomo scuopre come pianta in germe la futura dottrina. Così Laromiguiére, che tutto contribuiva a rendere l' ultimo rappresentante dell' antica Società, doveva essere sensista e di poco scostarsi da Condillac; Royer Collard uomo religioso, spirito per eccellenza dogmatico, ligio dell' ordine e dell' autorità, era nato fatto per essere il fondatore dello spiritualismo moderno. La metafisica prendeva corpo in Maine de Biran avido d' astruserie, pensatore solitario, filosofante per soddisfare al proprio talento. Il tempo e l' ingegno poetico, e la gioventù battagliera ed un viaggio oltre il Reno cacciavano per un momento il Cousin sulle audaci vie del pensiero germanico; ma poi sviluppatasi in lui la facoltà oratoria, e lo amore alle lettere ed all' erudizione, la stessa avidità del sapere doveva condurlo naturalmente all' eclettismo. Finalmente Jouffroy uomo tutto interiore, genio più tosto britanno che francese, perduta tardi la fede, e conservato il cocente bisogno di risolvere il problema degli umani destini, non poteva non subordinare a questo tutta la sua filosofia. Eccovi a grandi tratti il disegno del quale verremo ben tosto a indagare qualche più minuto particolare. Intanto osserviamo che lo stile del Taine è quale si conviene all' indole del suo ingegno; preciso, drammatico, ironico, immaginoso sì, ma d'immagini a così dire esatte, che adornano il concetto, non lo nascondono: dappertutto un rilievo, una finezza, una vita, una verità grande: vi si sente il calore della passione senza che ne appaja la fiamma e molto meno lo scoppio; e quando l' uomo s' impone silenzio perché parli il filosofo, questi non è facondo che a forza di essere evidente; genere d' eloquenza che, se non persuade sempre il cuore, convince senza più l' intelletto. Però giunto alla cima delle cognizioni, là dove crede intravvedere la somma verità, anche il linguaggio filosofico veste le forme dell' eloquenza e sgorga per esempio in queste parole: « Allora sentiamo nascere in noi la nozione della natura: Per questa gerarchia delle necessità il mondo forma un essere unico indivisibile del quale tutti gli esseri sono le membra. All' ultimo apice delle cose, sulle più alte cime dell' etere luminoso e inaccessibile si pronuncia l' assioma eterno, e il suono prolungato di questa formola creatrice compone colle sue inesauribili ondulazioni l' immensità dell' universo. Ogni forma, ogni cangiamento, ogni movimento, ogni idea, è uno de' suoi atti. Essa sussiste in tutte le cose e non è limitata da alcuna. La materia e il pensiero, il pianeta e l' uomo, le miriadi di Soli e le palpitazioni d' un insetto, la vita e la morte, il dolore e la gioja, non v' ha nulla che non esprima, e nulla che l' esprima tutta intera. Essa riempie il tempo e lo spazio e rimane al di sopra di loro. Essa non vi è compresa e

il tempio e lo spazio derivano da lei: ogni vita è uno de' suoi momenti, ogni essere una delle sue forme, e le serie delle cose discendono da lei secondo necessità indestruttibili legate per le divine anella della sua aurea catena. L'indifferente, l' immobile, l' eterna, l' onnipossente, la creatrice, nessun nome l' esaurisce, e quando si svela la sua faccia serena e sublime, non havvi spirito d' uomo che non si pieghi costernato d' ammirazione e di sbigottimento. Nell' atto stesso questo spirito si rileva, dimentica la sua caducità e la sua piccolezza, gode per simpatia di questo infinito ch' egli pensa, e partecipa alla sua grandezza. » Così il Taine dalle regioni dell' analisi sa elevarsi sino alle più sublimi costruzioni che l' intelletto umano possa immaginare. E non a caso abbiamo voluto premettere questa citazione alle altre che ci verranno sotto la penna nello esame che andremo facendo di questo importante lavoro. Essa è destinata a rispondere alle impazienze di certi spiriti che vorrebbero giungere d' un tratto alla sintesi, e si ribellano al dubbio metodico, e al cauto e misurato procedere del sistema analitico.

Il libro del Taine è diviso in quattordici capitoli, undici dei quali sono come le cornici entro cui stanno i ritratti de' suoi filosofi; il dodicesimo è la conclusione di quegli studii parziali, e i due ultimi trattano del Metodo.

Primo ritratto. L' Autore ci mostra Laromiguière conversante co' suoi scolari come un amico tra amici: sobrio ne' gesti, la sua parola è dolce e misurata; e mentre lo sguardo s' illumina per lo interno raggio dell' intelligenza, un sorriso leggiermente ironico gli sfiora le labbra e aggiunge le seduzioni della grazia alle attrattive della verità. Il suo sistema rassomiglia al suo spirito: è più tosto chiaro e ingegnoso che profondo e nuovo. Egli distingue la sensazione passiva e l' attenzione attiva che Condillac aveva riunite sotto il nome unico di sensazione; crede che l' impressione involontaria prodotta in noi da un oggetto che appena vediamo, differisca dall' idea o dal sentimento volontario che ne abbiamo osservandolo: nel primo caso l' anima subisce una modificazione, nel secondo esercita un' azione; quindi la sua teoria de' due sistemi attribuiti alle facoltà dell' anima, il sistema delle facoltà intellettuali, e il sistema delle facoltà volitive. Un' altra quistione popolare al suo tempo era quella dell' origine delle idee. Condillac aveva ammessa una sola sorgente per tutte; la *sensazione*. Laromiguière attribuendo ad essa le idee degli oggetti sensibili credette scoprire tre altre fonti d' idee, e le chiamò sentimento delle facoltà attive dell' anima, sentimento di rapporto, sentimento morale: da questi tre sentimenti scaturivano tutte le idee non derivate direttamente dalla sensazione. Ma la psicologia, dice il Taine, non deve limitarsi ad insegnare queste mediocri verità: l' anima umana offre problemi molto più interessanti da sciogliere: fin qui gli studii psicologici possono paragonarsi ad un libro del quale conosciamo appena la sopraccoperta; fra le descrizioni di questa sopraccoperta quella

di Laromiguière è al certo delle migliori. Ciò che rimarrà di lui è il suo metodo che noi abbiamo dimenticato da 30 anni e che oggi sdegniamo. Noi lasciamo così nella polvere delle biblioteche, — è sempre il Taine che parla, — la logica di Condillac, la sua geometria, la sua lingua dei calcoli, e tutti i trattati d' analisi che guidarono Lavoisier, Bichat, Esquirol, Geoffroy, S. Hilaire e Cuvier. Il merito d' una filosofia si conosce dall' impulso che essa dà alle scienze positive. Ai tempi nostri i metodi di costruzione e le ipotesi dei metafisici tedeschi hanno precipitate tutte le scienze particolari su nuove strade e aperto loro sconosciuti orizzonti. I Francesi dello scorso secolo ebbero la stessa potenza e meritano il nostro rispetto.

Secondo ritratto. Eccoci dinanzi a Royer Collard. È un uomo austero, solenne, imperioso, senza volerlo: e sempre riesce alla magnificenza: come Bossuet, vi si trova a suo agio e vi ritorna come in casa propria. Il suo stile è quello d' un legislatore degli uomini e degli avvenimenti. Semplice e lucido, mette la scienza al livello degl' ignoranti: preciso, esprime convinzioni nette; vigoroso di ragionamenti, produce convinzioni forti; grandioso nelle metafore, illumina e signoreggia l' immaginazione; volontà di ferro, incatena gli spiriti indecisi; vena feconda, seduce i malcontenti. Ecco le qualità colle quali Royer Collard scese in campo il 4 Dicembre 1811 inalberando la bandiera dello spiritualismo. I suoi avversarii erano Cabanis e S. Lambert: li combatterebbe annichilando Condillac loro padre: la sua guida era Tommaso Reid onesto scozzese, spirito ristretto, arido, e tutto pratico. Così legato dall' amor dell' ordine, dal cristianesimo, dal senso comune, fondò la dottrina della percezione esteriore. Secondo Royer Collard noi prendiamo notizia del mondo esteriore mediante un atto di fede. La sensazione del tatto fa sì che noi concepiamo al di fuori la sostanza solida ed estesa: affermiamo che esiste, che esisteva avanti la nostra sensazione, che continuerà ad esistere dopo, che essa è la causa delle nostre sensazioni. Perchè cosiffatti giudizii? L' uomo lo ignora; sentendo in noi la sostanza, la causa, la durata, noi trasportiamo queste idee al di fuori per un' induzione involontaria e inesplicabile, e costituiamo con esse il mondo materiale. — La sorgente di questa teoria è facile a scoprirsi. Royer Collard è un uomo d' ordine, pratico, e morale; la sua filosofia ha per iscopo non il vero, ma la regola. Egli ama le barriere e le innalza: è un ministro del buon governo in filosofia. Per me, — continua il Taine, — confesso che non sono gendarme. Lo scopo della filosofia non è di giustificare il senso comune e di confutare lo scetticismo. Lo studio della percezione esteriore non ha che un intento, la conoscenza della percezione esteriore. — Codesto studio affatto imparziale torrà forse qualche cosa alla certezza, forse molto, forse tutto, forse nulla; poco importa: esso non torrà nulla alla verità. E di questo passo il nostro Autore esamina di nuovo la percezione esteriore e dimostra che tutte le nostre idee sono rappresentative. Lo dimostra nella facoltà che noi abbiamo di astrarre e di operare sulle nostre astra-

zioni quasi fossero oggetti sensibili; come, a cagione d' esempio, sulla idea del triangolo indipendentemente da qualunque angolo effettivo e reale. Continua la dimostrazione ricordando quanta sia in noi la potenza dello immaginare; la rinforza col fenomeno de' sogni, e la suggella con quello delle allucinazioni persistenti, opprimenti, indestruttibili dalla meglio illuminata coscienza e dalla più avvertita ragione. E conchiude che la percezione esteriore non è altro che una allucinazione vera. Nell' atto della sensazione nasce un' idea rappresentativa; o in altre parole un simulacro che noi prendiamo per l' oggetto, che al pari dell' oggetto ci sembra esterno e reale, e coincide colla presenza d' un oggetto reale ed esterno. La conoscenza sensibile si può dunque definire la coscienza d' un simulacro interiore che sembra esterno, specie d' allucinazione naturale di solito corrispondente ad un oggetto reale, che conduce alla verità mediante l' illusione, che inganna l' uomo per istruirlo e coi fantasmi interiori gli rivela le esteriori sostanze. In che consistono questi simulacri? Come nascono? Chi ne assicura della loro veracità? Sono tutte quistioni, per rispondere convenientemente alle quali bisognerebbe un trattato dogmatico. Solamente ho voluto provare, — conchiude l' Autore, — che Royer Collard, come Reid, ha trattato da ipotesi gratuita un fatto certo; ch' egli ha distrutto scoperte feconde e screditate verità evidenti, e che nel suo ardore per disciplinare gli spiriti e abbattere gli scettici ha mutilato la scienza e confutato la verità.

Terzo ritratto. — Intorno alla culla dello spiritualismo bisognavano nuvole. Maine de Biran si è incaricato di fornircele. I lettori non intendono sempre l' autore; ma l' autore intende sé medesimo: è un gran merito che tutti i filosofi non hanno. Egli è tedesco, fatelo francese. I suoi libri sono spartiti troppo alti d' un' ottava per la voce umana: trasportate e abbassate ogni nota di sei toni; è un' operazione che dovrete fare del resto con molti altri filosofi. Biran amava l' astrazione e considerava solamente e sempre le qualità generali. Studiando sempre la volontà la prese per un Essere persistente e distinto che agisce sulle idee e sui movimenti, li continua, li sospende, li riprende, e del quale ci accorgiamo senza deduzione, senza induzione, ma per semplice osservazione, per intuito primitivo che non somiglia ad alcun altro. In questo modo noi conosciamo meglio dei fisici e dei naturalisti che non sorpassano il fenomeno; sappiamo che solo gli esseri semplici sussistono realmente come forze, e spiritualizziamo il mondo non ammettendo altre realtà che degli esseri semplici. La psicologia di Biran diventò così una metafisica; e il nostro *piccolo* mondo ci diè la conoscenza del *grande*. Il Taine dopo avere esposto il sistema di Maine de Biran prende a combatterlo affermando che la volontà o la facoltà di risolversi non è un Essere; ma un' espressione che raggruppa insieme una serie indefinita di operazioni simili: essa non fa che analizzare la esperienza, non attesta un ente continuo e stabile, fuori del fatto, che sussista prima o dopo il fatto. Non attesta l' *Io* o l' anima, ma una classe d' operazioni

dell' anima. Al mondo non esistono che fatti e rapporti necessarii; quando si trasformano questi rapporti o queste necessità in altrettanti *esseri*, si fabbricano dell' Entità all' uso degli scolastici; e peggio si diventa visionario. Maine de Biran pretende aver veduto la forza; la monade spirituale applicata al muscolo e in atto di contrarlo. Mentre invece sappiamo che l' azione della volontà non si porta sul muscolo, ma sul cervello; che suo soggetto non è il movimento del muscolo, ma la sensazione muscolare. Nel morale come nel fisico noi non comandiamo che per via d' intermediarii, e non è una veduta diretta, ma una induzione lenta che ci conduce a scoprire il legame delle nostre risoluzioni morali coi nostri movimenti fisici. Liberata la filosofia da siffatte entità contraddette dalla esperienza e dall' analisi, la materia cessa d' essere un' apparenza, le scienze d' osservazione riacquistano la loro dignità, le forze ridiventano qualità derivate da rapporti necessarii. La natura ricompare, qual è, un insieme di fatti osservabili, i cui gruppi formano le sostanze, i cui rapporti costituiscono le forze, e la scienza ricondotta nel suo alveo continua intera e senza interruzione a scorrere verso il suo termine unico e magnifico, la notizia dei fatti e delle leggi. — Il Taine quando ragiona gravemente procede con argomenti precisi e serrati; ma riesce oltremodo piacevole quando a guisa di riposo chiama in suo soccorso lo scherzo e combatte l' avversario con quest' arme non meno potente e più popolare. La metafisica di Maine de Biran presta molto a questo genere di confutazione. Ecco a cagione d' esempio in qual modo egli mette in ridicolo la sua dottrina sulle forze. — Signor Biran, esclama tutto ad un tratto l' Autore, — voi siete stato sotto-prefetto; eccovi dei faziosi; disperdeteli; io vi dò le forze: trecento soldati ed un capitano. Per non impacciarvi troppo, ritengo la parte inutile, il puro fenomeno, l' estensione; cioè gli abiti, le ciberne, i fucili e i corpi. — Vi rimangono le forze. Marciate con loro e fate trionfare la legge.

Quarto ritratto. — *Onorate l' altissimo maestro.* Cinque interi capitoli sono dedicati al Cousin dal nostro Autore che lo ritrae come scrittore, come storico e biografo, come filosofo, come erudito e come filologo. È un soggetto trattato con tanto amore che riesce soprammodo difficile il farne un compendio. Cousin come scrittore ha grandi qualità: un'arte squisita di comporre, un fare largo e disinvolto, un tono famigliare e nobile, uno stile puro, un' immaginazione ricca e misurata; tutte le facoltà oratorie. Con siffatte doti egli è l' uomo delle verità mezzane piuttosto verisimili che vere, piuttosto amate che dimostrate; il suo campo è l' eloquenza. Trasportatelo in quello del ragionamento puro, dell' arida analisi, della dimostrazione rigorosa; il suo stile non è più lo stesso; diventa un ammasso di anfibologie, di termini inesatti, di metafore, di espressioni vaghe. Così con un errore di lingua fa che gli assiomi della ragione diventino parte della coscienza e quindi ne acquistino la certezza; e con uno scambio di parole combatte Kant il quale afferma che gli assiomi di ragione

dipendono dalla costruzione del nostro spirito; e quindi ci necessitano a credere non secondo la natura delle cose, ma secondo la natura del nostro pensiero. E dopo avere sviluppate le ragioni della sua confutazione, che qui sarebbe troppo lungo ripetere, il Taine esclama colla solita ironia: « La metafisica s' occupa a gonfiare dei palloni, la grammatica arriva e li sgonfia colla puntura d' uno spillo. » E di questo modo riduce la teorica della ragione a due petizioni di principio, e a due equivoci di parole. Petizione di principio quella, per la quale il Cousin afferma che sommando un numero limitato di esperienze non si giugne a formare un giudizio universale; e l' altra, che sommando un numero limitato di oggetti finiti, non si formi mai un oggetto infinito. In entrambi i ragionamenti si ammette la somma come il solo mezzo di derivare da un' esperienza particolare un giudizio universale, o l' idea dell' infinito da quella d' un oggetto finito; e in entrambi i ragionamenti si dimentica l' altro mezzo, precisamente l' opposto, la sottrazione, o in altre parole l' astrazione. Equivoco di parole, quando si afferma che da una proposizione contingente non può cavarsene una proposizione necessaria; ciò che è vero se si parla del *rapporto*, falso se si parla dei *termini*. E con esempii tratti dall' algebra e dalla geometria prosegue il Taine a dimostrare che i giudizii universali e necessarii si formano colla semplice astrazione. In metafisica accade lo stesso che nell' algebra; l' idea dell' infinito si cava dalle matematiche. I nostri infiniti hanno per madre l' astrazione: le idee loro nascono umanamente dall' analisi e non più per un' intima divinazione. L' esperienza ci dà i fatti; l' analisi ci dà le leggi. Esperimentare, analizzare le idee e i giudizii acquistati per esperienza, ecco tutto il metodo filosofico. Bisogna scegliere tra questo o l' estasi degli Alessandrini. Per mancanza di ardire e di logica, il Cousin ha ripudiato il metodo che pure era chiesto dalla sua teoria; e così è rimasto privo di metodo. Ma il Cousin non è veramente uno spirito filosofico. Sino al 1828 le sue opere abbondano di frasi tolte alla filosofia tedesca, e gravemente sospette, per non dire convinte di panteismo. Hegel stesso disse di lui che gli aveva rubato alcuni pesci annegandoli per altro in una salsa tutta sua. Più tardi obbedì alla tendenza del suo genio oratorio che è interamente pratico, e ripigliando la filosofia da codesto verso, e subordinandola alla morale, escluse qualunque scetticismo, perchè voleva la *certezza*; ammise a *priori* la libertà e l' autorità assoluta della ragione; e invece di studiare la natura di Dio si contentò di un solo attributo di lui e ne fece il custode ed il vindice della morale. E lasciato il filosofo, il Taine si mette a studiare l' erudito, lo scrittore, lo storico, il biografo, e vi trova sempre gli stessi pregi, e gli stessi difetti, il predominio delle qualità oratorie sullo spirito severo e analitico. I suoi personaggi più che vivi ritratti sono amplificazioni rettoriche. L' immaginazione del pittore è diversa, secondo il Taine, da quella dell' oratore: colla semplice eloquenza non si fanno rivivere gli esseri. Spesso basta una parola, una frase, per rompere come

d'un lampo il velo oscuro del tempo, richiamare in piena luce le figure nascoste, riaccendere negli occhi morti la divina fiaccola della vita. Codeste parole magiche appartengono al genio e cangiano la trista lingua delle analisi e dei sillogismi in una sorella della poesia, della musica, e della pittura. Se non avete cosiffatta visione, se i personaggi risuscitati non abitano il vostro spirito, avidi di uscirne e di rientrare nella vita, non vi provate ad essere pittore. Allora chiamate in soccorso l' eloquenza, fate dei panegirici, delle orazioni funebri; insegnate la morale in pubblico; siate oratore, professore, predicatore; poco importa; voi non farete che scrivere lungamente una storia fredda. È ciò che ha fatto Cousin ne' suoi studii sul secolo decimosettimo. Tale almeno è l' opinione del Taine da noi riassunta ed esposta colle sue proprie parole, ond' egli conchiude le sue lodi e le sue censure compendiandole in una sola: Cousin è nato dugent' anni troppo tardi; è un figliuolo del secolo decimosettimo che si è perduto nel nostro. E pieno di questa idea l' Autore rifà la storia dell' illustre filosofo come se fosse vissuto nel 1600, e racconta la sua vita quale il suo buon genio avrebbe dovuto concedergliela. È una maniera originale di esporre il proprio pensiero, tutta conforme all' indole dell' ingegno brillante ad un tempo e positivo del nostro Autore. Ma noi non lo seguiremo più a lungo su questa via, e ci affretteremo a toccare dell' ultimo suo studio, la filosofia di Jouffroy.

L' ultimo ritratto è appunto di Jouffroy. È un uomo magro, un po' curvo, gli occhi profondamente incavati, l' aria meditabonda e malinconica. Raro il gesto, il corpo immobile: avresti detto, quand' egli era in cattedra, che leggesse un libro interiore, solamente intento a comprenderlo ed a convincersi. E la sua educazione e il suo spirito e il suo carattere lo facevano egualmente l' uomo della riflessione: filosofo, egli non interrogava altro problema che quello degli umani destini: psicologo per eccellenza, non prendeva interesse ad altri avvenimenti che a quelli della propria anima; le rivoluzioni che lo colpivano erano le variazioni del suo pensiero; la meccanica di cui s' occupava era l' urto delle sue passioni; cosicché in breve ridusse tutta la filosofia alla psicologia, e provò esservi un' osservazione interiore di coscienza tanto verace quanto l' osservazione esteriore dei sensi, la scienza dell' anima avere un oggetto e un istromento suo proprio, come quella de' corpi. Mostrò che l' osservazione interna stromento della psicologia potevasi perfezionare come ogni altro stromento, e che però la scienza dell' anima come quella de' corpi era atta a progredire. Finalmente notò che entrambe le scienze sono soggette a leggi, le quali possono essere scoperte, insegnate e verificate. In una parola, dopo gli Scozzesi, dopo Condillac, Jouffroy ha dimostrato che la psicologia era capace di diventare una scienza. Perché dunque dopo di lui può dirsi che la psicologia sia morta? Perch' egli cadde nel difetto della sua scuola, la mancanza di precisione: abituato a considerare delle generalità vaghe come fatti preci-

si, egli ne creava degli esseri, e costringeva la psicologia allo studio di questi esseri imaginarii invece di applicarla all' analisi dei fatti. In questo modo egli rifece gli errori di Maine de Biran, e ricercò le sostanze e le cause là dove non erano, distinguendo l' Io dalle sue idee, dalle sue sensazioni, dalle sue risoluzioni, e facendone un essere separato, nascosto sotto esse, durevole in loro assenza. Egualmente distinse le facoltà dai fatti e le cangiò in cose reali, in forze attive attaccate alla sostanza, invisibili creatrici dei fatti visibili. Il Taine nemico dichiarato degli enti metafisici trova in questi la principale sorgente degli errori da lui attribuiti a Jouffroy e soggiunge: — Non è che non esistano sostanze o cause: solamente io credo doverle mettere altrove. Certi fatti sono la causa degli altri: certi fatti sono la sostanza degli altri; cause e sostanze non sono esse pure che fatti. Tutto il progresso della scienza sta nel passare dai fatti apparenti ai fatti nascosti, dai fatti prodotti ai fatti generatori. La psicologia deve imitare le scienze naturali nella ricerca delle sostanze, come nella ricerca delle cause; deve indagare non la sostanza imaginaria e invisibile, ma i fatti primitivi a cui gli altri si riducono; non le facoltà imaginarie ed inutili, ma i fatti generali, da cui gli altri procedono. — E ciò che disse della psicologia il nostro Autore lo applica ugualmente allo studio della morale. Trovata la formola universale del bene, che deve cercarsi nel gruppo dei fatti principali che costituiscono un essere, avremo un giudizio generale; per esempio, la morte essere un male: se questo giudizio fa sì che voi vi gettiate in un fiume per salvare la vita d' un uomo, voi esercitate un atto di virtù. I sentimenti essendo prodotti dai giudizii hanno la proprietà dei giudizii che li producono. Ora il giudizio universale sorpassando in grandezza il particolare, anche il sentimento e il motivo da lui prodotto sorpasseranno quelli prodotti da un giudizio particolare; il sentimento e il motivo virtuoso sarà più grande del sentimento e del motivo interessato o passionato. È a un di presso la formola morale di Kant, alla quale il Taine arriva per un altro cammino. Ora non abbiamo più che a toccare del Metodo; e lo faremo in brevi parole, perché esso risulta già in parte dalle cose che abbiamo esposte. Secondo il nostro Autore bisogna prima riprendere quanto all' analisi il metodo di Condillac; e quindi bisogna completarlo. L' analisi di Condillac ci dà la *traduzione esatta* dei fatti: l' analisi insegnataci dai progressi dell' osservazione ne dà la *traduzione completa.* Nella *traduzione esatta* le parole oscure, vaghe, astratte, di significato dubbio o complicato, si riconducono ai fatti, alle porzioni di fatti, ai rapporti o combinazioni di fatti da loro significati. Per far ciò si pone la parola nel caso speciale in cui può nascere, si fa così rinascere, e ripetendo l' operazione si giunge a scoprire il fatto cui corrisponde. Nella *traduzione completa* si aggiugne alla notizia d' ogni fatto la notizia delle incognite che lo circondano; e ciò si ottiene o modificando l' oggetto osservato, o mutando lo stromento osservatore. Colla *traduzione esatta* si riconduce la scienza al suo oggetto; colla *completa* se ne allarga

il dominio. L'animale digerisce. Che vuol dire questa frase? Poco fa ho veduto il pane e la carne ch'esso inghiottiva, un'ora dopo trovo nel suo stomaco una *broda acida.* Tale cangiamento chiamasi digestione: *traduzione esatta.* Ma come scoprire le incognite che circondano questo fatto? Lo scalpello anatomico, il microscopio, i reagenti chimici, ecco altrettanti mezzi con cui si modifica l'oggetto osservato, o si muta lo stromento osservatore. E loro mercé la digestione esprime un fatto più complesso e ci mette a vedere che ogni alimento composto di materie neutre azotate si trasforma in una sostanza definita che chiamasi albuminosa, la quale può essere assimilata, cioè riparare le perdite del corpo: *traduzione completa* almeno nello stato attuale della scienza, la quale non consiste che a moltiplicare i fatti, o a leggere un maggior numero di pagine nel libro della natura: il libro non finisce mai.

Ma l'analisi non è che il cominciamento della scienza: non bastano i fatti, bisogna ordinarli; dar loro, come a' soldati, degli ufficiali ed un capo; senza ciò non avremo mai un esercito. Ora questo capo perché cercarlo nelle regioni metafisiche? o non sarebbe anch'egli un fatto? L'esperienza ce lo dimostra. Ogni gruppo di fatti ha una causa; e questa causa non è ella pure che un fatto. Così nell'animale noi troviamo la nutrizione presiedere a tutto un gruppo di fatti, e la supponiamo una causa, cioé un *fatto* da cui *possono dedursi la natura, i rapporti, i mutamenti degli altri.* Se l'esperienza verifica l'ipotesi, e se veramente dalla nutrizione si deducono la natura e i rapporti d'un gruppo d'operazioni e d'organi, e meglio ancora i cambiamenti che per servire ad esse questo gruppo deve subire nel variar delle specie, o nelle diverse fasi dello stesso individuo, allora l'ipotesi diventa una verità. Lo stesso dicasi più tardi del *deperimento* senza cui la *nutrizione* sarebbe inutile: esso dunque ci spiega un secondo gruppo di fatti, che anzi potremmo ridurre a questo solo, perché la nutrizione dipende anch'essa da lui. Ma che è ciò che si distrugge e si ripara? L'animale, cioè a dire il tipo, forma fissa e limitata, durevole di generazione in generazione, che non appartiene ad un frammento particolare della materia, ma alla materia in generale; che non è lo stato d'una delle sue parti, ma una forma della sua storia. Eccoci arrivati ad una definizione generatrice, d'ond'esce per un sistema di deduzioni progressive la serie ordinata degli altri fatti. In ciò consiste la vera sintesi: tenersi nella regione dei fatti, non evocare alcun essere metafisico; formare dei gruppi; sostituirvi il fatto generatore; esprimere codesto fatto mediante una formola, e rifare via via sulle diverse formole lo stesso lavoro finché si giunga ad un fatto unico, che sia la causa universale. Siffatto metodo si può applicarlo come ai gruppi dei fatti naturali, così ai gruppi dei fatti storici e dei fatti morali. Supponetelo applicato generalmente ed eccovi i fatti ridursi, le formole sostituirli, il mondo semplificarsi, costituirsi la scienza. L'Autore si è per questa volta accontentato di accennare al metodo: quanto a stabilire tutta intera una

dottrina, non ha pensato che ne fosse venuto ancora il tempo. La sua metafisica, la sua morale, la sua teodicea, potranno forse oscuramente dedursi dalle cose da lui esposte, ma nessuno ha il diritto per ora di domandargliene conto.

Egli è perciò che noi non vogliamo seguire l'andazzo di quelli che fanno agli autori, per servirmi di una frase convenzionale, un processo di tendenza. Impadronirsi qua e là di alcune frasi sospette, tirarle ai loro fini, spesse volte falsandole, o almeno interpretandole con malizia; e dove non basta, insinuare copertamente, o perfidamente sillogizzare, è un vezzo che noi lasciamo volentieri a cui giova. Noi abbiamo certamente le nostre opinioni e vive e profonde, ma perché le vogliamo rispettate, cominciamo dal rispettare le altrui. La coscienza dello scrittore è un asilo sacrosanto: e in tanto naufragio di credenze e di partiti, tutti dovrebbero alfine aver riconosciuto che non solamente è giusto, ma utile eziandio di proclamarne la inviolabilità. Enrico Taine non ha tanta fiducia nella moderazione de' suoi compatriotti, e lo dice abbastanza chiaro quando lasciandosi andare all'esposizione di certe sue idee metafisiche si fa interrompere da un amico prudente. È un'ultima citazione colla quale chiuderemo il nostro articolo, scritto in gran parte colle parole stesse dell'Autore: « Voi uscite dai limiti, mio caro Taine. Io aveva promesso di ascoltarvi discorrere di Biran, non della vostra dottrina metafisica. Rimettetela nel fodero, come una spada: è passata la moda di portarne. Ciò era buono pei nostri nonni; e poi oltre al cattivo gusto, c'è anche il pericolo; è un'arme, e i viandanti se ne sgomentano. Se ne avete una, chiudetela sotto triplice serratura; altrimenti siete un uomo pericoloso, cioè a dire in pericolo. Non avete voi un bastone, come tutti gli altri, la critica? Ebbene; ch'essa vi basti. Quando avrete bisogno di quell'altra cosa, prendete la licenza dell'armi e scriveteci sopra a lettere cubitali: *Con permesso dei Superiori.* »

DELLE DOTTRINE MORALI DEGLI ANTICHI.

CONCLUSIONE. (1)

Se a vie meglio diffondere nell' impero romano i principii d' umanità e di civile eguaglianza, benefici ed assai efficaci furono gl' influssi della filosofia stoica, sarebbero pur sempre riusciti impotenti a rinnovare compiutamente la coscienza stessa dell' umanità, a cangiare interamente l' essere morale e religioso del mondo. A sì grande opera, più alta e più possente virtù era necessaria. Legge d' unità e d' emancipazione, l' Evangelio, come il nostro Autore dichiara, compiva e superava l' opera imperfetta degli imperatori e de' giureconsulti, e faceva inoltre penetrare la luce di verità nelle classi povere, incapaci per la condizione loro di ricevere un ordinato e filosofico insegnamento. La dottrina di Cristo avea potenza d' imprimere nel cuore e nell' immaginazione, d' infiggere nel pensiero e tramescolare alla vita intiera sentimenti d' eguaglianza e d' amore, assai più vividi ed efficaci dei meglio studiati ragionamenti, assai più imperiosi ed estesi nell' azione loro che non le leggi più sagge ed umane. Ma qui altro non trattasi d' investigare se non le cause seconde della propagazione del cristianesimo, cioè l' unità del mondo romano, lo svolgimento delle idee filosofiche, e il conseguente infievolimento delle credenze paganiche, e per esso l' irrequietezza dell' istinto religioso e l' ansiosa aspettativa di un nuovo ordine di cose.

Nella parte occidentale dell' Impero e nella stessa Roma tutti gli Dei trovavano accoglienza, e i varii culti stranieri avevano seguaci non pochi; cosicché il Politeismo dilatandosi sempre più s' indeboliva, e le religioni nazionali tra loro confondendosi, ciascuna via via spogliavasi del carattere proprio. Simultaneamente l' opinione filosofica intorno alla unità di Dio, supremo ordinatore dell' universo, ed al *Logos*, o Verbo, o ragione universale, che dir si voglia, si andava diffondendo, e metteva radice; bensì nella maggior parte de' filosofi, i quali quella opinione professavano, si notavano le traccie di un quasi invincibile panteismo:

« . . . . . Spiritus unus
» Per cunctas habitat partes, atque irrigat orbem
» Omnia pervolitans, corpusque animale figurat. »

(MANILIO. *Ast.*, lib. 2, v. 60.)

(1) Vedi sopra pag. 186 e 336.

Ma se l' autorità dei dommi paganici declinava, d' altra parte svolgevasi ed invigorivasi il sentimento religioso, tuttoché indistinto fosse e più filosofico che popolare. Conoscere Dio ed amarlo, far sì che la libertà umana concordi colla ubbidienza alle leggi di Lui, e questa consista nella rassegnazione, nel rispetto di sé e nell' amore verso gli altri; serbare pura l' anima, e praticare ogni giorno una specie d' esame di coscienza; abbandonarsi alla Provvidenza per tutto ciò che dal libero arbitrio non dipende, e pregare in cuore il padre degli Dei e degli uomini di ajutare la nostra virtù: tal era il verace culto, che i saggi porgevano alla eterna ragione. Né si nota ch' essi abbiano preteso abolire il culto popolare: certo e' lo rispettavano per condiscendenza, come rispettavano gli Dei, ai quali più non credevano, o solo credevano a modo loro. Delle due parti essenziali e costituenti l' antico culto, cioè la divinazione e l' idolatria, i filosofi volentieri la prima schernivano; ma non mancò chi la seconda tentasse esplicare ed anco difendere, sia contro gli assalti del cristianesimo, sia contro quelli di certe religioni iconoclaste dell' Oriente.

La storia religiosa dell' Oriente istesso rimane per noi avvolta nell' oscurità, e sol qualche lume ci è dato ritrarre da Filone d' Alessandria, scrittore ebreo, nato prima della venuta di Cristo, educato alla filosofia greca, devoto alla fede giudaica, ed imbevuto a un tempo di misticismo, e di tradizioni orientali. Il Mosaismo, non più temendo gl'influssi del politeismo straniero, tendeva in allora a svolgersi e dilatarsi; ma sì nella Giudea stessa, e sì tra i molti Gentili che ad esso via via aderivano, si andava spogliando di quel formalismo locale e nazionale, di cui prima fortemente improntavasi. All' avvicinarsi dei tempi promessi, il testo della Legge per le interpretazioni degli Ebrei ellenizzanti, pareva quasi cominciasse a piegare, e l' antica rigidezza a mitigarsi: e segnatamente per ciò che riguarda le due dottrine fondamentali della immortalità dell' anima, e del Verbo, il dogma si rinnovava, o per lo meno svolgevasi tanto da diventare, così ampliato, popolare credenza. Il giudaismo stesso già racchiudeva nel suo seno alcune sette, le quali tendevano al morale perfezionamento; e tra esse notabilissime erano la consorteria degli Essenii, gente semplice, frugale, laboriosa, mite, umana e costumata, e la setta de' Terapeuti dediti al misticismo ed alla vita contemplativa. A facilitare la trasformazione dell' antica dottrina giudaica in quella della nuova fede, il genio svariato nella sua espressione, ma pur sempre spirituale ed universale, del Gnosticismo orientale, deve avere assai contribuito. La Chiesa, senza rinunziare ad una tradizione, nella quale stava l' origine sua e la sua forza, ne scosse il giogo per tutto ciò che inceppava la libera sua espansione e l' universalità; e per la prima volta al mondo, si vide una religione senza patria e senza nazionalità aspirare, colla piena coscienza de' suoi destini, alla salvezza ed alla comunione del genere umano.

Così i Giudei, i quali, dice l' Autore, umanamente considerate le cose,

meritavano, per l' indomata energia della fede e delle speranze, di vedere levarsi in mezzo a loro la luce dell' avvenire, iniziarono il rivolgimento cristiano legando al mondo il Monoteismo col sacro deposito di lor tradizioni. Gli altri Orientali, troppo ostinati nelle tradizioni panteistiche e nelle mistiche astrazioni, tutto pareva confondessero colle loro eresie, e non poterono avere che Chiese di poca durata; ma alla novella fede impressero un vigoroso impulso di spiritualismo, che più non venne meno. I Greci più familiari colle idee morali, più dialettici, e più misuratamente immaginosi, seppero ritrovare le formule del dogma, al quale poi la Chiesa di Roma col senno pratico e colla costante disciplina assicurò un impero incontrastato. Onde si può dire che la Provvidenza ciascun popolo abbia trattato secondo i suoi meriti, e di ciascuno si sia valsa secondo il suo genio.

Pretesero i Neo-Platonici della scuola d' Alessandria, e quelli pur anco della scuola Ateniese, rialzare l' Ellenismo contrapponendosi alla diffusione delle dottrine orientali e cristiane: ma il tentativo di Plotino, di Porfiro, e di Proclo, andò fallito, nè poteva riuscire, perché avversava i tempi. Caddero i Neo-Platonici nell' errore degli ascetici di tutte l' epoche e di tutti i paesi: laddove la virtù sociale deve sempre prevalere nell' uomo, essi la ridussero ad un mero e superfluo accessorio della chimerica loro perfezione; invece di santificare la vita, parve loro più semplice di annientarla. Così tutto ciò che nella loro morale riesce intelligibile, è puramente negativo. Che se indagar si volessero le cause di siffatta tendenza al misticismo, ed alla vita contemplativa, non ultima apparirebbe la tristezza, che negli animi ingeriva la misera e desolante condizione dell' Impero sprofondato nelle abbiezioni della servitù; dal quale spettacolo gli spiriti generosi tentavano rifuggire cercando il cielo. — Anche il paganesimo, infievolitosi da Augusto a Costantino, ebbe il suo sofistico e pedantesco rinascimento nel IV secolo dell' era cristiana: tanta era in allora l' inquietezza religiosa! Pareva che la gente letterata a malincuore si staccasse dalle antiche favole, le quali aveano per tanto tempo lusingato la sua immaginazione. L' imperatore Giuliano, la cui vivace fantasia tutta era nutrita d' Omero e d' Esiodo, si lasciò sedurre dal paganesimo spiritualizzato dagli Alessandrini, e proseguì la gloria vana di disfare l' opera di Costantino. Bene gli sta il nome d' apostata, giacché gli piacque rinnegare la vera causa della civiltà per una ridicola ed impossibile retrocessione. « Le scissure teologiche, dice l' Autore, vere guerre civili, esaurirono ciò che di forza e di coraggio restava all' Impero: i barbari potevano venire; spossata era la civiltà antica, spossato l' Impero; più non ne rimaneva che il nome e l' ombra: *Magni stat nominis umbra!* »

Il Signor Denis termina il suo lavoro stringendo in poche pagine le cose lungamente discorse ne' suoi due volumi. Egli nella dottrina della civiltà addita la ragione dell' opera; la civiltà vuole principalmente consista nell' essere morale e politico dell' uman genere, e dopo averla così circoscritta

cerca nell' antichità un vocabolo atto ad esprimerla, e trova la voce *humanitas*, della quale, per quanto ci sembra, torce alquanto il vero significato; imperciocché con essa gli antichi non intendevano già denotare quel ricco svolgimento di forze fisiche e morali, che sempre accompagna un giusto stato di civiltà, ma sivvero una certa umanità di costumi, una certa mitezza di sentimento non iscompagnate da un alto grado d' intellettuale coltura. Che poi nel teocratico e servo Oriente non sia dato rinvenire l' origine di quella cosi descritta forma di civiltà, noi non vorremo negare, consentendo pur sempre nella opinione espressa dall' Autore istesso, cioè che lo sviluppo filosofico delle menti greche avanzasse d' assai la politica loro maturità. Dalla quale sproporzione noi trarremo una conseguenza da lui non dedotta; vogliam dire, che la civiltà vera è sempre il risultamento dell' armonica cospirazione di più e varie forze verso l' umano perfezionamento. I filosofi, gli Stoici segnatamente, non ammettevano che un solo Dio, principio immateriale e intelligente dell' universo; e a questa suprema unità riconnettevano l' unità della ragione, del dritto e dell' uman genere: ma intanto il politeismo mantenevasi nei templi, e la più enorme tra le civili ineguaglianze, la servitù, perdurava nelle città. Le greche discordie, e la instabilità di quei popolani governi spianavano la via alla dominazione straniera.

Roma era destinata ad operare una larga e costante applicazione dei sommi principii del dritto, e quindi a promuovere una possente unificazione de' popoli antichi, che per essa trovaronsi preparati a ricevere la divina luce dell' unica fede rigeneratrice. Così il Cristianesimo fondava una unità spirituale immensamente più estesa e durevole, che non l' unità politica dell' Impero. I popoli avvezzi a riverire la sede della romana potenza, anco in mezzo all' anarchia spaventevole del medio-evo, a Roma si volgevano quasi a centro comune, e il Cattolicismo religioso irradiavasi nel mondo dalla sacra città, che in sé già aveva accolto il genio possente dell' universalità.

Abbiamo procurato di dare ai lettori della *Rivista* una giusta idea dell' importante lavoro del Signor Denis intorno alle dottrine morali degli antichi: sopra alcuni punti liberamente esercitammo l' ufficio della critica; ma sino dal principio del nostro discorso, i molti pregi dell' opera non esitammo a riconoscere. Ora non ci resta che a raccomandare, in specie alla gioventù italiana, di rivolgersi con virile e misurato ardore agli studii morali, come a quelli che più sono atti a ritemprare il carattere nazionale.

LE DEDICHE.

L' uomo se combatte il suo simile, non di rado l' adula vergognosamente, e gli va sì carpone dinanzi che pare rettile che si divincoli nelle sue spire. Pure a tal patto spesse volte il potente ode il debole, ché alzare ambedue le fronti non potrebbero ad un punto. Se tanta bassezza fa nausea, non muove a meno ira colui che ebro di lodi va a locarsi sull' altare per annasar meglio l' incenso che gli viene profuso. Il mal vezzo ebbe origine certo colla razza umana, e forse dovrà finire con essa; ma potrebbe temperarsi e di molto, solo che lo spregio per chi offre, e per chi accoglie, vada a colpire più forte e prontamente. Oggi si ride degli archi, delle colonne, de' monumenti dedicati a spregevoli esseri. Il tempo in gran parte li ha distrutti, ed il loro nome da cotanta altezza è disceso oscuro, o lordo di sangue in un rigo di Storia. Ridiamo altresì dell' orgoglio umano che facendo l' estremo d' ogni potere seppe benanco giungere a sublimare tuttociò che piacevagli meglio, edificando a bella posta città per dedicarle sino a cani, ed a cavalli, siccome praticò Alessandro quando innalzar volle e Perita, e Bucefalia.

Il pensiero però d' offrire il sudato lavoro del proprio intelletto a chi più ne è degno, o a chi si debba per gratitudine e riverenza, è bello e lodevolissimo; ma da Aristotile che offriva la sua Rettorica ad Alessandro sino all' ultimo impiastrafogli di jeri, che pur seppe balbettare al suo Mecenate l' ossequiosa frase *dedico offro e consacro*, appare una serie di risibili dediche ov' è mercato di lodi, profusione di menzogne da vincere i più bugiardi epitaffi, boria impudente, perocché in quelle gonfie parole sta come una solenne promessa di immortalità, e mille altre magagne suggerite dalla sottigliezza dell' umana malizia. E però non sarebbe perduta la fatica di colui che si desse a raccoglierne in buon dato, ponendo cura cavarle da celebrati Autori. Fra i tanti volumi cotesta raccolta tornerebbe gradita a chi ama rompere gli ozii suoi con facile lettura per non mettere in troppa tensione il riposato cervello, e potrebbe quindi innanzi esser di freno alle scorrevoli penne di molti allorché l' estro dell' epistola dedicatoria li scalda di soverchio. Né per altro all' acuto sguardo dei filosofi che amano d' ogni cosa risalire alla cagione, e tirarne ogni possibile corollario, cotal lavoro rimarrebbe infruttuoso, ché con esso forse non sarebbe malagevole rifare talune biografie, conoscer meglio i veraci protettori dai falsi, e l' indole di dati tempi, ritenendolo come indice dell' andamento della mente umana nel mostrarsi che fa, or possente e franca, or debole, seduttrice, e corrotta.

Al tempo della Scuderi conoscevasi un tale che per ogni suo lavoro, e fosse pur lieve, costumava scrivere tre epistole nel proponimento di preferire la più bene accolta qual merce che si cede al più generoso compratore. Maugin dedicava il nuovo Tristano a M. De Maupas dicendogli che la sua mano benefica non chiudevasi verso quella che offrivagli un' opera. E questa volta almeno la parola non tradiva il pensiero. Il poeta Waller scrisse un' Ode per Cromwell; ma vedendo costui caduto, senza che gli rimordesse la coscienza, la dedicò a Carlo II. — Il nostro Aretino svergognato impostore faceva vil traffico della penna, e vendeva apologie, dediche, tutto, non altrimenti, eccetto la differenza del guiderdone, gli empiastri il cerretano. Or da simili fatti se ne può senza fallo argomentare più che il vizio d' un solo. Eppure sono tolti da meschine sorgenti. — Che dire dei Sommi che si sono prostrati! Scriveva il Machiavelli i Discorsi sulle Deche di Tito Livio, e dedicandoli ai suoi carissimi Zanobi Buondelmonti, e Cosimo Rucellai, generosamente notava che non *intendea offrirli a quelli che potrebbero di gradi, di onori, e di ricchezze riempirlo, ma a quelli che non potendo vorrebbero farlo.* — Parole gravi e dignitose! — Scriveva pure le Storie fiorentine ed offrivale a Clemente VII; ma quando rivolto a lui sente il debito di mostrarsi *discosto di ogni adulazione pei Medici* e si fa a provarlo, dà fuori in così basso pensiero che non possiamo affatto concepire come quell' alta mente non aborisse dal ridicolo proposito. Vogliamo ridire le sue parole: « Della memoria del padre vostro non ne ho parlato molto, di che fu cagione la sua breve vita nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai *grandi e magnifiche furono le sue opere avendo* GENERATO *la S. V., la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa e più* SECOLI *gli aggiungerà di fama che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita.* » — Ed ecco l' atto solo generativo mutato in opera stupenda, ed in preclarissima virtù da fare onore all' infusorio così bene osservato dai dottissimi Dumas e Prevost, ed alla vescichetta di Graaf. Qui l' aura dell' adulazione risalendo al primo stame della vita va a confondersi coll' aura seminale. Qual bene poi ne venne a Firenze per quella magnifica opera, non v' è alcuno che nol sappia, ed i secoli che dovevano aggiunger fama hanno gridato troppo forte il vero per le male arti di quel Pontefice favorite dal potere imperiale sol perchè trattavasi di torre la libertà ad un popolo.

Nè discreto adulatore ci si mostra Bacone. — A quel pedante di Giacomo I. dedicava egli la sua grande opera, e magnificandone la memoria, il giudizio, l' eloquenza pareggiata a quella d' Augusto, trascorreva aggiungendo non esser facile trovar *dopo l' era cristiana altro Monarca che potesse compararsi a lui appena si volessero passare a rassegna Re ed Imperadori*; e parendogli ciò poco, lo va a raffrontare per la triplice gloria di filosofo, re, e sacerdote, ad Ermete Trismegisto, ed a Salomone. Ribadisce poi nel *Novum organum* tutte queste goffaggini, e dopo aver detto veracemente come

avesse logorato trent' anni di studio intorno a quel libro, riprende non essere altrimenti che una *figura di argilla*, la vita in essa dipendere dalla protezione del solo Giacomo che con un soffio ve la può infondere per entro di maniera che le generazioni future si regoleranno fermamente secondo il parere di lui. L'anima che tradiva il suo benefattore d'Essex, ed accusavalo, e giustificava la sentenza che lo avea colpito nel capo, e corrompevasi poscia per disonesti guadagni, non potea sentire dignità per sé stessa. Esempio doloroso d'una mente splendidissima a vil core accoppiata sicché l'una appare bella d'un raggio divino mentre l'altro ricade nel fango.

Il migliore dei tragici francesi P. Corneille trovò sulle prime avverso il Cardinale Richelieu, cui non bastando l'assoluto potere monarchico che avea non conteso fra le mani, ambiva anco dominare sulle scene. Mercenarie penne lavoravano segretamente per apparecchiargli la migliore corona poetica. Ma appena apparso il *Cid*, il sognato trionfo dovea dileguarsi. Rimaneva la guerra degli intrighi, e fu fatta, ma invano. Quella volta la potenza del genio vinse tutto, in guisa ché il porporato rivale fu costretto mutarsi in Mecenate. — Ed a lui, il Corneille che dovea per fermo spregiarlo nel fondo dell'animo, offriva l'Orazio con una epistola sì bassa ed umile da far vergogna. Come è costume, appajono timide le mani per la pochezza del dono; si dice come non si debba pretendere di più da una Musa di *provincia*, il gran bene piovuto all' arte pel patrocinio cardinalizio, e si dà conto sino della maniera di consultare l'oracolo.

« C'est là que, lisant sur son visage ce qui lui plaît, et ce qui ne lui plaît pas, nous nous instruisons avec certitude de ce qui est bon, et de ce qui est mauvais, et tirons des régles infaillibles de ce qu'il faut suivre et de ce qu'il faut éviter; c'est là que j'ai souvent *appris en deux heures ce que mes livres n'eussent pu m'apprendre en dix ans*; c'est là que j'ai puisé ce qui m'a valu l'applaudissement du public: et c'est là qu'avec votre faveur j'espère puiser assez pour être un jour une œuvre digne de vos mains. »

E tralasciamo addurre altre prove delle quali chi ne ha voglia può da sé venire a capo, ché dal comodo uso di addottrinarsi nel dorso dei libri non è gran disagio passare alla prima pagina in cui ogni dedica dischiude le sue pompe in tipi più magistrali, come se volessero propio alzare la voce, e con una serie di superlativi da far susurro alle orecchie. Ma rovesciamo la medaglia. — La critica che ferisce i dedicatori non può risparmiare chi poco pensiero si dà de' nobili frutti che l'ingegno umano gli va sacrando. Sono conosciuti gli onori e le ricompense che s'ebbero l'Ariosto ed il Tasso dai magnanimi Principi la cui ingratitudine soverchiò ogni misura. E quando leggiamo le meste parole che il Vico segnava sul dorso d'una lettera del Cardinale Corsini, il quale negavagli la spesa della stampa della *Scienza Nuova* a lui dedicata, ci sentiamo stringere il core. Notava: — « Non ho facoltà di somministrare la spesa della stampa onde

fui messo in necessità di pensare a questa della mia povertà che restrinse il mio spirito a stampare quel *libricciuolo* traendomi un anello che avea, ov' era un diamante di 5 grani di purissima acqua, col cui prezzo potei pagare la stampa e la legatura degli esemplari del libro, il quale perché mel trovava *promesso, dedico ad esso Signor Cardinale.* Doloroso lamento d' un' anima che la sorte potè fieramente affliggere ma non piegare a viltà.

Nel bellissimo regno di Flora la falange de' dedicatori s' è mostrata più alacre ed operosa, ed è da avvertire che qui dedica e nome confondendosi, l' adulazione ha potuto meglio sodisfare le sue brame. In una delle più nobili città d' Italia, non è molto, ebbe luogo una esposizione di Camelie bellissime, e sì numerose da empirne un vasto giardino. Da ciascuna pendeva com' è solito un polizzino indicante il proprio nome, e più d' uno era tolto da inonorate persone e da uomini fieri e crudeli. Così facea contrasto la vaghezza di quelle pure e fresche corolle coi ricordi di guerra e di sangue, e fra nordici guerrieri appariva (il caso quella volta facea l' epigramma) una Camelia costituzionale con petali sì tramortiti da dirla paurosa, e tremante sul proprio gambo. Però amiamo ripetere la parola che porta seco la memoria d' un valentuomo, e vedendola sì bene innestata ne godiamo perché la fama de' buoni dovrebbe restar sempre viva, e trovare un' eco da per tutto.

Pochi avranno letto la vita che scrisse Linneo di Artedi; i quali nel punto di lasciare la patria comune per andare l' uno in Lapponia, l' altro in Inghilterra, si divisero colla promessa di legarsi a vicenda i loro manoscritti: ma le tante volte ch' è stato ricordato il nome di quel giovine infelice ch' ebbe a naufragare a 30 anni nel viaggiare che facea per arricchire la scienza di novelli fatti, e si debbe a quel genere di piante che l' illustre suo amico dedicavagli. (1)

L' Astronomia riboccante tuttora di nomi mitologici sa conceder di rado l' ospitalità ad altri, e però il culto delle divinità del vecchio Olimpo fa intoppo al desiderio degli adulatori. Forse verrà tempo in cui tutta la Mitologia cacciata dall' azzurra volta del cielo cederà il luogo a denominazioni prese dai fasti dell' umanità, né si potrebbero rammentare con più bel vanto perché segnati a cifre di stelle. Ma meglio la Favola che leggere lassù vituperevoli nomi.

L' Astronomo Piazzi aveva per l' Asteroide scoverto da lui nel 1800 proposto nome non gradito, e fu fortuna che gli restasse solo quello di Cerere. Tentato in appresso per altro Asteroide simigliante battesimo, venne riprovato, mentre nessuno contese all' onorevole nome della Regina Vittoria di potere apparire nella serie di quei piccoli Pianeti. Così riandando il nostro sistema planetario, come ameremmo dire più tosto Herschell che Saturno, confessiamo preferire il nome di Nettuno a quello del Leverrier.

(1) Artedia.

Procuri, se può, dunque tutta la genia de' dedicatori di andare a rilento nelle loro offerte, e figgasi bene in mente che una loro dedica non è balsamo che possa convertire in mummie coloro che debbono ridursi ad obliata polvere. Che se qualcuno ci richiedesse pertanto qual sia il miglior consiglio a seguire allorché uno è sul punto di offrire il lavoro della propia mente, risponderemmo: scacciate ogni pensiero di buscarvi un Protettore, non vi adeschino la misera vanità di gradi cavallareschi, le ricompense dell' oro, i doni corruttori, i sorrisi, e le blandizie de' Grandi che vi tengono come sgabello del loro potere, o trombettieri assoldati di bugiarde glorie, ed ubbidite invece alla parola che parte dal core ch'è la più sicura guida. Che se talvolta può traviarvi in errore, non monta, perché da tutti vi sarà perdonato, e la coscienza non avrà nulla a rampognarvi. Così si loderà con misura; ed una mezzana lode, se dovuta, val meglio di tutte le gonfiate apologie che rendono ridicolo qualsiasi merito. Dovette all' animo di Federigo V. tornare oltremodo gradito l' elogio tributatogli da Carlo Bonnet repubblicano nell' offrire che faceagli il suo Trattato analitico sulle facoltà dell' anima, dopo che sul bel principio della lettera aveagli franco detto — Les verités philosophiques ne veulent point d' autre protection qu'elles mêmes. — E se, l' offerta già fatta, conoscerete esservi ingannato, o dal bisogno stretto perchè lodiate ed offriate, vi si getta il pane dinanzi, non esitate un momento; e pronti correte all' ammenda, ed al niego. Così fece Bethoven, così Vitalis. Della povertà di quest' ultimo impietositi taluni, gli procacciarono da un potente signore una pensione. Ringraziava l' innocente poeta, e credea ciò bastasse. Passò tempo, e ciascuno maravigliavasi del suo ingrato tacere. S' attese oltre ed invano. Alla fine gli fu detto che la sua Musa dovea cavarsi d' un debito, e che attendeasi per lo meno una qualche dedica. — Negò aperto il Poeta, e volendo sentire fremere libera l' anima nel suo petto rifiutò ogni dono, non sgomentato punto dalla povertà in cui ricadeva. Rivoltosi poscia a chi avealo ispirato nel silenzio della notte, dedicava alla Luna i suoi versi invocandone l' amoroso raggio.

Componeva il Bethoven una Sinfonia che volea chiamare eroica. In essa il grande Artista aveva avuto in mente Buonaparte primo Console e credea con stupende armonie avere significato la grandezza di quell' animo. Lieto del suo componimento apparecchiavasi offrirglielo, ed in cima l'avea già fregiato del nome dell' Eroe, e segnato sotto modestamente il proprio. Però il candido pensiero d' un Artista non potea misurare un abisso. Quindi Buonaparte ghermiva lo scettro dei Cesari, e Bethoven correva con impeto a fare a brani il suo lavoro. — Rifuggire da un manto imperiale non è certo piccola virtù, mentre è vivo lo spettacolo dei moltissimi che agognerebbero se non altro attaccarvisi quali tignuole per trarne una preziosa particciuola, o a modo di pillacchere per esser trascinati superbi coll' insozzato lembo.

POESIE DI TERENZIO MAMIANI. [1]

Io mi penso che dopo tanto battagliare di contrarie opinioni sia ora definita la contesa che per lunghi anni divise in due parti i cultori delle lettere, e che finalmente i due campi abbiano abbassato armi e bandiere e si siano dati il bacio di pace, accordandosi anche a cacciare dall' una parte e dall' altra i pedanti, gli incorreggibili, i combattitori di mala fede, i quali, o perché schiavi di lor pregiudizii, o per altre ragioni, vorrebbero mantenere il seme della mala discordia. Ciò che vi era di buono nel programma dei Classicisti e dei Romantici è oggi divenuto universale dottrina, come da tutti sono state obliate le pretensioni dei primi a far creder vivo ciò che è morto per sempre, e le esagerate novità dei secondi. E le cose sono in termini che a niuno è possibile, checchè si dica o si faccia, di riportare con dispute nuove il disordine nel pacifico campo dell' Arte di cui oramai la divisa è: *rispetto, ma non cieco fanatismo per le tradizioni antiche; il bello destinato a vestire e a rendere amabile il vero; e il bello e il vero congiunti in tal modo con misterioso vincolo cospiranti ambedue al buono.* Nel che stanno i solenni principii che governano l' Arte, la quale così ha largo e libero campo alle sue creazioni, e, mentre obbedisce a leggi eterne, trionfa dei pregiudizii convenzionali e tirannici, intesi ad arrestarne il progresso e a toglierle libertà di pensiero e potenza di vita.

Dalle quali premesse è lecito concludere che la legge estetica fondamentale che debbe oramai, dopo tanti anni di risse e di controversie insensate, farsi arbitra tanto del gusto come della critica, è quella che stabilisce il connubio dell' Arte antica con l' Arte moderna, l' innesto a dir così della plastica greca col pensiero e col sentimento cristiano. Di tal modo e' par quasi che in questa fratellanza di espressioni estetiche due mondi si stendano la mano, e che nelle creazioni artistiche del presente venga come a diffondersi un solenne concento del passato. E le nuove generazioni, mentre vogliono vivere di propria e libera vita, hanno però la venerazione dei loro vecchi, e bevendo alle antiche sorgenti, vi attingono l' onda dell' eterna giovinezza.

Le quali riflessioni a me venivano sorgendo nella mente, leggendo il volume delle Poesie di *Terenzio Mamiani*, nome illustre e caro all' Italia come quello di uomo che in sé congiunge la sapienza del filosofo, la fan-

(1) Nuova edizione con ammende dell' Autore e aggiunta di parecchie composizioni. Un vol. in 18. Firenze, Lemonnier, 1857.

tasia del poeta, e la civile magnanimità del libero cittadino. — Queste sue poesie sono principalmente divise in *Inni*, in *Idillii* e in *Eroidi*; seguono poi altri versi di minor conto, e quelli che l'Autore pubblicò giovanissimo col titolo di *Rime d' Arnaldo.*

Due ragionamenti premessi a questa raccolta e diretti l' uno a' *Lettori*, l' altro al poeta francese *Augusto Barbier*, chiariscono la ragione poetica dell' Autore, il concetto che egli si è formato della poesia, e del come essa abbia a rispondere a'presenti bisogni. Sul modo e sul fine del poetare egli dice cose piene di vera sapienza, le quali non potendo noi analizzare, rimandiamo a questi ragionamenti il lettore, e solo notiamo che rispetto al modo del poetare egli ammette appunto quel connubio dell' Arte antica con l' Arte moderna; (1) e rispetto al fine, vuole la poesia resa maestra di sapienza umana, e informata dal solenne concetto della *religione civile*, cioè a dire del Cristianesimo, indefesso maestro di pratiche virtù domestiche e sociali. E così mira ad essere, come egli stesso si chiama, *poeta filosofo e poeta civile* negl'Inni. Sebbene ammiratore del Manzoni, volle scostarsi dalla maniera seguita da lui e ravvivare invece la forma Omerica, adattandola ad argomenti cristiani. La qual forma, che se appartiene alla lirica, entra per anco nel dominio dell' epopea, gli apriva innanzi un campo più largo, e gli agevolava il modo di pitturare dirò così con più ricca tavolozza i suoi subietti. — E ad arricchire questa sua tavolozza gli valeva lo studio degli antichi Classici, quello più solenne della Bibbia, e l' altro di Dante, e la cura di attingere sempre alle più pure sorgenti del sonante idioma. Poetando egli volle camminare sull' orme dell' italico genio, non dando in astrazioni metafisiche, ma cercando piuttosto a forza d' imagini sviluppare i suoi subietti; giacché egli vuole che *a noi Italiani permanga ognora dinanzi agli occhi della mente il vecchio e trito precetto*: UT PICTURA POESIS.

Con gl' Inni trovò vena ampissima di poesia, giacchè tutti i generi dell' Arte potè trattare, trapassando dallo slancio lirico alla descrizione, dalla leggenda alla Storia, dal sublime al melanconico, ed ai più alti rapimenti dell' ideale; ora volando oltre il finito, ora discendendo fra l' Umanità, vagando per diverse età, per luoghi diversi, e stringendo direi quasi in un nodo il cielo e la terra. — Ma quello di cui vuolsi più commendare si è di aver dato ai suoi canti uno scopo solennissimo e tutto pratico, come già di sopra accennai. Ammettendo egli che il Cristianesimo è religione civile, viene ad affermare che *Cristo la religione costituì né soggetta allo stato né superiore; partilla da ogni potere mondano e fecela immune da ogni violenza, per questo principalmente che ei la fondò nel convincimento del vero e nella coscienza del bene*; *e come il vero non si comanda e la coscienza del bene non*

(1) . . . . *a me pareva e par tuttavia che a rispetto della poesia religiosa il colmo delle bellezze e la perfezione suprema dell' Arte consista in unire ed inviscerare le concezioni e i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e splendenza delle forme greche.*

Vedi DISCORSO AI LETTORI, pag. IV.

si violenta, così la religione di Cristo è, per sua natura, libera, indipendente e spontanea. Indegnissimo parrebbe a lei venire altramente ricevuta dentro degli animi che per un moto libero degli affetti e della ragione ; e solo il regnare nelle intelligenze, solo il conseguire dominio sopra le volontà sembra a lei impero adeguato alla sua grandezza. (1) E poiché il Cristianesimo è religione civile, per questo *i fatti grandi sociali, e quelli rivolti al pro di ciascuna patria e intesi a crescerne la prosperità, la potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commercii sono ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritorii perciò dinanzi a Dio come dinanzi agli uomini.* (2) E da tale sentimento della cristiana religione ispirato il Mamiani cantò i suoi Inni, e

bruciar commisti
All' Omerico incenso ardiva i sacri
Odor di Palestina. (3)

Dopo d'aver tolta da' Greci la forma dell'Inno ne prese anche l'Idillio, ma col rimettere in campo qnesto genere di poesia non intese di ricondurci alle solite pastorellerie, ai convenzionali dialoghi di Titiro e di Melibeo, di Fillide e di Clori, alle Arcadiche melensaggini e a tutti quei belati campestri e a quelle più o meno insulse imitazioni di Teocrito e di Virgilio, di cui disgraziatamente troppo aveva abbondato a vergogna della patria e delle muse la letteratura italiana dei secoli scorsi; giacchè, convien dirlo, ciò che ha tarpato le ali e imbastardito il genio italiano fu quello stupido scimmiottar degli antichi e quella mal'intesa adorazione del Paganesimo, per cui le più armoniche corde del sentimento umano rimanevano mute, e la Poesia era studio non ispirazione , tirocinio non arte ! E ciò sia detto di volo.

Il Mamiani per Idillio intende *quella poesia che ha per subietto particolare la campestre Natura, e quelli uomini astratti e meditativi che tutto giorno la contemplano e quasi la interrogano e con lei ragionano ; ovvero quegli uomini che più docilmente obbediscono a' suoi precetti e alla virtù degl' istinti, siccome sono i contadini e la parte più mansueta e modesta della plebe cittadina.*

Così l'Idillio è direi quasi colloquio d'amore che si stabilisce tra l'anima del poeta e la Natura , quella espansione di gioja che si prova allo spettacolo delle tante bellezze che si manifestano nella Creazione , quel bisogno arcano di cantare, di piangere, di esultare, di sentir la vita qnando corriamo in mezzo ai campi, quando sentiamo sul nostro capo sussurrare gli alberi, garrire gli augelli, quando salghiamo su i poggi, scendiam nelle valli, e salutiamo il sole in riva del mare, benediciamo allo stellato delle

(1) Discorso ad Augusto Barbier, pag. 5.
(2) Ivi, pag. 12.
(3) *Inno a San Michele*, pag. 149.

notti dalla cima di una montagna, quando insomma l'anima nella solitudine eloquente della campagna dimentica le miserie e le vergogne degli uomini, e gli angusti cerchii delle città, e si rinvergina tutta quanta in quella adorazione della Natura, grande, bella, solenne, purificativa. Questo è l'Idillio secondo il nostro poeta. E ognuno vede al primo sguardo quanta distanza corra da tale concetto della campestre poesia a quello che se ne formarono altri, usi a chiamarsi sacrilegamente sacerdoti delle muse, mentre erano solo meschini e pedanti fabbricatori di versi senza ispirazione e senza affetto!

« *Guardate*, dice l'Autore, *che la poesia vera e semplice vi gira per casa, scherza e passeggia ne' vostri orticelli, accompagnasi agli ordinarii sollazzi, intromettesi nelle brigate d' amici, sorride dai nostri colli e dal nostro cielo con tale avvenenza, che è sempre nuova e sempre inesausta a chi bene la studia e l' intende.* »

Così il Mamiani ha ringiovanito l'Idillio, e, oltre al dipinger con esso le svariate maraviglie della Natura, si è sollevato alla storia delle umane vicende.

E comincia dal cantare la Cosmogonia, e con l'imaginazione si trasporta alle prime epoche della creazione, quando

> . . . Natura a quei dì del procreante
> Suo spirto non avea tutta compresa
> La mondïal sostanza, e ai magisteri
> Stupendi suoi ribelle tuttavia
> Durar pareva l' aspra mole inerte;
> Come nordica landa in che trapela
> A gran fatica la virtù del sole. (1)

Quindi cantando i *Patriarchi*, saluta i primordii dell' Umanità e i primi vagiti del sociale consorzio, quando:

> Tutti facean ritorno ai lor canuti
> Padri, che accolti in sui sedili agresti
> A parlar s' adunavano, d' accosto
> Al pozzo antico, ove di folte piante
> L' ombra ospitale discendea perenne,
> E dove offerto alla mortal pupilla
> S' era il vivente. Con integro affetto
> E con libero senno i maggiorenti
> Delle tribù rendean quivi suo dritto
> A ciascuno, e le insorte ire quetando
> La cagion rimovean dei lunghi piati.
> Quivi dei sacrificj e delle nozze
> Gli ordini stabilian, quivi dei sogni
> Speculavano il senso e degli augurj.

(1) *Giovanni Meli, ovvero della Cosmogonia,* Idillio, pag. 201.

O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilancie di giustizia il peso
Imponesser del brando; alcun non era,
Che gridasse alle genti: il mio podere
Voi siete e la mia messe; in voi m' è a grado
Stender la falce, e il mio talento è legge.
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme nè d' ôr fasciato il crine
Serrar diceva e disserrar l' Olimpo! (1)

Nell' *Ismaele* ci trasporta alla veneranda antichità biblica, e cantando di lui come padre della schiatta Araba, poi con l' immaginazione trasporta alle *gesta terribili e alle vittorie e conquiste rapidissime e violentissime dei Saraceni in ogni parte del vecchio mondo . . . . . e dal fermarsi a godere la pace interiore di una tenda patriarcale trapassa ad un tratto a contemplare i destini delle Nazioni* (2).

Imitando il *Cantico dei Cantici* il Mamiani ha nell' Idillio, che porta per titolo *Manfredi*, dipinta una scena soavissima del Medio Evo e in quel re cavalleresco e poeta simboleggiata in certa guisa quella età che piena di tradizioni pagane e di affetti cristiani era quasi l' anello che ricongiungeva assieme due mondi. Così questa sua poesia a noi pare che ritragga mirabilmente l' indole delle due diverse civiltà, e che alla venustà pagana bene s' intrecci e l' amore cristiano e la fantastica melanconia della poesia dei Trovatori.

Nel *Tasso a Sant' Onofrio* l' Autore ha dipinti gli ultimi momenti di un grand' uomo, la vigilia del giorno in che il Cantore della Gerusalemme aveva ad essere incoronato in Campidoglio, ma che invece di dare a lui l' alloro e il trionfo gli serbò il funerale. *Ausonio* è il titolo di un Idillio che chiameremo allegorico, stantechè è tutto un simbolo che rappresenta le miserie, i dolori, e i desiderii della nostra povera patria: e perciò non so quanto veramente gli possa convenire il nome d'Idillio, scostandosi per molte ragioni e dalla semplicità e dall' indole propria a cosifatto genere di poesia.

Gli altri Idillii hanno argomenti più dimessi, come sarebbero *Le Montanine, la Pazzerella, il Sogno spiegato, Mistero, Due Amori, la Scampagnata, il Pievano di Montalceto, la Villetta, Una Madre,* nei quali tutti abbiamo ravvisato grazia e candore di poesia; e tra questi diremo che preferiamo i *Due Amori* e il *Mistero*; nel primo dei quali l' Autore ponendo a colloquio due poeti compaesani e contemporanei, il Pontano e il Costanzo, gli fa cantare, l' uno dell' amore spirituale, l' altro dell' amor sensuale, per cui ne risulta un contrasto di concetti, di pitture, di sentimenti vaghissimo, e quasi direi una antitesi tra il paganesimo e il cristianesimo, essendochè per l' un poeta

(1) *I Patriarchi*, Idillio, pag. 171 e 172.
(2) Vedi Discorso ai Lettori, pag. XXX.

È dell' alma Natura
Amor figliuolo e padre,
E di cose leggiadre anima e luce;

e per l' altro

Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d' auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melode al primo amante.

Più profondo è il concetto che domina il *Mistero*, in cui il poeta ha voluto mostrare l'esistenza del male, ma sopra a questo la Provvidenza che rimerita il bene, laonde l'infelice che soffre non ha a disperare,

Chè sopra noi, che sul Creato è Dio.

La forma di questo Idillio è differente da tutte le altre usate dall'Autore; è, come egli dice, la stessa *Natura che parla con diversità di linguaggio nelle sue diverse creazioni e manifestazioni.*

I *Rispetti di un Trasteverino* finalmente sono come un saggio di poesia attinta alle fonti popolari, fonte copiosa a chi sappia bevere a quest'onda, dacché nella poesia del popolo sia una miniera inesausta di vere bellezze, che l'Arte deve sapere scegliere e forbire senza però corromperne la primitiva purità. In Toscana di canti popolari siam ricchi; ne son ricchi i Napoletani, i Veneti, i Lombardi, come ogni popolo, e ogni dialetto d'Italia. E fecero opera buona coloro che siffatti canti raccolsero e pubblicarono; ivi la nostra Storia, le nostre tradizioni, e domestici eventi, e affetti, e imagini, e dolori e speranze; ivi il suono d'ogni corda dell'anima umana. — E noi crediamo che se ai giovani dobbiamo porre in mano i modelli dei buoni scrittori, debbesi pure dar loro a leggere il libro dei Canti del popolo, poichè, se co' primi potranno dirozzare l'ingegno e imparar l'Arte, con l'altro impareranno ciò che è prima dell'Arte, cioè il vero nella sua naturale e semplice veste, e di cui pure tanto l'Arte abbisogna.

Agl'Inni ed agli Idillii tengon dietro due *Eroidi*, genere anche questo di poesia di cui l'antichità ci diede esempi con quelle specialmente d'Ovidio, che forse ne fu l'inventore, e di cui i moderni hanno un modello nella lettera di Eloisa ad Abelardo dettata in inglese dal Pope. E come nel resto delle altre poesie, ravvisiamo anche in queste due Eroidi del Mamiani bellezza di forma e di concetto. Fra esse noi diamo la preferenza a quella che ha per titolo « *Oroboni alla sua fidanzata*, » perchè ci ricorda patrie sciagure, e i versi che si fingono dettati da quell'infelice morente nel carcere ne scendono potenti sul cuore e spremono dagli occhi una lacrima ardente.

E chi non si sentirà commosso quando l'Oroboni con mano già quasi fatta fredda dalla morte scrive quest' ultimi versi:

O nell' amore e nel dolor compagna,
Addio per sempre, addio. L' orbo, infelice

Padre saluta, e con immenso affetto
Porgigli il bacio, ch' io dal cor gl' invio;
Per me l' abbraccia sospirosa, e digli
Per me che l' appannato occhio di pianto
Esausto ahi troppo, al rimembrar di lui
Una lacrima ancor pietosa espresse,
Lacrima estrema. Ecco la morte, io sento
La man sua fredda... oh sta... riede il solingo
Angel misterïoso, e pieno ha il canto
Di più cara mestizia. Intendo, o madre;
L' ora m' annunzi del partir; ben venga
L' ora che a te mi ravvicina, o madre.

Questo non toglie però che anche l' Eroide di *Boezio alla moglie* non sia piena d' alta poesia e di concetti generosi; e che il tipo italico non vi si riveli in tutta la sua severa bellezza, fiera del suo odio alla tirannide, e del suo amore alla patria.

E il Mamiani cantando, ebbe in cima d' ogni suo pensiero la patria, dacché egli sentiva che in Italia il poeta deve più che altro far vibrare questa corda, se vuole che i suoi canti rispondano ai veri bisogni di una gente che si sente nazione ed ancora nazione non è. Egli dunque bene intese il suo ufficio quando l' amore della patria italiana rese come la corda principale della sua cetra; e a quella guisa che, musicalmente parlando, vi ha talvolta nelle sinfonie e nelle *opere* un motivo dominante, che ad ogni tratto si fa risentire in mezzo alle altre melodie, di tal maniera questo amore di patria manda sempre un fremito nelle poesie del Mamiani, e corre, come aura vivificatrice, in mezzo quasi a tutti i suoi canti. E di ciò viene a lui altissima lode.

E poiché egli scrivendo i suoi Inni, s' ispirò più che altro al sentimento della religione *civile*, così, cantando degli eroi del Cristianesimo, non solo trattò di alte virtù religiose, e seppe rendere la sua poesia maestra di veri sublimi, ma dalla religione, come da sua fonte naturale, derivò l'adorazione della patria, e il dovere che il Cristianesimo impone ad ogni cittadino di difendere anche a prezzo del proprio sangue i diritti e i confini della sua terra natale.

Così nell' Inno a *Santa Rosalia* dopo d' aver descritta la vita pietosa della solitaria di Monte Pellegrino, lei, come patrona della Sicilia, immagina intervenire in ispirito a tutte le grandi imprese dei suoi concittadini; e

Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloqui, e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com' elettrica fiamma, ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim' ire,

Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte, di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiera alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

E nell' Inno a *San Giorgio* simboleggia in quel cavaliero e martire il valore umano adoperato alle degne e pietose imprese; in lui hanno i Liguri il Santo Proteggitore che gli conduce alle vittorie, alle glorie navali e mercantili; ma il Santo sdegna mescersi nell' infame battaglia della Meloria, perché pugnando fra loro Pisani e Genovesi, era guerra di fratelli. E bene esclama il Poeta volgendosi ai Liguri vincitori, che mal menavan vanto del maledetto trionfo:

O ciechi, o forsennati!
Di benda funeral tutte in quel cambio
Le prue cingete e d' orrido cipresso;
E le vostre consorti a brun vestite
Incontrin dolorose il muto amplesso.
Stolte! che di ghirlande ornan le chiome
E si prostrano all' are, e inneggian liete
A Dio, che il menzogner cantico aborre,
E d' incensi profani il non accetto
Vapor respinge in sulle curve fronti.

Ma quando il popol di Genova si leva nella sua magnanim' ira a cacciare dalla città le milizie forestiere, ma quando il sasso di Balilla è stato scagliato, e la battaglia fu combattuta, e il diritto degli oppressi ebbe vittoria, allora il Santo si rallegra nel cielo, e il Poeta rapito da sublime visione lo vede:

Erger con mano
E mostrar lieto ai sommi spirti il veggo
L' elmo suo d' oro; e come l' uom che affretta
Punto da bel desio d' altrui salvezza,
Traggesi innanzi all' eternal cospetto
E sollecito parla: In me riguarda,
Signor di maestade; in me le ciglia
Clemente inchina: alma primizia è questa
D' italo sangue in disugual versato
Terribil lutta, e dove insorge e pugna
Un contra mila. Nè cagion sì pura
Nè magnanima più fe' dar nel ferro
Mai tra' mortali e fe' gittar le vite.
Vedi che fin quassù sincera e bella,
Quasi di Gedeon fiaccola viva,
Brilla la fiamma di quel patrio sdegno.
Deh! per la tua pietà, per lo mio prego,
Per lo sofferto dai Latini affanno,

Per le lacrime molte onde le meste
Madri canute e le incolpate spose
Del mio tempio laggiù bagnan le soglie,
Sia lavacro, Signor, dei falli antichi
La nobil vena, e in tuo magno volume
Di Chiozza estingua e di Meloria il nome.

Nell' Inno *a Dio in commemorazione della Lega Lombarda* il Poeta ha preso a cantare uno dei fatti più gloriosi della nostra storia, uno dei rari momenti nei quali un impeto quasi concorde di popoli abbia fatto fronte all' invasione straniera. Né crediamo andare errati coll' affermare esser quest' Inno uno dei più splendidi creati dalla Musa del Mamiani, e un monumento dei più ragguardevoli della nostra poesia, per cui lo vorremmo letto, studiato, impresso nella memoria della gioventù italiana, a quel modo che anni sono venivano ripetuti i canti animosi di Giovanni Berchet.

Col Poeta noi pure gridiamo :

Lode al Signor, che l' ultime vendette
Sfrenò sull' empio, e come fragil verga
Spezzò lo scettro d' Enobarbo ! Osanna
A lui ch' entro i giurati accampamenti
Mandò gli Angiol di guerra e trionfali
Aure spirò nei liberi vessilli,
Dio dei Lombardi ! Udite ! in sull' Olena
Ogni borgo, ogni rocca, ogni bastia
Dà nelle trombe. Armate, affaccendate
Corron le genti al gonfalon dell' Arte
Che a ciascuno è sortito. Un polverìo
Quinci e quindi levar scorgi lunghesso
I triti calli e scintillar d' acute
Volubil aste, e, come nube, i piani
Fender con moto or frettoloso or lento.
Nanzi alle pievi in sulle aperte piazze
Schierarsi ammira e volteggiare i folti
Manipoli lucenti; e ve' sugli usci,
Ve' le intrepide madri e le consorti
Frenare il pianto ed incontrar gli amplessi
D' ardire assai più che di duol dipinte,
Nè conturbar con gemito importuno
I solenni congedi. Itale genti,
Udite, udite ! per lo Sebrio suona
L' arguta Martinella. Escon feroci
Dalle merlate porte, escono a campo
Con spiegati drappelli in ordin folto.
Precipita l' evento.

Le poesie giovanili, che già, come avvertimmo più sopra , furono dal Mamiani pubblicate col titolo di *Rime d' Arnaldo*, se non sono ricche d' eguali bellezze, pure sono come l' aurora di uno splendido giorno, come il preludio di una solenne armonia. Fra queste, commendevoli sono i Sonetti ai

Grandi di Santa Croce; piena di cara melanconia la canzone alla gioventù, che comincia:

Fior di mia gioventude,
Qual man ti sterpa . . . .

Le altre due, una allo Czar Alessandro I, e l'altra allo Czar Niccolò I, per la liberazione della Grecia dalla tirannia Ottomanna spirano nobile ardore per la santa causa Ellenica, e dicono cose che ai magnanimi tornan care, dolce sollievo agli oppressi, talvolta dai potenti in un impeto generoso accette, quasi sempre dalla fredda e scettica ragione della Diplomazia rifiutate, derise.

Concludendo diremo, che le Poesie del Mamiani, sia per la forma, sia per l'affetto, sia per la potenza pittrice delle immagini, sia per lo scopo civile, rispondono mirabilmente alle intenzioni dell'Arte. — Due Scuole vi sono meravigliosamente congiunte e fuse assieme; questi versi servono a testimoniare del come la buona poesia fra noi non sia spenta. Di alcune piccole mende non teniamo parola: solo chiediamo che l'illustre Autore ci permetta notare che il suo amore dell'eleganza qualche volta trascende un poco nell'affettazione, nel leccato e nel lambiccato, e di tratto in tratto fa sentire quella pecca della Scuola Romagnuola che allo stile franco, scorrevole, veramente italiano, antepone spesso una soverchia ricercatezza; e più del fare energico e naturale del trecento cerca le grazie manierate del cinquecento.

Ma il Mamiani ha tal potenza che presto riprende vigoria e disinvoltura, e getta lampi di splendida fantasia. — A lui di tali canti esser deve grata la patria e tributargli spontanea quelle meritate lodi, che l'Autore a torto teme non avere a riscuotere, e quindi ha voluto egli nel suo discorso proemiale diretto al *Barbier*, e poi nel dialogo di *Aristarco Scannabue* darci la ragione poetica delle sue composizioni, ove talvolta forse l'Autore dimentica di parlare delle proprie cose, e più che trattenersi in una dissertazione estetica trascende nell'apologia. Il che non ci sembra cosa troppo ben fatta perchè crediamo che un poeta come il Mamiani abbia da sentirsi degno di lode, ma non debba né darsela da sé stesso, né chiederla.

CANTI DEL POPOLO VENEZIANO, *per la prima volta raccolti ed illustrati da Angelo Dal Medico*, opera che può continuarsi a quella dei Canti popolari Toscani, Côrsi, Illirici e Greci di N. Tommaseo. Seconda edizione. Venezia, Stabilimento di G. Antonelli, 1857.

Con amorosa cura di figlio, ha il Sig. Angelo Dal Medico raccolti in

un volume di giusta mole i Canti del popolo veneziano, accompagnandoli di brevi note dichiarative, di richiami alle immagini ed alle espressioni dei classici scrittori, di confronti coi Canti popolari delle altre provincie italiane e delle nazioni straniere. Noi terremo brevemente parola di questa pubblicazione non senza qui avvertire come ad essa il Dal Medico stesso abbia in altro volume accompagnata quella dei *Proverbi veneziani* confrontati coi francesi e con quelli di Salomone, tralasciando, non certo lodevolmente, il richiamo a quelli Toscani raccolti dal Giusti e dal Capponi, ed ai Côrsi di cui ci diè bel saggio il Tommaseo; e come, dopo queste due fatiche, Egli porrà mano ad altre, tutte riguardanti il patrio terreno, di vario genere, ma sempre attinenti al suo popolo, considerato nei suoi usi, nelle sue tradizioni, negli affetti suoi, nelle sue superstizioni. Niuno è che ignori come le città italiane avendo vissuto, fino a non molto tempo addietro la più parte, una vita assolutamente individua e municipale, posseggano tutte in proprio e peculiarmente una serie di costumanze che l'ala del tempo va ormai cancellando dovunque, pel ravvicinamento materiale delle diverse provincie fra loro colle raccorciate distanze, e più ancora per effetto di quel sentimento nazionale che sorpassa i limiti angusti delle mura cittadine. Prima adunque che queste memorie sieno andate del tutto perdute, pensino i dotti di ciascun paese a raccoglierle e divulgarle: affinché quando le differenze saranno menomate o affatto sparite, possano ancora i posteri conoscere la vita dei loro maggiori, e quali furono i sentimenti che li agitarono, quali i concetti che li guidarono, le memorie che occuparon loro la mente, le immagini che abbelliron loro la fantasia, i canti onde espressero l'intimo loro affetto, i proverbi onde fecero a sé norma nell'arduo cammino della vita, la lingua che appresero dai padri ed ai figli insegnarono, le feste a cui convennero con gioja fratellevole e sensi concordi, le tradizioni che li fecero insuperbire o vergognare di loro stirpe, le speranze onde fu loro sorridente l'avvenire, le superstizioni che offuscarono loro il retto discorso della ragione o deviarono gli impulsi del cuore, le costumanze, i modi, le fogge cui tennero fede in pubblico e nelle pareti domestiche, in pace e in guerra, nelle allegrezze delle nascite e delle nozze, e nei dolori delle morti: insomma quali furono tutti gli elementi onde si compose il viver pubblico e privato di tempi irremissibilmente perduti. Dalla rammemorazione dei quali trarrem certo nuovo argomento a confortarci nella fede alla idea nazionale: dacché né le guerre, né gli odii, né i vigilati confini e la reciproca ignoranza nata posteriormente agli odii e alle guerre che pur rimescolavano tra loro i popoli combattenti, poterono impedire che nel fondo la più gran parte degli usi e delle tradizioni, salvo pochi casi dipendenti da cause affatto locali, non fosse distesa e diffusa per tutto il suolo della patria nostra, sicché non il vincolo materiale del territorio soltanto, ma un misterioso vincolo affettivo e morale, rannodasse a una comune origine, e indirizzasse a un fine comune, le stirpi italiane.

Dopo queste poche parole che spiegano il perché noi accogliamo con tanto amore questa e consimili pubblicazioni, veniamo a dire due parole del contenuto del volume. Esso racchiude in una prima parte le *Vilote*: in una seconda le *Nanne*, in una terza gli *Intercalari* o *Nii*: poi gli *Stornelli* e le *Furlane*: per ultimo la *Canzone della Rosettina*. Diremo partitamente alcuna cosa di questi diversi generi di poesia popolare, togliendo in prestito al Dal Medico le parole che vi usa d'intórno. E prima delle *Vilote* di cui componesi la maggior parte del volume. Sino a cinquant' anni fa gli amanti le cantavano in serenate sotto le finestre, accompagnandole col suono del colascione, del mandolino o della chitarra, o di tutti questi istrumenti insieme. E l' amante non pratico del Canto faceva eseguire la serenata da un qualche amico. Avvene però molte di donna : e queste non erano già (almeno negli ultimi tempi) risposte all' amoroso dalla finestra, ma sì cantate con intenzione, di giorno, in casa, o a sedere alla porta, fingendo di farlo a proprio diletto, mentre quegli passava. Il tempo spense i buoni poeti popolari e le poetesse; mandò in disuso le serenate: e le *Vilote* che ancor sopravvivono vengono ora cantate a semplice sollazzo dalle donne del popolo, massime nelle *corti* e nei *campieli* (piccole piazze tra case) ove vivono in più comunanza e libertà. Le accompagnano al suono del semplice cembalo a sonagli, intessendovi anco un ballo, che al paro del canto e del suono *Vilota* si chiama. Per solito la più attempata donna della brigata è quella che canta le *Vilote* e dà nel cembalo, mentre le altre più giovani ballano. Quand' e' non l' hanno del proprio, pigliano il cembalo a nolo, e (anco questi particolari giova raccogliere) pagano due o tre soldi all' ora. E se nessuna delle donne vuole o sa suonare, pagano ancora la suonatrice, e la spesa va ripartita fra le ballerine. Ignoti sono gli autori di questi canti: e ignoto al pari il tempo della loro origine, e quello in cui la musa popolare si tacque. Solo si scorge che a renderli veramente nazionali, tutti nello stesso metro e sulla stessa aria facile li componevano. E come all' unità di pensiero e di modi dobbiamo in gran parte la loro conservazione, ognuno l' intende. Alcuni toccano cose ed avvenimenti che li fanno credere nati fra il XVI e il XVIII secolo. Il Goldoni reca uno degli intermezzi di questi canti e due poesie che il raccoglitore tiene essere due *Vilote*. Altrove anche le nomina. La lingua non è quasi punto antiquata perché il popolo secondo l' uso vivente la rinnovella; e non molto corrotta perché la musa popolare si tace oramai. In queste canzoncine l' amore di donna tiene il campo, e non lo cede che rade volte a quello di patria, e più spesso all' antico spirito di parte o al motteggio. Le *Vilote* sono di quattro versi, tre dei quali in parecchie rimano insieme: l' ultimo verso è sovente ripetizione del primo; piuttosto che stiracchiare il soggetto, ripetono. In altre, l' intero concetto sta nell' ultimo verso. Ce n' è di sei, ma i due ultimi sono come giunta comandata dall' affetto: in essi il senso è per lo più rimaneggiato in altra rima, e vi aggiunge o forza o chiarezza. Così ne' canti

toscani. Le poche poi d'otto versi diconsi doppie: alcune formano ottava, altre no. Ve n'ha pure due o tre di lunghe e narrative. In quasi tutte c'è poi qualche rima per assonanza, distintiva de' canti del popolo. Finiti i quattro versi della *Vilota* cantano un intermezzo, sempre variato però, ch' e' chiamano *Nio* cioé *Nido*, la cui musica è ancor più gaja di quella della *Vilota*. Questo è il più bel genere dei Canti del popolo veneziano; ed è più ch'altri dalle donne tuttavia amato e cantato. Nell'estremo de' sestieri di Castello e di Cannaregio, lontani dal centro della città che sempre più imbastardisce, come in ultimo riparo, in maggior copia e di più leggiadre se ne ritrovano. E dalle anticamente nemiche fazioni di queste due contrade, Castellane le une e Nicolotte le altre si appellano. I soggetti non variano gran fatto, ma vestono differenti colori dai diversi modi di vivere dei loro abitanti. Troverai in quelle di Castello, abitato il più dai marinaj, frequentissime le immagini del mare: dove quelle di Cannaregio abbondano di accenni alla terra o alla laguna, dalle quali raro e' si scostano. Da ciò viene che nelle prime, e in quelle di donna in specie, è più mesto e traboccante l'affetto, inspirate come sono dall'idea del pericolo che corre la vita de' lor più cari al mare affidata. Ed anche la musica, senza variar di note, a meglio esprimere il concetto del cuore, è più prolungata e impressa di certa malinconia che le altre non hanno.

Delle *Nanne* non diremo, ché il nome stesso abbastanza chiarisce di che si tratta: il che non è del *Nio*, voce intorno al cui significato sono discordi il Boerio che nel ritornello obbligato: *E nota e nota, e mio* ritrova greche parole che suonano: *Ecco viene, o amico, ecco viene, o amico, la sposa*; e il Dal Medico per cui la vera lezione è: *fanne la nota e nio*, come volesse dire: *Battimi il tempo e gira*, cioè: fammi la battuta del ballo e gira in tondo, a mo' degli uccelli quando si compongono il nido, ovvero: fa un cerchio qual è il nido stesso.

Gli *Stornelli* non sembrano nati in Venezia, ma recati. Tranne alcuni pochi di quelli veneziani, gli altri o sono frammischiati di parole toscane, o sono toscani affatto. Come il Tasso, erano cantati e si cantano ancora da due gondolieri alternamente, stando a qualche distanza l'uno dall'altro. Cantano finché obbligato l'uno a tacersi per non saperne di più, il vincitore gli dà la *destorna* o baja, che consiste nel cantargli stornelli che scherniscono alla sua poca valentia. Non vanno accompagnati da suono, né hanno ballo loro proprio. Le donne li chiamano *roba senza sugo*, e non li cantano.

Le *Furlane* al contrario sono di getto veneziane. Gli è un motteggio poco meno che continovo tra una contrada e l'altra della città, tra un individuo e l'altro. Hanno musica e ballo analoghi come le *Vilote*, ma ancora più agili. Si cantano esclusivamente dalle donne.

I Canti arrecati sotto queste diverse categorie dal raccoglitore, sono similissimi ai toscani e pel concetto e per le immagini, e solo ne differi-

scono per la forma dialettale. Se essi nascessero primamente nel mezzo d' Italia e quindi si diffondessero alle circostanti provincie, o se invece da queste si tragittassero in Toscana, sarebbe questione difficile a sciogliersi, né, a noi sembra, di molta importanza. Piuttosto che sostenere le ragioni assolute di alcuna delle provincie italiane, a noi par più bello il ritenere che vi fosse tra esse un continuo ricambio di queste amorose canzoncine, portate da un capo all' altro della penisola dagli operaj migranti in cerca di lavoro e di pane. Opinione che tanto più calza al caso nostro, chi si rammenti come dagli antichi tempi, molte relazioni corressero fra i popoli toscani e quelli della laguna; e fra gli altri, i Lucchesi avessero in Venezia case e stabilimenti commerciali. Se non che, ovunque nascessero, respirata l' aura toscana, questi poveri fiori spogliaron l' asprezza del natio terreno, e crebbero in gentilezza e fragranza. Lasciate le voci e i modi dialettali questi Canti assunsero forme più eleganti presso il popolo più gentile e meglio parlante, e si accostarono alla proprietà ed alla purezza della comune lingua italiana. Di che in questo stesso libro ci vien fornito esempio che giova citare. L' amatore invitando la bella a mostrarsi, dice nel Canto veneziano:

Butite alla finestra; anema mia;

o anche:

Spechio dell' amor mio, butite fora.

Se la voce *buttare* a Venezla come in tante altre parti dell' Italia superiore, usata per *Porre* non ha un senso alquanto villano e sgarbato, l' ha però nella comune lingua nazionale: alla cui indole meglio si accosta il Canto toscano che così suona:

O specchio del mio cuor, fatti di fuora.

E se avessimo il corrispondente canto toscano, siamo sicuri che il poeta non userebbe una frase che solo conosce la prosa più famigliare:

Tirite in qua, Tonin, che per te moro.

Più ricca che la veneziana è la poesia popolare toscana in tutto il colorito: forse perché la Natura mostrasi più variata e splendida al montanino e al campagnolo nostro, che non al barchettajolo della laguna. La poesia toscana comincia dal fiore, e di fiori si intreccia: il cielo e la terra, le piante e le erbe, i campi e le siepi han tutti un dono da offrire al cantore, che l' amor della donna e le maraviglie della sua bellezza confonde nell' amore e nelle lodi della intera Natura, e rende ad essa col canto

quanto essa gli offre colla ispirazione. La poesia veneziana al contrario, salvo poche eccezioni, è priva di sì ricco adornamento, e il mondo esterno non armonizza coll' intimo sentimento. Onde in essa all' immaginazione prevale l' affetto. Pur qualche volta la bellezza della natura vien chiamata a circondare, come di purissima aureola, la persona amata: come quando la madre cullando la figlia, le dice:

. . . . . . te è nassua de magio
In quel bel mese che l' erba fioriva,
L' erba fioriva, e i albori frutava.

Similmente la poesia veneziana è più povera nel trovar epiteti e nomi alla donna del cuore, mentre la toscana ricerca l' intera natura e fa che porga omaggio alle bellezze che la inspirano. Nel libro che abbiamo sott' occhio, le invocazioni più usate sono: *anema mia*, *sangue mio*, *vissere mie*, *colombina*, *raise*, o anche *zogia benedeta*, *boca inzucherata*, *viseto fato a penelo*; e per ischerzo: *muso belo*; e per sdegno: *cagna*, *sassina* o *falsa renegada*.

Nonostante adunque che manchi alla veneziana lo splendido colorito e la ricca varietà della poesia popolare toscana, non le mancano qua e là immagini vivaci, sentite espressioni, delicati sentimenti. Così per esempio le bellezze dell' amata fanno al paragone *smarrire le rose*: l' anello ch' essa ha in dito *par che rida*: l' amata è la *colonna che lo tien su*: passando sotto le finestre *ove ha la mente*, il cuore *gli duole*: quando ei vi resta sotto in aspettazione non cura l' ire del tempo, e la pioggia gli pare *acqua rosada*, e i lampi *segni d' amore*, come se la serena calma dell' affetto vincesse e dominasse la commossa natura.

Alcuni spirano dolce melanconia come questo:

No star de malavogia, anema mia,
No far apassionar chi te vol bene;
Donime a me la to malinconia;
Nato so' al mondo per no aver mai bene.

E quest' altro ove la melanconia è meschiata di fiducia:

Tuti me dise che so' povareta;
L' onor del mondo xe la mia richezza:
Se povareta, so' de bel onor:
Povari tutti do, femo l' amor.

Più profondo sentimento di dolore è in quest' altra:

Oh Dio del ciel, che pena xe la mia,
Amare, amare e non esser amata!
Amare, amare e po' con tirania
De una falsa moneda esser pagata.

E nell'altra:

Quanti ghe n'è che me sente a cantare
E i dise: Custìa canta dal bon tempo.
Che prego 'l ciel che li poss' agiutare!
Quando che canto, alora me lamento.

L'amor materno non può meglio significarsi che in questa Nanna:

Sia benedeto a l'ora che nassesti,
L'ora e 'l momento che t'ho partorito:
Sia benedeto 'l late che bevesti
A la tua mama che t'ha nutricato.
Sia benedeto 'l prete e anca 'l compare
Che t'ha tegnùo a la fonte a batizare *ec.*

Piena di disperazione è quella per cui l'abbandonata si propone di trovar un altro sposo, ma non mutabile, il sepolcro:

Me vogio far novizza in Camposanto;
C' una croseta in man, vestìa de bianco.

Ma più rassegnata è l'altra che si rivolge a Colui che non abbandona ma sostiene chi in lui fida.

Oh Dio del ciel, cavemelo dal cuore
Già che dai ochi me l'avè cavà!
E no fè che ghe porta tanto amore
Quanto ghe n'ho portà per el passà.

Sdegno non sincero è in quel verso:

L'amor l'ho fato per passar el tempo.

Ma sincero e spinto all'odio nell'altro:

Soto l'onde del mar ch'el se fondasse.

Scherzosa e ben mossa è la *Vilota*:

Vardèla là, vardèla là la ladra,
La m'ha robato 'l cuor, la vol che tasa!
La me l'ha messo 'n t'una cassettina,
Vardèla là, la ladra e la sassina.

Dopo l'amore di donna, l'affetto più ricordato è quel di patria:

Viva Samarco e Viva le Colone!
Viva Santa Maria de la Salute!
Viva i soldai che fa la sentinela!
Viva Samarco, e po' Venezia bela!

Ma gli odii intestini non taceiono nemmen nel canto:

> Diavolo grando, paron de l' inferno,
> Fame una grazia che te la domando.
> I Nicoloti te li recomando,
> E i Castelani porteli a l' inferno.

E altrove:

> Le cortelàe coi porchi de Castelo.

Altri brani di questi Canti si potrebbero arrecare, e fra gli altri alcuni accenni alla storia, nonché alle costumanze ed agli usi veneziani dottamente illustrati in nota dal Del Medico. Ma noi tralasciando ciò per brevità, ed al volume in discorso rimandando chi ne avesse vaghezza, non vogliamo tralasciar di notare una parola che il compilatore forse non avvertì e che pur racchiude e riassume in sé tutto un secolo di costumi. Più di una volta leggiamo in questi Canti la parola *Cortesano* usata a significare zerbino, giovane sull' amorosa vita, dedito alla galanteria. Noi non sappiamo se questa voce sia di uso tuttora vivo in Venezia, o se piuttosto s' abbia a far risalire il Canto a qualche secolo addietro, quando *Cortigianeria* significava educazione elegante, e *Cortigiano* colui che oggi non bene si dice: *uomo di maniere distinte, dell' alta società.* Chi abbia letto il *Cortegiano* del Castiglione e la *Cortigiana* dell' Aretino, si persuaderà che in senso assai largo si prendeva allora tal parola, e significava l' esser istrutto e pratico nelle massime della civil convivenza; sebbene veramente il campo ove tali virtù si mostravano più specialmente, fossero le Corti dei Principi italiani. Ma Corte era pure la Casa dei Baroni, dei Cardinali, e dei signori facoltosi che piacevansi a tenersi attorno gran numero di persone esperte nel cavalcare, duellare, poetare, buffoneggiare e peggio: e questi erano i Cortigiani la cui razza andò via via digradando e corrompendosi col diffondersi in tutte le classi sociali il viver civile e l' educazione. Sicché dalle varie fortune di questa parola potrebbero dedursi gravi ammaestramenti storici e morali, che qui sarebbero fuori di luogo. Né più oltre intratterremo ormai i lettori della *Rivista*, sulla pubblicazione dell' egregio Dal Medico.

GIOVANNI DELLE BANDE NERE, *Racconto storico di Luigi Capranica.* Venezia, Tipografia del Commercio, 1857, 2 vol. in 18.

Ogni opera dell' umano ingegno, al pari d' ogni uomo, ha la sua stella buona o sinistra; vogliamo dire che la sua venuta nel mondo è accompagnata dalla buona o dalla malvagia ventura. E come spesso di parecchi mortali fu notato che erano nati o troppo presto o troppo tardi (modo

facilissimo per dichiarare un effetto non conseguito), così di parecchi libri potrebbe farsi il medesimo giudizio. E però la importanza loro il più delle volte dipende (supponendola vera e sostanziale) dalla opportunità, dal tempo, dal luogo, da ciò, in somma, che i Francesi chiamano *circostanza*.

Questi pensieri ci nascevano in mente allorché finivamo di leggere dalla prima all'ultima pagina il *Giovanni delle Bande Nere* del signor Luigi Capranica; e costretti da un sentimento mezzo ammirazione e mezzo commiserazione per l'Autore, concludevamo: se questo libro fosse venuto venti anni addietro, avrebbe all' egregio giovane procacciata fama anche maggiore al merito, mentre adesso temiamo non passi inosservato o abbia brevissima vita. Ed avevamo ragione di argomentare a questo modo, imperciocché in tempo di guerra ogni uomo che voglia impugnare le armi è accolto a braccia aperte perché fa numero e ingrossa lo esercito, ma in tempo di pace non è ricevuto se non venga sottoposto a un sindacato che ne porti rigoroso giudicio. Ai tempi nei quali que' generosi che volevano spastojare il pensiero in Italia e gridavano riforma nella letteratura, animosi spiriti che in lingua di setta si chiamarono romantici, e che noi chiameremo progressisti, a quei tempi, dico, in cui avevano da combattere contro quasi tutti i cultori delle vecchie lettere capitanati dal vecchio Monti che gridava allo scandalo, all' empietà, al vandalismo nelle arti della parola, il romanzo del Capranica sarebbe stato accolto con acclamazione e senza ombra d' esame avrebbe acquistata la rinomanza che ottennero parecchi altri libriciattoli, per merito non superiori al suo. Ora il *Giovanni delle Bande Nere* non solo è nato dopo che il logico e naturale procedimento delle cose umane dava la vittoria ai propugnatori del vero, ma dopo che il più grande di loro, il pontefice della nuova credenza, non ostante la meritata fama de'suoi *Promessi Sposi*, ha profferita una terribile ed assoluta sentenza contro il così detto romanzo storico, sentenza che i ciechi suoi proseliti, a somiglianza di quegli avventati politici che sono più realisti del re stesso, hanno ostinatamente respinta. Ma il loro rifiuto non la invalida; e le nuove dottrine del Manzoni divengono con poca modificazione reconciliabili, a modo d' esempio, con quelle del Foscolo.

Ci rincresce che qui non ci è dato di fare una questione, come suol dirsi, di principii: tra breve forse avremo occasione di trattarla distesamente, e allora diremo a che condizioni noi accettiamo quella specie di componimento che si chiama romanzo o dramma storico. Per ora ci basti notare che esso in Francia e in Inghilterra non è più in voga, nonostante la fama di Gualtiero Scott e di Vittore Ugo: il poeta lascia il campo della storia allo storico, e facendosi guidare dalla fantasia immagina e crea con piena libertà; e al romanzo storico è succeduto il romanzo sociale, che almeno si propone il fine di scoprire le piaghe della società, e additarle al moralista o all' uomo politico perché trovino i mezzi a curarle.

Ma ponendo da parte tutte queste generali considerazioni, osserviamo

il romanzo del Capranica quale realmente è. L'Autore dice: « Era da lungo tempo mio desiderio di scrivere un racconto storico, ma indarno ho cercato un avvenimento, di cui potesse trar vanto tutta l'Italia. Svolsi le pagine della storia fiorentina ecc. » E così passando in rivista tutte le storie delle provincie e città della penisola, trova *cagione di grave rammarico*, perché in ogni dove egli vede i fatti riprovevoli agguagliare o soverchiare i buoni. Ciò lo rese *lunga pezza* incerto, finchè, risolutosi, *prescelse a soggetto del suo racconto la storia di uno fra i tanti eroi, che seppero colle prove di valore far dimenticare l' ingiustizia che spesso li guidava all' impresa.*

Di fatti incomincia a narrare romanzescamente le vicissitudini di Giovanni de' Medici, dal sacco di Caravaggio allorché egli militava per Carlo V, fino alla sua morte allorché combatteva contro Cesare a favore di Francesco I di Francia.

E poiché quella fu un' età piena di portentosi eventi, l' Autore si procaccia copiosa materia a sfoggiare la sua facoltà descrittiva; e prende a dipingere caratteri importantissimi; e per rendergli la meritata lode, talune scene sono assai bene immaginate e gli episodii generalmente introdotti con arte fra mezzo alle forme precipue ed essenziali del racconto. In Giovanni delle Bande Nere ei, dunque, altro non vide che un valoroso capitano di ventura, un mercenario macellatore di carne umana, un Ercole in tempi civili mezzo bestiale e mezzo umano, ma privo affatto di quella grandezza morale senza cui il mortale non merita mai il nome d' eroe. E che ciò sia vero, senza darsi l' incomodo di leggere tutto il libro, si raccoglie dalle parole surriferite, e dalle seguenti che l' Autore pone in bocca di Giovanni disteso sul letto di morte. Innanzi di sottoporsi al taglio della gamba, fra mezzo ai suoi capitani si confessa pubblicamente a un frate di San Francesco:

« Gravi sono le colpe che pesano sopra il mio capo. Io ho un giorno macchiata la mia fama con atti di crudeltà i più inauditi: con voluttà feroce vidi scorrere a' miei piedi il sangue degl' innocenti, e risi ai loro lamenti, chiusi le orecchie alle loro preghiere, disprezzai da stolto le loro maledizioni, e quelle maledizioni mi hanno raggiunto poi; e che pena ho portata de' miei delitti! .... Acciecato da un folle orgoglio, e da più folle dispetto, giurai fede di sposo a donna d' alto lignaggio che mai non ho amata, sagrificando in tal guisa, coll' affetto e coll' onore d' una fanciulla, l' onore e l' affetto mio. Dio, che mi legge nel cuore, e vede com' io per tali colpe abborra me stesso, come già me ne inflisse il gastigo, cancellerà dall' anima mia queste macchie d' infamia. Ora udisti i miei falli, o frate, e puoi, volendo, predicarli dal pergamo ai popoli d' Italia; ma perché la mia memoria non sia tanto esecrata v' aggiungi, che nacqui nella terra dell' esilio, e cresciuto non vendicai mio padre e mio zio; che Lorenzo de' Medici, mi bandì nuovamente da Firenze, ed io non ho punito l' oltraggio: che un Duca di Mantova attentò ai miei giorni, e vive ancora; che final-

mente un vile inganno mi spinse al massacro d' un popolo innocente, che difendeva la sua libertà immolando ad un tempo più di mille de' miei compagni, ed io seppi frenarmi e lasciar inulto il tradimento. Va dunque, giudica tu, giudichi il mondo se la mia generosità valga a far dimenticare i miei falli, e se Dio debba impugnare la spada della sua giustizia e farla piombar tremenda su me, o più tremenda sopra i miei nemici. »

Eppure il signor Capranica percorrendo gli annali del cinquecento non poteva imbattersi in un subietto che più di questo fosse adatto a un gran romanzo storico, e diremmo quasi, ad un poema. Se egli avesse avuto un più giusto concetto dell' arte, se avesse conosciuto gli espedienti con che i grandi poeti la storia trasmutano in poesia, si sarebbe giovato della tradizione che da trecento e più anni attribuisce a Giovanni de' Medici, più che all' ingiustamente celebrato Giulio II, il generoso pensiero di spazzar via dalle italiche contrade le genti straniere. E che il gran guerriero meditasse la immensa impresa lo credettero anche Niccolò Machiavelli e i più profondi storici e uomini politici di quell'età. E ciò era fondamento più che bastevole a inalzarvi su un epico edificio. In tal guisa l' Autore avrebbe trovato il grande eroe e il gran fatto che invano si affannava a cercare negl' intestini commovimenti e nei fraterni conflitti dei popoli d' Italia. Il signor Capranica quindi ha sciupato il maraviglioso subietto, guardandolo dal lato triviale e meno bello: il che ci dispensa dal fare un minuto esame del suo libro. Ma perchè in lui vediamo egregio ingegno, e buoni intendimenti, e generosità di pensiero, e carità patria, esortandolo a non iscoraggiarsi di questo suo primo tentativo, lo consigliamo a imprendere qualche altro nuovo lavoro. Ma primamente scelga bene la materia e la ponderi, interroghi le supreme necessità del tempo nostro, e soprattutto curi la lingua, la quale nel *Giovanni delle Bande Nere* è assai trascurata e non di rado sgrammatica, e conduca lo stile con migliore artificio: in somma tenga in mente che nei lavori poetici (e tale ha da considerarsi il romanzo sebbene sia scritto in prosa) gran parte dell' effetto artistico sta nella forma, o per dir meglio che senza venustà di forma non esiste vera poesia.

SATIRE DI ANASTASIO BONSENSO. Milano, co' tipi di Giuseppe Redaelli, 1857.

Quando la umanità smemorata e sonnolenta poltrisce nell' inerzia, o si rotola nel fango delle sozzure sociali; quando la virtù con tutta la famiglia delle nobili e generose passioni sembra avere abbandonata la terra, l' ufficio della musa dello scherno diventa salutare e necessario. Come negli Stati ciò che con moderno vocabolo si dice Opposizione vale a richiamare i governanti al loro dovere e ricondurre la costituzione a' suoi prin-

cipii, così il poeta satirico, quasi assuma l' ufficio di patrocinatore della virtù, protesta a nome di quella contro i vizii che impunemente gavazzano fra gli uomini e mantengono la corruttela. L' ufficio dunque del poeta satirico è solenne ed efficace, ma bisogna saperlo esercitare a tempo e a luogo.

Il Giusti che scrisse quando parlare il vero era pericolosissimo, negli ultimi anni sentitosi slargare i polmoni al respiro dell' aura benefica della libertà, reputava il suo ministero finito, e pubblicando gli ultimi suoi versi scriveva essere ormai inopportuno suonare a morto mentre tutti suonavano a battesimo; e si tacque. Sventuratamente egli s' ingannò e visse tanto da vedere sparito come un sogno ciò che pareva cosa vera. E perciò ridiviene nuovamente efficace l' arme della satira; e noi facciamo plauso ad Anastasio Bonsenso, il quale invece di ravvolgersi fra le aeree e nebbiose fantasticherie da menestrello ispirato, come tanti altri insipidamente fanno, si studia di scoprire le piaghe sociali e palparle, e senza misericordia menare il ferro dove più mortifera egli ravvisa la cancrena. E che sia così, si vedrà solo leggendo i titoli delle sue satire: i *Fannulloni;* le *Odierne Magie;* la *Borsa*; i *Fallimenti*; la *Miseria in guanti gialli;* il *Bonsenso*; i *Versajuoli*; i *Tartufi* ec. Energia di locuzione, robustezza di stile, peregrinità di pensieri, generoso culto del vero, inesorabile odio del vizio sono i pregi del suo poetare. L' ironia, che dopo il sublime esempio del Parini è divenuta potente e necessario elemento di satira, nei versi del Bonsenso è maneggiata con destrezza. Odasi (togliamo un esempio così a caso aprendo il libro) in che modo egli descrive le arti di chi vuol fallire, come suol dirsi, cascando ritto, e a un tempo serbandosi immune delle persecuzioni de' rovinati creditori:

Il gineprajo è fitto,
Ma c' insegnâr le scappatoje ardite
Pedagoghi profondi, speculanti
A rigonfie ventraje i veri eterni.
Rasserena la fronte, e gli scabrosi
Calli studiamo. Se rassegni i beni,
I creditor ti gettano sui canti,
Nè il pagliericcio, ove riposi e dormi,
Risparmiano pietosi. Se il cervello
T' abbruci e muori, co' ringhiosi amici
Entra il saccheggio ne' tuoi lari, e preda
Ogni brandello della tua grandigia,
Nè altro frutto côrrai del suïcidio
Che il beffardo compianto o il vile scherno.
Che tardi adunque? lesto sii, chè il tempo
Rapido scorre ed il negozio stringe.
Va dal notajo, e del respir tuo greve
Gli narra, e digli che squagliati ha i tuoi
Polmon la tosse, e ch' organar t' è d' uopo

Le tue bisogne. Ed impassibil sii,
Come uom di pietra, e non ti legga in viso
La studiata menzogna, e la cortese
Insidia. E un atto autentico ne sgorghi,
Che la consorte in assoluta donna
D' ogni valor saluti, e quetamente
Senza che n' esca rumorio pel mondo,
L' ipoteca si stenda, come vasta
Rete, su' tuoi dominii, e li conquida.
Indi a' tuoi piedi agili vanni appresta,
E muta volto, parentela, e nome,
E pria che inalbi, di pecunia armato,
Su strania terra ti rivegga il sole.
Ivi splendido vivi ecc.

Abbiamo notato i pregi che abbellano le satire d' Anastasio Bonsenso: ecco i precipui suoi difetti. Spesso vi si vedono frasi improprie e vocaboli male appiccicati, in ispecie alcuni epiteti strani, che vi sono adoperati con l' intendimento d' ottenere vivezza d' espressione: per conseguire, dico, quell'effetto che i coloristi cercano coi tocchi arditi e alquanto stridenti nel tono generale d' una tinta, l' Autore gli avventura a bella posta, ed ove non gli vengano spontanei suda, e si scervella e gli accozza con poco garbo, finché il più delle volte diventano stiracchiature. La qual cosa priva lo stile di quella forbitezza, di quel finito, che è qualità senza cui male si sostiene il verso sciolto. Ci badi l' Autore; e badi anche a dare maggior varietà al suo verso, al quale calzerebbe spesso la taccia di monotono che il Monti apponeva alla *Coltivazione* di Luigi Alamanni. E chi ne voglia la prova apra il volumetto a pag. 112 nella satira contro i *Versajuoli*, e troverà uno dopo l' altro quattordici versi di un medesimo suono perché accentati tutti sulla sesta sillaba quasi fossero figure plastiche gettate in una medesima forma. Infine avvertiamo il poeta che per l' avvenire nell' ideare i suoi componimenti satirici, abbandoni la forma del sermone, e trovi maggior varietà d' immagini, o diciamo meglio, novità di disegno. Imperciocché quel tono da predicatore a lungo andare stanca; e la parola del poeta sulle labbra del pedagogo che pesantemente dottoreggi non serba quella efficacia d' impressione che le dà la ironia ingentilita cogl' ineffabili vezzi delle Grazie.

LACRIME E FIORI *alla tomba di Bianca Battistini*, Raccolta di prose e poesie inedite a vantaggio del pio istituto delle Scuole notturne per gli artieri in Verucchio. Imola, Tipografia d' Ignazio Galeati e F., 1857.

È un grosso volume splendidamente stampato, in cui cento trenta scrittori di ogni parte d' Italia con poesie d' ogni metro, con prose ed epi-

grafi, celebrano le virtù di una giovinetta rapita ai parenti nell'aprile degli anni. L'argomento era sterile, ma parecchi seppero fecondarlo di gentili pensieri, animarlo con nobili affetti, e pigliarne occasione a belli ammaestramenti morali, e a consolazioni dei dolori di questa povera vita. Nobilissimo poi fu lo scopo che ebbe il Prof. Raffaello Rossi nella pubblicazione del libro destinandone il frutto a sostenere una scuola pei poveri artieri. Bello è questo volgere tutte le forze a menomare le umane miserie, e anche i frutti dell'ingegno studiarsi di convertire in pecunia con cui sollevare chi vive nell'ignoranza. E perciò facciamo voti che le lunghe cure del generoso editore abbiano effetti pari alla nobiltà dell'intento, e che molti comprando il libro ajutino questa opera di carità fioritissima.

CRONICA FIORENTINA DI DINO COMPAGNI, aggiuntovi il *Tumulto dei Ciompi* e i *Commentari dell' acquisto di Pisa* di Gino Capponi. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858. Un vol. in 24.° di pag. 436.

Questo nuovo volume della *Biblioteca diamante* gareggia in eleganza con quello delle *Autobiografie* che altra volta annunziammo. E questa nitidezza di tipi bene sta al più bello dei nostri cronisti, narratore elegante, caldo, vibrato, lucidissimo, degno di stare sempre nelle mani dei giovani, che a quelle schiette eleganze ritempreranno lo stile e l'animo, e apprenderanno da lui generosi pensieri e conforti ed eccitamenti a bene operare.

Il volumetto comincia con breve proemio in cui dapprima sono le belle osservazioni del Benci intorno a Dino e ai suoi tempi; e poscia Giovanni Tortoli dice perché alla Cronica di Dino sia stato unito il *Tumulto dei Ciompi* e *l' Acquisto di Pisa* di Gino Capponi, a proposito del quale si avverte saviamente come rispetto alla rivoluzione che portò al governo il gran popolano Michele di Lando, i suoi giudizii non procedano sempre diritti e scevri di passione, e come non siano messe in piena evidenza le prime e vere cagioni del tumulto, che non fu capriccio di sfrenata plebaglia, ma venne dalle inimicizie e dalle ambizioni dei grandi cupidi di opprimere il popolo, ed ebbe principio legittimo, perché gli oppressi miravano a rivendicare i proprii diritti. Con molta ragione il Tortoli nota che il Capponi ebbe torto a non confessare queste vere e fondamentali cagioni e ad attribuire il tumulto all'ira di Dio, quasi vendetta della guerra fatta dalla Repubblica contro alla Chiesa: pensiero che è strano e al tutto disforme da quello dei contemporanei, i quali, come si ha dal Machiavelli, chiamarono *Santi* gli Otto che avevano amministrata la guerra.

IL MONDO SOTTERRANEO, *Notizie di Geologia, accomodate all' intelligenza di tutti.* Compilazione di SALVATORE MUZZI. Bologna, Tipografia di G. Monti al Sole, 1857. Un volumetto di pag. 192.

I nuovi trovati delle scienze fisiche, non meno che delle sociali, prima di poter scendere a far parte delle più diffuse cognizioni, soglionsi indugiare combattuti o dalla pertinacia de' sistemi che ne sarebbero offesi, o dalla ignavia e dalla presunzione de' volgari; così, per esempio, le verità cosmografiche proclamate da Copernico furono contradette non solo dalla famosa *Congregazione dell' Indice*, ma perfino da quel Tycho Brahè che pure seppe di tanto allargare i confini dell' astronomia: e così le organiche reliquie fossili di cui è zeppa la terra, malgrado che già fossero state riconosciute per quello che realmente sono e da Leonardo da Vinci, e dal Fracastoro, e da altri; fino a tempi di molto a noi vicini si tennero in generale per ischerzi inconcludenti di non so qual forza della Natura; e quando disotterraronsi grandi ossa, delle quali era troppo evidente la forma e la tessitura, furono dette senz' altro ossa di giganti. Ma viene poi il giorno in cui la paziente disamina del filosofo ha messo insieme tale cumulo di dimostrazioni, che più non è dato né all' invidia né all' ignoranza di renderle vane; e allora finalmente la verità sprigiona tutta la sua benefica luce sulle moltitudini.

Quando questo giorno è venuto, giova non poco ad affrettare la diffusione del vero che si pubblichino operette, nelle quali anche il meno erudito dei lettori possa vedere esposte le ultime formole del trovato scientifico, indipendentemente dalla lunga e faticosa analisi che l' ha compiuto. Di tali opere, solerti ed umili come sono tutti gli atti di carità, Italia nostra oggi ne produce meno che altri paesi; tuttavia essa pure ne conta, e di una di queste appunto vogliamo qui far cenno.

È l' opuscolo del quale si parla *Il Mondo sotterraneo* del signor Salvatore Muzzi, ove ci vengono descritte con bella efficacia le meraviglie più curiose delle varie formazioni geologiche. Dissi *descritte*, perché infatti descrittiva più che dottrinale è l' indole del libro; ma pure v' è da trarne col molto diletto, profitto non volgare. Comincia l' Autore dall' introdurci nelle più ricche miniere di preziosi metalli dell' America; e deplora che siano costrette più le braccia dell' uomo che gli ingegni meccanici a sviscerare quelle rupi; pure soggiunge: « Non dobbiamo dolercene; se le miniere del Perù fossero in paesi popolati, attivi e civili, il prezioso metallo diverrebbe tanto comune, che avrebbe il valore della carta monetata al tempo della rivoluzione francese. Si pagherebbe 500 franchi un pane di due chilogrammi, e non in carta ma in moneta; sicché dovrebbesi trascinare un sacco enorme in una carretta per andare ogni giorno alla piazza a far la compra de' viveri. » Il che per il vero ne sembra dir troppo.

Passa quindi in rivista i Vulcani e i loro prodotti; e trova occasione di pingere con vivace evidenza le sorgenti della nafta sulle rive del Caspio

e in Italia; di poi scende nelle miniere del carbon fossile, e quivi anche, enumerando i pericoli che vi si corrono, consacra tutto un capitolo a narrare il pietoso fatto nel quale mostrossi eroico un Uberto Goffin, minatore francese. Dopo di che brevemente descrive le reliquie fossili dei terreni sovraincombenti ai carboniferi; ma lamentiamo che non facesse menzione alcuna delle tante e varie ossa di grandi quadrupedi che tuttogiorno si scavano nel nostro Valdarno superiore: e sì che valsero ad arrestare lungamente il sommo Cuvier. Da ultimo parla delle grotte e caverne; la quale sezione del libro gli porge occasione più che mai di far valere il suo ingegno descrittivo.

Di questo libretto, pertanto, dobbiamo saper grado non iscarso all' Autore; al quale daremo altra prova della nostra stima col dichiarargli senza esitazione, che dove lo ristampasse ameremmo vi facesse qua e là scomparire qualche inesattezza, o troppo sistematica asserzione. In un libro destinato a muoversi fuori della ristretta cerchia degli scienziati, vuolsi la più sottile cautela, senza di che si può essere fraintesi e trarre in inganno. L' Autore, a cagion d' esempio, asserisce senz' altro che i granitici sono terreni *primitivi*; ora, questo modo di dire, inteso da' geologi che lo ammettono come un simbolo, ma non più come l' espressione di una realtà, farà credere all' inesperto che dovunque scopransi graniti, si sieno trovati terreni primitivi; e poi quando gli accada veder sedimenti curvati dall' emersione di una di quelle cristalline roccie, non saprà più che si pensare. Se il granito è primitivo, dirà colui i sedimenti gli si devono sempre adagiar sopra orizzontalmente; or dunque, come avviene che codesti strati costì gli si curvino intorno?

Altrove scrive (pag. 85): « I *grès* (perché non dirli *Arenarie?*) *sembrano* essere stati depositati in fondo alle acque; *dove disseccandosi*, vennero a poco a poco a indurirsi. » E a pag. 94: « Cercheremo nei terreni calcari gli avanzi degli animali che racchiudono, come già nei *terreni fossili* abbiam cercate le reliquie dei vegetabili. » — Non sono eglino terreni fossili tutti i terreni che contengono fossili? — E a pag. 123: « Le grotte, o caverne, cavità spaziose per le quali ci è dato penetrare *oltre* la scorza solida del globo ec. »

Ma fu detto che spesso i critici fanno come i vermi, i quali in un corpo cercano solo le parti corrotte; e noi non vorremmo passare per tali, insistendo più oltre in queste osservazioni minute: e volentieri finiamo lodando l'autore del buono esempio che ha dato esponendo con facile eleganza parecchie notizie scientifiche che potranno tornare utili a molti.

ALMANACCO ETRUSCO CRONOLOGICO STATISTICO MERCANTILE, *per l'anno* 1858. *Anno terzo.* — Firenze, Tipografia di G. Mariani, 1857. In 8.°, di pag. 368.

Vediamo con piacere continuata questa pubblicazione, e le auguriamo di cuore lunga la vita. L' Almanacco etrusco è qualche cosa più, anzi è molto più di quello che sono gli Almanacchi comuni. È una raccolta di notizie utilissime a tutti, cominciata e proseguita con ottimo intendimento, e con diligenza paziente, rarissima oggi fra i tanti facitori di libri a vapore. — Noi non conosciamo l' Autore, ma con sincero animo gli porgiamo le nostre congratulazioni, e lo preghiamo a persistere nella impresa, quantunque più irta di spine, che feconda di rose. E certo chi si applica a lavori di questo genere ha più noje che gloria. Ma gli è grande compensazione il poter dire a sé stesso: — ho fatto un' opera buona. — Questo Almanacco ci rammenta quelli che non isdegnava comporre Beniamino Franklin a pro de' suoi concittadini. Gli Almanacchi del celebre Americano erano invero cosa molta diversa; e forse il paragone può parere inesatto: ma rispetto alla *utilità,* fatta ragione dei tempi e delle circostanze, lo crediamo giustissimo.

Troppo ci menerebbe in lungo anche un cenno delle materie contenute in questo volume; e pure il riportarne soltanto l' intiero Indice sarebbe sufficiente a farne conoscere l' importanza. Basti una parte.

Oltre le notizie varie attenenti al Calendario, vi trovi le indicazioni delle *Tariffe postali di ciascuno Stato d' Italia*; dei *Corsi regolari marittimi* dei Piroscafi sardi, francesi, inglesi, e del Lloyd austriaco; del *Peso, titolo, e valore delle monete di ciascuno Stato d' Italia, e loro ragguaglio colla lira nuova*; dei *Ministeri italiani, corpo diplomatico e consolare italiano presso altri Stati, e degli Stati esteri in Italia*; — vi trovi *Notizie* (accuratamente compilate) *economiche e statistiche degli Stati italiani*; e finalmente una *Cronaca* dei più notabili avvenimenti dal 1.° luglio 1856 al 30 giugno 1857, con l'Appendice di un *Necrologio*, e di una nota di *Invenzioni e scoperte.* — Né daremo biasimo al benemerito Autore se per questa *Cronaca* si è giovato di altre Compilazioni, ma lo loderemo pur sempre, e più specialmente per quanto risguarda, nelle *Notizie economiche e statistiche,* la nostra Toscana. E di questa parte del libro non possiamo astenerci dal riferire i diversi titoli.

« Granducato di Toscana: Popolazione dell' ultimo quadriennio divisa per Comuni ec.; — del 1857, distinta secondo lo stato civile. — Movimento della popolazione nel 1856, distinto per Compartimenti, e ragguagli relativi. — Finanze: bilancio del 1856. — Bilancio di previsione pel 1857. — Commercio: Mercanzie introdotte nel quinquennio 1851-1855. — Rapporto del valore delle principali categorie di merci introdotte nel quinquennio 1851-1855 col valore totale di esse. — Grano, zucchero, caffè, vino, spiriti, e olio, introdotti nel quinquennio suddetto. — Mercanzie estratte nel quin-

quennio 1851-1855. — Rapporto del valore delle principali categorie di merci estratte nel quinquennio 1851-1855 col valore totale di esse. — Cappelli di paglia, seta, carta, legname, pietre, terre, fossili, e grano estratti nel medesimo quinquennio. — Grano estratto nei due triennii 1844-1846, e 1850-1852, avanti e dopo la riforma delle leggi inglesi sui cereali. — Sal borace, carni salate, lardi, frutte, fieni, ortaggi, e olio estratti nel suddetto quinquennio. — Valore generale delle merci introdotte ed estratte nel quinquennio 1851-1855. — Marina mercantile: Bastimenti costruiti sui cantieri di Livorno nel 1856. — Bastimenti di vela quadra approdati a Livorno negli anni 1851-1856, distinti secondo la loro bandiera. — Detti di vela latina. — Uffizii postali, loro grado e dipendenza; quante volte corrispondono coll'Uffizio della Capitale; loro entrata lorda negli anni 1853-1856. — Riepilogo. — Uffizio postale di Firenze: Francobolli venduti, Lettere assicurate, Lettere con valori, e Lettere senza indirizzo trovate in buca. — Cassa centrale di risparmii e depositi in Firenze: Dati finali del bilancio del 1856. — Movimento trimestrale dei ricorrenti alla Cassa di Risparmio di Firenze nel 1856. — Numero dei Depositanti nella Cassa centrale pel triennio 1854-1856, divisi secondo la loro condizione sociale. — Valore dei capitali amministrati dalla Cassa centrale, e dalle affiliate di prima classe. — Creditori per risparmii della Cassa centrale e delle Casse affiliate di prima e seconda classe al 31 decembre 1856, confrontati con quelli del 31 decembre 1855. — Credito delle Casse affiliate di prima classe verso la centrale, e valore dei capitali da esse impiegati direttamente. — Asili infantili della Toscana. »

Riportando questa parte dell'Indice, che ne fa conoscere una importantissima dell'opera, abbiamo notato con rincrescimento molti piccoli errori di ortografia ec., pei quali ci facciamo lecito raccomandare maggior diligenza all' Autore e al suo Tipografo. Ma delle minime cose non tutti hanno gran cura. — L' Autore si duole nella Prefazione, perché « all' unanime suffragio, di cui vide, fin dal suo nascere, onorata l' opera sua da molti illustri personaggi e dalle più reputate effemeridi della Penisola, non corrispose una maggiore e più generale richiesta di esso. » — Né perciò si sconforta. — A noi sembra giusto il lamento, e grandemente onorevole il proposito di perdurare a ogni modo in questa non fiorita ma fruttuosa fatica. E crediamo che ogni Ufficio governativo, artistico, mercantile, e ogni colta persona dovrebbero avere sul loro tavolino questo nostro Almanacco.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DAL LOMBARDO-VENETO

Nuova edizione delle opere di Cesare Arici. — SPARTACO Tragedia di Giulio Carcano. — L'ALBA giornale letterario di Brescia.

Viaggiando io nella Toscana per conoscere questa amabile terra, cui le pagine di liberi scrittori m'avevano fino dalla fanciullezza insegnato ad amare, a visitare e apprendere, quando che fosse, con la dolcezza della vostra favella, l'amabilità dei vostri costumi; mi prese meraviglia nel vedere opere di pregio non comune, e talvolta raro, poste in libera vendita, non conosciute, o forse di nome soltanto da qualcuno di noi lombardi-veneti; perch'io, nel libriccino, per nulla ispirato, in cui soleva appuntare tutto quello che mi era dato conoscere dell'arti, dell'ingegno e delle costumanze vostre, scrissi quest'avvertenza: che l' ignoranza, nella quale noi siamo tenuti sul conto vostro, poteva derivare ancora dal non saper voi, o assai poco, promulgare e diffondere il più bel dono che natura concesse a noi mortali; il quale tanto più gradito suole venire a chi non lascia, per lontananza di luogo e di fortuna, di ricordare con affetto la parentela e l' amore che insieme ne stringe. Se non che m'avvidi, che all'osservazione da me fatta, e ch' io aveva in animo di mandarvi unitamente a molte altre, poteva per avventura essere risposto in modo pari da chi, dopo aver viaggiato tra noi e chiesto del fatto nostro, sarebbesi incontrato nell'eguale vicenda e avrebbe trovato fors' anche giusto un simile rimprovero; laonde giudicai miglior partito quello di farvi edotti, per quanto era in me — uomo d'altronde di pochi consigli e di pochissima conversazione — del come si pensi, si scriva, si stampi qui. A cui mi persuase più che altro la cortesia e i segni di benevolenza che m' aveste a significare in tutto il tempo ch' io m' ebbi a soggiornare tra voi, e dedussi, in merito vostro, questa nuova conseguenza, tanto più efficace e vera, perché dedotta da premesse che poggiano sulla realtà dei fatti; ed è, che voi, Toscani, d' animo gentilissimo, e sensibilissimi alla gratitudine non lascierete sfuggire da voi quest' occasione, col ricambiarci e tramandare anco a noi tutto quello che può valere a farci meglio conoscere, amare e stimare; obbligandoci entrambi a fare uso di que'giudizii che sogliono appunto venire più imparziali, quanto più sono pensati e liberi da passione alcuna. Fatti di ciò accorti, il desiderio, che nasce dapprima dal conoscere, poscia si fa grande e appetisce incessantemente di avere, ciò che vede tornargli utile, presenterà all'ingegno e all' industria nostra i mezzi più acconci a ottenere effettivamente ciò che l'anima desidera. E detto ciò a modo di preambolo, vengo a parlarvi di alcune pubblicazioni fatte recentemente tra noi.

La *Minerva* di Padova, celebre negli anni decorsi per la sua operosità nel promuovere gli studii classici tra la gioventù italiana e per la dispotica dittatura nel mondo dei letterati, dacché ebbe affidato la cura del suo tempio a certi arcidiaconi-sacerdoti che le ardevano e profumavanla d' im-

puri incensi, si tacque e parve tutt' a un tratto avesse trasportato le reliquie de'suoi tabernacoli in luoghi sconosciuti e inaccessi forse a noi mortali. Se non che, cessato il prevalere di nuove deità e di sacerdoti infedeli, sembra ora voler ritornare in sulla terra, e farsi intendere ancora, e favellare coll' idioma

Delle Muse mai sempre a lei dilette.

E le opere di *Cesare Arici*, usciranno bellamente ordinate dal tempio della Dea Minerva di . . . Padova, e dallo annunzio solito a darsi — ed a promettere più di quanto non diano — dagli editori (che se importa saperlo, debbono essere Sacerdoti davvero), e dal primo fascicolo, che tengo sott' occhio, è a sperarsi non male da siffatta impresa; la quale, se non varrà a ricompensare delle spese e delle cure degli editori — e credo anche delle editrici — che tuttodì s' affaccendano e s' arrovellano in traccia di nuovi associati, tornerà nondimeno cara e gloriosa alla memoria di quest' uomo, non ultimo di quella scuola, che aveva maestri Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. — Poco assai di non conosciuto verrà pubblicato, per non infarcire, come egregiamente osservano gli editori, per amore di novità, o di più grossi volumi, questa novella edizione; se si eccettua un canto della *Gerusalemme Distrutta*, che arriva fino al Canto settimo, e dalla quale l'Autore, lavorandoci intorno assiduamente negli ultimi anni della sua vita, si sperava non piccolo aumento alla celebrità del suo nome. Noi terremo d' occhio a ciascun fascicolo, che uscirà, dicono, regolarmente ogni quindici giorni, e a voi ne daremo avviso, riserbandoci in fine di ragionare più di proposito intorno all' edizione completa, alla vita ed allo ingegno dell'Autore. Questo che è il primo, comprende gli *Ulivi*, il *Corallo* e due canti della *Pastorizia*: e il modo, che si prefiggono, di tenere ordinati secondo i tempi, nei quali l'Autore compose, i suoi poemi, è a lodarsi; poiché anche in ciò, chi saggio v' attinge può formarsi un giusto ed esatto concetto dello studio posto dall' Autore nel perfezionamento de' suoi scritti, ed eziandio dello sviluppo intellettuale e morale dell' uomo, letterato e cittadino. Il che torna sempre di grande utilità all' arte, alla scienza e alla storia delle lettere.

Allorquando la poesia assume il carattere di didascalica od istruttiva e si ritira tra i campi o si rinselva nelle foreste o si sprofonda nei mari a scrutare i recessi della natura, le cause e gli effetti di quanto ella produce, applicando le teorie e le norme più sicure al loro maggiore sviluppo, è segno quasi sempre infallibile che le ispirazioni spontanee della poesia, esaurite tutte le forze, e l' espansione, in sulla fine disordinata, de' suoi pensieri, sente il bisogno di riposarsi stanca, per quindi ricomporsi ad altri voli, a nuove idee e concetti, che il corso naturale delle cose le ripromette. Donde vediamo, che un tale genere di poesia suole tener dietro e venire per corollario d' altre opere e avvenimenti, tra cui l' ingegno del poeta, agitato da forti passioni, frastornato dalla rapidità e continuità di strepitosi fatti, si rivolge, stanco, in cerca di solitudine e d' istruzione privata. Così alla Genealogia seguono le Opere e i Giorni, alle Odi di Pindaro gl' Idillii di Teocrito, alla Gerusalemme l' Aminta, ai canti civili del Parini, dell' Alfieri, del Monti, del Foscolo, questi, non meno appassionati, ma pur belli ed istruttivi di Cesare Arici.

Alle menti, dapprima istupidite dalle vittorie del sommo Duce, poscia

umiliate e sbigottite dalla tirannide del Re-Imperatore, congiurato al danno di tutta Europa, cominciò a sottentrare il desiderio di meno fortunati eventi, già presentendo ciascuno il fine a cui doveva trascinar tutti l' infrenabile ambizione di quel Silla — per valermi delle parole d' un suo contemporaneo che andava di giorno in giorno predicendogli il fine delle sue smisurate passioni, — di quel Silla, che morì rilegato in galera; e la poesia, che da ogni parte inneggiava e quasi sempre magnificava que' fatti con somme e inaudite lodi, dotata di profetico dono, additava a lui essere giunto il tempo della pace, stanco di guerre il mondo, e cantava gli Ulivi, simbolo della pace,

Alle menti atterrite unico nume.

E con ciò il poeta ubbidiva all' imperiosa necessità, ch' avea ancor tanta forza di trascinarlo nel vortice di quelle pur grandi e sì poco fruttuose imprese, e ai detti di chi l' ammoniva con severo e nel tempo stesso saggio consiglio, che la poesia riuscirà ognora vano suono d' inutili concenti, ove non sia alimentata e nutrita dalle passioni prepotenti del cuore, ove non tenda a suscitare nell' animo di chi l' ascolta sensi di grandi e cittadine virtù. Laonde

In mezzo al suon di bellici strumenti,

più d' ogni altro accorto, e desideroso del bene della sua patria, fino dai primi suoi versi, allorquando a lui

Il ventesimo terzo anno volgea

la sua Musa gli andava sussurrando all' orecchio nobili avvisi cui dolcemente ei raccoglieva nell' animo, e gli diceva:

Non vedi tu che di purpuree stille
Di caldo sangue e di gran pianto è sparso
E d' atra polve il trionfale alloro?
Altri diverso amor segua e gli affanni
D' animoso Guerriero, a le venture
Età rammenti il fortunato brando;
Tu di pace cantor con molle verso
Canti dell' arbor mio sacro alla pace.

A chi possiede un' esatta conoscenza di quei tempi e sa e può, dacché passarono, intenderne il meglio, non s' apporrà male, io spero, se più che ad altri sarà largo e benigno di lodi al cantore degli *Ulivi*; che pur giudicava d' aver soddisfatto all' arte nobilissima che possedeva ed alla patria, *mostrando ad una ad una* al magnanimo *Sire le piaghe e le ferite*

Di questa bella e al ciel diletta terra

E della pace non lascia di parlarne ancora nella *Pastorizia* scritta dopo molt' anni, ultimi di quel grande e sciagurato Silla; e con stupendi versi, in sulla fine del canto primo, così la invocava, parafrasando il famoso detto di Plinio (Hist. III):

Indegno
Non è per certo, o Dea, che dall' eterno
Olimpo ove ti siedi, un guardo inchini
Serenatore alla diletta terra:
Prisco seggio de' numi, alma nudrice
Di chiari ingegni, e madre all' arti belle
Che tutte un tempo le raccolse e crebbe,
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh quì scendi, beata; e le tue sante
Orme accompagni la virtude antica.

e nel Corallo; dove, più che la pesca e i pregi di quel polipo, abbacinati dallo splendore del *molto oro*, è a lui caro ragionare del commercio, delle vicende degl' irrequieti mortali, agitati per mare e per terra dall' onnipotente ambizione del guadagno. E torna pur sempre verità giustissima, giustissimo rimprovero quello, vibrato contro uno stato d' Europa, che non cessa, né cesserà forse per volger d' anni, d' offrire, mercanteggiando, spettacolo stolto e miserando insieme a chi impassibile lo contempla. E questi ch' io trascrivo a tutta lode di quell' egregio mortale, mi suonano tuttavolta nell' anima, quando io penso alle discordanti e direi quasi opposte forze di quel Regno, le quali menate in giro da una maggiore, per sua natura debolissima e sto per dire imbecillissima, si distruggono a vicenda e senza posa; per cui:

Non senza alta ragion dalle deserte
Iberiche contrade alto or mi suona
Nell' orecchio e mi preme un indistinto
Lamento, un grido, un armeggiar confuso,
Qual di civil tenzone, o di sforzata
Città che fra l' incendio e il ferro cada,
Non lieve fio! che il ciel rivendicando
Sopr' ai tardi nepoti il fatto indegno,
Spinse a barbara guerra or le superbe
Contaminate destre e tra quel sangue
Dei trafitti e il civile odio s' aggirano
Re Messicani e generosi Incassi,
E ministrano l' armi e nei consigli
Gridano formidabili vendette.

Così la poesia per opera dell' Arici, movendo da umile argomento poté alzarsi al primo ed unico suo scopo, qual' è d' associare all' armonia del canto le virtù cittadine de'suoi contemporanei, sferzare i vizi, suggerire i consigli col rendersi civile; esempio luminosissimo ai poeti della nostra età.

Chi conosce le avventure di Spartaco, pastore della Tracia, tremendo gladiatore, invitto guerriero in pro della propria libertà e de' suoi compagni — destinati dalla politica del più grande impero a trucidarsi gli uni contro gli altri a fine di divertire l' insaziabile e feroce curiosità dei cittadini di Roma — uomo di tanta fermezza di consiglio, senno ed ardire, da contrapporre, fattosi libero, un valorosissimo esercito all' onnipotenza di que' Romani, che lo avevano compro e fatto schiavo; che seppe vincerli per ben cinque volte, e, tradito dai suoi, morire da fortissimo e liberissimo uomo; chi, dico, conosce appieno le avventure di quest' uomo potrà di leggieri crederlo soggetto eminente di tragedia; se non che a pochi basterà l' animo e le forze di rappresentarlo nel suo più vero e natural carattere.

Giulio Carcano s' è attentato, e come l' anima sua, melanconica e gentile, fosse suscettibile a sentire le passioni risolute, tremende di Spartaco, la sua tragedia, o, dirò meglio, i suoi versi lo attestano. E forse che l' autore sentì dapprima la grandezza del tema sproporzionato alle sue forze, ne comprese fors' anche il vero concetto: quanto può l' amore della libertà in animo grande e capace di tutto riceverlo, inasprita ed esulcerata dal vedersi per solo diritto del più forte fatta schiava e vilmente soggetta all' altrui volere; e pare ch' ei da prima ne fosse anco distolto dal sentirsi manco, ma poi l' esortazione dell' amico di Roma e un senso ancora di gratitudine il fé risolvere a dare alla sua tragedia una veste per nulla adatta alla persona che la doveva indossare. L' amore ardente di libertà è quì mutato in quello di padre, e la brama di liberare la propria nazione dalla schiavitù, combattere, vincere o morire generosamente per essa è di tanto rimpiccolita e rinchiusa nelle cure domestiche di marito e di padre. Glauca figlia di Spartaco, da prima ancella, poi amante di Clodio, patrizio romano, può dirsi, nei versi del Carcano, unica motrice d' ogni atto e risoluzione di Spartaco. E in fatti, allorché, vincitore egli, tiene presso di sé prigione, l' amante della fanciulla, la quale, saziata ogni sua voglia, ridona a lui, di soppiatto del padre, la libertà, e punta mortalmente da' rimorsi s' avvelena ed è per spirare nelle braccia tuttavìa del padre, ei le favella e dice:

A che dunque se tu muori
Vittoria e libertà?

e un tale sentimento règna dal principio alla fine del suo lavoro, laddove ciò che più era importante non viene se non se per corallario. I discorsi, troppo prolissi, d' Alisia, madre, *conscia del futuro* e *degli astri custode* anzichè dar risalto al carattere fiero di Spartaco, affievoliscono la sua virtù, vinta e trascinata da simili affetti.

Le passioni dell' anima nostra non varranno mai, per violentate che siano, a simulare un carattere contrario alla forza ch' ell' han naturalmente in sè. Il forzato da ognora nel fittizio e il fittizio poco distà dal ridicolo. Volendo il Carcano associare sentimenti ad affetti delicati in anima austera e feroce studiandosi di non perdere tuttavolta di vista le virtù che sovra tutto la sublimano, doveva naturalmente dare al suo stile quel non so che di convulsivo e sforzato, e all' azione del dramma un impronta leggiera e appena segnata, che sono i difetti più rilevanti del suo lavoro nel quale del resto sono anche splendidi versi e parti degne di moltissima lode.

Finisco col parlarvi di un nuovo giornale.

Anche la stampa periodica ha un che di consimile col paragone omerico delle foglie, messo a confronto alle vicende dei mortali. Il nuovo anno suol riprodurre continuamente giornali letterari, scientifici, artistici, encicopledici, e che so io, i quali poi, di rado assai sanno mantenersi in vita e resistere all' intemperie dell' autunno.

Il *Crepuscolo* solo par voglia tener forte , e ancorché il suo fusto , in autunno appunto, se non erro, n' avesse ricevuto una forte scossa che lo svelse quasi quasi dalle radici e gli scemò non poco del suo natural vigore, continua tuttavia, e tenta ancora col suo lume diraradare le tenebre che fitte non sembrano così disposte a lasciarsi penetrare dal suo per

altro ancor vivo splendore. Al crepuscolo del mattino, chi lo ignora? succede l'Alba; e l'Alba appunto è il nuovo Giornale che a somiglianza del Crepuscolo comparirà in Brescia col nuovo anno, a cui desideriamo sorti felici e lo raccomandiamo eziandio a voi, Toscani, ai quali non sarà forse ignoto il nome del suo estensore, Carlo Cocchetti. — Anche de' Giornali fu detto assai e si ottenne poco assai. Il pensiero però, di cui è animato il Cocchetti, è a mio dire giudizioso e credo piacerà anche a voi una volta che l' abbiate inteso e una volta che all' intenzioni (di che non dubito) corrisponda l' effetto. La provincia bresciana, come potrete aver inteso dalle molteplici, e fors' anche prolisse relazioni sull' esposizione, che seguì nell' autunno scorso, di tutte le sue produzioni, può dirsi ricchissima, e la cura ch' uom prende nel divulgare con la stampa la feracità de' suoi prodotti e l'arti postevi dagli intelligenti nello accrescergli e perfezionarli, credo degna di molta lode. Potesse ciascuna provincia d' Italia avere il suo giornale, che n' informasse a vicenda di tutto che accade in fatto di lavori, d' arti e di lettere! Sarebbe questo un passo che potrebbe coll' andar del tempo infonder spirito e dare alle disgiunte ed abbattute forze vigore ed unità.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

LE GALLERIE DI FIRENZE

La Toscana e massimamente Firenze vanno famose nel mondo pei grandi capolavori creati dagli avi nostri quando la libertà era madre d' invidiati portenti. Per ammirare tali opere è perpetuo e sempre crescente il pellegrinaggio degli stranieri a questa terra prediletta dal Genio dell' Arte. Noi dovremmo essere i primi ad avere a cuore queste nobili reliquie della nostra grandezza. Ma si curano veramente, e si custodiscono con amore questi monumenti che sono la nostra più preziosa ricchezza, e che fanno famoso e ammirato il nostro paese?

Non tutti, ci sembra, sentono questo sacro dovere. Vediamo pur troppo alcuni opulenti, eredi dei nomi famosi, non curare le grandi opere con cui i loro antenati adornarono le domestiche mura e convertire in locande i nobili palagi che già furono sacrario di quanto l' arte seppe creare di più bello. E di questi palagi ne vediamo alcuni divenuti magazzini di rigattieri, ove a poco a poco si vendono al maggiore offerente i residui delle suppellettili antiche, e i padroni in cui pare che nulla rimanga del sangue degli avi si vedono contrattare e mercanteggiare al minuto fino all' ultima delle stoviglie.

Per ciò che riguarda i pubblici monumenti debbesi dire che alcuni furono restaurati con assai buona intelligenza, e si custodiscono con amore, e di ciò vuolsi dar lode a chi di ragione. Ma questo non basta: e le cure e le spese pubbliche vorrebbero essere rivolte con uguale amore anche alla conservazione delle altre opere d' arte che tuttora ci rimangono.

Dopo i tempi del primo Leopoldo poco si è fatto per le antiche pitture, a confronto di ciò che fecero in altri paesi. Chi pigliasse a fare un catalogo dei capolavori che di Toscana andarono ad arricchire le collezioni straniere avrebbe una enumerazione molto lunga e penosa. La vergognosa spoliazione dura da mezzo secolo, e noi per illuderci andiamo tutto dì ripetendo che siam tanto ricchi di opere d' arte che ce ne restano sempre anche troppe.

Negli ultimi sessant' anni si acquistò per le pubbliche Gallerie qualche quadro, o scultura, o vaso o medaglia, ma gli angusti locali rimasero sempre i medesimi. La Galleria Medicea in gran parte ritiene tuttora la collocazione ordinata in antico come un addobbo del passaggio per la loggia

superiore degli Ufizi. E ciò che allora bastava alla curiosità o al semplice adornamento del luogo riesce ora insufficiente al bisogno.

L'esporre i capolavori degli antichi maestri in modo che possano essere da tutti facilmente veduti e studiati è forse l'unico modo di migliorare il gusto del pubblico e di giovar davvero alle arti. E ciò è sentito generalmente in tutti i paesi culti d'Europa nei quali si sono fatti e si fanno progetti e tentativi molti a quest'uopo destinando o edificando appositi edificii alle opere di proprietà pubblica. E noi rimanendoci alle reminiscenze medicee non tentiamo niun passo in avanti, né pensiamo che la quantità e la rarità dei nostri monumenti essendo tale da formare la prima collezione del mondo c'impone l'obbligo di accoglierla in luogo degno di si nobil ricchezza.

Si imagini un momento di vedere riunite in un grande edificio creato a quest'uopo tutte le pubbliche Gallerie di Firenze con più tutto ciò che ogni anno dovrebbe acquistarsi di nuovo dai particolari o traslocarsi dai luoghi sacri dove le opere d'arte non potessero aver degno custodia. Quale raccolta potrebbe gareggiare con questa? Ivi i nostri tesori sarebbero tenuti collo splendore che meritano, e soprattutto nell'ordine storico che li può far meglio apprezzare.

Le Sale della Galleria del Palazzo Pitti sono senza dubbio ricche e magnifiche: ma chi non vede che quei grandi capolavori della pittura sono posti là senza ordine alcuno per empire le pareti dall'alto al basso fino al più oscuro angolo, per nuocersi l'un altro colla troppa vicinanza e colla opposizione degli stili! Chi non vede i gravi e pericolosi inconvenienti che possono nascere dal continuo staccare questo e quel quadro per copiarli?

Andiamo alla Galleria degli Ufizi. Quando il povero visitatore arriva con lena affannata in cima ai 126 scalini ove l'inverno la temperatura è spesso sotto lo zero, ad un tratto lo abbagliano quei lunghi corridori ripieni di statue, di busti e di quadri che tutti malamente si vedono: egli passa per mezzo a questa confusione di oggetti, perchè anela di entrare nella Sala della Tribuna ove è quanto di più bello possiede Firenze in fatto di pittura e scultura. Eccolo finalmente nel tabernacolo sacro alle Arti. Ma ahimè! con suo grande stupore si trova in loco non *muto d'ogni luce*, ma con tre soli pertugi che danno dall'alto un fioco lume appena sufficiente per riconoscere non per gustare alcuni dei quadri famosi: il resto sta involto nell'oscurità. Ma tu profano rispetta la Tribuna del Buontalenti, e le pitture e le statue collocate dai Medici: *Adora e taci*. Ciò andrà bene pel buon Inglese che visita le Gallerie colla sola intelligenza che gli somministrano le guide di John Murray o del Valery. Ma chi ha vero intelletto e amore dell'arte, chi vuol vedere e studiare risponderà: *adoro, ma non veggo nulla* Oltrechè in questa Sala non grande e sempre piena di gente è anche difficile perlustrarne ogni parte. I quadri più insigni sono sempre barricati dai copiatori; e gli altri ravvolti nelle ombre. E quindi bisogna partire dal Santuario senza avere avuto modo a veder bene nulla.

La gran Sala dei quadri di Scuola Toscana acquistati al tempo della soppressione dei Conventi forma il più bell'ornamento della Galleria, perchè qui la luce è bella, e la stanza è di giusta grandezza. Lo stesso è da dire delle due Sale della Scuola Veneziana e di quella del Baroccio, ove i quadri, per la luce eccellente figurano assai. Ma quattro belle e comode sale non bastano a costituire una Galleria, Entrate nella Sala dell'unica colle-

zione dei ritratti dei Pittori, ed ivi vedrete le pareti, grandi a perdita d'occhio, contenere stivati tutti i trecento e più famosi ritratti, di cui sono visibili solo quelli dei due primi ordini, e gli altri rimangono tante toppe nere e null'altro.

La raccolta dei Bronzi è posta alla rinfusa in due piuttosto magazzini che stanze adeguate. Finalmente nel Museo etrusco di recente ordinato gli oggetti figurano bastantemente, ma esso ha il grave inconveniente di essere per una scala e in un corridore freddissimo.

I Musei e le Gallerie sono, come ognnn sà, stabilimenti di data moderna destinati a conservare le opere di pregio che già erano ornamento dei templi e delle reggie. Tante e si svariate opere perchè non falliscano allo scopo per cui sono riunite, che è quello di tornare utili al colto pubblico, dovrebbero essere rese convenientemente ostensibili, affinchè il dilettante e l'artista possano facilmente trarre il maggior frutto possibile dallo studio di quei rari modelli.

Ordinare e classare sapientemente queste raccolte di opere d'arte è cosa difficilissima, e richiede uomini di somma perizia che sappiano artisticamente ideare un piano conveniente a tal uopo; che conoscano bene tutti gli oggetti destinati a comporre la collezione, che intendano singolarmente il pregio di tutti per poterli porre ognuno al suo luogo, e che possano formare il progetto di un edifizio che sia adeguato e grandioso. In primo luogo farebbe mestieri separare le opere antiche dalle moderne, e le pitture dalle sculture, dividerle per iscuole e uazioni, e serbare per quanto è possibile l'ordine cronologico che tornerà di grandissimo vantaggio allo studio della storia dell'arte, e metter gran cura nel bene ordinare le opere del Risorgimento di cui siamo i soli a possedere tutti i preziosi materiali necessarii a compiere tale importantissima serie. Vorrebbesi al tempo stesso combinare la luce conveniente alle opere si di pittura che di scultura, fare che quelle non disarmonizzino fra loro sia pel genere come per le dimensioni, situarle in modo che all'occorrenza possano esser facilmente copiate senza il continuo inconveniente di rimuoverle come di presente si usa. I locali vorrebbersi riscaldati ad una media temperatura perchè non soffrano gli oggetti d'arte, né quelli che visitano o lavorano: insomma usare molte previdenze perché lo stabilimento riesca comodo, decorso senza sfarzo, e avere in mira soprattutto di far primeggiare le opere d'arte, non le decorazioni.

Una visita attenta ai Musei di altri paesi potrà insegnare molte cose e anche mettere in guardia contro gli errori in cui caddero altri, specialmente nelle dimensioni delle Sale, nel dare ad esse la luce spesso o troppo fioca o contraria, nel riunire le opere di grandi dimensioni alle piccole ec. I Musei Vaticano e Capitolino e anche la raccolta della Villa Albani possono dar belli esempi del come debbansi collocare e disporre le antiche sculture greco romane. In Germania, nel Belgio, in Olanda, a Londra e a Parigi si possono vedere ed errori da fuggire, ed esempi da seguitare nel disporre le quadrerie, nel rendere bene visibili i quadri, nel regolarne il servizio, e nell'ordinarne la Direzione.

Non è nostro il progetto di ampliare e migliorare le Gallerie di Firenze. Questo bisogno si sente da più di 50 anni. Ai tempi di Ferdinando III il ministro Frullani secondava energicamente questo pensiero, e lo avrebbe recato ad effetto se non erano le troppe titubanze di altri. Una delle prin-

cipali ragioni per promuovere il progetto di traslocare altrove la pubblica Galleria degli Ufizii fu il timore di un incendio come erasi appiccato nel 1762, e come in appresso aumentati molto i tubi dei cammini dei sottoposti Ufizii si ebbero più volte gravi apprensioni per gole di cammini infuocate, e per travi abbronzate. Onde nel 1843 fu ripreso il progetto del traslocamento per togliere i nostri tesori dal pericolo della più grande sventura. Poi le vicende dei tempi fecero lasciar da banda anche il secondo progetto, ma le ragioni di esso, non che cessare, si accrebbero pei fatti accaduti in appresso. In quell' edifizio ebbero stanza le corti di udienza criminale, l' ufizio delle R. Possessioni, quello dei Pretori ec. ec.: per cui la sovrapposta Galleria si trova minacciata da più grave pericolo per essere divenute numerosissime le gole di stufe e i camminetti da ogni parte adesi alla fabbrica.

Onde noi concludiamo facendo voti perché a tutto questo si volga seriamente il pensiero, e si studii di far sì che siano comodamente e degnamente esposte e custodite le opere che fanno la principale gloria nostra, e che di più sono cagione di molta ricchezza al paese, come altra volta mostreremo dicendo del commercio d' oggetti d' arte grandemente aumentato fra noi.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE.

ESPOSIZIONE DI BOLOGNA.

(*Continuazione*) (1)

Bonaveri, Busi, Guardassoni, Nepoti, Rosaspina, Rossetti, Collini. Quadri di genere, paesaggi ec.

Dalla Zaira di Voltaire ha derivato una studiata pittura il diligente artista *Ippolito Bonaveri*, scegliendo l' istante in cui (riconosciuta dal padre suo Lusignano e dal fratello Nerestano) giura di lasciar l' islamismo e s' inchina divota alla croce, che il genitore le presenta. Ben composto è questo quadro, e con amore condotto; sente però di timidezza nel colore e negli affetti; parendo generalmente che il vecchio Lusignano non esulti quanto basti, alla conversione della figliuola, e che questa non grandeggi quanto a sultana si converrebbe. Ma da giovine pittore, che studia coscienzioso e che tiene la buona via, si ha sempre bene a sperare.

Giovanissimo è *Luigi Busi*, che valica appena il quarto lustro, e che già quattro volte ha prodotti i suoi saggi alla Società d' incoraggiamento.

(1) Vedi sopra a pag. 394.

Quest' anno ha presentato, in figura grande al vero, Seida, la figlia di Jefte, vôtata in olocausto per incauta promessa del padre; la quale, avuta già la fatal sentenza, disse tremando all' inconsolabile genitore: « Padre, ho bisogno di tranquillare il mio cuore, perché è ripieno di tutti i turbamenti della terra: lascia ch' io mi ritiri sui monti a versare tutte le lagrime, che, mio malgrado, mi strappano tante speranze, tanta felicità che ho perduto: io ti riporterò la vittima quando ella sarà degna di Dio, quando saprà morire con gioia. » — E si ritirò nei monti, e pianse per lungo tempo. Pianse le felicità de' suoi begli anni, la speranza di sua giovinezza così presto rapita; e poi quel giovine parente (Erâne di Tota) che sarebbe stato il compagno de' suoi giorni avventurosi, e che forse morivasi di dolore per lei. — Quest' ultima parte della biblica narrazione, questo pianto, questi sospiri là fra i monti e fra le rupi di Masfa è stato rappresentato dal giovinetto dipintore: rappresentato con vigor di pennello, con espressione d' affetto, con quel fare sicuro che ne vince, persuade, commuove. Così avesse dato a quel viso un' impronta alquanto più ingenua, una verginità più soave! Forse meno bruna, forse meno accigliata, Seida sarebbe stata più cara. — O giovine artista, tu hai in petto la scintilla del genio, tu la senti fervere ardentissima; fa che bene in te divampi e che non trasmodi: poiché il fuoco è un gran benefizio, quando non volgesi in incendio. Roma t' aspetta; la città santa delle arti: colà t' inspira ne' portenti d' ogni maniera, e soprammodo in Raffaello, che non mosse mai linea ignobile, non palesò mai vil pensiero, sollevando ogni tratto suo alla dignità, alla grazia, alla bellezza.

Alessandro Guardassoni che levò di sé alto grido colla *Conversione dell'Innominato*, oggi ha dato alla Società, i rimorsi dello stesso Innominato, quando cioé nella solitudine della notte, straziato dalla memoria de' suoi misfatti sta per darsi la morte: ma poi, al pensiero dell' inferno, volge atterrito lo sguardo al cielo, e sta per abbandonare quella funesta arme da fuoco che stringe nella destra. Ecco il tema, ecco il punto scelto dal valente Guardassoni. Molto rilievo ha saputo dare a questa mezza figura, seduta sul letto, e illuminata da metallica lucerna. Ma l' effetto è egli vero? la figura è disegnata come devesi? espressa come intese il Manzoni? — Ognuno conviene (e lo stesso autore) che l' opera è più presto un pensiero che un quadro, un bozzo che un dipinto. Sia! ma l' arte non s' ha a sciupare così. Un ingegno potente come quello del Guardassoni, dee curar meglio, e meglio sostenere la sua riputazione, degnamente acquistata.

Di mezze figure ad olio (grandi al vero come tutto ciò che più sopra vi ho descritto) se n' hanno quattro: Anna Bolena forsennata, lavoro di *Alessandro Nepoti*; una signora in atto di mascherarsi, pittura d' *Antonio Rosaspina*; una vecchia cieca, di *Pietro Rossetti*, e un' altra vecchia addormentata, d' *Alessandro Collini*: le quali mezze figure son più diligenti che di valore; data però la preminenza alle due ultime.

Che vi dirò dei quadretti di genere? Ei sono diversi, tutti ad olio e tutti di piccole figure. V' ha una scena dolorosa d' un giovine soldato, che tornando in seno alla famiglia, trova il padre spirato allora, e la madre desolatissima. Quest' opera patetica di *Francesco Bommartini*, è l' antitesi della gita avventurosa, dipinta da *Cesare Nevozzi*, cui è piaciuto figurare in una barchetta a vela marinai e donne, che bevono, ridono, cantano, suonano, e vengono a riva giocondamente. — Lieta, ma tranquilla, è la scena

d' una signora che abbraccia ed accarezza un suo caro pargoletto in casa della nutrice: opera studiata di *Gaetano Palazzi,* ma non tutta disegnata bene, e poco varia di tavolozza nel color delle carni. Migliore d' ogn' altro fra' quadretti di genere è quello del giovine *Enrico Savini,* che ha espresso il Vecchio caporale muto (scena del dramma di Dumanoir e Dennery) che per mezzo di cenni, e d' un libro si dà a conoscere a' suoi figli. — Ed eccoci in Crimea. Ecco il capitano piemontese Stefano Orsi, de' Dragoni Lancieri, già noto pel suo valore nella campagna italica del 1848, che scontratosi a duello con un cavaliere cosacco, lo trafigge in petto, e il precipita morto dal destriero. Questo gruppo del giovine pittore *Raffaele Alberi,* quantunque un po' confuso e non bene intonato, è bene espresso però, specialmente nella figura del cosacco, che si sente in petto la morte. — E per chi si piaccia di bambocciate, v' ha una Fiera in montagna, dipinta con eccessivo e stridente colore da *Carlo Suppini*; tela popolata di figure piccole e comiche, cui molti del volgo traggono in folla ad osservare, perché v' ha signori e poveri, somari e giovenche, ciarlatani e barbieri, saltimbanchi e soldati, merciai e mangiatori, mercatanti e bellimbusti; un rimestìo, un moto, un grottesco, che alletta massaie, fanciulli e campagnuoli, ma non può nulla sull' artista, e su quelli che cercan pascolo all' intelletto, affetto all' anima, e insegnamento, e verità.

Un solo gruppo di figure, alto nn buon metro, è stato presentato alla Società protettrice da *Federico Monti.* Rappresenta Cefalo e Procri. Questa, ferita a morte dal marito, che, vedutala tra il folto d' un bosco, la saettò quasi belva; e conosciutola poi e sostenendola fra le braccia, dà in ismanie e in disperazione d' aver trafitta la sua diletta, colei che riabbracciava colpevole, che idolatrava ravveduta, che spegneva gelosa. Il Monti sente e fa sentire: studii, e potrà levarsi alto fra' seguaci del Bartolini, del Tenerani e del Canova. — Un acquerello a colori è stato esposto dall' incisore *Anacleto Guadagnini*; la Conversione di Fabìola, in braccio della sua schiava Sira, apertamente cristiana. Quest' invenzione del giovine intagliatore merita lode universale, perché sapendo egli disegnare e inventare più che non sogliano gli incisori, potrà volgere il bulino in pennello.

E quì se volessi dirvi delle prospettive e de' paesaggi che abbiamo sottocchio, sarei troppo lungo e troppo monotono. Questo genere abbonda fra noi oltre misura, forse perché la frasca, i sassi, le acque non sono ardui a ritrarsi come l' uomo e l' anima. Laonde vi dico brevemente che abbiamo una farragine di boschi, monti, argini, fiumi, pastori ed armenti: ed aurore, e tramonti, e meriggi, e notti: e nevicate, e serenità; e soli ardenti e temporali minacciosi. Però fra tanti pittori non v' ha un artista che s' accosti al Markò ed all' Azeglio, o ad alcun altro di que' forestieri e de' nostri, che spandono sulle tele tesori di luce, orror di ombre, e direi quasi il vero palpito di vita della campestre natura. Tnttavolta fra tanti paesaggi, che sentono più o meno del Tambroni e del Campedelli, capiscuola bolognesi, non tacerò del principio d' un temporale, dipinto con molta verità da *Alfonso Manfredi,* né dell' argine d' un torrentello, espresso da *Giuseppe Lambertini,* né dell' adusta boscaglia di *Luigi Venturi,* né della valle con cascata d' Acqua di *Orfeo Orfei.* — E la nevicata di *Giuseppe Fiocchi,* e la notte di *Fortunato Feletti,* e il luogo montano di *Giulio Gamberini,* e la verde campagna di *Pietro Poggi,* nonchè i soldati al casale, di *Ferdinando Fontana,* potrò lasciar senza lode. E così dicasi delle prospettive del *Tur-*

tura, del *Ravegnani* e del *Brunetti*; e in fine de' fiori di *Francesco Monti* e d' *Augusto Ferri*. Un ferace e franco pennello ha dato un' Aurora, tenendosi nascosto sotto il velo dell' *Anonimo*. Oserò io alzar questo velo? no per certo, lasciamolo calato. Certo è che l' autore di questa tela non è de' comuni, e che ben poteva liberamente mostrare il viso, e dire il suo nome.

Questa esposizione, copiosa e bella per Bologna, procacciata in poche lune da soli bolognesi, è tale da far le lodi più sincere e parlanti della Società Protettrice, la quale andrà lieta a buon diritto della propria istituzione, del suo programma e de' suoi acquisti.

SCULTURA ORNAMENTALE DI SALESIO PEGRASSI

Verona 8 Gennaio 1858.

Da tempo mi punge il desiderio di divulgare col mezzo anche della vostra Rivista, la ben meritata fama dello scultore veronese Pegrassi, e sono ora felice di poterlo fare, perchè, sul finire dell'anno appena scorso, egli diede termine e spedì al Conte Malvasia Tortorelli di Bologna, un magnifico cammino in pietra di grandezza usuale, di squisita eleganza e di perfettissima fattura. Se lo stile non è del miglior gusto, sendo l' artefice obbligato dal committente a tenersi alle forme costumate dagli ornatisti del 1700, per compenso i fregi del detto cammino mostransi di una singolare bellezza.

La composizione è semplice. Due pilastrini sopportano un architrave o cimazza che ne forma il piano, atto a sostenere specchio, orologio, vasellami o candelabri; solita costruzione a curva sporgente come usavasi un secolo fa. Il pregio maggiore dunque sta tutto negli ornati, che lo decorano con speciale leggerezza.

Nel centro della fronte dell'architrave s' incrocicchiano, distendendosi dall'una all' altra banda, due ramoscelli uno di quercia, l' altro di nespolo, ambedue carchi di frutti fra copiose foglie floridissime, mosse in ogni maniera e lavorate stupendamente; e, quasi paiono voler significare la stagione invernale, quelle piante, che più resistono frondose alla rigidezza del tempo. Vi scherzano sopra due vaghe tortorelle cercando una torre dal becco all' altra un piccolo ramo per architettare poscia il suo nido; e tale è la vita, la grazia e il variato mover d' ali dei due volatili tra le frasche, che ne risulta un gruppetto sì vero e gentile, da riuscire ammirabile. In oltre, il trattamento delle penne delle ali un po' gonfie dall' aria, la posa spontanea e niente niente in movimento in elle manifesto, ti fa credere imminente lo spiccar del volo dell'una delle due. I pilastrini hanno base con leggere membrature e liscie, e capitello alla foggia bramantesca: e nei loro riquadri staccano due pendoni che offrono uccelli morti aggruppati con somma leggiadria. La perizia del valente artista nel porre gli ornamenti a luogo confaciente, nel disporne le parti, nel lasciare semplice e netto il fondo, onde spicchino i fregi, è di vero uno dei meriti notabili in ogni suo lavoro, ed in quest' ultimo si rivela ancor più e non può sfuggire alla critica integra. E la naturale e scelta imitazione del vero, l' eletta composizione di ogni fregio e la fina esecuziene di tale opera d' arte, giustificano la gloria che acquistossi il Pegrassi come scultore ornamentale di primo ordine; e forse unico a' nostri dì in tutta Italia. Verona intanto si onora di questo suo eletto popolano, resosi illustre da sè senza veruna scuola, col solo suo ingegno e la maestra Natura.

Io non lascio di parlarvi di lui senza aggiungere, che il Pegrassi non disegna, non fa schizzi, non modella, ma bensì, al modo che il divino Michelangelo pigliò un masso e a gran colpi di mazzuolo creò il simulacro di Davide e soffiò in quello la vita, egli sulla pietra da vita alle fronde e ai volatili ed imita la Natura, solo guardando il vero, sbozzando alla prima con una bravura e felicità sorprendente.

NUOVE OPERE D' ARTE A GINEVRA

Eccoti alla buona alcuni cenni sull' Esposizione di belle arti in Ginevra, ora chiusa. Non cerco a indagar le ragioni che la promossero immediatamente dopo la federale di Berna; che se mai intendevano di rimediare agli inconvenienti di quest' ultima non vi sono affatto riusciti, come spero potrai rilevare da quanto ti verrò dicendo in proposito. Passo pure in silenzio il poco giudizio di conferir medaglie d' onore e di premj agli esponenti, di cui il pubblico dev' essere il solo ed unico giudice che sa ben condannare col silenzio ed applaudire e onorare coll' ammirazione e colla compra delle opere messe in mostra. E che potrei dirti, se non cose molto severe, se volessi insistere sul giurì all' uopo, composto di artisti Ginevini?

Lascio tutto ciò da parte, e mi affretto a farti conoscere i più distinti esponenti. L' esposizione di Ginevra piuttosto che elvetica, deve dirsi esposizione francese. Gli artisti di questi luoghi non vi hanno occupato se non il secondo posto. Debbo tacerti della Scuola storica di Honung e Lugardon che ormai può credersi spenta. Basta dar un' occhiata alla sala meno insignificante quivi in mostra, *La devastazione di un Convento* del vecchio Lugardon, e sarà manifesto lo stato di siffatto genere di pittura in Ginevra, e con essa in Svizzera.

Dirò che Lugardon figlio mostra all' evidenza la verità della nostra affermazione, dacchè non seguita punto suo padre, ma si è dato con successo alla pittura realista degli animali, e il pubblico é stato molto soddisfatto de' suoi quadri *La Mandria, Il Pascolo* e il *Vespero.*

In quanto alla scuola di paesaggio, per cui sono celebri i nomi di Calame, Diday, di non pochi altri ginevrini seguaci dell' ideale locale messo in voga da Toppfer, son certo di non ingannarmi se affermo che va decadendo forse al pari della pittura storica. Non è per altro che cotesti pittori hanno figurato in seno all' esposizione patria per mezzo della loro compiuta assenza. È vero che Tepping ci ha rallegrato lo sguardo con alquanti paesaggi di qualche merito per la verità messa nel tratteggiare i luoghi ritratti, specialmente *le sponde dell' Aar* : ma, a parer mio, è un fiore che non fa primavera. Egli ha primeggialo, perché trovavasi accanto a viste di paese che facevano pietà.

I due giovani artisti svizzeri che promettono non poco e che lo mostrano con buone prove, sono, e ne convengo colla maggioranza di questi critici, Guillermod e Reschgitz. Perché? Perché si son fatti nuovi col secolo, *progressisti o realisti.* Però entrambi non sono per anco entrati in pieno, come va fatto, nel senso, negli studi e nell' *ideale* della nuova scuola. E tu vedi ch' io riconosco un ideale nel Realismo, dacche non sono stato mai pedante da negare ad una scena umana in seno alla natura colta sul fatto dall' arte un raggio sereno e fecondo di buoni pensieri, di sentimenti e di affetti. Guillermod e Reschgitz mescolano ancora troppo apertamente nelle loro opere il puro

paesaggio col puro genere. Quegli deve correggersi del tuono monotono e dell' inclinazione corriva all' imitazione del metodo del buon narratore Gottelf, cose tutte che in Guillermod il soggiorno troppo prolungato nel paese di Berna può far temere che non diventino la sua perdita.

In quanto all' altro, che ha preso la Savoja per campo de suoi studi, osserviamo l'opposto difetto. Gli occorre ancora del buon gusto per disciplinare la sua gran facilità e scorrevolezza di pennello. Con siffatti miglioramenti potranno tutti due gareggiar quanto prima coi loro maestri in Realismo, Castan e Dumond.

Avremmo voluto veder qualcosa di questi ultimi nell' esposizione ginevrina, non tanto per rinfrescar nella nostra mente la propria loro mauiera e il grado del loro merito, quanto per sapere con precisione quale sia lo stato del Realismo nelle arti in Ginevra.

Così non possiamo giustamente asserire che fosse necessaria la presenza di Grosclaude, Corot e Daubigny, realisti francesi, a questa mostra artistica. Quel che posso dirne di certo è ch' essi ne sono stati i principi. Veramente stupende sono le pitture di Corot *Il mattino* e *il tramonto*, non che la *Primavera* di Daubigny, Il Realismo vi risplende in tutta la sua pompa d' evidenza e d' efficacia. È difficile a chi non è gran pittore il riuscir così bene ad armonizzare, ad avvivare una scena naturale con una scena umana, senza divergere dall' unico scopo.

Quindi i principali onori di questa esposizione debitamente conferiti agli autori francesi di quei quadri.

Prima di terminare questa lettera, giustizia vuole che si parli di due egregi miniatori. Il già noto Baud espose due miniature d' una certa grandezza; la prima figurava la copia della *Carovana* di Marilhaz e l' altra *Agar nel deserto* copiata da un quadro del Domenichino. Sono miniature squisite. Baud ha avuto per rivale una giovanetta del paese per nome Duchosal, che ha riscosso grandi e meritati elogi per la sua *Venere ch' esce dal mare* copiata da un lavoro di Boucher. Dicono che sia principiante, e come tale può questa signorina esser contenta di sè stessa.

Chiudendo la lettera mi si dice che il governo di Ginevra trova troppo cari i quadri di Corot e Daubigny che si credeva universalmente avrebbe acquistati. Se finisce per farli rientrar in Francia, perché dunque farli venire in Ginevra? Per onorarli di medaglia d' oro? Se ne terranno lieti gli autori? Ne avevano essi bisogno? E non avevano essi esposto principalmente per far rimanere in Ginevra le tele che vi spedirono?

UN GRUPPO DI FILIPPO SPAVENTI

Non ha guari Ferdinando Scopoli così scriveva di questa opera nella *Rivista Euganea*:

Siamo lieti di annunziare che il giovane nostro scultore Spaventi lascia esposto in Padova il noto suo gruppo rappresentante *Giovanni ed Eustachio Sassatello*, già lodato all' esposizione di Venezia. Questo lavoro distinto per bellezza di forma, ardimento di concetto e diligente esecuzione, può vedersi presso il sig. Vincenzo Biaggini che offerse cortese ospitalità all' opera dell' amico suo, (in Via Maggiore, Palazzo Borromeo).

Cui non fosse presente alla memoria la truce lotta narrata dal Guerrazzi, (Assedio di Firenze Capit. XVI) e compendiata in questo gruppo, basti qui il rammen-

tare che padre e figlio Sassatello assaliti da grosso numero di nemici nella loro trabacca, tentano disperata ed ultima difesa contro Morticino degli Antinori che vendica sovr'essi la morte del Frescobaldi.

I due sorpresi nel sonno sono qui v duti quali lì volle il romanzo, nudo il figlio ed armato il padre, entrambi sul letto stesso ove all'improvviso furono assaliti. Le ferite che vedi sul petto e sull' omero del primo e sul volto del secondo, e l'atto della disperata difesa fanno conoscere all' osservatore la presenza degli inimici. Il padre innalza una mazza d'arme, il figlio una lunga spada colla quale minaccia un colpo mortale. Le chiome irte e scomposte, semichiuse le labbra, gli occhi spalancati, ti dicono lo spavento che li occupa, perocchè è loro noto il nemico, e la certa morte; ma nei volti il valore e la rabbia sono pure espressi insieme alla disperazione. È base al gruppo il solo letto ove le pieghe delle coltri e dei lini sono tanto vere da disgradare la nostra lode. Bella, svelta, delicata la persona del giovane a 19 anni, arditi, precisi e quasi mobili i lineamenti del volto, felice l'atteggiamento delle braccia e del corpo per ferire l'ultimo colpo. Nel padre lo stesso tipo, ma più grave e meno commosso dallo spavento, minore però d'effetto per l'armatura che il copre, e per lo stesso minore interesse che ispira.

Noi cessiamo da questo esame, per invitare i nostri lettori a vedere meglio che ad udire, certi che troveranno sincera la nostra lode al primo affacciarsi a questo lavoro in cui ravvisi ad un tempo la bella scuola del Ferrari, cui fu educato lo Spaventi, e i liberi ardimenti del genio che tanto ci impromettevano dal Dalla-Torre. Se non che prima di chiudere ci corre spontaneo sulle labbra un voto cordiale, acciocchè taluno di que' nostri concittadini che più possono e sogliono operare a prò dell' arte e del progresso civile, non permetta la fuga di questo gruppo e se lo faccia prigioniero per sempre. Che se ciò si avverasse, come lo speriamo, Padova avrebbe acquistato per certo un documento di quanto possa l'arte fra noi, ed insieme una degna memoria di questo giovane e valente scultore che sarà ogni giorno più caro ai suoi compaesani.

NOTIZIE VARIE

— Oggi (22 gennaio) il Prof. Puccinelli ha esposto nel suo studio in Firenze due egregi dipinti rappresentanti *Lucrezia Borgia nell'atto di preparare un veleno*, e *Leon X a Careggi nel* 1515. Di queste opere parleremo con particolarità nel mese venturo.

— Non è molto che con gran danno dell' Arte moriva giovanissimo in Firenze l'egregio incisore Nocchi. Delle sue opere e della sua vita diremo nel prossimo numero.

— Lo scultore G. B. Cevasco di Genova ebbe non ha guari da Buenos Ayres l'onorevole incarico di scolpire il monumento che l'assemblea nazionale decretò al benemerito patriotta e legislatore Bernardino Rivadavia, e che sarà collocato nell' aula parlamentare. E a proposito di questo valente e operosissimo artista di cui più volte ricordammo le opere vogliamo ricordare anche che egli recentemente indusse il Municipio di Genova a decretare che fossero raccolte in un pubblico Museo tutte le opere d'arte antiche e moderne che appartengono alla città.

— Il Varni altro valoroso scultore genovese espose non è molto nel suo studio più opere belle di cui appena ci giungano i ragguagli daremo più particolar notizia ai nostri lettori.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Libri Italiani.

Piermartini (*Giovanni*), Stefania, Tragedia. Prato Alberghetti e Comp.

Un' ora della mia giovanezza, Carme di Aleardo Aleardi. Firenze, Barbèra.

Collignon (*Niccola*), La Geometria delle curve applicata alle arti e all'industria ad uso delle scuole d' arti e mestieri ec. Firenze, Barbèra. Un vol. in 8.° di pag. 344.

Grammatica novissima della lingua italiana ricomposta da *Leopoldo Rodinò* sopra quella compilata nello studio di *Basilio Puoti.* Prima edizione fiorentina rivista da un maestro toscano. Firenze, Barbera.

Ammaestramenti di Letteratura, di Ferdinando Ranalli. Volume 4°. ed ultimo. Firenze, Le Monnier.

Storie Fiorentine di Iacopo Nardi, pubblicate per cura di Agenore Gelli. Volume primo. (Saranno due Volumi.) Firenze, Le Monnier.

Storia Antica e Moderna della Sardegna, di Giuseppe Manno. Un volume, Firenze, Le Monnier.

Teatro Scelto di Shakspeare, tradotto da Giulio Carcano. Volume secondo (Saranno 3 vol.) Firenze, Le Monnier.

Amerigo, Canti venti di Massimina Fantastici-Rosellini. Un vol. Firenze, Le Monnier.

Annuario dell' I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale per l' anno 1858. Un volumetto con molti Prospetti Statistici. Firenze, Le Monnier.

Leonii (*Lorenzo*), Memorie storiche di Todi. Dispensa quarta. Todi presso l' editore Alessandro Natali.

Foglie d' Autunno, Novelle di Giovanni De Castro. Milano, Fr. Vallardi tipografo-editore.

Il Sipario del nuovo teatro di Padova, dipinto da Vincenzo Gazzotto, illustrato da E. Caffi. Padova, coi tipi del Seminario.

Le ultime ore del pittore Federigo Peschiera, versi di F. Ramognini. Genova.

Considerazioni filosofiche sull' odierna riforma dell' insegnamento pubblico della pittura e della scoltura di Bartolommeo Soster. Milano, Tipografia dei Classici Italiani.

Saggio di Estetica, del dottor Girolamo Venanzio. Portogruaro, Tip. di B. Castion.

Dei buoni ufficii della Repubblica di Venezia in favore del card. Antonio Panciera, Patriarca d' Aquileia; studio storico fatto sopra documenti inediti. Venezia, Tip. Naratovich in 8.°

Relatio viri nobilis ser Johannis Basadonae qui fuit locumtenens patriae Ferojulii, praes. die 7 junii. 1529. Venezia, Tip. Naratovich in 8.°

Sacchi (Domenico), Nozioni di Botanica e di Fisica elementare, applicate all' Agricoltura, proposte agli Allievi delle scuole elementari e tecniche. Torino, casa editrice dell' Emporio scolastico.

Gualtieri (Luigi), L' Innominato, Racconto. Milano, Natale Battezzati, vol. 2.

Bellini (Bernardo), Il parlamento, poema didascalico, libri quattro. Torino, Stamp. dell' Unione.

Rossi (Girolamo), Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini ai nostri tempi. Torino, Tipogr. Economica.

La madre Slava di Luigi Fischert, Dalmata. Canti sei, con note. Zara, Tip. Demarchi — Rougier.

Libri Francesi.

Aubertin (C.), De sapientiae doctoribus qui a Ciceronis morte ad Neronis principatum Romae viguere. Paris, Durand, in 8.° 127 pag.

Béranger (P. J.), Dernières Chansons de 1834 à 1851. Paris. Perottin in 8.°

Blaize (A.), Étude biographique sur M. F. de Lamennais. Paris, Garnier frères in 8.°

Étude sur Marc-Aurele, sa vie et sa doctrine par M. E. de Suckau. Un vol. in 8.° Paris, Durand.

Blanc (Charles), Les Trésors de l' Art a Manchester. Paris, Pagnerre.

Halevy (F.), Notice sur la vie et les ouvrages de M. Pierre-Jean David (d' Angers), lue à l' Accademie des Beaux Arts. Paris, Didot.

Macaulay, Histoire du regne de Guillaume III trad. par M. A. Pichot. Paris, Perottin, 3 vol.

Martin (Henry), Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789. Tome X, 4.e edition in 8.° Paris, lib. Furne.

Mercey (F. de), Études sur les Beaux-Arts, Tom. III in 8.° Paris, Arthus-Bertrand.

Salvétat (A.), Leçons de ceramique professée à l' ecole centrale des arts et manufactures, tom. II in 18.° Paris, Mallet-Bachelier.

Bourassé, Les plus belles eglises du monde. Tours, Mame et Compagnie.

Boulmier, Estienne Dolet, sa vie, ses oeuvres, son martyre. Paris, Aubry editeur.

Valbezen, Les Anglais et l' Inde avec Notes. Paris.

Le Monde des Alpes, ou description pittoresque des montagnes de la Suisse et principalement des animaux qui les peuplent par F. De Tschudi; traduit de l' allemand sur la 3.e édition, par O. Bourrit. Tome premier. Genève Imp. Fick.

Voyages et aventures au Chili par le docteur T. Maynard. Paris, librairie Nouvelle in 12.°

Principes d' économie politique par M. Guillaume Roscher traduit de l' Allemand par Wolowski. Paris, Guillaumin, 2 vol. in 8.°

Le droit international public de l' Europe par A. G. Heffter traduit de Allemand par Jules Bergson. Paris, Cotillon, 1 vol. in 8.°

INDICE

DELLE MATERIE DEL SECONDO VOLUME

Settima Dispensa

Ottava Dispensa

Nona Dispensa

Decima Dispensa

Undecima Dispensa

Dodicesima Dispensa